STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO QUINTO.

DALL' ANNO CDLXXXIII. SINO ALL' ANNO DCVI.

NAPOLI MDCCLXVIII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Quantunque non molti sieno gli abbagli caduti nel quinto tomo della traduzione Veneziana; ve ne sono però alcuni considerabili, i quali in questa Edizione Napoletana si sono corretti, e notati coll' asterisco secondo si è costumato. Se ne fa qui una breve nota, per dimostrare quali sieno, ed in che consistano.

Nella *pag.* 7. *col.* 1. *v.* 41. si legge nella Veneziana Edizione: *Quando dissero, aggiung' egli, d' essere apparecchiati alla discussione, i nostri Vescovi proposero loro, che provassero con la Scrittura l' Omoousione ec.* La voce *Omoousion* è greca, come ognun ben sa, la quale significa *della stessa sostanza*, e perciò non si debbe alterar la sua terminazione; come si è detto in proposito della voce *Trisagion* nell' avvertimento del quarto Tomo (1).

Le parole del Fleury: *Là on leur montra un papier roulé*, si leggon tradotte nella Edizion di Venezia nella stessa *pag.* 7. *col.* 2. *v.* 35. *Qui si mostrò loro un rotolo di carta*; le quali parole si sono mutate in questa Edizione nella maniera che siegue: *Qui si mostrò loro una carta avvolta*; come si è fatto anche nel tomo terzo (2). Vero è che *rotolo* nell' italiano idioma vale lo stesso che la voce latina *volumen*; ma potendo anche significare il peso, rendesi una tal voce ambigua.

Cosa però si voglia significare nella *pag.* 18. *col.* 2. *v.* 9. con quelle parole della Edizione Veneziana: *Aveva il Papa scritto nel medesimo anno a S. Cesario d' Arles contra le ordinazioni sulfuree de' Vescovi*; non si fa capire. Il Fleury in questo luogo così dice: *La meme année le pape avoit écrit à S. Cesaire d'Arles contre les ordinations précipitées des Evêques*. Da queste parole ognun ben vede, che il Papa avea scritto a S. Cesario, disapprovando le *precipitose*, non le *sulfuree* ordinazioni de' Vescovi.

Non è picciolo anche l' abbaglio preso nella *pag.* 20. *col.* 2. *v.* 5. Dice il Fleury: *Mais ce Saint le jugeant trop jeune pour demeurer dans la Laure avec les Anacoretes, l' envoia au Monistere d' embas sous la conduite de saint Theoctiste*. Questo luogo si legge così tradotto in Venezia: *Ma essendo da questo Santo giudicato troppo giovane, onde fermarsi nella Laura cogli Anacoreti, lo mandò nel Monistero di Embas, sotto il governo di S. Teottisto*. Qual sia questo Monistero di *Embas*, chi potrà indovinarlo? Ma se si fosse fatta riflessione a quel che dice il Fleury nel libro ventesimoquarto n. 28., cioè che Santo Eutimio avea fabbricato un Monistero sotto la caverna, dov' egli abitava; non si sarebbe certamente tradotto il Monistero di *Embas*, come se Embas fosse un qualche paese; ma si sarebbe spiegato il Monistero di giù, cioè quello che stava sotto la caverna abitata da S. Eutimio; tanto maggiormente che la voce *Embas* Francese questo significa.

Nella *pag.* 52. *col.* 2. *v.* 39. Si legge nella traduzione di Venezia: *Fece l' Imperatore venir da Cizica un Siro mezzo Persiano, abile Sacerdote ec.* Dice il Fleury: *L' empereur fit venir de Cizique un Syrien demi Persan habillé en prêtre*. Adunque questo Siro andava *vestito da Sacerdote*, non era *abile Sacerdote*, come si è tradotto.

Rapporta il Fleury i canoni del primo Concilio di Orleans, e dice nella *pag.* 68. *col.* 1. *v.* 18. *Toutes les Eglises celebreront les Rogations . . . . . on jeûnera, & on usera de viandes de carême*

(1) V. l' Avvert. del to. 4. p. IV.
(2) V. l' Avvert. del to. 3. p. VIII.

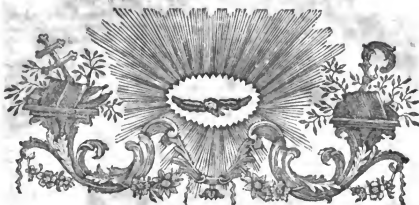
tème. Queste parole sono state così tradotte in Venezia: *Tutte le Chiese celebreranno le Rogazioni . . . . Si digiunerà, e si mangeranno carni di quaresima*. Quali sono queste carni, che si mangiano nella quaresima, e le quali ordina il Concilio, mangiarsi anche nelle Rogazioni? La parola *viandes* deesi qui spiegare per *cibi*; e vuole il Concilio, che nel tempo delle Rogazioni, in cui si dee digiunare, si mangino cibi quaresimali.

Parlandosi della effigie di Giustiniano, che si vede in Ravenna, si leggono nella *pag.* 123. *col.* 1. *v.* 22. della Edizione di Venezia queste parole: *Giustiniano vi porta un abbigliamento da testa a guisa di mortajo*. Le parole del Fleury sono: *Justinien y porte un habillement de tête en forme de mortier*. La parola *mortier* quantunque significhi *mortajo*, vale anche *beretta*; poichè *mortier de President* significa *beretta di Presidente*. Per la qual cosa in tal maniera si è corretto in questa Edizione.

Nella postilla al numero 34. del libro 33. alla *pagina* 195. dove il Fleury dice: *Defense de Theodore de Mopsueste*, si è malamente spiegato: *Proibizione di Teodoro di Mopsuesta*, dovendosi spiegare: *Difesa di Teodoro di Mopsuesta*; poichè Facondo intraprese a difenderlo.

Nella *pag.* 288. *col.* 1. *v.* 41. le parole: *la longueur de la penitence* si sono spiegate nella Edizione Veneziana: *il fervore della penitenza*; ma oltre che la parola *longueur* significa *lunghezza*, e non *fervore*; i Cristiani non poteano ricevere orror del peccato dal fervore della penitenza, che doveva adempiersi; ma dalla lunghezza, alla quale erano i peccatori condannati.

Questi sono i più notabili abbagli corretti in questo quinto Tomo, essendosi tralasciato di notare le altre picciole cose emendate. Non si è trascurato anche di aggiugnere tutto ciò che mancava nella traduzione Veneziana; ed affinchè ognun potesse vedere dove tale aggiunzione si è fatta, si è pensato di porre le parole aggiunte fra due mani in questa forma ☞ ☜, come si promise nel precedente tomo.

STO

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO TRENTESIMO.

I. S*Anto Eugenio, Vescovo di Cartagine*. II. *Preliminari della persecuzione*. III. *Confessori esiliati*. IV. *Conferenza ordinata*. V. *Miracolo di S. Eugenio*. VI. *Conferenza sciolta*. VII. *Vescovi discacciati*. VIII. *Vigilio di Tapso*. IX. *Persecuzion generale*. X. *Lingue tagliate*. XI. *Altri Martiri*. XII. *Clero di Cartagine bandito*. XIII. *Cattolici ribattezzati per forza*. XIV. *Prevaricazione de' legati del Papa a Costantinopoli*. XV. *Loro condanna*. XVI. *Condanna di Acazio di Costantinopoli*. XVII. *Pietro Fullone ristabilito*. XVIII. *Xenaja Iconoclasta*. XIX. *Reliquie di San Barnaba*. XX. *Lettera di Papa Felice per la Chiesa di Africa*. XXI. *Morte di Acazio di Costantinopoli*. XXII. *Morte di Zenone, Anastagio Imperatore*. XXIII. *Cominciamenti di San Saba*. XXIV. *Sua ordinazione*. XXV. *San Teodosio*. XXVI. *Morte di Felice. Gelasio Papa*. XXVII. *Teodorico Re d' Italia*. XXVIII. *Memoria di Papa Gelasio contra i Greci*. XXIX. *Scrive il Papa contra i Pelagiani*. XXX. *Gennadio di Marsiglia*. XXXI. *Lettera di Papa Gelasio all' Imperatore*. XXXII. *Deputazione di Santo Epifanio di Pavia*. XXXIII. *Sua vita*. XXXIV. *Decretali di Papa Gelasio*. XXXV. *Concilio. Censura de' libri*. XXXVI. *Lettere a' Vescovi di Dardania*. XXXVII. *Altri scritti contra Acazio*. XXXVIII. *Concilio. Assoluzione di Miseno*. XXXIX. *Eufemio discacciato da Costantinopoli*. XL. *Elia Patriarca di Gerusalemme*. XLI. *Morte di Papa Gelasio. Suoi altri scritti*. XLII. *Suo Sacramentario*. XLIII. *Ceremonie del Battesimo*. XLIV. *Altri Offizj*. XLV. *Conversione di Clodoveo*. XLVI. *Suo battesimo*. XLVII. *Papa Anastagio scrive all' Imperatore*. XLVIII. *Simmaco Papa. Scisma di Lorenzo*. XLIX. *Simmaco accusato dinanzi a Teodorico*. L. *Concilio di Palma*. LI. *Lettera di Santo Avito*. LII. *Conferenza di Lione con gli Ariani*. LIII. *Differenza tra Vienna, ed Arles*. LIV. *Decreti contra l' alienazione de' beni della Chiesa*. LV. *Apologie per Simmaco*. LVI. *Anastagio perseguita i Cattolici*. LVII. *Persecuzione in Africa*. LVIII. *Cominciamenti di San Fulgenzio*. LIX. *Passa in Sicilia*. LX. *Suo Vescovado*. LXI. *Suo Esilio*.

ANNO DI G.C. 483.

Santo Eugenio Vescovo di Cartagine.

I. Genserico Re de' Vandali in Africa era morto nel principio dell' anno 477. e gli era succeduto Unerico suo primogenito (1). Da prima dimostrò molta moderazione particolarmente verso i Cattolici; per modo che cominciarono a raccogliersi in que' luoghi, dove Genserico lo avea proibito. Fece Unerico diligenti ricerche de' Manichei, parecchi ne fece abbruciare, e parecchi ne mandò per acqua fuori dell' Africa; e scoprendo che quasi tutti, e principalmente i loro Sacerdoti, e i Diaconi si attenevano all' Eresia Ariana, com' egli, ne provò tal vergogna, che s'accrebbe il suo sdegno contra di loro. Uno di questi Manichei, chiamato Clemenziano, e Monaco di professione, avea scritto sopra la sua coscia: Manete Discepolo di G. C.

Era la Chiesa di Cartagine priva di Vescovo da ventiquattr'anni; ma finalmente ad instanza di Zenone Imperatore, e della principessa Placidia, la cui sorella Unerico avea sposata, permise a' Cattolici, che vi ordinassero un Vescovo. Per intervenire alla elezione, mandò Unerico alla Chiesa Alessandro Ambasciatore dell' Imperator Zenone, e seco lui un suo notajo per nome Vitarito, con un editto, che fece leggere pubblicamente in questi termini: Il nostro Signore, ad instanza dell' Imperatore Zenone, e della nobilissima Placidia, vi concede di ordinare un Vescovo, quale a voi piaccia; a condizione che i Vescovi della nostra religione, che si ritrovano a Costantinopoli, e nelle altre Provincie di Oriente, abbiano la libertà di predicare nelle lor Chiese in qual lingua più vorranno, e di esercitare la Cristiana Religione, come avete voi la libertà di farlo qui, e nelle vostre Chiese d' Africa, di celebrar le Messe, di predicare, e di esercitare la vostra Religione; poichè se questo non sarà osservato, il Vescovo qui stabilito, e gli altri Vescovi di Africa col loro clero, saranno mandati a stare fra' Mori. Essendo letto questo editto nella Chiesa di Cartagine il giorno diciotto di Giugno 481. i Vescovi Cattolici, ch' erano presenti, ne fremettero, vedendo l'artifizio, con cui apparecchiavasi la persecuzione. Dissero al commissario del Re: A condizioni tanto pericolose, questa Chiesa ama meglio rimaner senza Vescovo. G. C. ne avrà il governo, come lo ebbe fino ad ora; ma ricusò il Commissario di ricevere tal protesta, quantunque il popolo lo domandasse con invincibili grida.

Fu dunque eletto Vescovo di Cartagine Eugenio, e ne risentì il popolo indicibile consolazione (2); essendovi numerosissimi giovani, che non aveano veduto Vescovo alcuno assiso nella sedia di questa Chiesa. Per mezzo delle sue virtù, si acquistò egli ben tosto il rispetto e l' amore non solo de' Cattolici, ma di tutti universalmente; era umile, caritatevole, pieno di compassione, e faceva incredibili elemosine. Vero è che possedevano i barbari tutt' i beni della Chiesa; ma ogni dì venivano portate al Santo Vescovo grosse somme; e distribuiva egli fedelmente ogni cosa, senza ritenersi nulla, fuori che pel bisogno di quel giorno; nè mai gli rimanea danaro per lo seguente, se non gli veniva dato troppo tardi, onde poterlo dispensare prima della notte. Tosto ebbero invidia della sua riputazione i Vescovi Ariani; e principalmente Cirila, il più possente di ciascun altro. Rappresentarono al Re, ch'era fatto pericoloso il soffrire che Eugenio seguitasse a predicare. Voleano ch' Eugenio medesimo proibisse, che uomini o donne, niuno eccettuato, comparissero in Chiesa in abito di barbaro; ma egli rispose, che la casa di Dio era aperta a tutti; e questo dicea principalmente per que' Cattolici, che servendo nella casa del Re, erano costretti a portar abito Vandalese.

Preliminari della persecuzione.

II. Dopo questa risposta del Vescovo, fece Unerico mettere alla porta della Chiesa alcuni carnefici, che vedendo entrarvi uomo o donna coll' abito della loro nazione (3), gittavano loro sopra la testa alcuni bastoncelli fatti a denti; co' quali attortigliavano loro i capelli, e tirandogli a forza, strappavano i capelli, e la pelle della testa insieme. Alcuni

(1) Vict. *Vita l.* 2. *n.* 1. Ruin. *Hist. p.* 2. *c.* 7. *Sup.* 27. *n.* 58. (2) *N.* 3. (3) *N.* 4.

cuni perdeano gli occhi, alcuni morivano di dolore, ed altri sopravvissero lungo tempo. Conduceano per la Città delle donne con la testa a quel modo scorticata, precedute da un banditore, per mostrarle a tutto il popolo; ma questa crudeltà non potè fare, che alcuno abbandonasse la vera Religione. Allora Unerico pensò di levare le pensioni a' Cattolici dimoranti nella sua Corte; e di mandargli a lavorare in campagna. Così gli uomini liberi, e delicati vennero condotti nelle pianure di Utica, a tagliare frumento all'ardentissimo sole. Uno d'essi avea le mani disseccate da lungo tempo, e mentre che lo sforzavano a lavorare, ad onta di una scusa tanto legittima, rimase risanato per le orazioni degli altri compagni. Questo fu il principio della persecuzione di Unerico. Era crudele parimente contro a' suoi medesimi; poichè cercando di assicurare il regno a' suoi figliuoli, fece morire gli altri suoi più prossimi parenti. Fece abbruciare un Vescovo Ariano, chiamato Giocondo, che chiamavano essi lor Patriarca; e molti de' loro Sacerdoti, e de' loro Diaconi.

Circa due anni avanti la persecuzione generale (1), ebbero molte persone alcune visioni, che furono prese per avvisi del Cielo. Uno vide la Chiesa di Fausto, allora la principale di Cartagine, ornata al solito, tapezzata, e illuminata da un gran numero di ceri, e di lampade; ma nell'atto di racconsolarsene, si estinsero tutt'i lumi; sopraggiungendovi tenebre e puzza; e una moltitudine di gente vestita di bianco, che si ritrovavano in Chiesa, fu dagli Etiopi discacciata. Questi ch'ebbe tal visione, la raccontò ad Eugenio Vescovo, in presenza di Vittore Vescovo di Vita, che scrisse questa istoria. Vide un altro un gran monte di frumento mescolato ancora colla paglia, la quale fu trasportata via tutta da un gran vento insorto, lasciando il grano; quindi venne un uomo alto di statura, con viso ed abito luminoso, che incominciò a mondare il frumento, rigettando quanto vi era di secco, e mal nudrito; per modo che ridusselo a un picciol mucchio. Parve al Vescovo Quinziano essere sopra una montagna, donde vedeva una greggia innumerabile di pecore, e nel mezzo due caldaie di acqua bollente, con de' beccai, i quali uccideano queste pecore, e gittandole nelle caldaje, ne consumarono tutta la greggia. Alcuni altri ebbero delle consimili visioni.

Anno di G.C. 483.

Unerico ordinò da prima, che niuno servisse nel suo palagio, o esercitasse pubbliche cariche, che non fosse Ariano; e numerosissime persone rinunziarono a' loro offizj, per conservare la fede. Poscia li discacciò delle lor case, gli spogliò di tutt' i loro averi, rilegandogli in Sicilia, e in Sardegna. Ordinò ancora, che i beni de' Vescovi Cattolici dopo la loro morte fossero devoluti al Fisco; e che non si potesse ordinare il loro successore, se non si pagavano al Fisco cinquecento soldi d'oro. Ma i suoi domestici gli posero sotto gli occhi, che si farebbe lo stesso trattamento, o peggiore a' Vescovi Ariani nella Tracia ed altrove; onde fu costretto a rivocare quest'ordine. Dappoi fece raccogliere le sagre vergini, facendole vergognosamente visitare da alcune matrone sue nazionali, e facendole tormentare, perchè deponessero contra i loro Vescovi; le sospendeano con gravi pesi a' piedi; si applicavano loro alcune lamine di ferro roventi sul dosso, sul ventre, sul seno, e su le coste, pressandole a dire, che i Vescovi, e i Cherici Cattolici si abusavano d'esse. Molte morirono fra questi tormenti, altre restarono incurvate; ma non diedero mai pretesto alcuno, onde calunniare la Chiesa.

Confessori esiliati.

III. Quindi Unerico mandò in esilio nel deserto de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, ed altri Cattolici, (2), in numero di quattromila novecento, e settantasei; tra' quali v'erano molti gottosi, molti resi ciechi da' gravi anni. Felice di Abbirito Vescovo era paralitico da quarantaquattr' anni; per modo che avea perduto ogni sentimento, e la parola medesima. Non sapendo i Vescovi Cattolici come condurlo via, fecero pregare il Re di lasciarlo a Cartagine, do-

A 2 ve

(1) N. 6. (2) N. 8.

Anno di G.C. 483.

ve presto morirebbe. Rispose il Re: Se non può stare a cavallo, sia attaccato con delle corde ad alcuni buoi indomiti, che lo conducano, dove io ho ordinato. Si dovette menarlo sopra un mulo, legato a traverso a guisa di un pezzo di legno. Si raccolsero tutti questi confessori nelle due Città di Sicca, e di Larea (1), dove i Mori dovevano andar a prenderli, per condurli nel deserto. Prima li rinchiusero in una prigione, dov' era permesso a' loro confratelli di entrare, e di predicare, e celebrare i divini Misteri. Erano seco loro molti giovanetti, alcuni de' quali venivano tentati dalle lor madri, che per togliergli a quel pericolo, voleano farli ribattezzare, ma niuno si lasciò sedurre.

I confessori furono poi serrati in più angusta prigione (2), non si permise più che fossero visitati, e vennero le guardie castigate severamente. Stavano i prigioni ammucchiati l'uno sopra l'altro, senz' avere spazio per allontanarsi l'un dall' altro per sollievo delle naturali occorrenze, il che produsse tosto una infezione, ed un orrore peggior di ciascun altro tormento. I loro confratelli, tra gli altri Vittore Storico, avendo trovato modo di entrarvi segretamente, si sprofondarono fino al ginocchio nelle lordure. Finalmente commisero i Mori strepitando, che si apparecchiassero al cammino (3). Uscirono dunque una Domenica, immondi come pur erano, non solo gli abiti, ma la testa e la faccia, e tuttavia andavano cantando (4): Tal è la gloria di tutt' i suoi Santi. Cipriano Vescovo di Uniziba li racconsolava, e dava loro quanto avea, desiderando di esser condotto seco loro. Dopo ebbe molto a soffrire, e sopportata avendo una crudel prigionia, fu mandato in esilio. Accorreva il popolo da ciascun lato a vedere i santi confessori. Erano le vie troppo ristrette, e correvano i fedeli per le valli, e per li monti, portando ceri in mano, e gittando i loro fanciulli a' piedi de' Santi; gridando loro dietro: A chi ci abbandonate voi, volando al martirio? Chi battezzerà questi figliuoli? Chi ci darà la penitenza, e la riconciliazione? Chi ci darà sepoltura dopo la nostra morte? Chi offerirà il divino sacrifizio con le solite ceremonie? Perchè non ci è permesso di seguitarvi?

Si osservò una donna, che portava un sacco, e teneva a mano un fanciullo, e gli dicea: Corri, padroncino mio, vedi tu questi Santi come si affrettano a ricevere la palma del martirio? Quelli che accompagnavano i confessori, ebbero a riprenderla, che volesse andar ella con tanti uomini. Pregate per me, rispose loro, e per questo fanciullo, che mi è nipote. Io sono figliuola del defunto Vescovo di Zurita; conduco meco questo fanciullo; perchè il nemico, ritrovandolo solo, non lo strascini a morte. I Vescovi gli risposero, lagrimando: Sia fatta la volontà del Signore. Camminavano di notte, più che di giorno (5), per cagione dell' ardente sole, e alloggiavano con grave incomodo nelle fosse apparecchiate loro. Per la via, quando i vecchi, o i più deboli giovani non poteano più, venivano punti co' dardi, o lor si gittavano pietre per pressarli. Quindi si comandò a' Mori (6), che legassero per li piedi quelli, che non poteano camminare, e gli strascinassero a guisa di morti animali per luoghi aspri e pietrosi, dove, lacerati prima gli abiti loro, si laceravano loro le membra. Qual avea la testa infranta, quale aperte le coste. Molti morirono, e furon sepolti alla meglio lungo le strade maestre. Gli altri giunsero nel deserto, dov' erano condotti. Per cibo fu dato loro dell' orzo, come si fa a' cavalli; e poi ancor questo venne tolto loro. Era questo luogo ripieno di scorpioni, e di animali velenosi, che non fecero per altro morire alcuno di questi servi del Signore.

Conferenza ordinata.

IV. Nel giorno dell' Ascensione dell' anno 483. in presenza di Regino, ambasciator dell' Imperatore Zenone (7), Unerico mandò al Vescovo Eugenio un editto, perchè fosse letto in Chiesa, e lo mandò parimente col mezzo de' corrieri, in tutta l'Africa. Era del seguente

(1) *N.9.* (2) *N.10.* (3) *N.11.* (4) Ps.149. 9. (5) *N.11.* (6) *N.12.* (7) *N.13.*

te tenore: Unerico Re de' Vandali e degli Alani a tutt' i Vescovi Omoousiani. Spesso è stato proibito, che si tenessero assemblee ne' domini de' Vandali, per paura, che voi non seduciate le anime cristiane. Si seppe che molti vi celebrarono delle messe, in dispregio di questo divieto, sostenendo che conservavano l'integrità della fede cristiana; per il che non volendo soffrire lo scandalo nelle Provincie, che Dio ci ha date, abbiamo ordinato col consenso de' nostri Santi Vescovi, che venghiate voi tutti in Cartagine nel giorno delle calende del prossimo Febbrajo, per disputare della fede co' nostri Vescovi, ed a provare con le scritture la credenza degli Omoousiani da voi sostenuta. Data nel giorno decimoterzo delle calende di Giugno, nel settimo anno del regno di Unerico; cioè nel vigesimo giorno di Maggio 483. I Vescovi, che si ritrovarono presenti, rimasero oltre modo costernati alla lettura di questo editto (1). Parve loro, che fosse il segnale della persecuzione; e particolarmente per le suddette parole: Non volendo soffrire lo scandalo nelle Provincie, che Dio ci ha date; quasi dicesse: Non vogliamo noi soffrire i Cattolici. Dopo avere deliberato, altro rimedio non videro che quello di tentar di ammollire quel barbaro cuore, presentandogli una supplica stesa dal Vescovo Eugenio.

Conteneva quella in sostanza, che trattandosi della causa comune bisognava ancora chiamare i Vescovi d'oltre mare. Rispose il Re: soggettate tutta la terra al poter mio, e farò quel che voi dite. Eugenio replicò: Non bisogna domandare le cose impossibili; io dico, che se il Re vuol riconoscere la nostra fede, può mandare agli amici suoi, cioè a' cattolici Principi; io scriverò parimente a' miei confratelli, affine che vengano a dimostrarvi con noi la nostra fede comune; e principalmente la Chiesa Romana, ch'è capo di tutte le Chiese. Eugenio parlava in tal modo, non perchè mancassero nell'Africa uomini atti a confutare le obbiezioni de' loro avversarj; ma per far andare de' Vescovi non soggetti a' Vandali, i quali parlassero loro con maggior libertà; e che potessero far fede a tutta la terra dell'oppressione patita da' cattolici. Unerico non ebbe riguardo a questa supplica (2); ma cercò diversi pretesti, onde perseguitare i Vescovi, sentiti a decantare per li più dotti. Mandò egli una seconda volta in esilio il Vescovo Donaziano, dopo avergli fatte dare cento cinquanta bastonate. Bandì il medesimo Presidio di Suffetula, fece battere Mansueto, Germano Fusculo, e molti altri. Frattanto proibì, che alcun de' suoi mangiasse co' cattolici, i quali si rallegrarono di questo divieto.

Anno di G.C. 483.

V. Ritrovavasi in Cartagine un cieco per nome Felice, notissimo al paese. Nella notte della Epifania gli fu detto in sogno: Levati, va a ritrovare il mio servo Eugenio il Vescovo (3), e digli, che io ti mando a lui. E nell'ora che benedirà i fonti battesimali, toccherà gli occhi tuoi, e tu ricovrerai la vista. Credendo egli, che fosse un sogno ordinario, non si levò; ed essendosi di nuovo addormentato, ebbe una seconda volta lo stesso ordine; ed una terza finalmente con molti rimproveri. Svegliò il giovane, che conducevalo a mano, e andò subito alla Basilica di Fausto; e dopo avere orato con molte lagrime, si rivolse ad un Suddiacono chiamato Pellegrino; pregandolo ad avvertire il Vescovo, che aveva egli a svelargli un secreto. Il Vescovo disse, che si facesse entrare. Il popolo cantava già per tutta la Chiesa le preci notturne. Il cieco narrò al Vescovo la sua visione, e gli disse: Io non mi partirò da voi, finchè non mi abbiate ristituita la vista, come ve l'ordinò il Signore. Eugenio gli disse: Ritiratevi, fratel mio; io sono un peccatore, e l'ultimo fra tutti gli uomini, avendomi Dio riservato a questi ultimi sciaurati tempi. Il cieco, abbracciandogli le ginocchia, ripetea la stessa preghiera. Vedendo Eugenio la sua fede, ed essendo pressato dall' ora dell' offizio, camminò seco lui verso le fonti battesimali, accompagnato dal suo clero. Era costume di alcune Chiese d' Africa, e d' altri luo-

Miracolo di Santo Eugenio.

(1) *N.* 14. (2) *N.* 16. (3) *N.* 17.

ANNO DI G.C. 483.

luoghi, il dare nel giorno della Epifania il solenne battesimo, come nella Pasqua, e nella Pentecoste.

Giunto il Vescovo Eugenio alle fonti, si pose ginocchioni, e con gran gemiti fece la benedizione dell'acque; e terminata la preghiera, si levò, dicendo al cieco: Io vi dissi già, Felice fratel mio, che io sono un uomo peccatore; ma prego il Signore, che si degnò di visitarvi, che vi dia premio secondo la vostra fede, e di aprirvi gli occhi. Fece nel medesimo tempo sugli occhi suoi il segno della croce; e il cieco ricovrò la vista. Il Vescovo lo ritenne vicino a se, fintanto che furono tutti battezzati, per timore che il popolo nol fracassasse per ansietà di vederlo. Quindi si fece palese il miracolo a tutta la Chiesa. Felice accompagnò il Vescovo camminando verso l'altare: e fece la sua offerta, in rendimento di grazie. Avendolo il Vescovo ricevuta, posela sopra l'altare, e il popolo dimostrò la sua consolazione con alte grida. Tosto venne portata la novella al Re, che fece prendere Felice per saperne da lui il vero. Raccontò egli ogni cosa come era occorsa. I Vescovi Ariani diceano, ch' Eugenio avea ciò fatto per malefizio, e se avessero potuto, avrebbero fatto morire Felice, poichè era uomo tanto noto, che non si potea celare il miracolo.

Conferenza sciolta.

VI. Il primo giorno di Febbrajo destinato alla conferenza si andava avvicinando: vennero i Vescovi, non solo da tutta l'Africa (1) ma anche dall'Isole soggette a'Vandali. Erano oppressi dal dolore. Si guardò silenzio per alcuni giorni, fino a tanto che Unerico separò i più abili, per trargli a morte col mezzo di certe calunnie. Fece abbruciare un de' più dotti chiamato Leto, dopo averlo tenuto lungo tempo prigione: pensando di sbigottire gli altri col di lui esempio. Finalmente si venne alla conferenza nel luogo assegnato dagli Ariani. I Cattolici elessero dieci fra loro, che doveano rispondere per tutti, per togliere agli Ariani il pretesto di dire, che fossero stati vinti dalla moltitudine. Stava assiso Cirila co'suoi sopra una magnifica sedia in alto luogo: mentre che stavano i Cattolici in piedi. Essi dissero, che in una conferenza era da osservarsi l'uguaglianza; e vi dovevano essere de' commissarj, perchè esaminassero la verità. Chi farà qui un tal offizio? Un notajo del Re rispose: il Patriarca Cirila disse ... Fu interrotto da'Cattolici: e domandarono, con quale autorità Cirila prendea quel titolo. Allora gli Ariani cominciarono a strepitare, ed a calunniare i Cattolici: e perchè aveano domandato, che non essendovi commissarj, fossero almeno spettatori i più saggi del popolo; si ordinò, che fossero date cento bastonate a tutt'i Cattolici, ch'erano presenti. Allora il Vescovo Eugenio esclamò: Vegga Iddio la violenza, che ci viene usata, e la persecuzione, che noi soffriamo. I Vescovi Cattolici dissero a Cirila: Fate la vostra proposizione. Egli rispose: Io non so il latino. Suo pretesto era, che i Vandali come gli altri barbari parlavano la lingua Tedesca. I Vescovi Cattolici risposero: Noi sappiamo certamente, che avete voi parlato sempre latino: dunque non vi conviene addurre tale scusa; voi particolarmente che siete quello che accese questo fuoco. Quando vide egli, che i Vescovi Cattolici erano apparecchiati alla battaglia meglio che non pensava; si servì di certi rigiri, per cansare assolutamente la conferenza. Ciò aveano già preveduto i Cattolici: ed aveano stesa una professione di fede, che fecero leggere pubblicamente.

E'quella molto ampia (2), e contiene da prima la spiegazione dell'unità di sostanza in Dio con la Trinità delle persone; la necessità di adoprare la parola greca *homoousios*. Quindi si prova con la Scrittura, che il Figliuolo è della sostanza medesima del Padre: che sono uguali, che vi sono due nature in Gesù Cristo; come la sua generazione è inesplicabile, come il Padre non generato, è il Figliuolo generato sono della medesima sostanza; come la sostanza di Dio è indivisibile. Che lo Spirito Santo è consustanziale al Padre, ed al Figliuolo; e che sotto il solo nome di Dio, sono comprese le tre persone.

(1) *N.* 17. (2) *Vict. Lib.* 3.

ne. Si diffondono i Vescovi particolarmente intorno la Divinità dello Spirito Santo, e conchiudono con queste parole: Tal' è la nostra fede, appoggiata all'autorità de' Vangelisti e degli Apostoli, e fondata nella società di tutte le Chiese Cattoliche del mondo; nella quale per grazia del Signore onnipotente, speriamo noi di perseverare fino alla fine di nostra vita.

Questa memoria fu mandata il duodecimo giorno delle calende di Maggio per mezzo di Gennajo di Zattarco, e Villatico di Case-medie, Vescovi di Numidia, Bonifacio di Foraziana, e Bonifacio di Graziana, Vescovi della provincia Bizacena. Corrisponde la data al ventesimo giorno di Aprile 484.

Alla lettura di questa confessione di fede, esclamarono gli Ariani dolendosi, che i loro avversarj si dessero il nome di Cattolici (1), e subitamente riferirono al Re, che avevano essi fatto romore, per isfuggire la conferenza. Allora mandò egli segretamente per tutte le provincie un decreto, che avea già apparecchiato, in virtù del quale mentre che i Vescovi erano in Cartagine, fece in un solo giorno chiudere tutte le Chiese dell'Africa, e diede a' suoi Vescovi tutt'i beni delle Chiese, e de' Vescovi Cattolici, applicando a' Cattolici le pene emanate contra gli Eretici nelle leggi degl'Imperatori. In questo editto dice Unerico: ch' essendo i Vescovi Omoousiani giunti in Cartagine per la conferenza, dopo avervi dimorato alcun tempo, hanno ottenuta ancora una dilazione di alcuni giorni. Quando dissero, aggiung' egli, d' essere apparecchiati alla discussione, i nostri Vescovi proposero loro, che provassero con la scrittura l' * Omoousion, o che almeno condannassero quello che più di mille Vescovi, raccolti nel Concilio di Rimini, e di Seleucia, hanno condannato. Non ne vollero far nulla; riducendo tutto a sedizione per mezzo del popolo, che aveano suscitato, per modo che non si è potuto venire alla disputa. Che poi avea conceduto loro una dilazione, perchè si procacciassero il perdono, fino al primo di Giugno del medesimo ottavo anno del suo regno; cioè del 484. E' l' editto in data del giorno venticinque di Febbrajo.

Anno di G.C. 484.

Vescovi discacciati.

VII. Dopo aver mandato questo editto, comandò Unerico, che fossero scacciati tutt'i Vescovi fuori di Cartagine, dove s' erano raunati (2), senza lasciar loro nè un cavallo, nè uno schiavo, nè un abito da mutarsi; ma spogliandoli di ogni cosa, dopo aver loro tolto quanto avevano alle lor case. S'era anche vietato di alloggiarli, di dar loro viveri, sotto pena a' contravvenienti di essere abbruciati con tutte le loro case. I Vescovi in tal modo discacciati risolvettero di non allontanarsi, perchè non si dicesse, che avessero cansata la conferenza; così dunque non aveano più nè Chiese, nè case. Mentre ch' erano così languenti, ed esposti all' aria intorno le mura della Città, uscì il Re per accidente, e andarono tutti verso di lui, dicendo: che male abbiam fatto noi, che ci trattate in tal modo? Se siamo qui raccolti per una conferenza, perchè spogliarci, scacciarci, e farci morire di fame, e di freddo? Il Re guardandoli con occhio bieco prima che avere udite le loro lamentazioni, fece investirli da' cavalieri, che ne ferirono molti, particolarmente de' più vecchi, e deboli.

Si commise loro (3) che si ritrovassero in un luogo, chiamato il tempio della Memoria. Qui si mostrò loro una carta ** avvolta, e si disse: il Re, quantunque irritato della vostra disubbidienza, vuol tuttavia trattarvi bene. Se voi giurate di fare quel che si contiene in questa carta, egli vi manderà alle vostre Chiese, e alle vostre case. I Vescovi risposero: Noi diciamo, e diremo sempre, che siamo Cristiani, e Vescovi. Noi professiamo la sola fede Apostolica e vera: e mentre ch' erano pressati a fare questo giuramento, Ortolano, e Fiorenzo dissero in nome di tutti: siamo noi forse animali da giurare a caso senza sapere quel che contiene una carta? Gli Emissarj del Re dissero loro: Giurate, che dopo la morte del Re desiderate

(1) Id. *lib.* 4. (2) *N.* 3. (3) *N.* 4. * *Non l'Omoousione.* ** *Non un rotolo di carta.*

Anno di G.C. 484.

derate, che gli succeda Ilderico suo figliuolo, che niuno di voi manderà lettere oltre mare: se voi giurate, vi ristituirà le vostre Chiese. Molti per semplicità credettero, che si potesse fare quel giuramento: perchè il popolo non rinfacciasse loro, che stava ad essi il riavere le perdute Chiese. Gli altri, che ne conobbero la frode, ricusarono di giurare, e dissero, che il Vangelo lo proibisce, come in queste parole del Signor nostro (1): Voi non giurerete affatto. Allora gli offiziali del Re dissero: Quelli che vogliono giurare si ritirino in disparte, e separati che furono, i Notai scriveano quel che dicea ciascun d'essi, e di qual città fossero: e così faceano di tutti quelli, che non voleano giurare; tosto furono poi e gli uni, e gli altri messi prigioni. Quindi dissero i Vandali a chi offerivano di giurare: Poichè avete voi voluto giurare contra (2) il precetto del Vangelo, il Re ordina, che non abbiate più a vedere le vostre Città, nè le vostre Chiese; ma sarete relegati, e vi si daranno come a' servi, de' terreni da coltivare: a patto però, che non dobbiate nè cantare, nè orare, nè avere in mano libri da leggere; che non dobbiate amministrare nè gli ordini, nè il battesimo, nè la penitenza. Dissero a quelli, che ricusarono di giurare: Voi non voleste giurare: perchè non desiderate che regni il figliuolo del nostro Re. Per questo sarete relegati nell' isola di Corsica, ed occupati a tagliare ne' boschi il legname da fabbricare vascelli.

Veggendo Sant' Eugenio di Cartagine, che veniva tratto in esilio (3) senza dargli campo di esortare la sua greggia, scrisse una lettera, gli scongiura per la Maestà di Dio, e per la venuta di Gesù Cristo di stare saldi nella fede della Trinità, e di un solo battesimo; e non soffrire d'essere ribattezzati. Protesta egli, che sarà innocente del sangue di coloro, che periranno: e questa lettera sarà letta contra di essi dinanzi al tribunale di Gesù Cristo. Raccomanda loro l'orazione, il digiuno, e la limosina: e di non temere di coloro, che non possono uccidere altro che il corpo. Con lui erano Vindemiale Vescovo di Capso nella provincia Bizacena (4) e Longino di Pamaro nella Mauritania Cesariana. Abbiamo noi il catalogo de' Vescovi di tutte le provincie dell' Africa, ch' erano andati alla conferenza, e che furono mandati in esilio (5) cioè 54. della provincia proconsolare, 125. di Numidia, 107. della provincia Bizacena, 120. della Mauritania Cesariana, 44. di quella di Sitifi, 5. di Tripoli, 8. di Sardegna, e delle Isole vicine, in tutto 466. Vescovi: de' quali ne morirono 88. ne furono 46. relegati in Corsica, 302. altrove, 28. fuggirono (6). Molti Vescovi vennero relegati nelle vicinanze de' lor paesi: e questo faceva Unerico per malizia, affine di tentarli con maggior violenza a rinunziare alla loro fede.

VIII. Fra i Vescovi, che furono banditi in questa persecuzione, l' ultimo della provincia Bizacena fu Vigilio di Tapso, celebre per li suoi scritti (7). Il timore d' innasprire la persecuzione, lo indusse a celare il suo nome, e ne prese uno tra quelli de' Padri più rinomati, per dare maggior corso alle sue opere, particolarmente appresso a' Vandali, e gli altri barbari Ariani, poco dotti nella critica. Così compose egli una disputa tra Sant' Atanagio ed Ario (8), che suppone essersi fatta pubblicamente in Laodicea, per ordine dell' Imperatore Costanzo, alla presenza di un giudice, chiamato Probo; e riferisce tutt' i loro discorsi, come se ne avesse ritrovati gli atti. Ma confessa egli medesimo in un' altra opera (9), non essere questa altro che una finzione, di che fu egli l' autore. Lo dichiara parimente in una seconda edizione fatta della medesima disputa (10), aggiungendovi Sabellio, e Fotino con Ario contra Santo Atanagio; e dice che fa parlare i personaggi in tal modo, per rendere la verità più sensibile co' discorsi delle parti, e con la sentenza del giudice.

Vigilio di Tapso.

Com-

(1) Matth. 5. 4. (2) *N.* 5. (3) Greg. Tur. 2. *hist.* c. 1. (4) Ruin. *hist. persec. par.* 2. c. 8. (5) Notit. Afr. (6) Vita S. Fulg. c. 4. (7) Not. Afr. *p.* 133. (8) *To.* 3. *op. Athan. p.* 614. *edit.* 1698. (9) *Lib.* 5. *adv. Eutych. c.* 2. (10) *Eod. to.* 3. *p.* 642.

Compose ancora sotto il nome di Santo Agostino (1), un dialogo contra Feliciano Ariano, intorno alla unità della Trinità, e gli viene a ragione attribuita la falsa disputa di Santo Agostino contra Pascenzio (2), ed il simbolo, che per sì lungo tempo passò sotto il nome di Santo Atanagio. Questo artifizio di Vigilio di Tapso seminò della confusione nelle opere de' Padri; poichè si attribuirono per lungo tratto le sue a quegli autori, il nome de' quali aveva egli tolto, ed i nuovi critici ne attribuirono ancora alcune altre, i cui autori son manco certi. Finalmente il suo esempio può avere destati molti altri scrittori più temerarj, a far supporre sotto a gran nomi delle false opere, de' falsi atti di martiri, e delle vite di Santi.

Essendo poi Vigilio andato a Costantinopoli, scrisse contra l'eresia, ch'era in maggior corso, come quella degli Eutichiani; e come era allora in piena libertà, pose il suo proprio nome a quest' opera, che divise in cinque libri; la quarta è usata in difesa della lettera di S. Lione a Flaviano, e la quinta a difendere la difinizione del Concilio di Calcedonia. E' la sola opera, che abbia il nome di Vigilio. Fu anche questa attribuita per qualche tempo a Vigilio Vescovo di Trento e Martire (3), quantunque fosse morto molto avanti l'eresia di Eutichete.

Persecuzione generale.

IX. Prima che fossero i Vescovi condotti in esilio, mandò Unerico de' carnefici per tutta l'Africa tutti ad un tratto, per non perdonarla ad alcuna persona, e non ad età, o a sesso, tra coloro che si opponevano al suo volere (4). Quali si faceano morire con bastonate, quali impiccati, o abbruciati; si sfudavano le donne, principalmente le nobili, per tormentarle pubblicamente. Una certa chiamata Dionigia, più delle altre ardita, e più bella, disse loro: Tormentatemi, come vi piace, risparmiatemi solo la vergogna di vedermi nuda; ma la esposero in più alto luogo, per farne spettacolo. Mentre che la batteano con verghe, e che dal corpo le uscivano i rivoli di sangue; diceva ella: Ministri del demonio, quel che voi fate per mia confusione, ritorna in mia gloria; ed essendo ammaestrata nelle Sante Scritture, esortava le altre al martirio. Aveva un figliuolo ancor giovane e delicato, per nome Majorico, e vedendo che temeva i tormenti, gittava sopra lui alcune severe occhiate, rinfacciandolo con la materna autorità, dicendogli: Sovvengati, figliuol mio, che noi siamo stati battezzati in nome della Trinità, nella Cattolica Chiesa, madre nostra. Non perdiamo il vestimento di nostra salute, perchè il Signor del banchetto, non ritrovandoci la nuzzial vesta, non dica a' servi suoi: Cacciateli nelle tenebre esteriori. Animato il giovane dalle voci della madre, soffrì costantemente il martirio, e abbracciandolo la madre sua, ne rese grazie a Dio ad alta voce, e lo seppellì nella propria casa, per orare sopra il suo sepolcro. Molti altri nella medema Città soffersero il martirio per le sue esortazioni, cioè Dativa sua sorella, Emelio medico suo parente, Leonzia, figliuola del Vescovo Germano, Terzio, e Bonifacio; sopportarono tutti de' gran tormenti.

Un nobile uomo di Suburbio, chiamato Servio, dopo numerosissime bastonate, venne (5) con carrucole sollevato in alto, e lasciato spesso piombare abbasso sopra le strade. Fu strascinato parecchie volte, e lacerato con pietre taglienti, per modo che la pelle gli pendea dalle coste, dal dosso, e dal ventre. A Culusio vi fu una infinità di martiri, e di confessori; tra gli altri una donna chiamata Vittoria. Nell'atto di venire abbruciata sospesa in aria, diceale suo marito le più patetiche parole, che dir sapesse, esortandola ad avere almeno compassione de' suoi figliuoli; ma ella non ne fu smossa punto. Quando videro, che aveva essa le spalle slogate, e che più non respirava, la staccarono. Poi raccontò ella, che l'era apparsa una vergine, che toccolla per tutto il corpo; e che tosto la risanò.

Vittoriano Cittadino di Adrumeto, allora Proconsole di Cartagine, cioè a dire Governatore in vece del Re, era l'uo-

(1) *App. to. 8. op. Aug. p. 39. edit. 1688.* (2) *App. to. 2. pag. 39.* (3) *Sup. lib. 20. n. 22.*
(4) Vict. Vit. *lib. 5.* (5) *N. 2.*

ANNO DI G.C. 484.

l'uomo più ricco che avesse l'Africa; ed il Re, che aveva in lui fiducia grandissima, gli fece dire, che se avesse egli ubbidito agli ordini suoi, l'avrebbe tenuto in conto de' suoi più cari domestici. Vittoriano rispose: Dite al Re, che mi esponga alle fiamme, alle fiere, che mi faccia soffrire qualunque tormento; se io mi arrendo, sarà stato in vano che io sia stato battezzato nella Cattolica Chiesa. Poichè quando anche non vi fosse altro che questa vita, non vorrei già per un poco di gloria temporale, essere ingrato al Creatore, che mi ha fatta la grazia di credere in lui. Sdegnato il Re di tal risposta gran tormenti gli fece provare, e per lungo tempo; così consumò felicemente il suo martirio.

A Tambaja due fratelli pregarono i carnefici, che facesser loro soffrire lo stesso supplicio (1). Furono tenuti sospesi tutto il giorno con grosse pietre a' piedi. Uno d'essi domandò remissione, pregando di essere staccato. Ma il fratel suo ancor sospeso, gridava a lui: Non già, fratel mio; questo non è quel che abbiamo giurato a G. C. Io ti accuserò, quando saremo noi dinanzi al suo tremendo Trono, che abbiamo noi giurato pel suo corpo, e pel sangue suo di soffrire insieme per lui. Per queste e per molte altre parole animò in modo il fratello, ch'egli esclamò: Fatemi soffrire quanti tormenti più volete, io sarò come il fratel mio. Gli applicarono tante roventi lamine, e tanto lo straziarono con unghie di ferro, che i carnefici annojati lo discacciarono, dicendo: Tutto il popolo imita costoro, e niuno v'è che si faccia della nostra religione; e ciò diceano particolarmente, perchè non vedevano in essi nè segno di lividure, nè altro che fosse, de' sofferti tormenti.

Lingue tagliate.

X. A Tipaso nella Mauritania Cesariana (2), ordinarono gli Ariani un Vescovo stato segretario di Cirillo; il che vedendo gli abitanti, tutti s'imbarcarono per andare in Ispagna, essendone già vicini; trattone un picciol numero, che non ebbero dove imbarcarsi. Il Vescovo Ariano fece il possibile di pervertirli, prima accarezzandoli, poi minacciandoli; ma si beffarono di lui, raccogliendosi in una casa, dove pubblicamente celebrarono i misteri. Avendo ciò saputo il Vescovo, mandò segretamente una relazione contra di essi a Cartagine, di che sdegnatosi il Re, spedì un Conte, con ordine di tagliare a tutti la lingua, e la diritta mano, nella pubblica piazza in faccia a tutta la provincia. Questo fu eseguito; ma quantunque avessero loro tagliata la lingua sino alla radice, non cessarono di parlare, come appunto facean prima; e se alcuno v'è che non voglia crederlo, soggiunge Vittore di Vita, vada a Costantinopoli, e ritroverrà un Suddiacono tra loro, detto Reparato, che parla nettamente, senza pena alcuna; per la qual ragione (3), è singolarmente onorato nel palagio dell'Imperator Zenone, e in particolare dall'Imperatrice.

Vittore non è il solo testimonio di questo miracolo. Enea di Gaza filosofo Platonico, che si ritrovava allora in Costantinopoli, ne parla nel seguente modo, alla fine del suo dialogo intorno alla risurrezione: Gli ho veduti io medesimo, e gli ho uditi parlare, maravigliandomi, che potessero articolare così bene la loro voce. Io cercava l'instrumento della parola, e non credendo agli orecchi miei, volli giudicarne cogli occhi medesimi, ed avendo fatta loro aprire la bocca, vidi tutta la lingua strappata dalle radici, e andai fuori di me stesso, non perchè parlassero, ma perchè fossero ancora vivi. Lo Storico Procopio, favellando di questa persecuzione di Unerico, disse (4): Fece tagliar la lingua a molti, che a miei tempi passeggiavano per Costantinopoli, e parlavano liberamente, senza esser pregiudicati da quel supplizio. Ma ve ne furono due, che avendo peccato con delle donne da partito, non parlarono più. Dice il Conte Marcellino nella sua cronaca: Il Re Unerico fece tagliar la lingua ad un giovane cattolico, muto dalla nascita, ma tosto che gli fu tagliata la lingua, parlò, e cominciò dal rendere grazie al Signore. Vidi in Costantinopoli alcuni di questi fedeli, che avea-

(1) N. 3. (2) N. 6. (3) Bibl. PP. G. L. to. 2. pag. 415. E. (4) 1. Bell. Vand. c. 8.

aveano la lingua, e la mano tagliata, che parlavano perfettamente. Fa testimonianza ancora l' Imperator Giustiniano di averlo veduto, in una costituzione fatta da poi per l' Africa (1).

Altri martiri.

XI. Unerico non la perdonò nè pure a' Vandali Cattolici, e non ebbe riguardo alcuno all' intercessione di Uranio Ambasciator di Zenone. Al contrario per dimostrare il dispregio, in che avea l' Imperatore, ed i Romani (2), fece porre il maggior numero de' più crudeli carnefici, nelle vie e nelle piazze, dove avea da passare l' Ambasciatore per andare al palagio. Durarono lungamente i segni delle crudeltà praticate in questa persecuzione. Gli uni erano senza mani, o senza piedi; gli altri senza occhi, senza naso, o senza orecchi; gli altri a forza d' essere stati sospesi, aveano le spalle slogate, e alzate sopra la testa; poichè essendo attaccati in alto delle case, venivano spinti con le mani, per gittargli in aria; alcuna volta si rompea la corda, e si rompevano la testa o le gambe.

Dagila moglie di un coppiere del Re, che avea già parecchie volte confessato sotto Genserico, quantunque nobile e delicata, dopo aver sofferte molte sferzate, e bastonate, venne mandata in esilio, in un luogo arido e deserto, dove non potea ricevere consolazione alcuna da chi si sia, lasciando lietamente la sua casa, il marito, e i figliuoli. Le venne poi offerto di trasferirla in una solitudine manco aspra; ma lo ricusò.

Sette Monaci (3), soffrirono parimente il martirio, cioè Liberato Abate, Bonifacio Diacono, Servo e Rustico Suddiaconi, Rogato, Settimo, e Massimo semplici Monaci. Erano essi del territorio di Capso; ma furono tratti in Cartagine, e tentati da prima con lusinghiere promesse, proponendo loro gran fortuna, ed anche il favore del Re. Dimorando saldi nella fede della Trinità, e di un solo battesimo, carichi di catene furono messi in oscura prigione; ma avendo i fedeli guadagnate le guardie co' presenti, li visitavano dì e notte, per essere da essi ammaestrati, ed apprender coraggio al martirio. Ciò saputosi dal Re, li fece caricare di più pesanti catene, e tormentare con inauditi flagelli; poi comandò, che si riempisse un vascello di minute legna secche, di attaccarveli dentro, e condotti che fossero al mare, accendervi il fuoco. Vennero tratti dalla prigione, seguiti da una moltitudine di gente, che gli esortavano al martirio. Si fecero particolari sforzi per sedurre Massimo, ch' era ancora giovanetto; ma protestò egli francamente, che non volea dividersi da Liberato suo padre, e da' fratelli suoi. Essendo condotti nel vascello furono attaccati alle legna; ma messo che vi fu il fuoco, subito si estinse; e per quanto tentassero di riaccenderlo, mai non poterono riuscirvi. Il Re confuso, e irritato fece loro spezzar la testa a colpi di remo; e gittare i loro corpi nel mare, che tosto gli ristituì a riva contra l' usato; ed il popolo, che vi era presente, seppellì quelli con grande onore, condotto dal clero della Chiesa di Cartagine, tra gli altri l' Arcidiacono Salutaris, e il secondo Diacono Muritta, che aveano già per tre volte confessata la fede; e che portarono le reliquie. Furono sotterrate col solenne canto al Monistero di Bigua, vicino alla Basilica di Celerino.

ANNO DI G.C. 484.

Clero di Cartagine bandito.

XII. Essendo già in esilio il Vescovo Eugenio, si bandì ancora tutto il clero di Cartagine, composto di più di cinquecento persone, dopo aver loro fatto soffrire la fame ed i tormenti (4). Il Diacono Muritta tra gli altri si segnalò. L' offiziale più ardente nel tormentare i Cattolici, era un certo apostata chiamato Elpidiforo, stato battezzato da' Cattolici nella Chiesa di Fausto, e tenuto alla fonte dal Diacono Muritta. ☞ Come si chiamava per ordine tutto il Clero, per esser esposto a' tormenti: dopo i Sacerdoti venne l' Arcidiacono Salutaris, dappoi il secondo Diacono Muritta, ch'era un vecchio venerabile. ☜ Quando si cominciò a distenderlo, prima che fosse spogliato, tirò tutto ad un tempo i pannilini, con cui avea ricoperto Elpidiforo nell' uscir delle fonti, celandoseli sotto gli abiti suoi; ed avendogli spiegati dinanzi a tutti, disse ad Elpidiforo, ch' era assiso come suo Giudice: Ecco i pannilini, i quali ti accuseran-

(1) L. 1. Cod. *de off. PP. Afr.* (2) Vict. Vit. *lib. 5. n. 7.* (3) Pass. 7. *Monach.* (4) Victor. Vit. *n. 9.*

Anno di G.C. 484.

seranno alla venuta del sommo Giudice, e ti precipiteranno dentro al pozzo di zolfo; poichè ti sei rivestito di maladizione, perdendo il Sagramento del vero battesimo e della fede. Altre riprensioni simili gli fece, Elpidisoro confuso non osò rispondergli.

Dopo avere battuti e tormentati questi confessori, furon mandati in esilio, e nel cammino, a persuasione de' Vescovi Ariani, si mandò dietro loro alcuni spietati uomini a prendere quanto i fedeli avean dato loro per compassione, affine che si sostenessero. Due Vandali, che aveano spesso confessato sotto Genserico, in compagnia della lor madre, abbandonando ogni avere, seguirono i Cherici di Cartagine nel loro esilio. Un Apostata chiamato Teucario, stato lettore, e che aveva avuto sotto la sua condotta alcuni fanciulli, che imparavano il canto, consigliò, che se ne richiamassero indietro dodici, da lui conosciuti per quelli, che aveano voce più bella, e si mandò sollecitamente per ricondurli. Non volevano essi abbandonare i Santi confessori; e si attenevano alle loro ginocchia piangendo; ma gli Eretici ne li divisero con la spada alla mano, riconducendogli in Cartagine. Tentarono da prima di acchetarli con le carezze, poi furono parecchie volte tormentati, e bastonati oltre modo; ma dimorarono fermi. Passata la persecuzione, erano rispettati dalla Città di Cartagine come dodici Apostoli. Dimoravano insieme, mangiavano insieme, e cantavano insieme le lodi del Signore. I Vescovi, e i Cherici Ariani (1) perseguitavano i Cattolici, più crudelmente che il Re, e gli altri Vandali. Marciavano questi Vescovi da per tutto co' loro Cherici con la spada al fianco, e il più crudel di tutti era Antonio, vicino al deserto di Tripoli. Fece determinare il Re Unerico, che lo conosceva, a mandar nel deserto Eugenio Vescovo di Cartagine; e avendo Antonio ordine di guardarlo, poselo in una prigione sì stretta, che niuno potea vederlo. Cercò parimente molte invenzioni per farlo perire. Santo Eugenio afflitto delle disgrazie della sua Chiesa, portava il cilicio, e dormiva sopra la terra solamente ricoperto da un sacco. Tale austerità giunta alla sua vecchiezza produssegli una paralisia, che gli legava fino alla lingua. Fece Antonio cercare del fortissimo aceto, e ad onta sua gliene diede a bere, stimando che dovesse torgli la vita. Nel vero peggiorò; ma si risanò poi.

Cattolici ribattezzati per forza.

XIII. Un altro Santo Vescovo, chiamato Habetdeum, parimente relegato in Tamalluma, dov'era Antonio, non potendosi costringerlo a farsi Ariano, fu fatto da lui legare mani e piedi, e chiudergli la bocca per paura che gridasse; quindi gli versò acqua sopra il corpo per ribattezzarlo (2), e facendolo sciogliere, dissegli con allegrezza: Fratel mio, eccovi divenuto Cristiano, come siam noi; che potrete voi far altro in avvenire, se non rendere ubbidienza al Re? Il Santo Vescovo rispose: Io mantenni sempre una stessa fede; intanto che mi tenevate la bocca rinchiusa, faceva in mio cuore una protesta, cui scriveano gli Angeli per presentarla al Signore. Usavano generalmente questa violenza (3); s'erano da per tutto mandati de' Vandali a prendere i passaggieri per le vie, ed a condurgli a' Vescovi Ariani, che li ribattezzassero; e davano loro degli attestati in iscritto, perchè altrove non venisse loro praticata la medesima violenza. Non si lasciavano passare, nè mercanti, nè altri particolari, senza questi attestati. I Vescovi, e i Sacerdoti Ariani andavano parimente di notte tempo in truppa con armi per le Città e per li borghi, abbatteano le porte, entravano nelle case, portando acqua, aspergendone fino gli addormentati nel letto; poi gridavano di averli fatti Cristiani. Le persone meglio instruite non si prendeano pena; ma i più semplici, stimandosi macchiati, gittavansi cenere sopra la testa, si ricoprivano di cilicci, o si stropicciavano col fango; laceravano i pannilini, ond'erano stati coperti, gittandoli nelle cloache.

In Cartagine si rubò ancora per ordine di Cirillo (4) un figliuolo di un uomo nobile, di soli anni sette, il qual gridava: Io sono cristiano; seguendolo sua madre, co' capelli sparsi, correndo per

(1) N. 11. (2) N. 12. (3) N. 13. (4) N. 14.

per tutta la Città; chiusero la bocca a questo fanciullo, e lo calarono nelle lor fonti. Lo stesso fecero co' figliuoli del medico Liberato, ch'era in esilio con la sua famiglia. Gli Ariani pensarono di dividerne i figliuoli; e perchè il lasciarli, rincresceva a Liberato, sua moglie raffrenò il suo pianto, dicendogli: Che vorrete voi perdere l' anima vostra per li vostri figliuoli? Fate conto che non sieno nati: G. C. potrà richiamarli; non istate ad ascoltare se gridino: Noi siamo cristiani. Aveano messi Liberato, e sua moglie in diversa prigione; e dissero alla moglie, che Liberato aveva ubbidito al Re. Fate che io lo vegga, diceva ella, ed io farò quel che piacerà al Signore. La trassero di prigione, ella vide suo marito dinanzi al tribunale, incatenato, con gran numero di altre persone; e prendendolo alla gola, gli disse: Miserabile che tu sei, indegno della grazia di Dio; perchè vorrai tu perire eternamente, per una gloria passaggiera? A che ti servirà oro ed argento? Ti salveranno forse dal fuoco infernale? Suo marito le disse: che avete voi, moglie mia, che vi fu detto di me? Io sono sempre cattolico per grazia di G. C. e non abbandonerò mai la fede.

Molti uomini, e molte donne (1) temendo le violenze di questa persecuzione, si ritirarono ne' deserti, morendovi di fame o di freddo. Così Cresconio Sacerdote della Città di Mizento fu ritrovato morto in una caverna del monte di Zica (2). In quel tempo occorse in tutta l'Africa una siccità incredibile, che cagionò una gran carestia, e in seguito la peste; e furono questi flagelli avuti per divino gastigo della persecuzione. Così fu considerata ancora la morte di Unerico, poichè avendo regnato sette anni e dieci mesi, morì nell'anno 485. di una malattia di corruzione con un formicajo di vermini, e cadendo a pezzi. Fu suo successore Gontamondo figliuolo di suo fratello Gentone.

ANNO DI G.C. 484.

Prevaricazione de' Legati del Papa a Costantinopoli.

XIV. Scrisse Papa Felice all'Imperatore Zenone intorno a questa persecuzione d'Africa; e questo probabilmente fu quello che mosse l'Imperatore a mandare in Cartagine Uranio suo Ambasciatore, col poco buon avvenimento, che si è osservato. Ma Zenone medesimo non facea miglior trattamento a' Cattolici, che rigettavano il suo preteso editto di unione (3). Dappoichè il Papa ebbe mandati a Costantinopoli i Vescovi Vitale e Miseno (4), essendo essi ancora in cammino, ebb' egli una lettera di Cirillo Abate degli Acemeti di Costantinopoli, che si dolea seco lui, che andasse operando così tardamente con Acazio (5). Dopo tanti suoi attentati contra la Cattolica fede, avuta questa lettera, Papa Felice scrisse a questi Legati, che non facessero cosa alcuna (6), senz' abboccarsi prima coll' Abate Cirillo, e intendere da lui, come dovessero contenersi. Ma non ebbero libertà di farlo; poichè giunti che furono in Abido, vennero arrestati per ordine dell' Imperatore Zenone (7), e del Patriarca Acazio, e messi prigione; togliendo loro le carte (8), perchè non dessero a' Cattolici di Costantinopoli le lettere, che aveano per essi. In questa loro prigionia l'Imperatore Zenone li minacciò della morte, se non comunicavano con Acazio, e con Pietro Mongo; quindi usò le carezze, i doni, e i giuramenti. Finalmente i Legati cedettero, e contra gli ordini avuti, promisero di comunicare con Acazio. Allora furono tratti di prigione, passando a Costantinopoli, si lasciavano vedere pubblicamente con Acazio; e riconobbero Pietro Mongo per legittimo Vescovo di Alessandria, e comunicarono co' suoi Apocrisiarj. Dappoi li rimandarono liberamente. Non v' erano altri che i due Vescovi Vitale e Miseno, poichè il terzo Legato Felice difensor della Romana Chiesa, era rimaso infermo per via, e non giunse a Costantinopoli, se non dappoichè Vitale e Miseno furono tratti di prigione (9). Anche a lui si leva-

(1) *N.* 25. (2) *N.* 17. (3) Evagr. 3. *Hist.* c. 20. *sup. n.* 10. (4) *Sup. lib.* 29. *n.* 56. (5) *Ibid.* (6) Theophan. *an.* 12. 13. 14. *Zen. p.* 113. C. D. Lib. *Brev.* c. 18. (7) Gesta de nom. Acac. (8) Felix. *ep.* 6. *ad Acac.* (9) Gelas. *ad Episc. Dard. ep.* 13. *p.* 1202. *I.*

varono le carte, e fu posto in asprissima prigione; e stando saldo nella fede, Acazio non volle vederlo. Ma prima che i due Vescovi Legati partissero di Costantinopoli, i Cattolici della Città fecero tre proteste contra la loro prevaricazione. Ne attaccarono essi una pubblicamente all' abito de' Legati (1), gittarono la seconda a guisa di libro, e loro posero la terza in una cesta d' erbe. Cirillo Abate degli Acemeti, alcuni altri Abati di Costantinopoli, e i Vescovi Cattolici di Egitto, che vi si ritrovarono, scrissero a Papa Felice (2); e Cirillo mandò Simeone un de' suoi monaci a portare la lettera a Roma. Vi giunse prima de' Legati, e informò il Papa della loro prevaricazione; aggiungendo, che prima che arrivassero in Costantinopoli, si recitava segretamente il nome di Pietro Mongo ne' dittici; ma dappoi recitavasi pubblicamente; il che serviva agli Eretici per sedurre molti semplici, come se la Romana Sede avesse ricevuto Pietro Mongo.

Vitale, e Miseno giunsero poi a Roma (3), con le lettere dell' Imperatore, e del Patriarca. Accusavano quelle dell' Imperatore di spergiuro Giovanni Talaja; e diceano, che Pietro Mongo non era stato ordinato senza esame; ma dopo di avere soscritto di sua mano, che riceveva egli il Concilio di Nicea, seguito da quello di Calcedonia. Voi dovete avere per cosa certa, soggiung' egli, che noi riceviamo, e onoriamo col Santo Vescovo Pietro, e con tutte le Chiese, il Santo Concilio, che si accorda alla fede di Nicea. Intende dire del Concilio di Calcedonia. Erano le lettere di Acazio ripiene delle lodi di Pietro Mongo.

Loro condanna.

XV. Allora Papa Felice convocò un Concilio, dove si esaminò l' affare de' Legati Vitale, e Miseno. Si produssero le lettere di Cirillo (4), e degli altri Abati di Costantinopoli, e de' Vescovi di Egitto, che affermavano, che Giovanni Talaja era Cattolico, e legittimamente ordinato; all' opposto, che Pietro Mongo era Eretico, ed ordinato solamente da due Eretici suoi pari; e che dopo la fuga di Giovanni si era fatto soffrire a' Cattolici ogni tormento immaginabile. Che questo avea saputo Acazio da persone, che andarono a ritrovarlo in Costantinopoli, e ch' egli savoriva Pietro in ogni cosa. Il Monaco Simeone sostenne, che tutti questi fatti eran veri, e convinse Vitale, e Miseno, di aver comunicato con gli Eretici, e proferito ad alta voce il nome di Pietro Mongo ne' sacri dittici. Sostenne loro, che quantunque gli avessero fatte molte ricerche, non aveano mai voluto parlare con verun Cattolico, nè dare le lettere, che per essi aveano portate; nè fare alcun esame intorno agli attentati commessi contra la fede. Presentarono ancora il Sacerdote Silvano, stato a Costantinopoli con Vitale e Miseno (5), il quale confermò la deposizione di Cirillo, e degli altri Monaci, che lo accompagnavano. Si lesse la lettera di Acazio a Papa Simplicio, che dicea, come Pietro era stato deposto da molto tempo, e lo qualificava per figliuolo delle tenebre.

Essendo in tal modo convinti Vitale e Miseno, rimasero deposti dal Vescovado (6), e scomunicati. Tutto il Concilio sentenziò contra Pietro Mongo in questi termini. La Chiesa Romana non riceve affatto l' Eretico Pietro, da lungo tempo condannato per giudizio della Santa Sede, scomunicato ed anatematizzato: poichè se altro non vi fosse contra di lui, basterebbe l' essere ordinato dagli Eretici, perchè non potesse mai governar Cattolici. In quanto ad Acazio di Costantinopoli si vede pel medesimo fatto, quanto sia egli riprensibile; poichè avendo qualificato Pietro per Eretico nelle sue lettere a Simplicio (7), tale nol dichiarò a Zenone, come doveva egli fare, se avesse amata la fede più dell' Imperatore. Nel medesimo Concilio, o in alcun altro precedente (8) prima dell' arrivo de' Legati, informato pienamente il Papa, che Acazio era Eretico, scrissegli una lettera Sinodale, dove gli dicea: Voi

(1) Theoph. *p.* 114. *B.* (2) Evagr. 3. 20. 21. (3) Lib. *brev.* c. 18. (4) Evag. 3. 20. (5) *Tom.* 4. Conc. *p.* 12. 13. (6) Evagr. 3. *c.* 20. (7) *V.* Valef. (8) *Lib. brev. c.* 28. *p.* 77. C. *so.* Conc.

Voi avete peccato; non vi ritornate più, e domandate perdono delle passate cose. Ma Acazio per questa lettera non mutò la sua condotta. Non lasciò la comunione di Pietro Mongo, e non lo consigliò pubblicamente a ricevere il Concilio di Calcedonia e la lettera di San Lione.

Condanna di Acazio di Costantinopoli.

XVI. Essendone Papa Felice informato, procedette finalmente alla condanna di Acazio, in un Concilio de' Vescovi d'Italia; e diede la sua sentenza, che cominciava come segue: Foste voi ritrovato reo di parecchi falli (1). In dispregio de' Canoni di Nicea, avete usurpati i diritti delle altre provincie. Avete non solo ricevuti alla vostra comunione alcuni Eretici usurpatori, che avevate condannati voi medesimo; ma avete ancora dato loro il governo di altre Chiese. Testimonio Giovanni da voi collocato a Tiro, dappoichè i Cattolici di Apamea l'aveano ricusato, e ch' era stato scacciato da Antiochia: ed Emerio deposto dal Diaconato, e scomunicato, che voi ordinaste Sacerdote. Gli rinfaccia poi la protezione da lui prestata a Pietro Mongo, nimico del Concilio di Calcedonia, per mantenerlo nella sede di San Marco; le violenze esercitate contra i Legati Vitale, Miseno, e Felice, ad onta del jus delle genti. Voi non avete voluto rispondere, soggiung' egli, dinanzi alla Santa Sede, secondo i Canoni, al libello del mio confratello Giovanni, vale a dire Talaja, che ha intentato contra voi delle gravissime accuse, confermate da voi coll' affettato silenzio. Conchiude: Entrate dunque in parte con coloro, i cui interessi abbracciate voi tanto volentieri; e sappiate, che con la presente sentenza restate privo dell' onore del Sacerdozio, e della Cattolica comunione, rimanendo condannato dal giudizio dello Spirito Santo, e dall' Apostolica autorità; senza poter esser giammai assoluto da questo anatema: Celio Felice Vescovo della Santa Chiesa Cattolica di Roma ho soscritto. Data il quinto giorno delle calende di Agosto, sotto il Consolato di Venanzio; cioè il giorno ventotto di Luglio 484. Sessantasette Vescovi soscrissero a questa sentenza col Papa. Il che dimostra, che sotto il regno di Odoacre Ariano, i Vescovi d'Italia erano in libertà di raccoglierſi, come sotto gl' Imperatori Cattolici.

Anno di G.C. 484.

Tuto vecchio Cherico della Chiesa Romana, ne venne fatto Difensore, perchè portasse questa sentenza a Costantinopoli, che in altro modo non vi si potea mandare. Ebbe anche due lettere, l'una a Zenone Imperatore, l'altra al Clero ed al popolo. La lettera all' Imperator Zenone è in data del primo di Agosto del medesimo anno, ed è la risposta di quella, che aveva egli mandata al Papa per Vitale, e Miseno. Si duole da prima il Papa della violenza esercitata riguardo a loro contra il jus delle genti; rispettato dalle più barbare Nazioni. Quindi dichiara, che la Santa Sede non può mai comunicare con Pietro di Alessandria. Se non fosse per altro, che per essere stato ordinato dagli Eretici. Per ciò, dic' egli, lascio giudicare a voi, se si abbia a scegliere la comunione dell' Apostolo S. Pietro, o quella di Pietro di Alessandria. Voi potrete sapere qual egli sia stato; come abbia usurpato il Sacerdozio, avendo appena un solo ordinatore; come da lungo tempo è stato noverato tra' condannati, anche appresso di voi; voi potete, dico, conoscerlo dalle lettere di Acazio, presentemente suo protettore, scritte al mio predecessore, delle quali vi mando le copie. Poi gli manifesta la condanna di Acazio, e lo esorta ad ubbidirvi, come ad un decreto del Cielo; perchè giova più all' Imperatore il seguire l'autorità della Chiesa, che il voler darle legge. Nella lettera al clero ed al popolo di Costantinopoli (2) dichiara il Papa la condanna di Vitale e di Miseno, per levare lo scandalo della loro prevaricazione: dichiara in oltre quella di Acazio, mandandone loro le copie, e soggiunge: Voi dovete col vostro giudizio mantenere nel suo grado il Sacerdote Salomone, deposto da Acazio, per aggradire agli Eretici; e far così di tutti quelli trattati da lui in tal modo. Finalmente avvisa, che tutti coloro, che

(1) Fel. Epist. 6. to. 4. Conc. p. 1073. (2) Epist. 10.

Anno di G.C. 484.

che vogliono rimanere Cattolici, deggiono ritirarsi dalla comunione di Acazio.

Giunto Tuto Difensore nell' Oriente, passò ad onta di coloro, che lo aspettavano in Abido, e andò in Constantinopoli (1) al Monistero di Dius dell' ordine degli Acemeti. Non potendo obbligare Acazio a ricevere la lettera del Papa, contenente la sua condanna, fu costretto di farla appendere (2) da'Monaci di questo Monistero al mantello di Acazio, la Domenica, nell' atto ch' entrava in Chiesa a celebrare l' offizio. Si fecero morire alcuni di que' Monaci, che avevano attaccata la sentenza; e altri ne furono messi prigioni, dopo averli maltrattati. Ma Tuto, poichè adempiè così bene la sua commissione, si lasciò egli medesimo vincere con danaro, e comunicò con Acazio. Il Papa ne fu avvertito, per lettere di Ruffino, e di Talassio, Sacerdoti, e Abati di Costantinopoli, portate da un certo chiamato Basilio. Per questo, ritornando indietro, ed essendo Tuto convinto in pieno Concilio, con le sue lettere, e per sua propria confessione, restò privo della carica di Difensore, ottenuta per un solo dato tempo; e fu scomunicato. Il Papa ne diede avviso a Ruffino, a Talassio (3), e ad altri Monaci di Costantinopoli, e di Bitinia, avvertendoli di separare dalla lor comunione i Monaci, che si fossero lasciati sedurre dagli Eretici, col distinguere per altro quelli, che avessero solamente ceduto alla violenza de'supplici, trattandoli più umanamente.

Pietro Fullone ristabilito.

XVII. Acazio sostenuto dalla protezione dell' Imperatore, non badò punto alla deposizione contra lui sentenziata dal Papa (4), e seguitò sino alla morte ad offerire il santo sagrifizio. Levò ancora da' dittici il nome del Papa, e fece deporre per tutto l' Oriente una infinità di Vescovi Cattolici, sostituendone di Eretici (5), o comunicò con quelli, che lo erano. Fece discacciare da Antiochia (6) Calendione legittimo Vescovo, ordinato da lui medesimo. Servì di pretesto alla sua deposizione, che avess' egli secondato il partito d'Illo, Mastro degli Offizi (7), che s'era ribellato in Oriente con Leonzio, e Pamprepio (8). Ma in effetto questo fu solo, perchè Calendione era nella comunione di Papa Felice, e di Giovanni Talaja Patriarca di Alessandria. Venne dunque relegato Calendione nell' Oasis, e Pietro Fullone ristabilito in Antiochia, con l' assenso di Acazio, che avealo condannato tante volte. Molti altri Vescovi furono discacciati nel medesimo tempo, cioè Nestore di Tarso, Romano di Calcedonia, Giuliano di Mopsuesta, Paolo di Costantina, Mano di Emerica, tutti sotto il medesimo pretesto di aver sostenuta la ribellione; ma nel vero, per aver ricusato l' Enotico di Zenone; Pietro Fullone vi soscrisse, e mandò lettere sinodali a Pietro Mongo di Alessandria. Alcuni tra' Vescovi discacciati soffrirono in Costantinopoli un' asprissima persecuzione.

Xenaja Iconoclasta.

XVIII. Pietro Fullone discacciò fra gli altri Ciro di Gerapoli; e mise in suo luogo un Persiano chiamato Xenaja, o Filosseno; ch' era stato scacciato dal Patriarca Calendione fuori dal paese (9), vedendo che alterava i dogmi della fede, e che sollevava il popolo. Poco tempo dopo del suo stabilimento in Gerapoli, alcuni Vescovi venuti di Persia, provarono, ch' era egli uno schiavo fuggitivo; e che non era battezzato. Ma Pietro non si turbò punto, e disse che l' ordinazione Vescovile gli tenea luogo di battesimo. Questo Xenaja, per quanto si sappia, fu il primo, che combattesse le sante immagini. Diceva egli, ch' essendo gli Angeli incorporei, non era permesso il dar loro de' corpi; nè di dipingergli in umana figura; e che non si onorava Gesù Cristo, dipingendo la sua immagine; e che non poteva aggradire altro che l' adorazione in ispirito, e in verità. Ch' era una immaginazione puerile il fabbricare colombe di rilievo, per rappresentare lo Spirito Santo;

(1) Liberat. *brev. c.* 18. *p.* 770. C. (2) Theoph. *p.* 114. Niceph. 16. *c.* 17. (3) *Ep.* 11. (4) Gelas. *ep. ad Dard. p.* 1205. *D.* 1206. *B.* (5) *Gesta de nom. Act. in fin.* (6) Liber. *brev. c.* 18. Gel. *ad Dard. p.* 1209. *A.* (7) Evagr. 3. *c.* 16. (8) Theoph. *p.* 115. (9) Conc. Nic. 2. *Act.* 5. *p.* 367. 370. *ex* Theod. *lect.* & Jo. Diac.

to; poichè, diceva egli, non s' è già fatto colomba, ma apparve solamente in quella forma una sola volta, senza prenderne la sostanza. La sua pratica somigliava alla sua dottrina: cancellò in molti luoghi le immagini degli Angeli, e celò quelle di G. C. ne' luoghi segreti.

Reliquie di S. Barnaba.

XIX. Antemio Vescovo di Salamina in Cipro fu parimente molestato da Pietro Fullone, che pretendea di soggettarlo al suo Patriarcato (1). Si difese Antemio col decreto del Concilio di Efeso, che avea dichiarata la sua Sede esente, e ne fu sostenuta la pretensione per la scoperta delle reliquie di San Barnaba (2), il cui corpo venne ritrovato sotto un albero, un quarto di miglio lontano da Salamina. Avea sopra il petto il Vangelo di San Matteo, scritto di sua mano. Antemio pretese di mostrare con questo fatto, ch' essendo la sua Sede fondata da un Apostolo, era Sede Apostolica, come quella di Antiochia; e si sostenne nella sua esenzione. Fece l' Imperatore trasferire in Costantinopoli il Vangelo scritto di sua mano, riponendolo nel Palagio nella Chiesa di Santo Stefano. Fece ancora fabbricare una magnifica Chiesa in Salamina, accompagnata da molti alberghi, nel luogo dove furono trasportate le reliquie.

V' erano allora nella Siria due Sacerdoti celebri per li loro scritti (3) Teodulo, e Giovanni. Era Teodulo nella Celesiria, e scrisse fra le altre cose, un libro sopra la conformità del vecchio, e del nuovo Testamento, contra gli antichi Eretici, che fu attribuito a diversi autori: cioè contra i Marcioniti, ed i Manichei. Morì sotto il regno di Zenone. Era Giovanni della diocesi di Antiochia (4); ed era stato Grammatico. Scrisse contra coloro, che negavano le due nature in Gesu-Cristo, cioè gli Eutichiani; ed attaccò alcune parole di San Cirillo, come quelle che secondavano questo errore. Non ci resta nulla di questi due Autori. Giovanni era forse il Nestoriano; poichè molti ne regnavano in Oriente (5); e in Edessa eravi una scuola, dove insegnavano essi in Persiano; il che fece spargere questo errore nella Persia. Martirio Patriarca di Gerusalemme morì verso questo medesimo tempo nel 485. (6), dopo avere occupata la Sede per anni otto, e Sallustio gli succedette.

ANNO DI G.C. 485. 487.

Pietro Mongo in Egitto trasse alla sua comunione alcuni Vescovi, ed alcuni Abati (7), anatematizzando di nuovo la lettera di S. Lione, e il Concilio di Calcedonia, e quelli che non riceveano gli scritti di Dioscoro, e di Timoteo Eluro; ma non potendo persuadere gli altri, gli scacciò per la maggior parte da' loro Monisteri, cosa che obbligò l' Abate Nefalio a portarsi a Costantinopoli, a informarne l' Imperatore Zenone. Se ne sdegnò egli, e spedì Cosmo uno della sua guardia, con gran minacce contra Pietro Mongo, se non tralasciava di suscitare tumulti con la sua ostinazione. Cosmo ritornò indietro, senz' aver fatto nulla; se non che i Monaci scacciati vennero stabiliti nelle loro case. Dipoi l' Imperatore mandò Arsenio, che avea fatto Governatore di Egitto, e ch' essendo giunto in Alessandria con Nefalio, trattò della riunione; ma senza persuadere coloro, ch' erano stati divisi da Pietro Mongo. Mandò alcuni in Costantinopoli, dove l' Imperatore parlò molto seco loro del Concilio di Calcedonia, ma senza conchiudere cosa alcuna, perchè in effetto non approvavano questo Concilio.

Lettera di Papa Felice per la Chiesa d' Africa.

XX. Respirava intanto la Chiesa di Africa sotto Gontamondo, successore di Unerico, che richiamò dall' esilio Sant' Eugenio Vescovo di Cartagine, e nel terzo anno del suo regno (8), cioè nel 487. rese a' Cattolici della medesima Città il Cimiterio di Santo Agileo. In questo medesimo anno sotto il Consolato di Boezio si tenne in Roma un Concilio il giorno tredici di Marzo, nella Basilica di Costantino, composto di quaranta Vescovi d' Italia, con Papa Felice alla testa; quattro Vescovi d' Africa, settantasei Sacerdoti, che sono tutti nominati. Qui-

(1) *Sup. l. 26. n. 57.* Theod. *lect. lib. 2. or. 2.* (2) *Serm. Alex. ap.* Sur. 11. *Jun.* (3) Genn. *script. c. 90.* (4) N. 92. (5) Theod. *lect. Lib. 11. p.* 558. (6) Vit. S Sab. 19. (7) Evagr. 3. *c.* 22. (8) *App. Chr.* Prosp. *to.* 1. Canis. *to.* 4. Conc. *p.* 1149.

ANNO DI G.C. 488. 489.

Quivi fece leggere il Papa da Anastagio una lettera indirizzata a tutt'i Vescovi di diverse provincie (1), in cui dopo avere notata la persecuzione dell'Africa, e la caduta di molti, che s'erano lasciati ribattezzare anche tra Sacerdoti e Vescovi; vi si prescrivono varj rimedj: I Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi staranno in penitenza in vita, senza intervenire nè pure alle preci, non solamente de' fedeli, ma de' Catecumeni; e alla morte riceveranno solo la comunion laica. In quanto agli altri Cherici, Monaci, Religiose, e Secolari ☞ si osserverà la regola del Concilio Niceno (2): che coloro ☜ che si sono fatti ribattezzare senz'essere costretti, saranno per tre anni auditori; per sette prostrati; per due astanti all' orazione, senza offerire; ma se muojono in questo frattempo, riceveranno il viatico, cioè l'assoluzione, o dal Vescovo medesimo, che avrà loro imposta la penitenza; o da un altro che saprà che l'hanno ricevuta, o da un Sacerdote.

Gl' impuberi saranno tenuti per qualche tempo sotto l'imposizione delle mani, e dopo si renderà loro la comunione; perchè non ricadano in nuove colpe, nel tempo della loro penitenza; che se in caso di morte ricevono l'assoluzione, e riacquistano la salute, non comunicheranno, se non all'orazione, fino a tanto che termini il loro tempo. I Catecumeni, che furono battezzati dagli Ariani, staranno tre anni uditori, poi tra'catecumeni, per ricevere seco loro la grazia della Cattolica comunione, coll' imposizione delle mani. I minori Cherici ed i laici, che saranno stati ribattezzati per forza, o per frode, non faranno altro che tre anni di penitenza; ma niuno di quelli, che saranno stati battezzati, o ribattezzati fuori della Chiesa, potrà mai essere ammesso al Ministero Ecclesiastico. Niuno Vescovo o Sacerdote riceverà nella sua Città il penitente di un altro Vescovo, senza il suo attestato in iscritto. In qualche non preveduto caso, si prenderà parere dalla Santa Sede. Questa lettera, ch'è il decreto del Concilio di Roma, è in data solamente di un anno dopo; cioè del giorno quindici di Marzo, sotto il Consolato di Dinamio, e di Sifidio; cioè del 488. Vi si tratta della ribattezzazione, come dell' apostasia, perchè niuno può farsi battezzare, che non si confessi Pagano.

Aveva il Papa scritto nel medesimo anno a San Cesario, d'Arles contra le ordinazioni * precipitose de' Vescovi (3); raccomanda di attenersi inviolabilmente alla regola di non ordinarli, se non dopo lunghe pruove, perchè sieno fermi nel loro dovere, dolendosi la gente, che alcuni Vescovi, dopo la loro ordinazione, fossero passati a vita secolare. Questo danno potea nascere dal commercio, che aveasi co' barbari, e dalle universali ostilità; cagione che i buoni Vescovi dovessero avere alcuni fortificati castelli, per ritirarvisi (4). Ciò si vede nell'esempio di Onorato Vescovo di Novarra. La lettera del Papa al Vescovo d'Arles è del giorno terzo di Febbrajo 488.

Morte di Acazio di Costantinopoli.

XXI. Il medesimo anno, ch'era il secondo dopo il Consolato di Longino, morì Pietro Fullone falso Patriarca di Antiochia, tante volte condannato (5). Palladio Eretico, com'era egli, fu suo successore (6). Morì Acazio nel seguente anno 489. sotto il Consolato di Probino, e di Eusebio; dopo avere occupata per diciassett'anni la sede di Costantinopoli. Era uomo ambizioso, e volea soggettarsi tutte le Chiese; ma ne prendea gran cura. Si attribuì a vanità le sue immagini, che si videro tutto ad un tratto dipinte in ogni Chiesa. In quella ch'era vicina all'arsenale, Gennadio suo predecessore avea fatta fare una pittura a Mosaico, ☞ tutta compita; vi si dipinse Acazio all'entrata, che più appariva ☜; ed il Salvatore che diceva a Gennadio: Abbatti questo Tempio; ed io lo rialzerò sotto il tuo successore. E' considerabile quest' uso di dipingere i Vescovi nelle Chiese (7)

In luogo di Acazio fu ordinato Patriarca di Costantinopoli, Flavita o Fravita Sacerdote di Santa Tecla. Non volle entrare in quella sede, senza parteciparlo a Papa Felice (8), e gli mandò una

(1) *Ep.* 7. *Felic. p.* 1075. (2) *Nic. con.* 11. *sup. lib.* 12. *n.* 21. (3) *Ap.* Baron. *an.*488. (4) Ennod.*epig.*110. C.& *ibi* Sirm. (5) *Vict. Tur.Chr.* (6) Evagr. 3. c.2. 3. (7) Liber. *brev. c.* 18. *p* 762. *A.* (8) Evagr. 3. c. 10. * *Non sulfurce.*

una lettera sinodale (1): Ma ne mandò ancora a Pietro Mongo, falso Patriarca di Alessandria. La lettera di Flavita venne portata a Roma (2) con una dell' Imperatore Zenone, da alcuni Monaci Cattolici; e volendo il Papa riceverli nella sua comunione, domandò loro, se acconsentissero essi, con Flavita, che gli avea spediti, di rigettare i nomi di Pietro di Alessandria, e di Acazio di Costantinopoli. Risposero i deputati, che non aveano quest' ordine; di che maravigliandosi il Papa, differì di ammettergli alla sua comunione, e ne scrisse a Flavita, e all' Imperatore; per aver conto della sua condotta (3). Scrisse anche ad un Vescovo chiamato Vetranione (4), scongiurandolo di profittare della fiducia dell' Imperatore, posta in lui, perchè proccurasse la pace della Chiesa; ed a Talasio Abate di un Monastero di Costantinopoli, confortandolo a star fermo (5), e a non comunicare col loro Vescovo, se non era nella comunione del Papa; quando anche si fossero levati da' dittici i nomi di Pietro, e di Acazio. Questa lettera è del primo di Maggio, sotto il Consolato di Fausto, cioè del 490. Frattanto alcune genti dabbene portarono (6) a Roma una copia della lettera, che Flavita avea mandata a Pietro Mongo. Così scoprendo il Papa la sua mala fede, scacciò vergognosamente i suoi deputati.

Pietro Mongo rispose alla lettera sinodale di Flavita: ma prima che giungesse a Costantinopoli, morì Flavita improvvisamente, avendo tenuta la Sede quattro soli mesi (7). Si elesse in suo luogo Eufemio Sacerdote Cattolico, dottissimo, e virtuosissimo. Ebbe egli la lettera di Pietro Mongo, scritta a Flavita, in cui vedendo, che anatematizzava il Concilio di Calcedonia, ne prese grande sdegno, e si divise dalla comunione di Pietro. La cosa sarebbe andata più oltre, se avesse raunati de' Concilj l' uno contra l' altro; e se fosse vissuto Pietro Mongo; ma morì nell' anno stesso 490. e gli succedette un certo chiamato Atanagio, Eretico anch'esso, e soprannomato Celetes, perchè avea l'incomodo della rottura. Dunque Eufemio di Costantinopoli, nel cominciamento del suo Pontificato, cancellò di sua mano il nome di Pietro Mongo da' sacri dittici, e vi pose quello di Papa Felice; al quale mandò tosto delle lettere sinodali, secondo il costume. Il Papa le ricevette; ma non accordò ad Eufemio la sua comunione, perchè non avea cancellato da' dittici il nome di Acazio e di Flavita. Intervenne il Patriarca Eufemio alla morte di San Daniele Stilita, che morì sopra la sua colonna, dopo aver celebrati i santi misteri, in età d' anni 80. La Chiesa ne fa commemorazione il giorno 11. di Dicembre (8).

ANNO DI G.C. 491.

Morte di Zenone. Anastagio Imperadore.

XXII. Morì l' Imperator Zenone l' anno seguente 491. sotto il Consolato di Olibrio, il giorno sesto di Aprile, d' anni sessantacinque, dopo averne regnati diciassette. Suo successore fu Anastagio soprannomato Dicoro di Durazzo in Epiro, prima Silenziario (9). Avea più di sessant' anni, e ne regnò tuttavia ventisette. Usava andare alla Chiesa prima che fosse giorno, e di rimanervi in orazione, sin dopo l' offizio, digiunando spesso, e dispensando molto a' poveri (10). Tuttavia passava per Eretico (11), ed i Manichei, e gli Ariani si rallegravano della sua elezione (12), poichè sua madre era Manichea, ed aveva un fratello chiamato Clearco, Ariano. Anastagio medesimo tenne per qualche tempo alcune assemblee a parte, e ne fu ripreso dal Patriarca Eufemio. Così si oppose egli alla sua elezione, dicendo ch' era un Eretico, e indegno di comandare a' Cristiani. Ma l' Imperatrice Ariana, figliuola di Lione, e vedova di Zenone, volea l' elezione di Anastagio, che poi la sposò; e così ella unita al Senato pressarono talmente il Patriarca, che promise di coronarlo; ma a condizione che desse la sua professione di fede in iscritto, che dichiarasse, ch' egli ricevea la difinizione del Concilio

(1) Teoph. *an.*15. Zen. *p.*114. (2) Fel. *ep.*3. *c.*1089. *D.F.* (3) *Ep.*12. 13 (4) *Ep* 15. (5) *Ep.*14. (6) Theoph *p.*115. (7) Evagr. 3. *c.*23. (8) Martyr. R. 11. *Dec. Vita ap.* Sur. 11. *Decemb.* (9) Chr. Pasch. *p.*328. Theoph. *p.* 116. (10) Evagr. 3. *c.* 29. (11) Marcell. *Chr.* Vict. *Chr.* Cedr. *p.* 357. (12) Theod. *lect.* 11. *p.* 558.

ANNO DI G.C. 491.

cilio di Calcedonia, e che nulla innoverebbe nella Religione. Anastagio diede questo scritto ad Eufemio, che lo coronò Imperatore il Giovedì Santo, undici di Aprile 491. e nel medesimo anno Eufemio raccolse un Concilio di Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, dove confermò il Concilio di Calcedonia. L' Imperatore Anastagio scacciò da Costantinopoli i delatori (1), e ad istanza de' Monaci di Palestina, abolì un tributo odiosissimo chiamato Crisargiro; e ne fece abbruciare pubblicamente i registri. Facendo professione di amar la pace, e di odiare le novità, principalmente nella Religione, lasciò tutte le Chiese nello stato in cui erano; ed ogni Vescovo contenevasi a suo talento, intorno al Concilio di Calcedonia. Alcuni lo ricevevano, alcuni altri lo anatematizzavano; altri non si dichiaravano punto; il che in cambio di conciliar la pace, riempieva la Chiesa di divisioni, poichè gli Orientali non comunicavano con gli Occidentali, ed erano divisi fra loro medesimi. (2)

Cominciamenti di S. Saba.

XXIII. Nel primo anno del regno di Anastagio, Sallustio, Patriarca di Gerusalemme, ordinò Sacerdote San Saba, che fu il più fermo sostegno, che avesse la fede Cattolica in Palestina (3). Ma per meglio intendere il motivo della sua ordinazione, conviene incominciare da' primi anni della sua vita. Nacque egli l' anno 439. sotto il diciassettesimo Consolato di Teodosio il giovane. Mutalasche, borgo oscuro del territorio di Cesarea nella Cappadocia, era sua patria (4). In età di anni otto entrò in un Monistero vicino, dove in ubbidienza, e in umiltà superò tutt' i Monaci, ch' erano più di settanta (5). Dieci anni dopo gli venne in pensiero (6) di andare in Gerusalemme, e di ritirarsi nel vicino deserto. N' ebbe la permissione dal suo Abate, e vi si portò al tempo del Patriarca Giuvenale, verso la fine del regno di Marciano, l' anno 457. Passò il verno (7) nel Monistero di San Passarione, allora governato dall' Abate Elpidio. Quindi tratto dalla riputazione di Santo Eutimio, andò a ritrovarlo, ponendosi sotto la sua condotta; ma essendo da questo Santo giudicato per troppo giovane, onde fermarsi nella Laura cogli Anacoreti, lo mandò nel Monistero di * giù, sotto il governo di San Teottisto (8). Essendo S. Saba grande e forte, valea nel portar carichi per tre altri Monaci; e riusciva molto utile a' servigi.

Andò in Alessandria ad accompagnare un Monaco per alcuni suoi affari. Fu riconosciuto da suo padre e da sua madre, che da molti anni vi si erano stabiliti. Comandava suo padre la compagnia degl' Isauri, e cercò d' impegnarlo nella milizia. Ma Saba rimase fermo nella sua professione; e perchè i suoi genitori lo pressavano a prendere almeno venti monete d' oro per lo suo viaggio, ne prese tre sole per contentarli, ma al suo ritorno le consegnò a Teottisto (9). In età di trent' anni, Santo Eutimio lo ritrovò in modo avanzato nella virtù, che gli permise di rimanersi solo in una caverna, cioè di starvi cinque giorni per settimana. La Domenica la sera usciva dal Monistero, portando seco rami di palma da lavorare. Stava tutt' i seguenti cinque giorni senza prendere cibo di sorta alcuna. Il Sabbato mattina ritornava al Monistero coll' opere sue, consistenti in cinquanta cestelle, e visse cinque anni in tal forma. Chiamavalo Santo Eutimio il giovane vecchio; e lo prendea ciascun anno con San Domiziano per andar nel deserto di Ruba; dove stavano da' quattordici di Gennajo sino alla Domenica delle Palme in una intiera solitudine.

Dopo la morte di Santo Eutimio (10), San Saba vedendo, che l' osservanza del Monistero si andava rilasciando, si ritirò nel deserto di Oriente, e superò alcune gran tentazioni del demonio. Quattro anni dopo (11) seppe per rivelazione, che dovea stabilirsi in una caverna appresso il torrente di Cedron. Era nel tempo (12), che Martirio succedette ad Anastagio, Patriarca di Gerusalemme; e che l' Imperator Zenone ritornò dopo la morte di Basilisco, cioè l' anno 478. (13). Dimorò San Saba cin-

(1) Suid. *in Phars.* (2) Ced *p.*157. (3) Vita Cotel. *Mon. Gr. to.* 3. *p.* 222. (4) *N.* 4. (5) *N.* 5. (6) *N.* 6. *p.*226. (7) *N.*7. (8) *N.*8. (9) *N.*10. (10) *N.*12. (11) *N.*15. (12) *p.* 238. (13) *Sup. lib.* 29. *n.* 48. 50. * *Non di* Embas.

cinque anni solo in questa caverna; ma dappoi andarono a lui molti discepoli (1), così che in età di quarantacinque anni, cominciò a prendere il governo delle anime; ed a ricevere tutti quelli, che a lui si rivolgevano. Ebbe tosto una comunità di settanta persone, alcune delle quali fabbricarono de' nuovi Monisteri. Nel mezzo del torrente eresse un picciolo Oratorio, ed un altare consagrato; e quando andava a visitarlo alcun Sacerdote, pregavalo ad offerirvi il santo sagrifizio; poichè per umiltà non riceveva egli l'ordinazione.

Sua ordinazione.

XXIV. Essendosi moltiplicato il numero de' suoi discepoli sino a cento e cinquanta, vi furono alcuni falsi fratelli, che non vollero dipendere più da lui; e andarono in Gerusalemme a ritrovare il Patriarca Sallustio (2), succeduto a Martirio, e gli domandarono un Abate. Il Patriarca disse loro (3): Di qual luogo siete voi? Risposero: Noi abitiamo in un deserto torrente. In qual torrente? soggiunse il Patriarca. Sentendosi pressati dissero: Quello che vien da alcuni chiamato dell' Abate Saba. Il Patriarca disse loro: E l'Abate Saba dove si ritrova? Risposero essi: Egli non è atto a governare questo Monistero. E' troppo rustico; e per dirvi ogni cosa, egli non ebbe gli ordini, e non permise che altri li ricevessero. Come egli potrebbe così governare una comunità di cento cinquanta persone? Quiricio Sacerdote e Guardiano della Croce era presente; e disse loro: Foste voi quelli che ricevettero lui in quel luogo, o fu egli che ha ricevuti voi? Risposero: Egli ha ricevuti noi; ma è uomo troppo goffo, nè può egli più governarci, dopo essersi aumentato il numero. Il Patriarca disse loro: Andate, riflettetevi, e ritornate domani. Intanto mandò a cercare di Saba come per altro affare. Fece anche andar gli accusatori suoi, e sotto agli occhi loro l'ordinò Sacerdote; poi disse loro: Eccovi il padre vostro, e l'Abate della vostra Laura, che venne eletto da Dio, e non dagli uomini. Io mi sono proccurato il mio vantaggio, nel confermare la scelta del Signore. Quindi si unì ad essi, e a San Saba, ed al Sacerdote Quiricio; e andò seco loro alla Laura consagrò la loro Chiesa, che fu chiamata Teottista, cioè a dire fabbrica di Dio. Nella conca vi alzò un altare, e lo consagrò, ponendovi sotto molte reliquie di Martiri. Era il giorno duodecimo di Dicembre indizione decimaquarta, nel primo anno del regno di Anastagio, e cinquantesimo terzo dell' età di Saba, 491. di Gesù-Cristo.

Anno di G.C. 491.

Nel medesimo anno un Armeno chiamato Geremia fu ricevuto nella Laura di S. Saba, co' suoi discepoli Pietro, e Paolo, e diede loro San Saba un picciolo oratorio, dove permise, che offiziassero nella lor lingua il Sabbato e la Domenica. A poco a poco trassero quivi molti Armeni, cosicchè dieci anni dopo li trasferì dal loro picciolo oratorio nella Teottista, per officiarvi; ma con carico che dopo aver letto il Vangelo nella lor lingua, passassero nella Chiesa de' Greci in tempo dell' obblazione, per comunicar con essi a' Santi misteri; vale a dire, che celebravano la prima parte della messa separatamente, come quella che serve all' instruzione, e si raccoglievano insieme per lo sagrifizio. E come alcuni di questi Armeni cantavano il Trisagion con la giunta di Pietro Follone: Crocifisso per noi; San Saba commise loro, che lo cantassero in Greco (4), secondo l'antica tradizione della Chiesa, senza quell' addizione.

Due anni dopo San Saba eresse un Monistero una lega discosto dalla Laura (5), in un luogo chiamato Castel, dove si credea che apparissero de' demonj; San Saba vi collocava quelli, ch' erano più avanzati nella monastica perfezione. In quanto a' novizj, aveva un picciolo convento a Settentrione della Laura (6); dove li facea dimorare sotto la condotta di alcuni uomini mortificati e vigilanti, fino a tanto che avessero appreso il salterio, e la regolar disciplina; ma non permettea che si dimorasse nelle cellette disperse nella Laura, se non dopo gran prove. Non rice-

(1) N. 26. (2) N. 19. (3) p. 245. (4) p. 265. (5) N. 27. (6) N. 28.

ANNO DI G.C. 492.

riceveva dentro la Laura giovani persone, ma le mandava all' Abate Teodosio, che avea fabbricato un Monistero una lega e mezza discosto dalla Laura, e vivea seco in una stretta unione.

S.Teodosio.

XXV. Era Teodosio parimente di Cappadocia. In sua giovinezza venne ordinato Lettore; e penetrato dalle cose che leggea, risolvette di abbandonare il suo paese (1), e di andare in Palestina, in tempo che si teneva il Concilio di Calcedonia. Passando per la Siria, andò a vedere San Simeone Stilita, che lo fece salire sopra la sua colonna, predicendogli che doveva essere pastore di una gran greggia. Dopo avere visitati i santi luoghi, si pose sotto la disciplina di un Monaco rinchiuso chiamato Longino; e venne anche instruito da Luca e da Marino discepoli di Santo Eutimio. Quindi temendo di essere stabilito in Superiore (2), si ritirò in una caverna lontana due leghe da Gerusalemme, dove visse trent'anni di frutta o di legumi, senza mangiar pane (3). Ebbe da prima sei o sette discepoli, quindi moltiplicandosi, e non potendo più capire nella grotta, fabbricò in quelle vicinanze un ampio Monistero, dove si esercitavano tutte le arti necessarie alla vita; per modo che rassomigliavasi ad una Città. Era il rifugio di tutt'i miserabili; vi si praticava l'ospitalità, vi si dava la limosina, vi si sollevavano gl' infermi. V'erano quattro infermerie; due per li Monaci, cioè una per li malati, e un'altra per coloro, ch'erano mal conci dalle fatiche, o dagli anni, due per li secolari, secondo la loro condizione; mettendo in disparte i più considerabili. V'erano ancora quattro Chiese (4), una per coloro che parlavano Greco, com'egli; l'una per li Bessi, popolo della Tracia; la terza per gli Armeni, affine che gli uni e gli altri facessero l'offizio nella loro lingua; e la quarta per que' Monaci, che avendo voluto vivere temerariamente da Anacoreti, aveano perduto lo spirito, e poi ricovrato di nuovo il sentimento. Ogni nazione facea dunque il loro offizio a parte, eccettuato il Santo sagrifizio; poichè dopo la lettura del Vangelo, si raccoglieano tutti nella Chiesa maggiore; era quella de' Greci, e comunicavano insieme. Uscirono da questo Monistero (5) molti Abati, e molti Vescovi. San Teodosio senz'avere alcuna tintura de' profani autori, era molto eloquente, e sapea persuadere. Servivasi molto de'trattati ascetici di S. Basilio, e sel proponea per esempio. Tali erano questi Santi Monaci di Palestina nel cominciamento del regno dell'Imperatore Anastagio.

Morte di Felice. Gelasio Papa.

XXVI. Il Papa Felice gli scrisse rallegrandosi del suo innalzamento all' Impero; ma morì poco dopo, cioè nel quinto giorno delle calende di Marzo, sotto il Consolato di Anastagio, e di Rufo (6), cioè nel giorno venticinque di Febbrajo 492. avendo occupata la Santa Sede quasi nove anni. E' computato dalla Chiesa tra' Santi suoi (7). Fece la Basilica di Sant' Agapito, vicina a quella di S. Lorenzo. In due ordinazioni del mese di Dicembre (8), ordinò ventotto Sacerdoti, e cinque Diaconi, e di più trenta Vescovi. Fu seppellito nella Chiesa di S.Paolo (9). Dope cinque giorni di vacanza, si elesse in suo luogo Gelasio Africano, figliuolo di Valerio, che tenne la Santa Sede per anni quattro, e mesi otto. Eufemio Patriarca di Costantinopoli gli scrisse per un Diacono nominato Sincezio, dolendosi che non gli sia stata data parte della sua ordinazione secondo il costume. E' vero, risponde Papa Gelasio, era questa l'antica regola tra' nostri Padri uniti di comunione (10), ma voi avete preferita una società straniera a quella di San Pietro. Voi dite, che io deggio usare condiscendenza. E' vero che dobbiamo inchinarci per rialzare quelli che son caduti, ma non già precipitarci con esso loro. Così noi accordiamo senza difficoltà a coloro, (11) che furono battezzati da Acazio, ovvero ordinati, il rimedio stabilito dalla

(1) Vita S. Th. *ap.* Boll. 11. *Janu.* c. 1. (2) *V.* Boll. *prolog.* §. 4. *cap.* 3. (3) *Cap.* 4. (4) C. 5. (5) C. 10. (6) Gelaf. *comm. ad Faust.* to. 4. Conc. *p.* 1168. *B.* (7) Vict. Tun. Cbr. (8) Lib. Pontif. (9) Martyr. R. 25. *Febr.* (10) Gelaf. *ep.* 1. *pag.* 1157. to. 4. Conc. (11) *P.* 1159. *B.*

la tradizion de' nostri Padri. Voi condannate Eutichete; ma Acazio, dite voi, non disse alcuna cosa contra la fede; come se non fosse ancora cosa peggiore il conoscere la verità, ed il comunicare co' nemici di quella. Voi domandate, quando sia stato condannato Acazio, come se si richiedesse una condanna particolare contra un Cattolico, che comunica con una eresia. Voi dite, che ricevete il Concilio di Calcedonia, e non tenete voi condannati in generale e in particolare coloro, che comunicarono co' Settatori di quelli, che quello ha condannati.

Pretendete voi, che Pietro, col quale Acazio ha comunicato, fosse giustificato? Datecene le prove, poichè manifestamente è convinto d'essere stato Eutichiano, e non vi lusingate per la vostra dichiarazione di tenere la fede Cattolica; e di aver levato il nome di Eutichete. Non basta il dirlo (1), convien ancora dimostrarlo con l'effetto; rinunziando alla comunione degli Eretici, e di coloro, che comunicarono co' loro successori. Ma avete chi vi sforza a far questo. Permettetemi di dire: un Vescovo non dee mai parlare a questo modo, quando si tratta di pubblicare la verità; ma perdonate ancora al mio timore; io tremo a vista del tremendo giudizio di Dio. Noi dobbiamo come ministri di Gesù Cristo dare la nostra vita per la verità (2). Voi dite che bisogna persuadere il popolo di Costantinopoli, e che io deggio mandare alcuno per acchetarli. Non tocca al pastore condurre la greggia, piuttosto che seguire il suo smarrimento? La vostra greggia renderà essa conto di voi, o voi di essa? Come mi ascolterà egli, se gli sono sospetto? se dispregia gli avvertimenti de' suoi pastori? Noi anderemo, fratel mio Eufemio, noi anderemo fuor di dubbio a quel tremendo tribunale di Gesu-Cristo; dove i rigiri, e le scuse non avran luogo. Si vedrà chiaramente, se io sono l' acerbo e il feroce, come voi dite: o se siete voi quel che ricusa il rimedio salutare. Quantunque il Papa in questa lettera tratti Eufemio da fratello; vi dichiara tuttavia che non è questo contrassegno di comunione, e che gli scrive come ad uno straniero.

ANNO DI G.C. 492.

Verso il medesimo tempo il Papa Gelasio ricevette una lettera di Lorenzo Vescovo di Lignido in Illiria, dicendo che nella Chiesa di Tessalonica e nelle altre del paese s'era letta la lettera di Papa Felice, intorno gli eccessi di Acazio, che tutti l'avevano anatematizzato, e che niuno era entrato nella sua comunione. Per questo Lorenzo pregava il Papa di mandare a' Vescovi d' Illiria una professione di fede, che servisse di antidoto contra l'eresia. Il Papa nella sua risposta, confessa (3), ch'è costume del Vescovo stabilito di nuovo nella Chiesa Romana il mandare alle Chiese il formulario della sua fede. Nel vero lo inserisce in questa lettera, spiegando principalmente il Mistero della Incarnazione contra l' eresia di Eutichete, e gli fa testimonianza nel fin della lettera, di sperare, che abbia l' Imperatore ad adoprarsi efficacemente per mettere fine alle temerarie dispute. Eravamo noi risoluti, dic'egli, di mandarvi alcuni de' nostri, se lo stato degli affari ce l'avesse permesso. Pare che denoti i tumulti, che agitavano l' Illiria, e l' Italia, che allora cambiò di Signore.

Teodorico Re d'Italia.

XXVII. Era stato dato in ostaggio all' Imperatore Lione, Teodorico Re degli Ostrogoti, che fu allevato in Costantinopoli dall'età di anni otto. Dieci anni dopo fu ricuperato da Teodemiro suo padre; quindi gli succedette nel Regno, ma l' Imperator Zenone lo richiamò appresso di se: l'adottò per suo figliuolo d' armi, innalzandolo alle maggiori dignità, e creandolo Consolo nell' anno 484. I Goti suoi sudditi dimoravano tuttavia nell' Illiria (4), dove non vedendo che stessero bene, pregò egli l' Imperatore Zenone, che gli permettesse di condurgli in Italia (5). E' meglio, diceva egli, che ubbidiscano a me, che son vostro, che a un tiranno, che non vi riconosce; parlando di Odoacre; e se saremo noi vinti, resterete sollevato dalla spesa, che vi diamo: Zenone vi acconsentì, e gli racco-

(1) P. 1161. (2) p. 1162. (3) Ep. 2. pag. 1163. (4) Jornand. p. 482. (5) Procop. 1. Got. c. 1.

ANNO DI G.C. 493.

comandò il Senato, ed il popolo Romano. I Goti vi acconsentirono parimente: ed avendo Teodorico fatto loro attraversare la Pannonia, condusseli nel territorio di Venezia: così entrò egli in Italia sotto il Consolato di Probino e di Eusebio nel 489. ed in questo anno guadagnò due battaglie contra Odoacre, ed una terza nell'anno seguente 490. sotto il Consolato di Fausto, e di Longino, costringendo Odoacre a rinchiudersi in Ravenna; dove tenendolo assediato per tre anni, lo costrinse ad arrendersi. Così nell'anno 493. sotto il Consolato di Olibrio, Teodorico entrò in Ravenna, e restò Signor dell'Italia, e prese il titolo di Re. Avea donata la vita a Odoacre; ma fecelo poi morire, pretendendo, che avesse attentato contra la sua persona.

Memoria di Papa Gelasio contra i Greci.

XXVIII. Subitamente mandò Teodorico un Ambasciatore all'Imperatore Anastagio, con una rispettosissima lettera, domandandogli la pace, che ottenne agevolmente (1). Gli Ambasciatori furono Fausto maestro degli Offizj, ed Ireneo; avevano entrambi il titolo d'illustri. Papa Gelasio intese da Fausto (2) le lamentazioni de' Greci contra la Chiesa Romana, e gli mandò una instruzione per rispondere loro. Ben compresi, dic'egli, che i Greci rimarrebbero nella loro ostinazione, e che non cercherebbero altro che rovesciare la Cattolica fede, in occasione dell'ambasciata del Re. Ma cosa vuol significare l'Imperatore, quando si duole, che noi l'abbiam condannato? poichè il mio antecessore gli scrisse circa il suo innalzamento all'Impero; ed io medesimo gli feci i miei complimenti in lettera, senza averne mai avuta risposta. Quindi: Si dice, che si dee perdonar loro. Ci rechino un esempio dal cominciamento del Cristianesimo fino a noi, che Vescovi, Apostoli, o il medesimo Salvatore abbiano mai perdonato, se non a quelli che si correggeano. Noi leggiamo che G. C. risuscitò de' morti: ma non già che abbia egli assolute persone morte nell'errore. Diede a San Pietro la facoltà di slegare, ma solamente quelli, che sono ancora sopra la terra.

Eufemio dice, che Acazio non può essere condannato da una sola persona; e questo, perchè i Greci teneano, che il giudizio del solo Papa non bastava, e che si dovea fare un Concilio Generale, per condannare un Patriarca di Costantinopoli. Gelasio risponde: non si ved'egli, che Acazio è stato condannato in virtù del Concilio di Calcedonia, come si è usato sempre, riguardo a tutte l'eresie (3)? E che il mio predecessore non fece altro che eseguire un antico decreto, senza dare alcun nuovo giudizio? Non solamente un Papa, ma ogni Vescovo potea farlo; poichè Acazio non inventò un nuovo errore, per far nascere un nuovo giudizio. Ci oppongono i canoni, ed essi contravvengono a quelli, disubbidendo alla prima Sede, che non domanda loro altro che la ragione. I canoni hanno voluto, che le appellazioni di tutta la Chiesa fossero portate a questa Sede, che non si potesse appellare in alcun altro luogo; per modo che giudicava essa di tutta la Chiesa senza essere giudicata da alcuno; e dovevano i suoi giudizj non soffrire alterazione. In un affare simile Timoteo d'Alessandria, Pietro di Antiochia, Pietro, Paolo, e Giovanni, e gli altri, che pretendeano d'essere Vescovi, furono deposti dalla sola autorità dell'Apostolica Sede; e n'è testimonio Acazio medesimo, che fu l'esecutore di questo giudizio. Rimase dunque egli condannato nello stesso modo, quando è ricaduto nella loro comunione.

In virtù di qual Concilio si è mai discacciato dalla sua Chiesa Giovanni di Alessandria, senza che fosse convinto, nè prima, nè dappoi? In virtù di quai canoni si è discacciato Calendione, e molti altri Vescovi? Perchè dunque si è dovuto scacciare i Vescovi della seconda, e della terza Sede, e tanti altri innocenti Vescovi? ed il Vescovo di Costantinopoli, al quale i canoni non danno verun grado, ricadendo egli nella comunione degli Eretici, non doveva essere deposto? Per altro, grande impudenza è quella di supporre, che Acazio abbia domandato perdono, e che noi siamo stati reni-

(1) Cassiod. *var.* 2. (2) *Epist.* 4. *tom.* 4. *Conc.* *p.* 1168. (3) *P.* 1169.

renitenti. Sia testimonio il vostro fratello, l'illustre Andromaco, a cui abbiam date ampie instruzioni, per esortare Acazio a ritornare alla comunione della Santa Apostolica Sede; e che ci assicurò con giuramento, che avea praticati molti sforzi. Papa Gelasio si attribuisce in comune, quel che avea fatto Felice suo predecessore, che sopravvisse ad Acazio. Gelasio seguita a dire: Io domando loro, dove vogliono essi, che sia praticato il giudizio da essi proposto? Appresso di essi? Per modo che divengano le parti, i testimoni, ed i giudici? Se si tratta di religione, la suprema autorità di giudicare non è dovuta secondo i canoni altro che alla Sede Apostolica. Se si tratta anche de' possenti del secolo (1), deggiono in ciò essere giudicati da' Vescovi, e in particolare dal Vicario di San Pietro. Niuno per quanto possente sia nel secolo, purchè sia Cristiano, si attribuirà mai la facoltà di giudicare delle divine cose, se non sia egli un persecutor della Religione.

Verso il medesimo tempo Papa Gelasio ebbe una lettera de' Vescovi di Dardania (2), dove lo chiamano Padre de' Padri, dichiarando che volevano ubbidirlo in qualunque suo ordine, e che anche prima di averli ricevuti, aveano rinunziato alla comunione di Eutichete, di Pietro, di Acazio, e di tutt' i loro settatori; affine di voler essi rimanere inviolabilmente uniti alla Santa Sede. Pregarono il Papa di mandar loro alcuno de' suoi, perchè potessero in sua presenza regolare le cose concernenti alla fede Cattolica. E' soscritta questa lettera da Giovanni Vescovo di Scopia, Metropoli della provincia, e da cinque altri Vescovi. Mandò loro il Papa un Vescovo chiamato Ursicino con una lettera, in cui accenna di non aver potuto dar loro parte, secondo il costume, della sua assunzione al Pontificato, subito che desiderò farlo, per li tumulti delle guerre; il che mostra la rivoluzione dell' Italia, e la conquista di Teodorico. Dice che la eresia di Eutichete era cominciata da quarantacinque anni in circa; il che indica essere questo l' anno 493. computando dalla condanna di Eutichete, nel Concilio di Costantinopoli del 448. (3). Gl' informa di questa eresia, e della condanna di Acazio, li conferma nell' unione alla Santa Sede, e gl' incarica di dar parte di questa lettera a' Vescovi delle vicine provincie.

ANNO DI G.C. 493.

Scrive il Papa contra i Pelagiani.

XXIX. Dall' altro canto, avendo Papa Gelasio notizie che si ricominciava nella Dalmazia a seminare l' eresia di Pelagio, scrisse ad un Vescovo del paese (4), chiamato Onorio, che avvertisse i suoi confratelli, che si allontanassero da coloro, che ne fossero infetti, e di disingannargli. Accenna sei Papi, che condannarono questa eresia, Innocenzio, Zosimo, Bonifacio, Celestino, Sisto, e Lione. Il Vescovo Onorio mandò deputati al Papa, maravigliandosi del pensiero, che si prendea delle Chiese di Dalmazia; dimostrando per altro, che in questo particolare avea sempre osservata la sana dottrina. Il Papa gli rispose (5), che la Santa Sede in ciascun tempo avea presa cura di tutte le Chiese del mondo, e gli mandò delle risposte a tutti gli articoli per una maggiore instruzione. Avea l' eresia passato il mare, e guadagnata la più vicina parte dell' Italia, che era il Piceno. Quivi un vecchio per nome Seneca insegnava il Pelagianismo, cioè a dire (6), che non v' era peccato originale, che i fanciulli morti senza battesimo non potevano essere condannati, che l' uomo col buon uso del suo libero arbitrio potea divenir beato. Donde passando alla pratica, permetteva a' Cherici, ed a' Monaci, che dimorassero con le giovani sacrate a Dio; non avendo cosa alcuna a temere, se essi non voleano. Parlava indegnamente di San Girolamo e di Santo Agostino, ed avea scomunicato un Sacerdote, che resisteva a' suoi errori.

Fu condotto questo vecchio a Papa Gelasio, che lo conobbe pur molto ignorante, e di spirito basso, ed ordinario; per modo che non era altro che un ostinato senza ragione. Dopo aver dunque proccurato in vano di convincerlo (7), scrisse una lunga lettera a' Vescovi di questa provincia, in cui confuta questi errori

(1) P. 1171. (2) P. 1265. (3) Sup. lib. 27. n. 29. (4) Epist. 5. (5) Epist. 6. (6) Epist. 7. (7) Epist. 7.

Anno di G.C. 493.

rori, e riprende gagliardamente i Vescovi negligenti nell' opporvisi. Fu mandata per mezzo di un Diacono chiamato Romolo, è in data del primo di Novembre, sotto il Consolato di Albino, cioè dell' anno 493. Papa Gelasio fece parimente un trattato (1) contra i Pelagiani, dove dimostra principalmente, che l' uomo non può vivere senza peccato. Vi spiega il mistero della Risurrezione, e questa parola dell' Apostolo (2), che l' uomo infedele è santificato dalla moglie fedele.

Gennadio di Marsiglia.

XXX. V' erano anche alcuni Galli che favorivano il Pelagianismo, o almeno non approvavano la dottrina di Santo Agostino, intorno alla grazia. Tal era Gennadio Sacerdote di Marsiglia, che nel suo catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, loda oltre modo Fausto di Ries. All' opposto biasima San Prospero di avere attaccato Cassiano, e non lascia di prendersela con Santo Agostino. Scrisse egli quest' opera verso l'anno 493. e l'ultimo autore, di cui egli parla, è Sant' Onorato Vescovo di Marsiglia. E' uomo eloquente, dic' egli, e declama sul fatto nella Chiesa. E' stato egli educato col timore di Dio dalla sua infanzia, e sa trattare gli affari ecclesiastici. E' la sua bocca come un tesoro delle divine scritture. Compone molte utilissime omelie per ispiegare la fede, e convincere gli Eretici. Non sono solo i Vescovi, e i Sacerdoti de' suoi contorni, che han piacere di sentirlo; anche quei che sono lontani l'obbligano a parlare nelle lor Chiese, quando per qualche necessità egli vada a ritrovarli. Lo stesso Papa Gelasio, Vescovo di Roma, avendo conosciuto ne' suoi scritti l' integrità della sua fede, fece testimonianza, con la sua risposta, della stima che ne avea. Scrisse le vite de' Santi Padri per l' edificazione della posterità, principalmente di Santo Ilario d' Arles, allevato da lui, e fece ad ogni suo potere le processioni col suo popolo per implorare la misericordia di Dio. In questo modo parla Gennadio di Sant' Onorato di Marsiglia. Non ci resta altra opera di questo Santo che la vita di Santo Ilario d' Arles.

Parla Gennadio parimente di Sidonio, morto alcun tempo avanti, sotto il regno di Zenone Imperatore. Era, dic' egli, perfettamente instruito nelle divine lettere, e nelle umane; e da' suoi scritti in prosa ed in verso si scopre il suo bello spirito. Ma aveva in oltre il vigore del Cristianesimo, che lo fa considerare, come un Cattolico Pastore, e un insigne dottore, nel mezzo della ferocia de' barbari, da' quali era oppressa la Gallia. Essendo Sidonio esortato da un suo amico a scrivere la storia temporale, si scusò principalmente per la sua professione, sostenendo, che quell' opera non si conveniva ad un Ecclesiastico (3). Predisse che il suo successore sarebbe Aprunculo (4), ch' essendo Vescovo di Langres, era stato costretto ad uscirne, perchè era caduto in sospetto de' Borgognoni (5), come bramoso del dominio de' Franchi. La Chiesa di Clermont fa commemorazione di Sidonio il giorno ventuno di Agosto. Si attribuisce a Gennadio un libro di dogmi ecclesiastici (6), che poco si accorda con la dottrina di Santo Agostino, quantunque sia tra le sue opere.

Lettera di Papa Gelasio all'Imperatore.

XXXI. Gli Ambasciatori del Re Teodorico, Fausto ed Ireneo, essendo ritornati a Roma, dissero a Papa Gelasio, che l' Imperatore Anastagio domandava, perchè non gli avesse scritto. Il Papa gli scrisse in questi termini (7) sopra questo particolare: Non è già per mia elezione: ma come quelli che avete voi mandati a Roma sparsero per tutta la Città, che per vostro ordine era loro tolto di vedermi, stimai di dovere astenermi di scrivervi, per non riuscirvi importuno. Poi dice queste considerabili parole: Vi sono due mezzi per li quali è questo mondo principalmente governato; la sacra autorità de' Vescovi; e la possanza regia. L' incarico de' Vescovi è tanto più grande, quanto deggiono essi rendere conto de' Re medesimi al tribunale di Dio; poichè voi ben sapete, che quantunque la vostra dignità v' innalzi sopra il genere umano, voi abbassate

(1) *Tract.* 3. *to.* 4. *Conc. pag.* 1240. (2) 1. *Cor.* 7. (3) 4. *Ep.* 22. (4) *Greg. Tur.* 2. *hist. cap.* 23. (5) *Sirm. praef.* (6) *Tom.* 8. *ep.* 8. *op. S. Aug. p.* 75. (7) *Ep.* 8.

fate il capo dinanzi a' Prelati, ricevete da essi i Sagramenti, e siete soggetto a loro nell'ordine della Religione. Voi seguite i loro giudizj, e non si arrendono essi al voler vostro. Che se i Vescovi ubbidiscono alle vostre leggi, in quanto all'ordine della polizia, e delle cose temporali, sapendo che avete voi ricevuta la possanza dall'alto; con qual maggiore affezione dovete voi essere soggetti a coloro stabiliti a distribuire i Sagramenti? E se deggiono tutt'i fedeli generalmente essere soggetti a tutt'i Vescovi, che trattano degnamente le divine cose; quanto più convien egli conformarsi al Vescovo di questa Sede, stabilito da Dio sopra tutti gli altri Vescovi; e che sempre è stato riconosciuto per tale da tutta la Chiesa? Quindi sollecita l'Imperatore per quella pietà, che fin allora aveva egli dimostrata, essendo semplice particolare; e gli scopre la necessità di cancellare il nome di Acazio per le medesime ragioni contenute nelle altre sue lettere. E perchè si producea per obbjezione la resistenza del popolo di Costantinopoli, egli risponde: che questo popolo avea sofferto, che si rigettasse Macedonio, e Nestorio, e che l'Imperatore ha saputo reprimere questo popolo, quando ha voluto rimoverlo in occasione de' pubblici giuochi. Finalmente, dic'egli, se si teme d'irritare il popolo di una sola Città, quanto più si dee temere di offendere la fede di tutt'i popoli del mondo, che sarebbero scandalezzati della nostra prevaricazione (1)?

Deputazione di Santo Epifanio di Pavia.

XXXII. Il Re Teodorico, per istabilire il suo dominio, fece una legge, per cui non lasciava la libertà intera, se non a quelli che aveano preso il suo partito (2), dichiarando quelli che aveano seguito il partito di Odoacre, e degli Eruli, incapaci di testare, e di disporre de' loro beni. Questa legge mise in costernazione tutta l'Italia (3); e gli afflitti popoli s'indirizzarono a Santo Epifanio Vescovo di Pavia, perchè fosse loro intercessore appresso il Re. Era già riuscito bene in molte deputazioni; ma ricusò d'incaricarsi solo di questa tale deputazione. Si pregò Lorenzo Vescovo di Milano, di volere accompagnarlo. Andarono insieme a Ravenna, dove il Re facea residenza. Santo Epifanio parlò, ed ottenne la grazia de' colpevoli; trattone di alcuni, ch'erano stati gli autori del male. Quindi il Re fecelo chiamare in disparte, e dissegli (4): Voi vedete la desolazione dell'Italia, i cui terreni sono incolti, per la moltitudine degli abitanti condotti via da' Borgognoni in ischiavitù. Io voglio riscattargli: e tra' Vescovi io non veggo persona che sia di voi più atta a quest'ambasciata. Andate dunque a ritrovare il loro Re Gondebaudo, che vi rispetta, e desidera ardentemente di vedervi. Vi farò somministrare l'occorrente danaro. Il Santo Vescovo accettò la commissione, a patto che Vittore Vescovo di Torino andasse seco lui. Colse Papa Gelasio questo incontro, per iscrivere a Rusticio, Vescovo di Lione, successore di San Paziente, e ringraziarlo dell'ajuto, che gli avea mandato, per sollevare la miseria de' popoli d'Italia (5), come fece Eonio Vescovo di Arles. Pregò ancora Rusticio di prestar mano ad Epifanio nel suo trattato, poichè Lione era la residenza del Re de' Borgognoni. E' data la lettera nel giorno venticinque di Gennajo sotto il Consolato di Asterio e di Presidio, cioè nell'anno 494.

Anno di G.C. 494.

Epifanio tuttavia non partì altro che nel mese di Marzo, e passò le Alpi, quantunque il verno fosse ancora aspro, ed i fiumi agghiacciati (6). Tutto il popolo accorreva sulle strade per vederlo, presentandogli viveri, o doni, ch'egli distribuiva a' poveri. In poco tempo giunse a Lione, dove Rusticio Vescovo gli andò incontro, s'informò del motivo del suo viaggio, e ad avvertirlo dello spirito artifizioso del Re Gondebaudo. Epifanio consigliò il Re a non prender cosa alcuna per lo riscatto degli schiavi. Il Re gli disse, ch'esaminerebbe quel che gli convenisse per l'interesse dell'anima sua, e del suo regno. In se-

 gui-

(1) P. 1183. E. p. 1185. D. (2) Ennod. vita Epiph. p. 304. ed. Sirm. (3) Id. ep. Boll. 21. Jan. p. 372. c. 10. (4) Cap. 11. (5) Tom. 4. Conc. p. 1259. F. (6) Cap. 12.

ANNO DI G.C. 494.

guito fece dire a' due Prelati per Laconio suo ministro, che non pagherebbero il riscatto, se non di quelli, che furono presi coll'armi in mano, per non disgustare i soldati, a' quali appartenea-no. Questa felice novella fece accorrere una sì gran moltitudine di questi schiavi liberati incontro a lui, che parea che questa parte della Gallia avesse a restar deserta. Ne partirono da Lione in un solo giorno quattrocento, e in tutto ne furono ristituiti selmila senza riscatto. Tutto il danaro, che avea spedito il Re Teodorico, fu tuttavia impiegato; e Siagria donna illustre per la sua nascita, e per le sue buone opere, diede il rimanente per riscattare gli altri. Santo Avito Vescovo di Vienna parimente vi contribuì.

Temendo Santo Epifanio, che gli schiavi più lontani non fossero ritenuti per l'asprezza de' loro padroni; andò fino a Ginevra, dove risiedeva Godegisilo, fratello del Re Gondebaudo, che seguitò il suo esempio, nel liberare gli schiavi. Così ritornò Santo Epifanio quasi in trionfo, nel mezzo delle truppe di questi liberti, che ritornavano in Italia (1), riempiendolo di benedizioni. Giunse in Pavia più presto che non era egli atteso, e scrisse al Re Teodorico, rendendogli conto della sua ambasceria, e domandandogli la ristituzione de' beni di coloro, ch' egli avea liberati, e l'ottenne.

Sua vita.

XXXIII. Era Santo Epifanio nativo di Pavia medesima, figliuolo di Mauro, e di Focaria, discesa dalla famiglia di San Mirocle Vescovo di Milano. Nacque l'anno 438. Di otto anni fu ordinato lettore (2), da Crispino Vescovo di Pavia, e apprese a scrivere in note, per modo che facea l'offizio di Scrivano degli atti ecclesiastici. Era bello di viso, ben fatto di tutta la persona, e di singolar modestia. Avea bella voce, discorso insinuante, e gran talento nell'instruire; d' anni diciotto fu ordinato Suddiacono, e Diacono due anni dopo; e quantunque fosse tanto giovane, gli venne affidata dal Vescovo l'amministrazione di tutt'i beni della Chiesa. Se veniva turbato da qualche sogno impuro, combattea la tentazione collo stare lungo tempo in piedi; e giungendo lunghi digiuni a lunghe vigilie. Leggeva assiduamente la Santa Scrittura, la riteneva a memoria, e ponevala in pratica. Il Vescovo lo impiegava spesso a intercedere a suo nome per la gente miserabile. Si adoperava con buon effetto, facevasi amare da tutto il mondo, ed era la consolazione del Santo Prelato, nella sua vecchiezza. Nondimeno il Clero di Pavia aveva alcuni altri eccellenti soggetti, principalmente l' Arcidiacono Silvestro, e il Sacerdote Bonoso.

Sentendosi il Vescovo Crispino vicino alla sua fine, condusse Epifanio a Milano; dove lo raccomandò alle più considerabili persone, in particolare a Rusticio, che si crede esser quello, ch'era stato Consolo nel 464. Morì Crispino, essendo di ritorno a Pavia, e la Chiesa fa commemorazione di lui il giorno settimo di Gennajo (3). Tosto tutti gittarono l' occhio sopra Epifanio, perchè divenisse suo successore. Si raccolse il popolo delle Città vicine, e suo mal grado lo condussero a Milano, dove fu consagrato Vescovo di Pavia in età di ventotto anni, nel 466. Da che fu Vescovo, si risolvette di non far uso del bagno, e di non desinare, cioè di digiunare ciascun giorno. Dappoi per esercitare l'ospitalità, senza farsi singolare, cambiò l'ora del suo pranzo, e tralasciò di cenare. Vivea d'erbe e di legumi, e bevea pochissimo vino. Per qualunque tempo si fosse, era primo a capitare all'offizio della notte, e durante il sacrifizio, dimorava sempre in piedi dinanzi all'altare. Attendea con grande zelo a intercedere per li miserabili, e i momenti di comodo spendevali in temporal lavoro per provvedere a'suoi bisogni.

Per la riputazione della sua virtù venne spesso impiegato ne' pubblici affari (4). Essendo il Patricio Ricimero in rotta coll' Imperatore Antemio nel 467. costrinse Santo Epifanio di andare a trovar l'Im-

(1) C. 13. (2) *Vita ap.* Ennod. *p.* 360. *ap.* Boll. 21. *Jun. p.* 364. *Cap.* 1. (3) Mart. R. 7. *Jan.* (4) C. 5. 6.

l'Imperatore, e ristabilì fra loro la pace per qualche tempo. L'Imperator Nipote lo mandò nel 474. ad Evarico Re de' Visigoti, che facea residenza in Tolosa, a proporgli la pace, ch' egli ottenne. Ma avendolo il Re invitato alla sua tavola, ricusò di andarvi, perchè era egli Ariano. Al suo ritorno visitò il Monistero di Lerins, e quelli delle Isole vicine. Durante il viaggio, si occupava nella salmodia e nella lettura; e spesso si ritirava sotto gli alberi, pregando prostrato, e bagnando l'erbe con le sue lagrime. Quando Odoacre si rese padrone dell'Italia nel 476. (1), assediò l'Imperatore Oreste a Pavia, che fu presa, e saccheggiata, abbruciate le Chiese, e tutti gli abitanti ridotti a schiavitù; ma Santo Epifanio ottenne dal Re con le sue preghiere la libertà di un gran numero di essi, principalmente delle donne; quindi ristabilì la Città, e fece risabbricare le Chiese, senz' aver altro fondo che la provvidenza. Finalmente fu deputato a Odoacre, dal quale ottenne uno sgravamento di tributi pel corso di cinque anni, ed egli ne ritrasse minor vantaggio di tutti gli altri.

Quando Teodorico entrò in Italia nel 489. Santo Epifanio andò a ritrovarlo a Milano, e il Re disse: Ecco un uomo, simile al quale altro non vi ha in tutto l'Oriente. Teodorico si portò poi in Pavia con la sua armata; e il Santo Vescovo seppe tanto ben contenersi tra lui e Odoacre, che si acquistò la fiducia dell'uno e dell'altro. Facea bene a tutto il mondo, fino a nudrire nella Città quelli, che aveano fuori depredate le sue terre. Ottenne da Teodorico la libertà di molti schiavi, ed essendo terminata la guerra con la vittoria di questo Re, attese egli a ristaurare Pavia, ed a ripopolarla, chiamando degli abitanti dalle vicine Città. Dopo la sua ambasceria al Re di Borgogna, stimava di poter passar chetamente i suoi giorni, ma due anni dopo, cioè nel 496. fu ancora costretto a portarsi in Ravenna a domandare al Re Teodorico, che anche per questo anno rimettesse i tributi per la Liguria; e l'ottenne per li due terzi. Nel suo ritorno, passando a Parma, restò offeso da una flussione; del tutto infermò, quando giunse a Pavia; e morì nel settimo giorno, dopo trent' anni di Vescovado, in età di cinquantotto anni. La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno ventuno di Gennajo (2).

ANNO DI G.C. 494.

Decretali di Papa Gelasio.

XXXIV. Giovanni Vescovo di Ravenna diede spessi avvisi a Papa Gelasio del misero stato di molti luoghi dell'Italia, talmente desolati dalla guerra, e dalla carestia, che non v'erano Cherici per servigio delle Chiese, e per l'amministrazione de' Sagramenti. Questa necessità costrinse il Papa a permettere alcuna indulgenza nella stabilita disciplina, intorno agl' interstizj delle ordinazioni; e ne scrisse una lunga lettera a' Vescovi di Lucania, e degli Abruzzesi, che sono le parti più meridionali d'Italia, e a quelli di Sicilia (3), contenente ventotto articoli, o canoni.

Prima per le ordinazioni: Colui, che sarà tratto dalla vita monastica, potrà ordinarsi Sacerdote in un anno: prima Lettore, Notajo, o difensore, che si computa nel medesimo grado (4), tre mesi dopo Accolito, sei mesi dopo Suddiacono, se ne ha l'età; il nono mese Diacono, se lo merita per la sua condotta, e finalmente Sacerdote a capo dell'anno. Ma conviene, che non vi sia dall'altro canto alcuna irregolarità nè di colpa, nè di pubblica penitenza, nè di bigamia, nè di condizione servile, nè di difetto corporale, nè d'ignoranza di lettere (5); poichè la persona, che non sa se non che leggere al più, non può essere altro che portinajo. Colui, che sarà ordinato, essendo semplice laico (6), sarà provato per sei mesi di più, nè potrà essere Sacerdote, se non dopo diciotto mesi. E' vietato l'ordinare uomini (7) di servile condizione, e di riceverli ne' Monisteri; se non è questo coll'assenso de' padroni loro, che gli abbiano fatti liberti, o ceduti per iscritto. Da ogni parte venivano querele di questo abuso con iscandalo della Chiesa (8). Alcuni Vescovi ordi-

(1) *Cap.* 8. (2) Martyr. R. 21. *Jan.* (3) *Ep.* 9. *tom.* 4. Conc. *p.* 1186. (4) C. 2.
(5) C. 22. 24. *e.* 26. 27. (6) C. 3. (7) C. 14. (8) C. 19.

ANNO DI G.C. 494.

ordinavano degli Energumeni, o de' colpevoli (1), anche senza che ne avessero fatta penitenza; o comportavano nel ministero de' Cherici, alcuni che aveano commesse delle colpe dopo l'ordinazione. Tutti questi abusi sono severamente proibiti, come il ricevere, e più ancora il promuovere i Cherici disertori (2), che passano dall'una all'altra Chiesa. Non si hanno a fare le ordinazioni, se non a' solenni giorni (3) cioè ne' digiuni del quarto, del settimo, e del decimo mese, e nel principio della quaresima, sono queste le quattro tempora; e anche nel mezzo della quaresima. Il giorno debb' essere del Sabbato verso sera (4). Non si dee mettere il velo alle vergini, se non alla Epifania, alla Pasqua, e alle feste degli Apostoli, se non fosse, ch' essendo elle in pericolosa malattia, domandassero di non morire senza questa consolazione (5). Si dee battezzare solamente nella Pasqua, e nella Pentecoste, eccettuati i casi di necessità.

I Cherici non deggiono uscire da' limiti del loro potere: i Sacerdoti non si attribuiranno la benedizione della Cresima, o l'onzione pontificale, cioè a dire la confermazione. Essi non faranno in presenza del Vescovo nè la preghiera, nè il Sagrifizio, se non per ordine suo; e senza di lui non faranno nè suddiacono, nè accolito. I Diaconi non battezzeranno senza necessità (6). In qualche caso possono farlo i laici medesimi (7). E' proibito a' Cherici il fare alcun traffico, o cercare alcun sordido guadagno (8). E' rigorosamente proibita la simonia; cioè l'esigere qual cosa per lo battesimo, per la confermazione, o per l'ordinazione (9). Non possono le donne servire all' altare (10). Non si dee concedere alle vedove nè veli, nè benedizioni; ma solamente esortarle a durar fedeli nella loro buona risoluzione (11). Quelli che avranno sposate vergini sacre, faranno penitenza per tutta la loro vita. Non si dee consacrare nuove Chiese, se non sotto nome di un Santo (12), nè senza permissione della Santa Sede: il che si debbe intendere di quella parte d'Italia, che dipendea particolarmente dal Papa. Secondo l'antica regola, si hanno a fare quattro parti (13) dell' entrate della Chiesa, e delle obblazioni; la prima delle quali sarà data al Vescovo, la seconda a' Cherici, la terza a' poveri, la quarta alle fabbriche, cioè a dire agli edifizj (14). Tutt' i Cherici deggiono avvertire il Papa degli abusi, che vedranno commettere per parte del Vescovo, de' Sacerdoti, o di altri Cherici.

Ecco le regole, che Papa Gelasio dà in questa lettera a' Vescovi d'Italia. Quantunque l' indulgenza della disciplina, che loro accorda, sia leggerissima (15), poichè consiste nella restrizione degl' interstizj delle ordinazioni; non manca di far testimonianza in molti luoghi, che non lo accorda senza grande stento, e solo in caso di necessità, perchè non restino le Chiese prive di Ministri necessarj. Volendo che in questi casi medesimi si osservino tutte le altre regole, e che fuori di questi casi non si dispensi alcuno dal rigore dell' antica disciplina. E questo perchè prevedea le conseguenze di ogni menomo rilasciamento. E' la lettera in data del giorno undici di Marzo, sotto il Consolato di Asterio e di Presidio, l'anno 494. Nel giorno quindici di Maggio dell' anno medesimo, scrisse Papa Gelasio a' Vescovi di Sicilia (16) notando, presso a poco la medesima divisione de' beni Ecclesiastici, e caricando la parte del Vescovo, a sollevare gli stranieri, e gli schiavi. Vuole che la prescrizione di trent' anni abbia luogo in favor della Chiesa, secondo le leggi degl' Imperatori.

Concilio. Censura de' libri.

XXXV. La lettera a' Vescovi di Lucania pare che sia un risultato di un Concilio; e in fatti Papa Gelasio ne convocò uno in Roma di settanta Vescovi nel medesimo anno 494. (17), del quale abbiamo un decreto intorno la distinzione de' libri autentici degli apocrifi. Contiene prima il catalogo delle Sante Scritture, conforme a quello che riceve oggidì la Chiesa Cattolica; se non che quel di Gelasio non computa altro che un libro de' Maccabei, secondo la mag-

(1) C. 17. (2) C. 14. (3) C. 11. (4) C. 12. (5) C. 10. (6) C. 7. (7) C. 15. (8) C. 5. (9) C. 24. (10) C. 25. (11) C. 13. (12) C. 20. (13) C. 27. (14) C. 28. (15) C. 1. 2. 3. 8. 9. 24. (16) *Epist.* 10. (17) *Tom.* 4. *p.* 1260.

maggior parte degli esemplari. Poi vi si dice, che quantunque tutte le Chiese Cattoliche del mondo non formino altro che una sola sposa di Gesu-Cristo, la Chiesa Romana è stata preferita a tutte le altre, non per alcuna ordinanza del Concilio, ma per la parola del Signor nostro, quando disse: Tu sei Pietro, ec. (1). A S. Pietro fu accoppiato San Paolo, che soffrì com'egli in Roma il martirio, nel medesimo giorno, e non già in diverso tempo, come dicono gli Eretici. La seconda sede è stata stabilita in Alessandria in nome di San Pietro, da San Marco suo discepolo. La terza sede stabilita in Antiochia, porta parimente il nome di San Pietro: perchè vi dimorò prima che passasse in Roma, e che vi cominciasse a regnare il nome de' Cristiani.

In seguito vi si dice, che dopo le Sante Scritture, la Chiesa Romana riceve parimente i quattro Concilj di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia; e dopo questi, gli altri Concilj autorizzati da' Padri; poi le opere di San Cipriano, di San Gregorio Nazianzeno, di San Basilio, di Santo Atanagio, di San Cirillo di Alessandria, di San Giovanni di Costantinopoli, ch'è S. Giangrisostomo, di Teofilo di Alessandria, di Santo Ilario, di Santo Ambrogio di Santo Agostino, di San Girolamo, di San Prospero, e la lettera di S. Lione a Flaviano. Finalmente le opere di tutt'i Padri, che sono morti nella comunione della Chiesa Romana, e le decretali de' Papi. In quanto agli Atti de' Martiri, l'antico costume della Chiesa Romana è, di non avergli a leggere per cautela, perchè i nomi di coloro, che gli scrissero sono del tutto sconosciuti; e perchè furono alterati dagl'infedeli, o dagl'ignoranti, come quelli di San Cirico, e di Santa Giulitta, e di molti altri composti dagli Eretici. Per ciò affine di cansare ogni diceria, non sono letti nella Chiesa Romana, quantunque essa onori con intera divozione tutt'i Martiri, e i loro combattimenti più noti a Dio, che agli uomini. Il Concilio riceve con onore le vite de' Padri, cioè di S. Paolo, di Santo Antonio, di Santo Ilarione, e le altre scritte da San Girolamo. Permette gli Atti di San Silvestro Papa, quelli dell' invenzion della Croce, e delle nuove relazioni dell' invenzione del capo di San Giovanni; ma con cautela. Permette le medesime opere di Ruffino, e di Origene, in quanto non sieno state riprese da San Girolamo, e l'Istoria di Eusebio di Cesarea; ma approva quella di Orosio, ed i poemi di Sedulio, e di Giuvenco.

Passa poi alla censura de' libri Apocrifi, tra quali mette primo il Concilio di Rimini, poi l'itinerario di San Pietro, sotto il nome di San Clemente, gli Atti di Sant'Andrea, di S. Tommaso, di S. Pietro, di San Filippo, i Vangeli di San Taddeo, di San Mattia, di San Pietro, di San Jacopo, di San Barnaba, di San Tommaso, di San Bartolommeo, di Sant'Andrea; quelli che Luciano, ed Esichio aveano falsificati. Il libro dell' infanzia del Salvatore, il libro della natività del Salvatore, di Maria, della saggia donna, e molti altri, tra quali i più noti sono il Fondamento, e il Tesoro de' Manichei, i Centoni di Virgilio, attribuiti a Proba Faltonia, e la rivelazione di San Paolo; gli atti di Santa Tecla, il passaggio o l'Assunzione di Santa Maria, la penitenza di Adamo, la penitenza di Origene, le sorti degli Apostoli; la lettera di Gesucristo ad Abgar, e quella di Abgar a Gesucristo; ma pone fra questi apogrifi il libro del Pastore, venerato dall' antichità, ed i Canoni degli Apostoli. Il che dimostra, che questi libri non sono tutti condannati ugualmente. Seguono poi alcune opere di alcuni Eretici, come di Tertulliano, di Montano, di Fausto Manicheo, di Ticonio Donatista, e di alcuni Cattolici, che si sono allontanati in alcun punto dalla Dottrina della Chiesa; come Lattanzio Africano, San Clemente Alessandrino, Arnobio, Cassiano, Fausto di Ries. Il Concilio condanna ancora tutti i caratteri ò biglietti preservativi, che hanno il nome degli Angeli, e in generale tutti gli scritti degli Eretici, de' quali riferisce il nome

(1) Matth. 16.

ANNO DI G.C. 494.

me, da Simone il Mago fino ad Acazio di Costantinopoli, e li fulmina tutti con un anatema. Tal'è la censura de' libri, che si ritrova in questo Concilio (1). Ma la varietà degli Esemplari può far dubitare, che vi sieno scorsi alcuni nomi di autori, che il Concilio non avea condannati.

Lettere a'Vescovi di Dardania.

XXXVI. Scrisse nel medesimo anno Papa Gelasio a' Vescovi di Dardania, come avea scritto a quelli di Dalmazia, per rallegrarsi seco loro della costanza praticata da essi nel comunicare con la Santa Sede e la Chiesa Cattolica (2), avvertendoli, che si guardassero dal Vescovo di Tessalonica, che non avendo voluto condannare il nome di Acazio, dopo esserne stato avvertito varie volte, era stato finalmente diviso dalla comunione della Santa Sede. Non crediate già, soggiung' egli, quello che vi vien detto, che Acazio sia stato assoluto. E' morto condannato; e non ci è più permesso di giudicare di lui, già comparso dinanzi al tribunale di Dio. Non crediate nè pure a quelli, che dicono, che qui si tratta de' costumi, e non della Religione, e che la Santa Sede si risente, perchè crede di essere stata dispregiata da Acazio. Voi vedete, che si tratta d'introdurre l'eresia co' nomi degli Eretici, e la Santa Sede si risente tanto poco, che sta apparecchiata a ricevere a braccia aperte tutti coloro, che l' hanno avuta in dispreggio; se ritornano sinceramente alla Cattolica comunione. E' la lettera del terzo giorno di Agosto, sotto il Consolato di Asterio e di Presidio, dell'anno 494.

Ricevette poi Papa Gelasio delle lettere de' medesimi Vescovi, nelle quali pareano commossi da questa obbiezione degli Scismatici, che Acazio non fosse legittimamente condannato; perchè non lo era stato in un Concilio tenuto espressamente; atteso principalmente, ch' era egli Vescovo di una Città Imperiale. Rispose loro il Papa con una lunga lettera (3), dove tratta fondatamente l'affare di Acazio. Scorrete, dic'egli, quanto è accaduto dal tempo degli Apostoli a noi, e vedrete, che i Vescovi Cattolici nostri Padri, avendo una volta condannata nel Concilio qualche eresia, hanno voluto, che quel che aveano deciso, durasse immutabilmente; senza permettere, che si metta più la cosa in quistione; prevedendo saviamente, che in altro modo ne' giudicj della Chiesa non vi sarebbe fermezza veruna, poichè per quanto una verità sia manifesta, all'errore non mancano mai le obbiezioni, quando sia sostenuto dall'ostinazione, in mancanza di ragione. Hanno dunque giudicata (4) bastevol cosa, il condannare, l'eresia col suo autore, e il dichiarare, che nell'avvenire chiunque sostenesse lo stesso errore, fosse compreso nella prima condanna. Così Sabellio è stato condannato in un Concilio, così gli Ariani nel Concilio di Nicea; così Eunomio, Macedonio, e Nestorio. Tutto ciò ben considerato, noi siamo sicuri, che niun vero Cristiano possa ignorare, che tocchi principalmente alla prima Sede il dar esecuzione a'decreti de' Concilj, approvati dal consenso della Chiesa universale; poichè questa Sede conferma i Concilj con la sua autorità, e ne mantiene l'osservazione, in virtù della sua primazìa. Convien ricordarsi, che parla in tal forma Papa Gelasio.

La Santa Sede seguita a dire: Avendo prove sicure che Acazio s'era allontanato dalla comunione Cattolica, lungo tempo stette senza voler crederlo, perchè spesso era stato egli medesimo l'esecutore de' suoi giudizj contra gli Eretici. Per tre anni interi continuò ad avvertirlo per via di lettere (5). Si mandarono a lui de' Vescovi deputati con lettere, esortandolo a non dividersi dall'unità Cattolica, e ad andare o a mandare a difendersi contra le gravi accuse di Giovanni Vescovo di Alessandria (6): poichè, quantunque non vi fosse bisogno di convocare un nuovo Concilio, non v'era Vescovo, che dovesse cansare il giudizio della prima Sede: alla quale s'era rivolto il Vescovo della seconda, che non aveva altro giudice. Acazio in cambio di soddisfare (7), ha corrotto i Legati, sforzandosi di

(1) *V. not.* Bal. *ad* Lup. Ferr. *ep.*28. *p.*456. (2) *Epist.*11. *p.*1196. (3) *Epist.*13.*p.*1199.
(4) *p.* 1200. (5) *Sup.* 29. *n.* 58. (6) *p.* 1201. (7) *Sup. n.* 14.

si di tirare la Santa Sede nella comunione degli Eretici, e dichiarò con sue lettere, che comunicava con Pietro di Alessandria, lodandolo, e rimproverando Giovanni; senza osare, nè di venire, nè di mandare a sostenere quel che diceva. Acazio è dunque stato condannato in virtù del Concilio di Calcedonia: e la Santa Sede lo separò dalla Cattolica comunione, per non cadere in quella di Pietro di Alessandria, col quale comunicava Acazio.

In questo modo Timoteo Eluro, e Pietro di Alessandria, che passavano per Vescovi della seconda Sede, furono condannati senza nuovo Concilio, per sola autorità della Santa Sede, ad instanza del medesimo Acazio. Tocca a' nostri avversarj a dimostrare, che Pietro sia stato giustificato. Sa tutta la Chiesa, che la Sede di San Pietro ha diritto di assolvere da' giudizj di tutt' i Vescovi, e di giudicare di tutta la Chiesa, senza che niuno possa giudicare il suo giudizio. Vogliono i canoni, che si possa appellare a quella da tutte le parti del Mondo, e che non sia permesso appellarsi dalla medesima. Acazio dunque non ebbe potere alcuno di assolvere Pietro di Alessandria, senza parteciparlo alla Santa Sede, che avealo condannato. Dicasi per mezzo di qual Concilio l' abbia egli fatto, egli, che non era altro che un semplice Vescovo, dipendente dalla Metropoli di Eraclea?

Spesso anche senza un precedente Concilio, la Santa Sede ebbe ad assolvere coloro, ch' erano stati da un Concilio ingiustamente condannati, e a condannare quelli, che lo meritavano. Riferisce Papa Gelasio gli esempj di Santo Atanagio, di San Giangrisostomo, di San Flaviano. Insiste sopra quest' ultimo, e parlando del tumulto di Efeso, e del Concilio di Calcedonia, dice: Un Concilio illegittimo, cioè a dire contrario alla Scrittura Santa, e alla dottrina de' Padri, ed a' Canoni, rigettato da tutta la Chiesa, e principalmente dalla Santa Sede, ha potuto, e doveva esser rivocato da un Concilio legittimo ricevuto da tutta la Chiesa, ed approvato dalla Santa Sede; ma un Concilio legittimo non può rivocarsi in alcun modo. Domandò dunque loro, seguita egli, quel che credono di Eutichete (1), se lo tengono per Eretico, o no? Se non lo credono Eretico, perchè usano questi rigiri? Si dichiarino apertamente per Eutichiani: si vede ben chiaro, che la loro premura per quelli, che comunicano con questi Eretici, altro non è che un artifizio per impegnar noi nel medesimo errore, senza mentovarlo. Ma se non osano di negare, ch' Eutichete fosse Eretico (2), convien che approvino il Concilio di Calcedonia, e confessino che chiunque s' è allontanato dalla fede di questo Concilio, o comunicò con quelli, che se n' erano allontanati; è caduto nella stessa condanna, senza che vi fosse bisogno d' altro Concilio.

Dicasi con qual Concilio abbia Acazio medesimo deposto Giovanni Vescovo della seconda Sede; al quale non si rinfacciava cosa alcuna contra la Cattolica fede; e solo per mettere in suo luogo Pietro manifestamente Eretico, che avea condannato egli medesimo? Con qual Concilio fece mai Acazio discacciare Calendione Vescovo della terza Sede, e in tutto l' Oriente tanti Vescovi Cattolici, e senza macchia, per sostituire a quelli persone piene di delitti? Si vorrà forse scusarlo, che lo fece per l' autorità dell' Imperatore? Perchè s' oppose egli, quando ha voluto farlo, a Basilisco tiranno, e all' Imperatore Zenone, per non comunicare con Pietro di Antiochia? Poteva anche, se volea farlo, resistere nel rimanente: ma l' Imperatore Zenone confessa nelle sue lettere, che fece tutto per consiglio di Acazio; ed Acazio medesimo ne conviene (3). Se non potea da se solo opporsi all' Imperatore, perchè non iscriveva egli alla Santa Sede, per operare d' accordo, e ricondurre l' Imperatore a ragione? Poniamo il caso, che non vi fosse stato Concilio, di cui la Santa Sede fosse esecutrice, con chi si sarebbe potuto mai tenere un Concilio sopra l' affare di Acazio? Con quelli forse, che apertamente erano suoi complici; ch' erano stati messi in luogo de' Vesco-

(1) P. 1204. (2) P. 1205. (3) P. 1206.

Anno di G.C. 495.

Vescovi Cattolici, scacciati con violenza da tutto l'Oriente, e che comunicavano con gli Eretici? Non era dunque possibile di convocare un Concilio; oltre al non esservene bisogno, dopo quello di Calcedonia.

Noi abbiamo riso della prerogativa, che volevano attribuire ad Acazio (1), per essere stato Vescovo della Città Imperiale. Non dimorò lungamente l'Imperatore a Ravenna, a Milano, a Sirmio, a Treveri? I Vescovi di queste Città hanno essi per questo passati i limiti prescritti loro dagli antichi? Se si parla della dignità della Città, i Vescovi della seconda e terza Sede, hanno maggior dignità del Vescovo di una Città, che non ha nè pure il diritto di Metropoli. Una cosa è la possanza dell'Impero secolare, ed altra cosa è la distribuzione delle dignità Ecclesiastiche. Per picciola che sia una Città, non diminuisce punto la grandezza del Principe, che vi si ritrova presente; e così nè pure la grandezza dell'Imperatore cambia l'ordine della religione: e questa Città dee piuttosto profittare di un tal vantaggio per conservare la libertà della religione, dimorando tranquillamente ne' limiti suoi. Ascoltino l'Imperatore Marciano, che non avendo potuto ottener cosa alcuna per l'innalzamento del Vescovo di Costantinopoli, diede gran lodi a Papa Lione di felice memoria, perchè difese i Canoni. Ascoltino il Vescovo Anatolio, il qual dicea, che questo intraprendimento veniva più dal Clero, e dal popolo di Costantinopoli, che da lui; e che il Papa n'era il padrone. San Lione medesimo (2), che avea confermato il Concilio di Calcedonia, annullò tutto quel che vi si era fatto di nuovo contra i Canoni di quel di Nicea, e fatto oltre la facoltà da lui data a' suoi Legati. Sotto Papa Simplicio, Probo Vescovo di Canosa, Legato della Santa Sede, sostenne in presenza dell'Imperator Lione, che questa pretensione era mal fondata (3).

Finalmente per togliere ogni scrupolo, Papa Gelasio dichiara, che la sentenza data contra Acazio uscì da un Concilio d'Italia (4), quantunque porti il solo nome del Papa (5), perchè doveva essere mandata segretamente; per cagion delle guardie, che s'erano messe da ciascuna parte; e perchè non si poteano raccogliere i Vescovi di Oriente, scacciati dalle lor Sedi, o privati di libertà. Così la Santa Sede tenne il Concilio dove poteva, e con chi poteva (6). Tal' è la lettera di Papa Gelasio a' Vescovi di Dardania, in data del primo di Febbrajo, sotto il Consolato di Vittore, cioè dell'anno 495.

Altri scritti contra Acazio.

XXXVII. Promette in essa ancora alcune più ampie instruzioni, intorno all'affare di Acazio; e nel vero abbiamo tre suoi scritti in questo particolare. Prima (7) un frammento, che contiene alcuni estratti di una lettera di Papa Simplicio, d'una di Papa Felice, e d'una di Acazio, fortissima contra Pietro Mongo. Papa Gelasio sostiene in questo scritto, che quando anche Pietro si fosse convertito, essendo tuttavia Vescovo della seconda Sede, non avrebbe potuto entrare nella comunion della Chiesa, senza darne parte alla Sede di Roma. E' la seconda opera, una lettera a' Vescovi Orientali, dove si duole, che abbiano sofferto in Antiochia Pietro Follone, in cambio di Calendione, e sieno dimorati nella sua comunione. Dice lo stesso dell'espulsione di Giovanni Talaja, per collocare Pietro Mongo in Alessandria (8). Vi nota, essere stato costui in comunione con Pietro di Antiochia (9) sino alla morte di questo ultimo; col quale si vantava Acazio di non aver mai comunicato. Gli Orientali diceano di non aver mai saputo quel che la Santa Sede avesse ordinato: ma, dice il Papa: Voi potevate saperlo agevolmente da tanti Vescovi, che si mantenevano in comunione con la Santa Sede; e che non furono scacciati allora per altro, se non perchè approvavano il suo giudizio. Così tutt'i Vescovi Orientali sono colpevoli come Acazio.

Il terzo scritto è il trattato dell'anatema (10), in cui si fa da prima questa obbiezione: Se si riceve il Concilio di Calcedonia, si debbe ammetterlo

(1) P. 1207. (2) *Sup.* 28. *n.* 52. (3) *Sup.* 29. *n.* 31. (4) P. 1210. F. (5) *Sup. n.* 16. (6) P. 1211. (7) *Ep.* 14. *p.* 1212. (8) P. 1220. *B.* (9) P. 1223. C. (10) *Tract.* 1. *p.* 1227.

terlo interamente, e in conseguenza il privilegio del secondo grado accordato al Vescovo di Costantinopoli. Gelasio risponde. Tutta la Chiesa riceve senza esitare quello che ha deciso il Concilio, secondo la Scrittura Santa, la tradizione, ed i Canoni, per la fede Cattolica, per la quale la Santa Sede ordinò che fosse tenuto; e lo confermò. Ma quel che fu in esso avanzato senz'autorità, e senza ordine della Santa Sede, tosto venne contraddetto da' suoi Legati (1), nè da essa fu mai approvato (2), per quante instanze ne facesse l'Imperator Marciano. Spiega finalmente questa clausola della sentenza contra Acazio, che non dovea mai essere assoluto, cioè sin tanto che durasse nella sua ostinazione, e questa clausola non aggiunge cosa alcuna alla condanna.

In questo trattato parla Gelasio in questo modo intorno alla distinzione delle due possanze ecclesiastica, e temporale. Io voglio credere, che prima della venuta di G. C. alcuni sieno stati in figura Re, e Sacerdoti nel medesimo tempo (3), come Melchisedec, il che il demonio seppe tanto imitare, che gl'Imperatori Pagani prendevano anche il nome di Sommi Pontefici: ma quando venne colui, che veramente è Re e Pontefice insieme, l'Imperatore non prese più il nome di Pontefice, e il Pontefice non si ha più attribuita la regia dignità. Imperocchè, quantunque tutt'i membri di G. C. sieno chiamati una stirpe reale e Sacerdotale (4); tuttavia conoscendo Dio l'umana debolezza, e volendo salvare i suoi per mezzo dell'umiltà, separò le funzioni dell'una e dell'altra possanza, cosicchè gl'Imperatori Cristiani avessero bisogno de'Pontefici per la vita eterna; e che i Pontefici secondassero le ordinanze degl'Imperatori nelle cose temporali; e che quegli, che serve a Dio, non s'impacciasse negli affari temporali (5), e quegli, che in essi è impegnato, non governasse le cose divine. Così l'uno, e l'altro ordine sta ne'limiti della moderazione; e ciascuna professione è applicata agli officj, che le convengono. Sono queste le parole di Papa Gelasio.

ANNO DI G.C. 495. Concilio. Assoluzione di Miseno.

XXXVIII. Tenne egli un Concilio a Roma nel medesimo anno 495. sotto il Consolato di Viatore il giorno tredici di Maggio, intervenendovi quarantacinque Vescovi, tra'quali Santo Epifanio di Pavia, e San Lorenzo di Milano: v'erano ancora cinquantotto Sacerdoti, e due magistrati secolari (6), Amandiano, e Diogeniano. Miseno un de'Vescovi Legati, che avea prevaricato in Costantinopoli, presentò a questo Concilio una supplica, che fu letta ad Anastagio Diacono, probabilmente quel medesimo che fu Papa nel seguente anno. Non tendeva ad altro che a chiedere misericordia, attesa la vecchiaja, e la infermità del supplicante, che temea di avere a morire fuori della comunion della Chiesa. Ordinò il Papa, ch'entrasse; si postrò egli, e stando a terra, presentò un'altra supplica, che conteneva anatema contra la eresia, e la persona di Eutichete, e contra i suoi Settatori, particolarmente Dioscoro, ed Acazio di Costantinopoli.

Avendo Gelasio domandatone parere al Concilio, i Vescovi e i Sacerdoti si levarono, e gridarono: G. C. esauditeci: lunga vita a Gelasio: venti volte. Usate del potere, che vi ha dato Dio; dodici volte; fate come S. Pietro: dieci volte. Vi preghiamo di perdonare: nove volte. Sedettero di nuovo, e Gelasio disse: La Santa Sede, condannando Miseno e Vitale, non tolse loro la speranza del perdono. Vitale fu soggettato al giudizio di Dio, senza che avessimo noi potuto soccorrerlo. Ma non dobbiamo differire di ricevere questi, mentre che dura in vita; così rientrerà egli nella nostra comunione, e nella dignità Sacerdotale. Tutt'i Vescovi, e i Sacerdoti si levarono, dimostrando di acconsentire con molte acclamazioni: riconoscendo il Papa per Vicario di G. C. e desiderandogli gli anni di S. Pietro. Sisto Notajo della Chiesa Romana ne spedì l'atto per ordine del Papa, che parlò molto in questo Concilio contra l'ostinazione de'Greci.

 XXXIX. Ma

(1) *Sup.* 28. n. 30. (2) *P.* 1229. *D.* (3) *P.* 1232. (4) 1. Petr. 11. 9. (5) 2. Tim. 11. 4.
(6) C. 4. *p.* 1269.

ANNO DI G.C. 496.

Eufemio è scacciato da Costantinopoli.

XXXIX. Ma la condotta dell'Imperatore Anastagio era tale, che loro accrescea forza; poichè in questo medesimo anno 495. sotto il Consolato di Viatore, fece deporre (1) Eufemio Patriarca di Costantinopoli, sotto pretesto che avess' egli fomentata la ribellione degl' Isauri, i quali superbi ancora del favor prestato loro da Zenone Imperatore loro compatriota, s'erano sollevati contra Anastagio, nel cominciamento del suo regno (2). Fece dunque raccogliere i Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, e costoro, compiacendo all' Imperatore, deposero Eufemio, e lo scomunicarono. Fece l'Imperatore ordinare in suo cambio Macedonio Sacerdote, e Tesoriere della Chiesa, nipote del Patriarca Gennadio, che avevalo educato nella pietà, e nella vita ascetica. Tuttavia l'Imperatore fecelo soscrivere all' Enotico di Zenone. Il popolo di Costantinopoli si mosse in favore di Eufemio, e corse all' Ippodromo, cantando le litanie. Ma l'Imperatore stette saldo, e mandò Eufemio in esilio in Eucaite nella Paflagonia. Prima di partire volle, che Macedonio gli desse parola di esservi condotto sicuramente: questi venne a tal effetto a ritrovarlo nel battistero, ma prima di entrarvi, fece levarsi il suo pallio da un Diacono, non osando ancora portarlo, dinanzi ad Eufemio. Gli prestò parimente del danaro, per difesa di coloro, che lo accompagnavano.

Elia Patriarca di Gerusalemme.

XL. La deposizione di Eufemio fu approvata da Atanagio Patriarca di Alessandria, e da Palladio Patriarca di Antiochia, ma non da Elia Patriarca di Gerusalemme (3). Era egli discepolo di Santo Eutimio, da due anni succeduto a Sallustio, che tenne la Sede otto anni e tre mesi. Fu ordinato Elia nel terzo anno dell'Imperatore Anastagio, cioè nel 493. Fabbricò un Monistero vicino alla cattedrale, e vi raccolse i più virtuosi della Chiesa del Santo Sepolcro, prima dispersi nelle vicinanze della torre di David. Nella scisma, che allora dividea la Chiesa, Elia non comunicava con alcun Patriarca, fuor quello di Costantinopoli; rigettando seco lui la comunione degli Alessandrini, che anatematizzarono il Concilio di Calcedonia, e in conseguenza ancora la comunione di Palladio Patriarca di Antiochia, che per compiacere all' Imperatore s'era unito agli Alessandrini, e rigettava com' essi il Concilio. Ma dall' altro canto non approvava Elia la fermezza, con cui richiedeva il Papa, che fosse levato il nome di Acazio da' dittici. Quantunque Elia non approvasse la deposizione di Eufemio, ricevette nella sua comunione Macedonio ordinato in luogo di lui, conoscendolo per Cattolico nelle sue lettere sinodali. Palladio d'Antiochia morì poco tempo dopo, e Flaviano suo successore seguì la condotta di Elia, essendo in comunione con lui solo, e con Macedonio; il che irritò oltre modo l'Imperatore contra questi due Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme (4). Nel seguente anno 496. sesto dell' Imperatore Anastagio morì Atanagio Patriarca di Alessandria, ed ebbe in successore Giovanni, Sacerdote ed Economo, soprannomato Emula o Mela, che seguitò il partito della scisma, come il suo antecessore.

Morte di Papa Gelasio. Suoi altri scritti.

XLI. Morì nel medesimo anno 496. Papa Gelasio, avendo tenuta la Santa Sede quattro anni e otto mesi. Oltre agli scritti de' quali si è parlato, fece un altro trattato contra Andromaco Senatore, ed alcuni altri Romani, che voleano ristabilire l'antica superstizione de' giuochi Lupercali, abolita al suo tempo. Facendo professione di essere Cristiani, non guardavano di sostenere pubblicamente, che la cagione delle malattie era il non placare il Dio Febbruario (5). Ditemi, rispondea Papa Gelasio: Quando Roma era sì spesso afflitta dalla peste, come leggiamo noi in Tito Livio, non si sagrificava egli a questo Dio, e non si faceano le feste Lupercali? Non solo furono instituite per rimediare alle infermità, ma anche alla sterilità delle donne. Quando l'Imperatore Antemio venne a Roma,

(1) Marc. Chr. Theod. *Lect.* *l.*2. *p.* 559. (2) Teoph. *p.* 320. *an. Anast.* (3) Vita S. Sabæ Cotel. *mon. to.*3. *p.*262. *p.*296. (4) Teoph. *p.*121. Lib. *c.*18. (5) *Tract.*2. *p.*123. *F. to.*4. Conc.

ma, ficuramente fi faceano i giuochi Lupercali, e tuttavia occorfe una pefte incomportabile. Se quefta è la cagione delle voftre difgrazie, doletevi con voi medefimi, che offervate quefte ceremonie con tanta negligenza in paragone de' voftri antenati, avendole abbandonate a perfone vili e difpregevoli. Perchè mai Caftore, e Polluce, del quale non volefte voi abbandonare il culto, non refe pacifico il mare, affinchè Roma abbondaffe di frumento? Ditemi voi, che non fiete nè Criftiani, nè Pagani, difenfori de' Lupercali, e delle infami canzoni, degne di una religione di così vergognofo culto; che bene può ella farvi, mentre che introduce una tal corruttela di coftumi? Sagrificate dunque ancora nel tempio de' demonj, e nel campidoglio (1). Perchè volete voi ritenere una parte della fuperftizione, abbandonando la principale? Ma ditemi, fi fono fofferti i Lupercali dopo il Criftianefimo, fi fono fofferti per qualche tempo anche i fagrificj, ne confegue per quefto che non fi doveffero poi abolire? Ogni Vefcovo in varj tempi abolì alcune fuperftizioni fpregevoli, o criminali. Non fi rifanano tutte le malattie ad un tratto, fi comincia dalle più pericolofe, per timore, che i corpi non aveffero forza di refiftere a' rimedj. Finalmente per quanto fpetta a me, proibifco a ciafcun battezzato, e ad ogni Criftiano di farlo; che i foli Pagani le pratichino. Io deggio dichiarare a' Criftiani, che quefte fuperftizioni fono loro perniciofe e funefte. Io appagherò la mia confcienza; e a quelli che non mi ubbidiranno, toccherà a penfare a se medefimi. Non dubito, che lo fteffo abbiano fatto i miei predeceffori; e che abbiano follicitati gl' Imperatori ad abolire quefti abufi. Non furono afcoltati, ed ecco la cagione ch' è perito l' Impero. Non ofo di accufarli di negligenza, ma ciafcuno di voi renderà conto del fuo procedere.

Papa Gelafio fcriffe ancora un trattato contra Eutichete e Neftorio (2), che noi abbiamo, e che fu da alcuni attribuito a Gelafio di Cizica (3). Abbiamo ancora alcuni frammenti di dieci lettere (4), che fono di commiffioni ad alcuni Vefcovi per particolari faccende. Vi fi vede il nome di Vefcovo Cardinale (5), per dinotare il titolare, o proprio Vefcovo, a differenza del Vifitatore, che governava per fola commiffione (6). Si vede, che oltre alle pene canoniche (7), poteano gli ecclefiaftici rivolgerfi a' Giudici fecolari, per le atroci ingiurie praticate contra di loro, e contra i loro attenenti. Al tempo di Gelafio fi ritrovarono a Roma alcuni Manichei, che fece egli mandare in efilio; facendo abbruciare i loro libri dinanzi la porta della Bafilica di Santa Maria. Fece due ordinazioni a Roma nel mefe di Febbrajo, e in quello di Dicembre; e ordinò trentadue Sacerdoti, due Diaconi, feffantafette Vefcovi.

ANNO DI G.C. 496.

Corrifpondevano i coftumi di quefto Papa alla fua dottrina. Riguardava la fua dignità, non come un dominio, ma come una fchiavitù. Tutta la fua occupazione eran le preci, e la lettura; quando non aveffe dovuto fcrivere (8). Si compiacea della compagnia de' fervi di Dio, e d' intrattenerfi feco loro intorno a cofe fpirituali. Fuggiva il tripudio, e l'ozio; praticava il digiuno; e viveva in povertà, nutrendo tutt' i poveri. Aveva in conto di fatto pericolofiffimo per le anime ogni menoma negligenza di un Vefcovo. Si governava con molta prudenza, e pazienza ne' tempi difficili, che incontrò nel fuo Pontificato. Quefto è il ritratto, che ne fa Dionigi il Picciolo, fu la relazione del Sacerdote Giuliano, ch' era ftato fuo difcepolo. Dionigi colloca tra' Santi Papa Gelafio; e la Chiefa ne fa commemorazione il giorno ventunefimo di Novembre, in cui morì (9).

Suo Sagramentario.

XLII. Avea compofti degl' inni a imitazione di Santo Ambrogio, e de' prefazi e delle orazioni per lo Santo Sagrifizio; e per l'amminiftrazione de' Sagramenti (10). Perciò venne a lui attribui-

(1) *P.* 1230. *A.* (2) *To.* 4. Bibl. *PP. p.* 515. (3) Joab. *Scrint. t.* 1. *p.* 342. (4) Dupin. *tom.* 5. *pag.* 647. (5) Conc. *p.* 1144. (6) *Ep.* 1. 2. (7) *Ep.* 6. 9. (8) Dion. *praef. in coll. decr.* (9) Martyr. R. 21. *Novemb.* (10) Lib. Pontif. Thomaf. *praef. in Cod. Sacr.*

Anno di G.C. 496.

bito molto verisimilmente un antico Sacramentario della Chiesa Romana, che contiene tutte le messe dell' anno; e le formule di tutt' i Sagramenti. E' diviso in tre libri; comprende il primo principalmente l'offizio de' tempi, il secondo l'offizio de' Santi, ed il terzo gli offizj, che non sono annessi a certi dati giorni. Ciascuna messa ha due collette nel principio, una segreta, una post-comunione, ed una orazion sopra il popolo. La maggior parte hanno de' prefazj proprj. Comincia il primo libro a Natale, e mette le tre messe, oltre quella della vigilia: al primo di Gennajo vi sono delle orazioni per distogliere altrui dalle superstizioni pagane, che si praticavano in questo giorno. Dopo la messa della Sessagesima vi sono molte orazioni sopra i penitenti, per denotare (1), che si disponevano allora all' imposizione della pubblica penitenza (2), secondo questa rubrica. Voi lo ricevete il mercoledì mattina (3), all'entrare della Quaresima; voi lo ricoprite di un cilicio, voi pregate per lui (4), voi lo rinchiudete fino al Giovedì Santo. Allora ordina per l' imposizione della penitenza il sesto salmo, il centesimo secondo, e il cinquantesimo, con tre orazioni.

Nella Quaresima (5) vi sono delle messe per ciascun giorno, fuori che per lo Giovedì. Nel Sabbato della prima settimana sono notate le preci de' quattro tempi dell' anno (6), nel primo mese, perchè così chiamavasi allora il mese di Marzo. Si dicevano in questi giorni dodici lezioni, e si faceano le ordinazioni. Per questo il Sacramentario ne trattava in questo luogo. Vi si leggono le orazioni dell'ordinazione del Sacerdote (7), e di quella del Diacono, presso a poco tali quali si dicono a' dì nostri; ma non vi si parla di dar loro l'abito sacro, il libro de' Vangeli, o il Calice. La consagrazion delle mani è riferita in un altro luogo in occasione del Suddiacono; e vi si ritrovano le benedizioni per gli ordini minori, cioè di Portinajo, di Lettore, e di Esorcista. Vi si veggono le regole delle ordinazioni, come l' abbiam noi vedute nelle decretali di Gelasio, in questo modo. Se dall'infanzia diede il suo nome al ministro della Chiesa, dimorerà fino all'età di venti anni tra il numero de'Lettori (8); se si dà alla Chiesa in età più avanzata, ma immantenente dopo il battesimo, starà cinque anni tra i Lettori od Esorcisti; poi quattr'anni Accolito o Suddiacono; poi Diacono, se lo merita per cinque anni, poi Sacerdote, poi Vescovo. Non si davano gli ordini nè a un bigamo, nè a un penitente. I difensori della Chiesa, che sono laici, saranno soggetti alle medesime regole, se entrano nel Clero. All'ordinazione del Vescovo, due Vescovi gli terranno sopra il capo il libro de' Vangeli, uno di essi profferirà la benedizione. Tutti gli altri Vescovi presenti gli toccheranno la testa con le loro mani. Tutt' i Sacerdoti presenti faranno lo stesso all'ordinazione del Sacerdote; ma all' ordinazione del Diacono il solo Vescovo gli pone la mano sopra la testa, perchè è consagrato per lo ministero, non pel Sacerdozio. In quanto al Suddiacono, perchè non riceve l' imposizione delle mani, riceve dalla mano del Vescovo la patena, e il Calice voti, e dalla mano dell' Arcidiacono la caraffina coll' acqua, e l'asciugatojo. L'Accolito riceve dall' Arcidiacono il candeliere col cero, ed il resto, come si pratica oggidì. Così dell' Esorcista, del Lettore, e del Portinajo. Quindi vi sono le messe proprie alla consagrazione del Diacono, del Sacerdote, e del Vescovo, e per l' anniversario della loro ordinazione.

Ceremonie del Battesimo.

XLIII. La terza domenica di Quaresima si comincia a parlare degli scrutinj, o esami degli eletti, cioè de' catecumeni scelti per essere battezzati a Pasqua. Si prega nel canone per essi, per li loro patrini e matrine (9). Il Vangelo dell' ossesso, sordo, e muto, conveniva bene a questa occasione. Si cominciavano questi scrutinj nel seguente lunedì (10), e si continovavano in alcuni altri diversi giorni; ma prima annunziandogli al popolo, perchè vi potesse intervenire. Si co-

(1) *Lib.* 1. *n.* 14. (2) *N.* 15. (3) *N.* 16. (4) *Lib.* 2. *in fin.* (5) *Lib.* 1. *n.* 18. (6) *N.* 20. (7) *N.* 96. (8) *N.* 95. (9) *N.* 26. (10) *N.* 29.

cominciavano verso il mezzogiorno, avanti la messa, la quale in Quaresima non si diceva altro che la sera. Venuti ch'erano gli eletti alla Chiesa, un Accolito scriveva il loro nome, e si mettevano in ordine, i fanciulli alla diritta, e le giovani alla sinistra, poi faceano sopra di loro le orazioni, e gli esorcismi. Il secondo scrutinio vi è notato alla quarta domenica, ed un altro alla quinta. Ma non vi si parla della passione. Dopo questa settimana, si riferisce di seguito tutto quel che riguarda la preparazione all'ammaestramento de' catecumeni (1), la prima benedizione, quella in cui si dà il sale, gli esorcismi, che si faceano dagli Accoliti, ch'erano diversi per li giovani, e per le fanciulle.

Il mercoledì della quarta settimana si spiegavano loro i Vangeli (2), che chiamavasi un aprir loro gli orecchi. Uscivano quattro Diaconi dalla Sagrestia, portando i quattro Vangeli, preceduti da due candelieri, co' turiboli (3); ponevano essi i libri su i quattro angoli dell'altare, e cominciava un Sacerdote ad instruire i catecumeni, spiegando loro cosa significasse la parola Vangelo, quali fossero i Vangelisti, e come si applicò loro la figura de' quattro animali misteriosi; poi faceano leggere per li Diaconi il cominciamento di ciascun Vangelo. Un altro giorno il Sacerdote spiegava loro il Simbolo (4). Da prima dicea loro in generale quel che fosse: poi un Accolito prendea sotto il suo braccio sinistro un de' fanciulli destinati a battezzare, tenendogli la mano diritta sopra il capo. Il Sacerdote domandava in qual lingua confessavano essi nostro Signor G. C. Rispondevano: In Greco; ovvero in Latino; poichè in Roma v'era sempre un gran numero di Greci. Allora l'Accolito recitava il Simbolo di Nicea, cantando prima in Greco, poi in Latino; e quel che denota l'antichità di siffatto Sacramentario, è questo, che vi si dice solamente, che lo Spirito Santo procede dal Padre. Il Sacerdote spiegava ancora l'orazione dominicale.

La Domenica delle Palme è chiamata così dalla Passione. Si nota che il Giovedì santo non si cantava: e che non si salutava il popolo. Questo medesimo giorno comprende due gran ceremonie, la riconciliazione de' penitenti, e la consagrazione degli olj santi. Usciva il penitente dal luogo, dov'era stato rinchiuso, e si presentava alla Chiesa prostrato in terra. Allora il Diacono intercedea per lui appresso il Vescovo, che avendolo esortato a non più ricadere, facea sopra di lui alcune orazioni (5). Quindi si nota il modo di riconciliare un penitente alla morte. La benedizione degli olj santi era presso a poco tale com'è al presente; eccettuato la salutazione, e le genuflessioni. In questo giorno del Giovedì Santo v'erano due Messe, l'una la mattina (6), l'altra la sera, come osservò Santo Agostino, che si praticava in alcune Chiese. Nota il Sacramentario le medesime orazioni per lo Venerdì Santo (7), che diciam noi; l'adorazione della Croce, e la comunione generale dell'Eucaristia riservata il giorno precedente.

Il Sabbato Santo la mattina, i Catecumeni eletti andavano a rendere il simbolo. Prima il Vescovo o il Sacerdote facea sopra di loro l'ultimo esorcismo; poi toccava loro colla propria saliva il naso, e le orecchie, dicendo Epheta, &c. poi gli ungeva coll'olio de' catecumeni; facea loro fare le rinunzie, e dicea sopra loro il simbolo: e dopo averli fatti orare il Diacono licenziavali fino all'ora del battesimo. A mezzo dell'ottava ora, cioè ad un'ora e mezza cominciavasi l'offizio da una Litania, seguita dalla benedizione del cero Pasquale, e dalle dodici lezioni, con le orazioni dopo ciascuna. Quindi si andava alle fonti a far la benedizione, ed a battezzare tutti gli eletti l'un dopo l'altro; immergendoli tre volte. Nell'uscir delle fonti, il Sacerdote facea loro l'unzione della cresima sopra la testa, poi il Vescovo dava loro la confermazione. Prima imponea loro le mani, domandando per essi i sette doni dello Spirito Santo; poi ungeano loro la fronte. Ritornavano al Santuario, e s'incominciava la Messa, all'

(1) *N.* 30. 31. 33. (2) *N.* 34. (3) *V.* Amalar. 1. *off. c.* 8. (4) *N.* 35. (5) *N.* 40.
(6) *Epist.* 54. *ad Janu. c.* 7. (7) *Sacram. n.* 41.

Anno di G.C. 496.

all'apparire della prima stella nel Cielo (1). Dopo l'ottava di Pasqua (2), v'è la messa della Pasqua annotina, così chiamavano essi l'anniversario del Battesimo: o fosse celebrato da ciascuno nel medesimo giorno ch'era stato battezzato (3), o pure che lo celebrassero tutti insieme il Sabbato dell'ottava di Pasqua. Nella messa dell'Ascensione vi si pone la benedizione delle prime frutta. Nel sabbato della Pentecoste, in occasione del Battesimo solenne (4), si pone la forma di battezzare un infermo, un energumeno, od un Pagano; poichè ve ne restavano pochi ancora; e la maggior parte di coloro, che si battezzavano (5), erano de' Cristiani. Dopo aver battezzato l'infermo, gli si dava la comunione, ed il Vescovo lo confermava (6).

Altri Offizj.

XLIV. Dopo l'offizio della Pentecoste, v'è la dinunciazione del digiuno de' quattro tempi, pel quarto, settimo, e decimo mese (7), presso a poco come ne' sermoni di San Lione, cioè il digiuno del Mercoledì, del Venerdì, e del Sabbato, le vigilie nella Chiesa di San Pietro. Quindi si mettono le preghiere per la riconciliazione (8) degli Ariani, e degli altri Eretici; poi la dedicazione di una Chiesa, molto più semplice che negli ultimi tempi, e subito dopo, la consagrazione dell'altare, de' vasi sagri, e de' pannilini; si nota separatamente la dedicazione del Battistero. Seguono poi le ordinazioni, che ho già riferite; poi la consagrazione delle vergini (9), che si deggiono fare alla Epifania, il lunedì di Pasqua, o nelle feste degli Apostoli.

Il secondo libro del Sacramentario di Gelasio, contiene le messe de' Santi, e prima la formula di annunziarne il giorno, ed il luogo, in cui si doveano celebrare, o al quale si doveano trasferire le reliquie, di che abbiam veduto un esempio in Santo Ambrogio (10). Qui non si trovano altro che le Feste de' Martiri, e separatamente quella di San Pietro, e di San Paolo, il che dimostra l'antichità di questo Sacramentario (11). Il terzo libro contiene prima sedici messe per le Domeniche, senza accennarne alcuna in particolare; e ciò per dimostrare, che servivano indifferentemente per tutte le semplici Domeniche nel corso dell'anno. Segue poi il canone della messa, come noi la diciamo ancora, e molte benedizioni sopra il popolo dopo la comunione (12), poi sei messe per li giorni ordinarj (13). Quindi molte messe votive per li viaggiatori, per gli afflitti, per la sterilità, ed altre simili cause. Ve ne sono alcune più notabili (14), per coloro che facevano un agapa, o sia convito di carità (15): una messa per dirsi in un Monistero, probabilmente quando andava il Vescovo a visitarlo (16). Vi è ancora la messa per le nozze, con la benedizione nuziale, e la messa per lo giorno della nascita. La messa per gl'infermi (17), ed alla fine l'orazione per li morti (18), avanti, e dopo la sepoltura (19), e molte messe per essi (20), tra le altre per un morto battezzato di fresco (21), e per quelli che desiderarono la penitenza, senza poter averla. Si trova in questo medesimo libro la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta (22), e molte altre benedizioni. E questo è quello, che mi parve più osservabile nel Sacramentario attribuito al Papa S. Gelasio.

Dal suo tempo, e per sua autorità (23) venne trasferito al Castello Lucullano vicino a Napoli, il corpo di San Severino, Apostolo del Norico; e vi si fabbricò un Monistero (24). Era morto il Santo nell'anno 482. e sei anni dopo, tutt' i Romani, ch'erano nel paese, dovettero passare in Italia, come aveva egli predetto, e trasferirono seco loro le sue reliquie. In queste due traslazioni occorsero molti miracoli; la cui storia non meno che la vita del Santo si scrissero nell'anno 511. dal Sacerdote Eugipio suo discepolo (25) testimonio oculare di quanto racconta. Fa la Chiesa com-

(1) *N.*54. (2) Cang. *gloss. Pasch. ann.* (3) *N* 63. (4) *N.*66. 67. (5) *N.*71. (6) *N.*75. (7) *N.* 85. (8) *N.* 88. (9) *N.* 103. (10) *Sup. lib.* 18. *n.* 47. Amb. *ep.* 22. *n.* 23. *n.* 30. 41. (11) *V.*Thom. *praef.* (12) *N.* 17. (13) *N.* 23. (14) *N.* 48. (15) *N.* 50. (16) *N.*52. (17) *N.*53. (18) *N* 70. (19) *N.*92. (20) *N* 96. (21) *N.*98. (22) *N.* 75. (23) *Sup. lib.* 29. *n.* 35. (24) *Vita ep.* Boll. 8. *Jan. c.* 11. 12. (25) *Epist. ad Pasch. ap.* Boll. *to.* 1. *p.* 484.

commemorazione di S. Severino l'ottavo giorno di Gennajo (1).

Conversione di Clodoveo.

XLV. Fu successore di Papa Gelasio Anastagio secondo, Romano di nascita, che tenne la Santa Sede per due anni. Poco tempo dopo la sua ordinazione, scrisse a Clodoveo Re de' Francesi (2) intorno alla sua conversione alla religion Cristiana; dimostrandogli la sua consolazione ed esortandolo a perseverare. I Franchi o Francesi erano una Nazione Germanica, nota da ducento quarant'anni (3). Abitavano verso il basso Reno; ed avendo passato questo fiume, entrarono nelle Gallie, e cominciarono a stabilirvisi verso l'anno 420. sotto la condotta di Faramondo, che si conta per loro primo Re. (4) Clodione gli succedette l'anno 428. poi nell'anno 448. Meroveo, che ajutò a scacciare Attila dalle Gallie, e giunse fino alla Senna. Childerico suo figliuolo gli succedette nel 458. e si avanzò fino alla Loira, e Clodoveo succedette a Childerico suo padre nel 481. ed allargò ancora le sue conquiste (5). Avendo vinto Siagrio, che vi comandava per li Romani, terminò egli di stendere la loro potenza in questa parte delle Gallie. Il rimanente ubbidiva a' Borgognoni, e a' Visigoti nel 493. Clodoveo sposò Clotilde figliuola di Childerico, e nipote di Gondebaudo Re de' Borgognoni (6). Era ella Cristiana e Cattolica, quantunque il Re suo zio, e tutta la nazione professasse l'Arianesimo. Il Re Clodoveo trattava bene i Cristiani, la perdonava alle Chiese, ed onorava i Santi personaggi, particolarmente San Remigio Vescovo di Reims (7). E gli fece rendere un de' Vasi della sua Chiesa, che n'era stato tolto.

Il primo frutto del maritaggio di Clodoveo, e di Clotilde fu un fanciullo, che volle essa far battezzare (8). E disse al Re suo sposo: Gl'Idoli che voi adorate, niente sono; nè possono ajutare nè se stessi, nè altrui, essendo fatti di legno, di pietra, o di metallo. Quelli dunque a' quali si diede nome di Dei, erano puri uomini, e uomini colpevoli. Convien piuttosto adorare il Creatore dell'Universo, che diede la luce al sole, che ornò il Cielo di stelle, riempì la terra di animali, e formò l'uomo di suo mano, al quale soggettò tutte le creature. Questo discorso non persuase punto Clodoveo; ma Clotilde non tralasciò di fare apparecchiare il battesimo del suo figliuolo, e fece ornare la Chiesa di tappezzerie per indurre almeno il Re ad andarvi, con questi apparati. Il fanciullo fu battezzato, e chiamato Ingomero; ma morì, portando ancora l'abito bianco, cioè nella settimana del suo battesimo. Clodoveo fece asprissime riprensioni a Clotilde, e dissele: Se fosse stato consagrato agl' Idoli miei, non sarebbe egli morto, ma essendo battezzato in nome del vostro, egli non potea vivere. La Regina rispose: Io rendo grazie a Dio, che mi fece degna di partorire un figliuolo, che chiamò egli al suo Regno. Ebbe poi un altro figliuolo, fatto da lei battezzare, chiamandolo Clodomero. Parimente s'infermò; e il Re disse: Non può essere altrimenti; morirà tosto come il fratel suo; essendo battezzato in nome del vostro Cristo. Tuttavia si risanò per le preci della madre (9).

ANNO DI G.C. 496.

Non cessava ella mai di esortare il Re ad abbandonare gli Dei, e a riconoscere il vero Dio; ma non potè persuaderlo; se non quando si ritrovò egli in pericolo, facendo la guerra a' popoli, chiamati propriamente Alemanni. Diede loro una battaglia in cui furono vinti i Francesi, a segno quasi di rimanerne disfatti. Allora Clodoveo, levando gli occhi al Cielo, disse piangendo: G. C. cui dice Clotilde, essere Figliuolo di Dio vivente, io imploro il tuo soccorso. Se tu mi fai riportar la vittoria, io crederò in te, mi farò battezzare nel tuo nome. Ho invocati i miei Idoli; ma veggo che sono senza possanza: io presentemente invoco te, e voglio credere in te, liberami solamente da' miei nemici. Mentre che parlava in questa forma, gli Alemanni voltarono le spalle, e cominciarono a fuggire, e ve-

(1) Martyr. R. 8. *Januar.* (2) Lib. Pontif. *Epist.* 2. *to.* 4. Conc. *p.* 1282. (3) Ruen. *ann. Franc. ad* Greg. Tur. (4) Prosp. *Chr.* Pit. *An.* 26. *Honor.* (5) Greg. Tur. 2. *hist.* *c.* 26. (6) *Ibid. c.* 28. (7) *c.* 27. (8) *c.* 29. (9) *cap.* 30.

Anno di G.C. 496.

vedendo morto il Re loro, si sottomisero, e domandarono quartiere. Ciò occorse nell' anno quindicesimo del Regno di Clodoveo, 496. di G. C.

Suo battesimo.

XLVI. Al ritorno di questa spedizione passando Clodoveo per Toul, prese un Santo Sacerdote, chiamato Vedasto, o Vasto, che da qualche tempo viveva in solitudine; e questi per lo cammino lo ammaestrò per disporlo al battesimo che desiderava (1). Allora la Regina chiamò segretamente San Remigio, che seguitò ad instruirlo. Santo Padre, diceva il Re, io vi ascolto volontieri, ma mi resta una difficoltà; il popolo che mi ubbidisce, non vorrà lasciare quest' Idoli. Io parlerò loro presentemente, secondo i vostri avvisi. Raccolse dunque i Francesi, ma prima che favellasse loro, essi lo prevennero, e toccati da Dio, esclamarono tutti ad una voce: Signore, noi abbandoniamo gl' Idoli mortali, e siamo disposti a seguire il Dio immortale, insegnato da Remigio. Si apparecchiò ogni cosa pel battesimo del Re, e de' Francesi. S. Remigio e S. Vasto continovarono ad ammaestrargli, e facendo loro osservare, secondo i Canoni, alcuni giorni di digiuno, e di penitenza. Frattanto molti Vescovi andarono a Reims per questa solennità; e senza differirte fino alla Pasqua, si giudicò bene farlo nel giorno di Natale. S'erano fornite di tappeti le vie tutte (2) dall' albergo del Re, fino alla Chiesa, illuminata da ceri odorosi, ed era il Battistero ripieno di esquisiti profummi. Si andò processionalmente, portando la Croce, e i Vangeli; e cantando le litanie. San Remigio teneva Clodoveo per la mano, seguito dalla Regina, e dal popolo. Camminando, il Re gli disse: Padre mio è questo il regno del Cielo, che voi mi promettete? Non già, rispose il Vescovo; non è altro che il principio della strada per giungervi. Nell' atto del battesimo gli disse: Abbassa il capo, fiero Sicambro, adora quel che tu hai abbruciato, ed abbrucia quel che adorasti. Battezzò poi Albofleda sorella del Re, e tremila persone della sua armata, cioè a dire de' Francesi, che non erano ancora che un corpo di truppe sparse nelle Gallie. Albofleda morì poco dopo, ed essendone il Re sensibilmente afflitto, San Remigio gli scrisse una lettera consolatoria (3), dove gli rappresenta, che avendo mantenuta la grazia del suo battesimo, è da credere, che avesse ella ricevuta la palma delle vergini. Lantilda, altra sorella del Re, ricaduta nell' eresia Ariana avendo professata la fede Cattolica, ebbe l' unzione della Santa Cresima, cioè la confermazione. Il Re, dopo il suo battesimo, donò a San Remigio molte terre, in varie provincie (4), e così a proporzione fecero i più possenti Francesi (5). Ma S. Remigio le dispensò a varie Chiese, per non parere che avesse proccurata la loro conversione per interesse. Ne diede una parte considerabile alla Chiesa di Santa Maria della Città di Laon, dov' era stato allevato; e vi avea stabilito in Vescovo Genebaudo, uomo nobile, ed instruito nelle lettere sante e profane. Avea sposata la nipote di San Remigio, e s' era diviso da lei per vivere agli atti di pietà. Tal fu l' origine del Vescovado di Laon, che avanti formava una parte della Diocesi di Reims (6). S. Remigio disse. Incmaro fece questa erezione coll' autorità del Concilio di Africa, vale a dire del canone 98. del Codice della Chiesa d' Africa, che nota, spettare al Concilio della Provincia lo erigere nuovi Vescovadi (7). Fece Clodoveo fabbricare molte altre Chiese, donò a molte de' gran beni, e sollicitò con un editto tutt' i suoi sudditi a farsi Cristiani. Era allora il solo Principe Cattolico. Anastagio Imperatore favoriva gli Eutichiani; Trasamondo Re de' Vandali in Africa, Teodorico Re degli Ostrogoti in Italia, Alarico Re de' Visigoti in Ispagna, Gondebaudo Re de' Borgognoni, erano Ariani.

Sant' Avito Vescovo di Vienna (8), scrisse parimente a Clodoveo una lettera, in cui si congratula (9), particolarmente della circostanza del giorno del suo battesimo, ch' era quello della Natività di Nostro Signor G. C. Egli desidera, che Dio si serva di questo Re per condurre alla sua conoscenza le più rimote nazioni, che sono ancora nella loro

ro

(1) Greg. *c.* 31. Vit. S. Ved. *ap.* Boll. *6. Febr.* (2) Hincm. *Vita S. Remig. ap.* Sur. 13. *Janu.* (3) *Ep.* Remig. *to.* 4 Conc. *p.* 1268. (4) Hincm. *vita.* (5) Hincm. *opusc.* 33. *c.* 16. (6) Flodoard. *1. hist.* *Rem. c.* 14. (7) Vit. S. Melan. *ap.* Boll. 6. *Jan.* (8) *To.* 4. Conc. *p.* 1256. *D.* (9) *Ep.* Aviti. 41.

ro naturale ignoranza, e lo esorta a mandar loro Ambasciatori a questo solo effetto. Parla delle nazioni Germaniche di là del Reno.

Papa Anastagio scrive all' Imperatore.

XLVII. Papa Anastagio nel principio del suo Pontificato scrisse all' Imperatore Anastagio (1), dando risalto alla pietà ch' avea dimostrata nella sua privata vita, e pregandolo di proccurar la pace delle Chiese, sopprimendo il nome di Acazio. Ma come alcuni pretendeano che dappoichè era stato Acazio condannato da Papa Felice, non avea più avuta facoltà di fare offizio veruno; Papa Anastagio dichiarò (2), che tenea per valevoli i battesimi, e le ordinazioni conferite da Acazio; perchè l' indegnità del ministro, non nuoce alla virtù de' Sagramenti (3). Prega ancora l' Imperatore di ricondurre gli Alessandrini all' unità della Chiesa. Questa lettera fu mandata per due Vescovi Cresconio e Germano, che accompagnarono il patricio Festo, mandato da Roma a Costantinopoli per alcuni pubblici affari. Vi ritrovarono due Apocrisiarj della Chiesa di Alessandria, Dioscoro Sacerdote, e Cheremondo Lettore, i quali gli diedero una memoria, domandando di essere ricevuti alla comunione del Papa. Essi pretendeano che la divisione delle due Chiese non fosse nata, che dalla cattiva traduzione della lettera di S. Lion Papa a Flaviano; e per mostrare, ch'erano Cattolici, v' inserivano dentro una confessione di fede, in cui riceveano i tre primi Concilj; e condannavano Eutichete, e Nestorio; ma senza fare alcuna menzione del Concilio di Calcedonia. Sosteneano che Dioscoro, Timoteo, e Pietro non avessero avuta mai altra fede che la loro: ma questa gavillosa dichiarazione non ebbe effetto.

Anno di G.C. 498.

Verso il medesimo tempo, cioè l'anno 498. (4), ottavo dell' Imperatore Anastagio, il Patriarca Macedonio di concerto seco volea riunire i Monisterj di Costantinopoli che s'erano divisi dalla comunione del Patriarca, a cagion dell' Enotico di Zenone, che aveva egli soscritto. Non potendo Macedonio riuscirvi, consigliò l' Imperatore che raccogliesse i Vescovi che vi si ritrovavano, e confermasse per iscritto quel ch'era stato ordinato nel Concilio di Calcedonia, il che si fece; estendendosene gli atti. Ma i Monaci Cattolici non si contentarono ancora, e vedendoli Macedonio a durar saldi nel rigettare l' Enotico, ed a soffrire l' esilio, piuttosto che comunicare con coloro, che lo riceveano; fu di parere di lasciargli in libertà, senza eccitare una persecuzione contra di loro. I Monisteri, che sopra gli altri si segnalarono in questa occasione, furono quelli di Dius, di Bassiano, degli Acemeti, e di Santa Matrona.

Ella stessa ebbe molto a soffrire dalla parte d'un Diacono, chiamato Grisaoro, che volea costringerla a comunicare con quelli che ricevevano l'Enotico, ed un'altra sapientissima Religiosa chiamata Sofia (5), mostrò in questo una gran costanza. Era Santa Matrona di Perga in Panfilia. Avendo lasciato suo marito, entrò da prima in un Monistero di uomini; ma venne scoperta; e passò in Emeso in Fenicia, dove governò una comunità di Giovani. A Berita convertì molte donne idolatre, quindi si portò a Costantinopoli, e vi condusse alcune straniere governate da lei. Verina Imperatrice moglie di Lione, le prese amore, ammirando particolarmente il suo animo disinteressato. Una ricchissima dama le diede poi di che fabbricare un gran Monistero. Santa Matrona visse cent' anni; e ne passò venticinque soli al secolo.

Essendo il Patricio Festo a Costantinopoli, domandò che vi si celebrasse con maggior solennità di prima la festa di San Pietro, e di San Paolo (6): ottenne questo. Macedonio Patriarca di Costantinopoli volea mandare le sue lettere sinodali a Papa Anastagio per mezzo di Festo; ma ciò fu impedito dall' Imperatore. Si dice ancora che Festo convenisse segretamente coll' Imperatore, di persuadere al Papa, che soscrivesse all' Enotico di Zenone. Ma quando ritornò a Roma, ritrovò che Papa Anastagio era morto nel gior-

(1) *Ep.* 1. *to.* 4. Conc. *p.* 1278. (2) *N.* 7. (3) *N.* 5. (4) Theoph. *p.* 122. (5) Vita S. Matr. *ap.* Sur. 8. *Nov.* (6) Theod. *lect. lib.* 2. *p.* 560.

ANNO DI G.C. 499.

giorno sedici di Novembre 498 avendo occupata la Santa Sede per due anni, manco alcuni giorni (1). In una ordinazione del mese di Dicembre, aveva ordinati dodici Sacerdoti, e dall'altro canto, sedici Vescovi. Aveva adornata di ottanta libbre d'argento la confessione di San Lorenzo.

Simmaco Papa. Scisma di Lorenzo.

XLVIII. Si elesse in suo successore Simmaco Diacono, figliuolo di Fortunato, e nativo di Sardegna; ma volendo il Patricio Festo ottenere il suo intento di far soscrivere l'Enotico, guadagnò per danaro molte persone, e fece eleggere nello stesso tempo l'Arciprete Lorenzo. Furono entrambi ordinati nel medesimo giorno, Simmaco nella Basilica di Costantino col maggior numero, Lorenzo nella Basilica di Santa Maria. Il più illustre del suo partito fu il Diacono Pascasio (2), uomo di gran virtù, commendabile per la cura de' poveri, e per lo dispregio di se medesimo: stette sino alla morte dalla parte di Lorenzo, e lasciò due libri che abbiamo, intorno alla divinità dello Spirito Santo.

Per terminare la scisma convenne a' due contendenti andare a Ravenna, a farsi giudicare dal Re Teodorico; con tutto che fosse Ariano. Decise egli, che restasse Papa colui ch'era stato ordinato prima; o che avesse per se il numero maggiore (3). Si trovò ch'era Simmaco quel che dovea riconoscersi per legittimo Papa; e tenne la Santa Sede per più di quindici anni. Nel cominciamento del suo Pontificato (4), il primo giorno di Marzo, dopo il Consolato di Paolino, cioè nell'anno 499. si raccolse in Roma un Concilio di settantadue Vescovi, nella Basilica di San Pietro, ed egli vi presiedette.

L'Arcidiacono Fulgenzio ne fece l'apertura, e disse: Avendo la Santità Vostra mandato ordine per le Provincie di raccogliere questo numeroso Concilio de' Vescovi d'Italia; regolate voi ora quel che spetta alla sicurezza, ed alla pace della Chiesa. Tutt'i Vescovi, e i Sacerdoti gridarono: G. C. esauditeci, viva Simmaco, noi ti preghiamo a farlo; e lo ripetettero dieci volte. Il Papa disse: Io vi convocai malgrado il rigore del verno, per rintracciare i mezzi più efficaci a difinire i contrasti de' Vescovi ed i popolari tumulti, come quelli che si suscitarono nella mia ordinazione. Vediamo dunque quel che si dee osservare intorno all' ordinazione del Vescovo di Roma. Tutt' i Vescovi e i Sacerdoti dissero: Noi preghiamo che ciò si faccia; che si tolgano via gli scandali, e che si estinguano le contese. Dopo queste acclamazioni parecchie volte ripetute, il Papa fece leggere dal Notajo Emiliano i decreti del Concilio.

Notava il primo: Se qualche Sacerdote, Diacono, o Cherico, vivente il Papa, e senza sua participazione, osi soscrivere o promettere il suo voto con biglietto, o con giuramento, o deliberi sopra questo proposito, in alcuna assemblea particolare, sia deposto e scomunicato. Segna il secondo. Se il Papa muore improvvisamente senza provvedere alla elezione del suo successore, sarà consagrato Vescovo quello, che avrà il voto di tutto il Clero; o del maggior numero. Il terzo: se alcuno scopre le congiure, che noi abbiamo ora condannate, e le provi, non solo ne rimarrà assoluto, se ne sia complice; ma ne sarà ancora ricompensato. Il Concilio dimostrò di acconsentire con molte acclamazioni. Sessantrè Vescovi soscrissero, computando il Papa la cui soscrizione è in questi termini: Celio Simmaco, Vescovo della Santa Chiesa Cattolica della Città di Roma, ho soscritto a questi decreti sinodali, che ho approvati; poi Rustico Vescovo di Minturno, Bonifacio di Velletri, Miseno di Cuma, e gli altri probabilmente secondo l'ordine delle loro ordinazioni: Quindi soscrissero sessantasette Sacerdoti, il primo de' quali è Celio Lorenzo Arciprete del titolo di Santa Prassede (5), quel medesimo ch'era stato eletto Antipapa; e che dappoi venne fatto Vescovo di Nocera: e finalmente soscritto da cinque Diaconi.

XLIX. Alcun tempo dopo certi del Clero

(1) Lib. Pontif. (2) Greg. 4. *dial. c.* 40. (3) Bibl. PP. Parif. *to.* 8. *p.* 118. (4) *Tom.* 4. Conc. *p.* 1312. (5) Theod. *lect.* lib. Pontif.

Simmaco accusato dinanzi a Teodorico.

Anno di G.C. 500.

ro di Roma, e alcuni Senatori, principalmente Festo e Probino, accusarono Papa Simmaco di colpe orribili, e subornarono alcuni falsi testimonj, mandati a Ravenna al Re Teodorico. Nel medesimo tempo richiamarono segretamente Lorenzo, rinnovando la Scisma: imperocchè una parte del Clero comunicava con Simmaco, ed un'altra con Lorenzo. Festo e Probino domandarono al Re, che mandasse a Roma un Vescovo visitatore, come si costumava a fare nelle Chiese vacanti. Il Re Teodorico vi mandò Pietro Vescovo di Altino (1), con ordine espresso, che giunto a Roma andasse tosto alla Basilica di S. Pietro, di salutarvi Papa Simmaco, e di domandargli gli schiavi, che si pretendea di produrre in testimonj contra di lui: affine di essere essi interrogati da' Vescovi, ma senza mettergli a' tormenti. Il Vescovo di Altino non osservò quest'ordine (2), e senz'andare a S. Pietro, si unì cogli Scismatici. I Cattolici dal canto loro si sdegnarono, che fosse mandato a Roma un Vescovo visitatore, pretendendo che questo fosse contra l'uso, e contro a' canoni.

Concilio di Palma.

L. Questo forse fece allora determinare il Re Teodorico a portarsi a Roma, dov' era molto desiderato: poichè la sua presenza era di gran peso per la tranquillità del Concilio, che dovea giudicare di Papa Simmaco. Che che ne sia, vi andò egli, sotto il Consolato di Patrizio e d' Ipazio: cioè nell'anno 500. Ma il Concilio si tenne solamente nel seguente anno 501. sotto il Consolato di Pompeo, e di Fausto Avieno, che teneva il partito di Papa Simmaco, e della buona causa (3). Era egli di già stato Console nell' anno 490. e discendea dall'illustre famiglia degli Scipioni (4). I Vescovi di Liguria, di Emilia, e di Venezia andando al Concilio, passarono per Ravenna, che s'incontrava per via, e visitarono il Re, che vi era ritornato. Gli domandarono, perchè avesse voluto, che si raccogliessero; egli rispose, che ciò era, perchè si esaminassero le colpe, di cui accusavasi Papa Simmaco. I Vescovi dissero, che il Papa medesimo dovea convocare il Concilio; e che la Santa Sede avea questo diritto, e per la sua primazìa, tratta da San Pietro, e per l'autorità de' Concilj; e che non v'era esempio, che fos' egli mai stato soggetto al giudizio de' suoi inferiori. Il Re disse, che aveva il Papa acconsentito alla convocazione del Concilio; e fece loro dar le lettere scritte da lui. I Vescovi d' Italia, quando furono in Roma, si astennero di visitare Papa Simmaco, per non rendersi sospetti, ma sempre ne fecero menzione nel loro sagrifizio; per mostrare ch'erano nella sua comunione. Si nota particolarmente Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna, che usarono questo, perchè la dignità delle loro sedi volea che fossero alla testa degli altri.

Il Concilio si raccolse da prima nella Basilica di Giulio, nel mese di Luglio. Quivi i Vescovi ch' erano passati per Ravenna riferirono quel che aveano detto al Re. Quindi, volendo cominciare a trattar l'affare principale, Papa Simmaco entrò nella Chiesa, dimostrò la sua riconoscenza verso il Re, per la convocazione del Concilio, e dichiarò, che questo era stato voluto da lui medesimo. Così non ebbero i Vescovi più alcuna pena in questo particolare. Ma il Papa, prima di ogni altra cosa, domandò che si facesse ritirare il Visitatore richiesto contra le regole da una parte del Clero, o da alcuni laici; e che gli venisse ristituito tutto quello, che avea perduto; dopo di che, risponderebbe alle accuse (5), se si fosse giudicato a proposito. La maggior parte de' Vescovi stimò per giusta la sua domanda; tuttavia il Concilio non osò ordinar cosa alcuna, senza consultarne il Re, che non diede favorevole risposta: commettendo egli, che Papa Simmaco rispondesse a' suoi accusatori, prima che gli si ristituisse il suo patrimonio, e le Chiese che gli erano state tolte; nè il Papa contestò di vantaggio sopra questo punto.

Quindi il Concilio si raunò al primo di Settembre nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, altrimenti Basilica del

(1) Ennod. *apolog. p.* 342. *ed. Sirm.* (2) *p.*343. (3) Cassiod.Chr.Lib.Pontif. (4) Ennod. 1. *Epist.* 5. (5) *p.* 1324.

ANNO DI G.C. 501.

del palagio di Sessorio. Alcuni Vescovi stimarono di dover ricevere il libello degli accusatori; ma vi si ritrovarono due difetti; l'uno, che essi diceano, che i delitti di Simmaco erano stati provati dinanzi al Re; cosa che parve esser falsa; perchè aveva egli rimessa la causa a' Vescovi interamente; l'altro difetto era, che gli accusatori pretendeano di convincere Simmaco per mezzo de' suoi schiavi, e per tal effetto domandavano, che comparissero; il che era contrario alle leggi civili, ed in conseguenza a' Canoni, che non ricevevano in giudizio coloro, che n'erano esclusi dalle leggi.

Frattanto il Papa andava al Concilio seguito da gran popolo dell'uno e dell'altro sesso, che piangendo dimostravano il loro affetto. Ma fu egli assalito per via da una truppa de' suoi nemici (1); che gli rovesciarono addosso una tempesta di pietre, ferirono molti sacerdoti, che lo accompagnavano, e l'avrebbero ucciso, se non vi si fossero opposti tre Offiziali, che gli arrestarono e condussero il Papa a San Pietro, dond'era partito. Erano questi Offiziali il Conte Aligerno, Gudila, e Bedulfo (2), mastri della casa del Re, che aveano portato un ordine che si terminasse un tal affare dal Concilio. Mandarono i Vescovi al Re una relazione di quel ch'era passato in Roma, dove diceano: Noi abbiamo mandati al Papa de' Vescovi fino a quattro volte, per domandargli (3), se volesse ancora presentarsi al giudizio del Concilio. Rispose egli per mezzo di alcuni altri Vescovi, che il desiderio di giustificarsi avevalo indotto a cedere i diritti suoi, e la sua dignità; ma che dopo corso un tal pericolo, dove poco mancò che non perdesse la vita, facesse il Re quanto più gli piacesse, che in quanto a lui non poteva essere costretto da' Canoni; e in quanto a noi, soggiunsero i Vescovi, non possiamo sentenziare contra un assente, nè accusare come contumace colui, che ha voluto presentarsi; e conchiusero, pregando il Re, di liberarli da quel pericolo, al quale furono esposti in Roma, e di permetter loro, che ritornassero alle lor Chiese.

In effetto furono commesse in questa occasione delle violenze e delle stragi (4). Si trassero da' loro Monisteri, e dalle loro case delle vergini, spogliate vergognosamente, battute, e ferite; si uccisero molti Sacerdoti, tra gli altri Dignissimo, e Gordiano.

Il Re Teodorico rispose al Concilio in questa forma: Se io avessi voluto giudicare di questo fatto, avrei creduto di poter difinirlo con soddisfazione di tutto il mondo; ma stimai che non mi appartenesse il decidere degli affari ecclesiastici. Tocca a voi il giudicarne come vi parrà a proposito, o esaminando la causa, o non esaminandola, purchè da voi si ristabilisca la pace in Roma. Questa risposta era in data del primo di Ottobre. Avendola ricevuta il Concilio, mandò de' Deputati al Senato, dichiarandogli, che le cause di Dio deggiono lasciarsi al giudizio di Dio, trattandosi principalmente del successor di San Pietro. Che quasi tutto il popolo era in comunione con Simmaco, e che bisognava rimediar subito al male, che potea derivare dalla discordia. Fecero per molte volte le stesse rimostranze al Senato. Finalmente il giorno ventitrè di Ottobre (5) tennero la loro ultima conferenza, della quale abbiamo gli atti. Vi si riferisce tutto ciò, che s'era fatto nelle tre precedenti: la prima tenuta a Ravenna da' Vescovi, che vi passarono; la seconda in Roma nella Basilica di Giulio, e la terza a Roma parimente a Santa Croce di Gerusalemme. Quindi profferirono la sentenza in questi termini. Noi dichiariamo, che Papa Simmaco, in quanto agli uomini, sia disciolto da ogni accusa intentata contra di lui: lasciando tutto al giudizio di Dio. Noi ordiniamo, che amministri i divini Misteri, in tutte le Chiese dipendenti dalla sua sede. Noi gli rendiamo in virtù degli ordini del Principe, che ce ne porge la facoltà, tutto quel che si appartiene alla Chiesa in Roma e fuori di Roma; si debbe intendere de' beni temporali, ch' erano stati usurpati. Esortiamo tutt' i fedeli a ricevere da lui la Santa Comunione, sotto pena di averne da render conto

(1) Ennod. *Apol.* (2) *To.* 4. *Conc. p.* 1326. (3) *p.* 1330. (4) Lib. Pontif. *in Sym.* (5) *p.* 1323.

conto al giudizio di Dio. In quanto a' Cherici, che produssero la scisma dando soddisfazione al Papa, otterranno il perdono, e saranno ristabiliti ne' loro offizj. Ma chiunque, dopo questo giudizio, oserà celebrare le Messe, in alcuno de' luoghi consagrati a Dio dalla Chiesa Romana, senza il consenso di Papa Simmaco, sarà punito canonicamente come scismatico. E' questo giudizio soscrittto da settantasei Vescovi, i primi de' quali sono Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna. Questa quarta sessione (1) è nominata in un Concilio seguente il quarto sinodo, o il sinodo di Palma, *Palmaris*: forse a cagione del luogo, dove fu tenuto.

Lettera di Santo Avito.

LI. Questo decreto del Concilio di Roma, essendo portato nella Gallia, tutt' i Vescovi ne furono spaventati e incaricarono Santo Avito Vescovo di Vienna di scriverne a nome di tutti. Indrizzò egli la sua lettera a' due primi del Senato Fausto, e Simmaco, entrambi patricj, già stati Consoli, Fausto nell'anno 483. Simmaco nell'anno 485. Santo Avito nota da prima, che la disgrazia de' tempi, e la divisione de' Regni non permettono più a' Vescovi delle Gallie di andare a Roma liberamente (2), nè di raccogliersi tutti. Entrando poi nella materia, si duole che essendo il Papa accusato davanti il Principe, si sieno i Vescovi incaricati di giudicarlo, in cambio di difenderlo. Imperocchè, dic'egli, come Dio ci ordina di essere sommessi a' possenti della terra, così non è agevol cosa il comprendere, come il superiore possa essere giudicato da' suoi inferiori, e principalmente il Capo della Chiesa; loda tuttavia il Concilio, che abbia riserbata al giudizio di Dio questa causa, di cui s' era addossato un poco spensieratamente, e di aver fatto intendere che nè esso, nè il Re Teodorico ebbero prove delle colpe rinfacciate al Papa. Egli scongiura il Senato di mantenere l'onor della Chiesa, di non soffrire, che si assalissero tutt' i Vescovadi nella persona del Papa: e di non dare alle greggi il cattivo esempio di rivolgersi contra i loro Pastori.

Santo Avito aggiunge in questa lettera la qualità di Senatore Romano a quella di Vescovo; ed in fatti era egli della prima nobiltà di Roma, nipote dell' Imperatore Avito, e figliuolo del Senatore Esichio, che prima di lui era stato Vescovo di Vienna. Il Re Gondebaudo, quantunque Ariano, avea particolare stima di Santo Avito, e spesso si consigliava seco, come si vede dalle sue lettere, intorno a varie quistioni della Scrittura. Nella prima c' insegna l'origine del nome della Messa, notando che non solo si usava questa formula: *Ite missa est*, nella Chiesa, ma ancora al palazzo del Principe, ed a' Pretorj de' Giudici, per licenziare il popolo al terminar dell' Assemblea. Intervenne verso l'anno 500. ad una conferenza con gli Ariani, dov' era il primo rappresentante; trattandovi la seguente cosa.

Conferenza di Lione con gli Ariani.

LII. L'esempio di San Remigio, che dopo la conversione di Clodoveo andava distruggendo da per tutto gli altari degl' Idoli, ed estendea la fede, con la moltitudine de' suoi miracoli, eccitò molti Vescovi a raccogliersi per tentare di riunire gli Ariani (3). Ma perchè la cosa non paresse affettata, Stefano Vescovo di Lione gl' invitò alla festività di San Giusto, ch'era vicina, cioè nel secondo giorno di Settembre. Molti v' intervennero; tra gli altri Sant' Avito di Vienna, suo fratello Apollinare di Valenza, Eonio di Arles. Andarono tutti a salutare il Re Gondebaudo, che ritrovavasi a Savignì, ed ebbero udienza, mal grado alcuni de' più possenti Ariani. Santo Avito, a cui gli altri principalmente cedeano, quantunque non fosse nè più anziano, nè di maggior dignità, incominciò a parlare, e domandò al Re la conferenza per proccurare la pace.

Il Re rispose: Se la vostra fede è vera, per qual cagione, voi Vescovi, non impedite, che il Re de' Francesi mi faccia la guerra; e si unisca a' miei nemici per rovinarmi? La fede non permette già di desiderare i beni altrui, e di aver sete dell' altrui sangue, mo-

(1) *P.* 1364. *D.* (2) *P.* 1362. *D.* (3) *Coll. Episc. to.* 4. *Conc. p.* 1318. *to.* 5. *Spicil. p.* 110. *Martyr. Usuar.* 2. *Sept.*

Anno di G.C. 501.

mostri egli la sua fede nell'opere sue. Signore, disse Santo Avito non ci sono palesi le ragioni del Re de'Francesi; ma la Scrittura c'insegna, che spesso si rovesciano i Regni per lo dispregio della Religione. Ritornate col vostro popolo alla legge di Dio, fate pace con lui, e l'avrete con tutto il mondo (1). Perchè non voglio, disse il Re, riconoscere tre Dii, voi dite, che io non professo la legge di Dio. Non lessi mai nella Scrittura, che vi sieno molti Dii; ma un solo. Rispose Santo Avito: Tolga Dio, Signore, che si adorassero molti Dii, ma quel Dio solo in essenza, è in tre persone; il Figliuolo, e Spirito Santo, non sono altri Dii, ma il Dio medesimo. Cominciò a spiegargli la Cattolica fede, e vedendo che ascoltava chetamente, aggiunse: Oh se voleste voi conoscere col vostro lume di ragione, quanto sia bene fondata la nostra fede, oh quanto bene sarebbe questo per voi, e per lo vostro popolo! Ma essendo i vostri, nemici di Gesù Cristo, chiamano la collera di Dio sopra di voi. Questo non succederebbe, se voi voleste udirci, e comandare a'vostri Vescovi, che conferissero pubblicamente con noi. Così detto si gittò a' piedi del Re, e stringendo quelli, piangeva amaramente. I Vescovi si prostrarono seco: il Re commosso oltre modo, li rialzò, e amichevolmente disse loro, che riceverebbero risposta.

Essendo il giorno dietro ritornato a Lione, mandò a chiamare Stefano ed Avito, e disse loro: Avete quel che mi domandaste; i miei Vescovi sono apparecchiati a dimostrarvi, che persona alcuna non può essere coeterna, e consustanziale a Dio; ma non voglio, che questo si faccia dinanzi a tutto il popolo, perchè non nascano tumulti; si farà questo in faccia solamente de'miei Senatori, ed altri da me eletti; come dal vostro canto sceglierete chi più vi piace de' vostri, ma non gente in gran numero; e domani si farà ciò in questo luogo. I Vescovi si ritirarono, per farlo sapere agli altri. Era la vigilia di San Giusto. Avrebbero potuto differire dopo la festa; ma non vollero differire un tanto bene (2), solamente risolvettero di passar la notte vicino al sepolcro del Santo, per ottenere da Dio col mezzo delle sue preci quel che desideravano. In questa notte lessero all'offizio quattro lezioni della Scrittura, secondo l'uso de'tempi, due dell'antico Testamento (3), della Legge e de'Profeti, due del nuovo (4), del Vangelo, e dell'Epistole; ed in tutte quattro s'incontravano alcuni passi, dinotanti gl'induriti cuori. Parve a' Vescovi, che Dio mostrasse loro l'indurato cuore del Re; e passarono la notte in tristezza ed in lagrime. All'ora appuntata dal Re, tutt'i Vescovi raunati andarono al palagio, accompagnati da molti Sacerdoti, molti Diaconi, ed alcuni laici Cattolici, tra gli altri Placidio e Lucano, due de'principali offiziali del Re. Vi andarono parimente gli Ariani, e assisi che furono, presente il Re, Santo Avito parlò per li Cattolici, e Bonifacio per gli Ariani. Ascoltò egli Santo Avito pacificamente, ma venuto il tempo di dover egli parlare, propose alcune difficili quistioni, quasi per istancare il Principe. Santo Avito per quanto sollicitasse Bonifacio, egli non volle mai rispondere a ragione veruna, ma si estese nelle ingiurie, trattando i Cattolici da incantatori, e da adoratori di molti Dii. Il Re, vedendolo impacciato, si levò dalla sua sedia, e disse, che avrebbe risposto nel seguente giorno. Tutt'i Vescovi si ritirarono, e non essendo ancora tardi, andarono con gli altri Cattolici alla Chiesa di San Giusto, a ringraziare il Signore del vantaggio riportato.

Ritornando i Vescovi nel vegnente giorno al palagio (5), si abbatterono all'entrata in Aredio, uomo illustre, ed abile, che quantunque Cattolico di professione, favoriva gli Ariani, per corteggiare il Re, che avea gran fiducia in lui. Voleva egli persuadergli a ritornarsene indietro, dicendo che le loro dispute non facevano altro che innasprire il più delle persone, e che non poteva avvenirne buon effetto. Stefano Vescovo di Lione gli rispo-

(1) *To.* 4. Conc. *p.* 1319. (2) *V.* Mabill. *de curs. Gall.* 2. *num.* 25. *p.* 1320. (3) Exod. 7. 3. *Isa.* 6. 9. (4) *Matth.* 6. 21. Rom. 2, 4. (5) *P.* 1321.

rispose: Non vi ha cosa che più vaglia a riunire gli animi, quanto il conoscere da qual parte stia la verità, sempre amabile e sempre atta a fare amare quelli che la seguono. Soggiunse finalmente, ch'erano tutti andati per ordine del Re, nè Aredio osò più opporvisi. Entrarono dunque. Il Re si levò per andar loro incontro, e stando in mezzo di Stefano, e di Avito, parlò ancora loro contra il Re de' Francesi, dicendo, che sollecitava il fratel suo contra di lui. Era pur vero, che Clodoveo passava d'intelligenza con Godegisilo, che regnava sopra una parte della Borgogna, e risiedeva in Ginevra. Ma Godegisilo (1) avea sollecitato Clodoveo a mover guerra a Gondebaudo, che ciò non sapeva. I Vescovi gli risposero, che il miglior modo di far la pace era quello di convenirsi intorno alla fede; e gli offersero l'opera loro per trattar la pace; se pur l'avea cara. Dopo tutti andarono al loro posto.

Volendo Sant'Avito rispondere a'rinfacciamenti di Bonifacio, dimostrò, che i Cattolici non adoravano molti Dii, il che provò con tanta chiarezza, che si fece ammirare dagli stessi Ariani; Bonifacio non fece altro che prorompere in ingiurie, come fece nel precedente giorno; e divenne sì rauco a forza di gridare, che non potea più parlare. Il Re avendo ascoltato lungamente, si levò, mostrando nella faccia la sua indignazione contra Bonifacio. Allora Sant'Avito disse al Re: Se i vostri non sanno rispondere a noi, cosa impedisce, che non divenghiamo tutti di una stessa fede? e mentre ch'essi mormoravano, soggiuns' egli con insolita fiducia: se non possono le nostre ragioni convincerli, non dubito io già che Dio non confermi la nostra fede con uno de' miracoli suoi. Ordinate che andiamo tutti al sepolcro di S. Giusto, che lo interroghiamo intorno la nostra fede, e Bonifacio lo interroghi sopra la sua: e Dio per la bocca del suo Servo profferirà qual fede egli approvi. Il Re stupefatto pareva acconsentirvi; ma gli Ariani esclamarono, e dissero, che per riconoscere la loro fede, non voleano fare come Saulle, che s'era chiamato la maladizione (2) avendo ricorso ad incantesimi, ed a illecite voci; e che si contentavano di aver per essi la Scrittura più forte di tutt'i prestigj. Essi lo replicarono più volte, con alte grida: ed il Re che s'era già levato, prendendo per mano Stefano ed Avito, condusseli nella sua camera, gli abbracciò, e disse loro, che pregassero per lui, mostrandosi assai impacciato. Molti Ariani si convertirono, e furono battezzati alcuni giorni appresso.

Lo stesso Gondebaudo dopo avere terminata la guerra contra Clodoveo, (3) vedendo le deboli ragioni degli Eretici, confessò dinanzi Santo Avito, che il Figliuolo di Dio, e lo Spirito Santo sono uguali al Padre, e lo pregò di dargli in segreto l'onzione della Santa Cresima. Santo Avito gli disse, se voi credete veramente in Dio, seguite il precetto del Signore, che dice (4), chi mi confesserà dinanzi agli uomini, io lo confesserò dinanzi a mio Padre ec. Voi siete Re, e non temete di essere perseguitato come gli Apostoli. Voi avete paura della sedizione del popolo; ma il popolo dee seguir voi, piuttosto che voi dobbiate fomentare la sua debolezza. Non dobbiamo burlarci di Dio; egli non ama colui, che per un regno terreno non osa confessarlo in questo mondo. Il Re non seppe cosa rispondergli; ma non ebbe mai il coraggio di far pubblicamente la professione della Cattolica fede, e dimorò in quello stato fino alla morte.

LIII. Sant'Avito avea ottenuto da Papa Anastagio un regolamento tra lui, ed il Vescovo d'Arles, ch'estendea la sua giurisdizione sopra i vicini Vescovi. Eonio Vescovo di Arles se ne dolse a Papa Simmaco, sostenendo che questo regolamento era stato ottenuto surrettiziamente contra de' Canoni. Non volendo Papa Simmaco giudicare che a ragion conosciuta, fece intendere a' due Vescovi di Arles, e di Vienna (5), che mandassero a lui persone in un giorno destinato a sostenere le loro pretensioni.

Differenza tra Vienna ed Arles.

(1) Greg. Tur. 2. *hist.* c. 32. (2) P. 232. 1. Reg. 28. 22. (3) *Greg.* 2. *hist.* c. 34.
(4) Matth. 10. (5) *Epist.* 2. *p.* 1292.

ANNO DI G.C. 502. 503.

ſioni. E' la lettera in data del terzo giorno delle calende di Novembre, dopo il Conſolato di Paolino, cioè nel giorno 30. di Ottobre 499. Eonio mandò a Roma un Sacerdote chiamato Creſcenzio (1) che avendo informato Simmaco, conobbe che Papa Anaſtagio avea meſſa confuſione nella Provincia, cambiando l'antico ordine. Biaſimò quella condotta, e diſſe: che il Sacerdozio era inviſibile, ne poſſono i ſucceſſori pregiudicare agli ordini de' loro anteceſſori; altrimenti queſta leggerezza leverebbe tutto il riſpetto dovuto alla Santa Sede. Commiſe dunque ad Eonio, che ſi atteneſſe alla venerabile antichità, ſenza guardare alle nuove coſtituzioni, che non ſervono ad altro che a turbare la pace, e a ſecondare l'ambizione; vale a dire che gli diede la cauſa vinta. E' la lettera in data de' 29. di Settembre dall'anno 500. Ciò ſaputoſi da Santo Avito, ſi lagnò d'eſſere ſtato condannato, ſenza eſſere inteſo; poichè non appare, ch'egli aveſſe mandato alcuno a Roma per lui; ma Papa Simmaco gli riſpoſe in queſta forma (2): ſe voi potete moſtrare che Anaſtagio mio predeceſſore abbia avuta ragione di fare quel che fece, noi diremo volontieri, ch'egli non abbia offeſi i Canoni; poichè talvolta non ſi debbe oſſervar tutto il rigor della legge, per far quel bene che la legge medeſima avrebbe voluto fare, ſe aveſſe potuto prevederlo. E' la lettera in data del terzo giorno degli Idi di Ottobre, ſotto il Conſolato di Avieno e di Pompeo, cioè nel giorno trenta di Ottobre 501.

Decreti contra l'alienazione de' beni della Chieſa.

LIV. Nel ſeguente anno 502. ſotto il Conſolato di Avieno il giovine, il dì ſei di Novembre, tenne Papa Simmaco in Roma un Concilio, i cui regolamenti tendono principalmente a impedire le alienazioni de' beni Eccleſiaſtici. Si fece queſto Concilio nella Baſilica di San Pietro (3): col Papa furono ventiquattro Veſcovi, il primo de' quali era Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna. Vi fu ancora Eulalio di Siracuſa, conſiderabile per la ſua virtù. Vi erano trentaſette Sacerdoti Diaconi (4) il ſecondo de' quali era Ormiſda, dappoi Papa Simmaco ringraziò prima i Veſcovi di avere eſibito il perdono a' Cherici Sciſmatici, poi ſoggiunſe, che coſtoro aveano cercato di trarre vantaggio da uno ſcritto fatto da Baſilio Patricio, ſotto preteſto della conſervazione de' beni Eccleſiaſtici, e ſi fece leggere da Ormiſda Diacono. Era queſto il decreto fatto nel 483. ſotto il Re Odoacre (5).

Dopo queſta lettura, Lorenzo di Milano diſſe: Queſto ſcritto non ha potuto obbligare alcun Veſcovo di Roma, perchè un laico non poteva avere la facoltà di ordinar coſa alcuna nella Chieſa; atteſo principalmente, che il Papa non v'è ſoſcritto, nè verun Metropolitano. Lo ſteſſo diſſe Pietro di Ravenna. Eulalio di Siracuſa aggiunſe, (6) che i Veſcovi che avevano acconſentito a quel decreto, non poteano fare pregiudizio al Papa, in ſede vacante. Tutto il Concilio fu dello ſteſſo parere, che non ſi aveſſe quello ſcritto in conto veruno. Quindi volendo il Papa provvedere al tempo avvenire, fece il ſeguente decreto (7). Non ſarà permeſſo ad alcun Papa di alienare in perpetuo alcun patrimonio di campagna, nè di darlo ad uſufrutto, ſe non che a' Cherici, agli ſchiavi, e agli ſtranieri. Le caſe delle Città che non ſi mantengono, che con eccedente ſpeſa, potranno eſſere date a cenſo. I Sacerdoti titolari della Città di Roma, dovranno ſtare alla medeſima legge, ſotto pena di depoſizione: colui che avrà ricevuta la coſa alienata, ſarà anatematizzato; e il contratto reſterà nullo. Ogni Eccleſiaſtico potrà ripetere la robba alienata co' frutti. Queſto decreto non ſerve per altro, che per la Santa Sede. Ogni Veſcovo delle provincie ſeguiterà, ſecondo la ſua coſcienza, il coſtume della ſua Chieſa.

Apologie per Simmaco.

LV. L'anno ſeguente 503. dopo il Conſolato di Avieno, ſi tenne ancora un Concilio in Roma, computato per lo quinto, ſotto Papa Simmaco (8). Eſſendo i Veſcovi aſſiſi dinanzi la confeſſione di San Pietro, il Papa diſſe:

(1) *Ep.* 1. (2) *Epiſt*, 2. *p.* 1311. *F.* (3) *To.* 4. *p.* 1333. (4) Vita S. Fulg *c.* 12. *ap.* Boll. 1. *Jan.p.*36. (5) *Sup.lib.*29. *n.*56. (6) *P.*1336. (7) *p.*1337.*n.*4. (8) *To.*4.*p.*1364.

fe: Sia recato lo fcritto compofto da Ennodio contra coloro, che ofarono attaccare il noftro quarto Concilio, tenuto in Roma alla Palma, e fia letto dinanzi a tutto il mondo. Era Ennodio un Diacono di gran riputazione per la fua eloquenza: e noi abbiamo quefto trattato, fcritto in difefa di Papa Simmaco (1) in rifpofta ad uno fcritto pubblicato dagli fcifmatici fotto quefto titolo: Contra il Sinodo dell'affoluzione irregolare. La loro principale obbjezione era (2), che dicendo che il Papa non poteva effere giudicato, parea voler dire che San Pietro, e i fucceffori fuoi aveffero ricevuta da Dio la libertà di peccare con le altre prerogative della loro fede. Nega Ennodio quefta confeguenza; e dice, parlando di San Pietro: Trafmife a' fuoi fucceffori un perpetuo vantaggio di meriti col patrimonio dell' innocenza, che gli vennero conceduti per le fue gloriofe azioni, e fi eftendono a coloro, la cui vita non rifplende meno; poichè come fi può dubitare, che non fia fanto colui che viene innalzato a tal dignità? Se non ha vantaggi acquiftati dal proprio merito, gli baftano quelli del fuo anteceffore: G. C. folleva degli uomini illuftri a quefto sì eminente grado, o rende illuftri quelli che vi folleva; egli, fopra cui è appoggiata la Chiefa, prevede quel che è proprio a fervirgli per fondamento. In fomma pretende Ennodio che la Santa Sede renda impeccabili quelli che vi afcendono, o che piuttofto non permetta Dio di giungervi, fe non a quelli che ha egli predeftinati per Santi. E veramente la maggior parte de' Papi ftati fin allora, erano viffuti tanto fantamente, che fi potea dar luogo a quefto penfiero.

Gli fcifmatici dicevano ancora (3): S'egli è vero che il Papa non abbia mai patito il giudizio de' fuoi inferiori (4) perchè venne citato, e tratto al giudizio? A che rifponde Ennodio: che lo fece per umiltà, e fenza effervi obbligato, e che fi ritirò per le loro violenze. Effi foftengono che doveva il Papa ricevere un Vefcovo Vifitatore, com' egli ne dava alle altre Chiefe. Ennodio lo nega, e foggiunge: Dio ha voluto forfe diffinire per mezzo degli uomini le caufe degli altri uomini, ma rifervò al fuo giudizio il Vefcovo di quefta fede; e fe voi dite che tutte le anime fono foggette a quefto giudizio, io rifponderò che fu detto a un folo: Tu fei Pietro ec. (5).

ANNO DI G.C. 503.

Letto che fu lo fcritto di Ennodio nel Concilio di Roma, venne approvato da tutt' i Vefcovi ad una voce, e differo (6): Sia ricevuto quefto da tutto il mondo, e cuftodito alla pofterità negli Atti del noftro Concilio; come compofto per fua autorità. Commife il Papa che foffe collocato nel numero de' Decreti Apoftolici. I Vefcovi domandarono poi che fi condannaffero coloro, che avevano accufato il Papa, ed attaccato il Concilio. Ma il Papa pregò che i fuoi perfecutori veniffero trattati più umanamente; affermando che perdonava loro (7). Tuttavia per prevenire sì fatti mali, domandò che fi offervaffero gli antichi Canoni, fecondo a' quali non dovea la greggia accufare il fuo paftore, fe non erra contro la fede, o fe non le fece torto in particolare. E' confiderabile la prima di quefte eccezioni: poichè il Papa fa conofcere, che ogni Vefcovo e lui medefimo può effere accufato di errore contra la fede. Soggiunge che un Vefcovo fpogliato de' fuoi averi, o fcacciato dalla fua fede, debb' effere reintegrato d'ogni cofa interamente, prima che fia chiamato in giudizio. Conferma il Concilio tutte quefte regole (8) a' Cherici fotto pena di depofizione, e a' monaci, e laici fotto pena d' effer privati della comunione, e non correggendofi fieno anatematizzati. Si vede chiaramente che la fcomunica era cofa minore.

Si conofce da alcuni paffi dell'Apologia di Ennodio, che la calunnia inventata contra Papa Simmaco, era di adulterio, o di altra colpa fimile (9). Si crede che quefto foffe motivo al Papa di fare un'ordinanza in quel tempo, ma non fi fa in

G 2 qual

(1) *Edit. Sirm. p. 367. to. 4.* Conc. *p. 1340.* (2) *Ib. p. 1343.* (3) *P. 1244. D.* (4) *P. 1346. F.* (5) Matth. 16. (6) *Pag. 1364.* (7) *Pag. 1365.* (8) *P. 1366. D.* (9) *Pag. 1341. p. 1357. B.*

ANNO DI G.C. 503.

qual Concilio, per obbligare i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi di aver sempre appresso di loro una persona di nota probità, che fosse testimonio delle loro azioni, e quelli che non avevano facoltà di mantenerla, doveano servire di compagni altrui; affine che la vita degli ecclesiastici fosse al coperto, non solo dal far male, ma dal dare anche sospetto. Abbiamo noi un'ordinanza estesa in nome di un Vescovo da Ennodio, in esecuzione di questo decreto; ed erano questi quei compagni inseparabili, chiamati Sincelli.

Papa Simmaco scrisse un'apologia per se medesimo (1) che serve di risposta ad un libello pubblicato contra lui dall' Imperatore Anastagio (2). Lo accusava di essere Manicheo, ed a ciò il Papa risponde: Son io forse Eutichiano, o protettore degli Eutichiani, il cui errore seconda principalmente quello de' Manichei? Roma mi è testimonio, e ne fanno testimonianza gli archivj suoi, s' io mi sia allontanato dalla fede, che ho ricevuta dalla Santa Sede, uscendo dal Paganesimo. Si riferisce però che questo medesimo Papa, avendo ritrovati in Roma de' Manichei, abbruciò i loro libri dinanzi la porta della Basilica di Costantino, e li mandò in esilio. Continova così la sua apologia: Voi dite che io conspirai col Senato per iscomunicarvi; è vero; ma in questo non feci altro, che seguire ciò che i miei predecessori aveano ragion di fare. Che m'importa, dite voi, di quel che ha fatto Acazio? Lasciatelo voi dunque, per dimostrare, che voi non ne prendete interesse. Non domandiamo altra cosa. Non iscomunichiamo voi, Signore, ma solamente Acazio; separatevi da lui, e vi salverete ancora dalla scomunica; altrimenti non siamo noi, ma siete voi medesimo, che vi scomunicate. Queste parole danno a vedere, che la scomunica, di cui si duole l'Imperatore, non era un giudizio dato nominatamente contra di lui, ma una cessazione di commerzio, secondo l'uso di quei tempi. Il Papa nota ancora, che gli avea scritto, quantunque non aveis' egli avuta la lettera della sua ordinazione, come voleva il costume. Si duole poi della persecuzione che l' Imperatore facea soffrire a' Cattolici, proibendo a loro soli il libero esercizio della religione, mentre che lo permettea ad ogni sorta di Eretici. Se fosse, dic' egli, un errore, converrebbe sofferirlo come gli altri. Se voi lo assalite, vi bisogna assalirli tutti.

Anastagio perseguita i Cattolici.

LVI. L'Imperatore Anastagio non era propriamente Eutichiano, ma della setta degli Acefali, che furono anche chiamati gli Esitanti; perchè nel vero non erano di alcun partito (3). Nel cominciamento del suo regno, sotto colore di mantenere la pace, proibì egli qualunque novità (4). Cioè volea che ciascuna Chiesa (5) dimorasse nel possesso, che si ritrovava avere, di ricevere, o di rigettare il Concilio di Calcedonia, e discacciava i Vescovi, che di nuovo o lo ricevevano, o lo ricusavano; volendo che si attenessero all' Enotico di Zenone.

Le guerre, ch' ebbe a sostenere contra gl' Isauri (6) e poi contra gli altri barbari, e contra i Persiani (7), lo ritennero per molti anni dalla persecuzione de' Cattolici. Ma essendosi liberato da queste guerre (8) nell' anno decimosesto del suo regno 506. di G. C. ricominciò ad assalirli e particolarmente Macedonio Patriarca di Costantinopoli. Molti Vescovi per corteggiarlo, si dichiararono contra il Concilio di Calcedonia, ed il primo fu Eleusinio di Sasimo, nella seconda Cappadocia. Fece l' Imperatore venir da Cizica un Siro mezzo Persiano, * vestito da Sacerdote, quantunque Manicheo di religione, e di professione pittore, che fece nel palagio di Elena alcune strane figure, e diverse dalle sante immagini approvate dalla Chiesa, e questo per ordine dell' Imperatore, che amava le visioni de' Manichei. Questa novità fece nascere in Costantinopoli una gran sedizione, e temendo l' Imperatore de' Cattolici zelanti per lo Concilio di Calcedonia, gli parve bene di fare andare nelle processioni il prefetto della Città,

(1) To. 4. Conc. *p.* 1256. (2) P. 1297. *D.* (3) *Act.* 5. Leont. *de sect.* 10. 4. Bibl. PP. *p.* 07. (4) *Sup.* *n* 21 (5) Evagr. 3. *c.* 30. (6) Lib. *brev.* *c.* 28. (7) Theod. *lect.* 2. *p.* 561. (8) Theoph. *p.* 128.

* *Non* abile Sacerdote.

tà, dietro al popolo, il che passò in costume. Fece anche andare in Costantinopoli Xenaja o Filosseno (1) quell'empio Persiano, creato da Pietro Follone Vescovo di Gerapoli. Avendo Xenaja preso in odio Flaviano Patriarca di Antiochia, lo accusò che fosse Nestoriano (2); Flaviano avendo anatematizzato Nestorio e la sua dottrina (3); volle Xenaja, che condannasse ancora tutti gli altri avuti in sospetto di Nestorianismo, cioè Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuesta, Teodoreto, Ibas, Euterio di Tiano, e molti altri, (4) alcuni de' quali nel vero furono Nestoriani, gli altri, sospettati tali, s'erano giustificati, morendo nella comunione della Chiesa: Xenaja scrisse agli Eutichiani, eccitandoli contra Flaviano. Eleusinio di Sasimo, Nicia di Laodicea in Siria, ed alcuni altri ch'erano nemici di Flaviano per diversi principj, si unirono a Xenaja, e andati a Costantinopoli, animarono l'Imperatore contra Flaviano, come partigiano di Macedonio.

Tuttavia fu costretto l'Imperatore a far uscire segretamente di Costantinopoli Xenaja (5) poichè il suo arrivo avea disturbati tutt'i Cattolici, il Clero, i Monaci, il popolo; nè il Patriarca Macedonio comunicava seco lui; non essendosi nè pure degnato di parlargli. L'Imperatore Anastagio s'era allora risoluto di rovinare Macedonio, non servendogli la religione altro che di pretesto (6). Il Patriarca Eufemio, prima di coronarlo Imperatore, gli fece promettere in iscritto di non innovare cosa alcuna in fatto di religione; e questa promessa venne affidata a Macedonio, allora tesoriere della Chiesa di Costantinopoli. Divenuto che ne fu Patriarca, volle l'Imperatore che assolutamente gli fosse ristituito quello scritto come vergognoso alla sua dignità. Macedonio ricusavalo intrepidamente, e dicea che non avrebbe mai tradita la fede; e di qui nacque la sua persecuzione. Subornarono i suoi nemici un certo chiamato Acolio, perchè lo assalisse a colpi di spada; ma il Patriarca per render bene per male, gli diede una pensione, e fece il medesimo verso ad alcuni poveri, che aveano saccheggiata la Chiesa.

ANNO DI G.C. 505.

Persecuzione in Africa.

LVII. Anche in Africa s'era rinnovata la persecuzione. Il Re Gontamondo, succeduto ad Unerico nell'anno 484. ristituì la pace alla Chiesa (7) e richiamò i Cattolici esiliati. Ma da prima occorse qualche spezie di persecuzione. Nel terzo anno del suo regno rese a quei di Cartagine il sepolcro di Sant'Agileo, avendo già richiamato dall'esilio il Vescovo Eugenio. Il decimo anno, nel 494. aprì tutte le Chiese, già rinchiuse incirca da dieci anni, e sei mesi, da' venticinque di Febbrajo dell'ottavo anno di Unerico, fino a' dieci di Agosto di quest'anno. Gontamondo richiamò ancora tutti gli altri Vescovi (8) ad istanza di Sant'Eugenio, ma morì due anni dopo; e gli succedette Trasamondo suo fratello il dì ventiquattro di Settembre 496. Perseguitò i Cattolici non per violenza, come i suoi predecessori: ma promettendo loro cariche, dignità, danaro, o l'impunità delle colpe. Proibì che non si ordinassero Vescovi nelle Chiese vacanti (9), ma quelli che restavano; risolvettero di concerto di non ubbidire a quest'ordine. Pensarono che lo sdegno del Re potea placarsi, o che se si eccitava la persecuzione, i nuovi Vescovi conforterebbero i popoli, e acquisterebbero la palma del martirio. Si crede che questa risoluzione fosse presa l'anno 507. e due anni prima era morto Eugenio di Cartagine in Albi nelle Gallie; ove la sua memoria è ancora celebre ed onorata (10), come in tutta la Chiesa, nel giorno decimo terzo di Luglio. Poteva esservi stato spedito da Trasamondo, amico di Alarico, Re de' Visigoti, ed Ariano come lui. Morì Sant'Eugenio sotto il Consolato di Teodoro, cioè nell'anno 505.

Secondo la risoluzione presa da' Vescovi (11) si elessero prontamente molti

(1) *Sup. n* 18. (2) *Epist. ad Alcis.* (3) Evagr. 2. c. 31. (4) *V.* Valef. *hic.* (5) Theoph *an.* 506. p. 128. (6) *Sup. n* 21. (7) *Sup. num.* 13. *hist. Vand. ora.* 514 Vict. Tun. *Chr.* (8) *Procop.* 2. *Vand. cap.* 8. (9) Vita S. Fulg. c. 5. Boll. 1 *Jan.* (10) Mart. R 13. *Jul.* (11) Vict. Tun.

ANNO DI G.C. 505.

ti Sacerdoti e molti Diaconi, tosto innalzati e consagrati Vescovi. Ogni Città era sollecita, per non rimanere l' ultima a riempiere la sua sede. La provincia Bizacena presto fu piena di Vescovi; e il Re sdegnato si era già risoluto di mandarli tutti in esilio, e prima degli altri Vittore Primate, ch' aveagli ordinati. Fu egli preso, e condotto in Cartagine; per modo che la consolazione delle nuove ordinazioni fu seguita da una maggiore tristezza. Allora San Fulgenzio fu ordinato Vescovo di Ruspa, Città celebre della stessa provincia; ma divenne egli medesimo tanto illustre, che conviene prendere la sua storia da' suoi primi anni.

Cominciamenti di S. Fulgenzio.

LVIII. Era egli uscito dalla più cospicua nobiltà di Cartagine. Gordiano Senatore suo avolo, discacciato con gli altri da Genserico, passò in Italia dove morì. Due de' suoi figliuoli ritornarono in Africa (1), con la speranza di ricovrare il loro patrimonio; ma non poterono fermarsi in Cartagine, dove la loro casa era stata data a' Sacerdoti Ariani, onde si stabilirono a Telepto nella Bizacena, dove il Re fece loro restituire parecchie terre. L' uno di essi chiamato Claudio sposò Marianna, donna Cristiana, dalla quale ebbe un figliuolo nel 468. che fu chiamato Fulgenzio; e morì poco dopo. Fecegli sua madre da prima insegnare il Greco, affine che lo pronunciasse meglio; ed in fatti parlò questa lingua, quanto un Greco nazionale. Fu costretto assai per tempo a prendere la cura de' suoi affari. Ma si disgustò (2) assai presto del mondo, ed avendo diletto di visitare spesse volte alcuni Monaci, si sentì vincere da un ardentissimo desiderio d' imitarli. Celò per alcun tempo il suo disegno (3), praticando nella materna casa il ritiro, il digiuno, e l' orazione; ma finalmente superato da un Sermone di Sant' Agostino sopra il Salmo trigesimosesto, risolvette di dichiararsi.

Un Vescovo chiamato Fausto, relegato per ordine di Unerico, vicino alla sua diocesi, avea fabbricato un Monistero nel luogo del suo esilio, dov' egli vivea con tal santità, ch' era rispettato da tutt' i Cristiani. San Fulgenzio, molto conosciuto da lui, gli aprì il suo cuore; ma il Santo Vescovo, vedendo un giovane soggetto nobile, ricco, ed allevato fra le delizie, da prima lo ricusò; e non lo accolse, se non dopo averne fatte molte prove. Sua madre, quantunque pia donna, molto si turbò al suo ritiro; andò gridando al Monistero, e dolendosi, come se il suo figliuolo fosse già morto; caricando d' ingiurie Fausto Vescovo, e sollicitandolo a fargliene la ristituzione. San Fulgenzio che amava teneramente sua madre, gran pena risentì alle sue grida; ma stette saldo, e dopo simile sperimento il Santo Vescovo non ebbe più difficoltà di ammetterlo nella comunità sua. Molti suoi amici abbandonarono il mondo a di lui esempio, entrando ne' Monisteri. Lasciò tutt' i suoi averi alla madre, quantunque avesse un fratello chiamato Claudio (4) più giovane di lui; ma gli piacque più che suo fratello, diportandosi bene, gli avesse dalla liberalità di sua Madre.

Ricominciando la persecuzione (5), fu costretto Fausto Vescovo a cambiare spesso di luogo per celarsi; il che indusse San Fulgenzio, col parere dello stesso Fausto, a passare in un vicino Monistero, il cui Abate, chiamato Felice, era suo amico da' primi suoi anni. Volle cedere a Fulgenzio il governo del Monistero, giudicandolo più capace di sè; e finalmente col consenso della comunità, convennero di governarlo insieme. Fulgenzio avea tra l'altre cose l'incarico di ammaestrare i fratelli e gli ospiti. Pensava Felice agli affari temporali, ed alla ospitalità. Per le scorrerie de' barbari dovettero lasciare il loro Monistero, cercando quiete in più lontana parte. Uscirono con tutta la loro comunità, e dopo un assai lungo viaggio, si arrestarono al territorio di Siche, invitati dalla fertilità del Paese, e dalla carità di alcuni fedeli. Un Sacerdote Ariano, chiamato Felice, governava una parrocchia in queste vicinanze; era ricco, barbaro di nascita, crudele, e inferocito con-

(1) *Vita* c. 1. (2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 7. (5) C. 8.

contra i Cattolici. Suppose, che S. Fulgenzio fosse un Vescovo, sotto l'abito di Monaco, e temette che in segreto non riconciliasse molti di quelli che aveva egli sedotti; e in effetto si adoprava S. Fulgenzio a tutto suo potere per convertirgli. Il Sacerdote Ariano pose dunque le sue sentinelle sul cammino per cogliere i due amici; e nel vero furono presi. Avea l'Abate Felice alcune monete d'oro per dare a mangiare a' fratelli suoi (1), e le gittò, dove potè, senza che le guardie se ne avvedessero. Furono entrambi condotti al Sacerdote Ariano legati; egli domandò loro con terribile voce: Perchè siete venuti voi celatamente dal vostro Paese, contra il servigio de' Re Cristiani? e senz'attendere la loro risposta, commise che fossero battuti. Allora l'Abate Felice disse: Perdonatela a Fulgenzio fratel mio; non ha egli forza di soffrire i tormenti; e vi morirà forse tra le mani. Sfogate l'ira vostra sopra di me: io so cosa rispondervi, io sono cagione di tutto. Maravigliato il Sacerdote Ariano di questa carità, fece un poco allontanare San Fulgenzio, e comandò a' suoi, che percuotessero aspramente l'Abate Felice, contento oltre modo di soffrire per liberar l'amico. Ma l'Ariano non tralasciò per questo di non far poi battere San Fulgenzio, ch'essendo molto più delicato, non potè lungamente soffrire le percosse. Per aver dunque un poco di respiro, esclamò: Io ho alcuna cosa a dire, se pur mi viene permesso. Allora cominciò a raccontare la Storia del suo viaggio in modo così aggradevole, che fu ammirato dal Sacerdote Ariano. Tuttavia per paura di non parer vinto, disse: Percuotetelo ancora, credo che cerchi di sedurmi, parlando. Finalmente fece loro radere il capo, e levare loro le vesti, e rimandolli indietro così snudati affatto; ma ritornando per la pianura, dov'erano stati presi, ricovrarono tutto l'oro, ch'avea l'Abate Felice gittato via; e lodando il Signore, capitarono al loro asilo. Passò a Cartagine la notizia di questa crudeltà: poichè la Città di Siche era nella provincia proconsulare; e il Vescovo degli Ariani, che conoscea San Fulgenzio e la sua famiglia, fu in punto di far castigare il suo Sacerdote; ma San Fulgenzio non volle mai presentargliene la querela, e disse a coloro che lo eccitavano: Non è permesso ad un Cristiano di cercar vendetta in questo mondo. Sa Dio come difendere i servi suoi; e molti avrebbero scandalo di vedere un Cattolico, ed un Monaco a domandar giustizia ad un Vescovo Ariano. Uscirono tuttavia da questa Provincia, amando meglio di esporsi a Mori che agli Ariani. Ritornarono in vicinanza del loro Paese, fondando un nuovo Monistero.

ANNO DI G.C. 505.

Passa in Sicilia.

LIX. Poco tempo dopo, ammirando S. Fulgenzio le vite de' Monaci di Egitto, ch'avea lette nelle instituzioni, e nelle conferenze di Cassiano, fece pensiero di andare nel loro Paese sì per rinunziare alla carica di Abate (2) e vivere sotto l'ubbidienza, che per praticare un'astinenza più rigorosa. Andò dunque in Cartagine con un Monaco chiamato Redento, e s'imbarcò per passare in Alessandria. Giunto a Siracusa, fu accolto dal Vescovo Eulalio; che tra l'altre sue virtù, piacevagli la monastica professione; aveva egli un Monistero particolare, dove passava tutto il tempo, che rimanevagli dagli offizj suoi. Ricevette San Fulgenzio con molta carità, come un semplice straniero, ma durante il pranso, quando si cominciò a parlare delle cose di Dio, secondo il costume de' Vescovi, Eulalio conobbe tosto a' discorsi di San Fulgenzio, ch'era egli un gran Dottore sotto l'apparenza di un semplice Monaco.

Dopo il desinare lo chiamò a se, e avendo inteso il suo disegno, dissegli: Voi avete ragione di cercare di divenire perfetto; ma è impossibile di piacere a Dio senza la fede; il Paese dove andate, è separato dalla comunione di S. Pietro, e tutti questi Monaci, la cui astinenza si ammira, non comunicherebbero con voi. Ritornate, figliuol mio, indietro, per non mettere a pericolo la vostra fede. Io medesimo negli anni miei giovanili, prima d'essere Vescovo, ebbi la

(1) C. 10. (2) Cap. 12.

ANNO DI G.C. 505.

la stessa intenzione; ma questo pensiero me ne distolse. San Fulgenzio, si arrese, e acconsentì di dimorare alcuni mesi a Siracusa; ma nel picciolo appartamento che gli avea dato Santo Eulalio, cominciò egli medesimo ad esercitare l'ospitalità verso gli altri stranieri con quel poco che gli veniva somministrato; il che riempieva Eulalio di ammirazione, e di allegrezza.

Passato il verno, S. Fulgenzio (1) attraversò per terra la Sicilia, per andare a visitare un Vescovo Africano, chiamato Rufiniano, che fuggendo la persecuzione, s'era ritirato in una isoletta, dove praticava la vita Monastica. Avendolo ritrovato, prese anche da lui parere intorno al suo disegno, e n'ebbe lo stesso consiglio, di non andare in Egitto. Ma prima di ritornare volle profittare della occasione, e passare a Roma a visitare i sepolcri degli Apostoli. Vi giunse nel medesimo tempo che vi andò il Re Teodorico, cioè nell'anno 500., e ritrovò tutta la Città in allegrezza. Intervenne ancora all'arringa fatta dal Re in faccia del Senato, e del popolo, con tutta quella pompa, di che Roma era ancora capace. A questo spettacolo, disse San Fulgenzio a' fratelli che lo accompagnavano: Qual debb'essere la bellezza della celeste Gerusalemme, se tal è lo splendore della terrestre Roma; e se tanto onore è dato in questo mondo agli amatori della vanità, qual debb'essere la gloria de' Santi, che contemplano la verità?

Essendo di ritorno in Africa, fondò un nuovo Monistero nella provincia Bizacena, per la liberalità di un certo chiamato Silvestro, e qui divenne padre di una gran comunità: ma per amore di un maggior ritiro, andò a celarsi in un' Isola, in un altro Monistero, dove si osservava con più rigore la disciplina antica. Visse quivi come semplice Monaco, occupandosi a scrivere ed a far ventagli di sua mano di foglie di Palma; necessarj in quei caldi Paesi. Ma l'Abate Felice, e i suoi Monaci, avendo inteso, dov'era Fulgenzio, obbligarono il Vescovo Fausto a richiamarlo come suo Monaco; ed al suo ritorno l'ordinò Sacerdote tutto ad un tratto: affine che non potesse lasciare il Monistero, nè venire ordinato in un'altra Chiesa, poichè la sua riputazione s'era estesa per tutta l'Africa; e l'avrebbero richiesto in Vescovo, se avessero potuto ordinarlo. Ma era nel tempo, in cui il Re Trasamondo avea proibite le ordinazioni, e questo divieto metteva in pace l'animo di San Fulgenzio; che ben sapeva il desiderio del popolo. Quindi veggendo che i Vescovi s'erano risoluti di fare delle ordinazioni, malgrado la proibizione, seppe ascondersi in modo, che non si potè mai ritrovare, e che dopo essere stato eletto in più luoghi, si dovettero eleggere degli altri. Ma quando udì che la maggior parte delle Chiese erano provvedute, e i nuovi Vescovi condannati all'esilio, stimò che fosse già passato il pericolo, e ritornò al suo Monistero.

LX. Era la Città di Ruspa restata senza Vescovo, per l'ambizione di un Diacono (2) chiamato Felice, ch'avea credito bastevole per impedire che si eleggesse un altro, e troppo poco merito, perchè si eleggesse lui. Sapendo le più oneste persone della Città, che San Fulgenzio era restato Prete, si rivolsero a Vittore Primate, mentre che lo conducevano in Cartagine, e ottennero permissione di fare ordinare San Fulgenzio da' vicini Vescovi. Si raccolse allora una numerosa truppa, che andò a sorprendere San Fulgenzio nella sua cella, con male d'occhi. Lo presero, lo condussero via, lo sforzarono ad essere Vescovo; guidandolo a colui, che doveva ordinarlo, e che n'era avvertito. Quantunque San Fulgenzio non fosse conosciuto in questo luogo; attrasse tuttavia a se gli animi tutti con la modesta sua faccia, col suo andamento, e con la povertà delle sue vesti. Il Diacono ambizioso raunò gran gente, e si pose in aguato per quella via, per dove dovea passare San Fulgenzio, andando a Ruspa dopo la consagrazione. Ma il popolo senza veruna mira, condusselo per un altro cammino. Fu collocato nella sua sedia, celebrò i santi misteri, e diede la comunione

Suo Vescovado.

(1) C. 13. (2) Cap. 17.

nione a tutto il popolo. Il Diacono cedette al voler di Dio, e si soggettò. Fu ricevuto da San Fulgenzio con bontà, ordinandolo Sacerdote poco dopo; ma morì dentro all' anno; ed il Proccuratore, che avealo sostenuto in quella briga, cadde in povertà. Fu ordinato S. Fulgenzio nel 500. in età di quarant' anni.

Mantenne anche Vescovo le pratiche della monastica vita (1). Non portò mai abiti preziosi, nè si dispensò mai dal digiuno. Era vestito di povera tonica, verno e state, senza usare l'orarium come tutt'i Vescovi. Era questa una ciarpa di tela intorno al collo, dond' è venuta la nostra stola: non calzò come i Cherici, ma come i Monaci; e spesso andava a piedi nudi. La pianeta era allora un abito ordinario, che ricopriva tutto il corpo: ma non ne portò mai di valore, o di color luminoso; nè di tali ne permise a' suoi Monaci. Portava al di sopra un picciolo mantello nero o bianco; e quando era il tempo mite, nel Monistero alcuna volta portava il solo mantello. Non si levava, nè pure dormendo, la cintura, e offeriva il sagrifizio con la medesima tonica, con cui dormiva, dicendo che per quella santa funzione bisognava piuttosto cambiarsi di cuore, che di abito. Non mangiò mai carne, ma sole erbe, grani, ed uova, finchè fu giovane, senza olio. Quindi si lasciò persuadere ad usarne, per non debilitarsi la vista. Mai non bevve vino, se non per rimedio, ma mescolato a tant' acqua, che non ne sentiva il sapore. Prima che si avvertissero i fratelli per l'offizio della notte (2), egli vegliava orando, leggea, dettava, o meditava; poichè tutto l'intero giorno veniva distratto dagli affari del suo popolo. Alcuna volta discendea, per celebrare le vigilie cogli altri. Come non potea stare in alcun luogo senz'avere de' Monaci, la prima grazia, che domandò a'Cittadini di Ruspa, fu quella di concedergli un luogo per fabbricare un Monistero. Un nobile Signore chiamato Postumiano gli diede un picciolo podere vicino alla Chiesa; e tosto San Fulgenzio chiamò l'Abate Felice, con la maggior parte della sua comunità. Il rimanente restò sotto il governo di un certo Vitale; ma con la medesima unione fra i due Monisteri, come se un solo fosse.

Anno di G.C. 505.

Suo esilio.

LXI. Frattanto il Re Trasamondo fece prendere San Fulgenzio per mandarlo in Sardegna cogli altri Vescovi, prima che avesse potuto instruire la sua Chiesa. Uscì egli accompagnato da' Monaci, e da' Cherici: andò a Cartagine, dove gli furono dati presenti, che mandò al Monistero, che facea fabbricare, imbarcandosi senza cosa veruna. Erano più di sessanta Vescovi esiliati insieme, e quantunque San Fulgenzio fosse l'ultimo ordinato, aveva il primo grado per scienza, e virtù. Quando si raccoglieano per qualche deliberazione, il Primate, e tutti gli altri voleano sapere la sua opinione, e lo incaricavano di spiegare le comuni risoluzioni. Avea parimente l'incumbenza di rispondere per tutti, a' consulti, che chiedevano i Vescovi oltramarini: cioè d'estendere le lettere, dove ponevasi il nome di tutti. Oltre a queste pubbliche lettere, ciascun Vescovo pregavalo ancora di scrivere per lui, quando avea da dare alcuno avviso al suo popolo, o da correggere qualche persona; e quelli, ch' erano stati puniti da' loro Vescovi assenti con qualche censura, si rivolgevano a lui perchè li placasse.

Nel principio di questo esilio, non potè formare Monisteri, avendo condotti seco non molti Monaci; tuttavia non potendo stare senza vivere in comunità, persuase due Vescovi, Illustre, e Gennaro, a dimorar seco; e raccogliendo i Monaci e i Cherici, creò una spezie di un gran Monistero. Aveano la medesima tavola, pregavano, e leggevano insieme. Solamente i Monaci si distingueano da' Cherici con maggiori austerità, nè aveano cosa alcuna di proprio. Questa casa era l'oracolo della Città di Cagliari. Gli afflitti cercavano in essa consolazione, vi si accomodavano le differenze, vi si spiegava la Scrittura Santa, vi si facea la elemosina; spesso San Fulgenzio con le sue esortazioni traeva alla vita Monastica,

(1) *V.* Noris *hist. Pelag.* 2. *c. ult. V. Fulg. c.* 18. (2) C. 19.

ANNO DI G.C. 505.

ca coloro, i bisogni de' quali aveva egli sollevati. Queste buone nuove andavano di giorno in giorno a Cartagine, e rallegravano il popolo fedele.

Oltre a' sessanta Vescovi della Bizacena (1), il Re Trasamondo ne bandì ancora molti altri dal rimanente dell' Africa (2), per modo che se ne contano sino a dugento e venti. Portarono essi seco loro molte Reliquie d'Africa in Sardegna, tra le altre il corpo di Santo Agostino, che vi dimorò dugent' anni. Il Papa Simmaco mandava ciascun anno a' Vescovi esiliati danaro e abiti (3); ed abbiamo una lettera, ch' egli scrisse loro (4), probabilmente per Ennodio, poichè si ritrova fra l'opere sue. Con questa lettera il Papa mandò loro delle Reliquie di S. Nazzario, e di S. Romano.

LIBRO TRENTUNESIMO.

I. *Concilio di Agda*. II. *Cominciamenti di San Cesario*. III. *Vescovi discacciati*. IV. *San Severino di Agauna*. V. *Clodoveo marcia contra Alarico*. VI. *San Cesario calunniato*. VII. *Sua regola*. VIII. *Primo Concilio di Orleans*. IX. *Santi Vescovi delle Gallie*. X. *Tumulti degli Scismatici in Oriente*. XI. *Macedonio discacciato da Costantinopoli*. XII. *Concilio di Sidone*. XIII. *San Saba a Costantinopoli*. XIV. *San Giovanni il Silenzioso*. XV. *Cominciamento della nuova Laura*. XVI. *Lettera di Papa Simmaco agli Orientali*. XVII. *San Cesario in Italia*. XVIII. *Morte di Simmaco. Ormisda Papa*. XIX. *Sedizione contra l' Imperatore Anastagio*. XX. *Severo Patriarca di Antiochia*. XXI. *L' Imperatore scrive al Papa*. XXII. *Instruzione del Papa a' suoi Legati*. XXIII. *Artifizj di Anastagio Imperatore*. XXIV. *Vescovi d' Illiria uniti al Papa*. XXV. *Lettera del Papa a Santo Avito di Vienna*. XXVI. *Seconda legazione a Costantinopoli*. XXVII. *Elia discacciato da Gerusalemme*. XXVIII. *Lettera de' Monaci di Palestina all' Imperatore*. XXIX. *Giovanni Patriarca di Costantinopoli. Dioscoro di Alessandria*. XXX. *Concilio di Epaona*. XXXI. *Altri Concilj*. XXXII. *Lettere de' Monaci di Siria al Papa*. XXXIII. *Morte di Anastagio. Giustino Imperatore*. XXXIV. *Acclamazioni a Costantinopoli del giorno 15. di Luglio*. XXXV. *Altre del giorno 16. di Luglio*. XXXVI. *Concilio di Costantinopoli*. XXXVII. *Riunione accettata in Gerusalemme*. XXXVIII. *Riunione in Tiro*. XXXIX. *Querele contra Severo*. XL. *Querele contra Pietro di Apamea*. XLI. *Terza legazione di Roma a Costantinopoli*. XLII. *Viaggio de' Legati*. XLIII. *Riunione della Chiesa di Costantinopoli*. XLIV. *Severo discacciato da Antiochia*. XLV. *Immagine di Teodoreto onorata*. XLVI. *Violenze contra i Legati in Tessalonica*. XLVII. *Moderazione di Papa Ormisda*. XLVIII. *Quistione de' Monaci di Scizia*. XLIX. *Lettere del Papa*. L. *Lettera a Possessore*. LI. *Morte di S. Giovanni*. *Epifanio Vescovo di Costantinopoli*. LII. *Lettere del Papa intorno agli Orientali*. LIII. *Scritto di Giovanni Massenzio*. LIV. *Scritti di San Fulgenzio*. LV. *Suo secondo esilio*. LVI. *Altri scritti di S. Fulgenzio*. LVII. *Chiamata de' Vescovi d' Africa*. LVIII. *Morte di Ormisda*. *Giovanni I. Papa*. LIX. *Manichei perseguitati*. LX. *Cristiani perseguitati in Arabia*.

Concilio di Agda.

I. Mentre che Trasamondo Re de' Vandali perseguitava in tal modo i Cattolici in Africa (5); Alarico Re de' Visigoti in Ispagna, Ariano come lui, trattavagli umanamente. Fece fare in favore de' Romani suoi sudditi, per la maggior parte Cattolici, una raccolta del Codice Teodosiano, e di molti altri libri dell' antico diritto; autorizzandola coll'

(1) *Chr. br. ap.* Canis. to. 4. *Hist. misc.* (2) *Epist. Oldr. ap.* Bar. *an.* 725. *n.* 2. *hist. misc. lib* 4. *c.* 48. (3) Lib. Pontif. (4) *Ep.* 7. *ap.* Ennod. *lib.* 2. *ep.* 24. (5) *Tom.* 4. *p.* 1318. *Commonit. in fronte*. Cod. Theod.

coll' assenso de' Vescovi, e de' più nobili di ciascuna provincia. Si posero a moltissimi articoli di questa raccolta alcune spiegazioni, o piuttosto sommarj, per agevolarne l'intelligenza. Aniano Cancelliere di Alarico la pubblicò in Aire nell' Aquitania, nell' anno ventidue del suo regno, 506. di G. C. e nel medesimo anno il giorno 4. di Febbrajo, fu autenticata dal Re in Tolosa.

Nello stesso anno permise a' Vescovi del suo Regno di raccogliersi nella Città di Agda. Vi furono ventiquattro Vescovi di varie provincie della Gallia, che ubbidivano a' Visigoti, tra gli altri San Cesario di Arles, che vi presedea, Cipriano di Bourdeaux, Tetradio di Bourges, Eracliano di Tolosa, Sofronio di Agda, Quinziano di Rodi. Vi capitarono ancora dieci deputati di Vescovi assenti, l'ultimo de' quali è il Diacono Lione, mandato da Vero, Vescovo di Tours. Si tenne il Concilio nella Chiesa di Santo Andrea, dov' eranvi delle Reliquie di questo Apostolo; il terzo giorno degl' Idi di Settembre, sotto il Consolato di Messala, l'anno ventidue del Regno di Alarico, cioè nell' anno 506. l' undecimo giorno di Settembre. Essendo i Padri raccolti, si posero ginocchioni, e pregarono per la lunga vita del Re, e per la prosperità del suo regno, e per lo popolo; quindi si assisero; trattarono della disciplina della Chiesa, e fecero quarantotto Canoni, a' quali se ne aggiunsero poi altri venticinque, tratti probabilmente da altri seguenti Concilj (1). Confermano questi Canoni la già stabilita disciplina da molti altri Concilj. Ecco quel che in essi mi pare più considerabile.

Quelli che ritengono ciò (2), che i loro parenti hanno dato alle Chiese, o a' Monisteri, saranno esclusi dalla Chiesa, fino a tanto, che lo consegnino, come essendo uccisori de' poveri. Il Concilio di Agda ne cita qui un altro, ch'è quello di Vaison, tenuto nel 442. (3). Quel che un particolare dà al Vescovo per la salute dell' anima sua, non per utilità del Vescovo, debbe appartenere alla Chiesa. Non possono i Vescovi alienare nè le case, nè gli schiavi della Chiesa, nè i sagri vasi (4). Se tuttavia il bisogno, o il vantaggio della Chiesa costringe a vendergli, o a dargli ad usufrutto; dee la causa essere esaminata da due o tre Vescovi vicini, e dee quest' alienazione essere autenticata dalla loro soscrizione. Può il Vescovo fare liberti gli schiavi, che hanno ben servita la Chiesa, e deggiono i suoi successori mantener loro la libertà, con quanto gli sarà stato dato al tempo della loro affrancazione; purchè non ecceda il valore di venti soldi d'oro, sia terra, vigna, o casa. Può il Vescovo dare a' Cherici (5), o agli stranieri l'uso delle cose di poca valuta, e le meno utili alla Chiesa; ed anche alienarle in caso di bisogno; senza consigliarsi co' suoi fratelli (6). Lo stesso non può fare degli schiavi fuggitivi, che non si possono tenere. Se il Vescovo non avendo figliuoli, lascia erede un altro, fuor che la Chiesa (7), si dee ripetere indietro tutto ciò che ha egli alienato de' beni della Chiesa: se ha figliuoli, questi compenseranno la Chiesa sopra i beni, ch' egli avrà lasciati loro. I Cherici, che avranno alienati i toli della Chiesa (8), gl' indennizzeranno a loro spese, e saranno scomunicati.

Tutt' i Cherici, che servono fedelmente alla Chiesa, deggiono avere stipendj proporzionati al loro servigio (9). Era questa la regola antica; tuttavia si cominciava fin da allora a dare a certi Cherici l' usufrutto di alcuni fondi; come fu osservato (10). Ciò si vede ancora da un altro Canone di questo Concilio, che permette a' Sacerdoti, ed a' Cherici della Città, o della Diocesi di ritenersi i beni della Chiesa secondo la permissione del Vescovo, salvo il diritto della Chiesa (11), senza poterli nè vendere, nè donare; sotto pena di reintegrarne la Chiesa co' loro proprj beni, e d'esser privati della comunione. Ecco dunque la origine de' benefizj. I Cherici disubbidienti (12), che trascurano d'intervenire alla Chiesa, e di fare i loro offizj, saranno cancellati dalla matricola, e ridotti

 alla

(1) *Nota* Sirm. p. 1380. (2) C. 4. (3) *Sup. lib.* 26. *n.* 52. Vas. Conc. *can.* 4. (4) Conc. Ag. c. 6. c. 7. (5) C. 45. (6) c. 46. (7) C. 33. (8) C. 26. (9) C. 36. (10) *Sup. lib.* 30. *n.* 54. (11) C. 22. (12) C. 2.

Anno di G.C. 506.

alla comunione straniera, cioè si tratteranno come i Cherici stranieri. Ma correggendosi saranno ristabiliti. Se un Cherico abbandona il suo offizio (1), e si rifugge presso un giudice secolare, per cansare la severità della disciplina, sarà scomunicato insieme con quegli, che gli avrà data protezione. Un Cherico non dee citare alcuno dinanzi a un giudice secolare (2), senza la permissione del Vescovo, principalmente in materia criminale; ma dee rispondere, se vi è chiamato. Il secolare, che avrà mossa un'ingiusta lite alla Chiesa, o ad un Cherico, e l'avrà perduta (3), sarà scomunicato. Se alcuni Cherici vanno co' lunghi capelli, l'Arcidiacono (4) li taglierà a loro dispetto. I loro abiti, e il calzare deggiono essere convenienti al loro stato (5), e ciò perchè i barbari dominanti nelle Gallie aveano lunghi capelli. Non si deggiono ordinare i Diaconi prima degli anni venticinque; i Sacerdoti e i Vescovi d'anni trenta; nè si dee dare il velo alle vergini, se non di 40. anni (6).

Quelli, che domandano la penitenza (7), deggiono ricevere dal Vescovo l'imposizione delle mani, e il cilicio sopra la testa, com'è stabilito per tutto: se non vogliono tagliarsi i capelli, o non cambiarsi di abiti, sieno rigettati. Non si darà facilmente la penitenza a' giovani per la debolezza dell'età loro (8). Ma in tempo di morte non si ricuserà il Viatico ad alcuno; cioè a dire l'assoluzione. Tutt' i figliuoli della Chiesa digiuneranno la quaresima, anche il Sabbato (9), e le sole Domeniche si eccettueranno. E questo perchè v'erano delle Chiese, che non digiunavano il Sabbato. In tutte le Chiese (10) si spiegherà il simbolo a' competenti nel medesimo giorno, cioè otto giorni avanti Pasqua. I secolari, che non si comunicheranno a Natale, a Pasqua, e a Pentecoste, non saranno avuti per Cattolici (11). Si possono permettere degli Oratorj alla campagna a quelli, che sono lontani dalle parrocchie, per lo comodo delle loro famiglie (12); ma ne' giorni solenni si dee passare alla Città, o andare alla parrocchia. Questi giorni sono la Pasqua, il Natale, l'Epifania, l'Ascensione, la Pentecoste, S. Giovanni, e le altre solenni feste. I Cherici, che in questi giorni oseranno celebrare le messe negli Oratorj, senza la permissione del Vescovo, saranno scomunicati. Pare che queste regole fossero fatte per cagione de' barbari, che secondo i costumi Germanici dimoravano alla campagna, piuttosto che nelle Città (13); e forse cominciavano i Romani ad imitargli. E' commesso a' secolari d'intervenire la Domenica alla messa intiera (14), e di non uscire prima della benedizione del Vescovo; poichè non era permesso a' Sacerdoti il darla (15). E' questa quella solenne benedizione, che si dà ancora nelle feste maggiori, prima della comunione, secondo l'uso di alcune Chiese.

S. Cesario, che presedeva al Concilio, non potea comportare siffatti abusi. Un giorno essendo all'altare, vide alcune persone, che uscivano di Chiesa dopo il Vangelo (16), per non fermarsi al suo sermone; e tosto esclamò: che fate voi, figliuoli miei? dove andate? Fermatevi per lo vantaggio delle anime vostre. Voi non potrete fare il medesimo nel giorno del giudizio. Questo lo costrinse a fare spesso chiuder le porte dopo il Vangelo. E alfine coloro, che aveano voluto uscire, gli restarono obbligati di questa salutare condotta. Abbiamo due suoi sermoni in questo particolare (17); nel primo de' quali dice, che la messa non consiste nelle lezioni, ma nell'oblazione, e nella consagrazione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore.

Il Concilio di Agda regola ancora l'offizio della Chiesa con questo Canone (18): conviene avere attenzione, come si pratica per tutto, che dopo le antifone i Sacerdoti, e i Vescovi dicano le collette; che si cantino ciascun giorno gl' inni della mattina e della sera, che alla fine degli offizj dopo gl' inni si dicano de' capitoli, tratti da' salmi, e che dopo

(1) C.8. (2) C.32. (3) C.20. (4) C.16. (5) C.17. (6) C.19. (7) C.55. (8) *V. Serm.* 25. *Cæsar. n. 6. in app. Aug.* 249. (9) C. 12. (10) C. 13. (11) C. 18. (12) C. 21. (13) Tacit. *Germ.* (14) C. 47. (15) C. 44. (16) Vita S. Cæs. *lib.* 1. *n.* 14. (17) *In app. Aug. serm.* 281. 282. Cæsar. 80. 81. *al.* 12. 8. (18) C. 30.

po la Colletta della ſera, il popolo ſia rimandato con la benedizione del Veſcovo. Io intendo qui per la parola antifona, i ſalmi cantati a due Cori, come nella ſtoria di Santo Ambrogio (1); e S. Ceſario ſpiega in uno di queſti ſermoni, quel ch' è ordinato in queſto Canone, poichè raccomanda di orare dopo aver cantato (2). E dice, che il cantare è il ſeminare, ed il pregare è ricoprire il grano, perchè gli uccelli nol portino via. Vuole, che nell' orazione ſi pieghi il capo (3), e ancora le ginocchia, quando il Diacono lo avvertiſce ad alta voce; il che denota l'antichità di queſte ſante cerimonie.

Proibiſce il Concilio di Agda a' Cherici e a' laici (4) di applicarſi agli augurj; e a quella ſpezie di divinazione, che ſi chiamava le ſorti de' Santi; e che inſinuavaſi ſotto colore di religione. Si facea queſta coll'aprire un libro della Scrittura Santa, e prendere per preſagio dell' avvenire le prime parole incontrate all' aprirſi del libro. Santo Agoſtino avea notata, e condannata al ſuo tempo queſta ſuperſtizione (5). Qui è proibita ſotto pena di ſcomunica; e tuttavia prevalſe ſempre maggiormente (6).

Intorno a' Monaci, il Concilio proibiſce di fondare un nuovo moniſtero ſenza la permiſſione del Veſcovo (7), e di ordinare i Monaci vagabondi nelle città, o nelle parrochie di campagna, ſe il loro Abate non ne fa teſtimonianza. Un Monaco, il qual paſſi da un Moniſtero all'altro, non ſarà ricevuto, ſenza la permiſſione del ſuo Abate; e ſarà anche quella neceſſaria ad un Veſcovo, per ordinare un Monaco. I Moniſteri delle donne ſaranno lontani da quelli degli uomini (8), per canſare non ſolo le tentazioni del Demonio, ma ancora i maligni diſcorſi degli uomini. Queſti ſono i principali canoni del Concilio di Agda. I Veſcovi s' erano propoſti di tenerne uno a Toloſa nel ſeguente anno, dove ſperavano, che ſi ritrovaſſero i Veſcovi di Spagna (9), che ubbidivano al medeſimo Re Alarico. Ma la guerra, che ſopraggiunſe, probabilmente impedì queſto. V' era in Agda (10) un Moniſtero di 360. Monaci, fondato da qualche tempo prima, ſotto il Veſcovo Betico, da S. Severo nativo di Siria, che morì verſo l'anno 500.

ANNO DI G.C. 506.

II. San Ceſario medeſimo praticava la vita Monaſtica. Nacque nell' anno 470. nel territorio di Chalon ſopra la Saona di una famiglia diſtinta per la ſua pietà. In età di ſette anni in circa, dava i ſuoi abiti a' poveri, che riſcontrava, e ritornando a caſa mezzo nudo, dicea, che i paſſeggieri l'aveano ſpogliato (11). Di anni diciotto pregò S. Silveſtro Veſcovo di Chalon, di tagliargli i capelli, e farlo cambiar d'abito, per impegnarlo al ſervigio di Dio; e fu eſaudito. Ma due anni dopo, per deſiderio di maggior perfezione, ſi ritirò ſegretamente nel Moniſtero di Lerins, ſotto la condotta dell'Abate Porcario. Eſſendoſi ammalato per le ſue auſterità, l'Abate lo mandò nel Moniſtero di Arles, perchè foſſe medicato, e venne riconoſciuto dal Veſcovo Eonio (12), come quegli ch'era del ſuo paeſe, e ſuo parente. Lo domandò all' Abate Porcario, e ſubito l'ordinò Diacono, e poi Sacerdote. Ma non per queſto Ceſario tralaſciò il canto dell' offizio, e le rimanenti coſe della vita Monaſtica. L' Abate di un' Iſola vicina venne a morte (13), Eonio gli diede il governo di queſto Moniſtero. Tre anni dopo dichiarò al ſuo clero, e al ſuo popolo, che deſiderava di aver Ceſario in ſuo ſucceſſore; affine di riſtabilirvi la diſciplina Monaſtica. Morì, e ſapendo Ceſario, che effettivamente voleano farlo Veſcovo, ſi aſcoſe tra alcuni ſepolcri, ma ne fu tratto fuori, e ordinato Veſcovo di Arles nel 501. in età di trent'anni, e per più di 40. governò queſta Chieſa.

Cominciamenti di S. Ceſario.

Da prima inſtituì (14), che doveſſero i Cherici cantare ogni giorno l' offizio di Terza, di Seſta, e di Nona nella Chieſa di Santo Steſano, perchè i pe-

(1) *Sup. lib.* 28. *n.* 46. (2) *App.* Aug. *Serm.*285. (3) *Serm.*286. (4) C.42. (5) Aug. *ep.* 55. *al.* 119. *ad Januar. n.* 37. (6) *V.* Baluz. *not. ad* 3. *cap. an.*789. (7) C.4. c.27. (8) C. 28. (9) *Epiſt.* Cæſar. *ad Ruric. to.*4. Conc. *p.*1399. (10) Vita S.Sev. *to.* 2. Act. Bened. *pag* 563. (11) Vita S.Cæſ. *to.*1. Act. Bened. *p.*659. (12) *N.*2. (13) *N.*9. (14) *N.*10.

Anno di G.C. 506.

i penitenti e gli altri secolari potessero intervenirvi. In quanto all' Offizio di Prima (1) non si diceva altro che nella Domenica, nel Sabbato, e nelle feste solenni. Obbligò ancora i Laici a cantare come i Cherici (2) i salmi, e gl' inni, perchè non avessero tempo di favellare in Chiesa. Gli uni cantavano in Greco, gli altri in Latino, o fosse per cagione degli stranieri, o fosse che il Greco si usasse ancora in questo paese, dove i Greci aveano fondata Marsiglia, e tante altre colonie. Abbiamo un sermone di San Cesario (3), dove fa testimonianza al suo popolo della sua consolazione nel sentirli cantare i salmi, come desiderava da molti anni, ad esempio delle Città vicine. Gli esortò non solo a cantar con la bocca, ma a conformare i loro pensieri ed i loro costumi alle parole, che pronunziavano. In un altro sermone (4) gli esorta a pregare attentamente, e a rigettare le distrazioni, prima che prostrarsi ad orare. Imperocchè, dic' egli, si adora l' oggetto, al quale si pensa, mentre che si fanno le orazioni. Colui, che orando pensa alla pubblica piazza, o alla sua casa, che ha fabbricata, adora la piazza, o la casa. Gli esortava, durante la quaresima (5) a portarsi per tempo all' offizio della notte, e ad intervenire a Terza, a Sesta, e a Nona (6), e a non dispensarsene, senza gran necessità, e a non contentarsi di sentir leggere la Scrittura nella Chiesa, ma la leggano ancor essi nelle lor case. Si leggevano ancora agli offizj della notte gli Atti de' Martiri: e quando le lezioni erano lunghe, S. Cesario permetteva a quelli, ch' erano incomodati, che sedessero; poichè si usava di ascoltarle in piedi.

Lasciava agli Economi e a' Diaconi (7) tutto il pensiero delle cose temporali, per badare interamente alla lettura, e alla predicazione. Predicava tutte le Domeniche, e tutte le feste. Dava de' suoi sermoni a chi andava a visitarlo; e ne spediva a' Vescovi lontani, non solo nelle Gallie, ma in Italia, e in Ispagna. Quando non potea predicare egli medesimo (8), facea leggere da' Sacerdoti, o da' Diaconi i suoi sermoni, o quelli di Santo Ambrogio, e di Santo Agostino; e perchè alcuni Vescovi si doleano, che questo era commetter loro la predicazione, contra l'uso di quel tempo, egli dicea: Se possono leggere le parole de' Profeti, degli Apostoli, e di nostro Signore, possono ben leggere ancor le nostre. Spesso facea leggere delle omelie la mattina, ed a vespero, affine che niuno rimanesse privo d' instruzione. Avea semplice stile, e accomodato all' intendimento de' suoi uditori. Entrava nel midollo delle cose, e predicava contra i vizj dominanti, sopra tutto se la prendea con quelli, che osservavano gli augurj, che onoravano gli alberi, o le fontane, o che ritenevano ancora qualche avanzo del paganesimo. Si trovano di lui fino a cento e due sermoni (9), molti de' quali furono attribuiti ad alcuni altri Padri, particolarmente a Santo Agostino, che aveva egli amato sopra gli altri.

La sua tranquilla vita venne turbata dalla calunnia di un de' suoi Segretarj (10), che fece dire al Re Alarico, che il Vescovo Cesario nativo di Chalon sopra la Saona; faceva ogni possibile sforzo per soggettare a' Borgognoni la Città, e il territorio di Arles. Tuttavia il Santo Vescovo facea tutto all' opposto; e pregava dì e notte ginocchione per la pace delle Nazioni, e per la quiete delle Città in generale. Il Re senza esaminare, lo mandò in esilio a Bourdeaux. Una notte si attaccò il fuoco nella Città, e il popolo accorse a San Cesario, gridando che lo estinguesse con le sue orazioni. Si prostrò egli a pregare dinanzi alle fiamme, e tosto si arrestarono; per il che fu riguardato come un Apostolo nel luogo del suo esilio. Avendo il Re Alarico conosciuta la sua innocenza, commise che ritornasse alla sua Chiesa, e che il suo accusatore fosse lapidato. Il popolo accorrea già con le pietre; ma San Cesario, che ciò intese, andò subito a visitare

(1) *Append. reg. S. Cesar.* (2) *N.* 11. (3) *App.* Aug. *serm.* 284. (4) *Serm.* 283. (5) *Serm.* 140. *num.* 2. (6) *Serm.* 300. (7) *Vita lib.* 1. *num.* 10. *n.* 34. (8) *N.* 31. (9) *App. serm.* Aug. (10) *Lib.* 2. *n.* 35. *lib.* 1. *n.* 12.

tare il Re, ed ottenne grazia per lui; per dargli campo di far penitenza. Al suo ritorno, tutto il popolo gli andò incontro con ceri e croci, cantando de' salmi; e stimò di avere obbligo a lui di una gran pioggia caduta allora, dopo una lunga siccità.

Vescovi discacciati.

III. Furono scacciati molti Vescovi nelle Gallie dalle loro sedi, per sospetti consimili (1) di favorire una straniera nazione. Così Apruncolo Vescovo di Langres cadde in sospetto a' Borgognoni, perchè il timor de' Francesi s'era sparso nel paese, e perchè tutti desideravano di averli per Signori. L' odio de' Borgognoni contra il Vescovo andò tant' oltre, che si ordinò segretamente che fosse ucciso. Questo si seppe a Djon sua patria; fu fatto calare di notte tempo giù per le mura, e si salvò in Auvergna, dove succedette a San Sidonio, e fu l'undecimo Vescovo di Clermont. Il suo successore Eufrasio accolse S. Quinziano Vescovo di Rodi, discacciato sotto il medesimo pretesto, poichè dopo la conversione di Clodoveo (2) i Francesi erano desiderati maggiormente. Quindi essendo insorta una differenza tra i Cittadini di Rodi, e il loro Vescovo, lo rinfacciarono che cercasse di soggettarsi a' Francesi. I Goti, che dimoravano nella Città, sel diedero a credere, e risolvettero di ucciderlo; ma ne fu avvertito, e partì di notte tempo, accompagnato da' suoi più fidati servi, per ritirarsi in Auvergna, dove il Vescovo Eufrasio lo accettò umanamente; e gli diede case, terreni, e vigne, dicendo che i beni di questa Chiesa bastavano a sostenere entrambi. Anche il Vescovo di Lione gli diede alcuni beni della sua Chiesa, posto in Auvergna (3). S. Quinziano divenne poi Vescovo di Clermont, e visse ad estrema vecchiezza. Fa commemorazione la Chiesa di lui il giorno quattordici di Giugno (4). Il medesimo pretesto d' intelligenza co' Francesi, fece pure discacciare da' Goti Volusiano (5) settimo Vescovo di Tours, successore di S.Perpetuo, che fu mandato a Tolosa, dove morì. Vero, suo successore, venne discacciato per lo stesso motivo, e morì parimente in esilio.

ANNO DI G.C. 506.

S. Severino di Agauna.

IV. Ben si conobbe poi, che Alarico Re de' Visigoti avea ragione di temere de' Francesi; poichè morì per mano di Clodoveo. Ma prima di questa guerra (6), Clodoveo cadde infermo di febbre quartana nell' anno ventesimoquinto del suo regno, 505. di G. C., e ne fu afflitto per due anni senza trovar soccorso nè per arte de' medici, nè per orazioni de' suoi Vescovi. Finalmente Tranquillo suo medico lo consigliò a mandare al Monistero di Agauna, dov' erano le Reliquie di San Maurizio, e 'l di cui Abate Severino risanava numerosissime malattie. Il Re vi mandò un de' suoi Camerlenghi chiamato Transoero, che condusse il Santo Abate. Passando a Nevers, ritrovò infermo il Vescovo Eulalio da un anno; ed avea perduto l'udito e la parola. Lo risanò con le sue preci; per modo che si levò in quel medesimo giorno; e andò alla Chiesa ad offerire il Santo Sagrifizio, e a benedire il popolo. Entrando in Parigi San Severino s' abbattè su la porta in un lebbroso, lo risanò baciandolo, ed applicandovi la sua sciliva.

Giunto dinanzi al Re si prostrò orando al suo letto, poi alzandosi, si levò la pianeta, e a lui posela; e la febbre tosto lo abbandonò. Clodoveo, benedicendo il Signore, si gittò a' piedi del Santo Abate, e dissegli: Padre mio, io vi esibisco il mio tesoro, prendetevi quanto vi piace per sollievo de' poveri; e fo grazia a tutt' i colpevoli arrestati nel mio regno. San Severino risanò molti altri infermi nella casa del Re, ed in tutta la Città di Parigi. Partì da essa, e giunse a Castel-Landon, nel Gatinese, dove Dio gli rivelò che dovea morire. Disselo a due Religiosi, che vi ritrovò, chiamati Pascasio ed Ursicino; e raccomandò loro il Sacerdote Fausto, che avealo servito trent' anni. Tre giorni dopo morì; i due Sacerdoti gli diedero onorata sepoltura; e al suo sepolcro si fecero moltissi-

(1) Greg. Turon. *lib.* 2. *hist. c.* 23. (2) *Cap.* 30. (3) Greg. *vit. PP. cap.* 4. (4) Martyr. R. 14. *Jun.* (5) Greg. 10. *hist. cap.* 31. (6) Vit. S. Sev. *to.* 1. Act. Bened. *p.* 568. Boll. 11. *Feb. p.* 547.

ANNO DI G.C. 506.

tissimi miracoli. Dove il Re Childeberto figliuolo di Clodoveo fondò poi una Chiesa; oggidì servita da' Canonici regolari. Si fa commemorazione di S.Severino (1) l'undecimo giorno di Febbrajo.

Clodoveo marcia contra Alarico.

V. Essendosi Clodoveo risanato, disse a' suoi: Io soffro con gran pena, che questi Ariani occupino una parte delle Gallie. Andiamo col soccorso di Dio ad acquistare questo paese (2). Tutti approvarono il suo disegno, e marciarono le truppe verso Poitiers, dove allora si ritrovava Alarico (3). Frattanto perchè questa sua impresa fosse benedetta da Dio, Clodoveo fondò a Parigi una gran Chiesa in onore di San Pietro e San Paolo sopra il sepolcro di Santa Genuefa, morta alcuni anni avanti. Questa Santa (4) era tanto celebrata per tutto il mondo, che San Simeone Stilita ne domandava notizie a tutt' i mercanti, che venivano dalle Gallie. Fece miracoli in gran copia (5), e spesso diede soccorso alla Città di Parigi, particolarmente in tempo di una considerabile carestia. Nulla ostante le sue austerità, visse più di ottant' anni, e morì in Parigi verso l' anno 500. il terzo giorno di Gennajo; giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lei (6). Da prima si fabbricò sopra il suo sepolcro un Oratorio di tavole; ma poi il Re Clodoveo per consiglio della Regina Clotilde, vi fece cominciare una gran Chiesa, terminata dalla Regina dopo la sua morte. All' entrata vi erano tre logge, probabilmente per chiudere il cortile, con alcune pitture rappresentanti i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, e i Confessori. Vi si fecero numerosissimi miracoli, e nel medesimo secolo si ricorreva a Santa Genuefa per le febbri, come si fa ancora al presente (7). Il suo nome restò a questa Chiesa, che fu da prima servita da' Monaci.

Il Re Clodoveo prima di entrare nel paese de' Goti (8), proibì a tutta la sua armata di saccheggiare i sagri vasi delle Chiese, di fare veruno insulto alle sagre vergini, o alle vedove consagrate al Signore; a' Cherici, ed a' loro figliuoli, domestici, o servi delle Chiese; e ne avvertì i Vescovi dopo la guerra; affine che ognuno potesse ripetere quel che avea perduto; e domandare ancora la libertà degli schiavi. Fece esattamente osservare questa ordinanza. Passando vicino a Tours fece pubblicare un bando (9), proibendo di prendere altro che acqua ed erbe; per rispetto di San Martino. Un soldato, avendo ritrovato del fieno, disse: Questa è pur erba, e tolselo per forza ad un povero uomo, di cui era. Il Re fecelo subitamente morire; e disse: dove sarà posta la speranza della vittoria, se si offende San Martino? Questo esempio raffrenò tutta l' armata. Il Re mandò alla Chiesa di San Martino de' deputati con doni, domandando a Dio un presagio della sua vittoria. Mentre che i suoi servi entrarono in Chiesa, il Primicerio intuonò per accidente questo versetto del salmo (10): Tu m' hai data forza per la guerra, tu ponesti i miei nemici sotto a' miei piedi. Gl' Inviati resero grazie al Signore, fecero voti a S. Martino, e portarono al Re questa buona notizia. Quando fu vicino a Poitiers fece ancora conservare con molta cura le terre di S. Ilario.

Era posto vicino a questo luogo il Monistero di San Massenzio nativo di Agda, e discepolo di San Severo (11). Essendo giunto in Poitou, si pose sotto la condotta di Agapito Sacerdote ed Abate, e per meglio nascondersi, tacque il nome di Ajutor, che avea ricevuto nel battesimo. Avendo inteso il Re Clodoveo di quanto merito egli fosse, gli rese grandi onori, e gli donò una terra chiamata Milon, e molte altre cose. Morì San Massenzio alcun tempo dopo in età d' anni sessantotto, il giorno 26. Giugno, giorno in cui la Chiesa fa commemorazione

zione

(1) Martyr. R. 11. *Febr.* (2) Greg. 2. *hist. c.* 37. (3) Hincmar. *vita S. Remig.* (4) Vita S. Genov. *c. ult. ap.* Boll. *to.* 1. *pag.* 143. (5) *Ib. c.* 6. *n.* 26. *c.* 7. *n.*40. *c.* 11. *n.*52. (6) Martyr. R. 3. *Januar.* (7) Greg. Tur. *de glor. conf. c.* 91. (8) *Epist.* Clodo. *to.* 4. Conc. *pag.* 402. (9) Greg. 2. *hist. c.* 37. (10) Psal. 17. 40. (11) *Sup.* 1. Vita S. Max. *to.* 1. Act. Bened. *pag.* 578.

zione di lui (1). Il suo nome rimase non solo al Monistero, ma ad una intera Città. Venne Clodoveo alle mani con Alarico (2), e gli diede la rotta vicino a Vouillè nel Poitou l'anno 507. ventitrè del regno di Alarico, il cui figliuolo Amalarico si salvò in Ispagna; il quale fu poi riconosciuto Re de' Visigoti, che ne teneano la maggior parte. Tuttavia Clodoveo conquistò quasi tutta l' Aquitania, e l' anno seguente 508. si avanzò fino a Tolosa, donde portò via tutt'i tesori di Alarico, poichè questa era la sua residenza. Di là passò Clodoveo ad Angouleme (3), poi a Tours, dove fece de' gran doni alla Chiesa di San Martino. Finalmente andò a Parigi, dove stabilì la sua dimora; allogandosi nel palagio, che Giuliano Imperatore avea fatto fare fuori della Città (4), a Mezzogiorno, vicino al quale Clodoveo facea fabbricare la Chiesa de' Santi Apostoli.

S. Cesario calunniato.

VI. Continovava tuttavia la guerra nella Gallia Narbonese. I Francesi ajutati da' Borgognoni, volean venire a capo di scacciarne i Goti, sostenuti da Teodorico Re d' Italia, che s' interessava pel giovane Amalarico loro Re, figliuolo di sua figliuola. I Francesi, e i Borgognoni assediavano Arles (5), quando un giovane Cherico, parente del Santo Vescovo Cesario, temendo di essere preso con la Città, si calò di notte tempo giù dalle mura con una corda, e si arrese a' nemici. Avendo ciò saputo i Goti, che vi erano dentro, piombarono addosso al Santo Vescovo col sedizioso popolo, e co' Giudei, che gridavano più di tutti, dicendo che aveva egli mandato il suo parente a dare la Città a' nemici. Non badarono punto alle sue difese; lo trassero fuori dallo appartamento della Chiesa, ritenendolo ben custodito nel palagio con intenzione di gittarlo la notte dentro al Rodano, o rinchiuderlo nel Castello di Ugerna, ch' è presentemente la Città di Beaucaria. Ma i soldati assediatori, impedirono a' Goti di passar con la barca, dove aveano messo il Santo Vescovo. Così i Goti lo ricondussero indietro, celandolo con tal cura nel palagio, che niun Cattolico potea sapere, se fosse in vita.

Anno di G.C. 507. 508.

Una notte un certo Giudeo, ch' era di guardia sopra le mura (6), gittò una lettera dalla parte de' nemici attaccata ad una pietra. Ma essendo il giorno dietro cessato l' assalto, alcuni abitanti usciti fuori, trovando questa lettera, la portarono nella Città. Si lesse nella pubblica piazza, e si vide che i Giudei invitavano gli assediatori a piantare le loro scale di notte tempo, nel luogo dov' essi erano di guardia, con patto di salvarli dalla schiavitù, e dal saccheggiamento. Il Giudeo, che avea scritta la lettera, fu convinto e punito, e San Cesario giustificato e messo in libertà. Tuttavia i Francesi, e i Borgognoni furono costretti (7) a levare l' assedio, ed Arles fu liberata. I Goti vi condussero un gran numero di schiavi, riempiendone fino le Chiese; e mancando loro vitto e vestito, San Cesario ne somministrò abbondevolmente, adoperando l' argento, che S. Eonio suo antecessore avea lasciato al tesoro della Chiesa. Tolse via ancor quello, di cui erano ornate le colonne e i balaustri, e donò fino i turibuli, i calici, e le patene, dicendo: Il Nostro Signore fece la cena in un piatto di terra, e non in vasellame d' argento. Si possono ben dare questi vasi, per ricuperare coloro, per li quali diede la sua propria vita. Io vorrei ben sapere, se coloro che stimano mal fatto, che si riacquistino i servi di G. C. a costo de' suoi vasi, non vorrebbero essere ricuperati ancor essi a questo medesimo prezzo (8), se accadesse loro la stessa sciagura? Avea San Cesario gran cura degl' infermi; destinò loro una casa ampissima, dove potevano udire l' offizio riposatamente, e dov' erano ben serviti. Dava facile accesso a' poveri, e ordinava sempre a colui, che lo serviva, di guardar, se vi era alla porta alcun povero, che non osasse entrare.

Sua regola.

VII. Quando fu assediata la Città d' Arles, cominciò a fabbricare un Moni-

(1) Mart. R. 26. Jun. (2) Greg. 2. hist. cap. 37. (3) Greg. 2. c. 38. (4) Sup. l. 14. n. 34. (5) Vita S. Caes. l. 1. c. 15. (6) N. 16. (7) N. 17. (8) N. 22.

Anno di G.C. 508.

nistero di fanciulle, e vi lavorava colle sue proprie mani; ma i barbari ne aveano rovinata una gran parte, per prendere il legname. Lo terminò quando fu levato l'assedio, e vi fece una gran Chiesa divisa in tre; il mezzo dedicato alla Santa Vergine (1), una parte a San Giovanni, e l'altra a San Martino. Si diede tuttavia al Monistero il nome di San Giovanni, ma finalmente vi rimase quello di San Cesario. Tutta la Chiesa fu lastricata con gran casse di pietra, tagliate a bella posta per la sepoltura delle Religiose. San Cesario (2), per governare il Monistero, fece ritornar sua sorella Cesaria da Marsiglia (3), dove aveala mandata ad instruirsi nella vita Monastica: probabilmente nel Monistero delle giovani, fondato da Cassiano. Entrò Cesaria nel nuovo Monistero con due o tre compagne; ma ebbe tosto una copiosa comunità.

V'era esatta clausura; ed è questo il primo articolo della regola, data da San Cesario a questa casa, che fu ricevuta in molti altri. Non solamente non uscivano le Religiose (4), ma niuno entrava nell'interno del Monistero, uomo o donna che fosse; e neppure nella Chiesa, se non erano Vescovi, Abati, o Religiosi di nota virtù, a farvi le loro orazioni; un Sacerdote, un Diacono, e Suddiacono, unito ad uno o due Lettori, alcuna volta a celebrarvi la messa. Dentro potevano in caso di necessità entrarvi i Vescovi, i Provveditori, e gli artigiani per ristaurare le fabbriche. Era il Provveditore come un soprantendente degli esterni affari (5). V'era un parlatorio per ricevere le visite; ma l'Abadessa non doveva andarvi, se non accompagnata da due o tre sorelle (6). Le altre con una vecchia (7). Era vietato il dar da mangiare ad alcuno, anche al Vescovo medesimo.

Si provavano le Religiose per un anno (8) prima che vestirle; si riceveano vedove e figliuole minori, il che dimostra, che il canone del Concilio di Agda (9), con cui non si permettea velarsi altro che ne' quarant' anni, non riguardava tutto il comune delle Religiose. Si poteano ricevere (10) delle fanciulle di sei in sett' anni; ma non si prendeano pensionarie. Sopra tutto era vietato l'aver cose in propria spezialità; e la stessa Abadessa non avea serva (11). Non si potea ricevere, o dare cosa alcuna al di fuori (12). Niuna Religiosa avea camera, armario, o cosa da rinchiudere. Dormivano in varj letti, ma in una medesima camera (13). Le vecchie, e le inferme avevano un'altra camera comune. I letti erano semplici, senza ornamento a' copertoi. I loro abiti eran bianchi, l'acconciamento di testa (14) non poteva eccedere in altezza la misura notata nella regola, ch'è quella di un dito, e due linee. Si faceano gli abiti da se medesime, e ordinariamente si occupavano in lavorare in lana (15), e dovevano ogni giorno compire un dato lavoro (16). Ma non poteano ricamare, nè imbiancare (17), o raccomodare abiti per altri fuori del Monistero. I medesimi ornamenti della loro Chiesa, non erano altro che di lana o di tela, e senza ricamo o fiori (18). Alcune di queste Religiose attendevano a scrivere in bel carattere i santi libri (19). Imparavano tutte a leggere, e ogni giorno faceano due ore di lettura, dalle sei ore della mattina sino alle otto. Si leggeva ancora in qualche tempo del lavoro.

Digiunavano nel mese di Settembre, e di Ottobre il lunedì, il mercoledì, e il venerdì (20); dal primo di Novembre fino al Natale ogni giorno, eccettuate le feste, e il sabbato; prima della Epifania sette giorni; dopo la Epifania fino alla Quaresima, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì (21). Si davano loro due porzioni a desinare (22), tre alla cena: carni ordinarie non mai; alle inferme pollame solo. Non usavano bagni, se non ordinati dal medico (23). Le correzioni consisteano (24) nelle riprensioni, nella scomunica, cioè la separazione (25) dall'orazione, o dalla tavola

(1) *N.32.* (2) *N.18.* (3) *Sup.24.n.56.* (4) *Reg.n 33.34.35.* (5) *N.35.* (6) *N.37.* (7) *N.36.* (8) *N.3.4.* (9) *Can.19.* (10) *N.5.* (11) *N.4. 15.* (12) *N.23.* (13) *N.7.* (14) *N.41.42.* (15) *Reg. n 7.* (16) *Reg.n.14. 42 43.* (17) *Reg.n.3.21.* (18) *Vita l.2.n.33.* (19) *Reg. n.17.18.* (20) *Reg.n.15.* (21) *N.16.* (22) *N.17.* (23) *Reg.n.29.* (24) *Reg.n.12.* (25) *N.31.*

vola comune; e finalmente nella disciplina, o sia flagellazione. I Vescovi usavano simili correzioni non solo sopra i loro schiavi (1), ma sopra gli uomini liberi dipendenti loro (2); e si nota come una prova singolare della dolcezza di S. Cesario, che non facesse mai dare più di trentanove sferzate, secondo la legge di Mosè (3).

Primo Concilio di Orleans.

VIII. Si fecero alcuni regolamenti intorno alla Monastica disciplina nel primo Concilio di Orleans, tenuto l'anno 511. sotto il Consolato di Felice il decimo giorno di Luglio. Il Re Clodoveo aveva ordinato a' Vescovi di raccogliersi, avendo loro domandato parere intorno a diversi articoli. Fecero trentun Canoni, mandati al Re, pregandolo di autorizzarli (4). Il primo conferma gli asili, secondo i Canoni, e la legge Romana. E' vietato di torre via i colpevoli non solo dalla Chiesa, ma ancora dagli atrj suoi, e dalla casa del Vescovo, e di non ristituirli, se non dopo avuto il giuramento di non far soffrir loro nè mutilazione, nè altra pena che sia: ma però con patto, che il colpevole soddisfi al suo avversario: e colui che violerà il suo giuramento sia scomunicato. Che se la parte interessata non vuol ricevere l'aggiustamento, e che il colpevole prenda la fuga; i Cherici non saranno soggetti a ripresentarlo. Solevano i Barbari tagliare i piedi, le mani, o qualche altra parte del corpo, a quelli che volevano essi punire, per questo da quel tempo in poi, si parla spesso di mutilazione delle membra. Usavano ancora di rimettere tutte le colpe per alcuna ammenda, come si può vedere nelle loro leggi.

Proibisce il Concilio (5), che si ordini alcun secolare, senza il comando del Re, o il consentimento del giudice; ma soggiunge: che quegli, i cui padri, e gli antenati sieno stati nel Clero, resteranno sotto il potere de' Vescovi: il che pare restringere la proibizione alle famiglie de' Barbari, che fino allora erano di rado ammessi al Chericato. Il servo ordinato senza saputa del padrone, dimorerà Cherico (6). Ma il Vescovo, o colui che lo fece ordinare ne pagherà il prezzo duplicato. I Sacerdoti, i Cherici, gli Abati (7), e i Religiosi non deggiono andare a domandar grazie al Principe, senza licenza del Vescovo.

ANNO DI G.C. 511.

Gli Abati saranno soggetti a' Vescovi (8) che li correggeranno, se mancano alle regole; e li raccoglieranno in ciascun anno. I Monaci ubbidiranno agli Abati, i quali torranno loro quanto avessero di proprio, e riprenderanno i vagabondi col soccorso del Vescovo, per punirli secondo la regola. Non si sa di quale regola qui si parli (9). E non pare che allora ve ne fossero nella Francia di comuni agli altri Monisteri. E' proibito a' Monaci di fabbricare una casa, per vivere separatamente senza permissione del Vescovo, o dell'Abate (10). Colui che dopo essere entrato in un Monistero (11); o averne preso l'abito si sarà maritato; non potrà più essere ricevuto nel Chericato, dopo commessa una tal colpa. I penitenti che abbandonano il loro stato (12), per ritornare alle azioni del secolo, saranno scomunicati.

Intorno a' beni della Chiesa, è ordinato che i frutti de' terreni, che hanno le Chiese per liberalità del Re (13) con esenzione di pesi, saranno impiegati alle riparazioni delle Chiese, e al nudrimento de' Sacerdoti, e de' poveri; e al riscatto degli schiavi. Ha il Vescovo l'amministrazione di tutt' i fondi appartenenti alla Chiesa (14), che sieno stati donati o alla Chiesa matrice, o alle parrocchie. Ma per le oblazioni che vengono fatte all' altare nella Chiesa Cattedrale (15), egli ne avrà la metà, l'altra sarà del Clero. Nelle parrocchie avrà il terzo. Se il Vescovo ha dato de' terreni per un dato tempo a coltivare (16) a' Cherici o a' Monaci, sempre saranno appartenenti alla Chiesa, senza che si possa allegare la prescrizione. Il Vescovo dee per quanto potrà dare vitto e vestito a' poveri (17), e agl' invalidi, che non possono lavorare. Se alcuno

(1) *N.* 24. (2) *Vita lib.* 1. *n.* 13. (3) Deuter. 25. 2. (4) *To.* 4. *Conc. p.* 1403. (5) *Can* 4. (6) C. 8. (7) C. 7. (8) C. 19. (9) *V.* Mabill. *praef.* 1. *Sec. n.* 25. (10) C. 22. (11) C. 21. (12) C. 11. (13) C. 5. (14) C. 14. (15) C. 15. (16) Can. 32. (17) C. 16.

ANNO DI G.C. 511.

cuno vuol mantenere per giustizia i suoi diritti contra il Vescovo, o la Chiesa, non sarà questo motivo di scomunicarlo.

Il Vescovo non mancherà mai, se non è infermo, d'intervenire alla Chiesa nella Domenica, alla quale sarà più degli altri vicino. Alcun cittadino non potrà celebrare alla campagna nella Pasqua, al Natale, o alla Pentecoste (1), e niuno uscirà della messa, se non è terminata, e se il Vescovo non ha data la benedizione. Le medesime ragioni costrinsero a fare i medesimi regolamenti, come nel Concilio di Agda (2). Tutte le Chiese celebreranno le Rogazioni, e duranti questi tre giorni (3) saranno gli schiavi esenti da' lavori; si digiunerà, e si mangeranno * cibi di Quaresima. La quaresima non sarà altro (4) che di quaranta giorni, non di cinquanta.

Se la vedova di un Sacerdote, o di un Diacono si rimariterà (5), e non voglia lasciare il secondo marito, saranno entrambi scomunicati. E' proibito lo sposare la cognata, o sia la vedova del fratello, o la sorella della moglie defunta (6). I Cherici eretici ben convertiti, possono essere ammessi alle funzioni, delle quali il Vescovo gli stimi degni (7), e potranno anche le Chiese de' Goti essere riconciliate con le ecclesiastiche ceremonie. Questi casi occorreano spesso, dopo la vittoria di Clodovéo riportata sopra i Goti. Quelli, che osservano le divinazioni, gli augurj (8), o le sorti chiamate falsamente de' Santi, saranno scomunicati. Ho già notato quel che fossero queste sorti de' Santi (9), alle quali i Romani ignoranti, ed i Barbari erano così affezionati, che questa superstizione seguitò ad onta di tali divieti.

Santi Vescovi delle Gallie.

IX. Il Concilio di Orleans è soscritto da trentadue Vescovi; i cinque primi sono Metropolitani, Cipriano di Bourdeaux, Tetradio di Bourges (10), Licinio di Tours, Leonzio di Eausa o Auch, Gildaredo di Roan. E' questi San Gildardo, fratello di S. Medardo, nato e battezzato nel medesimo giorno con lui, come si crede, l'anno 456. San Medardo non era ancora Vescovo, poichè nel medesimo. Concilio d'Orleans si vede la soscrizione di Sofronio Vescovo di Vermand, suo predecessore. Licinio di Tours, dopo aver fatto un viaggio in Oriente pellegrinando, e visitando i santi luoghi (11) fabbricò un Monistero in Anjou nella sua terra; e fu poi Abate nel Monistero di San Venanzio di Tours (12), fondato vicino alla Chiesa di San Martino da San Silvano, di cui San Venanzio fu discepolo. Licinio succedette a Vero, e fu il nono Vescovo di Tours. Gli altri Vescovi famosi del Concilio di Orleans sono S. Quinziano di Rodi, di cui s'è parlato (13); Efrasio di Clermont, che l'avea ricevuto tanto umanamente; Lupo Vescovo di Soissons figliuolo, e successore di San Principio, fratello di San Remigio. S. Melegno di Rennes (14), Eusebio di Orleans, San Teodosio di Auxerre. San Melegno o Melanio si distinse molto nel Concilio di Orleans, nel confutare gli Eretici, e nello stabilire la purità della fede, e della disciplina, come si rilevava dagli Atti del Concilio, che non abbiamo più. Il Re Clodoveo gli avea gran fede, e per suoi consigli fondò, o ristaurò molte Chiese, fabbricò Monisteri, fece gran limosine, e si prese pensiero di amministrar la giustizia. San Melegno fece molti miracoli (15), e convertì gli abitanti di Vienna sua Patria, ch' erano Pagani. Fondò un Monistero nel luogo chiamato Placitum o Pleds, dove morì circa l'anno 530. La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno sei di Gennajo, e di Teodosio di Auxerre, il giorno diciassette di Luglio (16).

Eusebio Vescovo di Orleans dedicò la Chiesa del Monistero fondato da Clodoveo nella sua Diocesi, in grazia di Santo Euspizio, e di San Mesmino, nella seguente occasione. S'erano gli Abitanti di Verdun ribellati a Clodoveo (17); egli assediò la Città, ed il Vescovo Firmino morì nel medesimo tempo. Pregarono

(1) C.25. (2) *Sup.n.1.* (3) C.17. (4) C.24. (5) C.13. (6) C.18. (7) C.10. (8) C. 30. (9) *Sup n.1.* (10) *Vers.S.Aud.ap.*Sur.8.*Jun. V.*Coint.*ad an.* 456. *n.*8. 494. *n.*4. 529. *n.*2. (11) Greg.10.*hist.c.*31. (12) Id.Vit.Patr.c.16. (13) *Sup.n.*4. (14) Vit.S.Melan.*c.*2. *ap.*Boll. 6.*Ja.* (15) C.4. (16) Martyr.R.6.*Ja.*17.*Jul.* (17) Vit.S.Maxim.*Sec.*1.*Ben.p.*582. * *Non carni.*

rono gli assediati il Sacerdote EusPizio, considerabile per le sue virtù, d'intercedere per essi appresso il Re; il che fece con tanto buon avvenimento, che ottenne il perdono a' ribelli. Essendo stato ricevuto il Re nella Città, volea ch' Euspizio ne fosse Vescovo: ma il Santo uomo si scusò per la grave età sua, e fece eleggere Vitone uno de'suoi tre nipoti; erano gli due altri Lupo, che fu poi Vescovo di Trojes, e Massimino. Volle il Re, che S. Euspizio lo accompagnasse fino ad Orleans, e il Santo vi acconsentì, con patto, che vi conducesse Massimino suo nipote, per conforto della sua vecchiezza. Colà il Re gli diede verso l' anno 508. una terra, chiamata Micy, due leghe lontana da Orleans; per fabbricarvi un Monistero, col consenso del Vescovo Eusebio (1), che ne dedicò la Chiesa in onore di Santo Stefano, e nello stesso tempo ordinò Diacono Massimino. Qualche tempo dopo, Santo Euspizio veggendosi giunto alla sua fine, pregò il Vescovo di dare a San Massimino l'ordine sacerdotale, e la benedizione di Abate; il che fece, e S. Euspizio morì poco tempo dopo. Di questo Monistero uscirono molti Santi illustri, cioè Avito, Teodomiro, Carilefo, o Calais, Leto, o Lie, Dulcardo, Vittore. S. Massimino, o Mesmino, morì verso l'anno 520.

II. Re Clodoveo morì nel medesimo anno del Concilio di Orleans (2), anno quinto dopo la battaglia di Vouillè, trentesimo del suo Regno, e quarantesimoquinto dell' età sua; 112. dopo la morte di San Martino: cioè a dire l'anno 511. Morì a Parigi, e fu seppellito nella Chiesa de' Santi Apostoli, che faceva egli fabbricare.

Tumulti degli Scismatici in Oriente.

X. Era turbato l'Oriente da'nemici del Concilio di Calcedonia. L' Imperatore Anastagio (3) eccitato da Xenajas, e da' suoi congiurati, nell' anno diciottesimo del suo Regno 508. di G. C. volea costringere Flaviano Patriarca di Antiochia a soscrivere l' Enotico di Zenone. Flaviano raccolse un Concilio di Vescovi suoi dipendenti, e scrisse una lunga lettera sinodale, in cui riceveva i tre Concilj di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, senza parlare di quello di Calcedonia. Egli condannava Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuesta: e aggiungeva alla lettera alcuni articoli, per li quali parea di non approvare il Concilio di Calcedonia; principalmente nella espressione: In due nature. Diceasi, che questo articolo era stato esteso da Acazio di Costantinopoli. Oltre alla lettera sinodale, scrisse Flaviano in sua spezialità all' Imperatore, conformandosi alle sue intenzioni; cioè che riceverebbe egli l'Enotico di Zenone. Ma Xenajas non ne fu ancora pago. Distese uno scritto, che aggiungeva agli articoli di Acazio, anatema contra S. Leone, contra il Concilio di Calcedonia, e quei che l'approvavano. Costantino Vescovo di Seleucia in Isauria fece uno scritto simile, in cui condannava il Concilio di Calcedonia. Flaviano si dolse coll' Imperatore dell' uno e dell' altro; ma l' Imperatore si sdegnò seco, e approvò il procedimento di Costantino, e di Xenajas, che si divisero apertamente dalla comunione di Flaviano di Antiochia, e da Macedonio di Costantinopoli (4).

Anno di G.C. 511.

Rimaneva ancora a guadagnare Elia di Gerusalemme, poichè Giovanni di Alessandria era interamente disposto per gli Scismatici (5). Questi era Giovanni Nicaiota, o Machiota, ch' era succeduto a Giovanni Emula due anni prima nel 506. Scrisse dunque l'Imperatore Anastagio ad Elia, che convocasse il suo Concilio (6) e condannasse quello di Calcedonia (7). Elia senza raccogliere Concilj, diede una confessione di fede, dove condannava Nestorio, Eutichete, Diodoro, Teodoro, e il Concilio di Calcedonia. Mandò questa confessione di fede per alcuni settatori di Dioscoro (8), che la fecero apparire con anatema contra coloro, che aveano ammesse due nature. Ma Elia sostenne, che l'aveano falsificata; e ne fece comparire un'altra senza questo anatema. Si accusavano parimente gli scismatici di aver corrotte molte opere de' Padri; e di aver fatti passare alcuni trattati di Apollinare sotto il nome di Santo Atanagio, di San Gregorio Taumaturgo, e di Papa

(1) *To.5. Spicil.* Mabill. *Diplom p.463.* (2) Greg. Tur. *lib.2. hist.c.ult.* (3) Theoph p.129. (4) *Epist. ad Alcis* (5) Theoph. p. 128. *A.* (6) Theod. *lect. lib.2. p.563. D.* (7) Theoph. p. 129. *D.* (8) *Epist. ad Alcis.*

ANNO DI G.C. 511.

pa Giulio. Questo era il loro maggiore artifizio per guadagnare il comune della gente.

L'anno seguente, diciannove dell'Imperator Anastagio, e 509. di Gesu-Cristo (1) dugento Monaci eretici andarono dall'Oriente in Costantinopoli; avendo alla loro testa un certo chiamato Severo, che fu poi tenuto per capo del partito. Avean già messo a romore l'Oriente, e andavano ancora ad assalire il Patriarca Macedonio, e il Concilio di Calcedonia; perciò l'Imperatore Anastagio accolseli con onore. Dall' altro canto Giovanni Patriarca di Alessandria promise di dare all' Imperatore due mila libbre d'oro, se aboliva interamente il Concilio di Calcedonia. Volle l'Imperatore constringere Macedonio a comunicare con gli apocrisiarj di Giovanni, ed a ricevere lui medesimo nella sua comunione. Ma si dichiarò Macedonio di non volere comunicar già mai con esso loro, se non riconosceano l'autorità del Concilio di Calcedonia.

L'Imperatore al contrario sollecitava Macedonio ad anatematizzare il Concilio, come avea fatto Elia di Gerusalemme; al che rispose Macedonio, che non potea farlo, senza un Concilio Ecumenico, dove presedesse il Vescovo di Roma. Sdegnato l'Imperatore di tal negativa, comandò, che si levassero via per forza quelli, che si ricoveravano nella Chiesa di Costantinopoli; mantenendo per altro l'immunità alle Chiese degli Eretici. Tuttavia Macedonio stette saldo; anatematizzò tutti quelli, che osavano parlare contra il Concilio di Calcedonia, anche lo stesso Flaviano di Antiochia, e discacciò con anatema gli apocrisiarj, ch'erano andati a visitarlo per alcuni affari.

Tutto il popolo di Costantinopoli era dal lato di Macedonio (2); e venne in oltre eccitato dall'insolenza degli Scismatici; i quali avendo raccolta una truppa di gente per danaro, entrarono una Domenica nella Chiesa di San Michele nel palagio; e mentre che i Cantori dicevano il Trisagion, risposero cantando, coll'addizione: Crocifisso per noi. La seguente Domenica fecero lo stesso nella Chiesa maggiore, armati di bastoni. Il popolo Cattolico rispondea con alte grida. Si dissero ingiurie dall' una, e dall' altra parte, poi si venne a' bastoni; e furono gli Scismatici discacciati dalla Chiesa. Allora l'Imperatore, perdendo ogni riguardo verso Macedonio (3), suscitò contra lui i Monaci scismatici per assalirlo con forti schiamazzi ed oltraggi infami. Giuliano Vescovo di Alicarnasso, ed il Monaco Severo, quantunque nemici l'uno dell' altro, vi si adoprarono ugualmente. Ma il popolo reso infinito per moltitudine, avendo alla testa gli Abati Cattolici, gridava per la Città: Cristiani, questo è il tempo del martirio. Non abbandoniamo il Padre nostro. Dicevano ingiurie all' Imperator medesimo, chiamandolo Manicheo, e indegno di regnare. N'ebbe egli spavento, ed avendo fatte chiudere tutte le porte del palagio, tenea de' Vascelli apparecchiati per fuggire. Quantunque il giorno prima avesse giurato di non veder più mai Macedonio, mandò pregandolo, che andasse a visitarlo. Mentre che entrava egli, raccomandava il popolo agli Abati di conservare il padre loro (4): e i soldati nel passare lo benedicevano. Entrato che fu, riprese molto l'Imperatore, come nemico della Chiesa; e l'Imperatore dissimulando, facea sembiante di voler riunirsi.

Quindi mandò al Patriarca (5) per mezzo di Celere Mastro degli Offizj, uno scritto, dove confessava di ricevere i due primi Concilj (6), cioè di Nicea, e di Costantinopoli, senza parlare degli altri due d'Efeso, e di Calcedonia. Macedonio si lasciò sorprendere da questo artifizio, e soscrisse a questa confessione di fede, per il che si meritò egli molti rinfacciamenti; ricevendo a questo modo l'Enotico di Zenone, che avea già soscritto al tempo della sua ordinazione. Andò al Monistero di San Dalmazio, e colà per giustificarsi co' Cherici, e co' Monaci, che aveva egli scandalezzati, pubblicò un' apologia (7), dichiarando

(1) Theoph. *p.* 130. (2) Theod. *lect. p.* 562. Theoph. *p.* 132. (3) Theod. *lect. p.* 562. Theoph. *p.* 132. (4) Theod. *p.* 563. (5) Theoph. *an.* 22. *p.* 132. (6) Niceph. (7) Theoph. *p.* 133.

do che riceveva il Concilio di Calcedonia, e che tenea per Eretici coloro, che nol riceveano. Dopo questa dichiarazione celebrarono la liturgia seco lui.

Macedonio discacciato da Costantinopoli.

XI. Frattanto l'Imperatore persuase con doni i Cherici, ed i Monaci, ch' erano del suo sentimento, ad eleggere un altro Vescovo con gran dispiacere dell'Imperatrice Ariana, e di tutto il Senato; poichè Macedonio era molto amato per la purità della sua vita, e per la integrità della sua fede, quantunque si fosse lasciato ingannare. Per avere un pretesto di deporlo (1), subornò l'Imperatore due giovani, che lo accusarono di una infame colpa, e di eresia, e diedero la loro accusa per iscritto al Prefetto di Costantinopoli, ed al Mastro degli offizj. Si accusarono parimente de' Sacerdoti e de' Diaconi Cattolici. L'Imperatore fece violentemente condur via dal Vescovado Macedonio, per mezzo di Celere, quantunque gridasse, ch'era apparecchiato a giustificarsi, non solamente nel pretorio, ma anche nel teatro, dinanzi a tutto il popolo. Fece anche vedere, ch'egli era Eunuco per purgarsi dalla prima accusa. Volle anche l'Imperatore far togliere via, per lo stesso Celere Mastro degli offizj, l'originale autentico degli atti di Calcedonia. Macedonio lo depositò suggellato nel Santuario; ma Calepodio Eunuco, Economo della Chiesa maggiore, lo rubò, portandolo all' Imperatore, che lo fece abbruciare.

Allora vedendo l'Imperatore Anastagio, che non potea far condannare Macedonio giuridicamente (2), e che sarebbe stato sostenuto dal popolo, persuaso della sua innocenza (3); lo fece uscire per forza di notte tempo, e lo mandò a Calcedonia, perchè fosse tratto ad Eucaite in Paflagonia. Molti cherici furono messi in prigione, molti fuggirono, alcuni andarono in Fenicia, altri fino a Roma: Macedonio fu così discacciato l'anno ventunesimo del Regno di Anastagio, sotto il Consolato di Secondino e di Felice, indizione quarta, cioè nel 511. (4), dopo aver tenuta la Sede di Costantinopoli pel corso di sedici anni. Il giorno dietro fece l'Imperatore ordinar Vescovo di Costantinopoli Timoteo Sacerdote e Tesoriere della Chiesa, sopprannomato per dispregio Litrobulbo, e Celone, come notato d'incontinenza. Quando entrava nelle Chiese, prima che cominciare l'offizio (5), facea levar via le immagini di Macedonio, che vi erano state messe secondo il costume; e facea dire il simbolo di Nicea in tutte le messe, quando non si diceva altro che nel Venerdì Santo, nel tempo che il Vescovo faceva il Catechismo. Pretendea di mostrare il suo zelo per lo Concilio di Nicea; accusando Macedonio di non volerlo ricevere.

ANNO DI G.C. 511.

Tuttavia, riflettendo l'Imperatore, che avea bandito Macedonio, senza essere giudicato, nè deposto, fecelo condannare assente da alcuni, ch' erano ad un tratto giudici, testimoni, ed accusatori; e gli mandò la sentenza di deposizione per via di alcuni Vescovi; e di un Sacerdote di Cizica. Macedonio, prima di lasciarsi parlare, domandò loro, se ricevevano il Concilio di Calcedonia. Chi siete voi, gli dissero quelli, che ci fate tal domanda (6)? Egli rispose loro: Se alcuni Sabbaziani, o Macedoniani mi portassero una sentenza di deposizione, dovrei forse riceverla? Volendo dire, che gli Eretici non avevano alcun diritto di deporlo. Così ritornarono indietro, senz' aver eseguita cosa alcuna (7); e Macedonio andò nel luogo del suo esilio. Timoteo, nuovo Patriarca di Costantinopoli, pose ne' dittici il nome di Giovanni Nicaiota Patriarca di Alessandria, e gli mandò le sue lettere sinodiche (8). Le mandò parimente a Flaviano di Antiochia, e ad Elia di Gerusalemme; e volle l'Imperatore costringergli ad approvare la deposizione di Macedonio, e l'ordinazione di Timoteo. Ricevettero essi bene le lettere sinodiche di Timoteo; ma non approvarono la deposizione di Macedonio.

XII. L'Imperatore si accese di grand' ira

(1) Evagr. 3. c. 31. (2) Niceph. *lib.* 16. c. 26. (3) Theod. *lect.* p. 563. (4) Theoph. *an.* 21. Marcel. *Chr.* (5) *V. Not. in* Theoph. Theod. *lect.* & Vales. *ibid.* (6) Theoph. p. 134. (7) Id. p. 135. D. (8) Vita S. Sab. *ap.* Cotel. p. 197.

ANNO DI G.C. 511. Concilio di Sidone.

ira contra l'uno e l'altro; e il Patriarca Elia, vedendo la tempesta, che minacciava la Chiesa, mandò a Costantinopoli San Saba, il più illustre che vi fosse tra gli Abati di Palestina, accompagnato da alcuni altri Abati, per opporsi a Severo e agli altri Eretici Orientali, che dominavano in Costantinopoli (1). Mentre che gli Abati di Palestina eran per viaggio, fece l'Imperatore raccogliere un Concilio a Sidone, de' Vescovi di Oriente, e di Palestina, eleggendo presidenti Soterico di Cesarea in Cappadocia, e Xenajas di Gerapoli (2), i più inferociti contra il Concilio di Calcedonia, ed i più affezionati agli errori di Eutichete, e di Dioscoro. Era stato Soterico ordinato da Macedonio di Costantinopoli, e avea dichiarato per iscritto, che ricevea la difinizione del Concilio di Calcedonia come regola della fede. Ma era dappoi divenuto nemico di Macedonio, a segno ch'era andato in Oriente a concertare con Xenajas, ed uniti entrambi, aveano domandato all'Imperatore questo Concilio di Sidone, per abolire interamente quello di Calcedonia.

Capitarono a Sidone circa ottanta Vescovi, che tennero il Concilio nell'anno 511. (3) indizione quarta. Non stettero uniti lungamente, e per dividerli mandò l'Imperatore Eutropio tribuno, che consigliò a Flaviano di Antiochia, e ad Elia di Gerusalemme di scrivere all'Imperatore quel che s'era stabilito in questo Concilio. Disse Flaviano con sua lettera, che riceveva i tre primi Concilj, e l'Enotico di Zenone, senza mentovare il Concilio di Calcedonia. Elia lo rigettava, ma con termini tali, che non appagarono Soterico, nè Xenajas; onde scrissero all'Imperatore, che Flaviano ed Elia aveano concertato insieme, per farsi beffe di lui, e n'ebbe tanta collera, che risolvette di far discacciare l'uno e l'altro (4).

S. Saba a Costantinopoli.

XIII. Frattanto giunsero in Costantinopoli San Saba e gli altri Abati di Palestina, e domandarono udienza all'Imperatore, il qual commise, che si facessero tutti entrare. Passati all'anticamera (5), i Silenziarj, che custodivano le porte, li lasciarono andare innanzi tutti, eccettuato S. Saba, preso da loro per un mendico; vedendolo ricoperto con un abito sucido e rappezzato (6). L'Imperatore accolse umanamente gli altri, amando egli i Monaci, e lesse la lettera del Patriarca Elia, che gli presentarono, conceputa in questi termini: Io vi mando il fiore de' buoni e fedeli servi di Dio (7), i Superiori di tutt'i deserti, e tra gli altri il Signor Saba, splendore di tutta la Palestina. Domandò l'Imperatore, dove fosse, e guardando gli Abati qua e là, non sapeano com' egli gli avesse abbandonati. Commise l'Imperatore, che venisse diligentemente cercato. Gli offiziali di camera fecero romore; uscirono i Silenziarj in traccia sua, lo ritrovarono in piedi in un cantone, che recitava de' salmi. Lo condussero dentro; parve che l'Imperatore vedesse un Angelo dinanzi a lui; e feceli tutti sedere.

Dopo alcuni discorsi, ciascuno raccomandò gl'interessi del suo Monistero. L'uno richiese le terre, che circondavanlo, e domandava un altro qualche altra grazia all'Imperatore. Appagò egli tutti; poi disse a San Saba: Calogero, cioè buon vecchio, perchè avete voi intrapreso un così lungo viaggio, senza volermi domandar cosa alcuna (8)? Io son venuto prima, gli rispose, per baciare i piedi alla pietà vostra, finchè sono io in questo mondo; quindi per supplicarvi in nome della Santa Città di Gerusalemme, e del nostro Santo Arcivescovo, che diate la pace alle nostre Chiese, e che non turbiate il Sacerdozio; affine che possiam noi pregare dì e notte più pacificamente per la serenità vostra. Fece l'Imperatore recarsi mille soldi d'oro, e gli disse: Prendete, Padre mio, questi danari, e pregate per noi; poichè ho sentito dire, che voi governate nel deserto molti Monisteri. S. Saba disse: Io voglio passare il verno qui; e farò ancora il mio dovere con voi. L'Imperatore rimandò gli altri Abati

(1) *P.* 248. (2) Theoph. *p.* 131. (3) Marc. *Chr. an.* 511. (4) Marcel *Chr. an.* 512.
(5) Vita S. Saba *num.* 51. *p.* 298. (6) *P.* 299. (7) *P.* 297. (8) *P.* 300.

bati in Palestina, e ordinò che S. Saba entrasse in palagio, quando piacesse a lui, senz' ambasciata.

Alcuni giorni dopo lo mandò a cercare, e gli disse (1): Il vostro Arcivescovo s'è dichiarato difensore del Concilio di Calcedonia, che autorizzò la dottrina di Nestorio. In oltre ha pervertito Flaviano di Antiochia, e fecelo del suo partito, per modo che come i decreti di Calcedonia (2) dovevano essere anatematizzati generalmente nel Concilio ora convocato a Sidone, egli solo impedì questo, unito a Flaviano; e crede di essersi beffato di me, scrivendomi in questi proprj termini: Noi riggettiamo ciascuna eresia, che ha introdotta qualche novità contra la fede Ortodossa, senza ricevere quel che si è fatto in Calcedonia, per gli scandali che ne sono occorsi. Crede così di averci ingannati; ma noi vediamo bene esser egli il difensore del Concilio di Calcedonia, e di tutta l'eresia di Nestorio; e noi l'abbiamo veduto prima, quando ricusò di acconsentire alla deposizione di Eufemio, e di Macedonio, entrambi Nestoriani; per il che vogliamo che sia discacciato; e che si ponga in questa Apostolica Sede un uomo degno ed ortodosso; affine che i luoghi santi non sieno profanati da' dogmi di Nestorio.

S. Saba rispose: Persuadetevi, Signore, che il nostro Arcivescovo instruito da'nostri antichi Padri, factori di miracoli, e lumi del deserto, rigetta ugualmente la divisione di Nestorio (3), e la confusione di Eutichete; camminando nel mezzo per lo cammino della fede Cattolica. Noi sappiamo che non respira altro che la dottrina di San Cirillo di Alessandria. Noi vi supplichiamo dunque di mantenere senza turbamento la Santa Città di Gerusalemme; dove s'è manifestato il mistero della nostra salute, e non iscuotere il sacerdozio. Commosso l'Imperatore dalla santità, e dalla semplicità del vecchio, gli disse: Ben disse la Scrittura (4), che colui che cammina con semplicità, cammina con fiducia. Pregate per noi, e non v'inquietate; io non ordino cosa alcuna contra il vostro Arcivescovo, a riguardo vostro; e voglio che ritorniate indietro pienamente soddisfatto. Essendo così partito S. Saba dall'Imperatore, andò dalla Imperatrice Ariana (5), e dopo averle data la sua benedizione, esortolla a sostenere la fede dell'Imperatore Lione suo padre. Ella gli disse (6): Voi dite bene, Santo Vecchio, se si volesse intenderla. Partitosi così dall'Imperatrice, e volendo cansare il tumulto, uscì della Città, e si fermò nel borgo di Ruffino. Era visitato da Giuliana, e da Anastasia dame veramente cattoliche, e virtuosissime, che andavano spesso a baciargli i piedi ed a ricevere i suoi ammaestramenti. Era Giuliana nipote dell'Imperator Valentiniano III. (7). Avea fatta ella fabbricare una Chiesa della madre di Dio, nel luogo chiamato Onorato dalla parte dell' Asia (8). Non potè mai l'Imperatore Anastagio obbligarla a comunicare col Patriarca Timoteo, per qualunque artifizio usato, per qualunque cura prendesse Timoteo medesimo in visitarla. Era Anastasia moglie del Patricio Pompeo, nipote dell' Imperatore Anastagio; che li maltrattò in molte forme, come partigiani del Concilio di Calcedonia, e di Macedonio, al quale somministravano di che vivere nel suo esilio.

Avendo ancora l'Imperatore mandato a chiamare S. Saba pochi giorni dopo, questi lo pregò parimente di rimettere alla Città di Gerusalemme alcuni avanzi del tributo chiamato Grisargiro (9), che aveva egli levato a tutto l'Impero, tredeci anni prima, cioè nel 499. (10). Ascendeano questi avanzi a cento libre d'oro, computati alla valuta Francese, e s'erano anche imposti sopra le Chiese. Ordinò l'Imperatore (11) a Zotico prefetto del Pretorio di sgravare di questa somma la doana di Palestina. Ma Marino, che avea potere sopra l'animo suo, sopraggiungendo, disse, che gli abitanti di Gerusalemme, erano Nestoriani, e Giudei, indegni di questa grazia. S. Saba gli disse (12): Non vi opponete alla buona volontà

(1) *N.* 32. (2) P. 301. (3) P. 302. (4) Prov. 10. 9. (5) *N.* 53. (6) P. 303. (7) Theoph. *an.* 22. *p.* 135. (8) Cang. C. P. *lib.* 4. 15. *n.* 14. (9) *Vit. nu.* 54. (10) *Sup.* 30. *n.* 22. (11) *P.* 304. (12) P. 305.

ANNO DI G.C. 512.

tà dell' Imperatore per le Chiese. Rinunziate all' avarizia; e pensate a voi medesimo; altrimenti vi chiamerete sopra de' gran mali in breve tempo. Perderete tutt'i vestri averi in un istante, vi si abbrucierà la casa, e porrete a pericolo l' Impero medesimo. Quindi San Saba pregò l' Imperatore, che lo rimandasse in Palestina, e ricevette ancora dalla sua mano mille monete d'oro; ma non ottenne la rimessa degli avanzi del Grisargiro. S' imbarcò pel suo ritorno nel mese di Maggio della quinta indizione, cioè l'anno 512. Alcun mese dopo si ritrovò Marino in una sedizione, si abbruciò la sua casa, e fu nel rimanente compiuta la profezia:

S. Giovanni il Silenzioso.

XIV. Dal cominciamento dell' Imperatore Anastagio, erano i Monisteri di Palestina caduti in una spezie di Anarchia (1) tanto per la rilasciatezza de' successori di San Passarione, troppo affezionati al temporale (2), quanto per la scisma degli Acefali, e per la protezione, che prestava loro l'Imperatore. Andarono dunque i Monaci del deserto a ritrovare il Patriarca Sallustio, ch'era infermo; ed essendo raccolti intorno a lui, elessero S. Teodosio, e S. Saba, che furono stabiliti esarchi, o superiori generali di tutt' i Monisteri dipendenti da Gerusalemme, cioè S. Teodosio de' Cenobiti, e S. Saba degl' Anacoreti.

Tra i discepoli di San Saba (3) eravi San Giovanni, che per amore, che aveva egli della solitudine, fu soprannomato Esicaste, o Silenzioso, ricevuto da lui nella sua Laura nel tempo che fu dedicata la sua Chiesa Teottista, cioè nell' anno 491. (4). Fece sì gran procedimenti nella virtù (5), che sette anni dopo S. Saba volle farlo ordinar Sacerdote. Lo condusse dunque in Gerusalemme; e lo presentò al Patriarca Elia (6), successor di Sallustio (7), che volendolo ordinar di sua mano, lo condusse alla Chiesa del Calvario. Allora Giovanni disse al Patriarca: Santo Padre, ho alcuna cosa a dirvi in segreto; e dopo questo, se mi crederete degno, io riceverò l'ordinazione. Avendolo il Patriarca tratto in disparte, fu pregato da Giovanni di guardare il secreto, e che altrimenti abbandonerebbe egli il paese. Elia glielo promise, e l'altro gli disse: Padre mio, io fui ordinato Vescovo di una Città: ma per li moltissimi peccati miei sono fuggito via lontano, standomi nel deserto, aspettando la visita del Signore. Il Patriarca, sorpreso oltre modo, chiamò S. Saba, e gli disse: Mi palesò alcuna cosa in segreto; non è possibile ordinarlo; sia lasciato in quiete nell' avvenire (8), nè sia turbato da alcuno; e lo rimandò in questa forma. S. Saba afflittissimo si ritirò fuori della Laura, e domandò a Dio piangendo che gli scoprisse quel mistero. Seppelo per rivelazione; ed essendo andato a ritrovar Giovanni, convennero, che resterebbe solo nella sua celletta, senza nè pure andare alla Chiesa.

Era nato S. Giovanni il Silenzioso verso l'anno 452. a Nicopoli in Armenia, di una nobile famiglia. In età di 18. anni fondò un Monistero nella sua Città, e si ritirò in esso. Ma avendolo gli abitanti di Colonia domandato in Vescovo, fu costretto di uscire, e di ricevere l' ordinazione. Seguitò tuttavia nella pratica della vita Monastica. Suo cognato Pasinico Governatore di Armenia, intraprendendo sull' amministrazion de' beni Ecclesiastici, e del diritto degli asili, andò Giovanni a lui a Costantinopoli, lagnandosi di questo, verso la fine del Regno di Zenone, e gli si fece ragione. Allora formò disegno di mettersi in libertà, ed avendo licenziati i Sacerdoti, che lo accompagnavano, s' imbarcò segretamente, passando in Gerusalemme, dove si ritirò nella Laura di S. Saba.

Dappoichè fu riconosciuto, dimorò quattro anni nel suo ritiro, e uscì di quello una sola volta, per andare a vedere il Patriarca Elia alla dedicazione della nuova Chiesa; poichè essendo ormai la Teottista troppo ristretta per una comunità sì grande, S. Saba la lasciò agli Armeni (9), e fece fabbricare una

(1) *Sup.* 30. *n.* 25. (2) Vita S. Sab. *n.* 30. (3) Vita S. Joan. Silent. *ap.* Bolland. 13. *Mai. to.* 24. *p.* 232. (4) *Sup.* 30. *n.* 24. (5) Vita S. Sab. *n.* 11. (6) Vit. S. Joan. *c.* 6. 7. (7) *Sup.* 30. *n.* 40. (8) *Cap.* 8. (9) Vit. S. Sab. *n.* 32.

una gran Chiesa, in onore della Santa Vergine. Il Patriarca andò a consagrarla, e vi consagrò un altare il primo giorno di Luglio, indizione nona, cioè l'anno 501. essendo S. Saba d' anni sessantatrè.

Cominciamento della nuova Laura.

XV. La grande Laura, e il Monistero di Castello prosperavano in questa forma quando insorse una gran tempesta contra S. Sabba (1). I falsi fratelli, che altra volta l'avevano accusato, non erano placati; cospirando contra di lui in numero di quaranta. Egli ch'era avvezzo a cedere agli uomini, e combattere co' demonj, si ritirò verso Scitopoli in una caverna abitata da un gran lione, che gli cedette il luogo (2). Andarono a lui molti discepoli: tra gli altri un certo chiamato Eumazio cambiò la grotta in un Monistero, del quale divenne Abate. S. Saba, importunato dalle visite, che gli cagionavano questi miracoli, ritornò alla sua Laura. Ma trovando i sediziosi cresciuti in numero di sessanta, ritornò ad abbandonarla, e si ritirò in una contrada di Nicopoli, fabbricandosi una celletta, che divenne poi un Monistero. Finalmente pubblicarono i suoi nemici, ch'era stato mangiato da' lioni, e andarono in Gerusalemme, a domandare un altro Abate. Ma il Patriarca li mandò a cercar lui. Venuta la festa della dedicazione del Santo Sepolcro, andò S. Saba in Gerusalemme, secondo il costume degli Abati; e il Patriarca Elia, contentissimo di averlo ritrovato lo mandò alla sua Laura (3).

I sediziosi si ritirarono stabilendosi vicino a Tecue, nelle abbandonate cellette (4), che divennero poi una nuova Laura. Ma avendo saputo S. Saba, dove dimoravano essi, gli andò a ritrovare, rimediò a' loro bisogni, e per li benefizj del Patriarca, fabbricò loro una Chiesa, che fu dedicata nella età sua di sessantanove anni; cioè nel 507. Con la sua carità ancora li guadagnò: e diede loro un Superiore chiamato Giovanni il primo de' suoi discepoli. Fondò parimente alcuni altri Monisteri in occasione de' suoi varj ritiri, e ne governò egli fino a sette. Tal era S. Saba, quando il Patriarca Elia mandollo all'Imperatore Anastagio col buon avvenimento accennato.

ANNO DI G.C. 512.

Lettera di Papa Simmaco agli Orientali.

XVI. La Chiesa Orientale afflitta in tal modo implorò il soccorso di Papa Simmaco, con una lunga lettera, che parea anche indirizzata agli altri Vescovi di Occidente (5), secondo l'antico costume. Vi domandano gli Orientali d'essere ristabiliti nella comunione del Papa, e non essere puniti per l'errore di Acazio; poichè non v' aveano parte, e riceveano la lettera di San Lione, e il Concilio di Calcedonia. Non vogliate rigettarci, dicevano essi, per questo che comunichiamo co' nostri avversarj: quelli che ciò fanno, non lo fanno per amor della vita, ma per non lasciare il gregge loro in preda agli Eretici, e tutti o quelli che comunicano seco loro in apparenza, o quelli, che si dividono da essi, dopo Dio, aspettiamo da voi soccorso: e che da voi sia ristituito all'Oriente il lume, che originalmente ne avete ricevuto. Il male è tanto grande che non possiamo nè pure andare in traccia del rimedio. Convien che voi venghiate a noi. In fine, per dimostrare che sono cattolici, terminano coll'esposizione della loro dottrina, dove schiettamente condannano Nestorio, ed Eutichete, e riconoscono in G. C. due nature, la divina e l'umana, unite in una sola persona.

Abbiamo noi una lettera di Papa Simmaco agli Orientali (6), che pare rispondere a questa, quantunque non ne faccia menzione. Il Papa li racconsola, esortandogli a durar fermi in ciò che una volta è stato deciso contra Eutichete, ed a soffrire, occorrendo, l' esilio ed ogni altro estremo danno per amor della fede. Vuole che si dividano dalla comunione degli Eutichiani, e dichiara che non v'è altra via di rientrare in quella della Santa Sede, che di condannare quelli, ch' ella ha condannati: cioè Eutichete, Dioscoro, Timoteo, Pietro, Acazio. Come volesse dire, che la confessione di fede degli Orientali, con tutto che Cattolica, è cosa inutile, senza la condanna di queste persone. E'la lettera in data dell'ottavo giorno di Otto-

 bre,

(1) *N.* 33. (2) *N.* 34. *p.* 268. (3) *N.* 35. (4) *N.* 36. (5) *Tom.* 4. *Conc. p.* 1304. (6) *Epist.* 8. *p.* 1301.

bre, dopo il consolato di Felice, cioè del 512.

Anno di G.C. 513.

S. Cesario in Italia.

XVII. S. Cesario d'Arles passò in Roma alcun tempo dopo; essendo costretto a passare in Italia per una nuova persecuzione (1). Ubbidiva la Città d'Arles al Re Teodorico, appresso al quale fu parimente accusato; a segno di venir preso, e condotto sotto buona custodia. Giunto in Ravenna, entrò nel palagio a salutare il Re: il quale veggendo un uomo tanto intrepido e venerabile, si alzò, si levò l'ornamento del capo, e gli restituì il saluto con molta convenienza. Gli domandò poi, s'era stanco dal viaggio, e lo interrogò dello stato della città d'Arles, e de' Goti, che vi erano dentro. Uscito che fu S. Cesario, il Re Teodorico disse a' suoi: Dio punisca quelli che fecero fare inutilmente un sì lungo viaggio a sì santo uomo. Tremai quando lo vidi, ha una faccia d'Angelo, non è permesso di pensar male di così venerabile personaggio.

Egli mandò al suo albergo un bacino d'argento di libbre sessanta, con trecento soldi d'oro, e gli fece dire: il Re vostro figliuolo vi prega, o Santo Vescovo, di ricevere questo vaso, che vi manda, e di servirvene per amor suo. S. Cesario, che trattone i cucchiai, di altra argenteria non si serviva alla tavola, fece vendere il bacino pubblicamente; e ne liberò molti schiavi. Si andò a dirlo al Re, e ad affermare che v'erano tanti poveri affollati alla porta del Santo Vescovo, che non era possibile di approssimarvisi. Il Re tal lode gli diede, che i Senatori, e i Grandi s'affrettavano di mandargli elemosine, perchè fossero distribuite dalle mani di S. Cesario; dicendo pubblicamente, che Dio avea loro conceduta una grazia grande di lasciargli vedere quest'uomo Apostolico. Liberò egli ancora tutti quelli, ch'erano stati presi di là dalla Duranza principalmente nella Città di Oranges: e provvide loro di vetture, di che ritornare alle loro case.

Nella stessa Città di Ravenna eravi una vedova, il cui figliuolo ancora giovane serviva sotto il Prefetto del pretorio (2), che le dava da vivere co' suoi stipendj. Cadde egli infermo all'estremo punto, corse la madre ad implorare il soccorso del Santo Vescovo, che non potendo ributtarla, andò al suo albergo, e dopo essersi prostrato ad orare, vi lasciò il Sacerdote Messiano, allora suo segretario, con ordine di avvertirlo tosto che il giovane fosse riavuto. A capo di un'ora ritornò in se, aprì gli occhi, e disse a sua madre: Andate a ringraziare il servo di Dio, le cui orazioni mi restituirono la vita: Ella corse a lui, spiegandosi più con le lagrime che con le parole, e pregò il Santo, che conducesse suo figliuolo seco lui nelle Gallie, e tenerlo al suo servigio. Questo miracolo si sparse non solo per tutta la città, ma per tutta la provincia, e la riputazione di S. Cesario volò fino a Roma, dov'era già amato e desiderato da tutti, dal Papa, dal Clero, da' Grandi, e dal popolo.

In effetto vi andò, si presentò a Papa Simmaco, che gli diede il pallio, e permise a' suoi diaconi, che portassero le Dalmatiche, come quelli della Chiesa Romana: poichè i Diaconi, e i medesimi Vescovi non portavano ancora altro che delle tuniche a strette maniche. In questo viaggio ottenne pure S. Cesario dal Papa molti rescritti. Prima gli si presentò una supplica, in cui domandava la condanna di molti abusi, corsi nella Gallia (3): e il Papa gli rispose con una decretale in data del giorno sesto di Novembre sotto il Consolato di Probo (4), cioè nell'anno 513. Contiene sei articoli; il primo, e il più considerabile, proibisce l'alienazione de' fondi della Chiesa; se non si dessero a' Chierici per li prestati servigj, a' Monaci, o agli Stranieri per li bisogni loro; ma con patto di goderne solo loro vita durante. Si crede veder qui ancora l'origine de' benefizj Ecclesiastici.

Ritrovandosi a Roma San Cesario, ottenne ancora la decisione della differenza della sua Chiesa con quella di Vienna (5). Imperocchè fu la supplica per la conservazione de' privilegj della Chie-

(1) Vit. S. Caf. l. 1. n. 19. (2) N. 20. (3) S. Greg. *lib.* 7. *ep.* 113. *to.* 4. Conc. *p.* 1294. (4) *Epist.* 5. *pag.* 1295. (5) *Sup.* 30. *n.* 47.

Chiesa di Arles, ordinò Papa Simmaco, che si dovesse stare al regolamento fatto da San Lione, con cognizione di causa, secondo al quale il diritto della Chiesa di Vienna non si estendeva altro che sopra le Chiese di Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble. Le altre in quistione, doveano dipendere dal Vescovo di Arles. Questo risulta dalla lettera di Papa Simmaco a tutt' i Vescovi della Gallia (1), del giorno tredicesimo di Novembre 513. dove gli esorta a contentarsi de' loro diritti, senza cercar di allargarli con l'appoggio delle potenze secolari (2). Domandò ancora S. Cesario che il Vescovo di Aix fosse tenuto ad andare alle sue citazioni, sia per Concilj, o per affari ecclesiastici. Gli rispose il Papa con una lettera del giorno undici di Giugno del seguente anno 514. sotto il Consolato di Senatore, dove conferma i privilegj della Chiesa di Arles, e ordina che S. Cesario vegliasse sopra tutti gli affari ecclesiastici della Gallia, e della Spagna; che convocasse i Vescovi, quando bisogno il volesse, e che non potessero andare a Roma senza la sua permissione.

Morte di Simmaco. Ormisda Papa.

XVIII. Papa Simmaco non visse altro che un mese dopo la data di questa lettera, morendo il giorno diciannove di Luglio dell'anno medesimo 514. avendo tenuta la Santa Sede quindici anni, e quasi otto mesi (3). Fu seppellito in San Pietro, e vacò la Santa Sede per sette giorni. Avea fatte in Roma quattro ordinazioni nel mese di Dicembre, e di Febbrajo, e aveva ordinati novantadue Sacerdoti, sedici diaconi, e cento e diciassette Vescovi. Si dice, che fosse l' institutore del cantare il *Gloria in Excelsis*, ogni Domenica, e nelle feste de' Martiri. Fece fabbricare molte Chiese, dove pose de' ciborj d' argento di peso di libbre cento e venti per ciascuno: poichè erano questi ciborj una spezie di tabernacoli sostenuti da colonne, l' uno di essi era con le figure del Salvatore, e de' dodici Apostoli. Simmaco fece ancora in molte Chiese delle fontane nel mezzo del cortile, che serviva di entrata alla Basilica, ed in alcune fece de' bagni. Tutto l' argento dato da lui a diverse Chiese, ascendeva alla somma di mille quattrocento settantanove libbre Romane. Sette giorni dopo la sua morte, cioè il ventisei di Luglio 514. sotto il Consolato di Senatore, ch'è Cassiodoro, fu eletto il Diacono Ormisda figliuolo di Giusto, nato a Frusinone nella Campania, che tenne la Santa Sede nove anni.

Sedizione contra l' Imperatore Anastagio.

XIX. L' Imperatore Anastagio ebbe ricorso a lui per sedare i movimenti insorti dalla parte della Scizia, cioè la rivoluzione di Vitaliano, eccitato da' Cattolici di Scizia, e di Misia contra l'Imperatore Anastagio (4), non potendo più soffrire la persecuzione da lui esercitata contra coloro, che non voleano comunicare col Patriarca Timoteo. Essendo morto l' Abate del Monistero di Dio, vi andò Timoteo per ordinarvi il suo successore (5); ma questi gli disse, che non riceveva ordinazione veruna da un uomo, che aveva anatematizzato il Concilio di Calcedonia. Timoteo gli disse: Anatema a chiunque rigetta il Concilio di Calcedonia. Così l' Abate ricevette l'ordinazione di sua mano. L' Arcidiacono Giovanni, ch' era Manicheo, cominciò ad ingiuriare Timoteo, e corse a portar questa notizia all' Imperatore; poi mandò in traccia di Timoteo, e nel rinfacciò. Ma Timoteo negò il fatto, e disse: Anatema a chiunque riceve il Concilio di Calcedonia.

Il sesto giorno di Novembre 511. (6), in cui facevasi in Costantinopoli una processione per la cenere, che cadendo dal Cielo aveva un tempo ricoperto tutto il paese (7), l' Imperatore Anastagio fece salire sopra la tribuna nella Chiesa di San Teodoro di Sfaracio, Platone prefetto di Costantinopoli, e alcuni altri Magistrati, che cantarono il Trisagion, con la giunta: Crocifisso per noi. Il popolo sdegnato, abbandonò la processione. Molti seguitarono a cantare il Trisagion al solito senza l'addizione; per il che rimasero in Chie-

(1) *Ep.* 9. *p.* 1300 (2) *Ib. p.* 1310 (3) Lib. Pontif. (4) *P.* 1421. *to.* 4. Conc Theod. *p.* 134. (5) Theod. *lect. p.* 563. (6) Marcell. *an.* 512. Theoph. *p.* 136. (7) Evagr. 3. *hist. c. ult.*

Anno di G.C. 514.

Chiesa uccisi molti Cattolici, e molti furono messi prigioni. Nel medesimo tempo il Patriarca Timoteo ordinò per iscritto a tutte le Chiese, che si cantasse il Trisagion con l' addizione nelle processioni. Molti ubbidirono per paura; ma i Monaci cantavano senza questa giunta, e il popolo vedendoli, gridò: Sieno ben venuti gli Ortodossi; e ne nacque una gran sedizione. Il popolo si raccolse nella piazza; e intanto che gli uni vi dimoravano, cantando giorno e notte il Trisagion, altri andavano per la Città per uccidere i Monaci del partito dell' Imperatore. Fra gli altri fu ritrovato uno nella casa di Marino il Siro, al quale tagliarono la testa; portandola in cima di un' asta, gridando, ch' era quello il nemico della Trinità: poichè pretendeano, che fosse stato l' autore di quell' addizione. Si commisero molte altre uccisioni, e si fecero molti incendj. Si abbruciarono fra le altre case, quelle di Marino, e di Pompeo. Si portarono le chiavi delle porte della Città, e le insegne militari, nella piazza, dove i Cattolici accampavano. S' atterrarono le immagini e le statue di Anastagio, gridando, che bisognava fare un altro Imperatore, e domandando Vitaliano, ch' era Mastro della milizia (1), figliuolo di Patrizio, e Nipote di Aspare; alcuni altri per motivo di Giuliana, domandavano per Imperatore Areobindo suo marito.

I Senatori Celere, e Patricio, mandati per sedare il tumulto, furono respinti da una tempesta di pietre (2). L' Imperatore Anastagio fuggì via celandosi in un borgo vicino a Blaquernes. La medesima Imperatrice Ariana ebbe a rinfacciarlo de' mali, che cagionava a' Cristiani. Finalmente sforzato a cedere al popolo, andò all' Ippodromo, senza corona, per movere a compassione (3): molti si avanzarono dinanzi al suo trono, cantando il Trisagion, presentandogli la Croce e il Vangelo, e domandando nel tempo medesimo che si facesse morire Marino, e Platone. Anastagio fece dir loro per un banditore, ch' era pronto ad abbandonar l' Impero; ma che tutti non poteano comandare, e che doveva egli avere un solo successore. Fece loro alcune belle promesse, affermandole con giuramento. Il popolo si cambiò tutto ad un punto, quasi per miracolo; lo pregò a riprendere la corona, e promise di acchetarsi. Così si sedò la sedizione a capo di tre giorni, che il popolo si raccolse nella piazza; e ciascuno ritornò alle sue case, senz' aver ottenuta cosa alcuna, perchè l' Imperatore nulla mantenne di quanto avea promesso.

Severo Patriarca di Antiochia.

XX. Frattanto irritato contra Flaviano di Antiochia, e contra Elia di Gerusalemme per lo poco buon avvenimento del Concilio di Sidone (4), s' era risoluto di scacciare l' uno e l' altro; e cominciò da Flaviano (5). Xenajas raccolse i Monaci della contrada chiamata Cinegica, e della prima Siria, che andarono in Antiochia con molto romore, e insolenza, volendo costringere Flaviano ad anatematizzare il Concilio di Calcedonia, e la lettera di San Lione. Flaviano se ne sdegnò, e come lo pressavano assai violentemente, si mosse il popolo della Città, ne uccise un gran numero, gittando i corpi nell' Oronte. Dall' altro canto i Monaci della seconda Siria presero il partito di Flaviano, perchè avea menata vita Monastica in una comunità della contrada chiamata Tilmognon. Passarono dunque in Antiochia per difenderlo, e fecero ancora molti mali, che servirono di pretesto per discacciarlo, e relegarlo a Petra, su la frontiera di Palestina e di Arabia. Si pose in suo luogo il Monaco Severo, capo degli Scismatici (6). Era di Sozopoli in Pisidia, e fu da prima Avvocato in Berita (7), poi venne battezzato nella Chiesa del Martire San Leonzio a Tripoli di Fenicia. Quindi si ritirò in un Monistero tra Gaza, e Majuma, dove s'era parimente ritirato Pietro Iberiano, Vescovo di Gaza, ordinato da Teodosio, e discacciato con Timoteo Eluro. In questo Monistero, Severo passò

(1) *Sup.* 29. *n.* 29. Chr. Pasch. *an.* 512. *p.* 530. (2) Marcell. *Chr. an. eod.* (3) Evagr. 3. *cap. ult.* (4) *Sup. n.* 12. (5) Evagr. 3. *cap.* 32. (6) Evagr. 3. *cap.* 33. (7) Liberat. *brev. c.* 19.

sò da prima per Cattolico: poi combattè apertamente il Concilio di Calcedonia: e sostenne lunghe dispute coll' Abate Nefalio, che dopo essere stato nel medesimo errore, avea riabbracciata la sana dottrina. Scacciò dal Monistero Severo con molti altri infetti delle stesse opinioni. Ma Severo si ricovrò nel Monistero di Romano, ed i partigiani di Pietro Mongo lo mandarono a Costantinopoli a sollicitare i loro affari. Là si fece conoscere all' Imperatore, che gli prese affetto, come si è detto. Era Severo puro Eutichiano. Non solamente rigettava con anatema il Concilio di Calcedonia (1), ma non ricevea nè pure l'Enotico di Zenone. Egli sostenea, che dopo l' Incarnazione, non v' era in G.C. altro che una natura, e ch' era questa corruttibile. Riceveva il falso Concilio di Efeso, uguagliandolo al primo, e mettendo Dioscoro al pari di S. Cirillo. Dicea che l' ipostasi, e la natura era la medesima cosa. Così riconoscea nella Trinità, tre nature, tre divinità, e tre Dii.

Per istabilirlo in Antiochia, Anastagio vi mandò alcuni offiziali con molto danaro per distribuirlo al popolo (2). Questi offiziali persuadettero Flaviano a partire dalla Città, per cedere un poco alla sedizione. Si ritirò egli nel luogo chiamato i Platani: e tosto fecero ordinar Severo Vescovo di Antiochia, mandando Flaviano in esilio con molti Vescovi, Cherici, e Monaci. Severo fu ordinato l' anno 561. di Antiochia, indizione sesta nel Mese Dius, cioè nel Novembre dell' anno 512. di G. C. Mandò per tutto subitamente le sue lettere Sinodiche, in cui anatematizzava espressamente il Concilio di Calcedonia. Ma non furono esse ricevute in Palestina; al contrario vennero discacciati vergognosamente coloro, che le portarono (3). In quanto a' Vescovi, che dipendeano da Antiochia, alcuni si lasciarono sedurre, come Marino di Berita, alcuni altri cedettero alla forza, ed altri si ritirarono, come fecero i Vescovi dipendenti da Apamea. Altri ricusarono assolutamente di ricevere le lettere Sinodiche di Severo, come Giuliano di Bostra, Epifanio di Tiro, ed alcuni altri. Vi furono ancora di quelli, che abbandonarono le loro Chiese, come Giuliano di Bostra, e Pietro di Damasco; e si ritirarono nel Monistero di Palestina; poichè Giuliano era discepolo di S. Teodosio. L' Abate Mamas uno de' capi degli Scismatici (4), che a Costantinopoli avea combattuta la fede con Severo, ed avea gran dimestichezza coll'Imperatore, fu ricondotto alla comunione della Chiesa Cattolica, per opera di S. Saba, essendo punto dell' insolenza di Severo. Cosimo Vescovo di Epifania sopra l' Oronte (5), e Severiano di Aretusa suo vicino andarono più oltre, e non contenti di separarsi dalla comunione di Severo, gli mandarono in Antiochia un decreto di deposizione. Ne diedero l' incarico ad Aureliano Arcidiacono di Epifania, che temendo la possanza di Severo, giunto che fu in Antiochia, prese abito da donna, imitandone i gesti e le maniere, e con la testa ricoperta di un gran velo, che gli discendea fino alla cintura, sospirando e dolendosi, presentò a Severo, che sortiva, la sentenza della sua deposizione, come se gli avesse presentata una supplica, si cacciò tra la folla, e fuggì via prima che Severo avesse letta la scrittura. Avendolo saputo l'Imperatore, ordinò ad Asiatico Governatore della Fenicia del Libano, di discacciare Cosimo, e Severiano dalle lor Sedi. Ma vedendo il Governatore che aveano molti partigiani, e che le loro Città si manteneano vigorosamente, rimostrò che non potea discacciarli, senza effusione di sangue; al che rispose l'Imperatore, che non volea, che se ne spargesse nè pure una goccia.

Anno di G.C. 514.

Quando Severo vide (6), ch'Elia Patriarca di Gerusalemme non avea voluto ricevere le sue lettere Sinodiche; gliele rimandò nel mese di Maggio sesta indizione, cioè nel 513. con alcuni Cherici, ed offiziali dell' Imperatore, perchè fossero assistiti dall' armi. Ma saputosi questo da S. Saba, andò in Gerusalemme con gli altri Abati del deserto: scacciò

(1) Vita S. Sab. *num.* 56. (2) Theoph. *p.* 134. Vita S. Sab. *n.* 56. (3) *Epist. ad Alcys. ap.* Evagr. (4) Vit. S. Sab. *n.* 55. (5) Evagr. 3. *c.* 34. (6) *N.* 56.

ciò dalla Città coloro, che portavano le lettere di Severo; ed avendo raccolti da ciascun lato una gran moltitudine di Monaci dinanzi al Calvario, col popolo di Gerusalemme, gridavano: Anatema a Severo, ed a quelli, che comunicano seco; e questo in faccia de' Magistrati, de' Capitani, e de' soldati, spediti dall' Imperatore.

Cercò Severo di chiamare al suo partito anche Almondare, che comandava a' Saraceni, sudditi de' Persiani; e che avea devastati oltre modo i Romani in Arabia e in Palestina; ma è da credere, che fosse preso da' miracoli di S. Saba, e degli altri santi solitarj, che dimoravano; poichè fu convertito, e battezzato da' Cattolici (1). Mandò dunque Severo a lui due Vescovi a pervertirlo, ma egli disse loro (2): Ho appunto ricevuto lettere, che sia morto l'Arcangelo San Michele. Questo è impossibile, gli risposero essi. Egli soggiunse loro: E come dunque, essendo G.C. puro Dio, senza avere l'umana natura, è stato crocifisso per noi, se non può morire nè pure un Angelo? Così li rimandò pieni di confusione.

L'Imperatore scrive al Papa.

XXI. Frattanto Vitaliano avea fatti gran procedimenti. Uccise molta gente all' Imperatore, saccheggiò il danaro, e le armi, che mandava alla sua armata (3) e prese il suo nipote Ipazio; conquistò tutta la Tracia la Scizia e la Misia (4); e giunse alle porte di Costantinopoli. Allora l'Imperatore Anastagio, veggendo il suo caso disperato, mandò a lui de' Senatori a chiedere la pace; promettendo di richiamare i Vescovi esiliati. Vitaliano domandò sopra tutto, che Macedonio di Costantinopoli, e Flaviano di Antiochia fossero rimessi nelle lor Sedi, e che si raccogliesse un Concilio generale, dove intervenisse il Papa, per esaminare gli eccessi praticati contra i Cattolici. L'Imperatore, il Senato, e i Magistrati giurarono di farlo. Vitaliano si ritirò, e restituì Ipazio, nipote di Anastagio.

In esecuzione di questo trattato, l' Imperatore Anastagio (5) scrisse a Papa Ormisda il giorno dodici di Gennajo 515. sotto il Consolato d' Antemio, e di Fiorenzo. Da prima procura di scusarsi di aver guardato troppo lungo silenzio, incolpandone la severità de' Papi precedenti; poi prega Ormisda di farsi mediatore, onde sedare i movimenti di Scizia, che costringeranno alla convocazione di un Concilio. Fu la lettera ricevuta in Roma dalle mani di Patrizio, nel giorno ventisette di Marzo. Con un' altra lettera dinotava Anastagio (6), che il Concilio dovea tenersi in Eraclea in Europa, cioè nella Tracia, pregando il Papa, che volesse capitarvi al primo di Luglio del medesimo anno 515. Il Papa rispose all' Imperatore (7), dimostrandogli la sua consolazione, ch' egli avesse finalmente rotto il silenzio, e promettendogli di rispondere più ampiamente, quando saprà il motivo della convocazione del Concilio. E' la lettera in data del quarto giorno di Aprile 515. (8), e con un' altra degli otto Luglio, promette di mandargli tosto de' Vescovi con gli ordini suoi. Vitaliano dal suo canto avea mandati de' deputati al Papa; e Teodorico Re d' Italia lo sollecitava parimente a spedire a Costantinopoli. Così per deliberazione di un Concilio, mandò Ennodio Vescovo di Pavia, famoso per li suoi scritti, ed un altro Vescovo per nome Fortunato, Venanzio Sacerdote, Vitale diacono, ed Ilario Notajo (9). Il Papa diede loro una instruzione, che comincia a questo modo.

Instruzione del Papa a' suoi Legati.

XXII. Quando sarete giunti nella Grecia, se i Vescovi arrivano prima di voi, accoglieteli col rispetto conveniente; se vi apparecchiano un appartamento non lo ricusate, perchè non paja a' laici, che voi neghiate di riunirvi. Se vi pregano a mangiare, scusatevi onestamente (10), dicendo: Pregate Dio, che noi comunichiamo prima alla tavola mistica, che allora questa ci riuscirà più cara. Non ricevete le altre cose che fossero per offrirvi; trattene le vetture, in caso di bisogno; dite che non vi manca cosa alcuna, e che sperate che vi doneranno ancora il loro cuore. Quando sarete a Costan-

(1) Theod. *lect.* 2. *p.* 564. (2) Theoph. *an.* 22. *p* 137. (3) Theoph. *an.* 23. (4) Marcell. *Chr. an.* 514. (5) *To.* 4. Conc. *p.* 1410. (6) *P.* 1425. (7) *Ep.* 2. *ec.* (8) *Epist.* 4. (9) Lib. Pontif. *in Hormisda*. Theoph. *an.* 23. *p.* 137. *D.* (10) *P.* 1426.

stantinopoli, prendete l' albergo che l' Imperatore avrà ordinato, e prima di visitarlo non ricevete alcuno fuor quelli, che hanno zelo per la unione, ma con gran cautela, e per informarvi di quel che accade.

Presentati all'Imperatore, dategli le nostre lettere, dicendo: il Padre vostro vi saluta, e prega sempre per la prosperità del vostro regno, per intercessione di San Pietro e di San Paolo; affine che come vi ha inspirato il desiderio di chiedergli parere, per l'unità della Chiesa, vi dia perfetta volontà. Non gli parlate di cosa alcuna, prima che abbia egli avute le lettere da voi; e quando sieno lette, aggiungete: Il Papa scrisse ancora al vostro servo Vitaliano, che mandò a lui persone per sua parte, con vostra licenza, per quanto scrive. Ma il Papa commette, che le lettere che noi gli portiamo, non gli sieno date, che per ordine vostro. Se l' Imperatore domanda le lettere, che noi mandiamo a Vitaliano, convien rispondergli: Il Papa non cel commise; ma affine che conosciate quanto semplici sieno queste lettere, e che non tendono ad altro che alla riunione della Chiesa; mandate qualche persona con noi, nella cui presenza saranno lette. Se vi dice: Voi avrete ancora alcuni altri ordini; risponderete: Dio ce ne guardi; non è questo nostro costume. Noi veniamo per la causa del Signore; e noi offenderemmo il Signore. Il Papa opera semplicemente, nè domanda altra cosa, fuori che non si alterino le costituzioni de' Padri, e che si discaccino gli Eretici dalla Chiesa. La nostra commissione altro non contiene.

Se l' Imperatore dicesse: A questo fine invito il Papa al Concilio, perchè essendovi qualche difficoltà, ne sia rimossa. Risponderete: Ne rendiamo grazie al Signore; ma il mezzo di riunire le Chiese, è quel solo che vogliate voi osservare quel che osservarono i vostri predecessori, Marciano e Lione. Se domanda, che sia questo? Voi direte, che non si debbe attaccare il Concilio di Calcedonia, nè la lettera del Papa S.Lione. ☞ Se egli dice: Noi riceviamo il Concilio di Calcedonia, e le lettere del Papa Lione; ☞ gli renderete grazie, baciandogli il petto, e dicendogli, ora vediamo che il Signore vi favorisce. Questa è la fede Cattolica, senza la quale non si può essere Ortodosso: Se dice: I Vescovi sono Cattolici; nè si allontanano dalle massime de' Padri. Rispondete: Perchè dunque insorge tanta divisione tra le Chiese di queste contrade? S' egli dice: I Vescovi stavano cheti; ma il Predecessore del Papa li suscitò con le sue lettere. Voi direte: Noi abbiamo in mano le lettere di Simmaco. Se non contengono esse altra cosa che quel che voi accordate, il Concilio di Calcedonia, la lettera di San Lione, ed alcune esortazioni per osservarli, che vi sarà mai da riprendervi? Aggiungete a questo discorso preghiere e lagrime; dicendo: Signore, abbiate riguardo a Dio, ponetevi dinanzi agli occhi il suo giudizio. I Padri, che fecero queste decisioni, seguirono la fede di San Pietro, con la quale si è fabbricata la Chiesa. Se l' Imperatore dice: Or bene, comunicate meco, poichè ho io ricevuto il Concilio di Calcedonia, e le lettere del Papa Lione. Risponderete voi: Ci rallegriamo, e vi preghiamo di riunire la Chiesa: che tutt' i Vescovi sappiano le vostre intenzioni, e che voi osserviate il Concilio, e le lettere del Papa Lione. Se vi domanda, come s'abbia a far questo. Rispondetegli con umiltà: il Papa scrisse a' Vescovi in generale, aggiungete voi le lettere vostre, dichiarando, che sostenete quel che insegna la Sede Apostolica: allora si conosceranno que', che sono ortodossi, e quelli, che non lo sono. Quindi il Papa è disposto a venire in persona, se bisogno il voglia; e non ricuserà cosa alcuna per la riunione della Chiesa. Se l' Imperatore dice: Ciò va bene; intanto ricevete il Vescovo di questa Città. Voi gli direte umilmente: Signore, si tratta di due persone, cioè di Macedonio, e di Timoteo, è questo un affar particolare; bisogna prima metter regola ne' Vescovi in generale, e ristabilire una universale comunione; e si potrà poi meglio esaminare l' affare di questi, o degli altri, che sono fuori delle lor Chiese. Se l' Imperatore dice: Voi parlate di Macedonio; intendo la vo-

ANNO DI G.C. 515.

vostra avvedutezza; egli è un Eretico, non può essere in verun modo richiamato.' Risponderete: Non accenniamo noi alcuno in particolare; parliamo per l'interesse della vostra coscienza, e della vostra riputazione, affine ch'essendo Macedonio un Eretico, sia conosciuto, e non si dica, esser egli oppresso ingiustamente.

Se l'Imperatore dice: il Vescovo di questa Città riceve il Concilio di Calcedonia, e le lettere del Papa Lione; voi risponderete: La sua causa gli riuscirà più favorevole; ma poichè avete voi permesso a Vitaliano, ch'esamini gli affari suoi dinanzi al Papa, lasciate la cosa come sta. Se l'Imperatore dice: La mia Città dovrà essa restar senza Vescovo? Bisogna rispondere: Vi sono molti rimedj, perchè non siate senza comunione, conservando la formalità de' giudizj. Si può sospendere la causa de' vostri Vescovi; e intanto lasciare per provvisione in luogo del Vescovo di Costantinopoli, uno che si convenga con la vostra confessione di fede, e co' decreti della Santa Sede.

Seguita l'instruzione (1): Se vi si danno suppliche contra di alcuni altri Vescovi, principalmente contra quelli, che anatematizzano il Concilio di Calcedonia, e rigettano le lettere di San Lione, ricevete queste suppliche, ma riserbate la causa al giudizio della Santa Sede. Se l'Imperatore promette tutto, purchè veniamo noi in persona: conviene assolutamente mandare prima la sua lettera per le provincie; e che quelli che la porteranno per ordine suo sieno accompagnati da uno de' vostri, affine che tutto il Mondo vegga, ch'egli riceve il Concilio di Calcedonia, e le lettere di San Lione; allora voi ci avviserete, perchè venghiamo. Di più è costume, che i Vescovi sieno presentati all'Imperatore dal Vescovo di Costantinopoli. Se vogliono prevalersene per obbligarvi a visitare Timoteo, e che possiate prevederlo, direte: Gli ordini datici dal Papa vogliono, che noi visitiamo la clemenza vostra, senz'alcun Vescovo; e starete saldi finchè egli rinunzj a questo costume. Se non vuol farlo, o che per destrità vi facciano vedere Timoteo dinanzi all'Imperator, direte: La pietà vostra ci faccia esporre le nostre commissioni in privato. Se ordina, che le diciate dinanzi a lui; risponderete; Non pensiamo già di offendere lui: ma abbiamo degli ordini spettanti alla sua medesima persona; nè possiamo parlare in sua presenza. In somma non proponete cosa alcuna dinanzi a lui, a costo di che che sia.

Tal'è l'instruzione di Papa Ormisda a' suoi Legati; la più antica scrittura, che ci rimanga in questo genere; dove la prudenza e la carità risplendono ugualmente. Per altro non è da maravigliarsi, che il Papa prevegga sì bene le risposte, e le obbiezioni dell'Imperatore: potea ben essere instruito e da Patrizio mandato da Anastagio, e da quelli mandati da Vitaliano. Dopo questa instruzione seguono alcuni articoli, che indicano i punti principali, e aggiungono: che i Vescovi, che vorranno riunirsi, deggiano dichiararsi nella Chiesa dinanzi al popolo, che ricevono la fede di Calcedonia, e le lettere di San Lione, contra Nestorio, Eutichete, Dioscoro, e i loro Settatori Timoteo Eluro, Pietro, e quelli, che sono nella medesima causa, anatematizzando ancora Acazio di Costantinopoli, e Pietro di Antiochia co' loro compagni. Deggiono scriverlo di loro pugno, in presenza di persone elette, secondo il formulario tratto dagli archivj della Chiesa Romana, portato dal notajo Ilaro. Quelli che furono discacciati dalle loro Chiese, essendo in comunione con la Santa Sede, prima di ogni altra cosa, deggiono essere richiamati. Il Papa diede a' suoi Legati una lettera per l'Imperatore (2), che in sostanza contiene le stesse condizioni, per la riunione delle Chiese, e l'esibizione di andare in persona al Concilio per un sì gran bene, quantunque fosse cosa senza esempio. E' questa lettera in data degli undici di Agosto del medesimo anno 515.

XXIII. L'Imperatore Anastagio, che non voleva altro che acquistar tempo, rimandò i Legati al Papa con una lettera, in

(1) P. 1419. (2) Ep. 3.

Artifizj di Anastagio Imperatore.

in cui dichiara, che condanna egli Nestorio, ed Eutichete, e che riceve il Concilio di Calcedonia (1). Ma sopra l'articolo di Acazio, mostra di aver per dura cosa il discacciare i vivi dalla Chiesa, per cagione de' morti; tanto più che sapea di non poter farlo senza grand' effusione di sangue. Soggiunge, che tutto si eseguirà in miglior modo, per via del Concilio: e che manderà degli Ambasciatori, perchè il Papa conosca le sue pure intenzioni.

Avea promesso ad Ennodio di mandarvi de' Vescovi: ma non vi mandò che alcuni laici, come per cosa poco importante (2); cioè Teopompo, Conte de' domestici, o Capitano delle guardie; e Severiano Conte del Concistoro, o Consigliere di Stato. In oltre non li mandò, se non alla metà del seguente anno, sotto pretesto del verno, e del lungo cammino, come dice la lettera al Papa, che avea data loro in data del giorno diciassettesimo delle calende di Agosto, sotto il Consolato di Pietro, cioè del giorno decimosesto di Luglio 516. Diede parimente loro una lettera per lo Senato di Roma, pregandolo che sollicitasse il Re Teodorico, ed il Papa a stabilire la pace della Chiesa (3). Il Senato rispose all'Imperatore, che il Papa domandava instantemente la pace (4), ma ch'egli non potrà averla, fintanto che conservasse il nome di Acazio. Il Papa, senza nominare Acazio, rispose la medesima cosa (5): e che in cambio di dover essere esortato dal Senato, si getta egli medesimo a' piedi dell' Imperatore, per l'interesse della Chiesa.

Vescovi d' Illiria uniti al Papa.

XXIV. Nel medesimo tempo che Ennodio, Fortunato, e gli altri Legati del Papa erano a Costantinopoli (6), v'erano ancora molti Vescovi d'Illiria Cattolici. Fece l' Imperatore Anastagio condurre innanzi i quattro principali Lorenzo di Lignido, Alcisone di Nicopoli, Gajano di Naisso, ed Evangelo di Paulitalo (7), e li condannò all' esilio. Alcisone aveva abbandonata la scisma, ed era ritornato alla comunione della Chiesa Romana, ed alla fede Cattolica (8), per la quale avea distinto zelo, come si vede da una lettera, che i Monaci di Palestina gli scrissero verso il medesimo tempo, intorno a'tumulti della Chiesa Orientale. Evangelo ed un altro Vescovo chiamato Donnione, furono tosto rimandati alle loro case, per lo timor che avea l' Imperatore de' soldati Cattolici d' Illiria; ma ritenne in Costantinopoli Lorenzo di Lignido, come in esilio, facendolo spesso andare al palagio, dove sostenendo questo Vescovo la Cattolica fede, convinse parecchie volte l' Imperatore, dinanzi alla sua propria corte. Quindi fu rimandato alle sue case, dove morì in età di anni 80. Alcisone, e Gajano morirono in Costantinopoli.

Anno di G.C. 516.

Doroteo Vescovo di Tessalonica abbracciò la comunione di Timoteo di Costantinopoli per paura dell' Imperatore (9). Ma essendosi raccolti quaranta Vescovi d'Illiria e di Grecia (10), dichiararono per iscritto, che si separavano da lui, quantunque loro Metropolitano, e mandarono a Roma per abbracciare la comunione del Papa. Di tutti questi Vescovi d' Illiria non abbiamo le lettere altro che di quelli dell' antico Epiro, e del loro Metropolitano Giovanni, Vescovo di Nicopoli successore di Alcisone. V'è primieramente la lettera sinodale soscritta da otto Vescovi, per dar parte al Papa dell' ordinazione di Giovanni; poi una lettera particolare di Giovanni, dove dichiara di ricevere i quattro Concilj generali, e anatematizza Dioscoro, Timoteo Eluro, Pietro Mongo, Acazio, Pietro Follone (11), domandando al Papa, che lo instruisse più ampiamente di quel che doveva osservare.

Papa Ormisda rispose a Giovanni di Nicopoli, e al suo Concilio, che quelli che vogliono ritornare all' unione, deggiono condannare nominatamente Nestorio, Eutichete, e Acazio, cioè non solo i capi, ma anche i settatori della Eresia, secondo la memoria, che manda loro per Pollione, Suddiacono della Chiesa Romana, al quale diede pure questa instruzione (12). Quando sarete voi arriva-

L 2

(1) *P.* 1432. (2) *Epist. ad Avit. p.* 1446. *D.* (3) *P.* 1439. (4) *P.* 1437. (5) *Ep.*6. (6) *Epist. synod.to.*4. *Conc.p.*1440. *D.* (7) *Marcell.Chr.an.*516. (8) Hormisda *ep* 18. *ap.* Evagr.3.c.31. (9) Theoph.n.25. (10) Anast.*p.*139.*B.* (11) *Syn.p.*1440.*p.*1438. (12) *P.*1444.

ANNO DI G.C. 517.

rivato a Nicopoli, e che il Vescovo avrà ricevute le nostre lettere, fate che si raccolgano i Vescovi della sua provincia, e faccia loro soscrivere il libello, unito a queste lettere. Se dice che sia difficile il raunarli, mandi con voi delle persone a ciascun Vescovo, acciocchè soscrivano in vostra presenza. Voi dovete far leggere pubblicamente le nostre lettere, o se i Vescovi non osano farlo, leggano almen queste al loro Clero. Lasciate loro ad eleggere, e riportate a noi le loro soscrizioni, e di Giovanni loro Metropolitano, senza arrestarvi poi colà, per gli artifizj de' nemici. Queste lettere a' Vescovi dell' Epiro sono del mese di Novembre 516.

Lettera del Papa a Santo Avito di Vienna.

XXV. Avea scritto il Papa Ormisda l'anno precedente 515. a Santo Avito Vescovo di Vienna, per dargli parte della conversione delle provincie di Dardania, d' Illiria, e di Tracia, e per renderlo cauto contra gli artifizj degli Scismatici (1). Santo Avito sapeva ancora, che il Papa avea mandato Ennodio in Oriente, e credea che vi fosse una seconda legazione, per questo che nel vero stava in punto di partire. Per saperne l'evento, mandò a Roma il Sacerdote Alessio, e il Diacono Venanzio, in nome di tutta la provincia di Vienna; perchè i Greci si vantavano di essersi riconciliati con la Chiesa Romana. La sua lettera fu ricevuta in Roma nel terzo giorno delle calende di Febbrajo, sotto il Consolato di Agapito, cioè nel trentesimo giorno di Gennajo 517.

Rispose il Papa, che non avea mandata altro che una legazione, e ancor senza effetto, poichè i Greci non desideravano la pace altro che con le parole. Questa, soggiunge, è la cagione del mio silenzio: poichè cosa potrei mandare a dirvi, veggendo che persistono nella loro ostinazione? Per ciò vi avvertisco e con voi tutte le Chiese delle Gallie, di star saldi nella fede, e di guardarvi dagli artifizj de' seduttori. Ma affine che sappiate la disposizione di quelle contrade, molti Traci, quantunque perseguitati, dimorano nella nostra comunione. La Dardania, e la Illiria, vicine alla Pannonia, ci domandarono, che si ordinassero loro de' Vescovi, e l'abbiam fatto, dov' era necessario il farlo. Il Vescovo di Nicopoli, Metropolitano di Epiro, si unì alla nostra comunione col suo Concilio. Dobbiamo mandar loro una seconda legazione, per nulla ommettere, e perchè gli scismatici non sieno più scusabili. Aggiungete alle nostre le vostre orazioni, per lo buon avvenimento. Vi mandiamo le scritture, che vi daranno a conoscere, come si sono riuniti quelli di Nicopoli, e di Dardania. E' questa lettera del giorno quindici di Febbrajo 517. Il Papa scrisse nel medesimo particolare a San Cesario di Arles, per parteciparglielo, e per suo mezzo fare intendere a' Vescovi delle Gallie la riunione di quelli d' Illiria. Vi parla di una legazione in Oriente, che doveva essere la seconda, e afferma di attenderne ancora gli effetti. E' questa lettera del giorno sei di Settembre, sotto il Consolato di Fiorenzo, collocata nell' anno 518. ma questa data è sospetta.

Seconda legazione a Costantinopoli.

XXVI. Poco tempo dopo la lettera a Santo Avito, Papa Ormisda fece partire la seconda legazione, ch' avea destinata per Costantinopoli. Ne diede il carico parimente ad Ennodio di Pavia, con Pellegrino di Miseno (2). E diede loro sei lettere, col libello, o formulario di riunione degli Scismatici; e diciannove copie della protesta, che dovean fare spargere per le Città, se non riceveano le loro lettere. La prima lettera è indirizzata all' Imperatore Anastagio (3), cui esorta il Papa ad eseguire quanto ha promesso, dichiarandogli, che non basta condannare Nestorio, ed Eutichete, se non condanna ancora Acazio; cagione che la Chiesa di Alessandria è nella scisma, in cui dappoi è caduto il resto dell' Oriente. E' la seconda lettera a Timoteo, Vescovo di Costantinopoli (4). Quantunque intruso e scomunicato, il Papa non tralascia di scrivergli, e di trattarlo da Vescovo: esortandolo a ritornare alla riunione, e a supplicare l' Imperatore a proccurarla. Scrisse pure il Papa

(1) Avit. *epist.* 10. 4. Conc. *p.* 1445. (2) Lib. Pontif. *in Hormisd.* (3) *Epist.* 11. (4) *Epist.* 12.

Papa a' Vescovi Scismatici (1) dell'Oriente, supponendo che la maggior parte fossero nella vera fede, e rappresentando loro la necessità di dichiararsi, e di professarla coraggiosamente. Scrisse a' Vescovi Ortodossi, racconsolandoli ne' loro patimenti (2); ed in particolare ad un Vescovo Africano, chiamato Possessore, ch' essendo stato bandito da' suoi luoghi dagli Ariani per la fede, s'era ritirato in Costantinopoli, donde avea mandata al Papa per mezzo de' primi Legati la sua confessione di fede; e sosteneva intrepidamente la causa della religione (3). Al fine scrisse il Papa al popolo, ed a' Monaci di Costantinopoli (4), per racconsolargli, ed animarli. Tutte queste lettere sono del medesimo giorno tre di Aprile 517.

Subito dopo partiti i Legati (5), giunse a Roma un Diacono di Nicopoli, al quale il Papa diede tosto udienza, giudicando bene, ch' egli sarebbe obbligato ad aggiungere all' instruzione de' suoi Legati. Presentò il Diacono al Papa delle lettere di Giovanni, Vescovo di Nicopoli, e del Concilio della sua Provincia, con le quali si doleano, che Doroteo Vescovo di Tessalonica eccitasse contra di essi i giudici ordinarj, e gli offiziali dell' Imperatore, opprimendoli di estorsioni e di spese; essendo sdegnato, che Giovanni non gli avesse data notizia della sua ordinazione. E' vero che dovea farlo, secondo l'antico costume, che dava al Vescovo di Tessalonica diritto sopra tutta l' Illiria Occidentale, come Vicario della Santa Sede. Ma Doroteo essendo Scismatico, ed i Vescovi dell' Epiro Cattolici, non poteano riconoscerlo. Domandavano tuttavia al Papa la permissione di scrivergli in questo incontro, come era usanza, per liberarsi dalla persecuzione.

A questo avviso mandò il Papa a' suoi Legati quattro lettere nella stessa data de' dodici di Aprile 517. La prima all' Imperatore Anastagio, in cui lo prega (6) di far cessare la persecuzione contra questi Vescovi, affine di animare tutti gli altri a riunirsi come essi; la seconda a Giovanni di Nicopoli (7), e al suo Concilio, riprendendoli gagliardamente della permissione, che gli aveano richiesta, di scrivere al Vescovo di Tessalonica: poichè soggettandosi a questo Scismatico, era un ricadere nella scisma, abbandonata allora da essi; e trarvi il Papa medesimo, che con essi comunicava. Scrisse ancora a Doroteo (8), e gli dice in sostanza: Avreste voi ragione di dolervi, se fossimo tutti noi uniti dalla carità; non si è lasciato l'antico costume; ma si è evitata la scisma, e dovreste voi essere il primo a mostrarne l'esempio. Con qual fronte pretendete voi di conservare i privilegj dalla Santa Sede conceduti vi, non seguendo la sua fede; e perseguitando coloro, che vi si riuniscono? Finalmente scrisse il Papa a' suoi Legati (9), e dà loro una instruzione in questi termini.

Giunti che sarete voi in Tessalonica, date al Vescovo le nostre lettere (10), osservando verso lui quanto vi abbiamo ingiunto, intorno a quelli, che non comunicano con la Santa Sede. Dovete sollecitarlo oltre modo a far cessare la persecuzione contra la Chiesa di Nicopoli; rappresentandogli, ch' essendo il Vescovo ritornato alla comunione della Chiesa, non ha potuto comunicare con quelli, che non sono seco lei; e che se Doroteo vuol esser seco, non che rivocare i suoi privilegj, noi c' impegneremo a mantenerglieli. Se potete trarre a fine l' affare in Tessalonica, avvisatene il Vescovo di Nicopoli. Se Doroteo resta nella sua ostinazione, voi tratterete questo affare dinanzi all' Imperatore, secondo le lettere, che gli scriviamo; e gli direte. Non arrestandosi questa vessazione da voi, parrà che Giovanni di Nicopoli la comporti, per essere rientrato nella comunione della Santa Sede. E quelli, che aspettano, che da voi si proccuri questa unione, cominceranno a dubitarne. Noi crediamo espediente, dice il Papa, che voi pubblichiate in varj luoghi le nostre lettere, al Vescovo di Tessalonica, e principalmente nella sua Città. Questo potrà metter fine alla persecuzione, e correggere lui medesimo.

Questa seconda legazione non ebbe miglior effetto della prima (11). L' Impera-

(1) *Ep* 13. (2) *Ep*.14. (3) *Ep*.15 (4) *Ep*.16. (5) *Ep*.17. (6) *Ep*. 19. (7) *Ep*.21. (8) *Ep*. 22. (9) *Ep*. 27. (10) *Ep*.28. (11) Lib.Pontif.*in Horm*.to.4. Conc p.1460.

Anno di G.C. 517.

peratore Anastagio ricusò il formulario della riunione, e si sforzò di corrompere i Legati con danaro; ma non riuscendovi, fecegli uscire per una porta di dietro, e imbarcare con alcuni Magistriani e due Prefetti Eliodoro, e Demetrio; proibendo di lasciargli entrare in alcuna Città. I Legati non mancarono di spargere le loro diciannove proteste, per mezzo di alcuni Monaci, che l'esposero in tutte le Città. Ma i Vescovi, che le ricevettero, temendo di essere accusati, le mandarono tutte a Costantinopoli. Allora l'Imperatore Anastagio, molto sdegnato, scrisse al Papa, il giorno undici di Luglio dell'anno medesimo 517. una lettera, dove dopo essersi attenuto ad un luogo comunissimo intorno alla dolcezza di Gesu-Cristo, conchiude con queste parole: Noi non crediamo ragionevole il pregare coloro, che rigettano le preghiere ostinatamente; potendo noi soffrire le ingiurie, e il dispregio, ma non i comandi. Questo fine ebbero le promesse da lui fatte di proccurare la riunione della Chiesa; e rimandò indietro senza più fare, circa dugento Vescovi, ch'erano andati per lo Concilio, che dovea tenersi in Eraclea. Il popolo e il Senato lo rinfacciarono di spergiuro: ma diss' egli, che vi era una legge, che ordinava all' Imperatore di essere spergiuro, e di mentire, quando occorresse farlo. Credeasi perciò instrutto delle massime de'Manichei.

Elia discacciato da Gerusalemme.

XXVII. Saputosi da lui, che Elia Patriarca di Gerusalemme avea ricusata la comunione di Severo, falso Patriarca di Antiochia, montò in gran collera (1), e mandò Olimpio Duca di Palestina, il quale usando molti artifizj, discacciò Elia dalla sua Sede, lo mandò in esilio ad Aila (2), e pose in suo luogo Giovanni figliuolo di Marciano, ch'era stato Guardiano della Croce, e che promise di abbracciare la comunion di Severo. Egli fu fatto Vescovo di Gerusalemme nel terzo giorno di Settembre, nel principio dell'undecima indizione, cioè nell'anno 517. Avendo inteso San Saba e gli altri Padri del deserto, che Giovanni avea fatta quella promessa, lo scongiurarono di non ricevere Severo nella sua comunione, e di esporsi piuttosto a qualunque estremo danno, per lo Concilio di Calcedonia, offerendosi tutti di sostenerlo a tutto lor potere. Ebbe Giovanni tanto rispetto verso loro, che mancò di parola al Duca Olimpio.

A questo avviso la collera dell'Imperatore degenerò in furore; e per ritrarne profitto, un certo chiamato Anastagio, figliuolo di Panfilo, desiderando di essere Duca di Palestina, promise trecento libbre d'oro (3), s'egli non obbligava Giovanni a ricevere Severo nella sua comunione, e ad anatematizzare il Concilio di Calcedonia. Fu dunque mandato in cambio di Olimpio. Giunto in Gerusalemme, sorprese il Patriarca Giovanni, e poselo nella pubblica prigione. Tutti gli abitanti si racconsolarono, avendo Giovanni in conto di traditore, che avesse ingannato il Patriarca Elia. Ma un certo Zaccaria, Magistrato di Cesarea, entrò nella prigione segretamente, e parlò a Giovanni in questo modo: Se volete voi mantenervi nel Vescovado, non vi lasciate persuadere a ricevere Severo nella vostra comunione; ma fate mostra di acconsentire al Duca, e ditegli: Io non ricuso già di fare quanto ho promesso; ma per paura che si dica che io lo feci a forza, liberatemi di qui, e Domenica farò quanto mi commettete. Il Duca persuaso da questo discorso, lo fece trarre di prigione.

Giovanni subitamente mandò di notte tempo a tutt'i Monaci, perchè capitassero in Gerusalemme. Vi giunsero da tutte le parti, e si pretendea di averne contati fino a diecimila (4): ma come la Chiesa Cattedrale non potea contenere una tal moltitudine, si risolvettero di raccogliersi in quella di Santo Stefano, ch'era molto più grande. Essendovisi dunque tutti raunati tanto i Monaci, quanto gli abitanti, vi andarono il Duca Anastagio, e Zaccaria Consolare: vi si ritrovò ancora Ipazio nipote dell'Imperatore, il quale, liberato che fu dalla prigione di Vitaliano, andò in Gerusalem-

(1) Vita Sab. *n.* 56. *p.* 310. (2) Theoph. *p.* 134. (3) Theoph. *p.* 136. *A.* (4) Vita S. Sab. *p.* 312.

lemme ad adempire un voto. Mentre che il Duca Anastagio attendeasi di vedere eseguita la volontà dell'Imperatore, salì il Patriarca Giovanni sopra la tribuna, avendo da' lati Teodosio e Saba, capi di tutt'i Monaci: il popolo gridò per molte ore: Anatematizzate gli Eretici, e confermate il Concilio. Subitamente ad una voce anatematizzarono Nestorio, Eutichete, Severo di Antiochia, Soterico di Cesarea in Cappadocia, e chiunque non ricevesse il Concilio di Calcedonia. Dopo ch'ebbero così detto, discesero (1); ma San Teodosio risalì, e disse ad alta voce: Se alcuno v'è, che non riceva i quattro Concilj, come i quattro Vangeli, sia anatematizzato. Il Duca rimase molto sorpreso, e temendo della moltitudine de' Monaci, fuggì in Cesarea. Ma Ipazio protestò agli Abati con giuramento, ch'era andato in Gerusalemme per entrare nella loro comunione, senza mai avere avuta parte in quella di Severo; offerì cento libbre d'oro per lo Santo Sepolcro, per lo Calvario, e per la Santa Croce; ed altrettante ne diede a San Teodosio, e a San Saba, per distribuirle a' Monaci del paese.

Informato che fu l'Imperatore di quanto era occorso in Gerusalemme (2), apparecchiavasi ad usare la forza, per mandare in esilio il Patriarca Giovanni, San Teodosio, e San Saba; ma avendone gli Abati avuta notizia, raccolsero tutt'i Monaci, e di comune assenso scrissero una protesta, mandata all'Imperatore (3). Era conceputa in modo di supplica nel nome di Teodosio, e di Saba, Archimandriti degli altri Abati, e di tutt'i Monaci, che abitavano la santa Città, il vicino deserto, e il Giordano; e diceva in sostanza.

Lettera de' Monaci di Palestina all'Imperatore.

XXVIII. Dio affidò a voi l'Impero per procurare la pace a tutte le Chiese, ma principalmente alla madre delle Chiese, nella quale si è adempiuto il mistero della salute. Abitando questa santa terra, abbiamo noi ricevuta la fede di questo mistero, non per immaginazione, ma realmente per la Croce di Gesu-Cristo, per lo suo sepolcro, e per tutt' i santi luoghi, che vi si adorano. L'abbiamo ricevuta dal suo cominciamento, dalla bocca de' Profeti, e degli Apostoli; noi la manteniamo intera, e sempre siamo per mantenerla, per la grazia di Dio senza che ci sgomentino i suoi avversarj, nè lasciarci rivolgere ad ogni vento d'altra dottrina, che spiri; e perchè siete ancor voi nodrito in questa santa credenza, e che avete ricevuto l'Impero; ci maravigliamo, come sotto il vostro regno sia insorta così gran tempesta contra la Santa Città, per modo che ne sieno stati scacciati i Vescovi, i Sagri Ministri, i solitarj violentemente, in faccia de' Pagàni, de' Giudei, e de' Samaritani (4), e strascinati per mezzo alle Città, in luoghi profani ed impuri, per costringergli a fare cose che oltraggiano la fede; cosicchè quelli che vengono qui, tratti da divozione, in cambio di rimanere edificati, ritornano scandalezzati al loro paese.

Se per cagion della fede viene in questa forma assalita la Santa Città, come si pretende mai d'insegnarci la nostra credenza cinquecento, e tanti anni dopo la venuta di Gesu-Cristo? Apparisce chiaramente, che la riforma, che si vuole presentemente introdurre nella fede, è la dottrina dell'Anticristo, che vuole turbare la pace delle Chiese. L'autore di tutti questi mali è Severo Acefalo, e scismatico in ogni tempo, il cui innalzamento alla Sede di Antiochia fu permesso da Dio per li peccati nostri. Noi rigettiamo la sua comunione (5), e vi supplichiamo di aver pietà di Sionne, madre di tutte le Chiese; poichè se in materia di fede si dee scegliere tra la vita, e la morte, la morte ci riuscirà più cara. Non comunicheremo in verun modo giammai co' nemici di Dio, e della Chiesa; e riceviamo noi come i Vangeli i quattro Santi Concilj, ch'esprimono i medesimi sensi con diverse parole: Non si potrà già mai congiungere noi a coloro, che non ubbidiscono a questi Concilj, quando fossimo minacciati di mille morti; e per rendervene certo (6), noi diciamo anatema

(1) P. 318. (2) N. 57. (3) P. 314. (4) P. 316. (5) P. 317. (6) P. 318.

ANNO DI G.C. 517.

ma a Nestorio; che divide Gesu-Cristo; e ad Eutichete, che confonde la divinità, e l'umanità. Dopo questa dichiarazione in iscritto per parte nostra, fate cessare i mali, che tutto dì commettono contra la Santa Città, e contra il nostro Santo Vescovo Giovanni. Altrimenti vi protestiamo dinanzi alla Santa Trinità (1), che sopporteremo piuttosto, che si sparga il nostro sangue, e che si abbrucino i santi luoghi. A che servono i loro nomi, se vengono profanati in effetto? La grazia di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, e conserva la sua Chiesa, sia quella che faccia cessare tutti gli scandali per ordine vostro, a gloria sua, e ad onore del vostro regno.

Si fecero quattro copie di questa dichiarazione, due si tennero per lo paese, l'una per li Governatori, l'altra per Giovanni Patriarca di Gerusalemme. Si mandarono l'altre due in Costantinopoli per l'Imperatore (2), e per lo Patriarca. Ricevuta ch'ebbe l'Imperatore Anastagio questa supplica (3), fu consigliato di stare allora cheto, per motivo di Vitaliano, che avea ricominciata la guerra; essendo sdegnato de' suoi spergiuri. Quindi il Patriarca Giovanni non fu discacciato da Gerusalemme.

Giovanni Patriarca di Costantinopoli. Dioscoro di Alessandria.

XXIX. Un nuovo ve n'era a Costantinopoli. Morì Macedonio nel suo esilio a Gangres, dove fu seppellito nella Chiesa di San Callinico, e gli si attribuirono de' miracoli, dopo la sua morte (4). Morì Timoteo nel quinto giorno di Aprile 517. sotto il Consolato di Agapito (5), dopo aver tenuta per sei anni la Sede di Costantinopoli. Si ordinò in sua vece, nella terza festa di Pasqua, cioè il giorno ventiquattro di Aprile, il Sacerdote Giovanni di Cappadocia suo Sincello (6). Prima della sua ordinazione, l'Imperatore gli avea fatto condannare il Concilio di Calcedonia; ma il popolo gli domandò con gran romore, che anatematizzasse Severo.

Nel medesimo anno 517. (7) sotto il Consolato di Agapito, Giovanni Nicaiota Patriarca Eretico di Alessandria morì dopo aver tenuta la Sede dieci anni. Si elesse in suo luogo Dioscoro il giovane, nipote di Timoteo Eluro. Ma come era stato intronizzato da' Magistrati, il popolo di campagna si divise da lui, dicendo che non si poteva ordinare un Vescovo, se non a norma de' Canoni degli Apostoli. Dioscoro dunque andò alla Chiesa di San Marco, dove si portò il Clero, e fu ordinato di nuovo, poi si avviò a celebrare l'Offizio alla Chiesa di San Giovanni; e v'erano presenti Teodosio, figliuolo di Callopio prefetto di Egitto, ed Acazio comandante delle truppe. Il popolo si sollevò, e cominciò a dire delle ingiurie al Prefetto, perchè lodava l'Imperatore Anastagio. Finalmente giunsero a tale trasporto, che strascinarono giù dalla sua sedia il figliuolo del Governatore, e l'uccisero. Il Comandante Acazio fece morire quelli, che gli venne fatto di prendere; e sapendo che l'Imperatore n'era molto sdegnato, si deputò il Patriarca Dioscoro per intercedere appresso di lui. Ma giunto che fu in Costantinopoli, credendo i Cattolici, che fosse andato per adoprarsi contra la fede, lo insultarono pubblicamente. Egli placò l'Imperatore, e subito ritornò via. Verso il medesimo tempo, o almeno sotto l'Imperatore Anastagio (8), si convertirono alla fede gl' Immireni sudditi de' Persiani. Abitavano essi all'estreme parti dell'Arabia al Mezzogiorno, e si crede che fossero que' medesimi, che si chiamavano Omeriti. La Regina di Saba in altro tempo aveali fatti divenire Giudei, poi erano ritornati Pagani; ed allora si fecero Cristiani, e ricevettero un Vescovo.

Concilio di Epaona.

XXX. Gondebaudo Re de' Borgognoni nella Gallia morì nell'anno 516. sotto il Consolato di Pietro (9); e lasciò in successore Sigismondo suo figliuolo (10), che S. Avito Vescovo di Vienna avea convertito alla fede Cattolica, e l'anno precedente 515. sotto il Consolato di Fiorenzo e di Antemio, avea questo Principe fabbri-

(1) *P.* 319. (2) Theoph. *an.*25. *p.*139. *B.* (3) Vit. S. Sab. *n.*57. *p.*320. (4) Theoph. *an.* 25. *pag.*138. *D.* (5) Theod. *lect.* *p.*565 *A.* (6) Niceph. *Chr.* Theoph. *an.* 27. *p.*140. (7) *Sup. n.* 10. Theoph. *an. p.* 139. (8) Theod. *lect. lib.* 2. *p.*567. C. (9) Marii *Chr.* (10) Agobard. *advers. leg. Gond.* Ado *in Chr.*

bricato il Monistero di Agauna, o San Maurizio in Valais; cioè rifabbricò la Chiesa, e diede de' beni al Monistero: poichè sussistea prima, essendone stato Abate San Severino al tempo di Clodoveo. Il Re Sigismondo vi donò molti terreni, nelle diverse provincie soggette al suo dominio, e se ne numerano sino a sedici (1). Per formarvi una gran comunità, si chiamarono de' Monaci da molti Monisteri, e se ne fecero nove segregazioni, che diceano l'offizio in giro, poichè vi si stabilì la salmodia perpetua (2). Innemondo reggea questa gran comunità. Santo Avito vi predicò alla dedicazione del nuovo Monistero.

Nel principio del regno di Sigismondo, e senza dubbio di suo consenso, convocò Santo Avito i Vescovi della sua Provincia, per tenere un Concilio in Epaona, che si crede essere Yene, nella Diocesi di Bellay. Fu tenuto nel giorno diciassette delle calende di Ottobre, sotto il Consolato di Agapito, cioè nel giorno quindici di Settembre 517. V'intervennero venticinque Vescovi, tutti del Regno di Borgogna. Erano i due primi Santo Avito di Vienna, e San Vivenziolo di Lione, di cui il giorno dodici di Luglio fa commemorazione la Chiesa (3). Vi si vede ancora Santo Apollinare Vescovo di Valenza (4), e fratello di S. Avito, di cui si fa commemorazione il giorno quinto di Ottobre (5). S. Gregorio di Langres (6), che cinque anni prima, cioè nell' anno 512. avendo ritrovate a Dijon le Reliquie di San Benigno martire, le trasferì, fabbricandovi intorno una Chiesa ed un Monistero, dotato de' suoi averi, facendo confermare la fondazione con le lettere di Papa Ormisda. Era Gregorio di stirpe de' Senatori (7), ed era stato quarant'anni Conte di Autun. Dopo la morte di sua moglie, venne eletto Vescovo, e governò la Chiesa di Langres trentadue anni: Morì di novantadue, lasciando in suo successore Tetrico suo figliuolo. La Chiesa fa commemorazione di lui nel quarto giorno di Gennajo (8). Al Concilio di Epaona intervenne ancora S. Pragmazio Vescovo di Autun, di cui fa commemorazione la Chiesa il giorno 22. di Novembre (9).

Questo Concilio fece quaranta Canoni. Il primo proibisce lo scusarsi di andare a Concilj, se non per malattia. Santo Avito lo accennava nella lettera di convocazione (10), e doleasi, che fossero cessati i Concilj, protestando che il Papa ne l'avea ripreso. E' vietato a' Vescovi, a' Sacerdoti, e a' Diaconi il tenere cani da caccia, e degli uccelli (11). Da questo si vede, che il Clero cominciava a lasciarsi sedurre da' costumi Germanici delle nazioni dominanti. Possono i Cherici litigare dinanzi a' Giudici secolari, in cause passive, non attive; se non fosse per ordine del Vescovo (12). Si dice, che il Cherico convinto di falsa testimonianza (13) sarà tenuto per reo di colpa capitale; ed un altro Canone vuole, che la pena di tali delitti sia d'essere deposto; e messo in un Monistero (14). Molti di questi Canoni (15) parlano de' fondi della Chiesa, il godimento de' quali era accordato a' Cherici precariamente, e li distinguono da' beni proprj. Vi si abolisce (16) la consagrazione delle vedove Diaconesse. Si vieta di entrare ne' Monisteri delle giovani, se non fosse a persone di età, e di virtù sperimentata (17), o a' prossimi parenti; quelli medesimi, che vi vanno a dire la Messa, deggiono uscire subito terminata; il che fa vedere, che non avevano altro che degli Oratorj dentro al Convento.

Erano gli Abati soggetti alla correzione del Vescovo (18), che potea parimente deporgli. I Monaci lavoravano tutto il giorno alla campagna (19). Non si poteano stabilire nuovi Monisteri, senza permissione del Vescovo (20), e non poteva un medesimo Abate governare due Monisteri (21). Non si deggiono riporre le Reliquie negli Oratorj de' villaggi, se non vi sono Cherici vicini quanto basta (22), per andarvi ad offiziare; o senza farvi un fondo ba-

(1) *Sup.n.4.to.5.* Conc.*p.*1557. E. (2) *Edit.Sirm.p.*138. (3) Mart.R.22.*Jul.* (4) *Vit.ap.* Boll.4.*Jan.* (5) Mart.R.5.*Oct.* (6) Greg.Tur.*vita PP.c.7.* (7) *To.2. Spicil.* (8) Mart.R. 4.*Jan.* (9) Mart.R. 22. *Nov.* (10) Avit.*ep.*40.*to.*4. Conc *p.*1573. (11) C.4. (12) C.11. (13) C.13. (14) C.22. (15) C.8.14.18. (16) C.21. (17) C.38. (18) C. 19. (19) C.8. (20) C. 10. (21) C. 9. (22) C. 25.

Anno di G.C. 517.

bastevole per mantenerveli. Non si consagreranno altro che gli altari di pietra con l'onzione della cresima (1). Ve n' erano dunque ancora di legno. Le Chiese degli Eretici sono riguardate come impure ed esacrabili, ed è proibito l'applicarle a' santi usi (2). Ma si possono riprendere quelle, che furono tolte con violenza a' Cattolici. Vittorio Vescovo di Granoble, che ritrovavasi a questo Concilio, avea preso parere a questo proposito poco tempo prima da Santo Avito (3); cioè dopo la conversione del Re Sigismondo; e Santo Avito avea deciso, come fece in questo Concilio, che non bisognava servirsi delle Chiese degli Eretici, e nè pure de' loro sagri vasi. Tuttavia il Concilio d' Orleans tenuto sei anni prima, avea deciso al contrario (4), che bisognava consagrare le Chiese de' Goti; ed è questa la pratica universale di tutta la Chiesa.

E' permesso a' Sacerdoti (5) di dare l' unzione della Cresima agli Eretici infermi negli estremi, che si convertiscono; ma in sanità, deggiono domandarla al Vescovo. Si accorcia la penitenza degli Apostati (6), ch' essendo stati battezzati nella Chiesa Cattolica, sono caduti nell' eresia; e si riduce a due anni, duranti i quali digiuneranno tutt' i tre giorni, frequenteranno la Chiesa, e staranno nel luogo de' penitenti, uscendone co' Catecumeni. Se si dolgono, osserveranno la penitenza degli antichi Canoni. Gli uccisori, che canseranno la pena delle leggi (7), faranno la penitenza del Concilio di Ancira (8). Era quella per lo meno d'anni sette. Colui che avrà ucciso il suo schiavo senza ricorrere al Giudice, sarà scomunicato per due anni. Non saranno ricevuti a penitenza quelli, che avranno contratti de' maritaggi incestuosi (9), se non si dividono; e si dichiarano per tali, i maritaggi con la cognata, con la suocera, con la figliastra, con la vedova del zio, con la germana cugina, o germana. La vedova di un Sacerdote, o di un Diacono non può rimaritarsi (10). In ogni provincia si seguirà, nell' offizio divino, il Rito della Metropoli (11). I Cittadini nobili celebreranno la notte di Pasqua e di Natale, nel luogo dove sarà il Vescovo, per ricevere la sua benedizione (12). Sono questi i principali Canoni del Concilio di Epaona.

Altri Concilj.

XXXI. Undici Vescovi tutti del numero di quelli, che vi erano intervenuti, tennero verso il medesimo tempo un Concilio a Lione (13), per occasion di un incesto di un certo Stefano con una donna chiamata Palladia. Erano costoro certamente persone possenti; poichè i Vescovi dichiarano, che se alcuno di essi è perseguitato per tal motivo, tutti gli altri prenderanno parte ne' suoi danni sollevandolo delle sofferte perdite. Soggiungono, che se il Re seguita ad astenersi di comunicar seco loro (14), si ritireranno ne' Monisteri, donde niun di essi uscirà fuori, se non è prima resa la pace a tutti. Tuttavia niuno avrà la temerità di usurpare la Chiesa di un altro (15), o di officiarvi in sua assenza, sotto pena di essere gastigato dal Concilio. Queste cautele de' Vescovi denotano, quanto dovevano essi soffrire da' Re barbari, quantunque Cattolici.

Nel medesimo tempo si convocarono due Concilj in Ispagna (16); il primo a Tarragona, il secondo a Gironna, nella medesima provincia. Il Concilio di Tarragona fu tenuto nel sesto anno del regno di Teodorico, sotto il Consolato di Pietro; cioè l' anno 516. il giorno sei di Novembre: poichè Teodorico Re d' Italia regnava ancora in Ispagna, come tutore del suo nipote Amalarico. Fu composto questo Concilio di dieci Vescovi, il primo de' quali era Giovanni di Tarragona Metropolitano. Il più considerabile era Oronzio od Orenzio, Vescovo di Elvira, che si crede essere stato l'Autore di un avvertimento a' Fedeli in versi elegiaci. Si fecero in questo Concilio tredici Canoni; e tra le altre cose si ordinò, che i Vescovi non si mancassero a' Concilj, che per sola infermità (17), e che il Vescovo, che non fosse

(1) C.26. (2) C.3. (3) Avit. *ep.6.* (4) Conc. Aur. 1. c. 10. (5) C.16. Epaon. (6) C.29. (7) C.31. (8) Conc. Anc. *c.22.23. Sup. lib.10. n.26.* (9) Conc. *p.* 34. *c.* 30. (10) C.32. (11) C. 17. (12) C. 35. (13) T.4. Conc. *p.* 1584. *c.* 1. (14) C. 3. (15) C. 4. 5. 6. (16) *To.* 4. *p.* 1562. (17) C. 6.

fosse stato ordinato nella Metropoli, si dovesse presentare, fra due mesi, al Metropolitano (1), per ricevere le sue instruzioni. Il Metropolitano dovrà non solo chiamare i Sacerdoti della Cattedrale al Concilio (2), ma ancora quelli della campagna, ed alcuni secolari. Io credo che qui s'intenda del Concilio, di cui s'è parlato nel Canone precedente, e che si convocava per l'ordinazione di un Vescovo. I Vescovi, o i Cherici non deggiono (3) fare alcun giudizio nella Domenica, e non mai in materia criminale. Non deggiono prendere pagamento alcuno per aver esercitata la giustizia (4). Non deggiono prestare ad usura (5), nè comperare a troppo vil prezzo, o vendere troppo caro. Nelle Chiese di campagna i Sacerdoti e i Diaconi serviranno a vicenda (6), ciascuno nella sua settimana, per modo che ogni giorno vi si dica vespero e mattutino, cioè le orazioni della sera, e della mattina. Ma tutto il Clero di ogni Chiesa sarà apparecchiato il Sabbato la sera, per l'offizio della Domenica. Il Vescovo visiterà ogni anno le Chiese di campagna (7), per farvi fare le riparazioni, sopra il terzo di tutt' i frutti che gli è attribuito. I Monaci usciti dal loro Monistero, non eserciteranno alcuna funzione ecclesiastica, e non tratteranno alcuno affare secolare (8). Si è parlato ancora de' Monaci nel primo canone di questo Concilio: e si vede apertamente nell'uno e nell'altro, che vi erano sin da allora in Ispagna de' Monasteri governati dagli Abati. Il più antico, che a noi sia noto, è quello di Asana in Aragona sulla riviera di Cinga (9). Venne fondato da San Vittoriano, nativo del paese, che avendo da' suoi primi anni abbracciata la pietà, attese parimente a procurare la salute altrui, e governò molte comunità di Monaci. Fu Abate pel corso di sessant' anni, e ne abbiamo cognizione principalmente per lo suo epitaffio, ch'è opera di Fortunato.

Il Concilio di Girona fu tenuto (10) nel seguente anno 517., dove si computava in Ispagna l'era 555. Vi presedette ancora Giovanni di Tarragona, con una parte di que' medesimi Vescovi in numero di sette in tutto; e non fecero altro che dieci Canoni. Si ordinò come in Epaona (11), che tutta la provincia seguisse il rito della Metropoli, nelle Messe, e nel servigio divino; e che ogni giorno, dopo Mattutino e Vespero, il Sacerdote recitasse l'orazione Dominicale. Si ordinarono due Litanie o Rogazioni (12) di tre giorni, Giovedì, Venerdì, e Sabbato, con l'astinenza di carne, e di vino, la prima nella settimana della Pentecoste, la seconda nel primo Giovedì di Novembre. I Cherici, che furono ordinati (13), avendo essi moglie, dal Vescovo sino al Suddiacono, deggiono abitare separati dalle consorti, o se non dimorano in disparte, abbiano seco loro un confratello, che sia testimonio della lor vita. Quelli che sono ordinati nel celibato (14), non deggiono aver donne per reggere le loro domestiche cose, quando non fossero la loro madre o la sorella. Giovanni Vescovo di Tarragona pregò il Papa Ormisda di dare degli ordini generali a' Vescovi di Spagna per l'osservanza della disciplina; il che fece il Papa con una lettera, in cui raccomanda loro di fare l'ordinazioni de' Vescovi (15) secondo i Canoni, di fuggire la simonia, e di non ordinare per debolezza colui, la cui elezione sarebbe simoniaca; ed al fine, di tenere i Concilj almeno una volta ogni anno. Accompagnò questa lettera con una a Giovanni in particolare (16), dove loda il suo zelo, e lo fa suo Vicario in Ispagna, senza pregiudizio de' privilegj de' Metropolitani. Sono queste due lettere in data del secondo giorno di Aprile 517. sotto il Consolato di Agapito; e pajono aver preceduto il Concilio di Girona: poichè Giovanni di Tarragona era in Italia, quando egli scrisse al Papa (17). Il Papa fece pure suo Vicario per la Betica, e la Lusitania, Sallustio Vescovo di Siviglia: dandogli facoltà di raunare in Concilio i Vescovi delle sue provincie, quando la necessità lo richiedesse; e di giudica-

(1) C. 5. (2) C. 3. (3) Ca. 4. (4) C. 10. (5) C. 3. (6) C. 2. (7) C. 8. (8) C. 11. (9) *Act. SS. Bened. to. 3. pag. 189.* (10) *To. 4. Conc. p. 1567.* (11) C. 10. (12) C. 2. 3. (13) C. 6. (14) C. 7. (15) *Epist. 25.* (16) *Epist. 24.* (17) *Epist. 26.*

Anno di G.C. 518.

re le differenze loro, a condizione di riferirgliele.

Lettere de' Monaci di Siria al Papa.

XXXII. Frattanto Papa Ormisda ricevette una supplica dagli Archimandriti, e da' Monaci della seconda Siria (1), dove si lagnavano della persecuzione di Severo. Mentre che, dicevano essi, andavamo al Monistero di San Simeone per la causa della Chiesa; questi è San Simeone Stilita; questi mali uomini si misero in aguato nel cammino, e piombandoci addosso, uccisero trecento e cinquanta uomini de' nostri; e molti ne ferirono. Uccisero parimente vicino agli altari quelli, che vi si erano rifuggiti. Abbruciarono i Monisteri, mandando di notte tempo una moltitudine di gente sediziosa, e corrotta per danaro; che portarono via quel poco ch'era in essi. Sarete voi informato di tutto dalle notizie, che vi saranno date da' nostri venerabili fratelli Giovanni, e Sergio. Gli abbiamo noi mandati a Costantinopoli, sperando che ci fosse resa giustizia di così fatti eccessi; ma l'Imperatore, senza degnarsi di dir loro una parola, vergognosamente li discacciò; e ci fece conoscere, ch'egli medesimo è l'autore di questi mali. Vi supplichiamo dunque, Santissimo Padre, di risentirvi delle ferite, impresse nel corpo della Chiesa, della quale voi siete il capo, e di vendicare il dispregio della fede, de' Canoni, e del Concilio; voi a cui Dio diede potere di legare e di sciogliere. Seguitano, come parlando, a molti, cioè a dire che col Papa si rivolgevano a' Vescovi d'Italia, e di tutto l'Occidente, secondo l'antico costume. E per dimostrare che sono Cattolici, conchiudono coll'anatematizzare Nestorio, Eutichete, Dioscoro, Pietro Mongo, Pietro Follone, ed Acazio. E' soscritta questa supplica da più di dugento, fra Abati, Sacerdoti, e Diaconi; ma de' ventisei Abati, la maggior parte non si danno titolo nè di Sacerdote, nè di Diacono. Il primo è Alessandro Sacerdote e Archimandrita di San Marone. Teodoreto scrisse la vita di questo Santo (2), e noi vediamo qui, che il suo Monistero era il primo della sua provincia. Rispose il Papa a questa supplica con una lunga lettera, indirizzata (3) non solamente agli Archimandriti della seconda Siria, ma a' Cattolici di tutto l'Oriente, in cui gli esorta a star saldi nella fede (4). E' la lettera in data del decimo giorno di Febbrajo, dopo il Consolato di Agapito; cioè dell'anno 518.

Morte di Anastagio. Giustino Imperatore.

XXXIII. La Chiesa non ebbe pace, che per la morte dell'Imperatore Anastagio, occorsa nel medesimo anno 518. sotto il Consolato di Magno, indizione undecima (5). La notte del giorno decimo di Luglio tuonò e lampò intorno al suo palagio, e ne rimase spaventato. Fuggendo egli di luogo in luogo (6), finalmente fu ritrovato morto d'improvviso in una picciola camera; e si stimò che fosse stato colto da una saetta. Era in età di ottantotto anni, e ne avea regnato ventisette. La sua morte fu rivelata a Santo Elia Patriarca di Gerusalemme; poichè San Saba, in età allora d'anni ottanta, andò a ritrovarlo nel suo esilio in Aila (7) il nono giorno di Luglio; non comparve com'era solito a mangiare all'ora di Nona, e a dire il Vespero insieme; ma disse a San Saba, e a quelli ch'erano seco: mangiate voi altri, che io non ho comodo di farlo. San Saba cercò di ritenerlo; ed egli dissegli, piangendo: E' morto per l'appunto l'Imperatore Anastagio; e io deggio partire, fra dieci giorni, ed essere giudicato seco lui. Quindi pose ordine al governo de' suoi Monisteri, e per otto giorni non visse d'altro che della Santa Comunione, e di vino temperato; poi cadde in una picciola infermità, e il giorno venti di Luglio dopo essersi comunicato, fatte l'orazioni, e risposto *Amen*, morì, in età di ottant' anni. San Saba notò il giorno, ed essendo ritornato in Gerusalemme, intese la morte dell'Imperatore. La Chiesa fa commemorazione di lui (8) nel quarto giorno di Luglio, e di Flaviano Patriarca di Antiochia (9) esiliato

(1) To.4. Conc.p.1461. (2) Philoth.c.26. (3) To.5. Conc. 1. (4) *Epist.* 30. (5) Mar. *Chr.* Vict. Tun. Chr. Pasch.p.330. (6) Theod. *lect. p.* 565. *B.* (7) Vit.S.Sab. *num.*60. (8) Martyr. R. 4. *Jul.* (9) Prat. Spir. c. 35.

to per lo stesso motivo, e morto nello stesso tempo.

Nel medesimo giorno della morte di Anastagio, nove di Luglio 518. Giustino fu riconosciuto Imperatore (1). Era nato in Bederiana ne' confini d' Illiria, e di Tracia, di bassissimo luogo (2). Di semplice soldato, passò per tutti gli ordini militari, e divenne Conte degli Escubitori, vale a dire delle Guardie del palagio. Amanzio Eunuco, prefetto della camera, che tenea possanza intera sopra l' animo di Anastagio (3), avea date a Giustino gran somme di danaro a distribuire, perchè facesse dichiarare Imperatore Teocrito suo confidente. Ma Giustino adoprò il danaro per se medesimo, e fece poi perire Amanzio, e Teocrito. Aveva sessantotto anni, quando fu coronato, ed era ignorante a segno di non saper leggere; ma interamente Cattolico. Chiamavasi sua moglie Lupicina: ma dappoichè divenne Imperatrice, fu chiamata dal popolo Eufemia.

Acclamazioni a Costantinopoli del giorno 15. di Luglio.

XXXIV. La Domenica seguente all' elezione dell' Imperatore Giustino, ch' era nel giorno quindici di Luglio 518. indizione undecima (4), essendo il Patriarca Giovanni andato nella Chiesa maggiore di Costantinopoli secondo il costume, accompagnato da tutto il suo Clero, e trovandosi vicino alla tribuna, il popolo esclamò: Lunghi anni al Patriarca, lunghi anni all'Imperatore, lunghi anni all' Imperatrice. Perchè restiamo noi scomunicati? Perchè non comunichiamo con voi da tanti anni? Vogliamo comunicarci di vostra mano. Deh, salite su la tribuna: deh persuadete il vostro popolo. Ha molti anni, che noi vogliamo comunicare. Voi siete Cattolico, di che temete voi? Discacciate Severo il Manicheo. Si disotterrino le ossa de' Manichei; pubblicate subito il santo Concilio. Santa Maria, è Madre di Dio. Colui che non parla è Manicheo. La fede della Trinità è vittoriosa. L' Imperatore è Cattolico; di che temete voi? Lunghi anni al nuovo Costantino, lunghi anni alla nuova Elena *Iustine Auguste, tu vincas* (5). Diceano queste parole in Latino, quantunque dicessero tutto il resto in Greco; ch' era la loro lingua ordinaria.

ANNO DI G.C. 518.

Seguitarono a fare molte consimili acclamazioni, dicendo al Patriarca: O uscite di qui, o pubblicate tosto il Concilio di Calcedonia. Anatema a Severo il Manicheo novello Giuda (5). Dopo avere gridato molto a lungo in questa forma, e ripetute le medesime acclamazioni, il Patriarca Giovanni disse loro: Fratelli miei, abbiate pazienza che sia da noi salutato il santo altare, quindi risponderò a voi. Qui si vede il costume, osservato nel principio della Messa, di baciar l'altare prima che salutare il popolo. Entrò il Patriarca nel Santuario, col suo Clero; e il popolo seguitò a gridare: Ah, vi scongiuriamo: voi non uscirete di qui, se non anatematizzate Severo. Discacciatelo, ve ne scongiuro. Allora il Patriarca salì sopra la tribuna, e disse: Voi sapete, fratelli miei cari, i combattimenti da me sostenuti, essendo Sacerdote, per la Cattolica fede, e che sono per sostenere fino alla morte. Non occorre dunque far romore o tumulto: non si è fatta cosa alcuna contra la fede; niuno osa anatematizzare il Santo Concilio. Noi riconosciamo per ortodossi tutt' i Concilj, che confermarono il Simbolo di Nicea; principalmente questi tre, il Concilio di Costantinopoli, il Concilio di Efeso, e il gran Concilio di Calcedonia.

Dopo questa risposta, continovarono con le medesime acclamazioni per molte ore; ed aggiunsero: La festa del Concilio di Calcedonia annunziatela presentemente. Io non mi ritiro, se voi non l' annunziate. Ci fermeremo qui fino a sera, annunziate la festa per domani. Il Patriarca propose loro di aspettare l'assenso dell' Imperatore. Ma il popolo insistette, che la festa fosse annunziata allora; e il Diacono Samuele annunziolla così: Noi facciamo sapere alla vostra carità, che domani faremo la commemorazione de' nostri Vescovi Santi Padri, che si raccolsero in Calcedonia, e che con quelli di Costantinopoli, e di Efeso

(1) Chr. Pasch. *p.* 331. (2) Procop. *Anec. c.* 6. Theoph. *p.* 140. Theod. *lect. p.* 565. (3) Evagr. 4. *hist. cap.* 2. (4) To. 5. Conc. *p.* 178. Conc. *sub. Men. act. V.* (5) *Pag.* 179.

Anno di G.C. 518.

Efeso confermarono il Simbolo di Nicea; e noi ci raccoglieremo in questo luogo (1). I Greci fanno ancora nel medesimo giorno (2), cioè nella più prossima Domenica al giorno sedicesimo di Luglio, la commemorazione de' seicento trenta Padri del Concilio di Calcedonia, e nel medesimo tempo degli altri Concilj generali. Il popolo seguitò a gridare lungamente tutto ad una voce, che si anatematizzasse subito Severo, nemico della Trinità, nemico de' Padri, che anatematizzò il Concilio di Calcedonia. Io non partirò di qui, prima che mi sia data risposta. Allora il Patriarca Giovanni fece profferire l'anatema contra Severo, col consenso di tutt'i Vescovi presenti; dodici de' quali sono nominati; i primi sono Teofilo di Eraclea, e Teodoro di Gangres, e fu detto in questi termini: E' noto a tutto il mondo, che Severo si rese colpevole, dividendosi da questa Santa Chiesa, noi dunque secondo i Canoni e i Padri, lo abbiamo per uno straniero, e per condannato, a motivo delle sue bestemmie, e lo anatematizziamo.

Altre del giorno 16. di Luglio.

XXXV. Il Lunedì dietro sedici di Luglio si celebrò la festa de' Padri di Calcedonia; ed avendo il Patriarca fatto il suo ingresso, quando fu vicino alla tribuna, il popolo esclamò: Lunghi anni all'Imperatore. Ristituite alla Chiesa le Reliquie di Macedonio; intendeano dell' ultimo Patriarca di questo nome, morto in esilio (3). Ristituite alla Chiesa quelli che sono in esilio per la fede. Si disotterino le ossa de' Nestoriani, si disotterrino le ossa degli Eutichiani. Chi è Nestorio? Io non lo conosco: anatema a lui, e ad Eutichete. Discacciate i Manichei, discacciate i due Stefani; portate le Reliquie di Macedonio, rimettete il nome di Macedonio. Di grazia notificate all' Imperatore le nostre acclamazioni. Discacciate Amanzio, scacciate la vergogna del palagio; ristituite Eufemio e Macedonio alla Chiesa, mandate le lettere sinodiche a Roma, rimettete i nomi di Eufemio, e di Macedonio, rendete compiuta la festa, discacciate i falsi testimoni di Macedonio (4). Mettete i quattro Concilj ne' dittici; Leone Vescovo di Roma ne' dittici; esponete i dittici sopra la tribuna.

Il Patriarca rispose: Noi abbiamo fatto jeri quel che si dovea fare per appagarvi; lo faremo oggi ancora. Dobbiamo porre la fede per istabile fondamento; ella ci servirà a riunire le Chiese. Glorifichiamo dunque tutti con una sola bocca la Santa e consustanziale Trinità. Ma il popolo seguitò a gridare: si faccia subito; niuno uscirà di qui. Io vi scongiuro; io rinchiudo le porte. Voi non temerete più Amanzio Manicheo; Regna Giustino; perchè temere Amanzio? Fecero ancora molte consimili acclamazioni; e si rispose loro: Voi sapete, che abbiamo sempre cercato di soddisfarvi: ma per operare canonicamente, concedeteci, che convochiamo i Vescovi, e riceviamo l'ordine dall' Imperatore (5), poichè gli riferiremo tutte le vostre acclamazioni. Il popolo serrò le porte, e seguitò a gridare; di modo che fu costretto finalmente il Patriarca a prendere i dittici, dove fece mettere i quattro Concilj di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia; e i nomi di Eufemio, e di Macedonio, Patriarchi di Costantinopoli, e di Papa San Lione. Allora il popolo gridò tutto ad una voce: Benedetto sia il Signore, Dio d' Israele, che visitò, e liberò il suo popolo: seguitando così lungo tempo, e cantando a due cori. Poi si fecero salire su la tribuna i cantori, che intuonarono il Trisagion, e l'Imperatore si fermò per udirlo; poichè secondo la liturgia Greca, si canta nel principio della Messa prima dell'Epistola (6). Dopo la lettura del Vangelo, essendo terminata la Messa de' Catecumeni, e rinchiuse le porte, si recitò al solito il simbolo, e venuto il tempo di recitare i dittici, tutto il popolo si affollò intorno all'altare, con gran silenzio, per ascoltare. Tosto che il Diacono profferì il nome de' quattro Concilj, e degli Arcivescovi Eufemio, Macedonio, e Lione, tutti ad una voce esclamarono: Gloria a voi, o Signore. Quindi si terminò la Messa chetamente. Questo

(1) Pag. 182. (2) Menol. 16. Jul. (3) Sup. n. 11. (4) P. 183. (5) Pag. 186. (6) Liturg. Chrysost.

Anno di G.C. 518.

ſto è quanto occorſe nella Chieſa maggiore di Coſtantinopoli, ne' giorni quindici e ſedici di Luglio 518. e ne furono eſteſi gli atti.

Concilio di Coſtantinopoli.

XXXVI. Per confermare autenticamente quel che il popolo avea ricercato, il Patriarca Giovanni raccolſe un Concilio di quaranta Veſcovi, che ſi ritrovavano in Coſtantinopoli, e gli Abati della Città preſentarono al Concilio una ſupplica tendente al medeſimo fine (1). Era queſta ſupplica ſoſcritta da 54. Abati, tutti Sacerdoti, eccettuato Evezio Superiore degli Accmeti, che non era altro che Diacono. Il primo era Aleſſandro, Eſarca di tutt'i Moniſteri, e probabilmente Abate di San Dalmazio; il ſecondo è Coſtante Abate di Dius, che di ſua mano non fece altro che porvi una croce, facendo ſcrivere il ſuo nome, e la ſua ſoſcrizione da Stratonico, che aveva il ſecondo grado nel Moniſtero; Diogene, Abate del Moniſtero di San Talaſſio ſoprannomato degli Scalzi, fece lo ſteſſo per la ſua eſtrema vecchiezza.

Il Concilio convocato il giorno venteſimo dello ſteſſo Meſe di Luglio 518. undecima indizione, ſotto il Conſolato di Magno, ſentenziò ſu' capi contenuti in queſta ſupplica; il primo de' quali era il riſtabilimento di Eufemio, e di Macedonio (2) ne' dittici, ſi eſaminò il proceſſo fatto contra di eſſi, e per la lettura degli atti ſi ritrovò, ch' era ſtato irregolare, e ſi conobbe, che non furono diſcacciati per avere intentata coſa alcuna contra la fede, onde ſi giudicò ragionevole la domanda di tutto il popolo, e de' Monaci; e per ſoddisfar loro, ſi ordinò, che la memoria di queſti due Patriarchi foſſe riſtabilita nelle ſacre tavole, come quella di San Paolo, bandito al tempo di Coſtantino, di San Giovangriſoſtomo, di San Flaviano. In conſeguenza ſi commiſe che quelli ch' erano ſtati banditi, o diſcacciati, per cagione di Eufemio, e di Macedonio, foſſero parimente richiamati, e rimeſſi ne' poſti loro.

Fu anche giudicato ragionevole, ed utile alla pace della Chieſa di metter ne' dittici i nomi de' quattro Concilj generali, e di S. Lione Papa; perchè il Concilio di Calcedonia aveva ugualmente approvata la ſua fede, e quella di S. Cirillo, il cui nome veniva recitato ne' dittici. In quanto a Severo, falſo Patriarca di Antiochia, il Concilio fece leggere i ſuoi diſcorſi; dove tra le altre ſi trovarono queſte parole: Noi anatematizziamo quel che venne difinito in Calcedonia dal Concilio che fu allora convocato, e da coloro che l' hanno difeſo. Eſſendo ſtate lette queſte parole di Severo, il Concilio di Coſtantinopoli lo dichiarò degno d' un eterno anatema, e decaduto da ogni offizio, e da ogni titolo di Sacerdote, e di Criſtiano, e di reſtar privo della comunione, come beſtemmiatore e calunniatore de' Santi Concilj. Avendo il Concilio di Coſtantinopoli ſentenziato in tal modo ſopra queſta ſupplica de' Monaci, ne ſcriſſe una lettera ſinodale al Patriarca Giovanni, che non vi era intervenuto, affine che ne deſſe relazione all' Imperatore, all' Imperatrice, e al Senato (3). E' ſoſcritta queſta lettera da quaranta Veſcovi; i primi de' quali ſono Teofilo di Eraclea, Stefano di Nicomedia, Baſiliſco di Cizica, Anaſtagio di Nicea, e Marciano di Calcedonia, Teodoro di Gangres, Ipazio di Claudiopoli, e Ciriaco di Tiano.

Riunione accettata in Geruſalemme.

XXXVII. Il Patriarca Giovanni di Coſtantinopoli ſcriſſe a Giovanni Patriarca di Geruſalemme, ed a tutt' i Metropolitani, che vi ſi ritrovavano raccolti, per dar loro parte di queſta buona novella (4); cioè delle acclamazioni del popolo di Coſtantinopoli, della ſupplica de' Monaci, e del decreto del Concilio, mandandogliene diligentemente gli atti, pregandoli di confermarli. Giovanni di Coſtantinopoli ſcriſſe ancora ad Epifanio Veſcovo di Tiro, e furono le ſue lettere accompagnate dagli ordini dell' Imperatore Giuſtino (5), per richiamare tutti coloro, ch' erano ſtati banditi da Anaſtagio, e perchè ſi poneſſe il Concilio di Calcedonia ne' dittici.

Giunti queſti ordini in Geruſalemme, San

(1) *To.* 5. *Conc. p.* 170. *E.* (2) *P.* 163. *D.* (3) *Tom.* 5. *Conc. p.* 162. *E.* (4) *To.* 5. *Conc. p.* 186. (5) *Ibid.* Vita S. Sab. *n.* 60. *p.* 326. *B.*

ANNO DI G.C. 518.

San Saba vi accorse tosto. Vi si raccolse una infinita moltitudine di Monaci, e di laici; i Vescovi vi tennero il loro Concilio; e si celebrò una festa il sesto giorno del mese di Agosto. Si pubblicarono gli ordini dell'Imperatore, e si posero i quattro Concilj ne' dittici, Giovanni di Gerusalemme ne scrisse una lettetera sinodale a Giovanni di Costantinopoli in suo nome, e in nome di tutt' i Vescovi delle tre Palestine. Essa è sottoscritta da trentatrè (1). I primi sono Giovanni di Cesarea, e Teodosio di Scitopoli, che tuttavia non si ritrovarono al Concilio di Gerusalemme; ma il Patriarca Giovanni mandò loro S. Saba con alcuni altri Abati del deserto (2).

Riunione in Tiro.

XXXVIII. Era il popolo di Tiro particolarmente animato contra di un Monaco, chiamato Giovanni, Mansionario della Chiesa della Santa Vergine (3), il quale avendo trattato segretamente cogli Scismatici, andò in Antiochia, si dedicò a Severo, e sosrisse di sua mano l'anatema del Concilio di Calcedonia, e della lettera di San Lione. Poi ritornando a Tiro, diede in potere degli Scismatici la Chiesa della Santa Vergine, dove tennero illecite Assemblee, a segno di amministrarvi il battesimo, con infinito scandalo del popolo, che vedea de' nuovi battezzati uscire da due luoghi: cosa sino allora non intesa. Si venne alle sedizioni, nelle quali gli Scismatici lanciarono pietre contra le Croci: de'Cherici, e de' Laici rimasero feriti, e il Vescovo Epifanio corse pericolo della vita.

Le lettere di Costantinopoli (4) vennero portate nella vecchia Chiesa il giorno ventotto di Lous l' anno di Tiro 643. Indizione duodecima, cioè nella Domenica del giorno sedicesimo di Settembre 518. Dopo la lettura del Vangelo, Sergio Diacono lesse le lettere di Giovanni di Costantinopoli, di Teofilo di Eraclea, e del Concilio di Costantinopoli ad Epifanio di Tiro, poi la lettera sinodale a Giovanni di Costantinopoli, contenente anatema contra Severo di Antiochia. Allora il popolo raunato nella Chiesa di Tiro, esclamò: Lunghi anni all'Imperatore, lunghi anni all'Imperatrice, lunghi anni al Senato; a'Prefetti, al Conte Giovanni, al Patriarca Epifanio. Essi danno questo titolo al loro Vescovo. Dio solo fece questo (5). Ecco la fede, un Dio, una fede, e rivolgendosi ad Epifanio: Fate quel che fece il Concilio; chi non parla non è fedele. Lunga vita al patricio Vitaliano. Salite; anatematizzate Severo, e il Monaco Giovanni.

Essendo il Vescovo Epifanio salito sopra la tribuna, il popolo seguitò a gridare. Dio vi ha qui messo. Un Dio, una fede. Fate salire i Vescovi. In effetto salirono; cioè Giovanni di Tolemaide, Teodoro di Porfireona, ed Elia di Racena; il popolo seguitò a gridare: Lunghi anni al Patriarca Episanio, voi avete sofferto il martirio come i Santi, e la vostra fede ha vinto. La madre di Dio ha scacciato Severo, che turbò le Chiese. Discacciate gli Scismatici dalla Città, discacciate gli Egizj: l'Imperatore è Ortodosso. Togliete via la caverna de'ladri. Togliete via; abbruciate la caverna degli Scismatici; e poi: Discacciate i Vescovi eretici; Giustino regna, nulla resta a temere. Discacciate gli Acefali, se vincevano essi, noi saremmo morti (6). Prendete la Madre di Dio. Voleano dire, che doveva il Vescovo ripigliare il possedimento della Chiesa della Santa Vergine, occupata dagli Scismatici; per il che seguitavano a dire: Entrate, purificate la santa casa. Andiamo alla Madre di Dio. Fate portare le Reliquie di Flaviano. Flaviano è Patriarca di Antiochia, discacciato da Severo, e morto in esilio. Continovava il popolo: Andiamo, Andiamo a Santa Maria; Dateci la Croce. Lapidarono la Croce; la croce ha vinto. Andiamo, entriamo; annunziate la festa.

L'Arcivescovo Epifanio disse: Io vi prego avere pazienza: e permettete, che anatematizziamo l'Acefalo: poi soggiunse: La fede che ci hanno insegnata gli Apostoli, e che i nostri Padri ricevettero da essi, tanto quelli di Nicea, che di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, è quella stessa, che insegniamo a voi: e noi ana-

(1) To.5. Conc. p. 187. C. (2) Vita S. Sab. n.61. (3) Ep. Epiph. t.5. Conc. p. 198. B. (4) To.5. Conc. p.262. E. (5) P. 101. (6) P. 206.

anatematizziamo tutti gli Eretici. Nomina tutti coloro, che assalirono l'Incarnazione: quindi soggiunge: E similmente anatematizziamo (1) l'empio Severo, l'Acefalo e lo scismatico, come quelli, che anatematizzarono i nostri Santi Padri, e suscitarono le scisme nella Chiesa. Fu interrotto dal popolo, che gridò: Dio ha fatto questo: un Dio, una fede per la pace della Chiesa. Lunga vita all'Arcivescovo Epifanio: anatematizzate il Mandrita. L'Arcivescovo continovò, dicendo: Noi anatematizziamo ancora Giovanni, Monaco, apostata, dappoichè ha ricevuta l'empia dottrina di Severo. Sienò entrambi anatematizzati; abbiano la maledizione dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, nel Cielo, nella terra, in questo e nell'altro mondo, Amen. Gridò il popolo: Amen, amen, amen, aggiungendo molte altre acclamazioni: e particolarmente questa: Anastagio non v'è più; Giustino è quegli che regna: non è Manicheo, com'era Anastagio; è morto Amanzio, il nimico della Trinità.

Quindi Giovanni Vescovo di Tolemaide (2) disse al popolo: Noi anatematizziamo tutti coloro, che furono anatematizzati dal Santissimo Arcivescovo; e in particolare Severo, e Giovanni Mandrita; aggiungendo il resto della formula, come l'Arcivescovo. Lo stesso avea fatto Teodoro Vescovo di Porfireona, poi Elia di Raclena. Rispose il popolo con le sue acclamazioni; sollicitando sempre, che si facesse l'offizio nella Chiesa della Santa Vergine. Allora l'Arcivescovo disse loro: L'ora è tarda, bisogna fare la divina liturgia. Basta così, perchè ci rimangono molte cose a leggere. Domenica prossima, a Dio piacendo, leggeremo il resto nella Chiesa di Nostra Donna: e di nuovo anatematizzeremo l'Acefalo, e i suoi settatori. Quindi l'Arcidiacono Zaccaria annunciò la festa in questi termini (3). Facciamo noi sapere alla carità vostra, che nella prossima Domenica, a gloria di nostro Signor Gesu-Cristo, e di Nostra Donna, Madre di Dio, per la salute, e per la prosperità dell'Imperatore Giustino, dell'Imperatrice Eufemia, delle alte potenze, del Santo Arcivescovo Giovanni di Costantinopoli, e del Concilio, che vi è convocato, noi faremo la santa Assemblea nella Chiesa della Santa Vergine di Jamsusa. Ci raccoglieremo quì la mattina per andarvi cantando, con ceri ed incenso; ci daremo pensiero di ritrovarvici tutti. Soggiunse l'Arcivescovo: Sabbato la sera faremo l'offizio de' vesperi nella medesima Chiesa della santa Vergine. S'impose silenzio, e si terminò la Messa.

Querele contra Severo.

XXXIX. L'Arcivescovo Epifanio, ed i Vescovi suoi dipendenti scrissero dappoi al Concilio di Costantinopoli, in risposta alla lettera, che ne aveano ricevuta, approvando la condanna di Severo. Si diffondono sopra le sue colpe, e dicono: Egli scomunicò de' cherici (4) senza l'assenso de' loro Vescovi, ed accolse nella sua comunione quelli, ch'avevano essi scomunicati; permettendo che facessero le loro funzioni (5). Ridusse all'ordine di Diaconi, alcuni Sacerdoti ordinati da' Vescovi, che non ha potuti sedurre. Ordinò in altre Diocesi alcuni Corevescovi, e alcuni Mansionarj: permise a Stefano Vescovo di Ortosia, di fare delle ordinazioni nella Diocesi di Antarada, vivente il Vescovo Teodosio. Severo in Antiochia dissipò il danaro della Chiesa, e si servì di quelli che viveano di limosine, per suscitare le sedizioni. I Vescovi dichiararono poi (6), che ricevevano essi i quattro Concilj, e le lettere di San Lione: e domandarono, che il corpo del Patriarca Flaviano fosse trasferito in Antiochia, e riposto il suo nome ne' dittici. Era questa lettera soscritta da Epifanio di Tiro, da Andrea di Sidone, da Giovanni di Tolemaide, da Teodoro di Porfireona, da Elia di Zenopoli, e da altri Vescovi, che non sono nominati.

Il Clero di Antiochia (7) scrisse al Patriarca Giovanni di Costantinopoli, ed al suo Concilio per dolersi de' delitti di Severo. E' noto a ciascuno, dicono essi (8), di quanti Monaci fece uccisione per mano de' Giudei. Era spettacolo orribile, il vedere uomini incanutiti nelle fatiche della vita ascetica, nudi, e inse-

(1) P. 207. (2) P. 210. B. (3) P. 211. (4) P. 204. (5) Pag. 195. (6) P. 193. (7) P. 158. (8) P. 159.

Anno di G.C. 518.

insepolti in numero di più di trecento, esposti a' cani, e agli uccelli. Non è meno compassionevole quel che fece negli ospitali; poichè vi fabbricò delle prigioni, dove traevansi a morte i fedeli a forza di sferzate nelle tenebre. Tutta la Città è informata di quel che fece nelle fontane di Dafne, usando magie, e offerendo incenso a' Demonj (1). Non la perdonò a' santi altari, nè a' sagri vasi, avendo atterrati gli uni, e fonduti gli altri, per distribuirgli a' suoi simili. Prese tra le altre cose le colombe d'oro e d'argento, sospese sopra le sacre fonti, e sopra gli altari, dicendo, che non si dovea rappresentare lo Spirito Santo in forma di colomba (2). Dispensò tutte l'entrate della Chiesa, impegnò le case ed i terreni migliori, caricandoli di debiti. Vi preghiamo dunque a liberarci di questo cattivo uomo, di castigarlo, secondo i Canoni, e le leggi civili, e di provvedere alla conservazione di quel poco che rimane, persuadendo all'Imperatore, che mandi tosto persone di probità, per arrestare coloro, che amministrano questi beni e che ne hanno molto profittato, e far che rendano conto, e mettere in sicuro il sopra più. Vi preghiamo ancora d'intercedere per li nostri fratelli Vescovi, Cherici, Monaci, e Laici, perchè sieno richiamati, e ristabiliti ne' loro primi posti. Pare qui, che l'editto di richiamare gli esiliati, non fosse ancora giunto in Antiochia. E' soscritta questa lettera da quattordici Sacerdoti, Diaconi, ed altri Cherici della Chiesa di Antiochia, e da dodici Monaci d'altrettanti diversi Monisteri.

Querele contra Pietro di Apamea.

XL. I Vescovi della seconda Siria scrissero parimente al Patriarca Giovanni, ed al Concilio di Costantinopoli contra Severo, e contra Pietro Vescovo di Apamea (3) dichiarando, che furono da essi anatematizzati, deposti, e scomunicati, chiedendo di essere liberati dalla loro vessazione per autorità dell'Imperatore. Era questa lettera soscritta da molti Vescovi, mentovandosene cinque soli. Per prova delle colpe di Pietro di Apamea, mandano a Costantinopoli i processi fatti contra di lui dinanzi al Conte Giovanni Governatore della Provincia, dove con la deposizione di molti Sacerdoti, ed altri Cherici della Chiesa di Apamea (4) sono provati i seguenti fatti. Dopo la morte di Ruffino, Economo della Chiesa di Apamea raccolse il Vescovo Pietro tutto il Clero, e domandò che si dichiarasse dinanzi a Dio, se durante la sua amministrazione avesse fatto alcun danno alla Chiesa. Antonino Sacerdote espose molti articoli, che ascendevano a gran somma di danaro; e dopo parecchi contrasti, il Vescovo fece comporre gli Eredi di Ruffino per la somma di trecento soldi d'oro, e fulminò di anatema coloro, che rompessero questo accordato, quando anche, diss'egli, risuscitasse l'Apostolo San Paolo, e sedesse in questo mio posto, e tuttavia dopo una tale maledizione, contravvenne egli medesimo al trattato, esigendo da Giovanni erede di Ruffino, una promessa di cinquanta soldi d'oro.

Nel Sabbato Santo, mentre che si facea l'offizio nel Battistero della Chiesa della Vergine, essendo già i Catecumeni spogliati, e scalzi, e facendo i Diaconi gli esorcismi sopra di loro, sopraggiunse il Vescovo Pietro, e fece uscire ognuno per farvi entrare una certa chiamata Maria d'Emeso, già stata comica, e che diceva egli essere una Religiosa, ma che non era nè battezzata, nè stata Catecumena. Restò solo con lei per molte ore (5), facendola a questo modo entrar parecchie volte nel battistero; anche essendo le sagre fonti scoperte. Nella festa della Epifania, avendo raunato tutto il Clero nella sala secreta disse al Diacono Giuliano: Perchè non anatematizzate voi il Concilio de' 630. cioè quello di Calcedonia? Giuliano disse: perchè l'Imperatore è Cattolico, io mi convengo con la sua credenza; e anatematizzo coloro, che anatematizzano il Concilio. Allora il Vescovo Pietro montò in furore, e proibì a Giuliano di fare più alcuna funzione. Questi fatti erano provati dalle informazioni contra Pietro di Apamea.

Ve ne sono molti altri accennati nella sup-

(1) *V. Sup. lib. 15. n. 36.* (2) *V. Sup. lib. 30. n. 18.* (3) *Pag. 215.* (4) *P. 229. D.* (5) *P. 231. B.*

supplica del Clero di Apamea, che fu il fondamento di questo processo, e parlando del fatto di Maria d' Emeso, introdotta nel Battistero, in dispregio de' Catecumeni, dicono queste notabili parole (1). Tutti coloro, che sono iniziati ne' Santi Misteri, sanno da qual sagro terrore sieno presi coloro, che temono Dio, quando son pronti ad avvicinarsi al Santo Battesimo, quando il divino lume comincia a rischiarar veramente l'anime loro, e che sono liberati dalla dura servitù del demonio. La loro positura fa testimonio del loro turbamento: stanno in piedi, cogli occhi bassi, a mani giunte, tremando, e resistendo agli artifizi del demonio: aspettando di essere liberati una volta per sempre (2) col mezzo del Battesimo. Molte altre Chiese si dichiararono allora per lo Concilio di Calcedonia, e si contavano fino a duemila e cinquecento Vescovi, che l'aveano confermato con le loro lettere, sotto il regno dell' Imperatore Giustino.

Terza Legazione di Roma a Costantinopoli.

XLI. Ma l'affare più importante della Chiesa era quello della riunione di Costantinopoli con Roma, essendone da trentaquattr' anni divisa (3). A tal effetto l'Imperatore Giustino avea già data parte della sua elezione a Papa Ormisda, con una lettera del primo di Agosto 518., pregandolo di aderire a' desiderj di Giovanni di Costantinopoli, e degli altri Vescovi per la riunione, e di mandare de' Vescovi atti a proccurarla. La lettera del Patriarca Giovanni, che accompagnava questa, contenea la sua dichiarazione, che riceveva i quattro Concilj generali, e che il nome di San Lione, e quello di Ormisda (4) erano stati messi ne' dittici. Il Conte Giustiniano scrisse parimente al Papa (5) per lo stesso motivo; notando ch' egli non avea più difficoltà veruna intorno al nome di Acazio. Era Giustiniano nipote dell' Imperatore, figliuolo di Vigilanzia sua sorella; ed aveva appresso lui maggior credito di ciascun altro. Furono queste lettere portate a Roma il ventesimo giorno di Dicembre del medesimo anno 518. da Grato, Conte del Concistoro. Per soddisfarvi, Papa Ormisda andò a Ravenna (6) a ritrovare il Re Teodorico; e per suo consiglio, mandò a Costantinopoli una terza Legazione di cinque soggetti. Germano Vescovo di Capua (7), che v' era già stato mandato al tempo dell' Imperatore Anastagio, Giovanni Vescovo di un' altra Chiesa, Blando Sacerdote, Felice, e Dioscoro Diaconi. Furono da lui consegnate loro molte lettere (8) per l'Imperatore Giustino, per l'Imperatrice Eufemia, pel Patriarca Giovanni di Costantinopoli, pel suo Arcidiacono, pel suo Clero, pel Conte Giustiniano, per Celere, e Patricio due principali della Corte, per lo Prefetto del pretorio residente in Tessalonica, per dove i Legati doveano passare; e per due illustri Dame Anastagia, e Palmazia, che al tempo dell' Imperatore Anastagio erano state perseguitate per la fede. I Legati ebbero anche una instruzione quasi simile a quella della prima Legazione (9), al tempo dell' Imperatore Anastagio (10). Ma con minore cautela, perchè sapeva il Papa, che le cose aveano cambiato aspetto; e che l'Imperatore Giustino desiderava la pace sinceramente. Il Papa dunque ordina qui a' suoi Legati di ricevere nella loro comunione i Vescovi, che sosceriveranno al formulario, portato da essi, e che cominciava con queste parole: Il principio della salute è quello di osservare la regola della fede (11). Vi si anatematizzavano tutti gli Eretici, è i loro complici, e nominatamente Acazio di Costantinopoli. Dovevano i Legati mostrarne questo formulario all' Imperatore, se l'avesse desiderato.

Ma, soggiunge l'Instruzione (12), se acconsentendo all'anatema di Acazio, ei crede che si deggiano lasciare ne' dittici i nomi de' suoi successori, perchè alcuni ne furono esiliati por la difesa del Concilio di Calcedonia; erano costoro Eufemio e Macedonio; voi rappresenterete, che non v' è permesso di alterare il formulario; il qual contiene i set-

(1) *P.*222. *E.* (2) Dial.Rust.*diac.in fine* Bibl.PP.*Paris.tom.*4.*p.*1047. *A.* (3) *To.*4. Conc.*p.* 1469.*D.* (4) *Pag.*1472. (5) *P.*1473.*D.* (6) Lib. Pontif. *in Hormisda.* (7) *Sup. n.* 22. (8) *Ep.* 32. 33. (9) *Post. ep.* 31. *pag.* 1476. (10) *Sup. num.* 22. (11) *Pag.* 1486. *E.* (12) *Pag.* 1477. *B.*

settatori de' condannati. Che se non potete rimovere l'Imperatore da tal pretensione, almeno state saldi in questo punto, ch'essendo Acazio nominatamente anatematizzato, si passi sotto silenzio il nome de' suoi successori, cancellandoli da' dittici. Dopo questo, riceverete voi nella vostra comunione il Vescovo di Costantinopoli. Farete leggere in faccia del popolo il libello, ch'egli, e gli altri, che Dio vi farà la grazia di ricevere, avranno dato. Se questo non si può fare, voi lo farete almeno leggere nella sala segreta, in presenza del Clero, e degli Abati. Quindi pregherete voi l'Imperatore di mandar le sue lettere a' Metropolitani, con quelle del Vescovo di Costantinopoli, per far loro sapere, che codesto Vescovo, avendo fatta la professione di fede mandata dalla Santa Sede, fu ricevuto alla sua comunione, esortandogli a far lo stesso. Se l'Imperatore mostra qualche difficoltà, il Vescovo di Costantinopoli manderà degli ordini a' suoi Comprovinciali, e agli altri Metropolitani; dichiarando loro quel che avrà fatto, in presenza di quelli, che manderete voi dal canto vostro. Questo ricercherete da lui in ogni forma, affine che i più lontani sieno di ciò informati.

Viaggio de' Legati.

XLII. Nell'uscire d'Italia, arrivarono prima i Legati in Aulona, oggidì la Valona, ch'è il primo porto di Macedonia. Venne loro fatta buon' accoglienza dal Vescovo, che promise di fare col suo Metropolitano il libello, che domandavano i Legati (1); di là seguitando il loro cammino per la Macedonia, giunsero a Scampi. Troio Vescovo andò loro incontro col suo Clero, e il suo popolo, portando ceri, e i soldati portavano le croci. Quindi si raccolsero nella Chiesa di San Pietro. Soscrisse il Vescovo il formulario mandato dal Papa in presenza del suo Clero, e de' più nobili della Città; e i Legati lo fecero leggere pubblicamente da Pietro Notajo della Chiesa Romana. Il popolo lodò il Signore, sparse lagrime, e dimostrò infinita consolazione. Il Vescovo Germano l'uno de' Legati celebrò la Messa. Si lesse ne' dittici il nome di Papa Ormisda, ma non fu profferito alcun nome sospetto. E si promise di non farvi più menzione, se non di quelli, che avrà ricevuti la Santa Sede. Dopo la Messa, all'ora di cena, ricevettero i Legati la visita de' due Conti Stefano, e Leonzio, che l'Imperatore mandò loro incontro; e che doveano passare fino in Italia, non sapendo che fossero essi giunti in Grecia. Stefano era parente di Vitaliano.

Quindi arrivarono i Legati a Lignida (2), o piuttosto Lichnida, dove il Vescovo Teodoreto li ricevette, come quelli di Scampi; diede un libello, che si lesse nella Chiesa, e tutto si fece secondo gli ordini del Papa; al quale i Legati ne diedero avviso il settimo giorno di Maggio 519. Ma in Tessalonica ebbero a sostenere de' gran contrasti (3) contra il Vescovo Doroteo, che avea sempre avuto nome di attenersi alla scisma. Parve tuttavia convinto dalle loro ragioni, e accordò di soscrivere il libello, ma ne differì la esecuzione, sotto pretesto, che i Vescovi, che da lui dipendeano, non erano tutti presenti, e promise di raccoglierli insieme dopo Pasqua, che prossima era, e cadeva in quest' anno 519. nel giorno trentuno di Marzo. Promise dunque che dopo le feste convocherebbe il suo Concilio, dove tutti uniti avrebbero soscritto, in presenza di uno de' Legati, che ritornerebbe espressamente da Costantinopoli.

Giunsero al fine i Legati in Costantinopoli (4) il lunedì della Settimana Santa, giorno venticinque di Marzo. Dieci miglia discosto dalla Città molte persone del primo ordine andarono loro incontro, tra gli altri Vitaliano Mastro della Milizia, quegli stesso che si era sollevato contra l'Imperatore Anastagio, Pompeo, Giustiniano, e parecchi Senatori, che tutti dimostravano un ardente desiderio per la pace della Chiesa. Quando i Legati entrarono in Città, il popolo mostrò avere un'estrema consolazione, portando ceri, e facendo acclamazioni in lode

(1) Suggest. 2. p. 1484. (2) Suggest. p. 1485. C. (3) Sugg. Diosc. p. 1489. (4) Sugg. Diosc. Sug. Germ. p. 1487.

lode del Papa. Martedì seguente giorno ventisei di Marzo, ebbero udienza dall'Imperatore Giustino, in presenza di tutto il Senato, e di quattro Vescovi deputati dal Patriarca di Costantinopoli. L'Imperatore accolse con gran rispetto le lettere del Papa: poi disse a' Legati: Abboccatevi col Vescovo di questa Città, e intendetevela insieme pacificamente. I Legati risposero: Papa Ormisda non ci ordinò di contendere seco; ma noi abbiamo qui un formulario, ricevuto da tutt'i Vescovi, che vollero riconciliarsi con la Santa Sede, commettete che sia letto; e se vi si ritrova alcuna difficoltà, noi vi risponderemo. Il libello fu letto in presenza dell'Imperatore, e del Senato; poi dissero i Legati: I quattro Vescovi, che sono qui per parte del Vescovo di Costantinopoli, dicano se il contenuto di questo libello non si ritrovi negli atti ecclesiastici. Risposero essi, che tutto era vero; e i Legati dissero: Signore, ci hanno levati da una gran pena; e fecero cosa degna di loro, a riconoscere la verità. L'Imperatore disse a' Vescovi: E se questo è vero, perchè nol fate voi? Alcuni Senatori soggiunsero: Noi siamo laici; voi dite che questo è vero; eseguitelo, e noi v'imiteremo.

Riunione della Chiesa di Costantinopoli.

XLIII. Si lasciò passare il Mercoledì; e il Giovedì Santo ventotto di Marzo, andò il Patriarca di Costantinopoli al Palagio, dove si tenne un'assemblea generale. Ricevette il formulario de' Legati, e volle tosto fare una lettera, piuttosto che un libello; ma dopo un poco di contrasto; accordò egli di fare una picciola prefazione, e di mettervi in seguito il libello, come avealo dettato il Papa, essendo la prefazione in forma di lettera, dove Giovanni dichiarava (1), che si conveniva interamente col Papa; che riceveva i quattro Concilj; e condannava tutti quelli, che vi si erano voluti opporre in qualunque menoma cosa. Vi pose la sua soscrizione, con la data del giorno ventotto di Marzo, indizione duodecima, sotto il Consolato di Giustino, ed Eutarico, ch'è dell'anno 519. I Legati ne mandarono due esemplari al Papa, un Greco; ed un Latino. L'Imperatore, il Senato, e tutti gli astanti, ebbero indicibile allegrezza di questa riunione, a segno di versarne pianto dagli occhi.

Anno di G.C. 519.

Si tolse via da' dittici il nome di Acazio, e quelli de' seguenti Patriarchi Fravitta, Eufemio, Macedonio, e Timoteo, e quelli dell'Imperatore Zenone, ed Anastagio. Tutt'i Vescovi, che si ritrovarono a Costantinopoli, diedero anch'essi i loro libelli, ed i Legati ebbero grande attenzione di non comunicare con quelli, che non l'aveano dato prima. Tutti gli Abati fecero il medesimo, quantunque alcuni avessero qualche difficoltà, dicendo che bastava, che l'avesse fatto l' Arcivescovo. Finalmente dopo molte dispute si arresero, e diedero i lor libelli.

Ciò fatto, si andò nel palagio della Chiesa, dov'era un concorso indicibile di popolo, e tanta letizia, che se ne maravigliava il popolo medesimo. Tutto risonava di acclamazioni in lode del Signore, dell'Imperatore, di San Pietro, del Papa. Non vi fu nè sedizione, nè tumulto, come minacciavano i nemici della pace. Gli Ecclesiastici di Costantinopoli, rendendone grazie a Dio, diceano di non ricordarsi, che avesse più comunicato insieme una sì gran moltitudine di popolo. L'Imperatore ne mandò lettere per tutte le Provincie. I Legati dal loro canto ne mandarono al Papa un'ampia relazione per mezzo del Suddiacono Pullione; accennando che non rimanea più altro che attendere alla riunione della Chiesa di Antiochia. Così ebbe termine la scisma di Costantinopoli, dopo aver durato trentacinque anni dalla condanna di Acazio (2).

Con le lettere dell'Imperatore, e del Patriarca (3), ve n'erano di Giustiniano, di Pompeo, di Giuliana, e di Anastasia. Il Suddiacono Pullione carico di tutte queste lettere giunse a Roma il tredicesimo giorno delle calende di Luglio, sotto il Consolato di Eutarico, cioè il giorno diciannove di Giugno 519. Avendo il Papa Ormisda (4) ricevute queste felici novelle

(1) P. 1486. Libell. Joan. (2) Sup. 30. n. 13. (3) P. 1492. 1493. ec. (4) Pag. 1494. D.

ANNO DI G.C. 519.

le, rispose all' Imperatore, e al Patriarca Giovanni (1), esortando entrambi ad adoprarsi per la riunione delle Chiese di Antiochia, e di Alessandria. Scrisse parimente a' Vescovi di Spagna (2), avvertendoli di quanto era occorso, e mandandone loro gli atti, con la copia del formulario di riunione, perchè sapessero a quali condizioni dovessero ammettere gli Orientali alla loro comunione.

Nel corso di questo trattato, il Papa intercedette vigorosamente per tre Vescovi, ch' erano stati discacciati dalle loro Sedi, per essersi riuniti i primi alla Chiesa Cattolica; cioè Elia Vescovo di Cesarea, Tommaso, e Nicostrato. Dopo una lunga contestazione, Giustiniano gli rispose (3), che il successore di Elia era talmente sostenuto dal popolo, che non parea di poternelo discacciare; e che Elia dovea pazientemente aspettare che fosse morto: che Tommaso, e Nicostrato sarebbero ristabiliti, dopo riunite le altre Chiese. Altro il Papa non potè ottenere. La risposta di Giustiniano è in data del settimo giorno di Giugno 520.

Severo discacciato da Antiochia.

XLIV. Si fece poi un Vescovo Cattolico in Antiochia, ma non senza gravi difficoltà, suscitate da coloro, che si opponevano alla riunione delle Chiese (4). Volea l'Imperatore porvi Dioscoro Diacono, uno de' Legati del Papa: ma essendo egli Alessandrino, il Papa stimò che fosse miglior cosa l'ordinarlo Vescovo di Alessandria (5), piuttosto che mandarlo in un paese lontano, e sconosciuto. Volevano i Legati, che il Vescovo di Antiochia fosse eletto tra quelli di essa Chiesa (6), che s' eran guardati dall' anatema, profferito da Severo contra il Concilio di Calcedonia. Altri vi si opponeano, dicendo: Tutti coloro, ch' erano nella comunione della Santa Sede, sono Nestoriani; e convien piuttosto fidarsi di quelli, che presentemente rinunziarono a questa eresia. Dopo varie dispute di tre mesi continovi, l' Imperatore di sua autorità elesse un Sacerdote della Chiesa di Costantinopoli, chiamato Paolo; adducendo fra le altre cose, che ritrovandosi in Antiochia da due anni, avea gagliardamente resistito all' Eretico Severo; e tutt' i Cattolici gli rendeano questa testimonianza. Si volea ordinarlo a Costantinopoli (7); ma ciò venne impedito da Dioscoro Legato, sostenendo che il Papa volea, che fosse colà ordinato, secondo l' antico costume; i Legati diedero avviso al Papa di tal' elezione, con la loro relazione del giorno ventinove di Giugno 519.

L' Imperatore Giustino (8), mandò ordine ad Ireneo Conte di Oriente e Residente in Antiochia, di fare arrestare il falso Patriarca Severo, e d' inviarlo a Costantinopoli a render conto della sua condotta. Si dice ancora, che Vitaliano domandasse, che gli fosse tagliata la lingua, perchè avea predicato contra di lui; ma per quante cautele usasse il Conte Ireneo, perchè Severo non fuggisse di Antiochia, si salvò di notte tempo nel mese Gorpieo, l' anno 567. di Antiochia: cioè nel Settembre 519. Andò a Seleucia, ed essendosi imbarcato, passò in Alessandria, dove ritrovò Giuliano di Alicarnasso, che avea già l' Imperatore fatto discacciare dalla sua Sede, come nemico del Concilio di Calcedonia. Severo, e Giuliano furono benissimo accolti da Timoteo Vescovo di Alessandria, succeduto a Dioscoro il Giovane (9). L' Imperatore mandò parimente in esilio Xenajas di Gerapoli, Pietro di Apamea, e tutt' i loro complici.

Immagine di Teodoreto onorata.

XLV. Alcun tempo dopo si portarono all' Imperatore Giustino alcune informazione fatte dal Difensore della Chiesa di Antiochia (10), dicendo che prima che Sergio Vescovo di Ciro entrasse nella Città, Andronico Sacerdote e Difensore, e Giorgio Diacono aveano tolta la immagine di Teodoreto, e posta sopra un carro, la fecero in tal modo entrare, salmeggiando. Quindi Sergio andò al possedimento della Sede di Ciro, celebrò una festa in onore dello stesso Teodoreto, di Diodoro di Tarso, di Teodoro di Mopsuesta, e di

(1) *Epist.* 44. 45. (2) *Ep.* 51. (3) *Epist.* 53. 54. 55. *ec.* *p.* 1526. (4) Sug. Diosc. *p.* 1512. E. (5) *Epist.* 54. *ad Diosc.* (6) Sug. Germ. *p.* 1524. (7) Sug. Diosc. (8) Evagr. 4. c. 4. Lib. *brev. cap.* 19. (9) Theoph. *p.* 142. *A.* (10) Conc. *V. coll.* 7. *p.* 560. C.

e di Nestorio Eresiarca, qualificandolo per martire. Dall'altro canto i deputati di Sergio presentarono all' Imperatore delle altre informazioni fatte dal Difensore di Ciro, dicendo che mai non vi s' era pubblicata, o celebrata festa alcuna in onore di alcun Nestorio. In oltre Sergio, e gli altri Vescovi della provincia dell' Eufrate, esposero la loro supplica all'Imperatore, in cui rigettavano il nome di Nestorio, rinunziando alla sua setta, e ricevendo i quattro Concilj.

Vennero lette queste carte all' Imperatore (1); onde scrisse ad Ipazio, Mastro della milizia di Oriente, che chiamasse dinanzi a se Sergio Vescovo di Ciro, i soldati, ch'erano testimoni nell' informazione fatta in Antiochia, il Sacerdote Andronico, e il Diacono Giorgio, accusati di avere onorata l'immagine, dovendosi esattamente instruire di questo fatto; e se essendosi ciò risaputo dal Vescovo Sergio, avesse ammessi questi Cherici alla comunione de' Santi Misteri, se avesse promesso di celebrar la festa di Teodoreto, di Teodoro, e di Diodoro; e particolarmente di Nestorio. Era la lettera del settimo giorno di Agosto, sotto il Consolato di Rustico; cioè del 520. L' Imperatore mandò Tommaso un de' suoi agenti, perchè fosse eseguito quest' ordine, e ritrovandosi reo il Vescovo Sergio, venisse deposto e discacciato dalla Chiesa.

Violenze contra i Legati in Tessalonica.

XLVI. Doroteo Vescovo di Tessalonica avea convocato il suo Concilio, come avea promesso di fare a' Legati (2). Vi si fecero i libelli di riunione, e furono soscritti in presenza del Conte Licinio, mandato in Tessalonica per un altro affare (3). Egli pose ancora il suo suggello a' libelli, e ritornando a Costantinopoli, disse a' Legati quanto era occorso. Vi si ritrovò ancora un Apocrisiario di Doroteo, che diceva a' Legati, che si mandasse qualche persona a ricevere i libelli. Vi spedirono secondo l' accordato, ma un poco più tardi. Si destinò a questo viaggio il Vescovo Giovanni, uno de' Legati, ed un Sacerdote, chiamato Epifanio; e l' Imperatore, per loro instanza, rimandò con esso loro il Conte Licinio.

Anno di G.C. 519.

Giunti in Tessalonica, il Conte Licinio ne fece avvertito Doroteo, che mandò un Sacerdote chiamato Aristide con due Vescovi, che sapeva essere i due soli opposti alla riunione. Vollero essi da prima disputare co' Romani, dicendo, che v'erano degli articoli da correggere; i Romani dissero: Questo non è in poter nostro; se volete voi fare la riunione, ne sia lodato il Signore; quando no, vi abbiamo noi salutati, e andiamo oltre. Si divisero, e il giorno dietro fecero lo stesso discorso. Ma prima che i Romani rispondessero loro, o che si fosse entrato in disputa, il popolo furioso si avventò contra il Vescovo Giovanni, Legato del Papa. Uccisero due de' suoi domestici, ferirono lui medesimo in due luoghi nella testa, e nelle reni; e sarebbero entrambi restati uccisi, se non si salvavano dentro al Battistero nella Chiesa di San Marco; e se non fossero stati assistiti dal pubblico potere. Tuttavia il popolo uccise ancora, e mise in pezzi un certo Cattolico chiamato Giovanni, che avea ricevuti i Romani nella sua casa; e ch'era stato sempre diviso dalla comunione dell' Arcivescovo Doroteo, pel Concilio di Calcedonia.

Si seppe di poi, che Doroteo aveva eccitato il popolo, facendo intendergli, che la Chiesa doveva essere perseguitata. Due giorni prima dell'arrivo de' Romani, battezzò più di duemila persone, benchè fuori del tempo pasquale; come se si avesse a temere, che i fanciulli fossero per morire senza battesimo; e fece distribuire al popolo l' Eucaristia a ceste piene; e in sì gran quantità, che aveano di che comunicare lungamente. Questo denota, che si usava ancora che i Laici, in caso di bisogno, portavano l' Eucaristia nelle lor case per comunicarsi da se medesimi. Dopo praticata la pubblica violenza contra i Legati, Doroteo lacerò il libello di riunione, che aveva egli fatto co' suoi Vescovi, dicendo: Io nulla ne farò, sinchè viva, e non acconsentirò che quella si faccia. Mentre che stavano i Romani celati nel Battistero, avendo gli Scismatici deliberato tra loro, vole-

(1) *Ibid. p.* 550. (2) *Sug. Germ. p.* 1509. (3) *Sup. n.* 42.

Anno di G.C. 519.

voleano fargli imbarcare di notte tempo, sotto colore di liberarli da quel pericolo; ma in fatti, per gettarli nel mare. I Romani risposero per via de' Diaconi Demetrio e Andrea: Tutto il mondo sa, che noi siamo appresso di voi, se volete veramente salvarci, fateci chiamare dimani segretamente da cinque o sei Senatori, e dal Conte Candido, i cui beni e le vite risponderanno per noi. Sappiano essi dove saremo condotti, e faremo quanto piacerà loro. Allora gli Scismatici nulla risposero; ma il giorno dietro eccitarono contra di loro una nuova sedizione; dalla quale i Romani si salvarono a gran fatica.

Giunte queste notizie a Costantinopoli, tutt'i Cattolici ne furono afflitti oltre modo; e l' Imperatore promise di farne giustizia; ordinò che fosse condotto a Costantinopoli Doroteo, e gli altri Vescovi delinquenti; poichè i Legati gli dichiararono, che il Papa non potea contare Doroteo tra' Vescovi, nè riceverlo nella sua comunione, nè quelli che comunicavano seco lui: ma il Vescovo Giovanni, e il Sacerdote Epifanio, ch' erano ancora in Tessalonica, mandarono a' Legati in Costantinopoli una instruzione di questo tenore: Se per li nostri peccati i Vescovi, che furono condotti di qua (1), entrano a Costantinopoli, non solo visiteranno l'Imperatore, ma saranno ristabiliti nelle lor Sedi, poichè recarono seco loro tanto danaro, che possono accecare non solo gli uomini, ma gli angeli stessi. Se vi entrano, che a Dio non piaccia, diranno in nostra assenza tante falsità, quante può inventarne il diavolo; poichè se osarono far tanto, noi presenti, che non faranno essi, essendo noi assenti? affine dunque di disgombrare la loro malizia, fate in modo, che se la necessità vuole di venirne ad un' udienza, vi siamo presenti ancor noi; affine che tutto il mondo sappia, che fummo assassinati senza motivo; potendo noi convincerli dinanzi al Senato, che sono essi perfetti Eretici.

XLVII. Il Papa Ormisda intese ch' ebbe queste triste notizie per altra via che per quella de' suoi Legati, scrisse loro (2): Io non mi dolgo tanto del popolo, perchè sarà in poter dell' Imperatore, il punire come piacerà a lui l'ingiuria fatta al suo regno, e ad un Vescovo Cattolico; ma quel che ci riguarda, e in che dovete voi adopravvi, è questo, che niuno si convertisca senza cognizione di causa; o che si dolga, che il Principe lo costringa a fare professione di fede, senza esserne persuaso. Dunque, non avendo voluto il Vescovo di Tessalonica ricevere la vostra instruzione, domandate che l' Imperatore lo mandi a Roma a ricevere quella della Santa Sede; e a imparare da noi la risoluzion de' suoi dubbj. Che se ricusa di esserne ammaestrato, fa egli conoscere con quale spirito resista agli ordini di Dio, ed all' esempio del Principe. Convien che l' Imperatore ci mandi ancora seco lui il Sacerdote Aristide. E' questa lettera del giorno tredicesimo di Ottobre 519. Quindi avendo il Papa ricevuta la relazione de' Legati (3), scrisse loro un'altra lettera del terzo giorno di Dicembre 519. (4), dove dice di aver saputo, che l' Imperatore aveva ordinato, che Doroteo andasse in Costantinopoli, e raccomanda loro di proseguire la sua deposizione, e di togliere che fosse posto in sua vece il Sacerdote Aristide. Doroteo fu condotto per commissione dell' Imperatore in Eraclea (5), intanto che si giudicava l' affare. I Legati del Papa dimandarono secondo le commissioni sue, che fosse condotto a Roma, col Sacerdote Aristide, per esservi instruito della Cattolica dottrina: ma l' Imperatore rispose, che non era cosa ragionevole il mandarveli; perchè non essendovi i suoi accusatori; riuscirebbe loro più facile l' uscire d' imbroglio. Ma stando così la faccenda, Doroteo tutto ad un tratto fu spedito fuori di Eraclea, senza sapersene il come. I Legati ne diedero parte al Papa; e gli dissero nello stesso tempo, che la seguente Pasqua, intorno alla quale egli era in dubbio, veniva a cadere nel giorno tredicesimo delle calende di Maggio, cioè nel giorno diciannove di Apri-

Moderazione di Papa Ormisda.

(1) *Indic. p.* 1522. *D.* (2) *Epist.* 26. (3) *P.* 1510. *D.* (4) *Epist.* 63. (5) *Sug. Germ. p.* 1522.

Aprile. Quindi l'Imperatore obbligò Doroteo di mandare a Roma de' Deputati (1), in nome della sua Chiesa, per dare soddisfazione al Papa. Doroteo scrisse al Papa una lettera piena di complimenti (2), dove sostiene che per lo Vescovo Giovanni aveva esposta la vita, e che questo appariva dalle informazioni prese in sua assenza. Il Papa nella sua risposta gli fece comprendere, che non si appagava egli di sì bei discorsi; e che Doroteo non si potea giustificare, se non col ritornare alla unità della Chiesa, come fecero gli altri. E' la lettera del giorno ventinove di Ottobre 520. Per altro il Papa rimise al Vescovo di Costantinopoli l'esame di questo affare; perchè lo diffinisse, se quei di Tessalonica facevano il dover loro. Così ne parla egli nella lettera ad Epifanio di Costantinopoli del settimo giorno delle calende di Aprile, sotto il Consolato di Valerio; cioè il giorno ventisei di Marzo 521.

Quistione de Monaci di Scizia.

XLVIII. Giunti che furono i Legati di Papa Ormisda a Costantinopoli, ritrovarono quivi una disputa molto accesa intorno questa proposizione (3): Una persona della Trinità è stata crocifissa. Sosteneano questo alcuni Monaci di Scizia, protetti dal Conte Vitaliano; e l'uno di essi chiamato Leonzio, si dicea suo parente (4). Giovanni Massenzio era il più dotto. Accusavano molti Vescovi della loro provincia, tra gli altri Paterno di Tomi: accusavano un Diacono chiamato Vittore di errore intorno alla fede, e diedero un libello contra di lui a'Legati del Papa, ed al Vescovo di Costantinopoli. Abbiamo noi il libello presentato a' Legati (5), dove questi Monaci si dolgono d'essere accusati di aggiungere alla fede, perchè proponeano delle sentenze de' Padri, contra i nemici del Concilio di Calcedonia. Danno la loro esposizione di fede intorno all' Incarnazione, e alla grazia, soggettandola al giudizio de' Legati.

Intorno all'Incarnazione, si attengono principalmente a confutare Nestorio, e Teodoro di Mopsuesta, e pretendono che per farlo in miglior modo, si dee dire, che una persona della Trinità ha patito: sostenendo che i Padri parlarono in tal guisa; ma non citano passi formali, trattone uno di Proclo, nella lettera agli Armeni. Nell'altra parte stabiliscono il peccato Originale, e la necessità della grazia: e non si vede in tutta questa esposizione cosa che non sia Cattolica.

Quantunque i Legati del Papa non volessero addossarsi altri affari, fuor quello, per cui erano mandati; non poterono negar essi a Vitaliano, e all'Imperatore di andare al Patriarca di Costantinopoli, a esaminar questo affare, e a proccurar di raccomodarlo. Si raccolsero dunque. Prese il Patriarca il Concilio di Calcedonia, e ne lesse la decisione in presenza di tutto il mondo, dicendo: Che non mi si rechi altra cosa, si può essere Cattolico, seguendo questo. Il Diacono Vittore disse: Io lo credo, e credo le lettere di Papa Lione, e di San Cirillo, riferite nel Concilio. Io soscrivo di mio pugno, ed affermo con giuramento, che io non sostengo altra cosa. I Monaci di Scizia dissero: che vi si aggiunga, uno della Trinità. I Legati del Papa risposero: Non possiamo noi aggiungere quel che non è diffinito ne' quattro Concilj, e nelle lettere di San Lione; ma questa risposta dispiacque agli Sciti.

Quindi Vitaliano chiamò avanti di se Vittore, ed il Patriarca di Costantinopoli senza i Legati, che non seppero cosa alcuna di quel che occorse tra loro. Solo si avvidero, che Vittore non andò più a loro, e che l'affare non venne esaminato. Dopo molte inutili conferenze de' Legati co' Monaci Sciti (6), l' Imperatore in una pubblica assemblea presenti i Legati riconciliò il Vescovo Paterno con Vitaliano, e costrinse gli accusatori a domandargli perdono, come a loro Vescovo. Si cercavano i Monaci per obbligarli parimente ad accordarsi, ma si ritirarono a Costantinopoli, e si partirono verso Roma, sperando di far confermare la loro proposizione: Un della Trinità, ed alcune altre, con l'autorità del Papa. I Legati gliene diede-

(1) *Tom.5.Conc.p.155.C.* (2) *To.4.p.1539.E.* (3) Sug. Diosc.to.4. Conc.p.1612. E. & p. 1519. (4) Sug. Germ.ec.p.1514. (5) Bibl.PP.tom.4.p.534. (6) Sug.Germ.p.1514. D.

Anno di G.C. 519.

ro avviso colla lor relazione del giorno 29. di Giugno 519. accusando i Monaci Sciti, che sopra tutti si fossero opposti all'elezione di un Vescovo di Antiochia, in luogo di Severo.

Diceano nel medesimo tempo il loro parere sopra la proposizione de' Monaci Sciti. Non si ritrova essa, dice il Legato Dioscoro, ne' Concilj, nè dentro le lettere di San Lione, nè nell'uso della Chiesa (1). Volea l'Imperatore Anastagio obbligare i Cattolici a riceverla, e i discepoli di Eutichete la proposero nel Concilio di Calcedonia, ma mi par utile per la pace della Chiesa di risponder loro, che ci bastano il Concilio, e le lettere di S. Lione. Non dobbiamo, nè vogliamo introdurre nella Chiesa alcuna novità. Diranno: Riceviamo noi il Concilio di Calcedonia: ma speriamo che voi ce la farete spiegare. Questo non è, perchè non l'intendano; questo è un artifizio per impegnarci a disputare. Ora se lo fanno, e se aggiungono qualche cosa di nuovo, pare a me, che sia distrutto tutto quello che s'è fatto.

Il Conte Giustiniano prese partito contra i Monaci di Scizia, forse per opporsi a Vitaliano, che li proteggeva, e che teneva egli in conto di suo competitore. Ne scrisse al Papa, trattandoli per sediziosi (2), che cercavano di turbare la pace delle Chiese, con novità ed inutili discorsi. Lo prega a riceverli come meritano, e di discacciarli lontani. I loro nomi, dic'egli sono Achille, Giovanni, Leonzio, e Maurizio. In un'altra lettera (3), avendo probabilmente esaminata meglio la cosa, prega il Papa a decidere; e a rimandare indietro questi Monaci. Poi soggiunge: Non è altro che una quistione di parole: tutt' i Cattolici si accordano nel medesimo senso; ma terremo noi per dottrina Cattolica, quel che voi deciderete.

Lettere del Papa.

XLIX. Rispose il Papa: Io volea rimandare subito indietro i Monaci, de' quali mi avete scritto: ma chiamarono Dio in testimonio, che se ritornavano a Costantinopoli, la loro vita non era per cammino sicura (4). Così non li feci discacciare: e stimai bene di attendere il ritorno de' miei Legati, per intendere a fondo il soggetto della loro quistione. E' questa lettera del secondo giorno di Settembre 519. Con un'altra lettera a Giustiniano (5), domanda il Papa, che l'Imperatore mandi a Roma il Diacono Vittore, accusato da' Monaci, e tutti coloro, che moveano pericolose quistioni.

Scrisse parimente a' suoi Legati, che giudicava a proposito di delegare questa causa al Vescovo di Costantinopoli, perchè ascoltasse le parti. Sopra di che il Legato Dioscoro rispose al Papa: questa proposizione non mi dispiacea (6): poichè chi sente aver pura la coscienza, non teme di essere giudicato. Voi mi mandaste a dire, che fecero essi una protesta, perchè gli Eretici non si unissero meco. Io non so chi sieno questi, che sono da essi chiamati Eretici, se non sono quelli che ricevono il Concilio di Calcedonia, e che io chiamo Cattolici. E qui racconta quel ch'era passato a Costantinopoli tra i Monaci Sciti e il Diacono Vittore; e come s'era dichiarato di ricevere il Concilio, e le lettere di San Lione; poi soggiunge Dioscoro: Se Vittore parlasse sinceramente o con artifizio, chi può saperlo, se non colui, che conosce i cuori? Noi abbiamo udite queste parole: Dio è quegli, che giudica de' pensieri. In quanto a questi Sciti, dee sapere vostra Beatitudine che trattano essi da Nestoriani tutti coloro, che ricevono il Concilio di Calcedonia, e dicono che questo Concilio non basta contra Nestorio, se non si riceve con la loro spiegazione. Tutt' i Cattolici, grazie a Dio, conoscono qual gente sieno, e quali intenzioni abbiano. E poi: Massenzio, che si chiama Abate, se gli si domanda, in qual Monistero sia vissuto, o sotto qual Abate, non saprà dirlo. Lo stesso potrei asserire di Achille. Questa relazione del Legato Dioscoro è del giorno quindici di Ottobre 516. Ma fu ricevuta solamente il giorno diciassette di Novembre dell'anno seguente 520.

Nel medesimo tempo, e con le medesime lettere (7) pregava il Conte Giustinia-

(1) *P.1513.* (2) *P.1516.Propitia.* (3) *P.1527.Ut pleniss.* (4) *Epist. 66.* (5) *Epist. 67.* (6) *Sug. Diosc. p.1519.* (7) *Epist. prop. p. 1516.*

niano inſtantemente il Papa, che gli mandaſſe delle Reliquie da riporre in una Chieſa degli Apoſtoli, fatta fabbricare nella ſua caſa; intorno a che ſcriſſero i Legati al Papa una lettera particolare, in cui dicevano: Il voſtro figliuolo Giuſtiniano, oltre le Reliquie degli Apoſtoli, ne deſidera alcuna anche di S. Lorenzo (1), e ſpera col noſtro mezzo, che preſto gliele manderete. Fa queſta domanda, ſecondo il coſtume de'Greci; ma noi gli abbiamo ſpiegato quello della Santa Sede; e reſtò perſuaſo. Queſto era, che i Greci dividevano, e trasferivano le Reliquie, coſa che non ſi faceva in Roma. I Legati pregarono poi il Papa di ſoddisfare alla divozione di Giuſtiniano, e di mandargli delle reliquie di San Pietro e di San Paolo; anche della ſeconda ſorta, cioè de'pannilini, che aveſſero toccati i Corpi Santi più da vicino. Egli domandava ancora delle catene degli Apoſtoli, e della graticola di S. Lorenzo; e avea mandato a Roma Eulogio Magiſtriano, per aver queſte Reliquie dalla ſorgente. E' la lettera de' Legati del giorno ventinove di Giugno 519. Il Papa mandò a Giuſtiniano delle Reliquie di San Pietro, e di San Paolo, come ſi vede dalla ſua lettera del ſecondo giorno di Settembre del medeſimo anno (2).

Mentre che i Monaci Sciti erano in Roma, un Senatore chiamato Fauſto preſe parere da Trifolio Sacerdote intorno la quiſtione da eſſi ſoſtenuta (3): Uno della Trinità è ſtato Crocifiſſo. Trifolio riſpoſe, che queſta eſpreſſione veniva originariamente dagli Ariani, e che dovea rigettarſi, non ritrovandoſi nel Concilio di Calcedonia, e ne'Padri.

Lettera a Poſſeſſore.

L. Dopo eſſere dimorati queſti Monaci più di un anno in Roma, ſi ritirarono mal ſoddisfatti, ritornandoſene a Coſtantinopoli. Prevedendo il Papa, che ſi ſarebbero doluti di lui, ne avvertì il Veſcovo Africano Poſſeſſore (4), che vi ſoggiornava, come ſi è detto. Poſſeſſore avea ſcritto al Papa (5), per domandargli opinione intorno agli ſcritti di Fauſto Veſcovo di Ries nella Gallia. Convien, dic'egli, ricorrere al capo, quando ſi tratta della ſanità delle membra. Alcuni de' fratelli noſtri ſono ſcandalezzati degli ſcritti di Fauſto ſopra la grazia; altri li ſoſtengono. M' hanno domandato parere; diſſi loro, che gli ſcritti de' Veſcovi non ſi deggiono avere in conto di legge, come ſi fa delle ſcritture canoniche, o de' decreti de' Concilj; ma che ſi hanno a ſtimare per quanto vagliono, e ſenza pregiudizio della fede. Preſero queſto per una ſcuſa; per il che mando a voi il mio Diacono Giuſtino, pregandovi di dichiarare con l'apoſtolica autorità quel che voi credete degli ſcritti di queſto Autore. Atteſo principalmente che i voſtri figliuoli Vitaliano Maeſtro della Milizia, e Giuſtiniano, deſiderano ancora d'eſſerne ammaeſtrati dalla voſtra riſpoſta. La lettera di Poſſeſſore fu ricevuta in Roma il quindiceſimo giorno delle calende di Agoſto, ſotto il Conſolato di Ruſtico; cioè nel giorno 18. di Luglio 520.

Era Vitaliano Conſole in queſt'anno con Ruſtico. Ma nel ſettimo meſe del ſuo Conſolato (6) venne ucciſo in Coſtantinopoli nel palagio, trapaſſato da diciaſſette colpi a tradimento; poichè ſin allora avea finto Giuſtino di amarlo particolarmente (7). Fu attribuita queſta morte al rigiro di Giuſtiniano. Dicevaſi ancora (8), che ſi ricordava il popolo di Coſtantinopoli de'mali (9), che Vitaliano avea fatti ſotto Anaſtagio.

Papa Ormiſda riſpoſe a Poſſeſſore con la ſua lettera de'tredici di Agoſto; ma prima di venire a queſta ſua conſulta, gli parla de'Monaci di Scizia, trattandoli da falſi Monaci, che ſotto colore di religione, altro non cercavano che di sfogare il loro odio velenoſo. Volevamo noi, dic'egli, riſanarli con la noſtra pazienza, ma ſono troppo accoſtumati alle diſpute, troppo amanti delle novità, e troppo addetti alle loro opinioni. Non contano per Cattolici quelli, che ſeguono la tradizione de'Padri, quando non ſi confanno col loro ſentimento. Sono eſercitati nel calunniare, nel maledi-

 re,

(1) Sug. p. 1511. (2) *Epiſt.* 66. (3) *To.* 4. Conc. *p.* 1590. (4) *P.* 1529. *E.* (5) *P.* 1519. *E.* (6) Marcell. *Chr. bie.* (7) Evagr. 4. *hiſt.* c. 8. (8) Victor. Tun. *an.* 523. (9) Theoph. *an.* 2. *Juſt.*

Anno di G.C. 520.

re, e nell'eccitare le sedizioni. Non abbiamo noi potuto ritenerli nè per avvertimenti, nè per dolcezza, nè per autorità. Si sono essi presentati fino nell'assemblea del popolo, gridando vicino alle statue degl' Imperatori; e se il popolo fedele non avesse loro resistito avrebbero fatte insorgere delle discordie. Ma con l'ajuto del Signore gli ha discacciati. Noi vi scriviamo questo così di passaggio, temendo che se a caso vanno per quella parte, non ingannino quelli, che non sanno come si sieno diportati in Roma. Ecco quel che disse Papa Ormisda de' Monaci di Scizia. Non dà alcun giudizio contra di loro, nè fulmina alcuna censura; non sentenzia cosa alcuna sopra la proposizione da essi sostenuta, quantunque si mostri inclinato a rigettarla. Seguita, parlando sempre a Possessore. In quanto a quelli, che vi hanno consultato intorno agli scritti di un certo Fausto Vescovo nelle Gallie, avranno questa risposta: Noi non li riceviamo, e nissuno di quelli, che la Chiesa Cattolica non ripone tra' Padri, può far nascere ambiguità nella disciplina, e portare pregiudizio alla religione. Pare che Papa Ormisda voglia qui indicare la censura di Gelasio suo predecessore; dove i libri di Fausto di Ries sono notati come apocrifi (1). Egli soggiunge, che non si biasimano coloro, che leggono siffatti libri, ma quelli che li seguitano: poichè se ne servono talora per confutare i suoi medesimi errori. Così si vede, che la censura de' libri non era per altro che per avvertire i lettori, che non se ne affidassero, e non per proibirne la lettura. In oltre dice il Papa: Intorno a quel che la Chiesa Romana, cioè la Chiesa Cattolica, seguita e sostiene intorno al libero arbitrio, e alla grazia di Dio; quantunque si possa vederlo in varj scritti di Santo Agostino, e principalmente in quelli ad Ilario, ed a Prospero, tuttavia vi sono degli articoli espressi negli Archivj della Chiesa, che manderò a voi, se non gli avete; e se li credete necessarj. E' questa lettera del giorno tredicesimo di Agosto 520.

Morte di S. Giovanni. Epifanio Vescovo di Costantinopoli.

LI. Frattanto era morto Giovanni Patriarca di Costantinopoli nel principio del medesimo anno 520. avendo tenuta la Sede per anni tre (2), e in suo luogo s'era eletto Epifanio Sacerdote suo sincello, il dì venticinque di Febbrajo. Il Legato Dioscoro ne diede avviso al Papa, che amichevolmente si dolse con Epifanio, che tardasse a scrivergli, e a mandargli de' Deputati secondo il costume (3), non avendo difficoltà di prevenirlo. Epifanio vi soddisfece, e scrisse al Papa una lettera, dove gli dichiara di essere stato eletto Vescovo di Costantinopoli per iscelta dell'Imperatore; e col consenso de' Vescovi, de' Monaci, e del popolo, che vuol essere unito alla Santa Sede, e seguire la fede di S. Pietro. Quindi spiega la sua credenza, che dice di avere spesse volte esposta a' Catecumeni, quando fu stabilito alla loro instruzione; e dichiara di condannare tutti coloro, il cui nome vietò il Papa, che si recitasse ne' dittici. Fu questa lettera ricevuta a Roma nel giorno diciassette di Settembre 520.

Il Papa n'ebbe una nel medesimo tempo (4) dal Conte Giustiniano, che gli facea sapere, che una gran parte degli Orientali non poteano risolversi a condannare i nomi de' loro Vescovi, morti dopo Acazio; e ch'erano disposti a sostenergli, ed a sofferire ogni estremo male. La Santità Vostra, soggiunge, dee dunque aver riguardo a' tempi, e terminare questa lunga disputa, condannando gli autori dell'errore, Acazio di Costantinopoli, Pietro di Alessandria, Timoteo Eluro, Dioscoro, Pietro di Antiochia, senza parlar di vantaggio degli altri, per timore che volendo guadagnar l'anime, non perdessimo noi i corpi, e l'anime di molti. I vostri Predecessori hanno già spesse volte dichiarato, che si contenterebbero della condanna di Acazio, e degli altri che ho nominati.

Il Papa da qualche tempo era in pensiero de' suoi Legati, la cui partenza gli aveva accennata l'Imperatore, dal giorno nove di Luglio (5). Seppe nel pri-

(1) *Sup.* 30. *n.* 35. (2) *Sup. n.* 34. Theoph. *an.* 2. *Just. p.* 142. (3) Sugg. Diosc. *p.* 1523. D.
(4) P. 1523. (5) *Epist.* 68. 69. *p.* 1527. D.

primo giorno di Ottobre, che il Vescovo Giovanni, uno di essi, era trattenuto da una lunga malattia. Giunsero alla fine di Novembre, e con essi i Deputati di Costantinopoli (1), portando la lettera sinodale de' Vescovi, che avevano ordinato il Patriarca Episanio, ed una seconda lettera di lui, nella quale secondo quel che avea scritto Giustiniano, rappresenta al Papa l'impegno di molte Chiese, di mantenere ne' dittici i nomi de' loro Vescovi; esortandolo a non richiederne la soppressione con troppo rigore, rimettendosi a quel che gli diranno i tre Deputati, Giovanni Vescovo di Claudiopoli in Isauria, il Sacerdote Eraclione suo sincello, e il Diacono Costantino. Per questi medesimi Deputati mandò alla Chiesa Romana in segno di carità, un calice d'oro circondato di gemme, una patena d'oro, un calice d'argento, e due veli di seta. Fu ricevuta questa lettera in Roma (2) il giorno trentesimo di Novembre 520. con una dell'Imperatore, con le medesime rimostranze intorno all'inclinazione di alcune Chiese a' nomi de' loro Vescovi: nel Ponto, nell'Asia, e sopra tutto in Oriente. Il Clero, ed il popolo di queste Chiese, dice l'Imperatore, non può essere piegato nè per ragioni, nè per minacce, onde abolire il nome de' Vescovi, che furono in credito appresso loro, ed amano meglio di morire, che di condannarli morti. Crediamo noi, che sieno da trattarsi dolcemente; tanto più che il vostro predecessore Anastagio dichiarò, che bastava a quelli che desideravano la pace, il sopprimere il nome di Acazio. Era unita a queste lettere una supplica, presentata all' Imperatore da' Cherici, dagli Abati, e da' Laici principali di Gerusalemme, di Antiochia, e della Seconda Siria (3): pregandolo che proccurasse la perfetta unione delle Chiese. Contenea la loro professione di fede, ricevendo i quattro Concilj, e condannando i Nestoriani, e gli Eutichiani. Ma Dioscoro Legato del Papa (4), avendo veduta questa supplica in Costantinopoli, non era stato contento; perchè vi si dice, che s'era incarnato uno della Trinità.

ANNO DI G.C. 521.

Lettere del Papa intorno agli Orientali.

LII. I Deputati di Costantinopoli passarono il verno in Roma, e parendo a Giustiniano, che tardassero troppo, sollecitava il Papa di spedirli (5). Finalmente li rimandò verso la fine del mese di Marzo 521. con molte lettere, due ad Epifanio, l'una (6), che accenna il ricevimento de' Legati, e de' doni per la Chiesa di San Pietro; e l'altra molto più diffusa (7) contiene la risoluzione del Papa sopra l'attaccamento di tante Chiese a' nomi de' loro Vescovi. Voi dovete, dic'egli (8), mettervi in luogo mio; e ricordatevi, che renderete conto a Dio della vostra condotta. Voi ci dichiarerete con vostre lettere, quali sieno a voi uniti in comunione, e per vostro mezzo alla Santa Sede; inserendovi il tenore ne' libelli, che avranno dati. Così potranno essere assoluti Severo, ed i complici suoi. Ma usando umanità con quelli, che si sottomettono, rigettate quelli, che resteranno nell'eresia, o che fingono d'essere Cattolici, e non si accordano che con le parole. Intorno a quelli di Gerusalemme, de' quali ci avete parimente scritto, deggiono attenersi a quel che i Padri diffinirono, particolarmente al Concilio di Calcedonia. Se desiderano dunque la comunione della Santa Sede, ci mandino la professione di fede, che presentarono a' nostri Legati in Costantinopoli, o la dieno a voi, per farcela capitare.

Nel medesimo tempo Papa Ormisda scrisse all'Imperatore Giustino nello stesso particolare (9) dicendo: Convien guardarsi dalla sottigliezza di coloro, che non fanno i difficili per altro che per assalire quel ch'è già stato ristabilito: e che per la loro perseveranza nell'errore, ci tolgono di essere da noi trattati con la dolcezza usata da prima. Finalmente scrivo ad Epifanio di ricevere coloro, che ne stimerà degni in sua coscienza, secondo la formula, che gli ho mandata. Tutte queste lettere sono in data dello stesso giorno ventesimosesto di Marzo 521.

Pao-

(1) *P.* 1537. (2) *P.* 1541. (3) *P.* 1542. *E.* (4) *P.* 1543. *E.* (5) *Ep. Just. p.* 1549. *C.*
(6) *Ep.* 76. (7) *Ep.* 80. *to.* 5. *Conc. p.* 1521. (8) *P.* 154. *A.* (9) *Epist.* 78.

ANNO DI G.C. 521.

Paolo, fatto ordinare dall' Imperatore Patriarca di Antiochia (1), dopo avere discacciato Severo, venne accusato dal suo popolo, e da suoi altri Cherici: e sollecitavano l' Imperatore a concedere, che s' informasse contra di lui. Temea che dopo le prove giuridiche avesse peggiorato di condizione, e stimolato dalla testimonianza della sua coscienza, presentò una supplica, per cui rinunziava volontariamente al Vescovado, domandando permissione di ritirarsi per vivere in quiete (2). L' Imperatore, e il Patriarca di Costantinopoli ne diedero avviso al Papa nel primo giorno di Maggio 521. (3) sotto il Consolato di Giustiniano, e di Valerio. Paolo morì poco tempo dopo (4), avendo occupata la Sede di Antiochia due anni in circa; e gli succedette Eufrasio. Era questi di Gerusalemme, e tenne la Sede per anni cinque.

Scritto di Giovanni Massenzio.

LIII. Essendo Giovanni Massenzio di ritorno a Costantinopoli, compose uno scritto contra la lettera del Papa a Possessore (5), che suppone tuttavia non essere del Papa, ma di qualche nemico de' Monaci di Scizia, che prese il suo nome. Si duole, che non abbia voluto il Papa dare risposta, dopo una dimora di quattordici mesi in Roma, quantunque l' abbia tenuto nella sua comunione tutto questo tempo. Ma ch' essendo prevenuto contra di essi (6) dal suo Legato Dioscoro, e vedendo ch' era presto di ritorno, volle risparmiargli l' affronto d' essere pubblicamente convinto di Eresia da questi Monaci. Che per questo avea mandati i Difensori della Chiesa a discacciarli violentemente da Roma; che furono allora costretti a protestare dinanzi al popolo in pubblici luoghi, per non essere accusati di segreta fuga. Nel fondo, Giovanni Massenzio sostenne sempre, che chiunque non dice: Uno della Trinità ha patito; è eretico, e Nestoriano. Così tratta l' autore della lettera, ch' egli combatte, il Legato Dioscoro, e Possessore: Soggiunge (7): Io dico apertamente, che se il Papa proibiva di avanzare questa proposizione, non con una lettera, ma a viva voce (8) qui presente in persona, già mai la Chiesa di Dio non vi acconsentirebbe, e non che rispettarlo come Vescovo Cattolico, l' avrebbe avuto in esecrazione come un eretico. Pretende che sia un artifizio, lo aggiungere a questa proposizione il nome di persona, e il dire: una Persona della Trinità ha patito.

In quanto a' libri di Fausto di Ries (9), egli sostiene, che sieno eretici, e che Possessore ne sia il principal difensore. Per questo si duole, che il Papa ne permetta la lettura. Riferisce alcuni passi di Fausto, ch' è difficile di salvare dal Semipelagianismo. Tuttavia non si vede punto, che la sua persona sia mai stata condannata (10): al contrario si trova, che viene onorato come Santo nella sua Chiesa di Ries (11), il che fa credere, che si sia ritrattato, o che almeno sia morto nella comunione della Chiesa.

Scritti di S. Fulgenzio.

LIV. Mentre che i Monaci di Scizia erano in Roma, scrissero una lettera a' Vescovi di Africa, relegati in Sardegna da' Vandali. E' la lettera col nome di Pietro Diacono (12), e de' suoi confratelli, che furono mandati da Oriente in Roma, per le dispute della fede, ed è soscritta da quattro: dal medesimo Pietro Diacono, Giovanni, e Leonzio Monaci, e da Giovanni Lettore. Contiene quella due parti; la prima intorno all' Incarnazione, la seconda intorno alla grazia; e nella prefazione domandano i Monaci a' Vescovi di Africa di esaminarla, e di dirne il loro parere, affine di confermare i Cattolici di Oriente coll' approvazione di tanti Vescovi di Occidente perseguitati per la fede. Fu incaricato San Fulgenzio dagli altri a rispondere a questa lettera (13). Avea circa dodici anni, che questi Santi Vescovi erano stati esiliati da Trasamondo Re de' Vandali (14), implacabile nemico della Religione Cattolica. Questo artifizioso Principe adoprò le minacce, le promesse, e le dispute; fingen-

(1) *Sup. nu.* 44. (2) *Tom.* 4. Conc. *pag.* 1555. (3) *To.* 4. Conc. *p.* 1555. (4) Evagr. 4. *hist.c.*4. (5) *Tom.*4. Bibl. PP. *p.*547. 551. C. (6) *P.*554. (7) *P.*549. *A.* (8) *P.*551. *A.* (9) *P.* 556. *D.* (10) *V.* Boll. 16. *Jan. p.* 28. (11) Baron. *app. tom.* 6. *an.* 490. (12) *Ap.* Fulgent. *ep.* 16. *edit. Par.* 1684. (13) *Ep.* 17. (14) *Sup. lib.* 30. *n.* 58. Vit. S. Fulg. c. 21.

gendo di volersi instruire, e di ascoltare pazientemente le risposte alle sue obbiezioni. Alcuni impacciati parimente dalle obbiezioni degli Ariani, scrivevano a' Vescovi esiliati, in particolare a S. Fulgenzio, ed è questo l'argomento di molte sue opere. Così un giovane chiamato Donato, fedelissimo alla Cattolica Religione, ma più ammaestrato nelle lettere umane, che nella Teologia (1), prese parere da San Fulgenzio intorno l' uguaglianza del Padre e del Figliuolo; e il Santo Vescovo gli rispose col libro intitolato (2): Della fede Ortodossa; dove gli spiega il mistero della Santa Trinità. E' parimente il soggetto del libro indirizzato al Notajo Felice, per dargli modo di difendersi contra gli artifizj degli Eretici.

Informandosi il Re Trasamondo (3), qual fosse il più possente difensore della dottrina Cattolica, gli fu nominata la persona di Fulgenzio tra' Vescovi esiliati. Tosto mandò il Re uno de' suoi a lui, e fecelo andare in Cartagine, dove San Fulgenzio, profittando dell' occasione, cominciò ad instruire con gran cura i Cattolici del mistero della Trinità, che andavano a ritrovarlo al suo albergo, molto sollecitamente: poichè parlava egli con una grazia particolare. Rispondeva a tutti, senza dispregiare veruno, sempre disposto ad udire altrui, e ad apprendere da ciascun d' essi. Riconciliava con la Chiesa quelli, che s' erano lasciati ribattezzare dagli Eretici. Sostenea quelli, ch' erano in punto di cadere, e tutti gli animava. Essendone il Re avvertito (4) da' suoi segreti emissarj, gli mandò uno scritto ripieno de' suoi errori; con ordine premuroso di rispondere subitamente. Il Santo Vescovo ridusse questo scritto, ch' era lungo, ad alcune obbjezioni divise per articoli, e vi aggiunse alcune brevi e sode risposte. Si crede, che sia la risposta alle dieci obbiezioni degli Ariani (5). Gli esaminò lungamente, unito a molti abili soggetti, fecegli anche noti al popolo: quindi li mandò al Re, che aspettavali con impazienza. Li lesse con attenzione, ammirò l' eloquenza di San Fulgenzio, e lodò la sua umiltà; ma non ne fu commosso. Il popolo di Cartagine trionfava della vittoria, che avea riportata la Cattolica fede.

ANNO DI G.C. 521.

Volendo il Re provare ancora S. Fulgenzio (6), gli scrisse alcune altre quistioni, ordinando che fossero lette una volta sola dinanzi a lui, senza permettergli di trarne copia; poichè temea, che inserisse nella risposta le parole dello scritto, come fece la prima volta; e che tutta la Città si avvedesse del suo vantaggio. San Fulgenzio non volea rispondere: ma il Re lo stimolò tanto, che compose i tre libri indirizzati al Re Trasamondo medesimo, che cominciano così (7): Io credo che vi ricordiate, o piissimo Re, di avermi mandato ultimamente un volume per mezzo di Felice; commettendomi di rispondervi tosto. Come era cosa lunga, e che il giorno correva al suo termine, appena si è potuto alla sfuggita leggerne il principio; per il che domandai, che mi fosse conceduta una notte, per leggerlo tutto. La clemenza vostra non volle assolutamente accordarmelo. Io aspettava da alcuni giorni gli ordini vostri: ma voi mi domandaste solo la risposta, senza darmi le quistioni. Così vi mando quel poco che io posso solo dirvi, intorno a quello che così di passaggio mi venne fatto d' intendere nel principio dello scritto, per timore che non mi accusaste di una sdegnosa alterigia, o di diffidenza della mia fede.

Seguitò a trattare con gran rispetto questo Re eretico, e persecutore, lodandolo della sua applicazione ad instruirsi nella Religione. E' cosa rara, dic' egli, (8) sino a qui, che un Re barbaro, occupato sempre nelle cure del suo regno, sia preso da così vivo desiderio di divenir saggio. Per ordinario non vi sono altre persone fuori quelle, che hanno comodo, o alcuni Romani, che vi si applichino così ardentemente. I barbari si vantano d'ignoranza, come di loro natural proprietà. I Vandali, e gli altri nuovi conquistatori, non si offendevano del nome di barbari: e sel davano da sè medesimi, per distinguersi da' Romani. Quindi San Fulgenzio entra nella materia, e tratta nel primo

(1) *Ep.* 7. (2) P. 328. (3) Vita c. 21. (4) C. 22. (5) P. 51. (6) C. 23. (7) P. 69.
(8) C. 2.

Anno di G.C. 521.

primo libro delle due nature di G. C. in una persona; mostrando principalmente, ch'egli ha un'anima ragionevole, oltre la divinità: tratta nel secondo della immensità del Figliuolo di Dio (1); nel terzo della sua passione, per mostrare principalmente, che non ha patito nella divinità. Maravigliato il Re di questa risposta, non osò più di muovere alcuna quistione a San Fulgenzio; ma un de' suoi Vescovi, chiamato Pinta, fu più ardito di lui (2), e San Fulgenzio gli rispose con un'opera particolare, che non passò a noi, poichè non è quella che ha oggidì questo titolo.

Suo secondo esilio.

LV. Voleva il Re Trasamondo ritenere S. Fulgenzio più lungo tempo in Cartagine; ma gli Ariani gli dissero: Signore, egli rende inutile il vostro zelo; ha già pervertito alcuni de' vostri Vescovi; e se voi non vi porrete pronto ordine, la nostra religione sta per perire. Il Re a questa rimostranza cedette (3), e rimandò San Fulgenzio in Sardegna. Per celare al popolo la sua partenza, fecelo imbarcare di notte tempo. Ma per contrarj venti il vascello rimase per molti giorni arrestato sopra la costiera; per modo che tutta la Città vi si raccolse intorno, per dargli un addio: e comunicò di sua mano. Vedendo egli un virtuoso uomo, chiamato Giuliateo, che n'era oltre modo afflitto, gli disse: Non piangete; noi ci rivedremo presto: e la Cattolica Chiesa ricovrerà la sua libertà. Ma gli raccomandò il segreto, temendo di essere tenuto per Profeta: e usava così a riguardo di ogni altro suo dono soprannaturale. Non domandò a Dio già mai, che gli concedesse di far miracoli; e se venivano raccomandate alle sue orazioni persone inferme, od afflitte, egli dicea: Voi sapete, Signore, quel che si convenga alla salute delle anime nostre; sia prima fatta la volontà vostra: I miracoli, diceva egli (4), non danno la giustizia, ma la riputazione, che senza la giustizia non serve ad altro che alla nostra condanna.

Giunto in Sardegna, lasciò il suo primo soggiorno, dov'eravi gran comunità (5), e fabbricò a sue spese un nuovo Monistero, vicino alla Chiesa del martire S. Saturnino, discosto dal romore della Città, dopo averne domandata la permissione, come doveva, a Brumaso Vescovo di Cagliari. Vi raccolse più di quaranta Monaci, facendo loro osservare principalmente di non tenere alcuna cosa di proprio, il che considerava come punto essenziale della vita monastica: poichè, diceva egli, può un Monaco alcuna volta essere costretto dalla debolezza del suo corpo a prendere qualche cibo più delicato; ma lo attribuirsi la menoma proprietà sopra qualunque menoma cosa, è un segno di orgoglio o di avarizia. Avea gran riguardo alle infermità de' fratelli, per dare a ciascuno quanto gli occorreva, e spesso anche li preveniva. Così non volea che domandassero, ma che attendessero con intiera rassegnazione. Amava meno quelli, che non si occupavano altro che alle fatiche del corpo, di quelli che vedea presi da un grande amor di lettura, e di scienza spirituale: quando anche la debolezza del loro corpo avesse loro assolutamente impedito il travagliare.

Altri scritti di S. Fulgenzio.

LVI. In questo tempo scrisse a' Cartaginesi una lettera di esortazione, in cui scopriva tutti gli artifizj praticati per sedurli. Non abbiamo più questa lettera; ma abbiamo i due libri della remissione de' peccati, scritti nel medesimo tempo (6), per rispondere alla richiesta di un uomo virtuoso, chiamato Eutimio. Cioè, se Dio per la sua onnipotenza rimettesse alcuna volta i peccati a' morti dopo questa vita. Risponde S. Fulgenzio, che Dio non accorda la remission de' peccati, se non a coloro che sono veramente convertiti, solo nella Chiesa Cattolica, e durante il corso di questa vita. Ma è cosa evidente per la lettura dell'Opera, che non tratta che de' peccati, i quali danno la morte eterna; e non delle pene, che possono rimaner da purgare a' giusti, e che sono motivo che la Chiesa sempre pregasse per li morti. Si riferiscono al medesimo tempo i tre libri di San Fulgenzio a Monimo suo amico, che gliene avea domandato parere in molte lettere.

Tratta

(1) Vita c. 23. (2) *Ap. Fulg.* p. 535. (3) C. 25. (4) C. 26. (5) C. 27. (6) C. 28. p. 360.

Tratta nel primo della predestinazione, e mostra che Dio non predestina l'uomo al peccato, ma solo alla pena, perchè non predestina egli se non quel che vuol fare; ora egli non fa il male; e la pena non è un male, ma un effetto della giustizia. Il peccato è dunque solamente compreso nella prescienza di Dio (1), ma non già nella sua predestinazione. Prova nel secondo libro, che il sagrifizio è offerto a tutta la Trinità, e non già solamente al Padre, come pretendeano gli Ariani; poi tratta della missione dello Spirito Santo, che la Chiesa domandava nel Santo Sagrifizio. Poichè si dee sapere, che la Chiesa Latina allora faceva un'orazione, che fu conservata dalla Chiesa Greca: domandando a Dio, che lo Spirito Santo discenda sopra i doni: cioè sopra il pane, ed il vino, per cambiarli nel Corpo, e nel Sangue di G. C. I Greci non fanno più questa preghiera, se non dopo aver recitate le parole di Gesu-Cristo: questo è il mio Corpo, ed il resto (2). I Latini la facevano ora prima, ora dopo, come si vede dall'antico Messale Gotico (3), dove questa orazione è in alcune Messe immediatamente dopo la prefazione, e in alcuni altri immediatamente dopo la consagrazione. Ma nella maggior parte è del tutto omessa. In cambio di questa orazione, abbiamo noi quella che si dice incontanente dopo l' oblazione: Vieni Santificatore Dio Eterno, ec.

Sopra questa orazione dunque piantavano gli Ariani (4) un'obbiezione contra la divinità dello Spirito Santo; sostenendo, ch'era egli minore del Padre, e del Figliuolo, poichè veniva mandato da essi. Risponde San Fulgenzio, che questa missione non è locale, ma spirituale: che tutta la Trinità concorre alla santificazione dell' Eucaristia, e che l' invocazione particolare dello Spirito Santo denota solamente l'effetto del Sagramento, ch'è la santificazione delle anime nostre, per mezzo della carità. Quindi tratta la quarta quistione di Monimo (5) intorno all'opere di soprabbondanza, e sopra la distinzione de' precetti, e de' consigli, dove dimostra, che lo stesso passo della Scrittura può avere diversi sensi tutti approvati. Tratta nel terzo libro da se medesimo una obbiezione degli Ariani, che gli era caduta in acconcio sopra queste parole del Vangelo, *Verbum erat apud Deum*; e mostra che significano che il Verbo era in Dio; e che *in* ed *apud* si prendono alcuna volta indifferentemente.

In questo medesimo tempo del suo secondo esilio (6), San Fulgenzio scrisse molte lettere di edificazione a persone dimoranti in Sardegna medesima, in Africa, e in Roma, a' Senatori, a vedove, e ad alcune vergini molto riputate. Tali sono le lettere a Proba, a Galla, e a Teodora. Era Proba una fanciulla di gran nascita in Roma, che aveva abbracciata la verginità. San Fulgenzio le scrisse due lunghe lettere, o piuttosto due trattati, per confermarla nella virtù; il primo sopra la verginità, e l'umiltà; il secondo sopra l'orazione. Era Galla sorella di Proba figliuola del Console Simmaco, e vedova di un Console, ch' era vissuto un anno seco (7). Si dedicò alla continenza; e fu instruita da San Fulgenzio ne' doveri di una vedova cristiana. San Gregorio scrisse poi delle sue virtù, e della sua felice morte. Era Teodoro un Senatore, stato Console nell' anno 505., quindi si diede interamente al Signore, ed abbracciò la continenza con sua moglie (8). San Fulgenzio si rallegrò seco loro di questo avventuroso cambiamento; e accenna quanto sia importante l' esempio de' Grandi, che seco loro perdono, o salvano molte persone.

Ad un tempo stesso i Vescovi relegati in Sardegna (9) ricevettero, come si è detto, la lettera de' Monaci di Scizia intorno all' Incarnazione, e la grazia. Rispósevi San Fulgenzio (10) in nome di tutti col trattato di questo titolo, che porta il nome di quindici Vescovi: San Fulgenzio vi approva la fede

(1) C.17.18.ec. (2) Liturg.S.Chryſ.S. Baſil. (3) Liturg.Gall.*Lib*.3. (4) Fulg.*ad Mon.* *l*.2. *c*.6.7.ec. (5) C.13.14.15. (6) Vita *c*.28. (7) *Ep*.2. Greg.4.*dialog.c*.13. (8) *Epiſt*.6. (9) *Sup. n*. 54. (10) *Ep*. 17.

Anno di G.C. 523.

de' Monaci di Scizia; tuttavia dice, che una persona della Trinità (1), cioè G. C., è nato dalla Vergine; il che non era voluto da' Monaci; sostenendo essi, che si dovesse solamente dire: Uno della Trinità; e non già una persona. La seconda parte del trattato (2) è sopra la grazia, contra i Semipelagiani, cioè contra Fausto di Ries, combattuto vigorosamente da' Monaci Sciti. Pare che fossero da essi spediti a Roma da Costantinopoli i suoi due libri a San Fulgenzio. Vi rispose egli con sette libri, che non abbiamo più; dove adoperavasi alla spiegazione della Cattolica Dottrina (3), piuttosto che a convincere Fausto.

Chiamata de' Vescovi di Africa.

LVII. Tosto ch'ebbe terminato questo lavoro, terminò anche il suo esilio, poichè il Re Trasamondo morì il giorno ventottesimo di Maggio l'anno 523. sotto il Consolato di Massimo, dopo aver regnato più di ventisette anni (4). Suo successore fu Ilderico figliuolo di Unerico, e di Eudocia, figliuola dell'Imperatore Valentiniano; condottavi da Genserico da quando avea saccheggiata Roma (5). Avea Trasamondo fatto giurare ad Ilderico, che durante il suo regno, non si aprirebbero le Cattoliche Chiese; e non si ristituirebbero i loro privilegi alle medesime. Ma stimò Ilderico di non divenire spergiuro, dando questa commissione prima di essere Re; cioè probabilmente prima che morisse Trasamondo. Richiamò dunque i Vescovi Cattolici, e fece aprire le Chiese, ma per questo non professò egli la Cattolica Religione. Era di tal bontà singolare, che degenerava in debolezza. Regnò sette anni e tre mesi. Avendo resa la libertà alla Chiesa Africana, permise che si ordinassero da per tutto de' Vescovi, e primieramente in Cartagine (6), dove fu eletto Eugenio, commendabile per la sua dottrina. Così ricovrò l'Africa il libero esercizio della Cattolica Religione, dopo sessantasei anni d'interruzione, computando dalla persecuzione di Genserico dell'anno 457.

Giunsero i Vescovi esiliati in Cartagine (7). Vi furono ricevuti come Confessori di Gesu-Cristo, in particolare San Fulgenzio, più degli altri conosciuto, per li combattimenti fatti da lui agli Eretici, quando venne chiamato da Trasamondo. Il popolo attento su le rive, stava osservando da qual vascello dovesse discendere. Appena apparve la sua faccia, che si alzò un gran grido; e si udivano cantare le lodi del Signore in ogni sorta di linguaggio. Messo ch'ebbero i Vescovi il piede a terra, andarono subito alla Chiesa di Santo Agileo, in mezzo di una gran calca di popolo, che camminava dinanzi e dopo di loro; ed affollandosi principalmente intorno di San Fulgenzio, andando a gara a chi primo ne fosse benedetto; i più discreti lo circondavano, per sollevarlo dal caldo, e rendergli libero il passaggio. Per una gran pioggia sopraggiunta il popolo non si disperse; ma camminava come San Fulgenzio a capo nudo: i più nobili lo ricoprivano co' loro mantelli. Avendo egli visitati i suoi amici in Cartagine, ne uscì fuori, per andare alla sua Città di Ruspa, e durante tutto il cammino, che lungo era, il popolo gli si fece incontro, con torchi, e rami di alberi, rendendone grazie a Dio.

La prima opera di San Fulgenzio dopo il suo ritorno, furono (8) i tre libri della predestinazione, e della grazia, indirizzati a Giovanni Sacerdote, che si crede essere Massenzio, ed a Venerio Diacono. Dodici Vescovi di quelli, ch'erano stati seco lui esiliati in Sardegna, che aveano scritta la risposta a Pietro Diacono, scrissero una seconda lettera indirizzata a Giovanni, ed a Venerio, intorno alla grazia, ed al libero arbitrio (9), in risposta a quella, ch'essi ne aveano ricevuta. Finalmente gli esortavano ad instruire coloro, che sostenevano le contrarie opinioni, leggendo loro i libri di Santo Agostino a Prospero, e ad Ilario.

LVIII. Morì Papa Ormisda nel medesimo anno 523. di G. C., sotto il Con-

(1) C.10.*n*.18. (2) C.12.13 *ec.* (3) Vita *c*.28. (4) Victor.Tun.*Chr*.Noris.*hist*.*Pel*.2. *cap*.21. (5) *Sup*.28.*n*.55. (6) Vita Sancti Fulg. *c*.28. (7) *Cap*.29. (8) P. 434. (9) *Ap*. Fulg. *epist*.15.10.4.Conc.*p*.1291.

Morte di Ormisda. Giovanni I. Papa.

Consolato di Massimo, nel sesto giorno di Agosto, dopo nove anni di Pontificato (1). Dal suo tempo, oltre a' doni venuti dalla Grecia, il Re Teodorico offerì alla Chiesa di San Pietro due candelieri d'argento, che pesavano libbre settanta: ed è cosa osservabile, che si sia ricevuta l'offerta di un Principe Ariano. I presenti, che lo stesso Papa Ormisda fece a molte Chiese di Roma, ascendono a mille cinquecento e settantuna libbra d'argento. In molte ordinazioni nel mese di Dicembre, fece ventun Sacerdote, e cinquantacinque Vescovi. Ritrovò de' Manichei, fatti da lui frustare, e bandire, dopo averli convinti. ☞ Si debbe intendere, che ciò occorse col ministero della potenza secolare ☜. Essendo la Santa Sede stata vacante sette giorni, si elesse Papa il giorno tredicesimo di Agosto (2) Giovanni nativo di Toscana, figliuolo di Costanzo, che occupò la Santa Sede due anni e nove mesi.

Manichei perseguitati.

LIX. Si ritrova una legge dell'Imperatore Giustino contra i Manichei, che non erano stati ricercati sotto Anastagio, accusato all'opposto di favorirgli. Ordina dunque Giustino, che sieno discacciati da ogni luogo, e puniti con la morte (3). Egli esclude gli altri Eretici, i Pagani, ed i Giudei da qualunque carica o dignità, per timore che non ne cogliessero occasione di molestare i Cristiani, ed i Vescovi particolarmente: si eccettuano i Goti confederati a' Romani; perchè non si voleva offendere Teodorico. Così furono i Manichei ricercati e puniti in gran numero da Ipazio Patricio, figliuolo di Secondino, che venne fatto Governatore di Oriente nel medesimo anno 523. sesto di Giustino (4).

Ma furono molto più maltrattati in Persia nel medemo tempo dal Re Cabado, figliuolo di Peroso (5). Avevano essi guadagnato Frasouarsan suo terzo figliuolo, promettendogli la corona. Vostro padre, gli dicevano essi, è fatto vecchio, se viene a morte, i Maghi faranno Re un de' fratelli vostri, per accreditare la loro setta. Ma noi possiamo fare in modo per via di certe orazioni, che vostro padre rinunzj all'Impero in favor vostro, affinchè si stabilisca in ogni luogo la nostra dottrina. Questo gli promise il giovane Principe, se lo faceano Re. Ma essendosi ciò risaputo da Cabado, raunò i suoi stati, fingendo di voler dichiarare in Re Frasouarsan. Commise che v'intervenissero i Manichei col loro Vescovo Indazaro con le mogli, ed i loro figliuoli; vi fece anche andare i Maghi col loro capo Glonazo, e Bazano, Vescovo de' Cristiani, amato da lui, come eccellente medico. Avendo Cabado chiamato i Manichei, disse loro: Io amo la vostra dottrina, e voglio, ancora vivente, dare il regno al figliuol mio Frasouarsan, perchè abbracciò quella. Dividetevi, per riceverlo: in effetto si divisero: fece Cabado entrare la sua armata, che miseli tutti a pezzi, col loro Vescovo; in presenza del Capo de' Maghi, e del Vescovo de' Cristiani. Quindi Cabado mandò lettere per tutto il suo Impero, per fare uccidere ed abbruciare tutt'i Manichei, che vi fossero trovati, e per confiscare i loro beni devoluti al suo tesoro, e per ardere i loro libri.

Era Cabado mal soddisfatto dell'Imperatore Giustino (6), per cagion della conversione del Re de' Lazi, occorsa nell'anno precedente 522. (7) sotto il Consolato di Simmaco, e di Boezio (8). Abitavano i Lazi l'antica Colchide, ed erano sudditi de' Persiani, che davano loro i Re. Essendo morto il loro Re Zamnazzo, Zatto suo figliuolo andò subitamente a Costantinopoli, ☞ si dedicò all'Imperatore Giustino, e lo pregò di dichararlo Re de' Lazi ☜, dicendo che volea farsi Cristiano; e che non potea risolversi ad essere coronato dal Re de' Persiani, che l'obbligherebbe a fare de' Sagrificj, ed a tutte le cerimonie della sua religione. Fu accolto lietamente dall'Imperatore Giustino, facendolo battezzare; l'adottò per suo figliuolo, e lo sposò con una giovane di qualità, chiamata Valeriana. Lo dichiarò Re de' Lazi, dandogli una corona alla Romana, con bianchi abiti, dov'era ricamata l'immagine dell'Imperatore, rimandandolo indietro con gran presenti. Si dolse il Re de' Persiani, che

(1) Lib. Pontif. (2) Lib. Pontif. (3) *L. 12. c. de her.* (4) Cedr. *to. 1. pag.* 364. *D.* (5) Theoph. *an. 6. pag.* 145. (6) Chr. Pasch. *p.* 332. (7) Agath. *lib. 2. p.* 55. *C.* (8) Theoph. *an. 5. p.* 144.

Anno di G.C. 523.

che l'Imperatore avesse coronato il Re de' Lazi suo suddito, in pregiudizio della pace e dell' amicizia, che passava tra loro. Giustino rispose, che non avea potuto fare a meno di ricevere un uomo, che volea rinunziare alle superstizioni del Paganesimo, per abbracciare la Religione Cristiana (1). Ma il Re de' Persiani non si appagò di questa risposta. Gl' Iberi vicini a' Lazi, e sudditi de' Persiani erano già Cristiani.

Cristiani perseguitati in Arabia.

LX. V'era un gran numero di Cristiani nell'Emiar, parte dell'Arabia Felice, i cui abitanti erano da' Greci chiamati Omeriti (2), ma avevano essi allora in Re un Giudeo chiamato Giosesso Dunouas, o Dunaan, gran nemico de' Cristiani. Era anche soprannomato l' Autor delle fosse (3), perchè facea gittare dentro a fosse piene di fuoco tutti coloro, che non voleano farsi Giudei. Nel quinto anno di Giustino, che fu il 522. Dunouas assediò la Città di Negra o Nageran, i cui abitanti erano tutti Cristiani (4). Ma non potendola prendere a forza, seppe far tanto, con falsi giuramenti, che vi entrò per componimento. Allora proccurò di pervertire gli abitanti; e non potendo indurgli a rinunziare a G. C., fece abbruciar le ossa del Vescovo Paolo, morto due anni prima; fece accendere un gran rogo, dove gittò tutt'i Sacerdoti, i Monaci, e le Religiose. Fece tagliar la testa ad Areta, Governatore della Città, vecchio venerabile, e ad un gran numero di popolo, e a delle donne medesime. Finalmente condusse via i giovani in ischiavitù. Fa la Chiesa commemorazione de' Martiri abbruciati sotto Dunouas in generale il giorno ventesimosettimo di Luglio (5), e di Santa Areta in particolare il giorno ventiquattro di Ottobre con trecento e quaranta altri di Nageran; ed una donna, il cui figliuolo di soli cinque anni si gittò nel fuoco, dov'era sua madre, confessando Gesù-Cristo.

Nel seguente anno 523. Elesbaan Re di Auxume nell' Etiopia, Cristiano zelantissimo, e già nemico di Dunouas, eccitato ancora da Giustino Imperatore, e sostenuto dalle forze di Egitto, e di Oriente, assalì Dunouas per terra e per mare; preselo co' principali suoi parenti, e fecelo morire. Soggiogò tutto il suo paese, e finalmente abbandonò la corona per abbracciare la vita Monastica. Gli Arabi dicono, che Dunouas, pressato dagli Abissini, o Etiopi, spronò il suo cavallo, e si precipitò nel mare.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

I. Morte di San Sigismondo. II. *Concilj di Spagna*. III. *Concilj di Africa*. IV. *Esenzioni de' Monisteri*. V. *Papa Giovanni a Costantinopoli*. VI. *Morte di Boezio, e di Simmaco*. VII. *Morte di Giovanni I. Felice III. Papa*. VIII. *Morte del Re Teodorico*. IX. *Patriarchi di Gerusalemme, e di Antiochia*. X. *Morte di Giustino, Giustiniano Imperatore*. XI. *Leggi per la Chiesa*. XII. *Concilj della Gallia*. XIII. *Cominciamenti di San Benedetto*. XIV. *Sua regola. Offizio divino*. XV. *Fatica*. XVI. *Nutrimento*. XVII. *Abiti, ec.* XVIII. *Governo*. XIX. *Ricevimento de' Novizj*. XX. *S. Equizio Abate*. XXI. *Morte di Felice III. Bonifazio II. Papa*. XXII. *II. Concilio di Toledo*. XXIII. *Concilio di Roma. Querela di Stefano di Larissa*. XXIV. *Vicariato di Tessalonica*. XXV. *Morte di Bonifacio II. Giovanni II. Papa*. XXVI. *Conversione de' Barbari*. XXVII. *Eretici perseguitati*. XXVIII. *Ribellione de' Samaritani*. XXIX. *S. Saba a Costantinopoli*. XXX. *Sua morte*. XXXI. *Scisma di Alessandria*. XXXII. *Conferenza in Costantinopoli*. XXXIII. *Seconda giornata*. XXXIV. *Fine della Conferenza*. XXXV. *Monaci*

(1) Procop. 1. *Pers. c.* 12. (2) *Acta* Santi Areth. 24. *Oct.* Sur. *spec. hist. Arab. Poc. p.* 62. (3) *V.* Bibl. Orient. Jaboud *p.* 475. (4) Theoph. *p.* 144. Niceph. 17. *c.* 6. (5) Mart. R. 27. *Jul.* & 24. *Oct.*

naci Acemeti in Roma. XXXVI. *Ultimi scritti di San Fulgenzio*. XXXVII. *Sua morte*. XXXVIII. *Dionigi il Picciolo*. XXXIX. *Condanna degli Acemeti*. XL. *Codice di Giustiniano*. XLI. *Concilj di Gallia*. XLII. *Santi Vescovi della Gallia*. XLIII. *Altri Santi Vescovi*. XLIV. *Concilio di Clermont*. XLV. *San Cloud*. XLVI. *Monasteri delle Gallie*. XLVII. *Morte di Giovanni II. Agapito Papa*. XLVIII. *Conquista di Africa fatta da Giustiniano*. XLIX. *Concilio di Cartagine*. L. *Leggi per la Chiesa*. LI. *Lettere del Papa Agapito*. LII. *Morte di Epifanio. Antimo Patriarca di Costantinopoli*. LIII. *Il Papa a Costantinopoli*. LIV. *Deposizione di Antimo*. LV. *Concilio di Costantinopoli sotto Menna*. LVI. *Condanna di Severo, Pietro, e Zoara*. LVII. *Silverio Papa, poi Vigilio*. LVIII. *Lettere di Vigilio*. LIX. *Terzo Concilio di Orleans*. LX. *Santo Aubino Vescovo di Angers*.

Anno di G.C. 524.

Morte di S. Sigismondo.

I. Essendosi rimaritato Sigismondo Re de' Borgognoni, fece morire suo figliuolo Sigerico l'anno 422. per calunnia di sua matrigna; se ne pentì, e passò molti giorni in digiuni, e lagrime, al sepolcro di San Maurizio (1), domandando a Dio di esserne punito in questa vita (2). Fu esaudita la sua preghiera. Nel seguente anno 523. sotto il Consolato di Massimo, indizione prima, fu assalito da Clodomiro Re di Francia, in poter del quale fu dato da' medesimi Borgognoni. Lo condusse via Clodomiro, in abito Monastico, con la moglie, e co' figliuoli, e li pose in prigione vicino ad Orleans. Li ritenne fino al seguente anno 524. sotto il Consolato di Giustino e di Opilione; quando prese risoluzione di farli morire, ritornando in Borgogna per mover guerra a Godomaro fratello di Sigismondo. Santo Avito, Abate di Micì, vicino ad Orleans, gli disse: Se voi la perdonate a questi Principi, in riguardo di Dio, egli sarà con voi; e ne riporterete vittoria. Se voi li fate perire, perirete ancor voi con la moglie e co' vostri figliuoli. Clodomiro si fece beffe di questo consiglio, e disse, che non volea lasciare il nimico dietro alle spalle. Fece dunque uccidere Sigismondo con sua moglie ed i suoi figliuoli, e feceli gittare in un pozzo, e marciò in Borgogna. Quivi venne egli ucciso; lasciò tre figliuoli in picciola età Teodebaldo, Gontario, e Clodoaldo, che furono allevati da Santa Clotilde loro Ava. Il corpo del Re Sigismondo fu riportato in Agauna, nella Chiesa di San Maurizio; dove occorsero molti miracoli; particolarmente sopra coloro, che avendo la febbre faceano celebrar Messe in suo onore. Così la Chiesa poselo nel numero de' Santi, e ne fa commemorazione nel primo giorno di Maggio (3).

Concilj di Spagna.

II. Nel medesimo anno 524. si fecero molti Concilj; tre ve ne furono ne' paesi soggetti a Teodorico; il primo de' quali fu il quarto Concilio di Arles (4), tenuto nel sesto giorno di Giugno, sotto il Consolato di Opilione nell'incontro della dedicazione della Chiesa. Vi presiedette S.Cesario, assistito da dodici Vescovi, e da quattro Sacerdoti, in luogo degli assenti. Vi si fecero quattro Canoni, intorno le ordinazioni per confermare l'antica disciplina. Debbe il Diacono avere venticinque anni (5); il Sacerdote, o il Vescovo trenta; un Laico non può essere ordinato Diacono, o Sacerdote, se non un anno dopo la sua conversione (6). Si proibisce di ricevere i Cherici vagabondi (7).

I due altri Concilj tenuti nel dominio del Re Teodorico, furono a Lerida, e a Valenza; tutti due nell'anno quindicesimo del suo regno in Ispagna, ch'è in quest' anno 524. (8). Il Concilio di Lerida fu di otto Vescovi, e si fecero sedici canoni, il primo de' quali ordina, che quelli, che servono all'altare, che distribuiscono il Sangue di G. C., o che maneggiano i Sagri Vasi, si astengano dallo spargere l'umano sangue, sotto qual si sia pretesto, nè pure per difendere un' assediata Città: I Cherici caduti in questa disgrazia, faranno penitenza per due anni, e non potranno mai più

(1) Greg. 3. *hist. c.* 5. 6. (2) Mar. Avent. *Chr.* Greg. *de Gl. mart. c.* 75. (3) Mart. Usu. & R. 1. *Maj.* (4) *To.* 4. *Conc. p.* 1622. (5) C. 2. (6) C. 2. (7) C. 4. (8) *To.* 4. *Conc. p.* 1620.

Anno di G.C. 524.

più essere promossi agli ordini superiori. Qui si vede, che la necessità di difendersi nelle incursioni de' Barbari, faceva insensibilmente, che i Cherici venissero a scordarsi dell'antica dolcezza Ecclesiastica: e questo si vede ancora da un altro Canone, che rimette alla discrezione de' Vescovi il gastigo de' Cherici, che si fossero battuti insieme (1). E'anche vietato a ciascun Cherico di trarre il suo schiavo (2), o il suo discepolo fuori della Chiesa, dove si sia rifuggito, per batterlo. Se uno de' Ministri dell'altare cade in un peccato carnale (3), rimarrà interdetto, fino a tanto, che il Vescovo sia soddisfatto della sua penitenza, senza speranza di promozione; se ricade, non riceverà la comunione altro che in tempo di morte. Intorno a' Monaci, si osserveranno i Decreti del Concilio di Agda (4), e di Orleans (5). Aggiungendo solo, che il Vescovo potrà col consenso dell' Abate, ordinare quelli, che stimerà utili alla Chiesa. Il Vescovo non avrà ingerenza ne' beni donati a' Monaci, senza frode.

Quelli, che avranno fatto perire il frutto del loro adulterio (6), riceveranno la comunione a capo di sette anni, e non tralasceranno di far penitenza per tutto il corso della lor vita. Se sono Cherici, dopo essere rientrati nella comunione, non serviranno più; ma potranno intervenire al coro con gli altri cantori. Quelli, che dessero il veleno, non comunicheranno, se non alla fine della lor vita (7). Gl' incestuosi, fino a tanto che si dividono, saranno scomunicati, ed ammessi solamente alla Messa de' Catecumeni. Colui, che ricuserà di uscire della Chiesa ad un ordine del Vescovo (8), ne rimarrà escluso per lungo tempo, in pena della sua disubbidienza. Vi sono in questo Concilio molti canoni intorno a' Cattolici ribattezzati dagli Eretici, cioè dagli Ariani; e sono trattati come Apostati (9). L'ultimo Canone proibisce di saccheggiare i beni del Vescovo morto; cosa ordinata ancora più espressamente nel Concilio di Valenza (10).

V'intervennero sei soli Vescovi; e vi si fecero sei Canoni soli. Regolano essi principalmente quel che debbe osservarsi in tempo di Sede vacante. Quando Dio avrà chiamato a lui un Vescovo, i Cherici (11) non prenderanno cosa alcuna di quel che sarà nella sua casa, o in quella della Chiesa. Se avranno presa alcuna cosa, saranno costretti a ristituire dalla autorità del Metropolitano, e de' Comprovinciali. A tal effetto si osserverà il Canone del Concilio di Ries (12), secondo il quale alla morte del Vescovo, il più vicino Vescovo avrà da andar a fare i funerali, e si prenderà pensiero della sua Chiesa, fino all'ordinazione del successore. Farà estenre l'inventario fra otto giorni; e lo manderà al Metropolitano, ☞ affinchè destini una persona capace per pagare a'Cherici le loro pensioni, a patto di render conto al Metropolitano ☜, dilazionandosi la elezione. Saranno anche avvisati i parenti del Vescovo defunto di non prendere cosa alcuna, senza saputa del Metropolitano, e de'Comprovinciali (13), perchè non si confondano i beni della Chiesa con quelli della sua eredità. Ma se alcuno domanda modestamente quel che gli è dovuto, il Metropolitano, o colui, ch'egli ha destinato, gli dovrà far ragione. Accadeva alcuna volta, che i funerali di un Vescovo si differivano con indecenza, per la lontananza del Vescovo commendatario, o Visitatore, che dovea prendere cura della Chiesa vacante. Per ovviare a questo inconveniente, ordina il Concilio, che il Vescovo, che per costume è invitato a' funerali (14), andasse a visitare l'ammalato, per avvertirlo a mettere ordine a' suoi affari; e per dar esecuzione all' ultima sua volontà; tosto che sia egli morto, offrirà a Dio Signore il Sagrifizio per lui, lo farà sotterrare, osservando quel che fu ordinato qui sopra. Che se un Vescovo muore improvvisamente, si custodirà il suo corpo un giorno, e una notte, cantando sempre intorno di lui. Quindi sarà da' Sacerdoti riposto nel cataletto, senza seppellirlo, prima che giunga il Vescovo invitato, per farlo solennemente seppellire.

Il Concilio di Valenza ordina ancora, che i Cherici vagabondi (15) sieno pri-

(1) C.11. (2) C.8. (3) C.5. (4) C.3. (5) *Sup.31.n.1.8.* (6) C.2. (7) C.4.6. (8) C.10. (9) C.9.13.14. (10) *P.1617.* (11) C.2. (12) *Can.6.Sup.l.26.n.47.* (13) Val.c.3. (14) C.4. (15) C.5.

privati de' loro offizj; e che i Vescovi non ne ordineranno alcuno, che non prometta essere locale; cioè stabile, nel luogo del suo servigio. Si ordina ancora, che si legga alla Messa il Vangelo avanti dell'offerta (1), e di rimandare i Catecumeni; affine che i precetti di nostro Signore, e l'instruzione del Vescovo possano essere uditi, non solo da' fedeli, ma da' Catecumeni, da' penitenti, e da tutti coloro, che sono divisi dalla Chiesa. Poichè vedeasi, che molti si convertivano con questo mezzo.

Concilj d'Africa.

III. Verso la fine del medesimo anno 524. si tenne un Concilio a Giunco nell'Africa, nella Provincia Bizacena (2), dove intervenne S. Fulgenzio, come Vescovo di Ruspa (3). Un Vescovo chiamato *Quodvultdeus* gli contese la preferenza, ma tutto il Concilio giudicò in suo favore. San Fulgenzio allora non disse parola alcuna, non volendo pregiudicare all' autorità del Concilio: ma vedendo l' altro Vescovo sconsolato da questo giudizio, e temendo di offendere la carità, in un Concilio, dappoi convocato a Suffeta, supplicò pubblicamente i Vescovi a collocare *Quodvultdeus* innanzi a lui; ed i Vescovi ammirando la sua umiltade, glielo accordarono.

Bonifacio Vescovo di Cartagine vi raccolse un Concilio generale di tutte le Provincie d'Africa (4). Ne accenna il motivo nella lettera a Missoro Primate di Numidia, dicendo: che la pace stata allora ristituita alla Chiesa d' Africa, dopo sì lunga ed aspra persecuzione, pativa un intestino disturbo da alcuni Vescovi, che non voleano soggettarsi a' loro superiori. Lo pregò dunque di mandare tre Vescovi dalla sua Provincia, Firmo, Mariano, e Felice, per assisterlo a sostenere i privilegj della Chiesa di Cartagine; non domandò, che vi andasse egli medesimo, per la grave età sua. Lo avvertì secondo l' antico costume, che dovea la Pasqua cadere nel terzo giorno delle Calende di Aprile, cioè il trentesimo giorno di Marzo, come lo fu in effetto l' anno 525. Gli mandò ancora la matricola de' Vescovi morti, e de' loro successori, come si è veduto nelle lettere Pasquali di Teofilo di Alessandria (5).

ANNO DI G.C. 525.

Giunti che furono i Deputati delle Provincie (6) vi si ritrovarono in tutto sessanta Vescovi, che si raccolsero in Cartagine, nella sala segreta della Chiesa di Santo Agileo martire; nel quinto giorno di Febbrajo il secondo anno del regno d' Ilderico, cioè nel 525. Cominciò Bonifacio, rendendo grazie al Signore della libertà della Chiesa, e di questa numerosa Assemblea. I Vescovi dimostrarono la loro consolazione, che fosse così degnamente riempiuta la Sede di Cartagine, dopo la lunga vacanza; e lo esortarono a mantenere i Canoni, seguendo l'esempio di Aurelio suo predecessore. Quindi fece leggere Bonifacio le sue lettere a' Vescovi della Provincia proconsolare, di quella di Tripoli, e di Numidia. Erano presenti i Deputati di queste tre provincie. Ve n' era un solo della Mauritania Cesariana, ma la guerra aveva impedito agli altri di andarvi, e per la provincia di Sitifi, era stato Optato a Cartagine, e non era assente che per ordine del Re. Quindi fece testimonianza Bonifacio d' essere contento di tutte le provincie, fuori che della Bizacena, il cui Primate Liberato non si vedea comparire, quantunque Bonifacio gli avesse scritto due volte. Fu pregato da' Vescovi di attenderlo fino al seguente giorno. Tuttavia fece Bonifacio leggere i Canoni, che accennavano l' ordine delle Provincie dell' Africa (7). Vi si lesse un compendio del Concilio tenuto nel primo di Maggio 418. dove parea, che la prima provincia (8) fosse la proconsolare, o Cartaginese; la seconda, la Numidia, la terza la Bizacena.

Per istabilirvi prima la fede si lesse il Simbolo di Nicea (9), secondo l' esemplare mandato da Attico di Costantinopoli; e tutt' i Vescovi dichiararono, che chi negasse di soscrivervi, non sarebbe

(1) C. 1. (2) Tom. 4. p. 1627. (3) Vita Sanct. Fulg. c. 29. n. 59. (4) Tom. 4. Conc. p. 1630. C. (5) Sup. lib. 21. n. 2. (6) P. 1629. C. (7) Sup. lib. 23. n. 49. (8) To. 2. Conc. p. 1667. E. (9) Tom. 4. p. 1635.

Anno di G.C. 525.

be tenuto per Cattolico. Quindi per instruzione de' nuovi Vescovi, si fecero leggere i Canoni di molti Concilj d'Africa sopra diversi punti di disciplina. Vi si contano fino a venti Concilj sotto Aurelio. Si fermarono particolarmente a' privilegj della Chiesa di Cartagine (1), intorno a che fece leggere Bonifacio i Canoni, primieramente quello di Nicea (2), sopra i privilegj delle Chiese principali in generale, poi quelli di molti Concilj, che dimostravano la primazia di Cartagine sopra tutte le Chiese Africane (3). Tra gli altri uno del Concilio d'Ippona, dove si permette ad ogni Provincia di avere il suo Primate, coll'incarico di riconoscere la superiorità di Cartagine. Era fatta l'ora tarda, e si rimisero al giorno dietro gli altri affari, e soscrissero i sessanta Vescovi agli atti di questo giorno. Gennaro di Mascula, uno de' Deputati di Numidia, soscrisse per altrui mano, a motivo di sua gran vecchiezza.

Esenzioni de' Monasteri.

IV. Il giorno dietro, sei di Febbrajo 525. si raccolsero i Vescovi nel medesimo luogo, e Bonifacio disse: Dopo la conferenza di jeri, che ci trattenne quasi fino alla sera (4), io credo che non rimanga più cosa alcuna, spettante all' utile generale delle Chiese, onde bisogna discendere agl' interessi particolari. Gaudioso Diacono disse: L'Abate Pietro con alcuni decani del suo Monistero, è alla porta, che domanda udienza. Bonifacio disse: Entrino essi. Presentarono una supplica contenente le lagnanze contra Liberato, Primate della Bizacena; e per meglio intenderlo, ordinò Bonifacio la lettura di tutte le scritture, concernenti a questo affare, tratte dagli archivj della Chiesa di Cartagine. Il fatto, che ne risulta, è questo. Molti Monaci di varie contrade di Africa, ed alcuni ancora di qua del mare, si raccolsero per formare un Monistero nella Provincia Bizacena, fabbricandolo coll'ajuto de' loro parenti, e di altre persone pie. Lo soggettarono immediatamente alla Chiesa di Cartagine, elessero in Abate uno tra essi, ch' era Suddiacono della Provincia Bizacena, e fecero dedicare la loro Chiesa da Reparato, Vescovo di Puppieno, Città della Provincia proconsolare. Era la Sede di Cartagine vacante da ventisette anni, durante la persecuzione del Re Trasamondo; frattanto si avea bisogno in questo luogo di Sacerdoti nel Monistero; s'ebbe ricorso a Bonifacio, Vescovo di Graziana, Primate della Bizacena, che ordinò alcuni Monaci. Dopo la sua morte, Liberato suo successore nella primazia, pretese che il Monistero dipendesse da lui; e come l'Abate Pietro non volea riconoscerlo, fu da lui scomunicato con tutt' i suoi Monaci. I fedeli della Provincia, ubbidendo a quest' ordine, li fuggivano, e ricusavano loro gli atti di ospitalità, quantunque i Monaci dal loro canto l'esercitassero fedelmente. Si chiudea loro in faccia la porta delle Chiese, e ritrovandoli dentro di esse, si facevano uscire; niuno osava di salutargli, o di riceverne la benedizione.

Avendo la Chiesa di Cartagine riacquistata la sua libertà, ed essendo Bonifacio ordinato Vescovo, l'Abate Pietro gli presentò alcune suppliche, domandandogli la sua protezione; e per giustificare con ragioni, ed esempj, l'esenzione che pretendeva. Erano le ragioni, la qualità di coloro, che aveano fondato il Monistero, raccolti da diverse provincie. Quantunque il primo Abate fosse Suddiacono della provincia Bizacena, non era stato eletto Abate come Suddiacono, ma come Monaco, e non era nè Signore, nè proprietario del Monistero. Avevano avuto ricorso al Primate della Bizacena per le ordinazioni, a motivo della vacanza della Sede di Cartagine. Gli esempj erano il Monistero di Precis, che quantunque situato nel mezzo della Diocesi di Leptimino nella Bizacena, dipendea dal Vescovo di Vicatario, altra Città della medesima Provincia. Il Monistero di Bacce vicino alla Chiesa di Massimiano in Numidia, dipendea dal Primate della Bizacena. Il Monistero di Adrumeto avea sempre fatti ordinare i suoi Sacerdoti oltre mare, senza rivolgersi al Vescovo della Città.

L'Aba-

(1) *P. 1637. E. Sup. lib. 24. n. 10.* (2) *Nic. c. 6. Sup. lib. 11. n. 20.* (3) *P. 1640. B.* (4) *P. 1641. E.*

L'Abate Pietro per sostenere la sua pretensione producea le seguenti scritture. Un compendio del secondo Sermone di Sant'Agostino (1) della vita comune, che fa conoscere, che i Monisteri fondati da' suoi discepoli, non appartenevano nè a' fondatori, nè alla Chiesa d'Ippona, ma alla comunità. Un privilegio conceduto l'anno 517. ad un Monistero di Figliuole da Bonifacio Primate della Bizacena, dove dopo avere indicato in generale, che i Monisteri dell'uno, e dell'altro sesso deggiono andar esenti dalla condizione de' Cherici, secondo il costume de' Padri; permette loro di eleggere un Sacerdote, per celebrare i misteri nel loro Monistero, a condizione che facessero all'altare commemorazione del Primate della provincia. L'ultima scrittura è il decreto del terzo Concilio di Arles (2), per terminare il contrasto tra il Vescovo Teodoro, e Fausto Abate di Lerins, che fu riferita (3). Bonifacio non mostrò di appagarsi della condotta di Liberato in questo affare, e fin dall'anno precedente gli avea scritto, che non poteva egli cambiare gli usi osservati da tanti Vescovi, perchè altrimenti non rimarrebbe più cosa alcuna di stabile nella disciplina. Non abbiamo noi il fine degli atti di questo Concilio di Cartagine; ma certa cosa è, che decise in favore di Pietro (4), e ordinò in generale, che tutt'i Monisteri fossero liberi, come erano stati sempre.

Papa Giovanni a Costantinopoli.

V. Volea l'Imperatore Giustino obbligare gli Ariani a convertirsi, e far consagrare le loro Chiese all'uso de' Cattolici. Teodorico Re d'Italia ne fu oltre modo irritato, e minacciò di trattare nello stesso modo i Cattolici nell'Italia, e di riempierla di stragi (5). Fece dunque andare a Ravenna Papa Giovanni, obbligandolo a passare in Costantinopoli in qualità di Ambasciatore (6), perchè fossero rivocati questi ordini, e rese le Chiese agli Ariani. Col Papa mandò Teodorico quattro Senatori, cioè, Teodoro, Importuno, e Agapito, stati già Consoli, ed un altro Agapito Patricio. Questa fu la prima volta che un Papa facesse il viaggio di Costantinopoli. Si dice, ch'entrando nella Città per la porta dorata (7), fu pregato da un cieco a ristituirgli la vista, e lo fece, ponendogli la mano agli occhi, in presenza di tutto il popolo, che gli era andato incontro: poichè gli furono resi de' grandi onori. Andò tutta la Città ad accoglierlo dodici miglia lontano con ceri e croci. L'Imperatore Giustino si prostrò a' piedi suoi, e volle essere ancora coronato di sua mano. Il Patriarca Epifanio l'invitò a fare il sacro offizio. Ma non accettò, se non dopo che gli venne accordato il primo posto. Celebrò dunque l'offizio solenne in Latino nel giorno di Pasqua trentesimo di Marzo indizione terza sotto il Consolato di Filosseno, e di Probo cioè nell'anno 525. (8). Comunicò egli con tutt'i Vescovi di Oriente, fuori che con Timoteo di Alessandria, nemico dichiarato del Concilio di Calcedonia. Papa Giovanni eseguì fedelmente la sua commissione (9), poichè avendo rappresentato all'Imperatore Giustino il pericolo, a cui era esposta l'Italia, ottenne quanto domandava; cioè, che gli Ariani rimanessero in libertà.

Anno di G.C. 525.

Morte di Boezio e di Simmaco.

VI. Mentre che ritrovavasi il Papa in Costantinopoli, fece il Re Teodorico mettere in prigione i due più illustri Senatori, Simmaco e Boezio suo genero, entrambi stati Consoli. Furono essi accusati di delitto di Stato, cioè di aver voluta sostenere la dignità del Senato, contra gl'intraprendimenti di Teodorico; e dall'altro canto era Boezio molto zelante della Cattolica Religione, che difese con molti scritti. Ne indirizzò due a Papa Giovanni, allora Diacono della Chiesa Romana, uno contra Eutichete e Nestorio, intorno alle due nature, e l'unica persona di Gesucristo, l'altro sopra quella disputa di Logica: Se il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo possono essere predicati sostanzialmente della divinità. Indirizzò a Simmaco suo suocero un altro trattato, dove prova che la Trinità

(1) *Sup.* 24. *n.* 14. *Serm.* 356. (2) *To.* 4. Conc. *p.* 1023. E. (3) *Sup. lib.* 29. *n.* 19. *p.* 1645. (4) *P.* 1649. C. (5) Lib. Pontif. *in Jon.* (6) Theoph. *an.* 6. *p.* 145. (7) *Greg.* 3. *dial. c.* 3. (8) Marc. *Chr.* 525. (9) Hist. misc. *lib.* 15. *sub. fin.*

ANNO DI G.C. 526.

nità è un solo Dio, e non già tre Iddii. S'era molto instruito nella Logica di Aristotile, di cui tradusse e spiegò molti trattati; e si pretende che fosse il primo tra' Latini, che applicasse alla Teologia la dottrina di questo Filosofo. La più bella, e la più famosa delle sue opere, è quella della consolazione della Filosofia, composta da lui in prigione, e dove parla degnamente della provvidenza, e della prescienza di Dio. Fu arrestato in Pavia, e messo a morte nell'anno 524. sotto il Consolato di Giustino, e di Opilione indizione seconda (1), e il suo suocero Simmaco venne preso dopo di lui, e fatto morire nel seguente anno 525.

Morte di Giovanni I. Felice III. Papa.

VII. Papa Giovanni ritornando dalla sua Ambasciata, venne parimente arrestato in Ravenna per ordine del Re Teodorico, co'Senatori che l'aveano accompagnato; probabilmente come complici di Boezio, e di Simmaco. Era Teodorico sdegnato in particolare contra il Papa, per gli onori ricevuti in Costantinopoli (2). Tuttavia, temendo dell'indignazione di Giustino Imperatore, non osò di fargli dar morte; ma lo ritenne in così dura prigione, che Papa Giovanni morì di malattia il giorno 27. di Maggio 526. sotto il Consolato di Olibrio, dopo avere tenuta per due anni e nove mesi la Santa Sede. Fu trasferito il suo corpo in Roma, e sepolto in San Pietro; ed onora la Chiesa il giorno della sua morte come di un Santo Martire (3). Aveva ordinati quindici Vescovi. Fu suo successore Felice III. del paese de' Sanniti, figliuolo di Castore. Fu eletto da Teodorico dopo una matura considerazione. Lo accettò il Senato di Roma, come degnissimo soggetto ch' egli era. Si fece la sua ordinazione il duodecimo giorno di Luglio 526. ed occupò la Santa Sede per tre anni e due mesi.

Morte del Re Teodorico.

VIII. Il Re Teodorico sopravvisse a Papa Giovanni tre soli mesi. Avendo un giorno i suoi servi portata in tavola una testa di un gran pesce (4), gli parve di vedere nel piatto la testa di Simmaco, tagliata recentemente, che si mordea le labbra; e che lo riguardava con furioso occhio. N'ebbe tanto spavento, che fu preso da gran ribrezzo; andò a letto, e raccontò quel che aveva egli veduto al suo Medico Elpidio; piangendo la sua colpa di aver fatti morire Simmaco, e Boezio, per altrui calunnia. Vedendosi vicino a morire (5), chiamò i principali della Nazione de' Goti, e fece riconoscere per Re Atalarico suo nipote in età di anni otto, figliuolo di Amalasunta sua figliuola, e di Eutarico già morto. Così morì Teodorico sotto il Consolato di Olibrio, indizione quarta, cioè nell'anno 526. Era assai vecchio, ed avea regnato trentatrè anni. Amalarico suo nipote, figliuolo di un altra sua figliuola fu dichiarato Re de' Visigoti in Ispagna, e nella parte vicina delle Gallie fino al Rodano.

Patriarchi di Gerusalemme, e di Antiochia.

IX. In Oriente morì Giovanni Patriarca di Gerusalemme l'anno 525. avendo tenuto la Sede sett'anni e nove mesi; cioè dall'anno 517. Fu suo successore Pietro nativo di Eleuteropoli. In Antiochia il Patriarca Eufrasio rimase oppresso sotto le rovine, occorse per un tremuoto, che rovesciò la Città (6), il giorno ventinove di Maggio sotto il Consolato di Olibrio indizione quarta, cioè nel 526. In suo cambio fu eletto Efrem Siro di stirpe e di linguaggio (7), che dopo aver sostenute parecchie cariche, era allora divenuto Conte di Oriente. S'era guadagnato l'affetto del popolo (8), proccurando alla Città ogni sorta di sollievo in questa calamità. Così fra le altre sue virtù, era anche stato sempre molto limosiniere. Avea gran zelo per la Religione Cattolica; e la difese con molti scritti in Greco: avendo egli imparata questa lingua assai bene.

Morte di Giustino. Giustiniano Imperatore.

X. Giustino Imperatore dimostrò avere sommo rincrescimento della rovina di Antiochia, e mandò gran somme di danaro per ristaurarla. Ma sentendosi nel seguente anno vicino alla sua fine (9), dichiarò Augusto suo nipo-

(1) Marii. *Chr.* (2) Hist. Misc. (3) Martyr. R. 27. *Maj.* Lib. Pontif. Cassiod. 8. *var.* 15.
(4) Procop. 1. Got. c. 1. (5) Jornand. (6) Vita S. Sab. *n.* 68. (7) *Sup. lib.* 31. *n.* 32.
(8) Evagr. 4. *hist.* c. 6. Phot. *cod.* 128. *p.* 773. (9) Theoph. *an.* 9. *pag.* 147. *D.* 148.

nipote Giustiniano (1), e fecelo coronare con sua moglie Teodora, nel giorno primo di Aprile indizione quinta, sotto il Consolato di Mavorzio, cioè nell'anno 527. (2). Morì Giustino quattro mesi appresso, la Domenica, primo giorno di Agosto, in età di settantasette anni, dopo averne regnati nove. Avea Giustiniano quarantacinque anni, e ne regnò trentanove. Era di statura più che mediocre, con occhi movibilissimi, aria allegra, e pochi capelli. Si radea la barba alla Romana (3). Così è rappresentato in una pittura a mosaico, che si vede ancora in Ravenna nella Chiesa di San Vitale, e che si crede essere del suo tempo. E' posta da un lato dell'altare maggiore, con una simile dall'altro, rappresentante la Imperatrice Teodora, entrambe in atto di portare la loro offerta alla Chiesa. Giustiniano vi porta un abbigliamento di testa a guisa di * berretta, ornato di perle, il che pare preso da' Persiani; così dicea Procopio, ch' egli imitava l'abito de' barbari (4), mangiava e dormiva poco, levandosi spesso la notte, per passeggiare nel suo palagio (5). In tempo di quaresima non mangiava altro che un giorno sì, e l'altro no (6), e solo erbe selvatiche, con solo aceto e sale, e in poca quantità, e senza pane. Allora non bevea altro che acqua. Diede ogni sua facoltà, che avea prima d' essere Imperatore, alla Chiesa di San Sergio, e di San Bacco, ed a quella de' Santi Apostoli, che aveva egli fabbricata nella sua casa. Vi fondò un Monistero di uomini scelti; in somma dimostrava gran zelo per la Religione.

Leggi per la Chiesa.

XI. Si riferisce nel principio del suo regno una constituzione, contenente la sua professione di fede, intorno alla Trinità, ed alla Incarnazione (7): è interamente ortodossa, ma si può rilevare, ch' egli riconoscesse, che un della Trinità s'era incarnato; quantunque avesse in altro tempo biasimati i Monaci di Scizia, che sosteneano questa proposizione (8). Scomunica tutte l'Eresie, ed in particolare Nestorio, Eutichete, ed Apollinare; dichiarando soggetti alle pene degli Eretici, tutti coloro, che fossero da' Vescovi conosciuti di sentimenti contrarj a questa confessione.

Sin dal primo anno fece due constituzioni intorno a' Vescovi, la prima indirizzata ad Epifanio, Patriarca di Costantinopoli (9), in data del decimo giorno delle calende di Marzo, sotto il secondo Consolato di Giustiniano; cioè il giorno ventuno di Febbrajo 528. Riguarda la residenza de' Vescovi, e l' Imperatore in sostanza parla in essa nel seguente tenore.

L'assenza de' Vescovi è motivo, che venga il servigio divino fatto più negligentemente; che gl' interessi della Chiesa sien governati manco bene, e spese l'entrate ne' viaggi de' Vescovi, e nel loro soggiorno in questa Città, co' Cherici, e co' domestici, che gli accompagnano; per modo che sono spesso costretti a prendere danaro ad usura, a costo delle Chiese. Per questo v'ingiungiamo di far sapere a tutt' i Metropolitani vostri dipendenti, che non deggiano essi, nè i Vescovi delle loro provincie, abbandonare le loro Chiese, per venire in questa Città di loro proprio moto, senza particolare ordine nostro, in qual si sia caso. Ma dovranno mandar qui uno, o due de' loro Cherici, a dirci il lor bisogno, o da se medesimi, o per vostro mezzo, e riceveranno un pronto soccorso. E se stimeremo, che qui sia necessaria la presenza de' Vescovi, commetteremo, che vengano essi. Incorreranno i contravvenienti nella nostra indignazione, e sarà da voi scomunicato, s' egli sia un Metropolitano; o dal suo Metropolitano, se sia egli un Vescovo. Non abbiamo creduto necessario d' imporre una pena pecuniaria, per timore, che il danno non cadesse sopra le Chiese.

E' indirizzata l'altra legge ad Atarbo Prefetto del pretorio, in data del primo giorno di Marzo del medesimo anno 528.

 e vuo-

(1) Chr. Palch. p. 334. e 375. (2) Marcell. Chr. an. 526. 527. (3) Ap. Rub. h.st. Raven. p. 897. Cang. famil. Byz. an. Justin. p. 97. Alam. not. ad Procop. p. 366. Cedr. p. 366. (4) Procop. Anec. c. 14. (5) C. 8. 12. (6) Id. 1. edif. c. 7. (7) L. 5. Cod. de sum. Trin. (8) Sup. lib. 31. n. 48. (9) L. 43. C. de Episc. * Non mortajo.

Anno di G.C. 528.

e vuole, che quando vachi una Sede Vescovile (1), gli abitanti della Città facciano un decreto in favore di tre persone, di fede, e di costumi già noti a buoni testimonj; affine che si elegga il più degno. Quel che sarà ordinato Vescovo, non debbe avere nè figliuoli, nè nipoti, per timore che l' attenzione alla sua famiglia non lo distolga dal servigio di Dio, e dagli affari della Chiesa; e che non applichi in profitto de' suoi i beni, che furono dati per li poveri. I Vescovi non potranno disporre per testamento, per donazione, nè in qualunque si sia altra alienazione, de' beni che si saranno acquistati nel Vescovado; se non fossero per eredità de' loro padri, madri, zii, o fratelli. Tutto il rimanente spetterà alla loro Chiesa: essendo manifesta cosa, che coloro che danno ad essi le facoltà, le danno in considerazione del Sacerdozio.

Dopo la morte de' Vescovi, renderanno conto gli Economi de' beni, che avranno lasciati. Saranno questi Economi stabiliti con esame; ed ogni anno renderanno conto al Vescovo, e compenseranno la Chiesa de' danni ad essa inferiti. Se moriranno prima di renderne conto, sieno a ciò tenuti gli eredi loro. Gli amministratori degli Ospitali non avranno libertà di disporre di quanto avessero acquistato essi nel tempo della lor carica; e ciò sia detto anche de' Vescovi. Tutti gli acquisti loro apparterranno agli Ospitali, in considerazione de' quali si è lor donato; essendo ognun persuaso, che impiegherebbero in queste buone opere i loro medesimi averi. L' amministrazione degli Ospitali era allora una funzione Ecclesiastica, che non si lasciava fare altro che a' Sacerdoti, o a' Diaconi di manifesta carità. La legge seguita a dire: L' avanzo della entrata degli Ospitali sarà impiegato nell' acquisto di nuove entrate, per eccitar maggiormente l' altrui zelo a beneficargli. Uscendo l' amministratore di carica, gli sarà domandato conto dal suo successore, di che incarichiamo la sua coscienza.

Secondo i Santi Canoni, i Vescovi, Corevescovi, i Visitatori, i Sacerdoti, e tutti gli altri Cherici saranno ordinati gratuitamente: e non si darà cosa alcuna per esser Economo, Difensor della Chiesa, o amministratore di Ospitale. Chiunque avrà dato, o ricevuto per questo motivo, sarà deposto o privato della sua carica. Tutt'i Cherici canteranno in ciascuna Chiesa gli offizj della notte, del mattino e della sera; cioè secondo il nostro modo di parlare, i Mattutini, le Laudi, ed i Vesperi; poichè in pubblico non si diceano le ore minori. Seguita la legge: Non deggiono contentarsi di consumare i beni della Chiesa, ed avere il nome di Cherici, senza farne le funzioni; essendo cosa assurda, che costringano essi de' mercenarj a cantare in vece loro; mentre che parecchi laici frequentano gli offizj per divozione. Ingiungiamo al Vescovo di avervi cura, co' due primi Sacerdoti, l' Arconte, o l' Esarca, e il Sindico di ciascuna Chiesa; e di scacciare dal Clero coloro, che non fossero assidui al servigio, onde soddisfare all' intenzione de' fondatori. Permettiamo noi ad ogni persona di dinunziare i contravvenienti.

In Italia si pubblicò una legge sotto il nome del nuovo Re Atalarico, in favore del Clero di Roma, dove confermando l' antico costume, dice: Se alcuno v' è, che voglia intentare qualche azione contra un Cherico della Romana Chiesa (2), dee prima indirizzarsi al Papa, che giudicherà egli medesimo, o delegherà altri giudici. Se il dimandante non ha ricevuta soddisfazione, si rivolgerà al giudice secolare, dopo avere provato il diniego della giustizia dalla parte del Papa. Ma coloro, che si rivolgeranno a noi, senza rendere il dovuto rispetto alla Santa Sede, perderan la sua casa; e pagheran dieci libbre d'oro, applicandole a' poveri per le mani del Papa. Ecco dove allora si estendea la giurisdizione del Papa in Roma, quanto alle materie profane, sopra i Cherici, difendendo, e con appellazione al giudice secolare.

Concilj della Gallia.

XII. Nel medesimo anno 528. primo di Giustiniano, Papa Felice scrisse a S. Cesario d' Arles, in confermazione del rego-

(1) L. 42. C. de Episc. (2) Ap. Cassiod. 8. var. c. 24.

regolamento, che proibiva di ordinare i Vescovi (1), che non avessero prima servito nel Clero. Nel precedente anno 527. il sesto giorno di Novembre, avea San Cesario presieduto al Concilio convocato a Carpentras da sedici Vescovi, esso compreso (2). Dove si ordinò, che se la Chiesa Cattedrale è molto ricca, quel che verrà dato alle Parrocchie di campagna, sarà speso pe' Cherici, che servono a quelle, o nelle rifazioni delle Chiese. Se il Vescovo non ha entrata bastevole, per la spesa ch'è obbligato a fare, le Parrocchie non si terranno, se non quanto basti per lo Clero, e per le rifazioni, e il Vescovo prenderà per se il sopra più. Fu indicato il Concilio per l'anno vegnente, al medesimo giorno sei di Novembre a Vaison (3); ma non si tenne altro che due anni dopo.

Frattanto ne fu raccolto uno in Oranges, il terzo giorno di Luglio sotto il Consolato di Decio il giovane, soprannomato Basilio, cioè nel 529. Occasione di questo Concilio fu una dedicazione di una Chiesa, che avea fabbricata Liberio Patricio, prefetto del Pretorio delle Gallie, nella Città di Oranges, avendo egli invitati molti Vescovi per questa solennità. Tredici ne avea ritrovati, il primo de' quali era S. Cesario, e la maggior parte sono di quelli del Concilio di Carpentras. Abbiamo saputo, dicon essi, che alcuni per semplicità hanno de' sentimenti intorno alla grazia, ed il libero arbitrio, non conformi alla Cattolica fede: onde abbiam giudicato ragionevole di proporre, e di soscrivere alcuni articoli, che ci furono mandati dalla Santa Sede, tratti dalle Sante Scritture per opera degli antichi Padri, intorno a questo soggetto.

Quindi sono venticinque articoli, e sono gli otto primi conceputi in forma di Canoni; ma senz' anatema; e ciascuno è provato co' passi della Scrittura. Dicono in sostanza, che il peccato di Adamo non solo danneggiò al corpo, ma all'anima stessa; che non fece male solo a se stesso, ma a' suoi medesimi discendenti, che la grazia di Dio non è data a coloro, che l'invocano, ma che fa essa che sia invocato: Che la purgazione del peccato, e il cominciamento della fede non vengono da noi, ma dalla grazia; ed in somma che per le forze della natura non possiamo noi fare, o pensar cosa alcuna, che tenda alla salute (4). Gli altri diciassette articoli non sono tanto canoni che mere sentenze, tratte da Santo Agostino, e da San Prospero, valevoli a provare la necessità della grazia preveniente. Dopo questi venticinque articoli, seguita il Concilio di Oranges: Noi dobbiamo dunque insegnare e credere, che per lo peccato del primo uomo venne tanto debilitato il libero arbitrio, che niuno ha potuto amar Dio, come conviene, credere in lui, o fare il bene per lui, se non è prevenuto dalla grazia. Per questo crediamo noi, che Abele, Noè, Abramo, e gli altri Padri non abbiano avuta per natura quella fede, che San Paolo esalta in essi (5), ma per la grazia; e dopo la venuta del Signor nostro, questa grazia in quelli, che desiderano il Battesimo, non vien già dal libero arbitrio, ma dalla bontà di G. C. Noi crediamo ancora, che tutt'i battezzati possano e deggiano, col soccorso, e con la cooperazione di G. C., compiere quel che tende alla salute delle anime loro, se vogliono fedelmente adoprarsi. Che alcuni sieno predestinati al male per la divina possanza, non solo non lo crediamo noi, ma se alcuno lo crede, è da noi detestato, e gli diciamo anatema. Si dee credere, che la fede del buon ladrone, di Cornelio Centurione, e di Zaccheo, non venisse dalla natura, ma dalla grazia. I Prelati non si contentarono di soscrivere a questa diffinizione di fede; ma affine che servisse ancora a disingannare i laici, vi fecero anche soscrivere le illustri persone, intervenute a questa dedicazione; cioè Liberio Patricio, ed altri sette. San Cesario mandò a Roma questa confessione di fede per Armenio Sacerdote ed Abate (6), perchè fosse approvata dal Papa. Si riferisce a questo medesimo tem-

(1) *Ep.* 3. *to.* 4. Conc. *p.* 1657. (2) *P.* 1663. (3) *P.* 1666. (4) C. 9. 19. *ec.* (5) Hebr. 11. (6) Bonif. *Ep.* 2. *p.* 1687.

ANNO DI G.C. 529.

tempo un Concilio di Valenza, sopra la medesima dottrina della grazia, dove San Cesario non potè intervenire per malattia (1). Ma Cipriano Vescovo di Toulon vi sostenne fortemente la Cattolica Dottrina.

Il Concilio di Vaison, indicato due anni prima, si tenne il settimo giorno di Novembre 529. e v'intervennero dodici Vescovi, compreso S. Cesario (2). Dopo fatta la lettura de' Canoni secondo il costume, non si vide uscire alcuna querela contra i presenti Vescovi, per modo che quest'Assemblea non servì ad altro che a vedersi, e a mantenere la carità. Tuttavia prima di dividersi, fecero cinque Canoni, i quali dichiarano (3), che seguendo il costume utilmente praticato da tutta l'Italia, tutt'i Sacerdoti di campagna riceveranno appresso di loro i giovani lettori, che non sono maritati, per educargli a guisa di buoni padri, facendo loro apprendere i salmi, leggere la Scrittura, ed istruendoli bene nella legge di Dio; per apparecchiarsi de' degni successori. Giunti che sieno all'età conveniente, se vogliono alcuni maritarsi, sia lasciata loro la libertà.

Per giovamento del popolo, si permette a' Sacerdoti di predicare non solo nelle Città (4), ma in tutte le parrochie della campagna. Che se per infermità (5) non può il Sacerdote predicare, leggeranno i Diaconi delle Omelie de' Padri. Ad esempio della Santa Sede, e delle Provincie di Oriente e d'Italia, dove spesso dicono *Kyrie Eleyson* con gran divozione; si dirà in tutte le Chiese nostre, a' Mattutini, alla Messa, a Vespero; ed a tutte le Messe, anche di Quaresima, e de' morti, si dirà tre volte *Sanctus*, come alle pubbliche Messe (6). Si reciterà nelle nostre Chiese il nome del Papa, e dopo il *Gloria Patri* vi si aggiungerà: *Sicut erat in principio*, come si fa in Roma, in Africa, e in Italia, per cagione degli Eretici, che dicono che il Figliuolo di Dio cominciò nel tempo (7). Questi eran gli Ariani, che dominavano in queste Provincie.

Cominciamenti di S. Benedetto.

XIII. Il più antico modello, che ci rimanga dell' Offizio della Chiesa in Occidente, è la regola di San Benedetto, composta verso il medesimo tempo, poichè si riferisce all'anno 529. la fondazione del suo famoso Monistero di Monte Cassino. Nacque San Benedetto verso l'anno 480. ne' contorni di Norsia, di famiglia considerabile (8). Chiamavasi suo padre Eutropio, e sua madre Abbondanzia. L'aveano mandato a studiare in Roma: ma vedendo la corruzione della gioventù, si ritirò segretamente, ed essendo sfuggito dalla sua nutrice (9), che avealo seguito, passò ad un luogo chiamato Sublaco, quaranta miglia lontano di Roma, dove si rinchiuse in una assai stretta caverna; vi dimorò tre anni, senza che alcuno ne sapesse nulla, fuori di un Monaco chiamato Romano, che avevalo incontrato nell'andarvi, ed inteso il suo disegno, lo vestì coll'abito Monastico, porgendogli ogni possibile soccorso, e gli mantenne il segreto. Dimorava Romano in un Monistero vicino, sotto un Abate Teodato: ma alcuna volta gli spariva dinanzi, e recava del pane a S. Benedetto, riserbatogli dalla sua porzione. Non v'era strada, che conducesse alla caverna, dalla parte del Monistero di Teodato; era una rupe molto alta, per modo che Romano attaccava il pane ad una lunga corda, con una campanella, per avvertirne Benedetto, che andasse a prenderlo (10). San Romano andò poi nella Gallia, e governò un Monistero vicino ad Auxerre, dove morì.

Vivendo San Benedetto nella sua grotta, non sapea nè pure qual giorno mai fosse. Cosicchè in un dì di Pasqua, un Religioso assai lontano, avendo apparecchiato da mangiare per se solo, Dio per rivelazione gli fece sapere il luogo, dove ritrovavasi il suo servo, che vi moriva di fame. Avendolo ritrovato a gran fatica, gli disse ch'era quello il giorno di Pasqua, in cui non dovea digiunare, e fecegli mangiare delle cose portate da lui. Verso il medesimo tempo

(1) Vita S. Cæs. *lib.* 1. *n.* 35. (2) Conc. *p.* 1679. (3) C. 1. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) S. Greg. 2. *Dialog. cap.* 1. (9) *V. Iter Italic.* Mabill. (10) Acta S. Ben. *tom.* 2. *p.* 81.

po fu incontrato da due pastori nella sua grotta, e vedendolo ricoperto di pelle, nelle sue boscaglie, lo stimarono una bestia; ma quando riconobbero, ch'era un servo di Dio, lo rispettarono; molti deposero ancora i loro brutali costumi, e si convertirono. Dopo questo tempo cominciò ad esser noto a tutto il vicinato; molti andavano a visitarlo, e gli portavano de' cibi, ritraendone ammaestramenti. Un giorno ch'era solo (1), la ricordanza di una donna, che aveva egli veduta, destò in lui una tentazione così violenta, che poco mancò che non abbandonasse il deserto. Ma ritornando in se stesso, e veggendo a se dappresso una quantità di ortiche e di spine, vi si lanciò dentro, rivolgendovisi nudo per lungo tratto; di modo che ne uscì che spargeva il sangue da per tutto. Non ebbe più tentazioni siffatte.

Allora cominciarono molti a lasciare il mondo, ed a porsi sotto la sua condotta (2), poichè il suo nome era già reso molto celebre. Era quivi vicino un Monistero detto Vicovarro tra Subiaco, e Tivoli; venne a morte l'Abate, e tutta la comunità andò a ritrovar Benedetto, pregandolo instantemente, che ne prendesse la condotta. Ricusò per lungo tempo, e predisse loro, che non avrebbero potuto i loro modi convenirsi co' suoi. Finalmente si lasciò vincere; ma perchè volea correggere questi Monaci, e far che vivessero con regola, cominciarono a pentirsi di averlo chiamato; e non volendo abbandonare i loro mali costumi, risolvettero di liberarsi di lui, porgendoli vino avvelenato. Mentre ch'era a tavola, presentarono a lui la tazza da benedirsi, secondo l'uso del Monistero: stese egli la mano, facendovi il segno della Croce. Subito il vetro, quantunque lontano, si spezzò, come se vi avesse gittata una pietra. L'uomo di Dio comprese quel che fosse, e levandosi subito, chiamò i Monaci, e disse loro con tranquilla faccia: Dio vel perdoni, fratelli miei; perchè avete voluto voi trattarmi in questo modo? Non vel dissi, che non ci saremmo potuti accordare? Andate, cercate un Superiore, che a voi si accomodi. Allora ritornò alla sua cara solitudine.

Vi dimorò lungamente, e divenne ancora più illustre per le sue virtù; e per li miracoli, che gli acquistarono tanti discepoli; fabbricò dodici Monisteri, in ciascuno de' quali pose dodici Monaci con un Superiore. Vi si osservano ancora i luoghi ed i nomi. Ritenne solamente seco alcuni pochi Monaci, che stimava ancora aver bisogno di sue instruzioni. I più nobili di Roma andavano a lui, dandogli i loro figliuoli da educare. Così Equicio gli consegnò Mauro suo figliuolo, e il Patricio Tertullo Placido, figliuol suo, ancor fanciullo. Un giorno che il giovanetto Placido andò a cavare acqua dal lago (3), avendo troppo sprofondato il vaso, cadde anch' egli nell'acqua, che lo portò lontano da terra per un tiro di dardo. S. Benedetto, ch' era in Monistero, conobbelo tosto, e chiamando a se Mauro, dissegli: Fratel mio, correte subito: quel fanciullo è caduto nell' acqua. Mauro gli domandò la sua benedizione, corse alla parte, dove l'acqua trasportava Placido; ed avendolo preso per li capelli, ritornò indietro con la medesima diligenza. Giunto appena alla riva, si rivolse indietro, ed accorgendosi di aver camminato sopra l'acqua, n'ebbe spavento. Raccontò la cosa a San Benedetto, che attribuì questo miracolo alla sua ubbidienza. Ma S. Mauro lo attribuì al comando del suo Maestro, sostenendo, che non avea fatto un miracolo, senz' avvedersene. Placido decise la cosa, dicendo, mentre che mi ritraevano dall' acqua, io vedea sopra il mio capo la melote dell' Abate, e lui medesimo, che mi tirava. Era la melote una pelle di montone, che portavano i Monaci sopra le spalle (4). Quanto a S. Placido, era tanto giovane, che si può credere, che non avesse ancora l'abito, o la tonsura Monastica.

Qualche tempo dopo (5) cedendo S. Benedetto all' invidia di un certo Sacerdote chiamato Fiorenzo, lasciò tutt'i suoi Monisteri sotto i Superiori, che avea loro dati; e si ritirò con alcuni

(1) *Cap. 2.* (2) *Cap. 3.* (3) *Cap. 7.* (4) *Sup. lib. 20. n. 8.* (5) *Cap. 8.*

Anno di G.C. 529.

ni pochi Monaci. Passando da un luogo all'altro, giunse a Cassino, picciola Città sopra il pendio di un alto monte nel paese de' Sanniti. Eravi un antichissimo tempio di Apollo, che i paesani adoravano ancora (1): ed era circondato da alcuni boschi dedicati all'Idolo, dove si faceano de' sacrifizj. Arrivato quivi San Benedetto, spezzò l'Idolo, rovesciò l'altare, tagliò i boschi; e nel medesimo tempio d'Apollo fabbricò un Oratorio di San Martino, e uno di San Giovanni, nel luogo dov'era l'altar dell'Idolo; e con le sue instruzioni continove chiamò alla fede tutto il popolo di quelle vicinanze. Vi fabbricò un Monistero, dove soggiornò egli dappoi, e che fu il più famoso della sua regola. Si riferisce la sua fondazione all'anno 529.

Sua Regola. Offizio divino.

XIV. Si crede ancora, che terminasse di compiere verso questo tempo la sua regola, ricevuta dappoi da tutt' i Monaci di Occidente. Comincia quella dal distinguere quattro qualità di Monaci (2). I Cenobiti, che vivevano in una comunità regolata, sotto la condotta di un Abate. Gli Anacoreti od Eremiti, che dopo essersi lungamente esercitati in una comunità (3), si ritiravano, per menare da se soli una vita ancora più perfetta. I due altri generi erano cattivi; cioè i Sarabaiti, che dimoravano insieme due, o tre, o intieramente soli, vivendo a loro fantasia, senza veruna regola; i Girovaghi, o vagabondi, che correano continovamente di Monistero in Monistero, dediti alla lor bocca, e a' loro piaceri; erano i peggiori di tutti.

In quanto agli offizj divini, ecco i modi, onde li regola San Benedetto (4). Il verno, cioè dopo il primo di Novembre fino a Pasqua si leverà la notte all'ore otto di Francia, cioè a due ore. L'Abate medesimo (5) annuncierà l'ora dell'offizio, o ne commetterà l'ordine ad un esattissimo fratello. Quel tempo, che rimarrà dalle vigilie fino al giorno, s'impiegherà ad imparare i salmi, o a meditargli, o a qualche necessaria lettura. San Benedetto chiama vigilie, l'offizio notturno, chiamato da noi i mattutini; ed egli chiama mattutini l'offizio, che si fa allo spuntar del giorno, chiamato da noi Laudi. Per la state, cioè dalla Pasqua fino al Novembre, non dà precisa regola di cominciare le vigilie; vuol solamente, che si ordini in modo, onde poter cominciare i mattutini allo spuntar del giorno.

Ogni giorno di vigilia si canteranno dodici salmi dopo l'inno, da San Benedetto chiamato l'Ambrosiano, perchè la maggior parte erano di Santo Ambrogio. Dopo i sei salmi, essendo tutt' i fratelli assisi, leggeranno tre lezioni in giro, a ciascuna delle quali si canterà un responsorio. Quindi si diranno altri sei salmi, coll'*Alleluja*; poi una lezione dell'Apostolo, che si reciterà a memoria, col versetto, e le Litanie, cioè *Kyrie Eleison*. Così terminerà l'offizio della notte. Nella state, quanto le notti sono più brevi (6), non si leggeranno lezioni: ma se ne dirà una sola del Testamento vecchio a memoria, che sarà seguita da un breve responsorio. Le lezioni delle vigilie (7) saranno della Santa Scrittura, o dell'esposizioni de'Padri.

Nelle Domeniche si leverà più a buon'ora (8), e dopo cantati i sei salmi, si leggeranno quattro lezioni, co' loro responsorj. Quindi altri sei salmi, e quattro lezioni, poi tre cantici tratti da' Profeti, e quattro lezioni del nuovo Testamento. Dopo l'ultimo responsorio, comincerà l'Abate l'inno *Te Deum*. Se per disavventura si fossero levati più tardi, si abbrevierà alcuna cosa delle lezioni, o de' responsorj, per dire sempre i mattutini allo spuntar del giorno. Nelle feste de' Santi, e nelle altre solennità (9) si farà come nella Domenica, eccetto i salmi, le antifone, e le lezioni proprie del giorno.

A' mattutini si dirà, oltre a' salmi, un cantico (10) tratto da' Profeti; come canta la Chiesa Romana. Così parla S. Benedetto, dimostrando, che seguiva l'uso di questa Chiesa. Chiama benedizioni il Cantico *Benedicite*, che si dice la Domenica, e Laudi, o Lodi, i tre ultimi salmi, che si dicono cia-

(1) *V. Iter. Ital.* Mabill. (2) Reg. S. Ben. 1. *V.* Cassiod. *coll.* 18. (3) *Sup. lib.* 20. *n.* 5. (4) Reg. *c.* 8. (5) C. 47. (6) C. 10. (7) C. 9. (8) C. 11. (9) C. 14. (10) C. 12. 13.

ciascun giorno, e cominciano dal *Laudate*. Il *Pater* si dirà ad alta voce alla fine de' Mattutini, e de' Vesperi; perchè, se alcuno ha qualche rammarico contra un altro, sia pressato a perdonare da queste parole: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo a' nostri debitori. Non pare, che vi fosse allora altra orazione da conchiudere gli offizj.

Per dinotare il fine di ciascun' ora, si serve San Benedetto di queste parole (1): *Et missæ fiant*; cioè a dire che termina l' offizio, si dovea rimandar la compagnia. Accenna in particolare (2) la distribuzione de' salmi per ciascun' ora, com' è osservato ancora dal suo Ordine; poi soggiunge: Se alcuno v'è, che non sia contento di questa distribuzione, può ordinargli altrimenti; purchè in ciascuna settimana si dica il salterio tutto intero. Questo è il meno, che da noi si possa fare, poichè leggiamo, che i nostri Padri lo recitavano tutto in un giorno fervorosamente.

San Benedetto non propone altre orazioni, supponendo, che i Monaci si applicherebbero da se medesimi all' orazione mentale, quando dice: che l' orazione debb' essere breve e pura (3), se non si continovasse più a lungo per un impulso di grazia. Che dopo l' offizio, doveano tutti uscire dell' Oratorio (4), per non disturbar coloro, che volessero pregare in particolare, e che questi deggiono farlo, senza parlar alto, ma con lagrime, e cuore intento al Signore. Si vede anche nella sua vita, che i Monaci, dopo aver terminato il canto de' Salmi, si mettevano in orazione; e che uno di essi, tentato dal demonio, non vi potea durare, ed usciva dell' Oratorio (5).

Fatica.

XV. Dopo l' orazione, il resto della giornata da' Monaci era impiegato nella fatica, e nella lettura (6). Nella state, cioè dalla Pasqua fino al primo di Ottobre, uscivano la mattina per lavorare dalla prima fino all' ora quarta, cioè dalle sei ore, fino alle dieci; allungando o diminuendo le ore, secondo la lunghezza de' giorni. Dopo queste quattr' ore di fatica, baderanno alla lettura, dice la regola, per due ore, quasi fino a sesta. Dopo sesta, e il desinare, riposeranno ne' loro letti in silenzio. Se alcuno vuol leggere, lo farà, senza sturbare gli altri. Si avanzerà nona, e si dirà al mezzo dell' ottava ora, cioè a un' ora e mezza, e si lavorerà fino alla sera. Queste sono per lo meno sette ore di lavoro al giorno, con due ore di lettura. Soggiunge San Benedetto: Che se la necessità del luogo, o la povertà gli obbliga ad occuparsi essi medesimi alla raccolta de' loro frutti, non se ne affliggano punto; perchè allora saranno Monaci veramente, quando viveranno delle fatiche delle lor mani, come i nostri Padri, e gli Apostoli.

Nel verno, cioè dopo il primo di Ottobre, fino alla quaresima, le sette ore di lavoro si faceano di seguito. Si cominciava dalla lettura, che durava fino alla seconda ora, cioè all' ore otto della mattina. Allora diceasi terza, poi si lavorava fino a nona: dopo il riposo, si badava alla lettura, o ad imparare i salmi a mente. Nella quaresima la lettura durava fino a terza, e la fatica durava dalle nove ore della mattina fino a quattr' ore dopo il mezzogiorno. Nel principio della quaresima, si dava a ciascuno un libro della Biblioteca, perchè lo leggesse di seguito. Duranti l' ore della lettura, uno o due Decani visitavano il Monistero, per vedere, se alcuno dormiva, o si divertiva a disputare, e ad interrompere gli altri. La Domenica tutti attendevano alla lettura, trattine coloro, ch' erano impegnati in varj offizj. Se v' era alcuno, che non potesse nè meditare, nè leggere, si facea lavorare; si addossavano le fatiche men gravi a' più deboli e delicati.

Quelli, che lavoravano (7) troppo lontano, nè poteano giungere all' Oratorio all' ore destinate, si poneano ginocchioni al luogo del lavoro, facendovi le loro orazioni. Quelli, ch' erano per cammino, diceano parimente l' offizio alle ore proprie, secondo che poteano. Niuno sceglievasi il lavoro; ma venivagli imposto da' Superiori (8): quelli, che sapeano qualche mestie-

(1) C. 16. 17. (2) C. 18. (3) C. 20. (4) C. 52. (5) Vita. c. 4. (6) Reg. c. 48. (7) C. 50. (8) C. 57.

Anno di G.C. 529.

re, non potevano esercitarlo, se non con permissione dell' Abate, e con tutta la possibile umiltà. Che se v' è, dicea S. Benedetto, chi vada superbo del suo sapere dell' arte sua, immaginandosi di apportare qualche giovamento al Monistero, si torrà via dal suo mestiere. Se si vende alcuna opera, quelli che hanno l' incumbenza di farlo, si guarderanno insieme dal ritenersi cosa alcuna del prezzo ricavato, defraudandone il Monistero; e a non accrescerlo per avarizia; ma daranno le loro opere sempre per qualche minor valore de' secolari, affine che Dio sia glorificato in tutto. Questa distinzione degli artigiani dà a vedere, che comunemente i Monaci non erano altro che semplici operai, come la gente da giornata, e che i più nobili, per umiltà, si riducevano al grado del più basso popolo. Non aveano bisogno di studio per intendere la lingua Latina, ch'era ancora volgare.

Erano semplici laici, nè parea che S. Benedetto medesimo avesse avuto alcun grado nel Clero. Tuttavia predicava, avendo convertiti molti infedeli con le sue instruzioni, e mandava spesso de'Monaci suoi a fare dell' esortazioni ad alcune vicine Religiose (1). Se un Sacerdote, diceva egli, vuol esser ricevuto nel Monistero (2), non si avrà molta fretta di concederglielo; ma se persiste, dovrà osservare tutta la regola, senz' alcuna dispensa. Gli si darà però il primo luogo dopo l' Abate, si farà che dia la benedizione, e che presieda all' offizio; se l' Abate il commette. Ma nelle Assemblee per gli affari, non terrà altro grado, che quel che aveva egli nel suo ingresso al Monistero. Se alcuni Cherici minori vorranno entrare nel Monistero, sarà loro conceduto il posto inferiore. Se l' Abate vuol far ordinare un Sacerdote, o un Diacono (3), eleggerà fra' suoi quegli, che ne stimi più degno. Ma il nuovo Sacerdote non sarà meno soggetto alla disciplina regolare, ed a' Superiori; che se riesce ribelle, potrà essere gastigato, e anche discacciato dal Monistero, ma coll' assenso del Vescovo. Tutte le ore del giorno sono tanto occupate dalla regola, che non vi si ritrova luogo alla Messa, ne' giorni da lavoro. Il che fa credere, che i Monaci non l' udissero altro che la Domenica.

Nutrimento.

XVI. In quanto al cibo, S. Benedetto dà in ogni pasto due porzioni di cose cotte, perchè quegli che non potesse mangiar dell' una, mangiasse dell' altra (4). La parola *pulmentarium*, di cui si serve, significa propriamente legumi, o grani ridotti a bollito, o a minestra, quantunque si possa estendere ad ogni qualità di vivande bollite. Ma la povertà de' Monaci non lascia credere, che vi comprendessero i pesci, vivanda contata dagli antichi tra le più deliziose. La regola permette una terza porzione di frutta o di legumi, nati negli stessi luoghi; non concede più di una libbra di pane al giorno, cioè dodici once, o uno, o due pasti che si facessero. Potrà l' Abate accrescerne la porzione, se vi sarà qualche fatica straordinaria, e ne darà manco a' fanciulli. La carne de' quadrupedi è proibita a ciascuno, fuori che agli ammalati. Intorno alla bevanda (5), avranno tutti una misura di vino al giorno, cioè un mezzo sestiere, secondo la migliore spiegazione; se non fosse che il lavoro nel maggior fervore del caldo inducesse a darne di più. Loda San Benedetto coloro, che possono farne a meno, e soggiunge: Quantunque leggiamo, che il vino non convenga a' Monaci, tuttavia, come ne' nostri tempi non è possibile il persuaderlo ad essi, almeno osserviamo la necessaria temperanza. Che se la qualità del paese fa che non ve ne sia, quelli che vi dimorano, ne lodino Dio, e si guardino dal mormorarne.

Per le ore del pasto, da Pasqua fino alla Pentecoste, desineranno a sesta, e ceneranno la sera. Tutto il rimanente della state, digiuneranno fino a nona, il mercoledì, e il venerdì, se il lavoro della campagna, o l' eccedente caldo non lo impedisce; gli altri giorni pranseranno a sesta. Dal tredicesimo giorno di Settembre fino alla quaresima, mangeranno sempre a nona; e nella quaresi-

(1) Vita c. 19. (2) Reg. c. 60. (3) C. 62. (4) C. 39. (5) C. 40.

resima la sera, per modo tuttavia che cenino sempre di giorno, in qual si sia tempo. Nella parte dell'Italia, dove vivea San Benedetto, il Sole non tramontava mai più tardi di quattr'ore e mezza. Esorta i Monaci a fare in quaresima (1) qualche particolare astinenza, ma col consiglio del Superiore. Si farà la lettura durante il pasto (2), e il lettore si eleggerà ogni settimana, non per ordine, ma secondo che sembrerà più proprio.

I Monaci si servivano gli uni gli altri, e cucinavano a vicenda per ogni settimana (3); il che dimostra, quanto semplice nutrimento avessero eglino; poichè tutti erano capaci di apparecchiarlo. Gran cura si prendeano degl'infermi (4). Avevano una camera particolare, ed uno de' fratelli per essere serviti. Veniva loro data carne, e il bagno, ogni volta che occorrea. Ma in sanità non veniva accordato il bagno; a' giovani principalmente.

Abiti ec. XVII. Gli abiti venivano regolati a discrezione dell'Abate secondo la qualità del paese, o più caldo o più freddo. Noi crediamo, dice San Benedetto, che nel clima temperato basti un mantello, ed una tonica (5), un mantello più grosso nel verno, e più leggiero nella state: ed uno scapolare per le fatiche. Era questo da molto tempo l'abito ordinario de' poveri, e de' paesani.

San Benedetto non ne accenna nè il colore, nè la lunghezza, che fuor di dubbio era proporzionata al comodo delle fatiche. Lo scapolare era più largo, e più corto, che non è al presente, ed aveva il suo cappuccio; nelle fatiche era l'abito di sopra; e lo deponeano per servirsi del mantello, che portavasi nel rimanente del giorno. Ciascuno avea due toniche, e due mantelli, o per cambiarsi, o per farli lavare. Li prendeano dal comune vestiario, rimettendovi i vecchi. I panni si prendeano, come si usavano nel paese, di quegli a miglior mercato. Per toglier via ogni motivo di proprietà, dava l'Abate a ciascuno ogni cosa necessaria, cioè a dire, oltre agli abiti, un fazzoletto, un coltello, un ago, uno stiletto, ed una tavoletta da scrivere.

Consistevano i loro letti in una stuoja (6), o pagliaccio appuntato, un drappo di rascia, una coperta, un capezzale. Ciascuno aveva il suo letto, ma dormivano tutti in un medesimo luogo, o al meno a dieci, a venti insieme, se la comunità era grande. Ardeva una lampada tutta la notte nel dormitorio; e vi dormiva sempre qualche vecchio, per osservare la condotta degli altri. Per essere ognora presti a levarsi all'offizio, dormivano vestiti, anche con la stessa cintura di cuojo o di corda; doveano solamente levarsi il coltello, per timore di ferirsi, dormendo (7). Dopo detta la compieta, non parlavano più, e si guardava la notte un profondo silenzio (8). Anche nel giorno si parlava di rado. Le buffonerie, le parole inutili, o atte a movere il riso, erano del tutto bandite da' Monisteri (9), e la Regola non parla di alcuna ricreazione; ma ordina, che in ciascun tempo, dopo la cena, sieno tutt' i fratelli assisi in un luogo medesimo: e che uno di essi legga alcune conferenze delle vite de' Padri, o qualche altro libro di edificazione.

I Monaci non riceveano, senza ordine dell'Abate, nè biglietti, nè presenti da chi si fosse, nè pure da' loro medesimi parenti (10). Non uscivano senza la sua permissione dal recinto del Monistero. E per togliere loro ogni pretesto, li fabbricavano, per quanto era possibile in modo tale, che avessero dentro ogni cosa necessaria, l'acqua, l'orto, il molino, il forno, ed i comodi per le diverse professioni. Era la porta custodita da un saggio, e discreto vecchio (11), che sapesse rispondere a proposito a' poveri, e agli altri, che sopraggiungeano. Se alcuni fratelli erano mandati fuori, si raccomandavano alle orazioni della comunità; e al loro ritorno si prostravano nell' Oratorio, duranti tutte le ore dell' offizio, per purgarsi delle distrazioni, e degli altri falli, che avessero potuti commettere. Era vietato loro espressamente di dir cosa al-

(1) C. 49. (2) C. 38. (3) C. 35. (4) C. 36. (5) C. 35. (6) C. 22. (7) C. 42. (8) C. 6. (9) C. 42. (10) C. 54. (11) C. 66.

ANNO DI G.C. 529.

alcuna di quanto avevano inteso al difuori.

Vi si riceveano gli Ospiti con gran carità e rispetto (1), si conducevano all' Oratorio ad orare, si leggea loro una qualche cosa d' esemplarità; quindi si trattavano con tutta la possibile onestà. L' Abate dava loro da lavarsi e mangiava seco loro; così aveva egli la sua cucina, e la tavola a parte, per essere sempre in caso di accoglierli, senza disturbare la comunità. Niuno parlava loro, fuor che il Monaco destinato a riceverli; ed avevano il loro albergo separato.

Governo.

XVIII. L' Abate, che dovea governare il Monistero, era eletto da tutta la comunità, o dalla più sana parte, riguardandosi il solo merito, senza considerare l' anzianità di tempo (2): che se tutti si accordavano ad eleggere un soggetto non degno, il Vescovo Diocesano, gli Abati, o i semplici fedeli del vicinato, dovevano impedire questo disordine, e proccurare un degno Pastore al Monistero. Essendo eletto l' Abate, veniva ordinato dal Vescovo, o da alcuni altri Abati (3). Doveva essere instruito della legge di Dio, caritatevole, prudente, e discreto; dimostrare in tutto esempio, e non essere altro che l' esecutor della regola, perchè sia osservata fedelmente. Si sovvenga egli sempre, dice San Benedetto (4), ch' egli è incaricato del governo delle anime, e che si guardi bene dal trascurarlo, per badare con maggior pensiero alle cose temporali; ma abbia gran fede nella Provvidenza. Dee fare ogni cosa consigliatamente (5). Nelle menome cose consulterà i Decani: ma nelle più gravi, raccoglierà tutta la comunità, proporrà il motivo, e domanderà il parere di ciascuno; per altro con riserva che il deciderne sia suo, e che tutti l' ubbidiscano; sotto l' Abate eravi per ordinario un Priore o Prevosto, *Præpositus*, e molti Decani. In alcuni Monisteri era il Prevosto ordinato dal Vescovo, o dagli Abati, come l' Abate medesimo; il che dava argomento di riguardarsi come un secondo Abate, e di non credersi tanto soggetto. Per questo San Benedetto rigetta questo uso, e vuole che il Monistero non sia governato sotto l' Abate, altro che da' Decani, la cui autorità, come quella ch' era divisa, riuscirà minore. Che se si giudica bene di avere un Prevosto, sarà stabilito dall' Abate, e sarà soggetto a lui. Questi *Decani* (6) erano creati per vegliare sopra dieci Monaci, nelle loro fatiche, ed altri esercizj, e sollevar l' Abate, che non poteva attendere ad ogni cosa. Si eleggeano non per anni, ma per merito; e poteano deporsi dopo tre ammonizioni. Ecco gli ofsiciali per lo governo del Monistero.

Altri ve n' erano per lo servigio di quello, come il Cellerario, l' Infermiere, l' Ospitaliere, il Portinajo. Aveva il Cellerario la custodia di tutte le provvisioni, e di tutti gli utensili, e distribuiva a ciascuno, secondo l' ordine dell' Abate (7) quel che gli era necessario al bisogno della vita, o per le fatiche (8). Avea l' Abate una nota di tutt' i mobili, e degli abiti del Monistero, perchè nulla andasse perduto, e la proprietà assolutamente era proibita, fino alle minute cose (9), un libro, una tavoletta, uno stiletto.

Ricevimento de' Novizj.

XIX. Quelli, che si presentavano per entrare nel Monistero, non erano ricevuti, se non dopo gran prove. Prima si lasciavano i postulanti per quattro o cinque giorni picchiare alla porta (10), e si moveano loro alcune difficoltà, giungendo fino a maltrattarli. Se persisteano, venivan lasciati per alcuni giorni nell' albergo degli Ospiti, poi in quello de' Novizj, e si dava loro un Decano, per esaminare, se avessero vocazione; proponendo loro l' asprezza del cammino del Cielo. A capo di due mesi si leggea loro la Regola: poi sei mesi dopo; ed una terza volta a capo di quattro mesi. Scorso un anno di perseveranza, si riceveano, si facea la professione nell' Oratorio, dinanzi a tutta la comunità, nè altra cosa prometteano, che la stabilità, la conversione de' loro costumi, e l' ubbidienza: facevano una cedula scritta di lor pugno, riponendola sopra l' altare. Se la persona avea qualche bene,

(1) C. 53. (2) C. 64. (3) C. 65. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) C. 21. (7) C. 31. (8) C. 32. (9) C. 33. (10) C. 58.

ne, donavalo a' poveri, o al Monistero con un atto solenne. Allora vestivasi coll' abito del Monistero, e si riserbava il suo, per ristituirglielo, se per disgrazia fosse di là uscito mai. Potevano i padri offerire i loro figliuoli in tenera età, perchè fossero ricevuti nel Monistero (1). Facean per essi la promessa, che avviluppavano nella palla, o nel mantile dell' altare, con la loro offerta (2), e con la mano del fanciullo. A lui non poteano dar cosa alcuna (3), ma solamente al Monistero, per non dargli alcun motivo di tentazione. Se un Monaco forestiero domandava l' ospitalità, lo riteneano quanto voleva. Ricevevano i suoi avvisi; e se per sua condotta restavano edificati, era pregato di rimanere nel Monistero. Ma non accoglievano un Monaco di un Monistero conosciuto (4), senza la permissione del suo Abate. Nel Monistero manteneasi l' ordine delle ricezioni, ed i più giovani onoravano i più vecchi, chiamandoli Nonni, cioè a dire, Padri; levandosi dinanzi a loro, e chiedendo loro la benedizione.

Non era permesso a' Fratelli di bandirsi l' un l' altro (5), nè di battersi (6), o scomunicarsi per privata autorità (7). Se alcuno mancava alla regola, o dissubbidiva a' Superiori, era avvertito da' Decani segretamente (8) fino alle due volte (9). Se non si correggea, veniva ripreso pubblicamente (10), poi era scomunicato, conoscendo che comprendesse la grandezza di questa pena. S' era troppo ostinato, si usavano gastighi corporali, cioè digiuni, o frustate; e a proporzione si faceva il medesimo co' fanciulli. Si punivano i menomi falli, ma più leggermente, quando il colpevole era primo ad accusarsene.

La Regola chiama scomunica ogni separazione dalla comunità, più o meno grande a misura de' falli; come di non intuonare i Salmi, o l' Antifona, e di non leggere la lezione nell' offizio; di mangiar solo, dopo gli altri, d' essere escluso, ad un tratto dalla tavola, e dall' Oratorio; di non parlare con alcuno; d' essere diviso da tutti, anche nelle stesse fatiche (11). Applicava San Benedetto ad intera separazione le parole dell' Apostolo (12), il qual dice, che lo scomunicato è abbandonato a Satanasso; il che fa credere, che intenda di una vera censura ecclesiastica. Ma vuole, che l' Abate si prenda cura particolare dello scomunicato. Che se alcuno (13) v'è, che non tragga profitto dalle correzioni, anche corporali (14); dopo aver tentati tutt' i modi di riprenderlo, fosse finalmente scacciato dal Monistero, perchè non corrompesse gli altri. Che se volesse ritornarvi prontamente (15) con promessa di emendarsi, sarà ricevuto fino alle tre volte. Tal' è la Regola di San Benedetto (16), che pretende di non comprendervi alcuna cosa aspra, o difficile: e le dà nome di un picciolo cominciamento, assai lontano dalla perfezione, descritta nelle conferenze di Cassiano, nelle vite de' Padri, e nella Regola di San Basilio. Si è riferita questa molto diffusamente, perchè si è tenuta per saggia, e perchè nella continovazione de' tempi fu ricevuta da tutt' i Monaci di Occidente.

Anno di G.C. 529.

XX. Nel medesimo tempo, ma in un' altra parte dell' Italia, chiamata allora la Provincia Valeria, oggidì l' Abbruzzo ulteriore, vivea Santo Equizio, Padre di molti Monisteri (17). Essendo stanco nella sua gioventù delle acerbe tentazioni carnali, attese all' orazione con maggiore assiduità. Gli apparve di notte un Angelo, in presenza del quale pareagli, che fosse tolta via la sorgente di questo male; e dopo quel tempo, non sentì più mai alcuna simile tentazione. Così appoggiato al soccorso di Dio, oltre agli uomini, che s' erano già dati al suo governo, cominciò a dirigere delle fanciulle; avvertendo per altro i discepoli suoi, a non fidarsi di questo esempio. Oltre alla cura di questi Monisteri, si applicava ancora all' instruzione de' popoli, andando nella Città, ne' borghi, e nelle case particolari. Avea sì poveri abiti, ed un esteriore così miserabile, che senza conoscerlo, non gli si sarebbe ristituito il saluto. Saliva

Santo Equizio Abate.

sul

(1) C. 59. (2) *V.* Mabil. *Liturg. Gall. lib.* 1. *c.* 5. *n.* 10. (3) C. 62. (4) C. 63. (5) C. 69. (6) C. 70. (7) C. 23. (8) C. 30. (9) C. 43. 45. 46. (10) C. 24. (11) C. 25. (12) 1. Cor. 5. 5. (13) C. 27. (14) C. 28. (15) C. 29. (16) *Proleg. c. ult.* (17) Greg. 1. *dial. c.* 4.

Anno di G.C. 529.

sul più cattivo cavallo del Monistero, che non aveva altra briglia che un capestro; e per sella una pelle di montone. Portava egli sopra le spalle i sagri libri ne'sacchi, spiegandoli da per tutto, dove arrivava.

Felice, uomo nobile nella Provincia di Nursia, dissegli un giorno: Come osate voi di predicare, senz'avere gli ordini sagri? e senza la permissione del Vescovo di Roma, sotto al quale vivete? Santo Equizio gli rispose: questo è quello che io diceva a me medesimo. Ma una notte mi apparve un bellissimo giovane, che mi applicò una lancetta sopra la lingua, dicendomi: Ho poste le mie parole nella tua bocca; va a predicare. Dopo quel giorno, io non posso fare a meno di non parlare di Dio. Passata la fama delle sue prediche fino a Roma, i Cherici della Chiesa Romana dissero al Papa: Chi è quest'uomo rustico, che si prende l'autorità di predicare, e di attribuirsi le vostre funzioni, ignorante com'egli pur è? Bisogna mandare a prenderlo, affine che conosca il vigore della disciplina. Il Papa vi acconsentì; e mandò Giuliano, allora Difensor della Chiesa Romana, e dopo Vescovo di Sabina, ordinandogli tuttavia di condurre seco lui il servo di Dio con molto onore.

Andò Giuliano prontamente al Monistero, dove ritrovò i Monaci occupati a trascrivere de'libri. Domandò loro, dove fosse l'Abate, e gli risposero, in questo vallone a segar fieno. Avea Giuliano un servo insolente, che fu mandato da lui a condurgli l'Abate. Entrò egli subitamente nel prato, e riguardando tutt'i lavoratori in faccia, domandò qual fosse Equizio; ma quando gli venne mostrato, quantunque lo vedesse solo di lontano, cominciò a tremare, per modo che non potea reggere in piedi. Abbracciò le ginocchia del Santo Abate, e dissegli, che il suo padrone era andato a ritrovarlo. Santo Equizio gli disse: Prendetevi del fieno pe' vostri cavalli, che vi vengo dietro tosto, che abbia terminata questo poco di opera. Giuliano maravigliato che il suo servo tardasse tanto, maggiormente lo fu, quando videlo ritornare carico di fieno. Io non ti ho mandato, dissegli, a prendere del fieno; ma per condur meco un uomo. Eccolo, rispose il servo, ch'egli s'avanza. In fatti Santo Equizio arrivò con de' stivaletti forniti di chiodi, e colla falce sul collo. Giuliano l'ebbe in dispregio, ed apparecchiavasi a parlargli aspramente; ma quando videlo dappresso, fu preso da tal ribrezzo, che poteva appena aprir bocca per dirgli quanto dovea. Corse ad abbracciargli le ginocchia, si raccomandò alle sue orazioni, e dissegli, che il Papa desiderava di vederlo.

Santo Equizio rese grazie al Signore, che visitavalo per mezzo del sommo Pontefice, ed avendo chiamati a se i fratelli, comandò di apparecchiare i cavalli, sollecitando vivamente Giuliano a partir subito. Egli è impossibile, rispose Giuliano, che si parta in questo punto; io son troppo stanco oggi per partire. Santo Equizio gli disse: Voi, figliuol mio, mi affliggete: perchè se non partiamo in questo giorno, non partiamo più. In effetto il giorno dietro allo spuntar del giorno, giunse un corriere premurosamente con una lettera a Giuliano con ordine di non condurre più via dal suo Monistero il servo di Dio. E domandando Giuliano la cagione di questo cambiamento, seppe che il Papa era stato molto atterrito da una visione, perchè avesse voluto far condur via l'uomo di Dio. Santo Equizio ritenne seco Giuliano per qualche tempo per esercitar seco lui la carità; e lo sforzò a ricevere il prezzo del suo viaggio (1). Si crede che Santo Equizio morisse verso l'anno 540. e il suo sepolcro servì di rifugio a'Monaci duranti le incursioni de' Lombardi.

Morte di Felice III. Bonifacio II. Papa.

XXI. Papa Felice III. morì nel giorno dodici di Ottobre 529. dopo tre anni e due mesi di Pontificato (2). Fabbricò in Roma, nella strada Sacra, la Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano; e rifabbricò quella di S. Saturnino, ch'era stata abbruciata. Fece due ordinazioni nel mese di Febbrajo e di Marzo; e ordinò cinquantacinque Sacerdoti,

(1) Acta SS. Ben. to. 1. p. 658. (2) Lib. Pontif.

ti, quattro Diaconi, e ventinove Vescovi. Si elesse in suo luogo Bonifacio II. Romano, figliuolo di Sigisvult, in conseguenza di stirpe de' Goti. Nel medesimo tempo un altro partito elesse un certo chiamato Dioscoro, che venne ordinato nella Basilica di Costantino, e Bonifacio in quella di Giulio nel giorno quindicesimo di Ottobre. Ma la scisma non durò altro che un mese in circa, poichè morì Dioscoro il duodecimo giorno di Novembre. Bonifacio andò oltre col suo risentimento a segno di farlo condannare, ed anatematizzare dopo la morte; e ne fece soscrivere una carta carpita artifiziosamente al Clero, e la ripose negli archivj della Chiesa.

Quindi raccolse un Concilio nella Basilica di San Pietro, dove fece fare un decreto, che gli dava facoltà di disegnare il suo successore, dopo di che costrinse i Vescovi per iscritto e per giuramento a riconoscere, che fosse questo suo successore Vigilio Diacono. Ma poco tempo dopo si tenne un altro Concilio, dove fu annullato questo decreto, come contrario a' Canoni, e alla dignità della Santa Sede; e Papa Bonifacio si confessò colpevole di lesa Maestà; certamente per la parte, che doveva avere il Re nella elezione del Papa. Bruciò egli il decreto in presenza di tutt'i Vescovi, del Clero, e del Senato. Si loda tuttavia Bonifacio di avere usata liberalità verso al suo Clero, e di aver loro distribuita una gran quantità di viveri in un pericolo di carestia.

II. Concilio di Toledo.

XXII. Al suo tempo si tenne il secondo Concilio di Toledo, nel quinto anno del regno di Amalarico, Era 565. il giorno sedicesimo delle calende di Giugno, cioè nel giorno diciassette di Maggio 531. Montano Vescovo di Toledo vi presiedette (1), accompagnato da cinque altri; e vi si fecero cinque Canoni, il primo de' quali indica pure gl' interstizj delle ordinazioni. Quelli che sono da' parenti destinati ancora fanciulli, al Chericato, da prima si darà loro la tonsura, e messi nel posto de' Lettori, per essere ammaestrati nella casa della Chiesa, in presenza del Vescovo, da colui che sarà loro preposto. Quando avranno compiuti gli anni diciotto, domanderà loro il Vescovo, in presenza del Clero e del popolo, se vogliono maritarsi; poichè non possiamo noi levar loro la libertà accordata dall' Apostolo. Se promettono liberamente di mantenere la continenza, saranno, d'anni venti, ordinati Suddiaconi; e d' anni venticinque compiuti, essendosi ben contenuti, si ordineranno Diaconi. Che se essendo maritati, e in età matura, promettono di osservar continenza, coll' assenso delle lor mogli, potranno aspirare agli ordini sacri. Quelli che saranno così educati, non potranno passare da una Chiesa all'altra (2); poichè è aspra cosa, che un Vescovo tolga al suo Confratello un giovane, tratto da lui dalla rusticità, e dalla crassa ignoranza de' primi anni. Gli altri Canoni di questo Concilio confermano gli antichi, intorno alla continenza de' Cherici, il mantenimento de' beni della Chiesa, e intorno a' maritaggi tra' parenti; estendendone la proibizione fino a tanto che si possa distinguere la parentela. Alla fine di questo Concilio, Toledo è chiamato Metropoli, ed è la prima volta, che gli si dà questo titolo (3).

Anno di G.C. 531.

Oltre a' cinque Vescovi, ch' erano intervenuti a questo Concilio, essendone dappoi venuti due altri a Toledo, vi sottoscrissero; cioè Nebridio d'Egaro, e Giusto di Urgel. Erano essi fratelli, ed avevano altri due fratelli Vescovi; cioè Giustiniano di Valenza, ed Elpidio, non si sa di qual Sede (4). Tutti quattro lasciarono degli scritti (5), de' quali non ci rimane altro che una spiegazione della Cantica di Giusto di Urgel. Fa la Chiesa commemorazione di lui il giorno ventotto di Maggio (6).

Concilio di Roma. Querele di Stefano di Larissa.

XXIII. Nel medesimo anno 531. dopo il Consolato di Lampadio e di Oreste, nel settimo giorno di Dicembre, Papa Bonifacio tenne un Concilio in Roma, nel concistoro di Santo Andrea, ch' era nel Vaticano, vicino alla Chiesa di San

(1) *T.* 4. Conc. *p.* 1734. (2) C. 2. (3) *V.* Marca *prim. Lugd. n.* 124. (4) Isid. *illustr. cap.* 20. 21. (5) Bibl. PP. Paris. *p.* 609. (6) Martyr. R. 28. *Mai.*

ANNO DI G.C. 531.

San Pietro (1). Col Papa v' intervennero quattro Vescovi, il secondo de' quali era Abbondanzio di Demetriade nella Tessaglia, e gli altri tre erano Italiani. V' erano ancora quaranta Sacerdoti, il secondo de' quali è Mercurio, che fu poi Papa; e quattro Diaconi, il secondo de' quali fu parimente Papa, cioè Agapito. Il primo de' Diaconi chiamato Tribuno disse, che Teodosio Vescovo di Echina in Tessaglia domandava di entrare. Papa Bonifacio disse: entri egli; e domandò quel che desiderasse. Teodosio, parlando per interprete, disse, che avea da presentare una supplica di Stefano Vescovo di Larissa, Metropoli di Tessaglia; e il Papa fecela leggere da Mena Notajo.

Stefano diceva in sostanza: Io serviva nella milizia della Provincia (2), e viveva in mediocre fortuna. Dopo la morte di Proclo Vescovo di Larissa, furono dal Clero e dal popolo di questa Metropoli elette tre persone, tra le quali io fui preferito, e si soscrisse il decreto. E come secondo l' antico costume l' ordinazione dovea farsi nella medesima Città, vi si raccolse il Concilio della Provincia, e fui ordinato di comune consenso; e in particolare di Probiano, Vescovo di Demetriade, che fece il mio elogio nella Chiesa: tuttavia non so per qual motivo si accendesse contra di me Antonio Sacerdote, ed Economo della mia Chiesa, col medesimo Vescovo Probiano, e Demetrio Vescovo di Sciate. Andarono tutti ad un tratto in Costantinopoli (3), e formando un' accusa contra di me, dinanzi all' Arcivescovo Epifanio, e dicendo, che non era la mia ordinazione secondo i Canoni, pretendeano di far ordinare un Vescovo in luogo mio. Epifanio consegnò ad Andrea Diacono Notajo della sua Chiesa, un monitorio, che mi commettea di ritirarmi dal sagro Ministero, e sospendea dalla mia comunione i Vescovi della Provincia, ed il Clero della mia Chiesa; senza permettermi nè pure di trarre da' beni di essa di che poter vivere; trattandomi, senza cognizione di causa, da reo convinto. Il monitorio mi ordinava ancora di presentarmi dinanzi all' Arcivescovo Epifanio con Eustachio Vescovo di Gonfo, Elpidio di Tebe, e Stefano di Lamina, come autori della mia ordinazione.

Non trovandomi a Larissa, Andrea Diacono lesse il monitorio al Clero, e a quanti potè raccogliere, con le lettere di Epifanio indirizzate loro. Si fece un inventario de' sagri vasi (4), e de' beni della Chiesa; e si allontanarono alcune persone dall' amministrazione di questi beni per via di Antonio Economo, che in tutto era d' accordo con Andrea Diacono. Il medesimo Andrea passò in Tessalonica, dove io mi ritrovava col Vescovo Elpidio e Stefano, e ci significò la sua commissione. Allora io dichiarai con un pubblico atto, che se io doveva essere giudicato intorno alla mia ordinazione, non doveva esserlo in Costantinopoli, ma dinanzi a voi, e la Santa Sede. Non tralasciarono però di condurmi a Costantinopoli, mio mal grado; e mi avrebbero posto prigione, se alcune persone caritatevoli non avessero promesso di presentarmi. Per questo sono a implorare il vostro soccorso (5), da voi che dovete sostenere i Canoni, e i Decreti della vostra Santa Sede, in tutte le Chiese; ma principalmente nella vostra Provincia d' Illiria.

Abbondanzio Vescovo di Demetriade, uno de' quattro Vescovi, che assistevano al Concilio di Roma, si levò, e disse allora: Questo Probiano, di cui si parla, è colui, che usurpò la mia Chiesa, cogliendo vantaggio dalla mia lontananza, quando mi portai alla Santità Vostra. Secondo i Santi Canoni, egli non dee chiamarsi Vescovo, ed io domando giustizia alla Santa Sede contra di lui. Teodosio di Echina presentò una seconda supplica di Stefano di Larissa, dove dicea: L' Arcivescovo di Costantinopoli raccolse i Vescovi, che vi si ritrovavano. Io dichiarai nuovamente, che non doveva essere giudicato (6) se non dalla Santa Sede, secondo l' antico costume della nostra Provincia; ma non mi diede ascolto, pretendendo di essere giudice delle Chiese di Tessaglia. Vi mandai dunque la

(1) To. 4. p. 1691. V. not. Holst. (2) P. 1692. B. (3) P. 1693. (4) P. 1694. (5) P. 1695. (6) P. 1696. B.

la mia supplica, ma per prevenire la vostra risposta, diedero fuori la loro sentenza, e mi sospesero dalle funzioni del Sacerdozio. Io li pregai a non decretar cosa alcuna contra di me, senza che foste voi informato dell'affare, ma questa rimostranza non fece altro che innasprirli maggiormente, come se io avessi diminuiti i privilegj della Chiesa di Costantinopoli, osando nominare la Santa Sede. Dopo letta la sentenza, mi appello ancora a voi. Mi posero a guardia alcuni difensori della Chiesa (1); ma alcuni timorosi di Dio risposero per me; promettendo sotto pena di una grossa ammenda, che io non sarei uscito di Costantinopoli; poichè quelli, che mi perseguitano, hanno gran pensiero, che io non passi a gittarmi a' piedi della Santità Vostra. Questo si fece nella prima Sessione del Concilio di Roma.

Vicariato di Tessalonica.

XXIV. Si tenne la seconda due giorni dopo. Teodosio di Echina vi presentò una terza supplica in nome di Elpidio, di Stefano, e di Timoteo, Vescovi della medesima Provincia di Tessaglia (2), che doleansi della sentenza uscita in Costantinopoli contra il loro Metropolitano, in pregiudizio della giuridizione della Santa Sede, implorandone il soccorso. Dopo la lettura di questa supplica, Teodosio di Echina disse: Voi vedete quel che si è fatto contra i Canoni (3), poichè certa cosa è, che quantunque la Santa Sede si attribuisca a ragione la primazia di tutte le Chiese del mondo, ha essa un diritto particolare nel governo delle Chiese d'Illiria. E quantunque vi sieno a notizia le lettere de' vostri predecessori, io produco le copie di alcune lettere, che domando, che sieno verificate ne' vostri archivj. Papa Bonifacio ordinò questo parimente; e furono lette da Mena Notajo. Ve ne ha due di Papa Damaso ad Acolio, o piuttosto Ascolo Vescovo di Tessalonica (4). Una di Siricio ad Anisio, due d'Innocenzo, una ad Anisio, l'altra a Ruso (5); cinque di Bonifacio, tre a Ruso, due a' Vescovi di Tessaglia. La lettera di Onorio a Teodosio il Giovane, con la risposta. Una lettera di Papa Celestino a' Vescovi d'Illiria; tre di Sisto III., la lettera di Marciano a San Lione sopra la dignità della Chiesa di Costantinopoli, e sette lettere di San Lione (6). Altre se ne lessero ancora; ma non abbiamo noi i rimanenti atti del Concilio di Roma; a tempo e luogo si è fatta menzione delle scritture, che vi furono riferite.

Anno di G.C. 531.

Morte di Bonifacio II. Giovanni II. Papa.

XXV. Papa Bonifacio morì poco dopo nel mese di Dicembre, e si elesse in suo luogo Giovanni, soprannomato Mercurio, Romano, probabilmente Sacerdote titolato di S. Clemente (7). Venne ordinato il giorno ventidue di Gennajo nel secondo anno dopo il Consolato di Oreste, e di Lampadio, cioè nell'anno 532.

Poco tempo dopo un Difensore della Chiesa Romana doleasi al Re Atalarico, che in vacanza della Santa Sede, alcuni nelle contese per la elezione aveano carpite alcune promesse sopra i beni della Chiesa, per le quali avevano esposti a pubblico incanto fino i vasi sagri. Per rimediare a questo abuso, scrisse il Re a Papa Giovanni, a tutt'i Patriarchi, ed alle Chiese Metropolitane, e volea che fosse osservato un decreto del Senato, fatto al tempo di Papa Bonifacio (8), che dicea, che chiunque avesse promesso qualche cosa, per se o per interposte persone, affine di ottenere un Vescovado, il contratto fosse dichiarato nullo, con ristituzione di quanto fosse stato dato.

Tuttavia permette il Re agli Offiziali del suo palagio, di prendere fino a tremila soldi d'oro, compresa la spedizione delle lettere, quando accadeva una differenza intorno all'elezione del Papa; a condizione che gli Offiziali ricchi non prendessero cosa alcuna, essendo quelli beni de' poveri. In quanto agli altri Patriarchi, cioè agli Arcivescovi, si potranno prendere fino a duemila soldi, e per li semplici Vescovi, si potranno distribuire al minuto popolo fino a cinquecento soldi. Ordinò il Re al prefetto di Roma di fare scolpir questo editto in tavole di marmo (9), da ripor-

(1) P. 1697. (2) P. 1698. (3) P. 1699. (4) *Sup. lib. 18 n. 22.* (5) *Sup. lib. 24. n. 31.* (6) *Sup. lib. 26. num. 39.* (7) Lib. Pontif. & *inscript. ap.* Holst. (8) *To. 4. Conc. p. 1748. ap.* Cassiod. *9. var. 15.* (9) *Ibid. 9. 16.*

Anno di G.C. 531.

si all' entrata dell' atrio di San Pietro.

Conversione de' Barbari.

XXVI. L' Imperator Giustiniano dimostrava gran zelo per la conversione degl' infedeli, e degli Eretici. Dal cominciamento del suo regno, fece alleanza con gli Eruli, o Eluri (1), poichè avevano anche questo nome dalle paludi, che abitavano (2): donò loro de' terreni, fece loro de' gran doni, e li persuase ad abbracciare la Religione Cristiana; essendo ancora Pagani. Graitis loro Re andò a Costantinopoli, e alla Epifania fu battezzato, il primo anno di Giustiniano, cioè nel 528. con dodici del suo Consiglio e de' suoi parenti. Furono tenuti alla fonte dall' Imperatore, rimandandogli indietro molto soddisfatti. Ma quantunque gli Eruli professassero il Cristianesimo, ed avessero alquanto raddolciti i loro costumi, erano ancora molto corrotti, e spesso rompevano i trattati (3). Il che fa temere, che Giustiniano sollicitasse troppo la loro conversione, per voglia della loro alleanza.

Nel medesimo anno Gordas Re degli Unni (4), i più vicini al Bosforo, si fece parimente alleato de' Romani, e Cristiano; ricevendo il battesimo, tenuto alla fonte dall' Imperatore, che gli fece de' gran doni; e lo rimandò alla sua casa, perchè difendesse la frontiera dell' Impero. Essendo Gordas di ritorno, raccontò a suo fratello Muagero l' onestà e la liberalità dell' Imperatore; e prese gl' Idoli degli Unni, ch' erano d' argento, e di altro prezioso metallo, fondendoli. Gli Unni s' irritarono, e di concerto con Muagero suo fratello, fatto da essi Re, scannarono Gordas; e si rivolsero contra i Romani. Si riferisce ancora a questo principio la conversione degli Zani, popolo di Armenia (5), che avendoli vinti Giustiniano, per mezzo di un suo Capitano, raddolcì i loro feroci costumi, fecegli abbracciare la Religione Cristiana, e fabbricò loro una Chiesa.

In Etiopia sopra la frontiera di Egitto i Blemmiani, e i Nobati tributarj de' Romani (6) adoravano tra gli altri Dei Iside, Osiride, e Priapo; e i Blemmiani sacrificavano uomini al Sole. Ma Narsete, comandandovi delle truppe, abbattè i Tempj per ordine di Giustiniano, pose in prigione i sagrificatori, e mandò gl' Idoli in Costantinopoli.

Eretici perseguitati.

XXVII. Quanto agli Eretici, Giustiniano tolse loro tutte le Chiese che possedevano, e ristituì quelle a' Cattolici (7). Nel terzo anno del suo regno indizione ottava, cioè l' anno 530. fece una gran ricerca di Pagani, e di Eretici; confiscando i loro beni. Si accusò Macedonio, ch' era stato Referendario, ed Asclepiodoto, prima Prefetto. Quest' ultimo per paura si fece Cristiano, e morì poco dopo. Si formò processo a Pegaso di Eliopoli, co' suoi figliuoli. Il Patricio Gratero, il Questore Tommaso, ed altri furono arrestati, ed il terrore fu grande. Ordinò l' Imperatore, che i soli Cattolici entrassero nelle cariche pubbliche, ad esclusione de' Pagani, e degli Eretici, a' quali diede tempo tre mesi a convertirsi.

Si accusa questo zelo di Giustiniano, come mescolato ad interesse (8); perchè profittava delle confiscazioni de' particolari; quelle delle Chiese le dava a' Cattolici (9). Ora queste Chiese Eretiche erano ricchissime, particolarmente quelle degli Ariani. Aveano gran tesori in vasi sagri ed in mobili preziosi; e grandi entrate in terreni, ed in case; che faceano sussistere molti particolari, e de' Cattolici medesimi. Si lamentavano ancora, che queste conversioni fossero sforzate, e precipitose; il che producea molt' ipocriti, e disertori, che passavano in forestieri paesi. Spesso ancora i più rustici venivano alle sedizioni. Alcuni per disperazione si davano la morte da se medesimi. Vi furono in Frigia de' Montanisti, che si chiusero nelle loro Chiese, e vi accesero il fuoco, abbruciandovisi.

Giustiniano perseguitò ancora gli Astrologhi, e vi furono di alcuni vecchi portati sopra i cammelli in Costantinopoli,

(1) Theoph. *p.* 149. (2) Evagr. 4. *c.* 20. &c. Valef. (3) Procop. *Goth.* 2. *c.* 14. (4) Theoph. *p.* 149. (5) Procop. 3. *ædif.* *c.* 6. (6) Id. 1. *Perf.* *c.* 19. (7) Theoph. *an.* 1. *p.* 150. C. Id. *p.* 153. (8) Procop. *Anecd.* *c.* 11. (9) Pelag. *Epist.* 10. *to.* 5. Conc. *p.* 798. E.

nopoli, per questo solo delitto. Fece delle severissime leggi contra le bestemmie (1), e contra le impudicizie, in diversi anni del suo regno, e dopo il secondo anno fece punire fortemente Isaia Vescovo di Rodi, ed Alessandro Vescovo di Diospoli in Tracia, deposti per loro abbominevoli delitti; e con deposizione ridotti all'ordine de' Laici (2). Li conduceano per la Città dopo averli mutilati, e diceva il banditore: Vescovi, non disonorate il vostro santo abito. Molti altri impudici furono puniti (3), ciocchè sparse gran terrore. Proibì i lupanari (4), particolarmente in Costantinopoli; e vi fondò un Monistero di penitenti, con grandi entrate.

Ribellione de' Samaritani.

XXVIII. Furono i Samaritani trattati come gli Eretici, e le persecuzioni fatte contra di essi, cagionarono de' gran disordini in Palestina. Vero è, che in Cesarea, e nelle altre Città molti fecero professione del Cristianesimo; alcuni con buona fede, ma la maggior parte per sola apparenza, sdegnati dall'atto violento, che si usava loro; ed alcuni divenivano Manichei o Pagani. Ma nelle pianure si raccolsero tutt' i lavoratori, e presero l'armi nel mese di Maggio l'anno 530. (5), saccheggiando e abbruciando le Chiese, e gl'interi villaggi, uccidendo poi con aspri tormenti tutt' i Cristiani, che ritrovavano (6), per modo che nelle vie maestre non v' era più sicurezza alcuna. Esercitarono tali ostilità intorno a Napoli, o Samaria; dove l'Imperatore Zenone avea messo un presidio, per castigarli di una sedizione, in cui il Vescovo Terebinzio fu per essere ucciso. Egli tolse dunque loro il vicino Monte Garizim. Vi fece fabbricare una Chiesa della Vergine, rinchiusa da una muraglia, con dieci uomini di custodia. Ma abbasso nella Città di Samaria posevi una buona guarnigione. Sotto Anastagio i Samaritani sorpresero la Chiesa di sopra: ma la guarnigione ritenne la Città bassa. In questa rivoluzione, sotto Giustiniano, i Samaritani si resero Signori di Samaria. Vi coronarono Imperatore uno tra essi, chiamato Giuliano; scannarono il Vescovo chiamato Ammona, e presero i Sacerdoti, che misero a pezzi, facendoli frigere con le reliquie de' Martiri. Fu dunque l'Imperator Giustiniano costretto a mandar contra di essi alcune regolari truppe; ed occorse un combattimento, in cui ne uccisero un gran numero; tra gli altri Giuliano lor capo. Molti si fecero battezzare, fingendo di essere Cristiani. Ma mantennero per lungo tempo la loro antica superstizione, per modo che sotto i Governatori severi salvavano le apparenze; ma sotto i Governatori negligenti o interessati, viveano da Samaritani, e da nemici dichiarati del Cristianesimo.

Anno di G.C. 531.

Durante questa guerra un certo chiamato Silvano, potentissimo Samaritano, e gran nemico de' Cristiani, essendo entrato in Scitopoli, senza ordine dell' Imperatore, fu preso da' Cristiani, e abbruciato in mezzo alla Città (7), come avea predetto S. Saba, dieci anni prima. Arsenio figliuolo di Silvano era in Costantinopoli, dove aveva il titolo d'illustre (8), e avea gran credito appresso l' Imperatore, e l' Imperatrice. Quindi i lamenti, che fece nella morte del suo padre, eccitarono la loro indignazione contra i Cristiani di Palestina. Allora Pietro Patriarca di Gerusalemme, ed i Vescovi suoi dipendenti, pregarono S. Saba, perchè andasse a Costantinopoli, a chiedere all'Imperatore una rimessa delle imposizioni, per la prima, e per la seconda Palestina; per le scorrerie de' Samaritani. S. Saba fece dunque per una seconda volta il viaggio di Costantinopoli, nel mese di Aprile nella nona indizione; cioè nell'anno 531. in età di novantatrè anni. Due anni prima avea perduto il suo amico l'Abate San Teodosio, morto il giorno undecimo di Gennajo, in cui fa la Chiesa commemorazione di lui (9).

S. Saba a Costantinopoli.

XXIX. Aveva il Patriarca Pietro scritto anticipatamente all'Imperatore del viaggio di S. Saba, e lietissimo l' Imperatore di questa notizia (10), gli man-

(1) *Novel.* 77. 141. (2) Theoph. *p.* 151. (3) *Nov.* 14. (4) Procop. 1. *ædif.* c. 9. (5) Procop. *Anecd.* c. 11. (6) Vita S. Sab. c. 70. Chr. Pasch. (7) Vita S. Sab. c. 61. (8) *Ibid.* c. 70. (9) Martyr. R. 11. *Jan.* (10) C. 71.

ANNO DI G.C. 531.

mandò incontro le sue galere, con le quali uscirono Epifanio Patriarca, Ipazio Vescovo di Efeso, ed un altro Vescovo, chiamato Eusebio. Presero essi il Santo Vecchio, e lo presentarono all' Imperatore, che avendolo ricevuto con essi dentro alla cortina, gli parve di vedere sopra il suo capo una corona di raggi. Corse a prostrarsi dinanzi a lui, gli baciò la testa, e ricevette la sua benedizione. Quindi fecelo entrare nelle stanze dell' Imperatrice Teodora, che parimente gli si prostrò dinanzi, e dissegli: Padre mio pregate per me, che il Signore mi conceda un figliuolo. San Saba rispose: Il Dio della gloria mantenga il vostro Impero nella pietà, e nella vittoria. L' Imperatrice rimase afflitta, che non secondasse la sua domanda, e nell' uscir, ch' egli fece, i Padri che lo accompagnavano, ne chiesero la ragione. Disse egli loro: Credetemi, Padri miei, non uscirà frutto da questo ventre, per paura che non sia nudrito nella dottrina di Severo; e non conturbi la Chiesa, più che non fece Anastagio.

Furono i Santi Abati accolti nel palagio, ed avendo S. Saba consegnate all' Imperatore le suppliche della Chiesa di Palestina, si rivolse la sua collera contra i Samaritani, e fece una constituzione, con la quale proibisce loro di aver sinagoghe (1), di esercitare alcuna carica pubblica, di succedere gli uni agli altri, nè di farsi vicendevoli donazioni. Commise ancora, che ne fossero fatti morire parecchi; principalmente i Capi, e i sediziosi. Arsenio era uno di questi; ma si celò per qualche tempo; poi ricorse a S. Saba, che si ritrovava ancora in Costantinopoli, e si fece battezzare con tutt' i suoi.

Alcuni giorni dopo, mandò l' Imperatore a chiamare San Saba, e dissegli: Padre mio, ho sentito dire, che voi avete fondati molti Monisteri nel Deserto; domandate per essi quella entrata, che vi piace, per lo mantenimento de' Monaci, affinche preghino per noi, e per lo nostro Impero. S. Saba rispose: Essi non hanno bisogno di tal' entrata, il loro patrimonio è il Signore, che nel Deserto fece piovere il pane dal Cielo sopra il popolo rubello. Noi vi domandiamo solamente per li fedeli di Palestina lo alleviamento delle imposizioni, e il ristabilimento delle Chiese abbruciate da' Samaritani; un soccorso per li Cristiani, che furono saccheggiati, e ridotti a picciol numero; lo stabilimento di un Ospitale a Gerusalemme, per gl' infermi forestieri; il finimento della fabbrica della Chiesa della Madre di Dio, cominciata dal Patriarca Elia; finalmente, per le incursioni de' Saraceni, la fabbrica di un castello nel deserto, sotto i Monisteri da me fondati. Io credo, che in ricompensa di queste cinque opere, Dio aggiungerà a' vostri Stati l' Africa, Roma, e il rimanente dell' Impero di Onorio, perduto da' vostri predecessori; con patto ancora, che sieno da voi liberate le Chiese dalle tre Eresie di Ario, di Nestorio, e di Origene. Per gli Ariani intendeva i Goti, e i Vandali; per li Nestoriani i difensori di Teodoro di Mopsuestia; essendovene tra' Monaci del suo seguito. Tra gli altri uno, cioè Leonzio di Costantinopoli, che sotto pretesto di difendere il Concilio di Calcedonia, sostenea la dottrina di Origene, ma S. Saba lo divise dalla sua compagnia.

Gli accordò l' Imperatore quanto avea domandato (2). Egli mandò commissioni a Pietro Patriarca di Gerusalemme, e a' Magistrati di Palestina, che Antonio Vescovo di Ascalona, e Zaccaria Vescovo di Pella visitassero i villaggi della prima, e della seconda Palestina, abbruciati da' Samaritani, e che gli sgravassero di mille trecento libbre d' oro, sopra le imposizioni della nona, e della decima indizione: cioè degli anni 531. e 532. a proporzione del danno, che ciascuno avea sofferto. Dovevano anche visitare le Chiese abbruciate; e quanto era necessario alla ristaurazione di esse, doveva essere somministrato dal pubblico tesoro, o tolto da' beni de' Samaritani, per mezzo del Conte Stefano, che doveva in tutto ajutare i Vescovi. Ordinò ancora l' Imperatore, che si fabbricasse un Ospitale nel mezzo di Gerusalem-

(1) *L. 17. C. de hær.* (2) *P. 73.*

salemme, al quale diede da prima una entrata di 1850. soldi d'oro, per cento letti; poi ne aggiunse altrettanta, per altri cento. Fece anche fabbricare in Gerusalemme la Chiesa nuova della Santa Vergine, per attenzione del Patriarca, e di Baraco, Vescovo di Bacata, ch'ebbe la soprantendenza dell'Opera. Teodoro ne fu l'Architetto (1): scorsero dodici anni a terminarla, e l'ornarono magnificamente. In somma fece l'Imperatore fabbricare un castello per li Monisteri di San Saba, e vi pose una guarnigione ben mantenutavi; così aveva egli adempiute le sue cinque domande. Un giorno mentre era occupato a dare gli ordini suoi, con Triboniano questore, San Saba si pose in disparte per dire Terza; Geremia Diacono della Laura maggiore, un de'suoi discepoli, dissegli: Padre mio, poichè l'Imperatore mostra tanta disposizione in esaudire le vostre richieste, perchè lo lasciate voi? Il Santo Vecchio rispose: Figliuol mio, essi fanno il lor dovere, facciamo noi il nostro.

Sua morte.

XXX. Avendo ricevuti gli ordini dell'Imperatore, se ne ritornò indietro, e arrivò in Palestina nel mese di Settembre della nona indizione, nel medesimo anno 531. (2). Giunse in Gerusalemme, pubblicò gli ordini dell'Imperatore, e distribuì a'suoi Monisteri il danaro, che avea portato da Costantinopoli. Poi ad instanza del Patriarca, e de'Vescovi (3), andò a pubblicare i medesimi ordini a Cesarea, e a Scitopoli, e fargli eseguire. Ritornò in Gerusalemme (4) a visitare i santi luoghi, quasi a dar loro l'ultimo addio, e andò finalmente alla sua Laura maggiore, dove poco tempo dopo si ammalò. Ciò saputosi dal Patriarca Pietro, andò egli a visitarlo, e non trovando nella sua celletta altro ristoro, che scorze, e vecchi datteri, fecelo riporre in una lettiga, e condurre nel Vescovado, dove si prese cura di lui, servendolo con le sue proprie mani. Ebbe il Santo rivelazione di dover morire fra pochi giorni; e avendolo detto al Patriarca, lo pregò di rimandarlo al suo ricovero. Volendo il Patriarca appagarlo in tutto, lo fece ricondurre nella sua Laura con le cose necessarie. Essendo disteso nella sua torricella, nel principio di Dicembre chiamò i Padri della Laura, e diede loro in Abate Melita di Berita, esortandolo a mantenere le tradizioni de'suoi Monisteri, dategli in iscritto. Stette quattro giorni senza prendere cosa alcuna, e senza veder persona; ed avendo il sabbato la sera domandata, e ricevuta la comunione, morì. Era il giorno cinque di Dicembre indizione decima, nel sesto anno di Giustiniano cioè 531. (5). Era in età d'anni novantaquattro. Pretendono i Greci anche a'dì nostri, di seguire negli Offizj divini l'ordine stabilito nella Laura di S. Saba.

Anno di G.C. 531.

Scisma di Alessandria.

XXXI. Era la Chiesa di Alessandria in una strana confusione. Gli Eutichiani vi dominavano, ma divisi in due sette, ed eccone l'origine. Severo il falso Patriarca di Antiochia s'era ricovrato in Alessandria, e gli fu domandato da un Monaco, se si dovesse dire, che il corpo di Gesu-Cristo fosse corruttibile, o incorruttibile. Severo rispose (6), che i Padri l'aveano riconosciuto per corruttibile: altrimenti si negherebbe la verità della sua passione; e gli si darebbe un corpo fantastico, e immaginario, come i Manichei. Si propose la stessa quistione a Giuliano di Alicarnasso, rifuggito in un altro luogo di Egitto; ed egli, secondo i principj di Eutichete, disse: Il corpo di G. C. è stato sempre incorruttibile; poichè dicendo noi, che sia corruttibile, porremmo differenza tra il corpo di G. C., ed il Verbo di Dio, ed in conseguenza distingueremmo due nature in Gesu-Cristo. E perchè dunque combattiamo noi il Concilio di Calcedonia? Volendo ciascuno sostenere la sua opinione, scrissero Severo, e Giuliano, l'uno contra l'altro; e i loro scritti divisero il popolo di Alessandria. Si chiamarono Corruttibili i Settatori di Severo, cioè adoratori del corruttibile; e i partigiani di Giuliano, Incorruttibili, o Fantasiasti. Un Diacono di Alessandria, chiamato Temistio, fece una scisma particolare, separandosi dalla comunione del Patriarca Ti-

(1) Procop. 5. *edif.* c. 6. (2) C. 74. (3) C. 75. (4) C. 76. (5) Men. R. 5. Dec.
(6) Liber. *brev.* c. 19.

Anno di G.C. 531.

Timoteo, che favoriva ora l'uno, ora l'altro partito.

L'Imperator Giustiniano mandò a Timoteo, perchè si portasse a Costantinopoli, volendolo costringere a riunirsi a'Cattolici; o discacciarlo dalla Sede di Alessandria; se non che quando si disponeva a partire, morì, dopo diciotto anni in circa di Vescovado (1). Per la sua morte si fortificò la scisma, per le dispute de' due competitori. Il Clero, e i possenti fra' secolari, favorivano Teodosio, uomo di lettere, discepolo di Severo, e della setta de' Corruttibili (2). Ma i Monaci, e il popolo portavano l' Arcidiacono Gaiano discepolo di Giuliano, e della setta de' Fantasiasti. Era costume di Alessandria, che il nuovo Vescovo vegliasse al corpo del suo predecessore, ponesse la mano sopra la sua testa, lo seppellisse egli medesimo; quindi ponendosi al collo il pallio di San Marco, prendesse il possedimento della Sede.

Fu ordinato Teodosio la sera nella Cattedrale, su di un decreto del Clero, per sollicitazione di Calotichio Camerlengo, ch'era del partito dell'Imperatrice, per autorità di Dioscoro prefetto, e del Duca Aristomaco. Ma quando volle fare i funerali del suo predecessore, il popolo, e i Monaci che non avevano avuta parte nella sua elezione, vi si opposero, lo scacciarono dalla Chiesa, e v' introdussero Gaiano. Avea costui dal suo canto alcuni del Clero, i più ricchi cittadini, i corpi de' mestieri, i soldati, i Nobili, e tutta la Provincia; onde si mantenne per tre mesi. Frattanto l' Imperatrice Teodora mandò in nome dell' Imperatore Narsete Camerlengo, che rimise in possesso Teodosio, come ordinato primo, e diede l'esilio a Gaiano, prima in Cartagine, poi in Sardegna; e dopo non si sa quel che ne avvenisse. Dimorò Teodosio in Alessandria un anno e quattro mesi; ma pochi erano quelli, che comunicassero seco, e la maggior parte era per Gaiano.

Vennero alle mani contra i soldati di Narsete, sopra a' quali le donne dall' alto delle case gittavano tutto quel che veniva loro alle mani. Molti dall' una e dall' altra parte, rimasero uccisi. Finalmente Teodosio, stanco da queste sedizioni, andò a Costantinopoli, dove l' Imperatrice fecelo trattar con onore; promettendo all' Imperatore, che riceverebbe il Concilio di Calcedonia. Ma persistendo a ricusare, ebbe ordine di uscire di Costantinopoli, e restò come in esilio, sei miglia discosto dalla Città.

Conferenza in Costantinopoli.

XXXII. Frattanto, volendo l' Imperatore Giustiniano ricondurre all' unità della Chiesa i partigiani di Severo, chiamò a Costantinopoli Ipazio Arcivescovo d' Efeso (3), Giovanni di Vesino, e Innocenzo di Maronia, che accoppiò a tre altri Vescovi, ch' erano già a Costantinopoli, cioè Stefano di Seleucia, Antonio di Trebisonda, e Demetrio di Filippi. Destinò questi sei Vescovi a fare una conferenza con altri sei del partito di Severo: cioè Sergio di Ciro, Tommaso di Germanicia, Filosseno di Dulichio, Pietro di Teodosiopoli, Giovanni di Costantina, e Nonno di Ceresina; ma i Cattolici non furono altro che cinque: poichè Demetrio di Filippi si ammalò. Prima della conferenza l' Imperatore li chiamò a se, esortandogli ad usare tutta la dolcezza, e la pazienza possibile; ed aggiunse: Io non voglio già, che la conferenza si tenga me presente: per riguardo di non mettere in confusione i partigiani di Severo; ma v'interverrà Strategio Patricio.

Si raccolsero essi in una sala del palagio. Co' cinque Vescovi Cattolici erano Eusebio Sacerdote, e Tesoriere della Chiesa maggiore di Costantinopoli, Eracliano e Lorenzo, Sacerdoti e Sincelli del Patriarca Epifanio, Ermesigene, Magno, e Aquilino, Sacerdoti Economi, e Deputati di Antiochia (4), e Leonzio Deputato de' Monaci di Gerusalemme. Assisi che furono, il Patricio Strategio disse agli Orientali, cioè a' Severiani: L' Imperatore vi ha qui raccolti, non per usare autorità alcuna; ma per paterna compassione, e perchè riceviate dalla bocca di questi Vescovi l'illustrazione de' vostri dubbj. Proponeteli dunque senza spirito

(1) *Sup.* 31. *n.* 44. (2) *Liber. brev. c.* 20. (3) *Collat. to.* 4. *Conc. p.* 1765. (4) *P.* 1764.

rito contenzioso, come si conviene a soggetti tanto venerabili, come voi siete.

Gli Orientali dissero: Noi abbiamo presentato all' Imperatore uno scritto contenente l' esposizione della nostra fede, dove si estese tutto ciò che ci dà scandalo. Risposero i Cattolici per bocca d' Ipazio, Vescovo di Efeso: Noi abbiamo veduto un tale scritto, in cui vi dolete del Concilio di Calcedonia, raccolto contra l'eresia di Eutichete; diteci dunque qual' opinione avete voi di Eutichete? Dissero gli Orientali: Noi l'abbiamo per Eretico; o piuttosto per Eresiarca. Soggiunse Ipazio: e quale opinione avete voi di Dioscoro, e del secondo Concilio di Efeso da lui raccolto? Gli Orientali dissero: Noi gli abbiamo per Ortodossi. Se voi condannate Eutichete, ripigliò Ipazio, come giustificate voi Dioscoro, e il suo Concilio, che giustificarono Eutichete? Dissero gli Orientali: Forse lo avranno giustificato, come uomo, che ne avesse fatta penitenza. Ipazio disse: Se ha fatta penitenza, come lo anatematizzate voi? Furono impacciati a questa replica: e Ipazio soggiunse. Si è tanto poco pentito, che prima che si fossero terminati di leggere gli atti fatti contra di lui in Costantinopoli, lo giustificarono, e condannarono Flaviano, ed Eusebio (1). Se Eutichete s'era pentito, bisognava pregargli, e non condannarli. Si volea, ch' Eutichete confessasse le due nature in G. C. Dioscoro al contrario approvava, che dicesse solo: Io riconosco ch'era di due nature, avanti l' unione, ma dopo l'unione, io ammetto una sola natura (2). Che ve ne pare? Gli Orientali dissero: Dioscoro doveva esigere da Eutichete, che riconoscesse G. C. consustanziale a sua Madre. Se senza questo, l' ha egli giustificato, è caduto in accecamento. Ipazio disse: Ripigliamo dunque il nostro discorso: Dite voi, ch' Eutichete fosse Cattolico, od Eretico? Risposero: Eretico. Dunque, soggiuns'egli, Eusebio ebbe ragione di accusarlo, e Flaviano di condannarlo. Lo accordarono essi. Ipazio replicò: Dioscoro, e il suo Concilio ebbero dunque il torto a riceverlo? Convennero anche di questo; ed egli seguitò: Conveniva dunque fare ancora un altro Concilio generale, per correggere le ingiustizie di quello di Dioscoro? Dissero, che bisognava farlo. Donde Ipazio concluse, ch' era dunque giusto il raccogliere il Concilio di Calcedonia. Gli Orientali dissero: Era giusto, e necessario il raccoglierlo; sta la quistione in sapere, se il fine n' è stato così giusto. Questo si fece nella prima giornata.

Anno di G.C. 531.

Seconda giornata.

XXXIII. Il secondo giorno l' Arcivescovo Ipazio, ripigliando lo stato della quistione, domandò agli Orientali quel che avessero a riprendere nel Concilio di Calcedonia (3). Prima dissero essi la novità delle due nature; poichè San Cirillo, e i suoi predecessori diceano, che delle due nature s'era fatta dopo l'unione una natura del Verbo di Dio incarnato. Ipazio disse: Non è ogni novità cosa cattiva; pretendete voi che questa lo sia? dissero gli Orientali, poichè S. Cirillo, e Santo Atanagio, Felice, e Giulio Vescovi di Roma, San Gregorio Taumaturgo, e san Dionigi Areopagita, avendo deciso, che non v'ha altro che una natura del Verbo dopo la unione; questi osarono dire, in dispregio di tutti questi Padri, che vi sono due nature, dopo l' unione. Questa è la prima volta, che si fa menzione degli scritti attribuiti a San Dionigi Areopagita. Ipazio rispose: Simili autorità sono tanto false, che San Cirillo non ne riferisce alcuna. In Efeso espose alcuni passi de' dodici Padri contra le bestemmie di Nestorio; e non ve ne ha alcuno per l' unità della natura. Tuttavia questo era il luogo, in cui avrebbe dovuto citargli, in presenza del Concilio.

Gli Orientali dissero (4): Che dunque? sospettate voi, che gli abbiamo falsificati? Ipazio disse: Non sospettiamo di voi, ma degli Apollinaristi; e passando poi agli scritti di San Dionigi, disse: Quanto a questi passi (5), che voi dite essere di S. Dionigi Areopagita, come potete mostrare, che sieno veri? S' erano suoi, San Cirillo non poteva ignorarlo. Ma che dico di S. Cirillo? Se Santo Atanagio fosse stato certo, ch' erano

(1) *Sup. l. 27. n. 40. t. 4. Conc. p. 223. A.* (2) *P. 1765.* (3) *P. 1766.* (4) *P. 1767.* (5) *Ibid. D.*

Anno di G.C. 531.

erano suoi, l'avrebbe prodotti prima di tutt'altri, contro ad Ario nel Concilio di Nicea. Che se alcuno degli antichi non ne fecero menzione, non so come voi possiate presentemente mostrare che sieno suoi.

Insisteano gli Orientali sopra questa espressione, che si ritrova in qualche lettera di San Cirillo: Una natura incarnata, sostenendo, che non riconoscea due nature sussistenti dopo l'unione. Ipazio disse: Noi riceviamo quel che si accorda con le sue lettere sinodiche (1), che furono approvate da' Concilj; cioè la lettera a Nestorio, e la lettera agli Orientali. Quel che non vi si accorda, non è da noi condannato, nè ricevuto come una legge ecclesiastica. Le lettere scritte in segreto ad uno, o a due amici (2), possono essere state agevolmente corrotte. Tuttavia dopo questa protesta, Ipazio non tralasciò di spiegare i passi, ch'essi allegavano delle lettere ad Eulogio, ed a Successo.

Si doleano gli Orientali, che si fossero ricevuti Ibas, e Teodoreto come Cattolici (3); Ipazio rispose, che l'uno, e l'altro fu ricevuto, anatematizzando Nestorio. Sostennero gli Orientali, che Teodoreto non l'avea fatto con buona fede: Ipazio rispose: Che dunque? perchè Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, ed alcuni altri, hanno soscritto di mala fede al Concilio di Nicea, e sostenuto poi Ario apertamente, non dovremo noi ricevere il Concilio di Nicea? Noi non difendiamo Teodoreto, ma difendiamo il Concilio, ch'ebbe ragione di riceverlo, sapendo che s'era riconciliato con San Cirillo. Volendo gli Orientali negare questa riconciliazione, Ipazio ne riferì le prove. Quanto ad Ibas insisteano gli Orientali sopra la lettera a Maris, come favorevole a Nestorio, ed ingiuriosa a San Cirillo (4); al che ripose Ipazio (5): Questa lettera è stata pubblicata vivente San Cirillo; e non ne fece caso, nè alterò la pace già fatta seco, come ne fa testimonianza nella lettera a Valeriano d'Iconio. E tuttavia il Concilio di Calcedonia non ha ricevuto Ibas, se non dopo avere anatematizzato Nestorio, e la sua dottrina. Nestorio, ed Eutichete medesimi, sarebbero stati ricevuti parimente, se rinunziavano a' loro errori. Il Concilio di Calcedonia ha dunque trattato Ibas e Teodoreto più rigorosamente, che non avea fatto S. Cirillo, bastandogli, che acconsentissero alla condanna di Nestorio, e all'ordinazione di Massimiano di Costantinopoli; e il Concilio li costrinse ad anatematizzare pubblicamente Nestorio. Gli Orientali protestarono di esser contenti di questa risposta; e così terminò la seconda giornata.

Fine della Conferenza.

XXXIV. Nella terza intervenne l'Imperatore alla conferenza col Senato, e col Patriarca Eufemio. Avendo l'Imperatore fatti sedere i Vescovi, gli esortò alla pace, con tanta dolcezza, che ne rimasero incantati. Gli Orientali gli fecero intendere segretamente, che i Cattolici non confessavano, che Dio avesse patito nella sua carne, nè che quegli, che ha sofferto, fosse uno della Trinità, che i miracoli e i patimenti fossero di una stessa persona (6); intorno a che avendo l'Imperatore interrogato Ipazio, egli rispose: Noi confessiamo con la Chiesa Cattolica, che i patimenti e i miracoli appartengono alla medesima persona di G. C. ma non alla medesima natura. La carne è passibile, la divinità impassibile. E'uno della Trinità secondo la natura divina; è uno di noi, secondo la carne: E' consustanziale al Padre, secondo la divinità, e a noi, secondo l'umanità.

Dopo la conferenza, l'Imperatore parlò di nuovo a' Vescovi (7), ma un solo de' Severiani si lasciò persuadere; cioè Filosseno di Dulichio. Tuttavia molti Cherici, e Monaci, che gli accompagnavano, si riunirono, e ritornarono lietamente alle lor Chiese, ed a'loro Monisteri. Alcuni, parlando in Siriaco loro linguaggio, per mezzo d'interprete, dicevano a' Vescovi Cattolici: Essi ci hanno sedotti, e noi abbiam sedotti degli altri. Poichè ci diceano, che lo Spirito Santo s'era ritirato dalle Chiese, e dal Battesimo de' Cattolici. Noi

(1) P. 1770. B. (2) P. 1771. D. (3) P. 1775. (4) P. 1776. C. (5) P. 1777. (6) P. 1778. (7) P. 1779.

Noi speriamo per grazia di Dio, di ricondurre la maggior parte di quelli, che abbiamo ingannati. Così terminò la conferenza di Costantinopoli, della quale non ci restano gli atti; ma una fedele relazione in una lettera d' Innocenzo Vescovo di Maronna a un Sacerdote chiamato Tommaso. Si riferisce quella all' anno 532.

Monaci Acemeti in Roma.

XXXV. Poco tempo dopo l' Imperatore Giustiniano mandò a Roma lo stesso Ipazio Arcivescovo di Efeso, e Demetrio Vescovo di Filippi a prendere consiglio dal Papa, e dalla Santa Sede, contra Ciro, ed Eulogio, Deputati del Monistero degli Acemeti (1), ch' erano già andati a Roma a sostenere, che non si dovesse dire, che la Santa Vergine Maria sia veramente e propriamente Madre di Dio, e che uno della Trinità si sia incarnato. Con le lettere dell' Imperatore, e del Patriarca di Costantinopoli, i Vescovi Deputati portarono de' doni alla Chiesa di San Pietro; cioè un vaso d' oro di peso di cinque libbre circondato di gemme, due calici d' argento di sei libbre l' uno, due altri di quindici libbre, e quattro veli tessuti d' oro (2).

Intanto l' Imperatore pubblicò un Editto indirizzato al popolo di Costantinopoli (3), dove fece la sua professione di fede sopra la Trinità, e l' Incarnazione, e anatematizzò nominatamente Nestorio, Eutichete, e Apollinare. Uscì questo Editto nel giorno quindicesimo di Marzo 533. sotto il terzo Consolato di Giustiniano. Venne soscritto dal Patriarca di Costantinopoli, e da tutt' i Vescovi, ed Abati che vi si trovavano. Quindi fu mandato in Efeso, in Cesarea di Cappadocia, in Cizica, in Amida, in Trebisonda, in Gerusalemme, in Apamea, e' in Giustinianopoli, in Teopoli, cioè in Antiochia, in Sebasta, in Tarso, ed in Ancira; tutte Città Metropolitane. Undici giorni dopo l'Imperatore pubblicò un' altra constituzione (4), indirizzata al Patriarca Epifanio, dove fa menzione dell' Editto precedente, e della sua lettera al Papa, chiamato da lui Capo di tutt'i Vescovi; e confessava, che ogni volta ch' erano insorte dell' Eresie in Oriente, furono represse dal giudizio della Santa Sede. Riferisce l' errore de' Monaci Acemeti, come nella lettera al Papa, e vi oppone la confessione di fede del suo Editto.

ANNO DI G.C. 532. 533.

Si crede, che in questo tempo, e nell' incontro di questa deputazione de' Monaci Acemeti, Anatolio Diacono della Chiesa Romana prendesse parere da Ferrando Diacono della Chiesa di Cartagine, e discepolo di S. Fulgenzio intorno a questa espressione: Uno della Trinità ha sofferto (5). Ferrando l' approvò, purchè prima si spiegasse bene la fede della Trinità, e dell' Incarnazione; affine che non paja, che abbia patito il Padre, o lo Spirito Santo, e vuole che vi si aggiunga, o almeno che vi si sottintenda, che ha sofferto nella sua carne. Scrisse nel medesimo argomento, e col medesimo senso a Severo Scolastico; cioè Avvocato di Costantinopoli. Interrogate, gli disse, principalmente il Papa, interrogate parimente molti Vescovi, in varie parti del mondo resi chiari per la loro dottrina.

Ultimi scritti di S. Fulgenzio.

XXXVI. Si sarebbe certamente preso parere da San Fulgenzio medesimo; ma era morto nel primo giorno di quest' anno 533. Dopo l' ultimo suo esilio, e il suo ritorno alla Chiesa, compose ancora molte opere (6); tra l' altre dieci libri contra un famoso Ariano chiamato Fabiano, che avendo avuta una conferenza seco, ne avea pubblicata una falsa relazione (7). Non ci rimane di quest' opera altro che alcuni frammenti. In questo medesimo tempo scrisse ancora contra Fastidioso (8), ch' essendo stato Monaco, e Sacerdote Cattolico, s' era fatto Ariano, ed avea composto un Sermone, dove pretendea mostrare, che se le tre persone divine erano della medesima natura, e inseparabili, ne seguirebbe che si fossero incarnate tutte e tre. Vi sono alcune delle sue opere, delle quali non si sa il tempo (9): la più famosa è il trattato della fede a Pietro, in altro tempo attribuita a Santo Agostino (10). Questo Pietro an-

(1) Liber. *brev. c.* 20. (2) Lib. Pontif. *in Joan.* (3) *L.* 6. Cod. *de* S. *Trin.* (4) *L.* 7. Cod. (5) Ferr. *ep. ad Anatol.* (6) Vita Sanct. Fulg. *c.* 28. *num.* 60. (7) *P.* 577. (8) *P.* 340. (9) *Epist.* 9. *p.* 210. (10) *Pag.* 500.

ANNO DI G.C. 533.

andando in Gerusalemme, e temendo di essere sorpreso dagli Eretici, de' quali era pieno l'Oriente, pregò S. Fulgenzio di dargli una regola di fede; ma come voleva averla sollecitamente, S. Fulgenzio gli mandò un picciolo trattato, dove, dopo aver parlato della Trinità, dell' Incarnazione, della Creazione, e della caduta degli Angeli, degli uomini, e di alcuni altri punti, pone al fine quaranta regole, che sono altrettanti articoli di fede, che non si possono combattere, senza essere Eretico (1). Non si sa nè pure il tempo del trattato della Trinità contra gli Ariani indirizzato al Notajo Felice (2), e di quello dell' Incarnazione a Scarila.

Vi sono due lettere, o trattati al Diacono Ferrando (3), con uno de' quali si risponde a cinque quistioni, da lui proposte, la maggior parte sopra la Trinità: l'altro sopra il Battesimo di un Etiope, scritto per la seguente occasione. Un giovane Nero, schiavo di un Cristiano (4), era stato instruito nella Religione, per cura del suo padrone, condotto alla Chiesa, e fatto catecumeno. Approssimandosi il tempo di Pasqua, venne scritto fra i competenti, ricevette le instruzioni, e gli esorcismi, rinunziò al demonio, imparò a memoria il simbolo, recitandolo ad alta voce dinanzi al popolo. Allora fu colto da una gran febbre; ma come restavan pochi giorni fino al Sabbato Santo, fu ritenuto, perchè fosse battezzato cogli altri. Si portò alla Chiesa nell'ora del battesimo solenne; ma come non avea più nè voce, nè moto, nè conoscenza, si rispose per lui, come si facea per li fanciulli, e poco dopo battezzato morì. Io ricerco, dice Ferrando, quel che si deggia credere della sua salute. Io temo, che Dio gli abbia tolta la parola, perchè non l'ha giudicato degno di essere rigenerato; poichè non intendo, come una persona, giunta all'età di ragione, possa essere giustificata dall' altrui confessione; mi pare che questo si convenga a' soli fanciulli, che hanno il solo peccato originale. Io domando parimente, se non nuoce punto a' battezzati il non mangiare la carne del Signore, e il non bere il suo sangue, quando muojono improvvisamente, tra il battesimo e la comunione.

Risponde San Fulgenzio: Noi dobbiamo credere, che questo giovane sia salvo (5), poichè avea data testimonianza della sua fede, pronunziando il simbolo; e la perdita della parola non gli tornò in danno, non essendosi mutato di sentimento. La confessione degli altri, in quella età, a nulla gli avrebbe servito, se la sua non fosse preceduta; ma egli ha creduto quando conosceva, ed era in vita quando ha ricevuto il Sagramento, quantunque privo di sentimenti (6). Noi non battezziamo i morti (7), perchè ciascuno debb' essere giudicato, secondo quel che avrà fatto nel suo corpo, ed il corpo senz' anima non può ricevere la remissione de' peccati. Così conviene attenersi a' canoni (8) i quali vogliono, che gl'infermi, che non possono rispondere, sieno battezzati sopra la fede di coloro, che fanno testimonianza, che volevano esserlo. Quanto a quelli, che muojono prima di aver ricevuto il corpo e il sangue di Gesù-Cristo (9), non convien darsene pena: poichè ciascuno di noi comincia a partecipare di questo pane, quando comincia ad essere membro del medesimo corpo, cioè di Gesù-Cristo: cosa che si fa nel battesimo. Per prova di questa verità riferisce S. Fulgenzio un sermone di Santo Agostino a' nuovi battezzati; ed in seguela di questa dottrina si tralasciò da molti secoli di dare a' fanciulli medesimi l' Eucaristia col battesimo.

L'ultima opera di San Fulgenzio è la lettera al Conte Regino (10), che gli avea domandata opinione intorno a due punti. Il primo di Dottrina, se il corpo di Gesù-Cristo era corruttibile; il secondo di Morale intorno la vita, che dee menare un uomo militare. La prima quistione s'era cominciata a trattare da poco tempo fra gli Eutichiani di Alessandria sotto il Patriarca Timoteo, come s'è detto (11).

Rispose San Fulgenzio sopra la prima quistione, che il corpo di Cristo era corrutti-

(1) *P.* 328. (2) *P.* 406. (3) *Epist.* 13. 14. (4) *Epist.* 11. (5) *Epist.* 12. *c.* 5. (6) *N.* 7. (7) *Cap.* 9. (8) *C.* 10. (9) *C.* 11. (10) *Epist.* 18. (11) *Sup. n.* 31.

ruttibile in un senso, poichè era soggetto alla fame, alla sete, ed agli altri simili incomodi; ma che dopo la sua morte, non fu più soggetto alla corruzione, nè alle passioni nel corso della sua mortalità, che prevengono la ragione, e cagionano de' turbamenti involontarj. Non potè finire quest'opera, perchè la morte sopraggiunselo (1), e Regino costrinse Ferrando Diacono a supplirvi, e ad instruirlo nel punto di morale come avea domandato.

Sua Morte.

XXXVII. San Fulgenzio circa un anno prima della sua morte, lasciò segretamente la sua Chiesa, e la sua comunità, ritirandosi nell' Isola Circina sopra una picciola rupe, dove avea fatto fabbricare un altro monistero (2), e dove raddoppiò le sue mortificazioni, e le lagrime, come se cominciasse allora a far questo. Ma costrinselo la carità a ritornare al suo Monistero, e vi cadde infermo: e soffrì per più di due mesi acutissimi dolori, dicendo di continovo: Signore, datemi presentemente la pazienza, e dirai il perdono. Volevano i medici persuaderlo al bagno: ma non volle punto abbandonare la sua solita austerità. Sentendosi presso alla fine, raccolse tutt' i suoi Cherici, e i suoi Monaci, domandò loro perdono dell' austerità, di cui temeva avere usato seco loro. Distribuì quanto gli rimanea di danaro alle vedove, agli orfani, agli stranieri, chiamandoli tutti a nome, nè si scordò de' suoi Cherici. Morì finalmente nel primo giorno di Gennajo 533. l'anno venticinque del suo Pontificato, e sessantacinque dell'età sua. Fu seppellito in una Chiesa della Città di Ruspa, dove avea collocate alcune reliquie degli Apostoli, e dove, secondo l'antica usanza, non s' era ancora sotterrato verun morto. La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno della sua morte (3); è la sua vita, come si crede, scritta dal Diacono Ferrando suo discepolo, e indirizzata a Feliciano, suo successore.

XXXVIII. Forse al medesimo Feliciano fu indirizzata da Dionigi il Picciolo la versione della lettera di Proclo di Costantinopoli agli Armeni, tradotta per suo ordine per autenticare questa proposizione: Un della Trinità ha patito. Vi aggiunse una prefazione (4), dove prova in ristretto la verità di questa proposizione, e la sua utilità contra i Nestoriani. Dionigi, soprannomato il Picciolo per la statura, era un Monaco, Sacerdote della Chiesa Romana, famosissimo per la sua dottrina e per la sua virtù (5). Quantunque Scita di Nazione avea costumi interamente Romani, e sapea così perfettamente il Greco e il Latino, che traducea del pari leggendo il Greco in Latino, ed il Latino in Greco. Fece ancora molte versioni di Libri Greci, tra gli altri, ad instanza di Stefano, Vescovo di Salona, tradusse il codice de' Canoni Ecclesiastici, de' quali v'era già un'antica versione, ma molto confusa. Quest' Opera fu sì bene ricevuta (6), che alcuni anni dopo Dionigi fece parimente la Raccolta di tutte le lettere decretali de' Papi, che potè ritrovare (7), ad instanza di Giuliano, Sacerdote della Chiesa Romana, del titolo di Santa Anastasia, discepolo del Papa San Gelasio. Comprende questa Raccolta le lettere di otto Papi: Siricio, Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino, Lione, Gelasio, Anastagio.

Anno di G.C. 533.

Dionigi il Picciolo.

Era Dionigi il Picciolo dotto nella Dialettica, nell' Aritmetica, ed Astronomia; ed è l'autore del calcolo degli anni della Incarnazione di Gesu-Cristo, del quale ci serviamo presentemente: poichè veggendo il Ciclo pasquale di San Cirillo vicino a terminare nell' anno 248. di Diocleziano, cioè nell' anno 531. di Gesu-Cristo, ne fece uno di novantacinque anni per continovare quello di S. Cirillo; ma in cambio del nome odioso di Diocleziano, postovi da S. Cirillo secondo il costume del suo tempo e del suo paese (8), Dionigi amò meglio mettervi il nome di Gesu-Cristo, e computare gli anni dalla Incarnazione; dopo la quale trovò, che

(1) Fer. *paranet. ad Reg. pag.* 153. (2) *Vita c.* 29. *n.* 62. (3) Martyr. R. 1. *Jan.* (4) Biblioth. PP. *to.* 3. *p.* 166. (5) Cassiod. *divin. lect. c.* 23. (6) *Praef. Cod. Can.* (7) *Praef. in Decr.* (8) *Epist.* 2. Diony. 5. *ad Petron. ap.* Petav. 22. *doctr. temp. c.* 2. 3.

Anno di G.C. 534.

il primo del suo Ciclo era il 532. I Cronologisti degli ultimi tempi rinvennero, che aveva egli preso sbaglio, e l' opinion più comune è questa, che prevenne di quattro anni il vero anno dell' Incarnazione. Avea sì bene studiata la Scrittura Santa (1), ch'era sempre disposto a rispondere sul fatto a tutte le quistioni che gli venivano mosse. Ma con tutta questa sua scienza, era uomo semplicissimo ed umilissimo; e quantunque molto eloquente, parlava pochissimo. Menava vita pura e mortificata, senz' alcuna singolarità. Questa è la testimonianza, che dopo la sua morte ne rendea Cassiodoro, ch' era vissuto molti anni seco; e che lo invocava come uomo santo.

Condanna degli Acemeti.

XXXIX. Frattanto Papa Giovanni faceva il possibile per ricondurre alla ragione il Monaco Ciro, Deputato degli Acemeti, e quelli ch' erano andati a Roma seco lui, a combattere questa proposizione: Uno della Trinità ha sofferto (2). Rimasero essi nella loro ostinazione; e furono dal Papa esclusi dalla sua comunione, e da tutta la Chiesa Cattolica, come lo erano già da quella del loro Vescovo, Patriarca di Costantinopoli (3). Vi furono tuttavia in Roma alcuni Monaci, che in questo incontro si divisero dalla comunione del Papa; e amarono meglio di seguitare i Deputati degli Acemeti. Il Papa rispose dunque all' Imperator Giustiniano, approvando l' editto, che aveva egli proposto sopra la fede, col consenso de' Vescovi; e per farlo più espressamente, inserì la lettera dell' Imperatore nella sua. Così approvò autenticamente questa proposizione: Uno della Trinità ha sofferto: come l' Imperatore avevala annunziata, dopo avere spiegata la fede della Trinità, e dell' Incarnazione, ed aggiungendovi, che ha sofferto nella sua carne. Il Papa accenna, come condannò i Monaci Acemeti: esortando tuttavia l' Imperatore a riceverli, se rinunziavano a' loro errori. E' questa lettera in data dell' ottavo giorno delle calende di Aprile sotto il quarto Consolato di Giustiniano con Paolino: cioè del giorno venticinque di Maggio 534.

Rimandati ch' ebbe il Papa i Deputati dell' Imperatore, scrisse a' Senatori di Roma (4), per instruirli, secondo il loro desiderio, della risposta che avea data loro. L' Imperatore, dic' egli, ci participò, che erano insorte tre quistioni, cioè se Gesù-Cristo possa essere chiamato uno della Trinità: se ha sofferto nella sua carne, rimanendo la Divinità impassibile: se la Santa Vergine Maria deggia essere nominata Madre di Dio propriamente, e veramente. Noi abbiamo approvata la fede dell' Imperatore, e dimostrato, che così è per la Scrittura, e per li Padri. Quindi riferisce le autorità sopra ciascuna di queste proposizioni. Il primo de' Padri citato da lui è Santo Agostino, la cui dottrina, dic' egli, è seguita, ed osservata dalla Chiesa Romana, secondo i decreti de' miei predecessori. In fine della lettera dichiara, che la Chiesa Romana condanna i Monaci Acemeti, che manifestamente si scopersero Nestoriani. Per questo, egli aggiunge, secondo i Canoni, che obbligano ad evitare gli scomunicati, vi avvertisco di non parlar nè pure con esso loro, e di non avere alcuna cosa di comune. Per altro le lettere di Papa Giovanni sopra questa materia, non sono contrarie a quelle di Papa Ormisda (5), poichè questi dichiara solamente d' essere mal contento de' Monaci di Scizia, senza condannare nè le loro persone, nè la proposizione che sostengono, in luogo che Papa Giovanni approva espressamente questa proposizione, e scomunica i Monaci Acemeti, che la rigettavano.

Codice di Giustiniano.

XL. L' Imperatore Giustiniano, avendo ricevuta la lettera del Papa, l' inserì nel suo Codice, che pubblicò per la seconda volta il giorno quindicesimo di Novembre nel medesimo anno 534. (6). Dal cominciamento del suo regno, intraprese la riforma delle leggi Romane; e da prima fece comporre un Codice; cioè una raccolta di Constituzioni scelte degl' Imperatori precedenti (7). Ne diede la commissione nel 528. a com-

(1) Cassiod. *ib.* (2) *Ep.* Joan. 2. *to.* 4. *pag.* 1746. C. (3) Lib. *brev.* *c.* 20. (4) *Ep.* 3. *p.* 1751. (5) *Sup.* (6) *L.* 8. *C. de Sanct. Trin.* (7) *L.* 2. *de no. Cod. fac. l.* 2. *ib.*

compiuta che fu l'opera, fecela pubblicare l'anno seguente 529. Quindi intraprese di fare un corpo di tutte le più utili opere degli antichi Giurisconsulti, in cui fece ordinare gli estratti sotto certi titoli, e vi diede nome di Digesto, o di Pandette. Ne diede la commissione il giorno quindicesimo di Dicembre 530. ed essendo l'opera compiuta, venne confermata, e pubblicata il giorno sedicesimo di Dicembre 533. Quindi Giustiniano fece comporre gl'Instituti per servire d'introduzione a questi libri. Poi fece correggere il suo Codice, e ne pubblicò una seconda edizione più perfetta in quest'anno 534. ed è quella che abbiamo oggidì (1). Si valse per quest'opera de' più valenti Giurisconsulti del suo tempo, e de' principali Ministri del suo Impero; fra gli altri di Triboniano questore, ch'è come dire Cancelliere. Era questi veramente dottissimo, ma tanto avaro, che vendea la giustizia (2), e faceva, o sopprimea continovamente delle nuove leggi secondo gl'interessi de' particolari (3). Era piacevole, e buon parlatore, e adulava Giustiniano, persuadendogli, ch'egli non morirebbe; poichè era pagano, o piuttosto senza religione, interamente alieno dal cristianesimo. Questa forse sarà la cagione, che lasciò alcuni vestigi del paganesimo negli scritti degli antichi Giurisconsulti, de' quali compose il Digesto.

Concilj della Gallia.

XLI. Verso il medesimo anno Papa Giovanni ricevette le lettere di San Cesario d'Arles, e di alcuni altri Vescovi della Gallia, intorno a Contumelioso, Vescovo di Ries, convinto di molti delitti per sua propria confessione: intorno a che scrisse il Papa tre lettere (4); l'una a San Cesario, l'altra a' Vescovi, la terza al Clero della Chiesa di Ries. Ordina con queste, che resti Contumelioso interdetto da tutte le sue funzioni, e rinchiuso in un Monistero, per far penitenza: dopo tuttavia che avrà domandato questa permissione a' Vescovi, con una supplica, dove confessi il suo peccato: che intanto sia la sua Chiesa amministrata da un Visitatore, che non s'ingerisca in altro che nella celebrazione de' Santi Misteri; senza ordinare i Cherici, nè impacciarsi nelle cose temporali della Chiesa. Sono queste lettere del settimo giorno di Aprile sotto il Consolato di Paolino il Giovane: cioè dell'anno 534. Si trova poi una esortazione, che si crede essere di San Cesario, contra coloro che voleano, che i Cherici convinti di colpa, e particolarmente di adulterio, potessero essere ristabiliti nel ministero: ed in generale contra il rilasciamento, che cominciava a introdursi sopra la penitenza, in dispregio dell'antica disciplina.

ANNO DI G.C. 534.

Abbiamo due Concilj di Gallia, l'uno dell'anno precedente, l'altro del seguente (5): poichè il secondo Concilio di Orleans fu raccolto per ordine di tre Re, Teodorico, Childeberto, e Clotario figliuoli di Clodoveo, l'anno vigesimosecondo del suo regno, il nono delle calende di Luglio, cioè il giorno ventitrè di Giugno 533. Vi si fecero ventuno Canoni contra la Simonia (6), e diversi altri abusi. E' proibito di ordinare un Sacerdote, o un Diacono non letterato, e che non sappia la forma di battezzare (7): è proibito di dar nell'avvenire la benedizione di Diaconessa alle donne, per la fragilità del sesso (8). Si proibisce agli Abati, a' Claustrali, ed a' Sacerdoti di dare lettere pacifiche (9). Gli Abati, che dispregeranno gli ordini de' Vescovi saranno scomunicati (10). Si scomunicano coloro, che ritornano all'idolatria, o mangiano vivande sagrificate (11), e quelli parimente, che mangiano animali uccisi dalle bestie, soffocati, o morti di malattia. Si riceveranno le oblazioni di coloro (12), che furono uccisi in qualunque delitto: purchè non si sieno uccisi da se medesimi. Si proibisce fare i voti cantando, beendo, e scherzando (13): perchè tali voti irritano Dio, piuttosto che lo placano.

Santi Vescovi della Gallia.

XLII. Furono questi Canoni soscritti da ventisei Vescovi astanti e da cinque Sacerdoti, per altrettanti assenti. Ve ne sono delle quattro Provincie Lionesi, e delle tre

(1) *L. 1. de vet. Jur. in L. 3. ib.* (2) Procop. *l. Pers. c.* 24. 25. (3) Suid. *v. Tribon.* (4) *Ep.* 4. 5. 6. (5) *To.* 4. *p.* 1779. (6) *Can.* 3. 4. 5. (7) C. 16. (8) C. 18. (9) C. 13. (10) C. 22. (11) C. 20. (12) C. 15. (13) C. 12.

Anno di G.C. 534.

tre Aquitanie: ed i più considerabili sono Onorato Arcivescovo di Bourges, che presedeva al Concilio, Leonzio Vescovo di Orleans, che sofcrisse il secondo, Eleuterio, Vescovo di Auxerre, di cui fa commemorazione la Chiesa il giorno 16. di Agosto (1). Leone Arcivescovo di Sens, onorato parimente come Santo il giorno 22. di Aprile (2), vi mandò solamente un Deputato. Ma Flavio di Roan, e Injurioso di Tours, v' intervennero personalmente: e quantunque Arcivescovi, si soscrissero dopo i Vescovi; il che dimostra, che si andava per grado dell' ordinazione, senz' aver riguardo alla dignità delle Sedi. Flavio è onorato nella sua Chiesa sotto il nome di San Flieu, ed il suo corpo è in San Martino di Pontoise. Al suo tempo il Re Clotario fondò in Roan il Monistero di San Pietro, e di San Paolo, che dipoi prese il nome di Sant' Ouano.

Era Injurioso il quindicesimo Vescovo di Tours (3). Egli instituì nella sua Chiesa l' offizio di terza, e di sesta, e si oppose intrepidamente al Re Clotario, quando ordinò, che tutte le Chiese del suo regno pagassero al Fisco la terza parte delle loro entrate (4). Tutti gli altri Vescovi vi si erano soggettati, anche per iscritto, quantunque di mala voglia. Ma Injurioso ricusò coraggiosamente di soscrivere a quella imposizione, e disse al Re: Se voi pretendete di togliere a Dio i beni, che gli sono consagrati, tosto vi leverà il vostro regno: non essendo giusto, che i vostri granai sieno ripieni delle limosine de' poveri, voi dovete piuttosto ritraere da quello di che nudrirgli: avendo così parlato, si ritirò in collera, senza salutarlo. Il Re, commosso da quel discorso, e temendo la possanza di San Martino, mandò dal Vescovo, gli domandò perdono, condannò quel che avea fatto, e lo pregò d' intercedere per lui appresso quel Santo.

Vi furono ancora due Santi Vescovi nel secondo Concilio di Orleans; San Lo, o Lauto di Coutance, del quale fa la Chiesa commemorazione il giorno ventidue di Settembre (5), e San Gallo di Clermont, la cui festa si celebra nel primo di Luglio (6). Era quest' ultimo della prima nobiltà di Auvergna, figliuolo di Giorgio Senatore e di Leocadia discesa dalla stirpe di Verzio Epagato (7), martirizzato a Lione sotto Marco Aurelio. Essendo Gallo il primogenito, volea suo padre ammogliarlo: ma si ritirò egli in un Monistero vicino, chiamato allora Cremona (8), oggidì Cornon: il cui Abate ottenuto ch' ebbe l' assenso di suo padre, lo fece Cherico, dandogli la tonsura: e lo accolse nella sua comunità. S. Quinziano allora Vescovo di Clermont capitando a questo Monistero (9), ed avendolo sentito cantare, lo condusse alla Città, e lo ritenne seco. Per la bellezza della sua voce divenne caro anche al Re Teodorico, e lo prese nel suo seguito con molti altri Cherici di Clermont, che conduceva a Treveri. Ma volea sempre Gallo seco lui; e il Santo, ritrovandosi a Colonia, vi bruciò un tempio d' Idoli, che si adoravano ancora. Dopo la morte di San Quinziano, il Sacerdote Imperato, Zio di San Gallo lo consigliò d' andar subito a darne parte al Re Teodorico, dicendo: Se Dio lo inspira a darvi questo Vescovado, noi ne rendiamo grazie a Dio: e se non altro, vi raccomanderete a colui, che lo avrà. Gallo andò dunque a ritrovare il Re; e nel medesimo tempo morì Aprunculo Vescovo di Treveri. Il Clero di questa Città andò in corpo parimente al Re Teodorico, perchè desse loro in Vescovo S. Gallo; ma egli disse loro: Cercatene un altro, perchè io lo destinai altrove. Elessero essi dunque San Niceta.

Frattanto il Clero di Clermont andò a ritrovare il Re con un decreto di elezione, e con gran doni: poichè cominciava allora ad introdursi il cattivo costume, che i Re vendessero il Vescovado, o che i Cherici lo comperassero. Sono queste le parole

(1) Mart. 16. *Aug. Bibl. nov. t. 1. p. 419.* (2) Martyr. 22. *Apr.* (3) Greg. 10. *hist. c. ult.* (4) Id. 4. *hist. c. 2.* (5) Mart. 22. *Sep.* (6) Mart. 1. *Jul.* (7) Act. S. Bon. *t. 1. p. 116. ex* Greg. Tur. Vit. PP. *c. 6.* (8) *Sup. l. 4. nu. 12.* (9) *Sup. lib. 31. n. 3.* Vit. PP. *c. 6. n. 3.*

le di Gregorio di Tours, nipote di San Gallo (1). Il Re disse a' Cherici di Clermont, che il loro Vescovo era Gallo. Fecelo ordinar Sacerdote, e volle che si facesse un festino a' Cittadini, a spese del pubblico; in tal modo non gli costò il Vescovado altro che un terzo di soldo d'oro, donato al cuoco. Il Re fecelo accompagnare da due Vescovi fino a Clermont, dove fu accolto col canto di salmi, e ordinato Vescovo verso l'anno 527. Governò questa Chiesa con molta umiltà e carità, e sopra tutto si distinse con la sua pazienza nel sofferire le ingiurie.

Altri Santi Vescovi.

XLIII. San Niceta o Nicezio, che fu ordinato Vescovo nel tempo medesimo, parve destinato al Chericato fin dal suo nascimento, perchè venne al mondo con un cerchio di capelli intorno al capo (2). Il che prova, che fin da allora, cioè verso l'anno 500. era in uso la tonsura chericale; intendo la corona di capelli, come la portano i Regolari. Lo ammaestrarono i suoi parenti nelle lettere, e lo raccomandarono poi ad un Abate, al quale succedette nel governo del Monistero. Il Re Teodorico ne avea particolar venerazione, perchè il Santo spesse volte gli discopriva i suoi peccati per correggerlo. Per questo fecelo creare Vescovo di Treveri, col consenso del popolo nell'anno 527. Essendo morto questo Re nel 534. San Niceta continovò a riprendere con la medesima libertà Teodorico suo figliuolo, che commettea molte ingiustizie. Essendo un giorno questo giovane Re entrato nella Chiesa, dopo le lezioni, quando si offerivano i doni all'Altare, il Santo Vescovo disse: Oggi non celebriamo noi la Messa, se gli scomunicati non si ritirano. E perchè il Re non voleva ubbidire, tutto ad un tratto un certo giovane ossesso cominciò a pubblicare le virtù del Vescovo, e le colpe del Re. Il Re spaventato, pregava che si discacciasse di Chiesa quell' energumeno. Ma il Vescovo disse Si discaccino prima quelli, che vi seguirono cioè gl'incestuosi, gli omicidi, gli adulteri. Tal'era la intrepidezza di S. Niceta.

ANNO DI G.C. 534.

San Medardo Vescovo di Noion, e di Tournai era allora un de' più illustri Vescovi della Francia (3). Nacque, per quanto si crede l'anno 456. a Salencì vicino a Noion (4), e fu allevato con Santo Eleuterio, che fu poi Vescovo di Tournai. San Remigio l'ordinò Vescovo del Vermandese (5), ma poco tempo dopo trasferì la Sede a Noion, luogo più forte e più sicuro dell'antica Augusta, capitale del Vermandese, che si crede essere stata presso a poco vicina dov' è oggidì San Quintino. Ora questa Città era stata più volte rovinata da' Barbari, e tra gli altri da Attila l'anno 441. e trovavasi sempre esposta alle guerre civili tra i Re Franchi. Ancora poco tempo dopo, cioè nel 532. essendo venuto a morte Santo Eleuterio di Tournai, venne eletto S. Medardo in suo Successore, di comune consenso del popolo, del Re, e de' Vescovi della provincia, e di San Remigio, ch'era il Metropolitano. Fu dunque costretto, con singolar esempio, ad accettare il governo di questa seconda Chiesa, senza lasciar la prima. Dipoi rimasero unite: e per seicent'anni e più, un medesimo Vescovo governò le due Chiese di Noion, e di Tournai, senza confusione delle Diocesi, nè soppressione dell'una, nè dell'altra Cattedrale. Fu S. Medardo celebre per le sue virtù, e per li suoi miracoli; e morì in estrema vecchiezza l'anno 545. dopo quindici anni di Vescovado. Il Re Clotario intervenne a' suoi funerali, e volle che il corpo fosse trasferito vicino a Soissons, in una terra chiamata Crouì, donata da lui, perchè vi si fabbricasse un Monistero.

Era morto San Remigio il giorno tredici di Gennajo l'anno 533. Abbiamo il suo testamento (6), dove instituisce in suoi Eredi la Chiesa di Reims, e i suoi Nipoti, Lupo Vescovo di Soissons, figliuolo di Principio, suo fratello, ed Agricola Sacerdote, che aveva

(1) Vit. PP. *c.* 6. *n.* 3. (2) Act. SS. Ben. *t.* 1. *p.* 191. *ex* Greg. Tur. Vit. PP. *c.* 17. (3) *V. Ap.* Sur. 8. *Januar.* (4) *V.* Coint. *an.* 456. *n.* 7. 530. *num* 14. 531. *num.* 23. 532. *num.* 10. 545. *num.* 9. (5) Vita S. Eleuth. *ap.* Boll. 20. *Febr.* (6) *Bibl. nov. to.* 1. *in fin.*

Anno di G.C. 535.

va educato nella sua casa. Si vede da questo testamento, che S. Remigio avea molte terre, e un gran numero di schiavi, poichè ne nomina fino ad ottantaquattro. Tra' suoi legati il più notabile par questo: Io lascio alla mia Chiesa un vaso d'argento, che mi fu donato dal Re Clodoveo d'illustre memoria, da me tenuto alla Sacra Fonte, e voglio che se ne faccia una picciola torre, ed un calice ornato d'immagini (1). Questa torre era un ciborio per costudire l'Eucaristia. Fa commemorazione la Chiesa di San Remigio il primo giorno di Ottobre, giorno della traslazione delle sue reliquie. Suo successore fu San Romano prima Abate di Mantenai, vicino a Trojes: ma tenne la Sede due soli anni. Tra' discepoli di San Remigio si nota S. Tierri, a cui diede il governo di un Monistero fondato da lui vicino a Reims (2), e che porta ancora il nome di questo Santo Abate (3).

Nel cominciamento del regno di Teodeberto, e col suo consenso, si convocò un Concilio a Clermont in Auvergna, dove intervennero quindici Vescovi: cioè Onorato di Bourges, che vi presedeva (4), San Gallo di Clermont, San Gregorio di Langres, intervenuto al Concilio di Epaona (5). Santo Ilario di Menda, di cui fa la Chiesa commemorazione il giorno venticinque di Ottobre (6); Ruricio di Limoge, Flavio di Reims, successore di Romano, San Niceta di Treveri, Deuterio di Lodevi. S. Dalmazio di Rodi, che questa Chiesa onora nel giorno tredicesimo di Novembre; Lupo di Chalons, San Domiziano di Tongres, che si onora in Liegi il settimo di Maggio; Venanzio di Viviers, che la sua Chiesa onora nel giorno cinque di Agosto; Esperio di Mets, parimente onorato nella sua Chiesa, il giorno ventesimoterzo di Agosto; Desiderato di Verdun, e Gramazio di Vindonissa, presentemente Vindisch, Borgo del cantone di Berna, la cui Sede Vescovile è stata trasferita a Costanza.

Si racconta di Desiderato di Verdun, che vedendo i suoi cittadini ridotti a gran povertà era molto afflitto di non poterli soccorrere (7); perchè il Re Teodorico avevalo assai maltrattato, e toltogli ogni suo avere; ma conoscendo la bontà del Re Teodeberto, lo mandò a pregare, che gli mandasse qualche somma di danaro per sollievo della città, offerendo di restituirglieli coll'interesse. Gli mandò il Re settemila soldi d'oro, che furono dal Vescovo distribuiti a' Cittadini; li trafficarono essi, e si arricchirono. Quindi il Vescovo offerì al Re di restituirgli il suo danaro; ma il Re disse, che non ne avea bisogno; e che gli bastava, che ne avessero avuto sollievo i poveri di quella Città.

Concilio di Clermont.

XLIV. Si raccolse il Concilio di Clermont l'ottavo giorno di Novembre, dopo il Consolato di Paolino il giovane cioè l'anno 535. Vi si fecero sedeci Canoni, per prevenire l'abuso, che incominciava a introdursi di ottenere i Vescovadi per favore de' Re. Si vuole, che colui, che desidera il Vescovado, sia ordinato per elezione de' Cherici, e de' Cittadini, e col consenso del Metropolitano, senza impiegare la protezione de' Grandi, senza usare artifizio, nè costringere alcuno o per timore, o per doni a scrivere un decreto di elezione. Altrimenti sarà il concorrente privato della comunion della Chiesa, che vuol governare (8). I Cherici non deggiono essere sostenuti contra i loro Vescovi dal braccio secolare (9). Quelli, che domandano a' Re i beni di una Chiesa, in pregiudizio de' poveri, saranno privati della comunione di quella Chiesa, e la donazione sarà nulla (10). Sarà parimente scomunicato chi priverà la Chiesa in qual si sia modo di quanto le venne donato in iscritto, e non ne farà la restituzione alla prima citazione del Vescovo (11).

Tutt' i Cherici deggiono celebrare Natale, Pasqua, la Pentecoste, e le altre feste solenni col Vescovo nella Città, eccettò quelli che fossero obbligati a titoli nella Città, o nella campagna (12). La stessa cosa è ordinata a' più vec-

(1) Greg. 1. *de glor. Mart.* c. 86. (2) Acta SS. Ben. *to.* 1. *p.* 614. (3) Flod. 1. *hist.* c. 23. (4) *Tom.* 4. Conc. *p.* 1805. (5) *Sup.* 31. *n.* 30. (6) Mart. R. 25. *Octob.* (7) Greg. 3. *hist.* c. 34. (8) C. 2. (9) *Can.* 4. (10) C. 5. (11) C. 14. (12) C. 15.

vecchi Cittadini, sotto pena di rimaner privi della comunione in queste feste (1). E' proibito l'usare i tappeti e i veli dell'altare, per ricoprire i corpi de' morti, anche quelli de' Sacerdoti: e di prestare le argenterie delle Chiese per servirsene alle nozze.

Dietro a' Canoni v'è una lettera sinodale de' medesimi Vescovi al Re Teodeberto (2); con la quale sopra le querele di molti particolari lo pregano essi d'impedire, che niuno resti privo de' beni, che gli appartengono nelle terre di un altro Re, purchè gli si paghi il tributo. Ciò nascea, perchè dopo la morte di Clodoveo, fu diviso il suo Regno tra' quattro suoi figliuoli Teodorico, Clodomiro, Childeberto, e Clotario.

S. Cloud.

XLV. Ma essendo stato Clodomiro ucciso da' Borgognoni nel 524. lasciò tre figliuoli in picciola età, Teobaldo, Gontario, e Clodoaldo (3), che la Regina Coltide loro ava faceva allevar seco in Parigi appresso di se (4), amandogli unicamente; il che fece temere a Childeberto, che li facesse riconoscere per Re. Mandò dunque segretamente a dire a suo fratello Clotario, che andasse a Parigi, per deliberare insieme quel che avessero a fare di questi fanciulli, o di tagliar loro i capelli per ridurgli all' ordine del popolo, o di dar loro la morte, per dividere il Regno di Clodomiro. Era privilegio della famiglia Reale il portare i capelli lunghi. Clotario molto rallegrato di tal proposizione, andò a Parigi; e Childeberto fece correre voce, che si raccoglieano per innalzare questi fanciulli al trono. Fecero dire alla Regina loro Madre, che volesse mandarli loro a questo fine; Clotilde fuori di se per la consolazione, diede loro a mangiare, e mandolli dicendo: Io non crederò di aver perduto il figliuol mio, se io vedrò voi regnare in suo luogo.

Giunti che furono, li presero, e divisero da' loro servi, e da' loro governatori. Allora Childeberto, e Clotario mandarono Arcadio lor confidente a portare a Clotilde una forbice ed una spada nuda, e a dirle: I Re vostri figliuoli vi mandano a chiedere quel che vi piace, che sia fatto di questi fanciulli: se volete, che lor si taglino i capelli, e si lascino vivere, o che sieno scannati entrambi. S'erano presi i due soli primi, il terzo, cioè Clodoaldo, fu salvato per mezzo di valorosa gente. Clotilde spaventata da questa proposizione, e fuori di se stessa per lo dolore, disse nel primo trasporto della sua collera: Se non si fanno regnare, piuttosto che radere loro i capelli, amo vederli morti. Arcadio prontamente corse a' due Re, e disse: Eseguite i vostri disegni, la Regina vi acconsente. Tosto Clotario prese per un braccio Teobaldo il primogenito suo nipote d'età di dieci anni, lo gittò per terra, e cacciandogli un coltello sotto l'ascella, l'uccise. Alle grida del fanciullo, Gontario suo fratello d'anni sette, si gittò a' piedi di Childeberto, abbracciandogli le ginocchia, lagrimando, e dicendo: Caro padre mio, non fate che io sia ucciso come il fratel mio. Childeberto, col viso bagnato di pianto, disse a Clotario; vi prego, fratello, a darmi la vita di questo fanciullo: Vi darò per questa quanto da me volete. Ma Clotario furiosamente gli rispose: Tu mel lascerai; o morirai per lui. Tu m'hai impegnato a questo; e tu manchi sì tosto di parola? Childeberto rigettò a lui il fanciullo, e Clotario prendendolo gli trapassò il lato col suo coltello, come avea fatto al primo; poi risalì a cavallo, e ritornò via, come se nulla fatto avesse. Childeberto si ritirò ancor egli in campagna. Poi si divisero il Regno di Clodomiro insieme. Così fu adempiuta la profezia di Santo Avito Abate di Micì (5), quando volea distogliere il Re Clodomiro dal far morire il Re Sigismondo, e i figliuoli (6). La Regina Clotilde fece riporre in un cataletto i due corpi de' suoi nipoti, e con estremo corruccio facendo cantare de' Salmi, li seguì alla Chiesa di San Pietro, dove furono sepolti. Quindi si ritirò a Tours, dove terminò di vivere tra orazioni, limosine, vigilie, ed esercizj di ogni virtù, donando liberalmente terreni alle Chiese, a' Monisteri, e a tutt' i luoghi pii (7). Al fi-

(1) C.3.7.8. (2) P.1805. (3) Sup.n.1. (4) Greg.3.*hist.c.*15. (5) *Sup.n.* 1. (6) Greg. 3. *hist. c.* 6. (7) Greg. 4. *hist. cap.* 1.

ANNO DI G.C. 535.

fine carica d' anni, e di buone opere, morì a Tours al tempo del Vescovo Injurioso, verso l'anno 545. Fu tosto il suo corpo trasferito a Parigi, e seppellito da' suoi figliuoli Childeberto, e Clotario nel santuario della medesima Chiesa di San Pietro, a canto del Re Clodoveo suo marito. Questa è la Chiesa di Santa Genuefa, che Clotilde avea fatta fabbricare. Le sue reliquie vi sono ancora. Fa la Chiesa commemorazione di lei nel terzo giorno di Giugno (1).

Essendo stato il giovane Clodoaldo salvato dalla strage, si tagliò i capelli di sua propria mano, e rinunziando al Mondo (2), andò a ritrovare S. Severino, che dimorava appresso Parigi, rinchiuso in una celletta, e ricevette da lui l'abito religioso. Praticò tutte le austerità della vita monastica, e diede a' Monisteri e alle Chiese quanto gli rimanea dell'eredità sua. Quindi per isfuggire le lodi, e vivere ignoto agli uomini, andò in Provenza, vi dimorò lungamente, e vi fece molti miracoli. Ritornò in Parigi, dove fu accolto con grande allegrezza; ad instanza del popolo, il Vescovo Eusebio l'ordinò Sacerdote verso l'anno 551. Finalmente S. Cloud, che così chiamiamo noi Clodoaldo, fabbricò un Monistero, in un luogo chiamato Nogent, due leghe sotto a Parigi sopra la Senna, dove terminò santamente i giorni suoi verso l'anno 560. Il Monistero fu poi cambiato in Chiesa Collegiale, che conserva le reliquie del Santo, ed il luogo acquistò il suo nome. Fa la Chiesa commemorazione di lui il settimo giorno di Settembre (3). E' il primo Santo della stirpe de' Re di Francia.

Monasteri delle Gallie.

XLVI. V'era allora nella Gallia un gran numero di Monisteri, e di Santi solitarj, fra' quali mi contenterò di notare i più famosi (4). La Città di San Purcanio ne' confini di Auvergna, e del Borbonese cominciò da un Monistero, nel quale Porciano schiavo di un barbaro spesso si rifuggiva, per cansare i mali trattamenti del suo padrone. Finalmente vi fu ricevuto; e pel suo merito venne eletto Abate. Le sue virtù e i suoi miracoli gli acquistarono rispetto nell'animo di Teodorico Re de' Franchi, quando facea la guerra in Auvergna l'anno 525. e gli concesse la libertà di molti schiavi. La Chiesa fa commemorazione di lui nel giorno ventiquattro di Novembre (5). Dopo ottocento anni la sua Abazia fu ridotta ad un Priorato di Benedettini, dipendente dall'Abazia di Tournus. Il Monistero di Combronda in Auvergna, è parimente divenuto un Priorato dell' Abazia di Menat nella medesima Provincia.

Quest' Abazia fondata fin dal regno di Clodoveo avea prodotti de' gran Santi; tra gli altri San Calasio, e Santo Avito. Dappoi v'entrò il rilasciamento; ma fu riformata da San Bracco, o Bracchione (6). Era egli al servigio di Sigivaldo Conte di Auvergna, che lo impiegava nella caccia del cinghiale. Mentre che ne inseguiva uno, si rifuggì vicino alla cella di un Santo Eremita, chiamato Emiliano, che abitava in una foresta. Questo Santo uomo persuase a Bracchione di dedicarsi a Dio, e dopo la morte del suo padrone, si ritirò appresso di lui. Venuto a morte Emiliano, Bracchione ereditò il suo Eremo, divenuto Monistero, e lo accrebbe per la liberalità di Ranichilda, figliuola di Sigivaldo; poi andò in Turena; dove fondò due monisteri, ponendovi degli Abati. Ritornato in Auvergna, venne fatto Abate di Menat, per istabilirvi l'osservanza: e vi morì l'anno 576.

L'Abazia di Cella in Berrì (7) fu fondata da Santo Eusicio per le liberalità del Re Childeberto. Fu questo Santo venduto da' suoi parenti all'Abate di Patricl, che fecelo Monaco. Fu ordinato Sacerdote, quindi si ritirò in un luogo solitario vicino al fiume di Cher. Passando in questo luogo il Re Childeberto per andare in Ispagna, l'anno 531. volle dargli cinquanta soldi d'oro. Ma Santo Eusicio gli disse: dategli piuttosto a coloro,

(1) Mart.R.3 *Jun.* (2) Id.3.*cap.*18.*Vit.* Acta SS.Ben p.137. (3) Mart. 7. *Sept.* (4) Greg. Vit.PP.*c.*5. (5) Martyr.R.24.*Nov.* (6) Greg.Vit.PP.*c.*12. (7) *Vita ap.*Lab. *bibl.nov. t.*2. *p.*372. *V.*Coint. *an.*531. Greg. *gl.Conf.c.*28.

loro, che possono distribuirgli a' poveri. A me basta di poter pregare per li peccati miei. Gli promise la vittoria, e buon avvenimento del suo viaggio, ed avendo il Re dato questo danaro a' poveri, fece voto di fabbricare una Chiesa in quel luogo, dove riposasse il corpo di quel santo vecchio; il che fece poi. L' Abazia di Cella è oggidì posseduta da' Foglianti.

In Borgogna fin da allora era celebre l'Abazia di Reomaus (1), fondata da S. Giovanni Sacerdote, dal quale prese poi il nome. Era egli nato nel medesimo paese, nel territorio di Langres, figliuolo del Senatore Ilario, la cui virtù è lodata da Gregorio di Tours (2). Lasciò la sua famiglia in età di venti anni, e si ritirò in una celletta, fabbricata con le sue mani (3). Poi si allontanò, stabilendosi in un deserto, vicino a Tonnerre, dov'ebbe prima due discepoli; e poi molti altri, cosicchè vi formò un Monistero. Per meglio regolarlo, visitò i più famosi Monisteri della Gallia; osservandone gli usi. Quindi abbandonò segretamente il governo del suo Monistero, e con due de' suoi discepoli andò a celarsi in quello di Lerins, dove visse diciotto anni in circa. Ma essendo stato riconosciuto, fu richiamato da San Gregorio Vescovo di Langres. Riformò la sua comunità, che in sua assenza s'era rilasciata, e vi stabilì la regola di S. Macario di Egitto, facendo soprattutto osservare il lavoro delle mani, per mantenere l'umiltà, e la purità del cuore. Non ricevea secolari nell' Oratorio del Monistero; ma alcuna volta predicava al popolo. Visse fino a cento e ventotto anni, morendo verso l'anno 540. La sua Abazia è nota sotto il nome di Moustier-San-Giovanni. La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno ventotto di Gennajo (4).

San Senno, in Latino *Sequanus*, fu suo discepolo. La sua virtù risplendette così per tempo (5), che di quindici anni venne ordinato Diacono, e di venti Sacerdote. Dopo essersi bastevolmente instruito appresso S. Giovanni di Reomia (6) si ritirò in una solitudine della medesima Diocesi di Langres, vicino alle sorgenti della Senna, dove fabbricò il Monistero di Segustra, che dipoi prese il nome dal suo fondatore. Visse molto tempo, fece numerosi miracoli, e morì verso l' anno 580. La Chiesa fa commemorazione di lui nel giorno 19. di Settembre (7).

Nella parte delle Gallie, che allora chiamavasi Neustria, v'erano due celebri fondatori di Monisteri, San Marcoul, e San Euroul, entrambi originarj di Bajeux. San Marcoul, o Marcolfo si ritirò appresso S. Possessore, Vescovo di Coutance, predecessore di S. Lo, che lo accolse nel suo Clero (8), l'ordinò Sacerdote, e mandollo a predicare il Vangelo nella sua diocesi. Ottenne dal Re Childeberto la terra di Nantevil, nel Cotentino, e vi fondò un Monistero. Quindi ne formò molti altri, e morì verso l' anno 558. Santo Euroul, o Ebrulfo (9) servì alla Corte in sua gioventù, e vi fu stimato per la sua eloquenza. Fu maritato, ma qualche tempo dopo sua moglie ed egli si divisero. Ella entrò prima in una Comunità di fanciulle, ed egli, dopo avere dati i suoi beni a' poveri, si ritirò in un Monistero, dove parendogli d' essere troppo onorato per la sua virtù, passò con tre altri Monaci nella foresta chiamata allora Uticum, e presentemente Ouche, nella diocesi di Lisieux. Vi convertì alcuni ladri, e col suo merito vi trasse un gran numero di discepoli, onde ne fondò un' Abazia, che per lungo tempo portò il nome della foresta dov'era; ed oggidì ha quello di Santo Euroul. Fece molti miracoli; e si dice ancora, che risuscitasse due morti. Morì l'anno 596.; e la Chiesa fa commemorazione di lui il giorno ventinove di Dicembre (10). Non bisogna confonderlo con un altro Santo Euroul Abate, che vivea verso il medesimo tempo vicino a Beauvais (11).

V 2 XLVII.

(1) Boll.28.*Jan*.Act.SS.Ben.*to*.1.*p*.693. (2) Greg.*Conf*.c.87. Coint.*an*.539. *n*.18. (3) Greg. *Conf*.c.41. (4) Martyr.R.28 *Jan*. (5) Greg. *Conf*. 88. (6) Acta SS. Ben. *to*. 1. *p*. 263. (7) Mart R.19.*Sept*. (8) Boll.1.*Maj*.*to*.1.*p*.70. Acta Ben.*to*. 1.*pag*. 128. (9) Act. Ben.*p*. 354. Sur.29. *Decemb*. (10) Martyr. R. 29. *Dec*.. (11) Acta Ben. *p*.366.

ANNO DI G.C. 535.

Morte di Giovanni II. Agapito Papa.

XLVII. Morì Papa Giovanni Mercurio il giorno ventisei di Aprile 535. dopo aver tenuta la Sede tre anni e quattro mesi (1). Il suo successore fu Agapito Arcidiacono, figliuolo del Sacerdote Gordiano, ordinato nel quarto giorno di Maggio (2), e tenne la Sede circa un anno. Nel principio del suo Pontificato fece abbruciare in mezzo della Chiesa pubblicamente i libelli di anatema, che Papa Bonifacio avea carpiti a' Vescovi, e a' Sacerdoti, contra Dioscoro suo competitore, e purgò la Chiesa da questa odiosa condotta. Contumelioso Vescovo di Ries (3), quantunque giudicato da' Vescovi della Gallia, in seguela delle lettere di Papa Giovanni, si appellò alla Santa Sede del loro giudizio; intorno a che fu scritto a S. Cesario di Arles in tal modo da Papa Agapito (4): Noi delegheremo de' Giudici per esaminare quel che avete fatto nell' affare di Contumelioso; e benchè gli abbiate voi permesso di ritornare alla sua Chiesa, dee rimanere sospeso, fino al giudizio. Gli si ristituiranno solamente i suoi beni particolari, e gli sarà dato il suo bastevole sostenimento; ma non disporrà punto de' beni della Chiesa, e non celebrerà la Messa. Vi sarà in suo cambio un Visitatore. E' questa lettera del giorno quindicesimo delle Calende di Agosto, dopo il Consolato di Paolino il giovane, cioè del giorno diciotto di Luglio 535. Con un' altra lettera del medesimo giorno (5), Papa Agapito ricusa a San Cesario la permissione di alienare alcuni fondi della Chiesa, per mantenimento de' poveri, perchè, dic' egli, non osiamo noi contravvenire a' Canoni, per qual si sia occasione, nè in considerazione di chiunque si sia.

Conquista di Africa fatta da Giustiniano.

XLVIII. Verso il medesimo tempo egli ricevette una lettera Sinodale de' Vescovi d' Africa, intorno al ristabilimento delle lor Chiese, liberate al fine dall' oppressione de' Vandali. Dall' anno 531. il loro Re Ilderico era stato spogliato da Gelimero, che gli dovea succedere. Giustiniano ne intraprese la vendetta, e ruppe l' alleanza, che l' Imperatore Zenone avea fatta col Re Genserico (6). Dunque nel settimo anno del suo regno, e sotto il suo terzo Consolato, cioè l' anno 533. (7) mandò in Africa una flotta di cinquecento vele, sotto la condotta di Belisario. Prima ch' egli partisse, fece l' Imperatore condurre alla sponda del mare, vicino al palagio di Costantinopoli, il vascello del Comandante. Fece il Patriarca Epifanio le convenevoli preci per la benedizione del vascello, e v' imbarcò un soldato, battezzato di fresco. La conquista dell' Africa occorse quasi senza resistenza; e l' armata Romana giunse vicino a Cartagine la vigilia della festa di San Cipriano (8), cioè il tredicesimo giorno di Settembre. V' era una Chiesa a lui dedicata fuori della Città, su le rive del mare, apparecchiata da' Sacerdoti Ariani per celebrarvi la festa. L' aveano mondata, attaccatevi le lampade, e tutti gli ornamenti, che custodivano nel tesoro. Ma un corpo di Vandali, ch' erano vicini, essendo stati abbattuti in questo giorno da' Romani, i Sacerdoti Ariani fuggirono via, ed entrarono i Cattolici nella Chiesa di San Cipriano, accesero le lampade, e celebrarono solennemente la festa. Gelimero fu preso, e il regno de' Vandali in Africa rimase estinto a capo di cento settant' anni della loro conquista (9), sotto il quarto Consolato di Giustiniano, indizione duodecima, cioè l' anno 534. (10).

Andò trionfante Belisario in Costantinopoli, e tra le ricchezze sue portate nel suo trionfo, le più considerabili furono i sagri vasi di Gerusalemme (11), che Tito Imperatore avea una volta trasferiti in Roma, e che Genserico nel saccheggiamento di Roma avea trasportati in Cartagine (12). Avendoli veduti un Giudeo, disse ad un uomo conosciuto dall' Imperatore: Non è permesso di riporre questi vasi nel palagio di Costantinopoli. Non deggiono stare se non in quel luogo, dove Salomone aveali riposti. Per gastigo di questa

(1) Sup. n. 25. (2) Lib. Pontif. (3) Sup. n. 40. (4) Epist. 7. (5) Epist. 6. (6) L. 1. ff. de constr. Digest. (7) Procop. 1. Vandal. c. 12. (8) Ibid. c. 21. (9) Sup. lib. 24. n. 51. (10) Lib. 2. Vandal. c. 9. (11) Sup. lib. 2. n. 40. (12) Sup. 28. n. 55.

sta colpa Genserico prese la Capitale del Romano Impero; e i Romani ora presero quella de' Vandali. Riferito che fu a Giustiniano questo discorso, fu preso da subita paura, e prontamente mandò tutti questi vasi alle Chiese di Gerusalemme.

Dopo questa conquista, Giustiniano ristabilì lo stato temporale dell'Africa (1). La divise in sette Provincie; la Zeugitana, chiamata prima Proconsolare, quella di Cartagine, la Bizacena, quella di Tripoli: erano queste quattro governate da' Consolari. Le tre altre erano la Numidia, la Mauritania, e la Sardegna; e non avevano altro che de' presidenti; ed era al di sopra di tutti il Prefetto del Pretorio d'Africa, residente in Cartagine. Giustiniano ristaurò molte Città, e fece varj edifizj considerbili (2), fra gli altri alcune Chiese. Ne fabbricò cinque solamente nella Città di Leptis, la più bella delle quali era dedicata alla Santa Vergine; ne fabbricò ancora una in Septa, oggidì Ceuta, vicina al distretto; una in Cartagine, ed un Monistero nella medesima Città, alla quale diede il nome di Giustiniana.

Concilio di Cartagine.

XLIX. Frattanto Bonifacio Vescovo di Cartagine essendo morto, si elesse in suo luogo Reparato, che convocò un Concilio Generale d'Africa, secondo il costume, interrotto pel corso di cento anni dalla violenta servitù (3). V' intervennero dugento diciassette Vescovi, che si raccolsero in Cartagine nella Basilica di Fausta, dove riposavano i corpi di molti martiri. Resero a Dio infinite grazie per la loro liberazione, versando lagrime di letizia; e attesero a ristabilire la disciplina. Avendo letti i Canoni di Nicea, esaminarono come si avessero a ricevere i Vescovi Ariani, che si facessero Cattolici, se convenisse restituir loro la dignità, o riceverli solamente alla comunione laica. Quantunque questo Concilio di Cartagine dimostrasse bastevolmente di non avere a riceverli come Vescovi, tuttavia risolvette di ricercar prima l'opinione della Santa Sede; e a tal effetto deputarono due Vescovi Cajo, e Pietro, e un Diacono chiamato Liberato, ch'era già stato a Roma, al tempo dell'affare de' Monaci Acemeti. Diedero loro una lettera sinodale indirizzata al Papa Giovanni, che viveva ancora; nella quale domandano in oltre: Se si possono innalzare al Chericato quelli, che nella loro infanzia sono stati battezzati dagli Ariani. E come molti Vescovi, durante il dominio de' Vandali, aveano passato il mare, pregarono il Papa a non ricevere nella sua comunione quelli, che non provassero per lettere de' Vescovi d'Africa, che furono mandati per utilità delle Chiese.

In questo Concilio Feliciano Vescovo di Ruspa (4) domandò quel che dovesse osservare, riguardo al Monistero fondato da S. Fulgenzio suo predecessore. Felice Vescovo di Zattava in Numidia rispose, in nome del Concilio, che nulla era da cambiarsi da quel che avea ordinato l' Arcivescovo Bonifacio; e che deggiono i Monisteri godere di una piena libertà, stando alle condizioni prescritte da' Concilj; cioè che i Monaci si dovessero indirizzare al Vescovo Diocesano, per l'ordinazione de' Cherici, e per la consagrazione degli Oratorj. Che i Monaci stessero sotto la condotta de' loro Abati, e che morendo l' Abate, n'eleggessero un altro, senza che il Vescovo se ne attribuisse la elezione; che se accadesse qualche differenza in tal proposito, sarà decisa dal giudizio degli altri Abati.

Questo medesimo Concilio di Cartagine domandò all' Imperatore la ristituzione de' beni, e de' diritti delle Chiese Africane usurpati da' Vandali. Si mandò a tal fine in Costantinopoli (5) un Diacono, chiamato Teodoro, che ottenne dall' Imperator Giustiniano una legge indirizzata a Salomone Prefetto del Pretorio d'Africa (6), con cui ordina, che tutte le terre usurpate alle Chiese d' Africa, sieno ristituite a condizione di pagare i tributi; e che sieno ancora ristituite le case, e gli ornamenti delle Chiese. E' vietato agli Ariani, e a' Donatisti il tenere Assemblee, l' ordina-

(1) *L.1.C.de praef. praet.Afr.* (2) Procop *edif.lib. 6.* (3) *Epist.Syn.to.4.* Conc.p. 1755. (4) *Pag.* 1785. (5) *Ap.Bar. an.*535. *p.*234. (6) *Nov.*37. *Edit.Pitho.p.*691.

ANNO DI G.C. 535.

nare de' Vescovi, o de' Cherici, il battezzare, e il pervertire le persone, e l' esercitare qualunque pubblico impiego. Avrà la Chiesa di Cartagine tutt' i diritti accordati dalle precedenti leggi alle Chiese Metropolitane. E' questa legge del primo giorno di Agosto, sotto il Consolato di Belisario; cioè dell' anno 535.

Leggi per la Chiesa.

L. Il medesimo anno fece Giustiniano molte leggi per la Chiesa, tutte comprese dentro le sue Novelle; come posteriori alla pubblicazione del suo Codice. Con la sesta, regola le ordinazioni de' Vescovi, e de' Cherici, cioè raccomanda l' osservazione de' Canoni. Vuole in oltre, che il Vescovo non sia maritato, e non abbia figliuoli; e che sia stato almeno sei mesi nel Chericato (1), o in un Monistero; che sia instruito ne' Canoni, e che ordinandolo, sia interrogato, se vuol conformarvi la sua vita (2). Cosa che si vede ancora nella formula dell' ordinazione. La Simonia vi è proibita con tanto rigore, che si ha luogo di credere, che divenisse molto comune (3). La pena di essa è la perdita della dignità, che si è voluta acquistare; e anche di quella, che si possedea prima; e la restituzione del danaro, in pro della Chiesa; i Laici sono condannati alla ristituzione del doppio, ed a perpetuo esilio (4). E' ricevuto ogni opponente alle ordinazioni; nè si può procedere oltre, se non si esamina la opposizione.

Un Vescovo non dee stare assente dalla sua Chiesa più di un anno (5). Se ha qualche affare, che domandi più lungo tempo, per l' interesse della Chiesa, farà che sia trattato da un de' suoi Chericì. Niun Vescovo potrà andare alla Corte (6) senza permissione del suo Metropolitano; e non potrà avere udienza dall' Imperatore, prima di aver reso conto al Patriarca di Costantinopoli del suo affare (7). In quanto a' Sacerdoti, e agli altri Cherici, si raccomanda loro particolarmente la continenza. Le Diaconesse (8) sieno vergini o vedove, dovranno aver passati gli anni cinquanta. I Cherici, che lasceranno l' abito e lo stato Clericale (9), saranno ridotti a servire i Magistrati nelle loro pubbliche funzioni. Si debbe in ogni Chiesa osservare il numero de' Cherici stabiliti nella fondazione (10) senz' aumentarlo. E' questa legge indirizzata ad Eusemio Patriarca di Costantinopoli, ed in oltre, come generale, fu mandata al Patriarca di Alessandria, che non è nominato, ad Efrem di Antiochia, a Pietro di Gerusalemme, e a' Prefetti del Pretorio di Oriente, e d' Illiria.

L' ultima parte intorno alla riduzione dell' eccessivo numero de' Cherici, era particolarmente stata regolata per la Chiesa di Costantinopoli con la Novella terza. I fondatori delle Chiese aveano dato di che mantenerle bastevolmente, determinando il numero de' Sacerdoti, de' Diaconi, delle Diaconesse, de' Suddiaconi, de' Cantori, de' Lettori, e de' Portinai, necessarj per servirle. Dappoi, cedendo i Vescovi alle instanze, avevano accresciuto oltremodo il numero de' Cherici, sicchè l' entrate della Chiesa non potendo supplire alle loro pensioni, bisognava prender danaro ad usura, ed ipotecare i fondi; avendo già usato il credito, venivasi ad alcune alienazioni; tendenti a rovinar del tutto le Chiese. L' Imperatore dunque commise (11), che non si facessero nuove ordinazioni, sino a tanto che il numero de' Cherici non fosse ridotto secondo il piano della fondazione, e che la Chiesa Maggiore di Costantinopoli particolarmente non avesse altro che sessanta Sacerdoti, cento Diaconi, quaranta Diaconesse, ottanta Suddiaconi, cento e dieci Lettori, venticinque Cantori; per modo che tutto il Clero fosse di quattrocento venticinque persone; ed in oltre cento Portinai, che non pajono computati fra' Cherici. E' vero, che questo Clero serviva a due altre Chiese, unite alla Cattedrale. I Cherici dovevano essere stabili (12); e non fare instanza per passare da una Chiesa minore ad una maggiore.

Con la Novella settima proibisce l' Imperatore l' alienazione de' beni delle Chiese. Prima niuna Chiesa (13), Mo-

(1) §. 4. 7. (2) §. 8. (3) §. 9. (4) §. 10. (5) Cap. 2. (6) Cap. 3. (7) C. 4. 5. (8) C. 6. (9) C. 7. (10) C. 8. (11) Cap. 1. (12) C. 2. (13) Cap. 1.

Moniſtero, od Oſpitale può alienare un degli ſtabili. E' ſolo permeſſo (1) al Principe di permutare con la Chieſa uno ſtabile di uguale, o di maggior valore. L'enfiteuſi de' beni Eccleſiaſtici (2) non può eſſere perpetua; è limitata a colui, che li prende, a' figliuoli, ed a' nipoti ſuoi. Si può ricevere ad uſufrutto un bene eccleſiaſtico, a condizione di dare alla Chieſa (3) uno ſtabile di ugual'entrata, perchè l'uno e l'altro rimanga poi alla Chieſa dopo la morte dell'uſufruttuario. Si poſſono ipotecare generalmente i beni della Chieſa (4), ma non per ipoteca ſpeciale. Non ſi poſſono alienare i ſagri vaſi, altro che pel riſcatto degli ſchiavi (5). I Moniſteri, dove vi ſono Oratorj od altari, non poſſono eſſere venduti per uſi profani, come s'era praticato in Egitto (6).

La quinta Novella riguarda i Monaci. Non ſi deggiono (7) fondare Moniſteri, ſenza permiſſione del Veſcovo, che vi pianterà la Croce; e conſagrerà il luogo con le ſue orazioni. I Novizj dimoreranno (8) tre anni prima che ricevere l'abito, e far profeſſione, poichè allora faceaſi l'uno e l'altra coſa inſieme. Frattanto quelli, che ſono ſchiavi, potranno eſſere rivendicati. I Monaci albergheranno inſieme, e dormiranno nello ſteſſo luogo (9). I beni del Monaco ſono del Moniſtero; e ſe il Monaco eſce, non può ritorgli (10). Egli ſarà dato al ſervigio de' Magiſtrati come il Cherico diſertore (11). Se paſſa ad un altro Moniſtero, i beni dimoreranno al primo (12). Se un Monaco ſi cambia in Cherico, nel numero di quegli, a cui è permeſſo il maritarſi, e in effetto ſi mariti, ſarà ſcacciato dal Clero (13). Dee l'Abate eſſere eletto dal Veſcovo (14), non ſecondo l'ordine dell'anzianità ma ſecondo il merito; e tutte queſte regole ſi eſtendono a' Moniſteri delle giovani. Sono tutte queſte leggi indirizzate ad Epifanio Patriarca di Coſtantinopoli; ed è probabile, che vi aveſſe gran parte.

Dopo un'altra legge (15), che ſpetta a' Governatori delle provincie, vi ha un editto ſcritto a tutt'i Veſcovi, e a' Patriarchi; con cui gl'incarica di cooperare all'eſecuzione della legge precedente, e di dinunziare i Magiſtrati, che faranno il loro dovere, e quelli che nol faranno. Vuole ancora, che pubblicata che ſia la legge, ſia cuſtodita nella Chieſa, co' ſagri vaſi, e ſcolpita in pietre eſpoſte negli atrj delle Chieſe.

Anno di G.C. 535.

Avendo l'Imperator Giuſtiniano inteſa l'ordinazione di Papa Agapito (16), gli mandò la ſua confeſſione di fede, e lo prega a mantenere nelle dignità Eccleſiaſtiche gli Ariani convertiti; il che pare convenirſi con la deputazione del Concilio di Cartagine. L'Imperatore gli parlava ancora di Stefano Veſcovo di Lariſſa, e di Achille ordinato in ſuo luogo da Epifanio di Coſtantinopoli. Finalmente gli domandava di far ſuo Vicario nell'Illiria il Veſcovo di Giuſtinianea (17). Era queſta una gran Città, fatta fabbricare dall'Imperatore nella Dardania, preſſo il villaggio, dov'era egli nato. La chiamò *Juſtinianea prima*, per diſtinguerla dalle altre Città, alle quali avea dato il ſuo nome; e fecela Capitale dell'Illiria.

Lettere del Papa Agapito.

LI. Riſpoſe il Papa all'Imperatore, approvando la ſua confeſſione di fede, e rallegrandoſi delle ſue conquiſte. Quanto agli Ariani, loda il ſuo zelo per la riunione (18). Ma gli rappreſenta, che non può far coſa alcuna contra i Canoni, che proibiſcono il promovere, e il conſervare negli ordini gli Eretici riconciliati. Eſſi dimoſtrano, dic'egli, che la loro converſione non è ſoda, ſe rimane in eſſi l'ambizione. Intorno all'affare di Stefano di Lariſſa, come voi ci offrite, che ſia determinato da' noſtri Legati, ſarà ciò commeſſo a quelli, che vi manderemo ſollecitamente, e riceviamo ora per allora Achille nella noſtra comunione. Voi ſcuſate il Veſcovo Epifanio di averlo ordinato, dicendo, che lo fece per ordine voſtro; ma toccava a lui medeſimo il dimoſtrarvi quell'atto di riſpetto, che ſi conveniva alla Santa Sede. Il Papa ſi rimette a' ſuoi Legati, perchè facciano ſapere all'Imperatore la ſua riſoluzione intorno alla nuova Giuſtinianea.

E' la

(1) C. 2. (2) Cap. 3. (3) C. 4. (4) C. 6. (5) C. 8. (6) C. 11. (7) Cap. 1. (8) Cap. 2. (9) C. 3. (10) C. 4. 5. (11) Cap 6. (12) Cap. 7. (13) Cap. 8. (14) Cap. 9. (15) Nov. 8. (16) Agap. ep. 4. (17) Procop. 4. *ædif. cap.* 1. (18) *Epiſt.* 4.

ANNO DI G.C. 535.

E' la lettera in data del giorno quindicesimo di Ottobre, e in conseguenza dell' anno 535. Papa Agapito mandò in effetto a Costantinopoli cinque Vescovi per suoi Legati; cioè Sabino di Canusa, Epifanio di Eclano, Asturio di Salerno, Rustico di Felusio, e Lione di Nola (1).

Frattanto i Vescovi d'Africa, dopo la loro lettera sinodale, indirizzata al Papa Giovanni, poichè il verno ritardava il viaggio di chi la portava, intesero la sua morte, e l'ordinazione di Agapito. Onde Riparato fu costretto ad aggiungervi una lettera di congratulazione per lui. Il Papa gli rispose per se (2), ed anche per la lettera sinodale, indirizzata al suo predecessore. Vuole, che si attengano alle antiche regole, e che si contentino gli Ariani d'essere ricevuti nella Chiesa Cattolica, in qualunque età sieno stati battezzati; senza pretendere d'essere ammessi nel Clero, e di avervi alcun grado. Conviene parimente, che i Vescovi, e i Cherici stranieri non deggiano essere ricevuti, senza mostrare la permissione de' loro superiori, per evitare gl' inconvenienti della vita vagabonda.

Così la Chiesa Africana andavasi ristabilendo, dopo tante sofferenze (3). Si andava anche aumentando, per la conversione di alcuni barbari; cioè de' Mori vicini a Tripoli, la cui Città chiamavasi Cidama, e che chiamavansi *Pacati*, per la loro fedeltà (4) in osservare la pace co' Romani. Si fecero tutti Cristiani (5) per attenzione di Giustiniano, come i Gadabitani vicini a Leptis. Nell' estreme parti della Pentapoli v'erano due Villaggi, chiamati tutti due Augila, l'uno de' quali adorava ancora Ammone, ed Alessandro, e offeriva ad essi de' sagrifizj. Giustiniano fece ammaestrare questi popoli, e reseli tutti Cristiani, fabbricando tra essi una Chiesa della Vergine. Cambiò in Chiesa un templo, che i Giudei avevano a Borione, Città vicina a' Maurusiani, che dicevano essere stato fabbricato da Salomone; e fece che tutti abbracciassero la religione Cristiana.

Morte di Epifanio. Antimo Patriarca di Costantinopoli.

LII. Intanto morì Epifanio Patriarca di Costantinopoli nel 535. ed Antimo Vescovo di Trebisonda fu messo in suo luogo, per lo credito dell' Imperatrice Teodora. Passava egli per Cattolico (6), e come tale era stato uno de' Commissarj della conferenza contra Serviano, ma in effetto era nemico del Concilio di Calcedonia, come dell' Imperatrice (7). Efrem Patriarca di Antiochia, udita la sua ordinazione, scrisse all' Imperatore Giustiniano, pregandolo, che facesse in modo che le lettere sinodiche, che Antimo dovea mandare secondo il costume (8), fossero interamente conformi alla dottrina della Chiesa. Quindi, dappoichè Antimo gli mandò la sua lettera sinodale, egli scrisse a lui medesimo, non ricusando di riceverla; poichè Antimo in essa non iscopriva punto l'empietà sua; ma pregavalo, che si spiegasse con più distinzione ed esattezza, e che anatematizzasse Eutichete, e la sua dottrina. Efrem era ben avvertito de' sentimenti di Antimo (9), come si vede da una lettera, che gli avea scritta prima, in cui gli mostrava, che il Concilio di Calcedonia aveva ugualmente condannato Nestorio, ed Eutichete, e in che consistea l'eresia di quest' ultimo.

L'ordinazione di Antimo incoraggiò tanto gli Acefali, che i principali della Setta andarono a Costantinopoli, cioè Severo, falso Patriarca di Antiochia, Pietro scacciato di Apamea (10), ed un Monaco Siro, chiamato Zoara. Teneano delle Assemblee in alcune case particolari; od osavano anche battezzarvi. Gli Abati Cattolici di Costantinopoli mandarono a Roma ad avvisar Papa Agapito di tutti questi disordini; ma avendo inteso, che dovea portarsi a Costantinopoli egli medesimo, aspettarono il suo arrivo (11), avendo parola dall' Imperatore di far eseguire quanto fosse dal Papa ordinato canonicamente contra gli Scismatici.

LIII. In fatti Papa Agapito fu costretto ad andare a Costantinopoli, per ordi-

(1) Conc. C. P. *Act.* 1. *to.* 5. *p.* 21. (2) *Ep.* 2. (3) Procop. 4. *ædif. c.* 3. (4) *Ibid. c.* 4. (5) *Ibid. c.* 2. (6) Liber. c. 20. Marc. *Chr. an.* 535. (7) *Sup. n.* 32. (8) Phot. *bibl.* Cod. 128. *p.* 777. *in fi.* (9) *Ib. p.* 781. (10) *Sup.* 31. *n.*44. (11) *Libell. to.* 5. Conc. *p.* 32. *A.*

Il Papa a Costantinopoli.

ordine di Teodato Re de' Goti. Poichè s' era Giustiniano risoluto di ritogliere loro l' Italia, come si avea ripresa l' Africa del potere de' Vandali; onde Teodato, spaventato dalle sue minacce (1) scrisse al Papa, e al Senato di Roma, che se non facevano in modo di distogliere dall' Italia l'armata dell' Imperatore, avrebbe fatti morire i Senatori, con le loro mogli, e i figliuoli (2). Dovette dunque Papa Agapito (3) incaricarsi di tal affare (4). Ma non avendo il modo di fare il viaggio, impegnò i sagri vasi della Chiesa di San Pietro, per una certa somma di danaro, che gli prestarono i tesorieri del Principe, per la quale diede la sua parola. Giunto in Grecia, gli presentarono un uomo, che non potea nè parlare, nè levarsi di terra. Il Papa dimandò a' suoi parenti, che l'aveano condotto a lui, se credeano, che potess' egli guarirlo. Dissero, che ne aveano ferma speranza, per lo potere di Dio, e per l' autorità di S. Pietro. Tosto il Papa cominciò ad orare, ed a cominciare la Messa, dopo la quale, partendosi dall' altare, prese l' uomo zoppo per la mano, lo sollevò da terra, e fecelo camminare in faccia di tutto il popolo, ed avendogli posto in bocca il Corpo di G. C., la sua lingua si disciolse.

Entrò il Papa in Costantinopoli il secondo giorno di Febbrajo 536. accompagnato da' cinque Vescovi suoi Legati, e da' Cherici, che avea condotti seco, cioè Teofane, e Pelagio, Diaconi della Chiesa Romana, Menna, e Pietro Notai, ed alcuni altri. Accolse onorevolmente quelli, che furono dall' Imperatore mandati avanti a lui; ma non volle vedere il nuovo Patriarca Antimo (5). Nulla potè ottenere nell' affar della sua ambasciata, di stornare la guerra d'Italia. L'Imperatore vi si era ormai impegnato con troppo gravi spese; e si ridusse a trattare delle sole cose di religione. L' Imperatore e l' Imperatrice lo pregavano di ricevere la visita di Antimo, e di ammetterlo alla sua comunione; ed il Papa si esibì a farlo, purchè desse per iscritto una confessione di fede Cattolica, e che ritornasse alla sua Sede di Trebisonda. E' impossibile, diceva egli, che un uomo trasferito dimori nella Sede di Costantinopoli. L'Imperatrice offerì segretamente al Papa de' gran doni, e gli fece gran minacce. Ma egli durò saldo, e all' opposto persuase all' Imperatore di far deporre Antimo, che amò meglio abbandonare la Sede di Costantinopoli, che fare la professione di fede Cattolica: e ciò a persuasione di Severo, come questi se ne vantava nelle sue lettere a Teodosio di Alessandria (6).

Deposizione di Antimo.

LIV. Antimo non volle comparire nel Concilio, tenuto dal Papa in Costantinopoli per giudicarlo, onde fu deposto, restituendo all' Imperatore il suo pallio (7). Dopo di che ebbe a ritirarsi in un luogo, dove stava sotto la protezione dell' Imperatrice. Furono seco lui condannati Severo, Pietro, e Zoara. In luogo di Antimo si ordinò Vescovo di Costantinopoli Menna Alessandrino di nascita (8), Superiore del maggiore Ospitale di San Sansone, a Costantinopoli, ch'era Cattolico, ricevendo il Concilio di Calcedonia, noto per la sua scienza, e per l' integrità de' costumi. Fu eletto dall' Imperatore, coll' assenso, coll' approvazione del Clero, e di tutto il popolo, e lo consagrò il Papa di sua mano nella Chiesa di Santa Maria.

Papa Agapito scrisse una lettera sinodale a Pietro Patriarca di Gerusalemme, per dargli avviso di quel che avea fatto in questo Concilio (9). Essendo, dic' egli, giunto alla Corte dell' Imperatore, abbiamo trovata la Sede di Costantinopoli usurpata contra i Canoni da Antimo di Trebisonda. Ricusò parimente di abbandonare l'errore di Eutichete: per il che dopo averlo atteso a penitenza, noi lo dichiariamo indegno del nome di Cattolico, e di Vescovo sino a tanto, che riceva pienamente la dottrina de' Padri. Voi dovete rigettare ancora gli altri, che furono condannati dalla Santa Sede. Ci siamo maravi-

(1) Proc. 1. *Goth* 2. (2) Liber. *brev. cap.* 21. (3) Marcell. *chr. an* 535. 536. (4) Cassiod. 12. *Var* 20. Greg. 3. *dial. cap.* 3. (5) Liber. *brev. c.* 21. *Libell. to.* 5. Conc. *p.* 32. *A.* (6) Evagr. 4. *hist.* c. 11. (7) Liber. c. 21. (8) *Libell. to.* 5. Conc. *p.* 14. *D.* (9) *To.* 5. *p.* 47.

Anno di G.C. 536.

gliati, che abbiate voi approvata questa ingiuria, fatta alla Sede di Costantinopoli, in cambio di avvertircene: l'abbiamo noi riparata coll'ordinazione di Menna, ch'è il primo della Chiesa Orientale, ordinato dalle mani della nostra Sede. I Vescovi di Oriente, e di Palestina, che allora si ritrovavano a Costantinopoli, presentarono poi una supplica al Papa (1), che qualificano col nome di Padre de' Padri, e Patriarca: dove accusano Severo di essere stato iniziato ne' misteri pagani, di avere insegnata la dottrina di Eutichete, e di Manete, e di avere sparso in Oriente il sangue de' Santi per le mani de' sediziosi Giudei. Si dolgono parimente di Pietro di Apamea, e di Zoara (2), accusandogli in particolare d'ignoranza, e di dissolutezza, e conchiudono, che si liberi la Chiesa da questi Eretici, che si domandi all'Imperatore una legge per far abbruciare i loro scritti, e che si dia esecuzione alla sentenza data contra Antimo. E' sosceritta questa supplica da undici Vescovi, i primi de' quali sono Talassio di Berita, Megas di Berea, e Giovanni di Gabala. Vi sono anche le soscrizioni di trentatrè Sacerdoti, Diaconi, o Lettori deputati da diverse Chiese; i primi sono quelli di Antiochia.

Papa Agapito ricevette un'altra supplica presentata da Mariano Sacerdote (3), ed Esarca de' Monisteri di Costantinopoli, tanto in suo nome, che in quello degli altri Abati della medesima Città, e di quelli di Gerusalemme, e di Oriente, che vi si ritrovavano presenti. Danno al Papa il nome di Arcivescovo dell'antica Roma, e Patriarca Ecumenico. Essi si dolgono, che gli Scismatici Acefali, Settatori di Dioscoro, e di Eutichete, tengano alcune assemblee. Entrano, dicon essi, in molte case di persone constituite in dignità, e vi seducono le donne co' loro errori. Alzano altari, e battisteri nelle case particolari della Città, e ne' borghi; e dispreggiano tutto il mondo, per la protezione che ritrovano nel palagio. Nulla ostante le leggi dell'Imperatore, che proibiscono agli Eretici di raccogliersi, e di battezzare, Zoara battezzò il giorno di Pasqua molte persone; tra le quali vi sono de' fanciulli di coloro, che abitano nel palagio. Passa poi la supplica a parlare della deposizione di Antimo, e domanda che il Papa gli prescriva un termine di ritornare alla sua Chiesa di Trebisonda sotto pena di essere deposto dal Vescovado, e ordinato un altro in suo cambio. Quanto a Severo, Pietro, e Zoara, domandano, che il Papa li faccia scacciare da Costantinopoli, come quelli che sono già condannati; e così pure altri Vescovi, Sacerdoti, e Monaci, tanto Nestoriani, ch'Eutichiani, che si offrono di nominare a tempo, e luogo. E' soscritta questa supplica da novantasei Abati, la maggior parte di Costantinopoli, e di quelle vicinanze: gli altri di Palestina e di Siria, la maggior parte de' quali soscrissero in Siro. Avea Papa Agapito mandate queste suppliche all'Imperatore, ma prima che dar fine all'affare, si ammalò, e morì, dopo dieci mesi di Pontificato, nel giorno ventidue di Aprile nel medesimo anno 536. (4). Morì in Costantinopoli, mentre che si disponeva a ritornare in Italia, avendo dichiarato Pelagio Diacono suo Apocrisiario appresso all'Imperatore. Fu il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto in S. Pietro (5), ordinò quattro Diaconi in una ordinazione ed undici Vescovi.

Concilio di Costantinopoli sotto Menna.

LV. Per terminare quel che Papa Agapito avea cominciato, e giudicare diffinitivamente gli Scismatici, fece l'Imperatore Giustiniano tenere un Concilio a Costantinopoli, la cui prima sessione si fece il sesto giorno delle none di Maggio (6), dopo il Consolato di Belisario, indizione decimaquarta; cioè il secondo giorno di Maggio 536. Menna vi presedeva, ed erano alla sua destra parte assisi prima i cinque Vescovi d'Italia andati a Costantinopoli, come Legati del Papa Agapito. Alla sinistra il primo era Ipazio d'Efeso; e questo Concilio era di cinquantadue Vescovi in tutto. Quindi v'erano i Deputati degli assenti; prima quelli della Chiesa Ro-

(1) T. 5 Conc. p. 38. (2) Sup. 32. n. 39. (3) To. 5. Conc. p. 22. C. (4) Liber. c. 22. (5) Lib. Pontif. (6) Tom. 5. init.

Romana in particolare; poichè i cinque Vescovi d'Italia rappresentavano tutta la Chiesa di Occidente. Erano questi i Cherici, che aveva il Papa condotti seco; tra gli altri il Diacono Pelagio; poi i Deputati d'Efrem Patriarca di Antiochia, di Pietro Patriarca di Gerusalemme, di Soterico Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, di Elpidio di Ancira, di Fozio di Corinto. Il Clero di Costantinopoli intervenne parimente al Concilio. Ma niuno vi comparì per parte della Chiesa di Alessandria, per li disordini in cui era (1).

Dappoichè ciascuno prese il suo luogo (2), si fecero entrare gli Abati, che aveano presentata la supplica all'Imperatore, e con essi il Referendario Teodoro, incaricato di portarla al Concilio. Erano gli Abati di Costantinopoli in numero di cinquantaquattro, e tanti Monisteri v'erano appunto in questa gran Città, e nelle sue vicinanze. Era il primo Mariano, Abate di S. Dalmazio, ed il secondo Agapito, Abate di Dius; d'Antiochia, cioè della seconda Siria erano undici, il primo de' quali chiamavasi Paolo, Deputato del Monistero di San Marone; di Palestina diciannove, ed il loro capo Domiziano, Abate del Monistero di San Martino. Ve n'erano del Monte Sinai, e di Raita. Tutti gli Abati, e i Deputati insieme erano in numero di ottantasette.

Si fece leggere la loro supplica contenente le querele contra Antimo, Severo, Pietro, e Zoara, quasi simile a quelle presentate a Papa Agapito (3). Accusano Antimo d'aver lasciato da lungo tempo la sua Chiesa di Trebisonda (4), e di avere ingannato il mondo con una apparente vita di mortificazione. Dicono all'Imperatore: Quantunque potevate voi discacciare questi Scismatici, siete degno di lode di aver voluto, che fossero canonicamente giudicati dall'Arcivescovo dell'antica Roma, qui mandato da Dio, come mandò a Roma S. Pietro, per disgombrare i prestigj di Simone. Vi supplichiamo dunque di far eseguire il suo giudizio, e di liberare la Chiesa da Antimo, e da questi altri Eretici. Quindi i Vescovi d'Italia, e i Legati della Santa Sede diedero a leggere le due suppliche (5) presentate al Papa Agapito dagli Abati, e da' Vescovi, e la lettera sinodale del Papa a Pietro di Gerusalemme (6), in esecuzione della quale il Patriarca Menna nominò Commissarj, per cercare di Antimo, e di significargli quel che s'era fatto, e citarlo a comparire dinanzi al Concilio, fra tre giorni. Così terminò la prima sessione.

Quattro giorni dopo si tenne la seconda, cioè il giorno sei di Maggio 536. Fecero i Commissarj la loro relazione della perquisizione fatta di Antimo, in tutt'i luoghi dove credeano, che potesse ritrovarsi, senza mai scoprire dov'egli fosse. Sopra che il Patriarca Menna disse (7): Quantunque l'intenzione di Antimo sia manifesta, di non voler presentarsi, tuttavia per imitare la bontà del Signor nostro Gesu-Cristo, gli concediamo ancora un altro termine di tre giorni; e nominò altri Commissarj, che avendo fatta la relazione loro alla terza sessione del giorno dieci di Maggio (8), il Patriarca diede un terzo termine (9), e nominò di nuovo de' Commissarj. E per togliere ad Antimo ogni pretesto d'ignoranza, ordinò che fosse pubblicamente affisso un monitorio, contenente la perquisizione, e la citazione.

Tre giorni gli furono dati per ogni citazione, e sette per lo monitorio; onde la quarta sessione si tenne solamente il giorno ventuno di Maggio (10). Fecero i Commissarj la loro relazione delle perquisizioni, che aveano fatte, senza poter mai sapere notizia veruna di Antimo (11), e del monitorio che essi aveano fatto affiggere. Intorno a questo il Patriarca domandò parere prima a' Romani, poi al rimanente Concilio. I Romani dissero (12), che seguivano essi in tutto il giudizio di Agapito; il Concilio per bocca d'Ipazio d'Efeso disse: che Antimo era colpevole di aver violati i Canoni con la sua traslazione, e la fede, sostenendo segretamente l'eresia di Eutichete (13), e adoprandosi a rompere l'unione delle Chiese, proccurata con tan-

(1) Sup. n. 31. (2) P. 7. (3) Pag. 21. (4) P. 21. D. (5) P. 22. (6) P. 47. (7) P. 58. E. (8) Pag. 66. (9) Pag. 71. (10) P. 78. (11) P. 82. C. (12) P. 86. (13) P. 87.

Anno di G.C. 536.

ta fatica; quantunque avesse promesso all' Imperatore, e scritto a' Patriarchi, che seguirebbe in tutto la Santa Sede. Che si era a lui conceduto ogni immaginabile tempo di ravvedersi: ma perseverando egli nell'essere contumace, dovea, secondo il giudizio del Papa, rimaner privo del Vescovado di Trebisonda, e del nome di Cattolico. Tolto che fu il Concilio gli Orientali, e alcuni altri fecero molte acclamazioni, domandando, che si anatematizzasse nello stesso tempo Severo, Pietro, e Zoara. Discacciate, dicevano essi coloro, che battezzano per le case, rovesciate la caverna di Zoara, abbruciate le caverne degli Eretici. Perchè Pietro avrà egli de' Monisteri? Vi tiene dentro tutti gli Eretici. Il Patriarca li pregò ad usare pazienza (1), fino a tanto che si parlasse all' Imperatore (2). Così terminò la quarta sessione, che fu soscritta da settantun Vescovo: I Romani soscrissero in Latino, i Greci in Greco, ed i Siri, in numero di quaranta, in lingua Siriaca.

Condanna di Severo, Pietro, e Zoara.

LVI. La quinta sessione fu tenuta nel quarto giorno di Giugno 536. Teodoro Referendario vi portò le suppliche presentate all'Imperatore da' Vescovi della seconda Siria; e dagli Abati di Costantinopoli, con alcuni di Gerusalemme (3); si fecero leggere queste (4); poi il Referendario dell' Imperatore essendosi ritirato, si lesse la supplica de' Monaci, indirizzata al Patriarca, a' Romani, e al Concilio (5). Diceva essa, che dopo il giudizio dato contra Antimo, erano costretti a presentare le loro lagnanze contra Severo, e Pietro, che aveano turbato tutto l' Oriente. Quindi riferirono le loro colpe, accennate qui sopra (6), e conchiudono, che deggiano anatematizzarsi Severo, e Pietro, e sia supplicato l'Imperatore di discacciarli da Costantinopoli (7), di dar termine alle loro illecite assemblee, e di abbruciare gli empj scritti di Severo. Domandiamo ancora, soggiungono essi, che sia condannato Zoara Siro, ignorante e insolente, che non sa altro, se non quanto imparò da essi.

Per giudicare sopra questa supplica, chiesero i Romani, che si leggessero le due lettere di Papa Ormisda, la prima del decimo giorno di Febbrajo 518. a' Monaci della seconda Siria (8), la seconda ad Episanio Patriarca di Costantinopoli del giorno ventisei di Marzo 521. (9), nelle quali condannava Severo di Antiochia, e Pietro di Apamea. I Legati presentarono queste lettere in Latino, e si lesse la versione Greca. Menna Patriarca ordinò poi a' Notai della Chiesa di Costantinopoli (10), che producessero le Scritture, che avevano essi intorno a questo affare. Si lesse la supplica del Clero, e de' Monaci di Antiochia, al Patriarca di Costantinopoli Giovanni, e al suo Concilio del 518. (11); la relazione del medesimo Concilio al Patriarca, che vuole anatematizzato Severo (12), e la supplica degli Abati di Costantinopoli, sopra cui il Concilio avea giudicato; poi le acclamazioni fatte nella Chiesa di Costantinopoli, nel giorno quindici di Luglio 518. (13); le lettere di Giovanni di Costantinopoli a Giovanni di Gerusalemme, e ad Epifanio di Tiro per la riunione (14); la lettera sinodale di Giovanni di Gerusalemme a Giovanni di Costantinopoli (15); quella di Epifanio di Tiro (16) al Concilio di Costantinopoli; le acclamazioni fatte nella Chiesa di Tiro il sedicesimo giorno di Settembre 518.; la lettera de' Vescovi della seconda Siria a Giovanni di Costantinopoli, e al suo Concilio, contenente le loro querele contra Severo, e Pietro; le informazioni fatte contra Pietro dal Governatore della Provincia, sopra la supplica del Clero a' Vescovi (17); la supplica de' Monaci di Apamea a' medesimi Vescovi.

Dopo la lettura di tutte queste scritture (18) domandò il Patriarca Menna il parere altrui. I Romani furono i primi a dirlo in questi termini: Pare che Severo, Pietro, e i loro complici sieno da lungo tempo condannati da' decreti del Papa Ormisda, onde noi gli abbiamo pur condannati con gli empj scritti di Se-

(1) *P. 90.* (2) *P. 91.* (3) *P. 100.* (4) *P. 107.* (5) *P 118.* (6) *Sup. lib. 31. n. 45 46.* (7) *P. 126. C.* (8) *P. 145.* (9) *Sup. lib. 31. num. 32. 52 p. 155. E.* (10) *Pag. 158.* (11) *Sup. lib. 31. nu. 39. p. 162. E.* (12) *Sup. lib. 31. n. 36.* (13) *Ib. n. 34.* (14) *Ib. n. 37.* (15) *N. 38.* (16) *N. 40.* (17) *Conc. pag. 243.* (18) *Pag. 250. E.*

Severo, contra i decreti del Concilio di Calcedonia, e le lettere di San Lione. Noi comprendiamo nel medesimo anatema Zoara (1), e tutti coloro, che comunicano con essi. Il Concilio disse poi: Anatema a Severo, e a Pietro, come già condannati, ed a Zoara; a' falsi battesimi, agli empj scritti di Severo (2); e il Patriarca Menna confermò il parere del Concilio, col solenne giudizio dato da lui. Così terminò il Concilio di Costantinopoli, principalmente considerabile per le scritture inseritevi in questa quinta sessione, da noi già riferite, ciascuna a tempo e a luogo.

Confermò l'Imperatore Giustiniano il giudizio del Concilio (3) con una costituzione indirizzata al Patriarca Menna, e probabilmente conceduta a sua instanza. Proibisce ad Antimo, a Severo, a Pietro, e a Zoara l'entrare in Costantinopoli, e in alcuna Città considerabile. Vuole, che gli scritti di Severo sieno abbruciati, e vieta il trascriverli, sotto pena del taglio della mano. Proibisce a tutti gli Eretici, particolarmente a' Settatori di Nestorio, di Eutichete, e di Severo, di eccitare alcuna sedizione, e di turbar la pace della Chiesa con illecite assemblee, e con l'amministrazione illegittima de' Sagramenti. E' questa legge del giorno sesto di Agosto 536.

I Monaci di Palestina, ch'erano stati deputati a Costantinopoli, la portarono in Gerusalemme con una lettera del Patriarca Menna al Patriarca Pietro con gli atti del Concilio di Costantinopoli (4). Il Patriarca Pietro raccolse il suo Concilio in Gerusalemme il giorno tredicesimo delle calende di Ottobre, dopo il Consolato di Belisario, indizione quindicesima: cioè il giorno diciannove di Settembre 536. Il processo fatto in Costantinopoli si riconobbe per canonico, e si confermò la deposizione di Antimo; in quanto agli altri erano stati bastevolmente condannati prima. Fu questo giudizio soscritto da quarantanove Vescovi; i primi de' quali erano Pietro di Gerusalemme, Elia di Cesarea, e Teodosio di Scitopoli. E' da credere che si tenessero nelle provincie molti simili Concilj.

Il Sacerdote Eusebio tesoriere della Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme (5), ed uno de' Deputati per lo Concilio, ottenne, mentre ch'era in Costantinopoli, il privilegio di potere alienare, in pro della sua Chiesa, alcune case, che gli rendeano poco, per potere più agevolmente soccorrere a' pellegrini innumerabili, che andavano a visitare i santi luoghi.

Pare ancora, che consecutivamente a questo Concilio (6), e per reprimere gli attentati degli Scismatici, proibisse l'Imperatore la celebrazione del Santo Sagrifizio a Costantinopoli, negli Oratorj delle case particolari, fuor che a' Cherici, che avesse il Patriarca deputati; sotto pena di confiscazione della casa. E' questa legge dell'anno seguente 537. come quella, che provvede alle spese de' funerali. V'erano in Costantinopoli mille e cento botteghe destinate a somministrarle (7), e per ciò andavano esenti da ogni imposizione. Ogni letto, cioè ogni corpo, doveva essere accompagnato da otto Religiosi, che cantavano, e da tre Accoliti. Di mille e cento botteghe, ottocento somministravano i beccamorti chiamati Decani, o Letticarj (8), che si estraevano ancora da tutt'i corpi de' mestieri. Le trecento altre botteghe davano solamente del danaro; così le sepolture si davano gratis, se non avesse voluto alcuno aggiungervi qualche insolita spesa.

Silverio Papa; poi Vigilio.

LVII. A Roma quando s'intese la morte di Papa Agapito, fece il Re Teodato eleggere in sua vece Silverio Suddiacono figliuolo di Papa Ormisda, che tenne la Sede due anni (9). Frattanto l'Imperatrice Teodora fece chiamare Vigilio Diacono della Chiesa Romana, ch'era in Costantinopoli, e segretamente lo indusse a promettere, che abolirebbe il Concilio di Calcedonia, e scriverebbe a Teodosio d'Alessandria, ad Antimo, e Severo, approvando la loro fede; mediante che gli darebbe settecento libbre d'oro, ed un ordine per Belisario, che

(1) *P.* 251. (2) *P.* 251. (3) *Nov.* 42. *to.* 5. Conc. *pag.* 264. (4) *Tom.* 5. Conc. *Nov.* 40. (5) *Nov.* 40. (6) *Nov.* 58. (7) *Nov.* 59. (8) *Nov.* 43. (9) Liber. *brev. cap.* 22. *Chr.* Marcell. 536. Lib. Pontif.

ANNO DI G.C. 537.

che lo farebbe ordinar Papa. Avendo Vigilio data la promessa, andò a Roma, dove trovò Silverio in possedimento della Santa Sede. Andò dunque a Ravenna a visitare Belisario, e gli mostrò l'ordine dell'Imperatrice, promettendogli dugento libbre d'oro, se facevalo ordinare in luogo di Silverio. Belisario prese Roma il decimo giorno di Dicembre 536. (1), che si arrese principalmente a persuasione di Silverio. Ma l'anno seguente Vitige Re de' Goti passò ad assediarla (2). Durante questo assedio, che fu assai lungo, si offervò qual rispetto avessero i Goti per le Chiese di San Pietro, e di San Paolo, tutte e due fuori di Roma. Non che farvi nascere alcun disordine, lasciarono sempre agli Ecclesiastici la libertà di esercitare le loro funzioni.

Venne intanto accusato Papa Silverio (3) d'avere scritto a'Goti, perchè entrassero in Roma, per intelligenza. Ma si credea certamente, che questa fosse una calunnia, che un avvocato chiamato Marco, ed un Custode Pretoriano, chiamato Giuliano, avessero in suo nome composto queste false lettere dirette al Re de'Goti. Tuttavia Belisario chiamò al palagio Silverio, dov'egli, e Antonina sua moglie, confidente dell'Imperatrice, si sforzarono celatamente di persuaderlo ad ubbidire a questa Principessa, di rinunziare al Concilio di Calcedonia, e di approvare per iscritto la credenza degli Eretici. Il Papa nel sortire dal palagio, disse a quelli del suo Consiglio quel che gli si volea far fare, e si ritirò nella Chiesa di Santa Sabina. Quì gli venne mandato Fozio, figliuolo di Antonina del primo letto, invitandolo ad andare a palagio, promettendogli sicurezza, con giuramento. Coloro, che accompagnavano Papa Silverio, lo consigliavano a non affidarsi a'giuramenti de' Greci. Tuttavia sortì, e andò al palagio. In questo giorno niente gli venne fatto; e gli si permise di ritornare alla Chiesa, dove sarebbe dimorato, secondo il giuramento, che gli si era fatto.

Belisario mandò un'altra volta per lui. Vedea ben egli, che si volea sorprenderlo, pure, postosi in orazione, e avendo raccomandati a Dio gli affari suoi, uscì della sua Chiesa, e andò al palagio. Si fece entrar solo, e i suoi nol videro più. Il giorno dietro Belisario raunò i Sacerdoti, i Diaconi, e tutto il Clero di Roma; e commise loro, che eleggessero un altro Papa. Stavano essi in dubbio di quel che avessero a fare: ed alcuni si opponeano; ma finalmente per l'autorità di Belisario fu Vigilio ordinato Papa, il giorno ventidue di Novembre 537. Allora Belisario sollecitò Vigilio a pagargli le sue dugento libbre d'oro, e di adempiere la promessa, che avea fatta all'Imperatrice. Ma Vigilio durava fatica a risolvervisi, per avarizia non meno che per timor de' Romani.

In quanto a Papa Silverio fu mandato in esilio a Patara in Licia, il cui Vescovo andò a ritrovare Giustiniano, e lo minacciò del giudizio di Dio, per avere a quel modo scacciato dalla sua Sede il Capo di tutta la Chiesa. L'Imperatore, che nulla sapea degli ordini dati dall' Imperatrice, comandò che Silverio fosse rimandato a Roma: che s'informassero della verità delle lettere, che si accusava di aver egli scritte a'Goti: e che provandosi, che fossero sue, dimorasse Vescovo in qualche altra Città: e s'erano false, fosse ristabilito nella sua Sede. Il Diacono Pelagio, lasciato da Agapito alla delegazione in Costantinopoli, essendo guadagnato dall'Imperatrice, e incaricato degli ordini suoi, sollecitamente partì, per impedire che fosse eseguito l'ordine dell'Imperatore, e che Silverio ritornasse a Roma. Ma la commissione dell' Imperatore prevalse. Vigilio spaventato dal ritorno di Silverio, e temendo di essere discacciato, fece dire a Belisario: Datemi Silverio, altrimenti non posso eseguire quel che voi domandate. Silverio venne dunque dato in potere a' due Difensori, e ad altri servi di Vigilio, che lo condussero nell'Isola Palmaria, dove lo custodirono, e vi morì di fame il giorno ventesimo di Luglio 538. dopo aver tenuta per due anni la Santa Sede.

Al-

(1) Procop. 1. Goth. c. 14. (2) 3. Goth. c. 4. (3) Liberat. c. 22. Procop. 1. Goth. c. 25.

Anno di G.C. 538.

Allora Vigilio per mantenere la promessa, che avea fatta all' Imperatrice, diede ad Antonina una lettera per Teodosio di Alessandria, Antimo deposto dalla Sede di Costantinopoli, e Severo di Antiochia (1), dove dichiara ad essi, esser egli della medesima lor fede: pregandoli di tenere la sua lettera segreta: e all' opposto far sembianza, che foss' egli loro sospetto. Con questa lettera mandò ad essi la sua confessione di fede, dove rigettava le due nature di Gesù-Cristo, e la lettera di San Lione, dicendo: Anatema a coloro, che non confessano una persona, ed una essenza: e in particolare a Paolo di Samosata, a Diodoro di Tarso, a Teodoro di Mopsuesta, e a Teodoreto. Avendo così scritto segretamente agli eretici, dimorò in possedimento della Santa Sede.

Lettere di Vigilio.

LVIII. Ma in pubblico professò sempre la fede Cattolica, e ne diede un' autentica testimonianza all' Imperatore Giustiniano (2), irritato che non gli avesse scritto, secondo il costume, nel suo innalzamento al Pontificato, nè risposto alla lettera del Patriarca Menna, contenente la sua professione di fede. Giustiniano diede mala interpretazione al silenzio di Vigilio, e sospettò della sua fede: avendo forse qualche lume di quel che segretamente avea scritto agli Scismatici. Mandò dunque a Roma il Patricio Domenico, con alcune lettere, onde dimostrava la sua diffidenza riguardo al Papa, ed alle sue disposizioni per la fede. Papa Vigilio nella sua risposta loda altamente la fede dell' Imperatore, e dichiara di non avere per se altra che quella de' suoi predecessori Celestino, Lione, Ormisda, Giovanni, e Agapito; che riceve i quattro Concilj, e la lettera di San Lione, ed anatematizza coloro, che credono al contrario, ed in particolare Severo, Pietro d' Apamea, Antimo, e Zoara, e Teodosio d' Alessandria; ma ch' essendo già bastevolmente condannati, non istimò di dover rispondere alla dichiarazione, che Menna ne avea data. Finalmente prega l' Imperatore a mantenere i privilegj della Santa Sede, e di non mandare a lui altro che persone cattoliche ed irreprensibili. E' cosa chiara, ch' era questa lettera un' apologia di Papa Vigilio, per cancellare i sospetti, che avea l' Imperatore conceputi di lui intorno alla fede.

Scrisse nel medesimo tempo al Patriarca Menna una lettera (3), dove si rallegra seco, ch' eseguisca egli quanto avea promesso a Papa Agapito nella sua ordinazione, ricevendo i quattro Concilj, ed anatematizzando gli Scismatici. In fine di queste due lettere, oltre alla soscrizione di Papa Vigilio, v' era quella del Patricio Domenico, in data del giorno quindici delle calende di Ottobre, sotto il Consolato di Giustiniano, cioè il giorno diciassettesimo di Settembre 540.

Frattanto Vigilio era riconosciuto per Papa legittimo, sin dalla sua ordinazione, come appare dal consulto a lui richiesto da Profuturo Vescovo di Braga nella Lusitania (4), al quale rispose nel giorno ventinove di Giugno, sotto il consolato di Giovanni, cioè del 538. (5). Parla da prima de' Priscillianisti, che si asteneano dalla carne per superstizione, e conchiude con queste parole: Noi non biasimiamo già l' astinenza grata al Signore; ma non riceviamo coloro, che detestano le sue creature. Parla del modo di riconciliare gli Ariani (6) per motivo de' Goti, che dominavano in Ispagna, alcuni de' quali si andavano sempre convertendo. Dice, che una Chiesa è bastevolmente consagrata, quando vi sia celebrata la Messa, quantunque non vi si fosse sparsa l' acqua benedetta (7), e che l' ordine delle orazioni della Messa è sempre il medesimo, trattone qualche picciola addizione ne' più solenni giorni. Vale a dire, che il canone della Messa non cambia mai (8), fuor le cagioni particolari, che vi vengono inserite dopo il *Communicantes*. Si vede in questa lettera l' acqua benedetta espressamente dichiarata.

Teodeberto Re de' Franchi, avendo mandato delle truppe in Italia, nell' incontro della guerra tra i Romani e i Goti, fece prendere parere da Papa Vigilio, per mezzo di Moderico suo Amba-

(1) Liber. Victor. Tun. Chr. (2) *Epist.* 4 p. 315. (3) *Ep.* 5. (4) Vigil. *Ep.* 2. p. 312. (5) Baluz. *nova coll. pag.* 1472. (6) *Cap.* 3. (7) C. 4. (8) C. 5.

Anno di G.C. 538.

basciatore, qual dovesse esser la penitenza di colui, che avesse sposata la moglie di suo fratello. Il Papa oltre alla risposta fatta al Re (1), scrisse a San Cesario di Arles, ch'era ne' suoi stati, che s'informasse della qualità del fatto, e della disposizione del penitente, per instruire il Re del tempo necessario ad una tal penitenza, e pregarlo di cansare tali disordini nell'avvenire. E' considerabile la ragione di rimettere questo affare a San Cesario. Si dee, dice il Papa, commettere a' Vescovi presenti la misura della penitenza, affine che possano essi accordare ancora l'indulgenza, secondo la compunzion del penitente. E' la lettera del terzo giorno di Marzo 538.

Terzo Concilio di Orleans.

LIX. Nel medesimo anno il giorno settimo di Maggio, altrimenti il giorno delle none del terzo mese, il quarto anno dopo il Consolato di Paolino il giovane, e il ventisettesimo del Re Childeberto (2), i Vescovi del suo Regno si raccolsero in Orleans, e vi tennero un Concilio, computato per lo terzo dove si fecero trentatrè canoni. Il primo ordina, che si tengano de' Concilj ciascun anno (3): e dichiara, che i Vescovi non sono dispensati dall' intervenirvi, per essere sotto diversi Re. Quando la Francia era divisa tra i Franchi, i Borgogoni, ed i Goti, i Re di una nazione non permetteano volontieri a' loro Vescovi di andare al Concilio, che si tenea sotto di un altro. Ma non valse più questa scusa, quando fu tutto soggettato a' Francesi: quantunque vi fossero molti Re. Si raccomanda l'antica forma nell' elezioni de' Vescovi, per mezzo de' Vescovi della Provincia col consenso del Clero, e de' Cittadini; probabilmente per li torbidi, che la possanza temporale incominciava ad introdurvi.

I Cherici, che sotto pretesto di qualche protezione ricuseranno di fare (4) le loro funzioni, saranno levati dal canone, e non riceveranno più stipendio, nè presenti. Che se negheranno apertamente di ubbidire (5) per orgoglio, o per qualche difetto, saranno ridotti alla comunione laica fino a tanto che il Vescovo ne sia soddisfatto; che se fanno congiure per iscritto o per giuramento (6), com'era occorso in più luoghi da poco tempo, saranno gastigati a discrezione del Concilio. Queste ribellioni de' Cherici par che fossero ancora un effetto del dominio de' barbari. Un Cherico (7) non dee nè chiamare, nè essere chiamato dinanzi ad un giudice secolare, senza la permissione del Vescovo. Un Vescovo non potrà togliere ad un Cherico quel che gli avrà dato il suo predecessore. Ma quegli stesso, che fece il dono, può ritogliergli ad un Cherico, che se ne sia reso indegno. Può anche ritorglielo, dando a lui l'amministrazione di una Chiesa, o di un Monistero. Queste entrate date a' Cherici per qualche amministrazione, o per liberalità del Vescovo, furono l' origine de' beneficj, come si è osservato.

La Messa dee dirsi a terza, cioè a nove ore di mattina ne' giorni solenni (8), perchè la sera si possa più agevolmente intervenire a Vespero. I Laici non usciranno (9) della Messa, se non è detta l'orazione Dominicale, e se non è data la benedizione, essendovi presente il Vescovo. Non s'interverrà agli offizj coll' armi. Questo è detto manifestamente per li barbari: poichè i Romani non portavano nè pure la spada, se non alla guerra e ne' viaggi. Il Concilio dice ancora: Perchè il popolo è persuaso (10), che di Domenica non sia permesso di viaggiare con cavalli, buoi, o vetture, nè di apparecchiarsi da mangiare, o far nulla di quel che spetta alla proprietà delle case, o delle persone; cosa che sente più del Giudaismo che del Cristianesimo; noi ordiniamo, che quel ch'è stato fin ora permesso di Domenica, lo sia anche nell' avvenire. Vogliamo tuttavia, che non si lavorino i campi, che non si governino le viti, non si tagli fieno, non si mietano, e non si battano le biade, non si sterpi, non si facciano siepi, per poter più agevolmente intervenire alle preci della Chiesa: e se alcuno v'è, che non ubbidisca, toccherà il correggerlo al solo Vescovo, e non a' Laici.

Ab-

(1) *Epist.* 3. *p.* 314. (2) *To* 5. *p.* 294. (3) *V.* Coint. *an.* 538. *n.* 5. *c.* 3. (4) C. 11. (5) C. 19. (6) C. 21. (7) C. 17. (8) C. 14. (9) C. 29. (10) C. 28.

Abbiam già veduto, che la legge di Costantino permettea parimente il lavoro della campagna, in caso di bisogno (1). Or come v'erano de' Giudei per tutte le Gallie, si temeva a ragione, che i Cristiani imitassero le loro superstizioni. Non si divideranno i nuovi Cristiani (2), che avranno contratto de' maritaggi incestuosi per ignoranza; ma solamente quelli, che l'avranno fatto scientemente, in dispregio delle leggi: e ciò sarà rimesso al giudizio del Vescovo. Non s'imporrà la penitenza a' giovani (3), e a' maritati, senza l'assenso dell'uno e dell'altro. Si debbe ciò intendere della penitenza pubblica. Questi sono i Canoni più singolari del terzo Concilio di Orleans.

Santo Aubino Vescovo d' Angers.

LX. Fu soscritto questo Concilio da diciannove Vescovi, e da sette Sacerdoti deputati degli assenti. Il primo e presidente del Concilio era Lupo, Arcivescovo di Lione, computato fra' Santi, il giorno venticinque di Settembre (4); poi tre altri Arcivescovi, Pantagatto di Vienna, di cui fa la Chiesa commemorazione il giorno diciassette di Aprile (5), Lione di Sens, Arcadio di Bourges, Flavio di Roan. Tra' Vescovi sono memorabili Santo Eleuterio di Auxerre, S. Lo di Coutance, Santo Agricola di Challon, S. Gregorio di Langres, San Gallo di Clermont, Santo Aubino di Angers. Era quest'ultimo nato di una famiglia nobile, vicino a Vienna (6). Si ritirò in sua giovinezza nel Monistero di Cincillac, o Tintillant; dove si distinse talmente per le sue virtù, che di trentacinque anni ne fu eletto Abate; ma dopo averlo governato per anni cinque nel ritrassero, suo mal grado per ordinarlo Vescovo d'Angers. Attendeva al sostentamento de' poveri, alla difesa de' Cittadini, a visitare gl'infermi, a riscattare gli schiavi. Gli si attribuiscono ancora molti miracoli, tra gli altri di avere restituita la vista a tre ciechi, e risuscitato un morto. Fortunato, che scrisse la sua vita circa trent'anni dopo, ne riferisce i nomi e le circostanze. Innalza egli particolarmente lo zelo di Santo Aubino contra i maritaggi incestuosi; e dice che per sostenere questa dottrina si espose anche al martirio. Andò a prendere consiglio sopra questo affare da San Cesario di Arles; e fu in questo viaggio accompagnato da San Lubino, allora Abate del Monistero di Brou, e poi Vescovo di Chartres. Santo Aubino si adoprò a reprimere questo abuso in molti Concilj, particolarmente in questo terzo di Orleans, che lo condanna con un suo canone (7). Essendo sollecitato in un Concilio di assolvere le persone scomunicate per questo motivo, e di mandar loro dell'eulogie, o pani benedetti disse: Voi mi costringete a benedirle, abbandonando la causa di Dio; ma egli è possente in modo, onde vendicarsene da se medesimo. In effetto, la persona scomunicata morì prima di ricevere l'eulogie nella sua bocca. Santo Aubino governò la Chiesa di Angers venti anni e sei mesi: e morì nell'anno 550. nel primo giorno di Marzo, in cui la Chiesa fa commemorazione di lui (8).

ANNO DI G.C. 538.

LIBRO TRENTESIMOTERZO.

I. *Paolo Patriarca di Alessandria*. II. *Agnoiti, e Triteiti*. III. *Origenisti in Palestina*. IV. *Editto di Giustiniano*. V. *Altre leggi di Giustiniano*. VI. *Giurisdizione Ecclesiastica*. VII. *Conversione di Barbari*. VIII. *Devastazioni de' Persiani in Oriente*. IX. *Totila avanti a S. Benedetto*. X. *Miracoli di San Benedetto*. XI. *Santa Scolastica*. XII. *Morte di San Benedetto*. XIII. *San Mauro in Francia*. XIV. *Morte di S. Cesario d'Arles*. XV. *Quarto Concilio di Orleans*. XVI. *Vescovado di Melun*. XVII. *Lettere di Papa Vigilio ad Aussanio*. XVIII. Poe-

(1) L.3 *Cod. de Fer. Sup. lib.* 10. n. 27. (2) C. 10. (3) C. 24. (4) Martyr. R. 25 *Sept.* (5) 17. *Apr.* (6) Acta SS. Ben. *tom.* 1. *pag.* 108. (7) *Can.* 10. (8) Martyr. R. 1. *Mart.*

ANNO DI G.C. 538.

Paolo Patriarca di Alessandria.

I. ESsendo stato esiliato Teodosio Patriarca di Alessandria, Paolo Abate dell' ordine di Tabenna fu ordinato in suo luogo (1). Essendo dispregiato da alcuni de' suoi Monaci, si era portato a Costantinopoli, a sostenere le sue ragioni appresso l' Imperatore. Pelagio Diacono, che lo conoscea per Ortodosso interamente, e per accettante il Concilio di Calcedonia (2), gli proccurò la Sede di Alessandria, e fu ordinato in Costantinopoli dal Patriarca Menna, in presenza del medesimo Pelagio, e de' Legati di Efrem di Antiochia, e di Pietro di Gerusalemme. L' Imperatore diedegli autorità sopra i Duchi, e i Tribuni di Egitto, e sopra i loro dipendenti, perchè si togliessero gli Eretici, e vi si mettessero de' Cattolici: poichè manteneano quelli le divisioni del popolo.

Giunto in Alessandria, costrinse parte col timore, parte con la desterità, la Città tutta, e tutt' i Monisteri a ricevere il Concilio di Calcedonia. Volea deporre Elia, Mastro della Milizia; ma Psojo Diacono, ed Economo della Chiesa, amico di Elia, gli scoprì il disegno del Patriarca, mandandogli lettere per alcuni diligentissimi corrieri a piede, usati nell' Egitto. Avendo il Patriarca Paolo intercettate le lettere di Psojo, ch' erano scritte in lingua Egiziana, e temendo di essere trattato, come Proterio, di cui fecero strage gli Eutichiani (3), cominciò a sollecitare Psojo, che rendesse i suoi conti. Lo pose in mano della Giustizia, e ne scrisse all' Imperatore. Rodone allora prefetto dell' Egitto, si prese il pensiero di custodirlo, fino a tanto che arrivasse l'ordine dell' Imperatore. In questo frattempo un certo chiamato Arsenio, de' primi della Città, fece de' doni a Rodone, e lo persuase a far morire Psojo sotto a' tormenti, di nottetempo segretamente. I suoi figliuoli, e i parenti suoi se ne dolsero all' Imperatore, che fece Liberio prefetto di Egitto, e lo mandò in Alessandria a informarsi di questo affare. Giunto quivi Liberio, chiamò a se Rodone, e lo interrogò, come avesse fatto morire il Diacono Psojo. Per comandamento del Vescovo Paolo, rispose Rodone; poichè tengo un ordine dall' Imperatore, di eseguire ogni volere del Vescovo. Paolo negava, e protestava, chè non ne avea saputa cosa alcuna. Si scoprì, ch' era stato Arsenio l' autore di questa strage, e fu fatto morire. Ma il Vescovo Paolo ebbe l' esilio, e passò in Gaza nella Palestina; e Rodone fu condotto in Costantinopoli col processo forma-

(1) *Lib. brev. c.* 23. (2) *Sup.* 32. *n.* 31. (3) *Sup. lib.* 29. *n.* 1.

mato contra di lui, ch'essendo letto dinanzi all'Imperatore, lo fece morire.

Quindi mandò l'Imperatore in Antiochia il Diacono Pelagio Legato della Santa Sede, commettendogli, che andasse a Gaza con Efrem di Antiochia, Pietro di Gerusalemme, e Ipazio di Efeso, per levare il pallio a Paolo di Alessandria, e per deporlo. Pelagio si portò dunque in Antiochia, e di là in Gerusalemme, donde, co' due Patriarchi, ed alcuni Vescovi passò in Gaza. Deposero essi Paolo, e ordinarono in sua vece Zoilo Patriarca di Alessandria, che come Paolo riceveva il Concilio di Calcedonia (1).

Agnoiti, e Triteiti.

II. Frattanto gli Eutichiani, o Acefali si divideano ciascun dì in nuove sette. Ritrovandosi Teodosio di Alessandria in Costantinopoli diede occasione a quella degli Agnoiti: poichè come dice nostro Signore (2), che niuno sa l'ora del giudizio, nè pure il Figliuolo, si domandò, se come uomo, G. C. l'ignorasse. Teodosio disse, che G. C. non la ignorava, parlando intorno a questo punto, come la Chiesa Cattolica. Scrisse parimente contra coloro, che attribuivano a G. C. questa ignoranza, e per tal ragione si chiamavano Agnoiti; poichè *agnoein* in Greco, significa ignorare; dicevano essi, che questa ignoranza gli conveniva, come il dolore, che avea sentito, e ch'essendo in tutto simile a noi (3), ignorava quel che ignoriamo noi. Per ciò si divisero da' Teodosiani, e teneano le loro assemblee in disparte.

Nel medesimo tempo in cui Teodosio dimorava ancora in Costantinopoli, ebbe principio l'errore de' Triteiti, l'autor de' quali fu Giovanni Grammatico Alessandrino, soprannomato *Philoponos*, cioè laborioso. Opponeva a' Cattolici, che confessando due nature, conveniva parimente riconoscere due ipostasi. Si rispondea, che la natura e l'ipostasi erano diverse; altrimenti bisognava ammettere nella Trinità tre nature: poichè vi sono tre ipostasi. Filopono ne confessava la conseguenza, e riconoscea nella Santa Trinità tre nature particolari, oltre la comune, secondo la dottrina di Aristotile. Quindi ammettea tre Dii; donde furono i suoi settatori detti Triteiti. Filopono scrisse ancora contra la risurrezione, pretendendo che le anime non riprendessero i medesimi corpi (4). Professava tuttavia la Religione Cristiana, e la difendea contra Proclo di Licia, filosofo Platonico (5), che vivea nel medesimo tempo, e che avea combattuta la Religione con diciotto argomenti, trattandola con disprezio (6).

ANNO DI G.C. 538.

Origenisti in Palestina.

III. Pelagio Diacono Legato della Santa Sede era ritornato in Costantinopoli dal suo viaggio di Palestina; e fu visitato da alcuni Monaci di Gerusalemme, che aveva egli veduti, passando (7). Portavano alcuni articoli, estratti da' libri di Origene, e voleano proccurarne la condanna appresso l'Imperatore: cosa che si dee narrare da più rimoto principio. La nuova Laura fondata da S. Saba nel 507. (8) in favore de' Monaci sediziosi, ebbe in primo Abate Giovanni, che aveva il dono della profezia. Stando per morire, disse piangendo a' principali della comunità, assisi appresso di lui: Ecco giunti que' giorni, che gli abitanti di questi luoghi (9) si eleveranno e si allontaneranno dalla fede; ma il loro rigoglio sarà umiliato; e saranno scacciati per la loro temerità. Paolo suo successore, uomo sempliciffimo, vi ricevette, non avvedendosene, alcuni Monaci, che insegnavano segretamente la dottrina di Origene. Era il principale un certo chiamato Nonno di Palestina, che quantunque paresse essere non solo Cristiano, ma uomo pio, seguitava gli errori de' Pagani, de' Giudei, e de' Manichei; credendo a' sogni di Origene, intorno la preesistenza delle anime. L'Abate Paolo governò la nuova Laura per sei mesi soli; e suo successore fu Agapito, discepolo di S. Saba.

Egli scoperse gli errori di questi quattro Monaci; e temendo che ne infettassero alcuni altri, li discacciò, con la permissione di Elia, Patriarca di Gerusalemme (10). Ma venendo discac-

(1) Leont. *sect.* act. 5. (2) Marc. 13. 32. (3) Act. 10. (4) Phot. *bibl. num.* 22. (5) Niceph. 18. *cap.* 47. 48. (6) Suid. *in Procl.* (7) Sup. *lib.* 32. *n.* 15. (8) Vit. S. Sab. c. 36. p. 273. (9) *Pag.* 264. (10) Sup. 32. n. 54.

Anno di G.C. 538.

cacciato Elia, questi Monaci andarono in Gerusalemme, pregando Giovanni suo successore, che permettesse loro di ritornare alla nuova Laura (1). Egli mandò a cercare S. Saba, ed Agapito, e sapendo che Nonno, e gli altri erano Origenisti, non volle ascoltarli. Dopo Agapito, Mamas fu Abate della nuova Laura, il quale ricevette Nonno, e i suoi compagni, senza conoscerli. Non osavano essi pubblicare i loro errori, per timore di San Saba; e finchè egli visse, non apparve altro che una sola fede in tutt' i Monaci del deserto di Palestina. Ma dopo la sua morte (2) Nonno, e i suoi, cominciarono a scoprire i loro errori (3), e v' impegnarono i più dotti non solo della nuova Laura, ma ancora quelli del Monistero di Martirio (4), e della Laura di Firmino; e finalmente in poco tempo introdussero la dottrina di Origene fino nella Laura maggiore, e negli altri Monisteri del deserto.

Nello stesso tempo Domiziano Abate di San Martirio, e Teodoro Cappadociano, soprannomato Ascidas, Esarca o Visitatore della nuova Laura (5), entrambi intieramente Origenisti, andarono a Costantinopoli, fingendo di difendere il Concilio di Calcedonia. Soscrissero l'uno e l'altro alla supplica, che gli Abati di Oriente, uniti a quelli di Costantinopoli presentarono a Papa Agapito (6). Domiziano si dà il titolo di Sacerdote e di Archimandrita del Monistero di Martirio; e Teodorò di Diacono e Monaco della nuova Laura. Trovarono modo di farsi conoscere dall' Imperatore, ed acquistarono tanto credito alla Corte, che in seguito divennero entrambi Arcivescovi; Domiziano di Ancira nella Galazia, Teodoro di Cesarea in Cappadocia. Il loro credito animò Nonno e i suoi, ed attesero con maggior cura a spargere la dottrina di Origene per tutta la Palestina.

L'Abate Melita successore di S. Saba (7), morto cinque giorni dopo di lui, ebbe in successore Gelasio, nel cominciamento della quinta indizione, cioè verso la fine dell' anno 536. Vedendo i procedimenti, che facea l'Origenismo nella sua comunità, prese il parere di San Giovanni il Silenzioso, e col soccorso di tre altri Monaci, fece leggere nella Chiesa il trattato di Antipatro Vescovo di Bosra, contra i dogmi di Origene. Gli Origenisti ne rimasero sdegnati, e come teneano delle assemblee in disparte, ne scacciarono circa quaranta dalla Laura di S. Saba. Andarono alla nuova Laura a ritrovar Nonno, e Leonzio di Bizanzio (8), che avendo raccolti tutt' i capi della setta, consigliò loro di andare ad assalire apertamente la Laura maggiore. Si portarono da prima al Monistero di S. Teodosio, credendo di avere al loro partito l'Abate Sofronio; ma fu vano il loro intraprendimento. Pieni di confusione e di furore, mandarono in varj luoghi, e ammassarono picche, uncini, leve di ferro, ed altri consimili utensili, con villani per ajuto loro, e marciarono verso la Laura maggiore, con disegno di distruggerla; ma quantunque fossero circa ott' ore di mattina, erano tanto accecati, che camminarono tutto il giorno per luoghi alpestri e impraticabili, e si trovarono il giorno dietro vicini ad un altro Monistero. Il che fu considerato come un miracolo di S. Saba.

Nel medesimo tempo Efrem Patriarca di Antiochia (9) andò in Palestina con Eusebio di Cizica, Ipazio d'Efeso, e il Diacono Pelagio per la deposizione di Paolo di Alessandria, come fu detto (10). Essendo Eusebio andato in Gerusalemme dopo il Concilio, fu visitato da Leonzio di Bizanzio, conducendogli quelli, ch' erano stati discacciati dalla Laura maggiore, e che si doleano del loro Abate Gelasio, come di colui che avea divisa la comunità, e prese le parti de' loro avversarj. Eusebio ingannato da Leonzio, che non gli avea parlato dell' Origenismo, mandò in traccia dell' Abate Gelasio, obbligandolo a ricevere quelli, che avea discacciati, o a discacciare i loro avversarj. Gelasio prese l' ultimo partito; e mandò

(1) Vita S. Sab. p. 275. (2) Sup. 32. n. 30. (3) Vita cap. 83. pag. 360. C. (4) Vita S. Cyriaci p. 228. *Anal. Gr.* (5) Vita S. Sab. pag. 361. (6) Sup. 32. n. 54. to. 5. Conc. p. 35. C. (7) Vita S. Sab. p. 332. (8) P. 363. (9) P. 364. n. 85. (10) Sup. n. 2.

dò fuori della Laura sei Monaci ortodossi, che volentieri soffrirono questa persecuzione, e si portarono in Antiochia; raccontando al Patriarca Efrem quanto era occorso, e mostrandogli i libri di Antipatro di Bosra. Avendo il Patriarca rilevati gli errori di Origene, e sapendo quel che gli Origenisti aveano fatto in Gerusalemme, pubblicò una lettera Sinodica, con cui anatematizzò la dottrina di Origene (1). Quando si seppe questo in Gerusalemme, Nonno, e i suoi sostenuti da Leonzio, ch'era in Costantinopoli, da Domiziano di Ancira, e da Teodoro di Cesarea, vollero costringere Pietro Patriarca di Gerusalemme a toglier da' dittici il nome di Efrem di Antiochia. Questo eccitò un gran tumulto; Pietro mandò segretamente a cercare gli Abati Sofronio, e Gelasio, ordinando loro di presentargli una supplica contra gli Origenisti, dove lo scongiurassero di non toglier da' dittici il nome di Efrem. Ciò fecero essi, ed avendo il Patriarca Pietro ricevuta questa supplica, la mandò all'Imperatore, scrivendogli i disordini commessi dagli Origenisti. Di questa lettera e di questa supplica erano dunque incaricati i Monaci di Gerusalemme, che andarono a ritrovare in Costantinopoli il Diacono Pelagio, Legato della Santa Sede.

Editto di Giustiniano.

IV. Pelagio, ch'era opposto a Teodoro di Cappadocia, e sapea ch'era Origenista, si unì a Menna Patriarca di Costantinopoli, per far valere appresso l'Imperatore la supplica de' Monaci di Palestina, e far condannare Origene (2). Riuscirono essi ne' loro procedimenti, tanto più facilmente, quanto l'Imperator Giustiniano amava di decidere intorno alla Religione. Quindi fece estendere un lungo Editto (3), dove prima espone gli errori attribuiti ad Origene, rapportandogli a sei capi. 1. Sopra la Trinità: Il Padre è più grande del Figliuolo, il Figliuolo dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo più grande di tutti gli altri Spiriti. Il Figliuolo non può vedere il Padre, nè lo Spirito Santo vedere il Figliuolo: e quel che noi siamo riguardo al Figliuolo, il Figliuolo è riguardo al Padre. 2. Sopra la creazione: La potenza di Dio è limitata, e non ha potuto fare altro che un tal dato numero di spiriti; ed una tal quantità di materia, di cui potesse egli disporre. I generi e le spezie sono coeterni con Dio. Vi furono, e vi saranno molti mondi, per modo che Dio non fu mai senza creature. 3. Le sostanze ragionevoli (4) non furono attaccate ad alcuni corpi, se non che per punirle; e in particolare le anime degli uomini furono da prima intelligenze pure e sante; ch'essendosi disgustate della divina contemplazione, e piegate al male, furono gittate in alcuni corpi per punirle. 4. Il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, e tutte le acque, che sono sopra ne' Cieli, sono cose animate e ragionevoli (5). 5. Alla risurrezione i corpi umani saranno di figura rotonda (6). 6. La punizione di tutt'i cattivi uomini, e de' demonj avrà termine (7), e ritorneranno al loro primo stato. Sono questi errori riferiti nell'Editto, e confutati assai diffusamente coll'autorità della Scrittura, e de' Padri: in particolare il terzo, che stabilisce la preesistenza delle anime; ed il sesto, che nega l'eternità delle pene. Poi soggiunge l'Imperatore, parlando sempre al Patriarca Menna: Per questo vi esortiamo noi (8) a raccogliere tutt'i Vescovi, che saranno in questa Città Imperiale, e gli Abati di questo Monistero, obbligandogli ad anatematizzare per iscritto l'empio Origene, soprannomato Adamanzio, un tempo Sacerdote della Chiesa di Alessandria, co' suoi dogmi abbominevoli, e gli articoli qui ingiunti. Manderà vostra Beatitudine delle copie di quanto avrà fatto in tal proposito, a tutti gli altri Vescovi, a tutt'i Superiori de' Monisteri, affine che facciano altrettanto. E che in avvenire non si ordinino nè Vescovi, nè Abati, se non avranno anatematizzato Origene con tutti gli altri Eretici, che si condannano, secondo il costume. Lo stesso abbiamo scritto a Papa Vigilio, e agli altri Patriarchi. Se-

(1) P.365. (2) Liber. brev. c.23. (3) To 5. Conc. p.635. E. p.638. C. (4) Sup. lib.5. n.54, to.5. Conc. p.639. D. (5) P.661. E. (6) P.662. A. (7) P.666. A. (8) P.670. B.

Anno di G.C. 541.

Seguono poi molti estratti de' libri di Origene (1), e nove anatemi contra gli errori precedenti, e contra alcuni altri sopra l'Incarnazione; cioè che l'anima di Gesù-Cristo era prima ch'essere unita al Verbo; che il suo corpo era stato formato nel ventre della Vergine, prima ch'essere unito al Verbo ed all'anima sua; e che dovea nel futuro secolo essere crocifisso per li demonj, come lo è stato per gli uomini. Nel fine v'è un decimo anatema contra la persona di Origene, e de' suoi settatori. Tal è l'Editto dell'Imperator Giustiniano. Il Patriarca Menna, e i Vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli, lo soscrissero (2). Poi fu mandato a Papa Vigilio, a Zoilo Patriarca di Alessandria, ad Efrem di Antiochia, e a Pietro di Gerusalemme, e tutti lo soscrissero. Domiziano di Ancira, e Teodoro di Cesarea furono essi medesimi costretti a soscriverlo (3). Ma ben si vide in seguito quanto lo fecero loro mal grado.

Altre leggi di Giustiniano.

V. Giustiniano fece verso il medesimo tempo parecchie constituzioni intorno alle materie ecclesiastiche. Due ve ne sono dell'anno 538. indirizzate al Patriarca Menna; la prima delle quali ordina (4), che i Cherici, che si ritireranno dal servigio, non potranno più essere ristabiliti, e che in loro cambio ne sieno altri sostituiti, a' quali saranno pagate le pensioni de' primi, senza che possano gli Economi applicarle in loro profitto. I fondatori delle Chiese non possono portvi di loro autorità de' Cherici per servirle (5), ma solamente presentargli al Vescovo. Qui si vede l'origine del padronato; come si è osservato nel primo Concilio di Oranges (6). L'altra legge del medesimo anno proibisce di fabbricare alcuna nuova Chiesa, prima che il Vescovo faccia la sua orazione al luogo destinato (7), e vi pianti la Croce in processione, per rendere la cosa pubblica. Che il Fondatore si sia convenuto col Vescovo del fondo, che vuol donare per li lumi, per li sagri vasi, e per mantenimento de' Ministri (8); è quegli, che ristabilirà un'antica Chiesa rovinosa, sarà tenuto per Fondatore (9). La medesima legge proibisce agli Economi delle Chiese d'inviare a' Vescovi non residenti, di che mantenersi in Costantinopoli, se vi dimorano più del tempo permesso; cioè più di un anno (10).

Vi sono tre lunghe leggi dell'anno 541.; la prima de' venti di Febbrajo regola le ordinazioni (11). Per l'elezione di un Vescovo, i Cherici, e i primi della Città si raccoglieranno, ed eleggeranno tre persone. Col decreto di elezione, giureranno gli Elettori sopra i Santi Vangeli, che l'elessero gratuitamente, e solo per avernele ritrovate degne, secondo i Canoni. Il Consacratore sceglierà l'uno de' tre, e prima di tutto farà, che dia la sua professione di fede in iscritto; poi gli farà recitare la formula dell'obblazione, quella del battesimo, e le altre solenni preci; il che denota, che doveano saperle a memoria. Giurerà parimente, che non ha data, nè promessa cosa alcuna per divenir Vescovo. Se viene accusato (12), bisognerà purgarsi dall'accuse prima che andar oltre. Se l'accusatore va in lungo, debbe il Consagratore proseguire la legale informazione nel termine di tre mesi. Si convocheranno i Concilj (13) ogni anno nel mese di Giugno, o di Settembre; e vi si tratteranno tutte le materie Ecclesiastiche. Anche fuori del tempo de' Concilj, potrà il Vescovo essere accusato dinanzi al Metropolitano; e i Cherici, o i Monaci dinanzi al Vescovo. I Vescovi, e i Sacerdoti deggiono profferire ad alta voce le orazioni dell'obblazione, e del battesimo, per edificazione del popolo (14). E' questa legge indirizzata a Pietro Maestro degli Offizj: e vi si commette a tutt'i Governatori delle Provincie di farla eseguire.

E' la seconda legge del giorno diciotto di Marzo, e vuole che i quattro Concilj generali abbiano forza di legge (15). Che il Papa di Roma sia il primo di tutt'i Vescovi, e dopo lui, il Vescovo di Costantinopoli. Il Vescovo di

(1) P.671.pag.678.D. (2) Lib.brev.c.25. (3) Vita S.Euth.p.365. (4) Nov.57. (5) Cap.1. (6) Sup.lib.26.n.54. (7) Nov.67.c.1. (8) C.2. (9) Cap. 3. (10) Sup.lib.32. num. 50. (11) Nov.137. (12) C.2. (13) C.4. (14) C.5. (15) Nov.131.

di Giustinianea nostra patria, soggiunge l'Imperatore (1), avrà giurisdizione sopra quelli di Dacia, di Prale, di Dardania, di Misia, di Pannonia, come Vicario della Santa Sede, secondo la definizione di Papa Vigilio. Tutte le altre Chiese conserveranno i loro privilegi (2); e saranno i loro beni esenti da imposizioni sordide o straordinarie. Non si potrà opponer loro (3) altro che la prescrizione di quarant'anni. L'eredità, o i legati lasciati a Dio (4), o a G. C. saranno applicati alla Chiesa del domicilio (5). Ha il Vescovo diritto di far esegnire i legati pii, e non sono soggetti alla quarta Falcidia (6). Gli amministratori degli Ospitali sono messi nell'ordine de' Tutori (7), e sono soggetti alle stesse leggi.

Questa legge conferma in particolare i privilegj della Chiesa di Cartagine (8), per li quali, e per tutta la provincia d'Africa v'è un rescritto di Giustiniano del medesimo anno 541. quindici del suo regno (9); indirizzato a Daciano Metropolitano di Bizacena, e a tutto il suo Concilio, che avea deputati due Vescovi a Costantinopoli; e l'anno seguente 542. ne diede un altro per confermare tutt'i Canoni del Concilio di Africa; nulla ostante i privilegj, che si potessero ottenere per sorpresa. Questi rescritti non hanno data, se non degli anni dell'Imperatore, senza far menzione de' Consoli. In effetto dopo l'anno 541. e il Consolato di Basilio, non si trovan più altri Consolati di seguito. Questo modo di contare gli anni appresso i Romani, stabilito dal cominciamento della loro Repubblica, ha termine in questo tempo; e si conta dappoi dagli anni del regno dell'Imperatore e dalle Indizioni.

La terza legge dell'anno 541. (10) in data del primo giorno di Maggio, è indirizzata a Pietro Prefetto del Pretorio, ed è la più ampia: ripete quel ch'era stato regolato dalla legge de' 20. di Febbrajo, intorno le ordinazioni de' Vescovi; aggiungendovi quel che segue. Debbe il Vescovo aver trentacinque anni (11). Si può eleggere un Laico, con debito di rimaner Cherico per tre mesi, affine d'instruirsi, prima della sua ordinazione; i Canoni domandavano un anno di tempo. Se quelli, che hanno diritto di eleggere, non fanno il loro decreto fra sei mesi, la elezione sarà devoluta a colui, che dovrà fare l'ordinazione. Quegli, che sarà stato ordinato contra queste regole, sarà discacciato dalla Sede, interdetto per un anno, confiscati i suoi beni a benefizio della sua Chiesa. L'accusatore calunnioso del Vescovo eletto, sarà bandito dalla Provincia del suo domicilio (12).

E' proibita la simonia (13) sotto pena al donante, al ricevente, al mezzano, di deposizione, se sono Cherici, e di confiscazione della somma in profitto della Chiesa; se sono Laici, pagheranno il doppio alla Chiesa. Ogni promessa per tal motivo sarà nulla, e sarà obbligato di pagare altrettanto alla Chiesa (14). E' tuttavia permesso di dare per la consagrazione, secondo gli antichi costumi, in questo modo. Il Papa, ed i quattro Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, potranno dare a' Vescovi, e a' Cherici quel che porta il costume; purchè non ecceda libbre venti d'oro. I Metropolitani, e gli altri Vescovi potranno dare cento soldi d'oro, per la loro intronizzazione, e trecento a' Notai, e agli altri Offiziali dell'ordinante pubblicamente; o almeno a proporzione dell'entrata delle Chiese, secondo la tassa espressa nella legge. E' parimente permesso a' Cherici (15), di dare secondo il costume a' ministri del Vescovo, che gli ordina, purchè questo presente non ecceda la rendita loro di un anno. In tal modo si vede qui l'origine delle Annate. Il Vescovado (16) libera non solo dalla schiavitù, ma ancora dalla paterna dipendenza.

I Vescovi, e i Monaci non possono essere tutori; i Sacerdoti, e gli altri Cherici lo possono (17), se accettano la tutela volontariamente. Ma è proibito a' Cherici (18), il prendere appalti, o com-

(1) *Sup.* 32. *n.* 50. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) C. 9. (5) C. 11. (6) C. 12. (7) C. 15. (8) C. 4. (9) Ap. Jul. *ult. const.* (10) *Nov.* 123. (11) C. 1. (12) C. 2. (13) *Cap.* p. 16. (14) *Cap.* 3. (15) C. 16. (16) C. 4. (17) *Cap.* 5. (18) C. 6.

Anno di G.C. 541.

o commissioni, e l'incaricarsi di certi affari temporali, se non fosse per le Chiese. Non possono allontanarsi dalle lor Chiese (1), senza lettere del Metropolitano, nè andare a Costantinopoli, senza permissione del Patriarca, o dell'Imperatore; nè allontanarsi per più d'un anno, sotto pena di privazione delle loro entrate, e di deposizione. E' proibito a' Vescovi, e a' Cherici (2) di giuocare, o di stare alle tavole a guardare a giuocare; cioè a' dadi; od intervenire ad alcuno spettacolo, sotto pena di tre anni d'interdizione. Non è permesso ad alcun Cherico di abbandonare il suo ministero (3), per farsi secolare, sotto pena di essere privo di ogni carica, e dignità, e soggettato al servigio delle Città.

Giurisdizione Ecclesiastica.

VI. I Vescovi non possono esser chiamati, loro mal grado, a comparire dinanzi a' Giudici secolari, per qual si sia motivo (4). Se alcuni Vescovi della medesima provincia hanno insieme qualche differenza (5), saranno giudicati dal Metropolitano, accompagnato da altri Vescovi della provincia; e potranno appellarsene al Patriarca; ma non più oltre. Così, se un Cherico particolare, od un laico ha qualche affare contra il suo Vescovo (6). Il Metropolitano non può essere chiamato altro che dinanzi al Patriarca. I Cherici, e i Monaci in materia civile deggiono in prima instanza trattare dinanzi al Vescovo (7); se le parti si accomodano al suo giudizio, si farà eseguire dal giudice del luogo. Se l'una delle parti reclama fra dieci giorni, il Giudice esaminerà la causa; se conferma la sentenza del Vescovo, il suo giudizio sarà inappellabile; se non lo conferma, si potrà appellare, secondo il costume.

In materia criminale possono i Cherici essere chiamati dinanzi al Vescovo, o al Giudice secolare, ad elezione dell'accusatore. Se comincia dal Vescovo, dappoichè l'accusato sarà convinto e deposto, il Giudice secolare lo farà prendere, e lo giudicherà secondo le leggi. Se si va da prima al Giudice, essendo l'accusato convinto, il Giudice comunicherà il processo al Vescovo; se il Giudice l'accusa come colpevole, sarà deposto dal Vescovo, affinè che sia punito dal Giudice, secondo le leggi. Se non trova, che sia convinto, potrà differire il degradarlo, dimorando l'accusato nello stesso stato; e l'uno, e l'altro tanto il Vescovo, quanto il Giudice, ne faranno la loro relazione all'Imperatore. Questa concorrenza delle due giurisdizioni per lo colpevole, merita che si consideri. Quanto alle cause ecclesiastiche, i Giudici secolari non deggiono averne alcuna ingerenza.

Gli Economi delle Chiese, e gli Amministratori degli Ospitali (8) saranno chiamati dinanzi al Vescovo, per gli affari delle lor cariche, e renderanno conto dinanzi a lui; ma potranno appellare dal Vescovo al Metropolitano, o dal Metropolitano al Patriarca. Bisogna ricordarsi, che questi Economi (9), e questi Amministratori erano Cherici. I Vescovi deputati, e gli Apocrisiari delle Chiese, non possono essere chiamati, durante la loro deputazione, secondo il privilegio generale di coloro, che hanno l'incumbenza de' pubblici affari (10). I Monaci, e molto meno le Religiose, non possono esser tratti da' loro Monisteri, per comparire dinanzi al Giudice: ma si difenderanno per via di proccuratore; il che tra' Romani non era permesso altro che agli assenti. Per altro si vede qui, che non erano i Monaci considerati come morti alla vita civile. Le spese della giustizia, in quanto a' Cherici, ed a' Monaci, erano moderate, e qui se ne accenna la tassa (11). E' proibito a' laici il fare processioni (12), senza la presenza de' Vescovi, e de' Cherici, e senza le Croci delle Chiese.

Il rimanente di questa legge riguarda i Monaci (13). Si ripete quel ch'era stato ordinato dalla legge del giorno diciannove di Marzo 535. (14), aggiungendovi quel che segue. La condizione di maritarsi, o di aver de' figliuoli, apposta ad un legato, o ad altra donazione, è giudicata compiuta, coll'entrare nel Chericato, od in un

(1) C. 9. (2) Cap. 10. (3) Cap. 15. (4) Cap. 5. (5) C. 8. (6) C. 22. (7) C. 21. (8) C. 23. (9) C. 25. 26. (10) C. 27. (11) C. 28. (12) C. 32. (13) Nov. 5. (14) Sup. 32. n. 48. e. 37.

un Monistero. L'entrare in Religione risolve il matrimonio, senz'altro divorzio; e ciò perchè il divorzio era anche permesso dalle leggi (1). Non è conceduto a' parenti di trarre i loro figliuoli da' Monisteri, nè di diseredarli per essersi entrati (2). I Rapitori delle Religiose, o delle Diaconesse saranno puniti con la morte, ed applicati i loro averi alla Chiesa, o al Monistero; il che era già stato ordinato il giorno diciassette di Novembre 533. (3). Finalmente è proibito a tutt' i secolari, e particolarmente alla gente di Teatro di prendere l'abito monastico per derisione, sotto pena di esilio, e di pena temporale.

Si ritrovano alcune altre leggi di quest' anno, che hanno correlazion con la Religione. Una che toglie alle mogli eretiche il privilegio di essere preferite agli altri creditori del marito, per ripetizione di dote (4). Una che computa l'eresia tra le cause di diseredare altrui (5). Una che ristituisce a' Samaritani la libertà di testare, di fare, o di ricevere donazioni, di succedere ab intestato (6). E' questa grazia accordata ad instanza di Sergio Vescovo di Cesarea in Palestina, e per la testimonianza da lui fatta, ch' erano essi più rassegnati di prima. Vi ha finalmente una legge (7), che proibisce sotto rigorose pene di fare eunuchi; e dichiara liberi tutti coloro, che avranno sofferta questa ingiuria; poichè non venivano fatti per altro, che per vendergli a maggior prezzo.

Conversione di Barbari.

VII. Si può riferire questa legge alla conversione degli Abasgi; popolo barbaro, che abitava verso il Caucaso, e che fino allora erano stati idolatri (8), adorando boschi, ed alberi. Avevano i loro Re costume, quando vedeano de' bei fanciulli, di strapparli dalle mani de' loro parenti, per fargli eunuchi, e vendergli a' Romani, poi facceano morire i loro parenti, per paura che se ne vendicassero. L'Imperatore Giustiniano proibisce loro questa crudeltà; e la consolazione, che n'ebbero quei popoli, gl'indusse ad abbracciare la Religione Cristiana. Fece l'Imperatore fabbricare tra essi una Chiesa della Santa Vergine, e mandò loro de' Sacerdoti ad instruirli.

Ne mandò ancora agli Aussumiti (9) Indiani, o piuttosto Etiopi, nella medesima occasione. Andando i mercanti Romani fra questi popoli, passavano per l'Emiar, o paese degli Omeriti in Arabia, il cui Re Damiano fece morire alcuni di questi mercanti, e si ritenne i loro averi; dicendo, che maltrattavano, ed uccidevano i Giudei de' suoi stati; così ruppe il loro commerzio. Adad Re degli Aussumiti, dolendosene con Damiano vennero a guerra, ove Adad, ch' era Giudeo, come tutta la sua nazione, fece voto di farsi Cristiano, s'era vincitore degli Omeriti. Riportò egli un' ampia vittoria, prese Damiano, e conquistò il suo paese. Così, dopo aver rese grazie al Signore, mandò a domandare all' Imperator Giustiniano un Vescovo, e de' Cherici per instruirlo col suo popolo. Commise l'Imperatore, che gli si desse in Vescovo la persona che più piacea loro. Gli Ambasciatori, dopo un' esatta informazione, elessero Giovanni Mansionario della Chiesa di San Giovanni di Alessandria, uomo pio, che avea sempre osservata la continenza, ed era in età di sessantadue anni. Lo condussero seco loro. Credettero essi in G. C., e furono tutti battezzati. Era questo l'anno sedicesimo del regno di Giustiniano, indizione 5. (10) cioè il 542. E nel medesimo anno il secondo giorno di Febbrajo (11) si cominciò a celebrare in Costantinopoli la festa della Purificazione, chiamata da' Greci *Hypapante*; cioè l'incontro di nostro Signore con Simeone ed Anna.

Devastazioni de' Persiani in Oriente.

VIII. Frattanto i Persiani faceano gran devastazioni in Oriente. Il loro Re Cosroe, avendo rotta la pace (12) entrò nelle terre de' Romani nella primavera dell' anno quattordicesimo di Giustiniano, cioè nel 540. Prese e rovinò Sara, Città sopra l'Eufrate, dodici mila schiavi della quale furono riscattati da Candido Vescovo di Sergio-

poli

(1) *Cap.*40. (2) *Cap.*41. (3) *L.*34.C.*de Episc.c.*44. (4) *Nov.*109. (5) *Nov.*115. *c* 3.§.14. (6) *Nov.*129. (7) *Nov.*142. (8) Procop.4.*Goth.cap.*3. (9) Theoph.*an.*16.*p.*118. (10) Theoph. *an.*25. (11) Vid.Bar.*not.ad* Martyr.2.*Febr.* (12) Procop.2.*Pers.cap.*5.

Anno di G.C. 541.

poli nel vicinato; obbligandosi di pagare dugento libbre d'oro dentro di un anno, sotto pena di pagare il doppio, e di lasciare il suo Vescovado. Megas Vescovo di Berea fu deputato a Cosroe (1), ma non ottenne cosa alcuna. Gerapoli si riscattò per danaro, Berea si arrese. Efrem Patriarca di Antiochia si ritirò in Cilicia (2), la sua Città fu presa per assalto, spogliata, e abbruciata, a riserva della Chiesa, riscattata a caro prezzo. Finalmente gli Ambasciatori Romani (3) fecero con Cosroe una vergognosa pace, che non impedì, ch'egli in attenzion della ratificazione, non facesse abbruciare la Chiesa di San Michele in Dafne. Afflisse anche Apamea, dov'era andato sotto pretesto di vederla (4). Quivi si custodiva un pezzo della vera Croce, della grandezza di un gombito, in una cassa di legno, ornata d'oro, e di gemme, standone alla guardia tre Sacerdoti. Era dagli abitanti considerata per la loro maggior difesa, ed in un certo giorno la mostravano pubblicamente in ogni anno. Allora temendo questo popolo la perfidia di Cosroe, che vedeano starsi alle loro porte, pregarono Tommaso loro Vescovo di mostrar loro la Croce, per adorarla ancora una volta, prima di morire. Ma ne occorse un caso di gran maraviglia; poichè avendo il Vescovo scoperta la Croce, e portandola per tutta la Chiesa, si vide nella volta un gran lume, che seguiva la Croce, a misura che si portava, e disparve tosto che venne rinserrata. Evagrio Storico (5) dice di aver veduto questo miracolo, ritrovandosi ancora nelle scuole minori, e intervenendo co' suoi parenti a questa processione. Aggiunge, che Tommaso Vescovo, portando la Croce, gli pareva essere seguito da un gran fuoco, che rischiarava, senza abbruciare; che si dipinse nella volta della Chiesa questo miracolo. Cosroe, oltre una gran somma di danaro, tolse tutto il tesoro della Chiesa di Apamea, che ricchissima era, e non vi lasciò altro che il legno della Croce, ad instanza del Vescovo.

Egli oppresse anche la Città di Calcide (6), nulla ostante il trattato di pace; ed avendo passato l' Eufrate, andò per assediare Edessa: volendo far mentire i Cristiani, che dicevano esser questa impenetrabile per cagione della lettera scritta da G. C. ad Abgar, ch' essi pretendeano di avere. Ma essendosi Cosroe due volte sviato per cammino lasciò il disegno di assalirla, e si contentò di prendere dugento libbre d' oro, per non devastare il paese (7). Avendo Giustiniano ratificata la pace, Cosroe si ritirò verso i suoi Stati: ma poichè assediò Dora (8), Giustiniano tenne la pace per infranta, e richiamò Belisario dall' Italia, per opporlo a' Persiani. Quindi per la seconda volta ristabilì Antiochia, che avevano essi interamente rovinata (9). Ma ne minorò assai il circuito. Oltre gli altri edifizj pubblici, vi fabbricò due gran Chiese, una della Madre di Dio, l' altra di San Michele, un Ospitale per gl' infermi uomini e donne separatamente, e per gli stranieri.

Totila avanti a S. Benedetto.

IX. Avendo Belisario lasciata l' Italia, i Goti l'occuparono di nuovo, sotto la condotta di Totila loro Re. Passando per la Campania, volle vedere S. Benedetto (10) avendo inteso dire, che avea lo spirito di profezia. Andò dunque al suo Monistero; ed arrestandosi molto lontano da quello, gli mandò a dire, che andava a ritrovarlo. Volendo far pruova del Santo (11), mandò in suo cambio uno scudiero, chiamato Riggone, vestito, e calzato nella sua regal forma, di porpora, in compagnia di tre Signori, che stavano per ordinario vicini a lui più di ogni altro, chiamati Vulto, Roderico, e Blidino, con degli scudieri, e un gran corteggio. Essendo Riggone entrato nel Monistero a quel modo, San Benedetto, assiso di lontano, lo vide; e quando potè essere inteso, gridò a lui: Figliuol mio, deponete l'abito, che portate, non vi appartiene punto. Riggone si gittò in terra, spaventato di aver voluto ingannar sì gran Santo. Fecero lo stesso quanti erano seco, senza osare di approssimarsi

a S.

(1) Cap. 6. (2) Cap. 7. (3) Cap. 8. 9. 10. (4) C. 11. (5) Evagr. hist. 4. c. 26. (6) Cap. 12. (7) Cap. 13. (8) Cap. 14. (9) Procop. de aedif. 2. c. 10. (10) Procop. 3. Goth. c. 2. 3. etc. (11) Greg. 2. dial. c. 14.

a San Benedetto. Ritornarono indietro al Re, e tremando gli dissero, come presto erano stati scoperti.

Allora Totila andò egli medesimo a trovare il Santo; e appena vedutolo, si gittò in terra, non avendo ardire di approssimarvisi. San Benedetto, ch'era assiso, gli disse per tre volte, che si levasse, e come non osava, andò a sollevarlo egli medesimo, e gli disse: Voi fate molto male, molto ne avete fatto; cessate una volta di commettere ingiustizie: voi entrerete in Roma, poi passerete il mare, e dopo aver regnato nove anni, nel decimo morrete. Tutto ciò fu adempiuto in seguito. Il Re molto impaurito, si raccomandò alle sue orazioni, e si ritirò; e dopo quel tempo fu molto meno crudele. Era l'anno 542. Qualche tempo dopo, il Vescovo di Canosa, amato da San Benedetto per le virtù sue, andò a visitarlo, e s'intrattenea seco lui, parlando delle devastazioni di Totila, e dicea di Roma: questo Re la rovinerà in modo che non sarà più abitata. San Benedetto gli rispose: Roma non sarà distrutta da' Barbari; ma sarà abbattuta da tempeste, da folgori, da tremuoti: e sarà indebolita, come un albero, che si secca la sua radice.

Miracoli di S. Benedetto.

X. Un uomo nobile chiamato Teoprobo, stato convertito da San Benedetto, suo gran confidente, essendo un giorno entrato nella sua cella (1) lo trovò, che amaramente piangea. Si ritenne lungamente; ma vedendo, che le sue lagrime non si rasciugavano; e che non nasceano da tenerezza nelle sue orazioni, come al solito, ma da mestizia, ne domandò la cagione. Il Santo gli rispose: Tutto questo Monistero da me fabbricato, e tutto ciò che ho apparecchiato per li fratelli miei, è stato dato in preda a' Gentili per lo giudizio di Dio; apppena hò potuto impetrare di salvar le persone. Circa quarant'anni dopo fu compiuta la sua predizione, quando i Lombardi ruinarono il Monistero di Monte Casino.

Oltre le predizioni si riferisce un gran numero di miracoli di San Benedetto. Tra gli altri questo. Un giorno essendo uscito co' suoi fratelli (2) per lavorare ne' campi, andò un paesano al Monistero, oltre modo addolorato, avendo tra le braccia il corpo del suo figliuolo morto, chiedendo del Padre Benedetto. Gli dissero, ch'era ne' campi co' suoi fratelli, gittò allora il corpo del suo figliuolo dinanzi la porta del Monistero, e trasportato dal suo dolore, corse frettolosamente a cercare del Santo. Tosto che lo vide, si pose a gridare: Rendetemi il figliuol mio, rendetemi il figliuol mio. San Benedetto si arrestò, e dissegli: V'ho io tolto il figliuol vostro? Rispose il paesano: Egli è morto, venitelo a risuscitare. Il Santo molto afflitto di queste parole; disse: Ritiratevi, fratelli miei, ritiratevi. Questo non appartiene a noi; ma agli Apostoli Santi. Ma lo sconsolato Padre insistea, protestando con giuramento, che non si sarebbe partito, se il Santo Abate non risuscitava il figliuol suo. San Benedetto gli domandò dove fosse: Ecco, diss'egli, il suo corpo alla porta del Monistero. Essendovi andato il Santo co' suoi fratelli, si pose ginocchione, si coricò sopra il corpo del fanciullo, e levandosi alzò le mani al Cielo, e disse: Signore, non guardate a' peccati miei, ma alla fede di quest'uomo; e ristituite a questo corpo l'anima, che gli avete tolta. Terminata appena la sua orazione, tutto il corpo del fanciullo cominciò a tremare a vista di tutti gli astanti; San Benedetto lo prese per la mano, e lo ristituì a suo padre vivo, e sano.

Anno di G.C. 542.

Santa Scolastica.

XI. Avea San Benedetto una sua sorella, chiamata Scolastica, che s'era consagrata a Dio dall'infanzia, e viveva in un Monisterero vicino al suo. Andava a ritrovarlo una volta all'anno, ed egli soleva essere a riceverla molto vicino alla porta del Monistero. Vi si portò dunque un giorno in compagnia de' suoi discepoli; e dopo aver passato il giorno a lodar Dio, ed a parlar di cose sante; verso la sera mangiarono insieme. Ritrovandosi ancora a tavola, e facendosi l'ora tarda, Santa Scolastica disse: Vi pre-

(1) *Cap.* 17. (2) *Cap.* 32.

ANNO DI G.C. 542.

go a non lasciarmi questa notte; e parliamo della gloria celeste fino a domattina. Egli rispose: Che dite voi sorella mia? Io non posso in verun modo dimorare fuori del Monistero. Il tempo era molto sereno; Santa Scolastica pose la testa sopra la tavola, tra le sue giunte mani, per pregare il Signore, con torrenti di lagrime; e quando si rialzò, vennero sì fatti lampi, un tuonar tale, ed una pioggia così dirotta, che nè San Benedetto, nè i fratelli, che lo accompagnavano, poterono metter piede fuori della porta della casa. Rimasesi dunque San Benedetto, suo mal grado, e passò la notte con sua sorella in compagnia spirituale. Il giorno dietro ciascun ritornò a' suoi ricoveri; ma tre giorni dopo (1) ritrovandosi San Benedetto nel suo Monistero, e levando gli occhi, vide l'anima di sua sorella entrare nel Cielo in forma di colomba. Lieto oltremodo della sua gloria, rese grazie a Dio; dichiarò la sua morte a' fratelli, e mandolli, perchè si portasse il di lei corpo al suo Monistero, per riporlo nel sepolcro, che aveva apparecchiato per se medesimo. Affine, dice San Gregorio, che la morte non separasse i corpi, i cui spiriti erano sempre stati uniti nel Signore.

Morte di S. Benedetto.

XII. San Benedetto non sopravvisse molto alla sorella: e il medesimo anno della sua morte, predissela ad alcuni suoi discepoli, che dimoravano seco lui (2), raccomandando loro il segreto; e così ad altri più lontani, dando loro de' segni per conoscere questo. Sei giorni prima di morire, fece aprire il suo sepolcro. Subito fu colto da una violenta febbre, che aumentandosi di giorno in giorno, nel sesto andò egli nell'Oratorio, e si dispose alla morte, ricevendo il Corpo, e il Sangue di G.C. e levando gli occhi e le mani al Cielo, tra le braccia de' suoi discepoli, che lo sosteneano, rese lo spirito orando. Questa divozione di farsi portare in Chiesa per morirvi, è cosa osservabile, e ve ne sono degli altri esempj (3). Morì San Benedetto il Sabato del giorno ventuno di Marzo 543. vigilia della Domenica di Passione. Il medesimo giorno due Monaci, uno de' quali era nel Monistero, l'altro da esso discosto, ebbero la stessa visione. Videro un cammino ricoperto di tappeti, e rischiarato da una quantità di torchi, che si estendeano verso l'Oriente dal Monistero fino al Cielo. Vi appariva un venerabile personaggio, che domandò loro, per chi fosse quel cammino. Essi risposero che nol sapevano. Egli, disse loro, questo è il cammino, per cui Benedetto caro al Signore è salito al Cielo. Venne seppellito nell'Oratorio di S. Giambatista, che aveva egli fabbricato nel luogo dell'altare di Apollo, e si fecero molti miracoli nella caverna di Sublaco, che aveva egli abitata.

S. Mauro in Francia.

XIII. Nel nono secolo passava per cosa certa, che un Vescovo di Mans avea mandato a domandare a S. Benedetto alcuno de' suoi discepoli (4), per fondare un Monistero nella sua Diocesi; e che San Benedetto gli mandò San Mauro con Fausto, e tre altri, cinque in tutto (5), che per viaggio seppero la morte di San Benedetto, e giunti in Orleans, seppero quella del Vescovo di Mans, che aveali richiesti; il cui successore non era disposto a riceverli. Ma un Signore chiamato Floro, caro oltremodo al Re, donò loro una terra chiamata Glanfeuil, sopra la Loira, nella Diocesi di Angers; e vi fece fabbricare un Monistero, che ancora sussiste. V'erano quattro Chiese dedicate a San Pietro, a San Martino, a San Severino, e a San Michele. Eutropio Vescovo di Angers ne fece la dedicazione verso l'anno 550. Floro offerì a Dio in questo Monistero Bertulfo suo figliuolo, che non aveva ancora otto anni; egli medesimo vi abbracciò la monastica vita; e molti lo imitarono. Certa cosa è, che al tempo del Re Teodeberto San Mauro Diacono andò nella Diocesi di Angers, vi fondò il Monistero di Glanfeuil; e dopo averlo governato lungamente, ebbe in successore Bertulfo. Morì S. Mauro verso l'anno 584. come si crede, nel giorno 15. di Gennajo giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lui (6).

XIV. S.

(1) Cap. 34. (2) C. 73. (3) V. Mabill. praef. act. n. 40. (4) Tom. 1. Act. SS. Ben. (5) Praef. §. 7. & Vita S. Maur. pag. 274. (6) Martyr. K. 15. Jan.

Anno di G.C. 542.

Morte di S. Cesario d'Arles.

XIV. S. Cesario di Arles era morto nel precedente anno, dopo aver governata questa Chiesa pel corso di quarant'anni. Ne visse più di settantadue, e per le sue infermità appariva spesso uomo semivivo (1). Vedendosi presso al suo fine, domandò quanto mancasse alla festa di Santo Agostino, e disse: Io spero nel nostro Signore, che la mia morte non sarà lontana dal tempo della sua, poichè voi sapete quanto amassi ognora la sua Cattolica dottrina. Si fece portare sopra una sedia nel Monistero delle Figliuole (2), fondato da lui trent'anni prima (3), sapendo che il timore della sua morte togliea loro il desiderio di mangiare, di dormire, e che non faceano più altro che gemere, in cambio di salmeggiare. Ma quanto disse loro per consolarle, sempre più accrebbe la loro afflizione; perchè agevol cosa era il conoscere, che andava a morte. Erano esse più di dugento; e la loro Superiora chiamavasi Cesaria, e così la sorella di San Cesario; alla quale essa era succeduta. Il Santo esortolle ad osservar fedelmente la regola che avea data loro; e col suo testamento che noi abbiamo, e con le lettere sue le raccomanda a' Vescovi suoi successori, ed al Clero, a' Governatori, e a' Cittadini della Città (4); affine che in avvenire non fossero da alcuno inquietate.

Dopo aver data loro la sua benedizione, e l'ultimo addio, ritornò alla Chiesa Metropolitana, e morì fra le braccia de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Diaconi: il terzo giorno dopo la festa di San Genesio, sesto delle calende di Settembre, la vigilia della festa di Santo Agostino, e il giorno dietro della dedicazione del suo Monistero: cioè nel giorno ventisette di Agosto 542. Il popolo si gittò sopra gli abiti suoi per conservargli (5). Appena i Sacerdoti, e i Diaconi poterono impedire, che non si mettessero a pezzi: e le sue reliquie risanarono un gran numero d'infermi. Avea San Cesario fatti una quantità di miracoli vivendo, e ne fece una quantità ancora dopo la morte sua. Fu pianto da tutti, da' buoni, e da' cattivi Cristiani, e da' Giudei; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria, dov'era il sepolcro delle Religiose del suo Monistero. Subito dopo si scrisse la sua vita, in due libri (6). Il primo indirizzato all' Abadessa Cesaria la giovane, il cui principal autore fu Cipriano Vescovo di Toulon; ma due altri Vescovi, Firmino, e Vivenzio vi lavorarono ancora. Il secondo libro fu scritto da Messiano Sacerdote, e da Stefano Diacono. Tutti questi Autori erano discepoli di San Cesario, e testimoni di quanto riferivano, delle sue virtù, e de' miracoli.

Dicono essi, che ogni anno in certi dati giorni benedicea dell' olio nel battistero (7), e che i giovanetti dell' uno e dell' altro sesso, mandati da' loro parenti, gli presentavano sollecitamente de' vasi pieni di acqua, o di olio, per farli benedire. Si crede, che quell' olio servisse a risanare le infermità (8). Osservano i medesimi Autori, che v' era un Cherico, che dovea portare il baston pastorale del Vescovo; e che ciò apparteneva a' Notai (9). Si vede altrove, che si portava dinanzi a' Vescovi una Croce benedetta (10), e ornata d' oro ed argento; onore al presente riservato a' Vescovi.

Quarto Concilio d'Orleans.

XV. Cipriano Vescovo di Toulon era intervenuto al quarto Concilio di Orleans, convocato tre anni dopo il precedente, sotto il Consolato di Basilio, indizione quarta; cioè l'anno 541. Vi si fecero trentotto canoni (11). Ordina il primo, che la Pasqua sia celebrata secondo la tavola di Vittorio; che il Vescovo l' annunzj ogni anno al popolo il giorno dell' Epifania (12); e che ritrovandovi alcuna difficoltà, i Metropolitani prendano parere dalla Santa Sede. Tuttavia poco dopo Vittore di Capua mostrò, che Vittorio s' era ingannato nel suo calcolo (13). Tutt' i Vescovi faranno osservar la Quaresima ugualmente (14) senza comin-

(1) *Vita lib.2. num.35.* (2) *N.36.* (3) *Sup.lib.31. n.17.* (4) *Ap.* Baron. *an.* 508. *n.33.* (5) *N.37.* (6) Acta SS.Ben.*p.658.* (7) Vita S.Caes. *Lib.2. num.* 13. (8) *Praef. tom.* 1. *Act.num.101.* (9) *Vita l.2. n.37.* (10) Vita S.Samf. *lib.* 1. *n.* 10. (11) *Tom.* 5. *p.380.* (12) *Sup.lib.28. n.51.* (13) Beda *de temp. rat.cap.49.* (14) *C.2.*

Anno di G.C. 542.

minciarla più presto, nè togliere il digiuno del Sabato. Probabilmente alcuni imitavano l'uso de' Greci, non digiunando il Sabato, e cominciando la Quaresima il Lunedì, dopo la Quinquagesima. Sarà il Vescovo ordinato nella Chiesa, che dee governare: almeno in presenza del Metropolitano, nella Provincia (1). I Signori non potranno dentro agli Oratorj delle lor terre altro che de' Cherici approvati dal Vescovo (2). E non impediranno loro di fare il dovuto offizio alla Chiesa (3). Colui, che vorrà avere una Parrocchia nella sua terra, dee prima stabilirvi una entrata bastevole, e de' Cherici per lo servizio (4). Ecco ancora l'origine de' padronati. Vi sono anche molti canoni in questo Concilio per proibire a' Cherici di togliere i beni donati alla Chiesa (5): ed agli Ecclesiastici di alienargli (6); il che denota, che questi abusi divenivano frequenti. I servi delle Chiese (7), o de' Vescovi, non deggiono saccheggiare, nè fare schiavi; poichè i loro padroni accostumarono di riscattarli. Gli asili vi sono conservati, ma non deggiono servir di pretesto a' servi per contraere de' matrimonj illegittimi (8). E' proibito a' Giudici d' imporre a' Cherici cariche pubbliche (9), particolarmente di tutele a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi. Non deggiono i Giudici secolari prender cognizione delle cause de' Cherici nè pure contro a' Laici (10); nè esercitare alcun atto di giurisdizione sopra di essi, senza la permissione del Vescovo, o del Superiore. Ma i Cherici dal loro canto, essendo citati dal loro Superiore Ecclesiastico, non deggiono usare alcun cavillo. Se i Vescovi hanno fra loro qualche differenza per affare temporale (11), saranno avvisati da' loro Confratelli per lettere di accomodarsi, o di scegliere degli arbitri. Che se la quistione dura più di un anno, colui che sarà in mora, rimanga privo della comunione de' suoi Confratelli. La disciplina di questi Canoni è molto conforme a quella di Oriente, che noi vediamo nelle leggi di Giustiniano. Si proibiscono alcuni avanzi d' Idolatria (12), di mangiar carni sagrificate, di giurare per le teste di certi animali. L'uccisore, che si è messo in salvo dalla pubblica giustizia, dee tuttavia essere ammesso alla penitenza (13).

Furono questi Canoni soscritti da trentotto Vescovi astanti, e per gli assenti da undici Sacerdoti, e da un Abate; cioè Anfiloco deputato di Amelio Vescovo di Parigi. Erano questi Vescovi raccolti da tutt' i tre Regni di Francia, e da tutte le Provincie delle Gallie (14), fuor che dalla prima Narbonese, tenuta ancora da' Goti. Ve n' erano in questo Concilio delle cinque Lionesi, delle due Viennesi, delle tre Aquitanie, delle Alpi Greche, delle Alpi marittime, della seconda Narbonese. Leonzio di Bourdeaux vi presiedea; seguito da altri tre Metropolitani. Aspasio di Eause o Auch, Flavio di Roan, Injurioso di Tours. I più noti tra questi sono San Gallo di Clermont, San Dalmazio di Rodi, lodato per la sua carità verso i poveri, per la sua continenza, e per l' assiduità all' orazione, Santo Eleuterio di Auxerre, Santo Innocenzio del Mans, Santo Agricola di Chalon, San Firmino di Usez. Santo Arcadio Arcivescovo di Bourges mandò un deputato, essendo infermo del male, dal qual morì il primo di Agosto del medesimo anno 541. ed ebbe in successore San Desiderato, soppranominato Teodulo. Marco Vescovo di Orleans soscrisse l'ultimo.

Vescovado di Melun.

XVI. San Lione Arcivescovo di Sens non intervenne a questo Concilio, perchè era incorso nella disgrazia del Re Childeberto, sostenendo i diritti della sua Chiesa. Era la Città di Sens sotto il Regno di Teodeberto, e Melun sotto quello di Childeberto, che volea distraerlo dalla Diocesi di Sens, e stabilirvi un Vescovado. Ne avea scritto all' Arcivescovo Lione, invitandolo ad andare a ordinare un Vescovo a Melun, ad instanza del popolo (15), o almeno di darvi il suo assenso. Lione rispose: Io mi maraviglio, che vogliate obbligarmi a farlo, senza l'ordine del Re Teo-

(1) C.5. (2) C.7. (3) C.26. (4) C.33. (5) C.14.19. (6) C.11. 18. 25. 34. 35. 36. (7) C.23. (8) C.21.24. (9) C.13. (10) C.20. (11) C.12. (12) C.15.16. (13) C.28. (14) *V.Coint.an.541.num.43.&c.* (15) *To.5.Conc.pag.377.*

Teodeberto, di cui son suddito: tanto più ch'è questa una novità. Pare che vogliate voi rinfacciarmi di trasandare questa parte della mia Diocesi. Per ciò io protesto, che niun Vescovo abbia a farlo contra i Canoni, sotto pena di esserne ripreso in Concilio. Dovete voi piuttosto mantenere la pace tra' Vescovi durante il vostro regno; e tra' popoli, ed i loro pastori. Se questo popolo domanda un Vescovo, per non averlo io visitato da lungo tempo, nè mandato altri a visitarlo per me, rispondo, non essere questa mancanza mia; e che nè vecchiezza, nè infermità mi avrebbero impedito di farlo, se per vostra parte non mi fossero state chiuse le strade. Che se volete voi, senza mio assenso, far ordinare un Vescovo a Melun, avete a sapere che l'Ordinatore, e l'Ordinato saranno esclusi dalla nostra comunione, fino al giudizio del Papa, o del Concilio. Morì Lione poco tempo dopo; e fa la Chiesa commemorazione di lui nel giorno ventidue di Aprile (1). Constituto fu suo successore.

Lettere di Papa Vigilio ad Aussanio.

XVII. Quello di San Cesario nella Sede di Arles, fu il Sacerdote Aussanio, che dopo la sua ordinazione mandò a Roma Giovanni Sacerdote, e Teredo Diacono, per darne parte a Papa Vigilio (2), domandandogli nel medesimo tempo il pallio: Il Papa prima di accordargliclo, volle avere l'assenso dell'Imperatore, come fa testimonianza nella sua risposta del giorno diciotto di Ottobre 543. Diciotto mesi dopo, avendo avuti gli ordini del Re Childeberto, ed ottenuto il consenso dell'Imperatore, per mezzo di Belisario, scrisse ad Aussanio, che facealo suo Vicario nelle Gallie (3), e gli dava facoltà di esaminare, e di diffinire le quistioni de' Vescovi, facendosi assistere da altri Vescovi in numero competente; con obbligo tuttavia di rimettere le dispute di fede alla Santa Sede non meno che le cause maggiori, dopo averne fatto ivi il processo. Gli raccomanda di pregare per l'Imperatore Giustiniano, per l'Imperatrice Teodora, e per lo Patricio Belisario, e di mantenere la pace tra l'Imperatore e il Re Chidelberto. Finalmente gli concede l'uso del pallio, come Papa Simmaco avevalo accordato al suo predecessore (4).

ANNO DI G.C. 543. 544.

Scrisse nel medesimo tempo a' Vescovi della Gallia, soggetti al Re Childeberto, ed a coloro, che aveano costume di essere ordinati dal Vescovo di Arles: esortandogli a riconoscere Aussanio per suo Vicario, a ubbidire a lui, e prendere le sue lettere formali, quando avessero a fare de' viaggi alquanto lunghi. Sono queste due lettere del giorno ventidue di Maggio 545. Morì Aussanio poco dopo, ed essendo Aureliano ordinato Vescovo di Arles, Papa Vigilio gli accordò il medesimo potere, alle medesime condizioni, sopra la testimonianza del Re Childeberto, e con assenso dell'Imperatore. Si vede questo dalle lettere, che il Papa scrisse a lui, ed a' Vescovi della Gallia, in data del giorno ventitrè di Agosto del seguente anno 546.

Poema di Aratore.

XVIII. A Papa Vigilio presentò Aratore il suo Poema degli Atti degli Apostoli composto in versi esametri, e diviso in due libri (5). Era stato Aratore Conte de' Domestici, o Capitano delle guardie, e Conte delle cose private; cioè soprantendente de' dominj dell'Imperatore. Ma avendo lasciato il mondo, era allora Suddiacono della Chiesa Romana. Presentò questo Poema a Papa Vigilio il sesto giorno di Aprile, il terzo anno dopo il Consolato di Basilio, indizione settima ch'è l'anno 544. nel Presbiterio dinanzi la Confessione di San Pietro, cioè nel Santuario della Chiesa del Vaticano; in presenza della maggior parte del Clero di Roma. Avendone il Papa fatta leggere una parte sul fatto, lo diede a Surgenzio Primicerio de' Notai, perchè lo riponesse negli Archivj della Chiesa. Ma tutt'i Letterati di Roma pregarono il Papa a farlo recitare pubblicamente. Ordinò egli, che ciò si facesse nella Chiesa di San Pietro in Vinculis; vi accorse una grande assemblea di Ecclesiastici, di Laici, di Nobiltà, e di Popolo. Aratore recitò egli medesimo l'opera sua in quattro diversi giorni, perchè gli Uditori ne ritrae-

(1) Martyr. R. 22. Ap. (2) Vigil. *Epist.* 6. to. 5. *p.* 319. (3) *Epist.* 7. (4) *Sup.* 31. *n.* 17. (5) *Inse. in fin.* to. 8. Bibl. PP. *p.* 700.

ANNO DI G.C. 545.

traevano tanto diletto, che spesso l'obbligavano a ripetere i medesimi passi; per modo che ogni volta non potea leggere più che la metà di un libro. Qui si vedono gli avanzi del costume, che regnava in Roma sotto i primi Imperatori, che gli Autori, e particolarmente i Poeti, recitavano pubblicamente le opere loro.

S. Cerbone.

XIX. Verso il medesimo tempo, minacciando Totila di assediar Roma, come fece in effetto, quelli, che comandavano le truppe, ne scacciarono tutt'i Cherici Ariani (1), sul supposto che passassero d'intelligenza co'Goti, ch'erano della medesima religone: e l'Imperator Giustiniano temendo i procedimenti di Totila, fu costretto a mandar Belisario di nuovo in Italia. Nel decimo anno di questa guerra che fu nel 545. Papa Vigilio fu quegli, che procurò questo soccorso a Roma, come fa testimonianza Aratore (2). San Cerbone Vescovo di Populonio Città della costiera di Toscana, presentemente rovinata, essendo molto inclinato all'ospitalità, avea ricovrati alcuni soldati Romani (3). Totila ne prese sdegno, e avendolo fatto condurre al suo campo, otto miglia discosto dalla Città, volle farne spettacolo al popolo; dandolo a divorare agli orsi. Grande fu il concorso; e v'intervenne il Re medesimo. Si cercò un orso crudelissimo, si fece uscire del suo covile, e corse al Vescovo; ma tutto ad un tratto abbassò il capo, e si pose a leccargli i piedi. Maravigliato il popolo fece un alto grido, il Re medesimo si mosse a venerazione per lo Santo Vescovo, e lo rimandò indietro. San Gregorio raccontava poi questa maraviglia narratagli da chi v'era stato presente.

Ritornò il Diacono Pelagio da Costantinopoli verso il medesimo tempo dopo avervi dimorato lungamente in qualità di Apocrisiario della Chiesa Romana (4). S'era acquistato gran favore appresso Giustiniano, e portò a Roma gran ricchezze. Si crede, che Teodoro di Cesarea si prevalesse della sua assenza, per vendicarsi della condanna di Origene (5) con quella de' tre capitoli. Ma prima che spiegarlo, convien dire quel ch'era occorso in Oriente a tal proposito.

Movimenti degli Origenisti nella Palestina.

XX. Essendo portato in Gerusalemme l'editto di Giustiniano contra Origene, tutti i Vescovi di Palestina, e tutti gli Abati lo soscrissero (6). Di che Nonno, e quelli del suo partito ne risentirono tanto dispetto, che si divisero dalla comunion de' Cattolici, abbandonarono la nuova Laura, dimorando alla pianura. Teodoro di Cappadocia, ch'era in Costantinopoli, venne a saperlo; mandò a cercare gli Apocrisiarj di Gerusalemme, e disse loro con gran collera. Se il Patriarca Pietro non dà soddisfazione a questi Padri, e non li ristabilisce nella loro Laura, io vado a discacciar lui medesimo dalla sua Sede. Frattanto Nonno, ed i suoi per consiglio del medesimo Teodoro, scrissero al Patriarca: Noi supplichiamo la Santità Vostra di darci una picciola soddisfazione, per conforto dell'anime nostre, dicendo generalmente: Che ogni anatema, che non è caro a Dio, sia nullo, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Il Patriarca da prima ricusò di dare questa dichiarazione come sediziosa, e illegittima (7): ma temendo degli artifizj di Teodoro, e volendo guadagnar tempo, mandò in traccia di Nonno, e de' suoi, e parlando con essi in particolare, fece dinanzi loro la dichiarazione, che domandavano. Ritornarono dunque alla nuova Laura, mantenendo il loro rammarico contra i Padri della Laura maggiore di San Saba.

Quindi fatti più arditi predicavano i loro errori, cioè l'Origenismo, pubblicamente, e per le case. Inventavano varj modi di tormentare i Padri della Laura maggiore; e se vedevano in Gerusalemme qualche Monaco Ortodosso, che chiamavano Sabaita, lo faceano battere da' Secolari, e lo discacciavano dalla Città. V'erano vicino al Giordano alcuni Monaci Bessi, originarj di Tracia, che accesi di zelo accorsero in Gerusalemme, in soccorso de' Cattolici. Si venne anche alle

(1) Procop. 3. *Goth. c.* 9. (2) *Præfat.* (3) Greg. 3. *Dialog. cap.* 11. (4) Procop. 3. *Goth. c.* 26. (5) *Sup. n.* 17. (6) *Sup. n.* 4. Vita S. Sab. *num.* 86. *p.* 366. (7) *P.* 367.

alle mani, ed all'aperta forza. I Cattolici si ricoverarono dentro l'ospizio della Laura maggiore (1), dove si volsero furiosamente i loro nemici per ucciderli; ma trovando la casa serrata, ruppero le finestre, assalendo con pietre quelli, che v'erano dentro. Allora uno de' Bessi, chiamato Teodulo, avendo ritrovata una pala, uscì contra gli assalitori, e solo tutti li dissipò, quantunque fossero trecento in circa, guardandosi per altro dal non ferire alcuno. Ma fu colto da una pietra, dal cui colpo morì pochi giorni dopo.

Per arrestare questi disordini (2), i Padri della Laura maggiore pregarono Gelasio loro Abate di andare a Costantinopoli, ad informar l'Imperatore di quanto era occorso. Essendo apparecchiato a partirsi, raccolsegli in Chiesa, e disse loro: Padri miei, non so quel che possa accadermi in questo viaggio: ma vi prego di non soffrire con voi alcuno di questi seguaci di Teodoro di Mopsuesta, essendo egli un Eretico: e mi ricordo, che il nostro Santo Padre Saba lo detestava quanto Origene. Ho gran dispiacere (3) di aver soscritto al libello, che fu fatto nel deserto per ordine del Patriarca, di non anatematizzarlo. Ma Dio, che si prende cura della sua Chiesa, fece che il libello non fosse ricevuto, e volle che si condannasse Teodoro.

Giunto l'Abate Gelasio in Costantinopoli, Teodoro di Cesarea ne fu avvertito; e vi fu ordine all'ospitale degli orfani, ed in casa del Patriarca, e nel palagio di non ricevere un Monaco venuto di Gerusalemme. Vedendosi Gelasio rigettato da per tutto, e temendo gli artifizj di Teodoro, uscì di Costantinopoli, per ritornare in Palestina per terra. Ma giunto in Amorio, città della Frigia, vi morì nel mese di Ottobre della nona indizione; cioè nel 545. I Padri della Laura maggiore, avendolo saputo, andarono in Gerusalemme, a domandare un Abate al Patriarca Pietro, ma in un viaggio, che avea fatto in Costantinopoli, Teodoro di Cappadocia avealo costretto a prendere per Sincelli Pietro di Alessandria, e Giovanni, soprannomato il Rotondo. Costoro fecero discacciar vergognosamente i Padri della Laura maggiore dalla casa Vescovile di Gerusalemme; e li costrinsero a ritornarsene indietro, senza far cosa alcuna. Allora tutt' i Monaci presero il partito degli Origenisti (4), gli uni cedendo alla necessità, o alle lusinghe, gli altri per ignoranza o per timore. La sola Laura maggiore resistea loro: e facevano ogni sforzo, per rendersene padroni. Finalmente elessero eglino in Abate un Origenista (5), chiamato Giorgio; e armata mano lo misero in possedimento della Sede di San Saba. Ma molti Padri si dispersero qua e là. San Giovanni il Silenzioso uscì della sua celletta, dov' era rinchiuso, per ritirarsi nel monte Oliveto, e molti andarono seco lui, e nel medesimo giorno, che venivano discacciati, Nonno, autore di tutti questi mali, morì improvvisamente.

ANNO DI G.C. 545.

XXI. Allora Teodoro di Cappadocia essendosi avvalorato mercè il credito che avea nella corte, principalmente dopo la partenza di Pelagio Legato, volle vendicare la condanna di Origene, e diminuire nel medesimo tempo l'autorità del Concilio di Calcedonia (6). Intraprese dunque di far condannare Teodoro di Mopsuesta, che avea scritto molto contra Origene: e che parea dall' altro canto essere stato approvato dal Concilio. In tal modo Teodoro di Cappadocia soddisfaceva a tutt' i suoi interessi, essendo Origenista, ed Acefalo; e cogliea l'opportunità, che gli veniva presentata, di condannare i morti, con la condanna di Origene. Vedendo dunque, che l'Imperator Giustiniano scrivea contra gli Acefali, in difesa del Concilio di Calcedonia, andò a ritrovarlo co' suoi partigiani, che sotto nome di Cattolici sosteneano gli Scismatici, protetti dall' Imperatrice Teodora. E' inutil cosa, dis's'egli all' Imperatore, che vi affatichiate a scrivere: avendo voi una strada più corta di richiamare tutti gli Acefali. Si offendono essi, che il Concilio di Calcedonia abbia ricevute le lodi di Teodoro di Mopsuesta; e che abbia di-

Giustiniano condanna i tre Capitoli.

(1) P. 368. (2) N. 87. (3) P. 369. (4) P. 370. (5) N. 88. (6) Lib. brev. c. 24.

ANNO DI G.C. 546.

dichiarata per ortodossa la lettera d'Ibas, ch'è del tutto Nestoriana. Se si condanna Teodoro con tutti gli scritti suoi, e la lettera d'Ibas, il Concilio sembrerà loro corretto e giustificato, e lo riceveranno in ogni sua parte. La vostra pietà potrà riconciliargli agevolmente con la Chiesa, e vi acquisterete una gloria immortale.

Non accorgendosi l'Imperatore dell'artifizio degli Acefali, volontieri prestò loro orecchio, e promise di fare quanto desideravano. Lo supplicarono dunque di pubblicare uno scritto per la condanna de' tre Capitoli; cioè degli scritti di Teodoro di Mopsuesta, e della lettera d'Ibas, e dello scritto di Teodoreto contra i dodici anatemi di San Cirillo. Volevano in tal modo impegnare l'Imperatore; perchè ben giudicavano, che quando avesse pubblicato uno scritto, noto a ciascuno, tornerebbe in sua vergogna il disdirsi: e l'affare sarebbe terminato; perchè temevano il pericolo in cui erano, se veniva disingannato. L'Imperator Giustiniano lasciò dunque l'opera, che aveva incominciata contra gli Acefali, e ne compose un'altra per la condanna de' tre Capitoli (1); o piuttosto fu composta da Teodoro di Cappadocia sotto nome dell'Imperatore. E' in forma di editto, o di lettera indirizzata a tutta la Chiesa, col titolo di confessione di fede.

In effetto l'Imperatore vi espose da prima la sua credenza sopra la Trinità, poi sopra l'Incarnazione, dove si estende maggiormente, e spiega questa espressione di San Cirillo (2): Una natura incarnata (3). Dichiara poi di ricevere i quattro concilj generali, e vi aggiunge tredici anatemi (4): i primi dieci non contengono altro che la dottrina Cattolica intorno l'Incarnazione: ma i tre ultimi sono per la condanna espressa de' tre Capitoli in questi termini (5): Se alcuno difende Teodoro di Mopsuesta, e non lo anatematizza co' suoi scritti, e i suoi settatori, sia anatema. Se alcuno difende gli scritti di Teodoreto fatti per Nestorio (6) contra San Cirillo, e contra i suoi dodici articoli; se alcuno li loda, e non gli anatematizza, sia anatema. Se alcuno difende l'empia lettera, che si dice essere stata scritta da Ibas a Mari Persiano Eretico, se alcuno la difende in tutto o in parte, e non l'anatematizza, sia anatema. In ciascuno di questi articoli sono espressi i principali errori attribuiti a Teodoro, a Teodoreto, e ad Ibas.

Quindi rispose l'Imperatore ad alcune obbiezioni: che il Concilio di Calcedonia approvò la lettera d'Ibas, che si possono condannare gli errori di Teodoro di Mopsuesta senza condannar la sua persona (7). Finalmente, che non si debbono condannare i morti: e tratta questo assai diffusamente. Conchiude, che se alcuno v'è, che non si arrenda a questa dottrina, ne renderà conto al giudizio di Dio. Quindi è più tosto una instruzione che una legge. Non ha data; ma si conviene, che si pubblicasse l'anno 546.

Soscrizione de' Vescovi.

XXII. Si obbligarono tutt'i Vescovi a soscriverla, l'Imperatore ne scrisse loro lettere pressantissime (8). Prima Menna Patriarca di Costantinopoli, che sul principio ebbe qualche difficoltà, dicendo ch'era quello un contravvenire al Concilio di Calcedonia (9), tuttavia soscrissela. Stefano Diacono, Legato della Chiesa Romana a Costantinopoli, succeduto a Pelagio, rinfacciò Menna di essersi così mutato, dopo aver promesso di non far cosa alcuna senza la Santa Sede. Menna rispose, che s'era arreso per la parola datagli con giuramento, che gli sarebbe restituita la sua soscrizione, se non era approvata dal Vescovo di Roma. Con tutto ciò Stefano Diacono (10) si ritirò dalla comunione di Menna, e non ricevette quelli, che comunicavano seco, se non dopo datane soddisfazione. Dacio di Milano (11), e molti altri Vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli, si divisero dalla comunione di Menna, e così un gran numero di altri Cattolici. Zoilo Patriarca di Alessandria soscrisse la condanna de' tre Ca-

(1) T.5.Conc.p.683. (2) P.690.C. (3) P.702.D. (4) P. 703. (5) P. 706. (6) P.707. (7) P.714.D. (8) Facund.4.c.4. (9) Vict.Tun. an.549. (10) Facund, 4. c.3. (11) Id. contr. Moc. p. 575. 4. c. 4. p. 571.

Capitoli. Efrem di Antiochia, avendone avuta commissione, da prima ricusò di ubbidire: ma gli si fece minaccia di discacciarlo, e si arrese. Pietro di Gerusalemme dichiarò con giuramento, dinanzi a gran moltitudine di Monaci, che s'erano raccolti appresso di lui, che se alcuno acconsentiva a questo nuovo decreto, operava contra il Concilio di Calcedonia: e tuttavia egli vi acconsentì, come gli altri. Molti Vescovi protestarono contra le soscrizioni, che Menna di Costantinopoli gli obbligava a fare (1), come contrarie al Concilio, e diedero de' libelli a Stefano Diacono, per mandargli al Papa. Erano ricompensati liberalmente i Vescovi, che approvavano la condanna de' tre Capitoli (2). Quelli, che negavano farlo, venivano deposti, o mandati in esilio. Molti fuggirono, celandosi. Lo scandalo fu tale, che Teodoro di Cappadocia dicea poi egli medesimo, che Pelagio, ed egli meritavano d'essere abbruciati vivi, per aver eccitato questo. I due Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme morirono poco dopo. Ad Efrem succedette Donno, a Pietro Macario, l'uno e l'altro secondo di nome. Efrem avea scritte molte opere in difesa del Concilio di Calcedonia, di San Cirillo, di San Lione (3), i cui estratti ci furono conservati da Fozio. Vi si ritrovano gli atti di un Concilio di Antiochia, dove Sincletico Vescovo di Tarso era stato accusato come sospetto di eresia, perchè avea ricevuti da alcune persone de' libelli non ortodossi. Si accusava ancora il monaco Stefano Sincello di Sincletico, e furono entrambi convinti dell'errore di Eutichete. Ma al fine si costrinse Sincletico a professare la fede Cattolica.

Errore intorno alla Pasqua.

XXIII. In questo medesimo anno 546. vi furono in Costantinopoli varj pareri intorno al giorno di Pasqua. Credendo il popolo, che dovesse cadere nel primo di Aprile (4), fece l' ultimo giorno di grasso nella Domenica quattro di Febbrajo. Ma l' Imperatore meglio informato commise, che si vendessero carni per tutta la settimana fino alla seguente Domenica, undici di Febbrajo: perchè Pasqua non dovea venire altro, che nell' ottavo giorno di Aprile. I beccai uccisero, ed esposero in vendita; ma non fu chi comprasse, o mangiasse carne. Non si tralasciò di celebrare la Pasqua, come avevala ordinata l'Imperatore: e il popolo ebbe così a digiunare una settimana di più. Cominciano i Greci il loro digiuno dopo la Domenica da noi chiamata di Sessagesima (5), e da essi *Tes Apocreos*: cioè a dire la Domenica grassa. Nel Lunedì seguente, e in tutta la settimana, non mangiano più di grasso; ma solo di latticinj, e di uova, donde venne il nome della Domenica di Quinquagesima, chiamata da essi *Tes tyrophagou*: cioè Domenica del formaggio. Nel seguente Lunedì entrano in Quaresima, e cominciano il digiuno, e l'intera astinenza non solo di uova, e di latticinj, ma di pesce e di oglio. La ragione, che cominciano prima di noi, è questa, che non digiunano essi i Sabbati, nè le Domeniche, trattone il Sabbato Santo.

Anno di G.C. 546.

Totila prende Roma.

XXIV. Frattanto avendo Papa Vigilio avuto l'ordine dall'Imperatore di andare a Costantinopoli, dimorò lungo tempo in Sicilia (6). Quivi vide Dacio Vescovo di Milano, che s'era ritirato a a Costantinopoli nel 539. dappoichè fu rovinata da' Goti la sua Città (7), e vi ritornò col Papa, dal quale seppe le cose occorse in Costantinopoli, e lo scandolo accagionatovi dalla condanna de' tre Capitoli. Zoilo Patriarca di Alessandria, avendo inteso, che andava il Papa, mandò incontro a lui nella Sicilia, dolendosi di essere stato costretto a soscrivere a quella condanna. Durante questa dimora (8), il Papa mandò dalla Sicilia un gran numero di vascelli carichi di frumento in soccorso di Roma assediata da' Goti. Ma i vascelli furono presi (9) da' nemici a Porto; e Roma dimorò affamata. Era alla fine dell' anno 546. undecimo di questa guerra. Allora Pelagio Diacono impiegò una gran parte del danaro, che avea portato da Costantinopoli, per sollevare il popolo: il

(1) Vict. Tun. an. 549. (2) Lib. *brev. in fine*. (3) Phot. *cod.* 228. *p.* 774. *cod.* 229. *p.* 786. *p.* 781. (4) Theoph. *an.* 19. *p.* 190. (5) Goar. *not. in* Theoph. *p.* 594. (6) Procop. 3. *Goth. c.* 16. (7) Facund. 4. *c.* 3. *contr. Moc. p.* 675. (8) Procop. 3. *Goth. c.* 15. (9) C. 16.

ANNO DI G.C. 546.

che accrebbe molto la sua riputazione, già fatta grande. I Romani pressati dalla fame lo pregarono di andare a visitar Totila, per ottenere una tregua di alcuni giorni, promettendo di cedere, se in questo termine non venisse loro soccorso da Costantinopoli. Ma non poterono impetrar cosa alcuna. Finalmente Totila prese Roma per intelligenza nel giorno sedicesimo delle calende di Gennajo (1), il sesto anno dopo il Consolato di Basilio, indizione decima (2), cioè il giorno diciassettesimo di Dicembre 546.

Totila andò a fare le sue orazioni nella Chiesa di San Pietro, dove molti de' principali Romani s'erano rifuggiti. Vi andò il Diacono Pelagio, col Vangelo in mano, e disse a Totila: Signore, perdonatela a' vostri. Totila gli rispose, insultandolo: Voi dunque venite ora in atto di supplicante? Questo so, rispose Pelagio, perchè Dio mi soggettò a voi: ma, Signore, perdonatela a' sudditi vostri. Totila si arrese alle sue preghiere, e proibì a' Goti di uccidere alcuno, e d' insultare alle donne; ma permise il saccheggiamento: onde i Senatori, ed i più ricchi Cittadini furono ridotti a limosinare; tra gli altri Rusticiana vedova di Boezio, e figliuola di Simmaco, stata sempre liberale verso a' poveri. Furono abbattute le mura di Roma, rovinate alcune case, e per più di quaranta giorni ridotta la Città a deserto; per modo che non era abitata che da soli animali. Totila si ritirò dopo il saccheggiamento; e Belisario, ch' era giunto in Italia, andò poi a Roma (3), e cominciò a rialzar le sue mura.

Africani per li tre Capitoli.

XXV. Pelagio, e un altro Diacono della Chiesa Romana, chiamato Anatolio, avendo inteso la condanna de' tre Capitoli, e avendo cura della Chiesa, come era dover loro in assenza del Papa, scrissero a Ferrando Diacono di Cartagine (4), di deliberare sodamente intorno a questo affare col suo Vescovo, e con gli altri, che conoscesse più zelanti ed instruiti, e domandar la loro comune opinione. Nella lettera non dissimulava già, che questa condanna fosse fatta per suggestione degli Acefali, contra il Concilio di Calcedonia, e contra la lettera di San Lione. Ferrando non rispose (5), se non lungo tempo dopo; e tuttavia prima che le Chiese di Africa si fossero dichiarate; e nella sua risposta, che noi abbiamo, dice, che non si può esaminare di nuovo la lettera d' Ibas, approvata nel Concilio di Calcedonia; altrimenti sarebbero tutt' i decreti del Concilio rivocati in dubbio. Conchiude con queste proposizioni, alle quali vuole, che ci attenghiamo inviolabilmente: Che non si ammetta alcuna revisione di quel che venne deciso dal Concilio di Calcedonia: Che non si accusino i morti: Che niuno pretenda obbligare altrui a soscrivere, quel ch' egli ha scritto.

Avendo l' Imperator Giustiniano mandato il suo Editto in Africa per la condanna de' tre Capitoli (6), un Vescovo chiamato Ponziano gli scrisse, lodando il suo zelo, ed approvando la sua confessione di fede; poi soggiunse: Nel fine della vostra lettera abbiam veduta una cosa, che non ci fu di poca afflizione: che noi dobbiam condannare Teodoro, gli scritti di Teodoreto, e la lettera d' Ibas. I loro scritti non sono pervenuti fino a noi. Se verranno, e che vi leggiamo alcuna cosa contra la fede, vi porremo attenzione; ma non possiamo noi condannare gli autori morti. Se vivessero ancora, e ch' essendo ripresi de' loro errori non li condannassero, giustissimo sarebbe il condannarli. Presentemente a chi daremo la nostra sentenza? ma io temo, Signore, che sotto pretesto di condannarli, si faccia risorgere l' Eresia di Eutichete. Noi vi supplichiamo di conservar la pace sotto il vostro regno: per timore che volendo condannare i morti, non facciate morire molti vivi, come a voi disubbidienti: e non abbiate a rendere conto a colui, che verrà a giudicare i vivi ed i morti.

XXVI. Essendo il Papa Vigilio ancora in cammino, ebbe una lettera dall' Imperatore, ch' esortavalo a mantener la pace

(1) C. 20. (2) Marcell. *Chr.* (3) Procop. *c.* 24. (4) Facund. 4. *cap.* 3. (5) *In oper. Ferr. ed.* 1649. *p.* 250. (6) *To.* 5. *Conc. pag.* 324.

Papa Vigilio a Costantinopoli.

pace tra Menna, e gli altri Vescovi (1). Il che gli diede motivo di scrivere a Menna, ch'era disposto a sostener la pace, purchè fosse vera, ed utile alla Chiesa: ma ch'era ben egli informato di quanto occorse in Costantinopoli, confortandolo a riparare al suo fallo. Finalmente il Papa giunse in Costantinopoli l'ottavo giorno delle calende di Febbrajo (2), indizione decima, sotto il sesto postconsolato di Basilio; cioè il giorno venticinque di Gennajo 547. Fu accolto con grande onore dall'Imperator Giustiniano (3); e tuttavia il Papa sospese per quattro mesi dalla sua comunione il Patriarca Menna: perchè avea soscritta la condanna de' tre Capitoli. Pubblicò parimente una sentenza di condanna (4) contra l'Imperatrice Teodora, e gli Acefali (5). Però poi si acchetò, e ad instanza dell'Imperatrice ricevette Menna nella sua comunione, il giorno ventinove di Giugno, festa de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Si andò più oltre (6), e fu sollecitato a condannare egli medesimo, i tre Capitoli, con tanta violenza, ch'esclamò pubblicamente in un'assemblea: Io vi dichiaro, che quantunque mi tenghiate in ischiavo, voi non tenete schiavo San Pietro. Frattanto convocò un Concilio co' Vescovi a lui uniti, in numero di settanta in circa. Ma dopo molte azioni (7) ruppe il Concilio, e pregò i Vescovi intervenutivi di dare ciascuno il suo parere in iscritto. Ricevuti ch'ebbe questi scritti, li mandò alcuni giorni dopo al palagio, dove furono custoditi con le soscrizioni di coloro, che aveano condannati i tre Capitoli. Il Papa rese conto a' Vescovi di questa sua condotta; dicendo: Perchè terremo appresso di noi queste risposte contrarie al Concilio di Calcedonia? forse perchè trovandosi un giorno negli Archivj della Chiesa Romana, si creda che sieno state da noi approvate? Portiamole al palagio, e ne facciano quel che piace loro (8). Facondo Vescovo Africano diede in risposta l'estratto dell'opera per li tre Capitoli, che pubblicò dappoi. Finalmente diede il Papa medesimo il suo parere nel Sabbato Santo undici di Aprile di quest'anno 548. e lo chiamò Giudizio, *Judicatum* (9). Egli vi condanna i tre Capitoli senza pregiudizio del Concilio di Calcedonia (10), a condizione che niuno abbia più a parlar di tal quistione, nè di viva voce, nè per iscritto. Stimò il Papa di poter usare tal condiscendenza in una disputa di fatto (11), dove la fede non era interessata. Diede il suo *Judicatum* a Menna, a cui era indirizzato, e ne mandò copia a Roma a Pelagio Diacono (12).

Anno di G.C. 547. 548.

Tuttavia il Papa non appagò alcuno con questo suo scritto. I nemici de' tre Capitoli rimanevano offesi della riserva: salva l'autorità del Concilio di Calcedonia: e i difensori de' tre Capitoli erano sdegnati, che il Papa si fosse lasciato indurre a condannargli. Ora numerosissimi erano questi ultimi: perchè erano tutt' i Vescovi di Africa, d'Illiria, e di Dalmazia, che a tal motivo si ritirarono dalla comunione del Papa. Fu parimente abbandonato da due de' suoi Diaconi più confidenti, Rustico, e Sebastiano; che verso il cominciamento dell'anno 549. si dichiararono contra il *Judicatum*, e mandarono nelle Provincie a dire, che il Papa Vigilio aveva abbandonato il Concilio di Calcedonia. Scrissero frà gli altri ad Aureliano Vescovo d'Arles (13), che per saperne il vero mandò a Costantinopoli un certo chiamato Anastagio, con delle lettere al Papa.

Regola di Santo Aureliano.

XXVII. Due anni prima Santo Aureliano fondò un Monistero di uomini nella Città di Arles, mercè la liberalità del Re Childeberto; e fece confermare da Papa Vigilio questa fondazione (14), occorsa nel giorno quindicesimo delle calende di Dicembre, indizione undecima il quinto anno, o più tosto il sesto dopo il consolato di Basilio, cioè nell'anno 547. Si posero nella Chiesa delle reliquie della vera Croce, della Santa Vergine, di San Giambatista, e di molti altri Santi.

(1) Facund. 4. c. 3. & ad Moc. p. 573. (2) Marcel. Chr. (3) Theoph. an. 20. (4) Greg. 2. Ep. 36. (5) Theoph. p. 191 (6) Epist. ad Legat. p. 407. C. (7) Facund cont. Moc. pag. 572. (8) Pref. (9) Ep. ad Rust. pag. 51. E. (10) Nov. collect. Baluz. p. 1405 (11) Ep. ad Legat. p. 1498. D. (12) Epist. ad Theod. p. 335 A. (13) Ep. ad Aurel. pag. 558. E. (14) Greg 7. Ep. 116. in fine reg.

ANNO DI G.C. 548.

ti. Santo Aureliano diede a questi Monaci una Regola (1), in cui ordina loro una esatta clausura, proibendo di uscire durante la vita del Monistero (2), e di ricevere alcun laico nella casa, o nella Chiesa (3), ma solamente nel parlatorio (4). In quanto alle donne, proibisce assolutamente di vederne mai; e non potranno fra loro parlarsi in segreto. In caso che si abbia a dare la disciplina, vieta di dare più di trentanove battiture, secondo la legge di Mosè (5). Vuol che tutti imparino a leggere: e che leggano da prima fino a terza (6): che si occupino in buoni pensieri durante il lavoro (7), e che lavorino ancora, durante le lezioni de' notturni per non addormentarsi (8). Proibisce loro di mangiar carne (9) e permette solo agl'infermi il pollame (10); ed alla comunità il pesce in alcuni giorni. ☞ Si vede qui la distinzione tra il pollame, e la carne grossa ☜. Nel fine della sua Regola Santo Aureliano prescrive distintamente l'ordine della Salmodia (11), assai diverso da quello di San Benedetto. Dà parimente una Regola ad alcune Religiose, tolta da quella degli uomini quasi parola per parola.

Quinto Concilio d'Orleans.

XXVIII. Intervenne egli al quinto Concilio di Orleans, tenuto il quinto giorno delle calende di Novembre, nell' anno trentottesimo del Re Childeberto, indizione tredicesima, cioè nel giorno ventotto di Ottobre 549. (12). V'intervennero cinquanta Vescovi, e ventuno mandarono i loro Deputati. V'erano nove Metropolitani. San Sacerdote di Lione, che presedeva al Concilio, Santo Aureliano di Arles, Esichio di Vienna, San Niceta di Treveri, Desiderato di Bourges, Aspasio di Eauso, Costituto di Sens, Urbico di Besanzone, e Avolo di Aix. Tra gli altri Vescovi, i più illustri sono Santo Agricola di Chalon, che tenne questa sede per quarantotto anni: e ne visse ottantatrè. Era di stirpe Senatoria, savio, polito, eloquente. Fece de' considerabili edifizj nella sua Città (13), fra gli altri una Chiesa ornata di marmo di mosaico, di colonne. Questo Santo Vescovo non desinava mai, e faceva un solo pasto. Morì nell'anno 580. Vi si vede ancora San Gallo di Clermont, Santo Eleuterio di Auxerre, Tetrico di Langres, San Lo di Coutanges, San Lubino di Chartres, Santo Albino di Angers, Santo Firmino di Uses. Marco Vescovo di Orleans non v'intervenne, perchè era accusato, ed esiliato: e appunto per giudicarlo, il Re Childeberto avea raccolto un sì numeroso Concilio, non solo dal suo Regno, ma da due altri ancora. Se non che l'accusa fu vana, e venne Marco ristabilito nella sua Città, e nella sua Sede (14).

Fece questo Concilio ventiquattro Canoni, il primo de' quali condanna ugualmente gli errori di Eutichete, e di Nestorio, come condannati dalla Santa Sede. Il che fuor di dubbio fu ordinato a motivo della disputa de' tre Capitoli; i cui accusatori e difensori si rinfacciavano a gara quest'eresie. In quanto alla disciplina (15), durante la vacanza della Sede Vescovile niun Vescovo potrà ordinar Cherici, nè consagrare Altari, o prender cosa alcuna della Chiesa vacante, sotto pena d'interdizione per un anno intero. Non è permesso di comperare il Vescovado (16); ma il Vescovo debb'essere consagrato dal Metropolitano, e'suoi Comprovinciali, secondo l'elezione del Clero, e del popolo, coll'assenso del Re. Non si darà al popolo (17) un Vescovo, ch'esso ricusa; e non si obbligherà il popolo, od il Clero a soggettarvisi, per oppressione de' possenti personaggi. Altrimenti il Vescovo ordinato in tal modo per violenza o per simonia, sarà deposto. Danno questi Canoni a conoscere, che la libertà dell'elezioni si andava diminuendo dopo il dominio de' Barbari.

La divisione de' Regni turbava parimente la disciplina. Per questo è proibito a ciascuno, Vescovo, Cherico, o Laico (18), di prendere i beni di un' altra Chiesa, sia nel Regno medesimo, o sia in un altro. Le cause de' Vescovi deggiono essere giudicate a questo

(1) *Cod. reg. to. 2. pag. 100.* (2) C. 2. (3) C. 14. (4) C. 15. (5) *Cap.* 35. Deut. 25. 3. (6) C 41. (7) *C.* 32. (8) C. 28. (9) C. 29. (10) C. 51. (11) *Cod. reg. to. 3. p. 60.* (12) *To. 5. p. 390.* (13) Greg. 5. c. 46. *& gl. conf. c. 86.* (14) Greg. Tur. vit. PP. c. 6. (15) C. 8. (16) C. 20. (17) C. 12. (18) C. 14.

sto modo. Colui che ha intrico con un Vescovo (1), dee prima rivolgersi à lui medesimo famigliarmente; affine che la faccenda termini in amicizia. Se non gli fa ragione, ricorrerà al Metropolitano, che scriverà al Vescovo di finire la cosa per via di arbitri: se non soddisfa la prima volta, lo citerà dinanzi a lui; e farà sospeso dalla sua comunione, sin tanto che vi capita. Se il Metropolitano non soddisfa al suo Comprovinciale dopo due ammonizioni, il Vescovo esporrà la sua querela al primo Concilio. I Vescovi non lo scomunicheranno alla leggiera (2), ma solamente per le cagioni volute da' Canoni. Uno schiavo ordinato Cherico, mal grado il suo padrone, resterà in servitù, a condizione di non ricercar da lui altro che onesti servigj (3); ovvero farà ritratto dal Vescovo, che l'ha ordinato, dando due servi in suo cambio.

Le Chiese sosterranno la libertà di coloro, che saranno stati fatti liberi nella Chiesa (4). Quelli, che sono in prigione per colpa (5), saranno visitati ogni Domenica dall'Arcidiacono o Prevosto della Chiesa, per vedere il loro bisogno e somministrar loro il nutrimento, e le cose necessarie, a spese della Chiesa. Si prenderanno i Vescovi particolar pensiero de' poveri lebbrosi (6). Conferma il Concilio la fondazione di un Ospitale (7) stabilito a Lione dal Re Childeberto, e dalla Regina Ultrogota sua sposa. Tutt' i Vescovi vi sottoscrissero; e fu proibito al Vescovo di Lione, e a'suoi successori attribuire a se, o a questa Chiesa alcun avere di quest' Ospitale; ma s'ingiunge loro di avervi attenzione, perchè sia sempre governato da Amministratori diligenti; e perchè vi s'intrattenga il numero degli ammalati stabilitovi, e che vi si ricevano gli stranieri.

Poco dopo questo Concilio, dieci di questi medesimi Vescovi (8) si raccolsero a Clermont in Auvergna, e vi fecero sedici Canoni, tratti dal Concilio di Orleans. Questo fu nel regno del giovane Teobaldo (9), succeduto a Teodeberto suo Padre, morto nel 548. nell' anno quartodecimo del suo regno, trentasette anni dopo la morte di Clodoveo suo Avolo.

Anno di G.C. 548.

Cautino Vescovo di Clermont.

XXIX. S. Gallo di Clermont non sopravvisse lungo tempo. Subito dopo la sua morte, cominciò il Clero a complimentare il Sacerdote Catone come Vescovo loro; ed egli prese il possedimento della Chiesa quasi fosse Vescovo da dovero. I Vescovi andati per li funerali di San Gallo, dopo averlo sotterrato dissero a Catone: Noi vediamo, che la maggior parte del popolo ha eletto voi. Venite, che vi consagreremo Vescovo. Il Re Teobaldo è giovane, se si farà contra di voi alcuna dimostranza, sarà nostro impegno il giustificarvi alla Corte. In fatti non avrebbero dovuto ordinarlo senza l'assenso del Re. Catone che non dubitava, che gli potesse mancare il Vescovado, rispose: Voi sapete come io son vissuto sin dalla mia giovanezza; io mi sono dato a' digiuni, alle limosine, alle vigilie; spesso impiegai le notti a cantar salmi; sostenni tutt' i gradi del Chericato secondo i canoni; fui dieci anni Lettore, cinque anni Suddiacono, quindici anni Diacono; ha venti anni che sono Sacerdote; non mi resta più che il Vescovado, che io meritai co'miei servigj. Ritornate alle vostre case, che io voglio essere ordinato canonicamente. Ritornarono essi indietro molto scandalezzati della sua vanità.

Pensando dunque d'esserne già padrone, cominciò a maltrattar l'Arcidiacono Cautino, e a minacciarlo di deposizione. Cautino non faceva altro che domandargli la sua buona grazia (10), offerendosi di andare alla Corte, ad ottenere il consenso del Re, per la sua ordinazione; ma Catone stimava, che si beffasse di lui, nè fece alcun conto delle sue esibizioni. Cautino vedendosi così dispregiato, finse d'essere infermo, e di notte tempo uscì della Città per andar a Mets a trovare il Re Teobaldo, al quale narrò la morte di San Gallo. Il Re, e coloro, che gli erano intorno, raccolsero molti Vescovi, e fecero ordinare Cautino Vescovo di Clermont; per modo che i De-

(1) C. 17. (2) C. 2. (3) C. 6. (4) C. 7. (5) C. 20. (6) C. 21. (7) C. 15. (8) To. 5. p. 401. & App. p. 1850. (9) Greg. 2. hist. c. ult. (10) C. 7.

ANNO DI G.C. 549. 550.

i Deputati di Catone, che giunsero dappoi, trovarono la cosa fatta. Il Re mandò dunque Cautino a Clermont, co' Cherici che a lui erano andati, con quanto aveano portato de' beni della Chiesa; facendolo in oltre accompagnare da alcuni Vescovi, e alcuni Camerlenghi. Il Clero, e i Cittadini lo accolsero volentieri. Ma Catone non mai potè risolversi ad ubbidirlo; il che fece nascere una scisma in questa Chiesa, avendo egli i suoi partigiani. Cautino, vedendolo inflessibile, tolse a lui, ed a tutt' i suoi amici tutto quello, che possedeano de' beni della Chiesa; ma gli ristituiva a coloro, che ritornavano alla sua ubbidienza.

Lettere del Papa ad Aureliano e Valentiniano.

XXX. Ebbe Papa Vigilio in Costantinopoli la lettera di Aureliano d'Arles, il giorno quattordici di Luglio 549. e gli rispose, che nulla avea fatto contra i decreti de' Papi suoi predecessori, nè contra i quattro Concilj (1). Voi dunque, seguitò egli, che siete il Vicario della Santa Sede, avvertite tutt' i Vescovi, che non si turbino nè delle false lettere, nè delle false nuove, che possono ricevere; e di star certi, che noi manteniamo inviolabilmente la fede de' nostri Padri. Quando l' Imperatore ci avrà dato congedo, vi manderemo persona ad informarvi esattamente di tutto quello, che non abbiamo ancora potuto fare, sì per rigore del verno, come per lo stato in cui si ritrova l'Italia, a voi ben noto. Parla della guerra de' Goti, e soggiunge: Sapendo noi, che il Re Childeberto ha una perfetta venerazione per la Santa Sede, pregatelo instantemente, che si prenda pensiero della Chiesa, in necessità così grande. E poichè si dice, che i Goti sono entrati col loro Re nella Città di Roma, gli scriva egli, di non far cosa alcuna in pregiudizio della nostra Chiesa, sotto pretesto d'esser egli di un'altra religione. Essendo cosa degna di un Re Cattolico, com'è il vostro, il difendere a suo potere la Fede e la Chiesa, in cui fu battezzato. Totila (2) in effetto avea ripresa Roma nell'anno quindici della guerra de' Goti, ch'è l'anno 549. ed era risoluto di mantenersela. E' la lettera del terzo giorno delle Calende di Maggio, l'anno ventiquattro del regno di Giustiniano, che è il giorno ventinove di Aprile 550. Nel diciottesimo giorno del precedente Marzo (3) avea scritto il Papa a Valentiniano Vescovo di Tomi nella Scizia sul medesimo argomento, per giustificarsi delle calunnie di Rustico e Sebastiano; le cui lettere lo prega a non voler più ricevere, avendoli già separati dalla sua comunione; e minaccia di giudicarli canonicamente, se non vengono tosto a penitenza.

Sentenza contra Rustico e Sebastiano.

XXXI. Mantenne egli la parola, e condannò Rustico, e Sebastiano, con una sentenza, conceputa in forma di lettera, e indirizzata a loro stessi. Parla da prima a Rustico, e gli dice fra le altre cose (4): Avete voi medesimo domandata la condanna de' tre Capitoli, a segno di porvi a gridare, in presenza de' Diaconi Sapato, e Paolo, e di Surgenzio Primicerio de' Notai, che non solo dobbiamo noi condannare il nome e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, ma che vi si farebbe piacere di disotterrare le sue ossa, e di abbruciarle. Essendo il nostro *Judicatum* pronunciato col vostro assenso, come con quello del rimanente nostro Clero, ci avete sollecitati nel palagio di darlo prontamente al nostro fratello Menna, al quale era indirizzato; e domandandone Surgenzio l' originale per custodirlo, com'è costume, ricusaste di darglielo per alcuni giorni, fino a tanto che ne aveste mandate delle copie in Africa.

Il Sabbato Santo (5), giorno in cui pubblicammo il nostro *Judicatum*, voi veniste alla Chiesa, faceste le vostre funzioni, e al ritorno della Chiesa, avete detto al Vescovo Giuliano, che non si potea far meglio. Il giorno dietro di Pasqua, faceste lo stesso, e dimoraste lungo tempo in questo sentimento, esortando gli altri a seguire volontariamente il nostro giudizio (6). Quando gli Apocrisiarj della Chiesa di Antiochia ce ne dimandarono alcune copie, noi dicemmo, che doveano piutto-

sto

(1) Conc. 5. Coll. 7. pag. 558. E. (2) Procop. 3. Goth. c. 36. (3) Pag. 557. (4) Conc. 5. coll. 7. p. 250. E. (5) Sup. n. 24. (6) Pag. 552.

sto domandarle a Menna, a cui era indirizzato; ma voi lo domandavate per essi ad alta voce, dicendo che San Lione avea fatto così; e che se tutto il mondo non ne avesse avuto delle copie da noi medesimi, voi temevate, che in seguito si fosse voluto asconderlo. Avendo trovata l'opportunità di alcuno, che andava in Sicilia, vi pressaste a mandarne una al Diacono Pelagio; ma ricevette prima la nostra.

Dopo tutto questo, abbiamo inteso per fama comune, che voi vi siete mutato, e che trattate segretamente co' nemici della Chiesa, che combattevano il nostro *Judicatum*. Il Diacono Paolo, che voleva andare in Italia, avendo inteso questo scandalo, che cercavate di suscitare qui, ed in Africa, ci sollicitò ad obbligarvi a darcene una pubblica soddisfazione, o di ricevere la instanza, che volea dare contra di voi, e che tenea fra le mani. Allora voi ci deste giuramento sopra i Vangeli, di non lasciar mai il nostro servigio; e le vostre parole sono ne' nostri Archivj, scritte da un Notajo. Ma dappoichè Sebastiano è venuto in Costantinopoli, voi congiuraste segretamente, e lo scandalo si è manifestato.

Quindi si rivolge il Papa a Sebastiano, e dopo alcuni altri rimproveri, dice: Voi ci pregaste instantemente di mandarvi al Patrimonio di Dalmazia; ma giunto a Salona, voi avete avuto parte nelle ordinazioni illecite fatte dal Vescovo Onorio. Essendo di ritorno a Costantinopoli, lodaste pubblicamente il nostro *Judicatum*, in presenza di tutto il Clero, dicendo ch' era cosa venuta dal Cielo, e che avevate trovati a Roma gli scritti di Teodoro di Mopsuesta ripieni di bestemmie.

Venuto il giorno di Natale, vi chiamammo a noi, e vi spiegammo quel che si era da noi saputo della vostra condotta in Dalmazia; e che se Dio ci facea la grazia (1) di ritornare alla nostra Chiesa, noi saremmo costretti a gastigare questo fallo, conforme a' Canoni. Sin da allora il rimorso della vostra coscienza v'indusse a cercar l'occasione di separarvi. Avete tuttavia seguitato a fare le vostre funzioni di Diacono come fece Rustico, ed avete entrambi mangiato alla nostra tavola. Voi diceste a' Vescovi Giovanni e Giuliano: Io mi conformo al giudizio del Papa, purchè punisca quelli, che vi sono contrarj; ed i Monaci Lampridio e Felice, che non vollero ricevere il nostro *Judicatum*, vennero a ritrovarvi, e voi faceste dir loro: Noi non possiamo ricevervi, perchè siete di un partito opposto al nostro. Tuttavia in seguito comunicaste seco loro, e con altri, che aveano scritto contra il *Judicatum*, e ch' erano in conseguenza scomunicati, in virtù dell'atto medesimo; donde ne seguita, che voi medesimi siete scomunicati, secondo i Canoni. In oltre vi siete attribuita l'autorità di predicare, cosa non mai fatta dalle persone del vostro ordine, senza la permissione del Vescovo. Voi attaccaste il primo Concilio di Efeso, e San Cirillo, e avete sostenute alcune bestemmie avanzate contra il Nostro Signor Gesu-Cristo. Voi scriveste falsamente per tutte le provincie, che abbiamo noi combattuto il Concilio di Calcedonia. Così quelli, che non sapeano la vostra malizia, e ricevevano i vostri scritti come di Diaconi Romani (2), v'hanno semplicemente prestata fede, donde ne avvenne, che in alcuni luoghi si è sparso del sangue nella Chiesa. Voi osaste ancora di profferire da poco tempo in uno scritto dato all'Imperatore, che San Lione nostro predecessore autenticò gli errori di Teodoro di Mopsuesta.

Abbiamo atteso lungamente con pazienza, sperando che voi ritornaste in voi medesimi. Vi abbiamo fatti avvertire due volte da' Vescovi Giovanni, e Giuliano, da Sapato Diacono, dal Patricio Cetego, e da altri; ma non voleste ascoltarci. Convien dunque passare al canonico gastigo, per il che vi dichiariamo, gemendo, coll'autorità di S. Pietro, che per tutti questi eccessi, rimanete voi privi dell'onore, e del ministero di Diaconi a condizione che se, viventi noi, verrete a penitenza, vi accorderemo il perdono; ma dopo la nostra

(1) P. 554. (2) Pag. 555.

Anno di G.C. 550.

stra morte, niuno vi potrà più ristabilire (1). Noi deponiamo parimente Giovanni, Geronzio, Severino, Importuno, un altro Giovanni, e Deusdedit; privandoli delle funzioni di Suddiaconi, Notai, e Difensori. Il Monaco Africano Felice, che si dice aver governato il Monistero di Gillit, e tutt' i vostri complici e aderenti, Cherici, Monaci, o Laici, saranno compresi nella condanna medesima. Tal' è la sentenza di Papa Vigilio contra Rustico, e Sebastiano, che fu loro mandata per tre Vescovi, e cinque Cherici.

Concilio per li tre Capitoli.

XXXII. I difensori de' tre Capitoli seguitarono a durare ostinati. In quest' anno 550. nono dopo il Consolato di Basilio, convocarono in Illiria un Concilio, che condannò Bennato Vescovo della prima Giustinianea, nemico de' tre Capitoli, e ne scrisse all' Imperatore (2). L' anno seguente 551. decimo dopo il Consolato di Basilio i Vescovi d' Africa raccolsero un Concilio, scomunicarono Papa Vigilio, come quegli che avea condannati i tre Capitoli; e li sostennero nelle lettere mandate da essi all' Imperatore per Olimpio Magistriano.

Libro di Facondo.

XXXIII. Prima che il Papa pubblicasse il suo *Judicatum*, Facondo Vescovo Africano, che si trovava in Costantinopoli, compose la sua opera in difesa de' tre Capitoli (3), indirizzata all' Imperatore Giustiniano, che merita d' essere riferita alquanto diffusamente, come la cosa migliore, che si sia fatta per questo partito. ☞ Questa è divisa in dodici libri, e primieramente Facondo approva la confessione di fede dell' Imperatore, colla quale cominciava l' Editto contra i tre Capitoli ☜. Nota, che l' Imperatore ebbe ragione di riconoscere, che uno della Trinità è stato Crocifisso, che la Santa Vergine è veramente e propriamente Madre di Dio, e che vi ha due nature in G. C. (4). Ma sostiene, che la condanna de' tre Capitoli non è nata altro che dal dispetto, che n' ebbero gli Origenisti, perchè l' Imperatore avea condannato Origene. Dice che Domiziano di Ancira l' avea confessato egli medesimo, scrivendo a Papa Vigilio. Uscì loro di bocca, come voi sapete benissimo, dic' egli, parlando all' Imperatore, che tutt' i nemici del Concilio di Calcedonia comunicherebbero con la Chiesa, se si condannasse come Nestoriana la lettera d' Ibas, negando che il Concilio l' abbia approvata; e così operando, avevano intenzione di sorprendere gl' ignoranti: perchè in seguito si sarebbe mostrato, com' era facilissimo, che il Concilio ha ricevuta questa lettera; nè avressimo più saputo cosa rispondere agli Eutichiani, che accusano il Concilio di Nestorianismo. Così sotto questo falso pretesto di riunione, si accordò loro, non solo di anatematizzare la lettera d' Ibas, ma ancora i suoi approvatori. Volendo io dunque oppormi a questo attentato, e sapendo il costume degli Eutichiani, di accusare di Nestorianismo tutti quelli, che difendono contra essi la verità, comincerò dallo spiegare la mia fede intorno all' Incarnazione di Gesù-Cristo. Facondo impiega il rimanente del primo libro in questa esposizione della sua fede; dove sostiene, che si debbon riconoscere due nature in G. C. (5), e non già una natura composta; spiega i passi di San Cirillo; e mostra che il paragone dell' anima e del corpo uniti in ciascun uomo (6) è imperfetto; poichè queste due parti non sono altro che una natura umana, essendo fatte l' una per l' altra.

Dichiara Facondo nel secondo libro (7), che la condanna de' tre Capitoli ha il nome dell' Imperatore, e non ne riconosce per autori altro che i nemici del Concilio di Calcedonia. Poi entrando in materia (8), sostiene, che quando anche non avesse il Concilio approvato espressamente la lettera d' Ibas, non si potrebbe condannarla, senza condannare il Concilio; perchè approva esso dall' altro canto quelli, che lodano Teodoro di Mopsuesta. Soggiunge, che gli Eutichiani condannano solo questa lettera (9), perchè confessava le due nature. Dicono di condannarla (10), perchè tratta male San Cirillo. Ma fu egli più maltrattato da Gennadio di Costantinopoli, e da Santo Isidoro di Pelusio, de' quali non si doleano. Dicono, soggiunge egli (11), che aspettano la decisione di Papa

(1) *P.*556. (2) Victor. Tun. *Chr. an.*550. 551. (3) *Lib.* 1. *c.*6. (4) *Lib.*1. *cap.*2. (5) *Cap.*5. (6) *Cap.* 6. (7) *Cap.* 1. (8) *Cap.* 2. (9) *C.* 3. (10) *C.* 4. (11) *Cap.*6.

Papa Vigilio: ma non combatterà egli le decisioni di S. Lione, nè de' suoi altri predecessori, che approvarono il Concilio di Calcedonia. Non per distruggere i sentimenti de' suoi Padri, ma per sostenergli e difendergli, ottenne egli la prima, e la maggior possanza.

Quindi passa l'Autore alla giustificazione di Teodoro di Mopsuesta (1) e sostiene prima, che già mai non s' era usata contra alcun Eretico la formula praticata contra di lui. Se alcuno v'è che non anatematizza Teodoro, e la sua dottrina, sia anatema; perchè molti fedeli possono ignorare la dottrina, ed i medesimi nomi di molti Eretici. Si accusa Teodoro (2) d'essere stato il Maestro di Nestorio; ma avendo sostenuta la fede contra Paolo di Samosata, la difese ancora anticipatamente contra Nestorio. Si vuol che Teodosio sia l'Autore del Simbolo portato dal Sacerdote Carisio, e condannato nel Concilio di Efeso (3); ma nè il Concilio, nè San Cirillo lo dicono. Risponde Facondo in particolare alle principali obbiezioni tratte dagli scritti di Teodoro: quindi passa all'autorità di San Cirillo (4). Se anche fosse vero, dic'egli, che avesse biasimato Teodoro di Mopsuesta, non avremmo maggior obbligo di approvarlo, di quel che abbiamo (5), per quanto disse contra San Giangrisostomo, e contra Diodoro di Tarso, ch'è stato lodato da' Padri, e da' Principi Cattolici; e solamente condannato dagli Apollinaristi, e da Giuliano Apostata.

Viene alla lettera d'Ibas (*6*). Prima non si può negare, che il Concilio di Calcedonia l'abbia ricevuta, e dichiarata ortodossa; e dopo la difinizione del Concilio (7) non è più permesso il rivangarlo. San Lione non solamente approvò la difinizione della fede del Concilio (8), ma tutti gli atti suoi, i suoi decreti, fuorchè l'intraprendimento di Anatolio di Costantinopoli. Nella fine, il Concilio ha ben giudicato (9), dichiarando per ortodossa la lettera d'Ibas, e seguì l'esempio della Scrittura, che giudica del tutto dalla sua maggior parte. Il Concilio dichiarò la lettera per Cattolica, perchè confessa due nature in G. C.; e non potea condannarla senza condannar San Cirillo (10), che parimente riconoscea le due nature, quantunque scrivendo contra Nestorio, che pur troppo le divideva, abbia meno insistito sopra la loro distinzione. E' vero, che Ibas avea mala opinione di S. Cirillo, non conoscendo bene la credenza, che avesse in effetto (11). Ma questo errore non ha potuto fare che il Concilio non dichiarasse la sua lettera ortodossa; poichè un simile sospetto non impedì, che San Cirillo medesimo (12) non soscrivesse alla confessione della fede degli Orientali. Quando Ibas ha detto che in G. C. (13) non vi ha altro che una virtù, non ha voluto negare, che vi fossero due nature; ma sostenere, che vi ha una sola persona. Quando disse, che Nestorio era stato condannato senza esame, non disapprovò la sua condanna (14), ma solamente che non si sono ascoltati gli Orientali. Per altro Ibas ha potuto ingannarsi nel giudizio di Nestorio (15), come Anatolio riguardo a Dioscoro, e come Santo Atanagio riguardo a Timoteo, discepolo di Apollinare, come il Concilio di Palestina, e Papa Zosimo, riguardo a Pelagio, e Celestio.

ANNO DI G.C. 550.

XXXIV. La lettera d'Ibas non doveva essere condannata, per le lodi che dà essa a Teodoro di Mopsuesta, perchè è stato lodato da San Giangrisostomo, e da San Gregorio Nazianzeno (16). Giovanni di Antiochia, e gli Orientali fanno testimonianza, che molti antichi Padri scrissero delle proposizioni, conformi a quelle, che si riprendono in Teodoro. Non è vero, che Proclo l'abbia attaccato (17); non lo nomina nè pure. Il Concilio di Antiochia scrisse all'Imperator Teodosio il giovane, e a San Cirillo, che non bisognava condannare Teodoro (18). Quel che scrisse S. Cirillo dappoi contra Teodoro, non lo dee danneggiare (19), poichè non si può condannarlo senza condannar parimente Diodoro di Tarso; e convien ri-

* Difesa di Teodoro di Mopsuesta.

 por-

(1) *Lib.3.c.1.* (2) C.2. (3) *Sup.25.n.56.c.3.4.5.6.* (4) *Lib.4.c.1.* (5) C. 2. (6) *Lib.5.c.1.* (7) C.5. (8) C.4. (9) *Lib.6.c.1.* (10) C.2. (11) C.4. (12) C. 5. (13) *Lib. 7. c. 1.* (14) C.2. (15) C.3. (16) *Lib.8. c.1.* (17) C.2. (18) C.3.4. (19) C.6. * *Non proibizione.*

portarsi a' Padri, che vivevano al tempo di Teodoro, piuttosto che al solo San Cirillo; poichè s' egli fosse stato sospetto di eresia, non l'avrebbero dissimulato. All'opposto apparisce da' suoi scritti, ch' egli fosse Cattolico (1); e la sola esposizione del salmo quarantaquattro basta per confutare (2) tutte le obbiezioni, che si fanno alla sua dottrina. Riconobbe G.C., non solamente per vero uomo (3), ma ancora vero Dio per natura, e nelle sue due nature riconobbe una sola persona. Quando egli usò il paragone dell'uomo composto d'anima e di corpo, non fu per altro che per mostrare l'unità di persona in G. C. (4), e non per confondere le nature. E con questi chiari passi deggiono spiegarsi quelli, che sono oscuri, come si fa riguardo agli altri Padri.

Non bisogna dunque stimar male, che il Concilio di Calcedonia non condannasse Teodoro, quantunque vi avesse alcuna cosa di reprensibile ne' suoi scritti; poichè può il Concilio averlo ignorato, o credere, che questi passi vi fossero stati inseriti da' suoi nemici, o che potessero avere un buon senso (5). Tanto più ch' egli medesimo ha corretti alcuni luoghi negli scritti suoi, che venivano ripresi; il che dimostra, che se alcuna volta s'ingannava, non si ostinò; e in conseguenza non era Eretico (6). Quando anche si fosse accusato Teodoro nel Concilio di Calcedonia, il Concilio non avrebbe potuto condannare un uomo morto nella comunione della Chiesa. Se anche i suoi errori fossero stati manifesti, come si poteva assicurarsi, che non gli avesse ritrattati? e non se ne fosse pentito, almeno in tempo di morte? ora il Signore non diede alla sua Chiesa alcuna possanza sopra i morti; non avendo permesso di legare e sciogliere altro che su la terra (7); così non potea più il Concilio giudicar di Teodoro, quando anche l'avesse stimato colpevole. Appartiene solo al Giudice de' vivi e de' morti il giudicare quelli, che sono morti con onore.

Niuno condannò Santo Atanagio per avere scusato San Dionigi di Alessandria (8), più difficile a difendersi di Teodoro; nè San Basilio, per avere scusato S. Gregorio Taumaturgo; nè Santo Ilario (9), per aver difese le dure espressioni del Concilio di Sirmio. Molti antichi (10) dissero cose simili a quelle, che si riprendono in Teodoro; cioè Santo Eustazio di Antiochia (11), Santo Atanagio (12), Santo Ansiloco, San Gregorio di Nissa, San Giovangrisostomo, e San Cirillo medesimo, in dieci luoghi (13). Ciò nasce, perchè ne' Padri, quando si trovano degli errori, vengono scusati per la buona intenzione; per non credergli Eretici. In fatti non è l'uomo Eretico solamente per essersi ingannato (14). Non è l'ignoranza che fa l'Eretico, nè l'error per se solo, ma la passione ostinata nell'errore.

Dopo tutte queste ragioni, ritorna Facondo (15) all'autorità del Concilio di Calcedonia, alla quale sostiene, che non si dee più opporsi, nè far nuovo esame di quel ch'è stato deciso; provandolo con molti passi di San Lione, e con l'autorità dell'Imperatore Marciano; donde prende motivo di mostrare a Giustiniano (16), che i Principi, nelle materie di fede, non che attribuirsi l' autorità de' Vescovi, non deggiono altro che sottoporsi alle decisioni. Così usò fare l'Imperator Lione. Al contrario, volendo Zenone decidere intorno alla fede col suo Enotico (17), altro non fece, che introdurre nella Chiesa una lunga scisma. L'Autore insiste sopra questo esempio, e sotto il nome di Zenone discretamente instruisce Giustiniano; dimostrando l'errore di un Principe, che sedotto da' suoi adulatori, si stima più saggio de' suoi predecessori, e abbandona gli affari di Stato, e i doveri di giustizia, di che è incaricato, per attendere agli affari ecclesiastici, de' quali non ha carico. Questo facea Giustiniano; e Procopio Autore di quel tempo lo accenna in questi termini.

Papa Vigilio, e gl' Italiani (18), ch' erano in gran numero in Costantinopoli non rifinivano mai di sollecitare l' Impera-

(1) *Lib.* 9. *c.* 1. (2) C. 2. (3) C. 3. 4. (4) C. 5. (5) C. 2. (6) C. 4. (7) Matth. 28. 18. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) *Lib.* 11. *c.* 1. (11) C. 2. 3. (12) C. 4. 5. (13) C. 6. 7. (14) *Lib.* 12. *c.* 1. (15) C. 2. (16) C. 3. (17) *Cap.* 4. (18) 3. *Goth. cap.* 35.

peratore, perchè spendesse tutte le sue forze nell'acquisto dell'Italia. Ben promettea l'Imperatore di porvi ordine; ma spendea la maggior parte del tempo ad esaminare i dogmi de' Cristiani; facendo ogni possibile sforzo per metter fine alle loro dispute. Ed altrove (1): In cambio di attendere alla guerra, badava a vane speculazioni, ed alle curiosità intorno alla divina natura. Il medesimo Procopio fa ancora parlare così un certo Arsace, che congiurava contra l'Imperatore (2): Egli sta sempre assiso in un gabinetto senza custodi, nell'avanzata notte co' più vecchi Vescovi, squadernando i libri de' Cristiani, per una insaziabile curiosità.

Progetto del Concilio generale.

XXXV. Papa Vigilio vedea lo scandalo, che avea prodotto il suo *Judicatum*, e la premura de' Vescovi d'Occidente di difendere i tre Capitoli (3): dall'altro canto Teodoro di Cesarea, e gli Orientali lo pressavano oltre modo a condannargli assolutamente (4), senza far menzione del Concilio di Calcedonia. Non lasciandolo essi mai in riposo, diss'egli all'Imperatore: Vengano i nostri fratelli Vescovi da tutte le provincie, cinque o sei da ciascuna, e noi regoleremo pacificamente questo affare di comune consenso; poichè non potrei mai risolvermi a far solo, e senza il comune consentimento, cosa che mette in dubbio l'autorità del Concilio di Calcedonia, e che scandalezza i fratelli miei. In tal modo ebbe parola dall'Imperatore, che senz' aver riguardo a quel ch'era stato detto o scritto da chiunque si fosse intorno a'tre Capitoli, si esaminasse quel che si dovea fare, in un Concilio co' Vescovi d'Africa, d'Illiria, e degli altri paesi: e che principalmente vi fossero chiamati quelli, che s'erano scandalezzati delle passate cose; e sopra tutto che sino alla decisione del Concilio niuno intraprendesse cosa alcuna nel fatto de' tre Capitoli. Così fu convenuto tra il Papa, e l'Imperatore, in presenza di Menna di Costantinopoli, di Dacio di Milano, di Teodoro di Cesarea, e di alcuni altri Vescovi Greci e Latini; e in presenza parimente de' Giudici, de' Grandi, e di tutto il Senato.

ANNO DI G.C. 550.

In esecuzione di questo progetto, mandò l'Imperatore in Africa, e in Illiria perchè venissero i Vescovi; ma niuno d'Illiria volle partirsi. Ne capitarono alcuni dell'Africa, e quando si seppe, che si avvicinavano a Costantinopoli, Papa Vigilio disse all'Imperatore: Se voi non siete contento di quel che ho io deciso, intendea dire del *Judicatum*, ristuitemelo, e di nuovo esamineremo l'affare con questi Vescovi che arrivano. Così ritirò il Papa il suo *Judicatum* pubblicamente in un' Assemblea. Ritirò ancora le soscrizioni de' Vescovi Greci; e dichiarò, che se alcuno di essi avessero fatta qualche cosa intorno a' tre Capitoli prima del Concilio Universale, sarebbe diviso dalla comunione della Santa Sede.

Concilio di Mopsuesta.

XXXVI. Frattanto per apparecchiare il Concilio generale, l'Imperatore, cioè gli Orientali sotto il suo nome, fecero raccogliere un Concilio a Mopsuesta, affine di avere una prova, che il nome di Teodoro non era ne' dittici di questa Chiesa; e che non v'era mai stato a memoria d'uomo. Scrisse l'Imperatore a tal effetto a Giovanni Vescovo di Giustinianopoli Metropolitano della seconda Cilicia, ed a Cosmo Vescovo di Mopsuesta (5). In esecuzione del suo ordine, si raccolse il Concilio nel nono anno dopo il Consolato di Basilio, indizione decimaterza, cioè nell'anno 550. nel giorno diciassette di Giugno. Giovanni vi presedette, assistito da otto Vescovi della medesima Provincia; Mattanio Conte de' Domestici v'era presente, come quegli ch'era incaricato degli ordini dell'Imperatore; tutto il Clero di Mopsuesta, due Conti, due Tribuni, alcuni altri offiziali, e molti abitanti della Città (6). Si posero nel mezzo dell'Assemblea i Santi Vangeli, e si lessero le lettere dell' Imperatore. Quindi si fecero avanzare quelli, ch'erano stati prodotti per testimonj del fatto in quistione, che dissero i loro nomi, e le loro qualità. V'erano undici Sacerdoti, sei Diaconi, e diciass-

(1) *Anecd. c.18. pag.55. A.* (2) 3. *Goth. cap. 32.* (3) *Sent. in Theod. pag. 325. C.* (4) *Ep. legat. pag. 407. D.* (5) To. 5. Conc. *p. 491.* (6) *P. 493. D.*

Anno di G.C. 550.

ciassette Laici, fra' quali i due primi erano Conti. Paolo difensor della Città fece testimonianza, ch'erano quegli i più vecchi e più onorati uomini, che si potessero ritrovare (1).

Ordinarono i Vescovi al Tesoriere della Chiesa, che presentasse i dittici, ch'erano custoditi co' sagri vasi: si eseguì, e furono letti pubblicamente in questo modo: Per li Vescovi defunti, Protogene, Zosimo, Olimpio, Cirillo, Tommaso, Bassiano, Giovanni, Aussenzio, Palatino, Jacopo, Zosimo, Teodoro, Simeone. In un altro si lesse tutta la stessa cosa, e in un altro solamente fino a Jacopo. I Vescovi fecero portare i dittici, per vederli cogli occhi proprj: e fecero giurare il Tesoriere sopra i Vangeli, che non ve ne fossero altri.

Quindi fecero promettere da' testimoni col medesimo giuramento di dire la verità: ed il primo ch'era un Sacerdote chiamato Martirio, parlò in tal guisa. Io ho presso a poco ottant' anni, ne ha più di sessanta che sono nel Clero; e non ho mai veduto, nè sentito dire che Teodoro stato un tempo Vescovo di questa Città, fosse mentovato ne' sacri dittici; ma intesi dire, che il Santo Vescovo Cirillo di Alessandria vi sia stato messo in luogo di Teodoro: poichè lo non so che nella Città nostra vi sia mal stato un Vescovo, chiamato Cirillo. In quanto a Teodoro collocato ne' dittici, sono tre anni ch' egli è morto, ed era di Galazia. Gli altri Sacerdoti, il più giovane de' quali avea cinquantadue anni, deposero la stessa cosa; così l'Arcidiacono Paregorio d' anni sessantasei, e gli altri Diaconi; quindi i due Conti Eumolpio, e Teodoro, e gli altri Laici (2). Sopra di che i Vescovi sentenziarono, che per queste testimonianze, e per l' inspezione de' dittici (3), appariva, che il vecchio Teodoro n'era stato levato; e ne scrissero all' Imperatore una lettera sinodica, ed un' altra a Papa Vigilio. Ecco tutto quello che si fece in questo Concilio di Mopsuesta. Dove si vede chiaramente quel che fossero i Dittici ecclesiastici.

Violenze contra il Papa.

XXXVII. In pregiudizio della dilazione accordata fino al Concilio generale, si ricominciò in Costantinopoli a pressare il Papa, perchè condannasse i tre Capitoli, unito a' Greci, se i Vescovi d' Africa, d' Illiria, e di Dalmazia nulla ne volessero fare: egli ricusando di aderirvi (4), Teodoro di Cesarea fece in modo, che l' Editto della condanna de' tre Capitoli fosse riletto nel palagio in sua presenza, e in quella di alcuni Vescovi Greci suoi partigiani. Essendosene il Papa doluto, lo acchetarono con finte sommissioni. Ma poi Teodoro fece chiamare a se alcuni scrivani a trar copie dell' Editto, che fece pubblicare, ed attaccare nella Chiesa di Costantinopoli, e in diversi luoghi (5). Quando giunsero all'albergo di Placidia, dove dimorava il Papa, e dove si ritrovavano ancora molti Vescovi Greci e Latini, co' Sacerdoti, e Diaconi di Costantinopoli; il Papa, e Dacio di Milano, dissero loro ad alta voce (6): Pregate l'Imperatore, che faccia toglier via gli Editti che fece esporre: ed aspetti, come si è accordato, che i Vescovi della lingua latina, che se ne sono scandalezzati, vengano al Concilio; o che dichiarino almeno il loro parere in iscritto, senza usare alcuna violenza. Che se non ascolta le nostre preghiere, non consentite a cosa alcuna, che tenda alla divisione della Chiesa: e nulla fate contra la convenzione. Altrimenti sappiate, che da questo punto voi siete sospesi dalla comunione della Sede di S. Pietro, per mezzo della mia voce, come prevaricatori. Dacio Vescovo di Milano aggiunse: Io protesto per me, e per tutt' i Vescovi, tra' quali è situata la mia Chiesa, cioè quelli di Gallia, di Borgogna, di Spagna, di Liguria, di Emilia, e di Venezia, che chiunque acconsente a questi Editti non potrà comunicare co' Vescovi di queste Provincie. Perchè io sono persuaso, che questi Editti rovesciano il Concilio di Calcedonia, e la Cattolica fede. Questo occorse verso la metà di Luglio.

Nulla ostante queste proteste (7) Teodo-

(1) P.494. D. (2) P.497. E. (3) P.501. (4) Sent.in Theod. p. 335. D. (5) Ep.Leg. p.408. D. (6) Vigil.Ep.15. p.529.B. (7) Sent.p.336. B.

doro co' Vescovi del suo partito andò alla Chiesa, dov' erano affissi gli Editti, vi celebrò la Messa, levò da' dittici il nome di Zoilo Patriarca di Alessandria, e pose in suo cambio il nome di Apollinare, intruso in questa Sede. Allora il Papa non volle più comunicare con gli Orientali, nè più vedergli; e l' Imperatore si sdegnò talmente contra lui, e Dacio di Milano, che per assicurare la loro vita, furono costrettti a ricovrarsi nelle Chiese (1). Il Papa si ritirò a San Pietro, nel palagio di Ormisda, donde si volea ritrarlo a forza: e si mandò a tal fine il Pretore destinato a ricercare i ladri, e gli omicidi. Entrò questi con una quantità di soldati con le spade nude alla mano e gli archi tesi. Il Papa si pose sotto all'altare abbracciando i pilastri, che lo sosteneano. Il Pretore infuriato fece prendere per li capelli i Diaconi, e gli altri Cherici per allontanarli dall' altare; poi per strapparne il Papa, fecelo tirare per li piedi, per la barba, e per li capelli. Il Papa stette saldo, e come era grande e forte, ruppe alcuni pilastri dell' altare, per modo che fu per cadergli addosso la sacra tavola: ma fu sostenuta da' Cherici (2). Allora il popolo occorso al romore, ed alcuni soldati medesimi mossi da compassioue, cominciarono a gridare, e fu costretto il Pretore a ritirarsi.

E' verisimil cosa, che per motivo di tal violenza il Papa estendesse una sentenza contra Teodoro (3), in cui gli rinfacciava prima, che dappoi ch' egli era Vescovo di Cesarea, non era risieduto un anno nella sua Chiesa, ma che non avea mai cessato di eccitare delle turbolenze per la sua riputazione: e dopo avere accennati tutt'i suoi intraprendimenti, e notato che aveva atteso trenta giorni dopo avergli tolta la comunione della Santa Sede: lo priva del Vescovado, e della comunione cattolica, commettendogli di non badare più ad altro che a far penitenza (4). In quanto a Menna di Costantinopoli, e agli altri Vescovi complici di Teodoro, il Papa li sospende solamente dalla sua comunione, fino a tanto che ne dessero soddisfazione. Questa sentenza fu scritta nel giorno diciannove delle calende di Settembre, l' anno venticinque di Giustiniano, e l' undecimo dopo il Consolato di Basilio, cioè il quattordicesimo di Agosto 551. Il Papa parlò in essa in suo nome, e in quello de' tredici Vescovi, che lo accompagnavano; sono i principali Dacio di Milano, e Primasio di Adrumeto, gli altri sono d' Italia. Ma il Papa non volle tosto pubblicar quella sentenza, per dar tempo all' Imperatore di rivocare quel che avea fatto, ed a' Vescovi condannati di ravvedersi (5). Depose solamente questa sentenza tra le mani di una fedel persona; perchè venendogli usata qualche violenza, o fosse fatto morire, tosto la pubblicasse ne' luoghi più frequentati, e venisse a cognizione di tutti.

ANNO DI G.C. 551.

Quindi fu detto al Papa, che se non volea ricevere i giuramenti, che gli si offerivano, sarebbe tratto a forza dalla Chiesa di S. Pietro, onde fu costretto a dare un memoriale di quanto desiderava, che gli fosse promesso. Tutto non gli venne accordato: ma in fine gli Officiali mandati dall' Imperatore collocarono la formula del giuramento sopra l' altare, e sopra il balaustro, che circondava le reliquie di S. Pietro, e giurarono sopra la vera Croce e sopra le chiavi di S. Pietro. Dopo un tal giuramento, il Papa ritornò al palagio di Placidia. Promisero parimente a Dacio di Milano, ed a tutti quelli, che s' erano ritirati ne' sagri luoghi, che non sarebbe loro usata alcuna violenza. Ma questi giuramenti furono poco osservati; ed il Papa tra gli altri n' ebbe molti cattivi trattamenti. Se ne dolse egli con gli Offiziali dell' Imperatore a lui mandati spesso, e gl' interpellò non solo a viva voce, ma per iscritto fino a tre volte, che si osservassero i giuramenti a lui dati. Ma veniva sempre più maltrattato di giorno in giorno. Finalmente due giorni prima del Natale s' accorse, che si custodivano tutte l' entrate del palagio di Placidia, dov' egli dimorava, per modo che stando nella sua camera udiva le grida delle sue guardie. In

(1) *Epist. legat. pag.* 409 *B.* (2) Theoph. *an.* 20. *p.* 192. (3) *Tom.* 5. Conc. *pag.* 334. (4) *P.* 336. *D.* (5) *Ep.* 25. *p.* 329. *E.*

Anno di G.C. 552.

In questo estremo passo, fuggì egli di notte tempo con molto stento e pericolo per di sopra ad un picciolo muro, che si stava fabbricando; uscì di Costantinopoli, e si ricovrò nella Chiesa di Santa Eufemia in Calcedonia.

Essendo gravemente ammalato, l'Imperatore mandò a lui la Domenica ventotto di Gennajo 552. i Patrici Belisario, Cetego, e Pietro, Giustino Curopalato, e Marcellino questore, que' medesimi che avea già mandati a lui parecchie volte, per dirgli che ricevesse i loro giuramenti, e che uscisse di Santa Eufemia per ritornare a Costantinopoli. Il Papa rispose: Io non mi sono qui rifuggito per alcun affare particolare, ma solamente per lo scandalo, che regna nella Chiesa. Onde se l'Imperatore vuol ristabilire la pace, come fece al tempo di suo Zio, non ho che fare de' giuramenti, ed uscirò in questo punto; e se la causa della Chiesa non è terminata, non ho nè pure che fare de' giuramenti, essendo risoluto di non uscire di Santa Eufemia. E qui ripigliò tutte le cose occorse dal tempo che l'Imperatore avea fatti attaccare gli Editti suoi, contra i tre Capitoli: e conchiude scongiurando que' Magistrati, per lo giudizio di Dio, di dire da sua parte all'Imperatore: Voi vi caricate di un gran peccato, comunicando con quelli, che ho io scomunicati; particolarmente con Teodoro di Cesarea.

Finalmente la Domenica quarto giorno di Febbrajo, Pietro Referendario andò cogli ordini del Principe, dicendo: quando volete voi, che vengano i Giudici a darvi giuramento, perchè usciate di questa Chiesa, per ritornare con sicurezza a Costantinopoli? Il Papa lo incaricò di dire all'Imperatore: Io sono partito di Roma, ha sett'anni, per venire a trovare la pietà vostra, senz' avere alcun affar particolare. Io vi prego solamente di non soffrire che la pace della Chiesa sia turbata da Teodoro: è scomunicato da sei mesi, e deposto; ma prolungai a pubblicar la sentenza per rispetto vostro, e per la speranza della sua conversione. Il Papa offerì ancora di mandare all'Imperatore sotto salvocondotto Dacio di Milano, ed alcuni altri, per trattar l'affare della Chiesa, protestando, che se differivano maggiormente, sarebbe costretto a decidere. Poichè, dic' egli (1), non abbiamo nè parenti, nè facoltà, che sien da noi preferiti all'anima nostra, e alla riputazione del Principe. Pubblicò tutto questo in uno scritto dato fuori il giorno dietro, cinque di Febbrajo 552. e indirizzato a tutto il popolo Cristiano (2), dove racconta tutte le vessazioni, che avea sofferte, e v'inserì la sua confessione di fede, per giustificarsi.

Lettera agli Ambasciadori Francesi.

XXXVIII. L'Imperatore Giustiniano avea mandato un Ambasciatore chiamato Leonzio a Teobaldo Re de' Franchi, per eccitarlo a giungere le sue armi a quelle de' Romani contra i Goti. Teobaldo rimandò con Leonzio Leudardo Francese di nazione, e tre altri Ambasciatori, a' quali il Clero d'Italia scrisse un'ampia instruzione di tutto quello che si facea soffrire al Papa in Costantinopoli (3) non meno che a' Vescovi Cattolici: ☞ essi contano sei anni dappoichè il Papa è in Costantinopoli ☜; il che dimostra, che scriveano nell' anno 552. Dopo avere descritto tutto quello che s'era fatto contra il Papa, e gli altri Occidentali, sin da quando uscirono della Chiesa di San Pietro (4), soggiungono essi: Mandarono ancora genti nelle provincie dell' Italia per proccurare di rendere odioso il Papa, ed il Vescovo Dacio, e per far ordinare altri Vescovi in loro cambio, i quali consentono a queste novità: a segno tale che i Greci fecero scrivere delle false lettere in nome del Papa, e mandarono quelle in Italia per un certo chiamato Stefano, per innasprire gli animi contra il Papa. Vi scongiuriamo dunque di far saper tutto questo alle vostre provincie subitamente, per timore che alcuno non resti sorpreso da questi emissarj, o da un certo chiamato Anastagio, che il Santo Vescovo d' Arles Aureliano ha mandato al Papa due anni sono (5). Poichè non potendo altrimenti uscire di Costantinopoli, e guadagnato da' regali, promise con giuramento di persuadere a tutt' i Vescovi di Gallia a condannare i tre

(1) *Ep.* 15. (2) Procop. 4. *Goth. c.* 24. (3) *Tom.* 5. Conc. *p.* 407. (4) *P.* 409. *D.* (5) *Sup. num.* 24.

tre Capitoli; e non fu permesso al Papa di scrivere a' Vescovi della Gallia quel che si faceva. Avvertite dunque i Vescovi delle vostre contrade di scrivere al Papa, ed al Vescovo Dacio, per consolargli, e incoraggiargli a non ricevere novità veruna, e a Costantinopoli medesimo. Soccorreteli come potete, e Dacio principalmente, e domandate che gli sia permesso di ritornare alla sua Chiesa, dopo quindici in sedici anni. Perchè quasi tutt' i Vescovi che soleva egli ordinare, sono morti, come sapete; per modo che innumerabile popolo muore senza battesimo.

Secondo Concilio di Parigi.

XXXIX. Morì Santo Aureliano d'Arles poco tempo dopo; e Sapaudo, suo successore, presedette al secondo Concilio di Parigi, tenuto verso l'anno 551. (1). V' intervennero ventisette Vescovi, tra' quali sei Metropolitani, Sapaudo d' Arles, Eschio di Vienna, Niceta di Treveri, Probiano di Bourges, successore di San Desiderato, Costituto di Sens, Leonzio di Bourdeaux. Si raccolse questo Concilio nella casa della Chiesa, per invito del Re Childeberto, e per la causa di Saffarac Vescovo di Parigi, convenuto di un considerabile delitto. Si fece il Concilio presentar gli atti, per li quali parea che avesse confessato il suo fallo dinanzi a Medoveo Vescovo di Meaux, e di San Lubino Vescovo di Chartres, Leubacario Abate, Iculso Sacerdote, Eterno Arcidiacono, e Castricio Diacono, tutti presenti al Concilio, al qual resero testimonianza, come anche Ardarico o Aridio Vescovo di Nevers. Il Concilio trovò la prova compiuta, e che avessero questi tre Vescovi operato bene a mettere Saffarac in un Monistero. S'incaricò il Metropolitano, ch'era Costituto di Sens, di deporlo secondo i Canoni; il che si fece, e si ordinò in suo luogo Eusebio Vescovo di Parigi. Egli, per quanto si disse, ordinò Sacerdote S. Cloud (2).

XL. Mentre che si apparecchiavano in Oriente al Concilio universale, i Monaci di Palestina mandarono de' Deputati a Costantinopoli contra gli Origenisti. Questi dopo la morte di Nonno s'erano divisi in due sette (3). Gli uni si chiamavano Protottisti o Tetraditi: gli altri Isocristi. Teodoro di Cappadocia, tanto possente alla Corte, era di quest' ultimo partito: e ne fece molti Vescovi ed Abati in Palestina. Era Isidoro il Capo de' Protottisti, che vedendo che non potea resistere a Teodoro, si unì a Conone Abate della Laura maggiore di San Saba, e Cattolico, e dopo avergli promesso nella Chiesa di Sion, che non difenderebbe la preesistenza, e che seco lui combatterebbe a tutto suo potere gli errori di Origene, lo seguitò a Costantinopoli, dove Conone fu deputato.

Anno di G.C. 552. Deputati di Palestina contra gli Origenisti.

Giunti che vi furono (4), ebbero molto a soffrire dal canto di Teodoro; ma vinsero le difficoltà con la loro pazienza: poichè pochi giorni dopo, Pietro Patriarca di Gerusalemme essendo morto (5), i Monaci della nuova Laura, ch' erano Origenisti, e Isocristi, fecero co' loro rigiri eleggere Macario, il che cagionò una sedizione. L'Imperatore ne fu molto sdegnato contra Teodoro, e contra gli Origenisti: e fece scacciare Macario della Sede di Gerusalemme. Profittando l' Abate Conone di questa opportunità (6), fece conoscere all' Imperatore tutte le colpe degli Origenisti, con una supplica a lui presentata. Avendo così acquistata autorità, propose per Patriarca di Gerusalemme Eustochio Economo della Chiesa di Alessandria, ch' era in Costantinopoli, e fu approvata dall' Imperatore questa elezione. Al suo partire, prendendo Conone congedo da lui, lo pregò a mandare Eulogio Abate del Monistero di San Teodosio, per intervenire al Concilio universale, che si dovea tenere. Il Patriarca Eustochio non vi mancò, avendo mandati in suo luogo al Concilio tre Vescovi, e tre Abati, uno de' quali era Eulogio (7).

Viveva in quel tempo nella Palestina vicino a Gaza San Barsanufo Egiziano (8). Si rinchiuse egli in una celletta, dove si credea, che vivesse an-

(1) *V.Coint.An.*551. *num.*5. *Tom.*5.*Conc.p.*811. (2) *Sup.*32.*n.*45. (3) *Sup. num.*10. Vita S.Sab.*num.*89.*p.*373. (4) *N.*90. (5) Evagr.4.*hist.cap.*37. (6) *P.*374. (7) Conc. 5. *coll.* 1. *init.* (8) Evagr. 4. *cap.* 33.

ancora dopo cinquant' anni, che niuno avealo veduto. Tommaso d'Apamea fu parimente celebre per la sua santità (1). Ma il più straordinario è San Simeone Salus, che vivea vicino ad Emeso, e per umiltà contraffacea l' insensato (2). Non lasciava di convertire un gran numero di peccatori, e di resistere possentemente agli Acefali. Fu scritta la sua vita da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro (3), che vivea circa cinquant' anni dopo.

Teodoro di Cappadocia, e quelli del suo partito diedero finalmente soddisfazione a Papa Vigilio (4), ch' era tuttavia rifuggito a Santa Eufemia di Calcedonia. Indirizzarono a lui una professione di fede, dove dichiaravano, che per conservare l'unità Ecclesiastica, ricevevano i quattro Concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia, e promettono di seguire inviolabilmente tutto quello che vi è stato deciso col consenso de' Legati, e de' Vicarj della Santa Sede, per via de' quali i Papi vi presedettero, ciascuno al suo tempo. Così gli Orientali allora non dubitavano più, che i Papi avessero preseduto nelle persone de' loro Vicarj, in tutt' i Concilj generali. Fanno essi un' espressa menzione del consentimento de' Legati, per cagione del canone di Calcedonia (5) per la Sede di Costantinopoli, contra il quale avevano i Legati protestato. Questa professione di fede venne data nella medesima forma da Menna di Costantinopoli, da Teodoro di Cesarea, da Andrea di Efeso, da Teodoro di Antiochia di Pisidia, da Pietro di Tarso, e da molti altri Vescovi.

Miracolo di un fanciullo Giudeo.

XLI. Morì Menna di Costantinopoli poco tempo dopo, avendo tenuta la Sede per anni sei (6): e la Chiesa fa commemorazione di lui nel giorno venticinque di Agosto (7). Si riferisce al suo tempo un miracolo accaduto in Costantinopoli (8). Era antico costume in questa Chiesa, che quando rimaneano molte particole del Corpo di Gesu-Cristo, si mandavano a cercare degl' innocenti fanciulli, di quelli che studiavano nelle minori scuole, perchè le consumassero. Occorse che tra gli altri si fece andare un figliuolo di un vetrajo Giudeo. Quando i suoi parenti gli domandarono, perchè fosse ritornato sì tardi a casa, narrò loro quanto gli era occorso, e quel che avea mangiato con gli altri fanciulli. Il Padre infuriato, legò il figliuolo, e gittollo nella sua fornace. La madre afflitta andò in traccia di lui per tutta la Città, e finalmente a capo di tre giorni andò alla porta della vetraja, chiamando a nome il figliuolo. Egli rispose dalla fornace; e rotte le porte dalla madre, lo ritrovò in piedi nel mezzo de' carboni, senza danno veruno. Gli si domandò come fosse stato difeso dal fuoco; rispose che una donna vestita di porpora andava spesso a gittare acqua, per estinguere i carboni intorno a lui, e a portargli di che mangiare, quando ne avea bisogno. Avendo inteso l' Imperatore questo miracolo, fece battezzare la madre, e il fanciullo: collocando entrambi nel Clero, cioè facendo Lettore il figliuolo, e Diaconessa la madre. Ma il padre ricusò di farsi Cristiano: e l' Imperatore fecelo impalare, come uccisor del figliuolo. Fa testimonianza Niceforo Callisto (9), che vivea nel quattordicesimo secolo, che questo costume di dare a' fanciulli gli avanzi dell' Eucaristia durava ancora al suo tempo in Costantinopoli, e ch' egli medesimo avealа spesso ricevuta.

Giustiniano anche prendea cognizione delle dispute, che aveano tra essi i Giudei per la loro religione, come si vede da una legge dell' ottavo giorno di Febbrajo 552. per cui permette loro di leggere la Scrittura Santa nelle loro sinagoghe in Greco, e in Latino, o in qual lingua più volessero (10), purchè non la leggessero in Greco altro che secondo i Settanta, o Aquila: ma proibisce quella chiamata da essi la seconda edizione: cioè a dire la Misna, che non contiene altro che delle umane tradizioni. Da questo si vede, che v' erano de' Giudei, che non voleano, che si leggesse pubblicamente la Scrittura sopra le versioni: e questo partito prevalse, poichè nelle

(1) C.35. (2) C.34. (3) *Ap.*Sur.1.*Jun.* (4) Const.Vig.*p.*337. (5) *Sup.lib.*32.*n.*30.31. (6) *Sup.*32.*n.*52. (7) Martyr.R.25.*Aug.* (8) Evag.4.c.36. (9) Niceph.17.*hist.c.*25. (10) *Nov.*146.

nelle loro sinagoghe non si leggeva altro che in Ebreo.

Santo Eutichio Patriarca di Costantinopoli.

XLII. Il Successore di San Menna nella Sede di Costantinopoli, fu Santo Eutichio. Era egli nato in Frigia verso l' anno 512. Era suo padre Alessandro uomo militare, e caro a Belisario (1). Sua madre per nome Sinesia era figliuola di un Vescovo, celebre per li miracoli suoi, che battezzò il giovane Eutichio suo nipote dall' infanzia, e lo allevò appresso di se in Augustopoli. Di dodici anni fu mandato a studiare in Costantinopoli, dove fece disegno di abbracciare la vita monastica; ma ne fu distolto dal Vescovo di Amasea, che lo destinava ad essere Vescovo. A tal effetto l'ordinò Lettore, poi Diacono, e finalmente Sacerdote in età d'anni trenta, osservando gl' interstizj de' Canoni. Ma essendosi il Vescovo di Amasea cambiato di volere, Eutichio seguitò il suo primo desiderio, e si ritirò in un gran Monistero di Amasea. Poco tempo dopo fu fatto Generale dell' Ordine Monastico nella Provincia d' Elenoponto, di cui Amasea era Metropoli.

Dieci anni dopo la sua entrata nel Monistero, cioè nel 552. essendo infermo il Vescovo di Amasea, lo mandò a Costantinopoli in suo cambio al Concilio generale. Andò ad alloggiare appresso Menna Patriarca (2), che lo tenne seco lui, e disse al suo Clero: Questo Monaco sarà mio successore. In una conferenza, che tenevasi in presenza dell' Imperatore, si trattò la tanto celebre quistione di quel tempo, se si possono condannare i morti. Eutichio sostenne che sì, e allegò l' esempio del Re Giosia, che fece disotterrare, ed abbruciare le ossa degl' Idolatri (3). Questa risposta piacque a' circostanti oltre modo: e particolarmente all' Imperatore. Essendo morto pochi giorni dopo Menna Patriarca, commise l' Imperatore a Pietro Referendario di cercare Eutichio, e di fargli onore. Fece che il Senato, ed il Clero avessero cara la sua elezione di Vescovo: e venne ordinato Patriarca di Costantinopoli in età di quarant' anni.

Anno di G.C. 553.

Subito dopo diede a Papa Vigilio (4) la sua professione di fede, quasi simile a quella di Menna. Si dichiara egli parimente, che per lo ben della pace riceve i quattro Concilj generali, e le lettere de' Papi, e in particolare quella di S. Llone: e soggiunge: Poichè siamo noi d' accordo nelle suddette cose, noi domandiamo, che la Santità Vostra, noi presidenti, ed in faccia a' Santi Vangeli, sieno esaminati i tre Capitoli, e diffinita quella quistione per confermare la pace delle Chiese. Questa professione di fede fu data a Papa Vigilio il giorno dell' Epifania sei di Gennajo 553. dal nuovo Patriarca di Costantinopoli Eutichio, da Apollinare di Alessandria, Donnino di Antiochia, Elia di Tessalonica, e gli altri, che non aveano fatta la profession precedente. Essi sosciissero questa, o la diedero separatamente. Così fu Apollinare riconosciuto per legittimo Patriarca di Alessandria dal Papa (5), già uscito di Santa Eufemia, e ritornato a Costantinopoli, da che rimase soddisfatto della prima professione di fede. Rispose a questa il giorno dietro, settimo di Gennajo, approvandola, e convenendo di raccogliersi per decidere la quistione de' tre Capitoli (6). Ma poi domandò all' Imperatore, che il Concilio fosse tenuto in Italia, o almeno in Sicilia, e che i Vescovi d' Africa, e delle altre provincie della lingua latina vi fossero chiamati. Non potè ottenerlo, e si accordarono solo, che il Papa desse all' Imperatore il nome de' Vescovi delle Provincie Latine, che delibererebbero con lui. Quindi alcuni giorni avanti Pasqua, che in quest' anno 553. fu nel ventesimo di Aprile, si concertò che i Vescovi tanto Greci, che Latini, che si trovavano in Costantinopoli, in numero pari conferissero intorno a' tre Capitoli.

Secondo Concilio di Costantinopoli, quinto generale. Prima conferenza.

XLIII. Nulla ostante tutte queste convenzioni, cominciarono gli Orientali a tenere il Concilio nell' anno ventisette di Giustiniano, duodecimo dopo il Consolato di Basilio, indizione prima, e quarto giorno delle None di Maggio, cioè il quarto di Maggio 553. nella sala secreta della Cattedrale di Costantinopoli.

 Le

(1) Vita ap. Boll. 6. *Apr. c. 9. p.* 550. (2) Evagr. 4. *hist. c.* 37. (3) 4. Reg. 23. 16. (4) *To.* 5. Conc. *p* 338. (5) Conc. 5. *Coll.* 1. *p.* 428. (6) P. 340.

ANNO DI G.C. 553.

Le sessioni di questo Concilio sono chiamate conferenze: ed alla prima intervennero tre Patriarchi (1), Eutichio di Costantinopoli, Apollinare di Alessandria, e Donnino di Antiochia; tre Vescovi deputati di Eustochio Patriarca di Gerusalemme, Benigno Vescovo di Eraclea in Pelagonia per Elia di Tessalonica; Teodoro, Ascida Vescovo di Cesarea in Cappadocia principale autore di tutte le turbolenze; Andrea Vescovo di Efeso, Sestiliano Vescovo di Tunisi per Primaso di Cartagine. Quindi vengono Megezio di Eraclea in Tracia, Anastagio di Tabia, per Doroteo di Ancira; molti Metropolitani; e in tutto sino a cento e cinquantun Vescovo; tra' quali vi ha cinque Africani.

Sin dall' anno precedente 552. erano andati a Costantinopoli per soddisfare all' ordine dell' Imperatore (2) Reparato Arcivescovo di Cartagine, Firmo Primate di Numidia, Primaso, e Verecondo Vescovi della Provincia di Bizacena (3). Vennero sollecitati con carezze e minacce ad acconsentire alla condanna de' tre Capitoli: e non potendosi obbligarveli, si accusò l' Arcivescovo Reparato di aver fatto uccidere Areobindo, Maestro della milizia per mezzo del tiranno Gontarito, e per questa calunnia fu deposto, spogliato di quanto avea seco per sostenersi, e mandato in esilio in Eucaite, nel Ponto. Il Diacono Primaso suo Apocrisiario, avendo condannato i tre Capitoli, venne ordinato Vescovo di Cartagine ad onta del Clero, e del popolo, e posto in quella Sede con grand' effusione di sangue. Il Governatore di Africa mandò a Costantinopoli, per sostenere il partito della Corte, i Vescovi più interessati e più ignoranti che potè radunare; l' uno de' quali, sei anni prima, era stato convinto di adulterio a Costantinopoli. Tali erano dunque i Vescovi d' Africa, che soli di tutto l' Occidente intervennero al Concilio di Costantinopoli.

Essendo i Vescovi assisi (4), si fece entrare Teodoro Silenziario, che aveva un editto dell' Imperatore, fatto leggere prima di tutto. Riferisce gli esempj degl' Imperatori suoi predecessori, che fecero tenere i quattro Concilj; la condotta dell' Imperator Lione, che prese parere da' Vescovi intorno all' autorità del Concilio di Calcedonia; la scisma occorsa poi, e la riunione delle Chiese, di che si dà egli merito, senza parlar di Giustino. I Nestoriani, soggiung' egli, non osando più parlar di Nestorio, introdussero Teodoro di Mopsuesta suo maestro, che avanzò alcune bestemmie peggiori; gli empj scritti di Teodoreto contra S. Cirillo, e la lettera detestabile d' Ibas, dicendo che fu essa approvata dal Concilio di Calcedonia. Il che dicono, non per difendere il Concilio, ma per autorizzare, sotto il suo nome, la loro empietà. Per opporci a' loro disegni, abbiamo prima chiesta la vostra opinione, mentre che eravate alle vostre Chiese: e voi dichiaraste il vostro sentimento, condannando l'empietà. Ma perchè vi sono ancora alcuni, che persistono a sostenere i tre empj Capitoli, vi abbiamo chiamati in questa Città, esortandovi a dichiarare insieme la volontà vostra in questo particolare. Essendo venuto Vigilio Papa dell' antica Roma, gli abbiamo spiegata ogni cosa, e condannò parecchie volte in iscritto i tre Capitoli. Condannò parimente i Diaconi Rustico, e Sebastiano, che vollero sostenerli, dopo avuta la sua decisione. Ne scrisse a Valentiniano di Scizia, e ad Aureliano di Arles, ch'è la prima Chiesa delle Gallie. In somma fu sempre del medesimo parere. Dappoichè siete voi giunti in questa Città, corsero de' reciprochi scritti tra voi e lui, perchè deste insieme giudizio sopra questo affare. Gli abbiamo fatto dire che venga con voi: ma rispose, che dirà la sua opinione in disparte. Noi vi esortiamo dunque di esaminare dal canto vostro i tre Capitoli: e conchiude così: Quando colui ch' è interrogato intorno alla fede (5), differisce lungo tempo a rispondere, sarà un rinunziare alla confessione del vero. Poichè in queste materie non v'è nè primo nè secondo, ma il più pronto a rispondere,

(1) *To.5 Conc.p.416.* (2) *Vict.Tun.Chr.an.552.553.* (3) *Epist.legat.to.5. Conc.p.408.B.* (4) *P. 419.* (5) *P.404.C.*

dere, è il più grato a Dio. Questo è detto riguardo a Papa Vigilio.

Dopo questa lettura si fece ritirare Teodoro il Silenziario, e si lesse la professione di fede data a Vigilio da Eutichio, il sesto di Gennajo, con la risposta del Papa (1). Quindi il Concilio disse: Quantunque i Giudici, e alcuni tra voi abbiano spesso esortato Papa Vigilio a venire con noi a convenirsi intorno alla quistione de' tre Capitoli, crediamo cosa ragionevole d'invitarvelo ancora presentemente. Allora ad instanza del Concilio, i tre Patriarchi Eutichio di Costantinopoli, Apollinare di Alessandria, e Donnino di Antiochia, molti Metropolitani, ed altri Vescovi, in numero di diciotto, andarono a ritrovare il Papa; e ritornando indietro, dissero: Il Papa disse, che presentemente non ci potea rispondere, per una sua indisposizione, e promise di farci sapere domani la sua risoluzione. Così terminò la prima conferenza.

Seconda conferenza.

XLIV. Fu tenuta la seconda quattro giorni dopo, cioè l'ottavo giorno di Maggio. Vi si lessero gli atti della prima: poi i Patriarchi e gli altri stati deputati al Papa dissero (2): Secondo la promessa, che ci avea fatta il Papa, noi siamo andati a lui, ha due giorni, il sesto di questo mese; rispose che non potea venire alla nostra Assemblea, perchè vi sono qui molti Vescovi Orientali, e pochi de' suoi; ma che metterebbe il suo parere in iscritto, e lo darebbe all'Imperatore. Noi gli dicemmo: Voi sapete, che tra gli scritti fatti tra noi avete voi promesso di venire all'Assemblea de' Vescovi, che sono della nostra comunione; noi siamo della vostra, e non vi è proposito di differire per cagione degli Occidentali. Ne' quattro Concilj il numero non fu mai grande; ma solamente due o tre Vescovi, e alcuni Cherici. Ora voi siete presente, e così molti altri Vescovi d'Italia: ve ne sono d'Africa, e d'Illiria, e niente c'impedisce di raccoglierci, e di terminare questa cosa con carità. Che se voi non volete venire, noi non tralasceremo di unirci: non essendo giusto, che l'Imperatore, e il popolo fedele sieno scandalezzati di questa dilazione. Aggiunsimo, che sarebbe da noi riferito il tutto all'Imperatore. L'abbiamo fatto. L'Imperator ci promise di mandare al Papa de' Magistrati con alcuni Vescovi per esortarlo di nuovo a venire.

Erano i Magistrati presenti, cioè Liberio, Pietro, Patricio, e Costantino. Quest' ultimo, ch'era il Questore, disse in nome di tutti (3): Sin dal primo giorno di questo mese, per ordine dell' Imperatore, fummo al palagio a ritrovare Papa Vigilio, co' Patricj Belisario, Cetego, e Rustico: e vi andammo parimente a' sette di questo mese, con Teodoro di Cesarea, Benigno di Eraclea, e gli altri Vescovi, da lui nominati, in numero di dodici. Ogni volta noi gli dicemmo per parte dell' Imperatore, che si potea venire all' Assemblea liberamente: e quelli, che voleano sostenere i tre Capitoli, lo facessero con ardire. Dopo molti discorsi, domandò una dilazione, per dar da se solo la sua risposta. Voi avete, noi replicammo, condannati da voi solo molte volte i tre Capitoli per iscritto, e a viva voce; ma l' Imperatore vuole, che ne trattiate con gli altri. In quanto alla dilazione, l' Imperatore vi fece pur dire, che se voi accordate di venire all' Assemblea, quella vi sarà conceduta di quanto tempo volete: ed anche più lunga (4). Ma se volete voi dare il vostro parere a parte, conviene ancora, che i Vescovi, chiamati a tal effetto, e che sono qui da tanto tempo, dieno la loro decisione finodale: non potendo noi lasciar la Chiesa in confusione, atteso particolarmente che gli Eretici calunniano i Vescovi, e li trattano da Nestoriani. I Vescovi deputati al Papa fecero parimente la loro relazione, conforme a quella de' Magistrati, che si ritirarono, dopo aver esortato i Vescovi a diffinir presto un tal affare, conforme alla dottrina de' quattro Concilj.

Quindi il Concilio deputò tre Vescovi, e tre Sacerdoti per invitar Primaso Vescovo di Adrumeto, nella Provincia Bizacena, e tre Vescovi d' Illiria,

(1) P.429. (2) P.430. (3) P.431.D. (4) P.432.

ANNO DI G.C. 553.

ria, Sabiniano, Projetto, e Paolo, che andassero al Concilio. Primaso rispose: Io non vi anderò se il Papa non vi sia presente. I tre Vescovi d' Illiria dichiararono, che non dovevano essi rispondere altro, che a Bennato loro Arcivescovo, e che si unirebbe seco lui. Intorno a che disse il Concilio: In quanto a Primaso, ne sarà ordinato a suo tempo, secondo i Canoni; e gli altri tre Vescovi d'Illiria si uniranno a Bennato, come domandarono, essendo egli d'accordo con noi: conoscendosi da questo, che il Vescovo Foca suo suffraganeo e suo Vicario è presente al Concilio. Per altro per non più differire la risposta all'Imperatore, faremo domani quel che conviene.

Terza, e quarta conferenza.

XLV. In effetto il giorno dietro nove di Maggio, tennero la terza conferenza, dove non fecero altro che dichiarare, che tenevano essi la fede de' quattro Concilj generali (1), condannando tutto quello, che poteva essere contrario o ingiurioso a quegli; e che seguivano anche tutt' i Padri Ortodossi, particolarmente. Santo Atanagio, Santo Ilario, San Basilio (2), San Gregorio Nazianzeno, San Gregorio di Nissa, Santo Ambrogio, Santo Agostino, Teofilo, S. Giangrisostomo, San Cirillo, S. Lione, e Proclo. In quanto a' tre Capitoli, ne rimisero l'esame ad un altro giorno.

Nel duodecimo giorno di Maggio (3) alla quarta conferenza cominciarono ad esaminare la dottrina di Teodoro di Mopsuesta. Fecero leggere diversi estratti de' suoi scritti in settantuno articoli, segnando l'opera, dalla quale ciascuno è tratto. Egli vi dice, che non è Dio, il Verbo consustanziale al Padre (4), ch'è nato dalla Vergine, ma il suo tempio; anche dubita egli, se vi abitava, da che era stato formato, ma crede che il Verbo a poco a poco lo perfezionasse, e che si adori a motivo della sua unione con la natura divina (5). Che quando San Tommaso esclamò (6): mio Signore, e mio Dio: queste parole non erano indirizzate a G. C. ma a Dio, che lodava egli (7), di averlo risuscitato; ch' egli è battezzato in nome di G. G. (8), come San Paolo disse; che gl' Israeliti furono battezzati da Mosè, e che i Cristiani presero il suo nome, come i Platonici, e gli Epicurei, i Marcioniti, e i Manichei presero i nomi degli Autori delle lor sette.

Che G. C. è l'immagine di Dio, e che si onora, come si onora l'immagine del Principe (9): che Gesu-Cristo è Figliuolo adottivo, come gli altri, e mostra colui ch'è il vero Figliuolo, cioè il Verbo (10). Che il Verbo è diverso dall' uomo, ch' egli ha preso; e pretendea di provarne la differenza. Sostenea, che travolgevano i sensi delle Profezie, applicando a G. C. quel ch' era detto del popolo Giudeo, o di Davide (11); e spiegava in questa forma anche il Salmo ventunesimo, e sessantottesimo (12). Dicea, che gli Angeli servivano G. C. come amico di Dio; che G. C. avea combattuto più contra le passioni dell' anima (13), che contra i patimenti del corpo; e che si esercitava a vincerle per opera della divinità, che abitava in lui (14). A questo passo della lettura il Concilio esclamò: Questa cosa fu già da noi condannata (15): Anatema a Teodoro di Mopsuesta: Anatema a Teodoro, e a' suoi scritti. Questo è contrario alla Chiesa, contrario a' Padri, pieno d'empietà. Un Teodoro, un Giuda.

Si continuò a leggere de' passi intorno all' Incarnazione, dove dicea (16): Non è fatto più maraviglioso, che il sole si sia oscurato per lo Tempio del Verbo crocifisso, che l'essersi arrestato per Giosuè, e per Ezechia. Ed in oltre: Quando noi distinguiamo le nature (17), diciamo, che vi ha una natura perfetta del Verbo, ed una persona perfetta; poichè non si può dire, che vi sia una sostanza perfetta senza persona. Noi ammettiamo parimente una natura perfetta dell'uomo, e una persona (18). Ma quando riguardiamo l'unione, noi diciamo, che non vi ha altro che una persona. E ancora: Non si può dire,

(1) P. 434. (2) P. 435. (3) P. 436. (4) N. 2. (5) N. 9. (6) Joan. 20. 28. (7) N. 6. (8) Act. 11. 38. 1. Cor. 10. 2. (9) N. 18. n. 46. n. 48. (10) N. 19. (11) N. 20. 21. (12) N. 22. 23. 24. (13) N. 26. (14) N. 27. (15) P. 445. (16). N. 28. (17) N. 29. (18) N. 30.

dire, che l' abitazione del Verbo sia per la sostanza, o per l'operazione (1): è solamente per la buona volontà. E ancora: Gesù ha ricevuta l'unzione dello Spirito Santo, come una giusta ricompensa del suo merito, e di sua purità (2): è stato giustificato, e purificato per virtù dello Spirito Santo, e trasferito all' immortalità ed alla incorruttibilità. Diceva ancora (3): quando si domanda, se Maria è Madre di un uomo, o di un Dio, convien dire: Ella è l' uno e l' altro; Madre dell'uomo per natura, madre di Dio per relazione (4), perchè Dio era nell' uomo, ch' è nato di lei. Ed ancora: L'uomo nato di Maria è figliuolo di Dio per grazia; il Verbo lo è per natura (5): Il Figliuolo di Maria non è il Verbo; e il Verbo non ha due nascimenti, uno eterno, uno temporale. Ed ancora (6): Conoscendo il Verbo per la sua prescienza la virtù di Nostro Signore, ha voluto abitare in lui, dal cominciamento della sua formazione; ed unendolo a se con la sua volontà, gli diede una maggior grazia, perchè dovea spargersi sopra tutti gli uomini.

Si producevano ancora alcuni altri passi, per mostrare che Teodoro facea Dio autore del male (7) come del bene; e sostenea', che avea permesso il peccato, come essendoci più espediente. In fine si lessero de' passi, dove parlava con dispregio del libro di Giobbe, e della Cantica. Si lesse in somma il simbolo di Teodoro (8), condannato dal Concilio di Efeso (9). Sopra il quale il Concilio di Costantinopoli esclamò: Satanasso ha composto questo simbolo. Anatema a chi l'ha composto. Il Concilio di Efeso l'ha condannato col suo Autore. Non conosciamo altro simbolo fuor quello di Nicea. Anatema a Teodoro di Mopsuesta. Anatema a chi non l'anatematizza. I suoi difensori sono Giudei e Pagani. Lunghi anni all' Imperatore. Voi avete purgata la Chiesa. Noi anatematizziamo Teodoro e gli scritti suoi. Si rimise ad un altro giorno l'esame di quanto i Padri, le leggi, e le storie aveano detto contra di lui.

ANNO DI G.C. 553. Constitutum di Papa Vigilio.

XLVI. Frattanto Papa Vigilio, volendo eseguire la sua promessa di dare il parer suo separatamente sopra i tre Capitoli, estese un lungo decreto, che si chiamò *Constitutum*, a differenza del primo, chiamato *Judicatum*; quantunque questi nomi si ritrovano alcuna volta usati indifferentemente; come in fatti significanti nella sostanza la medesima cosa (10). Il *Constitutum* è indirizzato all'Imperatore; e comincia dalle due professioni di fede (11), ch'erano state date al Papa da Menna, e da Eutichio suo successore. Quindi dice, che non essendo stata mantenuta la parola a lui, per far raccogliere in numero uguale i Vescovi dell'uno e dell'altro partito (12) di Oriente, e di Occidente; e che all'opposto fu sollecitato a dare la sua risposta sopra i tre Capitoli; domandò una dilazione di venti giorni, per le sue indisposizioni; pregando i Vescovi di aspettare quel termine, per osservar l' antica regola, di non sentenziare cosa alcuna prima che la Santa Sede avesse pubblicato il suo giudizio.

Abbiamo dunque, continovò egli, esaminati gli atti de' Concilj, i decreti de' Papi nostri predecessori, e le altre necessarie scritture. Abbiamo anche veduto un volume in carta, che ci fu presentato in vostro nome da Benigno Vescovo di Eraclea, pieno di esecrabili bestemmie, e di dogmi contrarj alla Fede Cattolica, che fu da noi condannato come segue. Riferisce sessanta articoli tratti dagli scritti di Teodoro di Mopsuesta, ma senza citar le opere; e sono quasi i medesimi, che i sessantuno primi, che furono proposti nel Concilio. Intorno a ciascuno di questi articoli il Papa spiega il cattivo senso, e lo condanna con anatema.

Dopo aver così rigettati gli errori attribuiti a Teodoro, proibisce sotto pena di anatema, di prender da quelli motivo d' ingiuriare i Padri, e i Dottori della Chiesa. E perchè questi articoli, soggiung' egli, hanno il nome di Teodoro di Mopsuesta, noi abbiamo esaminato quel che dissero i Padri di lui, e abbiam veduto, che San Cirillo

(1) *N.* 32. 39. (2) *N.* 41. 42. (3) *N.* 49. 53. (4) *N.* 44. (5) *N.* 45. (6) *N.* 54. (7) *N.* 57. 61. (8) *P.* 454. (9) *Sup. lib.* 25. *n.* 56. (10) P. 337. *to.* 5. Conc. (11) *Sup. n.* 40. 42. (12) P. 140.

Anno di G.C. 553.

lo (1) scrisse a Proclo di Costantinopoli, che condannandosi dal Concilio di Efeso il simbolo attribuito a Teodoro, non fece per discrezione ricordanza del nome suo; il che abbiamo verificato nel medesimo Concilio. Sopra che aggiunge S. Cirillo, che non si debbe insultare a' morti. Proclo di Costantinopoli disse lo stesso in proposito di Teodoro, e condannò gli errori, che gli venivano attribuiti, senza nominarlo. Non troviamo cosa alcuna parimente nel Concilio di Calcedonia, contra la memoria di Teodoro di Mopsuesta: quantunque faccia questo Concilio menzione della lettera di Giovanni di Antiochia all' Imperator Teodosio, dove dice, che non conviene condannar Teodoro dopo la sua morte.

Quindi abbiamo noi esaminato, se i nostri predecessori hanno ordinato alcuna cosa contro a' morti, che non sono stati condannati mentre che vivevano (2), e abbiam trovate alcune autorità contrarie di Lione, e di Gelasio. Si osservò parimente la medesima regola riguardo a Giovanni, e a Flaviano di Costantinopoli; che quantunque scacciati, quando viveano, non si tennero per condannati. Riferisce Eusebio nella sua Storia, che Dionigi di Alessandria non volle condannare Nipote, benchè Millenario, pel sol motivo che morto era (3). Tutto ciò considerato, non osiamo condannare Teodoro di Mopsuesta, e non permettiamo ad alcuno, che lo condanni.

In quanto a' pretesi scritti di Teodoreto ci maravigliamo (4), che si possan fare de' rinfacciamenti contra un Vescovo, ch' essendosi presentato, ha più di cent' anni, al giudizio del Concilio di Calcedonia, vi soscrisse senza esitare; e così alle lettere di San Lione. Quantunque Dioscoro e gli Egiziani dicessero allora, ch' era egli un Eretico; tuttavia i nostri Padri, dopo avere sodamente esaminato, altro non richiesero da lui, se non che anatematizzasse Nestorio, e la sua dottrina; il che fec' egli ad alta voce in presenza di tutto il Concilio (5). Dopo di che non si possono condannare sotto il suo nome i dogmi Nestoriani senz' accusare di menzogna, o di dissimulazione, i Padri di Calcedonia. Non è da credere, che abbiano essi ignorata la ingiustizia, che avevano essi fatta a San Cirillo, attaccando i suoi dodici capitoli; ma seguirono l' esempio di San Cirillo medesimo, che per amor della pace passò sotto silenzio tutto quello, che gli Orientali aveano scritto contra di lui; atteso principalmente, che avendo Teodoreto riconosciuti i veri sentimenti di San Cirillo con le sue lettere, lette nel Concilio di Calcedonia, lodò la dottrina di colui, che avea falsamente supposto che si fosse ingannato. Per questo proibiamo noi a chiunque (6), di avanzar cosa alcuna in pregiudizio della memoria di Teodoreto, ma conservando il rispetto dovuto a lui, noi condanniamo tutti gli scritti, che vanno col suo nome, e di chiunque sieno, che abbiano conformità agli errori di Nestorio, o di alcuni altri Eretici. Quindi Papa Vigilio mette cinque anatemi contra gli errori, che si rilevavano negli scritti di Teodoreto. Poi seguita.

In quanto alla lettera d' Ibas (7), noi vediamo dagli atti del Concilio di Calcedonia, che fu la lettura degli scritti, e particolarmente di questa lettera, Ibas fu dichiarato per innocente ed ortodosso. ☞ La lettera ancora fu dichiarata ortodossa ☜ (8), poichè abbraccia la fede, sopra cui S. Cirillo si riconciliò con Giovanni di Antiochia, e con gli Orientali. Ma i Padri del Concilio non approvarono per questo quel che si contiene in essa lettera d' ingiurioso contra San Cirillo. Ibas medesimo lo ritrattò, avendo meglio compreso il senso de' capitoli di San Cirillo (9), e per questa ritrattazione fu giudicato ortodosso. Poichè dichiarò chiaramente, che ricevea la decisione del Concilio di Efeso. Avea rigettati i dodici capitoli di San Cirillo, perchè intendendoli male, credea che togliessero via la distinzione delle due nature. Li ricevette, quando ne comprese la spiegazione. Dioscoro ed Eutichete lodavano S. Cirillo, perchè interpretandolo male, stimavano di ritrovarvi dentro la loro eresia. All' opposto Ibas

(1) *Sup. lib.* 26. *n.* 37. (2) P. 366. (3) Euseb. 7. *hist. c.* 25. *Sup. lib.* 7. *n.* 52. (4) *Pag.* 397. (5) *Sup. lib.* 28. *n.* 24. (6) *P.* 561. (7) P. 369. (8) P. 370. C. (9) P. 371.

Ibas lo biasimava, perchè gli parea, vedervi il medesimo errore. In questo punto era Cattolico, e per questo fu deposto da Dioscoro al falso Concilio di Efeso; e ristabilito nel Concilio di Calcedonia. Perciò ordiniamo noi, che il giudizio di questo Santo Concilio resti in tutto nel suo vigore, in quanto alla lettera d'Ibas, e in quanto a tutto il resto.

Finalmente per mostrare in generale (1), quanto deggia essere inviolabile l'autorità del Concilio di Calcedonia, riferisce Papa Vigilio molti estratti di lettere di San Lione, e di Simplicio; e anche del suo *Judicatum*, che avea ritirato (2), e da lui rivocato nel resto, che riguarda i tre Capitoli. Conchiude, col proibire a chi si sia, in qualsivoglia dignità ecclesiastica constituito, di decidere cosa alcuna al contrario. Tal è il *Constitutum* di Papa Vigilio. Fu soscritto da sedici Vescovi con lui, da tre Diaconi della Chiesa Romana, tra quali v'era Pelagio suo successore. L'atto è in data del quartodecimo giorno di Maggio di quest'anno 553. ma fu mandato all'Imperatore solamente undici giorni dopo, cioè il dì venticinque di Maggio. Quantunque paresse saggio temperamento questo di Papa Vigilio, di condannare gli errori, e di perdonarla alle persone, non ebbe alcun effetto.

Quinta conferenza.

XLVII. Il Concilio di Costantinopoli seguitava a continovare, e nella quinta conferenza tenuta il giorno diciassette di Maggio, si lessero da prima molti estratti de' libri di San Cirillo contra Teodoro (3), dove ponea le sue parole, e poi le confutava; mostrando che veniva egli ad annullare il mistero dell'Incarnazione, e in conseguenza la redenzione. Si lesse poi la supplica presentata a Proclo Vescovo di Costantinopoli da' Cherici e da' Monaci di Armenia, contra Teodoro, ed una parte della risposta di Proclo (4). Si lessero quattro lettere di San Cirillo, e quella che indirizzò a lui Rabbula di Edessa (5). Si lesse un passo della Storia Ecclesiastica di Esichio Sacerdote di Gerusalemme, che non abbiamo più, dove dice, che Teodoro di Mopsuestia, secondo i principj de' Giudei, scrisse sopra i salmi, e rigettò tutte le profezie di Gesu-Cristo; ch'essendone stato ripreso, si disdisse suo mal grado, ed avendo promesso di abbruciare il suo libro, lo nascose; che dimorò lungo tempo sconosciuto per la picciolezza della sua Sede, instruendo alcuni suoi pochi discepoli, infettati da' suoi errori. Che finalmente nella sua estrema vecchiezza compose alcuni libri contra l'Incarnazione. Si lessero poi due leggi di Teodosio il Giovane contra Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuestia, e Nestorio, poi una lettera di Teofilo di Alessandria a Porfirio di Antiochia, e una di S. Gregorio Nazianzeno a Teofilo, intorno a quelli, che rinnovavano gli errori di Paolo di Samosata; poi molti passi di Teodoreto, dove confessava, che Teodoro veniva accusato, e pretendea di difenderlo.

Si lessero poi alcuni altri scritti (6), per distruggere quello, che si diceva in difesa di Teodoro. Si produssero delle lettere di San Gregorio Nazianzeno (7) ad un Vescovo chiamato Teodoro, di cui mostra essere grande amico; e qui Eufrantas Vescovo di Tiano si levò, e disse: S'ingannano coloro, che credono, che Gregorio di felice memoria abbia scritte queste lettere a Teodoro di Mopsuestia. Io che sono Vescovo di Tiano, e nativo della Provincia, vi dirò il vero. Vi fu nella mia Città un Vescovo chiamato Teodoro, al tempo di San Gregorio. Si legge ancora il suo nome ne' Dittici. Allora Doaro, e Nazianzo, dipendeano da Tiano. Il nostro pio Imperatore è stato quegli, che li soggettò alla Città, che una volta chiamavasi Mucisse, e presentemente Giustinianopoli, facendola Metropoli. Di qua nasce, che San Gregorio parla a Teodoro di Tiano, di Bosforo Vescovo di Doaro, ch'era accusato, e lo prega a mettere un Vescovo in suo luogo a Nazianzo. In quanto

(1) *Pag.373.E.* (2) *P.375.A.* (3) *P.456. V.not.* Baluz. *pag.463.* (4) *Sup.lib.26. n.37.* (5) *P.470.* (6) *P.475.* (7) Greg.Naz.*ep.*81.88.90.*p.*478.

ANNO DI G.C. 553.

to alla seconda Cilicia, dov'è posta Mopsuesta, non ha niente che fare con la seconda Cappadocia, poichè la prima Cilicia è fra due; e S. Gregorio non potea già scrivere del governo delle Chiese della seconda Cappadocia, e dell'ordinazione di un Vescovo, al Vescovo di una picciola Città, dipendente da un altro Metropolitano. Teodosio Vescovo di Mucisse o Giustinianopoli, si levò parimente, e confermò la dichiarazione d' Eufrantas.

Si trattò poi la famosa quistione (1), se sia permesso di condannare i morti. Si lessero prima due passi di San Cirillo per l'affermativa. Poi Sestiliano Vescovo di Africa si levò, e disse: Io sono obbligato di dichiarare al Concilio, che nella nostra provincia molti Vescovi raccolti ordinarono, che i Vescovi che avessero lasciate le loro facoltà agli Eretici, fossero anatematizzati dopo la morte: e noi abbiamo delle lettere di Agostino di santa memoria, che portano, che quelli ch'ebbero cattivi sentimenti, si deggiono anatematizzare dopo morte, quando fieno scoperti i loro errori. Si lessero molti passi di Santo Agostino, dove diceva a' Donatisti: Se voi poteste provarci, che Ceciliano, o gli altri accusati da voi come traditori, fossero veramente colpevoli, noi gli anatematizzeremo quantunque fieno morti. Benigno di Eraclea soggiunse: Così la Chiesa anatematizzò Valentino, Marcione, e Basilide dopo la loro morte (2), quantunque non fossero condannati da alcun Concilio. Così fu trattato Eunomio e Apollinare: e la medesima Chiesa Romana, ha pochi anni, anatematizzò dopo la morte Dioscoro, ch'era stato Papa nella medesima Chiesa (3). Parla dell' Antipapa Dioscoro, sotto Bonifacio II. dell'anno 529.

Si allegavan per Teodoro di Mopsuesta le lettere di San Cirillo a Giovanni di Antiochia, e a Proclo di Costantinopoli, dove dicea, che quantunque Teodoro di Mopsuesta (4) avesse insegnati de' gravi errori, non bisognava condannarlo nominatamente, per discrezione, per non irritare gli Orientali, e riaccendere il fuoco già estinto con la sua riconciliazione con Giovanni di Antiochia. A questo rispose Teodoro di Cesarea in nome del Concilio: San Cirillo medesimo scrisse dappoi contra gli errori di Teodoro, vedendo i procedimenti che faceano: Proclo gli ha condannati, e il loro autore in conseguenza. Finalmente i difensori di Teodoro (5), essendosi abusati di questa discrezione de' nostri Padri, non è più tempo di perdonargliela. Per giustificare questa condotta, allegò l' esempio di S. Paolo (6) intorno alle osservanze legali, tollerate per un tempo; l'esempio di San Basilio (7), e di Santo Atanagio, che dopo essere stati in comunione con Appollinare, l'aveano condannato (8); e di Papa San Lione (9), che da prima avea dimostrato di approvare la condotta di Eutichete.

Per mostrare che si possono condannare i morti, allega egli l'esempio di Origene (10) condannato da Teofilo di Alessandria, e soggiunge: Voi l'avete fatto ora voi medesimo, voi e Papa Vigilio. Non è già da dire, che il Concilio di Costantinopoli avesse allora profferita la condanna contra Origene. E' cosa più verisimile, che non l' abbia fatto, se non dopo condannati i tre Capitoli: ma la maggior parte de' Vescovi, e il Papa medesimo aveano già condannato Origene, ciascuno in particolare (11), sottoscrivendo all' Editto dell'Imperatore. I difensori di Teodoro insisteano su di ciò ch' egli era morto nella comunione della Chiesa. E per ciò si dovettero leggere gli atti del Concilio di Mopsuesta, raccolto tre anni prima per ordine dell' Imperatore (12), e come si può credere, ad instanza di Teodoro di Cesarea. Appariva da questi atti, che il nome di Teodoro di Mopsuesta non fosse ne' dittici della sua Chiesa, e che non vi fosse stato a memoria di uomini.

Si venne poi al secondo de' tre Capitoli (13) intorno a Teodoreto, e si lessero molti estratti delle sue Opere, per mostrare, che aveva egli combattuto San Ciril-

(1) *Pag.* 479. (2) *P.* 481. (3) *Sup. lib.* 32. *n.* 21. (4) *Sup. lib.* 26. *n.* 37. (5) *P.* 489. (6) Gal. 5. 2. Coloss. 11. 16. (7) *Sup.* 17. *n.* 34. (8) Basil. *ep.* 82. (9) *Sup.* 27. *n.* 23. (10) *Sup.* 21. *n.* 1. (11) *Sup. n.* 4. (12) *Pag.* 491. *Sup. n.* 36. (13) *P.* 503. *E.*

Cirillo, e difeso Teodoro, e Nestorio. Si lessero prima i passi del suo trattato contra i dodici anatemi di San Cirillo (1), dove dicea, che noi chiamiamo la Santa Vergine Madre di Dio, perchè ella è Madre di un uomo unito a Dio; che noi non riconosciamo punto in G. C. l'unità di sostanza; che la forma di schiavo in G. C. ignorava qualche cosa. Si lesse ancora una lettera a' Monisteri, dove accusava San Cirillo di confondere le nature in G. C. secondo l'errore di Apollinare; alcuni frammenti de' sermoni contra di lui, delle lettere ad Andrea di Samosata, a Nestorio, e a Giovanni di Antiochia, dove sostenea sempre, anche dopo la riunione, che i dodici capitoli di San Cirillo erano pieni di errori. Si lesse un' ultima lettera a Giovanni di Antiochia intorno alla morte di San Cirillo (2). Ma non è di Teodoreto (3), ovvero è questa sopra la morte di alcun altro Vescovo, dipendente dalla Sede di Antiochia. Dopo queste letture, il Concilio disse: l'empietà scritte da Teodoreto ci fanno ammirare l' esattezza del Concilio di Calcedonia; poichè essendo informato delle sue bestemmie, usò prima molte esclamazioni contra di lui; quindi nol ricevette, se non dopo di aver egli anatematizzato Nestorio, e le sue bestemmie, in difesa delle quali avea scritto prima. L'esame del terzo Capitolo, ch'era la lettera d'Ibas, fu rimesso ad un altro giorno.

Sesta conferenza.

XLVIII. Questo fu nella sesta conferenza, tenuta il giorno quattordicesimo delle calende di Giugno, cioè il giorno diciannove di Maggio. Si lesse da prima la lettera d' Ibas, vale a dire la traduzione Greca, fatta dal suo originale Siriaco (4), tale com'era stata letta nel Concilio di Calcedonia. Si lesse poi una lettera di Proclo di Costantinopoli a Giovanni di Antiochia (5), con cui avvertivalo de' lamenti, che si faceano contra Ibas, come colui che sostenea la dottrina di Nestorio, ed aggiungeva: Io vi prego a costringerlo a soscrivere la mia lettera scritta agli Armeni, ed a condannare gli articoli, che mi hanno mandati. Ora la lettera d' Ibas era contraria a questo avvertimento.

Quindi raccontò Teodoro di Cappadocia quel ch' era occorso nell' affare d' Ibas. Ch' era egli stato accusato da' Cherici della sua Chiesa di Edessa, dinanzi a Proclo (6), e poi dinanzi a Flaviano di Costantinopoli; cosa fatta nel Concilio di Tiro (7): e che fu poi Ibas deposto, e Nonno ordinato in suo luogo; senza però dire, che ciò occorse nel falso Concilio di Efeso. Che la sua causa era stata trattata nel Concilio di Calcedonia, dove s'era letta la sua lettera, e dove per giustificazione della sua fede, avea fatta leggere la testimonianza de' Cherici della sua Chiesa. Dopo questo racconto, Teodoro soggiunse: vi ha dunque motivo di maravigliarsi, che vogliano alcuni difendere la lettera d' Ibas, in nome del Concilio di Calcedonia; cogliendo vantaggio da' discorsi di uno, o due Vescovi, che parevano approvare questa lettera. Poichè certa cosa è, che ne' Concilj non conviene arrestarsi a quel che fu detto da uno o due persone: ma a quello ch'è da tutti, o dalla maggior parte deciso. Ancora: se ben si esamina, quel che pare che sia stato detto da questi particolari per essa lettera, tende manifestamente a rigettarla; avendo approvato ancor essi il giudizio di Fozio, e di Eustachio, che obbligarono Ibas a ricevere il Concilio di Efeso, rigettato nella sua lettera, e ad anatematizzare Nestorio, che l'avea difesa. Tutt'i Vescovi seguirono questo giudizio; e Ibas non vi fu ricevuto, che come penitente, e per compassione della sua vecchiezza.

Dappoichè Teodoro parlò a questo modo (8), il Concilio commise, che per lume maggiore si leggesse negli atti del Concilio di Efeso il luogo, dov'erano state approvate le lettere di San Cirillo; e negli atti del Concilio di Calcedonia, l'approvazione della lettera di San Lione; il che si fece. Si lessero nel Concilio di Efeso le due prime lettere di San Cirillo

(1) *Sup.25.n.29.* (2) *Pag.509.D.* (3) *V.Marca.diss.cap.22.to.5.*Conc.*p.613.* (4) *Sup.lib.27.n.22.* (5) *P.512.E.* (6) *Sup.27.n.19.20.ec.p.525.* (7) *Sup.28.n.25.* (8) *P.517.*

ANNO DI G.C. 553.

rillo a Nestorio (1), la lettera di Papa San Celestino, la terza di San Cirillo, dove sono i dodici anatemi, e il giudizio del Concilio sopra le lettere. Nel Concilio di Calcedonia, si lesse la lettera di San Lione a Flaviano, e il giudizio che il Concilio ne avea fatto (2). Dopo di che il Concilio di Costantinopoli parla in tal modo: S'è chiaramente veduto, da quanto si è letto, come i Concilj accostumarono di approvare quel che loro viene proposto: poichè nulla ostante la riputazione de' grandi uomini, che aveano scritte queste lettere, non le approvarono semplicemente, e senza esame; ma dopo aver conosciuto, che si convenivano esse intieramente con la dottrina de' Padri, con la quale ne fecero confronto. Di qua nasce, che tutti quelli, che intervenivano al Concilio, furono di uno stesso parere. Secondo dunque questa regola, ordiniamo che sia letta la definizione di fede del Concilio di Calcedonia. Si lesse; ed il Concilio di Costantinopoli aggiunse: pare a noi necessario (3) di confrontare la pretesa lettera d' Ibas con questa definizione (4), e con gli scritti de' Padri: e di considerare ancora quel che gli eretici Teodoro e Nestorio hanno detto di conforme a questa lettera.

Furono lette le memorie, ch'erano già tutte disposte per fare questo confronto: e fra le altre vedeasi nella lettera d' Ibas questa proposizione: Quei che dicono, che il Verbo s'è incarnato, e fatto uomo, sono Eretici, e Apollinaristi. Il Verbo non è il tempio nato di Maria. In oltre biasima la lettera il Concilio di Efeso, e difende Nestorio; all'opposto tratta San Cirillo da Eretico, e da empj i suoi dodici capitoli. Loda Teodoro di Mopsuesta, il cui simbolo fu condannato nel Concilio di Efeso. Dice essa lettera, che si dee riconoscere il tempio, e colui che vi abita; ammettendo così due persone. Dopo questa lettura il Concilio disse (5): Il confronto ora fatto mostra manifestamente, che la pretesa lettera d' Ibas è in tutto contraria alla definizione del Concilio di Calcedonia. Per ciò fu costretto ad anatematizzare Nestorio, e a soscrivere alla definizione del Concilio. Tutt' i Vescovi esclamarono: Noi diciamo tutti lo stesso: è la lettera eretica; è condannata da tutti noi: Chi non lo anatematizza, è eretico. Anatema a Teodoro, e a Nestorio. Chi riceve questa lettera, rigetta Cirillo, rigetta i Padri di Calcedonia. Così terminò l'esame de' tre Capitoli nel Concilio.

Settima conferenza.

XLIX. Fu tenuta la settima conferenza il settimo giorno delle calende di Giugno: cioè il giorno ventisei di Maggio. Costantino Questore (6) mandato dall' Imperatore entrò nel Concilio, e disse: Voi sapete qual sia stata sempre l'applicazione dell'Imperatore, per finire la disputa de' tre Capitoli, e per liberar la Chiesa della calunnia, che soffre a tal motivo. Esortò egli il piissimo Vigilio a venire alla vostra assemblea: e Vigilio dichiarò parecchie volte la sua intenzione, condannando i tre Capitoli in iscritto, e di viva voce dinanzi all'Imperatore, in presenza de' Magistrati, e di molti di voi. Ma essendo chiamato a fare questa condanna col Concilio, dilazionò fino al presente la sua venuta. Jeri mandò Servusdei, Suddiacono della Chiesa Romana, ad invitare i Patricj Belisario, e Getego; Giustino, e Costantino Consolari (7); e i Vescovi Teodoro, Benigno, e Foca, che andassero a ritrovarlo. Giunti a lui, disse loro che avea fatto uno scritto intorno a' tre Capitoli indirizzato all' Imperatore; pregandoli di leggerlo, e di darlo a lui. Noi non possiamo riceverlo, risposero essi senza l'ordine dell' Imperatore. Voi avete i vostri Diaconi, per li quali mandarlo. I Vescovi soggiunsero: Se volete voi venire alla nostra Assemblea, come lo prometteste per iscritto, vi teniamo per nostro Capo, e per nostro padre. Il Papa mandò dunque lo stesso Servusdei, al quale, avendo l' Imperatore intesa la relazione de' Magistrati, fece dare questa risposta per lo Papa: Noi vi abbiamo invitato a venire all'Assemblea de' Vescovi: voi ricusaste: e di-

(1) *Sup.lib.*25. *num.*39. 40. (2) P.534. *Sup.lib.*28. *n.*11. *n.* 15. (3) *Sup.* 28. *num.* 21. (4) Conc. *p.*554. *E.* (5) *P.*543. *C.* (6) *P.*549. (7) *Nov.collect.* Baluz. *p.*1539.

e dite di avere scritto separatamente sopra i tre Capitoli. Se è per condannarli, non abbiamo bisogno d'altro scritto fuor quello che di voi abbiamo. S'è poi diverso; come possiamo noi ricevere uno scritto, dove vi condannate da voi medesimo? Avendo il Papa avuta questa risposta dell'Imperatore, non gli mandò il suo scritto.

Dopo questo racconto, Costantino seguitò a dire: l'Imperatore ha dunque creduto necessario, prima che voi decidiate sopra i tre Capitoli, di mostrare al Concilio alcuni scritti, che abbiamo in mano: l'uno indirizzato all'Imperatore di pugno di Vigilio; un altro all'Imperatrice Teodora, di felice memoria, di altra mano, ma soscritto da Vigilio. In oltre la condanna di Rustico suo parente, e di Sebastiano Suddiacono della Chiesa Romana: le lettere a Valentiniano di Scizia, ed Aureliano di Arles. Voi sapete ancora, ch'egli fece un *Judicatum*, indirizzato all' Arcivescovo Menna, dove condanna i tre Capitoli. Dopo sel ritolse indietro, con orribili giuramenti di condannarli puramente, e semplicemente. L'Imperatore vi manda dunque ancora questo giuramento: ma con patto di ristituirglielo, letto che sia. Per altro fu riconosciuto da' Vescovi Occidentali, da'Cherici della Romana Chiesa, da Vincenzo Vescovo di Claudiopoli, ch'essendo Suddiacono di Roma vi aveva avuta mano.

E perchè Vigilio, e il suo Clero hanno spesso detto all'Imperatore, che doveva egli mantenere la Chiesa nel medesimo splendore, in cui era essa sotto il padre suo di felice memoria; per mostrare che seguita le intenzioni e la condotta dell' Imperatore suo padre; egli vi manda la lettera di Giustino scritta ad Ipazio allora Maestro della milizia di Oriente; per un avviso che aveva avuto, che alcuni Cherici della Chiesa di Ciro avevano onorata l'immagine di Teodoreto, e la memoria di Teodoro, di Diodoro, e di Nestorio, come di un martire.

Si lessero tutte queste scritture: cioè le dichiarazioni, che Papa Vigilio avea date all'Imperatore, e all' Imperatrice: dove anatematizzava i tre Capitoli, specificati particolarmente (1): poi la sentenza contra Rustico, e Sebastiano, e le lettere a Valentiniano e ad Aureliano. Si lesse poi il giuramento fatto dal Papa, in presenza di Teodoro di Cesarea, e del Patricio Cetego, per li chiodi di nostro Signore, e per li quattro Vangeli, dove prometteva all' Imperatore di concorrere seco a tutto suo potere, perchè fossero anatematizzati i tre Capitoli: e di non far cosa veruna per sostenerli per se, o per interposte persone: ma di trattare in comune questo affare. Vero è, che questo giuramento dovea rimaner segreto, secondo la promessa dell'Imperatore. Era in data del giorno quindici di Agosto, indizione tredicesima, l'anno 550. Queste Scritture tendevano a mostrare a' Vescovi del Concilio, che l'assenza del Papa non doveva impedir loro di condannare i tre Capitoli: poichè egli aveali condannati.

Si lesse finalmente la lettera dell' Imperator Giustino ad Ipazio (2) in data del settimo giorno di Agosto, sotto il Consolato di Rustico del 520. (3), con la quale, dalla lettura degli atti di quel ch'era succeduto in Ciro, ordinava l' Imperatore ad Ipazio di prenderne informazione.

Quindi Costantino Questore fece leggere un ordine dell'Imperatore, perchè si togliesse via da' dittici il nome di Papa Vigilio, come ricusante d'intervenire al Concilio, e come sostenitore de' tre Capitoli. Ma soggiunge l'Imperatore: Noi conserviamo l'unità con la Santa Sede Apostolica, e noi siamo certi, che voi la conserverete. Questa distinzione tra la Santa Sede, e la persona del Papa, è da considerarsi. Il Concilio ricevette ed approvò quest'ordine dell'Imperatore; e rimise ad un altro giorno la sentenza sopra i tre Capitoli. In alcuni esemplari si è levata questa settima conferenza; ciò ch'era più svantaggioso a Papa Vigilio: e probabilmente si fece questo, dappoichè approvò egli il Concilio.

L. Si tenne l'ottava conferenza il secondo giorno di Giugno: e senza prendere i voti da' Vescovi in particolare, si lesse

(1) *Sup. num.* 28. 29. (2) P. 560. (3) *Sup. lib.* 32. *n.* 45.

Anno di G.C. 553.

Ottava conferenza. Sentenza contra i tre Capitoli.

lesse la sentenza, ch'era già estesa, e che dice in sostanza (1): Vedendo che i Settatori di Nestorio sisforzavano di attribuire alla Chiesa la loro empietà con Teodoro di Mopsuesta, e i suoi scritti, con gli empj scritti di Teodoreto (2), e con la detestabile lettera, che si dice essere stata scritta da Ibas a Maris Persiano; ci siamo raccolti per reprimere questo abuso, con la volontà di Dio, e il comando dell' Imperatore.

Ritrovandosi il piissimo Vigilio in questa Città, intervenne a tutto quel che si è trattato intorno a'tre Capitoli e gli ha parecchie volte condannati a voce, e in iscritto. Finalmente convenne in iscritto di venire al Concilio, ed esaminarli con noi, per farne la condanna in comune. L'Imperatore, secondo le nostre convenzioni, avendoci esortati a raccoglierci, fummo obbligati a pregar Vigilio di adempiere alla sua promessa: rappresentandogli l'esempio degli Apostoli, che quantunque ripieni dello Spirito Santo ciascuno in particolare, per modo che non aveano bisogno di consiglio, non vollero tuttavia diffinire la quistione, se si avessero a circoncidere i gentili, se non dopo essersi raunati, ed avere autenticato il loro parere co' passi della Scrittura. I Padri, che a' loro tempi tennero i quattro Concilj, seguirono gli antichi esempj, e decisero in comune le quistioni degli eretici, poichè non v'è altro modo di conoscere la verità nelle quistioni di fede. Ciascuno ha bisogno del soccorso del fratel suo, secondo la Scrittura (3): e quando due o tre stanno insieme nel nome di Gesu-Cristo, egli è nel mezzo di essi (4). Dopo dunque di aver noi spesso invitato Papa Vigilio, e che gli furono mandati dall' Imperatore de' Magistrati, promise di dare il suo giudizio in particolare sopra i tre Capitoli. Udita questa risposta, abbiamo noi considerato quel che dice l' Apostolo (5), che ciascun renderà conto a Dio per se medesimo; ed altrove: Noi abbiamo timore del giudizio di Dio (6), di cui son minacciati coloro, che scandalezzano i loro fratelli. E' osservabile questo discorso del Concilio, per mostrare, quanto da una parte erano persuasi dell' autorità del Papa; e dall' altra della necessità del comune consenso per le decisioni della Chiesa.

Riferisce poi il Concilio (7) quanto fece per l'esame de' tre Capitoli, e confuta sommariamente quel che diceasi, per sostenerli. Poi conchiude in questi termini (8): Noi riceviamo i quattro Concilj di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia; noi insegniamo quel che hanno essi determinato sopra la fede, ch' è la medesima in tutti quattro: e giudichiamo come divisi dalla Chiesa Cattolica, coloro che non li ricevono. Ma noi condanniamo Teodoro di Mopsuesta, e gli empj suoi scritti, e l' empietà scritte da Teodoreto contra la vera fede, contra i dodici capitoli di S. Cirillo, contra il Concilio di Efeso, e in difesa di Teodoro, e di Nestorio. Noi anatematizziamo ancora l'empia lettera, che si dice essere stata scritta da Ibas a Maris Persiano, la quale nega, che il Verbo si sia incarnato e fatto uomo dalla Vergine Maria; che accusa S. Cirillo di Eretico, e di Apollinarista; che biasima il Concilio di Efeso, per aver deposto Nestorio, senza esaminarlo; e difende Teodoro e Nestorio co' loro empj scritti. Anatematizziamo noi dunque questi tre Capitoli, e i loro difensori, che pretendono di sostenerli coll' autorità de' Padri, o del Concilio di Calcedonia. A questa sentenza aggiunge il Concilio quattordici anatemi, che racchiudono sommariamente e teologicamente tutte le dottrine dell' Incarnazione per rapporto agli errori di Teodoro di Mopsuesta, e di Nestorio. Seguono poi le soscrizioni de' Vescovi, in numero di cento sessantacinque. La prima è quella di Eutichio di Costantinopoli, contenente il sommario della sentenza. Così terminò il quinto Concilio generale, secondo di Costantinopoli.

Si può dire che abbiano sentenziato in assenza degli avversarj, poichè i difensori de' tre Capitoli non vollero, o non osarono intervenirvi. Niuno comparve, che con-

(1) Pag. 562. B. (2) Evagr. 4. cap. 37. (3) Prov. 18. 19. Eccl. 4. 9. (4) Matth. 18. 20. (5) Rom. 14. 12. (6) Matth. 18. 7. (7) P. 563. D. (8) P. 567. E.

contraddiceffe a Teodoro di Cappadocia: e non fi vede nè pure, che fe ne dimandaffero i pareri in particolare, com' era coftume degli altri Concilj. Ma che che ne fia del proceffo, il giudizio di quefto Concilio è fano, e Cattolico nel fondo: e non vi fi vede ombra veruna di quel che temevano i difenfori de' tre Capitoli: che foffe la condanna di effi un pretefto per attaccare il Concilio di Calcedonia e ftabilire l'erefia di Eutichete. Se alcuni particolari aveano quefta intenzione, Dio non permife che prevaleffe. Quefto Concilio confermò folennemente il Concilio di Calcedonia (1), ponendolo nell'ordine de' tre precedenti: e condannò precifamente l'erefia di Eutichete, e la confufione delle nature in Gefu-Crifto, in alcuni de' fuoi anatemi. Non abbiamo noi l'original Greco degli atti di quefto Concilio; ma una fola antica verfione Latina, e forfe quella medefima, che venne fcritta ful fatto, per comunicarla a Papa Vigilio (2); poichè confeffava egli medefimo, che non intendeva il Greco.

Condanna di Origene.

LI. In quefti atti non veggiamo cofa alcuna della condanna di Origene; e pure certamente fu condannato nel quinto Concilio (3). Ma la diverfità, che s'incontra negli antichi efemplari di quefti atti, moftra che non s'era meffo in ciafcuno tutto quello che conteneano. Teodoro di Cappadocia ben avrebbe impedito, potendolo, che fi condannaffe Origene; ma avea perduto molto del fuo credito dopo la morte della Imperatrice Teodora, occorfa nell'anno 548. (4). L'Imperatore dunque, follecitato dalle Inftanze degli Abati Conone, ed Eulogio, e degli altri Deputati del Patriarca di Gerufalemme, mandò al Concilio alcune lettere, dove dice (5): Noi abbiamo intefo, che vi fieno in Gerufalemme alcuni Monaci, che feguono gli errori di Pitagora, di Platone, e di Origene. Quindi riferifce fommariamente la loro dottrina, e conchiude così: Vi efortiamo noi a raccoglierví, e leggere attentamente l'efpofizione unita a quefta lettera, e di condannarne ogni capitolo coll'empio Origene, e tutti quelli, che fono o faranno del medefimo fentimento. Quefta efpofizione è la fupplica degli Abati Eulogio, Conone, Ciriaco, e Pancrazio (6); con la quale mandò anche l'Imperatore al Concilio il lungo editto, che aveva egli fatto contra Origene circa quindici anni prima (7); ed apparentemente l'efemplare, al quale avea fofcritto Papa Vigilio (8), perchè quefta fofcrizione, in un certo modo, lo rendeffe prefente al Concilio.

Avendo il Concilio ricevuta la lettera dell'Imperatore, accompagnata da quefti fcritti (9), condannò tutto ad una voce Origene con Didimo, ed Evagrio fuoi fettatori (10), dopo aver profferite contra di effi molte efclamazioni, mandandone una relazione all'Imperatore. Vi aggiunfero gli articoli infegnati da' fettatori di Origene, che faceano vedere in che fi accordavano, e in che differivano, e la varietà delle loro fette. Tra le altre v'erano quefte parole di Teodoro di Cappadocia: Se gli Apoftoli fanno prefentemente de' miracoli, e fono faliti in tanto onore, qual vantaggio ne avranno effi nella rifurrezione, fe non fono uguali a Gefu-Crifto? Ecco perchè, fi chiamavano Ifocrifti quelli di tal fetta (11). Noi abbiamo ancora quindici canoni in Greco, che condannano i principali errori di Origene, ed hanno il titolo di cento feffanta Padri del quinto Concilio tenuto in Coftantinopoli.

Confenfo del Papa al Concilio.

LII. Papa Vigilio fi arrefe finalmente al parer del Concilio; e fei mefi dopo fcriffe una lettera al Patriarca Eutichio, dove confeffa di aver mancato alla carità (12) dividendofi da' fuoi fratelli. Soggiunge, che non dee l'uomo vergognarfi di difdirfi, quando abbia conofciuto il vero (13); e riferifce l'efempio di S. Agoftino. Dice, che avendo meglio efaminato l'affare de' tre Capitoli, fcopre che fono condannabili. Parla de' principali

---

(1) *Cap.* 8. 9. 11. (2) Conft. *pag.* 369. *B.* (3) *V.* Baluz. *praef. in* 5. Conc. (4) Procop. 3. *Goth. c.* 30. (5) *Sup. num.* 48. Vit. S. Sabae *n.* 90. *p.* 374. *to.* 5. Conc. *pag.* 675. *ex* Cedr. (6) *Sup. n.* 4. (7) Marca *differt. c.* 25. (8) Evagr. 4. *cap.* 37. (9) Niceph. 17. *cap.* 27. (10) Vita S. Sab. *num.* 90. *p.* 374. C. (11) *Sup. num.* 48. (12) *Tom.* 5. Conc. *p.* 595. (13) *Nov. coll.* Bal. *pag.* 2548.

Anno di G.C. 554. 555.

pali errori di Teodoro di Mopsuesta, di Teodoreto, e d' Ibas; e conchiude, dicendo: Noi facciamo sapere a tutta la Chiesa Cattolica, che condanniamo e anatematizziamo, come tutti gli altri Eretici, Teodoro di Mopsuesta, e gli empj suoi scritti; gli scritti di Teodoreto contra S. Cirillo, e contra il Concilio di Efeso, e per Teodoro e Nestorio; la lettera a Maris Persiano, che si dice essere stata scritta da Ibas. Noi sottomettiamo allo stesso anatema chiunque crederà, che si abbiano a difendere, o a sostenere questi tre Capitoli, o intraprenda di farlo. Noi riconosciamo per fratelli nostri, e compagni tutti coloro, che li condannarono: e cancelliamo con questo scritto tutto ciò che venne fatto da noi, o per altrui mezzo, in difesa de' tre Capitoli. E' questa lettera di Papa Vigilio in data dell' ottavo giorno di Dicembre del medesimo anno 553. e non si trova più altro, che in Greco.

Ma noi abbiamo in latino una Constituzione molto più ampia (1), dove condanna i tre Capitoli, uscita circa tre mesi dopo in Costantinopoli, il settimo giorno delle calende di Marzo l'anno ventisettesimo del Regno di Giustiniano, e tredicesimo dopo il Consolato di Basilio: cioè il giorno ventitrè di Febbrajo 554. Alla testa di questa constituzione v' è la diffinizione di fede del Concilio di Calcedonia, e la lettera di San Lione a Flaviano. Quindi Papa Vigilio esamina molto a lungo l' affare d' Ibas, e pretende di provare, che non ha mai riconosciuta per sua la lettera a Maris, che ha il suo nome: che in effetto non è sua, ma è cosa fabbricata da' Nestoriani per calunniarlo: che questa lettera a Maris fu condannata dal Concilio di Calcedonia, e che quella, che vi è dichiarata per cattolica, e sopra la quale Ibas rimase assoluto e ristabilito, è la lettera del Clero di Edessa in suo favore. Conchiude (2), profferendo anatema contra la lettera a Maris Persiano, falsamente attribuita ad Ibas, e contra quelli, che dicono che fu dichiarata ortodossa nel Concilio di Calcedonia. Passa poi a Teodoro di Mopsuesta (3), e dopo aver riferiti accuratamente i suoi errori, anatematizza la sua persona, ed i suoi scritti. Condanna parimente quel che scrisse Teodoreto contra San Cirillo, e contra il Concilio di Efeso, come condannato da Teodoreto medesimo (4). Condanna finalmente tutt' i tre Capitoli, e i loro difensori (5), e riconosce per suoi fratelli e compagni nel sacerdozio quelli, che li condannarono, cancellando tutto ciò ch' egli stesso, od altri avessero potuto fare in difesa de' tre Capitoli (6). In questa constituzione Papa Vigilio riconosce unito al quinto Concilio, che la lettera di S. Lione non fu approvata nel Concilio di Calcedonia, se non dopo esaminata e trovata conforme alla fede de' tre precedenti Concilj; e questa confessione diviene più importante nella bocca di un Papa. Il suo consenso tanto manifesto alla diffinizione del Concilio di Costantinopoli, non lascia pretesto, onde combatterla, nè per rivocare in dubbio, se questo Concilio fosse ecumenico. Così fu per tale riconosciuto da tutt' i Papi suoi successori: i quali trattarono da scismatici coloro, che volevano ancora sostenere i tre Capitoli. Avendo in questo modo Vigilio soddisfatto all' Imperator Giustiniano, ottenne da lui un' ampia constituzione in favor dell' Italia (7), confermando tra le altre cose tutt' i doni fatti a' Romani da Atalarico, Amalasonta, o Teodato, ed una rivocazione di quella di Totila. Dichiara parimente nulli i maritaggi fatti con le vergini consacrate a Dio (8). E' questa constituzione in data dell' anno ventottesimo di Giustiniano, e tredicesimo dopo il Consolato di Basilio, cioè nell' anno 554. e indirizzata a Narsete, e ad Antioco Prefetto del Pretorio in Italia. Quindi Papa Vigilio partì da Costantinopoli per ritornare a Roma; ma rimase per via, e morì di mal di pietra in Siracusa nella Sicilia (9) nel decimo giorno di Gennajo, nel seguente anno 555. avendo tenuta la Santa Sede per anni diciotto, e mezzo. Ordinò in due ordinazioni nel mese di Dicembre quaranta-

(1) *Nov. Coll. Baluz. p.* 1551. (2) *N.* 25. (3) *N.*26. (4) *N.*27. (5) *N.*28. (6) *N.* 24. 25. (7) *Pragm. ap. Pith. p.* 673. (8) *Cap.* 16. (9) Lib. Pontif.

ſantaſei Sacerdoti, ſedici Diaconi, e in varj tempi quarantuno Veſcovi. Il ſuo corpo fu traſportato a Roma, e ſeppellito a San Marcello, e la Sede vacò tre meſi.

Quinto Concilio ricevuto in Oriente.

LIII. Avendo l'Imperatore Giuſtiniano mandati in Geruſalemme gli atti del quinto Concilio, tutt'i Veſcovi di Paleſtina, raccolti in Concilio, gli approvarono, e li confermarono di viva voce e per iſcritto (1), trattone Aleſſandro Veſcovo di Abila,che per tal motivo fu depoſto dal Veſcovado (2); e morì alcuni anni dopo in Coſtantinopoli, oppreſſo ſotto le rovine di un terremoto; probabilmente quello dell'anno 557. Allora i Monaci della nuova Laura di San Saba, non potendo ſoffrire la condanna di Origene, ſi diviſero dalla comunione della Cattolica Chieſa. Il Patriarca Euſtochio fece diverſi sforzi, nel corſo di otto meſi, per richiamargli a ragione, co'ſuoi ammaeſtramenti, ed eſortazioni: ma ſi valſe finalmente degli ordini dell'Imperatore, col miniſtero del Duca Atanagio, e feceli diſcacciare non ſolo dalla nuova Laura, ma da tutta la provincia. In loro cambio poſe cento venti Monaci Cattolici, che preſero poſſedimento della nuova Laura l'anno vigeſimoterzo dalla morte di San Saba, cioè nel 554. Fra eſſi era Cirillo di Scitopoli, che ſcriſſe queſta ſtoria nella fine della vita di S.Saba. Fu mandato a queſto Moniſtero per parere di San Giovanni il Silenzioſo, che viveva ancora tre anni dopo, quando il medeſimo Cirillo ſcriſſe la ſua vita, cioè nell'anno 557. in età di cento e quattro anni. La Chieſa fa commemorazione di lui il trediceſimo giorno di Maggio (3).

Sciſma in Occidente.

LIV. In Occidente molte Chieſe rigettarono il quinto Concilio, credendo, che la condanna de' tre Capitoli attaccaſſe il Concilio di Calcedonia (4). I Latini, ignorando la lingua Greca, non conoſceano gli errori di Teodoro di Mopſueſta; e per la diſtanza de'luoghi non vedeano lo ſcandalo, che i ſuoi ſcritti e quelli di Teodoreto producevano in Oriente, ed il vantaggio che ne prendevano i Neſtoriani, particolarmente nella Siria alta. Poichè eſſi v'erano tanto poſſenti, che dopo tanti ſecoli ne rimaneva ancora un gran numero. Temeano gli Occidentali di dar motivi agli Eutichiani contra il Concilio di Calcedonia; e le variazioni di Papa Vigilio indebolivano molto la ſua autorità. Finalmente queſta diverſità di ſentimenti intorno al quinto Concilio produſſe una ſciſma, che durò cento anni in circa.

Anno di G.C. 555.

Il Diacono Ruſtico, contra il quale avea Papa Vigilio data la ſua ſentenza tre anni avanti il Concilio (5), perſiſtette oſtinatamente a ſoſtenere i tre Capitoli: e ſcriſſe ancora contra il Concilio. Per queſto venne mandato in eſilio nella Tebaide, e probabilmente in queſto tempo ſcriſſe il dialogo contra gli Acefali (6), che noi abbiamo, e dove egli fa menzione delle conferenze, che aveva avute in Coſtantinopoli, in Aleſſandria, ed in Antinoo di Tebaide. Noi non abbiamo la ſua opera intera, e ſi crede che quel che ſpettava a'tre Capitoli, ſia ſtato mutilato. Con Ruſtico furono alcuni altri mandati nella Tebaide, tra'quali Felice Abate di Guilla nell'Africa: poichè vi furono molti Sciſmatici in queſta provincia. Tuttavia Firmo Primate della Numidia acconſentì alla condanna de' tre Capitoli: ma morì in mare, ritornando in Africa. Primaſo di Adrumeto fu da prima relegato in un Moniſtero; ma avendo abbandonati i tre Capitoli, ſuccedette a Boezio Primate della Bizacena ſua provincia: e fu poi depoſto dagli Sciſmatici della ſteſſa provincia. Verecondo altro Veſcovo Africano, oſtinandoſi nella difeſa de'tre Capitoli, morì in Calcedonia nell'aſilo di Santa Eufemia, dove s'era ricovrato.

Noi abbiamo alcuni ſcritti di Primaſo di Adrumeto (7), cioè un commentario ſopra l'Apocaliſſe, e ſopra l'epiſtole di San Paolo (8); ma non abbiamo più i tre libri dell'ereſie, indirizzati a Fortunato, dove Primaſo ſpie-

(1) Vita S Sab.*num.*10. *p.*375. (2) Conc.Nic.2. *Act.*1.*tom.*7.*pag.*83. C. (3) *Ap.* Boll.13. *Maj.tom.*14.*p.*232. (4) Pelag.2.*Ep.ad Episc.Istr.c.*7.*p.*621.*D.* (5) *Sup.n.*31. (6) Bibl.PP. *t.*4. *p.* 987. *Praef.* (7) Caſſiod. *de div. lect. c.* 9. (8) Iſid. *illuſt. cap.* 22. *Sup. lib.* 24. *num.* 62.

Inquisizioni contra gli Scismatici.

care contra la religione; Pelagio disseglì in una delle sue lettere (1): Non vi arrestate a' vani discorsi di coloro, che dicono, che la Chiesa eccita una persecuzione, quando reprime i delitti, e cerca la salute delle anime. Si perseguita solo quando si costringe altrui a fare il male, altrimenti conviene abolire tutte le leggi divine ed umane, che commettono il gastigo delle colpe. Ora che la scisma sia un male, e che deggia essere gastigata, anche dallo stesso braccio secolare, ci viene insegnato dalla Santa Scrittura, e da' Canoni. E chiunque è diviso dalle Sedi Apostoliche, non vi ha dubbio, che sia nella scisma. Fate dunque ciò di che spesso vi abbiam fatta richiesta; e mandate all' Imperatore sotto buona custodia coloro, che fanno simili intraprendimenti. Poichè dovete voi ricordarvi di quel che Dio fece per voi, quando Totila tiranno possedea l'Istria, e la Venezia, e che i Franchi devastavano tutto. Nulla ostante queste ostilità, non soffriste, che fosse ordinato il Vescovo di Milano, fin a tanto che non ne avesse scritto all' Imperatore, e ricevuti gli ordini suoi; e che nel mezzo de' nemici faceste condurre in Ravenna il Vescovo eletto, e quegli che doveva ordinarlo. Che dirò io de' Vescovi di Liguria, di Venezia, e d'Istria, che voi potete reprimere, e che li lasciate gloriarsi della loro rusticità, in dispregio delle Sedi Apostoliche? Se avessero alcuna difficoltà intorno al giudizio del Concilio generale tenuto in Costantinopoli, deggiono, secondo il costume, eleggere tra loro alcuni capaci di proporre le loro ragioni, e d' intendere le nostre, e mandarle alla Sede Apostolica, e non chiudere gli occhi per lacerare la Chiesa, ch'è il corpo di Gesu-Cristo. Non temete dunque di cosa alcuna. Vi sono mille esempj, e mille constituzioni, che mostrano, che le potenze pubbliche debbon punire gli Scismatici, non solo coll' esilio, ma con la confiscazione de' beni, e con dure prigionie. Una gran parte di questa lettera si trova ripetuta in una al Patricio Valeriano scritta in conseguenza nello stesso tempo (2).

ANNO DI G.C. 555.

Avendo gli Scismatici scomunicato Narsete (3), il Papa si rallegrò seco, che questo avesse permesso la provvidenza, affine di preservarlo dalla loro scisma; ma nel medesimo tempo lo eccitò a punire questo attentato, e di mandare i colpevoli all' Imperatore; particolarmente Paolino Vescovo di Aquileja, che tratta egli da usurpatore: e dice ch' essendo nella scisma, non può dimorare Vescovo. Parla nella medesima lettera di un altro Vescovo scismatico, chiamato Eufrasio, reo di un omicidio, e di un adulterio incestuoso. Ed in un'altra lettera (4) si duole con Narsete di Tracio e di Massimiliano altri Vescovi scismatici, accusati di applicare in loro vantaggio i beni della Chiesa. Oltre il Vescovo di Aquileja (5), il Papa sollecita ancora Narsete di mandare a Costantinopoli il Vescovo di Milano, che aveva ordinato quello di Aquileja contra i canoni: non solo per essere scismatico, ma perchè si doveva ordinarlo nella propria Chiesa, come dice in un'altra lettera. Poichè, soggiung' egli (6) per motivo che sarebbe riuscito d' incomodo al Vescovo di Milano, e a quello di Aquileja di farsi ordinar dal Papa, per la lunghezza del cammino; si è stabilito dall'antico costume, che si ordinassero vicendevolmente; ma a condizione, che il consagratore andasse nella Città del consagrato; tanto per assicurarsi maggiormente del consenso della Chiesa vacante, che per mostrare che il Vescovo, ch' egli ordinava, non sarebbe soggetto a lui. Papa Pelagio dice ancora in queste lettere (7), che non è mai stato permesso di raccogliere un Concilio particolare, per esaminare un Concilio generale. Ma che se sopra questo hanno alcuna difficoltà convien consultare la Sede Apostolica. Scrisse sopra lo stesso soggetto a Viatore (8), ed a Pancrazio uomini illustri, per allontanarli dalla comunione degli scismatici, la cui ostinazione da altro non veniva che da ignoranza, e da un mal fondato timore di contravvenire al Concilio di Calcedonia. In queste lettere il Papa cita spesso l'autorità di Santo Agostino.

Ee 2 I Ve-

(1) *Epist.* 3. (2) *Fragm.* 3. *pag.* 807. (3) *Epist.* 4. (4) *Epist.* 2. (5) *Epist.* 5. (6) *Fragm.* 1. *p.* 805. (7) *Ep.* 5. *fragm.* 3. (8) *Fragm.* 9.

ANNO DI G.C. 555.

I Vescovi di Toscana scrissero al Papa, pretendendo di far approvare la loro scisma da lui medesimo; intorno a che risponde loro (1): come non credete voi di essere separati dalla comunione di tutto il mondo, se voi non recitate il mio nome, secondo il costume, ne' Santi Misteri? Poichè indegno come io ne sono, in me sussiste al presente la stabilità dell'Apostolica Sede per la successione del Vescovado. Ma per timore che non resti a voi, o al vostro popolo alcun sospetto intorno alla nostra fede; abbiate per cosa certa, che io tengo la fede del Concilio di Nicea, di quelli di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia; e che anatematizzo tutti quelli, che vogliono debilitare in parte, o rivocare in dubbio la fede di questi quattro Concilj, o il tomo del beatissimo Papa Lione, confermato nel Concilio di Calcedonia. E' questa lettera in data del giorno quindicesimo delle calende di Marzo, il quindicesimo anno dopo il Consolato di Basilio; cioè il giorno sedicesimo di Febbrajo 556. Papa Pelagio fece una simile professione di fede (2), indirizzata a tutto il popolo di Dio; dove aggiunge, che riceve con rispetto i Canoni ricevuti dalla Santa Sede, e le lettere de' Papi suoi predecessori da lui nominati, da Celestino fino ad Agapito inclusivamente. Finalmente onora come Cattolici i venerabili Vescovi Teodoreto, ed Ibas.

Lettera del Papa nella Gallia.

LVII. Mandò un'altra confessione di fede più ampia a Childeberto Re de' Francesi; che avendo ricevuta da lui una lettera con alcune reliquie (3) per certi Monaci di Lerins, gli mandò Ambasciatori, a domandargli di nuovo delle altre reliquie di San Pietro e di San Paolo, e d'altri martiri. Il Capo di questa Ambasciata, chiamato Ruffino, disse al Papa, che nella Gallia alcuni si doleano, che si fosse offesa la fede Cattolica (4), e lo pregò di far testimonianza, che riceveva egli in tutto la lettera di San Lione, o di mandar egli medesimo la sua confessione di fede. Questi medesimi Ambasciatori domandarono (5) per Sapaudo Vescovo di Arles, il titolo di Vicario del Papa nelle Gallie, ed il pallio. Tosto il Papa soddisfece alla prima domanda di Ruffino, intorno alla lettera di San Lione, e scrisse al Re Childeberto in questi termini.

Dopo la morte dell'Imperatrice Teodora (6) non vi son più dispute intorno alla fede nell'Oriente. Solo si sono esaminati alcuni articoli fuori della fede, la cui spiegazione lunga sarebbe da farsi in una lettera. Ma per mettere a voi lo spirito in quiete, non meno che a tutt' i nostri Confratelli Vescovi della Gallia, noi dichiariamo di anatematizzare chiunque si allontana nel più menomo punto dalla fede, che Papa Lione insegna nelle sue lettere; e che il Concilio di Calcedonia ha seguita nella sua diffinizione. Non abbiate dunque riguardo alcuno a' discorsi delle genti, che amano gli scandali. L' Imperatore distrusse tutte l'eresie, che fino al suo regno erano state in Costantinopoli, i loro Vescovi, e le loro Chiese, con grandi entrate, ed una quantità di vasi preziosi, dando le facoltà loro a' Cattolici (7). Quelli, che dimorarono ne' loro errori, s'uniscono fra essi, e fanno grandi sforzi per turbare, e dividere la Chiesa. Sintanto che siamo noi stati in Costantinopoli, mandavano qui in Italia alcune lettere sotto al nostro nome, pretendendo che dicessimo noi, che s'era alterata la fede Cattolica. Portano ancora qui presentemente contra di noi alcune lettere senza nome. Questi sono in particolare i Nestoriani, che pretendono di non essere lontani dal sentimento del Concilio di Calcedonia, e di Papa Lione; quantunque egli abbia condannato Nestorio in questo, che sostenea due nature separate. Qui hanno pure impauriti alcuni semplici Vescovi, che non sapevano i primi elementi della fede, che non intendono la quistione, e non comprendono punto, che gran bene sia il non allontanarsi dalla fede Cattolica. Quel che ci fece lungamente soffrire alcune persecuzioni in Costantinopoli fu questo, che abbiam noi rilevato, che vivente la Imperatrice, quan-

(1) *Epist.* 6. (2) *Ep.* 7. (3) *Epist.* 9. 10. (4) *Epist.* 16. (5) *Epist.* 11. (6) *Epist.* 20. (7) *Sup. lib.* 32. *n.* 27.

quanto si operava per affari della Chiesa era a noi sospetto. Questa lettera, che fu mandata per Ruffino, è in data dell' undecimo giorno di Dicembre 556.

Avendo il Papa ricevute le lettere del Re e di Sapaudo, lo dichiarò Vicario della Santa Sede per tutta la Gallia, e gli accordò l'uso del pallio, con una lettera del terzo giorno di Febbrajo 557. Nel medesimo tempo mandò al Re Childeberto un' amplissima confessione di fede; dove spiega i Misteri della Trinità, e dell'Incarnazione, relativamente all' ultime eresie, e la dottrina della risurrezione de' morti; e ciò forse per motivo degli Origenisti.

Quindi scrisse il Papa ancora a Sapaudo (1) per sapere, se il Re, e i Vescovi della Gallia erano contenti della sua confessione di fede. Raccomanda egli a lui, e a Placido suo padre, i Romani, che s'erano rifuggiti nella Gallia, per timore de'nemici, che devastavano l'Italia. Gli fa ricordanza di mandare gli abiti, di cui avea già parlato: poichè, dic'egli, la povertà e la nudità è così grande in questa Città, che non possiamo noi riguardare le persone di onesta nascita un tempo facoltose, senz'averne il cuore lacerato. E' questa lettera del giorno 13. di Aprile del medesimo anno 557.

Concilj di Arles, e di Parigi.

LVIII. Alcuni anni prima Sapaudo era stato presidente al quinto Concilio di Arles, tenuto il terzo giorno delle calende di Luglio, l'anno quarantatrè del regno di Childeberto: cioè il dì ventinove di Giugno 554. V'intervennero undici Vescovi; e otto Deputati per gli assenti (2), quattro Sacerdoti, due Arcidiaconi, e due Diaconi. Erano essi della provincia di Arles, e di due provincie vicine, la seconda Narbonese, e le Alpi marittime. Si fecero in questo Concilio sette Canoni; il primo de' quali vuole, che i Vescovi comprovinciali si convengano con la Chiesa di Arles intorno alla forma de' pani, che si offeriscono all'altare. I Monisteri d'uomini, e di fanciulle (3) sono soggetti alla giurisdizione del Vescovo Diocesano. I Cherici non degraderanno punto i fondi, l'uso de' quali sarà loro stato accordato dal Vescovo (4), sotto pena di disciplina, cioè di gastigo corporale, per li Cherici giovani. Così chiamavansi quelli, ch' erano sotto de' Suddiaconi.

Anno di G.C. 557.

Il terzo Concilio di Parigi (5) fu tenuto, come si crede, l'anno 557. (6). Vi si fecero dieci Canoni, tendenti in particolare ad impedir le usurpazioni de'beni delle Chiese; poichè alcuni donavano loro liberalmente, e alcuni altri le spogliavano (7). Tra quelli che facean del bene alle Chiese, il Duca Crodino era considerabile. Spesso erigea nuovi poderi, facea coltivar terre, piantar vigne, fabbricar case; quindi chiamava i Vescovi non ricchi, dava loro un pranzo, poi la casa medesima, col vasellame d'argento, tappezzerie, mobili, servi, terreni, ed uomini, che li coltivavano. Morì nell' anno 582. d'anni settanta. Il Concilio di Parigi scomunica coloro, che si ritengono gli averi della Chiesa, fino a tanto che li ristituiscono; e dichiara che sono essi uccisori de' poveri. Proibisce, che altri si metta in possedimento de'beni della Chiesa, sotto colore di conservarli negl'interregni. Se l'usurpatore dimora in un'altra diocesi, il Vescovo della Chiesa spogliata ne scriverà al suo Confratello, perchè avvertisca l' usurpatore; e se sia bisogno, farà uso delle censure contra di lui. Finalmente, dicono i Vescovi, non è giusto che noi facciamo i semplici custodi degli archivj della Chiesa (8), piuttosto che i difensori de'beni suoi. Si proibisce sotto le stesse pene l'invasione de' proprj beni de' Vescovi, come appartenenti anch'essi alle Chiese; ed in generale ogni usurpazione de'beni altrui (9), sotto pretesto principalmente, che l'abbia il Re conceduto.

Altri si abusava parimente dell' autorità del Principe, per isposare delle vedove, e delle fanciulle, loro mal grado, e mal grado de'loro parenti. Questo proibisce il Concilio sotto pena di scomunica (10), e rinnova le proibizioni di tutte le congiunzioni illecite, sieno tra' paren-

(1) *Epist.* 15. (2) *To.* 5. Conc. *p.* 708. (3) C. 2. 3 5. (4) C. 6. (5) *To.* 5. *p.* 814. (6) *V.* Coint. *an.* 557. *n.* 10. (7) Greg. 6. *hist.* c. 20. Conc. Par. c. 1. (8) C. 2. (9) C. 6. (10) C. 4. 5.

Anno di G.C. 557.

parenti o affini; o sieno con persone consacrate a Dio. Ma eravi un abuso più importante della regia autorità (1). Sforzavansi l' elezioni de' Vescovi. Per il che ordina il Concilio, che sieno osservati i Canoni, che non si ordini alcun Vescovo ad onta de' Cittadini; ma quegli che il Clero, ed il popolo avrà eletto con piena libertà. Che non sia intruso per comandamento del Principe, o per qual si sia convenzione, contra la volontà del Metropolitano e de' Vescovi Comprovinciali; che se alcuno avrà usurpato il Vescovado per ordine del Re, non sarà ricevuto da alcuno della provincia, sotto pena di esser separati dalla comunione degli altri. Quanto all' ordinazioni già fatte, ne giudicherà il Metropolitano co' suoi Comprovinciali, e co' vicini Vescovi scelti da lui.

Questi Canoni furono soscritti da quindici Vescovi; i più noti sono, Probiano Arcivescovo di Bourges, successore di San Desiderato, San Pretestato Arcivescovo di Roan, San Leonzio di Bourdeaux, San Germano Arcivescovo di Parigi, Santo Eufronio di Tours, eletto nell' anno precedente 556. col consenso del Re Clotario, San Felice di Nantes, Domiziano di Angers, successore di Eutropio, San Paterno di Avranche, San Charerico di Chartres, successore di S. Lubino, morto parimente nel precedente anno 556.(2), Sansone primo Vescovo di Dol in Bretagna. San Paterno Vescovo di Avranche chiamato altrimenti San Pazier o San Pari, nacque a Poitiers, e abbracciò la vita Monastica nell' Abazia di Ansion, oggidì conosciuta sotto il nome di San Giovino di Marnes. Per menare una vita più austera, passò nella Diocesi di Coutance, il cui Vescovo Leonzio l' ordinò Sacerdote alcuni anni dopo. Aveva un dono particolare per guadagnar l'anime. Quindi convertì molti idolatri, essendovene ancora in quelle rimote contrade; e dispose tante persone ad abbandonare il mondo, che fondò molti monisteri, non solo nel Cotentino, ma nel Maine, e nella Bretagna. La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno sedeci di Aprile (3).

S. Germano di Parigi.

LIX. Ma il più illustre di questi Vescovi è San Germano di Parigi. Nacque egli ad Autun, di nobili parenti (4). Chiamavansi suo Padre Eleuterio, e sua madre Eusebia. Fu allevato nella pietà da un suo parente chiamato Scopilione. Agrippino Vescovo di Autun l'ordinò Diacono, e tre anni dopo Sacerdote. Nettario successore di Agrippino fecelo Abate di San Sinforiano; e da indi in poi ebbe il dono de' miracoli. Dopo la morte di Eusebio, venne eletto Vescovo di Parigi verso l'anno 555. e seguitò a praticare la vita Monastica. Avendolo un giorno il Re Childeberto mandati seimila soldi d'oro per li poveri, ne distribuì tremila, e ritornando al Palagio, gli venne domandato dal Re, se ne aveva ancora. Rispose, che ne avea la metà, perchè non avea trovati poveri abbastanza. Date via il rimanente, disse il Re, non ce ne mancheranno. Dio ajuta per darne altrui. E facendo rompere il suo vasellame d'oro e d'argento, lo diede al Vescovo.

Qualche tempo dopo questo Concilio, San Germano dedicò la Chiesa di San Vincenzo, oggidì San Germano de' Prati, che il Re fece fabbricare in questa occasione. Nell' anno 542. Childeberto e suo fratello Clotario fecero la guerra in Ispagna, ed assediarono Saragozza (5). Si ricoprirono gli abitanti di cilicj, si diedero a' digiuni; erano le donne vestite a nero, poneano ceneri sopra gli sparsi capelli. In questa malinconica disposizione, portavano intorno alle mura la tonica di S. Vincenzo, cantando Salmi. Gli assediatori stimarono a prima vista, che gli assediati praticassero qualche malia; ma avendo inteso che portavano la tonica di S. Vincenzo, furono presi da paura. Il Re Childeberto domandò del Vescovo, che andò, a lui con de' doni (6). Ma il Re domandò che gli desse delle reliquie di San Vincenzo; ed il Vescovo gli donò la stola, tenendo per se la tonica. Quindi i Francesi levarono l' assedio (7), ed essen-

(1) C. 8. (2) Greg.4. c.25. 10.c.31. (3) Martyr.R 16. *Apr.* (4) To.1. Act.S.Ben.*p*.234. (5) Greg.3.*hist*.c.29. (6) Gesta Franc.c.26. (7) Aimoin.*lib*.2.c.19.29.

essendo Childeberto ritornato a Parigi, fece fabbricare una Chiesa in onore di San Vincenzo, dove ripose la sua stola con una quantità di vasi preziosi, di calici, di croci, di coperte di Vangeli, che avea trasferito da Toledo (1); fra le altre cose una croce d'oro ornata di gemme, per la quale fece innalzare questa Chiesa in forma di croce. Era sostenuta da colonne di marmo, con la volta ornata di tavolati dorati, le muraglie con pitture a fondo d'oro, il pavimento intarsiato; era il tetto ricoperto di rame dorato; per il che fu chiamato dal popolo, San Germano dorato. V'erano quattro altari nelle quattro estremità, il principale a Levante, fu dedicato alla Santa Croce ed a San Vincenzo, dov'era rinchiusa la sua stola; quello a Settentrione, fu dedicato a' Santi Martiri Ferreolo, e Ferruzione; quello a Mezzogiorno a San Giuliano di Brioude; quello a Ponente a' Santi Gervasio e Protasio, San Celso fanciullo, e San Giorgio. V'era un altro Oratorio a Mezzogiorno, dedicato a S. Sinforiano, un'altro a Settentrione a S. Pietro.

Il Re donò a questa Chiesa una quantità di preziosi ornamenti, e grandi entrate in terreni. Pregò San Germano, che vi stabilisse una comunità di Monaci. Questo fece il Santo Vescovo, e vi diede egli medesimo parecchi terreni del suo patrimonio, nell'Auxerrese, e nel Nivernese (2), affine che vi fosse abbondanza di olio e di cera, per la luminaria di questa Chiesa. Vi pose in Abate S. Dottroveo, ch'era stato suo discepolo a San Sinforiano di Autun, da lui ammaestrato secondo la regola di Santo Antonio, e di S. Basilio. Non era la Chiesa ancora consagrata, quando il Re Childeberto si ammalò a morte, verso la fine del mese di Dicembre, quando erano già capitati in Parigi molti Vescovi, e molti Grandi per celebrare la festa di Natale col Re. S. Germano colse l'occasione, e la consagrò con sei Vescovi, il decimo giorno delle calende di Gennajo, dedicando tutti gli altari in onore de' Santi sopraccennati. Morì il Re Childeberto nel medesimo giorno ventitrè di Dicembre l'anno 558. quarantatrè del suo regno. Fu seppellito nella medesima Chiesa di San Vincenzo; e la ceremonia de' suoi funerali seguì immediatamente quella della consagrazione (3). Oltre questo Monistero di San Vincenzo, aveva il Re Childeberto fondato un Ospitale a Lione (4), un Monistero di Monaci ad Arles, e diede una terra a San Calais, per la fondazione di quello che porta il suo nome.

ANNO DI G.C. 558.

LX. San Calais o Carileso era di Auvergna educato nel Monistero di Menato; ne uscì fuori con Santo Avito, per andare sotto la condotta di S. Massimino vicino ad Orleans (5). Quindi si ritirarono in una solitudine del Perche, dove per liberalità del Re Childeberto fabbricarono un Monistero, che ancora si chiama Santo Avito; ma presentemente è abitato da Religiose. Passò San Calais nel Maine, e per benefizio del medesimo Re, fondò un Monistero vicino il fiume Anisola, oggidì Anilla, da cui prese il nome: ma in seguito prese il nome di San Calais, il qual morì verso l'anno 540. Le donne non entravano in questo Monistero, nè nella Chiesa; pratica assai comune di quel tempo. Onora la Chiesa di Francia molti altri Santi, che abitavano allora le solitudini di Perche, e del Maine (6); fra gli altri San Lomero, o Lonomaro, Santo Almero, San Frambauld, ed altri men conosciuti.

Altri Santi della Gallia.

Il Re Childeberto negli ultimi anni di sua vita, avea trattenuto in Parigi S. Ferreolo Vescovo di Uses, che gli s'era reso sospetto, perchè volendo guadagnare a G. C. i Giudei, mangiava spesso con loro (7), e facea loro de' doni. Era San Ferreolo figliuolo del Senatore Ansberto, e disceso da un altro Ferreolo, Prefetto del pretorio delle Gallie. Nel 553. succedette a San Firmino suo zio Vescovo di Uses; e due anni dopo fu relegato a Pa-

(1) Vita Sanct Droctov. *Act.* to. 1. p. 254. (2) Act. to. 3. p. 2. p. 93. (3) Conc. Aur. 5. c. 15. to. 5. p. 394. (4) S. Greg. 7. *Epist.* 116. (5) Vita Sancti Carilefi. *Act.* to. 2. p. 642. (6) *V.* hist. Sanct. Ben. *lib.* 1. c. 30. (7) *Vita op.* Ant. Domin.

ANNO DI G.C. 559.

Parigi, dove stette tre anni. Il Re, che ritenealo, non lasciava per questo di rispettarlo; ed avendo finalmente riconosciuta la sua santità, lo rimandò con onore, e carico di presenti. Nel suo ritorno, discacciò San Ferreolo dalla Città di Uses, e dalla sua diocesi tutt' i Giudei, che non vollero convertirsi.

Fondò egli un Monistero chiamato dal suo nome (1), dandogli una regola indirizzata a Lucrezio Vescovo di Die, e soggettandola al suo giudizio. Era stato Lucrezio Monaco a Bodano, e discepolo del Santo Abate Mario (2). Questo Monistero situato nella diocesi di Sisteron, non è più altro, che un Priorato, detto Beuvon, dipendente dall' Isola Barba. Ordina San Ferreolo nella sua regola (3), che tutt' i Monaci sappiano leggere, e imparino i salmi a memoria (4), quelli medesimi che guardano la greggia; che sieno sempre occupati nella lettura, o nel lavoro delle mani (5); che quelli, che non possono lavorare scrivano, facciano reti da pescare, ovvero scarpe. Proibisce loro la caccia (6). Non porteranno camice di tela. Non potrà l' Abate far liberto uno schiavo del Monistero, se non coll' assenso di tutt' i fratelli (7); il che dimostra che aveano de' servi. Non si battezzerà nel Monistero; cosa che mi parve la più considerabile nella regola di S. Ferreolo. Compose ancora alcuni libri di lettere ad imitazione di Sidonio, e visse fino all' anno 581.

Morte di Pelagio. Giovanni III. Papa.

LXI. Papa Pelagio morì poco tempo dopo del Re Childeberto, cioè nel secondo giorno di Marzo 559. avendo occupata la Santa Sede tre anni e dieci mesi. In due ordinazioni del mese di Dicembre, avea fatti ventisei Sacerdoti, nove Diaconi, e quarantanove Vescovi. Suo successore fu Giovanni III. soprannomato Catellino, figliuolo di Anastagio, che aveva il titolo d'illustre. Tenne la Sede quasi tredici anni (8). Quando morì Papa Pelagio, cominciava egli a fabbricare la Chiesa degli Apostoli S. Filippo e Jacopo (9). Fu terminata da Papa Giovanni, che vi fece dipingere molte storie, parte a mosaico, parte colorite. La consagrò, e da questo si crede, che venisse la festa di questi due Santi nel primo giorno di Maggio. Papa Giovanni n' accrebbe e ristabilì i cimiteri de' Martiri, e ordinò che tutte le Domeniche la Chiesa di Laterano vi somministrasse il pane, il vino, e la illuminazione.

Cassiodoro.

LXII. Nel suo tempo morì il famoso Cassiodoro in estrema vecchiezza. Era della più illustre nobiltà Romana, nato a Squillace nella Calabria verso l' anno 470. Fu il principal ministro del Re Teodorico, Console nel 514. Prefetto del Pretorio sotto Atalarico, Teodato, e Vitige. Dopo la decadenza di questo Principe, e verso l' anno 540. lasciò il mondo, circa l' età d' anni settanta, ritirandosi nel Monistero di Viviers, fabbricatovi da lui in una delle sue terre appresso il luogo della sua nascita. Il fiumicello di Peleno, che vi scorreva, inaffiava gli orti, e facea volgere i molini. Il mare era tanto vicino, che i Monaci potevano agevolmente pescarvi (10), e s' erano fatti nel monte alcuni serbatoj, per conservarvi il pesce. V' erano fontane, che somministravano acqua per bere, e per li bagni per uso degl' infermi. Avevano i Monaci ogni comodità, senza uscire del Monistero. V' erano alcune lampade, composte con tanto artifizio, che ardeano lungamente, senza toccarle (11); oriuoli da sole, e clepsidre, od oriuoli da acqua; ma sopra tutto eravi una ricca biblioteca. Nel monistero di Viviers abitavano de' Cenobiti, e sopra il monte vicinissimo, eravi il monistero di Castel, per gli Anacoreti (12), che dopo aver fatte le loro prove nella comunità, venivano giudicati capaci di più perfetta solitudine. Così era questo un doppio monistero: e probabilmente per tal ragione vi erano due Abati Calcedonio e Geronzio.

In questo ritiro compose Cassiodoro molte opere (13). Prima un commentario sopra

(1) Cod. regul. *to.* 2. *p.* 116. (2) Vita Mar. *ap.* Boll. 27. *Jan.* *to.* 3. Act. SS. Ben. *p.* 305. (3) *Cap.* 11. (4) *Cap.* 19. 26. (5) *Cap.* 28. (6) *Cap.* 34. *c.* 31. (7) C. 36. *c* 15. (8) Lib. Pontif. (9) Beda *de* 6. *et. an.* 4518. Boll. 1. *Maj.* *p.* 28. D. (10) *Divin. lect.* c. 29. (11) C. 38. (12) C. 29. (13) C. 32.

pra i Salmi: poichè avendoli cominciati a gustare vi attese interamente, ma ritrovandovi molte oscurità, ebbe ricorso a' commentarj di Santo Agostino, e ne fece uno egli medesimo; tratto non solo da questo Padre, ma da molti altri ancora. Quindi compose la instituzione delle divine Scritture, ch'è un ammaestramento a' suoi Monaci, intorno al modo di studiarle: e comincia così (1). Vedendo con qual ardore studiavansi le lettere umane, io ne fui sensibilmente addolorato, che non vi fossero professori pubblici delle divine Scritture. Io mi sforzai di fare con Papa Agapito, che ne venissero stabiliti in Roma a pubbliche spese: come si dice che si sia lungamente praticato in Alessandria; e che ancora i Giudei ne abbiano a Nisiba; ma le guerre e le turbolenze d' Italia avendo reso del tutto impossibile il compimento del mio desiderio, spero di supplirvi in qualche modo con quest' Opera.

Vuole, che s' intenda la Scrittura Santa, secondo le spiegazioni approvate da' Padri: che da prima s' imparino i salmi a memoria, poi che si legga tutto il rimanente testo negli esemplari corretti, fin tanto che ci riesca famigliare: stimando felici coloro, che possono saperlo a mente. Esorta a studiar con ordine, e dà il piano della sua Opera, diviso in due libri, il primo della Scrittura Santa, il secondo delle arti liberali. Entrando nella materia (2), segna in particolare gli scritti de' Padri sopra ciascun libro della Scrittura, che consiglia a leggere, e che avea nella sua biblioteca. Non eran solo que' de' Padri Latini, ma ancora de' Greci, che s'era dato il pensiero di far tradurre. Parlando di Origene (3), nota che molti Padri lo tacciarono di Eretico, e ch' era stato per lo appunto condannato da Papa Vigilio. Questo può far credere, che scrivesse quest' Opera poco tempo dopo il quinto Concilio. Tuttavia parlando de' Concilj generali (4), immediatamente dopo la Scrittura, non fa menzione altro che de' primi quattro, o che il quinto non fosse ancora terminato, o che Cassiodoro dubitasse della sua autorità; vedendo che molti Vescovi nol riceveano, particolarmente in Italia (5).

ANNO DI G.C. 559.

Indica i principali autori della scienza Ecclesiastica (6), Teologi, Storici, e morali; tra' quali non si scorda di Cassiano; ma avvertisce di leggerlo con cautela, e secondo la correzione di Vittore Vescovo di Martirita in Africa. Tra gli Storici fa menzione della Storia Tripartita (7), che aveva egli fatta comporre dal suo amico Epifanio. E' questa una traduzione de' tre Storici Greci Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, raccolti in un solo corpo, diviso in dodici libri; e serviva di continovazione a quella di Ruffino, che avea tradotti i dieci libri di Eusebio; e ne aveva aggiunto un undecimo. Così dopo questo tempo i Latini non hanno conosciuta altra Storia della Chiesa. Termina Cassiodoro la enumerazione degli altri Ecclesiastici, con due Santi Abati, che aveva egli conosciuti particolarmente, cioè Eugippio, e Dionigi il picciolo.

Essendo Cassiodoro uomo di lettere, propose a' suoi Monaci per principale occupazione lo studio della Santa Scrittura, e di tutto ciò che può servire a quello; ch' è cosa molto diffusa. Per esercizio corporale (8) esorta soprattutto il trascrivere de' libri, e raccomanda con gran calore l' ortografia, della quale dà molte regole (9), particolarmente per la correzione degli antichi esemplari della Scrittura Santa, che alcuna volta veniva alterata con temerarie correzioni. Avea talmente a cuore questo fatto, che in età di novantatrè anni, fece un trattato particolare dell' Ortografia; tratto da dodici Autori, l' ultimo de' quali era Prisciano. In quanto a' Monaci meno atti alle lettere, approva Cassiodoro (10), che si applichino all' agricoltura, e negli orti, per sollievo degli ospiti e degl' infermi. Insegna loro i libri, che trattano di questa materia, e quelli de' medici a coloro, che aveano la cura degli ammalati. Il secondo libro della instituzione di Cassiodoro (11) comprende i trattati in com-

(1) *Praef. inst.* (2) C.1.2. 3.ec. (3) C.1. (4) C.11. (5) *Sup. n.*54. (6) C.17. 18. ec. (7) C.29.c.17. (8) C.30. (9) C.11. (10) C.28. (11) C.31.

Anno di G.C. 561.

compendio delle quattro arti liberali, cioè la Grammatica, la Rettorica, la Logica, la Matematica; che ne comprende altre quattro; cioè l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l'Astronomia, sette in tutto, tanto famose dappoi nelle scuole Cristiane. Così terminò santamente Cassiodoro la sua vita verso l'anno 565. Gli viene attribuito un trattatello del calcolo pasquale, composto nell'anno 562.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

Morte del Re Clotario I.

I. ESsendo morto Childeberto, Clotario suo fratello, che da quarantanove anni avea regnato seco, regnò solo sopra i Francesi in due anni che visse ancora; e si riferisce a questi ultimi tempi un' ordinanza generale, indirizzata a tutt' i suoi Agenti, per l'osservanza della giustizia (1). Vuole tra le altre cose, che si giudichino secondo le leggi Romane gli affari tra' Romani. Così nominavano allora gli antichi abitanti delle Gallie, per distinguerli da' Barbari, Franchi, Borgognoni, e Goti, entrativi da cento cinquant' anni. Soggiunge l'ordinanza: Se il Giudice ha condannato alcuno ingiustamente contra la legge, sarà in nostra assenza corretto da' Vescovi. Niuno si abuserà dell'autorità nostra, per isposare una vedova, o una fanciulla, loro mal grado, o per condurle via. Niuno avrà ardire di sposar delle Religiose; o di levare alle Chiese quel che fu loro dato da' defunti. Noi rimettiamo alla Chie-

(1) To. 5. Conc. p. 87.

Chiesa i diritti sopra le terre, e sopra la gregge. Questa ordinanza ha una manifesta correlazione a'canoni del terzo Concilio di Parigi.

Nell'ultimo anno del suo Regno andò a San Martino di Tours il Re Clotario con gran presenti (1). Quivi fece una confession generale di tutt'i suoi peccati, e pregò con molti gemiti il Santo Confessore, che implorasse per lui la misericordia di Dio. Morì poco dopo, nell'anno vigesimo dopo il Consolato di Basilio, indizione nona; cioè l'anno 561. Ne avea regnati cinquanta dopo la morte di Clodoveo suo padre. Volle essere sotterrato come fu egli, e come suo fratello Childeberto, in una Chiesa da lui fondata, ch'era quella di San Medardo, vicino a Soissons, che aveva egli cominciata, e che fu terminata da suo figliuolo Sigeberto. Da prima avea Clotario fatto ricoprire il sepolcro di San Medardo da una capanna di minuti rami, fin tanto che fosse fabbricata la Chiesa (2); ed i fedeli prendevano alcuna particella di questi rami, per risanare diverse infermità. Questo Re dicea morendo; Che ne pensate voi? Qual è quel Re celeste, che fa morire i Re così grandi? I suoi quattro figliuoli si divisero il Regno, come aveano fatto quelli di Clodoveo. Gariberto risedette in Parigi, Gontrano a Chalon, o a Lione, Sigeberto a Mets, Chilperico a Soissons.

La Città di Tours era sotto la divisione di Gariberto, che avendo ricevuto il giuramento dagli abitanti, giurò loro dal suo canto di lasciargli in quello stato, com'erano vissuti sotto suo padre (3), senza caricarli di alcun'altra imposizione. Ma il Conte Gaison, prendendo un antico registro di tributi, lo mandò al Re, che diedelo alle fiamme, gemendo e temendo della possanza di San Martino. Fece restituire alla Chiesa il danaro che si era esatto; e dichiarò, che niuna persona tra il popolo di Tours avesse a pagare tributo di sorta veruna.

Concilio di Saintes.

II. Anche la Città di Saintes era sotto il dominio di Gariberto, e Leonzio Arcivescovo di Bourdeaux vi raccolse un Concilio di Vescovi, della sua provincia (4), dov'egli depose Emerio Vescovo di Saintes, non essendo ordinato canonicamente; poichè aveva avuto un decreto del Re Clotario per essere consagrato senza il consenso del Metropolitano, ch'era assente. Avendo il Concilio deposto Emerio, elesse in suo luogo Eraclio Sacerdote della Chiesa di Bourdeaux, e i Vescovi mandarono al Re Gariberto il decreto della elezione soscritta di loro pugno. Giunse a Tours il Sacerdote, che lo portava, raccontò all'Arcivescovo Eufronio, com'era passato l'affare; pregandolo di soscrivere anch'esso al decreto. Ma Eufronio ricusò apertamente di farlo; prevedendo fuor di dubbio lo scandalo, che cagionerebbe questa elezione. Quando il Sacerdote fu a Parigi, e in presenza del Re, disse: Signore, la Sede Apostolica vi saluta. Usavasi a quel tempo di chiamare Apostoliche tutte le Sedi Vescovili; principalmente le Metropolitane, e tutt'i Vescovi chiamavansi Papi. Ma il Re fingendo di non intenderlo, disse al Sacerdote: Siete voi stato a Roma, per salutarmi in nome del Papa? Il Sacerdote rispose: Vi saluta Leonzio padre vostro, co'Vescovi della sua Provincia, e vi fa sapere, ch'Emerio fu deposto dal Vescovado di Saintes, che aveva egli ottenuto per trame contra i Canoni. Perciò vi mandano il loro decreto, onde un altro si mettta in suo luogo, affine che il gastigo di coloro, che violano i Canoni, chiami la benedizione sopra il vostro Regno. A queste parole, il Re fremendo di collera, comandò che gli fosse tolto dinanzi, e fosse tratto in esilio, in una carretta piena di spine; e soggiunse: Pensi tu che non rimangano più figliuoli del Re Clotario, atti a sostenere le sue azioni, per discacciare a questo modo senza nostro ordine un Vescovo da lui eletto? Mandò subito alcuni Ecclesiastici per ristabilire Emerio nella Sede di Saintes, alcuni Offiziali della sua camera, che facessero pagare all'Arcivescovo Leonzio mille soldi d'oro, e agli altri Vescovi del Concilio a pro-

 por-

(1) Greg. 4. *hist. c.* 20. Mar. *Chr.* (2) Greg. *gl. conf. c.* 9. (3) Greg. *lib.* 9. *c.* 30.
(4) Id. 4. *hist. c.* 26.

ANNO DI G.C. 561.

porzione delle loro facoltà. Emerio restò dunque Vescovo di Saintes, ed è probabile, che si riconciliasse con Leonzio; poichè Leonzio per sua instanza terminò la Chiesa di San Bibiano (1), cominciata da Eusebio predecessore di Emerio. Placidina moglie dell'Arcivescovo Leonzio contribuì molto a somministrare l'argento per l'ornamento del sepolcro di questo Santo, e prese parte col suo Consorte alla decorazione di molte altre Chiese. Era ella donna di gran virtù, e di gran nobiltà discesa dall'Imperatore Avito.

Conversione degli Svevi.

III. Occorse intorno a questo tempo la conversione degli Svevi, ch'erano Ariani, e stabiliti in Galizia da più di cento e cinquant'anni. Il Re Carrarico, o Teodemiro aveva un figliuolo infermo, e ridotto a tali estremità, che non respirava più altro che debilmente (2). Allora il Re disse a' suoi: Questo Martino che si dice far tanti miracoli nella Gallia, ditemi vi prego, di qual religione era egli? Gli risposero: Era Vescovo, ed insegnava al suo popolo, che il Figliuolo debb'essere onorato quanto il Padre, e lo Spirito Santo, come uguali in sostanza. Se così è, ripigliò il Re, vadano alcuni de' miei fedeli al suo tempio con gran doni: e se otterranno la guarigione del figliuol mio, io crederò quel che hà creduto questo Santo, dopo essermi informato della Cattolica fede. Fece dunque pesare oro e argento, quanto pesava il figliuol suo, e lo mandò a Tours al sepolcro di San Martino. Essendo gl'Inviati di ritorno, riferirono al Re, che aveano veduti fare molti miracoli, ed aggiunsero. Noi non sappiamo, perchè il vostro figliuolo non sia guarito. Comprese il Re, che il suo figliuolo non avrebbe riacquistata la sua salute, se prima non credea Gesu-Cristo essere uguale al suo Padre; per questo cominciò a fabbricare una Chiesa in onore di San Martino, e quando fu terminata, disse: Se son tanto avventurato, che io abbia alcune reliquie di questo Santo, io crederò tutto quel che insegnano i Vescovi.

Mandò dunque di nuovo i suoi con un presente maggiore, i quali giunti a Tours, domandarono delle reliquie. Si offrì loro di darne, secondo il costume, cioè i pannilini, o altri panni, che fossero stati qualche tempo sopra il sepolcro. Ma dissero essi, permettete, che pongghiamo noi medesimi quel che porterèmo via. Allora posero sopra il sepolcro del Santo una pezza di drappo di seta, dopo averla pesata, e dissero: Se noi troviamo grazia dinanzi al nostro Santo Protettore, quel che abbiamo ora qui riposto, domani avrà maggior peso, e lo riguarderemo come una benedizione. Dopo aver dunque vegliata una notte, la mattina dietro pesarono il drappo di seta; il cui peso ascese a quanto potea portar la bilancia. Mentre che portavano via queste reliquie con gran solennità, furono uditi cantare da' prigioni del paese; domandarono quel che fosse; e fu risposto loro: sono reliquie di San Martino, che si mandano in Galizia. I prigionieri invocarono il Santo, e furono liberati, andarono dinanzi alle reliquie, ringraziando il loro liberatore, ed il Vescovo ottenne grazia per essi. Gran letizia n'ebbero gl'Inviati, non dubitando più che il Santo non fosse loro favorevole; e dopo una felice navigazione, giunsero alle lor case. Si ricevettero le reliquie con somma venerazione; il figliuolo del Re perfettamente risanato andò dinanzi a quelle. Il Re riconobbe l'unità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; fu unto con la sagra cresima, con tutta la sua casa; ed i lebbrosi, che numerosissimi erano tra il suo popolo, tutti vennero risanati. Una quantità di miracoli occorsero nella nuova Chiesa di San Martino; ed il popolo ardea di tanto zelo per la Cattolica Religione, che avrebbe sofferto il martirio, se ve ne fosse stata occasione. Così è riferita questa Storia da Gregorio, che fu Vescovo di Tours circa dodici anni dopo.

S. Martino di Duma.

IV. Questa conversione si fece principalmente per opera di un altro San Martino, che la provvidenza fece arrivare in Galizia (3), nel medesimo tempo che vi giunsero le reli-

(1) Fortun. *lib.* 1. *Carm.* 12. (2) Greg. *mirac. S. Mart.* 1. *c.* 11. (3) Fortun. *lib.* 5. *carm.* 1.

liquie. Era egli di Pannonia, come San Martino di Tours, ed essendo andato in Oriente a visitare i Santi luoghi (1), divenne un de' più dotti uomini del suo tempo (2). Egli dunque diede agli Svevi di Galizia la regola della fede (3); confermò le Chiese, fondò Monisteri; compose opere di pietà, e scrisse un gran numero di lettere, esortando i nuovi convertiti alla pratica di tutte le virtù. San Martino, fra gli altri, piantò il Monistero di Duma, di cui portò poi egli il nome. E' questo un luogo vicino a Braga, dove col soccorso del Re, stabilì una comunità sotto la regola di San Benedetto (4), che in conseguenza fu da lui introdotta nella Spagna.

Poco dopo sotto l'era del 600. il settimo giorno delle calende di Gennajo; cioè il ventisei di Dicembre 562. (5) il Re Teodemiro fece tenere un Concilio nella Città di Lugo, per confermare la fede Cattolica, e per li diversi affari della Chiesa. Dappoichè ebbero i Vescovi terminato quel che avevano a regolare, il Re mandò loro una lettera, con la quale rappresentava, che nella Galizia v' erano troppo pochi Vescovi, per modo che alcune Chiese non potevano essere visitate in ciascun anno dal loro Vescovo; e ch' era difficil cosa, non essendovi altro che un Metropolitano, che si potesse raccogliere ogni anno il Concilio. Per rimediarvi, i Vescovi eressero Lugo in Metropoli, come Braga che già lo era; e fecero de' nuovi Vescovadi, l' uno de' quali fu il Monistero di Duma, del qual San Martino, che n'era Abate, divenne il primo Vescovo. Determinarono anche le parrocchie di ciascuna Diocesi, per evitare le quistioni tra' vicini Vescovi.

Concilio di Braga.

V. L'anno seguente 563. terzo del regno di Ariamiro, che si crede essere lo stesso Teodemiro (6), si tenne un Concilio a Braga il primo giorno di Maggio, dove intervennero otto Vescovi, tra gli altri Martino, che si stima essere il Vescovo di Duma. Lucrezio Arcivescovo di Braga vi presedeva: e propose da prima di assicurare la fede, particolarmente contra un avanzo di Priscillianisti. Fece leggere la lettera di San Lione (7) mandata a San Turibio, ed a' Vescovi di Galizia, e quella del Concilio delle quattro Provincie a Balconio: poi si proposero diciassette articoli contra i medesimi errori, che furono approvati dal Concilio. Quindi si lessero i Canoni di disciplina, de' Concilj generali, e particolari; e se ne pubblicarono ventidue nuovi in questo Concilio, la maggior parte spettanti alle cerimonie.

Anno di G.C. 562. 563.

Si commette in generale (8), che sia osservato da per tutto lo stesso ordine nella Salmodia, senza mescolarvi i costumi de' Monisteri; di dire le stesse lezioni (9), e di seguire nella Messa, e nel Battesimo (10) la forma stabilita da Profuturo Vescovo di Braga. E' proibito il cantar nelle Chiese alcune poesie fuori de' Salmi, e le sante Scritture (11): il che pare toglier via gl' inni. Deggiono i Vescovi salutare il popolo col *Dominus Vobiscum*, come i Sacerdoti, senza distinguersi (12). Tuttavia la distinzione prevalse, e i Vescovi dicono *Pax vobis*. I soli Suddiaconi possono toccare i sagri vasi (13). I Lettori non porteranno (14), cantando nella Chiesa, l'abito secolare, nè lunghi capelli, a guisa de' Gentili. I Diaconi non celeranno l' *orarium*, cioè la Stola, ma la porteranno sopra la spalla, per distinguersi da' Suddiaconi (15). I Cherici, che non mangiano carne, mangeranno almeno dell'erbe cotte con della carne, per non dare alcun sospetto di Priscillianismo.

Si faranno tre porzioni de' beni della Chiesa, per lo Vescovo, per lo Clero, per le riparazioni (16). Quel che si offerisce per li morti, o per alcun'altra divozione sarà diviso tra il Clero una o due volte all'anno (17), senza che alcuno si possa appropriare le offerte della settimana. Non si darà Ecclesiastica sepoltura a coloro, che si uccisero da se medesimi; o che saranno stati puniti per le loro colpe (18). Non si pregherà per

(1) Greg. 5. *hist. c.* 32. (2) Isid. *de illustr. c.* 35. (3) Id. *Chron. Suev.* (4) *V.* Acta SS. Ben. *to.* 1. *p.* 261. (5) To. 5. Conc. *pag.* 874. (6) *To.* 5. *p.* 836. (7) *Sup. lib.* 27. *n.* 10. (8) *Can* 1. (9) 2. (10) 4. 5. (11) 12. (12) C. 3. (13) C. 10. (14) C. 11. (15) C. 14. (16) C. 7. (17) C. 21. (18) C. 16.

ANNO DI G.C. 563.

per essi, nè per li Catecumeni morti senza battesimo (1). Non si seppellirà alcuno nelle Chiese de' Santi, ma al più intorno le loro mura al di fuori (2), poichè le Città hanno parimente il privilegio di non soffrire, che si seppellisca nel recinto delle loro mura.

Santo Emiliano. S. Donato.

VI. Viveа nel medesimo tempo nella Spagna un famoso solitario chiamato Emiliano (3) per soprannome Cucullato, probabilmente per l'abito suo. Era di bassa nascita, e dopo aver per qualche tempo guardate le pecore, andò sotto la disciplina di un Eremita, chiamato Felice; quindi ritornò a Vergega, picciola Città di Aragona, allora della diocesi di Tarasona, o Turiasona, oggidì Calaorra. Poi si ritirò nel fondo de' monti vicini chiamati Disterses, e pel corso di quarant' anni vi praticò la vita monastica. Didimo Vescovo di Tarasona lo ritirò dalla solitudine per ordinarlo Sacerdote; e gli diede il governo della Chiesa di Vergega, ma le sue gran limosine furono pretesto ad alcuni Cherici di accusarlo come un dissipatore de' beni della Chiesa. Geloso il Vescovo della virtù di Emiliano porse orecchio alle loro instanze, e lo rimandò nella sua solitudine. Vissevi ancora lungo tempo, facendo numerosissimi miracoli, edificando co' suoi discorsi tutti coloro, che andavano a visitarlo. Visse cento anni, e morì, come si crede, nel 574. Fu scritta la sua vita nel seguente secolo da San Braulione Vescovo di Saragozza, sopra la relazione di coloro, che n'erano stati testimonj. Fa commemorazione di lui la Chiesa nel giorno dodici di Novembre (4). Sono custodite le sue reliquie nel Monistero chiamato dal suo nome San Milano della Cogolla, situato tre leghe discosto da Najara.

In un'altra parte della Spagna, e verso il mare mediterraneo viveа parimente San Donato, che nel secolo seguente dicevasi essere stato il primo (5), che portò nella Spagna l'osservanza della regola Monastica. Fu discepolo d'un Eremita nell' Africa, ed egli medesimo vi governò un'ampia comunità. Ma vedendo il paese minacciato dalle violenze de' barbari, Vandali Ariani, o Mori Pagani, ebbe paura, che la sua greggia si disperdesse. S' imbarcò, passò in Ispagna con settanta Monaci incirca, e con numerosissimi libri. Quivi fu assistito da una illustre, e virtuosa donna, chiamata Minicea o Minchea; e fondò il Monistero di Servit, vicino a Chativa nel regno di Valenza. Era famoso per li suoi miracoli sotto l' Imperatore Giustino il Giovane; ed ebbe in successore Eutropio, salito in gran fama, nel secondo anno di Maurizio. Fu dappoi Vescovo di Valenza (6), e si aveano due sue lettere, l'una a Liciniano Vescovo di Cartagena, dove gli domandava, perchè si desse l'unzione della Cresima a' fanciulli battezzati, e l' altra a Pietro Vescovo d'Iturbica intorno alla monastica disciplina (7). Abbiamo quest' ultima, dove risponde a quelli, che lo accusavano di troppo rigore, dicendo, che non faceva altro, che mantenere quell' uso, che avea ritrovato nel suo Monistero; e che un picciol numero di Monaci fervorosi val più di una gran copia di rilasciati.

Lettere di S. Niceta di Treveri.

VII. Nella Gallia il Re Sigeberto, subito giunto alla corona, richiamò San Niceta Vescovo di Treveri, esiliato da Clotario suo Padre (8), perchè avealo molte volte scomunicato per le sue ingiustizie. Ma Sigeberto non volle prendere il possedimento del suo regno senza la buona grazia di sì gran Vescovo, come gli scrisse di sua propria mano. Qualche tempo dopo San Niceta scrisse a Clodosinda sorella de' Re Francesi, e sposa di Alboino Re de' Lombardi, in occasione degli Ambasciatori, che aveva ella mandati a' Re suoi fratelli. La esorta ad adoprarsi per la conversione del Re suo sposo, già Ariano, e mette nella lettera sua molti passi della Scrittura, e molte ragioni contra questa eresia, scongiurando la Regina a leggere attentamente la lettera, e di spesso spiegarla al suo consorte. Termina con un argomento più proporzionato allo spirito de' barbari (9), tratto da' miracoli, che

(1) C. 17. (2) C. 18. (3) Acta SS. Ben. *tom.* 1. *p.* 205. (4) Martyr. R. 12. *Nov.* (5) Id. *de vir. ill. c.* 3. (6) Joan. *Bibl. Chr. an.* 5. *Just. &* 2. *Maur.* Isid. *illustr. c.* 33. (7) Cod. reg. *to.* 3. *p.* 132. (8) Greg. *vit.* PP. 17. *n.* 3. (9) *To.* 5. Conc. *p.* 833.

che si faceano nelle Chiese de' Cattolici; e non in quelle degli Ariani. Li rimette alla Chiesa di San Martino, a San Germano di Auxerre, a Santo Ilario, a San Lupo di Trojes, e soggiunge: che dirò io di San Remigio, e di San Medardo? da voi veduti, per quanto io credo. Voi avete sentito dire da Clotilde vostr' Avola di felice memoria, quando venne in Francia, e quando convertì il Re Clodoveo alla Religione Cattolica. Essendo uomo assai valente, non si volle arrendere, senz' aver conosciuta la verità. Ma avendo vedute le prove di quel che ora ho detto, si prostrò umilmente alla porta di San Martino, e senz' altra dilazione si fece battezzare. Voi sapete i vantaggi riportati da lui, dopo il suo battesimo, sopra i Re Alarico, e Gondebaudo eretici.

Qualche tempo dopo San Niceta scrisse all' Imperatore Giustiniano (1) per un Sacerdote chiamato Lattanzio, andato nella Gallia a visitare i luoghi Santi. In questa lettera il Santo Vescovo esorta vivamente l' Imperatore, con tutta l' autorità, che gli davano le virtù sue, e quasi quarant' anni di Vescovado, a rinunziare all' error suo, abbracciato nella fine del suo regno; e per cui avea perseguitati i Santi Vescovi. Gli dichiara apertamente, che tutta l' Italia, l' Africa, la Spagna, e la Gallia anatematizzavano il suo nome.

San Niceta morì poco tempo dopo, e fu suo successore nella Sede di Treveri san Magnerico, suo discepolo, che fondò un Monistero in onore di San Martino di Tours; nello stesso luogo, dove il Santo avea stabilito una Chiesa; e questo Monastero sussiste ancora. San Magnerico innalzò nel suo Clero S. Gaugerico, poi Vescovo di Cambrai.

Errore di Giustiniano.

VIII. L' errore dell' Imperator Giustiniano, sopra cui gli scrive San Niceta, era quello degl' Incorruttibili (2), germogli degli Eutichiani: inspiratogli da alcuni Origenisti, e principalmente come si crede da Teodoro di Cappadocia. A questo finalmente giunse l' inquietudine dell' Imperatore, e la sua curiosità sopra la religione (3). Estese un editto, dove dicea che il Corpo di Gesù-Cristo era incorruttibile, cioè a dire, che dopo essere stato formato nel ventre della Madre, non era suscettibile di alcun cambiamento, o alcuna alterazione; nè pure per le passioni naturali e innocenti, come sarebbe la fame e la sete. Per modo che avanti di morire mangiava senza bisogno, come dopo la sua risurrezione. Volle Giustiniano, che tutt' i Vescovi approvassero questa dottrina, e si sforzò parimente d' impegnarvi sei Vescovi Africani, fatti da lui andare in Costantinopoli l' anno 564. trentotto del suo regno. Erano tutti gran difensori de' tre Capitoli (4); tra gli altri Vittore di Tunone. Ma gli resisterono essi su la faccia, come al Patriarcha Eutichio, considerato da essi per Eretico, perchè avea preseduto alla condanna de' tre Capitoli. Così furono divisi gli uni dagli altri, e rinchiusi in varj Monisteri di Costantinopoli.

ANNO DI G.C. 564. 565.

Per altro il Santo Patriarca Eutichio si oppose fortemente all' errore dell' Imperatore; poichè quando gli presentò il suo editto da soscrivere, ricusò di farlo, dimostrandogli che non era quella la dottrina degli Apostoli. Da questa opinione, diceva egli, ne seguita necessariamente, che l' Incarnazione altro non fosse che immaginaria. Poichè un corpo incorruttibile come sarà stato circonciso, e nudrito del latte della sua madre? Come sopra la Croce sarà stato trapassato da' chiodi, e della lancia? Non si può chiamare incorruttibile, se non in quanto non era macchiato in verùn conto dal peccato, e perchè non fu corrotto nel sepolcro.

Esilio di Santo Eutichio.

IX. Fece Santo Eutichio ogni possibile sforzo per disingannare l' Imperatore. Quelli, che lo persuadevano a quell' errore, lo persuasero ancora a scacciarlo dalla sua Sede. Dunque il giorno di San Timoteo, ventidue di Gennajo l'anno 565. che il Santo Patriarca celebrava il Santo Sagrifizio nel palazzo di Ormisda, andò un Tribuno con soldati a impadronirsi della casa Patriarcale.

(1) *To.* 5. Conc. *p.* 832. (2) *Sup.* 32. *n.* 11. (3) Evag. 4. *c.* 30. Vita S. Eutych. *ap.* Boll. *6. Apr. c.* 4. *p.* 557. (4) Victor. Tun. *Chr. in fine.*

Anno di G.C. 566.

cale. Presero i suoi domestici, separando gli uni dagli altri, per costrignergli a deporre contra di lui; affine di condannarlo con qualche verisimiglianza. Terminato ch'ebbe il Sagrifizio, rimase egli nel Santuario, essendo stato avvertito, che, se ne usciva, correa pericolo della vita. Stette dinanzi l'altare co'suoi abiti ordinarj, e pregò per la Chiesa sino alle tre ore di notte; quindi prese un poco di cibo, e di riposo; ed un Offiziale chiamato Eterio, andò con una truppa di gente armata, e condusselo nel Monistero chiamato Coracudis, spogliato di ogni cosa, fuorchè del suo pallio, che portava sempre, e che Eterio non volle torgli via (1); quantunque ne fosse sollecitato da alcuni Cherici. Ma essendo egli in cattivo stato per la povertà di questo Monistero, il giorno dietro fu trasferito a quello di Osias.

Frattanto si ordinò in suo cambio Patriarca di Costantinopoli (2) Giovanni Scolastico Siro, Apocrisiario di Antiochia; ed otto giorni dopo avendo raunati alcuni Vescovi, si citò dinanzi loro Santo Eutichio, per difendersi contra le querele presentate contra di lui; dov'era accusato di usare unzioni, di mangiar cibi delicati, e di pregare lungo tempo ginocchioni, forse nelle Domeniche; e di altri consimili delitti. Tre volte venne citato, per osservare le regole, e rispose egli sempre: Se mi giudicano canonicamente, se mi ristituiscono il mio Clero; e la mia dignità, verrò io, e prenderò per testimonj i miei medesimi accusatori. Lo condannarono assente; ed egli dal suo canto li prevenne dichiarando, ch'erano incorsi nelle pene canoniche. Quindi lo trasferirono all'Isola chiamata Principio nella Propontide (3), poi lo condussero in Amasea, Metropoli del Ponto, nel Monistero, che aveva egli un tempo governato. Vi dimorò dodici anni, e vi fece molti miracoli.

Santo Anastagio di Antiochia.

X. Tutt'i Patriarchi e molti Vescovi ricusarono di soscrivere all'Editto dell'Imperatore, e vi si opposero ne'Concilj, e con iscritti particolari (4). Quanto a'Vescovi di Oriente, quando l'Imperatore domandò la loro soscrizione, se ne difesero, dicendo che seguitavano l'esempio di Anastagio Vescovo di Antiochia. Poco prima era egli succeduto a Donnino, e non era meno stimabile di lui per la sua virtù, e per la dottrina. Era intrepido oltre modo nelle cose essenziali della religione (5), senza trascurare le più minute. Era affabile senza debolezza verso quelli, che seco lui non si convenivano; e severo senza essere inaccessibile. Ascoltava o parlava volontieri nelle importanti materie, per risolvere le quistioni a lui proposte. Ma non avea nè orecchie, nè lingua per gl'inutili discorsi. L'Imperator Giustiniano fece ogni suo sforzo per guadagnarlo, credendo, che tutti gli altri dovessero imitarlo. Ma Anastagio vi resistette costantemente, e gli mandò una risposta, dove mostrava dottamente, che secondo la dottrina degli Apostoli, e de' Padri, il Corpo di nostro Signore era corruttibile, quanto alle passioni naturali e innocenti. Diede la medesima risposta a' Monaci della prima e della seconda Siria, che aveangli domandato parere; confermandoli nella fede, e disponendogli a difenderla. Quando seppe, che Giustiniano volea mandarlo in esilio, scrisse un discorso per prendere congedo dal suo popolo (6), ma non lo pubblicò, perchè l'Imperatore fu prevenuto dalla morte.

Morte di Giustiniano. Giustino Imperatore.

XI. In effetto l'Imperator Giustiniano morì nel quarantesimo anno del suo Regno, indizione quindicesima, venticinque anni dopo il Consolato di Basilio; cioè l'anno 566. (7) a' quattordici di Novembre, in età di ottantaquattro anni. Quantunque abbia fatti molti mali alla Chiesa, ed allo Stato, per la sua inquietudine, leggerezza, ed avarizia; è stato tuttavia illustre, per li grandi avvenimenti occorsi sotto il suo Impero. Ed i Greci ne fanno commemorazione nel loro Menologio, il secondo giorno di Agosto.

Fece fabbricare per tutto l'Impero un grandissimo numero di Chiese, le cui par-

(1) C. 8. n. 77. (2) Theoph. an. 38. p. 203. Evag. 4. c. 38. (3) Vit. S. Eutych. c. 5. n. 41. (4) Evagr. 4. n. 33. (5) C. 40. (6) C. 41. (7) Vict. Tun. Chr. Mar. Aum. Chr. Pasch. p. 375.

particolarità ci furono conservate da Procopio. Ne conta trentuna solamente in Costantinopoli, o erette di nuovo o ristaurate; essendo Santa Sofia la più considerabile; la quale sussiste al giorno d'oggi. Nell'Asia minore, nella Siria, e nella Palestina ne conta ventuna, e undici nell'Africa; in tutto sessantatrè. Egli conta ancora dieci Ospitali, e ventitrè Monisteri, la maggior parte in Palestina; senza parlar delle Chiese accennate solo in generale, e di quelle che non furono a sua cognizione.

Giustino suo Nipote fu il successore di Giustiniano (1), figliuolo di Vigilanzia sua sorella, ch'era Curopalata, come a dire gran Maestro del palagio. Si chiama Giustino il Giovane a differenza del primo. L'Imperatrice Sofia sua Sposa era parimente nipote di Teodora (2). Fu l'Imperatore Giustino coronato dal Patriarca Giovanni; e cominciò il suo regno dal pagare i debiti di Giustiniano, e dal richiamare i Vescovi, che aveva esiliati, a riserva tuttavia di Santo Eutichio di Costantinopoli. Fece un editto sopra la fede (3), indirizzato a tutt'i Cristiani; dove gli esorta a riunirsi alla Chiesa, e dichiara la sua credenza, spiegando diffusamente i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, contra le ultime eresie. Tutt'i Cattolici l'approvarono, come quella che conteneva un ortodossa dottrina; ma quelli che s'erano divisi dalla Chiesa, non si riunirono altrimenti, vedendo che l'editto diceva espressamente, che tutte le cose dimorassero nello stato medesimo. Così non riuscì di utilità veruna. Giustino dimostrò anche avere della pietà, ornando le Chiese fabbricate da Giustiniano, tra le altre la Chiesa maggiore di Costantinopoli, e quella degli Apostoli, dando loro de'sacri vasi, e dell'entrate. Mandò in Egitto l'Abate Fotino figliastro di Belisario, con piena facoltà di pacificare le Chiese; poichè i Teodosiani, ed i Gajaniti, cominciavano a fabbricare in Alessandria de'luoghi per farne Assemblee: ed essendo i Gajaniti assai forti, avevano eletto per Vescovo Elpidio loro Arcidiacono. L'Imperatore fecelo prendere, e condurre in esilio; ma morì per cammino. I Teodosiani di notte tempo ordinarono segretamente per loro Vescovo un certo chiamato Doroteo.

Ma i costumi dell'Imperator Giustino (4) non si convenivano con questo esterior di pietà. Era dedito alle più strane voluttà della terra. Era avaro insaziabilmente, e vendea tutto, fino a' Vescovadi in pubblico. Era molle, e tuttavia temerario. Aveva un parente chiamato Giustino come lui, gran Capitano, e uomo di merito: col quale s'era convenuto qual di due rimaneva Imperatore, avesse dato all'altro il secondo grado. Da prima gli dimostrò grande amore (5); ma poi gli tolse le guardie, e lo mandò in Alessandria, e commise che nella notte si uccidesse in letto; e si fece recare la testa considerata da lui, e dall'Imperatrice Sofia, e calpestata da entrambi. Dopo questo non è più da maravigliarsi, che Giustino nel primo anno del suo Regno abbia fatta una legge per istabilire l'antica libertà del divorzio tra marito e moglie (6), abolita da Giustiniano; e che abbia rimesse agli abitanti della Mesopotamia, di Osroene, e della provincia dell'Eufrate le pene pecuniarie, in cui erano incorsi per gl'illeciti maritaggi.

Secondo Concilio di Tours.

XII. Nella Gallia si tennero due Concilj nel medesimo anno, sesto de'nuovi Re. Uno a Tours per lo Regno di Chereberto, e per sua permissione; un altro a Lione, per lo Regno di Gontrano. Questo fu di quattordici Vescovi, otto presenti, sei per loro Deputati (7). San Nizier Arcivescovo di Lione vi presedette, e vi si fecero sei Canoni, che non contengono cosa alcuna di considerabile, trattone la scomunica contra coloro, che vogliono ridurre a servitù le persone libere. L'Arcivescovo Eufronio presedette al Concilio di Tours, tenuto il giorno diciassette di Novembre 556. Gli altri Vescovi, che v'intervennero, furono San Pretestato di Roan, San Germano di

(1) Vict. Tun. Chron. (2) Evagr. 5. c. 1. (3) C. 4. (4) Evagr. 5. c. 1. (5) C. 2. (6) *Inter. Nov. Justinian.* 140. *Nov. Just.* 3. (7) *To.* 5. *p.* 847. *c.* 3. *tom.* 5. *p.* 851.

di Parigi, Felice di Nantes, Chaletrico di Chartres, Domiziano di Angers, Vittorio di Rennes, San Donnolo di Mans, Leudebaldo di Sees; nove in tutti. San Donnolo era stato al tempo del Re Clotario Abate del Monistero di San Lorenzo vicino a Parigi (1), divenuto poi una Chiesa Parrocchiale. E come era sempre stato interessato per esso Re, volea questi dargli il Vescovado di Avignone; ma Donnolo pregò di non mandarlo tanto discosto, quasi in esilio, con alcuni senatori sofistici, e giudici filosofici. Così lo fa parlare Gregorio di Tours. Il Re diedegli dunque il Vescovado di Mans, dopo la morte di Santo Innocenzo. San Donnolo si rese celebre per la sua virtù, e per li miracoli suoi. Risanò un zoppo chiamato Reniero, ed un cieco chiamato Siagrio. Morì dopo ventidue anni di Vescovado, nel 571. e fu seppellito nell' Abazia di San Vicenzo da lui fondata. Ne fa commemorazione la Chiesa nel giorno sedici di Maggio (2).

Il Concilio di Tours fece ventisette Canoni, il primo de' quali rinnova l' ordinanza, che s' abbiano a tenere i Concilj due volte all'anno, o almeno una volta, senza che alcuno possa scusarsi col pretesto di ordine del Re (3). Se alcuni Vescovi hanno disputa insieme, deggiono prendere de' Sacerdoti per arbitri, attendendone la decisione (4). Non debbe un Vescovo deporre un Abate, nè un Arciprete, se non col consiglio di tutt' i Sacerdoti, e degli Abati (5). E' vietato l'ordinare nella Provincia Armorica un Vescovo, sia Romano, o sia Bretone, senza il consenso del Metropolitano, e de' Comprovinciali (6).

Il Vescovo maritato dee sempre essere in compagnia di Cherici, anche nella propria sua camera, e talmente dalla moglie separato; che quelle, che la servono non abbiano alcuna comunicazione con quelli, che servono i Cherici (7). Ma non deggiono esservi donne nella corte del Vescovo non maritato (8). E' proibito a' Cherici, ed a' Monaci di dormire due in un medesimo letto (9). Ma l' Arciprete, ritrovandosi in campagna, debbe avere un Cherico a dormire nella sua camera: e sette lo serviranno per rilevarsi, uno per settimana. Il Sacerdote, il Diacono, o il Suddiacono, che sarà trovato con sua moglie, sarà interdetto per un anno; e l' Arciprete, che avrà trascurato di vegliare sopra i suoi inferiori, sarà rinchiuso per un mese a digiunare a pane ed acqua.

Non entreranno le donne ne' Monisteri degli uomini (10). I Monaci non ne usciranno (11), e se alcuno si marita, sarà scomunicato, e diviso dalla sua pretesa moglie; anche col soccorso del Giudice, che sarà scomunicato, se ricusa di farlo; e così quelli che proteggeranno siffatto Monaco. Sono parimente vietati i maritaggi delle Religiose (12), o abbiano esse ricevuto il velo dal Vescovo, o si sieno solo cambiate d' abito: e perchè pretendono alcune di aver tolto solo quell' abito, per non essere esposte a nozze indegne di loro, vi si oppongono le ordinanze de' Re Childeberto, e Clotario, confermate da Chereberto, che proibiscono di sposare le fanciulle contra la volontà de' loro parenti. Quindi aggiunge il Concilio: Quella dunque, che teme di violenza, dee ricovrarsi nella Chiesa, fino a tanto che i suoi parenti la liberino, per comando del Principe, o per soccorso del Vescovo. Notasi ancora, che le vedove non ricevano la benedizione per consagrarsi a Dio. In questo Canone si citano molte autorità del Papa Santo Innocenzo, de' Concilj di Arles, di Milano, di Epaona, e della Legge Romana, cioè del Codice Teodosiano.

E' citato ancora nel seguente Canone (13) contra i maritaggi incestuosi; ma vi si riferiscono prima assai diffusamente le autorità della legge di Dio (14) contra simili colpe; perchè fossero pubblicamente lette al popolo, affinechè niuno pretenda di non saperle. Pare che questo Canone riguardi particolarmente il Re Chereberto. La Regina Ingoberga sua moglie (15) avea al suo

(1) Greg. *6. hist. c. 9.* Boll. 16. *Maj. to.* 14. *p.* 603. Analect. *to.* 3. *p.* 96. (2) Martyr. R 16. *Maj.* (3) C 2. (4) C. 7. (5) C. 9. (6) C. 12. (7) C. 13. (8) C. 14. (9) C. 19. (10) C, 16. (11) C. 15. (12) C. 20. (13) C. 21. (14) Levit. 18. Deuter. 27. (15) Greg. 4. *hist. c.* 26.

suo servigio due fanciulle figliuole di un artigiano di lana. La prima chiamata Marcovesa avea l'abito di Religiosa; chiamavasi la seconda Merofleda. Era il Re molto innamorato di entrambe. Per distorgliernelo, fece la Regina Ingoberga chiamare a se segretamente il padre di queste giovani, e chiamò il Re, affine che lo vedesse a lavorare. Il Re sdegnato, abbandonò Ingoberga, quantunque ne avesse avuta una figliuola; e prese Merofleda. Ebbe ancora un'altra concubina, chiamata Teodegilda, figliuola di un pastore, dalla quale ebbe un figliuolo, morto subito nato. Finalmente sposò Marcovesa, quantunque sorella di Merofleda, e Religiosa (1). Per il che fu costretto San Germano a scomunicar l'uno, e l'altra. Ella morì poco dopo, nè a lei il Re Chereberto molto sopravvisse (2); morendo egli nell'anno 567. Lasciò delle sole figliuole: Berta, o Adilberga, che aveva avuta dalla Regina Ingoberga, e fu sposata ad Etelberto Re di Cant in Inghilterra. Le due altre figliuole di Chereberto furono Bertofleda e Crodielda Religiose; la prima a Tours, e la seconda a Poitiers.

Continovazione del Concilio di Tours.

XIII. Il Concilio di Tours fece alcuni regolamenti intorno alle cerimonie della Religione. Il Corpo di nostro Signore sopra l'altare, non dee riporsi nell'ordine delle immagini; ma sotto la Croce (3). V'erano dunque delle croci, e delle immagini sopra gli altari, e la Eucaristia v'era custodita riservatamente. E' vietato a' Laici di stare appresso all'altare; ma la parte della Chiesa ch'è divisa da'balaustri, fino all'altare, non sarà aperta che a'cori de' Cherici, che cantano. Il Santuario tuttavia sarà aperto, secondo il costume, a' Laici (4) e alle donne per pregare, e per comunicare: intendendosi delle orazioni particolari fuori del tempo dell'Offizio.

L'ordine della Salmodia è regolato in questo modo. Nella State si diranno a' mattutini sei antifone con due salmi per ciascuna (5). Per li mattutini si debbe intendere qui l'officio notturno, perchè le notti non si vegliava, se non nelle gran solennità. Le semplici Domeniche, e i giorni feriali, bastava di levarsi assai per tempo, come fanno ancora la maggior parte de' Capitoli. In quanto all'offizio del mattino, da noi chiamato Laudi, pare dall'esempio di San Gallo, che vi si dicesse anche nelle Domeniche il salmo cinquantesimo, il cantico *Benedicite* (6), e i tre ultimi salmi, che hanno per titolo Alleluja, e dopo un capitolo.

ANNO DI G.C. 566.

Seguita a dire il Concilio: In tutto il mese di Agosto si leverà di mattino, perchè vi sono delle Feste, e delle Messe de' Santi. E si spiega in questo modo: Ch'essendo il mese di Agosto ripieno di Officj di Santi, diceasi la Messa sul mattino, affine che il popolo potesse poi lavorare alle ricolte. Nel mese di Settembre si diranno sette antifone a due salmi. Nel mese di Ottobre otto a tre salmi, cioè ventiquattro salmi. Nel Novembre ventisette, nel Dicembre trenta con dieci antifone; e così nel Gennajo, e nel Febbrajo, fino a Pasqua. Il che par dimostrare, che l'anno cominciasse da questa solennità; onde non doveasi mai dire a' mattutini meno di dodici salmi; e ne diceano sempre dodici a Vespero, e sei a sesta. In tal modo ciò s'intende da Aimone (7), il qual dice, che quest'ordine della Salmodia veniva dal Monistero di Agauna, e che fu poi stabilito a San Marcello di Chalon, e a San Dionigi in Francia. Perciò si può credere, che fosse il più comunemente ricevuto nelle Gallie.

Oltre agl'Inni di Santo Ambrogio (8) autorizzati dall'uso, si permette ancora di cantare quelli che lo meritano; purchè abbiano il nome de'loro autori. Pare che questo Canone fosse fatto in grazia del Sacerdote Fortunato celebre Poeta di que' tempi. Si regolano i digiuni de'Monaci per tutto l'anno (9), dove si vede, che si digiunava nelle Rogazioni, quantunque in tempo Pasquale; e nel mese di Dicembre fino a Natale: cioè nell'Avvento. Non si digiunava nelle feste, e in conseguenza nè pure

 nel

(1) *Ibid.* (2) Coint. *an.* 567. *n.* 35. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) *Can.* 18. *V.*Mabill. *de cursu Gall.* §. 5. *num.* 52. (6) Greg. *Vit. Patr. c.* 6. (7) Aim. *hist. lib.* 3. *c.* 81. (8) C. 23. (9) C. 27.

Anno di G.C. 566.

nel mese di Agosto; essendovene allora in ciascun giorno. Ma nel principio di Gennajo si digiunava tre giorni, per le superstizioni de' Pagani; anche nello stesso giorno della Circoncisione non si celebrava la Messa, altro che all'ottava ora, cioè due ore dopo il mezzogiorno.

Quindi si duole il Concilio, che ancora durassero queste superstizioni. V'erano alcuni, che celebravano ancora il primo giorno di Gennajo in onore di Giano; che nella festa della Cattedra di S. Pietro, offerivano vivande a' morti, e ritornando alle lor case, dopo la Messa, mangiavano di queste vivande consagrate a' Demonj; che onoravano pietre, albori, o fontane; e con tutte queste superstizioni pretendevano ancora d' esser cristiani. Si ordina a' Pastori ed a' Sacerdoti di scacciarli dalla Chiesa, e non permettere che partecipino del Santo Altare. La festa di San Pietro, di cui parla questo canone (1), venne instituita l' ottavo giorno delle calende di Marzo, cioè il dì ventidue di Febbrajo, in cambio della festa, celebrata da' Pagani in onore de' morti, chiamata da essi *Feralia*, e che durava dal giorno ventisette di questo mese fino alla fine. In questi giorni portavano delle vivande sopra i sepolcri de' morti, immaginandosi che le anime erranti là intorno andassero la notte a mangiarle. In questo giorno i Cristiani celebravano prima il martirio di San Pietro e di S. Paolo. Essendo poi questa festa trasferita al giorno ventinove di Giugno; si fa nel giorno ventidue di Febbrajo la festa della Cattedra di San Pietro, senza distinzione di Roma, o di Antiochia. Dopo si pose a' diciotto di Gennajo quella di Roma, e quella di Antiochia restò nell' antico suo giorno. La superstizione, di cui si duole il Concilio, consistea dunque nel conservare la ceremonia pagana con la festa cristiana, instituita per abolirla. Si trova, che nel medesimo giorno ventidue di Febbrajo celebravano i Pagani la festa, chiamata *Terminalia*, in onore del Dio Termine. Il che fa credere, che le pietre, il cui culto è accennato in questo canone, fossero i confini de' campi.

Ciascuna Città debbe aver cura di sostenere i suoi poveri (2), per modo che ogni Sacerdote di campagna, ed ogni cittadino avesse il suo da mantenere, e che non andassero vagabondi per le altre Città. Si riguardano come uccisori de' poveri gli usurpatori de' beni della Chiesa (3). Si rinnovano contra di essi i canoni de' precedenti Concilj; e il Concilio soggiunge. Se persistono nella loro usurpazione dopo tre ammonizioni, conviene che noi ci raccogliamo d'accordo co' nostri Abati, co' Sacerdoti, e col Clero; e non avendo noi altre armi, pronunzieremo nel coro della Chiesa il Salmo cento e otto, contra gli uccisori de' poveri, per chiamare sopra di essi la maladizione di Giuda; per modo che non solo muoja scomunicato, ma anatematizzato. Abbiamo noi spiegata qui sopra la differenza dell' anatema dalla semplice scomunica (4).

Vescovi di Bretagna.

XIV. Il Canone di questo Concilio, che nota la diversità de' Vescovi Romani, e Bretoni nella Provincia Armorica, merita di essere spiegato. Si contavano ancora per Romani gli antichi abitanti della Gallia, ma nell' Armorica, cioè la costiera marittima dell' Oceano, ve n'erano allora di nuovi; cioè i Bretoni, discacciati dalla loro Isola, dagl' Inglesi Sassoni, che vi entrarono sotto la condotta di Engisto nel 446. Dopo questo tempo l' Isola chiamata Bretagna, per la maggior parte prese il nome d' Inghilterra, e si chiamò Bretagna la parte della Gallia Armorica; dove s'erano rifuggiti gran numero di Bretoni. Quindi v'erano de' Vescovi della loro nazione distinti di lingua e di costumi, da' Galli Romani.

Tal fu San Sansone, che intervenne, come abbiamo veduto (5) al terzo Concilio di Parigi. Era nato nel Paese di Difed, nella provincia di Galles; ed abbracciò la vita Monastica, sotto la condotta di Santo Eltuto; che si dice essere stato discepolo di San Germano di Auxerre, poichè si riferisce a lui lo stabilimento della vi-

ta

(1) *V. Coint. an.* 566. *n.* 40. 41. (2) *C.* 5. (3) *C.* 24. 25. (4) *Sup. lib.* 29. *n.* 9.
(5) *Sup.* 33. *n.* 58.

ta monaſtica nella gran Bretagna. Si pretende, che nel ſuo ſecondo viaggio vi laſciaſſe alcuni diſcepoli, che ne formarono alcuni altri: i due più famoſi uſciti di queſta ſcuola furono S. Dubrito, e Santo Eltuto. San Dubrito fu Veſcovo di Caerleone, Metropoli della Cambria, o paeſe di Galles. Governò ancora la Dioceſi di Landaf in Glamorgan, ed ebbe in ſucceſſore a Caerleone San Davide, fondatore del Moniſtero di Meneva; a Landaf San Telio (1), il cui Succeſſore Santo Oudoceo tenne due Sinodi verſo l'anno 560. dove furono meſſi a penitenza i Principi del paeſe. Santo Eltuto era dottiſſimo nelle ſcienze divine ed umane, San Germano l'ordinò Sacerdote, e governò un Moniſtero nel medeſimo paeſe di Glamorgan. Ebbe S. Sanſone dalle mani de' ſuoi parenti, ed ammaeſtrollo con molta cura.

Avendo Sanſone fatto grandi procedimenti nelle lettere e nelle virtù, fu ordinato Sacerdote da San Dubrito; poi menò per qualche tempo la vita Eremitica in un'Iſola, ſotto la condotta di un Santo Sacerdote, e quindi fu Abate di un Moniſtero, che dicevaſi eſſere ſtato fondato da San Germano. Vi fu ordinato Veſcovo (2), e paſsò dipoi il mare, e andò nella Gallia Armorica, dove fondò il Moniſtero di Dol, e molti altri. Stabilì a Dol una Cattedra Veſcovile; e avendo governata per alcuni anni queſta Chieſa, morì verſo il 565. Si raccontano di lui un gran numero di miracoli, e la Chieſa fa di lui commemorazione il giorno ventotto di Luglio (3). Facea portare innanzi a lui una croce, come uſano oggidì gli Arciveſcovi.

S. Malo, o Maclu chiamato anche Machut, morì verſo il medeſimo tempo. Era egli parente di San Sanſone; e fu allevato dal Santo Abate Brendano, famoſo per la ſua ſcienza, e per la ſua virtù. Fu ordinato ſuo mal grado Veſcovo di Guiccaſtel (4), poi chiamato Vincheſtre, dove ſuo padre era ſtato Conte. Ma per caníare il Veſcovado, andò oltre mare, e ſi ritirò appreſſo ad un Santo uomo chiamato Aron, in un'Iſola vicino alla Coſtiera Armorica. Dappreſſo a queſta in un'altra Iſola v'era la Città di Aleth, di già molto abitata e frequentata pel commerzio: ma la maggior parte de' ſuoi abitanti erano ancora pagani. Que' pochi Criſtiani, che vi abitavano, pregarono San Malo ad adoprarſi per la converſione degli altri; il che fece con sì buon avvenimento, eſſendo le ſue prediche ſoſtenute da miracoli, che ſi convertirono nel maggior numero, e lo coſtrinſero ad eſſere loro Veſcovo. Queſta fu l'origine della Sede Veſcovile di Aleth nella Bretagna, che preſe dappoi il nome di S. Malo. Morì verſo l'anno 565. e la Chieſa ne fa commemorazione nel giorno quindici di Novembre (5). Il ſucceſſore di San Sanſone nella Sede di Dol, fu San Maglorio, ſuo germano cugino; ma allevato come egli ſotto la diſciplina di Santo Eltuto. Avendolo San Sanſone ordinato Diacono, lo conduſſe ſeco nella Gallia, e morendo lo diſegnò in ſuo ſucceſſore; ma dopo due o tre anni rinunziò al Veſcovado, laſciando in ſuo luogo Budoc ſuo diſcepolo, ſi ritirò in ſolitudine, e fondò un Moniſtero dove governò ſeſſanta Monaci. Fece una infinità di miracoli, e morì verſo l'anno 575. il giorno ventiquattro di Ottobre, giorno in cui la Chieſa fa commemorazione di lui (6).

San Brieuc nacque nella medeſima parte della gran Bretagna (7), e dopo eſſere ſtato ordinato Veſcovo e fatti molti miracoli (8), paſsò nella Gallia, e vi fondò un primo Moniſtero, quindi un altro, nel luogo che porta il ſuo nome; e che fu poi eretto in Sede Veſcovile. Non ſi ſa preciſamente il tempo, in cui viveſſe, ma fu in queſto medeſimo ſecolo; e la Chieſa ne fa commemorazione nel primo giorno di Maggio. Treguier era parimente da prima un Moniſtero fondato da San Tudval, venuto dalla gran Bretagna (9). Venne eletto Veſcovo di Leſſobia

(1) *To.* 5 *Conc.p.*828. *Acta SS. Ben. tom.* 1. *p.*168. (2) *P.* 170. (3) Martyr. R. 28. *Jul.* Vita *lib* 2.*c* 10. *to.*1 *act.* 83. (4) Act. SS. Ben. *p.*217. (5) Martyr. R. 15. *Nov.* Act. SS. *to.*1 *p* 223 (6) Martyr. R. 24.*Oct.* (7) Boll. 1.*Maj.to.*12. *p.*91. (8) Coint. *an.* 520. *n.*8. 25. *an.*574. *n.*22. (9) Coint. *an.* 554.

ANNO DI G.C. 566.

sobia verso l'anno 532., ed ebbe in successore San Rnellino suo discepolo, che morì nel 574. La Sede di Lessobia, che antica era, fu poi trasferita a Treguier, che ha fatto dimenticare il suo nome.

Ma il Vescovado di Lione (1) fu eretto di nuovo nella medesima costiera da S. Paolo, soprannomato Aureliano. Nacque nella Provincia allora chiamata Pennohen, che si crede essere in Cornovaglia, e fu discepolo di Santo Eltuto, con San Sansone, e Gildas. Il timore del Vescovado fecelo passare nella Gallia, e vi si stabilì, primieramente nell'Isola di Ovessant, poi in un'altra, e finalmente in Terra ferma nella Città di Lione. Il Conte Vitur, ammirando la sua virtù, ed i suoi miracoli, fecelo ordinar Vescovo, coll'autorità del Re Childeberto nell'anno 529. Ma sentendosi stanco dagli anni, lasciò il governo della sua Chiesa nel 553., e pose in suo luogo San Jaova, poi San Tiernomail suoi discepoli; che avendo tenuta la Sede un solo anno per ciascuno, San Paolo ripreselo nel 555.; e nuovamente lo abbandonò undici anni dopo nel 566. lasciandolo ad un altro suo discepolo chiamato Cetomerino. Si ritirò San Paolo nell'Isola di Bas, dove governò un numeroso Monistero, e visse ancora lungamente.

Santi della gran Bretagna.

XV. San Gildas soprannomato il saggio; altro discepolo di Santo Eltuto, nacque a Dumbritton nella Scozia, verso l'anno 484. Non fu altro che Sacerdote (2), e predicò nella provincia settentrionale della Gran Bretagna: poi in Irlanda, dove ristabilì la purità della fede, e della disciplina. Finalmente passò nella Gallia, e si fermò nella costiera Meridionale della picciola Bretagna vicino a Vennes, dove fabbricò il Monistero di Buis, che porta ancora il suo nome, e vi morì nell'anno 565. Rimangono di lui alcuni Canoni di disciplina (3), e due discorsi sopra la rovina della Gran Bretagna. Deplora nel primo la desolazione della sua patria, per la conquista de' Sassoni Inglesi, occorsa al suo tempo, e ne attribuisce la cagione all'estrema corruzione de' costumi. Si rivolge particolarmente a' cinque Principi, che regnavano allora fra' Bretoni, Costantino, Aurelio, Conan, Vortipor, Cuneglas, e Maglocun, e rinfaccia a ciascuno i delitti suoi, con una libertà e con una veemenza maravigliosa, esortandogli a penitenza. Il secondo discorso è una esortazione al Clero della Gran Bretagna, che non ha minor forza. Rimprovera loro l'ignoranza, la negligenza, l'avarizia, accusandoli parimente di Simonia.

Fu legato San Gildas in amicizia con Santa Brigida (4) Vergine, ed Abadessa la più famosa tra le Sante d'Irlanda. Ella fondò molti Monisteri, principalmente quello di Kildar, sette leghe discosto da Dublin, che divenne poi una Città Vescovile. Si raccontano di lei un gran numero di miracoli, e si crede che morisse nel 523. Fa la Chiesa commemorazione di lei nel primo giorno di Febbrajo (5).

Vivea nel medesimo tempo San Colombat, o San Colombano, il vecchio Sacerdote ed Abate, che nel cominciamento del regno di Giustino il giovane, dall'Irlanda passò nella Gran Bretagna, per predicare la fede a' Pitti Settentrionali (6), divisi da' Meridionali con orribili monti. Quanto a' Pitti Meridionali, aveano ricevuta la fede molto tempo prima, per ammaestramento di S. Ninias Vescovo della Nazione de' Bretoni, ch'era stato egli medesimo instruito in Roma. Morì l'anno 432. ad Ovithern nella Scozia, dove avea stabilita la sua fede. La Chiesa fa di lui commemorazione il giorno sedici di Settembre (7). S. Colombat prima che passare in Bretagna avea fatto in Irlanda un celebre Monistero, chiamato Dermach; e dopo il suo passaggio ne fece un altro ancora più famoso in una piccola Isoletta chiamata Hy, ovvero Hu al Settentrione dell'Irlanda, e al Ponente della Scozia. Da questi Monisteri molti altri ne uscirono in Irlanda, e in Bretagna;

(1) Boll. 12. *Mart. to. 7. pag.* 108. (2) Boll. 29. *Jan. to. 2. p.* 952. Acta SS. *to. 1. p.* 138. (3) Spicil. *to. 9. praef.* Bibl. PP. *to. 5. pag.* 477. (4) Boll. 1. *Feb. to. 3. pag.* 99. *p.* 114. *n.* 94. (5) Martyr. R. 1. *Febr.* (6) Bed. 3. *hist. c.* 4. *et.* 5. *c.* 19. (7) Martyr. R. 16. *Sept.*

gna; ma quello d' Hy ovvero Ycolmkil ne fu sempre il principale. Era governato da un Sacerdote Abate di esso, al quale era soggetta tutta la provincia, anche i Vescovadi, per un uso straordinario; e questo ad esempio di S. Colombat suo fondatore; che non era stato Vescovo, ma semplice Sacerdote. I suoi successori mantennero grande astinenza, e si distinsero con la regolarità e con l' amore di Dio. Solamente non erano conformi alle altre Chiese nella osservanza della Pasqua, perchè essendo tanto lontani del rimanente mondo, niuno avea loro portati i decreti de' Concilj in questo proposito. San Colombat visse trentaquattro anni dopo il suo passaggio nella Bretagna (1), e morì l'anno 598. il Lunedì nono giorno di Giugno, in cui la Chiesa ne fa commemorazione (2).

Cominciamenti di Santa Radegonda.

XVI. Il secondo Concilio di Tours scrisse a Santa Radegonda una lettera, il cui motivo è da riferirsi. Radegonda figliuola di Bertario Re di Turingia, venne fatta schiava da' Francesi, fin da fanciulla, e toccò in sorte al Re Clotario, che fecela allevare, e quando fu in età, la prese in moglie (3). Sin da allora praticava grandi virtù (4). Faceva abbondantissime limosine, lunghe orazioni, grandi digiuni; e portava il cilicio tutta la Quaresima, sotto i suoi preziosi abiti. Diceva il Re, che avea sposata una Religiosa, anzi che una Regina; e spesso rinfacciavala delle sue divozioni. Ma avendo questo Principe fatto uccidere ingiustamente il fratello di Radegonda, colse questa occasione per abbandonarla. Egli medesimo la mandò a Nojon, a prendere l' abito di Religiosa dalle mani di San Medardo. Il Santo Prelato ne avea qualche difficoltà, per essere maritata; ed i Grandi vi si opponeano: ma ella stessa si ricoprì del santo abito, e sollecitò in modo S. Medardo, ch'egli le impose le mani, e consagrolla Diaconessa.

Si ritirò prima in una terra, che il Re gli avea donata in Poitou, e cominciò quivi a menare austerissima vita; non vivendo d'altro che di pan di segala, d'orzo, di erbe, e di legumi, e non beendo vino. Era il suo letto un cilicio sopra la cenere. Frattanto serviva i poveri di sua mano (5), e faceva immense limosine. Portava sopra la carne una catena, che le avea dato S. Giuniano, Abate, e Sacerdote nel medesimo paese, ed ella dava a lui abiti fatti di sua mano. Fondò questo Santo per la liberalità del Re Clotario, il Monistero di Maire (6), dipoi ridotto a Priorato, ed in fine in Parrocchia. Qualche tempo dopo il ritiro di Santa Radegonda, corse voce, che il Re volesse riprenderla, pentendosi di avere acconsentito al suo ritiro. Ella raddoppiò le sue austerità (7), e prese consiglio da un Claustrale chiamato Giovanni, che dimorava a Chinon, il qual le disse: che il Re veramente avea questo disegno, ma che Dio non lo avrebbe permesso. Quindi passò ella a Poitiers, dove fece fabbricare un Monistero per commissione del Re Clotario, che tosto fu eseguita dal Vescovo Pienzio, e dal Duca Austrapio. Santa Radegonda vi raccolse una gran comunità, e vi fece eleggere in Abadessa una giovane chiamata Agnese, allevata da lei; e che ricevette la benedizione da San Germano di Parigi (8). Santa Radegonda si soggettò interamente a quest' Abadessa, senza riservarsi la disposizione di cosa veruna. Alcun tempo dopo il Re Clotario andò a Tours, con suo figliuolo Sigeberto, sotto colore di divozione; ma con la mira di passare a Poitiers, e riprendersi Santa Radegonda; che avendolo saputo, scrisse a San Germano, che accompagnava il Re, pregandolo di liberarla da questa disgrazia. Avendo S. Germano letta la lettera, si gittò a' piedi del Re, piangendo dinanzi al sepolcro di San Martino, e scongiurandolo in nome del Signore, di non andare a Poitiers. Il Re dal suo canto si prostrò avanti di San Germano, pregandolo che Radegonda gli ottenesse da Dio perdono di quanto aveva egli commesso per mal

ANNO DI G.C. 566.

(1) Vit. *n*. 16. *to*. 1. Act. Ben. *p*. 364. (2) Martyr. 9. *Jun*. (3) *Vita per* Fortun. Acta SS. Ben. *p*. 319. *tom*. 1. (4) Greg. 3. *hist*. *c*. 7. (5) *Act*. *p*. 310. *n*. 7. (6) *Vita per* Baudon. *Act*. *p*. 927. *n*. 4. (7) Greg. *de gl*. *Conf*. *c*. 23. (8) Epist. Rad. *ap*. Greg. 9. *c*. 41. *tom*. 3. Conc. *p*. 871.

ANNO DI G.C. 566.

mal consiglio. San Germano andò per tal effetto a Poitiers, e ottenne facilmente quanto il Re desiderava.

Lettere del Concilio di Tours.

XVII. Dunque per la conservazione di questo Monistero di Poitiers, scrisse Santa Radegonda a' Vescovi del Concilio di Tours (1). La loro risposta non porta che i nomi di sette; Eufronio, Pretestato, Germano, Felice, Domiziano, Vittorio, e Donnolo. Dopo aver lodato lo zelo di Santa Radegonda, le accordarono quanto bramava, e commisero che le fanciulle delle loro diocesi, che si fossero ritirate nel suo Monistero, non potessero più uscirne, secondo la regola di San Cesario di Arles; e che se alcuna sventuratamente volesse mai farlo, sarà scomunicata ed anatematizzata; che se va tant'oltre che voglia maritarsi, ella ed il marito sagrilego, ed i complici loro, caderanno nella stessa pena, fino a tanto che si dividano per farne penitenza. Obbligano i loro successori a mantenere questa disciplina, sotto pena di avere a renderne conto al giudizio di Dio.

Quattro di questi medesimi Vescovi, Eufronio, Felice, Domiziano, e Donnolo (2) scrissero a' loro popoli, per occasione, come si crede, della guerra civile, occorsa dopo la morte di Chereberto, tra Sigeberto, e Chilperico per la Turena e il Poitou (3). Contiene questa lettera una esortazione a' popoli, di distogliere con le buone opere i mali, di che erano minacciati. Prima di non celebrare maritaggi, ma di differirli fino a tanto che questa calamità sia passata; e maggiormente che si rompessero tutte le incestuose congiunzioni. Quindi che pagassero le decime di tutt'i loro averi, anche de' servi medesimi, e che quelli che non aveano servi, pagassero il terzo di un soldo d'oro, per ciascuno de' loro figliuoli: affine di riconciliarsi co' loro nemici.

Santa Croce di Poitiers.

XVIII. Avea già Santa Radegonda nella sua Chiesa delle Reliquie di molti Santi; ma desiderava ardentemente di averne di G. C. (4), cioè della sua Croce vera. Prese dunque risoluzione di domandarne all'Imperatore Giustino. Ma come non facea mai cosa alcuna senza prender consiglio, ne scrisse al Re Sigeberto, nel cui regno ella era, per averne la permissione. Ottenuta che l'ebbe, mandò alcuni Cherici in Oriente, a' quali l'Imperatore diede del legno della Croce, ornato d'oro e di gemme, con molte Reliquie di Santi, e de' Vangeli forniti allo stesso modo. Giunte le Relique a Poitiers, Santa Radegonda pregò il Vescovo Meroveo, successore di Pienzio, che volesse collocarle nel suo Monistero, co' canti de' Salmi, e i convenevoli onori. Il Vescovo senza badare alla sua instanza, montò a cavallo per andare alla sua casa di campagna. Santa Radegonda sconsolatissima per tal cosa, mandò al Re Sigeberto, pregandolo di commettere che il primo Vescovo, che s'incontrava, trasferisse queste Reliquie. Frattanto raddoppiò i suoi digiuni, le vigilie, e le orazioni, uniti a tutta la sua comunità. Mandò il Re il Conte Giustino ad Eufronio, Arcivescovo di Tours, per dargli questa commissione. Eufronio andò a Poitiers, e in assenza del Vescovo portò le Reliquie nel Monistero con grande apparecchio di ceri, d'incensi, e di salmodia (5). Vi fu dipoi gran concorso in questa Chiesa, e vi si fecero molti miracoli.

In questa occasione il Sacerdote Fortunato compose l'Inno celebrato in onor della Croce (6), che comincia con queste parole: *Vexilla regis prodeunt*. Era egli nato in Italia, vicino a Treviso; e avea studiato in Ravenna, dove s'era addottrinato in grammatica, in retorica, ed in poesia. Avendo gran male agli occhi, fu risanato dall'olio di una lampada, che ardea vicino ad un altare di San Martino; ed in riconoscenza lasciò il suo paese, e andò a Tours alla visita delle Reliquie del Santo. Fu bene accolto dal Re Sigeberto, e fu caro a molti Grandi, ed a molti Santi Vescovi. Da Tours, passò a Poitiers vicino a Santa Radegonda, dove passò il rimanente di sua vita, componendo molte poesie in lode de' Vescovi, e di

(1) *Ap.* Greg. 9. *hist.* c. 39. *tom.* 5. Conc. *p.* 871. (2) *To.* 5. Conc. *p.* 868. (3) Greg. 4. *c.* 40. 42. (4) Baudovin. *n.* 17. (5) Greg. *gl. Mart.* c. 5. (6) Paul. Diac. 2. *gest.* c. 19.

e di altri suoi amici; e nelle occasioni delle Chiese, che andavano di nuovo fabbricando. Scrisse anche in prosa le vite di molti Santi. Sono i suoi versi molto armoniosi, e migliori delle sue prose, piene di rime, e di antitesi affettate, secondo il cattivo gusto di quel secolo. Avendo Santa Radegonda fatte molte inutili prove (1), per riacquistare la grazia del Vescovo Meroveo, andò con la sua Abadessa Agnese ad Arles, per prendervi la regola di S. Cesario; ed essendo ritornata a Poitiers, si pose sotto la protezione del Re, non potendo aver quella del Vescovo.

Concilj di Galizia.

XIX. In Ispagna San Martino di Duma fu eletto Arcivescovo di Braga, e tenne un Concilio delle due Provincie di Galizia, cioè di Braga, e di Lugo, nell'Era 610. (2) il secondo anno del Re Miron, o Ariamiro, che si crede essere il figliuolo di Teodemiro, cioè l'anno 572. il primo giorno di Giugno. Si convocò il Concilio nella Chiesa Metropoli di Braga, e v'intervennero dodici Vescovi, sei per ciascuna provincia. San Martino vi fece leggere quel che s'era regolato nel primo Concilio (3), dove fa testimonianza d'esservi con essi intervenuto; e propose di terminare quel che non si era potuto fare allora. Poi soggiunge. Per grazia di Gesu-Cristo, non vi ha in questa Provincia difficoltà veruna intorno alla fede; resta solo a regolare la disciplina, secondo la Scrittura, ed i canoni. Leggiamo dunque prima i precetti di San Pietro. Si lesse il passo della prima sua Epistola (4), dove nota i doveri de' Pastori, che tutt' i Vescovi promisero di osservare. Quindi si estesero dieci Canoni.

Vuole il primo, che visitando i Vescovi le loro Chiese, esaminino prima i Cherici, per sapere come amministrino il battesimo, e celebrino la Messa, e gli altri offizj della Chiesa. Soprattutto ordineranno loro di far andare i Catecumini all' esorcismo (5) venti giorni prima del battesimo, cioè le quattro Domeniche della Quaresima, e d' insegnar loro in ispezialità il Simbolo fra questo tempo. Avendo il Vescovo esaminatl i Cherici, raccoglierà il popolo in un altro giorno, per instruirlo di dover fuggire l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio, gli spergiuri, la falsa testimonianza, e gli altri peccati mortali: di credere nella risurrezione, e nel giorno del giudizio, quindi passerà ad un'altra Chiesa. Il Vescovo visitando la sua Chiesa, non prenderà altro diritto, che quel chiamato il Cattedratico, cioè due soldi d'oro, e non già la terza parte delle offerte, che dee lasciare per li lumi, e per le riparazioni. Non impiegherà i Cherici delle parrocchie in opere servili.

E' vietata ogni simonia (6). Potranno i Sacerdoti prendere quel che verrà offerto volontariamente nel battesimo; ma non domanderanno cosa alcuna, per non distogliere i poveri dal far battezzare i loro figliuoli. I Vescovi non prenderanno più il terzo del soldo, che si esigea per la Santa Cresima (7), sotto pretesto del poco balsamo, che vi entra. Non prenderanno parimente (8) cosa alcuna per l'ordinazione de' Cherici, e non gli ordineranno, se non dopo un accurato esame, e sopra la testimonianza di molti. Non esigeranno cosa alcuna da' fondatori per la consagrazione delle Chiese (9); solo avranno mira, che sieno dotate bastevolmente, e per iscritto; se alcuno v'è, che pretenda fondare una Chiesa col carico di dividere le obblazioni co' Cherici (10), non vi sia alcun Vescovo, che la consagri, come fondata piuttosto per interesse che per divozione. Il Metropolitano annunzierà a' Vescovi il giorno di Pasqua alla fine del Concilio (11), e ciascun Vescovo l'annunzierà al popolo nel giorno di Natale dopo il Vangelo. Si comincerà la Quaresima con le processioni di tre giorni alle Chiese de' Santi. Il terzo giorno si celebrerà la messa tre o quattr' ore dopo il mezzogiorno: e si avvertirà dell' osservanza del digiuno, e di condurre alla metà di quaresima i fanciulli, che si hanno a battezzare, per essere purificati con gli esorcismi. I Sacerdoti non deggiono consagrare altro che a digiuno; non è permesso il dispensarsene, nè pure sotto pretesto di messe per li morti.

(1) Greg. *9. hist. c.* 40. (2) *To.* 5. Conc. *p.* 894. (3) *Sup. n.* 5. (4) 1. Petr. 5. 1. 2. 3. 4. (5) *Sup.* 30. *n.* 39. (6) C. 7. (7) C. 4. (8) C. 3. (9) C. 5. (10) C. 6. (11) C. 9.

ANNO DI G.C. 572.

Nel medesimo anno 572. (1) i Vescovi della Provincia di Lugo vi tennero un Concilio, dove il Re confermò la divisione delle Diocesi da poco stabilita. Nitigio Vescovo di Lugo presedeva a questo Concilio; e v'erano de' Legati della Santa Sede. E' quel medesimo Nitigio, al quale San Martino di Braga indirizzò la sua collezione de' Canoni (2). Nota nella prefazione, ch' essendo da prima scritti in Greco, furono alterati, per difetto di traduzione, e per ignoranza o negligenza de' copisti. Per questo si adoprò per renderli più corretti. E' divisa questa raccolta in due parti, la prima spettante al Clero, e la seconda a' Laici, e comprende in tutto ottantaquattro Canoni. Si nota in ciascuno, donde sieno tratti; cioè da' Concilj compresi nell' antico Codice della Chiesa universale, e da' Concilj di Spagna tenuti fino allora. Questa collezione di San Martino di Braga, è stata poi famosissima (3). Morì verso l' anno 580.

Lombardi in Italia.

XX. Morì Papa Giovanni III. nel 572. e fu seppellito in San Pietro il giorno tredicesimo di Luglio (4). Avea tenuta la Santa Sede quasi tredici anni. In due ordinazioni nel mese di Dicembre, fece trentotto Sacerdoti, tredici Diaconi, e sessantun Vescovo. Entrarono al suo tempo i Lombardi nell' Italia sotto la condotta di Alboino loro Re. Erano essi Germani di origine; ma dimorati quattrocento anni in Pannonia, ne uscirono alla prima indizione, il giorno dietro di Pasqua; cioè nel secondo giorno di Aprile 568. (5). Entrarono in Italia per la Venezia, e Paolo Patriarca di Aquileja, che n'era la Capitale, temendo del loro furore, lasciò la Città, ritirandosi nell' Isola di Grado (6), portando seco tutto il tesoro della sua Chiesa. Morì nel seguente anno, ed ebbe in successore Probino. Giunto Alboino al fiume di Piava, Felice Vescovo di Treviso gli andò incontro; ed il Re a' suoi preghi gli lasciò tutt' i beni della sua Chiesa, e ne confermò la donazione con iscritto (7). Era questo Felice amico di Fortunato di Poitiers (8), ed era stato seco lui risanato dal mal di occhi, coll' olio della lampada di San Martino. Alboino prese Vicenza, Verona, e tutte le altre Città della Venezia, trattane Padova, Monte-Selice, e Mantova. Poi passò nella Liguria, e il giorno tre di Settembre della terza indizione, cioè l'anno 569. entrò in Milano. Onorato, che n'era Vescovo, fuggì a Genova (9), poichè Alboino acquistò tutta la Liguria, a riserva delle Città marittime. Essendo morto Onorato poco dopo, si elesse nel medesimo tempo in Milano Frontone, e a Genova Lorenzo, per la medesima Chiesa. Ma quest'ultimo restò Vescovo di Milano, dopo aver dato al Papa uno scritto, col quale acconsentiva alla condanna de' tre Capitoli. Questo scritto fu autenticato dalle più nobili persone, tra gli altri da S. Gregorio, allora Pretore di Roma.

Pavia sostenne l'assedio per tre anni, e frattanto Alboino si rese padrone di tutto (10) fino in Toscana, eccetto Roma, e Ravenna. Risedeva a Ravenna il Governatore d' Italia per l' Imperatore, che si cominciò allora a chiamare Esarca, e Longino fu il primo. I Romani non erano in istato di resistere a' Lombardi, per la peste che prima avea devastata la Liguria, e la Venezia, e per cagione della carestia, che in quel tempo era violentissima in tutta l'Italia. Co' Lombardi aveva Alboino condotti molti altri Barbari, Gepidi, Bulgari, Pannoni, Svevi, Norici, ed altri, tra' quali eravi un gran numero di Pagani, e i Lombardi erano Ariani. Finalmente Pavia si rese, e Alboino le perdonò, quantunque avesse fatto voto di passar tutti a fil di spada, per la loro lunga resistenza (11). Fu egli medesimo ucciso, per artifizio di Rosimonda sua moglie nel 572. dopo aver regnato in Italia tre anni e mezzo.

XXI. Si attribuisce alle devastazioni de' Lombardi, la lunga vacanza della Santa Sede, dopo la morte di Giovanni III.

(1) *Conf. ap.* Ambr. *Mor.* 11. *Chr.* c. 61. (2) *To.* 5. Conc. *pag.* 903. *App. to.* 1. Bibl. Justel. (3) Greg. Tur. 5. *hist.* c. 37. (4) Lib. Pontif. (5) Paul. Diac. *lib.* 2. c. 7. (6) C. 10. (7) C. 13. (8) *Sup. n.* 28. Paul. c. 14. (9) C. 25. (10) C. 26. Paul. 2. c. 29. (11) C. 27.

Benedetto Bonoso Papa.

ni III. poichè durò per dieci mesi. Finalmente venne eletto Benedetto sopranomato Bonoso, Romano, e figliuolo di Bonifacio (1). Fu ordinato nel settimo anno dell'Imperatore Giustino (2), cioè nel 573. nel giorno sedici di Maggio, e tenne la Santa Sede quattro anni, in mezzo alle persecuzioni de' Lombardi. Roma al suo tempo sarebbe perita di fame, se l'Imperatore Giustino non vi avesse mandati dall'Egitto de' vascelli pieni di frumento. Dopo Alboino elessero i Lombardi Clefo in loro Re (3). Ma fu ucciso diciotto mesi dopo, da un suo domestico: e i Lombardi stettero dieci anni senza Re; ma solo con alcuni Duchi, ciascuno de' quali tenea la sua città, ed erano in numero di trenta. Era questo il settimo anno dall' entrata di Alboino, cioè l'anno 675. Durante questa spezie di anarchia, furono le Chiese spogliate, i Vescovi uccisi, le città distrutte, i popoli esterminati.

San Cerbone Vescovo di Populonio in Toscana (4), si ritirò nell' Isola di Elva, nel mar vicino, e vedendosi vicino alla morte, disse a' suoi Cherici, che lo seppellissero nel suo sepolcro, che si aveva apparecchiato nella Città. Come potremmo, risposero essi, portarvi il vostro corpo? I Lombardi ne son padroni. Non dubitate cosa alcuna, egli disse loro; basta che abbiate solamente cura di ritirarvi subito dopo avermi sotterrato. Così fecero; e appena rientrati nella lor barca, giunse Gommaro uno de' trenta Duchi. La Chiesa fa commemorazione di San Cerbone il decimo giorno di Ottobre (5).

Avevano i Lombardi preso un Diacono, che teneano legato, e volevanlo uccidere, ma San Santulo Sacerdote di Nocera pregolli di concedergli la vita (6). Non avendo potuto ottenerlo, domandò, che almeno fosse lasciato in sua custodia; e promise di esserne mallevadore a costo della sua testa. Vedendo che sulla mezza notte i Lombardi dormivano, lo svegliò; e lo animò a fuggire. Il Diacono non volea farlo, sapendo a qual pericolo esponea San Santulo; ma finalmente tanto lo sollicitò, che si salvò. Il giorno dietro San Santulo avendo confessato, che il Diacono era fuggito, i Lombardi gli dissero: Tu sei un buon uomo, non ti vogliamo far morire ne' tormenti. Scegli qual genere di morte vuoi tu avere. Rispose egli loro: Fatemi morire di qual morte a Dio piaccia. Risolvettero di dicapitarlo. Era egli in gran venerazione per la sua santità. I Lombardi, ch'erano in quel luogo, si raccolsero per vederlo morire. Domandò egli permissione di pregare, e l'ottenne. Si prostrò in terra: ma colui che fu scelto per suo carnefice, parendogli che pregasse troppo a lungo, lo spinse con un piede, e fecelo levare. Essendo ginocchioni, e vedendo la spada sguainata, egli disse ad alta voce. S. Giovanni, arrestatelo. Allora il carnefice rimase col braccio alto, senza poterlo abbassare. Tutt'i Lombardi cominciarono a dimostrare ammirazione verso il Santo. Lo pregarono a risanare il braccio del carnefice; ma egli prima lo costrinse a giurare, che non si servirebbe mai di esso per dar la morte ad un Cristiano. Dappoi che l'ebbe promesso, il Santo fecegli abbassare il braccio, e rimettere la sua spada nel fodero. Essi gli offerirono tutto in premio della virtù sua, i buoi, i cavalli, che avean depredati: ma egli disse loro; se volete voi darmi qualche cosa, datemi tutti gli schiavi, che avete presi, perchè io abbia motivo di pregare per voi: e li rimandarono tutti indietro seco. Nella Provincia di Valeria appesero i Lombardi due Monaci ad un albero (7), ch'essi medesimi credettero di avergli uditi cantare dopo essere morti. In un'altra contrada (8) l'Abate Sorano avea dato agli schiavi, che s'erano salvati da' Lombardi, quanti abiti aveva, e quanti avea viveri per la provvisione del Monistero, fino all' erbe del suo orto. Allora i Lombardi andarono a domandargli il suo danaro, e quando rispose loro che non avea, fu da essi ucciso.

Anno di G.C. 572.

Hh 2 XXII.

(1) Lib. Pontif. (2) *Chr.* Jer. Biel. *c.* 32. (3) C. 32. (4) Greg. 3. *Dial.* *c.* 211
(5) Mart. R. 10. *Octob.* (6) Greg. *cap.* 27. (7) 4. c. 21. (8) C. 22.

Anno di G.C. 572.

Anastagio scacciato da Antiochia. Gregorio Patriarca.

XXII. Mentre che era l'Italia così devastata da' Lombardi, l' Imperatore Giustino non pensava ad altro, che a' suoi piaceri, abbandonandosi senza riguardo alle proprie passioni. Scacciò da Antiochia il Patriarca Anastagio sotto pretesto che dissipasse i beni della Chiesa (1); ma in effetto perchè odiavalo. Quando fu eletto Anastagio Patriarca, ricusò dare a lui il danaro, ch'egli domandava, per proccurargli l'aggradimento dell'Imperator Giustiniano. Divenuto che fu Imperatore, seppe che domandandosi ad Anastagio perchè prodigalizzasse i beni della Chiesa, avea risposto: Per paura che Giustino, peste del genere umano, non li togliesse (2). Finalmente Anastagio rispondendo alla lettera sinodica di Giovanni, nuovo Patriarca di Alessandria, avea nella sua lettera tacciato Giovanni di Alessandria, e Giovanni di Costantinopoli suo consagratore, che avendo gran riputazione alla Corte, fuor di dubbio sollecitò la deposizione di Anastagio. Apollinare Patriarca di Alessandria era morto verso l' anno 570. (3), dopo diciannove anni di Pontificato, e Giovanni era a lui succeduto.

In luogo di Anastagio, Gregorio fu Patriarca di Antiochia (4), praticò la vita Monastica dalla sua prima giovinezza, nel Monistero de' Bizantini, nelle vicinanze di Gerusalemme; e vi si distinse in modo, che non aveva ancora spuntata la barba, e ne divenne Superiore. Quindi governò il Monistero di Faran, poi fu Abate del Monte Sinai, per ordine dell'Imperator Giustino; e quivi fu esposto a gravi pericoli, fino a dover sostenere un assedio dagli Arabi del deserto; ma seppe diportarsi tanto bene, che procacciò al suo Monistero una profonda pace. Fu tratto di là, per essere posto nella sede di Antiochia. Avea gran forza di spirito, l'anima intrepidissima, ed una singolare industria di riuscire in tutt'i suoi intraprendimenti: sì gran liberalità usava egli, che ogni volta che usciva, veniva seguito da una calca di persone: avea tutto quello, che potea fare amare un uomo, e far che piacesse, vedendolo e udendolo. Quantunque di un naturale ardente era molto dolce e modesto. Agevolmente si scordava delle ingiurie (5), avea gran compassione de' peccatori, ed il dono delle lagrime.

Nel primo anno del suo Pontificato gli abitanti dell'Armenia maggiore, allora chiamati Persarmeni, scossero il giogo de' Persiani (6), de' quali erano sudditi, dappoichè furono ceduti a Sapore dall' Imperator Filippo. Erano essi Cristiani, e per ciò venendo maltrattati da' Persiani, particolarmente in fatto di religione, deputarono in segreto all'Imperator Giustino, supplicandolo di riceverli per sudditi suoi, perchè potessero servire a Dio liberamente. Avendoli Giustino accettati, e trattato seco loro per iscritto, uccisero i loro Governatori; e si dichiararono per li Romani. Cosroe Re di Persia se ne dolse; ma Giustino gli mandò a dire, che la tregua era spirata; e che non era cosa ragionevole l'abbandonare i Cristiani, che ricorrevano agli altri Cristiani in tempo di guerra. Così fu rotta la pace nel settimo anno di Giustino, 572. di Gesù-Cristo. Ma in cambio di apparecchiarsi alla guerra, seguitò ad abbandonarsi a' suoi piaceri (7). Non sapeva egli nè pure quel che succedesse nella sua armata, e per mezzo del Patriarca Gregorio intese il cattivo stato dell' assedio di Nisiba, piantato dalle truppe Romane. Era il Vescovo di Nisiba amico di Gregorio, dal quale avea ricevute grandi liberalità; e vedea dall'altro canto con indignazione l'insolenza de' Persiani, a' quali era soggetto, usata a' Cristiani. Desiderava dunque che la sua città divenisse de' Romani, e distintamente avvisava Gregorio di quanto operavano i nemici. Ma l' Imperatore Giustino non volea prestar fede a queste dispiacevoli notizie; e ne profittò così male, che i Persiani devastarono impunemente le terre de' Romani, abbruciando, e uccidendo in ogni luogo senza opposizione. Si avanzarono fino in Antiochia, che fu abbandona-

(1) Evagr. 5. c. 5. (2) Theoph. *an.* 5. p. 206. (3) Niceph. *Chr.* Evagr. 5. c. 16. (4) Id. c. 6. 17. (5) Prat. Spir. c. 140. (6) Evagr. 5. c. 7. (7) Theoph. p. 206. c. 9.

donata da quasi tutti gli abitanti, e resistò senza difesa. Il Patriarca fuggì via, portando seco il tesoro della Chiesa. Avendo finalmente l'Imperator Giustino udite tali funeste novelle, senza poter più dubitarne, ne fu tanto sgomentato (1), che ne perdette lo spirito.

S. Giovanni Climaco.

XXIII. Dopo Gregorio, fu Abate San Giovanni Climaco del Monte Sina (2), o immediatamente, o dopo alcuni altri, non sapendosi il preciso tempo (3). Era entrato in questo Monistero di sedici anni, ma non prese la tonsura Monastica, e non vi s'impegnò, se non quattro anni dopo. Ebbe parimente per maestro un Monaco chiamato Martirio, dopo la cui morte si ritirò solo a piè del monte, nell'eremo chiamato Tole, e vi menò vita anacoretica. Quindi ricevette appresso di se un Monaco chiamato Mosè. Avendo alcuni invidiosi pubblicato, che Giovanni non era altro che un ciarlone, e che badava solo a cose vane; rispose a questa calunnia tacendo, e stette un anno senza parlare ad alcuno. Dopo quarant'anni di solitudine venne eletto suo mal grado Abate del Monte Sina.

Giovanni Abate di Raite, avendolo pregato di scrivere qualche trattato spirituale per li Monaci, compose la sua scala del Cielo, famosissima opera tra quelle di pietà, per cui acquistò il soprannome di Climaco: poichè *climax* in Greco significa scala. E' composta di trenta gradini, che contengono tutt'i procedimenti della vita interiore, dalla fuga del mondo fino alla più sublime orazione, ed alla più perfetta tranquillità dell'anima. Parlando dell'ubbidienza, racconta gli esempj, che aveva egli ammirati in un Monistero d'Egitto, vicino ad Alessandria, abitato da trecento trenta Monaci, sotto la condotta di un Superiore di compiuta saviezza. V'erano alcuni vecchi dopo quaranta o cinquant' anni di professione, che ubbidivano con una semplicità da fanciulli; gli scherzi, le dispute, gl'inutili discorsi n'erano sbanditi. Ciascuno ingegnavasi di edificare il suo fratello. L'Abate maltrattava spesso i più perfetti, non per altro che per esercitargli, e fargli avanzare in virtù, e per instruire gli altri col loro esempio.

Anno di G.C. 572. Prigione de' penitenti.

XXIV. Un miglio discosto dal Monistero, ve n'era un picciolo, chiamato la prigione, dove volontariamente si andavano a rinchiudere quelli del Monistero maggiore, che dopo la loro professione fossero caduti in qualche peccato considerabile. Era questo un luogo spaventoso, tenebroso, sporco, ed infetto; tutto era penitenza, e mestizia; non vi si accendea mai fuoco, non vi si usava vino, nè olio, nè alcun altro cibo fuor che pane, ed erba. Dappoichè s'erano quivi rinchiusi, non uscivano più, fino a tanto che Dio desse a conoscere all'Abate di aver loro perdonato. Si volea da essi che orassero quasi sempre; tuttavia per cansare la noja, si concedea loro gran copia di foglie di palma per farne lavori. Erano separati ad uno ad uno, o al più stavano in due, ed avevano in particolar Superiore un uomo di virtù singolare, chiamato Isacco. Avendo San Giovanni Climaco pregato l'Abate a lasciargli vedere questa prigione, vi dimorò un mese: ed ecco quel che ne dice.

Io ne vidi alcuni, che passavano la notte all'aria in piedi, sforzando la natura per non dormire, e rinfacciandosi di viltà, quando erano presi dal sonno. Altri stavano cogli occhi malinconicamente rivolti al Cielo, chiedendo soccorso con gemiti e sospiri. Altri avendo le mani legate di dietro, e la faccia inchinata a terra, non si stimavano degni di rimirare il Cielo, e non osavano parlare a Dio nelle orazioni, tanto sentivansi la coscienza turbata. Stavano alcuni assisi sopra un cilicio su la terra, e sopra la cenere, celandosi il viso tra le ginocchia, e percuotendo il suolo con la fronte, e battendosi il petto, con sospiri, che pareano loro trar fuori l'anima. Bagnavano altri il suolo a forza di lagrime; altri si dolcano di versarne poche; gli uni gridavano come si fa in morte delle care persone; gli altri soffocavano in petto i gemiti loro: Tali ne vidi, che pareano fuori di se stessi induri-

(1) C. 11. (2) *Vita ap. Rader. Isag.* (3) Boll. 30. *Mart. to. 8. p.* 834.

Anno di G.C. 572.

duriti dal dolore, e resi insensibili. Molti assisi tristamente, guardavano la terra, scuotendo sempre la testa, e cacciando fuori dal cuore ruggiti di lioni.

Alcuni pieni di speranza, domandavano ardentemente la remissione de' loro peccati; alcuni altri per eccesso d'umiltà se ne credevano indegni. Voleano molti essere tormentati in questa vita, per ottenere misericordia nell'altra. La maggior parte oppressi dal rimorso, diceano, che sarebbero contenti di rimaner privi del celeste regno, purchè non dovessero andare fra le pene eterne. Ne ho sentiti certi fare discorsi da movere a compassione le pietre medesime. Ben sappiamo, dicevano essi, che non v'ha gastigo, che non ci abbiamo assai meritato, e che non si può supplire da noi agl' infiniti debiti nostri, quando raccogliessimo gli uomini tutti a lagrimare con noi. Vi preghiamo solamente o Signore di non punirci col pieno rigore de' vostri giudicj, ma con misericordia; poichè non osiamo noi chiedere d'essere liberati del tutto dalle pene. Con qual fronte potremmo far questo, dopo avere mancato alle nostre promesse, e che ci siamo abusati del primo perdono?

Qui vedevasi adempiuto alla lettera quel che dice Davide (1): Degli uomini curvati, abbattuti da tristezza, i cui corpi erano già pieni di corruzione, e che non prendendone più pensiero alcuno, si scordavano di mangiare, e mescolavano le loro lagrime coll' acqua, che beevano, e mangiavano la cenere col pane. Aveano la pelle attaccata alle ossa, e disseccata come l'erba. Non udireste voi altro che queste parole: Me infelice, infelice me! Perdono, perdono; Signore misericordia fateci grazia s'egli è possibile. Avreste veduta la lingua ardente fuor delle labbra, gli uni esposti al cocente Sole, gli altri al più rigido freddo della notte. Dopo di aver presa un poco di acqua per non morire di sete, si fermavano; dopo aver preso un poco di pane, gittavano via il rimanente, stimandosi indegni del cibo degli uomini, perchè avevano operato contra la ragione. O come avrei io meritato di stare appresso di loro, o per aver riso, o dette parole oziose, per la collera, per la contraddizione, per la confidenza, per l'allegrezza, o per la vana gloria! Essi non pensavano a giudicare di alcuno; e non erano occupati nè alla cura de' loro corpi, nè ad altra cosa di questa vita. Altro non si udivano che orazioni.

Aveano sempre la morte dinanzi agli occhi, e diceano: Che sarà di noi? qual sentenza sarà la nostra? che fine il nostro? Vi ha più forse speranza al perdono? Le nostre orazioni ebbero luogo dinanzi a Dio, o furono rigettate, secondo il merito loro? Qual forza può aver l'orazione uscita di così impure labbra? I nostri Angeli custodi sono venuti a noi, per presentare le nostre orazioni? Poi si domandavano gli uni gli altri: Fratelli miei, avanziam noi qualche cosa? Otterremo noi quel che domandiamo: che sappiamo se Dio si lasci piegare? Seguitiamo a fare il dover nostro, e picchiamo alla porta fino alla fine del viver nostro. Corriamo, fratelli miei, convien correre, con la possibile forza: non risparmiamo questa sciaurata carne; perchè non ci dia morte. Così parlavano questi santi penitenti.

Aveano le ginocchia indurite, gli occhi scavati, le guance infiammate dal pianto, e tuttavia le facce pallide, il petto ammaccato dalle percosse, e qualche volta sputavano il sangue; non sapeano che fosser letti, o proprietà di vestiti; non avevano addosso altro che vecchie vesti lacerate, sporche, piene di vermini. Somigliavano a' rei nelle oscure carceri, o ad uomini ossessi. Pregavano alcuna volta l'Abate, che lor mettesse le catene al collo e alle mani, o ponesse loro i ceppi al piede, e non li cavasse di là fino alla morte. Quando stimavano essere vicini a morte, scongiuravano, che non fosse loro data sepoltura, ma si gettassero via come animali; cosa che alcuna volta veniva loro accordata, privandogli ancora del canto de' Salmi, e di ogni funebre onore. Da questo racconto di San Giovanni Climaco impariamo quanto la disciplina Monastica, e lo spirito di penitenza erano

(1) Psalm. 37. & 102.

no ancora in vigore alla fine del sesto secolo. San Gregorio, essendo Papa, gli scrisse (1) raccomandandosi alle sue orazioni, e gli mandò alcuni fornimenti di letti, per un Ospitale vicino. La lettera è almeno dell' anno 600. e Giovanni allora era ancora Abate. Lasciò quest' offizio sul fine della sua vita: ed avendo messo in suo luogo Giorgio suo fratello, si ritirò in solitudine, dove morì.

Sant'Ospizio rinchiuso.

XXV. Essendo i Lombardi stabiliti in Italia, entrarono ancora nelle Gallie sotto tre de' loro Duci Amo, Zabano, e Rodano. Amo prese il cammino d' Ambrum, Zabano per Die sino a Valenza, Rodano accampò vicino a Grenoble (2). Stettero lungo tempo alloggiati nel Monistero di Agauna, o di San Maurizio (3); e fecero questa irruzione nell' ottavo anno dopo il Consolato dell' Imperatore Giustino, indizione settima, cioè l'anno 574. ma furono rigorosamente respinti da' Francesi. Amo devastò tutta la provincia di Arles da noi chiamata Provenza.

Sant' Ospizio dimorava quivi appresso di Nizza, rinchiuso da molti anni (4) in una torre, dove non v' era porta, ma solo una finestra, per cui si lasciava vedere. Portava sopra le carni alcune catene di ferro, ed un cilicio sopra, nè altro mangiava che pane, e pochi datteri. La Quaresima vivea di sole radici di Egitto, che gli portavano i Mercanti. Predisse la venuta de' Lombardi nella Gallia, per punire i peccati del popolo; e consigliò agli abitanti di mettere i loro averi al coperto nelle Città rinchiuse, e di fortificarsi ne'luoghi più sicuri. Poi disse a' Monaci: Ritiratevi ancor voi, e portate via quel che avete, poichè la Nazione, di cui ho parlato, si approssima. Risposero essi: Santissimo Padre, noi non vi abbandoneremo. Non temete per me, rispos' egli, mi maltratteranno, ma non mi faranno morire.

I Monaci si ritirarono, i Lombardi giunsero, e distruggendo tutto da ciascun lato, furono al ricovero del Santo. Egli apparve alla finestra; e come rivolgendosi intorno, non ritrovarono essi modo di entrar dentro la torre, due salirono sopra il tetto, e la scoprirono. Veggendo quell' uomo carico di catene, dissero: costui è qualche omicida: e chiamati i loro interpreti, gli fecero domandare che delitti avesse fatti. Confessò d' esser egli omicida, e reo d' ogn' immaginabile colpa. Un Lombardo trasse la spada per tagliargli la testa; ma il braccio gli rimase sospeso, senza poterlo più movere. Gli cascò la spada; i suoi compagni fecero un alto grido, e domandarono a Sant' Ospizio quel che ne avessero a fare. Risanò egli col segno della Santa Croce il braccio del Lombardo, che voleva ucciderlo; il quale si convertì in modo, da farsi tagliare i capelli, e farsi Monaco nel medesimo luogo. Sant' Ospizio fece molti altri miracoli, guarì un cieco nato, ed un sordo e muto chiamato Pir, Angevino di nazione, dal quale Gregorio di Tours avea saputo quel che ne racconta. Morì Sant' Ospizio alcuni anni dopo; e la Chiesa ne fa commemorazione il giorno ventuno di Maggio (5).

Anno di G.C. 573.

Gregorio Vescovo di Tours.

XXVI. Era Gregorio da poco tempo Vescovo di Tours, quando accadde tale incursione de' Lombardi. Eufronio suo predecessore morì nel duodecimo anno del Re Sigeberto, 573. di Gesu-Cristo (6), giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lui. Essendosi raccolto il popolo di Tours per eleggere un Vescovo, venne Gregorio preferito ad ogni altro di comune consenso. L' aveano spesso veduto in questa città, dov' era andato a visitare le reliquie di San Martino, e seppero molte belle azioni fatte da lui. Si avea cognizione della sua nobile stirpe, della sua scienza, e virtù, e ch' era conosciuto da' Principi. Tutti si accordarono dunque a domandarlo, il Clero, i Nobili, il popolo della Città, e della campagna. Si mandarono Deputati al Re Sigeberto, al quale appartenea la Città di Tours; e avventurosamente Gregorio era appresso di lui. Fece il possibile per cansare il Vescovado; ma al fine cedette alle premurose instanze del Re, e della Regina Brunechilde sua Sposa. Per pau-

(1) 12. *Ep.* 16. (2) Greg. 4. *hist. c.* 39. (3) Mar. Avent. *Chr.* (4) Greg. 6. *c.* 6. (5) Martyr. R. 21. *Mai.* (6) Vita *init. edit.* 699. Martyr. R. 4. *Aug.*

Anno di G.C. 573.

paura che si togliesse via, lo fecero subito consagrare da Gilles Arcivescovo di Reims; e fu accolto a Tours con estrema consolazione, diciotto giorni dopo la morte di S. Eufronio, cioè nel ventidue di Agosto 573. (1). Avea Gregorio trent' anni in circa, ed in conseguenza era nato verso l' anno 544. (2). Era di Auvergna. Era Fiorenzo suo padre fratello di San Gallo Vescovo di Clermont; ed Armentaria sua madre era nipote di San Gregorio Vescovo di Langres. Pietro suo fratello fu Diacono, sua nipote Giustina fu discepola di Santa Radegonda. Fu allevato Gregorio appresso San Gallo suo Zio. Prese la tonsura, entrando nel Chericato, per adempiere un voto che fece, essendo infermo, al Sepolcro di Santo Aliro. Dopo la morte di San Gallo, Avito Vescovo di Clermont, successor di Cotino, si prese cura di ammaestrare il giovane Gregorio, e a tempo e luogo venne ordinato Diacono. Frequentava le persone di pietà, per imparare dal loro esempio; e visitava le Chiese de' Santi, quella particolarmente di San Martino, dove ricovrò la sanità in una sua grave malattia.

S. Senoc. S. Leobardo. S. Venanzio.

XXVII. Poco dappoichè Gregorio fu Vescovo di Tours, venne visitato da San Senoc rinchiuso. Era della nazione de' Teifali popolo barbaro, con gli altri entrato nelle Gallie (3), il cui nome è restato a Tifauge nel Poitou. S' era stabilito appresso di Tours, in un Oratorio da lui ristaurato; e dove diceasi, che San Martino avesse fatte le sue orazioni. Pregò Senoc Santo Eufronio, allora Vescovo di Tours, di andare a farne la benedizione. Ma Santo Eufronio, dopo aver consagrato l'altare, l'ordinò Diacono egli medesimo, e poi fu Sacerdote. Servì a Dio per qualche tempo in questo luogo con tre Monaci, vivendo in grande astinenza, per modo che la quaresima non prendeva altro che una libbra di pane, ed una libbra di acqua in ciascun giorno. Andava scalzo, anche nel verno, e portava una catena di ferro a' piedi, alle mani, e al collo. Quindi si ritirò solo in una celletta, dove orava continovamente. I fedeli gli portavano danaro, da lui distribuito a' poveri, e si contavano più di dugento persone da lui riscattate, o i cui debiti aveva egli pagati. Uscì dunque della sua cella per andare a trovare il Vescovo Gregorio. Ma qualche tempo dopo fu tentato di vanità, e andò a visitare i suoi parenti a Poitou, donde ritornò pien di compiacenza di se medesimo. Gregorio nel riprese, e si corresse interamente. Facendo egli molti miracoli sopra gl' infermi, risolvette di non veder più alcuno. Ma Gregorio lo consigliò a non rinchiudersi, se non dopo San Martino sino a Natale, e nella Quaresima; e questo osservò egli. Era uso di molti solitarj di rinchiudersi nella Quaresima. S. Mario Abate di Beuvon (4), San Dubrito, e San Sansone Vescovi faceano lo stesso. San Senoc tra gli altri risanò molti ciechi. Morì circa gli anni quaranta: e mentre che nel giorno trentesimo si celebrava la Messa sopra il suo Sepolcro, un mendico, che avea le membra ritirate, si risanò, baciando il panno mortorio; e di poi vi accaddero molti miracoli. La Chiesa Gallicana fa commemorazione di lui nel giorno ventiquattro di Ottobre (5), e vicino a Loches vi ha un Villaggio, che l'onora sotto il nome di San Senou.

V' era a Tours un altro Solitario, chiamato Leobardo (6), che dimorava in una celletta vicina a Marmoutier. Uno de' Monaci, che viveano seco, avendo avuta alcuna quistione co' vicini, venne in pensiero a questo Santo uomo di cambiar luogo. Il Vescovo Gregorio essendo andato a Marmoutier, secondo il costume per orare, Leobardo gli scoprì il suo disegno. Gregorio lo assicurò esser quello un artifizio del demonio, e gli mandò de' libri della vita de' Padri, e dell' instituzione de' Monaci, probabilmente di Cassiano; la cui lettura lo liberò affatto da tal tentazione. Era nativo di Auvergna, visse ventidue anni nel suo riti-

(1) C. 22. (2) C. 1. (3) Greg. Vit. PP. c. 11. c. 15. *gl. conf. c.* 25. *v. hist. c.* 7.
(4) Acta Ben. to. 1. *p.* 105. *p.* 174. *n.* 33. *p.* 184. *n.* 12. (5) Martyr. R. 24. *Octobr.*
(6) Greg. *Vita* PP. *c.* 20.

ritiro, occupandosi a tagliar pietre ne' monti, a fare carta pecora, ed alcuna volta a scrivere, per discacciare i mali pensieri.

Gregorio ci lasciò le vite di molti altri solitarj del suo tempo, illustri per le loro virtù, e per li miracoli, ma basterà che qui si faccia menzione di quelli, che a' dì nostri sono più noti, o i cui Monisteri sussistono ancora. Poichè molti che allora erano celebri, sono talmente aboliti, che non ce ne rimane più taccia alcuna. Altri sono divenuti Chiese Collegiali, altri semplici Parrocchie. Così a Tours medesimo il Capitolo di San Venanzio era al tempo di Gregorio un Monistero, dove Silvano era Abate (1), quando Venanzio nativo di Berri, lasciando sua moglie, quantunque fosse ancora giovine, abbracciò la vita monastica, facendo in essa tanti procedimenti, che dopo la morte dell' Abate, fu messo in suo luogo. Dio fece risplendere il suo merito per mezzo di molte rivelazioni, e miracoli, essendosene fatti in gran numero al suo Sepolcro, che si mostra ancora in Tours. Ma le sue reliquie sono a Parigi in San Germano de' Prati (2). Cibar, in Latino Eparchius, nato in Perigueux si rinchiuse in Angouleme, dove ancora vi è un Monistero col suo nome (3). Fece moltissimi miracoli: ed a' suoi funerali andò una gran moltitudine di schiavi, da lui riscattati. Morì nell' anno 581. il primo giorno di Luglio. La Chiesa fa commemorazione di lui nel giorno stesso (4).

Quarto Concilio di Parigi.

XXVIII. Nel medesimo anno che Gregorio fu ordinato Vescovo di Tours, cioè nel 573. il Re Gontrano raccolse a Parigi tutt' i Vescovi del suo regno, per diffinire una quistione tra i Re suoi fratelli (5) Chilperico, e Sigeberto; ma non vollero seguitare il lor parere. In questo Concilio, che si conta per lo quarto di Parigi, v' erano trentadue Vescovi, i primi de' quali (6) Filippo Arcivescovo di Vienna, Sapaudo d' Arles, Prisco di Lione, dipoi succeduto a San Nisier, Constituto di Sens, Labano di Eause o Auch, e Felice di Bourges. Dopo questi sei Metropolitani si vede San Germano di Parigi, San Felice di Nantes, San Siagrio di Autun, Sagittario di Gap, S. Aunacario di Auxerre, San Quinis o Quinidio di Vaison, commemorato nel giorno quindici di Febbrajo (7). Si raccolsero nella Chiesa di San Pietro, cioè a dire di Santa Genuefa.

Anno di G.C. 573.

Papolo il Vescovo di Chartres presentò una supplica a questo Concilio, dove dicea: Quantunque io sia stato eletto Vescovo dal Clero, e da' Cittadini, coll' assenso del Metropolitano, tuttavia un Sacerdote della mia Diocesi alcuni giorni dopo, chiamato Promoto, che avea lasciato il suo soggiorno senza lettere del mio predecessore, s' impadronì di una mia Chiesa chiamata Dun, sotto un preteso titolo di Vescovado, e si pose in possedimento de' beni Ecclesiastici, che sono nel medesimo territorio, non saprei con quale autorità. Io vi scongiuro di reprimere un siffatto intraprendimento, come non vorreste comportarlo contra di voi. Gilles Arcivescovo di Reims avea consagrato Promoto Vescovo di Castel-Dun, per ordine del Re Sigeberto, al quale appartenea questa Città; quando Chartres era sotto Chilperico. Per il che avendo il Concilio riguardo alla supplica di Papolo, ne scrisse all' uno, e all' altro.

Nella lettera all' Arcivescovo di Reims (8), i Vescovi gli rappresentano, che questa ordinazione era contra la disciplina canonica, e contra ogni ragione (9), poichè Castel-Dun non era nè della provincia di Reims, nè della Gallia Belgica. Esortarono dunque Gilles a deporre Promoto, ed a tenerlo appresso di se; dipoi soggiungono: e perchè il Vescovo Germano, ad instanza di Constituto suo Metropolitano, ha fatto intimare a Promoto di ritrovarsi al Concilio, il che non ha fatto; sappiate che noi abbiamo ordinato, che se egli presume, sia per sua propria temerità, o per

(1) Greg *Vit. Patr. c.* 16. (2) Greg. 6. *hist. c.* 8. *de glor. conf. c.* 101. (3) Acta Ben. *to.* 1. *p.* 167. (4) Mart. R. 1. *Jul.* (5) Greg. 4. *hist. c.* 42. (6) *To.* 5. Conc. *p.* 918. (7) Martyr. Rom. 15. *Febr.* (8) Greg. 7. *hist. c.* 17. (9) Id. 4. *c.* 41.

Anno di G.C. 573.

o per protezione di qualunque si voglia Potentato, di sostenersi più lungamente in questa sua usurpazione, di benedire gli Altari, di confermare i fanciulli, di fare ordinazioni, o di resistere a Papolo suo Vescovo, sarà diviso dalla comunione, fulminato di anatema, come quelli che riceveranno la sua benedizione, dopo la pubblicazione di questo decreto. Nella lettera al Re Sigeberto, i Vescovi dimostrano di non poter essi credere, che abbia egli acconsentito ad intrapendimento così inaudito; e lo pregano a non impegnarsi a sostenerlo, per non chiamare sopra di se la collera di Dio. Queste due lettere sono del medesimo giorno tre degl'Idi di Settembre l'anno duodecimo de' Re, indizione sesta; cioè nel giorno undecimo di Settembre 573. Non ebbero l'effetto che dovevano esse avere; Promoto stette saldo nel suo preteso Vescovado di Castel-Dun, finchè visse il Re Sigeberto; cioè per due anni ancora.

Morte di Sigeberto

XXIX. Non avendo potuto il Concilio di Parigi diffinire le sue differenze con Chilperico, si fecero una crudel guerra, per la quale, dice Gregorio di Tours, le Chiese furono più afflitte, che sotto la persecuzione di Diocleziano (1). Teodeberto figliuolo di Chilperico, devastò il Limusino, e il Quercì, abbruciò le Chiese, depredò i sacri vasi, uccise i Cherici, scacciò i Monaci, violò le Religiose. Sigeberto giunse a rovinare sino alle vicinanze di Parigi; il che vedendo S.Germano, scrisse alla Regina Brunechilde Sposa di questo Principe (2), scongiurandola di disporlo alla pace, in luogo ch'era ella accusata di eccitare la guerra. Le rappresenta quanto sia vergognosa la vittoria sopra un fratello (3), e quanto si allontanino dal loro vero interesse, rovinando la lor propria casa, e l'eredità lasciata da' loro parenti, in cambio di mantenerla a'loro figliuoli. Ma questa lettera andò vota di effetto (4). Sigeberto si vantaggiò, e Chilperico fu discacciato da Parigi, da Roan, e quasi da tutto il suo Regno, ridotto a rinchiudersi in Tournai. Sigeberto andò a Parigi, e Brunechilde vi si portò ancora co' suoi figliuoli. Mandò ad assediare Chilperico (5), e mentre che si apparecchiava per andarvi egli medesimo, San Germano gli disse: Se voi risparmiate la vita al fratel vostro, voi viverete, e ritornerete vittorioso. Se avete pensier diverso, morrete. Sigeberto dispregiò questo avviso, e giunse a Vitri, vicino a Dovai, dove tutt'i Francesi di Neustria lo riconobbero per loro Re, e lo innalzarono sopra uno scudo; ma nello stesso tempo venne ucciso da due assassini, mandati da Fredegonda moglie di Chilperico. Ciò fu nel 575. anno quattordicesimo del suo regno (6) e suo figliuolo Childeberto d'anni cinque, fu levato da Parigi, e riconosciuto Re. Brunechilde vi rimase: ma Chilperico giunsevi poco dopo, e la mandò in esilio a Roan. Frattanto fece marciare suo figliuolo Meroveo verso il Poitou; ma essendo questo Principe arrivato a Tours, finse di andare a ritrovar sua madre Audovera, che Chilperico avea lasciata per prendere Fredegonda, e confinata a Mans. Sotto tal pretesto Meroveo passò a Roan (7), si unì con la Regina Brunechilde, e la sposò, quantunque vedova di suo Zio. Chilperico molto irritato subitamente passò a Roan. Meroveo, e Brunechilde si rifuggirono in una Chiesa di San Martino, fabbricata sopra le mura della Città. Il Re Chilperico fece opera di trarneli fuori con artifizio; ma come non si fidavano di lui, giurò loro, che s'era voler di Dio, che restassero insieme, egli non li dividerebbe, cioè a dire, se il loro maritaggio fosse giudicato legittimo. A tal giuramento uscirono di Chiesa. Chilperico gli abbracciò, e gli accolse alla sua tavola: poi condusse Meroveo a Soissons, lasciando Brunechilde a Roan. Ma essendo stato assalito poco tempo dopo, cominciò a diffidare di Meroveo, gli tolse l'armi, e posegli le guardie (8). Quindi gli fece dare la tonsura, e l'abito chericale (9), e finalmente lo fece ordinar Sacerdote, e lo mandò nel Maine nel Monistero di San Calais, ad apprendere le regole della vita Ecclesiastica.

XXX.

(1) Greg. 4. *hist.* *cap.* 42. (2) *Cap.* 44. (3) *To.* 5. Conc. *p.* 923. (4) Greg. 4. *c.* 45. (5) C. 46. (6) Greg. 5. *inst.* *c.* 1. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) C. 14.

Anno di G.C. 573.

Morte di S.Germano di Parigi.

XXX. Morì San Germano Vescovo di Parigi l'anno 576. nel giorno ventotto di Maggio, come l'avea predetto. Alcuni giorni avanti chiamò a se il suo Segretario (1), e gli comandò che scrivesse sopra il suo letto queste parole: Il quinto giorno delle calende di Giugno, ch'era il medesimo giorno (2). Visse ottant'anni in circa. Predicava con gran forza; si leggevano alla sua tavola libri di pietà: Viaggiando parlava di Dio, o cantava le sue lodi; dicea sempre l'Offizio a testa nuda, anche a cavallo, quantunque cadesse o pioggia o neve. Spesso si levava la notte per cantar nella Chiesa cinquanta salmi prima che svegliasse gli altri; e dopo aver sofferto gran freddo, ritornava in letto, perchè alcuno non se ne accorgesse. Spesso ancora dimorava nella Chiesa dalle tre della notte, vale a dire nove ore fino a giorno; mentre che i Cherici andavano gli uni dopo gli altri a cantare i Notturni. Dopo essersi affaticato, non tralasciava di ascoltar le querele de' poveri, e degli afflitti; e vi andava incontro egli medesimo.

La sua vita venne scritta da Fortunato, che vi racconta molti miracoli, ed era stato testimonio di alcuni. Nomina le persone, i luoghi, e le circostanze. Essendo stato San Germano a Bourges per l'ordinazione del Vescovo Felice nel 560. un Giudeo chiamato Sigerico si convertì alla sua predica (3). Ma sua moglie non voleva ammaestramenti. San Germano dopo averle fatto parlare, andò egli in persona, ella non volea nè pure guardarlo; le pose la mano sopra la fronte, e gli astanti videro uscire dal suo naso faville e fummo. Confessò ella, che fin allora non avea potuto riguardare il Santo in faccia. Domandò d'esser fatta Cristiana con tutta la sua casa; e molti Giudei imitarono questa famiglia. Verso il medesimo anno 560. andò ad Autun, per l'ordinazione di Siagrio, e vi guarì Fiorentino uomo illustre, poi Vescovo di Macon, da una percossa, che gli faceva uscire un occhio dalla testa (4). Venne San Germano seppellito nell'Oratorio di San Sinforiano, vicino alla Chiesa di San Vincenzo, nella quale fu poi trasferito, e che oggidì porta il suo nome. Il Re Chilperico fece il suo epitaffio in versi latini. Suo Successore nella Sede di Parigi fu Ragnemondo suo discepolo, da altri chiamato Raimondo.

Meroveo a Tours.

XXXI. Poco dopo la sua ordinazione andò a Tours, e vi si ritrovò quando Meroveo figliuolo di Chilperico vi si era rifuggito (5). Gontrano Bosone Capitano del Re Sigeberto, ch'era nella Chiesa di San Martino di Tours, avendo inteso che Meroveo era a San Calais, mandò a lui il Suddiacono Riculfo, consigliandolo di andare nel medesimo asilo. Meroveo passò dunque a Tours, ed entrò nella Chiesa di San Martino col capo ricoperto, e vestito da secolare; quantunque fosse stato ordinato Sacerdote. Gregorio Vescovo celebrava la sua messa; e le porte della Chiesa erano aperte. Dopo la Messa Meroveo domandò dell'eulogie: erano esse gli avanzi de' pani offerti, e non consagrati. Il Vescovo Gregorio gliele ricusò, ma Meroveo cominciò a dire ad alta voce, che non doveva egli sospenderlo dalla comunione, senza l'assenso degli altri Vescovi. Gregorio prese parere da Ragnemondo Vescovo di Parigi, ch'era presente, e col suo consiglio diede l'eulogie a Meroveo; temendo di cagionar la morte di molte persone, minacciate da questo Principe, se gli ricusava la sua comunione. Gregorio mandò al Re un Diacono, avvertendolo della fuga di Meroveo col marito di sua nipote, che aveva affari alla Corte. Ma Fredegonda, prendendoli per ispioni, fecegli esiliare. E Chilperico mandò a dire a Gregorio Vescovo: Discacciate dalla Chiesa questo apostata, altrimenti io metterò a fuoco tutto il paese. Rispose il Vescovo con le sue lettere: E' cosa impossibile, che quel che non si fece al tempo degli eretici, accada sotto un Re Cristiano. Per questi eretici intendeva i Goti Ariani, che avean rispettato l'asilo di San Martino. A questa risposta Chilperico mandò a Tours un'armata. Era questo il secondo

(1) Greg. 5. *hist.* c. 8. (2) Fortunat. *vit. in fin.* (3) C. 63. (4) C. 64. (5) Greg. 5. *hist.* c. 14.

do anno del Regno di Childeberto cioè l'anno 577.

ANNO DI G.C. 577.

Vedendo Meroveo suo padre in tal risoluzione, si avvisò di andare a ritrovare Brunechilde, ch'era nel Regno di Childeberto suo figliuolo, poichè diceva egli: A Dio non piaccia, che per mia cagione patisca violenza la Chiesa di S. Martino, o che sieno usurpate le sue terre. Frattanto Gontrano Bosone, risuggito nel medesimo asilo, mandò a consultare una indovina, che rispose: Che il Re Chilperico sarebbe morto in quest' anno, che Meroveo sarebbe rinchiudere i suoi fratelli, e prenderebbe il Regno tutto per se solo; che Bosone governerebbe cinque anni, e nel sesto sarebbe Vescovo di una Città sopra la Loira: cioè Tours. Dall' altro canto, persuaso il Re Chilperico, che Bosone avesse ucciso Teodeberto il suo figliuolo in una battaglia data al tempo di Sigeberto, volea chiamarlo dall' esilio; dunque mandò un Diacono chiamato Baudegilo con una lettera al sepolcro di San Martino, pregandolo che gli rispondesse, s'era lecito di trar fuori Bosone dalla sua Chiesa. Con questa lettera il Diacono pose sopra il sepolcro del Santo una carta bianca; ed attese per tre giorni la risposta. Ma non avendone ricevuta, ritornò a Chilperico: e il Re mandò altre persone, che fecero giurare a Bosone di non uscire di quella Chiesa senza saputa del Re. Bosone lo giurò, prendendo in testimonio il tappeto dell' altare; ma contava per nulla questi suoi giuramenti.

Meroveo dall'altra parte, non prestando fede alla indovina, pose tre libri sopra il sepolcro di San Martino; il Salterio, i Re, i Vangeli; e vegliando tutta la notte, pregò il Santo, che gli facesse conoscere quel che dovesse accadergli, e se arrivasse a regnare. Quindi passò tre giorni di seguito in digiuni, vigilie, ed orazioni, ed avvicinandosi al santo sepolcro, aprì il libro de' Re; e il primo versetto della pagina ritrovato dicea (1): Perchè voi abbandonaste il Signore, Dio vostro, per seguire gl'Iddii stranieri, vi abbandonò egli nelle mani de' vostri nemici. I passi degli altri due libri erano pure di male augurio. Così Meroveo, dopo aver lungamente pianto al sepolcro di San Martino, si ritirò con Bosone, accompagnato da cinquecento uomini, per andare a trovar Brunechilde. Si vede qui un esempio di quella divinazione, chiamata le sorti de' Santi, già proibita da tanti Concilj.

Quinto Concilio di Parigi. Pretestato.

XXXII. Frattanto avendo Chilperico inteso, che Pretestato Vescovo di Roan facea de' doni al popolo contra gl' interessi suoi, lo chiamò a se, ed avendolo esaminato, venne in chiaro, che Brunechilde gli avea lasciati de' beni suoi in deposito (2). Se ne impadronì, e fece arrestare Pretestato fino a tanto che fosse giudicato da' Vescovi. Perciò ne raccolse in Parigi fino a quarantacinque (3), che tennero il Concilio nella Chiesa di San Pietro. Il Re parlò in tal modo a Pretestato in faccia loro: Vescovo, perchè avete pensato voi di maritare il mio nemico Meroveo, che dovevami esser figliuolo, con sua Zia? Non sapete voi quel che dicono i Canoni a tal proposito? Ciò non v' è bastato; voi d' accordo seco fate regali al popolo, perchè io sia ucciso. Voi di mio figliuolo m' avete fatto un nemico, m' avete sedotto il popolo per danaro, per violar la fede, che mi ha promessa, e voleste far passare il mio Regno in mano di un altro. Mentre che ragionava in tal modò, i Franchi in gran numero quivi raccolti fremeano di sdegno, e volcano rompere le porte della Chiesa, per trarne fuori il Vescovo, e lapidarlo; ma il Re lo impedì. Negava Pretestato i fatti riferiti dal Re; si fecero comparire de' testimonj, che mostravano delle cose da lui donate loro, affine che promettessero fedeltà a Meroveo, dicevano essi. Egli rispondea: Voi dite il vero, spesso io vi ho fatto de' doni, ma non già per discacciare il Re dal suo Regno. Voi mi donaste de' buoni cavalli ed altre cose. Poteva io fare a meno di non dimostrarvi la mia riconoscenza?

Essendosi il Re ritirato nel suo albergo, dimorarono i Vescovi parimente nella sala

(1) 3. Reg. 9. 9. (2) Greg. 5. cap. 19. (3) Id. 7. c. 16.

sala segreta della Chiesa di San Pietro; e mentre che insieme conferivano, Aezio Arcidiacono della Chiesa di Parigi andò tutto ad un tratto, e disse loro: Udite me, Vescovi qui raunati, ora è il tempo di acquistarvi riputazione e gloria, o di fare che niuno come Vescovi più vi guardi in faccia, se non operate vigorosamente, e se lasciate perire il fratel vostro. Nulla si rispose a queste parole, temendo del furore della Regina, che sollecitava questo affare. In questo silenzio, Gregorio di Tours disse: Siate attenti a quanto vi dico, o Santi Vescovi, e particolarmente voi che più degli altri avete col Re domestichezza. Dategli un consiglio degno di voi, perchè non chiami sopra il suo capo la collera di Dio, trasportandosi contra un suo ministro; e perchè non perda il suo Regno, e la sua gloria. Taceano sempre, ed egli soggiunse: Ricordatevi delle parole del Profeta (1): Se il Custode vede il peccato dell'uomo, e non lo avvisa, è reo della perdita dell'anima sua. Poi riferì loro il recente esempio di Clodomiro (2), che non si curò della rimostranza di Santo Avito, onde perdonarla a Sigismondo; e l'esempio più antico dell'Imperator Massimo, che constrinse San Martino a comunicare con gl'Itaziani (3). A tutto ciò mai nulla risposero i Vescovi, tanto erano sorpresi e stupefatti: ma ve ne furono due, che per lusingare il Re, gli andarono a dire, che niuno era più opposto a suoi interessi di Gregorio.

Subito Chilperico mandò per lui un de' suoi cortigiani. Lo ritrovò Gregorio in piedi appresso uno stanzino di verdura, avendo al diritto lato Bertrano Vescovo di Bourdeaux, ed al sinistro Ragnemondo Vescovo di Parigi. Aveva egli dinanzi un banco ricoperto di pane, e di vivande diverse. Il Re avendo veduto Gregorio gli disse: Vescovo, voi dovete usare giustizia con tutto il mondo, ed io non posso averla da voi; ma voi secondate le ingiuste cose, e verificate il proverbio, che il corvo non cava gli occhi al corvo. Rispose Gregorio, se alcun di noi si allontana dalla giustizia, voi, Signore, potete correggerlo; ma se voi uscite di via, chi vi rimetterà? Noi parliamo a voi, voi se volete ci ascoltate; se non volete, chi vi condannerà, se non colui che ha detto, ch'egli è la giustizia? Il Re gli rispose in collera: Tutti gli altri mi fanno giustizia, voi solo ricusate di farmela; ma so ben quel che farò io, per iscreditarvi davanti al popolo, e far conoscere a tutti la vostra ingiustizia. Raccoglierò tutto il popolo di Tours, e gli dirò: Gridate contra Gregorio, che non fa giustizia ad alcuno. Poi quando grideranno a questo modo, io risponderò loro: Io medesimo con tutto che sia Re, non posso averne giustizia. Se io sono ingiusto, riprese Gregorio, lo sa chi conosce il segreto de'cuori. In quanto alle grida del popolo, si saprà bene, che fu suscitato da voi, e danneggeranno più voi, che me. Ma a che servono tante parole? Voi avete la legge e i canoni, esaminategli; e se voi non gli osserverete, sappiate che siete minacciato dal giudizio di Dio.

Allora il Re volendo mitigarlo, gli mostrò una suppa, ch' era stata posta dinanzi a lui, e dissegli: Io la feci apparecchiare per voi; non v'è altro che pollame e pochi ceci. E' da credere, che Gregorio, come la maggior parte de' Santi Vescovi, vivesse ordinariamente di legumi, e mangiasse pollame, anzi che carni più grosse, come meno nutritivo. Vedendo dunque che il Re voleva acchetarlo, gli disse: Il nostro cibo è di fare in ogni occasione la volontà di Dio, senza arrestarsi a queste delizie. Ma voi, che accusate gli altri d'ingiustizia, promettete di non trasgredire la legge, nè i canoni. Il Re stese la mano, e lo giurò per Dio onnipotente, poi Gregorio prese del pane e del vino, e si ritirò.

La notte, dopo aver cantati i Notturni, Gregorio intese picchiare gagliardamente alla sua porta. Mandò ad aprire, ed erano persone per parte di Fredegonda, che andavano a pregarlo di non esserle contrario, e gli promettea-no

(1) Ezech. 33. 6. (2) Sup. lib. 32. n. 1. (3) Sup. lib. 18. n. 59.

no dugento libbre di argento, se facea condannare Pretestato; dicendo che aveano già parola da tutti gli altri Vescovi. Gregorio rispose: quando mi donaste voi mille libbre d'oro, e d'argento, potrò io far mai altra cosa fuor quella che Dio mi comanda? Io vi prometto solamente di seguire quel che gli altri ordineranno secondo i Canoni. Gl'Inviati di Fredegonda, non intendendo quel che volesse dire, lo ringraziarono e partirono. La mattina andarono a ritrovarlo alcuni Vescovi per fargli una simile proposizione; e diede loro la stessa risposta.

Seconda sessione.

XXXIII. Raccolti che furono nella Chiesa di San Pietro; il Re vi era capitato dalla mattina, e disse loro: Un Vescovo convinto di latrocinio debb'essere deposto secondo i Canoni. Domandarono chi fosse il Vescovo accusato di latrocinio. Il Re rispose: Voi avete vedute le cose, che ci ha rubate. In effetto aveva egli mostrate loro tre giorni prima due balle piene di diversi preziosi mobili, apprezzati più di tremila soldi d'oro, ed un sacco, che ne conteneva in monete duemila in circa; dicendo che tutta quella roba gli era stata tolta da Pretestato. Io credo, disse Pretestato, che vi ricorderete, che quando la Regina Brunechilde partì da Roan, io venni a ritrovarvi, e a dirvi, che io aveva un deposito di cinque balle de' mobili suoi, e che la sua gente veniva spesso a richiedermele, e che io non volea restituirle senza ordine vostro. E voi mi rispondeste: Date a questa donna tutto ciò che le appartiene; perchè non fosse questo un motivo d'inimicizia tra mio nipote Childeberto e me. Essendo dunque di ritorno a Roan, ho restituita una balla alla gente di Brunechilde, perchè non ne poteano portar di più. Ritornarono a domandar le altre; venni ancora ad avvisarvi. Voi mi diceste: Liberatevi, liberatevi di tutto, perchè non sia questa una cagione di scandalo, e diedi loro ancora due balle: le due altre sono restate appresso di me. Perchè dunque mi calunniate voi, accusandomi di ruberie, quando non si tratta altro che di un deposito? Il Re rispose: S'era un deposito, perchè avete aperta una di quelle balle, e fatto in pezzi un pano d'oro, per darlo a persone, che mi voleano scacciar dal mio Regno? Io vi dissi già, ripigliò Pretestato, che mi aveano fatti de' doni; e che non avendo di che ricompensarli, presi di là quanto mi occorrea, computando per mio quel ch'era di Meroveo mio figliuolo, tenuto da me alla sacra fonte.

Il Re Chilperico partì confuso, e chiamando alcuni suoi confidenti, disse loro: Io so che il Vescovo dice il vero; ma che ho io a fare per contentar la Regina? Andate, e dite a lui come da voi medesimi: Voi sapete, che il Re Chilperico è buono, e che agevolmente vien disposto a perdonare; umiliatevi a lui, e ditegli che voi avete fatto tutto quello di che vi rinfaccia, e noi ci gitteremo tutti a' suoi piedi, e v'impetreremo il perdono. Sedotto Pretestato da questi discorsi, promise di fare quanto gli proponevano. Il giorno dietro, essendo i Vescovi raunati nel medesimo luogo, il Re disse a Pretestato: Se voi non facevate de' presenti a quella gente altro che per riconoscenza, perchè avete loro domandato, che giurassero fedeltà a Meroveo? Pretestato rispose: Confesso di aver domandato il loro amore per lui; e se avessi potuto, avrei chiamato in suo soccorso, non solamente un uomo, ma un Angelo dal Cielo, perchè, siccome io dissi, è mio figliuolo spirituale di battesimo. La disputa si riscaldava, onde Pretestato si gittò a terra, e disse: Io ho peccato contra il Cielo, e contra voi, Re misericordiosissimo: io sono un omicida abbominevole; ho cercato di farvi morire, e di riporre vostro figlio sul vostro trono. Il Re dal suo canto si postrò a' piedi de' Vescovi dicendo: Udite, pietosissimi Vescovi, la esecranda colpa, che confessa l'accusato. I Vescovi, con le lagrime agli occhi, levarono il Re di terra. Egli comandò, che Pretestato uscisse della Chiesa, e si ritirasse nel suo albergo.

Allora mandò al Concilio un libro di Canoni, dove aveva egli aggiunto un nuovo quinterno, contenente alcuni pretesi Canoni degli Apostoli, che dicevano: Il Vescovo convinto di omicidio, di adulterio,

terio, e di spergiuro, debb' essere privato del Sacerdozio. Dopo questa lettura essendo Pretestato come istupidito, Bertrano di Bourdeaux dissegli: Ascoltate, fratel mio, poichè siete in disgrazia del Re, voi non potete avere la nostra comunione, s'egli non vi ha perdonato. Quindi il Re domandò, che gli si lacerasse la tonica, in segno di deposizione, o che si recitasse sopra il suo capo il Salmo cento e otto, che contiene la maledizione di Giuda, o che si scrivesse contra di lui una sentenza di perpetua scomunica. Gregorio si oppose a queste sue proposizioni, fondate sopra la promessa del Re di nulla fare, che non fosse conforme a' Canoni. Allora Pretestato fu tolto via dalla presenza de' Vescovi, e messo in prigione, donde essendo fuggito di notte tempo, fu crudelmente battuto, e relegato in un' Isola del mare vicino a Coutance, forse l' Isola di Gersai (1). Tal fu l' esito di questo Concilio, il cui racconto ci venne conservato da Gregorio di Tours. In luogo di Pretestato si pose a Roan Melanio (2), che vi stette sino alla morte di Chilperico. Si crede che il libro de' Canoni, mandato da Chilperico al Concilio, fosse la collezione di Dionigi il Picciolo, trattone i Canoni degli Apostoli, che non si teneano per autentici. Quel che fu letto in questo Concilio, è il ventesimoquarto; ma vi avevano aggiunta la parola di Omicida, che non si ritrova nel testo.

In quest' anno 577. secondo di Childeberto insorse una disputa intorno alla Pasqua. Roma con l' Oriente, seguendo il calcolo degli Alessandrini, e di Dionigi il Picciolo, la celebrò il giorno venticinque di Aprile. La Chiesa di Tours, e alcune altre (3), la fecero il giorno quattordici delle calende di Maggio, cioè il giorno diciotto di Aprile, secondo il Ciclo di Vittorio. Altre cogli Spagnuoli la fecero il giorno ventuno di Marzo, il giorno stesso dell' Equinozio.

XXXIV. Nel medesimo anno 577. morì Papa Benedetto, dopo quattro anni di Pontificato, e fu seppellito in S. Pietro nel giorno trentuno di Luglio. In una ordinazione del mese di Dicembre fece quindici Sacerdoti, tre Diaconi, e ventun Vescovo in varj luoghi (4). Suo successore fu Pelagio secondo, Romano, figliuolo di Vinigildo, che tenne la Sede dodici anni. Fu consagrato senz' attendere l'ordine dell' Imperatore; perchè Roma era assediata da' Lombardi, che devastavano l' Italia (5). Davano anche il martirio: poichè avendo presi quaranta paesani vollero costringergli a mangiare carni sagrificate agl' Idoli, minacciandoli di morte. Ma queste buone genti stettero salde, e furono tutte uccise. I Lombardi fecero parimente morire quaranta altri prigioni (6), che ricusarono di adorare una testa di capra, che aveano sagrificata al demonio. Rovinarono il Monistero di Monte Casino, come predisse San Benedetto (7); ma secondo la sua stessa profezia non presero nè pure un Monaco. Nella notte vi entrarono i Lombardi, mentre che i fratelli dormivano. Saccheggiarono tutto, ed i Monaci fuggirono in Roma, portando seco loro il libro della regola, e alcuni altri scritti, col peso del pane, la misura del vino, e gli altri mobili, che poterono salvare. Boneto o Bonito era allora Abate, il quarto dopo San Benedetto (8). Il primo fu Costantino, il secondo Simplicio, il terzo Vitale. Papa Pelagio permise a' Monaci rifuggiti in Roma, di fabbricarsi un Monistero vicino al palazzo Laterano (9), il cui primo Abate fu Valentiniano.

ANNO DI G.C. 577. Morte di Benedetto. Pelagio II. Papa.

XXXV. Per reprimere le distruzioni, che facevano i Lombardi, Papa Pelagio mandò a chiedere soccorso all' Imperatore; e per questo impegnò Gregorio, allora Diacono della Chiesa Romana, e poi Papa, uno de' maggiori soggetti del suo secolo (10). Era nato in Roma di nobil famiglia; Gordiano suo padre fu Senatore, e possedea gran beni. Silvia sua madre è onorata per Santa

Cominciamenti di S. Gregorio.

(1) Greg. 7. *hist.* c. 15. & 19. (2) *V.* Coint. *an.* 577. *n.* 26. 42. (3) Greg. 5. *hist.* c. 17. (4) Lib. Pontif. *Sup.* *n.* 22. (5) Greg. 3. *dial.* c. 27. (6) C. 28. (7) Greg. 2. *dial.* c. 17. (8) *V.* Chr. Cass. (9) Greg. 2. *dial.* *praef.* (10) Joan. Diac. Vit. S.Greg. l. 1, c. 26.

ANNO DI G.C. 577.

ta nel terzo giorno di Novembre (1). Contava tra' ſuoi antenati Papa Felice quarto, le cui nipoti Tarſilla, ed Emiliana furono parimente annoverate tra le Sante (2). Gregorio fu pretore di Roma, cioè il principal Magiſtrato di queſta gran Città, nella giuſtizia civile (3). Sin da allora s'era riſoluto di darſi a Dio, e credea di poterlo ſervire ugualmente ſotto gli ſplendidi abiti di ſeta, e le prezioſe gemme, che per la ſua dignità dovea portare. Ma le cure de' ſuoi affari gli fecero toſto conoſcere, che non ſerviva il mondo ſolamente in apparenza; ma che v'era impegnato, molto più che non credea (4). Così prolungò lungo tempo la ſua intera converſione (5). Finalmente, avendo egli per la morte di ſuo padre, acquiſtata la libertà di diſporre de' beni ſuoi, fondò ſei Moniſteri nella Sicilia, e diede loro in terreni baſtevoli entrate. Un ſettimo ne fece in Roma, nella ſua propria caſa, dedicato a Santo Andrea, che ancora ſuſſiſte, occupato oggidì da' Camaldoleſi.

Gregorio eleſſelo per ſuo ritiro, e deponendo i ſuoi ricchi abiti, e i ſuoi prezioſi mobili, dati a' poveri, ſi veſtì da monaco; e con molti altri, viſſe da prima ſotto il governo dell'Abate Ilarione, e poi di Maſſimiano. Gregorio atteſe in modo al digiuno, ed allo ſtudio de' ſagri libri, che ſi debilitò lo ſtomaco, e cadeva in iſfinimento, ſe ſpeſſo non ſi riſtorava con un poco di cibo. Sopra tutto affliggeaſi di non poter digiunare il Sabbato Santo (6), giorno in cui, dice Giovanni Diacono, tutto il mondo digiuna ed i fanciulli medeſimi. V'era nel Moniſtero di Santo Andrea un Monaco chiamato Eleuterio, ſtato Superiore di una gran comunità vicino a Spoleti, di cui diceaſi, che aveſſe riſuſcitato un morto. Gregorio andò ſeco lui all' Oratorio, e domandò a Dio con molte lagrime, perchè poteſſe almeno digiunare in quel ſanto giorno. Un poco dopo ſi ſentì fortificato in modo, che non penſava più nè al ſuo nudrimento, nè alla ſua malattia. Nulla oſtante le ſue infermità, era ſempre occupato ad orare, a leggere, a ſcrivere, o a dettare. Cibavaſi di legumi crudi (7), che gli dava Silvia ſua madre, allora ritirata preſſo la porta di San Paolo, in un luogo chiamato la Cella nuova; dove poi vi fu un Oratorio del ſuo nome, ed un famoſo Moniſterò di San Saba. Ella mandava a lui queſti legumi a molle in una ſcudella d'argento, che Gregorio fece un giorno dare a un povero, non avendo più altro da diſpenſare. Gregorio ſin da quel tempo era Abate del ſuo Moniſtero di Santo Andrea (8), poichè per quanto deſiderio aveſſe di ubbidire, per unanime conſenſo de' fratelli, era coſtretto a governarli.

Un giorno paſſando pel mercato di Roma (9), vide degli ſchiavi eſpoſti in vendita di una bianchezza, e di una bellezza indicibile. Domandò al mercante da qual paeſe gli aveſſe condotti. Egli riſpoſe, dall' Iſola della Bretagna, dove tutti gli abitanti ſono ben fatti a queſto modo. Gregorio domandò, ſe foſſero Criſtiani: Non già, diſſe il mercante, ſono ancora Pagani. Allora Gregorio diſſe ſoſpirando: Che peccato, che facce sì belle ſieno in poter del Demonio! E interrogando ancora il mercante, ſeppe ch'era di Nazione Ingleſe, del paeſe chiamato allora Deiri; preſentemente nel Ducato di Yorc. San Gregorio andò ſubitamente a ritrovare Papa Benedetto, pregandolo con grande inſtanza, che mandaſſe nella Bretagna de' Miniſtri della parola di Dio; e ſapendo che niuno avrebbe voluto andarvi, offerì ſe medeſimo a queſto, ſe il Papa volea permetterglielo. Nulla oſtante la ripugnanza del popolo e del Clero di Roma, il Papa glielo accordò, deſiderando che Dio ſecondaſſe la ſua impreſa. Ma i Romani, non potendo ſoffrire la ſua lontananza, tennero conſiglio, e dividendoſi in tre parti, per appoſtarſi nelle tre vie, per le quali poteva il Papa andare a San Pietro, eſclamarono a lui: Voi avete offeſo San Pietro, avete diſtrutta Roma, laſciando partire Gregorio. Maravi-

(1) Martyr. R. 3. *Nov.* (2) Joan. c. 1. Martyr. R. 24. *Decemb.* & 5. *Janu.* (3) Joan. Diac. c. 4. (4) *Præf. mor. in Job.* Joan. *cap.* 5. (5) Greg. Tun. *lib.* 10. *c.* 5. (6) Joan. c. 7. Greg 3. *dial.* c. 33. (7) Joan. c. 9. (8) C. 6. (9) C. 21.

ravigliato il Papa, mandò subito de' corrieri per richiamare Gregorio, che avea già fatte tre giornate, stimolando sempre i suoi compagni a sollecitare l'andata, prevedendo quel che ne accadde. Ma fu sopraggiunto da' corrieri del Papa, e costretto con suo infinito rincrescimento a riprendere il governo del suo Monistero. Papa Benedetto, vedendo i suoi procedimenti nella virtù (1), trasselo dal suo riposo, ed ordinollo un de' sette diaconi della Chiesa Romana, e Gregorio servì in questa carica con umiltà non minore all'attenzione. Poco tempo dopo Papa Pelagio lo mandò a Costantinopoli in qualità di Apocrisiario, o Nunzio Apostolico.

Morte di Giustino. Tiberio Imperatore.

XXXVI. S'era cambiata la faccia della corte. Giustino era divenuto frenetico; dichiarò Tiberio Cesare per consiglio di sua moglie l'Imperatrice Sofia l'anno 574. (2) ottavo del suo regno, indizione ottava, il settimo giorno di Settembre, dandogli il soprannome di Costantino (3). Era Tiberio nato in Tracia, grande di statura, e di buona presenza (4). Lodasi principalmente la sua clemenza, il suo animo disinteressato, e la sua liberalità (5), per modo che quando fu padrone, rimise per un intero anno i tributi a tutt' popoli (6), ed in particolare sollevò quelli, ch' erano stati danneggiati da' Persiani. Amava il suo popolo come padre, e comperava la sua felicità co' proprj tesori.

Giovanni lo Scolastico Patriarca di Costantinopoli (7) morì il giorno trentunesimo di Agosto indizione decima, cioè l' anno 577. Tosto il popolo domandò agl' Imperatori con alte grida il ritorno di Santo Eutichio, che gli venne accordato. Era da dodici anni ritirato nel suo Monistero in Amasea, Metropoli del Ponto (8), e vi avea fatti molti miracoli, principalmente sopra gl' infermi, da lui risanati, applicando loro olio benedetto. Sollevò parimente nella carestia (9) il popolo delle vicine provincie, devastate da' Persiani; e la farina del suo Monistero si moltiplicò per miracolo. Venne ricevuto in Costantinopoli (10) con un trionfo, che fu paragonato a quello di G.C.: poichè era salito sopra un asinello, il popolo portava rami, e stendea mantelli, dove aveva egli a passare. Si facevano alte grida per l'allegrezza, si faceano profumi, la Città restò illuminata tutta la notte. Tutto era festini, e letizie. Entrò nella terza Domenica dell' Ottobre 577. e celebrò l'offizio a Santa Sofia, dove il popolo concorse tanto sollecitamente a ricevere la comunione distribuita dalle sue mani, che seguitò a farlo sei ore continue da terza fino a nona.

Anno di G.C. 577.

S. Gregorio resiste ad Eutichio.

XXXVII. L'anno seguente 578. l'Imperator Giustino sentivasi debilitato dalla malattia, e dichiarò Tiberio Imperatore, facendolo coronare nel giorno ventisei di Settembre, indizione duodecima, e sopravvisse otto soli giorni, morendo nel quinto dì dell'Ottobre, e avendo in tutto regnato quasi dodici anni (11). Gregorio fu dunque mandato Nunzio del Papa Pelagio a Tiberio (12).

Quest' offizio nol distolse già dalle pratiche della vita Monastica. Condusse seco lui molti Monaci della sua comunità, per eccitarsi all' orazione col loro esempio, e ristorarsi con la loro compagnia dagli affari temporali. Massimiano Abate del Monistero di Santo Andrea, e dopo Vescovo di Siracusa, andò parimente a ritrovare San Gregorio a Costantinopoli, accompagnato da alcuni altri Monaci. Al suo ritorno fu colto da una furiosa tempesta: e quelli ch' erano seco, non aspettando più altro, che di morire, si diedero il bacio di pace, e ricevettero il Corpo e il Sangue di Nostro Signore. Tuttavia giunsero a buon porto; il che raccontava poi San Gregorio, come un miracolo. Qui si vede, che si portava l' Eucaristia ne' viaggi, anche marittimi (13).

Ritrovandosi San Gregorio in Costantinopoli, si tenne per obbligato di opporsi al Patriarca Eutichio, il quale avea scrit-

(1) C. 25. (2) Evagr. 5. c. 12. 13. (3) Theoph. p. 208. 210. (4) Chr. Pasch. p. 376. (5) Joan. Bich. an. 8. Just. Svid. *Tiber.* C. P. (6) Evagr. 5. c. 13. (7) Theoph. p. 209. Vita Sanct. Eutych. (8) *Sup. n.* 15. *Vita ap.* Boll. 6. *Apr. c.* 6. (9) *C.* 7. (10) C. 8. (11) Joan. *vit. lib.* 3. c. 26. (12) Greg. *praef. mor.* Id. 3. *dial.* c. 36. (13) *V. sup. lib.* 17. *n.* 40.

Anno di G.C. 579.

scritto (1), che dopo la risurrezione il nostro corpo non sarebbe più palpabile, ma più sottile dell'aria; il che era un avanzo degli errori di Origene. Entrarono in conferenza sopra questo particolare; e San Gregorio gli oppose queste parole di G. C. nel Vangelo (2): Toccate, e vedete che uno spirito non ha più carne ed ossa. Rispose Eutichio: Nostro Signore lo fece per togliere a' suoi discepoli il dubbio della sua risurrezione. Questo è ben maraviglioso, ripigliò San Gregorio, che per togliere il dubbio a' suoi discepoli, abbia dato a noi motivo di dubitare. Eutichio soggiunse: Il suo corpo era palpabile; quando lo mostrò a' discepoli suoi. Ma dopo avere confermata la loro fede, divenne più sottile. A che San Gregorio oppose questo passo di San Paolo (3): G. C. risuscitato più non muore: donde conchiude, che non è in lui accaduto alcun cambiamento dopo la sua risurrezione. Eutichio lo contrariò con quel che si dice (4): che la carne, e il sangue non possederanno il regno di Dio. A che rispose San Gregorio, che la carne e il sangue si prende nella Scrittura in due maniere, o per la natura umana in se medesima, o per la corruzione del peccato, e ne porta le prove; conchiudendo che nella gloria celeste resterà la natura della carne, ma sciolta dalle infermità di questa vita.

Dimorava Eutichio nella sua opinione, e fu San Gregorio costretto a rompere seco ogni pratica; il che saputosi dall'Imperator Tiberio, chiamolli a se privatamente; ed avendo pesate le ragioni loro, deliberò di far abbruciare il libro di Eutichio. Nell'uscire di questa conferenza, Gregorio ed Eutichio caddero tutti e due infermi. La malattia di Gregorio fu violentissima, ma quella di Eutichio fu mortale: il che denota, che questa disputa si fece nell'anno 582.

Papa Pelagio cercando da tutte le parti qualche soccorso per l'Italia, ne scrisse ad Aunacario Vescovo di Auxerre, dal quale aveva avute lettere. Per effetto della Provvidenza, dic'egli, (5) fanno i vostri Re professione della Cattolica fede, come il Romano Impero, affine che possano essi soccorrere Roma, dalla quale derivò in loro la fede. Non mancate dunque di profittare della fiducia, ch'essi hanno in voi; dategli questo consiglio, e distoglieteli dall'avere alcuna intelligenza co' Lombardi. E' questa lettera del quinto giorno di Ottobre, nel settimo anno dell'Imperatore Tiberio, cioè da quando fu creato Cesare, e in conseguenza dell'anno 580.

Concilio di Chalon. Salonio, e Sagittario.

XXXVIII. Era Aunacario nel regno di Gontrano, che fra tutt' i Re Francesi dimostrava essere il più pio; come si vede da molte sue opere, e da molti Concilj tenuti verso questo tempo, ad alcuni de' quali Aunacario intervenne, e sosciisse (6). Uno ve ne fu in Chalon sopra la Saona, nell'anno diciottesimo del Regno di Gontrano, cioè nel 579., dove Salonio e Sagittario furono deposti. Erano costoro due fratelli stati allevati, e fatti Diaconi da S. Nisier (7), Vescovo di Lione, ed a suo tempo ordinati Vescovi, Salonio di Ambrum, e Sagittario di Gap. Allora abbandonati alla propria condotta, caddero nelle maggiori colpe di ruberie, di omicidj, e di adulterj. Vittore Vescovo di Tre-Castelli celebrando un giorno la festa della sua ordinazione, mandarono una squadra di armati, con spade, e frecce, che gli si avventarono addosso, lacerandogli le vesti, percuotendo i suoi domestici, e saccheggiando il vasellame e tutti gli apparecchi del pranzo. Ciò seppe il Re Gontrano, e fece raccogliere un Concilio in Lione, dove presedette San Nisier. Salonio e Sagittario, essendovi accusati, esaminati e convinti, furono deposti dal Vescovado.

Ma come sapeano, che il Re era loro ancora favorevole, si rivolsero a lui, domandandogli permissione di andare a Roma, a visitare il Papa. Il Re lo accordò loro, ed ebbero anche sue lettere. Giunti dinanzi a Papa Giovanni, gli esposero, ch'erano stati deposti senza motivo. Il Papa scrisse al Re, che li ristabilisse nelle loro sedi, il che il Re fece subitamente, avendo prima fatte loro

(1) Greg. 14. *mor. in Job. c.* 29. (2) Luc. 24. 39. (3) Rom. 6. 9. (4) 1. Cor. 15. 50. (5) *Ep.* 4. (6) Greg. 5. *c.* 28. (7) Ib. *c.* 21.

ro gagliarde riprensioni. Tuttavia non si corressero, solo si riconciliarono col Vescovo Vittore, e diedero in suo potere gli uomini, che avevano essi mandati ad insultarlo: egli rimandogli indietro senza far loro alcun male, volendo perdonare a' nemici suoi, secondo il Vangelo. Non è però che non ne fosse stato punito da' Vescovi, e sospeso dalla loro comunione, perchè dopo aver fatto ricorso dinanzi a loro con pubblica accusa, avea segretamente perdonato a' nemici suoi, e di sua privata autorità, senza prendere consiglio da essi. Ma Vittore venne ristabilito nella comunione per grazia del Re.

Frattanto Salonio, e Sagittario si abbandonavano di giorno in giorno alle più detestabili colpe. Portavano l'armi a guisa de' laici (1). Si ritrovarono col Patricio Mommol in un combattimento contra i Lombardi, armati di celate e di corazze, ed uccisero molti uomini con le lor mani. Essendo irritati contra alcuni loro cittadini (2), bastonarono quelli fino a far loro versar sangue. Ne furono portate le querele al Re, che feceli chiamare, ma non volle vederli, se prima non si giustificassero. Sagittario sdegnato di questo trattamento, si lasciò trasportare a insolenti discorsi contra il Re, ed i figliuoli suoi; di che il Re prese molta collera, e fece loro togliere tutt' i servi, tutt' i cavalli, e quanto aveano. Mandogli in alcuni discosti Monisteri, dove li fece rinchiudere per far penitenza, comandando sotto orribili minacce a' Giudici de' luoghi, di farli custodire da gente armata, perchè niuno li visitasse.

Aveva allora il Re Gontrano due figliuoli, il primo de' quali cadde infermo; e i suoi domestici dissero a lui: Siamo per dirvi alcuna cosa, se ci volete prestare orecchio. Parlate, disse loro il Re. Forse, ripresero essi, questi Vescovi condannati all' esilio, sono innocenti, e temiamo che questo Principe vostro figlio paghi la pena di tal peccato. Il Re disse: Andate subito a liberargli, ed a pregarli, che facciano orazione per li nostri figliuoli. Salonio e Sagittario, essendo in tal modo usciti de' Monisteri, si abbracciarono, come stati divisi da molto tempo, ritornando alle loro Città. Parvero convertiti, digiunavano, facevano elemosine, recitavano i salmi ciascun giorno; e spendeano le notti in orazioni. Ma questa divozione non durò loro molto tempo. Ricaddero ne' loro primi disordini, passando la maggior parte della notte, beendo e tripudiando; per modo che quando i Cherici cantavano in Chiesa le preci del Mattino, erano essi ancora a tavola, senza pensare a Dio, nè aver premura di recitare il loro offizio; quantunque in quel tempo i Cherici ed i Vescovi medesimi fossero esattissimi a questo loro dovere (3). Allo spuntar del giorno passavano dalla tavola al letto con delle donne, e dormivano fino a terza; poi entravano nel bagno, e passavano alla tavola.

ANNO DI G.C. 579.

Finalmente il Re Gontrano fece tenere il Concilio di Chalon nel 579., dove furono esaminati di nuovo i loro delitti. Oltre agli omicidj, e agli adulterj, furono ancora accusati di lesa Maestà, e di tradimento. Per ciò furono deposti dal Vescovado, e rinchiusi nella Chiesa di San Marcello, cioè nel Monistero, che il Re Gontrano avea fondato a Chalon, in onore di questo Santo Martire. Salonio e Sagittario fuggirono ancora da questa prigione, e menarono una vita vagabonda; ma si posero in loro cambio altri Vescovi; a Gap Aridio, o Arigio; ed Emerito ad Ambrum.

Concilj di Macon, e di Lione.

XXXIX. Per ordine parimente del Re Gontrano, si tenne il primo Concilio di Macon, l' anno 581. o 583. nel primo giorno di Novembre (4). V' intervennero ventuno Vescovi; i quattro primi erano gli Arcivescovi di Lione, di Vienna, di Sens, di Bourges (5); e ve ne sono sette noverati fra' Santi. In questo Concilio si fecero diciannove Canoni; i più considerabili sono i seguenti. Si proibisce a Cherici (6) di portar armi, o l'abito e il calzamento de' secolari; sotto pena di trenta giorni di prigione, a pane

(1) Greg. 4. *hist.* c. 37. (2) Idem 10. c. 21. (3) *V.* Mabill. *de cursu Gal.* §. 6.
(4) *To.* 5. Conc. *p.* 966. (5) *V.* Coint. 583. *n.* 12. *ibid.* *n.* 43. (6) *Can.* 5.

ANNO DI G.C. 579.

ne ed acqua. Si proibisce a' Giudici secolari, sotto pena di scomunica, di procedere contra alcun Cherico, o farlo mettere prigione, trattone che per delitto; cioè per omicidio, latrocinio, e malefizio. Si proibisce a' Cherici di accusarsi, o di litigare l'uno coll'altro dinanzi al giudice secolare: sotto pena a' Cherici minori di trentanove battiture (1) di disciplina; a' maggiori di trenta giorni di prigione. Ogni loro quistione dee diffinirsi dal Vescovo, da' Sacerdoti, o dall'Arcidiacono. I Cherici nel giorno di festa debbono ritrovarsi appresso del Vescovo, per prestargli il servigio loro. Da San Martino fino a Natale si dee digiunare il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì, e in questi giorni celebrare il sagrifizio come nella Quaresima, cioè la sera, e leggere i Canoni, affine che niuno dica d'ignorarli. Si crede, che questo digiuno riguardasse i soli Cherici, e qui si vede l'origine dell'Avvento.

Il medesimo anno 583. ventidue del regno di Gontrano, fu tenuto un Concilio a Lione (2), che si computa per lo terzo. Vi presedette Prisco Vescovo di Lione, e v'intervennero in tutti otto Vescovi, con dodici Deputati per gli assenti. Si fecero sei Canoni, il secondo de' quali raccomanda a Vescovi di usare cautela nelle lettere di raccomandazione, che danno agli schiavi, e di porvi la data col prezzo del riscatto. E' proibito a' Vescovi di celebrare fuori della lor Chiesa la festa di Natale, o di Pasqua (3), fuor che in caso di malattia, o d'ordine del Re. I lebbrosi di ciascuna Città (4), e del suo territorio, deggiono essere nudriti e mantenuti a spese della Chiesa per attenzione del Vescovo, perchè non vadano vagabondi. Questo faceasi sotto il Regno di Gontrano.

Vanità di Chilperico.

XL. Il Re Chilperico volle parimente impacciarsi nella Religione, ma più avanzatamente, e fece uno scritto (5), che ordinava, che si chiamasse la S. Trinità col semplice nome di Dio, senza distinzion di persone, dicendo ch'era cosa indegna di Dio di dargli il nome di persona, come a un uomo corporale, e sostenendo che il medesimo è Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Dopo aver fatto leggere questo scritto a Gregorio di Tours, gli disse: Voglio che voi crediate a questo modo, voi e gli altri, che insegnano nelle Chiese. Gregorio gli rispose: Signore, abbandonate questa credenza, e seguite quella, che i Dottori ci hanno insegnata dopo gli Apostoli, come Santo Ilario, e Santo Eusebio; intendea quello di Vercelli. Credete quel che confessaste voi medesimo nel battesimo. Il Re gli disse in collera: So bene, che Ilario ed Eusebio sono in questa cosa i maggiori nemici che io abbia. Voi dovete temere, ripigliò Gregorio, di offendere Dio ne' suoi Santi. Non è il Padre quel, che si è incarnato, nè lo Spirito Santo; è il Figliuolo: egli ha patito, e non già il Padre, o lo Spirito Santo. E questa distinzione di persone non s'intende già corporalmente, come voi pensate; ma spiritualmente.

Il Re sempre irritato dissegli: Io mi spiegherò con soggetti più abili di voi, che saranno del mio parere. Pochi dì appresso, essendo capitato San Salvio d'Albi, gli fece leggere il medesimo scritto; il Santo Vescovo n'ebbe tanto orrore, che se avesse potuto prendere lo scritto, lo avrebbe lacerato (6). Il Re vedendo la resistenza de' Vescovi, abbandonò il suo disegno. Fece parimente degl'Inni, e delle Messe, che non furono approvate. Compose alcuni altri libri in versi ad imitazion di Sedulio, ma non osservò la quantità delle sillabe. Voleva aggiungere quattro lettere all'alfabeto; e mandò ordini per tutte le Città del suo Regno, perchè i figliuoli fossero ammaestrati a quel modo; e per far correggere gli antichi libri, secondo questa nuova ortografia; ma essa non fu seguita. Chilperico sparlava dal suo canto de' Vescovi, e ponevagli in ridicolo. Doleasi, che regnavano essi soli, e che attribuivano a se tutta l'autorità; e che la Chiesa possedea tutte le ricchezze.

S. Salvi.

XLI. San Salvi, essendo maggiormente

(1) C. 8. (2) *Tom. 5. p. 973.* (3) *C. 5.* (4) C. 6. (5) *Greg. 5. hist. c. 45.* (6) *Greg. 6. c. ult.*

te conosciuto sotto questo nome, dopo essere vissuto lungamente nel secolo, e trattati gli affari temporali co' Giudici (1), senza però abbandonarsi a' vizj della gioventù, lasciò il Mondo per desiderio di maggior perfezione, ed entrò in un Monistero, dove visse lungo tempo, e ne fu eletto Abate. Concepì allora più amore per la solitudine, e la mortificazione, e si rinchiuse interamente dopo aver dato un addio alla sua comunità. Non tralasciava di rispondere a' forestieri, che andavano a ritrovarlo, perchè pregasse per loro, e distribuiva ad essi dell'eulogie, che spesso risanavano gl'infermi. Essendo assalito da una gran febbre, fu avuto per morto; fu levato, rivestito, e posto in una bara, e si spese una notte ad orare sopra di lui. Il giorno dietro fu veduto muoversi; parve che si svegliasse da un profondo sonno; aprì gli occhi, e disse, levando le mani al Cielo: Ah Signore, perchè m' avete voi rimandato a questo tenebroso luogo? Si levò interamente risanato, senza voler parlare. Ma tre giorni dopo raccontò, che due Angeli l'aveano sollevato al Cielo, dove avea veduta la gloria del Paradiso, e di esserne stato rimandato suo mal grado, a vivere ancora sopra la terra. Gregorio di Tours chiama Dio in testimonio, di avere udita questa storia dalla sua propria bocca, e si può credere, che nel tempo che si tenne per morto, avesse vedute queste maraviglie, o in sogno, o in visione soprannaturale.

Lungo tempo dopo fu tratto San Salvi dalla sua celletta, e ordinato suo mal grado Vescovo d'Albi. A capo di dieci anni si trovò la Città oppressa da una contagiosa malattia: ma non abbandonò egli la sua greggia, quantunque ridotta a picciol numero, e non lasciava di esortare i suoi infermi a disporsi alla morte. Era tanto disinteressato, che se veniva costretto a ricevere del danaro, subitamente lo dava a' poveri (2). Morì verso l'anno 584. ed ebbe in successore Desiderato. Fa la Chiesa commemorazione di lui il decimo dì di Settembre (3).

II. Re Chilperico fece morire un Signor chiamato Dacco, per la perfidia del Duca Dracoleno che avendo sorpreso Dacco, lo condusse al Re a Braine, e contra il suo giuramento lo persuase a torgli la vita. Dacco vedendo, che non potea sfuggire la morte, domandò la penitenza ad un Sacerdote, senza saputa del Re; e avendola ricevuta, fu giustiziato. Qui si vede la confessione in punto di morte, e la penitenza segreta (4), poichè Dacco non era più in tempo di adempiere una penitenza pubblica. ☞ Si vede ancora, che non si accordava la penitenza Sacramentale a coloro, ch'erano condannati a morte, poichè bisognò nasconderla al Re; e quest' uso durò lungo tempo dappoi ☜ (5).

ANNO DI G.C. 579.

XLII. Avendo inteso il Re Chilperico, che Leudasto Conte di Tours avea fatto molto male alle Chiese, ed al popolo, lo tolse via da quella carica; e Leudasto, nemico del Vescovo Gregorio da lungo tempo, lo accusò che volesse dare la Città al Re Childeberto. Chilperico non gli prestò fede, ed egli aggiunse, che Gregorio dicea, che la Regina Fredegonda commetteva adulterio con Bertrano Vescovo di Bourdeaux. Il Re Chilperico fece dare pugna, e calci a Leudasto; lo caricò di catene, e poselo in prigione. Tuttavia fece raccogliere i Vescovi a Braine, tre leghe discosto da Soissons, e vi chiamò Gregorio, e Bertrano, e vi andò il Re medesimo (6), e salutati che gli ebbe, e avutane la benedizione, si assise. Allora il Vescovo Bertrano interpellò Gregorio come suo accusatore. Gregorio negò di aver parlato a quel modo della Regina e di lui; confessando per altro che avealo sentito dire da altri.

Concilio di Braine.

Il Re disse a' Vescovi: Come in questa causa ha interesse l'onor mio, se vi pare, che s' abbiano ad udire testimonj contra di un Vescovo, eccogli apparecchiati; e se credete, che si deggia rimettersi alla sua coscienza, ditelo. Io sono disposto a prestarvi orecchio. Il principal testimonio era il Suddiacono Riculfo; al quale Leudasto avea fatto sperare il Vescovado di Tours. Tutt' i Vescovi ammirarono la moderazione del Re, e dissero: Non si dee credere ad un inferiore contra un Vescovo; e convennero, che

(1) Greg. 12. c. 1. (2) Greg. 8. c. 22. (3) Martyr. 10. Sept. (4) Greg. 5. c. 26. (5) Mab. *pref. in Sec.* 3. *par.* 1. *ess.* 24. *n.* 98. (6) C. 50.

Anno di G.C. 579.

che Gregorio dopo aver detta la Messa sopra tre Altari, si purgasse da questo con giuramento, e quantunque questo modo di giustificarsi fosse contrario a' canoni, si praticò per interesse del Re: così ne parla Gregorio medesimo. I Vescovi andarono poi al Re, e gli dissero: Il Vescovo Gregorio adempì a quanto fu ordinato; voi dovete presentemente essere scomunicato con Bertrano accusatore del suo confratello; perchè essendosi giustificato Gregorio, dimoravano essi convinti di calunnia. Io, disse il Re, non riferii, se non quello che intesi dire; e domandandone l'autore, rispose, ch'era Leudasto. Allora tutt' i Vescovi furono di opinione, che Leudasto, che s'era allontanato, fosse scomunicato da tutte le Chiese, come autore dello scandalo, e calunniatore della Regina, e di un Vescovo, e ne scrissero una lettera mandata a' Vescovi assenti. Si riferisce questo Concilio di Braine all'anno 580.

Conversione di S. Ermenegildo.

XLIII. Quattro anni dopo, verso il cominciamento di Settembre 584. il Re Chilperico concluse il maritaggio di sua figliuola Rigonta con Reccaredo secondo figliuolo di Levigildo Re de' Visigoti in Ispagna (1). Levigildo dopo avere avuti due figliuoli di una prima moglie, Ermenegildo, e Reccaredo, si rimaritò con Gosvinta, vedova di Atanagildo, parimente Re de' Visigoti, di cui aveva ella avuta Brunechilde moglie del Re Sigeberto (2). Levigildo maritò il suo primogenito Ermenegildo con Ingonda figliuola di Sigeberto e di Brunechilde, e in conseguenza nipote di Gosvinta, che l'accolse in Ispagna con grande allegrezza. Ma la religione poco tardò a dividerle; poichè Ingonda era Cattolica, e fedelissima, e Gosvinta appassionatissima Ariana. Questa cercò di persuadere la nipote a farsi ribattezzare; e non potendola guadagnare con le carezze, entrò in furore; presela per li capelli, la gittò a terra, per lungo tratto percossela co' calci, e ridottala a spargere sangue, la spogliò, e la immerse in un recipiente pieno di acqua per ribattezzarla a forza. Ma Ingonda rimase sempre Cattolica.

Convertì parimente Ermenegildo suo marito, poichè il Re Levigildo suo padre, avendogli data Siviglia per sua residenza (3), Ingonda lo sollicitò in modo a farsi Cattolico, e tanto bene seppe instruirlo S. Leandro Vescovo di Siviglia, che si convertì dopo una lunga resistenza (4). Alla confermazione fu chiamato Giovanni, ma non è conosciuto altro che sotto il suo antico nome di Ermenegildo. Avendo il Re suo padre intesa la sua conversione, cominciò a perseguitare tutt' i Cattolici: molti furono banditi o spogliati de' loro beni (5), altri battuti, imprigionati, messi a morte per fame, o per altri diversi supplicj. Molti Vescovi furono relegati, private le Chiese delle rendite loro, e de' loro privilegi. Un gran numero di Cattolici rimasero pervertiti per la paura, o per le liberalità del Re. Ne fece ribattezzare alcuni, e de' medesimi Vescovi, come Vincenzo di Saragozza. Era l' anno 580. undecimo del Regno di Levigildo (6). Ma nel seguente anno 581. convocò egli in Toledo un Concilio di sei Vescovi Ariani, dove si risolvette, che non si avessero più a ribattezzare quelli, che si convertissero dalla Religione Romana, e che bisognava contentarsi d'imporre loro le mani, e di dar loro la comunione. Si risolvette ancora, che si dicesse: Gloria al Padre, per lo Figliuolo nello Spirito Santo: e queste decisioni furono cagione, che molti Cattolici si pervertirono.

Frattanto sapendo Ermenegildo, che suo Padre cercava di perderlo, volle avere l'appoggio de' Greci (7). Da una parte mandò S. Leandro a Costantinopoli, da un' altra trattò col Governatore di quel poco, che avea l'Imperatore ancora in Ispagna (8), il qual facea la guerra a' Visigoti per conservarlo. In tal modo Ermenegildo si ribellò apertamente (9) non sapendo, dice Gregorio di Tours, il giudizio di Dio che lo minacciava, per attaccarsi a suo padre, quantunque fosse Eretico. Ma te-

(1) Greg. 6. c. 45. (2) Id. 5. *hist.* c. 39. (3) Greg. M. 3. *Dial.* c. 15. (4) Greg. Tur. 5. *hist.* c. 32. (5) Isid. *hist. Goth. Æra.* 607. (6) Jo. Biclar. (7) Greg. *praef. in Job.* (8) Greg. Tur. 5. *hist.* c. 39. (9) 6. *hist.* c. 43.

temea talmente il risentimento di suo padre, che ricusò di ritrovarsi ad una conferenza, propostagli da lui. Il che veggendo Levigildo, corruppe il Governatore Greco coll' esborso di trentamilà soldi d'oro; poi marciò contra suo figliuolo, che si avanzò contra lui, avendo lasciata sua moglie in Siviglia. Ma quando furono per venire alle mani, i Greci abbandonarono Ermenegildo, che si rifuggì in una Chiesa vicina, per non esporsi a morire per le mani di suo padre, o di farlo perire per le mani sue. Levigildo mandò a lui Reccaredo altro suo figliuolo, che con giuramento gli promise, che non sarebbe maltrattato. Domandò Ermenegildo, che il Re suo padre andasse alla Chiesa; si prostrò a' piedi suoi; Levigildo lo sollevò, lo baciò, gli disse alcune tenere parole, e condusselo al suo campo. Ma poi fece cenno alla sua gente, che lo spogliassero de' suoi abiti per dargliene de' poveri. Gli si tolsero tutt' i servi, trattone un solo, e lo condussero in esilio a Valenza. Ciò fu nell'anno 583. secondo dell' Imperatore Maurizio, e sedicesimo di Levigildo (1). Non potendo prendere Ingonda, moglie di Ermenegildo, ella restò nelle mani de' Greci; ma mentre che la conducevano all' Imperatore, con suo figliuolo ancora fanciullo, ella morì in cammino. Temendo Levigildo, che il Re Childeberto, fratello di questa Principessa, non gli movesse guerra per vendicarla, cercò di fare alleanza col Re Chilperico, e trattò il maritaggio del suo secondo figliuolo Reccaredo con Rigonta figliuola di questo Re; ma prima che giungesse ella in Ispagna, Chilperico fu ucciso, e queste nozze non ebbero effetto. San Leandro Vescovo di Siviglia, essendo giunto in Costantinopoli per parte di Ermenegildo, vi ritrovò un nuovo Patriarca, e un nuovo Imperatore.

XLIV. Il Patriarca Eutichio visse ancora quattro anni dopo il suo ristabilimento, e fece molti miracoli. In età di settant' anni cadde infermo (2). L'Imperator Tiberio andò a ritrovare il Santo Vescovo, il qual gli predisse, che tosto sarebbe morto ancor egli. San Gregorio era allora infermo di febbre violenta (3), e seppe da' suoi amici, che andavano a visitare Eutichio, che prendendosi allora, in presenza di essi, la pelle della sua mano, diceva: Io confesso che noi risusciteremo tutti in questa carne; il che fu cagione, che Gregorio dopo la sua morte non contrastasse più questo errore, tanto più che non v' era quasi alcuno che lo seguisse. Morì Eutichio la Domenica dell' ottava di Pasqua il giorno quinto di Aprile 582. Ma la la Chiesa Greca onora la sua memoria nel sesto giorno (4). Sei giorni dopo fu eletto in suo cambio Giovanni (5) Diacono della Chiesa maggiore di Costantinopoli, soprannomato il Digiunatore, che tenne la Sede tredici anni.

ANNO DI G.C. 582. Giovanni il Digiunatore Patriarca di Costantinopoli.

XLV. Tiberio Imperatore sentendosi male, dichiarò Cesare Maurizio, il quinto giorno di Agosto del medesimo anno 582. indizione quinta (6). Gli fece sposare sua figliuola Costantina (7), e nello stesso tempo fecelo coronare Imperatore dal Patriarca Giovanni, il giorno tredici del medesimo mese; poi morì il giorno dietro, avendo regnati quattro anni dopo Giustino. Maurizio ne regnò venti (8). Era nato in Arabissa di Cappadocia, d' una famiglia originaria di Roma. Gli avea dato Tiberio il comando dell'armi, e con onore avealo sostenuto. Era uomo di quarantatrè anni, sensato, sobrio, grave, che altrui si comunicava poco, e non badava ad ogni discorso. Diede ne' principj del suo Regno grandi esempj di clemenza (9). Era amico di San Gregorio, e lo stimò a a segno di chiamarlo alla fonte per padrino di uno de' suoi figliuoli.

Morte di Tiberio. Maurizio Imperatore.

Divenuto che fu Maurizio Imperatore, si ricordò della predizione di San Teodoro Siceota (10). Poichè avendolo Tiberio Imperatore mandato contra i Persiani, nel suo ritorno, avendoli superati, passò nella Galazia, e toc-

(1) Jo. Biclar. Greg. 6. *hist. c.* 43. 8. *c.* 28. (2) Vita Sanct. Eutych *ap.* Boll. 6. *Apr. c.* 10. (3) Greg. 14. *Mor. c.* 29. (4) Menol. 6. Apr. (5) Theoph. *p.* 212. (6) Chr. Pasch. *p.* 376. (7) Theoph. *ib.* (8) Evagr. 5. *hist. c.* 19. (9) Evagr. 6. *c.* 2. (10) Vita Sanct. Theod. *ap.* Boll. 22. *April. c.* 7. *n.* 52.

Anno di G.C. 582.

toccato dalla riputazione di questo Santo, andò a visitarlo nella caverna dove abitava, si prostrò a' suoi piedi, pregandolo di domandare a Dio, che il suo viaggio presso l'Imperatore riuscisse avventuroso. Questo Santo dopo avere orato, figliuol mio gli disse, se vi ricordate voi del martire San Giorgio, v'accorgerete tosto, che sarete Imperatore: ed allora vi prego di sollevare i poveri. Maurizio durava fatica a crederlo, San Teodoro lo trasse in disparte, e gli disse schiettamente che sarebbe Imperatore. Compiuta che fu la sua predizione gli scrisse, raccomandandosi alle sue orazioni, ed esortandolo a chiedergli quanto gli occorresse. San Teodoro lo pregò a dar frumento al suo Monistero per li poveri. Maurizio ne concedette seicento staja l'anno, e mandò una coppa a S. Teodoro.

Cominciamenti di S. Teodoro Siceota.

XLVI. Era questo Santo nato nella medesima Galazia a Siceone, vicino ad Anastasiopoli. Sua madre, ch'era prostituita in una osteria, ebbe questo fanciullo da un Offiziale, che passava per andare al governo di una Provincia (1). Fecelo essa battezzare subito nato, e si prese gran pensiero della sua educazione, cambiando ella medesima la sua in regolata vita. Sin dall'infanzia ebbe egli particolar divozione a San Giorgio, che aveva una Chiesa in un monte vicino (2). Abbracciò in tenera età la vita solitaria, e stava rinchiuso in una caverna da Natale fino alla Domenica delle Palme, e non mangiava altro che il Sabbato e la Domenica (3), e sole frutta, ed erbe. Osservò questo digiuno per tutto il corso della sua vita. Teodosio Vescovo di Anastasiopoli, preso dalle virtù sue, l'ordinò Sacerdote, quantunque non avesse altro che diciotto anni. Quindi passò Teodoro in Gerusalemme (4), e ricevette l'abito Monastico nella Laura di Cozeba vicina al Giordano. Ritornato nel suo paese, si fece fare una celletta di ferro a guisa di gabbia, ed un'altra di legno pel verno, ma di sopra scoperte. Egli medesimo era tutto carico di ferro, e ne portava una corazza di libbre diciotto, una croce lunga diciotto palmi, una cintura, scarpe e guanti tutto di ferro. Fece un gran numero di miracoli per il che acquistò molti discepoli (5), tanto di quelli che avea risanati, e che non voleano lasciarlo, quanto di quelli ch' erano tratti a lui dalla sua riputazione. Essendo dunque troppo ristretto il suo primo oratorio di San Giorgio, fece fabbricare una bella Chiesa in onore di San Michele, accompagnata da due oratorj, uno a diritta della Vergine, un altro a sinistra di San Giambatista. I Monaci faceano l'officio in quello della Vergine, perchè gli ossessi, e gl'infermi quivi raccolti per essere risanati, dimoravano nella Chiesa di San Michele, che stava aperta dì e notte. Il più caro discepolo di San Teodoro fu Filumeno, donatogli dalla sua madre, in ricompensa della salute, che avea da lui ricevuta. Lo fece ordinar Sacerdote, e lo stabilì Superiore de' Monaci, e mandò il suo Arcidiacono a Costantinopoli a comprare de' vasi d'argento pel servigio dell'Altare, non avendone altro che di marmo. Quindi fece pure innalzare un'altra gran Chiesa in onore di San Giorgio (6), che aveva alla diritta il vecchio oratorio di questo Santo, e alla sinistra uno di San Sergio, e di San Bacco.

Essendo morto Timoteo Vescovo di Anastasiopoli, i Cittadini, ed il Clero andarono a ritrovare il Vescovo di Ancira Metropolitano della Provincia, domandandogli in Vescovo Teodoro Abate. Aderì egli volentieri, e diede ordine che si conducesse. Era il tempo del suo ritiro, e convenne trarlo a forza dalla sua caverna: fu dunque condotto in Ancira, e ordinato Vescovo di Anastasiopoli, dove seguitò nella pratica delle sue virtù, e fece molti miracoli, riferiti nella sua vita da Giorgio uno de' suoi discepoli.

Occupazioni di S. Gregorio in Costantinopoli.

XLVII. Ritrovandosi San Leandro in Costantinopoli, fece amicizia particolare con San Gregorio, fondata nella conformità della lingua, e della professione non solo, ma de' costumi e delle inclinazioni; poichè San Leandro aveva abbracciata la vita Monastica prima del suo Vescovado (7). Era

(1) Vita c. 1. (2) C. 2. (3) 3. *num.* 21. (4) C. 4. (5) C. 6. (6) C. 7. *num.* 53.
(7) Isid. *illust. cap.* 28.

Era nato in Cartagena, chiamavasi suo padre Severiano, e avea due fratelli Fulgenzio, e Isidoro: ed una sorella per nome Fiorentina (1). San Gregorio gli aprì il suo cuore (2), e gli dichiarò tutto quel che gli dispiaceva in lui medesimo: come dopo avere differita la sua conversione, s' era ricovrato nel Monistero, dove credevasi al sicuro dalle tempeste del Mondo. Ma soggiuns' egli, voi mi vedete rigettato in alto mare, sotto colore di alcuni affari Ecclesiastici, per cui venni qui spedito; e non ho altro respiro che nella compagnia de' miei fratelli.

Per occuparsi dunque santamente con essi loro, cominciò a spiegare ad essi il libro di Giobbe, dopo esserne da loro stato spesso pregato, uniti a San Leandro. N' espose loro il principio a viva voce (3); poi dettò delle Omelie sopra il rimanente, e con maggior suo comodo ripassò tutta l'opera, e ne fece un gran commentario diviso in trentacinque libri. Ed è l'opera chiamata i Morali di San Gregorio, perchè rivolge tutte le sue spiegazioni a' costumi, ed è stata sempre in grande stima nella Chiesa. Seguita ordinariamente la versione di San Girolamo, da lui chiamata la Nuova (4); ma cita ancora l' antica; perchè, dic' egli, la Chiesa Romana si serve dell' una e dell'altra.

San Gregorio durante il suo soggiorno in Costantinopoli si fece molti altri illustri amici, delle più considerabili persone alla Corte, e di Prelati di Oriente (5), fra gli altri Eulogio, che da poco tempo era succeduto a Giovanni nella Sede di Alessandria. Questo si vede dalla quantità delle lettere, ch' egli loro scrisse poi. Sostenne la sua carica di Apocrisiario con grande autorità. Lo rispettavano i medesimi Imperatori, e procacciò con la sua attenzione, che spesso l'Italia si soccorresse, come si vede dalle lettere di Papa Pelagio. Giovanni Diacono ce ne conservò una, dove dice (6): Voi potrete rappresentare all'Imperatore, che i perfidi Lombardi ci fecero soffrire tanti mali contra il loro proprio giuramento, ch'è impossibile il ridirgli. Il nostro fratello Vescovo Sebastiano ci promise parimente di riferire all'Imperatore i bisogni ed i pericoli di tutta l'Italia. Pensate dunque insieme come potrete soccorrerci prontamente; poichè gli affari pubblici sono qui ridotti a tal'estremità, che se Dio non inspira all'Imperatore di mandarci almeno un Maestro di Milizia, e un Duca, noi siamo interamente abbandonati, in particolare il territorio di Roma, dove non v' ha presidio; e scrisse l' Esarca, che non può darci verun soccorso, non essendo in istato di difendere le sue vicinanze. Piaccia a Dio che l' Imperatore ci assista, prima che l'armata di questa abbominevole nazione s' impadronisca de' luoghi, che restano ancora all'Impero. E' la lettera in data del quarto giorno di Ottobre, indizione terza, cioè dell'anno 584.

ANNO DI G.C. 584.

XLVIII. L'Imperatore Maurizio per soccorrere l'Italia mandò cinquantamila soldi d'oro a Childeberto Re de' Francesi, sperando che avesse a discacciarne i Lombardi. In effetto marciò contra di essi (7), ma lo placarono con le loro sommissioni, e co' presenti; e fu tosto richiamato in Francia per la morte di suo Zio Chilperico (8). Questo Re venne ucciso a Chelles (9), mentre che ritornava indietro dalla caccia nell' anno 584., dopo aver regnato ventitrè anni. Marculfo Vescovo di Senlis, che attendea da tre giorni, senz'aver mai potuto vederlo, presesi cura de' suoi funerali, e dopo avere spesa la notte in orazioni vicino al suo corpo, fecelo trasferire a Parigi per acqua, e lo sotterrò nella Chiesa di San Vincenzo. Fredegonda sua vedova, temendo la pena de' suoi delitti, si rifuggì nella Chiesa di Parigi, sotto la protezione del Vescovo Ragnemodo. Aveva ella un figliuolo di Chilperico di soli quattro mesi chiamato Clotario, che succedette nel Regno di suo padre. Ma Gontrano suo Zio, che restava solo de' figliuoli di Clota-

Affari delle Gallie.

(1) *V.* Act. SS. *p.* 379. (2) Greg. *præf. in Job. c.* 1. (3) *Ibid. c.* 2. (4) *Cap.* 5. *in fin.* (5) Niceph. *Chr.* Evagr. 5. 16. (6) Jo. Diac. *lib.* 1. *c.* 31. *tom.* 5. Conc. *pag.* 938. (7) Greg. Tur. 7. *c.* 42. (8) Paul. Diac. 3. *c.* 17. (9) Greg. 6. 46. 7. 4.

Anno di G.C. 585.

tario I. aveva allora la principale autorità sopra i Francesi.

Dopo la morte di Chilperico (1) i cittadini di Roan chiamarono il loro Vescovo Pretestato dal suo esilio, ristabilendolo nella sua Sede con grande allegrezza. Qualche tempo dopo andò a Parigi, e si presentò al Re Gontrano, e lo pregò di far esaminar la sua causa. La Regina Fredegonda sua nimica dicea, che non dovea più essere ricevuto, come deposto per sentenza di quarantacinque Vescovi. Volea Gontrano convocare per tal effetto un Concilio; ma Ragnemodo di Parigi disse, in nome di tutt' i Vescovi, che Pretestato non era stato deposto, e che gli era stata solamente imposta una penitenza. Melanio già posto in cambio di lui nella Sede di Roan, essendone discacciato, si ritirò a Rotevil, in quelle vicinanze, con la Regina Fredegonda, relegatavi da Gontrano.

Tuttavia Gondebaudo (2) che diceasi figliuolo del Re Clotario primo, avea fatto un poderoso partito, e grandi conquiste in Aquitania, e molti Vescovi l' aveano ricevuto nelle loro Città di buona voglia, o per forza: tra gli altri Ursicino di Cahors, e Bertrano di Bourdeaux. Quest' ultimo fece anche ordinare Faustiano Vescovo di Dax, per ordine di Gondebaudo: e non l'ordinò egli medesimo (3) sotto pretesto di aver gli occhi incomodati, ma fecelo fare da Palladio di Saintes, e da Oreste di Basas. Gondebaudo tradito da' suoi, fu preso, ed ucciso; e per giudicare i Vescovi accusati di essere del suo partito, il Re Gontrano convocò un Concilio a Macon, per lo decimo giorno delle calende di Novembre nell'anno ventesimoquarto del suo regno, cioè il giorno ventitrè di Ottobre 585.

Ma il dì ventitrè di Maggio del medesimo anno (4), raccolse a Valenza un altro picciolo Concilio di diciassette Vescovi, i tre primi de' quali erano Sapàodo d'Arles, Prisco di Lione, ed Evanzio di Vienna. Il Re mandò a questo Concilio Asclepiodoto suo Referendario, con alcune lettere, con le quali domandava, che fossero confermate le donazioni fatte, e da farsi a' luoghi Santi, da lui, dalla defonta Regina Austrechilda sua Sposa, e dalle sue figliuole, consagrate a Dio, Clodeberga, e Clodehilda. Il Concilio glielo accordò, esprimendo particolarmente le Chiese di San Marcello di Chalon, e di S. Sinforiano di Autun; proibendo sotto pena di anatema a' Vescovi de' luoghi, ed a' Re, di togliere, o diminuir cosa alcuna di essi beni nell' avvenire.

Gontrano ad Orleans.

XLIX. Dopo questo Concilio il Re Gontrano fece un viaggio a Parigi, per tenere alla sagra fonte il giovane Clotario suo nipote, figliuolo di Chilperico, il che si fece solo sei anni dopo. Passò ad Orleans nel principio di Luglio (5), e vi fu accolto con grandi acclamazioni del popolo, tra gli altri da' Giudei, che mostravano di desiderare, che fossero soggette a lui tutte le nazioni. Ben conobbe egli qual mira avesse una tale adulazione, ed era di vedere ristabilite le loro sinagoghe da lungo tempo abbattute da' Cristiani; ma nel suo pranzo egli protestò, che niente ne farebbe. Quindi disse a' Vescovi: Vi prego di farmi domani la grazia, che io abbia la vostra benedizione, acciocchè il vostro venire mi riesca salutare, cioè a dire, che avevagli invitati a mangiare (6). Tutti lo ringraziarono, e dopo il pranzo si levarono; il che denota ch'erano assisi.

La mattina dietro, visitando le Chiese per farvi le sue orazioni, andò a Santo Avito, dove albergava Gregorio di Tours, che lietamente gli andò incontro, pregandolo di ricevere la benedizione di S. Martino. Il Re accettò: ed avendo bevuto una volta, pregò il Vescovo a desinare, e si partì da lui contento. Era molto sdegnato contra Bertrano di Bourdeaux, e Palladio di Saintes, come quelli che aveano seguitato il partito di Gondebaudo. Non volea vedergli, e si durò fatica a fare che li ricevesse alla sua tavola. Disse a Bertrano: Io vi sono obbligato di aver così bene mantenuta fedeltà alla vostra famiglia; poichè avete a sapere che voi siete mio parente per via di mia madre, e non dovevate mai con-

(1) Greg. 7. c. 16. (2) C. 29. (3) Greg. 7. c. 31. (4) To. 5. p. 976. (5) Greg. 8. c. 1. (6) C. 2.

condurre contra me un nemico ſtraniero. Poi rivolgendoſi a Palladio, gli diſſe: Nè pure ho con voi maggior obbligo, che per tre volte mi foſte ſpergiuro. Fece parimente alcune riprenſioni a Nicaſio di Angouleme, e Antidio di Agen; poi ſi lavò le mani, e avuta la benedizione de' Veſcovi, ſi poſe a tavola ſeco loro.

A mezzo il pranzo (1) diſſe a Gregorio di Tours, che faceſſe cantare il ſuo Diacono, che il giorno prima avea cantato il Graduale; poi volle, che ogni Veſcovo cantaſſe un reſponſorio con un de' ſuoi Cherici. Raccomandò alle orazioni loro il Re Childeberto, tenuto da lui in conto di figliuolo (2), e toſto fecero eſſi un'orazione per l'uno e per l' altro Re, Zio e Nipote. Finalmente Gontrano parlò molto contra Teodoro Veſcovo di Marſiglia, accuſandolo ancora di aver fatto uccidere il Re Chilperico (3). Il giorno dietro Gregorio di Tours preſentò Garacario Conte di Bourdeaux, e Bladaſto, che aveano ſeguitato il partito di Gondebaudo, e s' erano rifuggiti a San Martino. Avendo già pregato per eſſi, ſenza ottener coſa alcuna, ſi avviſò di parlare al Re in queſto modo: Signore, uditemi, il mio padrone mi mandò a voi deputato: che avrò io a dirgli, ſe non m'avete voluto riſpondere coſa alcuna? Il Re maravigliato gli diſſe: e chi è il padron voſtro, che vi manda? E' San Martino, gli riſpoſe Gregorio, ſorridendo. Il Re chiamò a se Garacario, e Bladaſto, e dopo alcune riprenſioni, accordò loro la ſua grazia.

La Domenica andò il Re alla Chieſa per aſſiſtere alla Meſſa (4). I Veſcovi fecero offiziare a Palladio, e nel cominciare la profezia precedente all'Epiſtola, ſecondo l'uſo della Chieſa Gallicana, il Re domandò, chi foſſe queſto; e inteſo che l' ebbe, diſſe collericamente (5): Che? colui dunque che mi è ſempre ſtato infedele, oggi profferirà queſte ſante parole? Uſcirò io di Chieſa piuttoſto che udirlo; ed in effetto cominciò ad uſcire. Turbandoſi i Veſcovi all'affronto, che ſi faceva al loro confratello, diſſero al Re: Noi l'abbiamo veduto alla voſtra tavola, voi riceveſte la benedizione dalle ſue mani; e ſe aveſſimo creduto, che vi foſſe odioſo, ne avremmo preſo un altro. Permettete, ch'egli termini. Palladio s'era già ritirato confuſo nella Sacriſtia; ma il Re fecelo richiamare, e terminò l'offizio. Quindi egli, e Bertrano, mangiando ancora col Re, ſi riſcaldarono l'un coll'altro, rinfacciandoſi l'un l'altro acerbamente di adulterj, e di ſpergiuri; molti rideano, ma i più saggi ne gemeano. Dividendoſi dal Re ſi impegnarono anche per cauzione di ritrovarſi al Concilio il giorno ventitrè di Ottobre. Fece egli parimente chiamare a se Teodoro di Marſiglia per preſentarſi al medeſimo Concilio (6), e lo tenne in arreſto per qualche tempo, ma non gli fece alcun male ad inſtanza del Re Childeberto, di cui era la Città.

Anno di G.C. 585.

Secondo Concilio di Macon.

L. Finalmente venuto il tempo del Concilio, ſi raccolſe a Macon, il dì ventesimoterzo di Ottobre 585. V'intervennero quarantatrè Veſcovi (7), il primo de' quali era Priſco di Lione, ed è chiamato Patriarca, titolo che davaſi allora a' principali Metropolitani (8). Lione però veniva ſtimata per la Metropoli più conſiderabile del Regno di Gontrano, e ſpeſſo vi riſedea. V'erano cinque altri Arciveſcovi in queſto Concilio, cioè Evanzio di Vienna, Preteſtato di Roan, Bertrano di Bourdeaux, *Artemio di Sens, Sulpizio di Bourges. I più noti fra' Veſcovi erano Siagrio di Autun, Oreſte di Baſas, Aunacario di Auxerre, Eſichio di Grenoble, Teodoro di Marſiglia, Palladio di Saintes, Pappolo di Chartres, Ragnemodo di Parigi, Mario di Aventico, o di Lauſania, del quale abbiamo il compendio di una Cronica dall'anno 555. dove termina quella di San Proſpero, ſino all'anno 581. Contiene principalmente quel che accadde nel Regno di Borgogna, e verſo il Lago di Ginevra. Nel ſecondo Concilio di Macon, v'intervenne ancora San Verano di Cavaillon, di cui fa la Chieſa commemorazione il giorno diciannove di Ot-

(1) C. 3. (2) C. 4. c. 5. (3) *Cap. 6.* (4) C. 7. (5) Mabill. *Liturg. lib.1.c.3. n.10. c. 5. n. 4.* (6) C. 12. 13. (7) *To. 5. p. 975. V.* Coint.585. *n.60.* (8) Thomaſ.*diſcip. 2. part. lib. 1. c. 4. n. 10.*

Anno di G.C. 585.

Ottobre, (1), Urficino di Cahors, ed Aridio di Gap, fucceffore di Sagittario. V'erano de' Deputati di quindici Vefcovi affenti, il primo de' quali era per Sapaudo di Arles. V'erano finalmente tre Vefcovi fenza Sede, cioè Fronimio di Agda, Promoto di Caftel-Dun, Fauftino di Dax.

Fronimio incorfe nella difgrazia di Levigildo (2) Re de' Vifigoti, di cui era la Città di Agda, perchè fu riferito a quefto Re, che quando Ingonda paffava in Ifpagna per ifpofare Ermenegildo, quefto Vefcovo avevala efortata a non lafciarfi mai infettare dall'Erefia. Levigildo dunque gli tefe molte infidie da lui caufate, ma finalmente mandò per ucciderlo. Fronimio ebbe di ciò avvifo, e lafciò la Città di Agda, paffando nel dominio de' Franchi. Molti Vefcovi lo ricevettero, e gli diedero doni; e fi attenne al Re Childeberto, che fecelo eleggere Vefcovo di Vence, nove anni dappoichè venne difcacciato di Agda, cioè nel 588. Era Promoto il pretefo Vefcovo di Caftel-Dun (3), depofto nel Concilio di Parigi nel 573. (4). Fece de' vani sforzi appreffo Gontrano per effervi riftabilito; ed ottenne folo il poffedimento de' beni, che aveva egli nel territorio di quefta Città.

In quanto a Fauftino, ftato ordinato Vefcovo di Dax per autorità di Gondebaudo, fu depofto in quefto medefimo Concilio di Macon, a condizione che i tre Vefcovi, che avevano avuta parte nella fua ordinazione (5), Bertrano, Palladio, ed Orefte la manteneffero a vicenda, e gli deffero cento foldi d'oro per ciafcun anno. Si ordinò Vefcovo di Dax un laico per nome Nicezio, che prima aveva avuto un ordine dal Re Chilperico per tal effetto. Urficino Vefcovo di Cahors era ftato Referendario della Regina Ultrogotta (6). Il Vefcovo Maurillon fuo predeceffore, fentendofi ammalato a morte, lo eleffe per empiere la fua Sede, e fecelo ordinare, mentre ch'era vivo, nel quinto anno di Childeberto, cioè 580. Urficino fu fcomunicato per avere accolto pubblicamente, come lo confefsò, il Re Gondebaudo. Gli fi diedero tre anni di penitenza, ne' quali non fi aveva a tagliare la barba o i capelli, nè mangiar carne, o bere vino, per effere fofpefo dalle fue funzioni, cioè dal celebrar la Meffa, dall' ordinar Cherici, dal benedire le Chiefe, dal dare la Crefima, e l'eulogie; mantenendofi tuttavia al governo della Chiefa. Urficino non tralafciò di fofcrivere al Concilio, come Teodoro di Marfiglia, difcacciato due volte dalla fua Città per ordine del Re Gontrano. Pretestato Vefcovo di Roan, intervenuto al Concilio (7), vi leffe dinanzi a' Vefcovi alcune orazioni, che avea compofte durante il fuo efilio, nè tutti le approvarono.

Fece quefto Concilio di Macon venti Canoni. Comanda il primo l'offervazione della Domenica, ch'era molto trafandata; proibendo che in quefto dì fi trattaffero caufe fotto pena di perderle; e di ridurfi alla neceffità di attaccare de' buoi al giogo fotto pena a' paefani, e agli fchiavi di effere baftonati; a' Cherici ed a' Monaci di fei mefi di fcomunica. Si dee far fefta per fei giorni a Pafqua (8), e non fi dee battezzare altro che in tal fefta (9), quando faccafi quefto quafi in tutte le fefte de' Martiri, e a Pafqua trovavanfi appena due o tre perfone da battezzarfi. Ordina il Concilio nel medefimo tempo a tutt'i fedeli di prefentare alla Chiefa i loro figliuoli nella Quarefima, affine che in alcuni dati giorni riceveffero le impofizioni delle mani, e l'unzione dell' Olio Santo. Poichè gli efami o fcrutinj per difporre altrui al battefimo (10), fi facevano fopra i fanciulli, come fopra gli adulti. S' ordina a tutt' i fedeli dell'uno e dell'altro feffo di fare ogni Domenica (11) la loro offerta di pane e di vino all'Altare. Si ordina di pagare le decime a' Miniftri delle Chiefe (12), fecondo la legge di Dio, ed il coftume immemorabile de' Criftiani fotto pena di fcomunica. Quefta è la prima

(1) Martyr. R 19. *Octob.* (2) Greg. 9. *hift.* c. 24. (3) *Sup. n.* 28. (4) Greg. 7. c. 17. (5) Greg. 8. c. 20. (6) Greg. 5. c. 43. (7) Greg. 7. c. 11. 8. c. 12. (8) C. 2. (9) C. 3. (10) *Sup. lib.* 30. *n.* 43. *V.* Coint. *an.* 585. *n.* 25. (11) C. 4. (12) C. 5.

ma legge penale, che intorno alla decima io abbia notata.

Si veggono in Gregorio di Tours molti esempj di Vescovi, e di Sacerdoti tirati dalle lor Chiese, carichi di catene, battuti e oltraggiati in varie forme. Era questo un effetto de' barbari costumi, e per rimediarvi (1) questo Concilio raccomanda l'osservanza degli asili. Proibisce a' Giudici secolari di trarre per forza un Vescovo dal recinto della sua Chiesa. Ma avendo alcuna differenza seco lui (2), si avrà ricorso al Metropolitano, che giudicherà da se solo, o con uno o due altri Vescovi, o in pieno Concilio, secondo l'importanza dell'affare. Così i Sacerdoti ed i Cherici saranno giudicati dal loro Vescovo (3). Prima che litigare contra le vedove, e gli orfani, i Giudici si rivolgeranno al Vescovo (4), o in sua assenza all'Arcidiacono, o ad un Sacerdote, per regolare gli affari. Esorteranno i Vescovi tutto il Mondo all'ospitalità (5), e per meglio esercitarla essi medesimi, non avranno cani in casa loro (6), perchè l'accesso ne sia più libero a' poveri (7). Si proibiscono anche a' Vescovi uccelli da rapina (8). Onoreranno i laici tutt' i Cherici maggiori; quando s'incontrano, se l'uno e l'altro sono a cavallo, il laico si leverà il cappello; se il Cherico è a piede, il laico discenderà da cavallo per salutarlo. Proibisce alle vedove medesime de' Cherici minori, di rimaritarsi (9), ed a' Cherici d'intervenire a' giudizj di morte, ed alle esecuzioni.

Il Re Gontrano confermò i Canoni di questo Concilio (10) con una ordinanza, che v'ingiunge, che si abbia nella Domenica, e nelle feste a celebrare la Messa, astenendosi da ogni esercizio corporale, fuor quello di apparecchiare il mangiare. E in generale viene ordinato a' Vescovi, ed a' Giudici secolari di correggere quelli che non osserveranno queste regole. E' l'ordinanza in data del decimo giorno di Novembre, l'anno ventiquattro di Gontrano, cioè del 585. Osserverà egli medesimo religiosamente il diritto degli asili, confermato dal Concilio; come fece vedere due anni appresso, nella seguente occasione. Egli celebrava a Chalon la festa di S. Marcello, e nell'atto che approssimavasi all'Altare per comunicarsi, si avanzò un uomo, come per parlargli; ma nell'affrettarsi gli cadde di mano un coltello. Fu subito arrestato, ed un altro gliene venne ritrovato addosso. Fu tratto fuori di Chiesa, e sotto a' tormenti confessò, ch'era stato mandato per uccidere il Re; e che s'era stabilita per tale attentato la Chiesa, perchè altrove era troppo custodito. Il che denota, che i Re nelle Chiese andavano senza guardie. I complici furono puniti con la morte; ma perchè l'assassino era stato preso in Chiesa, il Re gli donò la vita.

Anno di G.C. 585.

Sinodo di Auxerre.

LI. Aunacario Vescovo di Auxerre tenne un sinodo particolare nella sua Diocesi, i cui Canoni pajono essere una esecuzione di questo Concilio di Macon, dov'era egli intervenuto, tanto sono conformi a quelli. Sono quarantacinque, ed ecco i più considerabili (11). Si proibiscono alcune superstizioni (12), per la maggior parte avanzi del paganesimo: cioè l'osservare il primo giorno di Gennajo, il mascherarsi da vacche, e da cervi, il donarsi mance. Si permette il donare, ma come si farebbe in un altro giorno. E' proibito il compiere voti a' cespugli (13), ad alberi, od a fontane: il fare piedi di legno, e figure intiere d'uomini, da riporre su' cammini (14). E' proibito il raccogliersi nelle case particolari a celebrare le vigilie delle feste; e si dee nella Chiesa vegliare, e adempiere i voti, dando a' poveri, scritti nella matricola o catalogo della Chiesa. Si proibiscono in particolare (15) le vigilie in onore di San Martino; e questo perchè certamente degeneravano in abuso. Non è permesso il consultare stregoni, o indovini (16), nè di badare agli augurj, od alle sorti del legno o del pane, od alle pretese sorti de' Santi. Non è permesso di far danze nella Chiesa (17), o di farvi cantare le fan-

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) C. 10. (4) C. 11. (5) C. 12. (6) C. 13. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 16. 18. (10) *Tom.* 5. *Conc. p.* 991. (11) *To.* 5. *Conc. p.* 956. (12) *Can.* 1. (13) C. 3. (14) *V.* Coint. *an.* 586. *n.* 8. (15) C. 5. (16) C. 4. (17) C. 11.

fanciulle, nè di apparecchiarvi banchetto. Non si dee dare l'Eucaristia a' morti, nè il bacio della pace, nè avviluppare i loro corpi ne' veli dell'altare (1), nè seppellire nel battistero, o riporre un morto sopra l'altro (2), cioè sopra un corpo non ancora consumato.

E' vietato l'attaccare sotto i buoi di Domenica, o il fare altre opere (3). Il battezzare in altro tempo fuori della Pasqua; se non quelli che sono in pericolo di morte; e il portare a battezzare i fanciulli fuori della Diocesi (4). Il bere ed il mangiare a mezza notte la vigilia di Pasqua, o di Natale, o delle solenni Feste (5). Si deggiono solennizzare fino alle due ore della mattina. Si proibisce di mettere sopra l'altare vino melato (6), o qualunque altra bevanda, fuorchè vino mescolato con acqua. E' proibito il dire due Messe al giorno sopra il medesimo altare (7), in particolare da un Sacerdote dopo di un Vescovo. Si vede da questo, che il numero delle Messe non era ancora copioso (8). Non possono le donne ricevere l' Eucaristia nella man nuda (9), ma ciascuna debbe avere il suo pannolino chiamato dominicale: deggiono i Sacerdoti domandare la Cresima alla metà di Quaresima. Deggiono tutti andare al Sinodo nel mese di Maggio, e tutti gli Abati al primo di Novembre (10). Deggiono tutt' i Sacerdoti (11) mandare ad informarsi del primo giorno di Quaresima avanti l'Epifania, per annunziarla in questo giorno al popolo. Si proibisce alle vedove de' Sacerdoti, de' Diaconi, o de' Suddiaconi il rimaritarsi (12). La proibizione del Concilio di Macon si estendeva a tutt' i Cherici (13). Si proibisce a' Cherici di guardar a tormentare i delinquenti, d' intervenire ad un giudizio di morte (14); nè di esporsi per accusatori (15); di cantare, o di danzare in una festa. Si proibisce agli Abati, ed a' Monaci di essere compari (16). Hanno gli Arcipreti autorità di correggere i Sacerdoti, ed i laici medesimi (17). A questo Sinodo di Auxerre intervennero col Vescovo Aunacario sette Abati, trentaquattro Sacerdoti, e tre Diaconi, che sofcrissero per de' Sacerdoti (18); ed il Vescovo fece confermare gli statuti dal Re Gontrano.

Questo medesimo Vescovo regolò le processioni, che si doveano fare ne' giorni di ciascun mese nelle diverse Parrochie della sua Diocesi; tra le quali la prima era la Città di Auxerre, e doveva andare nel primo giorno, Apoigny il secondo, e così le altre. Accenna parimente le Chiese di Auxerre, dove doveano terminare queste processioni. Il primo giorno di Gennajo a San Germano; il primo giorno di Febbrajo a Santo Amatro; il primo di Marzo a San Mariano; e così delle altre. Ordinò quelli, che doveano celebrare le vigilie nella Chiesa Cattedrale di Santo Stefano ogni notte della settimana. Da che si comprende, che varie compagnie di Cherici e di Monaci supplivano a questa funzione a vicenda. Ma per lo Sabbato non è detta cosa alcuna.

Morte di Pretestato.

LII. La Regina Fredegonda tenea sempre in conto di suo capital nemico il Vescovo Pretestato, che aveva impegno negli affari della Regina Brunechilde (19). Ritrovandosi ella a Roan, occorsero con lui alcune parole di rammarico, e lo minacciò di mandarlo in esilio. Ma egli le rispose intrepidamente rinfacciandole i suoi delitti; e minacciandola del giudizio di Dio. La mattina della seguente Domenica andò egli per tempo alla Chiesa per l' offizio, e dopo averlo incominciato, si assise sopra uno scanno. Allora uno schiavo di Fredegonda gli si avvicinò, e tratto fuori un coltello di saccoccia, lo ferì sotto all'ascella. Pretestato fece un grido per chiamare il Clero in suo ajuto: ma niuno si mosse. Stese sopra l' altare le insanguinate mani, e dopo fatta la sua orazione, fu trasferito nella sua camera, e messo nel suo letto. Fredegonda andò tosto a visitarlo, e disse: Noi, o Santo Vescovo, non avevamo bisogno, noi nè il popol vostro, che vi accadesse questo accidente. Ma piaccia a Dio, che si scopra il colpevole. E chi

fece

(1) C.14. (2) C.15. (3) Conc.Matisc.11, c.17. (4) Synod.Autis.c.18. (5) C.11. (6) C.8. (7) C.10. (8) C.36.41. (9) C.6. (10) C.7. (11) C.2. (12) C.22. (13) C.33. (14) C.34. (15) C.41. c.40. (16) C.25. (17) C.20.44. (18) Hist.Episc. Autis.c.29. (19) Greg.8.*hist*.c.31.

fece questo colpo, le disse Pretestato, se non la mano che uccise i Re, e sparse tanto innocente sangue? Fredegonda gli offerì i suoi medici; ma egli rispose: Dio vuol trarmi fuori di questo mondo; ma tu, cagione di tanti mali, sarai maladetta; e Dio vendicherà il mio sangue. Dopo essersi ritirata, egli dispose de' suoi affari, e morì.

Romacario Vescovo di Coutance andò a sotterrarlo. I Cittadini di Roan, e particolarmente i Signori Francesi ebbero grande afflizione di questa morte. Leudovaldo di Bayeux, come il primo Vescovo della Provincia, prendendosi cura della Chiesa di Roan, in Sede Vacante, scrisse a tutt' i Vescovi, e per loro parere fece chiudere le Chiese di Roan, affine che il popolo non andasse al servizio divino, se prima non si trovava l'autore di questo delitto. Fece prendere alcuni uomini, che ne' tormenti confessarono, che Fredegonda avealo fatto fare. Ciò risaputosi dal Re Gontrano, mandò tre Vescovi, Artemio di Sens, Verano di Cavaillon, ed Agrezio di Trojes, per fare il processo di tal misfatto, uniti a coloro che governavano il giovane Clotario. Ma i Signori dissero agl' Inviati del Re Gontrano: Queste azioni ci rincrescono oltre modo, e vogliamo assolutamente farne giustizia; tuttavia; se vi è tra noi alcun reo di questo non possiamo permettere, che sia tratto dinanzi al Re vostro; potendolo noi punire coll'autorità del Re nostro. Sappiate dunque, ripresero i Vescovi, che se non si scopre l'autore di questo delitto, verrà il nostro Re con un'armata a mettere tutto questo paese a fuoco, ed a sangue. Essi si ritirarono, senz'avere altra risposta; protestando che non soffrirebbero, che Melanio, stato messo in luogo di Pretestato, durante il suo esilio, facesse alcun offizio di Vescovo.

Tuttavia correndo già voce per tutto il paese, che Fredegonda avesse fatto uccidere Pretestato (1), volendosi ella giustificare, fece prendere lo schiavo, che avea commesso il fallo, fecelo crudelmente percuotere, come colui che per malizia le avea fatto acquistare quel rinfacciamento, e lo abbandonò al nipote del defunto; che posto a' tormenti lo schiavo palesò tutto, e disse: Ebbi cento soldi d'oro dalla Regina Fredegonda, per fare quest' opera, cinquanta dal Vescovo Melanio, ed altri cinquanta dall' Arcidiacono di Roan, ed in oltre mi promisero di mettermi in libertà con mia moglie. A queste parole il nipote del Vescovo Pretestato trasse la spada, e mise in pezzi il colpevole; o fosse diritto de' Francesi, che permetteva a' parenti di ammazzare l'omicida, o fosse come di uno schiavo colpevole abbandonato dalla sua padrona. Fa commemorazione la Chiesa di S. Pretestato come martire (2) il giorno ventiquattro di Febbrajo. In suo luogo Fredegonda ristabilì Melanio nella Sede di Roan.

ANNO DI G.C. 586.

Interdetti Ecclesiastici.

LIII. Quel che si dice in questa Istoria, che il Vescovo di Bayeux fece rinchiudere le Chiese di Roan, è un esempio degl' interdetti Ecclesiastici (3); e Gregorio di Tours ne riferisce molti altri. In Parigi alcuni anni prima, essendo stata profanata la Chiesa di San Dionigi per occorsa strage e per sangue sparso, si tralasciò di fare l'offizio, e i colpevoli furono scomunicati, fino a tanto, che ne facessero penitenza. In Aix il Vescovo Francone (4), essendo stato condannato ingiustamente dal Re Sigeberto, che gli avea tolta una terra della Chiesa, e fatta in oltre pagare un'ammenda di trecento soldi d'oro; il Vescovo così maltrattato si prostrò orando avanti il sepolcro di San Merro o Mitrias, e dissegli: O gran Santo, qui non sarà più fatta illuminazione, e non si canteranno più i salmi, finchè non abbiate vendicati noi vostri servi da' nemici nostri; e fatti ristituire alla Chiesa i beni usurpati per violenza. Dopo aver così detto con lagrime, gittò spine sopra il sepolcro, ed avendo serrate le porte, nè gittò ancora sopra l'entrata. Lione Vescovo di Agda sotto il dominio de' Goti fece il medesimo (5), per chiamare la divina vendetta sopra il Conte Gomacario Ariano, che avea usurpata una terra della Chiesa, e minacciato il Vescovo

(1) C. 41. (2) Mart. R. 24. *Feb.* (3) Greg. 5. *hist.* c. 33. (4) Id. *de glor. Confess.* c. 91. (5) *De gl. Mart.* 1. c. 79.

Anno di G.C. 586.

vo di mali trattamenti. Andò egli alla Chiesa di Santo Andrea, si prostrò piangendo, celebrò le vigilie, e spese la notte salmeggiando, e versando lagrime. La mattina si avvicinò a certe lampade, che pendeano dalla volta della Chiesa; e con un bastone, che aveva in mano, tutte le ruppe, dicendo: Qui non si accenderanno più lumi, finchè Dio non si vendichi de' suoi nemici, e non ristituisca i beni alla sua casa.

Il Re Gontrano facea guerra a Levigildo Re de' Visigoti, per vendicare la Principessa Ingonda, sua nipote, e suo marito Ermenegildo (1). Mandò due armate in Septimania; ma esse altro non fecero che saccheggiare ed abbruciare le terre stesse de' Francesi, spogliando le Chiese, uccidendo il popolo, ed i medesimi Cherici, fino sopra l'altare. Il Re grande sdegno ne prese contra de' capi, che gli uni dopo gli altri, per cansare la sua collera, si ricovrarono a San Sinforiano di Autun; ed andando il Re alla festa di questo Santo, essi si presentarono, a condizione d'esser poi giudicati. Gontrano raccolse quattro Vescovi, e i vecchi laici, cominciando ad esaminare questi Capitani, e disse loro: Come potremo noi ottenere presentemente la vittoria, seguendo così male gli esempj de' nostri Padri? Essi fabbricavano Chiese, rispettavano i Vescovi, onoravano i Martiri, e ponevano ogni loro speranza in Dio. Noi saccheggiamo i sagri vasi, e le stesse reliquie, noi uccidiamo i Ministri di Dio; il che rende le nostre mani deboli, ed inutili le armi nostre. Se questo è mio fallo, Dio ne faccia cadere la vendetta sopra di me. Se voi dispregiate gli ordini miei, convien che resti abbattuta alcuna delle teste principali, per dare un esempio all'armata tutta, e per distogliere da tutt' i paesi lo sdegno di Dio. I Capitani si scusarono, dicendo che aveano truppe indocili, e Gontrano si appagò di questa rimostranza.

LIV. Levigildo difendea vigorosamente la sua frontiera, facendo di tratto in tratto alcune proposizioni di pace, che furon vote di effetto (2). Ma continovamente perseguitava i Cattolici; e finalmente fece morire Ermenegildo suo primogenito. Ritrovandosi questo Principe in prigione carico di catene, cominciò a conoscere la vanità delle terrene grandezze, e ad aspirare al solo celeste regno. Dormiva sopra un cilicio, e domandava a Dio con fervorose orazioni la forza necessaria. Venuta la festa di Pasqua, il Re suo padre mandò a lui nella notte un Vescovo Ariano, offerendogli di riceverlo nella sua buona grazia, se prendea la Comunione da questo Prelato. Ma Ermenegildo lo discacciò con indignazione, rinfacciandogli la sua eresia, come se fosse stato in piena libertà. Il Vescovo ritornò al Re, che fremendo di collera mandò alcuni offiziali per uccidere il suo figliuolo. Entrarono essi nella prigione, ed uno tra questi chiamato Sisberto gli aprì la testa con un colpo di mannaja (3). Così morì il Principe Ermenegildo in Taragona, l'anno diciassettesimo del regno di Levigildo, cioè l'anno 586. nel Sabato Santo, tredici di Aprile; giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lui, come martire (4).

Martirio di Santo Ermenegildo.

Essendo San Leandro di ritorno dalla sua ambasciata di Costantinopoli, fu mandato in esilio, con alcuni altri Vescovi Cattolici; e vi compose due libri contra gli Ariani, ed uno dell'instituzione alle Vergini, indirizzato a sua sorella Fiorentina (5). E' quello, che si chiama la Regola di S. Leandro (6). Giovanni di Biclar ebbe parte in questa persecuzione (7). Era Goto di Nazione, nato a Scalaba o Santarano in Lusitania. Andò in sua gioventù in Costantinopoli; e dopo essersi reso dotto nella lingua Greca, e Latina, ritornò in Ispagna a capo di diciassette anni, nel furore di questa persecuzione. Il Re Levigildo, volendo costringerlo ad abbracciare la sua eresia, e non sapendo come vincere la sua resistenza, lo relegò in Barcellona; dove per dieci anni sopportò grandi artifizj e violenze dagli Ariani. Dopo fondò un Monistero chiamato Bi-

(1) Greg. 8. *c.* 28. 30. (2) Greg. 3. *dial. c.* 31. (3) Jo. Bicl. *an.* 586. (4) Martyr. R. 13. *Apr.* (5) Isid. *illustr. c.* 28. (6) Cod. reg. *to.* 3. *p.* 155. (7) Isid. *c.* 31.

Biclar, raccogliendovi una comunità, alla quale diede una regola, che noi più non abbiamo. Ma abbiamo un ristretto di una Cronaca da lui composta, per seguitare quella di Vittore di Tunone, cominciando dal primo anno di Giustino il Giovane, ch'è l'anno 566. e terminando all'ottavo di Maurizio; ed al quarto di Reccaredo, ch'è l'anno 589. L'Abate Giovanni fu dappoi Vescovo di Girona (1). A questo tempo vivea Liciniano, Vescovo di Cartagena, che scrisse intorno al battesimo, ed il suo amico Severo Vescovo di Malaga (2), che scrisse contra Vincenzo Vescovo Apostata di Saragozza.

Gli Svevi, che abitavano nella Galizia, furono parimente perseguitati da Levigildo (3): poichè essendo il Re loro Eborico stato spogliato, e posto in un Monistero da Andeca, Levigildo mosse guerra a costui, lo prese, gli fece dar la tonsura, e ordinar Sacerdote. Divenuto così Signore della Galizia, volle che gli Svevi, fatti Cattolici da poco tempo, ritornassero all'Arianesimo, e ne pervertì in gran numero; ma sopravvisse poco a suo figliuolo Ermenegildo. Si pentì di averlo fatto morire, e riconobbe la verità della Cattolica Religione (4): tuttavia il timore della sua nazione gl'impedì di professarla pubblicamente. Cadendo infermo, e vedendosi ridotto agli estremi di sua vita, richiamò S. Leandro, che aveva egli tanto perseguitato, e gli raccomandò suo figliuolo Reccaredo, che lasciava egli in suo successore, pregandolo di far di lui, quel che avea fatto del suo fratello con le sue esortazioni; vale a dire di renderlo Cattolico. Alcuni dicono ancora, che Levigildo avesse passati sette giorni (5) in lagrime, addolorandosi de' mali, che avea fatti contra Dio; e ch'era morto Cattolico. Che che ne sia, morì l'anno diciotto del suo regno 587. di G. C.

LV. Suo figliuolo Reccaredo gli succedette, e seguì l'esempio di Santo Ermenegildo; poichè essendosi fatto instruire, e riconoscendo la verità della Cattolica Religione (6), ricevette il segno della Croce, con l'unzione della Santa Cresima, cioè il Sagramento della confermazione. Nel decimo mese del primo anno del suo regno, parlò con tanta saviezza a' Vescovi Ariani, che gli obbligò a farsi Cattolici, piuttosto per ragione, che per autorità. In somma convertì tutta la Nazione de' Visigoti; non soffrendo che alcun Eretico servisse nelle sue armate, o nelle cariche. Ricondusse parimente gli Svevi alla Religione Cattolica. Così il principio del suo regno fu la fine dell'Eresia della Spagna, dove avea dominato dall'entrata de' Barbari, cioè dal cominciamento del quinto secolo pel corso di cent'ottant'anni in circa (7). Il Re Reccaredo mandò le notizie della sua conversione nella provincia Narbonese, ch'era sotto il suo Dominio. Gli Eretici, che quivi dimorarono, si convertirono col suo esempio. Ma Ataloco, Vescovo Ariano, ne morì di disperazione.

ANNO DI G.C. 587. Conversione de' Visigoti.

La conversion di Reccaredo produsse tuttavia alcuni movimenti, ch'egli dovette reprimere. Nel secondo anno del suo regno, un Vescovo Ariano chiamato Sunna, con Seggone, ed alcuni altri, cercarono di ribellarsi; ma furono scoperti. Si mandò Sunna in esilio, e si bandì parimente Seggone in Galizia, dopo avergli tagliate le mani. Il terzo anno si scoperse un'altra congiura del Vescovo Uldila, e della Regina Gosvinta, suocera di Reccaredo. Aveva ella fatta mostra di unirsi a' suoi interessi, e anche di essere Cattolica, come Uldila; ma si venne in chiaro, che fingeano di prendere la comunione, e la gittavano via. Uldila fu mandato in esilio, e Gosvinta, sempre nemica de' Cattolici, morì nel medesimo tempo.

Terzo Concilio di Toledo.

LVI. Per confermare la conversione de' Goti, il Re Reccaredo raccolse a Toledo un Concilio da tutt'i paesi del suo Dominio. V'intervennero settantadue Vescovi (8), cioè quattro Metropolitani, Eufemio di Toledo per la Carpetania, San Leandro di Sivi-

 glia

(1) C. 29. (2) C. 30. (3) Jo. Bicl. *an.* 587. *Lev.* 16. 17. (4) Concil. Tol. 3. *p.* 999. S. Greg. 4. *Dial. c.* 31. (5) Greg. Tur. 7. *cap. ult.* Jo. Bicl. (6) S. Greg. *Ibid.* Greg. Tur. 9. *c.* 15. (7) Jo. Bicl. (8) *Tom.* 5. *Conc. p.* 589.

ANNO DI G.C. 589.

glia per la Betica, Migezio di Narbona per la Gallia, Pandardo di Braga per la Galizia. V' erano presenti sessantaquattro Vescovi, e per gli altri i Deputati. Quando furono tutti a Toledo, il Re gli esortò ad apparecchiarsi al Concilio con digiuni, con vigilie, e con orazioni. Si ordinò dunque un digiuno di tre giorni, dopo il quale si raccolse il Concilio il giorno sesto di Maggio nell'anno quarto del regno di Reccaredo, Era 627. cioè l'anno 589. V' era il Re presente; e da prima fece leggere la sua professione di fede intorno al Mistero della Trinità, dove dichiara, che vuol ridurre tutt'i suoi sudditi alla stessa credenza: Voi avete qui, dic'egli, la illustre Nazione de' Goti, che quantunque fin ora sia stata divisa dalla Chiesa universale, per la malizia de' suoi Dottori, vi si ricongiunge presentemente, a me unita con tutto il suo cuore. Voi avete ancora la numerosissima Nazione degli Svevi, ch' essendo stata da altri strascinata nell'eresia, è ritornata alla verità per mia attenzione. Offerisco questo popolo per mezzo delle vostre mani, come un sagrifizio gradito a Dio. Tocca a voi l'ammaestrarlo nella Cattolica dottrina. Quindi riprende la sua confessione di fede, e dichiara di anatematizzare Ario, la sua dottrina, i suoi complici; che riceve il Concilio di Nicea, il Concilio di Costantinopoli contra Macedonio; il primo Concilio di Efeso contra Nestorio; e il Concilio di Calcedonia contra Eutichete, e Dioscoro; e in generale tutt'i Concilj ortodossi, che si convengono con questi quattro. Ricevete, dic'egli, questa dichiarazione da noi, e dalla nostra Nazione, scritta e confermata dalle nostre soscrizioni, e custoditela co' monumenti canonici; perchè sia nell'avvenire una testimonianza dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, contra colui che volesse disdirsi.

Poi v'erano inserite le diffinizioni de' quattro Concilj Generali; poi le soscrizioni del Re Reccaredo (1), e della Regina Baddo sua sposa, per le quali il Concilio fece molte liete acclamazioni, rendendo gloria al Signore di questa felice riunione, e desiderando al Re la presente gloria, e la eterna corona. Poi per ordine del Concilio (2), un Vescovo Cattolico disse a' Vescovi, e a' nuovi convertiti: Noi siamo obbligati per dover nostro, e per l'avvertimento del Re, di domandarvi quel che voi condannate nell'eresia, e quel che voi credete nella Cattolica Chiesa, affine che si conosca essere voi veramente suoi membri, condannando l' eresia Ariana, con tutt'i suoi dogmi, i suoi offizj, la sua comunione, i suoi libri. Allora i Vescovi convertiti co' loro Cherici, i principali della Nazione de' Goti risposero tutti ad una voce: quantunque abbiamo già fatto tutto quel che voi desiderate, nel tempo della nostra conversione, siamo disposti a farlo di nuovo, e di confessare tutto quello, che voi ci avete dimostrato per lo migliore.

Quindi si profferirono ventitrè articoli, con anatema contra i principali errori degli Ariani in particolare. Si ricevè (3) fra l'altre cose la fede de' quattro Concilj. Vi si rigettò (4) il libello composto nell'anno duodecimo del Re Levigildo, cioè il decreto del Conciliabolo di Toledo: si rigettò nominatamente il Concilio di Rimini; il grande scudo degli Ariani (5). Quindi i nuovi convertiti soscrissero; prima otto Vescovi, i cui barbari nomi ben dimostrano, ch' erano Goti; poi i Sacerdoti, e i Diaconi, quindi i Signori. Propose il Re poi, che si regolasse la disciplina, e si fecero ventitrè Canoni, per rimedio de' mali fatti dall' eresia, fomentando tutt'i disordini.

Si commette da prima l' osservanza di tutt' i Canoni antichi, e dell'epistole Sinodali de' Papi (6). Senza pregiudizio di queste sante leggi, che ordinano due Concilj in ciascun anno (7), ed attesa la lunghezza del cammino, e la povertà delle Chiese di Spagna, si ordina, che i Vescovi s'abbiano a raccogliere una volta all'anno in un luogo scelto dal Metropolitano, e che i Giudici de' luoghi, ed i Soprantendenti de' dominj del Re, si ritrovino al Concilio il primo giorno di Novembre, per imparare il modo, onde governare i popoli, dalla

(1) P. 1002. C. (2) P. 1003. (3) Can. 11. c. 16. (4) Sup. n. 40. c. 17. (5) P. 1008. (6) C. 1. (7) C. 18.

dalla bocca de' Vescovi, che sono loro dati per inspettori. Prima che si sciolga il Concilio, si segnerà il luogo del Concilio seguente, perchè il Metropolitano non sia obbligato a mandar lettere di convocazione.

Per fortificare la fede de' popoli, si farà loro cantare alla Messa il simbolo del Concilio di Costantinopoli, ad imitazione delle Chiese Orientali (1). I Vescovi, i Sacerdoti, e i Diaconi Ariani (2) viveano maritalmente con le loro mogli; il Concilio lo proibisce a quelli, che s' erano convertiti; commettendo loro, che si dividessero di camera, e anche di casa, se poteano farlo. Si leggerà sempre la Santa Scrittura alla tavola de' Vescovi (3). I Cherici non procederanno contra i loro confratelli (4) dinanzi a' Giudici secolari: sotto pena di perdere la causa, e di scomunica. Le Chiese nuovamente convertite dall' Arianesmo (5), apparterranno co' loro beni al Vescovo Diocesano. Si proibisce a' Vescovi di alienare i beni delle lor Chiese (6). Tuttavia se un Vescovo vuol destinare una Chiesa della sua Diocesi, per istabilirvi un Monistero, può farlo (7) coll' assenso del Concilio. Avrà il Vescovo la disposizione di tutt' i beni della sua Chiesa, senza che i fondatori possano toglierla (8). Ma non è permesso al Vescovo di caricare i Sacerdoti o i Diaconi di nuova fatica, o imposizione, oltre agli antichi diritti de' Vescovi sopra le parrochie (9).

I Liberti del Vescovo (10) o quelli, che sono raccomandati alla Chiesa, saranno sotto la protezione de' Vescovi. I Cherici tratti dalle famiglie fiscali (11) staranno sotto la loro Chiesa, pagando la loro imposta personale, senza che alcuno possa rivendicarli, sotto pretesto di donazione del Principe. Se un servo fiscalino ha fondata e dotata una Chiesa (12), il Vescovo ne procurerà la confermazione del Principe. Si proibisce a' Giudici, e a' Soprantendenti (13) d' imporre fatica veruna a' servi delle Chiese, de' Vescovi, e de' Cherici. Si proibisce di costringere le vedove (14), o le fanciulle a maritarsi.

Intorno a' penitenti, parla il Concilio in questo modo (15): Noi abbiamo inteso, che in alcune Chiese i peccatori fanno penitenza, non secondo i Canoni, ma in forma vergognosissima; cosicchè domandando al Sacerdote di riconciliarsi ogni volta che piace loro di peccare. Per reprimere un intrapendimento tanto esecrabile, commette il Concilio, che colui, che si pente del suo peccato, primieramente sia sospeso dalla comunione, e vada spesso a ricevere l' imposizione delle mani con gli altri penitenti. Terminato il tempo della soddisfazione, sarà ristabilito alla comunione, secondo che sarà dal Vescovo giudicato a proposito. Ma quelli, che ricaderanno ne' loro peccati in tempo di penitenza, o dopo la riconciliazione, saranno condannati, secondo la severità degli antichi Canoni; cioè, non saranno più ricevuti a penitenza. Per prevenire le recidive, il Vescovo e il Sacerdote (16), prima di accordare la penitenza, comincerà dal tagliare i capelli alla persona, che la domanda, se è un uomo; si farà cambiar d'abito, se sarà una donna.

Nel sotterrarsi de' Cristiani (17) si contenteranno di cantare i salmi, per dinotare la speranza della risurrezione, senza intuonare funebri cantici, o percuotersi il petto: questo, perchè tali cose di corruccio sentivano del paganesimo. Si toglieranno dalle solennità de' Santi (18) le danze, e le canzoni impure; convien ricordarsi, ch' erano in Ispagna. Si ordina, che sieno aboliti per tutta la Spagna, e la Gallia tutti gli avanzi (19) dell' Idolatria, unendo la temporale alla spirituale autorità. Si proibisce sopra tutto chiarissimamente a' padri di non far morire i fanciulli, che sono frutto (20) delle loro dissolutezze, i quali danno loro troppo carico (21): il che era un avanzo de' costumi pagani. Si proibisce a' Giudei di esercitare cariche pubbliche (22), di avere schiavi Cristiani, o di sposare Cristiane; e se ne hanno figliuoli, li faranno battezzare. In questo Concilio di Toledo, che si computa per lo terzo, San Leandro fece un sermone (23) so-

(1) C.2. (2) C.5. (3) C.7. (4) C.13. (5) C.9. (6) C.3. (7) C.4. (8) C.19. (9) C.20. (10) C.6. (11) C 8. (12) C 15. (13) C.21. (14) C.10. (15) C.11. (16) C.12. (17) C.22. (18) C.23. (19) C.16. (20) C.17. (21) *Sup.lib.3.n.40.* (22) C. 14. (23) P.1018.

ANNO DI G.C. 589.

sopra il felice cambiamento della Chiesa di Spagna, divenuta libera dopo una sì aspra persecuzione, e che vedea tutt' i suoi figliuoli riuniti. Il Re Reccaredo fece un ordinanza (1) in confermazione de' decreti di questo Concilio, sotto pena di scomunica a' Cherici; a' Laici di confiscazione de' beni, e dell' esilio medesimo secondo la qualità delle persone.

Concilio di Narbona.

LVII. In esecuzione del Concilio di Toledo i Vescovi della parte delle Gallie, che ubbidiva a' Goti, si raccolsero a Narbona (2) il primo giorno di Novembre, nel medesimo anno 589. quarto di Reccaredo. Erano otto in tutto, Migezio Vescovo di Narbona Metropolitano, Sedato di Beziers, Bennato di Elne, Boezio di Maguelona, Pelagio di Nimes, Tigridio di Agda, Sergio di Carcassona, Agrippino di Lodevi. Erano stati tutti al Concilio di Toledo in persona, o per li loro Deputati. In questo Concilio di Narbona si fecero quindici Canoni, ed eccone le loro più considerabili disposizioni.

Si canterà *Gloria* alla fine di ogni salmo (3), e ad ogni divisione de' salmi maggiori. Certamente si tenea questa orazione come un ristretto di professione di fede contra gli Ariani. Ciascun uomo libero o schiavo, Goto, o Romano, Siro, Greco, o Giudeo si guarderà da ogni lavoro in giorno di Domenica, sotto pena all' uomo libero di pagare sei soldi d' oro; allo schiavo di cento frustate. Si veggono qui le Nazioni, che si ritrovavano in questa parte delle Gallie. I Goti sono nominati primi, come padroni, sono i Romani gli antichi abitanti; i Siri, e i Greci gli stranieri, che andavano a trafficarvi. Le pene temporali accennate in questo Canone, ed in alcuni altri (4), mostrano che i Giudici secolari intervenivano al Concilio, come era stato ordinato nell' ottavo Canone del Concilio di Toledo.

Niun Sacerdote o Diacono uscirà del Santuario, finchè si celebra la Messa (5); e prima che sia terminata, niun Diacono, Suddiacono, o Lettore, si spoglierà dell' auba. Si vede da questo l' uso dell' auba fatto da tutt' i Cherici; ma durante il solo servigio. I Suddiaconi, i Portinai, e gli altri Cherici (6), saranno puntualmente il loro offizio, e tireranno la portiera a' loro decani; così chiamo le cortine, ch' erano alle porte delle Chiese. La pena per li Suddiaconi è quella di privazione de' loro stipendj; e per gli altri di frustate. Ubbidiranno i Cherici a' loro Vescovi, col trasferirsi a' luoghi, dove da essi furono destinati a servire (7). Vi ha molti canoni in questo Concilio per reprimere la disubbidienza de' Cherici (8), e la loro poca sommissione. E' proibito l' ordinare il Sacerdote, o il Diacono, che non sappia leggere (9). Si proibisce a' Cherici di portare abiti di porpora (10), o di fermarsi a litigare (11) nelle pubbliche piazze. Gli Abati ne' Monisteri (12), dove i Cherici sono messi per correggersi, deggiono farli stare in penitenza. Si proibisce a qualunque si sia di consultare gl' indovini, o gli stregoni (13). Quelli, che si chiamano tali, saranno battuti e venduti, e datone il prezzo a' poveri. Si proibisce di far festa il Giovedì (14), come giorno consagrato a Giove.

Gregorio di Antiochia giustificato.

LVIII. Nel mese di Giugno del medesimo anno 589. vi fu un Concilio a Costantinopoli, per la causa di Gregorio Patriarca di Antiochia. Essendo Asterio Conte di Oriente venuto a quistione seco (15), avea tratti al suo partito i principali del paese, ed il minuto popolo, per modo che si diceano per le vie delle ingiurie al Vescovo, e ne' medesimi Teatri. Il Conte Giovanni Successore di Asterio fu incaricato dall' Imperatore di esaminare questa faccenda; ma accrebbe il disordine, attaccando pubblici cartelli, che se alcuno voleva accusare il Vescovo, riceverebbe la querela. In effetto ricevette de' libelli, che incolpavano il Vescovo di adulterio con la propria sorella; e di avere spesso turbata la pace della Città. Gregorio offerì di difendersi dinanzi al Conte di Oriente intorno a quest' ultimo capo; intorno agli altri appellò all' Imperatore, e al Concilio. Andò dun-

(1) P. 1015. (2) To. 5. Conc p. 1028. (3) Can. 1. 2. (4) C. 9 14. (5) C. 12. (6) C. 13. (7) C. 10. (8) C. 5. 7. (9) C. 11. (10) C. 1. (11) C. 3. (12) C. 6. (13) C. 14. (14) C. 15. (15) Evagr. 6. c. 7.

dunque a Costantinopoli, conducendo seco, per averne consiglio, Evagrio Scolastico, cioè a dire Avvocato, che racconta questo fatto nella sua Storia Ecclesiastica. Intervennero tutt'i Patriarchi a questo giudizio personalmente, o per via de' loro Deputati; v' intervennero ancora il Senato, e molti Metropolitani. Essendosi esaminata la causa dopo parecchie sessioni, Gregorio fu rimandato assoluto (1); e fu l'accusatore frustato per la Città, e bandito. Qui si può osservare, ch'essendo Gregorio accusato d' incesto da un laico, appellò all' Imperatore, o al Concilio; che è giudicato dal Senato co' Vescovi, e che il Senato si nomina dopo i Patriarchi, ma prima de' Metropolitani.

Quattro mesi dopo questo viaggio del Vescovo Gregorio (2) l'ultimo giorno d' Iperbereteo l' anno 637. di Antiochia, cioè il giorno trentunesimo di Ottobre 589. occorse un altro tremuoto in Antiochia, in cui perirono circa sessantamila persone; e fra gli altri il Conte Asterio. Ma il Vescovo Gregorio ne restò salvo (3). Poco tempo dopo l' Imperatore lo incaricò di ricondurre al suo dovere l'armata di Oriente, che s'era ribellata. Sapeasi quanto credito avess' egli sopra di essa, perchè avea dato danaro agli uni, agli altri abiti e viveri, quando passavano da lui, essendo di nuovo arrolati. Raccolse dunque i principali dell' armata a Litarbe, trecento stadj o quindici leghe discosto da Antiochia, e quantunque fosse incomodato, parlò ad essi dal suo letto così fortemente, accompagnando con molte lagrime le sue parole, che li cambiò in un momento. Domandarono di uscire per deliberare insieme, poi ritornarono a dirgli, che si rimetteano fra le sue mani. Egli propose loro di domandar Filippico per Generale (4), secondo l'intenzione dell' Imperatore; ma essi dissero, che tutta l'armata erasi impegnata con gran giuramenti di non riceverlo. Gregorio disse senza esitare: Io sono Vescovo per la misericordia di Dio, ho la possanza di legare e di sciogliere sopra la terra, e nel Cielo; e citò loro le parole di Gesu-Cristo; volea dire, che poteva assolverli dal giuramento. I soldati vi acconsentirono; fece orazioni per riconciliarli con Dio, poi diede loro il Corpo di nostro Signore; e avendo fatte distendere sopra l'erba delle stuoje, dove si assisero, tenne tutti quanti a cena, quantunque fossero duemila. Era il Lunedì della settimana santa, e ritornò indietro nel seguente giorno. Tosto fece venire Filippico, il qual era a Tarso. Giunto che fu in Antiochia, i soldati si posero ginocchioni dinanzi a lui, prendendo per intercessori coloro, che aveano ricevuto il battesimo. Marciarono poi sotto la sua condotta contra i Persiani; e volle l'Imperatore Maurizio, che il Vescovo Gregorio andasse all'armata.

ANNO DI G.C. 589.

Il Concilio di Costantinopoli, dove Gregorio di Antiochia venne giustificato, servì di pretesto al Patriarca Giovanni il Giovane, onde darsi il titolo di Vescovo universale. Ma tosto che si riseppe ciò da Papa Pelagio (5), mandò alcune lettere, con le quali, coll' autorità di San Pietro, cancellò gli atti di questo Concilio, e proibì al Diacono, ch'era suo Nunzio appresso l' Imperatore, d'intervenire alla Messa con Giovanni. Era questi Lorenzo Arcidiacono della Chiesa Romana (6), deposto poi da San Gregorio, al quale era succeduto nella Nunziatura di Costantinopoli.

Lettere di Papa Pelagio a' Vescovi d' Istria.

LIX. I Vescovi d' Istria duravano sempre nella scisma, per la difesa de' tre Capitoli. Era loro capo Elia Patriarca di Aquileja, residente a Grado. Papa Pelagio stette lungo tempo senza scriver loro, per le ostilità de' Lombardi. Ma l' Esarca Smaragdo avendo fatta la pace (7), il Papa scrisse a questi Vescovi una prima lettera, esortandogli a riunirsi alla Chiesa. San Pietro, dic'egli (8), ha ricevuto il comandamento di confermare i suoi fratelli, e gli fu promesso, che la sua fede non mancherebbe mai, ma per levarsi le male impressioni, che vi potessero essere state fatte della nostra;

(1) Valef. *in* Evagr. (2) Evagr. 6. c. 8. *V.* Valef. *hic.* (3) Evagr. 6. c. 11. (4) C. 12. 13.
(5) Gregor. 4. *ep.* 36. 38. (6) *Lib.* 2. *ep.* Greg. *init.* (7) *Epist.* 5. *t.* 5. Conc. *p.* 940.
(8) Luc. 22. 32.

ANNO DI G.C. 589.

stra; sappiate ch'è quella del Concilio di Nicea, del Concilio di Costantinopoli sotto Teodosio, del primo Concilio di Efeso, al quale presedette Celestino nostro Predecessore, e Cirillo di Alessandria; quella del Concilio di Calcedonia, dove, per mezzo de' Legati suoi, presedette Papa Lione di santa memoria; e che riceviamo in ogni parte la sua lettera a Flaviano.

Questa lettera di Papa Pelagio fu mandata da Redento Vescovo, e da Quodvultdeus Abate del Monistero di San Pietro di Roma. Risposero i Vescovi d' Istria con uno scritto, in cui non entravano in esame veruno, sostenendo che la quistione era decisa, e non vollero i loro Deputati riceverne alcuna rischiarazione. Sopra che scrisse loro Papa Pelagio una seconda lettera (1), dove si duole di tal procedimento, e rispondendo all' autorità di San Lione, della quale volevano essi valersi, dimostra, che non abbia approvato il Concilio di Calcedonia, che in quanto alla diffinizione di fede; quindi dà loro a vedere con Santo Agostino e San Cipriano i contrassegni della vera Chiesa, alla quale si dee restare unito. Finalmente, dic'egli, se voi non siete ancora persuasi (2), mandate a noi de' soggetti instrutti, a' quali possiamo fare intendere le nostre ragioni, come abbiamo noi fatto chiedere all' Esarca Smaragdo: o se temete voi di mandar qui, per la lunghezza del cammino, e delle circostanze de' tempi, fate che i Vescovi si raccolgano a Ravenna, e noi vi manderemo i nostri Legati, che vi daranno intera soddisfazione.

Questa seconda lettera non ebbe miglior effetto della prima; e i Vescovi d' Istria risposero di nuovo, che la cosa era decisa, volendo obbligare il Papa ad abbracciare il loro sentimento. Per non ommettere cosa alcuna di quanto potea richiedere la carità (3), scrisse loro una terza lettera molto più diffusa, in cui risponde a tutte le loro obbiezioni, trattando fondatamente la quistione de' tre Capitoli. San Lione, dicevano i Vescovi d' Istria, dichiara che non osa mettere in quistione (4), quel che venne deciso dal Concilio di Calcedonia. E' vero, risponde Papa Pelagio, ma parla solamente della definizione di fede, e non delle cause particolari, che vi furono esaminate. I Vescovi d' Istria diceano: Noi abbiamo imparato dalla Santa Sede, e dagli Archivj della Chiesa Romana, a non ricevere cosa alcuna di quel che si è fatto sotto Giustiniano; poichè da principio Papa Vigilio, e i primi Vescovi delle provincie Latine, resistettero gagliardamente alla condanna de' tre Capitoli. Pelagio risponde. Questi Latini non intendono il Greco, tardi riconobbero gli errori in quistione; ma quanto furono più costanti a resistervi, fin tanto che riconobbero la verità, tanto più dovete voi essere facili a prestar loro credenza, quando si sono arresi. Avreste ragione di avere in dispregio il loro assenso, se l'avessero dato precipitosamente, e prima d'essere bene illuminati. Ma dopo avere tanto sofferto e combattuto, a segno di farsi maltrattare; ben potete credere, che non avrebbero ceduto tutto ad un tratto, se non avessero conosciuto il vero. Non è cosa biasimevole il mutarsi di parere, ma il farlo per incostanza. Quando si cerca intrepidamente la verità, tosto che non si può più ignorarla, si dee cambiar di linguaggio.

Quindi prova Pelagio (5), che si possono condannare i morti coll'autorità di Santo Agostino, quando parla di Ceciliano, coll'esempio del Concilio di Efeso, che condannò il Simbolo di Teodoro di Mopsuesta. Poi riferisce alcuni passi del medesimo Teodoro (6), per dimostrare i suoi errori. Vi aggiunge la supplica de' Vescovi di Armenia a Proclo, contra di lui (7); le lettere di Giovanni di Antiochia, di San Cirillo, e di Rabbula (8), la testimonianza del Sacerdote Esichio di Gerusalemme (9) nella sua Storia, la legge di Teodosio il Giovane (10). Passa finalmente alla lettera d' Ibas, e mostra che non si può sostenerla, senza condannare il Concilio di Efeso. Or come il Concilio di Calcedonia ap-

(1) *Epist. 6. p. 944.* (2) *Pag. 948. B.* (3) *To. 5. Conc. p. 615.* (4) C. 3. (5) C. 9. (6) C. 10. (7) C. 11. (8) C. 12. 13. (9) C. 14. (10) C. 16. 17.

approvò quello di Efeso, si sarebbe contraddetto, approvando questa lettera. Voi dovete dunque conoscere, soggiunge Pelagio, dove termina il Concilio di Calcedonia. E' noto a ciascun di noi, che in un Concilio non si fanno mai de' Canoni, se non è fatta prima la diffinizione della fede (1). Osservate, che la confessione di fede s'è terminata alla sesta azione del Concilio di Calcedonia; poichè nella settima si è cominciato ad estendere i Canoni, e nelle seguenti azioni non si tratta d'altro che di faccende particolari. E come i vostri Deputati lo rivocavano in dubbio, l'abbiamo loro fatto vedere in molti esemplari. In oltre, se si esaminerà attentamente, si scoprirà, che i Canoni non appartengono alla settima azione, come si crede, ma alla sesta, poichè non vi si pose nè la data del giorno, o dell'anno, nè i nomi de' presenti; il che dimostra, ch'è questa la continovazione della stessa azione. Si vede, che la causa della fede era terminata nella sesta azione dalle soscrizioni de' Vescovi, e dalla preghiera, che fanno all'Imperatore di spedirle. In quel che regolano dipoi, intorno a cose particolari, non vi sono soscrizioni. La maggior parte degli esemplari Greci del Concilio non contengono altro che sei azioni co' Canoni; e nelle lettere circolari all'Imperator Lione Alipio di Cesarea in Cappadocia disse: Io vi dichiaro di non aver letto quel che si fece in Calcedonia, intorno a' fatti particolari (2); poichè Talassio mio Predecessore, che intervenne al Concilio, non ci portò altro che la diffinizione della fede.

Passando al terzo Capitolo, dice Papa Pelagio (3): Noi non condanniamo già tutti gli scritti di Teodoreto, ma solamente quelli, dove combatte i dodici articoli di San Cirillo; noi riceviamo la sua persona, e quanto agli altri suoi scritti, non solamente li riceviamo, ma gli usiamo parimente contra i nostri avversarj. Ma dicevano i Deputati d'Istria: Giovanni di Antiochia ha lodato Teodoro di Mopsuestia. Pelagio risponde: Alcuna volta furono i cattivi lodati da' buoni. Che vi ha mai di peggiore di Origene tra gli Eresiarchi, e di più celebre di Eusebio tra gli Storici? E chi non sa quanto egli lodi Origene? Questo elogio di Eusebio di Cesarea è considerabile nella bocca di Papa Pelagio; o piuttosto di San Gregorio; essendo stato egli quegli, che scrisse questa lettera in nome del Papa, e probabilmente le due precedenti (4). Furono tutte tre senza effetto; e il Patriarca Elia morì poco dopo, avendo tenuta per quindici anni la Sede di Aquileja. Suo successore fu Severo, che l'Esarca Smaragdo discacciò dalla sua Sede; poichè essendo capitato a Grado, lo trasse fuori dalla sua Chiesa, e vergognosamente lo condusse a Ravenna con altri tre Vescovi d'Istria, Giovanni, un altro Severo, e Vindemio, ed un vecchio chiamato Antonio, difensor della Chiesa. Furono da lui minacciati di esilio, e fece loro tanta paura, che li costrinse ad entrare nella comunione di Giovanni Vescovo di Ravenna, che condannava i tre Capitoli, dopo essere stato diviso dalla Chiesa Romana per questo motivo. A capo di un anno Severo e gli altri ritornarono da Ravenna a Grado; ma il popolo, e il rimanente de' Vescovi Scismatici, riguardandoli come apostati, non vollero riceverli.

Anno di G.C. 590.

Morte di Papa Pelagio.

LX. Papa Pelagio morì poco tempo dopo di una malattia contagiosa, cominciata in Roma a mezzo il mese di Gennajo 590. Morì nell'ottavo giorno di Febbrajo (5), dopo aver tenuta la Santa Sede dodici anni, e quasi tre mesi. Fece della sua casa un Ospitale per li poveri vecchi; ristabilì il Cimitero di Santo Ermete Martire, e rifabbricò interamente la Chiesa di San Lorenzo; il cui sepolcro ornò egli di tavole d'argento, e ricoprì parimente quello di San Pietro. Fece due ordinazioni nel mese di Dicembre, e ordinò ottantadue Sacerdoti, otto Diaconi, e quarantotto Vescovi in varj luoghi e tempi: il che sempre si debbe intendere a que-

(1) *Sup. lib.* 38. *n.* 22. *n.* 31. (2) *Sup. lib.* 32. *n.* 12. (3) C. 20. (4) Paul. Diac. *hist. Longob. lib.* 3. *c.* 20. *&* 27. (5) Lib. Pontif. Greg. Tur. *lib.* 10. *init.*

Anno di G.C. 590.

a questo modo, poichè i Papi altri Cherici non ordinavano, che per la Chiesa Romana; ma facevano i Vescovi per la maggior parte delle Chiese d'Italia.

DISCORSO INTORNO ALLA STORIA

DE' SEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

I. *Divino stabilimento del Cristianesimo*. II. *Martiri*. III. *Monaci*. IV. *Vescovi e Cherici*. V. *Governo della Chiesa*. VI. *Cherici inferiori*. VII. *Solennità degli Offizj*. VIII. *Penitenza*. IX. *Dolcezza della Chiesa*. X. *Disciplina in generale*. XI. *Dottrina*, *Trinità*. XII. *Incarnazione*, *Grazia*. XIII. *Metodo di studiare*. XIV. *Metodo d'insegnare*. XV. *Scienza de' Padri*. XVI. *Eloquenza de' Padri* XVII. *Che si dee studiare l'antichità*.

Divino stabilimento del Cristianesimo.

I. IL Lettore è in caso presentemente di giudicare, se io abbia mantenuta la parola, e se ho dimostrato, come promisi nella prefazione, che la Religione Cristiana è puramente un'opera di Dio. Si è veduto, che fu stabilita in poco tempo in tutto l'Impero Romano, e più oltre ancora; non solo senz' alcun umano soccorso, ma ad onta di tutta la resistenza degli uomini. Al tempo di Santo Ireneo, e di Tertulliano (1), cioè alla fine del secondo secolo, tutto era pieno di Cristiani (2); non solo di particolari, ma di Chiese numerose condotte da' Pastori, ed unite in una mutua corrispondenza (3). Dond'erano uscite (4)? Non erano que' medesimi popoli immersi da tanti secoli nell'idolatria, e nel libertinaggio? Chi gli avea così cambiati tutto ad un tratto? Chi gli aveva indotti a dispregiare i costumi de'loro Padri? ed abbandonare le religioni, che secondavano tutte le loro passioni, e ad abbracciare una vita tanto seria, e tanto penosa? Convien certo, che avessero vedute alcune strane maraviglie, e che fossero stati terribilmente colti da'miracoli e dalle virtù di coloro, che annunziavano questa nuova Religione.

Martiri.

II. Ma cosa in oltre promettea loro questa Religione? Nulla di presente, o di sensibile; una futura vita, ed invisibili beni; e in questo Mondo persecuzioni, e continovi pericoli. Si è veduto come per tre secoli interi venissero trattati i Cristiani. Io non mi sono contentato di dire in generale, che vi fu un gran numero di Martiri, nè di riferire i loro nomi, e le principali circostanze del loro martirio. Io gli ho posti sotto agli occhi vostri; ho riferiti gli atti; cioè i processi verbali de' tormenti, e dell'esecuzioni di morte. Mi piacque espormi a dar noja a qualche delicato Lettore, perchè non togliessi forza alla prova, e all'impressione, che dee fare un oggetto sì grande. Questi erano esempj nuovi. Sapevano i Greci, e i Romani morire per la loro patria, ma non già per la Religione, e per lo solo amore della verità. E' vero, che appresso a' Giudei vi furono alcuni pochi Martiri; e così avevano essi la vera Religione; e la Chiesa ne fa commemorazione come suoi.

Tuttavia quel ch'era tanto comune appresso i Cristiani, era riguardato da' Filosofi, e con ragione, il colmo delle virtù. Il Giusto perfetto, dice Platone (5), è quegli, che non cerca di parer buono, ma cerca di esserlo; altrimenti sarebbe onorato e ricompensato, e si potrebbe dubitare, se amasse la giustizia per se medesima, o per lo vantaggio, che gliene ritornerebbe. Conviene spogliarlo di tutto, fuori che della sua giustizia. Non dee nè pure averne la riputazione, passare per ingiusto e per

(1) Iren. *lib.* 1. *c.* 3. (2) *Ist. lib.* 5. *n.* 8. (3) Tertull. *Apol. c.* 27. (4) *V.* Moeurs Chr. *n.* 4. (5) *De repub. lib.* 2.

per cattivo, e come tale essere flagellato, tormentato, e crocifisso, e conservare sempre la sua giustizia fino alla morte. Non par egli che questo Filosofo abbia preveduto Gesù-Cristo, ed i Martiri suoi imitatori? Essendo essi i più giusti e più santi fra tutti gli uomini, sono passati per empj e per abbominevoli; furono trattati come tali, ed andarono oltre con la testimonianza della verità, fino alla morte, e fino a' più crudeli tormenti; e non è già stato un picciol numero di Filosofi, ma una moltitudine innumerabile di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione.

Se i Cristiani non fossero stati assaliti altro che dal furore de' popoli, e dall' autorità de' Magistrati, si potrebbe credere, che si fossero innasspriti contra la forza destituta di ragione. Ma tutto si adoprò ad un tratto contra di essi; la violenza, le calunnie, gli schermi, il discorso: ed i loro nemici aveano ben più libertà di assalirli, che non ne aveano essi di difendersi (1). Scrissero essi tuttavia alcune apologie; io le ho riferite; voi vedeste, s'erano solide, e convincenti; ma ebbero poco effetto, tanto sono gli uomini poco affezionati alla ragione (2). Si disingannarono per la sola lunga esperienza. A forza di ben fare, i Cristiani disgombrarono le calunnie, ond'erano stati denigrati; a forza di patire dimostrarono l' inutilità delle persecuzioni. Finalmente a capo di trecent' anni la verità ne rimase superiore, e gl' Imperatori medesimi si dichiararono protettori del Cristianesimo.

Si vide allora la diversità delle vere dalle false religioni. L' Idolatria cadde da se medesima, tosto che non fu sostenuta dalla pubblica possanza. Per dimostrarlo sensibilmente; Dio permise che cinquant' anni dopo accadesse l' apostasia dell'Imperatore Giuliano, che con tutta la forza dell'Impero, e tutto il soccorso della Filosofia, e della Magia, non potè ristabilire il paganesimo. Se ne duole egli medesimo in molti luoghi de' suoi scritti, e particolarmente contra il popolo di Antiochia (3). La riforma chimerica, che voleva egli introdurre appresso i Pagani, facea ch' egli rendesse suo mal grado una gloriosa testimonianza alla santità del Cristianesimo, cui si sforzava d' imitare; e la sua persecuzione, per quanto fosse singolare ed artifiziosa, non servì ad altro, che a confermare maggiormente la verità. Il suo Regno fu l' estremo sospiro dell' idolatria: e Roma non ebbe dappoi altro che Principi Cristiani.

III. Dopo i Martiri, s' apre uno spettacolo altrettanto stupendo, com'è quello de' Solitarj. Io comprendo sotto questo nome quelli, che si chiamavano Asceti ne' primi tempi, i Monaci, e gli Anacoreti. Si possono essi chiamare i Martiri della penitenza, i cui patimenti tanto più sono maravigliosi, quanto più erano volontarj, e di lunga durata; e che in cambio di un supplizio di alcune ore, portarono le loro croci fedelmente per cinquanta, o sessant' anni. Io forse mi sono esteso troppo, e son dispiaciuto a' dotti, e a' curiosi, che stimano poco le orazioni, e le pratiche di pietà. Ma io credo, che le vite de' Santi sia una gran parte della Storia Ecclesiastica; e io considero questi Santi Solitarj, come i modelli della cristiana perfezione. Erano essi i veri Filosofi, come spesso venivano chiamati dagli antichi. Si separavano dal Mondo per meditare le cose celesti; non già come quegli Egiziani descritti da Porfirio (4), che sotto un sì gran nome, non intendevano altro, che la Geometria o l' Astronomia; nè come i Filosofi Greci per ricercare i segreti della natura, per ragionare sopra la morale, o per disputare del sommo bene, e della distinzione delle virtù (5).

Monaci.

Rinunziavano i Monaci al maritaggio, alla società degli uomini, per sciogliersi dall' impaccio degli affari, e dalle inevitabili tentazioni nel commerzio del Mondo; per pregare, cioè per contemplare la grandezza di Dio, per meditare i suoi beneficj, e i precetti della santa legge, e per purificarsi il cuore. Tutto

(1) *V.* Moeurs Chr. *n.* 16. 27. (2) *Ist. lib.* 3. *n.* 22. *n.* 37. 47. 51. *lib.* 5. *n.* 4. &c. *n.* 39. 8. *n.* 45. (3) *Ist. lib.* 15. *n.* 15. *n.* 7. (4) Porph. *de vita Pithag.* (5) *V.* Traitè des ètudes *n.* 4.

to il loro studio era la morale, cioè la pratica delle virtù, senza disputare, senza quasi parlare, senza dispregiare alcuno. Ascoltavano con docilità le instruzioni de' loro anziani; molti non sapeano nè pure leggere, e meditavano la Scrittura sopra le lezioni, che ne avevano udite. Si celavano agli uomini a lor potere; cercando solo di piacere a Dio. Il solo splendore delle virtù loro, e spesso i loro miracoli, li faceano scoprire; e non sapremmo che essi fossero stati per la maggior parte, se Dio non avesse mossi de' curiosi (1), come Ruffino, e Cassiano, che andassero a ricercarli nel fondo delle loro solitudini, ed a sforzargli a parlare.

Per altro non possono cadere in sospetto del menomo interesse. Si riducevano ad estrema povertà, guadagnavano lavorando quel poco di che aveano bisogno per vivere; e ne avevano anche alcun avanzo per fare limosina. Alcuni teneano qualche possessione, coltivata dalle lor mani; ma temevano i più perfetti, che l'amministrazione delle terre e dell' entrate non li riducesse agl' impacci, che aveano abbandonati, e preferivano a queste cose alcuni semplici meriti sedentarj, per vivere alla giornata. Alcuna volta riceveano limosine, per supplire a' loro lavori, ma non veggo, che ne domandassero (2). Erano fedeli alle loro osservanze, come cose essenziali alla stabilità, ed al lavoro delle mani. Ciascun Monaco stava unito alla sua comunità, e ciascun Anacoreta alla sua celletta, se non avea qualche fortissima ragione di uscirne; perchè non vi è cosa più contraria alla perfetta orazione e alla purità del cuore, che si proponevano essi, quanto la leggerezza e la curiosità (3). Aveano tanta cura di scacciar da se la moltitudine de' pensieri, e di rendere l' anima loro tranquilla e ferma, ch' evitavano i bei paesi, e i graziosi soggiorni, e passavano la maggior parte del tempo rinchiusi nelle loro cellette. Stimavano essi il lavoro necessario, non solo per non essere a carico altrui, ma ancora per mantenere l'umiltà, e discacciare la noja.

Le comunità erano numerose (4), e si avea per massima di non moltiplicarle in un medesimo luogo, per difficoltà di ritrovar Superiori, e per evitare la gelosia, e le divisioni. Era ciascuna governata dal suo Abate; e alcuna volta un Superior generale avea la soprantendenza di molti Monisteri, sotto il nome di Esarca, di Archimandrita, od altro simile. Ma erano tutti sotto la giurisdizione de' Vescovi, e ancora non si parlava di esenzioni. I Monaci non formavano un corpo a parte, distinto non solamente da' secolari, ma dal Clero, senza passaggio dall' uno all' altro. Soleansi prendere le persone più sante tra' Monaci, per farne Sacerdoti e Cherici; erano essi un fondo, dove i Vescovi aveano sicurezza di ritrovare alcuni eccellenti soggetti; e gli Abati preferivano volentieri l' utilità generale della Chiesa al particolar vantaggio della loro comunità. Tali erano i Monaci tanto lodati da San Giangrisostomo, da Santo Agostino, e da tutt' i Padri (5): e il loro instituto seguitò per molti secoli per la sua purità, come vedremo in seguito. Si mantenne principalmente appresso di essi la pratica della pietà più sublime, che ho dimostrato negli Autori più antichi dopo gli Apostoli (6), nel libro del Pastore, in San Clemente d' Alessandria, in particolare quando descrive il vero contemplativo, chiamato da lui Gnostico. Questa pietà interiore da prima più comune tra' Cristiani, si rinchiuse poi quasi tutta ne' Monisteri.

Vescovi, e Cherici.

IV. Un altro genere di Cristiani ancora più perfetti erano i Vescovi, i Sacerdoti, ed il resto del Clero, che ad esempio degli Apostoli praticavano la vita interiore, esposti in mezzo al Mondo; senza essere sostenuti, come i Monaci, dal ritiro, dal silenzio (7), e dagli allontanamenti delle occasioni. Erano ben persuasi, che non vi fosse per essi alcun vantaggio nelle pubbliche funzioni.

Noi

(1) *Istor. lib. 20. num. 3.* (2) S. Nil. (3) Cassiod. *coll. 24. Ist. 20. n. 6.* (4) S. Basil. *reg. fus. n. 35.* (5) *Ist. lib. 19. n. 8. n. 17.* (6) *Ist. lib. 2. n. 44. lib. 4. n. 41.* (7) Chrysost. *de Sacerd.*

Noi siamo Cristiani per noi medesimi, dicea Santo Agostino, e' Vescovi per voi (1). Sapeano che ogni Pastore, come Pastore, non riguarda altro che il bene della greggia, e non il suo proprio; altrimenti diviene mercenario, o ladro. In generale (2), ogni Governo ha per iscopo il bene di colui, ch'è governato e non di colui, che governa; il medico si propone non di guarire se stesso, ma l'infermo; il dottore vuol insegnare, non apprendere. Se domandano una ricompensa, è cosa aliena all'arte loro: e colui che la prende, non la prende come Pastore, nè come Medico, nè come Dottore, ma come Mercenario.

Avevano i Santi rinunziato ad ogni temporale interesse, facendosi Cristiani; non erano ne'avari, nè ambiziosi, e non vedevano alcun vantaggio per se stessi, governando altrui; al contrario vi scorgeano gran pericoli. La vanità del primo grado, il piacer di comandare, e di fare il voler proprio, le lodi, e gli applausi. Dall'altro canto la resistenza e l'odio di coloro, che si vuole correggere, o a' quali si nega quel che domandano ingiustamente; la pena di dire ad altrui delle rincrescevoli cose, di minacciare, di punire; e finalmente in que' primi tempi, la persecuzione, e il martirio; poichè i Vescovi e i Sacerdoti v'erano i più esposti. Non v'era dunque altro motivo, che quello di un'ardente carità, o la sommissione all'ordine di Dio, che potesse indurgli a preferire la pena di servire agli altri al comando di esserne serviti. La umiltà gl'impediva crederseне capaci: bisognava che la volontà di Dio gli fosse chiarissimamente significata: per il che non fingeano di fuggire, e di celarsi per quanto poteano; persuasi, che se Dio volea pure che governassero, avrebbe saputo sforzargli a questo, ad onta d'ogni loro resistenza. Platone avea detto (3), che in una Repubblica di gente da bene, v'era tanta premura di allontanarsi dalle cariche, quanto se ne ha comunemente a ricercarle. Voi avete veduta questa idea spesse volte ridotta in pratica nella Storia della Chiesa. Così per avere siffatti Vescovi (4) si prendeano tutte le possibili precauzioni. Per ordinario si affidavano il governo, come dice Tertulliano, a'vecchi più sperimentati. Toglievasi un vecchio Sacerdote, o un vecchio Diacono della medesima Chiesa, in cui avess'egli ricevuto il battesimo, e non si fosse partito mai; per modo che la sua vita, e la sua capacità fossero note a tutto il Mondo (5). Conoscea dal suo canto il gregge, che doveva egli governare, avendo servito di seguito, sotto molti Vescovi, che l'aveano promosso per gradi a' diversi ordini, di Lettore, di Accolito, di Diacono. Aveva egli appreso sotto essi la dottrina, che doveva insegnare, e i Canoni, secondo i quali dovea governare, cosicchè nulla avea da imparare di nuovo. Non faceva altro che salire al primo posto, e continuare ciò che avea fatto e veduto fare, pel tutto il corso di sua vita. Non si credea, che il popolo, o il Clero di una Chiesa potesse mettere confidenza in uno sconosciuto; nè che uno straniero potesse ben governare una greggia, che non conoscea.

Per la stessa ragione faceasi l'elezione da' Vescovi più vicini, col parere del Clero, e del popolo della Chiesa vacante; cioè da tutti coloro, che poteano più degli altri conoscere il bisogno della Chiesa vacante: v'interveniva il Metropolitano con tutt' i suoi Comprovinciali. Si consigliava il Clero non solo della Cattedrale, ma di tutta la Diocesi, i Monaci, i Magistrati, il popolo; ma i Vescovi decidevano, e la loro scelta chiamavasi il giudizio di Dio, come parla San Cipriano. Tosto si consagrava il nuovo Vescovo, e ponevasi all'Offizio; ma si avea tal riguardo all'assenso del popolo, che se ricusava di ricevere un Vescovo, dopo ordinato, non veniva altrimenti costretto, ed un altro se ne dava loro, che gli fosse caro. La potestà temporale non aveva alcuna ingerenza in quest' elezioni, se non dopo la conversione degl'Imperatori, per li Vescovi delle Sedi principali, e de' luoghi, dove rise-

(1) *Ist. lib. 22. n. 29. 30. Aug. serm. 358. al. 36.* (2) *Plat. 1. Repub.* (3) *1. Rep.* (4) *Apolog. c. 39.* (5) *V. Ist. lib. 22. n. 25.*

risedeva il Principe. Così queste Sedi maggiori di Antiochia, e di Costantinopoli, furono sin da allora le più esposte all'ambizione. Ecco la promozione de' Vescovi, quale l'avete voi veduta durante i primi sei secoli, e le vedrete simile presso a poco ne' quattro seguenti. Giudicate dagli effetti, se essa era buona, e considerate il gran numero de'Santi Vescovi, che questa storia vi presenta in tutt' i paesi del Mondo.

Questi Vescovi eletti in tal modo (1) viveano poveramente, o almeno frugalmente. Alcuni lavoravano con le proprie mani (2). Molti essendo tratti dalla vita Monastica, ne manteneano le pratiche. Il titolo di servo de' servi di Dio, ed altri simili, non passarono in formola se non perchè da prima furono presi sodissimamente. Io non so che alcun Principe temporale, nè alcun Magistrato si abbia presi titoli simili. I primi, che gli usarono, ebbero fuor di dubbio la mira a queste parole del Vangelo (3). *Colui che vorrà essere il primo tra voi, sia il servo degli altri, come il Figliuolo dell' uomo è venuto per servire, e non per esser servito.* Non credeano dunque, che il Clero, ed i Vescovi medesimi dovessero andare distinti dal popolo, per li loro agi temporali; ma per la loro applicazione in ammaestrare altrui, in correggere, in sollevare altrui in tutt'i bisogni spirituali e temporali. Non si tratta già, dicea Platone (4) di fare una certa spezie di gente felice; ma di fare tutta la nostra Repubblica felice più che sia possibile, a costo anche di alcuni particolari. Tanto maggiormente in una Repubblica spirituale, com'è la Chiesa, è giusto, che quelli che governano, e che servono al pubblico, si scordino de' loro interessi temporali, per proccurare la salute degli altri, con le loro fatiche, e i loro patimenti.

Ma si dirà: Non disse S. Paolo, *che i Sacerdoti, che governano bene, sono degni di doppio onore* (5)? e non si convien egli, che questo onore sia la retribuzion temporale? E' vero, ma disse ancora: *Avendone il vitto, e il vestito, siamone contenti* (6). I Santi Vescovi de' primi secoli non ricusavano certamente a' buoni artefici le necessarie comodità; ma sapeano, che la natura si lusinga sempre, e non guarda facilmente la mediocrità, temeano di concedere a' Vescovi tante comodità, che non fossero più Vescovi. Un lavoratore riesce utilissimo allo Stato, e la sua professione meriterebbe di ascendere in onore. Sotto un tal pretesto, dicea Platone (7), dategli un carro d' avorio, un abito di porpora, vasellame d'oro, e una tavola copiosa, e delicata; non vorrà egli più esporsi al Sole, e alla pioggia, camminare pel fango, pungere i buoi. In somma non vorrà più lavorare, se non alcuna volta col buon tempo, per divertirsi. Lo stesso sarà di un Pastore, se voi lo adornerete, come si fa nelle pastorali di Teatro. In qualunque si sia professione, l' artigiano troppo ricco, ed agiato, non vuol più fare il suo mestiere; si abbandona a' passatempi, alla pigrizia, e rovina l' arte sua co' mezzi, che gli furono dati, per esercitarla con suo maggior comodo.

V. I Vescovi, che avete voi veduti in questa Storia, non prendeano sbaglio, e non preferivano l'accessorio al principale. Interamente occupati nelle loro funzioni, non pensavano come fossero vestiti, o alloggiati; gran cura non mettevano essi nè pure alle cose temporali della Chiesa; ne lasciavano il pensiero ad alcuni Diaconi, ed Economi; ma non si rimettevano in alcuno ne' fatti spirituali. Si occupavano in orazioni, in ammaestramenti, in correzioni. Discendevano a' più minuti particolari, e per questo le Diocesi erano tanto picciole, affinchè un solo uomo potesse supplirvi, e conoscere da se solo tutta la sua greggia. Per far ogni cosa per mezzo altrui, ed in lontananza, sarebbe bastato un Vescovo solo in tutta la Chiesa. E' vero, che vi erano de' Sacerdoti per averne qualche sollievo anche nello spirituale, per presedere alle preci, per celebrare il santo Sagrifizio, in caso di assen-

Governo della Chiesa.

(1) *Ist lib.* 19. n. 25. (2) Epiphan. *her.* 30. *num.* 4. &c. (3) Matth. 20. 27. 28. (4) 4. Repub. init. (5) 1. Tim. 5. 17. (6) *Ibid.* 68. (7) Rep. 4.

assenza, o di malattia del Vescovo; per battezzare, o dare la penitenza, in caso di necessità. Alcuna volta il Vescovo affidava anche loro il ministero della parola, perchè regolarmente predicava il solo Vescovo. Erano i Sacerdoti il suo Consiglio, ed il Senato della Chiesa, innalzati a questo grado per la loro scienza ecclesiastica, per la savìezza, ed esperienza loro.

Tutto si facea nella Chiesa per consiglio; non volendo che vi regnasse altro che la ragione, la regola, e la volontà di Dio. Aveano sempre i Vescovi dinanzi agli occhi il precetto di San Pietro, e di Gesu-Cristo medesimo, di non imitare i dominj de' Re della terra, che tendono sempre al dispotico. Non erano prosuntuosi, non credeano di conoscere soli la verità: non si fidavano de' loro lumi, e non erano invidiosi degli altrui. Cedeano volentieri a colui, che dava miglior consiglio. Le Assemblee hanno questo vantaggio, che per ordinario vi ha sempre alcuno, che mostra qual sia il partito migliore, e riconduce gli altri a ragione. Si rispettano vicendevolmente; e si ha vergogna di palesarsi ingiusti in pubblico. Quelli che sono più deboli in virtù, vengono sostenuti dagli altri. Non è agevol cosa il corrompere una intera compagnia: ma è facile il guadagnare un solo uomo, o colui, che lo governa; e se si determina da se solo, seguita l'inclinazione delle proprie passioni, che non hanno contrapposto. Dall' altro canto le risoluzioni comuni sono meglio eseguite; ciascuno stima d'esserne l'autore, e di fare la volontà sua. E' vero, ch'è cosa più spedita il comandare, ed il costringere, e che per persuadere si debbe usare industria e pazienza; ma gli uomini savj, umili, e caritatevoli, vanno sempre per la via più sicura, e più dolce; e non si dolgono della fatica loro, purchè riesca bene la cosa, di cui si tratta, e non passano alla forza, se non per estrema necessità.

Queste sono le ragioni, che ho potuto comprendere nel governo Ecclesiastico. In ciascuna Chiesa il Vescovo non facea cosa alcuna d'importante, senza il consiglio de' Sacerdoti, de' Diaconi, e de' principali del suo Clero. Spesso ancora si consigliava con tutto il popolo (1), quando aveva esso interesse nell' affare, come nelle ordinazioni. Voi ne vedeste degli esempj in San Cipriano, e lo dimostra ancora la formula delle ordinazioni (2). Vedeste con qual semplicità, e paterna fiducia Santo Agostino rendea conto al suo popolo della condotta, e di quella del suo Clero (3).

Per gli affari più generali si raccoglievano i Vescovi della provincia, e teneano de' Concilj. Era questo il tribunale ordinario, dove regolarmente doveano diffinirsi tutti gli affari. Per questo si convocavano due volte all' anno. I Vescovi delle Sedi principali, e i Papi medesimi usavano a questo modo; e quantunque le antiche decretali non riferiscano altro che i loro nomi, sono esse risultati de' loro Concilj. Due gran beni nasceano da queste frequenti Assemblee. Manteneano l'unione e l'amicizia tra' Vescovi, e l'uniformità della disciplina. I Vescovi trattavano fra loro a guisa di fratelli con poche ceremonie, e molta carità; e se vedete, che essi si davano il titolo di Santissimi, di Venerabilissimi, od altri simili, attribuitelo all' uso, che s'era introdotto nella decadenza del Romano Impero, di dare a ciascuna persona i titoli proporzionati alla sua condizione. Ma questa formalità di parole non toglie, che si riconosca nelle loro lettere una sincerità ed una cordialità ammirabile, per ogni poco di gusto, che s'abbia per sentirla. Quel che ho riferito delle lettere di San Cipriano, di San Basilio, di Santo Agostino, avrà potuto convincervene. Questo commerzio di lettere suppliva al difetto de' Concilj, negl' intervalli, o riguardo a' Vescovi di un' altra provincia (4). Erano alcuna volta lunghi questi intervalli, in tempo delle persecuzioni, perchè i Vescovi, e i Sacerdoti, come i più ricercati, erano costretti a disperdersi, o a nasconderſi; e questa interruzione de' Concilj era un effetto della persecuzione il più sensibile a' Ve-

(1) *Ist. lib.* 6. *n.* 42. *n.* 50. (2) Pontif. Rom. (3) *Ist. lib.* 24. *n.* 40. (4) *V. Ist. lib.* 4. *n.* 44. 45.

a' Vescovi (1), essendo persuasi, che senza i Concilj non si potesse mantenere la disciplina. Si possono vedere le lamentazioni di Eusebio, intorno alla persecuzione di Licinio (2).

Cherici inferiori.

VI. Ritorniamo al governo di una Chiesa particolare. Sotto del Vescovo, e de' Sacerdoti v' era un gran numero di Offiziali effettivi, occupati negli offizj degli ordini loro; Diaconi, Accoliti, Lettori, e Portinai. Pare che dal cominciamento i Diaconi fossero giudicati, per lo meno tanto necessarj, quanto i Sacerdoti. Quando gli Apostoli stabilirono i sette primi Diaconi in Gerusalemme (3), non pare che avessero ordinati de' Sacerdoti; all' opposto riserbarono a se soli le funzioni, dipoi comunicate a' Sacerdoti. La prima è il ministero della parola. Dando San Paolo gli ordini suoi a Tito, ed a Timoteo, per lo regolamento delle nuove Chiese, non parla altro che di Vescovi, e di Diaconi. In effetto prima che le Chiese fossero numerose, un uomo di grande zelo, e di gran fatica, potea supplire nello spirituale; ma egli avea bisogno di essere sollevato nelle operazioni esteriori; per ricevere le limosine de' fedeli, e dispensarle a' poveri, per conservare l' ordine e la convenienza delle Assemblee, e per fare diverse ambasciate. In seguito i Diaconi medesimi ebbero bisogno d' essere sollevati, e di qua nacquero gli ordini inferiori, l' uso de' quali avete veduto pel corso di seicento anni; e lo vedrete ancora per lungo tempo.

Ciascuno rimanea nel suo ordine, finchè parea bene al Vescovo, e molti vi stavano in vita. Non era maraviglia, che un uomo restasse sempre Portinajo, o Lettore; come non è stupore, che si vegga presentemente ne' Tribunali secolari un Usciere, od uno Scrivano, che non divengono mai Giudici. I talenti naturali sono diversi, e le grazie diversamente distribuite. Tal è atto alle operazioni, che non è atto agli studj; tale ha zelo, e prudenza, che non ha il dono della parola. La fedeltà, l' assiduità, la forza del corpo, basta per un Portinajo, o Sagrestano; la carità e la discrezione basta per un Diacono, e non basta per un Sacerdote, senza la dottrina. Può al contrario un Sacerdote addottrinato, pio, ed eloquente essere privo di forza, e d' industria necessaria negli affari. I Vescovi non faceano l' ordinazione per aggradire a' particolari, ma perchè la Chiesa ne fosse servita. Non convien dunque maravigliarsi, se si lasciava ciascuno al posto, che gli conveniva meglio. Se venivano alzati a grado superiore, facevasi a misura che si avanzavano in capacità. Un giovane non era altro che Lettore; ma dopo aver fatti de' procedimenti nella scienza, e nella pietà, diveniva Sacerdote. Un Diacono avea cominciato dall' essere Accolito, o Portinajo.

Non si presentava già un particolare a domandar l' ordinazione, come avrebbe domandato il battesimo o la penitenza. Il popolo domandava l' ordinazione di colui, il cui merito era da esso conosciuto; o era il Vescovo, che lo sceglieva, coll' assenso del popolo. Veniva il particolare spesso ordinato, suo mal grado: e ne avete veduti parecchi esempj (4) Santo Agostino, Pauliniano fratello di S. Girolamo, San Paolino di Nola, e tanti altri. Della stessa maniera era de' Vescovi. Si eleggevano i Cristiani più perfetti, in conseguenza i più umili, ed i più disinteressati, che non pensavano ad altro che a nascondersi, e preservarsi dalle tentazioni, ed a gustare in silenzio la bellezza dell' eterne verità, e ad unirsi a Dio per mezzo delle orazioni. Bisognava usar loro violenza, per ritrarli da questo riposo, e costringergli a ritornare all' esterna azione, e al commerzio degli uomini, rimediando alle loro miserie. L' amore della verità, dice Santo Agostino (5), non cerca altro che un santo comodo; ma la necessità dalla carità ci carica di giusti affari.

Solennità degli offizj.

VII. L' utilità di questo gran numero di offiziali e de' loro diversi ordini, conosceasi nelle assemblee di religione, e principalmente nel Santo Sagrifizio: poichè celebravasi per ordinario con ogni pos-

(1) *Ist. lib.* 10. *n.* 21. (2) Eus. *vit. Const. c.* 25. (3) *Act.* 6. 2. (4) *Ist. lib.* 19. *n.* 38. *n.* 48. *n.* 57. (5) 20. *civit. c.* 19.

possibile solennità. Voi avete veduto che in alcuni incontri (1) faceasi l'obblazione in particolare, e con minori ceremonie. Parla San Cipriano di quelle, che si faceano dentro le prigioni de' Martiri (2), e vuole che non vi fosse altro che un Sacerdote e un Diacono; dimostrando, quanto fosse stimato necessario il ministero del Diacono. Avete veduto Santo Ambrogio celebrare in Roma in una casa particolare, e S. Gregorio Nazianzeno il Padre nella sua camera medesima. Ecco alcune Messe particolari molto antiche; ma si dee convenire, che queste occasioni non erano frequenti; e che la Messa ordinaria era solenne (3), cioè a dire, che tutt' i Sacerdoti, o i Vescovi, che si trovavano in uno stesso luogo, si raccoglievano in una Chiesa, con tutto il rimanente Clero (4), e col popolo, e concorreano tutti ad una medesima azione, come ho descritto.

Stimavano, che non si potesse mai onorare bastevolmente il divino offizio, l' amministrazione de' Sagramenti, ed in particolare l'Eucaristia, dove G. C. si fa presente egli medesimo. Di qua nascea la magnificenza delle Chiese, di cui vi feci alcune descrizioni (5), la moltitudine de' vasi d' oro, e d'argento, l' abbondanza dell' illuminazione, e la copia de' profummi, il gran numero di offiziali, portinai, mansionarj, sagrestani, tesorieri per la custodia de' sagri vasi, e delle Chiese medesime, per adornarle, e pulirle. Non era questa cosa difficile a farsi, nè pure nelle mediocri Città, quando v'era un solo offizio, e che tutti raccoglievansi in un solo luogo. Niente si potea vedere di più atto per dare al popolo, ed agli uomini più ordinarj un'alta idea de' nostri misteri. I medesimi Pagani accordavano, che questo sagrifizio, che si celava loro con tanta cura, fosse alcuna cosa di grande; poichè apparecchiavasi con sì ampie disposizioni. Dall'altro canto l' unità delle preci, e del sagrifizio dinotavano meglio l'unità di Dio, e la comunione de' Santi. Che se si dura fatica a comprendere, come tutto il popolo potesse intervenire ad un solo offizio, conviene riportarsi ad una sperienza di molti secoli: poichè non si potrà già dire, che il novero de' Cristiani non fosse grande almeno dopo il quarto. Vero è, che si celebravano molte Messe di seguito nella medesima Chiesa, quando era bisogno di farlo, come ne fa testimonianza S. Lione (6).

Dopo l' Eucaristia, era cosa oltre modo solenne l' amministrazione del battesimo, riservato a due giorni dell'anno, preceduto da lunghe preparazioni, accompagnato da tante preci e ceremonie, la cui formula è ancora da noi conservata, conferito in un magnifico battistero, con preziosi vasi. Tutto questo molto contribuiva a far concepire l' importanza di quest' azione, ed a rendere venerabile questo Sagramento a quelli, che lo ricevevano, a' fedeli, che n' erano spettatori, e agl' infedeli, che ne sentivano parlare.

VIII. Era a proporzione il medesimo della penitenza. V' ho riferito non solo i Canoni penitenziali, ma molti esempj del modo con cui ponevansi in pratica (7). Certamente ne siete rimasi maravigliati: particolarmente di questo, e i più antichi canoni sono sempre più rigorosi, e che nel tempo medesimo delle persecuzioni non si volea già per mezzo dell' indulgenza ritenere i più deboli, ma per mezzo della severità delle pene. Tuttavia, poichè i Canoni più antichi erano i più severi, si dee conchiudere, che questa severità veniva dalla tradizione degli Apostoli, cioè di Gesu-Cristo: e che in conseguenza è nostro difetto, se a noi pare eccessiva.

Penitenza.

Ma direte voi: come tener la gente in penitenza per un solo peccato, quindici o venti anni, e alcuna volta per tutto il tempo della lor vita? tenerla gli anni interi fuori della porta della Chiesa, esposta al dispregio di tutto il mondo; quindi altri anni ancora dentro la

(1) *Ist. lib.6. n.35.* (2) *Ist.lib. 18. n.29. lib. 16. n.26.* (3) Moeur. Chr. *n.39. 40. &c.*
(4) *Ist. lib. 36. n. 15. &c.* (5) *Ist. lib. 10. n. 3. lib. 11. n. 45. 54. lib. 21. n. 10.*
(6) *Ep.11. ad Diosc. al.81.* (7) Moeur.Chr.*n.25. Ist.lib.5. n.46. lib.9. n.14. n.21, lib.17. n. 14. 15. 16, lib. 20. n. 52.*

la Chiesa, ma prostrata; costringerla a portare de' cilicj, e ricoprirsi il capo di cenere, a lasciarsi crescere la barba e i capelli, a digiunare a pane, e acqua, a stare rinchiusa, a rinunziare al commerzio della vita; non era forse questo far disperare i peccatori, e render loro odiosa la religione? Io direi lo stesso, se volessi consultare le sole ordinarie idee; ma io sono ritenuto primieramente da' fatti riferitivi. Io non sono l'inventore di essi; non mi sarebbero potuti nè pure cadere in mente. Sono verissimi, e potete verificargli a vostra posta. Sopra di che io ragiono così: Noi non abbiamo fatta la nostra Religione, l'abbiamo ricevuta da' nostri Padri, tale come la ricevettero essi da' Padri loro, risalendo fino agli Apostoli. Dunque bisogna piegare la nostra ragione, per soggettarci all' autorità de' primi tempi, non solo per li dogmi, ma per le pratiche ancora.

Quindi esaminando le ragioni, che gli antichi ci refero di questa loro condotta, intorno alla penitenza, io conosco esser quelle di gran peso. Il peccato, dicon essi, è la malattia dell' anima. Or le malattie non si risanano in un momento; si ricerca tempo per allontanar le occasioni, e disgombrare le immagini colpevoli, per sedare le passioni, e per far concepire l'enormità del peccato, e per esaminare tutt' i nascondigli della coscienza; sradicare tutt' i mali abiti, ed acquistarne di contrarj, per formare sode risoluzioni, onde assicurar se medesimo di una sincera conversione, mentre che spesso un uomo s'inganna da se, senza volerlo, con un sensibile fervore, ma passaggiero. Dall'altro canto * la lunghezza della penitenza era proprio ad imprimere fortemente l'orror del peccato, e il timore di ricadervi. Colui, che per un solo adulterio si vedeva escluso da' Sagramenti per quindici anni, avea tempo di conoscere la colpa, che avea commessa, e di pensare quanto sarebbe più orribil cosa il rimanere per sempre privo della vista di Dio. Colui ch'era tentato a commettere una siffatta colpa, vi pensava più di una volta, per quanta poca religione egli avesse. Quando prevedea, che un momentaneo piacere avrebbe infallibilmente fino da questa vita così orribili conseguenze, o di fare per quindici anni un' aspra penitenza, o di farsi apostata, e ritornare al paganesimo; poichè un anno di presenti sofferenze più ferisce la immaginazione, che un' eternità di pene dopo la morte. La vista delle penitenze faceva il suo effetto, non solo sopra i penitenti, ma sopra gli spettatori. L' esempio di un solo impediva molti peccati, ed il rispetto umano veniva in soccorso della fede. Si riacquista a poco a poco, dice Santo Agostino (1), quel che si è perduto tutto ad un tratto; perchè, se l' uomo ritornasse prestamente alla sua prima felicità, riguarderebbe come uno scherzo la caduta del peccato mortale.

Che se ne giudichiamo dagli effetti, vedremo ancora quanto questo rigore fosse salutare. Mai non si fecero più di rado i peccati fra' Cristiani; ed a misura che si è rilasciata la disciplina, si sono corrotti i costumi. Mai più si sono convertiti maggior numero d'infedeli, che quando era più rigoroso l'esame de' Catecumeni; e più severe le penitenze de' battezzati. Le opere di Dio non si conducon coll'umana politica. Noi lo veggiamo in compendio nelle comunità religiose. Quelle, che rilasciarono le loro osservanze, diminuirono di giorno in giorno; quantunque il pretesto di mitigarle sia per chiamare maggior numero di persone, accomodandosi all' umana debolezza. Le case più regolari ed austere sono quelle, in cui più concorrenti cercano di collocarsi.

Quindi bisognerebbe, che avesse gran temerità, chi accusasse di asprezza o d' indiscrezione, io non dico gli Apostoli inspirati da Dio, ma San Cipriano, San Gregorio Taumaturgo, San Basilio, e gli altri, che ci lasciarono queste regole di penitenza. Arrestandoci alle sole disposizioni naturali, non conosciamo noi uomini più saggi, più dolci, o più politi di questi; aggiungendovisi la grazia, non furono da essa guastati. Si propone-

va-

(1) *Aug. serm.* 278. *n.* 53. *al.* 34. *de divers. c.* 3. * *Non setyore.*

vano essi continuamente in modello, colui che venne a salvar l'anime, e non a perderle, ch'è dolce ed umile di cuore. I popoli, che avevano a governare non erano nazioni aspre e selvagge; ma Greci, e Romani i cui costumi nella decadenza dell'Impero pur troppo erano molli per lo lusso, e per la falsa politezza.

Donde nascea dunque questo rigore di penitenza? Dall'ardente carità di questi Santi Pastori, accompagnata dalla prudenza, e dalla intrepidezza. Voleano sodamente la conversione de' peccatori, e non risparmiavano alcuna cosa per pervenirvi. Un Medico adulatore, interessato, o infingardo, si contenta di porgere de' rimedj palliativi, che sul fatto acchetino il dolore, senza stancare l'infermo. Non gli rincresce punto, se frequentemente ricada, e se mena vita languida, e dispregevole; purchè sia ben pagato, senza prendersi alcuna pena, e che appaghi l'infermo nel momento, che lo vede. Un vero Medico ama meglio medicarne pochi, ma risanargli. Esamina tutti gli accidenti dell'infermità; riflette alle cagioni, e agli effetti, e non dubita di prescrivere all'infermo la più esatta regola, e i rimedj più dolorosi; quando li giudica atti a diseccare la sorgente del suo male. Egli abbandona l' infermo indocile, che non vuole soggettarsi a quel ch'è necessario per ricoverar la salute.

Così i nostri Santi Vescovi non accordavano la penitenza, se non a quelli, che la domandavano, e dimostravano di voler convertirsi sinceramente. Non si sforzava alcuno; ma quelli che non vi si soggettavano, essendo convinti di qualche peccato scandaloso (1), erano esclusi dalla comunione de' fedeli. Quanto a quelli, che abbracciavano la penitenza, venivano da' Pastori condotti secondo le regole, che aveano ricevute da' loro Padri, e che applicavano con gran cura e discrezione a ciascuno, secondo il bisogno, eccitando la tepidezza degli uni, raffrenando lo zelo indiscreto degli altri, facendogli avanzare, o retrocedere; secondo gli effettivi loro procedimenti; e prendendo in somma tutte le possibili precauzioni, per assicurarsi della loro conversione, e per preservarli dalle ricadute. Ciascun uomo veramente Cristiano giudichi in sua coscienza, se tal condotta era crudele, o caritatevole. Quindi essi non se ne dolevano; e fin a qui non ne avete ancora veduta alcuna querela ne' Concilj, se non che in alcune Chiese la penitenza cominciava a rilasciarsi; il che sempre si riguarda come un abuso. Voi vedrete in seguito che si è sempre aumentato; da una parte per la durezza e per la indocilità de' popoli barbari; dall' altra per l'ignoranza, e per la debolezza de' Pastori.

IX. Per altro lo spirito della Chiesa era per modo lo spirito di dolcezza e di carità, che impediva, per quanto era possibile, la morte de' colpevoli, e de' suoi medesimi più acerbi nemici. Voi vedeste, come si salvò la vita degli omicidi de' Martiri d'Anaunia (2), e quali sforzi fece Santo Agostino per difendere dal rigor delle leggi i Donatisti (3), che aveano praticate tante crudeltà contra i Cattolici. Voi avete veduto (4), come la Chiesa detestò lo zelo indiscreto di que' Vescovi, che aveano sollecitata la morte dell' Eresiarca Priscilliano. In generale la Chiesa salvava la vita a tutt' i colpevoli, secondo il suo potere, procurando la loro conversione, per indurgli al battesimo, o alla penitenza. Rende ragione Santo Agostino di questo procedimento nella lettera a Macedonio (5), dove si vede che la Chiesa desiderava, che non vi fossero in questa vita altro che pene medicinali, per distruggere non l'uomo, ma il peccato, e preservare il peccatore dal supplicio eterno, ch'è senza rimedio. Questo modo di operare rendea la Chiesa amabile agli stessi Pagani.

Dolcezza della Chiesa.

I Santi Vescovi, che usavano contra i particolari alcuna severità, che fu da noi osservata (6) non praticavano pena veruna contra la moltitudine, o contra i particola-

(1) Moeur. Chr. n. 24. 25. (2) Ist. lib. 20. n. 22. (3) Lib. 22. n. 47. (4) Lib. 23. n. 29. 30. 59. (5) Lib. 22. n. 52. ep. 153. al. 54. (6) V. institut. du droit eccles. 3. p. c. 20. 21.

ticolari molto possenti per formare un partito. Non volevano adoprar le censure, se non quando potessero aver effetto, per la correzione de' peccatori: non quando era probabil cosa, che cadessero in dispregio, che innaspri ssero il male, e inducessero i peccatori alla ribellione, ed alla scisma. Voi avrete ciò potuto apprendere da Santo Agostino (1), particolarmente quando combatte i Donatisti. Ed in un'altra occasione ebbe a dire (2), che con la moltitudine si debbono usare gli ammaestramenti, piuttosto che i comandi (3), gli avvisi piuttosto che le minacce; ed impiegare la severità contra i peccati de' particolari. Abbiamo noi veduto, che nè l'Imperator Costanzo, nè l'Imperator Valente, quantunque persecutori de' Cattolici (4) furono mai scomunicati, nè esclusi dalla Chiesa (5): all'opposto San Basilio ricevette l'offerta di Valente. E' vero che Santo Ambrogio ricusò l'entrata della Chiesa a Teodosio; ma conoscea quanto fosse docile, e religioso; quanto dovea riuscir questa pena giovevole a lui, ed utile il suo esempio a tutta la Ciesa.

Si guardavano questi Santi Vescovi d'irritare infruttuosamente i Principi, e i Magistrati; ma non li lusingavano, e non credevano mai, che la Religione avesse bisogno di essere sostenuta dalla temporale possanza (6). Io non vi citerò a tal proposito Lucifero di Cagliari; voi direte forse ch'era un uomo trasportato; ma vi rimetterò a quel che dicea Santo Ilario (7) contra la viltà de' Vescovi del suo tempo. Questi erano gli Eretici, e gli Scismatici, che sentendo la loro debolezza, ed operando per passione, si appoggiavano al braccio della carne; e praticavano ogni sorta d'indulgenza, per tenere legati seco i loro Settatori, come loro vien rinfacciato da Tertulliano (8).

Disciplina in generale. X. Questo poco che io ho tratto dall'antica disciplina, è necessario per aprirvi la strada, e per invitarvi a considerare attentamente tutto il resto. Spero che da per tutto scoprirete lo Spirito di Dio, e che converrete, che allora nulla mancava al buon governo della Chiesa. No, certamente, essendo essa fondata dagli Apostoli; non mancarono essi di dare a lei le regole di pratica tanto pel governo di tutto il corpo, quanto per li costumi de' particolari; e queste regole non erano nè imperfette, nè impraticabili; ma tali precisamente, come dovevano essere per condurre gli uomini alla perfezione del Vangelo, gli uni più, gli altri meno, secondo la diversa misura della grazia. Queste regole non erano imperfette, poichè la Religione Cristiana, essendo l'opera di Dio, ebbe da prima tutta la sua perfezione. Non è di essa come delle umane invenzioni, che hanno il loro principio, il loro procedimento, e la loro decadenza. Dio non acquista per andare di tempo nè cognizione, nè possanza. *Io vi diedi a conoscere*, dice il Salvatore (9), *tutto quello che appresi dal Padre mio*, e parlando dello Spirito Santo: *Egli v'insegnerà tutto il vero*. E per mostrare che non si tratta de' soli dogmi (10) disse ancora: *Andate, ammaestrate tutte le Nazioni; insegnate loro ad osservare tutto quello che vi ho ordinato*. Tutto dunque fu egualmente stabilito da prima, tutto ciò ch'è utile agli uomini, per la pratica non meno che per la credenza.

E' vero, che la disciplina non è stata scritta sì tosto, trattone quel poco notato nel nuovo Testamento. Era una delle regole di disciplina di non iscrivere e di custodirla per via di una segreta tradizione, tra' Vescovi e i Sacerdoti; in particolare quel che spettava all'amministrazione de' Sagramenti (11). E per meglio mantenere questo segreto, i Vescovi affidavano le loro lettere Ecclesiastiche a' soli Cherici (12). Così quando gli antichi parlano di osservare i Canoni (13), non bisogna immaginarci, che non parlino che di quelli, ch'erano scritti; parlano di tutto quello, che si praticava per una costante tradizione (14). E si dee credere, secon-

(1) *Ist.lib.20. n.46.* (2) 3.Conc.*Parm.c.14.* 15. (3) *Epist.12. al.64.* (4) *Ist.lib.16. n.48.* (5) *Lib.29. n.21.* (6) *Ist.lib.15. n.28. lib.16. n.3.* (7) Hilar.*con.Aux.* (8) *Prescrip.c.41.* (9) Joan. 5. 15. 16. 13. (10) Matth. 28. 20. (11) *Ist. lib.* 23. n. 32. (12) Innoc. 1. *epist.* 1. *ad Decent.* 3. (13) Cypr. *ep.* 29. (14) *Ist. lib.* 6. n. 44.

secondo la massima di Santo Agostino, che quel che la Chiesa osserva in ogni tempo, e in ogni luogo, è di tradizione Apostolica (1). In effetto da qual'altra fonte sarebbero venute queste pratiche universali, come la venerazione delle reliquie, le preci per li morti, l'osservanza della Quaresima (2)? Come tante sì lontane nazioni si sarebbero in ciò accordate, se non le avessero ricevute dagli Apostoli, instruiti dal maestro medesimo? Così veggiam noi, che i più antichi Concilj non parlano di regolare di nuovo quel che non è ancora stato regolato; ma solamente di sostenere le antiche regole. Non si dolgono mai dell' imperfezione della disciplina, ma della sua inosservanza.

Sì bene, dite voi, essa era perfetta; ma lo era troppo: l'umanità non ha potuto portare per lungo tempo sì alta perfezione. Convenne ridursi ad una disciplina meno bella in ispeculativa, ma più proporzionata alla nostra debolezza. Io rispondo primieramente come istorico, co' fatti alla mano. Io vi feci vedere questa disciplina, già praticata per molti secoli, e voi la vedrete durare ancora per molti altri. Quel che si pratica per sì lungo tempo in tanti diversi paesi, dee fuor di dubbio tenersi per cosa praticabile. Voi vedrete in seguito della Storia, come questa disciplina è cambiata; se si è di proposito deliberato, per buon consiglio, dopo avere ben ponderate le ragioni dall' una e dall' altra parte, con leggi nuove, con abolimenti espressi, o per un uso insensibile, per ignoranza, per negligenza, per debolezza, per corruzion generale, a cui i medesimi Superiori hanno creduto di avere a cedere per qualche tempo. Frattanto vi prego di misurare le conseguenze della vostra distinzione; tra quel ch'è buono in ispeculativa, e quel ch' è possibile nella pratica. Il falso non è mai bello. Ora le regole di morale sono false, quando non sono praticabili; poichè tutta la morale è di pratica, non essendo altro che la scienza di quel che dobbiamo fare. Dunque non si può fare maggiore ingiuria ad un Legislatore, che quella di trattar da belle le sue leggi, ma da impraticabili. E' questo un accusarlo d'ignoranza, d'imprudenza, e di vanità. Non già, dolce mio Lettore, i comandamenti di G. C. non sono impossibili; non sono nè pure pesanti, come dice il prediletto suo Apostolo (3). E promettendo di assistere la sua Chiesa fino alla fine de' secoli, ci promise le grazie necessarie, per sollevarci sopra la nostra debolezza.

XI. Dopo la disciplina, consideriamo ancora la dottrina degli antichi, e per lo fondo, e per la maniera d'insegnarla. La dottrina nel fondo è la medesima, che noi crediamo, ed insegniamo ancora. Voi l' avete potuto conoscere dagli estratti de' Padri, da me riferiti, e voi la vedrete ancora meglio nelle sue fonti. Hanno essi prima stabilita la Monarchia, cioè a dire l' unità di principio, tanto contra i Pagani, avvezzi a immaginarsi molti Dii, quanto contra certi Eretici, i quali impacciati a rinvenire la cagione del male, poneano due principj indipendenti, l' uno buono, l' altro cattivo, come i Marcioniti, e i Manichei.

Dottrina. Trinità.

E' provata la Trinità contra i Sabelliani, gli Ariani, i Macedoniani. Non che si spieghi questo mistero, incomprensibile alla nostra debile ragione, ma si mostra la necessità di doverlo credere. Certa cosa è, che G.C. è sempre stato adorato da' Cristiani, come loro Dio. Ciò si vede dalle apologie, dagli atti de' Martiri, dalla testimonianza de' medesimi Pagani, dalla lettera di Plinio a Trajano, dalle obbiezioni di Celso, e di Giuliano Apostata (4). Certa cosa è dall'altro canto, che i Cristiani non hanno mai adorato fuori che un solo Dio. Dunque G.C. è il medesimo Dio, che il Padre Creatore dell'Universo. Ma certa cosa è altresì, che G.C. è il Figliuolo di Dio, e che il medesimo non può essere Padre e Figliuolo, riguardo a se medesimo; il che è dimostrato sì bene da Tertulliano contra Prasseas. I discorsi di Gesu-Cristo sarebbero assur-

(1) Aug. *epist.* 54. *ad Jan. al.* 118. (2) *Ist. lib.* 20. *n.* 45. (3) 1. Jo. 5. 3. (4) *Ist. lib.* 3. *n.* 3. 7. *n.* 19. 15. *n.* 45.

di, e insensati, quando dice, ch' egli procede dal Padre, che il Padre l' ha mandato, che il Padre ed egli non sono che uno. Questo sarebbe dire: Io procedo da me: Io mi sono mandato io medesimo. Io ed io non siamo che un solo. In queste parole non vi può essere senso, se non dicendo, che Gesu-Cristo è un'altra persona distinta dal Padre; quantunque sia il medesimo Dio. Basta l'autorità sua a farci credere che così sia, quantunque non comprendiamo come ciò sia.

Il Figliuolo, essendo Dio, debb'essere perfettamente uguale, e perfettamente simile al Padre; il che è stato provato contra gli Ariani. Altrimenti vi sarebbero due Dii, un grande ed un picciolo; e questo picciolo non sarebbe in effetto altro che una creatura. Non sarebbe dunque permesso di adorarlo. Oltrechè l' idea di creatura, per quanto si supponga perfetta, non può riempiere quella, che ci dà la Scrittura del Figliuolo di Dio. Contra i Macedoniani, che ammetteano la divinità del Figliuolo, e rigettavano quella dello Spirito Santo, si è mostrato, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e ch' è mandato dal Padre, come il Figliuolo; ma ch' è diverso dal Figliuolo (1), perchè non si dice in alcun luogo, ch' egli sia Figliuolo, nè generato (2). Egli è egualmente nominato nella formula del Battesimo: *Andate, battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; dunque è una terza persona, ma il medesimo Dio.

Ecco come i Padri hanno provato il mistero della Trinità; non con ragionamenti filosofici, ma con l'autorità della Scrittura, e della tradizione. Non co' principj di metafisica, donde si conchiude, che la cosa debb'essere così; ma con le parole espresse da Gesu-Cristo, e con la pratica costante di adorarlo col Padre, e di glorificare lo Spirito Santo coll'uno, e coll'altro. E' vero tuttavia, che si ragionò molto sopra questo mistero; ma solamente quando si dovette fare, venendo sforzati dagli Eretici, che impiegavano tutta la sottigliezza dell'umano discorso, per rovesciarlo. Di qua nasce, che i Padri si sono spiegati diversamente, secondo le diverse obbiezioni, che doveano risolvere. Altrimenti si dovea parlare co' Pagani, altrimenti cogli Eretici, e diversamente con ogni Eretico in particolare. E questa diversità di espressioni secondo i tempi e le occasioni ha dato motivo ad alcuni moderni, di abbandonare troppo leggermente, intorno a questa materia della Trinità, i Padri più antichi del Concilio di Nicea. Ma io credo di aver riferito ne' miei dieci primi libri, di che giustificare bastevolmente questi antichi Padri.

XII. La Trinità ben provata porta seco la prova dell' Incarnazione contra Ebione, Paolo di Samosata, e gli altri, che non riconoscevano in Gesu-Cristo altro che un puro uomo; poichè non era difficile il provare, che aveva egli una vera carne contra i Dociti, ed i Manichei, che diceano, non essere stato uomo altro che in apparenza. In quanto a quelli, che lo riconoscevano uomo, essendo cosa certa, per la dottrina della Trinità, ch' egli è Dio, bastava far conoscere, che per essere Dio non tralasciava d'essere uomo: e questo è quanto mostrarono i Padri contra Apollinare, che volea, che il Verbo divino gli tenesse luogo di anima ragionevole. Combattendo questa eresia, Nestorio, e i suoi autori aveano dato nell'eccesso opposto, dividendo Dio dall' uomo, e sostenendo che il figliuolo di Maria altro non era che il tempio della divinità, e un puro uomo; il che facea ricadere nell' errore di Paolo di Samosata. Si è dunque dato a vedere contra Nestorio, che lo stesso è Dio e uomo, e che Gesu-Cristo è una sola persona in due nature, non confuse insieme, come pretendeva Eutichete. Ecco i due Misteri, senza la fede de' quali non si può essere Cristiano; poichè tutt' i Cristiani fanno professione di adorar Gesu-Cristo, e che non è permesso di adorare nè una creatura, nè un altro Dio, trattone il solo Onnipotente. E' dunque troppo goffa calunnia quella, con cui i Maomettani, i Giudei, e i Sociniani ci accu-

Incarnazione. Grazia.

(1) *Lib.* 24. *n.* 31. (2) Athan. *ad Serap.*

confano, che sieno da noi proposte, ne' nostri catechismi, alcune sottigliezze di Teologia, e di mettere in impaccio i semplici. Convien rinunziare all'adorazione di Gesù-Cristo, e in conseguenza al nome di Cristiano; o sapere chi è Gesù-Cristo, e per qual titolo si adori.

La dottrina della grazia è una conseguenza di quella dell'Incarnazione. Il Figliuolo di Dio si fece uomo per la salute nostra; ma se non l'ha procurata in altro modo, che con la sua dottrina, e col suo esempio, non fece più di quel che potè fare un semplice uomo, come Mosè ed i Profeti. Ora Gesù-Cristo fece più; ci meritò col suo sangue la remissione de' nostri peccati. Ci mandò lo Spirito Santo per illuminarci, e donarci l'amor suo, che ci fa adempiere i suoi comandamenti, superando la resistenza della nostra corrotta natura. Questo è quello, che insegnò S. Paolo tanto bene, e che fu da Santo Agostino sì ben sostenuto contra i Pelagiani, che davano tutto alle forze naturali del libero arbitrio; per modo che, secondo essi, avevano obbligo a se soli della loro salute; niente dovevano a Gesù-Cristo, e s'erano da se stessi resi migliori di quel che fossero fatti da Dio. Per combattere questo errore, Santo Agostino spesso si valse delle pratiche della Chiesa. La Orazione, che in generale, riuscirebbe inutile, se quel che più c'importa, ch'è il divenir buoni, dipendesse da noi. La forma dell'Orazioni, che fu sempre di domandare a Dio, per mezzo di Gesù-Cristo, di liberarci dalle tentazioni, di farci adempiere quel che ci comanda, di darci la fede, e la buona volontà. L'uso di battezzare i fanciulli, per la remissione de' peccati, prova evidente della credenza del peccato originale. Tutt' i Padri fecero il medesimo, riguardo a tutt' i misteri; ed usarono delle pratiche della Chiesa da tempi immemorabili, come prove manifeste della sua credenza. Provarono la Trinità con la formula del Battesimo, dove le tre Divine Persone sono invocate ugualmente; e insisteттero sopra le tre immersioni allora praticate, come una prova della distinzione delle persone (1). Trassero dalla Eucaristia una prova della Incarnazione; poichè a nulla servirebbe il ricevere la carne di un uomo (2), e che non sarebbe permesso l'adorarlo. Il che denota una particolar provvidenza di Dio sopra la sua Chiesa, di avere unito ad alcune pratiche, e ad alcune ceremonie sensibili, la credenza de' più sublimi misteri; affine che le più semplici e le più goffe persone non possano nè ignorarli nè scordarseli; non essendovi alcuno, che non sappia, come egli ha sempre veduto nella Chiesa pregare, ed amministrare il Battesimo, e gli altri Sagramenti.

La dottrina de' Sagramenti in generale è stata sodamente stabilita dalle dispute contra i Donatisti; dove fu dimostrato, che la virtù de' Sagramenti non dipende punto dal merito, o dalla indegnità del ministro (3); e sia chi si vuole colui, ch'esteriormente battezza, è sempre Gesù-Cristo che battezza interiormente. La credenza della Chiesa sopra ciascun altro Sagramento, e particolarmente sopra l'Eucaristia, è parimente provata in questi primi secoli, con incontrastabili autorità di S. Giustino, di Santo Ireneo, di Origene, di S. Cipriano, di Santo Ambrogio, di S. Cirillo di Gerusalemme, di S. Gaudenzio, di San Cirillo di Alessandria (4). Finalmente le medesime dispute contra i Donatisti diedero occasione di stabilire invincibilmente l'articolo della Chiesa. Si provò contra loro, esser ella Cattolica od Universale (5); cioè sparsa in tutt' i luoghi e in tutt' i tempi, non già rinchiusa in certi dati paesi, e ridotta ad una picciola società, divisa dal resto da qualche tempo; ma perpetua, e infallibile, secondo la promessa di Gesù-Cristo. Ch'ella è santa, e senza macchia; ma in modo tale, che i cattivi non sono esclusi dalla società esteriore; e che il buon grano cresce mescolato con la zizzania sino alla raccolta, cioè sino alla fine de' secoli. Ch' ella

(1) *Lib.* 25. *n.* 22. (2) 27. *n.* 1. Cyrill. *anath.* 11. *hom. ad Cæna.* (3) *Lib.* 20. *n.* 47.
(4) *Lib.* 3. *n.* 41. 4. *n.* 26. 6. *n.* 18. 7. *n.* 25. 18. *n.* 54. 55. 20. *n.* 14. 27. *num.* 1.
(5) *Lib.* 20. *n.* 46. 47.

ella è Apostolica, cioè che si conosce dalla successione de' Vescovi, in particolare nelle sedi fondate immediatamente dagli Apostoli, e dalla unione con la sede di San Pietro, centro della cattolica unità.

Metodo di studiare.

XIII. Ecco il fondo della dottrina: veggiamo presentemente il modo d'impararla, e d'insegnarla. In questi primi secoli io non veggo altre scuole pubbliche per li Cherici, che per lo comune de' Cristiani; cioè le Chiese, dove i Vescovi spiegavano assiduamente la Santa Scrittura; ed in alcune gran Città, una scuola principalmente stabilita per li Catecumeni, dove un Sacerdote spiegava loro la religione, che volevano abbracciare; come in Alessandria San Clemente, ed Origene. E' vero, che i Vescovi aveano d'ordinario appresso di se alcuni giovani Cherici, i quali ammaestravano con particolare attenzione, come loro figliuoli; e così si sono formati molti gran Dottori della Chiesa, Santo Atanagio appresso il Santo Vescovo Alessandro, San Giovangrisostomo appresso San Melezio, San Cirillo appresso di suo Zio Teofilo. Di qua nasce, che uscirono tanti Santi Vescovi dalla scuola di Santo Agostino, e da quella di San Fulgenzio.

Non era punto necessario per essere Sacerdote, o Vescovo di sapere le scienze profane, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, ed il resto della filosofia, nè la geometria, e le altre parti delle matematiche. I Cristiani davano a queste cose il nome di studj alieni, perchè erano coltivati da' Pagani; ed erano stranieri alla Cristiana Religione. Certamente nè gli Apostoli, nè i loro Discepoli s'erano applicati a queste scienze. Santo Agostino non istimava meno un Vescovo de' suoi vicini, di cui parla (1), per non saper egli nè la grammatica, nè la dialettica; e veggiamo che alcuna volta s'innalzavano al Vescovado alcuni buoni padri di famiglia, mercanti, e artefici, che probabilmente non aveano fatto simili studj. La cognizione delle lingue era ancora men necessaria; i Pagani medesimi non le studiavano, altro che per necessità di commercio; se non fosse, che i Romani, che volevano esser dotti, imparavano il Greco. Da per tutto si faceano le letture, e le orazioni pubbliche nella lingua più comune del paese. Quindi la maggior parte de' Vescovi, o de' Cherici, altra non ne sapeano; cioè a dire il Latino in tutto l'Occidente, e il Greco nella maggior parte dell'Oriente; la Siriaca nell'alta Siria, per modo che ne' Concilj, dove si raccoglievano insieme Vescovi di varie nazioni, parlavano per via d'interpreti (2). Si ritrova ancora, che alcuni Diaconi talvolta non sapeano leggere, e questo chiamavasi allora il non saper di lettere.

Quale scienza dunque ricercavasi da un Sacerdote, o da un Vescovo? Quella di aver letta, e riletta la Scrittura Santa, a segno di saperla a memoria, s'era possibile, di averla ben meditata, per ritrovarvi tutte le prove degli articoli della fede, e tutte le gran regole de' costumi, e della disciplina; d'avere imparato o dalla viva voce, o dalla lettura, come l'avessero spiegata gli antichi, di sapere i Canoni, cioè le regole della disciplina scritte o non scritte, di averle vedute praticare; e di averne accuratamente osservato l'uso. Si contentavano di queste cognizioni, purchè fossero unite a gran prudenza per lo governo, e ad una gran pietà. Non già che sempre non vi fieno stati de' Vescovi, e de' Sacerdoti oltre modo instruiti nelle scienze profane, ma per l'ordinario erano quegli a ciò applicatisi, prima della loro conversione, come San Basilio, e Santo Agostino (3). Ben sapeano poi praticarle in difesa della verità, e rispondere a coloro, che ne voleano biasimar l'uso, come Santo Agostino a Cresconio Grammatico.

Metodo d'insegnare.

XIV. Quanto al modo d'insegnare, si conteneano diversamente cogl' infedeli, co' figliuoli della Chiesa, e cogli Eretici. Le prime instruzioni cogl' infedeli tendevano a correggere i loro costumi; poichè i Padri stimavano inutil cosa il parlare di Religione ad uomini

(1) *Ist. lib. 20. n. 23. epist. 34. ad Euseb.* (2) *Ist. lib. 22. n. 13.* (3) *Ist. lib. 22.*

mini pieni ancora delle loro passioni, e de' loro falsi pregiudizj. Si contentavano di pregare per essi, dar loro buon esempio, trargli a se a forza di pazienza, di dolcezza, e di temporali benefizj, fino a tanto che vedessero nascere in loro un sincero desiderio di conoscere la verità, e di abbracciare la virtù (1). Quando ritrovavano degli spiriti curiosi, e sublimi, si servivano delle umane scienze per disporgli alla vera Filosofia. Veggasi come Origene ammaestrava San Gregorio Taumaturgo.

Quando a' Fedeli, gl'intratteneano nella dottrina della Chiesa, rendendoli cauti, e fortificandoli contra l' eresie, e dando loro alcune regole per la condotta, e per la correzione de' costumi. Questa è la materia di tutt' i Sermoni de' Padri, la morale, e l'eresie de' tempi. Senza questa chiave spesso non sono intesi, o almeno non si possono gustare. Ed è ancora una utilità considerabile della Storia Ecclesiastica, poichè quando si sanno l'eresie, che regnavano in ciascun tempo, e in ogni paese, si conosce la cagione, per cui i Padri ritoccavano sempre alcuni dati punti di dottrina: doveano per ciò abbandonare tal volta il senso litterale della Scrittura, per attenersi al senso figurato, morale, o allegorico: non eleggendo essi le lezioni; l'ordine n'era stabilito, secondo il corso dell' anno, come presso a poco lo è ancora: ma sapevano introdurvi tutto ciò, che stimavano più vantaggioso all' instruzione della loro greggia.

Disputando con gli Eretici, attenevansi al senso litterale, o se seguivano un senso figurato, era quello ricevuto dagli avversarj: il che rende questi libri di controversia tanto utili a conoscere il vero senso della Scrittura, e del dogma preciso della Chiesa; poichè qualunque chiamavasi Cristiano, facea professione di non fondarsi in altro che nella Scrittura. Gli Eretici traevano da quella le obbiezioni loro, ed i Cattolici le loro risposte: il che avete potuto conoscere in tutta questa Storia, e negli estratti di dottrina, che vi ho inseriti. Io attesi principalmente a riferire i passi allegati dall' una e dall'altra parte. Per altro i Padri andavano molto guardinghi intorno alle dispute di religione. Bastava loro di rispondere a quelle, che venivano loro proposte, senza mai proporne di nuove. Reprimeano con gran cura la curiosità degli spiriti leggieri, e torbidi, e non permetteano che tutti potessero disputare in questa materia. Vedete quel che ne disse San Gregorio Nazianzeno (2); e le disposizioni, ch'egli domanda in quelli, che deggiono parlare di Teologia.

Scienza de' Padri.

XV. Chiunque avrà letto con qualche attenzione, io non dico già le opere medesime de' Padri, ma quel poco che io ne ho riferito in questa Storia, non potrà dubitare, a parer mio, nè della loro scienza, nè della loro eloquenza. Quando anche si prendesse il nome di scienza impropriamente, come fa il volgo, chiamando dotti quelli, che per gran lettura hanno acquistata la cognizione di molti fatti; gli antichi non erano in difetto di questa spezie di scienza, o piuttosto erudizione. Quanta non ne ritroviam noi in San Clemente Alessandrino, in Origene, in Eusebio di Cesarea, in San Girolamo? Quanti fatti di Storia, quanti Poeti, quanti Istorici, quanti Filosofi ci sarebbero ignoti, senza di loro? Erano dall' infanzia nodriti nello studio di tutti questi Autori, e n' è sparsa una tintura in tutti i loro scritti; per modo che ad intenderli conviem essere versati nell' antichità profana.

E' vero, che studiavano poco le lingue straniere: i Greci si ristringevano alla loro lingua naturale, i Latini, al Greco; e si notarono come per prodigj, le fatiche di Origene, e di San Girolamo per imparare la lingua Ebrea. Ma si dee considerare quali erano i Dottori della Chiesa: Pastori occupatissimi ad ammaestrare, a correggere, a giudicare quistioni, ad assistere a' poveri. Vedete come Santo Agostino (3) gemea sotto il peso delle sue occupazioni; in questa oppressione, se gli rimanea qualche respiro, spendealo piuttosto in orazioni, o in meditazioni della

(1) *Ist. lib.* 5. *n.* 43. *n.* 57. (2) *Ist. lib.* 17. *n.* 52. *Or.* 33. (3) *Ist. lib.* 22. *n.* 48.

la Scrittura, che in istudiare le lingue, o in confrontare gli esemplari, per esporre un passo oscuro. Queste fatiche si convenivano piuttosto con un solitario, come San Girolamo. Oltre che i Santi non istudiavano nè per soddisfare la loro naturale curiosità, nè per acquistarsi l' ammirazione, che si eccita negl' ignoranti per la cognizione delle cose rare. Erano molto superiori a queste puerilità. Veggasi fra l'altre cose la lettera di Santo Agostino a Dioscoro.

Che se cerchiamo noi quel che merita propriamente il nome di scienza, dove ne ritroveremo noi più che ne' Padri? Io dico di quella vera Filosofia, che servendosi di una esatta dialettica, risale per via della metafisica fino a' primi principj, ed alla conoscenza del vero buono, e del vero bello; per ritrarne da sicure conseguenze le regole de' costumi, e per rendere gli uomini fermi nella virtù, e felici per quanto sono capaci di esserlo. In questo genere chi potremo noi comparare a Santo Agostino? Quale spirito vi sarà più sublime, più penetrante, più uguale, più moderato? Vi fu mai chi piantasse più chiari principj, e traesse maggiori conseguenze, e meglio continovate. Vi ha chi vanti pensieri più sollevati, o più sottili riflessioni? Chi non lo ammira, nulla a lui toglie, ma fa torto a se medesimo, mostrando che non ha l'idea della vera scienza. Fra' Greci voi vedrete questa medesima filosofia sottile, sublime e soda, ne' libri di San Basilio contra Eunomio; in alcune lettere, dove confuta i sofismi di Aezio; ne' discorsi di San Gregorio Nazianzeno intorno alla Teologia, ne' Trattati di Santo Atanagio, contra i Pagani, e gli Ariani. Quelli che hanno considerato un poco la diversità de' climi, non si maraviglieranno, che si trovassero sì grandi spiriti nell' Africa, nella Grecia, nell' Egitto, e nella Siria.

In quanto al metodo, gli antichi non lo scoprivano senza bisogno, e lo diversificavano secondo i motivi. Scrivevano essi nelle occasioni, per rispondere ad alcuno, che domandava d'essere instruito, o per confutare qualche eretico. Quindi non seguivano per ordinario il metodo geometrico, che non si attiene che all' ordine delle verità in se medesime; ma al metodo dialettico, che si accomoda alle disposizioni di colui, col quale si ragiona, e ch' è il fondo della vera eloquenza; poichè s'adopra a levare gli ostacoli, che le passioni o i pregiudizj hanno messi nello spirito dell' Uditore; quindi avendo nettata la via, v' imprime dentro la verità, profittando di quel che conosce, e di che conviene, per condurlo a quello, di che si vuol persuaderlo. Questo è quel metodo, di cui Platone ci diede così perfetti modelli.

Eloquenza de' Padri.

XVI. Ciò conceduto, non dobbiamo immaginarci, che i Padri sieno meno eloquenti, perchè non parlavano il Greco e il Latino così puramente come gli antichi Oratori. Parlando San Paolo un Greco mezzo barbaro (1), non tralascia di provare, di convincere, di commovere, d' essere tremendo, amabile, tenero, veemente (2). Convien bene distinguere l' eloquenza dalla elocuzione, che non n' è altro che la corteccia. Qualunque lingua che si parli, e per male che la si parli, si sarà eloquente, se si sappiano eleggere le ragioni migliori, e bene disporle; se si adoperino vive immagini, e convenienti figure. Il discorso non sarà meno persuasivo, ma solo sarà meno aggradevole. Non si deggiono paragonare i Padri, volendo loro fare giustizia, a Demostene, a Cicerone, che vissero tanti secoli prima. Convien pareggiargli a quelli, che furono eccellenti a' tempi loro; Santo Ambrogio a Simmaco, San Basilio a Libanio. Quale diversità vi troverrete voi? che San Basilio è sodo e naturale? che Libanio è vano, affettato, e puerile?

E' vero che San Giangrisostomo non è così conciso come Demostene, ed egli mostra più la sua arte; ma nel fondo la sua condotta non è minore. Sa giudicare, quando s'abbia a parlare, o a tacere; di che s'abbia a dire, e qual movimento s' abbia a sedare o eccitare: os-

(1) *V.* Moeur. Chr. *n.* 40. (2) *Ist. lib.* 1. *n.* 45.

osservisi come si contiene nell'affare delle Statue. Sta da prima sette giorni in silenzio (1), durante il primo movimento della sedizione, e interrompe la continovazione delle sue Omelie all' arrivo de' commissarj dell'Imperatore. Quando comincia a parlare, non fa altro che compatire il dolore di questo popolo afflitto; e aspetta alcuni giorni per ripigliare la spiegazione ordinaria della Scrittura. Ecco in che consiste la grand' arte dell' Oratore, e non già in fare un passaggio delicato, od una prosopopea. Così quando Santo Agostino volle abolire le Agape, di cui si abusavano (2), fece per due giorni di seguito molti sermoni, e stimò di non aver fatta cosa alcuna, finchè non ottenne altro che applausi. Cominciò a sperar bene, quando vide a versar lagrime, e non cessò mai, se non ottenne quel che desiderava. Così Santo Ambrogio perseguitato da Giustina (3), consola il suo popolo, lo incoraggia, lo tiene a dovere; sa proporzionare il suo discorso al soggetto, al tempo, alla disposizione dell'uditore.

Gli antichi definirno l' Oratore per un uomo dabbene, che sa parlare. In effetto la confidenza forma la metà della persuasione; colui che passa per cattivo e artifizioso, non viene ascoltato; si diffida di un che non si conosca; per ascoltarlo volontieri, si dee credere, che colui, che parla, sia ugualmente instruito, ed abbia buona intenzione. Che non doveano dunque persuadere i Vescovi di virtù tanto sperimentata, di capacità tanto nota, e di tanta autorità? Bastava che aprissero la bocca, e che si mostrassero. Chi potea mai resister loro, quando a quest' autorità aggiungevasi una continova applicazione a' bisogni della lor greggia, ed una singolare industria per guadagnare gli animi?

Che si debbe studiare l'antichità.

XVII. Dobbiamo dunque rendere a Dio infinite grazie di averci conservato questo prezioso tesoro; questi scritti de' Padri, dove ritroviamo il fondo della dottrina, il modo d'insegnarla, le regole gli esempj della disciplina, e de' costumi. Non è forse un miracolo della provvidenza, che tanti scritti sieno passati fino a noi per tredici o quattordici secoli, dopo tante inondazioni de' barbari popoli, tanti saccheggiamenti, ed incendj; ad onta del furore degl' Infedeli, della malizia degli eretici, dell' ignoranza, e della corruzione de' cinque o sei ultimi secoli? Non è questa provvidenza, che da quasi trecent' anni eccitò tanti pii, o curiosi soggetti a ricercare tutti gli avanzi di questa santa antichità, ed a studiare le lingue morte? che fece trovare a' Greci, oppressi da' Turchi, favorevoli asili in Italia, ed in Francia; e che nel medesimo tempo fece uscire l'invenzione delle stampe, per conservare per sempre tanti libri salvati dal naufragio?

Non dubitiamo, che Dio non ci domandi un conto esatto di questo talento, in particolare a noi altri Ecclesiastici. Lo studio di questa santa antichità debb' essere l'occupazione del nostro ozio, e del tempo, che ci avanza dalle nostre fatiche. Io so ben qual cosa per ordinario ce ne distolga; si crede che sia uno studio infinito, e non siamo bastevolmente persuasi, che esso sia utile. Si crede dunque guadagnar tempo, a leggere qualche moderno autore, che abbia compendiati gli antichi, intorno a quello che più si conviene a' costumi nostri. Ma non vogliate ingannarvi; niun di questi moderni vi farà conoscere l'antichità nel suo vero lume. Ciascuno, anche senza pensarvi, vi aggiunge del suo, e vi mescola i pregiudizj del suo paese, e del suo tempo; senza dire che gli stessi moderni più riputati non hanno bastevolmente conosciuta l'antichità. Inoltre sono le opere loro ripiene di un gran numero di divisioni, e di quistioni scolastiche, che non c' insegnano punto il fondo delle cose. In quanto poi a ciò che si dice, che bisogna conformarsi all' uso presente; questo sarà vero per le pratiche esposte agli occhi del pubblico, come le ceremonie del divino officio, e le formalità giudiciarie: ma ciascun particolare può e dee sforzarsi di vivere meglio che il comune degli uomini; al-

(1) *Ist. lib. 20. num. 22.* (2) *Ist. lib. 20. n. 11. ep. 29.* (3) *Ist. lib. 18. n. 43. 44. &c.*

trimenti converrebbe camminare secondo il torrente della general corruzione. Lo stesso è degli studj, e senza riformare il pubblico, può ciascuno seguitare quel metodo che stima il migliore.

Ma se vogliamo noi esaminare il fondo del cuor nostro, quest' antichità c' induce a timore, perchè ci propone una perfezione che non vogliamo imitare. Diciamo che non è praticabile, perchè se lo fosse, avremmo il torto di allontanarcene; noi distogliamo la vista dalle massime, e dagli esempj de' Santi, perchè sono un continovo rimprovero alla nostra viltà. Ma che guadagneremo noi? Queste verità, e questi esempj non verran meno, sia che vi ci pensiamo, o no: e a nulla ci servirà l' avergli ignorati; poichè essendone sì bene avvertiti, la nostra ignoranza dee chiamarsi affettata. All'opposto, se abbiamo coraggio di riguardare questa santa antichità, e di presentarla altrui da ciascuna parte, e in tutt'i modi possibili, conviene sperare che finalmente ci ritorni a vergogna lo starne sì lontani, e che coll'ajuto della grazia, noi faremo qualche sforzo, affine di avvicinarci a quella. La sperienza del passato debbe incoraggiarci. Quanto mai non si è la disciplina della Chiesa sollevata da un secolo per li regolamenti del Concilio di Trento, per le fatiche di San Carlo, per la instituzione de' Seminarj, per tante riforme negli ordini religiosi? Donde uscirono tanti beni, se non dallo studio dell' antichità? e che non potremo noi sperare, se noi seguiamo sì grandi esempj?

Ma perchè in somma questo studio non riesca infinito, e in conseguenza inutile, conviene sceglierc, e tenervi un ordine. Si debbono consultare quelli, che lessero con maggior profitto l'antica Storia Ecclesiastica, per prenderne ciò che ci conviene secondo la portata del nostro spirito, e la necessità del nostro impiego. Bisogna che questo studio sia sodo e Cristiano. Guardiamoci dalla curiosità, e dalla vanità di voler mostrare d' aver letto assai, di avere scoperto il senso di un certo passo, o ritrovata qualche antichità. Non cerchiamo ne' Padri nè i pensieri brillanti, nè le pompose parole, nè que' bei passi, de' quali ha qualche tempo s' ornavano le arringhe, e le dispute. Ma cerchiamo in essi il vero senso della Scrittura Santa, le sode prove de' dogmi, le sicure regole della disciplina de' costumi. Cerchiamovi il metodo di convertire gl' infedeli, e di combattere gli eretici; l' arte di condurre le anime, le vie interne, la vera pietà; e tutto questo non per iscoprirlo, ma per metterlo in pratica.

Studiamo sopra tutto la loro prudenza, e la loro discrezione; per accomodarci allo stato presente delle cose, e non rendere odiose le loro sante massime, spingendole troppo oltre, o applicandole fuor di proposito. Evitiamo l'impazienza, e la fretta. Per giungere a ristabilire l'antichità, converrebbe introdurla interamente. Una parte senza l' altra non avrà proporzione col rimanente, e sarà fuor di luogo. Attteniamoci da prima al più essenziale; riformiamo noi medesimi, applicandoci molto all' orazione, riformando il nostro interno, ed i nostri costumi. Quindi participiamo altrui le verità, che Dio ci avrà fatte conoscere, senza dispute, senza rammarico, senza rimproveri. Pratichiamo i primi quel che crediamo il migliore, e che dipende da noi. Ritorniamo all'orazione, ed aspettiamo pazientemente, che piaccia a Dio Signore di compiere la sua opera. Questi sono i mezzi migliori di rendere utile la cognizione della storia Ecclesiastica.

LI.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

S. Gregorio Papa.

I. DOpo la morte di Papa Pelagio II. non potendo la Chiesa dimorare senza Pastore, il Clero, il Senato, e il popolo Romano elessero per loro Vescovo di unanime consenso, San Gregorio Diacono (1), quantunque si opponesse egli a tutto suo potere, dicendo ch'era indegno di quel posto (2), e temendo che sotto pretesto di governar la Chiesa dovesse rientrare alla gloria del mondo, da lui abbandonata. Finalmente non potendo impedire la sua elezione, fece sperar che vi acconsentirebbe, ed affidandosi all' amicizia dell'Imperatore Maurizio, il cui figliuolo aveva egli tenuto alla fonte, gli scrisse segretamente scongiurandolo a non volere approvar la di lui scelta. Ma Germano Prefetto di Roma prevenne il suo corriere, avendolo fatto arrestare, aprì le lettere, e mandò all'Imperatore il decreto della sua elezione. Maurizio rese grazie al Signore, che gli si fosse presentata l'opportunità, che desiderava, di proccurare questa dignità a Gregorio Diacono; e diede le sue lettere, che commetteano di consagrarlo.

Frattanto la peste continovava in Roma con gran violenza; e mentre che si aspettava da C. P. la risposta dell'Imperatore, S. Gregorio fece un sermone al popolo, e gli parlò in tal modo: Conviene, fratelli miei, temere de' flagelli di Dio, almeno quando noi li sentiamo, poichè non abbiamo saputo prevenirli. Voi vedete, che tutto il popolo è percosso dalla spada della sua collera. La morte non aspetta l'infermità; e toglie il peccatore di vita, prima che pensi a far penitenza: considerate in quale stato egli comparisca dinanzi al tremendo Giudice. Non perisce già una parte degli abitanti; cadono tutti ad un tratto. Rimangono vote le case; e veggono i padri morire i figliuoli. Richiamiamo dunque alla memoria i nostri falli, e purghiamogli a forza di lagrime. Niuno vi sia che disperi

(1) Greg. Tur. *l.* 10. *c.* 1. (2) Jo. Diac. *l.* 1. *c.* 39.

ANNO DI G.C. 590.

per l' enormi sue colpe. Quei di Ninive cancellarono i loro peccati con una penitenza di tre giorni: ed il buon ladrone nel punto medesimo della sua morte. Colui, che ci avvisa d'invocarlo, dimostra bene, che vuol perdonare a chi l'invoca. Termina San Gregorio questo sermone, indicando una litania od una processione a sette compagnie, che dovevano uscire allo spuntar del giorno, il seguente mercoledì, da diverse Chiese per andar tutte a ritrovarsi a Santa Maria Maggiore. Era la prima composta del Clero, la seconda degli Abati co' loro Monaci, la terza delle Abadesse con le Religiose loro, la quarta di fanciulli, la quinta di uomini laici, la sesta di vedove, la settima di donne maritate; ciascheduna compagnia era condotta da' Sacerdoti del quartiere. Si crede che da questa processione generale sia venuta quella del giorno di San Marco; chiamata ancora la gran Litania. Durante questa processione, morirono in un'ora ottanta di quelli, che v' intervennero. Ma San Gregorio non cessò mai di esortare il popolo, e di pregare, fino 'a tanto che si estinse la malattia.

Quando seppe, che Germano prefetto aveva intercettate le sue lettere (1), volle prevenire la risposta dell'Imperatore, giudicando bene che dovesse esser contraria al suo desiderio; e non potendo liberamente uscire delle porte di Roma, dove s'erano poste le guardie, si fece condur fuori da alcuni mercanti (2), travestito e rinchiuso in un cesto di vinchi. Si celò ne' boschi e nelle caverne per tre giorni; duranti i quali il popolo Romano facea digiuni ed orazioni. Finalmente fu scoperto per indizj miracolosi (3), e venne ricondotto in Roma. Allora si arrese, e fu consagrato solennemente nella Chiesa di San Pietro nel terzo giorno di Settembre 590. nel cominciamento della nona indizione, e tenne la Santa Sede per anni tredici (4).

Lagnanze di S. Gregorio.

II. Gli venivano fatti de' complimenti intorno alla sua nuova dignità, e sodamente se ne dolea co' suoi amici. Ecco come ne parla a Paolo Scolastico (5), che dovea presto lasciare il Governo della Sicilia. Io non mi prendo gran pena, se gli stranieri si consolano meco dell' onore del Sacerdozio; ma ho molto dolore, che quelli che conoscono come voi la mia inclinazione, stimino che io ne ritrovi qualche vantaggio. Utile m'era sopra tutto lo starmene in quel riposo che io desiderava. Ed a Giovanni Patriarca di Costantinopoli (6): Io so ben con qual ardore cercaste voi di fuggire la carica del Vescovado; e tuttavia non avete voi impedito, che a me non fosse imposta. Voi dunque non mi amate come voi stesso, secondo le regole della carità. Ed a Teottista sorella dell' Imperatore (7): Mi ricondussero al secolo sotto colore dell' Episcopato. Io sono caricato di più negli affari temporali, che io ne aveva essendo laico. Ho perduto il piacere della mia quiete, e parendo, che io ascendessi al di fuori, sono caduto al di dentro. Mi sforzai sempre di uscir del mondo, di scostarmi dalla carne, di allontanare il mio spirito da tutte le corporali immagini, per vedere spiritualmente la celeste gloria (8). E dicea nel fondo del cuore: Io cerco, o Signore, la faccia vostra; non desiderando, e non temendo cosa alcuna in questo mondo; pareva a me d'essere superiore a tutto; ma la tempesta della tentazione mi gittò tutto ad un tratto fra sorprese e spaventi: perchè quantunque io nulla dubiti per me, io temo molto per coloro, che mi sono affidati. Sono combattuto dall' onde da ciascuna parte; e quando, dopo gli affari, voglio rientrare in me medesimo, mi vien tolto di farlo dalla moltitudine de' vani pensieri, e trovo il mio interno lontano da me. Quindi dee l'Imperatore imputare a se medesimo i miei falli, e le mie negligenze, s' egli impose sì grave incarico ad una debile persona. Disse ancora a Narsete Patricio: Io sono tanto oppresso dal dolore, che posso a pena parlare. Ho lo spirito circondato da tenebre; io non veggo altro che tristezze; e mi accora tutto quello, ch' è tenuto per aggradevole cosa. Io penso da qual colmo

(1) Jo. Diac. c. 44. (2) Paul Diac. *vita n.* 12. (3) Greg. 1. *epist.* 20. & 4. *ep.* 4. (4) Martyr. R. 3. *Sept.* (5) *Lib.* 1. *epist.* 3. (6) *Epist.* 4. (7) *Epist.* 5. (8) *Epist.* 6.

colmo di tranquillità io sia caduto; e in quali occupazioni io sia avvolto, lontano dalla faccia del Signore. E ad Anastagio Patriarca di Antiochia: Voi che mi amavate spiritualmente, pare che non mi amiate più altro che temporalmente, aggravandomi di un peso, che mi abbatte a terra; e non mi permette più di sollevarmi a' pensieri del Cielo. Ma quando voi mi chiamate la bocca, e la fiamma del Signore, quando mi dite voi, che io posso riuscir vantaggioso a molte persone, questo è il colmo delle iniquità mie il ricevere queste lodi, in cambio de' gastighi, che merito. E ad Andrea dell' ordine degl' illustri: Per la notizia del mio Vescovado (1) piangete, se voi mi amate; poichè vi ha in esso tante occupazioni temporali, che per questa dignità io mi ritrovo quasi diviso dall' amor del Signore. Ed a Giovanni Patricio, che avea contribuito al suo innalzamento (2): Io mi dolgo della vostra amicizia, che m' abbiate tratto dal riposo, che sapevate che io desiderava. Dio vi conceda gli eterni beni, per la vostra buona intenzione; ma che mi liberi nel modo che a lui piacerà, da tanti pericoli; poichè come i miei peccati lo meritavano, io non son meno Vescovo de' Romani, che de' Lombardi. Ecco dove m' ha condotto la vostra protezione.

Suo Pastorale.

III. Giovanni Vescovo di Ravenna riprese San Gregorio con amicizia e modestia, che si fosse ascoso per cansare il Vescovado, essendone tanto capace (3). Simile rinfacciamento gli diede motivo in questi cominciamenti di comporre un libro intorno a' doveri de' Vescovi (4); ed è il Pastorale tanto famoso dappoi in tutta la Chiesa. Suo disegno è di giustificare la sua resistenza, spiegando tutto quello, che pensava intorno alla grandezza di questo incarico. E' divisa l'opera in quattro parti. La prima è sopra la vocazione al Vescovado; affine che colui, che v' è chiamato, esamini con quali disposizioni vi vada. Se ha la scienza, la virtù, il coraggio, la fermezza, e l' amor della fatica. S' egli va esente da tutte le imperfezioni consistenti ne' difetti corporali, che secondo l' antica legge escludeano dalle funzioni del Sacerdozio (5). Dimostra la seconda parte, come il Pastore chiamato legittimamente debba sostenere l' incarico non ricercato. Qual' applicazione debba avere all' orazione, all' ammaestramento, al sollievo del prossimo; la sua umiltà, il suo zelo, la sua discrezione. Nota la terza parte le varie instruzioni proporzionate alla diversità delle persone, secondo il sesso, l'età, la condizione, le inclinazioni, le disposizioni permanenti, o passaggiere; e discende in ciò San Gregorio a molte particolari circostanze. Nella quarta parte nota in brevi parole, come debbe il Pastore frequentemente riflettere intorno alla propria condotta (6), per instruirsi egli medesimo, e mantenere l'umiltà. Sin da quel tempo quest' opera fu tanto stimata, che l' Imperatore Maurizio ne domandò una copia ad Anatolio Diacono, che risedeva a Costantinopoli per gli affari della Chiesa Romana; ed Anastagio Patriarca di Antiochia tradussela in Greco, per uso delle Chiese Orientali.

Morte di S. Radegonda.

IV. Un Diacono di Gregorio di Tours, che si ritrovò in Roma alla morte di Papa Pelagio, ed era stato testimonio dell' ordinazione di San Gregorio, gliene raccontò le particolarità, e portò alcune reliquie, che aveagli date San Gregorio ancora Diacono (7). Giunse a Tours nel medesimo anno 590. quinto del Re Childeberto e ritrovò il Vescovo Gregorio occupato con molti altri a sedare un grande scandalo, occorso nel Monistero di Santa Croce di Poitiers. Santa Radegonda, che n'era stata la fondatrice, avealo raccomandato a tutt' i Vescovi, con una lettera, dove dice, che avealo fondato per la liberalità del Re Clotario, sotto la regola di S. Cesario di Arles; e coll' assenso de' Vescovi vi avea stabilita in Abadessa Agnese, ch'ebbe la benedizione da San Germano. Ella fece loro instanza, che non lasciassero mai violare la regola, nè dissipare i beni del Monistero

(1) *Epist.* 29. (2) *Epist.*30. (3) Paul. *vita n.*12. (4) Greg.*praef.in pastor.* (5) Levit. 21. 17. (6) *Epist.* 22. (7) Greg. Tur. 10. *hist. c.* 1.

ANNO DI G.C. 590.

stero (1) e scongiura i Principi a concedergli la loro protezione. E' questa lettera come il Testamento di Santa Radegonda, dopo il quale morì ella il mercoledì tredicesimo giorno di Agosto; l' anno duodecimo del Re Childeberto (2), ch' è l'anno 587. (3). Fa la Chiesa commemorazione di lei nel medesimo giorno (4).

Fu essa tre giorni dopo seppellita da Gregorio di Tours, che andò a Poitiers alla notizia della sua morte, e la ritrovò nel cataletto, circondata dalle sue Religiose, in numero di dugento in circa; tra le quali non solamente v'erano delle figliuole di Senatori, ma delle Principesse del sangue reale. Mentre che si doleano, si rivolse egli all' Abadessa, e disse: Interrompete alquanto le vostre lamentazioni, e si pensi a quel ch'è necessario. Il fratel nostro Meroveo è occupato lontano di qua alla visita della sua diocesi; non tardate a sotterrare questo corpo, finchè esso è intero. Che faremo noi, disse l' Abadessa, poichè il luogo, dove dee seppellirsi, non è ancora stato consagrato con la benedizione del Vescovo? Allora i Cittadini, e gli altri possenti soggetti, che quivi s'erano uniti per li suoi funerali, dissero a Gregorio: Affidatevi voi alla carità del fratel vostro; e benedite questo altare. Noi siamo persuasi, che non l'abbia per malfatto. Gregorio credette loro; e consagrò un altare nella Chiesa di Santa Maria, dove doveva essere sepolta; che oggidì è la Chiesa collegiale di Santa Radegonda. Si levò dunque il corpo fuori del Monistero; e non potendo le Religiose uscire, andarono sopra le mura, e sopra le torri, e di là continovavano a gemere, e a dolersi, per modo che non s'udiva il salmeggiare. Era il corpo imbalsamato, e rinchiuso in un cataletto di legno. Si pose nella fossa; e Gregorio dopo fatte le preci, si ritirò senza coprire il sepolcro; riservando il far questo a Moroveo Vescovo di Poitiers, dopo avervi celebrata la Messa. Fu risanato un cieco al suo seppellimento, come riferisce la Religiosa Bodonivia, ch'era presente, e che scrisse la vita della Santa; e molti altri miracoli si fecero al suo sepolcro.

Dopo la morte di Santa Radegonda (5), l'Abadessa pregò ancora il Vescovo Meroveo, come la Santa avea fatto, di prenderla sotto alla sua condotta. Da prima fu per ricusarlo; ma essendosi poi consigliato, promise di essere il padre di quelle Religiose, e di difenderle ne' bisogni; e com' era questo Monistero sotto la particolar protezione del Principe, andò a ritrovare il Re Childeberto, e ne ottenne lettere, che gli permetteano di esercitarvi la medesima autorità come nelle altre Chiese della sua Diocesi. L'Abadessa Agnese morì poco dopo, e Leubouera le succedette.

Ribellione di Crodielda.

V. Si formò contra lei una violente fazione. Crodielda figliuola del Re Chereberto fece giurare a molte altre Religiose di accusare Leubouera di molte colpe, affine che fosse discacciata dal Monistero, e venisse creata Abadessa essa medesima. Trasse al suo partito sua cugina Basina figliuola del Re Chilperico; ed uscì del Monistero con quaranta giovani, o più, dicendo: Io vado a ritrovare i Re miei parenti, perchè conoscano la vergogna, che noi sopportiamo. Siamo trattate non già come figliuole di Re, ma come figliuole di sciaurati schiavi. Il Vescovo Meroveo si sforzò di ritenerle; senza badare alle sue rimostranze, ruppero le serrature e le porte, ed uscirono del Monistero (6). Accadde ciò verso la fine di Febbrajo l'anno 589. e facea pessimo tempo, e gran piogge, che aveano rotte le strade; tuttavia camminavano esse a piedi, senz'avere nè pure un cavallo, e niuno per la via diede loro a mangiare.

Giunsero il primo giorno di Marzo a Tours, senza poter rendere fiato, e morte di fatica. Crodielda, indirizzandosi a Gregorio, gli disse: Vi supplico, o Santo Vescovo, di voler custodire, e mantenere queste giovani, che furono maltrattate oltre modo dall' Abadessa di Poitiers, intanto che io vada a ritrovare i Re miei parenti, ad espor loro quel che sop-

(1) Greg. 9. *hist. c.* 2. (2) Baudon. *n* 26. *to.* 1. (3) Act. SS. Ben. *p.* 323. (4) Martyr. R. 13. *Aug. de glor. conf. c.* 106. (5) Greg. 9. *hist. c.* 40. (6) Greg. 10. *hist.* 16.

sopportiamo. Gregorio rispose: Se l'Abadessa mancò, e contravvenne alle regole, andiamo a ritrovare Meroveo il fratel nostro, per correggerla insieme, ed a rimettervi nel vostro Monistero, ristabilito che vi sia il buon ordine; per non distruggere indegnamente quel che Santa Radegonda acquistò co' suoi digiuni, con le sue preci, e con le sue limosine. No, disse Crodielda, noi andremo a ritrovare i Re. Gregorio le rispose: Perchè non prestate orecchio al parer mio? Io dubito, che i Vescovi non vi scomunichino di comune consenso, secondo la lettera, che scrissero a Santa Radegonda, quando si fondò questo Monistero; e loro lesse quella. Era la lettera del secondo Concilio di Tours tenuto nell' anno 566. (1).

Crodielda persistette sempre nel volere presentarsi a' Re suoi parenti, dolendosi ancora del Vescovo di Poitiers, dicendo che questa turbolenza era nata per sua colpa. Veggendo Gregorio l'ostinazione di queste giovani, disse loro: Voi non volete arrendervi alla ragione, e non potete cansare il biasimo; ma lasciate almeno passare il verno; ed a migliore stagione andrete dove vi piace. Elle seguirono questo consiglio, e nella seguente State lasciando Crodielda le altre Religiose con Basina, andò a trovare il Re Gontrano. Egli volontieri l' accolse, le fece de' doni, e ordinò un' assemblea de' Vescovi, per informarsi delle contese di queste Religiose con la loro Abadessa. Ritornò Crodielda a Tours ad aspettarli; ma durante il suo viaggio, molte di queste Religiose fuggitive si lasciarono sedurre, e si maritarono. Tardavano i Vescovi a capitare, e Crodielda, e le sue compagne si ristituirono a Poitiers: ed avendo raunata una truppa di ladri, di sicarj, di dissoluti, e di altri scellerati, si fortificarono esse nella Chiesa di Santo Ilario, dicendo: Noi siamo Principesse (2), e non ritorneremo noi nel Monistero, prima che non ne sia uscita l'Abadessa. Allora per ordine del Re, Gondegisilo Arcivescovo di Bourdeaux, e Metropolitano della Provincia andò a Poitiers, con due suoi suffraganei, Nicasio di Angouleme, e Saffario di Periguenx, che unendosi con Meroveo di Poitiers, si portarono a Santo Ilario, esortando queste Giovani a ritornare in Monistero, per far esaminare la loro causa. Elle ostinatamente resistevano, ed i Vescovi annunziarono loro la scomunica, secondo la lettera del Concilio di Tours. Ma i sediziosi, che queste giovani aveano raccolti, entrarono nella Chiesa di Santo Ilario con bastoni, e diedero tante percosse a' Vescovi, che caddero nel suolo, e a gran fatica si rilevarono; fecero uscire sangue a' Diaconi, e agli altri Cherici, e ruppero la testa ad alcuni. I Vescovi ed il loro seguito n' ebbero tale spavento, che senza dirsi Addio, fuggirono qua e là, ciascuno dal canto suo.

Poi Crodielda mandò gente ad amministrare i terreni del Monistero, facendosi ubbidire da' servi a forza di bastonate; e minacciando, se poteva ella entrare nel Monistero, di gittar l'Abadessa dalle mura. Ciò risaputosi dal Re Childeberto, mandò un ordine a Macon, Conte di Poitiers, di reprimere queste violenze; e l'Arcivescovo Gondegisilo scrisse in suo nome, e in nome degli altri Vescovi, che lo accompagnavano a Poitiers, a dieci Vescovi raccolti col Re Gontrano; erano i tre primi Eterio di Lione, Siagrio di Autun, ed Aunacario di Auxerre, avvisandoli della scomunica, che aveva intimata a queste Religiose rubelle. I dieci Vescovi approvarono con la loro risposta quanto aveano fatto i loro confratelli, fino a tanto che si teneva il Concilio al primo giorno di Novembre, dove si sarebbe esaminato quel che si avesse a fare in rimedio di questi disordini. Frattanto gli esortavano a pregare per queste povere sviate. L'Abadessa dal suo canto mandò a' vicini Vescovi alcune copie del Testamento di Santa Radegonda.

Quindi Meroveo Vescovo di Poitiers (3), offeso da' rinfacciamenti, che gli facevano queste Religiose rubelle, mandò Porcario Abate di Santo Ilario a Gondegisilo Arcivescovo di Bourdeaux, ed a' suoi Comprovinciali, pregandolo di le-

(1) *Sup. lib.* 34. *n.* 21. (2) *Cap.* 42. (3) *C.* 43.

Anno di G.C. 590.

levare la scomunica, affine che si potessero presentare, per essere assolutate, ma non potè ottenerlo; ed un Sacerdote mandato dal Re Childeberto tentò la stessa cosa inutilmente. Per lo rigore del verno furono le Religiose rubelle costrette a dividersi. Alcune si ritirarono nelle case de' loro parenti, alcune altre nelle loro case particolari, ed alcune ne' Monisterj, dov'erano state prima. Poche furono quelle che rimasero con Crodielda e Basina, le quali erano ancora separate fra esse; poichè Crodielda voleva essere la padrona, e Basina che parimente conosceasi Principessa, ricusava di ubbidirla.

Violenze contra l' Abadessa.

VI. Nel seguente anno 590. essendo sempre Crodielda circondata da questa truppa di scellerati, comandò loro ch' entrassero di notte tempo nel Monistero di Santa Croce, e di trarne fuori l' Abadessa Leubouera (1). Questa sentendo lo strepito, che faceano nell' arrivare, e non potendo camminare per la gotta, fecesi condurre in Chiesa, dinanzi la cassa della Santa Croce. Essendo gli uomini entrati con un torchio, e con armi, la cercavano da ciascun lato, ed avendola ritrovata; uno di essi volle percuoterla fortemente con la spada; ma fu colpito con un coltello da un altro, e cadde ricoperto di sangue. Frattanto Giustina Priora, ajutata da alcune altre sorelle, estinse il torchio, e posero sopra l' Abadessa il tappeto dell' altare. Nelle tenebre presero questi uomini la Priora per l' Abadessa, ☞ e la portarono a S. Ilario; ma nello spuntar del giorno la riconobbero, e la riportarono nel Monistero. Essi ritornarono dunque, ed avendo presa l' Abadessa ☜, la misero in prigione vicino a Santo Ilario, nel luogo, dove abitava Basina. Nella seguente notte saccheggiarono il Monistero di Santa Croce, lasciandovi quelle sole cose, che non poterono trasportare.

I Vescovi della Gallia in quest' anno 590. (2), erano di varia opinione circa la festa di Pasqua. La maggior parte seguendo il ciclo di Vittore, la celebrarono il settimo giorno delle calende di Aprile, quindicesimo giorno della Luna; cioè li ventisei di Marzo; gli altri nel secondo giorno di Aprile, ventidue della Luna, dubitando di farla co' Giudei, se la facevano il giorno quindicesimo a Luna piena. Essendo prossima questa solennità di modo che non v'erano, che sette soli giorni, il Vescovo Meroveo mandò a dire a Crodielda, che s' ella non ristituiva l'Abadessa, egli non avrebbe celebrata la Pasqua; e che non si battezzerebbe alcun Catecumeno nella Città di Poitiers; e che se questo non bastava, raunerebbe egli i Cittadini, perchè la liberassero. Crodielda per risposta apparecchiò alcuni de' suoi sicarj, a' quali commise, che uccidessero l' Abadessa, tosto che si volesse liberarla per forza. In questo tempo Flaviano, che avea la carica di Domestico, andò a Poitiers, e fece in modo che l' Abadessa si ricovrò nella Chiesa di Santo Ilario. Ma la sedizione continovò sempre, e si commetterono uccisioni al sepolcro di Santa Radegonda, e dinanzi la cassa della Santa Croce.

Finalmente il Re Childeberto mandò a pregare il Re Gontrano, che si raccogliessero i Vescovi de' due Regni, per metter fine a questi disordini, a norma de' Canoni. Childeberto ordinò a Gregorio di Tours, che si trovasse al Concilio con Ebregisilo di Colonia, e Meroveo di Poitiers; e Gontrano mandò Gondegisilo di Bourdeaux co' suoi suffraganei. Gregorio di Tours dichiarò, che i Vescovi non si raccoglierebbero, se prima non si reprimea la sedizione coll' autorità secolare. Ne fu dato l' ordine al Conte di Poitiers, che fece assalire i sediziosi. Furono tratti fuori dal Monistero di Santa Croce, e si diedero loro parecchi supplicj; agli uni si tagliarono le mani, agli altri il naso, o gli orecchi.

Concilio di Poitiers.

VII. Sedata la sedizione, i Vescovi che si ritrovarono presenti, si assisero sopra il tribunale della Chiesa. Crodielda presentò molti capi di accusa contra l' Abadessa. Prima che aveva ella al suo servigio nel Monistero un uomo vestito da donna, e mostrò qual fosse, ritrovandosi presente. Ma si scoperse, ch' era Eunuco, e che l' Abadessa non lo conosceva (3). Essendo Crodielda, e Basina interrogate, perchè fossero uscite di Monistero, risposero, che venivano lasciate morir di fame, che lor mancavano gli abiti, ed erano battute, che alcuni uomi-

(1) Greg. 10. *hist.* c. 15. (2) Greg. 10. *hist.* c. 23. & 1. *Mart.* 1. 63. (3) Greg. 10. *Hist.* c. 16.

mini si servivano de' loro bagni, che l'Abadessa giocava alle tavole, che mangiava con persone secolari, e che avea fatte promissioni di matrimonio nel Monistero, che aveva abbellita sua nipote con un tappeto di seta, destinato per l'Altare, e che avea levate da questo alcune foglie d'oro, per farne a lei ornamenti. Rispose l'Abadessa intorno a tutte le accuse, soggettandosi a qualunque pena voluta da' Vescovi, se veniva scoperta per colpevole. Domandarono essi a Crodielda ed a Basina, se accusavano esse la loro Abadessa di qualche delitto capitale, come di omicidio, o di adulterio, confessarono che no; e al contrario si rappresentò, che molte Religiose del loro partito fossero incinte.

Quindi richiesero ad esse i Vescovi la ragione della loro uscita, delle violenze commesse contra Gondegisilo, e gli altri Vescovi, che voleano giudicarle nel precedente anno; contra l'Abadessa, e il Monistero; e della loro ultima ribellione, esortandole a domandar perdono all'Abadessa, e a riparare il danno, che aveano fatto. Esse lo ricusarono, minacciando fortemente di uccidere l'Abadessa. Sopra di che avendo i Vescovi esaminati i Canoni, le dichiararono scomunicate, fino a tanto che facessero penitenza; e ristabilissero l'Abadessa nel governo del Monistero. Estesero in iscritto il loro giudizio, indirizzandolo a' Re, che gli aveano raccolti, e pregandoli di far eseguire la promessa, che aveano fatta le Religiose rubelle, della ristituzione de' beni e de' titoli del Monistero, di cui s'erano impadronite, e d'impedire che ritornassero al luogo, che avevano essa tanto indegnamente profanato. Uscito che fu questo giudizio, e ristabilita l'Abadessa, andarono le sediziose a ritrovare il Re Childeberto, e nominarono a lui alcune persone accusate da esse, non solo di avere disonesto commercio con l'Abadessa, ma ancora di portare ogni giorno delle relazioni alla Regina Fredegonda sua nemica. Il Re fecele prendere, ma dopo averle esaminate, senza trovar cosa che le aggravasse, le rimandò indietro. Finalmente Crodielda e Basina ottennero la loro assoluzione al Concilio di Mets, tenuto verso la fine di quest'anno per motivo di Gilles, o Egidio Vescovo di Reims.

Anno di G.C. 590.

Concilio di Mets.

VIII. Questo Prelato aveva avuta accusa di essersi ingerito in una congiura contra la vita del Re Childeberto, che fecelo prendere, e condurre a Mets (1), quantunque abbattuto da una lunga malattia. Alcuni Vescovi dimostrarono al Re, che non dovea far levare di casa sua, e mettere prigione un Vescovo, senza ascoltarlo prima; onde gli permise di ritornare a Reims, e mandò lettere a tutt'i Vescovi del suo regno, perchè si ritrovassero a Verdun alla metà del mese di Ottobre. Giunti che furono quivi, vennero condotti fino a Mets, e vi si trovò anche Egidio. Per procedere in questo affare il Re elesse Ennodio, ch'era stato Duca; il qual cominciò in questo modo: Perchè avete voi abbandonato il nostro Re, a cui appartenea la Città, dove eravate Vescovo, per mandare in traccia dell'amicizia di Chilperico, che fu sempre suo nimico, che uccise il padre suo, bandì sua madre, ed usurpò il suo Regno? E perchè riceveste da lui delle lettere fiscali nelle Provincie da lui usurpate? Il Vescovo rispose: Io non posso negare di essere stato amico del Re Chilperico; ma non mai contra gl'interessi del Re Childeberto. Quanto alle terre, io le ottenni in virtù delle lettere di questo Re medesimo; e produsse le lettere. Ma il Re Childeberto negò di avergli fatto questo dono. Si chiamò Ottone, che in quel tempo era stato il Referendario del Re, e vi appariva la sua soscrizione. Negò egli di averla fatta, e sostenne, che s'era falsificato il suo carattere. Così fu convinto il Vescovo di falsità in questo primo capo.

Si produssero poi alcune sue lettere a Chilperico, e di Chilperico a lui, contenenti molte cose contro a Brunechilde; e tra le altre, che se non si taglia questa radice, la pianta non si seccherà mai; cioè, che bisognava liberarsi di lei, per opprimere il suo figliuolo. Il Vescovo negò di avere scritte, o ricevute queste let-

(1) Greg. 10. c. 19.

ANNO DI G.C. 590.

lettere; ma si presentò uno de' suoi domestici, che teneale ne' suoi registri. Si produsse poi un trattato di Childeberto, e di Chilperico per discacciare Gontrano, e dividere tra essi il suo Regno. Il Re Childeberto negò di avervi avuta parte e disse ad Egidio. Così tu spargevi discordie tra' miei Zii, per eccitare una guerra civile tra essi, tu sei cagione della rovina di tante provincie, e della morte di tanti uomini, di che tu renderai conto al Tribunale di Dio. Il Vescovo non potè negare questo fatto; poichè la prova era stata tratta da un registro del Re Chilperico, ritrovato in una delle sue cassette a Chelles, nel trasporto de' suoi tesori, dopo la morte, al Re Childeberto. Episanio Abate di San Remigio di Reims comparve ancora, e disse: che il Vescovo Egidio avea ricevuti duemila soldi d'oro, e molti altri doni, perchè si mantenesse nell'amicizia del Re Chilperico. Coloro che l' avevano accompagnato nell'ambasciata a Chilperico, deposero che avea parlato seco da solo a solo lungamente, senza che potessero intendere quel ch'egli dicesse. Il Vescovo negò questi fatti; ma l'Abate Episanio, ch'era stato sempre suo confidente, accennò il luogo, e la persona da cui s'era portato l'oro, e tutte le particolarità del trattato contra Gontrano.

Il Vescovo Egidio in questa forma convinto confessò ogni cosa; i Vescovi del Concilio non poterono vedere, senza sospirarne, il loro confratello carico di tanti misfatti: e domandarono, che la sentenza fosse differita per tre giorni: affine che avesse tempo di pensare a se stesso, e di giustificarsi, s'era possibile. Giunto il terzo giorno lo chiamarono a proporre le sue difese; ma carico egli di confusione, disse loro: Non differite più la vostra sentenza contra un colpevole. Io conosco d' essere degno di morte, per colpa di lesa Maestà; operai sempre, contra il servigio di questo Re, e di sua madre; e per mio consiglio occorsero queste guerre, che furono cagione di tante devastazioni nelle Gallie. I Vescovi, mossi dalla vergogna del loro confratello, gli ottennero la vita; e avendo letto i Canoni, lo deposero dal Sacerdozio. Tosto fu mandato in esilio a Strasburgo; e venne ordinato Vescovo di Reims in suo luogo il Sacerdote Romulfo, figliuolo del Duca Lupo. Si trovò molto oro, ed argento nel tesoro del Vescovo Egidio. Vi si lasciò quello, ch'era delle rendite della Chiesa, e si mise nel tesoro del Re quel che si aveva egli acquistato co' suoi delitti. Anche l' Abate Episanio restò privo della sua carica.

In questo medesimo Concilio prostratasi Basina dinanzi a' Vescovi, domandò perdono, promettendo di riconciliarsi con la sua Abadessa, e di rientrare nel Monistero di Santa Croce di Poitiers per vivervi secondo la regola. Ma Crodielda protestò, che non vi sarebbe più ritornata, finchè vi dimorava l' Abadessa Leubouera. Il Re Childeberto pregò, che fosse loro perdonato; e però vennero ricevute alla comunione, e rimandate a Poitiers, a condizione che Basina si ritirasse nel Monistero, e che Crodielda rimanesse in una terra datale dal Re. Così finalmente ebbe termine questo grande scandalo.

Cominciamenti di S. Colombano.

IX. In questo tempo San Colombano si stabilì nella Gallia, fondandovi il famoso Monistero di Luxeu in questo medesimo anno 590. (1). Era egli nato in Irlanda verso l'anno 560. nella provincia di Lagenia, o Leinster. Egli apprese nella sua giovinezza le arti liberali, la Grammatica, la rettorica, la geometria; ma come era molto ben fatto della persona, temendo di succumbere agli assalti della voluttà, abbandonò il suo paese, mal grado l' opposizione di sua madre, e passando in un'altra provincia d'Irlanda, si pose sotto la condotta di un personaggio venerabile, chiamato Sileno, che lo ammaestrò sì bene nelle sante lettere, ch'essendo ancora giovane, compose un trattato sopra i Salmi, ed alcune altre opere. Quindi entrò nel Monistero di Bancor, il più famoso che avesse l'Irlanda, allora governato dall' Abate Commogel o Congal, e vi dimorò molti anni, esercitandosi nella mortificazione. Per sempre più staccarsi dal Mondo, prese il par-

(1) Vita to. 2. Act. Ben. p. 7.

partito di passare in una terra straniera ad esempio di Abramo. Comunicò il suo disegno all'Abate, che provò una gran pena a privarsi di un tal soccorso. Ma stimando finalmente, che fosse quella la volontà del Signore, vi acconsentì. Avendo S. Colombano ricevuta la sua benedizione, uscì di Bancor con dodici altri Monaci, nell'età sua di trent'anni (1). Passarono nella Gran Bretagna, e di là nella Gallia; dove la fede era intera, ma la disciplina molto decaduta, fosse o per le incursioni degli stranieri nemici, o per la negligenza de' Prelati. In pochi luoghi praticavasi la penitenza, e si amava la mortificazione.

Colombano predicava da per tutto dove passava, e le sue virtù davano gran peso alle sue instruzioni. Era tanto umile, che contendea sempre co' suoi compagni per occupare l'ultimo luogo. Avevano essi una sola volontà; la loro modestia, la dolcezza, la pazienza, la carità li rendea mirabili a ciascuno. Se alcun di essi commettea qualche fallo, tutt'insieme si adoperavano in coreggerlo. Non aveano cosa alcuna di proprio; non accadeano fra loro nè contraddizioni, nè asprezze di parole; in qualunque luogo si arrestassero, da per tutto inspiravano la pietà. La riputazione di Colombano giunse fino alla Corte del Re di Borgogna, ch'era Gontrano, che avendolo sentito parlare lo pregò di fermarsi ne' suoi Stati, e gli offerì di dargli tutto quello che domandasse. Il Santo uomo resegli grazie, dicendogli che non desiderava altro che portare la sua Croce con Gesu-Cristo; ed elesse per suo ritiro il vasto deserto della Vosga, dove ritrovò nelle rupi, e nel più dirotto luogo, un vecchio castello ruinato chiamato Anagrates, presentemente Anegray, e vi si stabilì co' suoi. Fu questo il suo primo Monistero.

Non viveano d'altro che di erbe, e di cortecce d'alberi. Essendo ammalato uno di essi, non avean cosa alcuna da sostenerlo, quando videro alla porta del Monistero un uomo con de' cavalli carichi di pane, e di altri viveri. Disse questi loro, che tutto ad un tratto si sentì inspirare di dar loro soccorso, pregandoli di domandare a Dio Signore la salute di sua moglie, inferma di febbre da un anno. Un' altra volta avendo essi passati nove giorni, senz'altro cibo che cortecce d'alberi, ed erbe salvatiche, Caramtoc Abate del Monistero di Salice, avvertito in sogno della loro necessità, mandò Marculfo suo Cellerario a portar loro alcune provvisioni. Non sapendo questi il cammino, pregò Dio che conducesse i cavalli, che camminando da se medesimi giunsero dirittamente al Monistero di Anegray. Da quel tempo in poi andò molto popolo a cercare di San Colombano, e principalmente degli ammalati, che tutti si risanavano da lui. Accostumando di apparecchiarsi alle feste con la pratica di una più ristretta solitudine, elesse a tal effetto una caverna, donde avea discacciato un orso, sette miglia discosto da Anegray, e vi uscì una fontana per le sue Orazioni.

ANNO DI G.C. 590.

Fattasi la sua comunità più numerosa, cercò un luogo più comodo nello stesso deserto per fabbricare un Monistero, e ritrovò un castello circa otto miglia discosto da Anegray chiamato *Luxovium* o Luxeu, ch'era stato fortissimo, e nel più folto del vicino bosco si vedevano ancora alcuni Idoli di pietra, che i Pagani avevano adorati. Cominciò San Colombano a fabbricarvi un Monistero, che fu tosto riempiuto. Sicchè fu costretto a farne un terzo chiamato da lui le Fontane, per l'abbondanza che vi era di acque. Pose in ciascuno di questi Monisteri alcuni Superiori, la cui pietà gli era nota. Vi risedevano a vicenda; e diede loro una regola, che fu lungamente praticata nelle Gallie, e che noi abbiamo ancora.

Sua regola.

X. E questa breve, e segnatamente intesa a raccomandare le virtù monastiche; l'ubbidienza, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, la castità, la esterna mortificazione, e l'interna ancora, il silenzio, e la discrezione (2). Intorno al nudrimento, dice che non sia preso, se non verso la sera (3), cioè a Nona, e che sia povero, di erbe, di legumi, di farina temprata nell'acqua, con un picciolo pane. Si dee proporzionare il cibo

(1) N. 11. (2) Cod. Reg. to. 2. p. 153. (3) Reg. c. 3.

bo con la fatica, e fare in modo che in ciascun giorno si digiuni, si preghi, si lavori, e si legga (1). V' è parimente regolata la Salmodia. Alle ore del giorno (2), che distinguono le occupazioni, cioè terza, sesta, nona, tre salmi con de' versetti. Nel cominciar della notte, cioè a vespero, dodici salmi. L' officio della notte è diverso ne' giorni di Sabbato e di Domenica, dall'altro de' giorni ordinarj; e secondo la diversità delle stagioni. I giorni ordinarj duranti i sei mesi del verno trentasei salmi sotto dodici antifone; duranti i sei mesi di State, ventiquattro salmi sotto otto antifone; poichè ciascuna era preceduta da tre salmi. Il Sabbato e la Domenica ne' tre mesi del verno, Dicembre, Gennajo, e Febbrajo, venticinque antifone ciascuna notte, formando settantacinque salmi, sicchè in queste due notti diceasi tutto il salterio. I due mesi di State, Maggio, e Giugno, dodici antifone per notte, cioè trentasei salmi, dodici a mezza notte, ventiquattro a' mattutino, o alle laudi; e i quattro mesi di Autunno si diminuivano, o si aumentavano tre salmi di settimana in settimana, a misura che le notti si allungavano, od abbreviavano. Questo, a parer mio, è il miglior senso, che si possa dare a questo articolo della regola di San Colombano, che riesce molto oscuro, e non si può rischiarare, guardando all' uso, che più non sussiste. Dice San Colombano di averla ricevuta da' suoi Padri, cioè da' Monaci d' Irlanda. In fine di ciascun salmo si metteano ginocchioni (3). Oltre alla comune orazione accenna l' obbligo che ha ciascuno di pregare nella sua camera, e che la essenziale è l' orazione del cuore, e la continova applicazione dello spirito a Dio.

Dopo la regola seguita il penitenziale, cioè le correzioni de' falli ordinarj de' Monaci (4), dove si veggono molte osservabili particolarità. Il gastigo più frequente sono le batiture di frusta, sei per li falli leggieri, e per gli altri a proporzione; talora vanno sino alle dugento; ma non se ne davano mai più di venticinque per volta (5). Spesso si condanna al silenzio, o ad insoliti digiuni; il che si chiama semplicemente superposizione; e spesso ad un certo numero di Salmi (6). Facevano i Monaci il segno della croce sopra tutto quel che prendeano, un cucchiajo, una lampada, e così del resto. Nell' uscire o nell' entrare nella casa, domandavano la benedizione al Superiore, e si presentavano dinanzi alla Croce. Sortendo, portavano per ordinario seco loro dell' olio benedetto per ungere gl' infermi (7), ed il vaso, dov' era rinchiuso, chiamavasi Crismale: intendendo io così questa parola, che talvolta significa reliquiario. Altri la intendono per lo vasello, dove si portava l' Eucaristia; poichè sembra che allora fosse portata (8), e sono indicate alcune penitenze per coloro, che ne lasciavano corrompere le spezie. San Colombano servivasi di soli vasi di rame (9) nel santo Sagrifizio, probabilmente per ispirito di povertà, ed i suoi Monaci medesimi facevano il pane, che vi si offeriva. Si lavavano spesso la testa (10), perchè non è permesso a' penitenti il lavarsela che nella sola Domenica. I penitenti piegavano le ginocchia (11), anche nella Domenica, e nel tempo di Pasqua.

V' erano due Economi in ciascun Monistero (12), un maggiore, un minore. Il maggiore era il Prevosto, incaricato degli affari esterni, affine che l' Abate non avesse altra cura, che quella delle anime; il minore badava a' bisogni particolari della Casa. I Monaci si cambiavano d' abito nella notte (13), e rivestivano poi quello di giorno, domandandone ogni volta permissione di farlo. Stavano assisi (14), finchè suonavasi l' officio, trattine i penitenti, che stavano in piedi. Si dà penitenza a quello, che avendo terminata l' opera sua (15), non ne domanda un' altra; o che fa qualche cosa, senza che gli sia ordinata, ed a co-

(1) *V.* Menard. *cod. reg.* Coint. *an.* 590. (2) C. 7. *n.* 43. 44. *ec.* (3) *Pœnit.* *n.* 19. (4) C. 20. (5) *N.* 14. 30. (6) Concil. Eliber. *c.* 23. *V.* Cang. *Glos. Superpos.* & Coint. *an.* 590. *n.* 62. *n.* 3. (7) *N.* 5. 13. (8) *N.* 19. 28. (9) Vita S. Col. *c.* 19. (10) *N.* 13. (11) *N.* 15. (12) *N.* 16. & *ibi* Coint. (13) *N.* 17. 24. (14) *N.* 18. (15) *N.* 22.

a colui che dorme in una casa, dove vi sia una donna (1). Distingue San Colombano due sorte di peccati (2): i peccati mortali, che si deggiono confessare al Sacerdote (3), ed i peccati minori, che spesso si confessavano all' Abate, o ad altri, che non erano Sacerdoti, prima di andare a tavola, o in letto. Molti articoli di questo penitenziale sono tratti da Cassiano. Vi ha un altro Penitenziale di San Colombano, che comprende le pene Canoniche di ogni qualità di peccato, e per ogni condizion di persone.

Concilio di Siviglia.

XI. Nel medesimo anno 590. quinto del Re Reccaredo, Era 628. il quarto giorno di Novembre, si tenne un Concilio in Siviglia (4), composto di otto Vescovi, il primo de' quali era San Leandro. Raccolti che furono in Chiesa, i Diaconi di Pegaso Vescovo di Astigi gli presentarono una nota di schiavi della medesima Chiesa, ch'erano stati resi liberti da Gaudenzio suo predecessore, o donati a' suoi parenti. Esaminarono i Canoni, e videro, che le donazioni, o le alienazioni de' beni della Chiesa fatte dal Vescovo erano nulle, purchè non avesse donati alla Chiesa i suoi proprj beni; poichè allora ciò diveniva una compensazione. Decisero dunque, che, salvo questo caso, le alienazioni, e le affrancazioni fatte da Gaudenzio non potessero valere. Tuttavia per un sentimento di umanità ordinarono, che i servi così disciolti rimanessero liberi, ma soggetti alla Chiesa, e che non potessero lasciare il suo peculio altro che a'loro figliuoli, che perpetuamente dovranno restare sottoposti alla Chiesa, com'essi, e alle medesime condizioni. Dichiarano, che questa decisione (5) dovesse aver luogo in tutta la Provincia Betica. Commisero ancora (6), in esecuzione del Concilio di Toledo, che se i Sacerdoti, e gli altri Cherici, essendo avvertiti dal loro Vescovo, non allontaneranno dalle lor case le donne straniere; i Giudici, con permissione de' Vescovi, si attribuiranno queste donne medesime col titolo di schiave, con giuramento di non averle più a ristituire a' Cherici.

Anno di G.C. 591.

Avendo intesa San Leandro (7) la elezione di Papa San Gregorio, scrisse a lui, accennandogli la soda conversione, e la pietà del Re Reccaredo. Gli domandava ad un tratto opinione intorno alle tre immersioni del battesimo; delle quali gli Ariani si abusavano; per sapere se si dovea seguitare a praticarle, poichè i costumi della Chiesa erano diversi senza pregiudizio della fede. In oltre gli domandava molti libri, tra gli altri le sue esposizioni sopra Giobbe.

Lettera a S. Leandro.

XII. San Gregorio non potè rispondere alla lettera di San Leandro, se non lungo tempo dopo, nel Maggio del seguente anno 591. e fecelo in questi termini (8). Desiderarei con tutto il mio cuore di rispondere alle vostre lettere; ma sono occupato in modo dalle cure del Vescovado, che ho più voglia di piangere, che di parlare. Ve ne avvedrete dalla negligenza, con cui scrivo a voi, che amo tanto ardentemente. Mi fu imposto l'incarico della condotta di un bastimento vecchio, così sdruscito, e abbattuto dalla tempesta, che io non posso ricondurlo in porto. Lo stesso scrisse l'anno precedente (9) a Giovanni di Costantinopoli, domandandogli il soccorso delle sue orazioni. E voi potete, soggiuns' egli, tanto più pregare, quanto più siete lontano dalle afflizioni, che soffre questo paese. Tali parole danno a conoscere, che questo bastimento sì rotto e maltrattato dall' onde, non intendea che fosse la Chiesa, ma la città di Roma mezzo rovinata, e continovamente molestata da' Lombardi; poichè non potea dispensarsi dall' avere attenzione anche al suo riposo temporale, ed a' suoi pubblici affari, come si vedrà in seguito. Continova a parlare così a San Leandro. Non posso esprimere la mia consolazione di sentire, che il Re Reccaredo sia con tanta perfezione convertito alla Cattolica fede. Mi descrivete così bene i costumi suoi, che sono costretto ad amarlo, senza conoscerlo. Per questo vi conviene vegliare so-

(1) *N.* 25. (2) *N.* 29. (3) *Prolog.* (4) *Tom.* 5. Conc. *pag.* 1588. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) Gregor. *lib.* 1. *epist.* 41. (8) 1. *Epist.* 41. (9) 1. *Epist.* 4.

ANNO DI G.C. 591.

sopra di lui con maggior pensiero; purchè non si allontani mai dalle sue buone opere, e corrisponda la purità della sua vita a quella della sua fede. Quanto alle tre immersioni del battesimo, noi le pratichiamo per esprimere i tre giorni della sepoltura; o se si vuole, le tre persone della Trinità; come può l'unica immersione significare l'unità della natura divina. Ma perchè gli eretici immergono tre volte, io son di parere, che ciò non sia fatto da noi; per paura che non paja loro, che sia da noi divisa la divinità, come fanno essi; e perchè non si vantino, che il loro costume prevalse al nostro. Io vi mando i libri, la cui memoria è qui ingiunta: in quanto alla spiegazione di Giobbe, l'ho ridotta da Omelie in libri continuati, e sono in mano degli Scrivani. E' questa lettera in data del mese di Maggio, indizione nona, l'anno 591.

S. Gregorio sostiene il quinto Concilio.

XIII. Nel mese di Febbrajo dell'anno medesimo, tenne San Gregorio un Concilio in Roma, donde scrisse le sue lettere sinodali (1) a' quattro Patriarchi, o piuttosto la medesima lettera, della quale mandò un esemplare a ciascuno, cioè a Giovanni di Costantinopoli, ad Eulogio di Alessandria, a Gregorio di Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme, e ad Anastagio di Antiochia. La ragione del nominare i due Patriarchi di Antiochia si è, perchè quantunque Gregorio ne fosse in possedimento, il Papa non tralasciava di riconoscere Anastagio; ed anzi avea scritto all'Imperatore (2), che se non gli veniva conceduto di ritornare alla sua Sede, almeno fosse mandato a Roma, coll'uso del pallio, per celebrarvi la Messa a San Pietro col Papa. Dà principio alla sua lettera sinodale dal rappresentare la sua afflizione dell'essere stato gravato del Vescovado, essendone tanto indegno, quanto credea d'esserlo; poi s'estende intorno a' doveri de' Pastori, e fa quasi l'estratto della sua pastorale. Si raccomanda alle orazioni di coloro, a' quali scrive; indi fa la sua professione di fede, secondo il costume; e dichiara di ricevere e di venerare i quattro Concilj generali, come i quattro Vangeli. Soggiunge: Io porto lo stesso rispetto al quinto, in cui fu condannata la pretesa lettera d'Ibas, convinto Teodoro di dividere la persona del Mediatore, e sono riprovati gli scritti di Teodoro contra San Cirillo. Io rigetto tutte le persone rigettate da questi venerabili Concilj, e ricevo tutte quelle, ch'essi onorano, poichè essendo fondati sopra un consenso universale, quegli si distrugge, senza nuocer loro, il quale presume di legare coloro, ch'essi disciolgono, o di sciogliere coloro, ch'essi legano.

Quel che dice qui San Gregorio del quinto Concilio, e della necessità di condannare le persone, che i Concilj condannano, riguarda manifestamente la quistione de' tre Capitoli. Così prend'egli gran cura della riunione degli Scismatici, che ricusavano di condannargli; e sin dal principio del suo Pontificato scrisse a Severo Vescovo di Aquileja (3), ch'era loro capo nell'Occidente, che andasse a Roma co' suoi settatori, secondo l'ordine dell'Imperatore; per assistere al Concilio, che quivi dovea tenersi; quello probabilmente, dove estese la lettera sinodale (4). Per cansare di ritrovarsi al Concilio, i Vescovi dell'Istria si raccolsero a Marano; e mandarono de' Cherici all'Imperator Maurizio con tre suppliche, l'una a nome de' Vescovi soggetti a' Lombardi, la seconda a nome di Severo, e degli altri Vescovi soggetti a' Romani, la terza a nome di Severo solo. Abbiamo ancora la prima co' nomi di nove Vescovi.

Si lamentano delle violenze usate dall'Esarca Smaragdo contra gli Arcivescovi loro Elia, e Severo (5). E dicono finalmente: Noi abbiamo per lo appunto saputo, che Papa Gregorio mandò ordine, acciocchè fosse condotto a Roma il nostro Arcivescovo. L'abbiamo spesso avvertito di non decidere cosa alcuna in nostra assenza intorno alla causa comune della Chiesa, poichè i nostri popoli sono in questo affare tanto riscaldati, che soffrirebbero piuttosto la morte, ch'essere divisi dall'antica comu-

(1) 1. *Ep.* 24. (2) 1. *Epist.* 27. (3) 1. *Ep.* 16. (4) *Ap.* Baron. *an.* 590. *n.* 43. *V.* Boll. *de S. Ingen.* 5. *Feb. to.* 3. *p.* 671. (5) Bar. *ibid. n.* 38.

munione cattolica. Siamo dunque tutti risoluti, come abbiamo scritto al nostro Arcivescovo, di contentarci del giudizio di Dio, fino a tanto che saremo sotto il giogo de' Barbari, e di attendere il tempo favorevole da presentarci a' vostri piedi; acciocchè diate giudizio di questa differenza coll'esempio de' due Teodosj, e di Marciano, antecessori vostri. Imperocchè noi siamo pronti a rendervi conto della nostra fede; ma non possiamo riconoscere per Giudice colui, ch'è nostra parte, e la cui comunione è evitata da noi. Vogliono dire il Papa. Che se si fa uso della violenza; seguitano essi, per condurre il nostro Arcivescovo a Roma, non isperiamo più che ci sia fatta giustizia; e se alcun di noi viene a morte, i nostri popoli non soffriranno più che si faccia ordinare dall'Arcivescovo di Aquileja, ma si rivolgeranno agli Arcivescovi delle Gallie, che sono vicini. L'Imperatore Maurizio fu commosso a queste ragioni (1), e scrisse a S. Gregorio, che lasciasse in pace que' Vescovi, fino a tanto che l'Italia fosse più tranquilla.

San Gregorio non era manco zelante per la conversion degli Eretici. Autarito Re de' Lombardi proibì, che i fanciulli di questa nazione fossero battezzati nella Chiesa Cattolica nella festa di Pasqua 590. Egli morì a dì tre del seguente Settembre (2), e la sua vedova Teodelinda era tanto cara a' Lombardi, che le promisero di riconoscere per loro Re colui, che fosse da lei stato eletto per marito. Questi fu Agilulfo Duca di Torino, e cominciò a regnare nel mese di Novembre. Poco tempo dopo (3) scrisse San Gregorio a tutt'i Vescovi d'Italia, che avvertissero i Lombardi, i cui fanciulli erano stati battezzati dagli Ariani, che li facessero riconciliare alla fede cattolica, per cansare la collera di Dio, che si manifestava in una mortalità grande. Avvertite, dic' egli, tutti quelli che potete, e traetegli alla fede colla persuasione. La Regina Teodelinda era cattolica (4), e dappoi convertì il marito suo, e tutta la nazione de' Lombardi.

ANNO DI G.C. 591.

Donatisti in Africa.

XIV. San Gregorio si prese anche pensiero della Chiesa d'Africa, ancora afflitta dagli avanzi de' Manichei, e de' Donatisti. Fin dal primo anno del suo Pontificato (5) scrisse una lettera a Gennadio Patricio, ed Esarca d'Africa, lodando oltre modo il suo valore, e la sua pietà (6), esortandolo a reprimere gagliardamente gli Eretici, che non lasciano mai, dic'egli, di sollevarsi contra la Chiesa, subito che ne trovano l'occasione. Fate avvertire i Vescovi Cattolici di non eleggere il loro Primate secondo il grado che occupa, senza avere riguardo al merito; e che non dimori in villaggi come al solito; ma nella Città, che sarà scelta da loro; perchè sia più in istato di resistere a' Donatisti. Che se alcun de' Vescovi di Numidia vuol venire verso la Santa Sede, permettateglielo, e impedite che gli sia fatta opposizione. Questo era perchè la Numidia avea costume di prendere per Primate il più vecchio Vescovo per grado d'ordinazione; e per lo più era il Vescovo d'un villaggio, ed un uomo di poca capacità. Avevano i Vescovi di Numidia domandato a Papa Pelagio di mantenere i loro antichi costumi, stabilitivi fino dal tempo di San Pietro; il che venne loro da San Gregorio accordato. Ma nello stesso tempo vietò (7), che potessero innalzare alla dignità di Primate i Vescovi, ch'erano stati Donatisti.

Argenzio Vescovo di Lamige era accusato di aver per danaro affidate certe Chiese ad alcuni Donatisti. Un altro Vescovo chiamato Massimiano, di aver permesso per danaro di stabilire di nuovo un Vescovo Donatista nel luogo di sua residenza. San Gregorio ne scrisse in questi termini a Colombo Vescovo di Numidia (8): Io vi esorto, che all'arrivo d'Ilario, nostro Cartulario, voi convochiate un Concilio generale, dove sia esaminato l'affare, e se è provato questo fatto, Massimiano resti assolutamente deposto. Siamo avvisati parimente, che l'Eresia de' Donatisti si vada avanzando di giorno in giorno; e che per danaro ottengano la libertà di ribattezza-

(1) *Ib. n. 43.* (2) *Paul. Diac. hist. lib. 3. c. ult.* (3) *1. Epist. 17.* (4) *Paul. hist. lib. 4. c. 16.* (5) *2. Epist. 25.* (6) *1. Ep. 72.* (7) *1. Ep. 75.* (8) *1. Epist. 82.*

ANNO DI G.C. 591.

zare un gran numero di Cattolici. Voi vedete quanto gran male sia questo; e quanto ci rendiamo noi colpevoli, se in cambio di accrescere il gregge, sopportiamo che i lupi lo depredino apertamente. Domenico Vescovo di Cartagine (1) avea scritto a San Gregorio, per congratularsi seco della sua ordinazione, e gli domandava la confermazione de' suoi privilegj. S. Gregorio gli rispose: Siate certo, che come difendiamo i diritti nostri, così conserviamo ad ogni Chiesa i suoi.

Patrimonj della Chiesa Romana.

XV. La Chiesa Romana avea patrimonj grandi, dove si mandavano Rettori o Agenti, che riceveano questa carica davanti al corpo di San Pietro. Abbiamo la formula della loro provvisione nelle lettere di San Gregorio (2). Scriveva il Papa nel medesimo tempo agli abitanti del patrimonio, che ubbidissero a lui; e al Governatore, e agli altri ofiziali pubblici, che lo proteggessero. Era alcuna volta un difensore, spesso un Suddiacono. V' erano di questi patrimonj in Africa, come nell' altre Provincie, e l'Esarca Gennadio ne avea presa cura, a segno di far di nuovo popolare i luoghi, dove mancavano gli abitanti, per coltivarli. San Gregorio ne lo ringraziò con una lettera (3), che fu portata dallo stesso Ilario Cartulario, e nello stesso tempo glielo raccomandò. Questi, che Cartulario chiamavasi, altro non era nella sua origine, che un Segretario custode delle Carte; ma a que' tempi avea giurisdizione in quelle Provincie (4), alle quali era mandato. San Gregorio raccomandò parimente (5) allo Scolastico Paolo Governatore della Sicilia Pietro Suddiacono, che mandava colà al governo del patrimonio della Chiesa Romana, che in quell' Isola era considerabilissimo, come apparisce da varie lettere scritte al medesimo Pietro, e al difensore Romano. Pietro nel medesimo tempo era Vicario del Papa nella Sicilia, e doveva intervenire al Concilio (6), che il Papa raccomanda a' Vescovi di tenere ogni anno. Un Abate vicino a Palermo (7) si dolse, che gli abitanti di una terra della Chiesa Romana volessero impadronirsi di una terra vicina, appartenente al suo Monistero. San Gregorio scrisse al Suddiacono, che andasse colà, ed abbandonasse la pretensione della Romana Chiesa, se il Monistero era in pacifico possedimento di quella da quarant' anni prima.

Avendo Pietro riconosciuti molti abusi nell' amministrazione de' patrimonj di Sicilia, ne mandò una diffusa nota al Papa (8), il quale gli diede una esatta risoluzione di tutte le proposte difficoltà. Noi abbiamo inteso, dic' egli, che si diminuisce a' villani, soggetti alla Chiesa, il prezzo del frumento in tempo di abbondanza; e noi vogliamo, che si paghi loro sempre al corrente prezzo senza detrarre quel grano, che perisce ne' naufragj; intendendosi che avrete voi l'attenzione di farlo trasportare a tempo. E' cosa ingiusta che diano il grano a maggior misura di quella, ch'entra ne' granai della Chiesa: vietiamo in oltre, che gli affittatori paghino di più del prezzo stabilito nell'affitto; e leviamo via tutte le sordide esazioni, eccedenti la somma, che avrete loro prescritta secondo le loro forze. E affine che dopo la nostra morte non si possa aggravarli di nuovo, vogliamo che diate loro un' assicurazione in iscritto, che assegni la somma, che dee pagare ciascheduno di essi; e vogliamo che quanto il Rettore del Patrimonio si prenda sopra questi minuti diritti, voi lo prendiate dal prezzo dell' affitto. Sopra tutto abbiate cura, che non s'adoperino pesi falsi, ricevendo i pagamenti dagli affittatori, come ne ritrovò il Diacono Servusdei; ma fateli rompere, e sostituitene di nuovi.

Abbiamo anche inteso, che i nostri villani sono vessati pel pagamento fin dal primo termine delle loro rendite; onde non avendo ancora venduti i frutti, sono costretti a prendere danaro ad usura eccessiva. Per questo commettiamo, che diate loro da' fondi della Chiesa quel che avranno preso dagli stranieri in prestan-

(1) 1. *Epist.* 39. (2) 1. *Epist.* 70. 7. *ep.* 17. 18. 19. 20. 21. (3) 1. *Epist.* 73. (4) Cang. *Gloss.* (5) 1. *Epist.* 3. (6) 1. *Epist.* 1. (7) 1. *Epist.* 9. (8) 1. *Epist.* 42.

ſtanza, e voi lo riſcuotiate poi da loro a poco a poco, ſecondo che ne avranno; temendo che quelle derrate, che ſarebbero loro a ſufficienza per ſoddisfare, non baſtino, quando vengano ſollecitati, e coſtretti a venderle a prezzo vile. Veggiamo ancora, che ſi eſigono eccesſivi diritti per li maritaggi de' villani: vogliamo che tal diritto non oltrepasſi un ſoldo d' oro, anche pe' ricchi; e che per li poveri ſia minore, e vada a profitto dell'affittatore, nè entri ne' conti noſtri. Queſto diritto era puramente di Signoria, ed una ſpezie di tributo ſopra que' villani, ch'erano ſemi-ſchiavi. In generale gli dà la ſeguente regola: Non vogliamo che gli ſcrigni della Chieſa ſieno contaminati da ſordidi guadagni. Il rimanente della lettera contiene de' conſimili regolamenti, e fa conoſcere a quali maraviglioſe particolarità diſcendea San Gregorio Papa, non oſtante tutte le altre ſue occupazioni; la condotta della Chieſa Romana, l'inſpezione ſopra tutte quelle dell'Italia, e ſopra la Chieſa univerſale. Ma non credeva eſſere alcuna fatica indegna di ſe per mantenere in valore i patrimonj della Chieſa, particolarmente per farvi oſſervare un' eſattisſima giuſtizia.

Altre particolarità ſomiglianti ſi veggono in un' altra lettera, che San Gregorio ſcriſſe al medeſimo Pietro (1) due anni dopo 593. mentre che ſtava per ritornare a Roma. Recate, gli diſſe, fra le altre coſe, i pagamenti della nona, e della decima indizione, e tutt' i conti. Queſte due indizioni ſegnano gli anni 591. 592. Gli dà facoltà di poter ſoſtituire in ſuo luogo in diverſi patrimonj quelle perſone, che ſtimerà a propoſito. Erano eſſe certi difenſori, che il Rettore impiegava per alleggerirlo. Gli raccomanda di uſare agli Offiziali de' luoghi le ſolite gratificazioni; ma ciò ſia fatto per mano di coloro che laſciate in vece voſtra: affine di conciliar loro l'animo degli Offiziali. Poi: ſe trovate alcuni laici timoroſi di Dio, che abbiano a prendere la tonſura, per ſervire di agenti ſotto il Rettore del patrimonio, ſtimo che ſarà ottima coſa il farlo. Così ſi vede, che non ſi ſervivano altro che di Cherici in tutta queſt' amminiſtrazione; ma di Cherici del menomo grado, il cui capo non era altro che un Suddiacono: Aggiunge San Gregorio verſo la fine; Voi mi avete mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni aſini. Io non poſſo ſalire a cavallo, perchè è cattivo, nè ſugli aſini, perchè ſono aſini; ſe volete provvedere al noſtro biſogno, mandateci delle coſe che ci convengano. Queſte parole fanno giudicare, che la ſcuderia di S. Gregorio non era molto magnifica.

Anno di G.C. 591.

Liberalità di S. Gregorio.

XVI. Non avea minor cura nel far buon uſo delle ſue grandi entrate, che nel conſervarle. Siccome amava egli d' imitare in tutto San Gelaſio Papa, ſeguitò il piano da lui ordinato de' patrimonj della Chieſa, e ne computò l' entrate in danaro (2); che diſtribuiva egli a tutto il ſuo Clero: a' miniſtri della ſua caſa, a' Monaſteri, alle Chieſe, a' Cimiteri, alle Diaconie, agli Oſpitali di Roma, e del vicinato. Avea meſſo a regola quanto ſi aveſſe a dare a ciaſcuno quattro volte all'anno, a Paſqua, a San Pietro, a Santo Andrea, e nel giorno della ſua ordinazione: e queſt' ordine di diſtribuzione ſi praticava ancora al tempo di Giovanni Diacono trecent' anni dopo. Si cuſtodiva nel palagio di Laterano un groſſo volume contenente i nomi di tutt' i poveri, a' quali S. Gregorio avea per coſtume di preſtare asſiſtenza, la loro età, la loro condizione, tanto di Roma che de' luoghi circonvicini; e anche nelle provincie lontane. Di più la mattina del giorno di Paſqua ſtava aſſiſo nella Chieſa di Papa Vigilio, vicino alla quale era ſolito a dimorare; e dando a baciar la pace a' Veſcovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, e alle altre perſone, coſtituite in dignità, diſtribuiva loro delle monete d'oro. Ogni primo giorno de' meſi dava a' poveri in iſpezie, ſecondo la ſtagione, o frumento, o vino, o formaggio, o legumi, o lardo, o carne, o peſce, od olio; e alle perſone principali dava liquori, od altri rinfreſchi. Ogni giorno facea diſtribuire per ogni ſtrada agl' infermi e agl' invalidi una data limoſina per mezzo di alcuni Offiziali a ciò ſtabiliti; e prima di man-

(1) 11. *Ep.* 30. (2) Joan. Diac. 2. c. 24.

giare, mandava dalla sua tavola alcune porzioni de' cibi a' poveri vergognosi. Essendo stato un giorno ritrovato morto un miserabile in un cantone di una strada rimota, si dice che il Papa si astenesse di dir la Messa per alcuni giorni, riputandosi colpevole di quella morte.

Ecco alcuni esempj della sua liberalità. Sin dal primo anno del suo Pontificato (1), avea commesso a Pietro Suddiacono di dare una pensione ad un certo chiamato Marcello, rinchiuso in un Monistero di Santo Adriano di Palermo per far penitenza. Dategli, disse, per lo suo vitto e vestito e per lo mantenimento di un servo, quel che vi parrà a proposito; e vi sarà passato ne' conti. In un'altra lettera ordina allo stesso Pietro di dare ogni anno a Godestaldo (2), uomo di buona nascita, ma povero, e cieco, ventiquattro misure di grano, dodici di fava, ed una certa quantità di vino. Commette al Suddiacono Antemio, Rettore de' patrimonj d'Italia (3), di dare a certe Religiose di Nola quaranta soldi d'oro, durante la nona indizione, che allora correa, cioè l'anno 591. e venti negli anni seguenti. Più due soldi d'oro a un Sacerdote, chiamato Paolino, e a due Monaci, che servivano nell'Oratorio di San Michele. Scrisse ancora al medesimo Antemio (4): Io v'ordinai alla vostra partenza, che aveste cura de' poveri; e mi ricordo di avervelo scritto dipoi, e che m'informiate con vostre lettere di coloro, i cui bisogni saranno da voi conosciuti: e con tutto ciò a pena l'avete fatto di alcuni pochi. Ora voglio che tosto ricevuto quest'ordine offriate a Pateria mia Zia quaranta soldi d'oro per calzare i suoi domestici, e quattrocento misure di frumento: a Palatina vedova di Urbico, venti soldi e trecento misure; a Viviana vedova di Felice lo stesso. Sono in tutto ottanta soldi d'oro, che vi saranno passati nel conto. Con un'altra lettera gli commette (5) di dar trenta soldi d'oro ogni anno a Palatina, donna di grado illustre, rovinata dalle guerre. Con un'altra commette (6) di dare ad un certo chiamato Pastore ventitrè misure di frumento, e undici di fava, per lui, per sua moglie, e per due suoi figliuoli. Con un'altra lettera (7), avvisa un Suddiacono chiamato Pietro, ch'egli farà la dedicazione di un Oratorio di Santa Maria nel Monistero dell'Abate Mariniano; poi soggiuge: E perchè questa casa è povera, a noi tocca il contribuire alle spese della solennità, per il che vogliamo, che voi diate, per distribuire a' poveri, dieci soldi d'oro, trenta anfore di vino, dugento misure di frumento, due orci di olio, dodici castrati, e cento galline, che vi saranno computate. Si vede da questo, che le dedicazioni delle Chiese erano accompagnate da certe distribuzioni, che sentivano ancora delle Agape de' primi secoli. Tutte queste lettere sono del primo anno del pontificato di San Gregorio, che non fu meno liberale negli anni seguenti.

Elia Abate d'Isauria gli avea domandati cinquanta soldi d'oro per le necessità del suo Monistero (8), poi temendo di avergli troppo richiesto, s'era ridotto a quaranta, e poi a meno ancora. San Gregorio per non cedergli in disinteresse, prima gli accordò i cinquanta; poscia ne aggiunse altri dieci, ed altri dodici ancora; sicchè gliene diede settantadue. Sapendo che Felice Vescovo di Porto non avea servi (9), gli donò uno schiavo giovane di anni diciotto nato in una terra della Chiesa; mandò ad un altro Vescovo (10) alcuni vestiti, perchè si difendesse dal freddo, nel verno. Manteneva una quantità di stranieri in diversi paesi (11), ed in Roma medesima, dove si rifuggivano per timor de' Lombardi. Il suo sacellario per sua commissione invitava ogni giorno alla sua tavola dodici forestieri, tra' quali si dice, che ricevette una volta il suo Angelo custode, ed un'altra Gesù-Cristo medesimo.

Ma mentre che usava tanti atti di liberalità, non voleva egli riceverne; e scrisse in questo modo a Felice Vescovo di Messina (12). Noi dobbiamo rego-

(1) 1. *Epist.* 18. (2) 1. *Epist.* 44. (3) 1. *Epist.* 23. (4) 1. *Epist.* 37. (5) 1. *Ep.* 57. (6) 1. *Ep.* 65. (7) 1. *Epist.* 54. (8) 4. *Epist.* 30. (9) 10. *Epist.* 52. (10) 10. *Ep.* 53. (11) Joan. Diac. 2. 22. 23. (12) 1. *Epist.* 64.

regolare i costumi, che sono a carico delle Chiese: affine che non sieno più costrette di portare cosa alcuna in questo luogo, dal quale piuttosto hanno a ricevere. Voi dovete osservare il costume, riguardo agli altri Cherici, e mandar loro ciascun anno quel ch'è stabilito dall' uso. Ma in quanto a noi, vi proibiamo nell' avvenire di mandarci cosa alcuna. E perchè non amiamo noi i presenti, quantunque abbiamo ricevuto con gratitudine le palme (1), che ci avete mandate, le abbiamo fatte vendere, e rimandatovene il prezzo.

Unione di Vescovadi.

XVII. Le guerre, onde l'Italia era afflitta da più di sessant'anni, aveano già distrutte molte Città, e desolate le loro Chiese. San Gregorio ne prese cura subito giunto al suo pontificato (2); ed affine che il poco popolo, che vi rimanea, non restasse abbandonato, prese risoluzione di caricarne i più vicini Vescovi. Così Bacanda Vescovo di Formia gli domandò di unire la Chiesa di Minturno (3), che non avea più nè popolo, nè Clero, alla sua ch'era povera. Parve al Papa che fosse ragionevole proposizione, e gli concedette tutte l'entrate, e tutt'i diritti della Chiesa di Minturno. Avendo saputo che la Chiesa di Populonio era talmente abbandonata, che non vi si amministrava nè la penitenza a' moribondi, nè il battesimo a' fanciulli commise (4) a Balbino Vescovo di Rosella, che si prendesse pensiero di quella Chiesa in qualità di Visitatore, di stabilirvi un Sacerdote Cardinale, e due Diaconi, e due Sacerdoti nelle Parrochie di campagna. Si chiamavano allora Cardinali i Vescovi, i Sacerdoti, e i Diaconi titolari, e attaccati ad una tal data Chiesa; a differenza di quelli, che non le servivano, che di passaggio e per commissione.

Ordinò San Gregorio parimente a Felice Vescovo (5) di Siponto, che stabilisse a Canusa almeno due Sacerdoti per le Parrocchie di campagna. Congiunse le Chiese di Miseno, e di Cuma (6), ch'erano vicine, e non aveano popolo bastevole per aver ciascuna un Vescovo. Diedele tutte due a Benenato, con libertà di stabilire la sua residenza, dove giudicasse più comodo e più utile (7), ma con patto di avere uguale attenzione anche della Chiesa, dove non risedesse, e di farvi celebrare i divini Misteri. Unì parimente la Chiesa delle Tre-Taberne (8), ch'era rovinata, alla Chiesa di Velletri: e ordinò a Giovanni Vescovo di questa, che cambiasse la sua residenza, e la stabilisse in più sicura parte, dove fosse in salvo dalle ostilità. Essendo Agnello Vescovo di Fondi, stato eletto Vescovo di Terracina (9), il Papa vi acconsentì lietamente, ed unì a Terracina la Chiesa di Fondi, talmente distrutta dalle guerre, che non vi si potea più abitare, senza però sopprimere il titolo di questa Chiesa. Giovanni Vescovo di Lissitania in Dalmazia (10), essendo stato discacciato dalla sua Città presa da' nemici, San Gregorio lo stabilì Cardinale di Squillace in Italia, con patto che ritornasse alla sua prima Chiesa, se mai quella avesse ricoverata la sua libertà.

ANNO DI G.C. 591.

Molti Vescovi d'Illiria (11) essendo stati scacciati dalle loro Sedi per la guerra, commise l'Imperatore, che si ritirassero appresso a' Vescovi rimasi nel loro posto, e che questi avessero l'incarico di far loro le spese. Essendone San Gregorio stato avvertito dal Governatore della Provincia, scrisse a tutt'i Vescovi dell'Illiria, che supplissero a questo dovere, non solo per ubbidire all' Imperatore, ma più ancora per ubbidire a Dio, che ci obbliga a dare i temporali soccorsi a' nostri nemici medesimi, quando l'occasione si presenta. Dichiara tuttavia, che questi Vescovi spogliati non avessero alcuna autorità nelle Chiese, che davano loro ricovero, e si contentassero di esservi mantenuti. Nell' Isola di Corsica, essendo discacciato Martino Vescovo di Tamita (12), e la Città sì fattamente rovinata dalla guerra, che non v'era più speranza di potervi rimanere; domandò la Chiesa di

(1) *V. Cang. in palmatianas.* (2) 2. *Epist.* 35. (3) 1. *Epist.* 8. (4) 1. *Ep.* 15. (5) 1. *Ep.* 51. (6) *Lib.* 2. *ep.* 31. (7) 2. *Epist.* 35. (8) 2. *Ep.* 11. (9) 2. *Ind. Ep.* 13. 14. (10) 1. *Epist.* 25. (11) 1. *Epist.* 43. (12) 1. *Ep.* 77. 79.

ANNO DI G.C. 591.

Aleria, nella medesima Isola, da lungo tempo vacante. Il Papa glie l'accordò stabilendolo Vescovo Cardinale. Noi veggiamo parimente un esempio di provvisione, in una parrocchia vacante in un'altra Diocesi fuor quella di Roma (1). Scrisse il Papa ad un Vescovo chiamato Importuno, ch'egli avea destinato Domenico Sacerdote, apportatore della lettera, ad una tal Chiesa, e gli commette, che gli faccia anche godere l'entrate dell'anno precedente.

Elezioni di Vescovi.

XVIII. Prendeasi S. Gregorio gran cura dell'elezione de' Vescovi in Italia, e in Sicilia, esercitandovi grande autorità. Demetrio Vescovo di Napoli fu deposto per alcuni misfatti (2), che per rigor di giustizia meritavano la morte, secondo le leggi divine ed umane. Essendo questa Chiesa per ciò vacante, scrisse San Gregorio al Clero, a' Nobili, a' Magistrati, ed al popolo, che immediatamente fosse eletto un Vescovo; e frattanto mandò a Napoli per Visitatore Paolo Vescovo di Nepi. Il popolo di Napoli ne fu tanto contento, che pregò il Papa a loro concederlo in Vescovo titolare (3). Ma il Papa volle aver maggior campo di deliberare sopra una elezione così importante; e frattanto raccomandò a Paolo, che instruisse il popolo e il Clero; gli permise di ordinare Cherici, e di ricevere nella Chiesa delle liberazioni de' servi; commettendogli altresì di pagare al Clero quel ch'era di costume. Paolo dopo essere stato alcuni mesi a Napoli (4), pregava il Papa che disponesse presto di questa Chiesa, essendo impaziente di ritornare alla sua picciola Sede di Nepi. Ma San Gregorio domandò ancora qualche tempo (5), per ristabilire sodamente la Chiesa di Napoli; e dipoi vedendo avvicinarsi la festa di Pasqua, raccomandò la Chiesa di Nepi ad un Vescovo chiamato Giovanni, affine che vi celebrasse la festa in qualità di Visitatore, in assenza di Paolo. Così si vede, che San Gregorio non avea difficoltà di far lasciare ad un Vescovo una picciola Chiesa, di cui era titolare, per governarne, per commissione, una più importante, riguardando solo all'utilità de' fedeli.

Nel mese di Dicembre del medesimo anno 592. (6) i Napoletani mandarono al Papa un decreto di elezione in favor di Fiorenzo Suddiacono della Chiesa Romana; ma questi lo ricusò con molte lagrime, non potendosi risolvere di andare a Napoli; il che diede tanta afflizione a San Gregorio, quanto gli avea dato d'allegrezza la scelta. Rimandò dunque quelli, che aveano portato il decreto, con una lettera a Scolastico Duca di Campania, in cui lo prega di raccogliere i principali, ed il popolo di Napoli, per eleggere un altro Vescovo. Che, soggiung' egli, se non ritrovate voi una persona, nella quale vi possiate accordare, sceglierete almeno tre uomini di nota rettitudine, e sapienza, e mandateli qui a nome di tutta la comunità: forse ritroverranno essi in Roma alcuno, che sarà capace di essere vostro Vescovo. Si vede qui un esempio di elezione per via di compromesso.

Non avendo quest' ordine del Papa avuto effetto (7), egli ne diede un simile nel mese di Maggio seguente 593. scrivendo a Pietro Suddiacono di Campania, probabilmente Rettore del patrimonio, di eccitare il Clero di Napoli a deputare due o tre fra loro, e mandargli a Roma per eleggere un Vescovo a nome di tutta la Città. Avvisateli, dic'egli, a portare tutto il vestiario del Vescovo, e il danaro, che sarà necessario per la spesa di lui. E questo perchè doveva essere consagrato a Roma, e di là partirsi per Napoli. Frattanto il Vescovo Paolo chiedea sempre a San Gregorio, che ne lo rimandasse alla sua Chiesa di Nepi; dalla quale era lontano da diciotto mesi in circa: il che fu giudicato dal Papa per ragionevole, e commise al Suddiacono Pietro di fargli dare a spese della Chiesa di Napoli cento soldi d'oro, ed un orfanello a sua elezione; cioè uno schiavo. Finalmente fu ordinato Vescovo di Napoli Fortunato, prima del mese di Agosto 593. (8), come

(1) 2. *Epist.* 10. (2) 2. *Epist.* 3. (3) 2. *Epist.* 6. 7. (4) 2. *Epist.* 12. (5) 2. *Ep.* 20. (6) 2. *Ind.* 2. *epist.* 15. (7) *Ibid. ep.* 35. (8) 2. *Ind.* 2. *epist.* 59. 61.

me si vede da due lettere di San Gregorio.

Alcuni abitanti di Rimini, avendo eletto per Vescovo Odeatino, ne mandarono la relazione a San Gregorio (1), per consagrarlo; ma lo ricusò, e commise loro che ne scegliessero un altro. Che se, soggiung'egli, non avete persona nella vostra Città propria a questo, il latore delle presenti potrà accennarvene uno, pel quale dovrete convenire (2). Si vede qui che il Papa avea diritto di escludere i soggetti, che non gli aggradivano. Finalmente, pressato dalle loro importunità, diede loro Castorio giudicato da lui troppo semplice, per essere al governo di questa Chiesa (3); e che in effetto infermò di malinconia per la poca sommessione del suo popolo, e per li dispiaceri, che ne avea ricevuti (4): il che obbligò San Gregorio ad ordinare in sua assenza (5), per Visitatore della Chiesa di Rimini, Leonzio Vescovo di Urbino. Alcuna volta dava un solo Visitatore a molte Chiese vicine. Alcuna volta eleggeva un solo Sacerdote alla cura di una Chiesa vacante (6), ed a proccurarvi la elezione. Volea che il Vescovo fosse eletto della Città medesima, per quanto fosse possibile (7). Il Vescovo eletto andava a Roma a farsi ordinare col decreto dell'elezione, e con le lettere del Visitatore.

San Gregorio non si prendea minor pensiero delle Chiese di Sicilia, che di quelle d'Italia. Fin dal primo anno del suo Pontificato, scrisse a Pietro Suddiacono Rettore del patrimonio di Sicilia (8), che ritrovandovi egli alcune Chiese vacanti, per le colpe de' loro Vescovi, esaminasse coloro, che potevano occupare il loro posto, o tra il Clero delle medesime Chiese, o ne' Monisteri, e li mandasse a Roma, dopo essersi informato de' loro costumi. Che se non trovate, soggiung'egli, persona in cotesti luoghi, non tralasciate di darcene avviso, perchè Dio possa provvedervi. Massimiano Monaco, e Abate di Santo Andrea a Roma, amico particolare di San Gregorio (9), essendo stato ordinato Vescovo di Siracusa, egli lo stabilì suo Vicario sopra tutta la Sicilia, nel mese di Dicembre della decima indizione nel 591. dandogli facoltà di diffinire colà tutte le cause minori, riservando a se il prender cognizione delle più difficili; ma dichiara, che questa prerogativa è congiunta alla sua persona, non alla sua Sede. Ordinò poi a Massimiano di stabilire Paolino Vescovo di Tauro in Calabria nella Sede vacante di Lipari (10), ed a Paolino di ubbidire senza riserva; il che denota, che si opponesse egli a questa traslazione. Gli commette di visitare la Chiesa di Tauro, in modo però che Lipari sia sua residenza. Essendo stato avvertito da Felice uomo consolare, che vi era in Sicilia un Sacerdote degno del Vescovado (11), scrisse a Massimiano, che lo chiamasse dinanzi a se; e se dopo d'averlo esaminato, aggiung'egli, lo ritrovate degno di questo grado, mandatelo a noi, per ordinarlo Vescovo in qualche luogo.

Giurisdizione del Papa.

XIX. San Gregorio non entrava in tali circostanze, se non per le Chiese, che dipendeano particolarmente dalla Santa Sede, e che per questo si chiamavano suburbicarie: cioè quelle della parte meridionale d'Italia, dov'era egli solo Arcivescovo, e quelle di Sicilia e delle altre Isole, quantunque avessero de' Metropolitani. Ma non si troverrà, ch'esercitasse lo stesso potere immediatamente nelle Provincie dipendenti da Milano, e da Aquileja, nè in Ispagna, o nelle Gallie. Vero è, che nelle Gallie aveva il suo Vicario, ch'era il Vescovo d'Arles, come il Vescovo di Tessalonica lo era per l'Illiria Occidentale. Avea cura il Papa anche delle Chiese di Africa, per farvi tenere Concilj, e mantenervi i Canoni; ma non troviamo, ch'esercitasse una particolare giurisdizione sopra tutto il paese, ch'era dell'Impero di Oriente, cioè sopra i quattro Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, e di Costantinopoli. Era in comunione, e in corrispondenza di

(1) 1. *Epist*. 55. 56. (2) 2. *Ind*. 10. *Ep*. 22. (3) 2. *Ind*. 2. *ep*. 34. 35. (4) 2. *Epist*. 29. (5) 1. *Epist*. 78. (6) 2. *Epist*. 19. (7) 2. *Epist*. 15. 27. (8) 1. *Epist*. 18. (9) 2. *Ep*. 4. (10) 2. *Epist*. 26. 2. *Epist*. 13. (11) 2. *Epist*. 28.

Anno di G.C. 591.

di lettere con tutti questi Patriarchi, senza entrare nella condotta particolar delle Chiese da essi dipendenti, se non che in alcun caso straordinario. La gran copia delle lettere di San Gregorio ci apre l'adito ad osservare tutte queste distinzioni, per non estendere indifferentemente i diritti, ch'esercitava solo sopra alcune Chiese.

Lettera a Venanzio.

XX. Venanzio, uomo di qualità, dopo d'avere abbracciata la monastica professione, avevala abbandonata, s'era ammogliato, ed esercitava la carica di Cancelliere d'Italia, che fin da quel tempo era impiego considerabile, e gli dava una inspezione generale sopra la Provincia. San Gregorio era suo amico, e molti credeano ch'essendo divenuto Vescovo (1), non gli avrebbe scritto spesso. Ma il Santo Papa stimò, che il suo grado non gli permettesse di tacere. Io vi parlerò dunque, dic' egli a Venanzio, anche quando vi paresse mal fatto; perchè io desidero con tutto il mio cuore la vostra salute, nè voglio io essere colpevole della vostra perdita. Voi sapete qual abito avete portato, e in che siete caduto. Considerate quel che meriterete davanti agli occhi di Dio; voi che gli avete tolto non già qualche danaro, ma voi medesimo, consagratovi a lui sotto l'abito Monastico. Io sono così pieno di rammarico, che posso appena parlarvene; e tuttavia il rimorso della vostra coscienza vi rende insopportabili le mie parole. Voi arrossite, voi rivolgete altrove gli occhi. Se dunque non potete voi soffrir le parole di un uomo, che non è altro che polvere; che farete voi davanti al giudizio del Creatore? Io so che ricevuta la mia lettera raunate gli amici vostri, prendete consiglio intorno alla vostra vita, da' complici della vostra morte; gente, che non vi dice altro se non quel che vi piace all' occasione, perchè ama i vostri averi, non voi. Se cercate un consiglio, prendete il mio, che niuno può darvene un più fedele di colui, che ama voi, e non i vostri beni. Se il mio zelo vi riesce sospetto, chiamerò a consiglio tutta la Chiesa, e volontieri soscriverò a quanto sarà deciso di comune consenso (2). Venanzio non si convertì; ma San Gregorio non rinunziò alla sua amicizia.

Conversione de' Giudei.

XXI. Verso il medesimo tempo nel 591. un Giudeo chiamato Giuseppe si dolse a San Gregorio di Pietro Vescovo di Terracina, che dopo avere scacciato i Giudei da un luogo (3), dove avevano avuto costume di raccogliersi, e permesso che si raunassero in un altro, voleva ancora discacciarli da questo. Se la cosa è in questi termini, dice San Gregorio scrivendo al Vescovo, vogliamo che facciate cessare tali querele; imperocchè per via di dolcezza, di bontà, e di esortazioni si deggiono chiamar gl' Infedeli alla Religione Cristiana, e non allontanarneli con le minacce, e col terrore.

I Giudei di Cagliari, metropoli della Sardegna, andarono a Roma, querelandosi l'anno 598. che uno di essi chiamato Pietro, che s'era fatto Cristiano, il giorno dopo il suo battesimo, cioè il giorno di Pasqua, s'era impadronito della loro Sinagoga violentemente, essendosi fatto accompagnare da una truppa d'insolenti, e vi avea posto dentro un'immagine della Santa Vergine, una croce, e l'abito bianco, che avea ricevuto al battesimo. Ne scrisse San Gregorio a Gennaro Vescovo di Cagliari (4), lodandolo che non avesse consentito a questa violenza, ed esortandolo a far levare l'immagine, e la croce, con la venerazione ad esse dovuta; e ristabilirvi le cose come prima; poichè, dic'egli, siccome le leggi non permettono a' Giudei il fabbricare nuove Sinagoghe; così concedono loro di possedere le vecchie, senza disturbo. Conviene usar seco loro una tale moderazione, che non ci resistano; ma non s' ha però a condurli loro mal grado; essendo scritto: Io v' offerirò un sagrifizio volontario (5).

Avea scritto San Gregorio (6) col medesimo spirito a Pietro Suddiacono, ed a Cipriano Diacono Rettori del patrimonio della Sicilia. Dic' egli: Intesi che nelle nostre ter-

re

(1) 1. *Epist.* 33. (2) *V.* 9. *epist.* 25. 31. (3) 1. *Epist.* 34. (4) 7. *Epist.* 5. *in d.* 2. (5) *Ps.* 53. 8. (6) 12. *Epist.* 30. 4. *Epist.* 6.

re vi sono de' Giudei, che non vogliono convertirsi. Mia opinione è che voi mandiate lettere per tutte coteste terre, promettendo loro precisamente per nome mio, che si minorerà il tributo a quelli, che si convertiranno, per modo che quegli, che paga un soldo d'oro, avrà una diminuzione del terzo, quegli che ne paga tre o quattro, ne pagherà un di meno; e non si dee temere, che questa diminuzione delle nostre rendite ci riesca inutile; mentre se anche non si convertissero con piena sincerità, saranno i loro figliuoli battezzati con migliori disposizioni.

Tuttavia San Gregorio scrisse a Libertino Prefetto della Sicilia (1), pregandolo di reprimere un attentato di un Giudeo chiamato Nasas, che aveva osato di rizzare un altare sotto il nome di Elia Profeta; e avea sedotti molti Cristiani; perchè quivi andassero all'adorazione. Comperava anche degli schiavi Cristiani in dispregio delle leggi. Questo Giudeo avea guadagnato con danaro il precedente Governatore chiamato Giustino, che avealo lasciato impunito.

Fin dal primo anno del Pontificato di San Gregorio (2), molti Giudei d'Italia di tratto in tratto chiamati a Marsiglia dal loro traffico, si querelarono a lui, che vi si battezzassero Giudei in gran numero; più per forza, che per persuasione. San Gregorio ne scrisse a Virgilio Vescovo d'Arles, ed a Teodoro Vescovo di Marsiglia. Lodo, dic' egli, la vostra intenzione, ma se non è regolata dalla Scrittura, temo che sia nociva a que' medesimi, che cercate di salvare, e che venendo al battesimo per necessità, non ritornino con maggior pericolo alla loro prima superstizione. Convien dunque appagarsi di predicar loro, e di ammaestrarli per illuminargli, e convertirli sodamente.

Santi della Gallia. XXII. Era San Virgilio Vescovo d'Arles da tre anni, di patria Aquitano, il quale dopo d'aver lasciate le facoltà sue, ch'erano grandi (3), abbracciò la vita Monastica nell'Isola di Lerins. Fu Abate di San Sinforiano di Autun (4), e di là chiamato al Vescovado di Arles, dopo la morte del Vescovo Licerio, per cura di Siagrio Vescovo di Autun, nel tredicesimo anno del Re Childeberto, 588. di Gesu-Cristo. Alcuni esempj de' precedenti anni danno a vedere, che nella Gallia non si facea gran difficoltà di costringere i Giudei a farsi Cristiani. Santo Avito Vescovo di Clermont, avendone convertito uno (5), mentre che lo conduceva alla Chiesa con gli altri nuovi battezzati, un Giudeo gli versò sopra il capo dell'olio puzzolente. Il popolo irritato atterrò la Sinagoga. Quindi Santo Avito mandò loro a dire: Io non pretendo già di obbligarvi per forza a credere nel Figliuolo di Dio; v' invito; ma se non volete farlo, ritiratevi di qui. La maggior parte testificarono di credere in Gesu-Cristo; e ne furono battezzati più di cinquecento. Quelli, che non vollero farlo, si ritirarono in Marsiglia (6). Fece il Re Chilperico battezzare molti Giudei l'anno 582. ventunesimo del suo Regno, e ne tenne parecchi alla sagra fonte, ma alcuni ancora osservavano il Sabato, come la Domenica. Uno tra essi chiamato Prisco non volle convertirsi; il Re sdegnato fecelo mettere prigione, per costringerlo almeno a suo dispetto ad ascoltare gli ammaestramenti; ma venne ucciso dopo da un Giudeo convertito, figlioccio del Re.

Anno di G.C. 591.

Nel medesimo anno, che San Gregorio scrisse a' due Vescovi della Gallia, cioè l'anno 591. sedicesimo di Childeberto (7), San Sulpicio il Severo Vescovo di Burges morì nel ventesimonono di Gennajo (8), giorno in cui la Chiesa onora la memoria di lui. Avea tenuta la Sede sette anni, cioè dall'anno 584. Ed ebbe per successore Eustasio Diacono della Chiesa di Autun. Nel medesimo anno 591. (9) morì Ragnemodo Vescovo di Parigi. Il Sacerdote Faromodo suo fratello pretendea di succedergli, ma un Mercante Siro chiamato Eusebio, ottenne il posto a for-

(1) 2. *Epist.* 57. *ind.* 2. (2) 1. *Epist.* 45. (3) Vita *to.* 2. Act. Ben. *p.* 55. (4) Greg. Tur. 9. *hist.* c. 23. (5) Greg. 5. *hist.* c. 11. (6) Id. 6. *hist.* c. 27. (7) Greg. Tur. 10. *hist.* c. 26. (8) Martyr. Rom. 29. *Jan.* (9) Greg. *ibid.*

Anno di G.C. 591.

forza di doni. Giunto al possedimento del Vescovado, cambiò tutto il Clero del suo Predecessore, ponendo gente Sira per servire alla casa della Chiesa. Tuttavia, dopo lui, Faromodo fu Vescovo di Parigi.

Nello stesso anno (1) morì Irier, od Aredio celebre Abate del Limosino (2), nato a Limoge, e di famiglia distinta. Servì alla Corte del Re Teodoberto, e fu suo Cancelliere. Ma San Niceta di Treveri lo persuase ad abbandonare la Corte, mentre ch'era ancor giovane, e lo ammaestrò nelle sacre lettere. Ritornò alla sua patria (3), e lasciando alla madre tutta la cura della sua famiglia, e de' suoi beni, attese egli a fabbricar Chiese, e a raccogliere reliquie. Fondò un Monistero, dove da prima pose alcuni suoi servi, facendo loro osservare le regole di Cassiano, di San Basilio, e degli altri Abati, che formarono la vita Monastica. Pelagia sua madre somministrava loro il vitto, e il vestito, senza cessar di pregare, e di servir Dio. Molti infermi s' indirizzavano a Santo Irier, ed egli li risanava, facendo sopra di loro il segno della Croce; e fece un grandissimo numero di altri miracoli. Finalmente, essendo andato a Tours, dopo la festa di San Martino, prese congedo dal Vescovo Gregorio, come dovendo tra poco morire; e ritornando al suo Monistero, fece testamento, nel quale instituì eredi suoi Santo Ilario, e San Martirio; e morì a' dì venticinque d' Agosto (4). San Ferreolo Vescovo di Limoge si prese pensiero della sua sepoltura.

Santo Irier ebbe un discepolo degno di memoria, che fu il Diacono Vulfilaico. Era egli di nazione Lombardo, e fin da fanciullo ebbe particolar divozione a San Martino (5) senza sapere, se fosse martire, o confessore, nè in qual paese stessero le sue reliquie. Essendosi posto sotto la disciplina di Santo Irier, dimorò qualche tempo nel suo Monistero; quindi passò nel territorio di Treveri, vicino ad un castello, allora chiamato Eposium, ed oggidì Ivois, e sopra un vicino monte fabbricò un Monistero, la cui Chiesa era dedicata a San Martino. Vi fece erigere una colonna, in cui dimorava a piedi nudi, sofferendo crudelmente il verno, per modo che le ugne gli caddero parecchie volte: vivea con poco pane ed acqua, ed alcune erbe. Accorreva a tale spettacolo il popolo de' vicini villaggi; ed il santo uomo esortavagli a rinunziare al culto di Diana, e alle profane canzoni, che accompagnavano i loro conviti. Avevano essi un grande Idolo di questa Dea, la cui superstizione era celebre in quelle vaste foreste, fino dal tempo dell' Imperator Domiziano; sotto nome della Diana di Ardenna. Vulfilaico fece tanto con le sue esortazioni, e con le sue preci (6), che convertì quegl' idolatri, e dopo avere spezzati i piccioli Idoli, li persuase ancora ad abbattere il maggiore, ed a ridurlo in polvere.

Veggendo i Vescovi il suo modo di vivere, gli dissero: Non dovete già pretendere voi d'imitare il gran Simeone di Antiochia, che visse sopra la colonna: e la situazione del paese non vi permette punto di soffrire sì gagliardo tormento; discendete piuttosto, e dimorate co' fratelli, che avete raccolti. Stimò colpevole cosa il non ubbidire a' Vescovi; discese dalla colonna, e visse con gli altri. Un giorno avendolo il Vescovo fatto andare in un luogo molto discosto dal Monistero, mandò alcuni artefici ad abbattere la colonna. Vulfilaico ritornato il giorno dietro, non la ritrovò più, e ne sparse molte lagrime; ma non osò di farla rialzare, per timore di disubbidire a' Vescovi. Gregorio di Tours, passando pel suo Monistero, intese tutto ciò dalla sua propria bocca; ed è l' unico esempio, che io sappia di un Monaco Stilita nell' Occidente.

Impostore nella Gallia.

XXIII. Verso il tempo della morte di Santo Irier, apparve nelle Gallie un pericoloso Impostore (7). Era egli di Berry, e mentre che tagliava legna in una selva, venendo punto da uno sciame di api, uscì di cervello,

(1) Ib. c. 29. (2) Id. glor. Conf. c. 9. Vita PP. c. 17. (3) Vit. S. Ared. Act. Ben. t. 2. p. 392. (4) Martyr. Usuar. 25. Aug. (5) Greg. 8. hist. c. 15. (6) Inscr. ap. Brov. antiq. Trev. (7) Greg. 10. hist. c. 25.

lo, e fu tenuto due anni per insensato. Passò dipoi nella Provincia di Arles, dove si vestì di pelli, e mostravasi applicato all' orazione, si pretendeva ancora che avesse delle rivelazioni. Di là passò nel Givodano, dove cominciò a dire, ch' egli era Cristo, avendo seco una donna da lui chiamata Maria. Molto popolo conduceva a lui infermi, e si pretendea, che col toccare li risanasse. Gli si dava oro, argento, vestiti, ch' egli per meglio gabbare, distribuiva a' poverelli. Ma rubava anche a' passeggieri, per far limosina delle loro spoglie. Prostravasi a terra ad orare con quella donna, e rilevandosi facevasi adorare dagli astanti, minacciando di morte quelli, che ricusavano farlo; anche i Vescovi medesimi. Le sue predizioni erano per ordinario infermità, o perdite da lui minacciate. Sedusse un popolo infinito non solamente di villani, ma d' uomini di Chiesa, tanto che veniva seguito da più di tremila persone. Essendo entrato nel Velay, si fermò vicino ad Anis, oggidì il Pui, con tutto il suo esercito, ordinato da lui a battaglia, per assalire il Vescovo Aurelio. Mandò incontro a lui degli uomini nudi danzando e scherzando, ad annunziare il suo arrivo. Il Vescovo maravigliato mandò a lui alcuni valorosi soggetti, per sapere quel che volesse dire. Il più considerabile fra questi si abbassò avanti all' Impostore, in atto di baciargli le ginocchia. L' Impostore comandò, che fosse preso e spogliato; ma questi trasse la sua spada, uccise l' Impostore, e lo fece a pezzi. Subitamente tutt' i suoi settatori si dissiparono. Fu presa quella, che spacciavasi per Maria, che posta a' tormenti scoperse tutti i prestigj dell' Impostore. Tuttavia le sedotte persone non si disingannarono punto, e sostennero sempre, ch' egli era Cristo, ed essa Maria, che aveva una parte della Divinità. Vi furono per tutte le Gallie impostori somiglianti, accompagnati da donne, che facendo le pazze, pubblicavano, ch' erano Santi.

Anno di G.C. 591. Fine di S. Gregorio di Tours.

XXIV. A quest' anno 591. sedicesimo del Re Childeberto, Gregorio di Tours termina la sua storia, ma visse ancora quattro anni. Era picciolo di statura, ma di virtù grande. Gli vengono attribuiti molti miracoli (1), da lui riferiti a San Martino, e ad altri Santi, le cui reliquie portava sempre addosso. Essendo stati presi certi ladroni, che aveano (2) spogliata la Chiesa di San Martino, ebbe timore che il Re Chilperico li facesse morire (3), e scrissegli, acciocchè salvasse loro la vita, vedendo ch' egli, a cui apparteneva il perseguitarli, non gli accusava. Il Re fece grazia a quelli; ma volle che restituissero puntualmente tutto quello, che aveano rubato. Era Gregorio molto bene instruito della dottrina della Chiesa, come apparisce da molte dispute, che riferisce egli medesimo (4); contra due Ariani Agiliano, ed Oppila (5); contra il Re Chilperico, che tendeva al Sabellianesimo; contra un de' suoi Sacerdoti, che negava la risurrezione (6); ed in tutte queste occasioni Gregorio impiega molto a proposito le prove tratte dalla Scrittura. Negli ultimi tempi di sua vita andò a Roma, e gli venne fatta buon' accoglienza dal Papa S. Gregorio (7), il quale per onorar la Chiesa di Tours, gli diede una sedia d' oro. Morì Gregorio di Tours d'anni cinquantadue (8), avendo occupata la sede Vescovile ventidue anni, l'anno 595. il giorno diciassettesimo di Novembre, giorno in cui la Chiesa onora la memoria di lui (9). Abbiamo molti suoi scritti. Primieramente la sua Storia Ecclesiastica (10) in dieci libri, il primo de' quali comprende in ristretto tutta la serie de' tempi, dalla creazione del Mondo fino alla morte di San Martino; ne' seguenti riferisce i fatti più diffusamente, in particolare quelli del suo tempo, mescolandovi molta istoria profana; sette libri di miracoli, cioè due della gloria de' Martiri, uno della gloria de' Confessori, quattro di San Martino; un ottavo libro della vita de' Padri. Avea scritti ancora due libri, che non pas-

(1) *De mirac. S. Mart. lib. 4. c. 5.* (2) *Vit. ap. Sur. 17. Nov. c. 13.* (3) Greg. 6. *hist. c. 10.* (4) 5. *hist. c. 44.* (5) 6. *hist. c. 40.* (6) 5. *hist. c. 45.* 10. *hist. c. 13.* (7) *Vit. c. 20.* (8) *V. Coint. an.* 595. *n.* 26. (9) Martyr. R. 17. *Nov.* (10) Greg. 10. *hist. in fine.*

ANNO DI G.C. 592.

passarono a noi, cioè un Commentario sopra i Salmi, e un trattato degli offizj Ecclesiastici. Il gran numero di miracoli da lui riferiti (1), dinota più credulità, che critica: ed il suo stile, come confessa egli medesimo, sente della barbarie del suo secolo.

Guerre de' Lombardi.

XXV. Era obbligato San Gregorio Papa, per l'avversità de' tempi, a prendersi cura anche dello stato temporale di Roma. Romano Patrizio, ed Esarca di Ravenna avea rotta la pace co' Lombardi, e non potea sostenere la guerra. Ariulfo Duca di Spoleti andava sino a Roma, uccidendo gli uni, e mutilando gli altri; il che afflisse talmente San Gregorio, che ne cadde infermo, come scrisse egli medesimo a Giovanni Vescovo di Ravenna (2), nella State dell'anno 592. Io era molto atterrito, soggiung' egli, che voi non faceste cosa alcuna per noi, essendomi tanto nota la vigilanza vostra; e vidi dalle vostre lettere, che operavate molto, ma non avete persona appresso alla quale potere agire. Nel vero, colui che vi è, cioè l'Esarca, trascura di combattere i nostri nemici, e c'impedisce di far la pace; quantunque al presente non potremmo noi farla, quando egli il volesse; poichè avendo Ariulfo le truppe d'Autaris, e di Nordulfo, vuol avere le contribuzioni, che sono loro dovute, prima che parlare di pace. Per altro non dee sgomentarvi l'animosità di Patrizio Romano. Quanto più il mio grado mi rende a lui superiore, tanto più deggio avere di gravità, per comportare le sue leggerezze. Tuttavia se lo ritrovaste mai un poco trattabile, riducetelo ad acconsentire, che sia fatta da noi la pace con Ariulfo. Imperocchè furono levate da Roma le truppe migliori, com' egli sa; ed i Teodosiani, che rimangono, perchè non sono pagati, vogliono appena custodire le mura. E dopo: Quanto a Napoli, rappresentate all'Esarca, che Arigiso s'è congiunto ad Ariulfo, e l'ha con quella Città; cosicchè si dee contarla per perduta, se prestamente non le si manda un Comandante. Era Arigiso Duca di Benevento. E soggiunge San Gregorio: Se voi persuadete all'Esarca a lasciarci trattar la pace, vi manderò un'altra persona per convenire del prezzo; e ciò, perchè co' Lombardi non si trattava altro che col danaro. Si raccoglie da alcune altre lettere (3), che pajono spettanti alla stessa guerra, la cura, che avea San Gregorio per eccitare i Capitani Romani a resistere a' Lombardi; ma la più considerabile è quella, dove ordina a' soldati di Napoli di ubbidire al tribuno Costanzo da lui mandato per comandarvi. La negligenza dell' Esarca lo costringeva a così fare; e forse erano coteste truppe pagate da lui. Imperocchè non si può per altro dubitare della sua sommissione verso le potenze temporali.

Avea Giovanni di Ravenna scritto al Papa (4) intorno a' Vescovi scismatici d'Istria, i quali avevano ottenuto dall' Imperatore di far cessare que' procedimenti, che contra di loro faceva il Papa, allegando per ragion di tal sospensione i saccheggiamenti de' Lombardi, che avean desolato il loro paese, e abbruciato Grado, dove risedea Severo loro Patriarca. Giovanni di Ravenna proponeva in oltre al Papa, che mandasse alcune limosine a Severo in tale occasione; intorno a che il Papa gli rispose (5): Voi non parlereste in questo modo, se sapeste quanti doni egli manda alla Corte contra di noi. E quando anche nol facesse, nol dobbiamo fare la carità a quelli, che son fedeli alla Chiesa, prima che farla a' suoi avversarj. La Città di Fano è vicina, donde si levarono molti schiavi. Io volli quivi mandarvi nell'anno scorso; ma non osai di farlo in mezzo a' nemici. Sono dunque di parere, che mandiate voi l'Abate Claudio con qualche somma di danaro a ricattarvi quelli che potrà. Quanto alla somma io vi concedo tutta quella, che voi disporrete. Era Claudio l'Abate di San Giovanni di Classe vicino a Ravenna.

Affare di Natale di Salona.

XXVI. In questa medesima lettera parla San Gregoro di Natale Vescovo di Salona in Dalmazia, dimostrando gran-

(1) *Greg. prol. dial. & praefat. glor. Conf.* (2) *Lib. 2. ind. 10. ep. 32.* (3) *12. Ep. 21. 22. 23.* (4) *2. Epist. 24.* (5) *2. Epist. 32.*

grande allegrezza, che si fosse corretto. Dalle lettere precedenti di San Gregorio veggiamo di che si trattasse (1). Fin dal tempo di Papa Pelagio suo predecessore, Onorato Arcidiacono di Salona s'era doluto, che il Vescovo Natale lo maltrattasse, perchè, diceva egli, non permetto, ch'egli doni a' parenti suoi i vasi sacri a me consegnati. Papa Pelagio avea proibito a Natale di mantenere alcun livore contra Onorato, nè di farlo Sacerdote mal grado di lui. Tuttavia Natale raccolse un Concilio della provincia, di cui era Metropolitano, dove depose Onorato, e ordinò in suo cambio un altro Arcidiacono, che gli riusciva più comodo; ed ordinò poscia Sacerdote Onorato suo mal grado. Ne fu scritto da ciascuna parte a San Gregorio nel primo anno del suo Pontificato (2), ond'egli ordinò ad Onorato, che seguitasse a fare le sue funzioni di Arcidiacono; se voi potete metter fine, soggiuns'egli, a questo scandalo, guadagnerete molto per l'anima vostra: quando no, venite subitamente dinanzi a noi; e il Vescovo mandi qui per se una persona bene instrutta. Sappiate per altro, che vi faremo rendere un conto esatto de' preziosi mobili tanto della vostra Chiesa, che degli altri quivi raccolti da varie Chiese. Quanto a Natale, gli scrisse in questi termini (3): Gli atti che voi mi mandaste del vostro Concilio, intorno alla condanna di Onorato Arcidiacono, non sono atti ad altro, che a fomentare le vostre quistioni, perchè nel medesimo tempo voi lo deponete dal Diaconato, come indegno di esserlo, e poi lo innalzate al Sacerdozio, suo mal grado: per il che vi facciamo ammonizione di ristabilirlo nel suo uffizio; e se tra voi rimane ancora alcuna differenza, venga egli qui, e ci venga alcuno per voi.

Non avendo soddisfatto Natale a questa lettera (4), San Gregorio gli scrisse nel mese di Marzo dell'anno 592. indizione decima: Sento, dic'egli, da molte persone, che vengono di costà, che voi abbandonate la cura della vostra greggia, e che vi occupate nel tenere una gran tavola; e la vostra condotta fa per altro vedere, che non vi applicate nè a leggere, nè ad esortare. Riprende quel ch'era occorso sotto Papa Pelagio, e al tempo suo, poi soggiunge: Dopo tanti avvertimenti ristabilite Onorato nel suo posto, subito che avrete ricevuta questa lettera. Se differite ancora, sappiate, che siete privo dell'uso del pallio, che vi fu accordato dalla Santa Sede; e se continuate nella vostra ostinazione, vi sarà tolta la participazione del Corpo, e del Sangue di Nostro Signore. E dipoi esamineremo giuridicamente, se possiate rimanere nel Vescovado. Quanto a colui, che si lasciò promuovere all'Arcidiaconato in pregiudizio di Onorato, noi lo deponiamo da questa dignità, e seguitando egli a farne le funzioni, sarà privato della Santa Comunione. San Gregorio diede commissione di portar questa lettera, e di farne eseguire gli ordini ad Antonino Suddiacono (5), che mandava per amministrare in Dalmazia il patrimonio della Chiesa Romana. Diedegli ancora due altre lettere, una a' Vescovi della Provincia (6), per dar loro parte di questo affare; l'altra al Prefetto Giobino (7), raccomandandogli Antonino, e pregandolo di non proteggere Natale contra la giustizia.

Natale alfine si arrese (8), si soggettò agli ordini del Papa, e corresse i suoi costumi: tuttavia gli scrisse una lettera (9), con la quale pretendea di giustificarsi; allegando per difendere i suoi conviti molti passi della Scrittura applicati male, particolarmente questo (10): Quegli che non mangia, non giudichi colui che mangia. Questo passo, dice San Gregorio, non è punto a proposito: poichè non è vero, che io non mangi; e San Paolo non parla così, se non di quelli che giudicano degli altri, che non sono a loro commessi. Voi sofferite con dispiacere, che io v'abbia ripreso de' vostri larghi mangiari; ed io che sono a voi superiore pel mio grado, benchè non lo sia per li miei costumi, sono disposto a ri-

(1) 2. *Ind.* 10. *ep.* 14. 15. (2) 1. *Epist.* 10. (3) 1. *Epist.* 19. (4) 2. *ind.* 10. *Ep.* 34. (5) *Ib. Epist.* 16. (6) *Ep.* 15. (7) *Ep.* 17. (8) *Epist.* 32. (9) *Ep.* 37. (10) Rom. 14. 3.

ANNO DI G.C. 592.

ricevere correzione da tutto il mondo: e non tengo per amici, se non quelli, che co' loro discorsi mi fanno cancellare le macchie dell'anima mia, avanti la venuta del Giudice tremendo. Rimette il giudizio della sua quistione con Onorato (1) all'arrivo de' suoi deputati. Ma Natale morì circa sei mesi dopo.

Affare di Adriano di Tebe.

XXVII. Nell' Ottobre del medesimo anno 592. indizione undecima, San Gregorio ristabilì Adriano, Vescovo di Tebe ingiustamente deposto (2). Egli medesimo avea deposti due Diaconi della sua Chiesa Giovanni, e Cosimo; l'uno per un peccato d'impurità, l'altro per non avere amministrato fedelmente i beni della Chiesa. L'uno e l'altro lo chiamarono in giudizio davanti all' Imperatore per cause civili, e criminali. L' Imperatore, secondo i Canoni, rimise Adriano al giudizio di Giovanni Vescovo di Larissa, suo Metropolitano, che giudicasse diffinitivamente il civile, e s'informasse del delitto, per farne relazione all' Imperatore. La prima colpa di cui Giovanni, e Cosimo accusarono il loro Vescovo, era quella di non aver deposto Stefano Diacono della stessa Chiesa di Tebe, quantunque conoscesse l'infame vita di lui. Provarono bene la cattiva vita di Stefano, ma non già che il Vescovo Adriano ne fosse informato. Il secondo capo di accusa era di aver egli impedito, che si battezzassero i fanciulli, ch' erano morti senza battesimo. Ma i testimonj prodotti sopra questo fatto non diceano, che il Vescovo Adriano l'avesse saputo; e non parlavano altro che sopra le relazioni delle madri loro, i cui mariti erano stati scomunicati per commesse colpe. Dall' altro canto certa cosa era, che i fanciulli furono battezzati a Demetriade. Giovanni Vescovo di Larissa condannò tuttavia Adriano di Tebe nel criminale, e nel civile.

Adriano appellò di questa sentenza all' Imperatore; ma nulla ostante la sua appellazione Giovanni di Larissa fecelo mettere in una stretta prigione, dove lo costrinse di dargli un libello, con cui si arrendeva alla sua sentenza nel criminale, e nel civile. Tuttavia non confessava i pretesi delitti suoi, che con alcune sole parole ambigue, che gli lasciavano campo alla giustificazione. Frattanto fece procedere la sua appellazione davanti all' Imperatore, e presentare tutti gli atti del processo fatto da Giovanni di Larissa. Commise l' Imperatore l' esame di quest' appellazione ad Onorato Diacono della Chiesa Romana, e Nunzio a Costantinopoli, unito ad un suo principal Segretario chiamato Sebastiano; ed esaminandosi esattamente il processo, Adriano di Tebe fu rimandato assoluto.

Ma dipoi si ottenne un altr' ordine dell' Imperatore, per cui la causa fu rimandata dinanzi a Giovanni Vescovo della prima Giustinianea (3), Primate d' Illiria, e Vicario della Santa Sede. In questo nuovo esame Adriano di Tebe non fu convinto nè per le deposizioni de' testimonj, nè per sua confessione; e tuttavia il Primate Giovanni lo condannò, e lo depose dal Vescovado. Adriano di Tebe appellò dinanzi al Papa, partecipò la sua appellazione a Giovanni di Giustinianea, che per mezzo de' suoi Nunzj promise al Diacono Onorato, Nunzio del Papa a Costantinopoli, di mandar persone a Roma a sostenere la sua sentenza. Adriano vi andò egli medesimo, e si dolse col Papa delle ingiustizie, che avea sofferte dal suo Metropolitano, e dal suo Primate. Papa S. Gregorio attese lungamente, che mandassero alcuno a sostenere la loro sentenza; ma non vedendo alfine comparire alcuno per loro parte, e non volendo però giudicare senza cognizione della causa, esaminò gli atti del processo fatto tanto dinanzi a Giovanni di Larissa, quanto dinanzi a Giovanni di Giustinianea, e trovò essere le loro sentenze irregolari nella forma, e nel fondo ingiuste (4). Onde annullò la sentenza del Primate, e lo condannò a trenta giorni di penitenza, nel corso de' quali dovesse restar privo della santa comunione, sotto pena di più rigoroso gastigo, se non avesse ubbidito. Ristabilì in oltre il Papa, Adriano nella sua Sede, riservandosi ad esaminare più diffusamente quel

che

(1) 2. *Ind.* 12. *ep.* 22. (2) 2. *Ind.* 21. *epist.* 7. (3) *Epist.* 6. (4) *Epist.* 6.

che avesse a prescrivere contra Giovanni di Giustinianea, che s'era a quel modo abusato del potere, che avea nella Illiria, come Vicario della Santa Sede.

Quanto al Metropolitano Giovanni di Larissa, San Gregorio gli parlò in questo modo (1). Voi meritate di esser privo della comunione del Corpo di Nostro Signore, per aver disprezzata l'ammonizione del mio predecessore, ch' esentava dalla vostra giurisdizione Adriano, e la sua Chiesa di Tebe; tuttavia ci contentiamo di commettere, che sia eseguito quest'ordine, per modo che avendo voi alcuna pretensione civile, o criminale contra il Vescovo Adriano, sia decisa da'nostri Nunzj a Costantinopoli, s'è cosa mediocre; e rimessa alla Santa Sede, s'è di considerazione: il tutto sotto pena di scomunica, dalla quale non potrete essere assoluto, che per ordine del Romano Pontefice, fuorchè in punto di morte. Voi restituirete pure subitamente tutt' i beni sacri, e profani, mobili e stabili della Chiesa di Tebe, che siete accusato di ritenere, la cui nota è qui ingiunta; ed essendovi qualche differenza, vogliamo che ne sia informato il nostro Nunzio in Costantinopoli. In tal forma terminò San Gregorio Papa questo affare, dove veggiamo molte particolarità grandi, nel modo del procedere Ecclesiastico nelle cause, ed un notabile esempio dell'autorità della Santa Sede. Avendo poi S. Gregorio saputo da'Vescovi della Provincia di Corinto (2), che Adriano s'era riconciliato co'suoi accusatori, mandò colà un Diacono della Chiesa Romana, per sapere, se in questo accordo vi fosse qualche prevaricazione.

Avviso a Giovanni di Costantinopoli. XXVIII. Nel mese di Luglio 593. mandò San Gregorio per Nunzio a Costantinopoli Sabiniano, che fu poi suo successore. Gli consegnò molte lettere (3), con le quali lo raccomandò a que'Signori possenti, ch'erano suoi amici, come al Patricio Prisco, che comandava all'esercito in Oriente, ed al medico Teotimo. Lo raccomanda ancora a Giovanni il Digiunatore (4) con una lettera, che fa vedere il cominciamento della freddezza tra San Gregorio, e questo Patriarca. Il Papa gli avea scritto due volte intorno all'affare di un certo Sacerdote chiamato Giovanni, e di alcuni Monaci d'Isauria accusati di eresia, l'uno de'quali, ch' era Sacerdote e chiamavasi Anastagio, avea ricevute delle bastonate nella Chiesa di Costantinopoli. Il Patriarca Giovanni scrisse a San Gregorio, che non sapea quel che fosse, e San Gregorio gli disse: Io mi sono molto maravigliato di questa risposta; poichè se voi dite il vero, cosa può darsi di peggiore, che il vedere così trattati i servi di Dio, e che il Pastor, ch'è presente, non ne abbia contezza? Ma se voi lo sapete, che risponderò io alla Scrittura Santa, che dice (5): La bocca che mentisce uccide l'anima? E' qui dove va a finire cotesta grande astinenza? Non sarebb'egli meglio che nella vostra bocca entrasse un cibo di carne, che il vederne ad uscire un falso parlare, per burlarvi del vostro prossimo? Tolga Dio, che io pensi di voi in questo modo. Queste lettere hanno il vostro nome; ma io non credo che sieno vostre (6). Sono piuttosto di quel giovane, che vi sta appresso, che non sa ancora cosa alcuna delle cose di Dio; che non conosce le viscere della carità, accusato dal mondo tutto di molti delitti; che ogni giorno cerca, per quanto si dice, di profittare della morte di alcuni per mezzo di testamenti segreti, non essendovi nè timore di Dio, nè rispetto degli uomini, che lo raffreni. Credetemi, venerabile fratel mio, voi dovete cominciar dal correggerlo; poichè se voi seguiterete a prestargli orecchio, non starete in pace co'fratelli vostri. Egli si rimette nel Diacono Sabiniano per trattare più ampiamente questo affare de' Sacerdoti offesi, e conchiude, dicendo: Desidero che vi ritrovi tale, quale una volta io vi conobbi in Costantinopoli.

Scrisse San Gregorio di questo medesimo affare al Patricio Narsete in questi termini: Io vi dichiaro, che sono risoluto di procacciarne il fine ad ogni modo, e a tutto poter mio: e se vedrò che

Anno di G.C. 593.

(1) Epist. 7. (2) 2. Ind. 2. ep. 38. (3) Ibid. epist. 51. E. epist. 66. (4) Ep. 52. (5) Sap. c. 11. (6) 2. Ind. 2. ep. 64.

Anno di G.C. 593.

che non sieno osservati i Canoni della Santa Sede, Iddio m' inspirerà quello, ch' io deggia fare contra coloro, che li dispregiano. Vi prego di perdonarmi, se vi rispondo così in breve. Sono tanto oppresso dalle afflizioni, che non ho coraggio nè di leggere, nè di scrivere lunghe lettere.

Presenti di Cosroe a S. Sergio.

XXIX. Verso il medesimo tempo egli scrisse a Domiziano Vescovo di Melitina, Metropoli di Armenia, e parente dell' Imperatore Maurizio, che avea scritto a San Gregorio intorno ad alcune spiegazioni morali della Scrittura (1), e intorno al poco buon avvenimento del suo zelo per la conversione del Re di Persia. Era egli Cosroe, il cui padre Ormisda essendo stato ucciso da' Persiani, venne riconosciuto per Re, e subito dopo discacciato da un partito contrario. Si ritirò nelle terre de' Romani (2); l' Imperator Maurizio gli prestò ogni sorta di soccorso, e per rendergli maggior onore, vi mandò il Vescovo Domiziano, ch' era a portata per la vicinanza della sua Città di Melitina; e che col suo ingegno, e con la sua prudenza, era capace di trarre a buon fine i più considerabili affari. L' Imperatore mandò a Cosroe, anche Gregorio Vescovo di Antiochia, che fu ammirato da Cosroe, e per li doni che ne ricevette, e per li suoi saggi consigli. Essendosi questo Principe (3) avanzato fino a Gerapoli, Metropoli della Provincia dell' Eufrate ritornò in Persia, e col soccorso de' Romani ruppe i nemici suoi, e ricovrò il suo regno.

Stimò egli di aver ricevuto de' grandi ajuti da San Sergio Martire, sì famoso in quelle contrade (4). Per questo mandò a San Gregorio Vescovo di Antiochia, una croce ornata d' oro, e di gemme, ch' era stata un tempo donata dall' Imperatrice Teodora moglie di Giustiniano; tolta poi dal vecchio Cosroe col rimanente del Tesoro di San Sergio (5). Cosroe il giovane l' accompagnò con un' altra croce d' oro, dove fece porre una inscrizione Greca, la quale conteneva in sostanza: Io Cosroe Re de' Re, figliuolo di Ormisda, essendomi ritirato appresso i Romani per la ribellione di Varamo, e sapendo che lo sciagurato Zadespram volea rivolgere contra di me la cavalleria di Nisiba, mandai parte della cavalleria contra di lui; ed avendo saputo, che il famoso S. Sergio accorda quel che gli viene domandato, gli promisi il settimo giorno di Gennajo il primo anno del mio regno, che se le mie genti uccidevano, o prendeano Zadespram, avrei mandata alla sua casa, ad onore del suo nome, una croce ornata di gemme. Il nono giorno di Febbrajo mi portarono la testa di Zadespram. Essendo io dunque stato esaudito, affine che niuno abbia a dubitarne, gli mando questa croce con quella, ch' era stata mandata dall' Imperator Giustiniano, e tolta da Cosroe Re de' Re, figliuolo di Cabad mio Padre, e trovata ne' miei tesori.

Gregorio Patriarca di Antiochia ricevette queste croci di consenso dell' Imperator Maurizio (6), e con solennità le ripose nella Chiesa di San Sergio. Poco tempo dopo Cosroe vi mandò ancora nuovi presenti, cioè una patena e un calice ad uso de' sagri misteri, una croce per essere innalzata sopra la sacra mensa, e un turibolo tutto d' oro, con cortine, per la porta della Chiesa, ornate d' oro. Sopra la patena eravi una inscrizione Greca che dicea, che Cosroe avea mandati questi doni a San Sergio in esecuzione di un voto, che aveva egli fatto per ottenere, che Sira sua moglie, ch' era Cristiana, concepisse, com' era accaduto. Queste disposizioni di Cosroe, e le conversazioni, che aveva egli avute con questi Vescovi, aveano fatto sperare, che si facesse Cristiano ancor egli; e in Ispagna s' era creduto, che lo fosse, come apparisce dalla testimonianza di Giovanni Abate di Biclar. Ma la lettera di San Gregorio a Domiziano fa vedere il contrario (7), poichè gli dice: Quantunque io sia sconsolato, che Cosroe Imperator di Persia non si sia convertito; ho però gran conforto, che voi gli abbiate

(1) Evagr. 6. *hist.* *cap.* 16. 17. (2) C. 18. (3) C. 19. (4) Theoph. 5. *hist.* *c.* 13. Evagr. 6. *c.* 21. (5) *Sup.* *lib.* 33. *n.* 8. (6) Theophil. *c.* 14. (7) *Chr.* *in fin.*

biate predicata la fede Cristiana, sapendo che ne avrete la ricompensa. Perchè quantunque l'Etiope esca del bagno nero come v'è entrato, non è per questo che lo Stufajuolo non ne sia pagato.

Naaman capo de' Saraceni, o Arabi del Deserto, si convertì verso quel tempo (1). Era egli un crudelissimo pagano, e tale che giungea fino a sagrificar di sua mano gli uomini a' suoi falsi Idoli. Ricevette il battesimo, convertì tutt'i suoi. Fece fondere un Idolo d'oro di Venere, e lo distribuì a' poveri.

In questo medesimo tempo viveva una Santa Persiana, per nome Golanduca (2), che chiamavasi la Martire vivente. Essendo ella della stirpe de' Maghi, e attenendosi a tutte le loro superstizioni (3) fu maritata ad uno de' principali del Senato; e n'ebbe due figliuoli. Tre anni dopo, essendo rapita in estasi, seppe da un Angelo il mistero della Religione Cristiana (4). Fu data in potere de' Maghi, che le fecero soffrire molti tormenti; ma tutti li superò, e fece grandissimi miracoli. Scopriva essa le cose occulte, e predicea l'avvenire. Passò alle terre Romane, a Circesio, a Daras, e fino a Gerusalemme. Volle l'Imperatore farla andare a Costantinopoli, ma ella se ne scusò. Dopo d'avere convertiti a Gesu-Cristo tutti quelli della sua famiglia, e molti altri, morì a Gerapoli; e Stefano, che n'era Vescovo, scrisse la sua vita, sopra quanto aveva udito dalla bocca di lei.

Morte di Gregorio di Antiochia.

XXX. Il Patriarca Gregorio dopo avere ricevuti i doni di Cosroe, visitò le solitudini della frontiera, dove aveano gran corso gli errori di Severo. Richiamò alla Chiesa molti borghi, villaggi, e monisteri, e delle intere tribù (5). Andò egli per assistere alla morte di San Simeone Stilita il giovane, ch'era discepolo di un altro Stilita, e visse sessantotto anni sopra due colonne, l'una dopo l'altra. Facea moltissimi miracoli, particolarmente sopra gl'infermi; predicea l'avvenire, e conosceva i pensieri segreti. Lo storico Evagrio dice di averne fatta prova egli medesimo; e soggiunge, che gran concorso v'era di tutte le nazioni per vederlo, Romani, e barbari. Avendo dunque inteso il Patriarca Gregorio dallo stesso Evagrio, che Simeone era infermo a morte, corse a lui per dargli l'ultimo addio (6); ma vi giunse troppo tardi. Gregorio medesimo morì poco dopo; e rientrò Anastagio nella Sede di Antiochia, ventitrè anni dopo esserne stato scacciato, cioè nell' anno 593. (7). Giovanni Patriarca di Gerusalemme morì nel medesimo anno 593. ed ebbe in successore Amos, che tenne la Sede anni otto. In quest' anno duodecimo dell'Imperator Maurizio, terminò Evagrio la sua Storia Ecclesiastica, essendo vacante la Sede di Gerusalemme dopo la morte di Giovanni. Dopo quella di Evagrio, non abbiamo più continovata Storia Ecclesiastica, e la caviamo dalle vite particolari de' Santi, dalle lettere, e da altri scritti di ciascun tempo, e dalle stesse profane istorie.

Legge contra i Soldati Monaci.

XXXI. Avea l'Imperator Maurizio fatta nel precedente anno una legge, che proibiva a quelli, che aveano esercitate cariche pubbliche, di entrare nel Clero, o ne' Monisteri; ed a coloro che aveano le mani segnate, come soldati posti a ruolo, l'abbracciare vita Monastica (8). Ricevette San Gregorio questa legge da uno scudiero dell'Imperatore, chiamato Longino, e non potè allora rispondere per essere infermo. Ma verso la fine dell'indizione undecima nel mese di Agosto 593. scrisse all' Imperatore una lettera, che comincia così (9): Si rende colpevole dinanzi a Dio chi non tratta co' Principi con pienissima sincerità. In questa mia rimostranza non vi parlo nè come Vescovo, nè come pubblico Ministro, ma come privato; perchè io era vostro, prima che voi foste Signore di tutto il mondo. Indi riferisce la disposizione della legge, e loda la prima parte, ch' esclude dal Chericato i pubblici offiziali, mentre che, dic' egli, questa gente vuol più tosto cambiar d'impiego, che abbandonare il secolo. Ma mi son molto mara-

vi-

(1) Evagr. 6. *hist.* c. 22. (2) Evagr 6 *hist.* c. 20. (3) Niceph. 18. c. 25. (4) Theoph. 5. *hist.* c. 12. (5) *Ibid.* c. 23. (6) *Cap.* 24. (7) *Sup.* 34. n. 22. (8) *Sup.* 8. n. 23. (9) 2. *Ind.* ep. 62.

Anno di G.C. 593.

vigliato, che vietate voi con la medesima legge di abbracciare la vita Monastica a quelli, ch'esercitarono le pubbliche faccende; poichè il Monistero può far vedere i loro conti, e pagare i debiti loro: e ciò dice perchè i Monaci portavano in quel tempo le facoltà loro nella comunità (1), e ricevevano eredità. Così il Monistero, che profittava de' loro beni, dovea caricarsi de' loro debiti, o non riceverli. Seguita San Gregorio: La proibizione, che fa la legge a' soldati, di abbracciare la vita Monastica, mi fa spavento per voi, lo confesso. Questo è chiudere a molti la strada del Cielo: perchè quantunque si possa vivere al secolo santamente, parecchi ci sono, che non possono salvarsi senza abbandonare ogni cosa. In questa, e in molte altre lettere San Gregorio parla degl' Imperatori in plurale, perchè Maurizio aveva associato all'Impero Teodosio suo figliuolo, nel giorno 14. di Aprile 591. Segue a dire.

Io che parlo in tal modo a' Signori miei, chi son io, se non un verme della terra? Tuttavia non posso fare a meno di non parlar loro, vedendo questa legge opposta a Dio; poichè la possanza vi fu data dall'alto sopra gli uomini, per facilitare i buoni desiderj altrui, e per far servire il regno della terra al regno de' Cieli: e tuttavia si dice chiaramente, che colui, che sarà una volta impegnato al servigio della terra, non potrà servire a Gesu-Cristo, prima che sia spirato il suo tempo, e non abbia avuta la sua licenza come d'invalido. Ecco quel che vi risponde Gesu-Cristo per la mia bocca. Di Segretario, io vi feci Capitano delle Guardie, poi Cesare, poi Imperatore, e padre d'Imperatori; io soggettai alla vostra possanza i miei Sacerdoti, e voi ritirate i vostri soldati dal mio servigio? Vi prego, Signore, rispondete al vostro servo; che risponderete voi al Signor vostro, quando verrà a giudicarvi, e a parlarvi in questo modo? Poi: Io vi scongiuro per quel tremendo giudice di non oscurare dinanzi a Dio tante lagrime, che voi spargete, tante orazioni, tanti digiuni, e limosine, che voi fate; ma di mitigare, o di cambiar questa legge. Quanto a me, essendo a' vostri ordini sommesso, l'ho mandata in varie parti del mondo, e vi rappresentai, che non si accorda con la legge di Dio. Io ho dunque adempiuto il mio dovere da ambe le parti; avendo ubbidito all' Imperatore, e dichiarati i miei sentimenti per l'interesse di Dio.

San Gregorio indirizzò questa lettera a Teodoro suo particolare amico, medico dell'Imperatore, appresso al quale avea gran concetto, e s'era di lui servito a trattar la pace col Can degli Avari. S. Gregorio dissegli tra le altre cose: Se la cagione di questa legge è perchè le conversioni de' soldati diminuiscono le armate, dee pensare l'Imperatore, che non è tanto la forza delle sue truppe, quanto quella delle sue orazioni, che vinse i Persiani. Ora mi sembra dura cosa, ch' egli storni i soldati dal servigio di colui, che rese lui non solo Signore de' soldati, ma de' Vescovi ancora. E poi: Vi prego di presentar la mia rimostranza in segreto all' Imperatore, ed in punto opportuno. Non voglio, che gli sia data pubblicamente dal mio Nunzio. Siccome voi lo servite con maggior domestichezza, potrete parlargli più liberamente dell' affare di sua coscienza, in mezzo a tante occupazioni, che lo distornano. Se vi ascolta, proccurerete il bene dell' anima sua, e della vostra; se non vi ascolta, avrete sempre operato bene per la vostra. Vedremo poi come fosse moderata questa legge (2).

Costanzo Vescovo di Milano.

XXXII. Lorenzo Arcivescovo di Milano essendo morto verso il mese di Marzo di quest'anno 593. un Sacerdote della medesima Chiesa chiamato Magno si dolse al Papa (3), che Lorenzo l'avesse scomunicato ingiustamente. Il Papa conobbe che così era, e permise a Magno, che facesse le sue funzioni, e comunicasse; lasciando alla sua coscienza, se si sentiva colpevole di qualche fallo, di purgarlo segretamente. Nello stesso tempo lo incarica di avvertire il Clero, ed il popolo di procedere unanimi alla elezione di un Vescovo (4).

Elef-

(1) *Nov.* 5. *c.* 3. (2) *Infr. n.* 50. (3) 2. *ind.* 1. *Epist.* 26. (4) *Ib. ep.* 29. 30.

Eleffero in effetto Coſtanzo Diacono della ſteſſa Chieſa di Milano; ed il Clero mandò il decreto dell'elezione a S. Gregorio per lo ſteſſo Sacerdote Magno, e per un Cherico chiamato Ippolito; ma perchè il decreto non era ſoſcritto, il Papa temette, che vi foſſe qualche ſorpreſa, e mandò Giovanni Suddiacono della Chieſa Romana con ordine, che andaſſe a Genova, dove molti Milaneſi s' erano ritirati, per canſare le oſtilità de' Lombardi. Voi li raunerete, dice San Gregorio, e ſe vedete che unanimi s'accordino all'elezione di Coſtanzo, lo farete conſagrare col noſtro aſſenſo da' Veſcovi della Provincia, ſecondo l'antico coſtume, per modo che la Santa Sede mantenga la ſua autorità, ſenza diminuire gli altrui diritti. Nel rimanente dell'Italia i Veſcovi eletti ne' luoghi, andavano a Roma, per eſſere conſagrati dal Papa, come abbiam veduto nell'eſempio di Napoli. Nella provincia di Milano l'Arciveſcovo li conſagrava, ed eſſi conſagravano lui, ma coll'aſſenſo del Papa.

S. Gregorio diede al Suddiacono Giovanni due lettere, l' una per lo Clero di Milano, l' altra per Romano Eſarca d'Italia, a cui raccomanda Coſtanzo (1). Dice nella prima: Io conoſco beniſſimo il Diacono Coſtanzo, che fu eletto da voi. E' ſtato lungo tempo meco, quando io era Nunzio a Coſtantinopoli, nè vidi in lui coſa degna di riprenſione. Ma perchè da gran tempo mi ſono riſoluto di non proccurare il Veſcovado a chicheſſia, mi contenterò di unire le mie orazioni alla voſtra elezione, verſo Dio, perchè vi conceda un degno Paſtore. Giudicate ora al preſente chi vi convenga, e fatelo con cautela tanto maggiore, perchè quando ſarà una volta conſagrato, non vi ſarà più lecito di giudicarlo, ma ſolamente di ubbidire a lui con intera ſommiſſione; o piuttoſto a Dio, che a voi l'avrà dato. Quel che dice qui San Gregorio di non proccurar egli il Veſcovado ad alcuno, ſi debbe intendere di quelle Chieſe, che non dipendevano immediatamente da lui; poichè in quelle non avea difficoltà veruna di nominarne i Veſcovi, quando il Clero ed il popolo ſtentavano ad accordarſi. Coſtanzo fu eletto, e conſagrato Veſcovo di Milano di comune aſſenſo. San Gregorio ſi congratulò ſeco della ſua elezione (2), dandogli i convenevoli avvertimenti, e mandandogli il pallio. E' la lettera del meſe di Settembre 593. nel principio della duodecima indizione.

Teodelinda ſedotta dagli ſciſmatici.

XXXIII. Avea Coſtanzo ſpedita al Papa la ſua confeſſione di fede, ſecondo il coſtume; e quantunque non vi ſi parlaſſe de' tre Capitoli, tre Veſcovi della ſua Provincia faceano tuttavia correr voce, che s'era obbligato per iſcritto a condannarli (3). Sotto queſto colore ſi diviſero dalla ſua comunione, e perſuaſero la Regina Teodelinda anch' eſſa a ſepararſi. Ciò riſaputoſi da San Gregorio, ſcriſſe nel medeſimo tempo due lettere a Coſtanzo; la prima per lui ſolo, dove gli diſſe (4): Voi ſapete, ſe fra noi ſia ſtato parlato de' tre Capitoli; quantunque Lorenzo voſtro predeceſſore ne aveſſe mandato alla Santa Sede un' apertiſſima confeſſione, alla quale ſoſcriſſero le più nobili perſone, ed io tra gli altri, come colui ch'era allora Pretor di Roma. La ſeconda lettera (5) doveva eſſere moſtrata a' Veſcovi, che s' erano ſeparati. In eſſa dichiara il Papa ancora, che non s' era fatta menzione de' tre Capitoli tra lui e Coſtanzo, e proteſta in ſua coſcienza, ch' egli mantiene la fede del Concilio di Calcedonia, e non ardiſce di niente levare od aggiungere alla ſua definizione; anatematizzando chiunque crede o di più, o di meno. Poi ſoggiunge: Colui che non è contento di queſta dichiarazione, non tanto ama il Concilio di Calcedonia, quanto odia la Chieſa noſtra Madre.

Con queſte lettere San Gregorio ne mandò una terza a Coſtanzo per la Regina Teodelinda (6); ma perchè in eſſa parlava del quinto Concilio, Coſtanzo non iſtimò bene di conſegnarla alla Principeſſa, per timore di ſcandalezzarla. San Gregorio approvò la ſua con-

(1) *Ind.* 11. *ep.* 29. (2) 3. *Epiſt.* 2. (3) 3. *Epiſt.* 4. (4) *Id. Epiſt.* 2. (5) 3. *Ep.* 3. (6) 3. *Epiſt.* 37.

ANNO DI G.C. 593.

dotta, e gli mandò un'altra lettera (1) a lei indirizzata; in cui non fa più che lodare i quattro primi Concilj, senza parlare del quinto, ed esorta la Regina a scrivere immediatamente a Costanzo, per dimostrare, che avea cara la sua ordinazione, e che abbracciava la sua comunione. Scrisse San Gregorio nello stesso tempo a Costanzo, dicendogli: Quanto al Concilio di Costantinopoli, da molti chiamato il quinto, avete a sapere, che non ha decisa cosa veruna contra i quattro precedenti (2), poichè non vi si trattò della fede, ma solamente di alcune persone, delle quali niente si dice nel Concilio di Calcedonia. Solo dopo avere fatti i Canoni, si promosse alcuna disputa sopra queste persone, e si esaminò nell'ultima azione. Si vede qui, che S. Gregorio Papa non contava per atti del Concilio di Calcedonia altro che le sette prime azioni (3), che comprendono la diffinizione della fede, ed i Canoni; e riguardava tutto il resto, come interessi particolari, e senza conseguenza per la Chiesa universale.

Nella medesima lettera risponde San Gregorio (4) a Costanzo intorno ad altri molti articoli. I Vescovi, e i Cittadini di Brescia voleano, che Costanzo dichiarasse loro con giuramento, che non avea condannati i tre Capitoli; intorno a che San Gregorio disse: Se il vostro Predecessore nol fece, non si dee domandarlo a voi; se lo fece, il suo giuramento è stato falso, e si divise dalla Cattolica Chiesa; il che non credo che sia. Ma per non iscandalezzare quelli, che vi hanno scritto, mandate loro una lettera, dove dichiariate con anatema, che voi in nulla debilitate la fede del Concilio di Calcedonia, nè ricevete coloro, che la debilitano; che condannate tutti quelli, ch'esso ha condannati, e giustificate tutti quelli, ch'esso ha giustificati. Quanto allo scandalo, che mostrano avere, che voi non mentoviate nella Messa il nostro Confratello Giovanni di Ravenna, bisogna che v'informiate dell'antico costume, e lo seguiate. Informatevi ancora s'egli nomina voi all'altare, perchè, se non lo fa, non veggo qual obbligo abbiate voi di nominar lui. Vedesi, che allora uso era di nominare all'altare i Vescovi viventi delle Sedi principali, come noi vi nominiamo il Papa.

Riprensioni a Giovanni di Ravenna.

XXXIV. San Gregorio non era contento di Giovanni Vescovo di Ravenna, il quale sotto pretesto, che avessero gl' Imperatori fatta dimora in quella Città, e della residenza, che ancora vi faceano gli Esarchi; voleva andar distinto non solo dagli altri Vescovi, ma da' Metropolitani ancora. Avendo saputo il Papa, che affettava di portare il pallio anche nelle processioni, gli scrisse di ciò per mezzo di Castorio Notajo della Chiesa Romana; e Giovanni di Ravenna gli rispose con una lettera, in apparenza molto sommessa (5), ma dove sostiene l'uso suo, e intorno al pallio nelle processioni, e intorno a' manipoli, che i suoi Sacerdoti, e i suoi Diaconi portavano anche a Roma, per quanto egli pretende. Io chiamo Manipolo, quel che in Latino si chiama *Mappula*, cioè un tovagliuolino, che i Sacerdoti, e i Diaconi portano quando servono all'altare. San Gregorio, che non si appagava di questa risposta, scrisse a Giovanni di Ravenna una lettera (6), dove dice, parlando delle processioni; come si può egli fare, che in questo tempo di cenere e di ciliccio, in mezzo a' gemiti del popolo, voi portiate per le vie quell' ornamento, che negate di aver portato nella Sala segreta della Chiesa? Voi dovete uniformarvi all'uso di tutt' i Metropolitani, o mostrare un privilegio del Papa, se pretendete averne. Ora abbiamo noi fatto cercare esattamente ne' nostri archivj, e non vi abbiam ritrovata cosa alcuna. Abbiamo interrogato Pietro Diacono, Gaudioso Difensore, e Michele Primicerio, che furono in Ravenna Nunzj de' nostri Predecessori: e negano assolutamente, che l' abbiate in tal guisa portato in presenza loro. Il nostro Clero nega parimente quel che voi concedete al vostro Clero intorno all' uso de' manipoli.

(1) 3. *Epist.* 33. (2) 3. *Epist.* 37. (3) *V. Sup. lib.* 28. *n.* 22. 31. (4) *Epist.* 37.
(5) 11. *ind.* 11. *Epist.* 55. (6) *Ibid. epist.* 54.

nipoli. Noi lo permetteriamo tuttavia a' vostri primi Diaconi, ma solamente quando vi servono. E' questa lettera del mese di Luglio 593.

Giovanni di Ravenna non si arrese punto (1); ma fece sollecitare il Papa dall' Esarca, dal Prefetto d' Italia, e da altre persone considerabili, dimoranti in Ravenna, a concedergli quanto pretendeva. Avendo saputo il Papa, che avevano in effetto i suoi predecessori portato il pallio nelle processioni delle feste di San Giambatista, di San Pietro, di Santo Apollinare, primo Vescovo di Ravenna; gli accordò provvisionalmente di portarlo in queste tre solennità, e nel giorno della sua ordinazione. Ma perchè Giovanni di Ravenna seguì tuttavia a portare il pallio fuori di Chiesa, senza osservare questa restrizione; il Papa gli scrisse una lettera più gagliarda, che comincia così. (2) La principal cosa, che mi affligge, è che mi scriviate con doppio cuore alcune lettere piene di adulazioni, che non si convengono co' vostri ragionamenti ordinarj. In secondo luogo, che usiate certi motteggiamenti, convenienti solo a' giovani scolari; e certi mordaci discorsi, de' quali vi compiacete, e delle maldicenze contra coloro, che voi lodate in lor presenza. In terzo luogo, che quando siete in collera, scagliate contro a' vostri domestici alcune ingiurie le più infami. In oltre voi non badate a regolare i costumi del vostro Clero, e seco non sapete far altro che da padrone. Finalmente, cosa che sopra l' altre denota la vostra alterigia, voi portate il pallio fuori di Chiesa. Tutto ciò dà a conoscere che voi riponete l' onore del Vescovado nella ostentazione esteriore, e non nell' interno. Quindi lo esorta vivamente, e amorosamente a correggersi di simili difetti, in particolare della doppiezza; e termina con queste parole: Rispondetemi, non con le parole, ma co' vostri costumi.

Dialoghi di S. Gregorio.

XXXV. Verso questo tempo S. Gregorio compose i suoi Dialoghi, nel quarto anno del suo pontificato, ad instanza de' suoi fratelli (3), cioè a dire de' Cherici, e de' Monaci, che viveano domesticamente seco; e che lo sollecitavano a scrivere alcuna cosa de' miracoli de' Santi, de' quali aveano sentito parlare in Italia. Questo è quel che dic' egli in un' altra lettera, scritta verso il mese di Luglio dell' undecima indizione, nel 593. a Massimiano Vescovo di Siracusa: pregandolo che gli scrivesse que' fatti di tal natura, che gli ritornassero in mente. Egli medesimo riferisce qui il motivo di quell' opera, nel seguente modo: Essendo un giorno annojato dell' importunità di alcuni uomini di mondo, ch' esigono da noi ne' loro affari quello di che non siamo loro debitori, mi ritirai in un luogo appartato, dove potessi liberamente considerare tutto quel che mi rincrescea nelle mie occupazioni. Era questo luogo di ritiro il monistero di Santo Andrea in Roma, fondato da San Gregorio (4). Seguita egli: mentre che stava sedendo con grandissima afflizione, e serbando un lungo silenzio, aveva appresso di me Pietro Diacono, amico mio fin dalla prima giovinezza, e compagno de' miei studj nella Santa Scrittura. Vedendomi egli in aria così sconsolata, mi domandò, se ne avessi qualche nuova ragione. Io gli risposi: Il mio dolore è vecchio per l' abitudine, che io ne tengo, ed è nuovo perchè di giorno in giorno si accresce. Mi sovviene quanto era l' anima mia, nel Monistero, superiore a tutte le cose transitorie, unicamente occupata ne' celesti beni, uscendo fuori della prigione del suo corpo per la contemplazione, desiderando la morte, considerata dalla maggior parte degli uomini per un supplizio, ed amandola io, come l' ingresso alla vita, ed alla ricompensa delle proprie fatiche. Presentemente per occasione della cura delle anime, sono aggravato da' temporali affari; e dopo d' essermi svagato esteriormente per condiscendenza, ritorno più debile all' interno mio. Si aumenta il peso de' miei patimenti per la ricordanza di quanto ho perduto; benchè appena più me ne ricordi, poichè a forza di decadere, giunge l' anima a dimenticarsi,

(1) 4. *Epist.* 114. (2) 4. *Ep.* 25. (3) 11. *ind.* 11. *ep.* 50. *lib.* 1. *dial. praef.* (4) *Inscr.* 50. 4. *Analect.*

Anno di G.C. 593.

ticarsi quel bene, ch' ella avea per uso di fare una volta. Per giunta di cordoglio mi sovviene della vita di alcuni Santi personaggi, che rinunziarono interamente al mondo; e il loro innalzamento mi fa sempre più conoscere la profondità della mia caduta. Io non so, rispose Pietro, di che vogliate parlare; imperocchè non intesi mai, che in Italia vi sieno state persone di straordinaria virtù; o almeno che facessero de' miracoli. S. Gregorio disse: Non mi basterebbe il giorno se volessi raccontare quel che io ne so, o per me stesso, o per testimonj di probità, e fede notissima. Pietro lo pregò a narrargli alcuni di questi fatti, per edificazione di coloro, che sono più commossi dagli esempj, che dalla dottrina. Vi acconsentì San Gregorio, e soggiunse: per togliere qualunque dubbio, noterò ad ogni fatto il nome di coloro da' quali il seppi; ed in alcuni riferirò le loro stesse parole; in alcuni altri, mi basterà di riferirne il senso, perchè il loro linguaggio riuscirebbe troppo rustico. E ciò dice, perchè allora la lingua latina era già corrottissima in bocca del popolo; per modo che quest' espressioni sarebbero state mal convenevoli in opera grave.

Continuò San Gregorio il suo Dialogo fra Pietro e se, raccontandogli le storie maravigliose di molti Santi Italiani, distribuite in quattro libri. Comincia il primo da Sant' Onorato, che stabilì un Monistero a Fondi, dove governò circa dugento Monaci, e morì verso l'anno 550. Passa poi a San Libertino, e Sant' Ortolano del medesimo Monistero; poi viene a Santo Equizio Abate, nella Provincia Valeria, di cui parlai a suo luogo (1). Fa menzione di molti altri Santi Abati Monaci, onde si può giudicare, che nel sesto secolo il numero de' Monisteri era già fatto grande in Italja. Parla ancora di alcuni Santi Vescovi (2); di Marcellino di Ancona, di Bonifacio di Ferento, di Fortunato di Todi. Il secondo libro è interamente scritto per San Benedetto (3). Tratta pure il terzo di molti Santi Vescovi; tra gli altri de' Papi Giovanni primo, ed Agapito; di San Dacio di Milano, di San Sabino di Canosa, di San Cassio di Narni, San Sabino di Piacenza, San Cerbone di Populonio, Santo Ercolano di Perugia, e di molti Santi Sacerdoti, e Monaci. Il quarto libro è principalmente scritto per provare l'immortalità dell' anima (4), della quale molti dubitavano anche in grembo della Chiesa; e confessa San Gregorio in uno de' suoi sermoni (5), ch' egli medesimo avea dubitato una volta della Resurrezione. Prova dunque l'immortalità dell' anima (6), prima coll' autorità dell' Ecclesiaste, il qual dice: Qual vantaggio ha il savio sopra l'insensato? e qual vantaggio ha il povero, se non quello, che va, dov'è la vita (7)? e così di passaggio dà le chiavi di questo libro, distinguendo le obbiezioni dalle soluzioni. Indi per rendere sensibile questa verità agli uomini più goffi, riferisce molte apparizioni delle anime, o nel sortire che fanno da' loro corpi, o dopo la morte loro. E in tale incontro insegna, che v'ha un purgatorio di fuoco, per purgare le anime da' peccati più leggieri (8), per li quali non soddisfecero in questa vita.

Io so bene, che quest' opera di San Gregorio, è quella che parve a' moderni Critici più degna della lor critica, e ad alcuni del dispregio loro. Ma quel che io riferisco, e che farò per riferire ancora intorno alle azioni ed a' sentimenti di questo Santo Papa, non parmi che meriti di averlo in sospetto di debolezza di spirito, o di artifizio veruno. Per tutto risplende la sua umiltà, il candore, la buona fede, congiunti a gran fermezza, e ad una solida, e consummata prudenza. Vero è, che avea volto l'ingegno più alle riflessioni morali, e alla direzione degli affari, che allo studio delle scienze speculative, e delle umane lettere. Per ciò non dobbiamo maravigliarci, che abbia egli seguito il gusto del suo secolo, di raccontare, e di raccogliere fatti maravigliosi. Dall' altro canto non avea

(1) *Sup. lib.* 32. *n.* 20. (2) 1. *Dial. c.* 6. 9. 10. (3) *Sup.* 32. *n.* 13. *&c. num.* 47. (4) 3. *Dialog. c. ult.* (5) *Hom.* 26. *in Evang.* (6) 4. *Dial. c.* 4. (7) Eccl. 6. 8. (8) 4. *Dialog. c.* 36.

avea San Gregorio da combattere Filosofi, che assalissero la Religione per via di ragionamenti. Tra Pagani non restavano più altro che contadini, e rustici servi, e barbari soldati, che si lasciavano meglio persuadere da' fatti maravigliosi, che da più stringenti silloggismi. Non credè San Gregorio di poter far meglio, che riferire quelle cose, che credea le meglio provate, dopo averne prese, per assicurarsene, tutte le possibili cautele; poichè in generale la sua fede, e la sua pietà non lasciavano a lui dubitare della possanza di Dio. La sua intenzione, riferendo questi miracoli, era purissima; ed è quella di confermar la fede de' deboli sopra l'immortalità dell'anima, e la risurrezione de' corpi; sopra l'intercessione de' Santi, e la venerazione delle reliquie loro; e sopra l'utilità delle preci per li morti, in particolare del Santo Sagrifizio; tutte credenze, e pratiche stabilite, come abbiamo veduto, fin da' primi tempi della Chiesa.

Vennero perciò subito questi dialoghi ricevuti con indicibili applausi (1), e seguitarono ad essere prezzati per otto o novecento anni. San Gregorio li mandò alla Regina Teodelinda, e si crede ch' essa se ne valesse per convertire i Lombardi; i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli, che contenevano, essendo occorsi sopra alcune genti della loro Nazione, ch' erano in Italia da soli trent' anni. Papa Zaccaria tradusse quest' opera in Greco circa cento cinquant' anni dopo: e tanto incontrò nel gusto de' Greci, che diedero a San Gregorio il soprannome di Dialogo. Verso la fine dell' ottavo secolo furono questi libri tradotti anche in Arabo.

Affare di Massimo di Salona.

XXXVI. Avendo San Gregorio intesa la morte di Natale Vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, scrisse in questo modo al Suddiacono Antonino (2), Rettore del patrimonio di quella provincia, nel mese di Marzo nell' undecima indizione l'anno 593. (3): Avvertite immediatamente il clero ed il popolo della Città, di eleggere concordi un Vescovo, e mandateci il decreto della elezione, affine che il Vescovo sia ordinato col nostro assenso, come negli antichi tempi. Sopra tutto abbiate cura, che in tale opera non entrino nè presenti dati, nè protezione di persone potenti, poichè quegli ch'è ordinato per tal via, è costretto ad ubbidire a' suoi protettori, a spese de' beni della Chiesa, e della disciplina. Fate fare sotto agli occhi vostri un inventario fedele delle facoltà, e degli ornamenti di cotesta Chiesa, e datene la custodia a Respetto Diacono, ed a Stefano Primicerio de' Notai, con obbligo di risponderne sopra i loro beni. Ma avvertite Malco Vescovo, che non si frammetta in questo affare in alcuna maniera. Era questi un Vescovo di Sicilia, che aveva amministrato il patrimonio di Dalmazia, ma con sì poca puntualità, che San Gregorio non n'era contento. Seguita a parlare così ad Antonino: La spesa occorrente sarà somministrata dall' Economo, che si trovò in offizio alla morte del Vescovo, e ne renderà conto al Successore.

Frattanto (4), com' era Natale morto prima d'aver fatto giudicare in Roma la sua quistione con Onorato Arcidiacono, da lui stato deposto; San Gregorio scrisse ad Onorato (5), dichiarandolo assoluto, e commettendogli, che continovasse nell' esercizio delle sue funzioni. Fu eletto egli medesimo dal Clero di Salona; il Papa approvava pienamente questa elezione; ma molti vi si opposero, e i Vescovi della Provincia preferirono ad Onorato un certo chiamato Massimo, che stimavano uomo più trattabile, e favorevole alle loro passioni (6). Ottenne un ordine dell' Imperatore, che confermava la sua elezione (7), e fecelo eseguire armata mano dalle genti di Romano Esarca di Ravenna da lui guadagnato co' presenti. Trovaronsi in tale occasione alcuni Sacerdoti e Diaconi battuti (8), e il Suddiacono Antonino Rettore del patrimonio sarebbe restato ucciso, se non fosse fuggito.

To-

(1) Paul. *hist. Long* 4. c. 5. (2) *Sup. n.* 26. (3) 11. *Ind. c.* 11. *ep.* 22. (4) 11. *Ind.* 11. *ep.* 32. (5) *Ibid. ep.* 46. (6) 3. *ep.* 5. (7) 7. *ep.* 1. (8) 4. *Ep.* 34.

Anno di G.C. 594.

Tosto che San Gregorio ebbe avviso di questo intraprendimento (1), scrisse a' Vescovi di Dalmazia, per vietar loro coll'autorità di San Pietro, che non si ordinasse in Salona un Vescovo senza il suo assenso, sotto pena di rimaner privi della participazione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, e di nullità dell' elezione, escludendo nominatamente la persona di Massimo. E' la lettera del mese di Ottobre, indizione duodecima del 593. Nell' Aprile susseguente dell' anno 594. informato San Gregorio delle violenze commesse nella intrusione di Massimo, scrisse a lui medesimo (2), dichiarando da prima, ch' egli tenea per surrettizio, o per falso l'ordine dell' Imperatore. Imperocchè, dic' egli, non è a noi ignota la vostra vita, e sappiamo l' intenzione dell' Imperatore, il quale non ebbe per costume d'impacciarsi negli affari de' Vescovi, per non aggravarsi de' nostri peccati. Non possiamo noi dunque chiamare ordinazione una ceremonia celebrata dagli scomunicati; e fino a tanto, che non consta a noi, per lettere dell' Imperatore, o del nostro Nunzio, che voi siate stato veramente ordinato per suo comando, proibiamo a voi, e a' vostri ordinatori di fare funzione veruna Sacerdotale, nè di approssimarvi al Santo altare, fino a nostra risposta: il tutto sotto pena di anatema. Di qua si vede il rispetto, che aveva il Papa agli ordini dell' Imperatore. Questa lettera venne affissa pubblicamente in Salona (3). Ma Massimo la fece lacerare, continovando a fare le Vescovili funzioni, senza avervi riguardo alcuno.

Affari di Sardegna.

XXXVII. Nel medesimo tempo, cioè nel mese di Giugno 594. indizione duodecima, s' adoprava San Gregorio alla conversione de' Barbaricini abitanti nella Sardegna, ancora Idolatri (4). Mandò Felice Vescovo in Italia, e Ciriaco Abate di Santo Andrea di Roma (5), perchè Gennaro Vescovo di Cagliari Metropolitano della Provincia non avea zelo bastevole, per modo che i servi della propria sua Chiesa erano ancora Pagani. Gli altri Vescovi dell' Isola non trascuravano meno di lui la conversione di quest' Idolatri. Zabarda, che comandava in Sardegna per li Romani (6), secondò le intenzioni di San Gregorio, ed offerì la pace a' Barbaricini, in caso che volessero farsi Cristiani. Il loro Capo chiamato Ospitone già lo era; ed a lui raccomandò San Gregorio i suoi Missionarj (7); esortandolo a proccurar la salute della sua nazione. In generale quasi tutt'i villani erano pagani, come S. Gregorio seppe da Felice, e da Ciriaco. Ne rimase oltre modo afflitto; e ne scrisse a tutt' i nobili, ed a' proprietarj delle terre (8).: Considerate, dic' egli, qual conto renderete a Dio de' sudditi vostri. Vi sono essi affidati per servirvi nelle vostre temporali faccende, affine che voi proccuriate alle anime loro gli eterni beni. Se fanno essi il dover loro, perchè non fate voi il vostro?

Quanto a' villani servi delle Chiese, dic' egli al Vescovo di Cagliari: Che mi vale l' esortarvi (9) a convertire gli stranieri, se voi non vi curate di convertire i vostri? Conviene assolutamente, che mettiate l'applicazione in ciò; poichè, se io posso ritrovare, che alcun Vescovo di Sardegna abbia un contadino pagano, ne punirò il Vescovo severamente; che se poi il contadino resta ostinato nella sua infedeltà, conviene aggravarlo di tassa così grande, che questa lo costringa ad arrendersi alla ragione.

Si duole in questa medesima lettera di molti altri abusi; che i Vescovi erano oppressi da' giudici laici, che Gennaro si lasciava dispregiare dal suo Clero, e trascurava la disciplina, sotto pretesto di semplicità. E tuttavia avealo ripreso in un'altra lettera, che avesse scomunicato un uomo considerabile, perchè avevalo ingiurato. Ma questa è la proprietà delle deboli persone di sdegnarsi per cose leggiere. San Gregorio gli dice a questo proposito, che i Canoni proibiscono a un Vescovo di scomunicare altrui per una ingiuria propria personale. Si lamenta pure, che in Sardegna si ristabilissero nelle loro funzioni i Cherici,

(1) 3. *Epist.* 15. (2) 3. *Ep.* 20. (3) 7. *Epist.* 1. (4) 4. *Epist.* 33. (5) 3. *Epist.* 26. (6) 3. *Epist.* 25. (7) 3. *Epist.* 27. (8) 3. *Epist.* 23. (9) 3. *Epist.* 26.

ci, ch'essendo negli ordini sacri, erano caduti in peccati di carne: il che proibisce egli assolutamente, come cosa contraria a' Canoni; quando anche essi Cherici avessero fatta penitenza. Per prevenire simili inconvenienti, soggiung'egli, conviene esaminare bene coloro, che si ordinano; se hanno per molti anni serbata continenza, se sono affezionati all' orazione, e al fare limosina.

In una lettera precedente (1) San Gregorio avea detto al medesimo Gennaro di Cagliari: I Sacerdoti non deggiono segnare sopra la fronte con la santa Cresima i fanciulli battezzati; ma solamente far loro l'unzione sopra il petto; perchè poi i Vescovi facciano loro quella della fronte. Ma avendo inteso, che alcuni erano stati scandalezzati di questa proibizione, gli scrisse dipoi (2): Noi l'abbiamo fatto secondo l'antico uso della nostra Chiesa. Se alcuni ne rimangono tanto scandalezzati, noi permettiamo ancora a' Sacerdoti di fare a' battezzati l'unzione della Cresima sopra la fronte, in mancanza de' Vescovi. Molti Teologi conchiudono da questa autorità di San Gregorio, che quantunque il Vescovo sia il ministro ordinario del Sagramento della Confermazione, possa il Sacerdote amministrarlo per dispensa; e che gli usi in questo particolare sono stati diversi tra le Chiese di Occidente, come lo sono ancora tra la Chiesa Greca, e la Latina.

Contra le traslazioni delle reliquie.

XXXVIII. L'Imperatrice Costantina domandò a San Gregorio il capo di San Paolo, o qualche altra parte del suo corpo per metterla nella Chiesa, che si fabbricava in onore di questo Apostolo, nel palagio di Costantinopoli. Voi ordinate quel che io non posso nè oso fare, rispose San Gregorio (3), poichè i corpi de' Santi Pietro e Paolo Apostoli sono sì tremendi per li miracoli loro, che non si può ad essi accostarsi, nè pure per orare, senza esser presi da gran timore. Avendo voluto il mio Predecessore mutare un ornamento d'argento, ch'era sopra il corpo di San Pietro, tuttavia discosto quindici piedi in circa, ebbe una terribile visione. Io medesimo cercai di ristaurare alcuna cosa da vicino il corpo di San Paolo. Si dovè scavare un poco innanzi appresso al suo sepolcro: il Superiore del luogo trovò alcune ossa, che non toccavano per altro il sepolcro, e le trasportò in un'altra parte; ne morì subitamente, dopo avuta una trista apparizione. Voleva il mio Predecessore raccomodare alcune cose da vicino al corpo di S. Lorenzo, e mentre che si cercava, senza sapere per altro dove si fosse, si aperse tutto ad un tratto il sepolcro. Ma i Monaci, e i Mansionarj, che vi lavoravano, per aver veduto il santo corpo, senz'averlo toccato, morirono tutti nello spazio di dieci giorni.

Anno di G.C. 594.

Sappiate dunque, Signora, che quando i Romani distribuiscono le reliquie de' Santi non toccano mai i loro corpi; pongono solamente in una scatola un pannolino, che si ripone appresso al corpo del Santo: e poi di là si ritira, e si chiude con la dovuta venerazione nella Chiesa, che dee dedicarsi, e vi si fanno tanti miracoli, come se vi si fosse trasferito il corpo medesimo. Al tempo di San Lione Papa, dubitando alcuni Greci della virtù di queste reliquie, si fecero portare delle forbici, e tagliarono il pannolino, e ne uscì sangue, al riferire de' nostri antichi. Sicchè non solo in Roma, ma in tutto l'Occidente si ha per cosa sacrilega il metter mano a' corpi de' Santi. Per questo ci maravigliamo noi molto del costume de' Greci, che portano via, per quanto dicono, le ossa de' Santi; e noi peniamo a crederlo. Essendo qui venuti alcuni Monaci Greci, ha due anni in circa, disotterravano di notte tempo certi corpi morti in un campo vicino alla Chiesa di San Paolo, e serravano le ossa. Furono colti sul fatto, e interrogati rigorosamente, perchè facessero tal cosa, confessarono che volean trasferirle nella Grecia, come Reliquie. Questo esempio ci fece maggiormente dubitare, se sia vero quel che si dice, che effettivamente trasportino le ossa de' Santi; vale a dire, che San Gregorio sospettava, che fossero false tutte le reliquie, che venivano trasportate.

Egli

(1) 3. *Ep*. 9. (2) 3. *Ep*. 26. (3) 3. *Ep*. 30.

Anno di G.C. 595.

Egli soggiunge, parlando sempre all' Imperatrice: Questo comandamento, che io non posso eseguire, non viene da voi, per quanto posso comprendere, ma da coloro, che vogliono farmi decadere dalla vostra buona grazia. Io mi confido nel Signore, che non vi lascerete ingannare. Ma per non render vano il vostro pio desiderio, vi spedirò immediatamente alcune particelle delle catene, che S. Paolo ha portate al collo e alle mani, e che fanno molti miracoli, se potrò tuttavia ritrarne con la lima alcuna cosa. Spesso siamo richiesti di queste limature; il Vescovo prende la lima, e talvolta in un momento ne raccoglie delle particelle; alcun' altra lima lungamente senza trarne cosa alcuna. Questa lettera all'Imperatrice è del mese di Giugno, indizione duodecima dell'anno 594. Si vede qui quel che fossero le Reliquie de' Santi Apostoli, di cui parla San Gregorio in molte altre lettere. Erano per ordinario un *brandeum*, che così chiamavano que' pannilini, stati per qualche tempo vicini a'loro sepolcri, e che per l'ignoranza degli ultimi secoli passarono per corporali. Erano qualche volta limature delle catene di San Pietro, o di San Paolo, che si rinchiudevano in alcune croci, o in alcune chiavi d' oro. V'ha un grandissimo numero di lettere, dove si parla di queste chiavi, e de'loro miracoli (1).

Titolo di Vescovo Universale.

XXXIX. Quel che dice San Gregorio di alcune persone, che voleano danneggiarlo nell'animo dell'Imperatrice, pare che principalmente si riferisca a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, con cui ebbe allora una gran quistione (2). Mandò Giovanni a S. Gregorio gli atti di un giudizio dato da lui contra un Sacerdote accusato di eresia, in cui quasi ad ogni linea si dava il titolo di Patriarca Ecumenico. Volendo San Gregorio serbare l'ordine della correzione fraterna, ne fece parlare due volte a Giovanni per mezzo del suo Nunzio (3), e finalmente gli scrisse egli medesimo il giorno primo di Gennajo, indizione tredicesima, l'anno 595. Comincia la sua lettera così: Voi sapete quanta pace avete trovata nelle Chiese, e non so per qual motivo pretendiate voi di attribuirvi un nuovo titolo, atto a scandalezzare tutt'i vostri fratelli. Quel che mi fa maravigliare è questo, che voi avete voluto sfuggire il Vescovado, e presentemente ne volete usare, come se ne foste andato in traccia per ambizione. Vi dichiaraste indegno del nome di Vescovo; e presentemente volete averlo voi solo. Pelagio mio Predecessore ve ne scrisse alcune gagliardissime lettere (4), dove cancellò gli atti del Concilio, tenuto da voi nella causa del fratel nostro Gregorio Vescovo, e proibì all'Arcidiacono, suo Nunzio all'Imperatore, l'assistere alla Messa con voi. Dappoichè io sono chiamato al governo della Chiesa, ve ne feci parlare per gli altri miei Nunzj; e presentemente per lo Diacono Sabiniano. E perchè si deggiono toccar le piaghe leggermente con la mano, prima di mettervi il ferro, vi prego, vi scongiuro, vi domando con tutta la possibile mansuetudine, di resistere a coloro, che vi adulano, e vi attribuiscono questo nome pieno di stravaganza e di superbia. Questi adulatori del Patriarca non erano solamente i suoi domestici, o i suoi particolari amici, ma la maggior parte de' Vescovi di Oriente, che non avevano accesso all'Imperatore altro che per suo mezzo. Seguita San Gregorio; Non sapete voi, che il Concilio di Calcedonia offerì quest' onore a' Vescovi di Roma, chiamandogli universali? Ma nè pur uno ha voluto riceverlo, per timore che non paresse attribuire a se solo il Vescovado, e toglierlo a tutti gli altri fratelli. Il resto della lettera è una esortazione veemente all' umiltà. In effetto noi troviamo nel Concilio di Calcedonia (5) alcune suppliche, indirizzate a S. Lione, sotto il titolo di Arcivescovo Ecumenico; cioè quella di Teodoro, e d'Ischirione Diacono di Alessandria, e di Atanagio Sacerdote, che lo chiama Patriarca Ecumenico.

S. Gregorio scrisse nel medesimo tempo al suo Nunzio Sabiniano, scopren-do-

(1) 1. *Ep.* 29. 30. *ec.* (2) 4. *Epist.* 93. (3) 4. *Epist.* 38. (4) *Sup. lib.* 34. *n.* 58.
(5) *Act.* 3. *p.* 396. 400. 405.

dogli l' artifizio di Giovanni (1), che facea scrivere all' Imperatore per se. Spera, dic'egli, di autenticare la sua vana pretensione, se io presto orecchio all' Imperatore, o d' irritarlo contra di me, se io non gli do ascolto. Ma io vado per la via diritta, non temendo in questo affare altro, che di Dio solo. Voi non istante nè pure a temer di nulla, dispregiate, per la verità, tutto quello, che sembra grande in questo Mondo, ed affidandovi alla grazia di Dio, e all'ajuto di San Pietro operate autorevolmente. Poichè non possono difenderci dallo spade de' nostri nemici, e ci fecero perdere i nostri beni per salvare lo stato; è vergogna per noi troppo grande, che ci facciano anche perdere la fede, acconsentendo a questo titolo indegno. San Gregorio chiama questa contestazione quistione di fede, perchè nel vero la fede non permette, che non si riconosca altro che un solo Vescovo, di cui gli altri non sieno che Vicarj; e prevedea le funeste conseguenze dell'ambizione de' Vescovi di Costantinopoli, la quale pur proppo fu patente ne' secoli seguenti.

Questo costrinselo a rispondere alla lettera dell' Imperatore, scritta a favore del Patriarca (2). Dice che non si deggiono attribuire le pubbliche calamità altro che all' ambizione de' Vescovi. Noi distruggiamo, dic' egli, con gli esempj nostri quello, che predichiamo con le parole. Le nostre ossa sono consumate da' digiuni, e il nostro spirito è gonfio di superbia; noi abbiamo il cuore rigogliloso, sotto abiti dispregevoli; coricati sopra la cenere, aspiriamo alle grandezze, e sotto aspetto di pecore abbiamo celati denti di lupo. Tutto ciò riguarda l'estrema mortificazione di Giovanni di Costantinopoli, che gli acquistò il nome di Digiunatore. Seguita San Gregorio: La condotta e la primazia di tutta la Chiesa è stata data a San Pietro: e tuttavia non si chiama Apostolo universale. Tutta l'Europa è in potere de' Barbari, le città distrutte, le fortezze rovinate, devastate le provincie, le terre incolte, gl' idolatri padroni della vita de' fedeli; ed i Vescovi, che dovrebbero piangere prostrati sopra la cenere, cercano nuovi titoli per appagare la loro vanità. Difendo io forse la mia causa privata? Non è dessa forse quella di Dio, e della Chiesa universale? Ben sappiamo che molti Vescovi di Costantinopoli furono non solo Eretici, ma Eresiarchi, come Nestorio, e Macedonio. Se dunque colui, che riempie cotesta Sede fosse Vescovo universale, tutta la Chiesa caderebbe seco lui. Quanto a me, io sono il servo di tutt'i Vescovi, finchè vivono da Vescovi; ma se alcuno v'è, che alzi la testa contro a Dio; spero che non abbasserà la mia nè pure con la spada. Abbiate dunque la bontà di giudicar voi medesimo questo affare, o di obbligare il Vescovo Giovanni a deporre la sua pretensione. Per ubbidire agli ordini vostri, io gli scrissi con dolcezza e con umiltà. Se vuole ascoltarmi, ha in me un fratello interamente suo; altrimenti avrà per avversario colui, che resiste a' superbi (3).

Scrisse San Gregorio all' Imperatrice Costantina nello stesso proposito; ma con maggior libertà. E' un dolore, dic'egli, che l'Imperatore soffra un uomo, che vuol essere chiamato solo Vescovo (4) in dispregio di tutti gli altri. E' il vero, che i peccati di Gregorio lo meritano; ma San Pietro non ha peccati, che gli abbiano a trarre addosso tal trattamento a' vostri tempi. Sono già ventisette anni, che noi viviamo tra le spade de' Lombardi; e non v'è bisogno che si dica, quanto questa Chiesa ogni giorno contribuisca loro. Io dirò in breve, che come l'Imperatore ha un Tesoriere pel suo esercito di Ravenna, io sono in Roma il Tesoriere de' Lombardi. E questa Chiesa, che continuamente fa tante altre spese per Cherici, per Monisteri, per poveri, per lo popolo, è anche oppressa dall' afflizione di tutte le Chiese, che gemono del rigoglio di questo solo uomo, quantunque non ardiscono di parlarne.

Seguitava tuttavia Massimo di Salona a sostenere la sua usurpazione, e la sua disub-

(1) 4. Epist. 19. (2) 4. Epist. 32. (3) Jac. 4. 6. (4) 4. Epist. 34.

Anno di G.C. 595.

disubbidienza; e San Gregorio se ne duole nella stessa lettera all' Imperatrice. S'appoggia, dic' egli, ad alcune persone secolari, alle quali si dice ch' egli faccia presenti grandi a costo della sua Chiesa; e ricusa di venire a ritrovar me, secondo gli ordini dell' Imperatore. In quanto a me ubbidisco al Principe, e quantunque Massimo sia stato ordinato senza mia saputa, io gli perdono questo dispregio cordialmente. Ma Dio non mi permette, che io passi sotto silenzio l' altre sue colpe; cioè i suoi peccati d' impurità, la sua ordinazione fatta a forza di danaro, e le Messe che osò dire, essendo scomunicato; di che prego Dio che possa egli giustificarsi. E' vero, che l' Imperatore mi ordina, che io gli faccia onorata accoglienza, quando verrà qui; ma questa è dura cosa a farsi con un uomo prevenuto da tanti delitti; e se le cause de' Vescovi, di cui sono incaricato, sono dirette appresso all' Imperatore dal credito altrui, che so io in questa Chiesa?

Tutt' i Patriarchi erano interessati a reprimere la pretensione di Giovanni di Costantinopoli, per questo S. Gregorio ne scrisse una lettera comune a Santo Eulogio di Alessandria, e a Santo Anastagio di Antiochia (1). Ripiglia in essa il cominciamento del contrasto, che durava da sei anni, computando da quel Concilio di Giovanni di Costantinopoli, che fu annullato da Papa Pelagio (2). Ripete San Gregorio le medesime ragioni, usate da lui nelle altre lettere, e soggiunge: Non date dunque ad alcuno mai il titolo di universale, e in questo proposito non abbiate alcun mal sospetto dell' Imperatore. Egli è timoroso di Dio, e non farà cosa alcuna contra il Vangelo, ed i Canoni. Poi: Se si permette d' usare questo titolo, si vengono a degradare tutti gli altri Patriarchi; e quando colui, ch' è chiamato Vescovo universale, caderà in errore, non si ritroverà più un Vescovo, che sia dal canto della verità. Vi scongiuro dunque di custodire intrepidamente le vostre Chiese, quali le riceveste. Preservate da questa corruzione tutt' i Vescovi a voi soggetti, e dimostrate loro, che siete veramente Patriarchi della Chiesa universale. Se ci sopraggiunge alcuna avversità, dimoriamo tutti d' un animo; e anche morendo, diamo a vedere che non si condanna da noi questo titolo per nostro proprio interesse. Credetemi, che siccome noi non abbiamo ricevuto il grado nostro, altro che per predicare la verità, così è cosa più sicura l' abbandonarlo per essa, se necessità il voglia, che il ritenerlo. Pregate per me, acciocchè io mostri coll' opere mie quel che io mi prendo la libertà di dire a voi. Queste cinque lettere di San Gregorio intorno alla pretensione di Giovanni di Costantinopoli pare, che sieno di una medesima data, cioè del primo di Gennajo 595. e che sieno state mandate insieme al Nunzio Sabiniano.

Sermoni di S. Gregorio.

XL. Frattanto Roma era stretta da' Lombardi. Romano Patricio ed Esarca di Ravenna avea preso, contro a' trattati, Perugia, e molte altre Città (3). Agilulfo loro Re n' ebbe sdegno (4), ed uscendo di Pavia, sua ordinaria residenza, andò con una possente armata a riprendersi Perugia (5), e si avanzò fino a Roma, a cui pose l' assedio. L' Esarca ne avea levati i presidj per prendere Perugia; sicchè Gregorio Prefetto, e Castorio Maestro de' soldati, poterono a gran fatica custodir Roma, priva di tutto, di pane, di soldati, e di popolo.

San Gregorio spiegava allora ne' sermoni il Profeta Ezechiele; poichè essendo stato applicato a tutt' i doveri di Vescovo, non mancava al primo di tutti, ch' è quello della predicazione. Sin dal cominciamento del suo Pontificato, fece le quaranta Omelie sopra i Vangeli, che si leggevano a Roma nel corso dell' anno; quegli stessi per la maggior parte, che si leggono ancora ne' medesimi giorni. Egli ne avea dettate venti; e aveale poi fatte leggere davanti al popolo. Le altre venti le avea egli recitate; e s' erano scritte a misura che egli parlava. Si raccolsero in due libri, non secondo l' ordine de' giorni, ma secondo che aveale fatte in parecchi anni.

Poic-

(1) 4. *Epist.* 36. (2) *Sup.* 34. *n.* 58. (3) *Sup. n.* 23. (4) Paul. 4. *hist. Long. c.* 8. (5) Greg. 4. *ep.* 31.

Poicchè furono raccolte, egli le mandò a Secondino Vescovo di Taormina in Sicilia (1), accennandogli, ch'erano state dette durante la Messa, essendo quello il tempo della predicazione.

San Gregorio intraprese poi di spiegare al suo popolo il Profeta Ezechiele, e si scriveano le sue Omelie, secondo che le profferiva. Dappoichè n'ebbe fatte dodici sopra i tre primi capitoli, vedendo il suo popolo, che gli affari, ond'era affollato, non gli permetteano di dar termine in tal guisa a tutto il libro (2), lo pregò che almeno gli spiegasse l'ultima parte, intorno al ristabilimento del tempio, ch'è la più difficile. Convien, dic'egli, ubbidirvi; ma in questa impresa vi ha due cose, che mi molestano, l'oscurità di questa profezia, e la notizia, che abbiamo ricevuta, che Agilulfo Re de' Lombardi passi il Po, per venire in fretta a metterci l'assedio. Giudicate, cari fratelli miei, come un povero spirito turbato dal timore, e diviso fra tante cure, potrà mai penetrare i misteri così celati. Ma mi sostengono la grazia del Cielo, e il fervore de' vostri desiderj. Comincia così una di queste Omelie (3): Per paura di essere accusato di temerità, io vi dirò con quale spirito io intraprenda di spiegarvi questi così profondi misteri: Spesso quel che non potea da me solo intendere nelle Sante Scritture, io lo intesi, ritrovandomi in presenza de' fratelli miei; donde conchiusi, che questa cognizione mi vien data da loro. Io deggio dunque attribuire a' miei scarsi lumi quel che io non intendo in questo Profeta, ed a voi, quello che ne intendo.

In un'altra Omelia descrive lo stato dell'Italia, e di Roma in questa forma (4). Che ci rimane più nel Mondo, che ci possa piacere? Non veggiamo noi che tristezza, non udiamo altro che gemiti. Sono distrutte le Città, rovinate le fortezze, saccheggiate le campagne, e la terra ridotta a solitudine, e questi pochi avanzi del genere umano sono continovamente percossi da' flagelli di Dio. Veggiamo gli uni tratti a servitù, gli altri mutilati, gli altri uccisi. Roma stessa, un tempo Signora del Mondo, veggiamo a quale stato sia ridotta, oppressa dagli affanni, abbandonata da' suoi cittadini, insultata da' suoi nemici, piena di rovine. Dov'è il Senato? dov'è il popolo? Che dico degli uomini? Si distruggono gli edifizj medesimi, cadono le muraglie. Dove sono quelli, che si rallegravano della lor gloria? Dov'è la pompa loro, dove l'orgoglio? Una volta i suoi Principi, i suoi Capitani si spargeano sopra tutte le Provincie per saccheggiarle; v'accorrevano i giovani da ciascun lato per ingrandirsi nel Mondo. Presentemente ch'è divenuta deserto, e rovina, niuno più ci viene a cercare fortuna; non vi rimangono più i possenti, atti ad opprimere altrui. Questa descrizione di Roma non dee sorprendere il lettore ammaestrato, quando egli faccia riflessione, che da trecento anni in poi non era più il soggiorno degl'Imperatori. Diocleziano dimorava in Nicomedia; Costantino si stabilì in Bizanzio. Gl'Imperatori di Occidente stavano nell'Illiria, o nella Gallia; e fermandosi in Italia, abitavano in Milano, o in Ravenna, che fu parimente la residenza de' Re Goti, e poi degli Esarchi. Quindi poichè la Corte, ed il centro degli affari non era più in Roma, insensibilmente fu essa abbandonata. I suoi disabitati palagi rovinarono, e andò sempre decadendo, a segno di ridursi a questa orribile desolazione, predetta da San Giovanni nell'Apocalisse (5). Soggiunge San Gregorio: Quel che noi diciamo di Roma, sappiamo essere occorso in tutte le città del Mondo. Alcuni paesi furono distrutti dalla carestia, dalle spade, da tremuoti, e da altre calamità. Dispregiamo però con tutto il cuor nostro questo Mondo, almeno quando perisce; e terminiamo con lui i desiderj, che ci legano a lui. In fatti era persuaso, che si avvicinasse la fine del Mondo, e considerava che ne fossero i preliminari tante incursioni di Barbari, tante guerre, tante pubbliche avversità, dalle quali era afflitto il suo secolo. Ne par-

(1) *Praef. in homil.* (2) *Praef. in lib.* 2. (3) *Homil.* 14. (4) *Homil.* 18. *p.* 1284. *C. ed. Paris.* 1640. (5) *Apoc.* 17. 18.

Anno di G.C. 595.

parla in ogni occasione, e non ripete mai tanto spesso cosa veruna ne' suoi discorsi, ed in tutte le sue lettere, quanto la venuta del tremendo Giudice, ed il rigore del suo Giudizio. Pareva egli penetrato da questo timore. Di qua nasce che il suo stile è ripieno di umiltà, di compunzione, e di lagrime di penitenza.

Non fece altro che dieci Omelie intorno all'ultima parte di Ezechiele, e ne spiegò un capitolo (1), dopo il quale termina così: Non dee parere strano ad alcuno, se io mi arresto dopo questo discorso. Voi tutti conoscete quanto si sieno accresciute le nostre afflizioni: le spade ci circondano da tutte le parti, ritornano gli uni indietro con le mani tagliate; ci giunge notizia, che gli altri furono presi, e gli altri uccisi. Quando non si può più vivere, come si può spiegare i misteri della Scrittura? Che ci rimane più altro a fare, che a render grazie lagrimando a colui, che ci percuote per li peccati nostri? Queste ventidue Omelie sopra Ezechiele otto anni dopo furono raccolte in due libri (2), come le Omelie sopra i Vangeli; e le mandò San Gregorio a Mariniano Vescovo, che gliele avea domandate.

Lagnanze di S. Gregorio all' Imperatore.

XLI. Vedendo San Gregorio Roma oppressa in tal guisa, fece fare al Re Agilulfo alcune proposizioni di pace, che vennero ascoltate da lui; e perchè piacessero all'Esarca, S. Gregorio ne scrisse ancora allo Scolastico Severo, ch'era del suo Consiglio (3). Sappiate, che il Re Agilulfo non ricusa di fare una pace generale, purchè l'Esarca gli faccia giustizia di molte infrazioni del precedente trattato, delle quali si duole. Voi sapete quanto ci sia necessaria la pace; operate dunque secondo la vostra prudenza usata, per costringere l'Esarca ad acconsentirvi prestamente. Altrimenti promette il Re di far la sua pace particolare con noi; ma sappiamo, che molti altri luoghi saranno perduti sicuramente. L'Imperatore, che parea prevenuto per l'Esarca, che non amava San Gregorio, non approvò, ch'egli volesse trattare co' Lombardi; e gli scrisse una lettera, dove chiamava semplicità la fiducia, che mettea nelle loro parole. Questo rimprovero riuscì sensibile a San Gregorio, e si dolse all'Imperatore, che in tal modo lo accusasse di sciocchezza, sotto un titolo più onesto. Confesso, dic'egli, di meritarlo (4), perchè se fossi stato uomo saggio, non mi sarei esposto a quel che io sopporto qui in mezzo alle armi de' Lombardi. Si lamenta dopo, che non sia creduto, quando dice il vero, e soggiunge: Io passerei volontieri sotto silenzio questa beffa, se non vedessi ad ogni momento accrescersi la servitù della mia patria; ma sono afflitto profondamente, che per non prestarsi credenza a' miei avvertimenti, si lascino aumentare eccessivamente le forze de' nemici. Pensate di me, Signore, tutto il mal che vi piace; ma non prestate facile orecchio a tutto il Mondo nell' interesse dello Stato, e nella perdita dell' Italia; e credete agli effetti più che alle parole. Insiste poi intorno al rispetto dovuto a' Vescovi, anche da' Principi, che sono loro Signori. E' questa lettera del mese di Giugno 595.

Nello stesso tempo si lagnava anche dell' Esarca, scrivendo ad un Vescovo, ch' era in Oriente (5): Io non posso esprimervi quel che il vostro amico, il Romano Signore, mi fa soffrire in questo paese. La sua malizia è più forte delle armi de' Lombardi, e siamo meglio trattati da' nemici, che ci uccidono, che dagli Offiziali dell' Impero, le cui rapine, e le frodi ci consumano d' inquietudini. Essere ad un tratto nell'impegno delle cure de' Vescovi, del Clero, de' Monisteri, e del popolo, di dover vegliare contra le sorprese de' nemici, e di star sempre in guardia contra gl' inganni, ed i rigiri de' Governatori. Qual pena, e qual' angustia non è questa? voi potete più degli altri comprenderlo, voi che più sinceramente degli altri mi amate.

Somiglianti travagli descrive in una lettera dello stesso tempo all' Imperatrice Costantina (6). Avendo inteso, dic' egli, che in Sardegna v' erano mol-

(1) Ezech. 40. (2) *Pref.* (3) 4. *Epist.* 29. (4) 4. *Epist.* 31. (5) 4. *Epist.* 35. (6) 4. *Epist.* 33.

molti Idolatri, e che i Vescovi dell'Isola non si curavano di ammaestrarli; vi mandai un Vescovo d'Italia, che ne convertì molti. Ma seppi che coloro, che sagrificavano agl'Idoli, pagano un tributo al Giudice, per averne licenza; ch' egli tuttavia segue a riscuotere lo stesso tributo anche da quelli, che più non sagrificano, e che sono battezzati. Il Vescovo nel rinfacciò; ed egli rispose, che avea comperata la sua carica a sì alto prezzo, che non potea pagarla, se non usando questi modi. L'Isola di Corsica è talmente aggravata d'imposizioni, che gli abitanti possono pagare a pena, vendendo i loro figliuoli; per il che abbandonano l'Impero, e hanno ricorso a' Lombardi; poichè qual cosa peggiore possono mai sofferire da questi barbari? In Sicilia uno chiamato Stefano Archivista della marina, è accusato di tante vessazioni, impadronendosi de' beni di ciascuno, piantando gli stendardi sopra tutt'i terreni, e sopra tutte le case, senza cognizione di causa, ch'empierei un volume, notando tutto quel che ne seppi. Questo è quanto vi prego di rappresentare all'Imperatore. Io so ch'egli dirà, che quel che si ritrae da queste Isole, è impiegato nelle spese d'Italia; ma forse è questo il motivo del poco profitto, che ha questo paese da tali riscossioni; essendo tolte altrui con qualche mescolanza di colpa. E quando anche dovessimo averne minore ajuto, è meglio per noi il soffrire la morte temporale, che lo esporre voi a perdere la vita eterna.

Mariniano Vescovo di Ravenna.

XLII. Scrivendo San Gregorio a Giovanni di Costantinopoli il primo di Gennajo di quest'anno 595. avea differito a rispondergli intorno all'affare de' Sacerdoti Giovanni, ed Atanagio (1). Erano essi andati a Roma, e fu esaminato il loro affare (2) in un Concilio probabilmente il medesimo, di cui noi abbiamo i canoni, tenuto dinanzi al corpo di San Pietro, nel quinto giorno di Luglio, nell' anno tredicesimo dell' Imperatore Maurizio, indizione tredicesima, cioè nello stesso anno 595. (3). V'intervennero ventitrè Vescovi, computandovi San Gregorio, che vi presedeva; e v'erano trentatrè Sacerdoti, i cui titoli sono tutti notati. Stavano essi assisi non altrimenti che i Vescovi, e i Diaconi in piedi, con tutto il restante del Clero. Il secondo Vescovo era Mariniano di Ravenna, che non avrebbe potuto occupare tal posto, se non per la dignità della sua Città; essendo egli ordinato di fresco. Morì il Vescovo Giovanni verso il mese di Febbrajo del medesimo anno. San Gregorio commise per Visitatore Severo (4), Vescovo di Ficulo, o di Ficodo, oggidì Cervia; e incaricò il suo agente Castorio Notajo, perchè la elezione fosse fatta regolarmente (5). Volea l'Esarca far eleggere l'Arcidiacono Donato; ma avendo San Gregorio esaminata la sua vita, e trovatovi molti difetti, i quali rendevanlo indegno del Vescovado, ricusò di ordinarlo (6). Ricusò ancora il Sacerdote Giovanni, perchè non sapeva i salmi; mostrando questa negligenza la scarsa cura, che avea dell' anima sua. Finalmente tutti si accordarono ad eleggere il Sacerdote Mariniano, che sapeano, com'era egli vissuto per lungo tempo nel Monistero con San Gregorio. Cercò egli varj modi per non accettare, e a gran fatica fu indotto ad acconsentire. San Gregorio, che conoscea la sua virtù, ed il suo zelo per la salute delle anime, ordinollo immediatamente; ed è probabile che intervenisse al Concilio, prima di andare a Ravenna. Poco dopo San Gregorio gli donò il pallio; ma con patto di non servirsene altro che alla Messa, e nelle quattro solenni processioni.

Nel seguente anno gli diede alcuni premurosi avvertimenti (7). Perchè vi amo assai, dice a lui, vi esorto caldamente a non aver più premura del danaro, che delle anime. A questo conviene applicarsi del tutto; essendo la sola cosa, di cui il Signore domanda conto ad un Vescovo. E scrivendo all'Abate Secondino (8), che si ritrovava in Ravenna, dicegli: Risvegliate il nostro fratello Mariniano, poichè stimo che sia addormentato. Sono venute a ritrovarmi alcune persone, tra le quali alcu-

(1) *Sup. n.28.* (2) 4. *Epist.38.* (3) 4. *Epist.44.* (4) 4. *Epist. 20. 21.* (5) *Epist. 23.* (6) *Epist. 45.* (7) 5. *Epist.28.* (8) 5. *Epist.29.*

Anno di G.C. 595.

alcuni vecchi mendicanti, ed avendogli interrogati, mi differo distintamente quel che fu loro dato pel viaggio. Domandai loro con premura quel che avesse dato loro Mariniano; mi rispofero, che a lui domandarono, ma che nulla aveano ricevuto, nè pure pane; quantunque usi quella Chiesa di darne a tutti. Io mi maraviglio, che colui, che ha vestiti, che ha vasellame d'argento, che ha stanze piene di roba, non abbia che dare a' poveri. Ditegli dunque, che muti spirito; e che non creda che gli basti leggere, orare, e stare in solitudine, quando non è liberale co' poveri, e non fa buone opere con le sue mani; altrimenti non ha altro che un vano titolo di Vescovo.

Il terzo Vescovo del Concilio di Roma è Paolo di Nepi (1) colui, che avea governata la Chiesa di Napoli, come Visitatore, nel 592. Fortunato Vescovo di Napoli è nominato fra gli ultimi: tutti gli altri sono di quella parte d'Italia, che dipendea particolarmente dal Papa; e principalmente delle vicinanze di Roma. Ve ne ha uno di Sicilia, cioè Secondino di Taormina. Furono in questo Concilio fatti sei Canoni; tutti proposti dal Papa, e approvati dalle acclamazioni de' Vescovi in tal forma.

Concilio di Roma.

XLIII. Papa Gregorio dice. Si è introdotto da lungo tempo un mal costume nella Chiesa Romana, che vengono scelti de' Cantori (2) pel ministero del Santo Altare, e che essendo Diaconi, seguitano a cantare in cambio di attendere alla predicazione, ed alla distribuzione delle limosine; donde nasce per lo più, che ne' Ministri sacri si cercano le belle voci, anzi che i buoni costumi: e che la loro vita fa sdegno a Dio, mentre che il loro canto diletta il popolo. Per ciò ordino, che in questa Chiesa i Ministri del santo altare non abbiano a cantare, e leggeranno solamente il Vangelo alla Messa; e che i Suddiaconi, e se bisogna, altri minori Cherici, canteranno i Salmi, e faranno le altre lezioni. Se alcuno contravviene a questo decreto, sia anatema. Tutti rispofero: Sia anatema.

San Gregorio si prese gran cura di regolare il canto, e tutto l'offizio della Chiesa, come dirò in seguito. Seguì a proporre ancora il secondo canone: La negligenza introdusse un costume vergognoso, che i Vescovi di questa Sede adoperino servi laici, e secolari ne' servigj segreti della lor camera, per modo che sanno qual' è la vita interiore del Vescovo, mentre che viene ignorata da' Cherici; quantunque la vita del Pastore dee sempre servir di esempio a' suoi discepoli. Intorno a che ordino, che il servigio della camera del Vescovo sia fatto da' Cherici; o anche da' Monaci eletti; perchè vi sieno testimonj della sua segreta vita, e che possano profittare del suo esempio. Questi Cherici, che dovevano osservare sì dappresso le azioni del Vescovo, erano quelli chiamati da' Greci col nome di Sincelli (3); la cui funzione si rivolse poi loro in dignità.

Per altro San Gregorio era primo a praticare quel che ordinava in questo incontro. Fin dal principio del suo Pontificato ebbe appresso di se alcuni Cherici, e Monaci di gran merito, tra' quali si notano Pietro Diacono, ch' era dell' età sua, e ch' è introdotto a parlare ne' suoi Dialoghi (4): Emiliano Notajo, che con altri scrisse sotto di lui le quattro Omelie; Paterio parimente Notajo, che fece un estratto utilissimo delle opere sue; Giovanni Difensore, da lui mandato in Ispagna per ristabilire Gennajo Vescovo di Malaga, ingiustamente deposto (5). Ecco i Cherici. Tra' Monaci si nominano Massimiano Abate del Monistero, poi Vescovo di Siracusa (6), che morì nell'anno 594.; Agostino Prevosto del suo Monistero, e Mellito, ch' egli mandò poi entrambi in Inghilterra; Mariniano, che fu Vescovo di Ravenna; Probo, ch' egli fece Abate, e lo mandò a fabbricare un Ospitale a Gerusalemme; Claudio Abate di Classe vicino a Ravenna. Vivea San Gregorio in comune con esso loro (7) praticando la vita Monastica nel palagio Vescovile. Si consigliava seco

(1) *Sup. n.* 18. (2) To. 5. Conc. *p.* 1198. (3) *Sup. lib.* 25. *n.* 5. *in fine.* (4) Jo. Diac. *dial.* 11. *c.* 11. (5) *Inf.* 36. *n.* 48. (6) 4. *Ep.* 19. (7) Joan. *c.* 12. *c.* 13. 14.

feco loro negli affari della Chiesa, e chiamava appresso di se tutt'i più valenti uomini del suo tempo. Tutti portavano l'abito Romano, e parlavano la lingua Latina (1) senza veruna mescolanza di barbari costumi. Non si serviva di laici; nè per lo servizio della sua casa, nè per l'amministrazione de' patrimonj della Chiesa.

Il terzo Canone del Concilio Romano è conceputo in questi termini: Un nuovo abuso si è introdotto in questa Chiesa, che i Rettori del patrimonio pongono stendardi, come fanno gli offiziali del Fisco, ne' terreni, o nelle case che pretendono essere appartenenti alla Chiesa, e difendono i beni de' poveri per via di fatto. Perciò ordino, che se alcuno Ecclesiastico pianta gli stendardi di suo proprio moto, sia anatema. Tutti risposero: Sia anatema. Soggiunge San Gregorio: E se il Vescovo lo commette, o non lo punisce, quando l'avrà fatto senza il suo assenso, sia anatema.

San Gregorio seguì: Quanto più i fedeli ci onorano per rispetto di San Pietro, tanto più dobbiamo noi riconoscere la nostra debolezza, e ricusare gli onori eccedenti. Si è stabilito un costume, che quando si portano i corpi de' Vescovi di questa Chiesa a sotterrare, il popolo li ricopre di dalmatiche, che si dividono poi, e si custodiscono a guisa di reliquie; per il che ordino, che non sia coperta di verun manto la bara, dove si porta il corpo di un Vescovo di Roma; ed incarico i Sacerdoti, e i Diaconi, che facciano eseguire questo decreto sotto pena di anatema. Tutti risposero: anatema.

Proibisco, aggiunse egli, secondo l'antica regola, di prendere cosa alcuna per le ordinazioni, pel pallio, o per le lettere, nè pure sotto colore di un picciolo pasto, chiamato *pastellum*. Poichè come non debbe il Vescovo vendere l'imposizioni delle mani, nè il Diacono la lettura del Vangelo, che si fa nell'ordinazione; così non debbe il Notajo vendere la lettera, che ne rilascia. Se alcuno dunque dà o riceve per sì fatte cose, ne sarà responsabile al giudizio di Dio. Ma se senza veruna richiesta, esazione, o precedente convenzione, colui ch'è stato ordinato, dopo avere ricevute le lettere e il pallio, vuol per onestà donare alcuna cosa a qualche persona del clero, non vietiamo ch' egli l'accetti. ☞ San Gregorio proibiva ancora di esigere alcuna cosa per le sepolture, per timore che non sembri trovarsi piacere della morte degli uomini ☜ (2).

ANNO DI G.C. 595.

Molti servi delle Chiese, o de' Secolari si presentano per entrare nel Monistero. Se vengono da noi indifferentemente sofferti, diamo occasione a tutt' i servi di sottrarsi alla Chiesa. Se li riteniamo in servitù, senza esame, noi togliamo qualche cosa a Dio, che ci ha donato tutto. Convien dunque, che colui, che vuol dedicarsi a Dio, sia prima provato in abito secolare, perchè se i suoi costumi danno a vedere la sincerità del suo desiderio, sia liberato dalla servitù degli uomini, per abbracciarne una più rigorosa. In effetto, la vita Monastica era allora tanto povera, laboriosa, e mortificata, che gli schiavi mal convertiti non vi avrebbero trovato il loro conto.

Giudizio per li Sacerdoti Giovanni ed Atanagio.

XLIV. In questo medesimo Concilio di Roma fu esaminato e giudicato l'affare de' Sacerdoti Giovanni, ed Atanagio. Era Atanagio d'Isauria, Sacerdote, e Monaco del Monistero di Tamnac, o di S. Milo in Licaonia. Trovavasi in Roma nel tempo, che S. Gregorio scriveva i suoi Dialoghi (3), ne' quali riferisce una storia tratta dal suo racconto (4). Avea Giovanni di Costantinopoli mandati a Roma i suoi Deputati (5) con lettere, nelle quali pretendea di mostrare, che Atanagio, e i Monaci suoi confratelli aveano sparlato contra la diffinizione del Concilio d'Efeso, e vi avea mandati alcuni articoli, com' estratti dallo stesso Concilio; che tra le altre cose anatematizzava quelli, che dicessero, che l'anima di Adamo morì pel suo peccato, e che il Demonio entrasse nel cuor dell'uomo. Giovanni di Costantinopoli avea parimente mandato un libro (6), tolto dalla cella di Atanagio, contenente alcune eresie. Avendolo S. Gregorio esaminato, vi osservò alcuni dogmi de' Manichei, ma riconobbe ancora, che

(1) C. 25. (2) 7. *Indict.* 2. *epist.* 56. *a Gen. di Cagliari*. (3) 4. *Dial. c.* 38.
(4) 6. *Epist.* 31. (5) 7. *Epist.* 48. (6) 5. *Ep.* 14.

Anno di G.C. 595.

che colui, che vi avea fatte alcune note, per dimostrarne gli errori, era caduto nell'eresia Pelagiana, e riprendea come eretiche alcune proposizioni Cattoliche; per esempio, che l'anima di Adamo morì pel suo peccato. Avendo San Gregorio esaminato il Concilio di Efeso, non trovò simil cosa; e fece recarsi da Ravenna un antichissimo esemplare, ch' era del tutto conforme a quello di Roma. Spiegò egli molto diffusamente a' Deputati di Giovanni di Costantinopoli, come queste proposizioni attribuite al Concilio di Efeso erano eretiche; e diede loro una piena soddisfazione in questo particolare. Ne scrisse dappoi al Conte Narsete in questi termini: Io ho esaminato il Concilio di Efeso; e nulla ritrovai intorno Adelfio, Sava, e gli altri, che si dice essere stati condannati; e noi crediamo, che come il Concilio di Calcedonia è stato in un luogo falsificato dalla Chiesa di Costantinopoli, si facesse qualche simile alterazione nel Concilio di Efeso. Cercate dunque i più antichi esemplari di questo Concilio; ma non credete agevolmente a' nuovi. I Latini sono molto più veraci de' Greci: poichè la nostra gente, che non ha tanto ingegno, non usa imposture. Adelfio, e Sava, o piuttosto Sabba, di cui parla San Gregorio, pare che sieno i capi de' Messaliani, che furono convinti e condannati da Flaviano Vescovo di Antiochia, verso l'anno 390. (1); e quel che dice della falsificazione del Concilio di Calcedonia, si può riferire al Canone, intorno alle prerogative della Sede di Costantinopoli (2). In quanto a questa diffinizione Pelagiana (3), attribuita al Concilio di Efeso, si crede che sia del Concilio scismatico, tenuto in Efeso (4) contra San Cirillo, da Giovanni di Antiochia, e da' Nestoriani; o del Concilio di Costantinopoli, tenuto da Nestorio nell'anno 429. (5).

Giovanni Sacerdote di Calcedonia fu accusato dell'eresia de' Marcianisti, e il Patriarca di Costantinopoli gli deputò de' Giudici, dinanzi a' quali, essendo i suoi accusatori interrogati, qual fosse questa eresia, confessarono, che non sapeano cosa alcuna. Il Sacerdote Giovanni dal suo canto dichiarava d'esser Cattolico, e presentò a' Giudici la sua confessione di fede, ma tuttavia lo condannarono. Tutto ciò fu provato al Concilio di Roma cogli atti de' processi, e con la sua riferita confessione di fede, che fu conosciuta per ortodossa. Però San Gregorio annullò quel giudizio, dato da' Giudici, messivi da Giovanni Patriarca di Costantinopoli, e rimandò assoluto il Sacerdote Giovanni. Questo si vede nelle lettere scritte in suo favore (6) al Patriarca, all'Imperatore, a Teottisto, parente dell'Imperatore. Nella lettera dell'Imperatore sono considerabili queste parole: Il non credere a colui, che professa la verità, non è distruggere una eresia, ma è stabilirla. Si debbe ancora osservare quest' atto di giurisdizione del Papa sopra il Patriarca di Costantinopoli, in tempo che questi chiamavasi Vescovo universale; poichè il Patriarca vi si soggettava, mandando a lui i suoi Deputati, con lettere, e scritture del processo.

Affari della Gallia.

XLV. Poco tempo dopo il Concilio di Roma, S. Gregorio scrisse a S. Virgilio d'Arles (7), accordandogli il Vicariato delle Gallie, ed il pallio. Gli raccomanda nel medesimo tempo la riforma di due abusi, che regnavano nelle Gallie, e nella Germania, la Simonia, e l'ordinazione de' Neofiti; cioè de' laici, che tutto ad un tratto s'innalzavano al Vescovado, senz'aver menata la vita Chericale. Conchiude la sua lettera in tal modo: Noi vi facciamo nostro Vicario nelle Chiese sotto l' ubbidienza del Re Childeberto, senza pregiudizio del diritto de' Metropolitani. Vi mandiamo anche il pallio, del quale farete uso solamente in Chiesa, e durante la messa. Se qualche Vescovo vuole intraprendere un lungo viaggio, non potrà farlo senza vostra permissione. Se insorgono quistioni di fede, o alcun altro affare difficile, raccoglierete dodici Vescovi, perchè sia giudicato: se non può

(1) *Sup. lib.* 29. *n.* 26. (2) *Sup.* 25. *n.* 55. (3) *Sup.* 28. *n.* 30. (4) *Sup.* 25. 29. (5) *Garn. in Mercat.* 2. *p.* 63. (6) 5. *Epist.* 25. 26. 17. (7) 6. *Epist.* 50.

può essere deciso, ne rimetterete il giudizio a noi. Scrisse a' Vescovi della Gallia, ed al Re Childeberto allo stesso fine (1) il giorno duodecimo di Agosto, indizione tredicesima, l'anno 595.

Regnava Childeberto nella Austrasia, che si stendeva assai avanti di là dal Reno. per questo San Gregorio unisce qui la Germania alla Gallia. Da un anno era Childeberto divenuto Re di Borgogna per la morte del Re Gontrano suo Zio, noverato tra Santi (2); e nel vero dimostrò sempre un grande zelo per la religione. Egli fondò e dotò magnificamente il monistero di San Benigno a Dijon, e quello di S. Marcello a Chalon. Fece tenere molti Concilj. Era molto contrario alle ordinazioni simoniache (3), come testificò dopo la morte di S. Remigio Arcivescovo di Bourges nel 584. In occasione dell' infermità contagiosa, che affliggeva il suo regno nel 588. fece celebrare orazioni (4), e processioni, pubbliche con vigilie e digiuni a pane ed acqua. Fece immense limosine. Gregorio di Tours gli attribuisce de' miracoli, e dice di esserne stato testimonio. Egli medesimo non può per altro far a meno di biasimare alcune sue azioni, e queste due fra l' altre. La Regina Austrigilda sua moglie (5) gli disse morendo, che i suoi medici l'avevano uccisa, e si fece da lui promettere di farli morire; il che eseguì fedelmente facendogli ammazzare entrambi. Chundone suo Camerlengo, avendo ucciso un bufolo nella foresta di Vosge, che faceva egli custodire (6), lo fece prendere, e permise che per tal cagione fosse fatto un duello, in cui i due campioni rimasero uccisi; poscia cercando Chundone di salvarsi, fecelo accoppare a colpi di pietre. E' vero che si pentì di questo trasporto; ma si dee confessare, che di rado ne' Franchi, e negli altri Barbari di quel tempo, si trovavano ben sostenute virtù. Morì il Re Gontrano nell'anno trentesimoterzo del suo regno, nel quinto giorno delle calende di Aprile, cioè l'anno 594. il dì ventotto di Marzo, e fu seppellito in San Marcello di Chalon. (7)

ANNO DI G.C. 595.

L' anno seguente 595. ventesimo del Regno di Ghildeberto in Austrasia, questo Re fece una ordinanza in Colonia (8), dove fra l' altre cose proibì le nozze incestuose agli stessi nobili Franchi, da lui chiamati capelluti, condannandogli ad essere sbanditi dal Palagio, con confiscazione de' beni, se non ubbidivano a' Vescovi in tal proposito. Vi è proibito il ratto sotto pena di morte (9). Divietò di far altre cose nella Domenica, fuor quelle necessarie per lo nutrimento, sotto pena di ammenda a' liberi; e di quindici soldi d' oro per li Salj o Franchi; sette per li Romani; tre per li servi, o gastigo corporale.

Nel Settembre del medesimo anno 595. al cominciarsi dell' indizione quattordicesima, Papa Gregorio scrisse al Re Childeberto, e alla Regina Brunechilde sua madre, raccomandando loro il Sacerdote Candido, che mandava nella Gallia a governare il patrimonio di S. Pietro, di cui sin allora s' era preso pensiero il Patricio Dinamio (10). Loda Brunechilde della buona educazione, che avea data al Re suo figliuolo; e dice al Re, esser egli tanto superiore agli altri Re, quanto i Re sono superiori agli altri uomini. Gli mandò alcune chiavi di S. Pietro (11), dov' eravi del ferro delle sue catene, perchè le portasse al collo, come un preservativo da tutt'i mali. L' entrate di questo patrimonio impiegavansi a far carità ne' luoghi, donde si traevano. Per questo S. Gregorio (12) raccomanda al Sacerdote Candido di comperare abiti per li poveri, e de' giovani Inglesi d'età d'anni diciassette in diciotto, per collocarli ne' Monisteri, ed ammaestrarli nel servigio di Dio; ma perchè erano Pagani, vuol che si mandasse un Sacerdote seco loro, per battezzargli, in caso di qualche pericolosa malattia. Disponea questi giovani per la missione, che volea mandare in Inghilterra. Il Re Childeberto morì

(1) 5. Ep. 52. 53. (2) Boll. 18. *Mart. t. 8. p.* 718. Martyr. R. & Usuard. (3) Greg. 6. *hist. c.* 39. (4) Id. 9. c. 21. (5) *Id.* 5. *cap.* 36. (6) Id. 10. c. 10. (7) Fredegar. *Chr. n.* 14. (8) *Capitul. Baluz. to.* 1. *pag.* 27. *art.* 2. (9) *Art.* 4. (10) 5. *Epist.* 5. *epist.* 6. (11) 5. *Epist.* 20. (12) 5. *Epist.* 10.

ANNO DI G.C. 596.

sei mesi dopo in circa, in età di ventisei anni, avendone regnato venti in Austrasia, e due in Borgogna. Gli succedettero i due suoi figliuoli sotto la condotta di Brunechilde loro Avola. Teodeberto regnò in Austrasia, e Teodorico in Borgogna.

Missione di S. Agostino in Inghilterra.

XLVI. San Gregorio raccomanda loro il medesimo Sacerdote Candido, e i Missionarj, che mandò in Inghilterra, nel mese di Luglio dell' anno 596. indizione quattordicesima. Era questi Agostino, Prevosto del suo Monistero di Santo Andrea di Roma, con alcuni altri Monaci. Egli li raccomandò ancora a molti Vescovi di Gallia, che doveano trovare pel viaggio; Sereno di Marsiglia, Virgilio di Arles, Didier di Vienna, Siagrio di Autun; e da un' altra parte a Palladio di Saintés, ed a Pelagio di Tours, successore di Gregorio. Papa San Gregorio mandò nello stesso tempo a Palladio di Saintés alcune reliquie (1) per dedicare quattro altari di una Chiesa, che avea fatta fabbricare, dove ve n' avea tredici. E' notabile questo numero di altari in una sola Chiesa: ma non si dee conchiudere, che se ne servissero nel medesimo tempo.

Avendo Agostino, e i suoi compagni fatte alcune giornate di viaggio (2) probabilmente fino ad Aix; risolvettero di non andar più oltre, disanimati dall' aver sentito dire quanto il viaggio fosse difficile, e dello stato della nazione Inglese incredula, e barbara, la cui lingua nè pure era da loro intesa. D'accordo presero dunque partito di ritornare a Roma; e vi rimandarono Agostino, pregando San Gregorio, che non gli esponesse a un viaggio così pericoloso, e faticoso, e di riuscita cotanto incerta. Ma S. Gregorio lo spedì nuovamente con una lettera, in cui ordina loro di seguitare con zelo il loro intraprendimento, senz' arrestarsi alle parole di persone male intenzionate, assicurandoli, che avrebbe voluto egli medesimo potere affaticarsi seco loro in così buona opera. E' la lettera del decimo giorno delle calende di Agosto, indizione quattordicesima, cioè del giorno ventitrè di Luglio 596. Scrisse nel medesimo tempo (3) a' Vescovi da me nominati, per raccomandar loro Agostino, e i suoi compagni. Scrisse anche a Protasio Vescovo di Aix, e a Stefano Abate di Lerins (4), accennando, che Agostino gli avea date notizie di loro, ma non lo raccomanda ad essi; il che denota, che non erano favorevoli a questo viaggio d' Inghilterra. Nelle lettere a' Re, ed alla Regina loro Avola (5). San Gregorio dice d' avere ordinato a' suoi Missionarj di condurre seco loro alcuni Sacerdoti del paese più prossimo, per mezzo de' quali potessero conoscere il genio della nazione.

Morte di Giovanni il Digiunatore.

XLVII. Frattanto morì Giovanni Patriarca di Costantinopoli in riputazione di Santità, e la Chiesa Greca onora ancora la sua memoria nel secondo giorno di Settembre (6). L' austerità della sua vita gli acquistò il soprannome di Giovanni il Digiunatore; e si riferisce questa prova della sua povertà (7). L' Imperator Maurizio gli avea prestati molti talenti, per li quali gli avea fatto Giovanni un obbligo ipotecando tutt' i suoi beni. Dopo la sua morte l' Imperatore non ritrovò di lui altra cosa, che un letticciuolo di legno, una vecchia coperta di lana, ed un vecchio mantello. Innamorato l' Imperatore della virtù del Patriarca, lacerò l' obbligo, e fece portare al palagio questi poveri mobili apprezzati da lui più che tesori; e nella quaresima dormiva sopra quel meschino letticciuolo. Tuttavia l' inclinazione del Patriarca Giovanni a mantenersi il titolo di Vescovo universale, fecelo accusare d' ipocrisia: e parve che il suo zelo fosse troppo aspro (8); poichè volendo l' Imperator Maurizio perdonare ad alcuni maghi sacrileghi, e farli fare penitenza, egli sostenne, ch' erano incorriggibili, e stimolò tanto l' Imperatore, che furono sentenziati, e fatti morire. Avea Giovanni tenuta la Sede di Costantinopoli per anni tredici, e mesi cinque, dal mese di Aprile 582. sino al mese di Settembre 595. (9)

XLVIII.

(1) 5. *Epist.* 50. (2) Beda 1. *hist.* c. 23. *V.* Coint. *an.* 596. *n.* 12. (3) 5. *Epist.* 52. 53. 54. (4) 5. *Epist.* 55. 56. (5) *Epist.* 58. 59. (6) Menol. 2. *Sept.* (7) Theophil. 7. *hist.* c. 6. (8) Theophil. 1. *hist.* 11. (9) *Sup.* 34. *n.* 44.

Ciriaco Patriarca di Costantinopoli.

XLVIII. Avendo l' Imperator Maurizio lungamente deliberato intorno alla scelta di un Patriarca di Costantinopoli, finalmente fece ordinare Ciriaco, ch'essendo da lungo tempo Economo di quella Chiesa, s'era sempre mantenuto in gran tranquillità di cuore, nel mezzo di tanti affari. Mandò egli al Papa (1), secondo il costume, la sua lettera Sinodale, contenente la sua professione di fede, e fu accompagnata da una lettera dell'Imperatore, e da una de' Vescovi, che avevano ordinato Ciriaco. Giorgio Sacerdote, e Teodoro Diacono, furono incaricati di queste lettere. S. Gregorio fece loro ottima accoglienza (2), e miglior ancora, che non si usava di fare in simili occasioni; poichè quantunque Ciriaco prendesse ancor egli il titolo di Vescovo universale, San Gregorio non volle per questo rompere l'unità della Chiesa, rigettando la sua lettera, e i Nunzj suoi. Gli avrebbe anche ritenuti più a lungo, se non avessero avuta premura di partire per motivo del prossimo verno. Era già nel cominciamento della quindicesima indizione, cioè nel mese di Settembre 596. Scrisse San Gregorio due letttere a Ciriaco (3), una pubblica in risposta della Sinodale, in cui approva la sua confessione di fede: ma gli dice, che per mantener la pace, dee Ciriaco rinunziare al nome profano e superbo; cioè a dire, al titolo di Vescovo universale. E' l'altra una lettera famigliare, ripiena di testimonianza d'amicizia (4); poichè essendo stato a Costantinopoli, avea conosciuto principalmente il merito di Ciriaco. San Gregorio scrisse ancora all' Imperatore (5), ed a' Vescovi; ed in questa ultima lettera si lamenta, che all' ordinazione di Ciriaco s'erano dette con alta voce intorno queste parole del Salmo (6): Rallegriamoci in questo giorno, che fece il Signore. Riprende questa applicazione della Scrittura in lode di un uomo ancora vivo sopra la terra, ma lo scusa per lo trasporto dell' allegrezza donde era nata.

Qualche tempo dopo partiti i Nunzj da Costantinopoli, San Gregorio intese, che aveano detto che Gesu-Cristo, discendendo all' Inferno, avea liberato dalle pene tutti quelli, che l'aveano riconosciuto per Dio. Stimò egli di dover trarli da questo errore, e ne scrisse loro (7) nel mese di Maggio della stessa indizione quindicesima l'anno 697. Nostro Signore, dic'egli, discendendo all' Inferno non altri liberò per sua grazia che quegli, i quali aveano creduto, ch' egli dovesse venire, ed erano vissuti secondo i suoi comandamenti. Li rimette a Filastrio, ed a Santo Agostino, i quali posero questa opinione tra l'Eresie.

Verso lo stesso tempo (8), San Gregorio richiamò da Costantinopoli il Diacono Sabiniano suo Nunzio, che vi dimorava da quattro anni, e mandò in suo luogo Anatolio, parimente Diacono della Chiesa Romana, ma gli vietò il celebrar la Messa con Ciriaco, fino a tanto che non rinunziasse al titolo di Vescovo universale. Rese ragione di tal condotta a Ciriaco (9), all' Imperatore, a' Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia. Ne scrisse principalmente ed in privato ad Anastasio di Antiochia, che l'esortava, come l' Imperatore a non fare scandalo per una cosa da nulla. Ma S. Gregorio gli risponde, che non dee trattarsi in questo modo un affare, tendente a corrompere la fede della Chiesa universale; poichè dalla Chiesa di Costantinopoli erano usciti molti Eresiarchi. Dice all' Imperatore (10): Io sarei stato bene indiscreto, se non avessi saputo distinguere quel ch'era necessario a mantenere l'unità della fede, e la concordia Ecclesiastica, da quel che dovea fare per reprimere l'alterigia. Perciò ho accolti i Deputati del mio confratello con grande amore, e feci loro celebrare la Messa meco. Il mio Diacono in Costantinopoli non dee servire ne'Santi Misteri colui, che s'insuperbisce, o non corregge l'alterigia de' suoi predecessori; ma dovevano i suoi Diaconi servire meco alla Messa, poichè io non sono per grazia del Signore ca-

(1) Greg. 6. epist. 6. 7. (2) 6. Epist. 24. 30. 31. (3) 6. Epist. 4. (4) 6. Epist. 5. (5) 6. Epist. 7. (6) Ps. 117. 14. (7) 6. Epist. 15. (8) Sup. n. 28. 4. Epist. 24. 28. (9) 6. Epist. 24. (10) 6. Epist. 30.

Anno di G.C. 597.

caduto in simile difetto. Ci sono de'titoli frivoli, che sono tuttavia perniziosi: come quando l'Anticristo si chiamerà Dio. Ora dico arditamente, che chiunque si chiama Vescovo universale è un precursore dell'Anticristo, ponendosi sopra tutti gli altri.

Eudossio sconosciuto a S. Gregorio.

XLIX. La lettera comune ad Eulogio di Alessandria, e ad Anastagio d'Antiochia, contiene la medesima distinzione tra i suoi Legati e quelli di Ciriaco. Ma aggiunge quel che avea già scritto a lui medesimo (1): condannò nella sua lettera Sinodale un certo Eudossio, che io non trovo condannato ne'Concilj, o nelle lettere Sinodali de'suoi predecessori. E'vero, che i Canoni del Concilio di Costantinopoli condannano gli Eudosiani; ma non dicono qual fosse il loro Autore. Ora la Chiesa Romana non ha ricevuto fino al presente i canoni, o gli atti di questo Concilio, ma solamente la sua diffinizione di fede contra Macedonio. Condanna essa l'altre Eresie, che vi sono mentovate; ma fino al presente non conosce gli Eudosiani. E'vero parimente, che nella Storia di Sozomeno si parla di un Eudossio, che usurpò la Sede di Costantinopoli. Ma la Santa Sede non ammette questa Storia, come quella che contiene molte falsità, e loda molto Teodoro di Mopsuesta, facendo testimonianza, che fino alla morte fu un gran Dottore della Chiesa; onde non può tale Storia accordarsi col Concilio tenuto sotto Giustiniano in proposito de'tre Capitoli. Appresso i Latini non abbiamo noi trovato cosa alcuna di questo Eudossio, e non in Filastrio, nè in Santo Agostino o negli altri Padri.

Eulogio di Alessandria rese dipoi soddisfazione a San Gregorio (2), intorno ad Eudossio, mandandogli alcuni passi di San Basilio, di San Gregorio Nazianzeno, e di Santo Epifanio, che lo faceano conoscere. In effetto era quel medesimo Eudossio (3), che fu il capo de' puri Ariani, sotto l'Imperator Costanzo; e ch'essendo stato da prima Vescovo di Germanicia, poi di Antiochia (4), si fece trasferire finalmente a Costantinopoli nell'anno 560. Non par dunque che fosse San Gregorio molto versato nella Storia Ecclesiastica (5): tanto più che l'elogio di Teodoro di Mopsuesta, da lui attribuito a Sozomeno, non si ritrova altro che in Teodoreto, e la Storia Tripartita non lascia luogo a credere, che la Storia di Sozomeno fosse allora più intera di quel che sia presentemente. Ma v'è apparenza, che San Gregorio non avesse veduto questo elogio altro che nella Storia Tripartita.

Qualche tempo dopo San Gregorio rispondendo ad una lettera di Santo Eulogio di Alessandria gli scrisse queste notabili parole (6): Quantunque vi sieno molti Apostoli, la Sede del Principe degli Apostoli prevalse sola in autorità, per cagione della sua primazia; ed è la Sede del medesimo Apostolo in tre luoghi; poichè innalzò la Sede, dov'egli riposa, e dove terminò la presente vita; e questa è Roma. Ornò la Sede, dove mandò il Vangelista suo Discepolo; ed è Alessandria. Confermò la Sede, che occupò per sette anni, quantunque per uscirne; e questa è Antiochia. In tal modo è una sola Sede dell'Apostolo medesimo, nella quale preseggono tre Vescovi presentemente per l'autorità divina. San Gregorio fuor di dubbio ha voluto con queste parole dimostrare il vantaggio di queste tre maggiori Sedi sopra quella di Costantinopoli.

Legge intorno a' soldati Monaci.

L. Nel Dicembre del medesimo anno 597. indizione prima, scrisse a dieci Metropolitani, e a tutt'i Vescovi di Sicilia, per mandar loro la legge dell'Imperatore, che proibiva a quelli, ch'erano stati impegnati nella milizia, e soggetti a rendere i conti, l'abbracciare la vita Chericale, o Monastica (7). Il Papa gli esortò a non ricevere senza maturità nel Clero coloro, che sono impegnati in affari temporali, per timore che non vivano ancora secolarmente, sotto abito Ecclesiastico; che se vanno a' Monisteri, non si deggiono accettare prima che abbiano resi i loro

(1) 6. *Epist*.31.6. *Epist*.34. (2) 7. *Ind*.1. *Epist*.30. (3) *Sup.lib*.14. *n*.4. (4) *Ibid. n*.23.
(5) *V.not*.Baron.*in* Martyr.R. 23. *Decemb.* & Vales. *not. in* c. *ult.* Theod. (6) *Epist.* 37.
(7) *Ind*.1. *ep*. 21. *Sup. n.* 31.

i loro conti; e se le persone militari vogliono abbracciare la vita monastica, bisogna esaminar bene la loro vita avanti di ricevergli, e provarli, secondo la regola, pel corso di tre anni nel loro abito secolare. L'Imperatore è contento, che sieno ricevuti a queste condizioni. Avea già San Gregorio (1) mandata questa legge quattro anni prima, come fa testimonianza egli medesimo; ma avendo ottenuto poi che venisse moderata, stimò di doverla spedir di nuovo a' Vescovi dipendenti dall' Imperatore in Occidente; cioè nell'Italia, nell' Illiria, e in Sicilia. I dieci Metropolitani, a' quali la indirizzò, sono Eusebio di Tessalonica, Urbico di Durazzo, Costanzo di Milano, Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni di Giustiniana, Giovanni di Creta, Giovanni, di Larissa, Mariniano di Ravenna, Gennaro di Cagliari in Sardegna.

I tre anni di prova, che San Gregorio domanda in questa lettera (2), erano indicati nelle Novelle di Giustiniano. Ma San Gregorio vi obbligava solamente le persone militari; per gli altri contentavasi di due anni (3). In tal modo ne scrisse a Fortunato Vescovo di Napoli (4): Proibite rigorosamente a tutti i Superiori de' Monisteri di dar la tonsura a quelli che riceveranno, prima che sieno stati due anni nello stato Monastico; che in questo tempo dieno esatta prova della lor vita, e de' costumi; per paura che alcuno di essi non si penta della sua elezione, poichè se gli uomini non prendono alcuno al loro servigio, senza provarlo, quanto dobbiamo assicurarcene di vantaggio pel servigio di Dio? Che se un soldato vuol convertirsi, non si debbe accoglierlo senza darcene avviso. Il che aggiunge, sicuramente per motivo della legge dell' Imperatore. Volea per altro (5), che si ricevessero con molta carità, e dolcezza quelli, che si presentavano per entrare ne' Monisteri.

Anno di G.C. 597.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

I. *Agostino in Inghilterra*. II. *Lettere di San Gregorio a Brunechilde*. III. *Lettere a Santo Eulogio di Alessandria*. IV. *Pace co' Lombardi*. V. *Avvertimento a Gennaro di Cagliari*. VI. *Riunione degli Scismatici*. VII. *Continovazione della Scisma in Salona*. VIII. *Massimo di Salona si sommette*. IX. *Lettera a Sereno sopra le immagini*. X. *Ciriaco mandato nella Gallia*. XI. *Ciriaco in Ispagna*. XII. *Concilj di Spagna*. XIII. *Chiesa di Africa*. XIV. *Ceremonie introdotte da San Gregorio*. XV. *Riforma dell' Offizio*. XVI. *Chiese e Stazioni*. XVII. *Cominciamento della Messa*. XVIII. *Lezioni, ed Offerte*. XIX. *Canone della Messa, e Comunione*. XX. *Fine della Messa*. XXI. *Canto Gregoriano*. XXII. *Superstizioni soppresse*. XXIII. *Precauzioni contra il Concilio di Costantinopoli*. XXIV. *Limosine mandate da Costantinopoli*. XXV. *Consigli a Teottista, ed a Gregoria*. XXVI. *San Teodoro Siceota lascia il Vescovado*. XXVII. *Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme*. XXVIII. *Scritti di Santo Eulogio di Alessandria*. XXIX. *Malattia di San Gregorio*. XXX. *Avviso a Mariniano di Ravenna*. XXXI. *Morte di Costanzo di Milano*. XXXII. *Morte di Fortunato di Napoli*. XXXIII. *Privilegj de' Monaci*. XXXIV. *Regolamenti per essi*. XXXV. *Seconda missione in Inghilterra*. XXXVI. *Lettere a' Principi*. XXXVII. *Lettere ad Agostino*. XXXVIII. *Risposte alle sue domande*. XXXIX. *Liturgia Gallicana*. XL. *Continovazione della missione d' Inghilterra*. XLI. *Risposta agl' Iberi*. XLII. *Affari d' Africa*. XLIII. *Affari di Francia*. XLIV. *Lettere di San Colombano su la Pasqua*. XLV. *Morte di Maurizio, Foca Impera-*

(1) Sup. n. 32. 11. Ind. 11. Epist. 62. (2) Nov. 5. c. 2. (3) Nov. 123. c. 35. (4) 3. Ep. 23. (5) 5. Ep. 49.

ANNO DI G.C. 597.

peratore. XLVI. *Intraprendimento di Giovanni di Euria*. XLVII. *Affari di Trieste, e di Ancona*. XLVIII. *Affari di Spagna*. XLIX. *Morte di Reccaredo, e di San Leandro*. L. *Lettera a Teodelinda*. LI. *Fine di San Gregorio*. LII. *Sabiniano, e Bonifacio III. Papi*. LIII. *Scisma di Aquileja*. LIV. *Bretoni Scismatici*. LV. *Fine di S. Agostino di Cantorberì*. LVI. *Bonifacio IV. Papa*. LVII. *S. Colombano perseguitato*.

Agostino in Inghilterra.

I. AVendo Agostino attraversata tutta la Gallia, giunse nella gran Bretagna alle costiere della Provincia di Cant, e prese terra nell'Isola di Tanet co'suoi compagni, in numero di quaranta in circa (1). Gl'Inglesi e i Sassoni, popoli della Germania, erano andati nella Bretagna (2) circa cento cinquant'anni prima, chiamati da' Bretoni, perchè li difendessero dagli Scozzesi, e da' Pitti. Essendosi impadroniti della maggior parte dell'Isola, vi stabilirono molti regni, e il più possente era allora quello di Cant. V' erano stati quattro Re; Etelberto era il quinto, che regnava da trentasei anni, ed aveva esteso il suo dominio fino al fiume d'Humber (3). La Regina sua moglie era Francese chiamata Berta, e figliuola del Re Chereberto. Essendo ella Cristiana, e il Re Etelberto pagano, l' avea sposata a condizione di mantenersi libera nell' esercizio della sua religione, e a tal fine condusse seco un Vescovo chiamato Luidard.

Essendo dunque Agostino giunto all' Isola di Tanet, mandò al Re di Cant alcuni interpreti Francesi, da lui presi secondo l' ordine di San Gregorio; poichè i Franchi, e gl' Inglesi erano tutti Germani, e parlavano presso a poco lo stesso linguaggio: ed Agostino non parlava altro che latino. Mandò a dire al Re, ch' era egli venuto da Roma, per recargli una buona notizia, cioè la sicura promessa di un eterno gaudio, e di un regno senza fine col Dio vivente e vero. Commise il Re, che i Romani dimorassero nell' Isola, dov' erano, fino a tanto che vedesse quel che potea far per essi, e che si desse loro quello di che abbisognavano; imperocchè avea già udito a parlare della cristiana religione dalla Regina sua moglie. Alcun tempo dopo si portò all' Isola di Tanet, e mandò per Agostino e suoi compagni; se non che volle riceverli a cielo aperto, perchè temea di un' antica predizione, che, se gli ascoltasse in una casa, sarebbe da essi sorpreso con qualche magica operazione. Giunsero essi processionalmente, portando una croce d' argento, e l' immagine del Salvatore in un quadro, e cantando le Litanie, per domandare a Dio la loro salute, e quella del popolo, per cui erano andati.

Il Re feceli sedere, e cominciarono ad annunciargli il Vangelo, ed a tutti gli astanti. Egli rispose: Belli sono i ragionamenti, e belle le promesse: ma come sono nuove ed incerte, io non posso acconsentirvi, e lasciare quel che osservai da sì lungo tempo con tutta la nazione degl' Inglesi. Tuttavia, poichè siete venuti da sì discosta parte, e perchè mi pare che cerchiate di participarci quel che credete essere il più vero, ed il migliore; non che maltrattarvi, voglio farvi buona accoglienza, e vi farò dare tutto quel che vi occorre per la vostra sussistenza; e non v' impedisco di trarre alla vostra religione tutti quelli, che potete persuadere. Diede dunque loro un albergo nella Città di Doroverna, ch' era la sua capitale, dipoi chiamata per questa ragione Cantorberì. Vi entrarono in processione, secondo il loro costume, e cantavano: Vi preghiamo, Signore, per vostra misericordia di liberare questa Città, e questa casa dall' ira vostra; poichè noi abbiamo peccato. Alleluja.

Essendosi stabiliti nel nuovo albergo (4), cominciarono ad imitare la vita degli Apostoli, e della primitiva Chiesa, applicandosi continovamente all' orazione, alle vigilie, a' digiuni, e dispregiando tutt' i beni di questo Mondo. Praticavano tutto quello, che insegna-

(1) Beda *hist. lib.* 1. *c.* 25. (2) *Ibid. c.* 25. (3) Greg. Tur. 4. *hist. c.* 26. & 9. *c.* 26. (4) *Cap.* 26.

gnavano altrui; prendendo da quelli che instruivano le sole cose necessarie alla vita; disposti a soffrir tutto, e la morte medesima per quella verità, che annunciavano. Vicino alla Città, verso Oriente, v'era una Chiesa dedicata a San Martino dal tempo che i Romani abitavano nella gran Bretagna. La Regina vi facea le sue orazioni, ed i Missionarj ancora vi si raunavano in que' principj a cantare i salmi, orare, e celebrare la Messa, predicare, e battezzare; poichè molti Inglesi abbracciarono la Fede, vinti dalla semplice, ed innocente vita de' Missionarj, e dalla mansuetudine della loro dottrina. Il Re medesimo innamorato della purità della loro vita, e della bellezza delle loro promesse, confermate da molti miracoli, credette, e fu battezzato. Dopo di che s'accrebbe di giorno in giorno il numero di quelli, che correvano ad instruirsi, e furono molto frequenti le conversioni. Il Re ne aveva estrema consolazione, ma non costringeva alcuno; bastavagli di mostrare maggiore affetto a quelli, che si faceano Cristiani, come associati seco lui al regno de' Cieli; avendo imparato da' Missionarj Romani, che il servigio di Gesu-Cristo debbe essere volontario. Allora assegnò nella sua capitale un luogo conveniente allo stabilimento di un Vescovado, con bastevoli entrate.

Frattanto Agostino passò in Francia, e andò ad Arles, dove fu ordinato Vescovo (1), per la nazione Inglese dall' Arcivescovo Virgilio, subitamente ritornò in Inghilterra (2), e vi battezzò più di diecimila Inglesi nella festa di Natale nel medesimo anno 597. indizione prima. Mandò a Roma Lorenzo Sacerdote col monaco Pietro, a portare a San Gregorio Papa la felice nuova di quanto era avvenuto; e nello stesso tempo molti articoli, intorno a'quali gli chiedeva il suo parere.

Lettere di S. Gregorio a Brunechilde.

II. Prima che San Gregorio ricevesse queste notizie, scrisse una lunga lettera alla Regina Brunechilde (3), in cui la ringrazia della carità usata da lei verso Agostino, che sin da allora qualificava col nome di Vescovo. La lettera è del mese di Ottobre, indizione prima, e dell' anno stesso 597. Contiene la medesima lettera quattro altri articoli. Prima dichiara San Gregorio di aver caro il desiderio della Regina, che domandava il pallio per Siagrio Vescovo di Autun. L'Imperator medesimo, aggiung'egli, v'acconsente, come ho saputo dal mio Diacono, ch'era Nunzio appresso di lui. Ma s'incontrarono molti ostacoli; colui ch'era venuto a ricevere il pallio per Siagrio Vescovo di Autun, è avviluppato nell'errore degli Scismatici. Voi non avete voluto, che apparisse che l'avessimo conceduto ad instanza vostra. Finalmente Siagrio non l'avea domandato, quantunque sia antico costume di non accordare il pallio, se non a colui, che lo merita, e che lo domanda instantemente. Si veggono qui le condizioni richieste pel pallio, la domanda di chi voleva impetrarlo, ed il consenso del Re, e dello stesso Imperatore, per un Vescovo, che non era soggetto a lui. San Gregorio sceglie il Sacerdote Candido Rettore del patrimonio della Gallia, per adempiere le formalità necessarie in questo affare del pallio di Siagrio (4), che non fu consumato altro che un anno dopo, e più.

Il secondo articolo della lettera di San Gregorio alla Regina Brunechilde, è per reprimere le ordinazioni simoniache; il terzo è intorno agli Scismatici, che sotto pretesto di difendere il Concilio di Calcedonia, cercavano di sottrarsi alla disciplina della Chiesa. Credono più alla propria ignoranza, dice San Gregorio, che alla Chiesa universale, ed a' quattro Patriarchi: ma quando domandai a colui, che mi mandaste, perchè fosse separato dalla Chiesa, confessò di non saperlo, e parea che non intendesse nè quel che sostenea, nè quel che gli si diceva. Il quarto articolo verte intorno all'abolire alcuni avanzi della Idolatria, che si ritrovavano ancora negli stati de' giovani Re; ne' quali gran numero di Cristiani, frequentando le Chiese, non tralasciavano di rendere un culto a' Demonj, sagrificando agl'Idoli, onorando gli alberi, e sagricando teste di anima-

(1) C. 27. (2) Greg. 7. ep. 30. ep. 5. ind. 1. (3) 7. ind. 1. ep. 5. (4) 7. ind. 2. ep. 113.

ANNO DI G.C. 598.

mali. Quest'Idolatri erano probabilmente in Germania più tosto che nella Gallia; perchè il regno di Teodeberto si estendeva assai oltre del Reno. Tuttavia si ritrovavano ancora degli avanzi d'Idolatria vicino a Roma medesima; come si vede da una lettera di San Gregorio (1) ad Agnello Vescovo di Terracina, data sotto la medesima indizione prima nel mese di Aprile 598. Egli lo esorta a fare una esatta ricerca (2), e a dare una severa punizione a coloro, che adoravano gli alberi, e commettevano altre superstizioni; aggiungendo, che avea scritto al Viceconte Mauro di sostenerlo in questa occasione. Forse quest'Idolatri d'Italia erano Lombardi.

Lettere a Santo Eulogio di Alessandria.

III. Avendo San Gregorio ricevute le nuove della conversione degl'Inglesi, ne fece parte a Santo Eulogio Patriarca di Alessandria, che gli scrivea di tempo in tempo. E' scritta la lettera verso il mese di Luglio della prima indizione l'anno 598. e comincia così: L'apportatore, dandomi i vostri scritti, mi ritrovò infermo, e partendo mi lasciò infermo. Ma fu gran ristoro a'miei dolori l'avere avuto avviso della conversione degli Eretici. Per darvene un compenso, vi dirò che la nazione Inglese era stata fino a quest'ora infedele, adorando legni e sassi. Vi mandai un Monaco del mio Monistero, ch'essendo stato ordinato Vescovo da' Vescovi della Germania con mia permissione, lo fecero condurre appresso quella Nazione nell' estremità del Mondo, e abbiamo per lo appunto avute novelle della felice riuscita delle sue fatiche. Fece tanti miracoli egli unito agli altri, che lo accompagnavano, che pare che s'accostino a quelli degli Apostoli; ed abbiamo saputo che nella festa ultima di Natale questo nuovo Vescovo battezzò più di diecimila Inglesi. Questo vi scrivo, acciocchè vediate gli effetti delle vostre Orazioni. San Gregorio chiama qui col nome di Germania il regno di Francia, o perchè in effetto comprendeva una parte della Germania, o perchè la nazione de' Franchi era Germanica.

Dipoi parlando del titolo di Vescovo universale, ch' Eulogio non dava più al Vescovo di Costantinopoli, si lamenta ch'egli dicesse: Come voi me l'avete ordinato. Vi prego, dice San Gregorio, di lasciar questo termine di ordinare. Io so chi son io, e so chi siete voi: voi mi siete fratello per lo luogo, che occupate, e padre per la vostra virtù. Io non v'ordinai veruna cosa, vi rappresentai solamente quello che mi parve utile; e nè pur questo avete voi eseguito esattamente; poichè vi dissi, che non avevate a dare questo titolo nè a me, nè ad altrui; e tuttavia nel principio della vostra lettera voi lo date a me medesimo. Vorrei rendermi distinto in virtù, non in parole; e non tengo per onor mio, quel che fa disonore a' fratelli miei. Togliamo via queste parole, che ci gonfiano di vanità, ed offendono la carità.

In un'altra lettera del medesimo tempo (3) S. Gregorio dice a Santo Eulogio: Voi mi mandaste a domandare, che io vi spedissi gli Atti di tutt'i Martiri, raccolti da Eusebio di Cesarea; ma prima che avessi la vostra lettera io non sapea che fossero stati raccolti, e vi ringrazio di avermene instruito: perchè trattine gli atti de' Martiri, contenuti ne' libri dello stesso Eusebio, io non so che altri ve ne sieno negli Archivj della nostra Chiesa, o nelle Biblioteche di Roma, se non alcuni pochi raccolti in un volume. Noi abbiamo quasi tutt'i nomi de' Martiri, distribuiti per ciascun giorno, ed uniti in un libro, e celebriamo ogni giorno delle Messe in loro onore. Ma questo volume non c'informa delle particolarità delle loro sofferenze. V'è solo il nome loro, il luogo, e il giorno del loro Martirio: cioè a dire che non era altro che un Calendario, o Martirologio (4). E questa testimonianza di San Gregorio dimostra, qual fede s'abbia a prestare agli Atti, che abbiamo oggidì, sotto il nome de' Martiri della Chiesa Romana, come di San Clemente, di San Lorenzo, e di San Sebastiano.

IV. Si adoprava da lungo tempo San Gre-

(1) 7. *Ep.* 20. (2) 7. *Ep.* 30. (3) 7. *Epist.* 29. (4) *V.* Vales. *differt. in fine Euseb.*

Pace co' Lombardi.

Gregorio a proccurar la pace co' Lombardi; non volendo egli indebolirli con alcuna violenza; e dice in una delle sue lettere (1): Se io avessi voluto mescolarmi nella morte de' Lombardi, non avrebbe oggidì questa nazione nè Re, nè Duchi, nè Conti, e sarebbe in estrema divisione. Ma perchè temo Dio, io non voglio aver parte nella morte di qual si sia uomo. Finchè visse l'Esarca Romano, non si è potuta conchiudere questa pace; opponendovisi egli, ed attraversandosi a' trattati di San Gregorio: a segno che di notte tempo fu affissa in Roma una protesta, nella quale veniva accusato il Notajo Castorio Nunzio del Papa (2), di cui s'era servito in questo trattato; e si faceva opposizione con artifizj a' disegni del Papa, diretti alla pace. San Gregorio mandò una lettera a Ravenna (3) al Vescovo, al Clero, e al popolo, con la quale cita l'Autore, o il complice della protesta, a spiegarsi, e a provare quel che scrisse; altrimenti lo dichiara privo della comunione del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo; e se avrà tanto ardimento di seguitar nella comunione, lo anatematizza, e divide dal corpo della Chiesa. E' la lettera del mese di Aprile, indizione quattordicesima l'anno 596. E' osservabile questa scomunica di una persona sconosciuta.

Essendo morto Romano, gli succedette Callinico nella carica di Esarca, e conchiuse col Re Agilulfo una pace per qualche tempo; cioè una tregua. Era nel 598. e l'Abate Probo mandato da lungo tempo ad Agilulfo dal Papa, fece questo trattato seco lui (4). San Gregorio ne scrisse lettere di ringraziamento a questo Re (5), ed alla Regina Teodelinda sua moglie, che avea molto contribuito a questo con le sue attenzioni. Il Re facea sollicitare il Papa a soscrivere al trattato; ma il Papa, per non essere responsabile delle infrazioni, che prevedeva, e per durar tuttavia sempre mediatore tra il Re, e l'Esarca, se ne scusò; e offerì solo di far soscrivere un Vescovo, o un Arcidiacono.

ANNO DI G.C. 598.

Tosto che San Gregorio fu avvisato della conclusione di questa pace, ne fece parte a Gennaro Vescovo di Cagliari, che gli avea scritti i disordini fatti nascere da' Lombardi in Sardegna, ben preveduti da S. Gregorio: Sappiate, gli dice (6), che l'Abate, il quale da lungo tempo fu mandato da noi al Re Agilulfo, ha conchiusa seco la pace: onde tenetevi in guardia in ogni conto, fino a tanto, che sia scritto il trattato; per timore che in questo intervallo i nemici non ci assaliscano di nuovo.

Avvertimento a Gennaro di Cagliari.

V. Gli parla poi di un affare, sopra cui gli avea fatta una gagliarda riprensione (7). Era Gennaro un vecchio semplice, e debile, e facile a smuoversi. Non sapea farsi temere dal suo Clero, e tuttavia era sensibile alle ingiurie; e si lasciava strascinare a' mali consigli, a segno di fare delle violenze. Essendo dunque irritato contra un particolare (8), mandò una mattina di Domenica a rovesciare la sua ricolta, ed a farvi passar sopra l'aratro; e dopo celebrata la Messa, andò egli medesimo, e fece spiantare i confini dello stesso campo. San Gregorio potea credere a stento, che fosse caduto in tal eccesso; ma essendone accertato dall'Abate Ciriaco, scrisse in questi termini a Gennaro: Io perdono ancora alla vostra canizie, e vi esorto, o infelice vecchio, a ritornar finalmente in voi medesimo, ed a correggervi di una simile debolezza. Quanto più siete vicino alla morte, tanto più dovete temere. Voi meritereste una severa condanna, se la cognizione che abbiamo della vostra semplicità, e della vostra vecchiaja, non c'inducesse per ora a dissimulare, ma quanto a quegli, i cui consigli vennero seguiti da voi, li dichiariamo scomunicati per due mesi.

Avendo fuor di dubbio San Gregorio de' contrassegni del suo pentimento, gli parlò più dolcemente nella seconda lettera, e risalendo alla sorgente del male, gli disse: Ricordatevi che siete voi incaricato non della cura delle terrestri cose,

(1) 7. *Epist.* 1. *Ind.* 1. (2) 5. *Epist.* 29. (3) 5. *Epist.* 30. (4) Paul. Diac. *Lib.* 4. *hist.* c. 13. (5) Greg. 7. *ep.* 2. *ind.* 2. 7. *ep.* 41. 42. *ind.* 2. (6) 7. *Epist.* 2. *ind.* 2. (7) 2. *Epist.* 34. (8) 7. *Epist.* 1. *ind.* 2.

Anno di G.C. 599.

cose, ma del governo delle anime; a queste conviene applicare il cuor vostro, e non pensare ad altro che al loro vantaggio. Sappiate però, che queste mie riprensioni non vengono da livore veruno, ma da fraterna carità, acciocchè non portiate davanti a Dio il solo nome di Vescovo, che non servirebbe ad altro che alla vostra condanna. Queste lettere a Gennaro di Cagliari sono del mese di Settembre, indizione seconda, anno 598. Viveva egli ancora cinque anni dopo nel 603. alla fine della sesta indizione, ma tanto infermo, che non potea più adoperarsi. Per ciò San Gregorio scrisse a Vitale suo Difensore; agente in Sardegna (1), d'incaricare l'Economo, e l'Arciprete della Chiesa di Cagliari, del pensiero degli ospitali di quell'Isola, ch'erano molto trascurati. In quanto alle Chiese vacanti, soggiung'egli, abbiamo noi scritto al nostro fratello Gennaro di provvederle, ma a condizione di non trarre tutt'i Vescovi dalla sua Chiesa, per non privarla di persone, che vi possono essere utili. Quelli che sono caduti in errore, essendo semplici Monaci, non aveano da essere fatti Abati, prima di aver fatta penitenza, tuttavia se si mostrino veramente corretti, possono restare in carica.

Quanto a quello, che ci scriveste, che il fratel nostro Gennaro spesso si sente tanto male nel celebrare il Sagrifizio, che appena dopo un lungo intervallo può egli ripigliare il passo del Canone da lui lasciato; il che fa che molti dubitino, se abbiano da comunicarsi con quello ch'egli ha consagrato: conviene avvertirli, che si comunichino coraggiosamente; perchè la malattia di chi celebra non profana la benedizione del sagro mistero. Ma si debbe avvisare il fratel nostro privatamente, che quando sta male, non apparisca in pubblico; per non rendersi forse dispregevole; e per non iscandalezzare i deboli.

Riunione degli Scismatici.

VI. Il Vescovo di Caprite, oggidì Caorle, Isoletta nel fondo del golfo di Venezia, essendosi impegnato nella scisma d'Istria, volea col suo popolo riunirsi alla Chiesa Romana, e presentò per tal effetto una supplica a Callinico Esarca. Ma Giustino scismatico, in cui l'Esarca avea gran fiducia, vi si oppose; e l'Esarca per suo consiglio mandò al Papa una copia dell'ordine, che avea dato l'Imperatore, dal cominciamento del suo pontificato (2), di lasciare in riposo gli scismatici. Essendosi il Vescovo lasciato indurre, ricusò di riunirsi; e perseverando il suo popolo nel desiderio dell'unione, mandò al Papa, chiedendogli un altro Vescovo. Intorno a che San Gregorio scrisse a Callinico Esarca in questi termini (3): Vostra Eccellenza avrà dovuto considerare, che quest'ordine, oltre all'essere stato carpito, non vi commette di rigettare coloro, che vogliono riunirsi alla Chiesa; ma di non isforzare coloro, che non vogliono farlo. Quindi prega l'Esarca di allontanare Giustino da' suoi consigli, se non abbandona la scisma. Scrisse nel medesimo tempo a Mariniano Vescovo di Ravenna (4), ch'esortasse il Vescovo di Caprite a riunirsi alla Chiesa Cattolica, ed al suo popolo. Se ricusa, soggiunge San Gregorio, ordinatevi un altro Vescovo, e computate quest'Isola nella vostra Provincia, fino a tanto che i Vescovi d'Istria ritornino all'unione. Pregate l'Esarca, che ne informi l'Imperatore. Ne scrissi anche ad Anatolio. Era questi il Nunzio del Papa a Costantinopoli (5). Sono scritte queste lettere verso il mese di Ottobre dell'anno 598. indizione seconda.

Correndo la stessa indizione, e verso il mese di Giugno 599. S. Gregorio scrisse ad Anatolio, che favorisse quanto potesse (6) certe persone, andate a Costantinopoli per lasciare la scisma dell'Istria. Scrisse ancora a molte persone potenti (7), le quali con fervore s'adoperavano per la riunione degli scismatici; tra gli altri a Gulfard Lombardo, e Duca di Trevigi (8). Scrisse a Romano (9) Difensore della Chiesa Romana in Sicilia, che porgesse il necessario ajuto ad alcuni Istri, perchè andassero a ritrovare il loro Vescovo, che desiderava parimente di riunirsi; e di

(1) 12. *Epist.* 59. (2) *Sup.lib.*35. *n.*23. (3) 2.*Epist.*9. *ind.*2. (4) 7. Ep.10. (5) *Sup. lib.*35.*n.*48. (6) 7.Ep.68. (7) 7.Ep.94.95.96. (8) Paul.*6.hist.c.*3. (9) 7.*Epist.* 97.

e di soccorrere in tutto il Vescovo medesimo, fino pagandogli il viaggio, se avesse voluto andare a Roma. Erano alcuni Istri andati a Roma (1), a rinunziare alla loro scisma; il Papa nel rimandarnegli, li raccomandò a Callinico Esarca, e a Mariniano Vescovo di Ravenna: affine che per la loro conversione non ricevessero alcun maltrattamento; e la protezione che ricevessero (2), invitasse gli altri a riunirsi. Veggiamo, che fu accordata due anni prima da San Gregorio una pensione ad un certo chiamato Giovanni, che avea lasciato la scisma d'Istria.

Costanzo Vescovo di Milano esortava i Cherici di Como a riunirsi alla Chiesa. Risposero essi, che il modo con cui erano trattati, non poteva invitarveli; che molti Cattolici ritenevano i loro beni ingiustamente; e tra gli altri la Chiesa Romana, che aveva usurpata ad essi una certa terra. Costanzo ne scrisse a San Gregorio (3), ed egli rispose: Se questa terra appartiene ad essi, vogliamo che sia loro restituita, quando anche non si riunissero alla Chiesa; e se si riuniscono, siamo pronti a darla loro, quantunque non vi avessero diritto alcuno: non volendo lasciar loro alcun pretesto da rimanere scismatici.

Continovazione della scisma in Salona.

VII. Massimo di Salona era durato ribelle da quattro anni. Avendo saputo San Gregorio Papa, che avea fatte pubblicamente lacerar le lettere, con le quali gli proibiva di fare le sue funzioni di Vescovo (4), ne scrisse così a Sabiniano, ch'era allora suo Nunzio a Costantinopoli (5): Voi sapete come io me ne risenta, io che sono disposto a morire, anzi che vedere la Sede di San Pietro abbassata a' tempi miei. Voi sapete l'umor mio. Sopporto lungamente, ma una volta che mi sono risoluto di non più soffrire, incontro di buona voglia qualunque pericolo. Intesi ch'egli mandò un de' suoi Cherici a dire, che il Vescovo Maleo venne ucciso in prigione pel danaro, di che era debitore. Sopra di che basta che diciate una parola all'Imperatore, che se io avessi voluto aver parte nella morte de' Lombardi, non avrebbero oggidì nè Re, nè Duca. Il Vescovo Malco non è stato nè imprigionato, nè maltrattato. Ma il giorno che fu giudicato, e condannato, il Notajo Bonifacio lo condusse nella sua casa senza mia saputa. Vi desinò, e venne trattato con onore; e morì la notte improvvisamente. Questi è quel Malco ch'era stato fatto Vescovo in Sicilia (6), dopo d'aver governato con poca fede il patrimonio di Dalmazia.

Essendo stato Massimo parecchie volte avvertito dal Papa, che andasse a Roma a rendere conto della sua condotta, cercò varie scuse; domandò finalmente, che il Papa mandasse qualche soggetto a Salona, dinanzi a cui si potesse giustificare, sostenendo parimente che l'Imperatore l'aveva ordinato. A che rispose San Gregorio: Altro ordine non abbiamo avuto, se non di farvi venire a noi. Ma quando anche se ne fosse carpito qualche altro, noi siamo tanto certi dello zelo dell'Imperatore, e del suo rispetto a' Canoni, che non tralasceremo di fare il dover nostro. Quanto al vostro sì gran timore di essere da noi punito, per essere stato ordinato senza nostro assenso, quantunque sia un fallo intollerabile, vel perdoniamo, secondo l'ordine dell'Imperatore, purchè non rimanghiate più a lungo nella vostra disubbidienza. Ma altre cose ci vengono dette, che non possiamo fare a meno di esaminarle. Gli ripete poi la proibizione di celebrar la Messa, ed il comandamento di andare a Roma nel termine di trenta giorni, prevenendo le scuse, che potesse allegare, d'essere trattenuto da' Magistrati, da' soldati, o dal popolo.

Scrisse nel medesimo tempo San Gregorio al Clero, e a' Nobili di Salona (7), e disse loro: Io mi maraviglio, che in un Clero sì grande, ed in un sì gran popolo, si sieno appena trovate due persone, che abbiano ricusato di comunicare con Massimo, e si sieno ricordati d'essere Cristiani, cioè il Vescovo Paolino, e l'Arcidiacono Onorato; tuttavia, avendo verso di voi vi-

(1) 7. *Epist.* 98. 99. (2) 5. *Epist.* 38. *ind.* 14. (3) 7. *Epist.* 57. (4) *Sup.* 35. *n.* 36. (5) 7. *Ep.* 1. (6) *Sup.* 35. *n.* 36. (7) 5. *Epist.* 26.

Anno di G.C. 599.

scere di misericordia, e sapendo che alcuni furono costretti di comunicar seco lui per violenza, preghiamo l' Onnipotente Dio, che vi liberi da ogni peccato, e dal partecipare de' peccati altrui. Così San Gregorio, seguitando la disciplina antica, notata da Santo Agostino, non si serve d'altro che della esortazione, avendo a fare con la moltitudine, senza praticare censura veruna (1). Sono queste due lettere del mese di Marzo, indizione quattordicesima, l' anno 596.

Nel mese di Luglio del medesimo anno, scrisse San Gregorio co' medesimi sentimenti al Clero, ed al popolo di Jadera, o Zara in Dalmazia (2), dove una parte avea rigettata la comunione di Massimo, ed una parte avevala abbracciata. Sabiniano loro Vescovo era tra questi ultimi. Ma finalmente abbandonò Massimo, essendo preso da un tal pentimento, che volle anche rinunziare al Vescovado, e rinchiudersi in un Monistero per far penitenza. San Gregorio gli scrisse, che lo ricevea nella sua comunione, e nella sua buona grazia (3). Lo esorta a ripigliare la condotta del suo gregge; e a prendersi il pensiero di far rientrare nella comunione della Chiesa tutti quelli, che se n'erano divisi.

Massimo di Salona si sottomette.

VIII. Si può credere, che l' Esarca Romano, il quale non amava S. Gregorio, intrattenesse nella sua disubbidienza Massimo di Salona: dappoichè questi s' arrese sotto l' Esarca Callinico, e San Gregorio ne scrisse in questo modo a Mariniano di Ravenna (4), verso il mese di Novembre 598. indizione seconda: Callinico Esarca mi scrive continovamente per Massimo. Vinto dalla sua importunità, altro non potei fare, che rimettere questa faccenda in voi. Se dunque Massimo viene dinanzi a voi, vi dee parimente esser condotto Onorato Arcidiacono della medesima Chiesa; perchè riconosciate voi, se Massimo sia stato ordinato legittimamente; s' egli sia colpevole di Simonia, e d' impurità; se abbia saputo di essere scomunicato, quando celebrò la Messa: e voi ordinerete quel che vi parrà a proposito dinanzi a Dio, affine che possiamo noi acconsentire al vostro giudizio. Che se voi siete sospetto all' Esarca, conviene che il nostro venerabile fratello Costanzo, Vescovo di Milano, venga a Ravenna, per giudicare unitamente con voi; e siate certi, che il giudizio, che sarà da voi profferito insieme, sarà il mio. Ne scrisse anche a Costanzo di Milano (5).

Massimo andò in Ravenna, e San Gregorio vi mandò Castorio, Archivista della Chiesa Romana (6), con questa commissione: Se Massimo dichiara con giuramento di non essere delinquente di Simonia, e delle altre colpe, essendone richiesto dinanzi al corpo di Santo Apollinare, e se fa penitenza del suo disubbidire, per consolarlo gli darete la lettera, che gli abbiamo scritta. Userete anche grande attenzione, che non rimanga in lui alcun risentimento contra Sabiniano Vescovo di Zara, nè contra l' Arcidiacono Onorato, e gli altri che fecero ricorso alla Santa Sede. Lasciava il Papa a Mariniano l'arbitrio della penitenza, che Massimo dovea fare, per aver celebrata la Messa essendo scomunicato. Sono queste lettere del mese di Luglio, indizione seconda: cioè del 599.

Essendo Castorio giunto in Ravenna, e avendo dichiarata la sua commissione (7), Massimo di Salona si prostrò sul pavimento in mezzo della Città, gridando: Io peccai contra Dio, e contra il beato Papa Gregorio; e dimorò in quella positura di penitente per tre ore. Callinico Esarca, Castorio Archivista, ed il Vescovo Mariniano vi accorsero; ed essendosi Massimo rialzato, dimostrò dinanzi a loro i segni della maggior penitenza. Lo condussero al corpo di Santo Apollinare, dove giurò, ch' era innocente di quanto gli veniva imputato in occasion di donne, e di simonia. Allora Castorio gli diede la lettera del Papa, con la quale gli restituiva la sua comunione, la sua buona grazia, e gli concedeva il pallio, con patto, che mandasse alcuno a riceverlo, secondo

(1) *Sup. lib. 20. n. 45.* (2) 5. *Epist. 41.* (3) 7. *Epist. 12. ind. 1.* (4) 7. *Epist. 10. ind. 2.* (5) 7. *Epist. 69.* (6) 7. *Epist. 81.* (7) *Init. lib. 7. Epist.*

do il costume, dichiarandogli l'obbligo che aveva a Callinico Esarca. Castorio ritornò a Roma, conducendo seco un Diacono di Massimo, che riferì al Papa tutto quello ch'era occorso, e ricevette il pallio con una lettera a Massimo, in cui testifica il Papa la sua piena soddisfazione, esortandolo ad una perfetta riconciliazione col Vescovo Sabiniano (1), coll' Arcidiacono Onorato, e con un Cherico chiamato Messiano, che s'era rifuggito in Roma. Così fu terminato questo affare, nel settimo giorno delle Calende di Settembre, indizione seconda, cioè nel giorno ventisei di Agosto 599.

Lettera a Sereno sopra le immagini.

IX. Quest'anno 599. San Gregorio mandò nella Gallia Ciriaco Abate del suo Monistero di Roma per farvi tenere un Concilio. Dovendo egli passare per Marsiglia, lo raccomandò al Vescovo Sereno (2), al quale disse nella medesima lettera: Ha lungo tempo che io seppi, che avendo voi vedute alcune persone adorare le immagini nella Chiesa, le avete spezzate, e gittate fuori. Io lodo il vostro zelo, che toglie lo adorare le cose fatte per mano degli uomini: ma pare a me, che non vi convenisse spezzare queste immagini. Si pongono pitture nelle Chiese, affine che quelli, che non sanno leggere, osservino sopra le mura quel che non possono sapere leggendo. Dovevate dunque custodirle, e distogliere il popolo dal peccare, adorando la pittura. Queste immagini probabilmente erano in tavola, come la maggior parte dell'antiche pitture.

Sereno non si arrese a questa lettera, e scrisse a San Gregorio, quasi dubitando che non fosse sua. Intorno a che S. Gregorio gli rispose nel seguente anno 600. nel principio della quarta indizione (3): Voi non dovevate punto sospettare dell' Abate Ciriaco, che portava le mie lettere. E dipoi parlando delle immagini, che avea spezzate: Ditemi, fratel mio, qual Vescovo avete voi mai sentito dire, che facesse simil cosa? Questa sola considerazione non dovea forse ritenervi, per non parere il solo pio, e saggio, in dispregio de' vostri fratelli? Poi si dice, che rompendo queste immagini, avete scandalezzato in modo il vostro popolo, che la maggior parte si divise dalla vostra comunione. Convien richiamargli, e mostrar loro con la Santa Scrittura, che non è permesso lo adorare cosa, che sia fatta per mano degli uomini. Indi soggiungere, che vedendo il legittimo uso delle immagini rivolto all'adorazione, ne avete sdegno, e le avete fatte rompere: E aggiungerete loro: Se volete avere delle immagini nella Chiesa per vostra instruzione, per la quale anticamente vennero fatte, volentieri ve le permetto. In tal modo verrete a mitigargli, e a ricondurgli alla unione. Se alcuno v'è, che voglia fare immagini, non glielo impedirete; proibite solo, che si adorino. La vista delle storie debbe in essi eccitare la compunzione: ma non deggiono prostrarsi, se non che per adorare la Santa Trinità. Tutto questo io vi dico per l'amore, che ho per la Chiesa; non per diminuire il vostro zelo, ma per animarvi nel vostro dovere.

Ciriaco mandato nella Gallia.

X. Era stato l'Abate Ciriaco rimandato per la riforma degli abusi, de' quali San Gregorio s'era doluto con S. Virgilio Vescovo di Arles, e con la Regina Brunechilde. Scrisse il Papa per tal cosa una lettera circolare (4) a' quattro de' più considerabili Vescovi delle Gallie, Siagrio d'Autun, Eterio di Lione, Virgilio d'Arles, e Didier di Vienna (5). Io seppi, dic'egli, che nelle Gallie si conferiscono gli Ordini Sacri per Simonia. Questo è solo un cercare per vanità il titolo del Sacerdozio, e non l'uffizio; imperocchè di qua segue, che senza esaminare i costumi, si giudica degno quel solo, che offre danaro, e che per ciò appunto è il più indegno. Siccome si dee condurre al Sacro Altare colui, che se ne allontana, essendone richiesto; così convien discacciarne colui, che da se s'affretta. Dopo avere comperato in questo modo, l'uomo è costretto a rivendere. Non si pensa più a questa divina parola: Voi avete gratuitamente ricevuto,

(1) 7. *Epist.* 130. (2) 7. *Epist.* 110. (3) 9. *Epist.* 9. (4) *Sup.* 35. *n.* 45. 36. 2. (5) 7. *Epist.* 3.

vuto, gratuitamente date altrui (1). Spesso il demonio inganna con apparenza di pietà, persuadendovi a ricevere dalle mani de' ricchi per dare a' poveri. Ma il distribuire a' poveri facoltà male acquistate, non è limosina; e non v'ha verun merito nel fabbricare Monisteri o Spedali col prezzo delle ordinazioni. Una cosa è il fare limosina per rimediare a' proprj peccati, ed un'altra il commettere i peccati per fare limosina.

Seppi ancora, che alcuni ambiziosi si fanno tagliare i capelli, tosto che muore un Vescovo, ed i laici divengono Vescovi da un punto all'altro. Qual bene possono fare alle greggi loro quelli, che ardiscono di prendersi il posto di Maestri, prima d'essere stati discepoli? Per quanto merito può avere un uomo, conviene che prima si sia esercitato nelle funzioni Ecclesiastiche in tutti gli ordini diversi. E' scritto, che i Diaconi deggiono essere provati prima di servire (2), quanto più quegli, che dee pregar Dio pel popolo? Non v'ha dunque scusa veruna contra il precetto di San Paolo, che proibisce di ordinare un Neofito, o di affrettarsi d'imporre le mani (3). Imperocchè si debbe oggidì tenere per Neofito colui, ch'è nuovo nell'abito della religione, e non basta allegare il costume; poichè quel ch'è cattivo, dee correggersi, e non prendersi per esempio. L'abito della Religione di cui parla San Gregorio, è l'abito Ecclesiastico, che cominciava a distinguersi dall'abito secolare, dopo lo stabilimento delle barbare nazioni, perchè i Cherici conservarono l'abito Romano.

Domanda parimente San Gregorio, che si proibisca a'Cherici, che sono negli Ordini Sagri, lo albergare con donne, fuor quelle eccettuate da' Canoni. Raccomanda, che si tengono i Concilj, per diffinire le quistioni de' Vescovi, tra essi, o colle loro pecorelle, e per conferire insieme intorno alla disciplina. Voi sapete, dic'egli, ch'è ordinato da'Canoni il tenere Concilio due volte all'anno; ma per timore; che vi sia qualche impedimento necessario, ordiniamo, ad esclusione di ogni scusa, che sia tenuto un Concilio in ciascun anno, perchè ciascuno stia ne'termini del suo dovere attendendo il Concilio. Raccogliete dunque un Concilio per tutte queste cose, mercè la diligenza del Vescovo Siagrio, e dell'Abate Ciriaco, e condannatevi sotto pena di anatema tutto quello, ch'è contrario a' Canoni. Il Vescovo Siagrio manderà a noi la relazione per l'Abate Ciriaco di quanto si sarà fatto nel Concilio.

E' cosa notabile, che il Vescovo di Autun sia incaricato di far tenere il Concilio, piuttosto che quegli di Lione, o di Arles. Ma questo facea S. Gregorio per l'affetto, che portavano a lui il Re, e la Regina (4), come accenna in una lettera particolare al medesimo Siagrio. Comincia da alcuni ringraziamenti per li buoni offizj prestati da lui ad Agostino Vescovo d'Inghilterra; in riconoscenza de'quali finalmente il Papa gli concede il pallio, da lui richiesto dopo così lungo tempo (5). E per sostenere la dignità, compartisce alla Chiesa di Autun il primo grado nella Provincia, senza pregiudizio di Lione, che n'è la Metropoli: e la Chiesa di Autun gode ancora di questa prerogativa. Scrisse San Gregorio alla Regina Brunechilde, ed a' Re Teodorico (6), e Teodeberto suoi nipoti intorno al Concilio; al quale doveva intervenire l'Abate Ciriaco. Nella lettera a' Re si duole, che i terreni della Chiesa paghino tributi; e Gregorio di Tours fa conoscere (7), che a' tempi suoi regnava questo abuso, quando dice, che il Re Childeberto rimise ogni sorta di tributi alle Chiese, ed a' Monisteri di Clermont in Auvergna.

Ordinò San Gregorio in particolare (8) a Santo Arigio, Vescovo di Gap; d'intervenire al Concilio, e di mandargliene la relazione, avendo in lui un'intera fiducia. Santo Arigio, o Aridio, era stato Vescovo di Gap venti anni prima nel 579. dopo la deposizione di Sagittario (9). Assistette al Concilio di Valen-

(1) Matth. 10. 8. (2) 1. Tim. 3. 10. (3) 1. Tim. 3. 6. 5. 22. (4) 7. *Epist.* 113. (5) *Sup.* n. 2. (6) 7. *Epist.* 114. 115. (7) Greg. 10. *hist.* c. 7. (8) 7. *Epist.* 112. (9) *Sup.* 34. n. 38. n. 50.

lenza, e al secondo di Macon nel 585. Nel medesimo tempo San Gregorio gli mandò per l'Abate Ciriaco alcune Dalmatiche per lui, e pel suo Arcidiacono, accordandogliene l'uso, come avea domandato Santo Arigio, ritrovandosi a Roma. E' da credersi, che i Vescovi delle Gallie non portassero quest'abito (1), poichè S. Gregorio ne parla come di una grazia, che non si accordava agevolmente. L'Arcidiacono di Gap chiamavasi Valatone, e fu successore di Santo Arigio nella Sede di quella Chiesa (2).

Verso il medesimo tempo San Gregorio (3) scrisse ancora a Siagrio di Autun, e a'due giovani Re in favore di Ursicino Vescovo di Torino, al quale s'erano tolte alcune Chiese della sua Diocesi (4). Avendo i Lombardi fatta una irruzione nelle Gallie, furono abbattuti, e respinti dal Duca Monmol, e costretti a cedere al Re Gontrano le Città di Aosta, e di Segusio, o Susa, con tutto il territorio. Il Re Gontrano soggettò il paese di Susa alla Chiesa di Maurianna. Vi si era parimente ordinato un nuovo Vescovo, e tolti via i beni della Chiesa di Torino. San Gregorio domandava compenso di tutti questi danni.

Didier Vescovo di Vienna pretendea, che la Santa Sede avesse un tempo accordati alcuni privilegj alla sua Chiesa, e tra gli altri l'uso del pallio; e ne domandava il ristabilimento. San Gregorio gli rispose: Noi abbiamo fatto cercare negli Archivj della nostra Chiesa, e non si è potuto ritrovar cosa alcuna (5). Fate cercar voi ne'titoli della vostra Chiesa, e se trovate qualche carta, che possa illuminarci, abbiate attenzione di mandarmela.

Ciriaco in Ispagna.

XI. Dalla Gallia passò l'Abate Ciriaco in Ispagna, forse per farvi pure tenere un Concilio. Portava lettere a S. Leandro, al Re Reccaredo, ed a Claudio gran Capitano e virtuosissimo (6), in cui aveva il Re gran fiducia. Nella lettera a San Leandro, San Gregorio si duole del peso del Vescovado, come facea fin dal principio: Io non sono più, dice a lui, quegli che avete conosciuto; salendo al di fuori, sono decaduto al di dentro. Io desiderava, seguendo le tracce del mio divino Capo, d'essere l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione del popolo. Presentemente sono oppresso da questa pesante dignità, infinite cure mi stordiscono, e mi lacerano. Il mio cuore non ha più riposo; è sempre immerso in bassi pensieri, nè può quasi innalzarsi per un momento alla contemplazione. L'anima mia è legata, e presso che ridotta alla stupidità; essendo costretta ad applicarsi alle cose terrestri, e talvolta ancora a sbagliare pel tedio. Termina la lettera, accennando, che gli manda il pallio; ed aggiunge nella lettera al Re, che lo fa in considerazione dell'antico costume, e del merito di Leandro.

Questa lettera al Re Reccaredo è ripiena di lodi (7) per lo zelo da lui dimostrato, proccurando la conversione de'Goti suoi sudditi. Ma vi aggiunge San Gregorio alcuni modesti avvertimenti, esortandolo a due virtù, le più rare ne'Principi; umiltà, e purità di corpo. Abbiate cura, soggiung'egli, di non lasciarvi sorprendere dalla collera, e di non fare subitanamente tutto quello, che vi è permesso di fare. La collera, anche quando si puniscono i rei, non dee camminare se non dietro alla ragione; ed ubbidire a quella a guisa di schiava. Quando essa domina, fa passare per giustizia la crudeltà medesima. S. Gregorio loda parimente il Re, che avendo fatta una constituzione contra i Giudei, avea ricusata una gran somma di danaro, che offerivano per ottenerne la rivocazione. Avea mandati de' doni alla Chiesa di S. Pietro, e S. Gregorio dal suo lato avea mandato a lui una picciola chiave contenente alcune porzioncelle del ferro delle catene di San Pietro, e una Croce, in cui v'avea del legno della Croce vera; e de' capelli di S. Giambatista; ed un' altra chiave di S. Pietro.

XII. S'era-

(1) *V.*Coint. *an.*599. *n.*21. (2) Vit.S.Arig. *ap.*Boll.1.*Mai.p.* 110. (3) 7. *Epist.* 120. 121.
(4) Sirm.*ad ep.* 120. Fredeg. *c.* 45. (5) 7. *Epist.* 117. (6) 7. *Epist.* 125. 7. *ep.* 126.
(7) 7. *Epist.* 127.

ANNO DI G.C. 599. Concilj di Spagna.

XII. S'erano già tenuti tre Concilj in Ispagna, dappoichè S. Gregorio era Papa, uno a Saragozza, uno a Toledo, uno ad Uesca (1). Il Concilio di Saragozza fu tenuto il primo giorno di Novembre 592. Era 630. il settimo anno di Reccaredo. V'intervennero undici Vescovi, e due Diaconi per due Vescovi assenti. Artemio Vescovo di Tarracona, e Metropolitano della Provincia vi presedette; ed i Vescovi erano quasi i medesimi del terzo Concilio di Toledo (2), tenuto tre anni prima. In questo si fecero solamente tre Canoni, che vogliono, che i Sacerdoti Ariani convertiti, che saranno puri nella fede, e ne' costumi, possano servire, dopo avere ricevuta di nuovo la benedizione de' Sacerdoti, e de' Diaconi stessi (3), e questo perchè la maggior parte di essi Sacerdoti eretici non guardavano la continenza.

Le reliquie trovate appresso gli Ariani (4) saranno presentate a' Vescovi, e provate col fuoco. Se alcuno è convinto di averle celate, sia scomunicato. Questa prova del fuoco pare, che dimostri, che credessero, che le reliquie vere non si potessero abbruciare. Se i Vescovi Ariani convertiti hanno consagrate Chiese, prima di ricevere la benedizione (5), saranno di nuovo consagrate da un Vescovo Cattolico. Sono questi Canoni seguiti da una lettera di quattro Vescovi del Concilio, che acconsentono, che i riscuotitori del Fisco prendano un certo diritto per ogni stajo di frumento, probabilmente sopra i terreni della Chiesa.

Il Concilio di Toledo fu tenuto il diciassettesimo giorno di Maggio 597. (6) Era 635. l'anno duodecimo di Reccaredo. L'inscrizione porta, che v'intervenissero sedici Vescovi; ma tredici soli vi sono soscritti; il primo de' quali è Massona di Merida, il secondo Migezio di Narbona, e Adelfio di Toledo non è altro che il terzo. Vi si fecero solamente due Canoni; il primo de' quali nota, che i Vescovi faranno osservare la continenza a' Sacerdoti, e a' Diaconi; e potranno deporre, e rinchiudere i contravvenienti, perchè facciano penitenza. Il secondo proibisce a' Vescovi di attribuirsi l'entrate delle Chiese fabbricate nelle loro Diocesi; ma commette che appartengano al Sacerdote, che ne farà gli offizj. Se non bastano per mantenere un Sacerdote, che vi pongano un Diacono, o almeno un Portinajo, per tenere la Chiesa netta, ed accendere ogni sera i lumi dinanzi alle reliquie.

Il Concilio di Uesca, tenuto nel 598. fece parimente due Canoni (7), il primo de' quali ordina a' Vescovi di raccogliere ciascun anno gli Abati, i Sacerdoti, e i Diaconi delle loro Diocesi, per insegnar loro la regola di vita, che deggiono tenere, in particolare per la frugalità, e per la continenza. Il secondo Canone ordina a' Vescovi d'informarsi esattamente, se i Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi osservino la continenza, per rigettare ugualmente i mal fondati sospetti, e le cattive scuse.

L'anno seguente 599. (8) quattordicesimo del Re Reccaredo, Era 637. nel primo giorno di Novembre, si tenne un Concilio a Barcellona, probabilmente per instanza dell'Abate Ciriaco mandato dal Papa; poichè vi si condannarono gli stessi abusi, contra i quali egli aveva ordinato il Concilio della Gallia. A questo intervennero dodici Vescovi; ed Asiatico Arcivescovo di Tarracona vi presedette. Vi si fecero quattro Canoni; i due primi sono contra la Simonia, e proibiscono di prendere cosa alcuna per le ordinazioni, o per la santa Cresima. Vuole il terzo, che non s'innalzino tutto ad un tratto i laici al Vescovado, nè pure per ordine del Re; e vuole che il Clero ed il Popolo eleggano due, o tre soggetti, tra' quali il Metropolitano co' suoi suffraganei n'elegga a sorte quel, che sarà consagrato.

Condanna l'ultimo canone le vergini consagrate a Dio, e i penitenti dell'uno, e dell'altro sesso, che si saranno maritati; anche le donne, ch' essendo state rapite, non si saranno divise

(1) *Tom.* 5. *Conc. pag.* 1600. (2) *Sup. lib.* 34. *n.*56. (3) C. 1. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) P. 1603. (7) P. 1604. (8) P. 1605.

vise da' loro rapitori. Saranno scomunicati, ed esclusi dalla compagnia de' Fedeli, senza aver la consolazione di parlar con alcuno. S. Gregorio riprese molto fortemente nel medesimo anno due de' principali Vescovi della Gallia, Virgilio di Arles, e Siagrio di Autun (1), del poco zelo, che aveano dimostrato contra questi abusi, nell' incontro di una Donna chiamata Siagria, che dopo avere abbracciata la vita religiosa, venne maritata per violenza.

Chiesa di Africa.

XIII. S. Gregorio si dava sempre gran pensiero della Chiesa di Africa. Fin dall' anno 593. indizione undecima, avea scritto a Diodato Primate di Numidia, ed a Colombo Vescovo della medesima Provincia, in cui avea particolare fiducia, per impedire, che s'innalzassero agli ordini sacri persone giovani, e che vi fosse simonia nelle ordinazioni, pregandoli di esattamente informarlo di quanto fosse occorso nel Concilio, che stavano per fare. Ma nel cominciamento della duodecima indizione, cioè nel mese di Settembre 593. avendo saputo che si commetteano molti abusi (2) contra i Canoni in questa Provincia di Numidia, incaricò il Vescovo Colombo d'informarsene: e scrisse a Gennadio, Esarca di Africa, di proteggerlo in tutto ciò, che riguardava la Ecclesiastica Disciplina.

Nel mese di Giugno, dell' anno 594. avendo inteso che l'audacia de' Donatisti s'era avanzata a segno di ribattezzare i Cattolici, e discacciare i Vescovi dalle loro Chiese, ne scrisse (3) gagliardamente a Pantaleone Prefetto di Africa, per esortarlo a far eseguire le leggi, per sua riputazione non meno, che per timore di Dio, che gli chiederebbe conto di quelle anime, se non faceva ogni suo potere per impedirne la perdita. Nel medesimo tempo ne scrisse a Colombo, e ad un altro Vescovo chiamato Vittore (4), esortandoli di cercare unitamente i mezzi d' affogare questo male nel suo nascimento.

Volendo Domenico Vescovo di Cartagine porvi rimedio, ottenne un ordine dall' Imperatore contra i Donatisti, e per proccurarne l' esecuzione, tenne un Concilio, dove fu risoluto, che tutt' i Vescovi avessero a vegliare alla ricerca di questi Eretici, sotto pena di perdere gli averi, e la dignità. Mandò gli atti di questo Concilio a San Gregorio, che lodò molto il suo zelo (5). Se non che aggiunse: dubito che questo decreto scandalezzi i Primati delle altre Provincie. Ora prima di correggere quelli che sono fuori della Chiesa, bisogna attendere al mantenimento della unione de' Vescovi, che sono dentro al suo seno; cosa che vi darà maggior forza contra gli Eretici: e questo perchè i Vescovi dell'altre Provincie d'Africa, non erano tenuti ad eseguire i decreti della Provincia particolare di Cartagine. E' questa lettera del cominciamento dell'indizione tredicesima, nel Mese di Settembre 594.

ANNO DI G.C. 599.

Gli ordini dell' Imperator Maurizio (6) contra i Donatisti furono mal eseguiti; e v'erano de' Cattolici, e de' Cherici medesimi, che lasciavano che battezzassero i loro fanciulli, i loro schiavi, e le altre persone loro dipendenti. Guadagnavano tutto a forza di danaro, e la fede in Africa si vendea pubblicamente. Alcuni Vescovi del paese, essendo andati a Roma, se ne dolsero a San Gregorio, tra gli altri un certo chiamato Paolo; che con due altri pretendea di essere perseguitato da Gennadio Patricio, eccitato da' Donatisti (7). Il Papa gli rimandò tutti tre all' Imperatore (8) per l' interesse che in tal affare avea il Patricio. E' la lettera del mese di Agosto 596. verso la fine dell' indizione quattordicesima (9).

Venendo il Primate della Provincia di Bizacena accusato di un delitto, l' Imperadore ordinò due volte, che il Papa lo giudicasse secondo i Canoni (10). ma vedendo S. Gregorio l'opposizioni di alcune persone, non volle prendere conoscenza di questo affare: come dichiarò a a Giovanni Vescovo di Siracusa, che gliene avea scritto. Soggiunge, parlando di questo Primate: Quanto a quel che

(1) 7. *Epist.* 129. (2) 3. *Epist.* 7. (3) *Epist.* 32. (4) 3. *Epist.* 35. (5) 4. *Epist.* 3. (6) 5. *Epist.* 36. (7) 3. *Epist.* 61. (8) 5. *Epist.* 2. (9) 5. *Epist.* 63. (10) 7. *Epist.* 65.

ANNO DI G.C. 599.

dice, esser egli soggetto alla Santa Sede, io non so qual Vescovo non vi sia soggetto, quando è caduto in peccato; quantunque, fuori di questo caso, tutt' i Vescovi sono uguali secondo le leggi dell'umiltà. Queste parole di San Gregorio indicano precisamente i termini della possanza del Capo della Chiesa. Finchè i Vescovi fanno il dover loro, egli li considera come eguali; ma è superiore a tutti, quando si tratta di correggergli. E' questa lettera del mese di Giugno, indizione seconda del 599.

Ceremonie introdotte da S. Gregorio.

XIV. Verso il medesimo tempo scrisse San Gregorio a Giovanni di Siracusa una importante lettera, intorno a parecchie ceremonie. Comincia a questo modo (1): Un uomo che veniva di Sicilia mi disse, che alcuni suoi amici Greci e Latini mormoravano de' miei regolamenti, sotto pretesto di zelo per la Romana Chiesa, e diceano: Come pretende di abbassare la Chiesa di Costantinopoli, se in tutto ne seguita egli i costumi? Io gli domandai quali fossero questi costumi. Mi rispose: Voi ordinaste di dire *Alleluja* nella Messa, fuori del tempo pasquale; voi fate andare i Suddiaconi senza tonaca; voi fate dire *Kyrie Eleison;* voi dite l'orazione Dominicale immediatamente dopo il Canone. Io gli risposi, che in tutto questo io non imito alcun' altra Chiesa.

Si dice che San Girolamo abbia qui introdotto dal tempo di Papa Damaso il cantare *Alleluja*, secondo l'uso della Chiesa di Gerusalemme. Per questo noi abbiamo piuttosto tolto via dalla nostra Chiesa il costume, che i Greci vi aveano introdotto. Forse era quello di cantare *Alleluja* (2) al seppellire de' morti, e nella quaresima. Seguita San Gregorio: Era costume antico, che i Suddiaconi non portassero altro, che il camice, come si vede nelle vostre Chiese, che non hanno ricevuto questo costume da' Greci, ma dalla Chiesa Romana loro Madre; ed alcuni de' nostri Vescovi gli aveano fatti andare in tonaca. Noi non diciamo *Kyrie Eleison* come i Greci; tra essi lo dicono tutti insieme, tra noi lo dicono i soli Cherici, il popolo non fa altro che rispondere; e noi diciamo tante volte il *Christe Eleison*, che i Greci non dicono mai. Per altro si accusava a torto San Gregorio di avere introdotto il *Kyrie Eleison*; poichè settant' anni prima il Concilio di Vaison fa testimonianza, che questa prece era ricevuta dalla Santa Sede (3). Si chiamava ancora la litania. Seguita S. Gregorio: Noi diciamo l'orazione Dominicale, immediatamente dopo il Canone, perchè era costume degli Apostoli di non dirne altra nella consagrazione; e mi parve cosa poco conveniente il dirvi una orazione composta da un Letterato, e non dirvi quella, che fu composta dal medesimo Signor Nostro (4). San Gregorio dicendo che per la consagrazione della Eucaristia non si diceva altra orazione, che la Dominicale, non nega già che non si riferissero le parole del Vangelo, che ne contengono l'instituzione (5). E quanto all' orazione Dominicale è da credere, che fosse stata ommessa solamente da qualche tempo, e forse in alcuni dati giorni, come si vede da un Concilio tenuto trent' anni dopo, che in alcune Chiese di Spagna non si diceva altro, che nelle Domeniche (6).

Continova San Gregorio: appresso i Greci tutto il popolo dice l'orazione Dominicale: appresso noi la dice il solo Sacerdote. In che dunque abbiam seguito noi i costumi de' Greci? Non abbiamo fatt' altro, che ristabilire i nostri antichi costumi, od introdurne di nuovi, che stimiamo utili. E poi: Quanto a quel che dicono della Chiesa di Costantinopoli, niuno dubita, che non sia soggetta alla Santa Sede; come l'Imperatore, ed il Vescovo della stessa Città lo dichiarano continovamente. Tuttavia se questa Chiesa o alcun' altra ha qualche cosa di buono, io sono pronto ad imitare nel bene i miei stessi inferiori. Imperocchè sarebbe una sciocchezza il riporre la primazia nel dispregio

(1) 7. *Epist.64.* (2) *V.*Mabill. *comm.in ord.*R. *c.*25. (3) Conc.Vas.2.*c.*3.*Sup.lib.*32. *n.*22. (4) *V.*Bona.*lit urg.lib.*2. *c.*5.22.*c.*25. (5) *V.*Mabill. *comm. in ord.* R. *c.*7. (6) Conc. Tol. 4. *c.* 10.

gio d'imparare quello, ch'è il meglio.

Riforma dell'Offizio.

XV. Si vede da questa lettera, che avea già San Gregorio riformato l'offizio della Chiesa Romana nel 599. e come questa è una delle più celebri azioni del suo Pontificato (1), merita d'essere riferita più diffusamente. Avea fatto Papa Gelasio una raccolta dell'offizio delle Messe (2), dalla quale S. Gregorio avea troncato molte cose, alcune altre ne cambiò, ed alcune altre ne aggiunse. Le unì tutte in un volume, ch'è il suo Sacramentario; così chiamavasi una volta il libro, contenente le preci, che dovea dire il Sacerdote nell'amministrazione de' Sagramenti, e in particolare nella celebrazione del Santo Sagrifizio. Tutto quel che dovea cantarsi, era segnato in un altro volume, chiamato Antifonario, perchè si cantava alternativamente, dond' è venuto il nome di Antifona, come venne spiegato (3). Erano le lezioni comprese in un altro volume, chiamato Lezionario. Erano i Salmi a parte nel Salterio, e per mostrare le regole, che si dovevano osservar nella pratica, che noi chiameremmo Rubriche, v'era un altro volume, chiamato Ordine. I Greci hanno ancora in questo modo parecchi volumi diversi per le diverse parti dell'offizio. Avevano i Latini molti Ordini per le varie funzioni, come l'Ordine della Messa Pontificale, l'Ordine del Battesimo, l'Ordine della Ordinazione. Gli scritti, che abbiamo sotto il nome di Ordine Romano, sono i più antichi, che ci rimangono in questo genere, e si crede, che per lo meno sieno del tempo di San Gregorio. Si chiamano Ordini Romani (4), perchè le Chiese di ciascun paese avevano i loro Ordini differenti; per la liturgia, e le altre parti dell'offizio. Non solo la Grecia e l'Oriente, ma le Chiese Latine ancora, l'Africa, la Spagna, e la Gallia, e quella parte d'Italia, che dipendea da Milano, aveano le loro liturgie, come sarà spiegato in seguito.

XVI. Per intendere qual fosse a Roma la Messa pontificale de' giorni solenni, convien prima spiegare la distribuzione delle Chiese, e del Clero. Era stata Roma divisa da Augusto in quattordici regni, o contrade (5); ma l'uso Ecclesiastico aveale ridotte a sette, secondo le quali erano distribuite tutte le Chiese, e tutto il Clero della Città; e servivano a vicenda, cominciando da' Cherici della terza Regione per la Domenica, poi da quelli della quarta per lo Lunedì; e così era degli altri.

ANNO DI G.C. 599.

Chiese e Stazioni.

Dall'altro canto v'erano in Roma quattro sorte di Chiese, Patriarcali, Titolari, Diaconie, ed Oratorj (6). Le Chiese Patriarcali, chiamate particolarmente Basiliche, appartenenao propriamente al Papa, come S. Giovanni in Laterano, San Pietro del Vaticano, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori della Città, Santa Croce di Gerusalemme. Avevano esse de' Mansionarj, o Custodi, incaricati di mondarle, o di ornarle. I Titoli erano, come di Parrocchie, ciascuna attribuita ad un Sacerdote Cardinale, con una certa contrada dipendente da quella, e con fonti per amministrare il Battesimo, in caso di necessità. Fin dal tempo di Papa Simmaco, l'anno 499. (7), si trovano sessantasei Sacerdoti di trenta Titoli; poichè erano due o tre nella maggior parte, il principal de' quali era il Sacerdote Cardinale. Le Diaconie erano Ospitali, o banche per la distribuzione delle limosine, governate da' sette Diaconi Regionarj, un per ciascuna regione; il cui principale era l'Arcidiacono. L'Ospitale giunto alla Chiesa della Diaconia avea pel temporale un amministratore, chiamato il Padre della Diaconia; e questi era ora Cherico, ed ora secolare. San Gregorio diede parimente degli amministratori a ciascuna Diaconia, od Ospitale; dispensandoli (8) dal rendere conto, poichè conoscea la fedeltà loro. Ma ordinariamente gli amministratori degli Ospitali lo rendevano al loro Vescovo, e San Gregorio volea (9), che fossero Cherici, ed esen-

(1) Jo. Diac. 2. *vit. c.* 17. (2) *Sup.* 30. *n.* 42. (3) *Sup.* 18. *n.* 46. (4) *V.* Mabill. *comm. in Ord. R. c.* 2. (5) Ordo Rom. 1. & 3. (6) Mabill. *comm. c.* 3. (7) *Sup. lib.* 30. *n.* 48. (8) Jo. Diac. *l.* 2, *c.* 51. (9) Greg. 9. *ep.* 24. 3. *ep.* 24.

ti dalla giurisdizione secolare: affinchè i Magistrati non avessero pretesto veruno di saccheggiare il bene de' poveri. Oltre i sette Diaconi Regionarj, ve n'erano alcuni altri ne' titoli soggetti al Sacerdote titolare. Gli Oratorj erano spesso ne'cimiterj, e non aveano nè Battistero, come titoli, nè offizio pubblico, nè Sacerdote Cardinale; erano come Cappelle. Il Vescovo vi mandava un Sacerdote, quando gli parea (1) bene di farvi celebrare la Messa. V'erano degli Oratorj anche nelle case particolari, e San Gregorio riprende Giovanni Vescovo di Siracusa, di aver proibito, che si celebrasse la Messa appresso il Patrizio Venanzio, per una questione, che avevano insieme. Finalmente alcuni Oratorj avevano un Sacerdote Cardinale (2), per celebrarvi una Messa, quando era desiderata dal fondatore, o domandata dal concorso de' fedeli (3): erano questi come titoli minori.

San Gregorio fu quegli, che regolò le Stazioni in Roma (4), cioè le Chiese, dove si dovea fare l'offizio ciascun giorno della Quaresima, de'quattro tempi, e delle feste solenni, poichè le festività de' Santi si celebravano nelle Chiese, dov'erano le reliquie loro. Segnò dunque tali Stazioni nel suo Sagramentario, come sono ancora nel Messale Romano (5), e furono da lui annesse principalmente alle Chiese Patriarcali, e titolari. Ma quantunque le Stazioni fossero determinate, l'Arcidiacono, dappoichè il Papa avea comunicato, non tralasciava di annunciare al popolo la seguente Stazione.

Cominciamento della Messa.

XVII. Presentemente, per rappresentare la Messa Pontificale, prenderò l'esempio del giorno di Pasqua, secondo i più antichi Ordini Romani (6). Sul mattino tutti gli Accoliti della terza regione, e i Difensori di tutte le regioni, andavano al palagio di Laterano, dove dimorava il Papa. Erano i Difensori alcuni Cherici destinati ad eseguire gli ordini del Vescovo, in pro de' poveri; ed abbiamo la formula della loro commissione tra le lettere di San Gregorio (7). Tutto il rimanente Clero di Roma andava la mattina per tempo alla Chiesa della Stazione (8), come il giorno di Pasqua a Santa Maria Maggiore. Sempre vi si trovavano ancora alcuni Vescovi. Il Papa, ed i primi Officiali vi andavano a cavallo: il che rendeasi necessario per l'ampiezza di Roma. Gli Accoliti, e i Difensori lo accompagnavano a piedi (9). In questo marciare si portavano dal palagio di Laterano i libri, ed i vasi necessarj per lo servizio, ed un Accolito portava in mano la Santa Gresima in un'ampolla ricoperta con un pannolino.

Nell' approssimarsi che faceva il Papa (10), gli Accoliti, e i Difensori di giornò andavano innanzi col Sacerdote titolare della Stazione; e i Diaconi l'ajutavano a discendere da cavallo, ed egli entrava subito nella Sagrestia; alla porta della quale i Diaconi si mutavano di abito, e quegli che dovea leggere il Vangelo, ne scioglieva il suggello, ed aparecchiava il luogo: quindi un Accolito portavalo nel Santuario, ed un Suddiacono rispettosamente riponealo sopra l'Altare. Frattanto il Papa si mutava d'abito per mano de' Suddiaconi; uno porgevagli il camice, che metteasi sopra la camicia, un altro la cintura (11), l'Amitto, la Dalmatica di tela, la Dalmatica maggiore, finalmente la Pianeta. Il Primicerio, ed il Secondicerio accomodavano sopra di lui tutti questi vestimenti. Un Diacono mettevagli il pallio: poi un Suddiacono Regionario gli presentava il Manipolo, dicendo: Il tale leggerà l'Epistola, il tale canterà: e tosto che il Papa gli avea fatto cenno, che si cominciasse, usciva alla porta della Sagrestia, e diceva: Accendete.

Allora i Cantori si mettevano ordinatamente in Coro, e il loro capo incominciava l'Antifona per l'introito, ch'era seguita dal Salmo intero, di cui ora si dice un versetto solo. Queste Antifone col principio de' Salmi sono indicate nell' Antifonario di San Gregorio, quali ancora le diciamo cominciando dalla pri-

(1) Greg. 2. *epist.* 9. *ind.* 10. (2) 10. *Epist.* 12. (3) 5. *Epist.* 42. 43. (4) Joan. Diac. 2. c. 18. (5) Ordo Rom. 1. (6) Ordo R. 1. 3. (7) 9. *Epist.* 33. (8) Ord. 1. 2. 31. (9) Ord. 3. (10) Ord. 1. 2. 3. (11) Ord. Rom. 5.

prima Domenica dell'Avvento, e seguitando tutto l'anno. Si chiamavano introiti, perchè si cantavano mentre che si entrava nella Chiesa, e ciascuno in essa prendeva il suo luogo. Tosto che si sentiva cantare, usciva il Papa fuori della Sagrestia, appoggiandosi a destra sull'Arcidiacono, ed a sinistra sul Diacono seguace; preceduto dall'incenso, e da sette candelieri, portati da sette Accoliti. Prima che giungesse all'altare, i Diaconi, ch'erano già nel Santuario, si levavano le loro Pianete, poichè tutti ne portavano, sino gli Accoliti.

Andando due Accoliti presentavano al Papa una scatola aperta (1) col Santo Sagramento. Il Papa, dopo d'aver chinato il capo in atto di riverenza, osservava, se ve ne fosse più che non occorrea per riporlo nel Calice, come si dirà; e in tal caso facealo collocare nella Custodia. Giunto all'Altare, facea segno, che si dicesse il *Gloria Patri*, e si terminasse il Salmo dell'introito. Baciavano i Diaconi i lati dell'Altare, e il Papa dopo d'avere per qualche tempo orato, standosi chino, per domandare la remissione de'suoi peccati, baciava il Vangelo, e l'altare nel mezzo, e saliva sopra la sua Sede, dinanzi alla quale dimorava in piedi, volgendo la faccia all'Oriente, e il dosso al popolo, essendo la Sede posta nel mezzo, dietro all'Altare.

Allora cantavasi *Kyrie eleison*, e seguitavano finchè il Papa facesse cenno, che si finisse. Poi il Papa volto al popolo cominciava il *Gloria in excelsis*: e guardava verso l'Oriente, finchè era terminato. Secondo il Sagramentario di San Gregorio, il solo Vescovo diceva il Gloria, e ciò anche nelle sole Domeniche, e nelle feste. I Sacerdoti lo diceano solo nella Pasqua. Quindi il Papa salutava il popolo, dicendo: La pace sia con voi; poi si rivoltava ad Oriente e dicea l'Orazione o colletta del giorno. Noi le diciamo ancora, quali sono nel Sagramentario di San Gregorio. Dopo questa Orazione il Papa sedea volto al popolo, ed accennava a' Vescovi, ed a Sacerdoti, che sedessero. Stavano a' lati suoi, i Vescovi a destra, i Sacerdoti a sinistra, in quel mezzo cerchio, che chiudea per di dietro l'Altare.

ANNO DI G.C. 559.

XVIII. Il Suddiacono, che dovea leggere l'Epistola, tosto che li vedea posti a sedere, saliva sull'ambone, ch'era un pergamo, o picciola tribuna (2), sollevata con alcuni gradini a lato del Coro. Se ne ritrovano sino a tre nelle antiche Chiese di Roma; a diritta una per l'Epistola, volta all'altare; una per le Profezie, volta al popolo; una a sinistra più sollevata, e più adorna, pel Vangelo.

Lezioni ed offerte.

Dopo la lettura dell'Epistola, il Cantore saliva su la Tribuna, col suo libro chiamato Graduale o Antifonario, e cantava quel Responsorio, che noi chiamiamo Graduale a cagion de'gradini dell'ambone, e Responsorio a cagion che il Coro risponde al cantore. Si cantava poi secondo il tempo *Alleluja*, o il Tratto, così detto dal modo del cantarlo adagio, e tirarlo in lungo. Tutte queste Orazioni sono ancora tali, quali le veggiamo noi segnate giorno per giorno nell'Antifonario di San Gregorio.

Andava dopo il Diacono a baciare i piedi al Papa, che gli dava la benedizione pel Vangelo, dicendo: Il Signore sia nel tuo cuore; ed il resto. Poi andava il Diacono dinanzi all'Altare, dove avendo baciato il Vangelo, prendealo tra le mani, e andava con due Suddiaconi, uno de' quali portava il turibolo, e due Accoliti innanzi portavano de'candelieri. Saliva il Diacono solo sull'ambone, e leggea, volto a mezzogiorno, ch'era la parte degli uomini, ch'erano in Chiesa, dalle donne separati. Veggiamo nelle quaranta Omelie di San Gregorio, che si leggevano i medesimi Vangeli, che a' dì nostri, ne'medesimi giorni. Dopo la lettura del Vangelo, un Suddiacono portavalo a ciascuno, perchè fosse baciato: poi veniva rimesso nella sua cassettina, e suggellato. Il che dimostra, che non era un libro legato, come i nostri, ma in ruolo all'antica.

A que' tempi non si diceva ancora il simbolo alla Messa (3) nella Chiesa

(1) *V.*Mabill.*comm.c.6.* (2) Mabill.*comm.c.3.* (3) Mabill.*comm. c.6. n.3.*

Anno di G.C. 599.

sa Romana, la quale non essendo mai stata infetta da alcuna eresia, non avea bisogno di far professione della sua fede. Se il Papa predicava, come spesso facea San Gregorio, era dopo il Vangelo.

Quindi avendo il Papa salutato il popolo (1) col *Dominus vobiscum*, e detto *Oremus*, andava il Diacono verso l' Altare accompagnato da un Accolito, che portava il calice con un corporale di sopra, presentato da lui al Diacono; questi lo riponea sopra l'Altare, e gittava l'altro capo ad un altro Diacono per distenderlo; essendo una gran tovaglia, che ricopriva tutto l'Altare. Discendeva allora il Papa dal Santuario, sostenuto da' due Primicerj de' Notai, e de' Difensori; e andava verso al posto del Senato a ricevere le offerte de' grandi, secondo l' ordine loro; cioè il pane e il vino, pel sagrifizio. Il Papa prendeva i pani, e li dava al Suddiacono Regionario, e si mettevano in una tovaglia tenuta da due Accoliti. L' Arcidiacono seguitava il Papa, prendea le ampolle, e versava il vino in un gran calice, tenuto da un Suddiacono, seguito da un Accolito, che teneva un altro vaso per votare il calice, quando era pieno. Dopo il Papa, il Vescovo di settimana ricevea gli altri pani, seguitato da un Diacono, che riceveva il vino; ed occorrendo, erano ajutati da' Sacerdoti. Il Papa passava poi dalla parte delle donne, a ricevere le offerte da loro. Così tutto il popolo restava ordinatamente a' luoghi suoi. I pani, che offerivano, erano rotondi, come si comprende dal chiamarli che fa San Gregorio col nome di corone (2); ciascuno faceali da se: e questo si rileva dalla storia di una Dama Romana, che ricevendo la comunione dalle mani di San Gregorio, e sentendogli dire le solite parole (3), non potè fare a meno di non sorridere, che chiamasse Corpo di Gesu-Cristo quel pane, che avea fatto ella con le sue mani. Paolo Diacono, ch' è il primo a riferire questo fatto, soggiunge, che San Gregorio fece custodire quella particola dell' Eucaristia, e che messosi ad orare, fecela vedere a quella donna cambiata in carne, in faccia di tutto il popolo.

Ritornava il Papa alla sua Sede, si lavava le mani, e così facea l'Arcidiacono; poi quando il Papa gli facea cenno, si approssimava all' Altare, e vi disponea sopra que' pani, che gli venivano consegnati da' Suddiaconi, e tanti ne mettea, quanti credea bastare alla comunione del popolo (4). Indi prendea l'ampolla del Papa dalla mano del Suddiacono oblazionario, e la versava nel calice per un colatojo, perchè il vino riuscisse più puro. Egli riceveva ancora quelle de' Diaconi. Discendeva un Suddiacono dal coro, e ricevea dalla mano del primo Cantore il vaso d'acqua, ch' egli portava all' Arcidiacono; e questi ne versava in forma di croce dentro al calice. Allora il Papa calava dalla sua Sede all' Altare, da lui baciato, e ricevea le offerte de' Sacerdoti, de' Diaconi, e finalmente la sua medesima, che gli veniva presentata dall' Arcidiacono. Così tutti offerivano, il Popolo, il Clero, il Papa stesso. Dipoi l' Arcidiacono prendeva il calice dalla mano del Suddiacono, e ponealo sopra l' Altare appresso all' Ostia del Papa, ma a destra. Avea questo Calice due manichi, avviluppati in un pannolino, che chiamavasi Offertorio.

Frattanto cantavasi l' Offertorio, cioè un Salmo con la sua Antifona; e quando era tempo, il Papa riguardava il coro, e facea segno di finire; poi inclinato verso l' Altare co' Vescovi dietro a se, co' Sacerdoti, e Diaconi tutti d' intorno, diceano quell' orazione sopra le offerte, che da noi vien chiamata la segreta, perchè si dice sotto voce. Quindi cominciava il Prefazio del Sagrifizio. Il Sagramentario di San Gregorio ne mette di differenti, quasi a tutte le Messe, ma noi ne abbiamo ritenuti soli nove.

Canone della Messa e Comunione.

XIX. Aspettava il Papa, che il coro avesse cantato il *Sanctus*, per cominciare il Canone, che si trova parimente chiamato Segreta, perchè diceasi basso. Il Papa lo

(1) Ord. *6. n. 7.* (2) *4. Dial. c. 55.* (3) *Vit. per* Paul. Diac. *n. 18. per* Jo. *l. 2. c. 41.*
(4) Ord. *5. n. 13.*

lo profferiva solo stando diritto avanti all' Altare; e intanto i Vescovi, i Sacerdoti, e i Suddiaconi dimoravano dentro al Santuario in piedi, e inclinati. Era questa la positura più rispettosa per le Domeniche, e per gli altri giorni, ne' quali non era permesso di piegar le ginocchia. Il Canone della Messa è nel Sagramentario di San Gregorio, tale parola per parola quale lo diciam noi ancora: ed è tradizione, che vi aggiungesse queste parole alla seconda orazione, che lo compone: *E che voi disponghiate i nostri giorni nella vostra pace*. L'Autore del trattato de' Sagramenti (1), attribuito a Santo Ambrogio, che fuor di dubbio è antichissimo, riferisce il Canone quasi intero conforme al nostro con pochissima diversità.

Non si vede negli antichi Ordini altra elevazione dell'Ostia, fuor quella che si fa alla fine del Canone, dicendo: *Per ipsum & cum ipso*. Allora l'Arcidiacono prendeva il calice per li manichi, e lo elevava vicino al Papa, che lo toccava da' lati coll'Ostie, poi rimettevale al posto loro. Fin dal principio del Canone, si dava la patena da custodire ad un Accolito, che teneala dinanzi al petto dentro in un pannolino, appeso al suo collo a guisa di ciarpa. Si portava all' Altare alla fine del Canone, e dopo l' Orazione Domenicale, e quella che si dice in seguito, quando il Papa avea detto: La pace del Signore sia sempre con voi; facea con la mano tre segni di croce sopra il calice, e vi mettea l' Ostia consagrata; il che s'intende di quella del Sagrifizio precedente, che gli era stata presentata da prima. Allora l'Arcidiacono dava la pace, cioè il bacio al primo Vescovo, che la porgeva al secondo, e così faceano gli altri per ordine (2). Il popolo facea lo stesso, gli uomini, e le donne separatamente. La Chiesa Romana non dava la pace, se non dopo la Consagrazione, come in testimonianza del consenso, che vi aveva dato il popolo. Papa Innocenzo primo riprende coloro (3), che davano la pace avanti.

Faceasi dipoi la frazione dell' Eucaristia in questa forma (4). Rompea primieramente il Papa una delle sue Ostie dalla parte destra, e lasciava la particola, che avea rotta, sull'Altare, mettendo le altre Ostie sopra la patena tenuta da un Diacono, poi ritornava alla sua Sede. L'Arcidiacono prendeva il calice, e lo dava a tenere nell' angolo dell' Altare al destro lato, ad un Suddiacono; poi prendea delle Ostie, e riponevale in sacchi tenuti da alcuni Accoliti, che li portavano a' Vescovi, e a' Sacerdoti, per rompere le Ostie; ma due Suddiaconi camminavano avanti, portando la patena al Papa, dov'erano le Ostie del Papa, e due Diaconi le rompeano, quand' egli ne facea loro cenno. L'Arcidiacono votava l' Altare, non lasciandovi altro che la particola, che avea rotta il Papa; poichè osservavasi per tutta la Messa, che l'Altare non rimanesse senza sagrifizio. L'Arcidiacono dava segno al coro di cantare l'*Agnus Dei*, e si metteva in ordine appresso al Papa, al quale un Diacono portava la patena con le Ostie rotte. Il Papa, rimanendosi sempre alla sua Sede, comunicavasi in piedi, e volto all'Oriente, e della medesima Ostia, che avea morsa, ne mettea nel calice tenuto dall' Arcidiacono, dicendo le medesime parole, che dice ancora il Sacerdote, mescolando le due spezie. Sicchè poneano dentro al calice due particole consagrate (5), una del precedente Sagrifizio, una del presente; poi prendeva il Papa il prezioso Sangue dalla mano dell' Arcidiacono; che tenendo il calice, veniva all' angolo dell' Altare, ed annunziava la stazione pel vegnente giorno. Poi versava un poco dal calice in un vaso pieno di vino, tenuto da un Accolito, poichè credevasi essere il vino interamente consagrato per la mescolanza del Sangue del Signore (6). Allora i Vescovi si approssimavano alla Sede per comunicarsi di mano del Papa, e poi v'andavano i Sacerdoti (7); l'Arcidiacono li comunicava col calice, il che chiamavasi confermare. Dopo la comunione di quelli, ch

(1) *Lib.* 4. c. 5. 6. (2) Mabill. *comm.* c. 6. n. 2. (3) Innoc. *ep.* 1. *ad Decent.* c. 1. 2. *Sup. lib.* 23. n. 32. (4) Ordo R. 1. n. 19. (5) *V.* Mabill. *comm.* c. 6. *num.* 2. (6) Ord. 3. n. 16. (7) Mabill. *commentis*, c. 14.

Anno di G.C. 599.

ch' erano nel Santuario, l'Arcidiacono versava il resto del prezioso Sangue nel medesimo vaso, dove ne avea già versato, e consegnava il calice voto ad un Suddiacono, acciocchè lo rinchiudesse.

Allora il Papa discendea dalla sua Sede, per comunicare quelli, ch'erano dell'ordine del Senato; e veniva dietro a lui l'Arcidiacono per dar loro la spezie del vino, che prendeano con un cannoncino d'oro. I Vescovi e i Sacerdoti portavano poi la comunione al popolo, seguiti da' Diaconi per le spezie del vino; e dopo avere comunicati gli uomini a destra, andavano alla parte delle donne. Dal punto che il Papa cominciava a comunicare il Senato, intuonava il coro l'antifona per la comunione, col salmo che seguitava a cantare, fino a tanto che tutto il popolo si fosse comunicato. Ritornato il Papa alla sua Sede, comunicava ancora alcuni del Clero; poi osservava, se tutto il popolo si fosse comunicato, e facea cenno al Suddiacono, che indicasse al coro di cantare il *Gloria Patri;* e dopo ripeteano l'Antifona, e cessavano. Sono queste Antifone notate nell'Antifonario di San Gregorio, come le diciamo ancora; ma non diciamo più i Salmi, che tuttavia vi sono notati.

Fine della Messa.

XX. Terminata l'Antifona, si levava il Papa dalla sua Sede, e andava all'Altare, dove dicea l'ultimo *Dominus vobiscum*, senza rivolgersi al popolo, e l'orazione chiamata da noi postcomunione, che allora chiamavasi la conclusione. E' indicata nel Sagramentario di San Gregorio, qual' è da noi detta in ogni Messa: con alcune altre per cambiare. Dopo un Diacono eletto dall' Arcidiacono, riguardava il Papa, e quando egli facevagli cenno, diceva al popolo: *Ite, Missa est*, per congedarlo. Ritornava il Papa in Sagrestia, preceduto dall'incenso, e da' sette candelieri. Discendendo dalla sua Sede, dava la sua benedizione a' Vescovi, a' Sacerdoti, e agli altri ordini, secondo che gliela chiedeano. Ma io non veggo altra benedizione in questa Messa Pontificale. Se un altro Vescovo offiziava in Roma in assenza del Papa, si faceano le stesse ceremonie, con alcune differenze: tra le altre, non si mettea nella Sede del Papa; e la prima particola, che ponea nel calice, doveva essere stata consagrata dal Papa. Ma il Vescovo officiando nella sua Chiesa faceva ogni cosa, come il Papa.

Oltre le Orazioni notate nel Sagramentario (1), altre ve n'erano manco solenni, dette dal celebrante in sua specialità, o prima della Messa, o durante quella. Avanti facea le preparazioni, ch'erano lunghe, consistenti in molti Salmi, versetti, ed orazioni, che dicea co' ministri suoi, tanto prima di vestirsi, quanto nel mettersi i paramenti. Orava andando all'Altare, e quando v'era giunto, facea la confessione co' suoi ministri. Altre Orazioni facea mentre che si cantava il *Kyrie*, il *Gloria in Excelsis*, il Graduale, ed il restante. Orava prima del ricevere le offerte, ricevendole, e dopo ancora: benedicendo l'incenso, ed incensando, raccomandavasi agli astanti, dicendo: *Orate fratres*. Pregava ancora il celebrante alla comunione per se, e per altrui. Finalmente faceva i suoi rendimenti di grazie, presso a poco quali li facciamo noi ancora. Restano alcune raccolte antiche di tutte queste Orazioni, ma non si crede, che sieno del tempo di San Gregorio.

Canto Gregoriano.

XXI. Oltre alla Messa, e quanto spetta all'Eucaristia, si vede nel Sagramentario di San Gregorio, e nell'Ordine Romano l'amministrazione del Battesimo, e l'Ordinazione, di che io ho già riferite le principali cerimonie (2). Non bastò a San Gregorio il dar regola alle orazioni, che si doveano cantare; ma ne regolò ancora il canto: e per conservarne la tradizione, stabilì in Roma una scuola di Cantori, che durava ancora trecent'anni dopo (3), al tempo di Giovanni Diacono. Aveva assegnate a quella alcune terre con due case, l'una appresso San Pietro, l'altra appresso San Giovanni

(1) *Ord.* 5. & 6. *Missæ Illyric. V.* Menard. *Sacram. p.* 266. & *not. p.* 380. *V.* Mabill. *commonit. in fine*. (2) *Sup. lib.* 30. *n.* 42. 43. 44. (3) Joan. Diac. 2. *c.* 6.

ni in Laterano, dove al tempo di Giovanni Diacono si custodiva rispettosamente l' originale del suo Antifonario, col letto dove si riposava cantando, e lo staffile con cui minacciava i fanciulli (1). Agostino, andando in Bretagna, vi condusse cantori di questa scuola Romana, che ammaestrarono anche i Galli. Chiamavasi scuola, non solo il luogo dove s' imparava a cantare, ma il coro della Chiesa, e la medesima compagnia de' Cantori; e in generale l' uso di quel tempo avea dato il nome di scuola o *Schola* a tutte le compagnie, anche a quella della gente militare. (2)

Superstizioni soppresse.

XXII. Per altro non avea San Gregorio minore attenzione di reprimere le superstizioni, che di mantenere le sante ceremonie. Ciò si vede da un ordine indirizzato a' Cittadini Romani, in questi termini (3): Intesi che alcuni vanno seminando tra voi degli errori, e proibiscono che di Sabato si lavori. Se debbe osservarsi litteralmente il precetto del Sabato, conviene ancora osservare la circoncisione, contra la proibizione di San Paolo (4). Ma l' una e l' altra cosa non è più osservata, che spiritualmente. Costoro pretendono ancora, che la Domenica non s'abbia a bagnarsi. Se si vuol farlo per voluttà, non lo permettiamo in verun giorno; ma se è per necessità, non è da noi vietato, nè pure nella Domenica: altrimenti non s' avrebbe in tal giorno nè pure a lavarsi la faccia. Convien dunque nella Domenica astenersi dalla fatica corporale, ed attendere all' orazione, per purgarsi dalle negligenze de' sei altri giorni della settimana.

Volea che si perseguitassero in giudizio gl' incantatori, e gli stregoni (5). Lodò lo zelo dimostrato contra di essi dal Notajo Adriano, assicurandolo che verrebbe autorizzato; ed esortandolo a farne ricerca, ed a punirli severamente. Massimiano Vescovo di Siracusa avea trovato in casa sua alcune genti infette d' un maleficio, detto Cantermo, e l'avea fatte incarcerare; ma prima di poterle punire uscì di vita. Per ciò S. Gregorio scrisse a Cipriano Diacono, Rettore del patrimonio di Sicilia, che seguitasse quel processo. Mandate quì i colpevoli, continova egli, se possono esserne convinti; ma come io lo tengo per impossibile, voi dovete gastigarli severamente su lo stesso luogo. Spero che il Pretore Libertino vi porgerà assistenza; ma quando il Giudice secolare vi si opponesse, voi non dovreste ammollirvi in questa occasione. Non si sa di quale spezie sieno le pene rigorose, di cui parla qui San Gregorio: sia come si vuole, apparisce, che i Vescovi facevano incarcerare per certi misfatti.

Anno di G.C. 599.

Precauzioni contra il Concilio di Costantinopoli.

XXIII. Avendo saputo San Gregorio, che doveasi tenere un Concilio a Costantinopoli, temette che il Vescovo Ciriaco non se ne prevalesse per rendere autentica la sua pretensione del titolo di Vescovo universale (6). Per la qual cosa scrisse a' principali Vescovi, che dovevano intervenire a questo Concilio, e furono Eusebio di Tessalonica, Urbino di Duras, Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni di Giustiniana, Giovanni di Creta, Giovanni di Larissa, tutti Metropolitani, ed a molti altri. Ripiglia dalla origine la pretensione di Giovanni il Digiunatore, e soggiunge: Io vi esorto, e vi consiglio, che niuno di voi acconsenta mai a codesto titolo, nè riceva carta veruna, in cui si trovi, e non lo autorizzi con la sua soscrizione: Poichè se un Vescovo è universale, come pretende; ne seguita, che voi non siate più Vescovi. In oltre abbiamo udito, che voi siete chiamati a Costantinopoli. Per la qual cosa temendo, che si colga l' occasione del vostro Concilio per ingannarvi; quantunque non si possa far cosa alcuna, che vaglia, senza l' autorità della Santa Sede, vi avvertisco tuttavia, e vi scongiuro dinanzi a Dio di non credere, nè alle persuasioni, nè alle carezze, nè alle promesse, nè alle minacce; ma di avere davanti agli occhi l' eterno giudizio, e di resistere con intrepidezza pastorale a colui, che vorrebbe divider la Chiesa. E quando anche non si trattasse di quest' odioso titolo, siate vigilanti, per vietare, che non si ordini alcuna cosa in pre-

(1) C. 7. (2) *V.* Cang. *Gloss.* (3) 11. *Epist.* 3. (4) Gal. 5. 2. (5) 9. *Epist.* 47. (6) 7. *Epist.* 70. *ind.* 2.

ANNO DI G.C. 599.

pregiudizio di qualche Sede, o di qualche persona; e che non sieno i Canoni offesi. Perchè se alcuno mancasse a qualche cosa della contenenza di questa lettera, sarà separato dalla comunione di San Pietro. E' questa lettera dell' indizione seconda del 599.

Limosine mandate da Costantinopoli.

XXIV. Nel principio della terza indizione, cioè nel mese di Settembre del medesimo anno 599. (1) scrisse all' Imperatore Maurizio per ringraziarlo di trenta libbre d'oro, che avea mandate a' poveri di Roma, per mezzo di un suo Offiziale. Egli le distribuì fedelmente, dice San Gregorio, a' Vescovi, ed agli altri poveri. E perchè molte Religiose sono venute in questa Città, fuggendo da diverse provincie, abbiamo collocate in parecchi Monisteri quelle, che vi hanno potuto trovar luogo, e le altre stanno in disparte, e vivono assai povere. Abbiamo dunque creduto bene di somministrar loro quel che avanzava; dopo avere assistiti i ciechi, gli stroppiati, e gli altri impotenti. Si è anche distribuita la paga a' soldati, il che fece cessare le loro querele, ed ha tratti molti rendimenti di grazie. Questi Vescovi computati fra i poveri erano probabilmente quelli, ch' essendo discacciati dalle loro Sedi da' Lombardi, si rifuggivano a Roma. Quanto alle Religiose, San Gregorio ne parla ancora nella lettera a Teottista sorella dell' Imperatore (2), e Governatrice de' suoi figliuoli, che due anni prima gli avea mandata la stessa somma di trenta libbre d'oro. Io me ne rallegro per voi, dic' egli, ma temo per me, che deggio rendere conto a Dio, non solo della facoltà di San Pietro, ma della vostra ancora. La Città di Crotone sul Mare, fu nel passato anno presa da' Lombardi; e ne condussero schiave molte nobili persone, alcune delle quali furono riscattate; ma molte rimasero nelle lor mani, perchè le mettono a prezzo troppo caro. Mandai subito la metà del vostro danaro per riscattarle; e l' altra metà l' adoperai a provvedere di coperte da letto per le Religiose, che nel cuore di questo verno patiscono molto freddo. Sono esse in numero di tremila, e ricevono ottanta lire per anno de' beni di San Pietro; ma ch'è questo per una sì gran moltitudine, principalmente in questa Città, dove tutto è caro assai? Per altro conducono esse una tal vita, in così grande astinenza, e in tante lagrime, che certamente abbiamo debito ad esse di rimanere conservati tra le spade de' Lombardi. Questa lettera a Teottista è della quindicesima indizione, anno 597.

Consigli a Teottista, e a Gregorio.

XXV. Quattro anni dopo le scrisse una lettera consolatoria, per avere inteso, che veniva accusata a torto di alcuni errori (3), di che era oltre modo afflitta. Chi, dic' egli, ha nel Cielo il testimonio della sua vita, non dee temere i giudizj degli uomini sopra la terra. I buoni non possono qui sulla terra cansare d' essere mescolati a' cattivi. E siccome molti lodano i buoni più che non debbono, Dio permette per umiliarli, che sieno calunniati da' tristi. Voi dunque non dovete sentirne la menoma afflizione. Ma giacchè voi potete far cessare queste mormorazioni, credo, che sarebbe peccato il trascurarlo. Dobbiamo dispregiare lo scandalo di coloro, che non possiamo appagare; ma quando ci è dato d' arrestarlo senza peccato, dobbiamo farlo.

Voi dovete dunque chiamare in segreto i principali tra quelli, che mormorano contra di voi; rendere loro ragione della vostra credenza, ed anatematizzare davanti a quelli gli errori, che vi vengono imputati. E se credono, come si dice, che il vostro anatema non sia sincero, giuratelo ancora; nè vi conviene stimare questa soddisfazione indegna del vostro grado, poichè noi siamo tutti fratelli, creati, e riscattati da un medesimo Signore. Avendo San Pietro ricevuta la facoltà di legare, e di sciogliere, e di far de' miracoli; non oppose punto la sua autorità a coloro, che si lamentavano, ch' egli fosse entrato in casa di Cornelio, nè dicea loro, che non toccava alle pecore il riprendere il loro Pastore. Ma gli acchetò, rendendo loro umilmente ragione dell' opera sua. E' bene il ricordarsi, che quegli, che così par-

(1) 8. Epist. 2. (2) 6. Epist. 23. (3) 11. Epist. 39.

parla, è un Papa. Seguita egli: Quando io era a Costantinopoli, molti accusati di questi errori spesso venivano a ritrovarmi. Ma protesto sopra la mia coscienza, di non aver mai trovata cosa alcuna di vero di quello che veniva detto. Per questo io non facea conto veruno di tali discorsi, e ricevea famigliarmente queste persone, e badava a difenderli contra i loro persecutori.

Si dicea, che rompessero i matrimonj sotto pretesto di Religione; che sostenesno, che il battesimo non liberava interamente da' peccati; e che se alcuno facea penitenza pel corso di tre anni, potea dopo abbandonarsi al peccato. Finalmente se venivano costretti ad anatematizzare alcuno di tali errori, pretendeano, che questo anatema non gli obbligasse. Se vi sono persone di tali sentimenti, certa cosa è, che non sono Cristiani: gli anatematizzo io unito a tutt'i Vescovi Cattolici, e a tutta la Chiesa (1). Dipoi confuta San Gregorio solidamente questi errori con la Scrittura, e ripete di non aver ritrovato in Costantinopoli alcuno, che li sostenga. Io non credo nè pure, soggiung'egli, che alcuno ve ne fosse, perchè gli avrei conosciuti. Ma molti fedeli si riscaldano di un indiscreto zelo; e spesso formano dell'eresie, perseguitando i pretesi eretici; per il che bisogna aver riguardo alla loro debolezza, e soddisfarli con la ragione, e con la mansuetudine.

Scrisse San Gregorio nell'anno 597. (2) a Gregoria, una delle Dame di Camera dell'Imperatrice; e tra le altre cose le disse: Voi dite, che non cesserete dall'importunarmi, fino a tanto che io vi scriva, che mi fu rivelato, che i vostri peccati vi son rimessi; voi mi domandate una cosa difficile, ed inutile. Difficile, perchè io sono indegno di aver rivelazioni; inutile, perchè non dovete trovarvi senza inquietudine de' vostri peccati sino alla fine della vostra vita, quando non potrete più piangerli. La sicurezza è la madre della negligenza. Bisogna che siate in timore per tutto il breve corso di questa vita, per giungere alla sicurezza, ed al gaudio eterno.

Anno di G.C. 599.

S. Teodoro Siceota lascia il Vescovado.

XXVI. Verso questo tempo fu chiamato a Costantinopoli San Teodoro Siceota; dopo essere stato Vescovo per dieci anni, pose in esecuzione il disegno, che avea da lungo tempo d'abbandonare la Chiesa; essendone incaricato suo mal grado (3). Nel suo terzo viaggio di Gerusalemme, s'era risoluto di dimorare nella Laura di San Saba (4); ma San Gregorio gli apparve in sogno, e gli ordinò, che ritornasse alla sua patria. Un Santo Eremita della Siria superiore, chiamato Antioco, passò nel suo albergo, ritornando a Costantinopoli. Avea cento anni; ed erano già sessanta (5), che non faceva uso di vino, nè d'olio, e trenta che non mangiava pane, non vivendo d'altro che di erbe crude, con sale ed aceto. S. Teodoro gli domandò parere intorno al suo disegno del ritiro, e fu da lui consigliato di effettuarlo più presto, che poteva, e morì poco dopo averlo lasciato. San Teodoro pativa oltremodo nel Vescovado, non potendo risolversi di abbandonar la contemplazione, per attendere agli affari temporali. Aveva affittati i terreni della Chiesa ad un certo cittadino chiamato Teodosio. Andarono i lavoratori a dolersi seco, piangendo d'essere da lui maltrattati. Il Santo esortò Teodosio a correggersi; ma costui fece ancora peggio; per modo che essendosi i villani raccolti insieme, armati di spade e di frombole, minacciarono d'ucciderlo. Ritornò alla città domandandogli assistenza, il che avendo inteso il Santo, spese il giorno in orazioni, ed in lagrime, temendo che ne accadesse qualche omicidio; ed avendo chiamato Teodosio, gli proibì, di ritornare più a quel luogo. Costui si dolse, che il Vescovo fosse quegli, che rendesse i Contadini insolenti, gli disse molte ingiurie, e diede de' piedi così violentemente nella sua sedia, che fecelo cadere riverso; aggiungendo che gli domanderebbe due libbre d'oro di risarcimento, per non avergli lasciato terminare

(1) C. 4. (2) 7. Epist. 22. (3) *Vita ap. Boll.* 22. *Apr. cap.* 9. (4) C. 8. (5) C. 9.

Anno di G.C. 599.

il suo affitto. Si rialzò il Santo Vescovo, e senza scuotersi giurò, che non sarebbe più stato loro Vescovo, e che ritornerebbe al suo Monistero. Venne anche avvelenato, e stette pel corso di tre dì tenuto per morto. Ma gli apparve la Santa Vergine, e gli porse tre grani, che lo risanarono, e gli scoperse gli autori del delitto, che non disse mai quali fossero, nè altro fece, che pregare il Signore per essi. Era accusato di applicare troppo al suo Monistero, e di donare ad esso in pregiudizio della sua Chiesa; e tuttavia di trecento sessantacinque soldi d'oro, che avea ciascun anno per la sua tavola, non ne spendea che quaranta, e dava il resto alla Chiesa. Vedeva egli, che i Cittadini non profittavano punto delle sue instruzioni, e dimoravano nella loro corrotta vita: e che dall'altro canto i suoi Monaci si rilasciavano per la sua lontananza, pensando ad abbandonare i Monisteri.

Finalmente dopo avere orato molto, ed essersi assicurato, che il suo ritiro era grato al Signore, raccolse il suo Clero, e il suo popolo, e disse loro: Voi sapete, fratelli miei, che mi fu imposto da voi questo giogo mio mal grado; e per quanto potessi dire della mia incapacità, voleste soddisfarvi. Ecco l'undecimo anno, che io sono d'aggravio a voi, e voi a me; onde vi prego a cercarvi un Pastore. Quanto è a me, io non voglio esserlo più; ma ritornerò al mio convento, a guisa di povero Monaco, a servir quivi a Dio per tutta la mia vita. Così detto, prese seco Giovanni Arcidiacono del suo Monistero, e andò in Ancira, dove pregò Paolo Vescovo suo Metropolitano a dargli un successore. Paolo non potea risolvervisi, e dopo un lungo contrasto, convennero di riportarsene a Ciriaco Patriarca di Costantinopoli. San Teodoro supplicò dunque l'Imperatore, e il Patriarca, che gli dessero un successore; Paolo di Ancira spiegò le ragioni, che avea di opporvisi. Ma Ciriaco gli rispose per ordine dell'Imperatore, che dovea ricevere la demissione di Teodoro, lasciandogli tuttavia i contrassegni del Vescovado, in considerazione della sua virtù; il che venne eseguito.

Qualche tempo dopo il suo ritiro (1) l'Imperator Maurizio, il Patriarca Ciriaco, ed i grandi, lo pregarono con lettere, che andasse a Costantinopoli, per dar loro la sua benedizione. Nel poco tempo che vi dimorò, fese grandi miracoli. Fra gli altri risanò dalla lebbra uno de' figliuoli dell'Imperatore. Ottenne gran privilegj per li suoi Monisteri, e furono esentati dalla giurisdizione di tutti gli altri Vescovi, e soggetti solamente alla Chiesa di Costantinopoli. Tali cominciamenti di esenzione a' Monaci sono notabili; e ne abbiamo già veduto qualche esempio nell' Africa (2).

Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme.

XXVII. Anastagio Patriarca di Antiochia morì verso il medesimo tempo, cioè verso la fine dell'anno 598. dopo aver tenuta quella Sede anni sedici in due volte; prima undici anni, dal 561. fino al 572. (3), che fu discacciato, e posto Gregorio in sua vece, e cinque anni dopo il suo ristabilimento, nel 593. onde doveva essere assai vecchio. Lasciò molte lettere e molti sermoni: alcuni de' quali ci rimangono ancora. Ma bisogna aver molta attenzione di non confondere i suoi scritti, o la sua persona con quella di Santo Anastagio Sinaita, Sacerdote e Monaco, che viveva ancora vent' anni dopo, nè con Anastagio di Antiochia suo successore (4), cognominato il giovane per distinguerlo da lui, e che tenne la Sede anni 9. A quest' ultimo scrisse San Gregorio (5), verso il mese di Maggio della seconda indizione, l'anno 599. testificando di essere contento della sua professione di fede, ed esortandolo, per la prima offerta del suo Sacerdozio, a purgare le Chiese da lui dipendenti dalla Simonia, della quale erano infette.

Scrisse San Gregorio la medesima cosa ad Esichio Patriarca di Gerusalemme, successore di Amos, nel 601. indizione quarta; onde si comprende, che la Simonia avea gran corso in Oriente. Nel-

(1) C. 10. (2) *Sup.* 32. *n.* 4. (3) *Sup. lib.* 34. *n.* 19. *n.* 12. 35. *n.* 30. *V.* Boll. 21. *p.* 850. *ec.* (4) *Infr.* 37. *n.* 20. (5) 6. *Epist.* 48.

Nella medesima lettera fa testimonianza all' Imperatore Maurizio, che sotto il suo regno non osavano gli Eretici di aprir bocca (1).

Scritti di Santo Eulogio di Alessandria.

XXVIII. Santo Eulogio Patriarca di Alessandria compose molti scritti contro alle diverse Sette degli Eretici, da' quali era tenuta la Chiesa in afflizione. Scrisse sei libri contra i Novaziani; ne' quattro primi combattea la loro Eresia in generale; provava nel quinto, che si dovevano onorare i martiri (2) contra la pretensione de' Novaziani di Alessandria; nel sesto confutava un libro pieno di favole, intitolato: Combattimento del Vescovo Novato (3). Fece un trattato in due libri per la lettera di S. Lione (4) contra Timoteo, e Severo, dedicandola a Domiziano, Vescovo di Melitina. Trattò il medesimo argomento in un altro libro (5), e fece una invettiva contra i Gaianiti, e gli Acefali, dove combattea la falsa unione (6), che aveano fatta tra essi per un dato tempo, col tradire la loro credenza; e dinotava quanto fosse lontana dalla saggia economia, usata alcuna volta dalla Chiesa; della quale dà alcune eccellenti regole (7). In somma s'era grandemente affaticato in difesa del Concilio di Calcedonia, di San Lione, e di San Cirillo. Ma di tutte queste opere di Santo Eulogio non non ci rimangono altro che alcuni lunghi estratti nella Biblioteca di Fozio.

Avea particolarmente combattuti gli Agnoiti, che attribuivano l'ignoranza a Gesu-Cristo, abusandosi de' passi del Vangelo, dove parla come se ignorasse qualche cosa; e mandò questi scritti a San Gregorio Papa, che gli rispose (8): Altro non vi trovai, che cose degne d' ammirazione; poichè la vostra dottrina è tanto conforme a' Padri Latini, che io non mi maraviglio punto, che lo Spirito Santo sia stato lo stesso nella diversità de' linguaggi. Conferma poi le risposte di Santo Eulogio a' passi, de' quali gli Agnoiti si abusavano, cioè che G. C. avesse cercato de' fichi fuori di stagione; e che dice, che non sa il giorno, e l'ora del Giudizio (9); che dice alla Vergine sua Madre: Che vi ha tra voi e me (10)? La mia ora non è ancora giunta. Che dicea, parlando di Lazzaro morto (11): Dove l'avete voi riposto? Sopra di che S. Gregorio riferisce principalmente le autorità di Santo Agostino, aggiungendovi: E cosa manifesta, che chiunque non è Nestoriano, non può essere Agnoita. In che dimostra l' assurdità di questa Eresia; poichè gli Agnoiti formavano una parte degli Eutichiani, che accusavano i Cattolici di Nestorianismo; e tuttavia ricadevano in questa Eresia, della quale avevano estremo orrore. Dice San Gregorio dipoi, che il Diacono Anatolio suo Nunzio a Costantinopoli gli avea proposta un' altra quistione, dicendo: Che risponderò io, se mi oppongono, che siccome C. C. essendo immortale, ha però voluto morire per noi; ed essendo eterno, ha però voluto soggettarsi al tempo; così la sapienza di Dio s'è aggravata della nostra ignoranza, per liberarci dall' ignoranza? Io non gli ho ancora fatto risposta sopra questo particolare, dice San Gregorio, essendo fin ora stato oppresso da una grave infermità: ma comincio, mercè alle vostre orazioni, a ricovrare la mia sanità. Per altro vi avviso, che qui abbiamo gran carestia di buoni interpreti. Non abbiamo chi sappia spiegare il sentimento; vogliono sempre tradurre parola per parola, per modo che duriamo fatica ad intendere le loro traduzioni. E' questa lettera del mese di Febbrajo, indizione terza, cioè a dire l' anno 600.

ANNO DI G.C. 600.

Malattia di S. Gregorio.

XXIX. In un'altra del mese di Luglio del medesimo anno, dice a Santo Eulogio (12): Sono quasi due anni, che io sto a letto con le gotte a' piedi, e con dolori tanto grandi, che appena ne' giorni di festa posso stare non coricato per tre ore, e celebrare la Messa. Abbiamo veduto, che la Messa era lunga, secondo l'ordine Romano (13): e talvolta comprendeansi sotto questo nome tutti gli offizj divi-

(1) 9. *Epist.* 40. (2) Phot. *bibl. cod.* 182. *pag.* 411. (3) *Cod.* 208. *p.* 527. (4) *Cod. p.* 225. *p.* 259. (5) *Cod.* 226. *p.* 767. (6) *Cod.* 227. *p.* 770. (7) *Cod.* 230. *p.* 831. (8) 8. *Epist.* 42. (9) Marc. 11. 13. 13. 32. (10) Joan. 2. 4. (11) Joan. 10. 34. (12) 8. *Epist.* 35. (13) *Sup. n.* 27. *&c.*

Anno di G.C. 601.

divini. Seguita San Gregorio: Subito dipoi sono costretto a coricarmi di nuovo con violente dolore. Ora si minora, ora si fa eccessivo; ma non mai tanto debole, che cessi, nè tanto forte, che mi faccia morire. Sei mesi dopo scriveva di ciò al suo amico Venanzio (1), che avea lasciata la vita Monastica per ammogliarsi; e che parimente era tormentato dalle gotte. Che dobbiam noi fare, dic'egli, tra questi dolori? Se non che ricordarci de' peccati nostri, e rendere grazie a Dio? Poichè egli ci purifica affliggendo questa nostra carne, che ci fece tanto peccare. La presente pena, se giunge a convertirci, è la fine della precedente colpa; altrimenti è il principio della pena avvenire. Convien dunque attentamente guardarci di non passare da un tormento ad altri, e considerare la bontà di Dio, che ci minaccia quella morte, che meritiamo, senza darcela; per imprimere in noi un timor salutare de' suoi giudizj. Quanti peccatori sono restati immersi ne' loro peccati fino alla morte, senza nè pur sofferire un male di capo; e tutto ad un punto vennero colpiti, e mandati in preda al fuoco infernale? In tal modo profittava San Gregorio della sua infermità, e di quella del suo amico, per destarlo a penitenza. Alcun tempo dopo, sapendo ch'era giunto all'estremo, scrisse a Giovanni Vescovo di Siracusa (2), dov'era Venanzio, che l'esortasse a riprendere l'abito Monastico, almeno in quello stato, sotto pena di essere condannato eternamente al giudizio di Dio. Ma nello stesso tempo San Gregorio conforta le due figliuole di Venanzio (3), Barbara, ed Antonia, e ne prende una paterna cura.

Nel mese di Febbrajo dell'anno medesimo 601. parlava de' suoi mali così: Ha lungo tempo, che io non posso levarmi (4), poichè ora sono tormentato dalle gotte, ora da un certo fuoco doloroso, che si sparge per tutto il mio corpo, e mi fa perdere il coraggio; e sento tanti altri incomodi, che non posso raccontarli. Dico solamente in una parola, che sono tanto inzuppato di questo pernicioso umore, che la vita m'è una pena; aspetto e desidero la morte, come unico mio rimedio. Nella stessa forma parla anche ad una Dama chiamata Rusticiana, tormentata anch'essa dalle gotte (5): Temo che troppo sieno gravi le doglie vostre alla delicatezza del vostro corpo. Voi sapete quale io era; e tuttavia il rammarico del cuore, la continova afflizione, e il dolore delle gotte m'hanno ridotto a tal segno, che il mio corpo è disseccato come dentro al sepolcro; in guisa che non posso quasi più uscire del letto. Se hanno dunque potuto le gotte consumare la massa del corpo mio, che sarà del vostro, già prima così secco? Queste parole danno a conoscere, che San Gregorio era naturalmente grande, e poderoso della persona. Accenna prima, che all'arrivo di colui, ch'era mandato da Rusticiana, stava così male, che si disperava quasi della sua vita.

Avviso a Mariniano di Ravenna.

XXX. Non vi contava quasi più nulla egli medesimo, come si scorge da quel che ne scriveva verso lo stesso tempo a Mariniano Vescovo di Ravenna (6). Intesi, dic'egli, con grave dolore, che siete infermo per un vomito di sangue. Io ne feci qui prendere consigli da' medici, che qui sono conosciuti per li più dotti, e vi mando il loro parere in iscritto. Ordinano tutto il possibile silenzio, e la quiete, ma io dubito molto, che voi possiate osservar ciò nella vostra Chiesa. Per il che son io di parere, che sieno da voi stabiliti soggetti, che possano celebrare le Messe, aver cura del Vescovado, esercitare l'Ospitalità, e governare i Monisteri: e che voi venghiate qui, prima della State, perchè possa io medesimo prendermi pensiero di voi, per quanto ne sia capace; poichè dicono i medici, che la State è molto contraria a questa malattia. E' cosa importantissima, che ritorniate sano alla vostra Chiesa, o che se Dio vi chiama a se, ciò avvenga fra le mani de' vostri amici. E a me, che già mi veggo vicino a morire, se Iddio mi chiama prima di voi, è bene, che

ciò

(1) 7. *Epist.* 128. *Sup. lib.* 31. *n.* 20. 59. *Epist.* 25. (2) 9. *Epist.* 31. (3) 9. *Epist.* 30. (4) 10. *Epist.* 27. (5) 10. *Epist.* 38. (6) 9. *Epist.* 28.

ciò avvenga nelle mani vostre. Se venite, conducete poche persone, perchè voi dimorerete meco nel Vescovado, e questa Chiesa vi somministrerà quanto sarà necessario. Per altro io non vi esorto, ma vi ordino assolutamente, di non intraprendere digiuni; mentre che i medici dicono, che il digiuno è dannosissimo a questo male: vel permetto solo cinque volte all'anno, nelle maggiori solennità. Dovete anche astenervi dal vegliare, e far dire ad un altro la benedizione del Cero, e quelle spiegazioni del Vangelo, che i Vescovi fanno la Pasqua. E' questa lettera del mese di Febbrajo 601.

Morte di Costanzo di Milano.

XXXI. Costanzo Vescovo di Milano essendo morto nel precedente anno, San Gregorio ne fu estremamente afflitto; imperocchè era egli vigilante al maggior segno nel mantenere la disciplina, e nel difendere la sua Città. Così egli ne scrive al popolo, ed al Clero di Milano; aggiungendovi (1), che l'elezione, che fecero del Diacono Diodato, gli riesce gratissima. Ma, seguita egli, io non conosco altro che la sua faccia, non i costumi suoi; onde tanto per l'interesse di Dio, quanto pel vostro, esaminate bene, se nella sua passata vita vi sia qualche macchia; che lo possa escludere, secondo i canoni; e se sia atto al governo, e al mantenimento della disciplina; in tal caso vogliamo, che sia ordinato in virtù di questa lettera.

Quanto a quello che vi scrisse Agilulfo, era questi Il Re de' Lombardi, non vi prendete pena; poichè non consentiremo mai all'ordinazione di un uomo eletto da altri, che da' Cattolici, e da' Lombardi particolarmente: troppo sarebbe egli indegno d'esser successore di Santo Ambrogio. E voi non avete di che temere, poichè le terre della Chiesa di Milano non sono, lode a Dio, sotto il dominio de' nemici; ma nella Sicilia, e in altri paesi soggetti all'Impero (2). Perchè dunque non si ritardi altro, abbiamo mandato il nostro Notajo Pantaleone, per far consagrare Diodato col nostro consenso, conforme il costume.

XXXII. Vacò la Chiesa di Napoli verso il medesimo tempo per la morte di Fortunato, e nella elezione del successore il popolo fu diviso tra due Diaconi Giovanni e Pietro. Avendone scritto a San Gregorio Papa, fu loro da lui risposto (3): Questa divisione non è nuova, nè riprensibile. Ma seppi che il Diacono Giovanni ha una figliuola ancora picciola; così non dovea nè essere eletto, nè acconsentire alla sua elezione; non essendo per quanto tempo basta esercitato nella continenza. Il Diacono Pietro, si dice, che sia uomo assai semplice, e voi sapete che a' nostri tempi s'ha bisogno nel primo posto di un uomo, che abbia pensiero non solo della salute delle anime, ma della sicurezza, e della utilità esterna della sua greggia. Cioè a dire, che dopo la caduta dell'Impero in Italia erano i Vescovi costretti a prendere parte nel governo temporale. Tutto il mondo era occupato a difendersi da' Lombardi; e i Monaci stessi non erano esenti dal custodire le mura delle Città, come lo dichiara San Gregorio medesimo (4). Aggiunge, parlando di Pietro Diacono (5): Intesi anche a dire, che abbia dati de' danari ad usura, di che vi prego a informarvi esattamente: e se così è, di eleggere un altro: poichè noi non imponiamo le mani agli usurai. Se questo rimprovero è falso, venga egli col decreto della vostra elezione, perchè informandoci della sua vita, e de' suoi costumi, possiamo anche conoscere la sua capacità. Ma apparecchiatene anche un altro. Sarebbe gran vergogna del vostro Clero, che vi mancasse persona da eleggere, in caso che questo venisse ricusato. E' questa lettera del mese di Agosto dell'anno 600. indizione terza.

Anno di G.C. 601.

Morte di Fortunato di Napoli.

Quantunque credesse San Gregorio, che la calamità de' tempi obbligasse i Vescovi a doversi ingerire ne' pubblici affari, come faceva egli medesimo, non tralasciava di avvertirli, di non applicarsi soverchiamente alle cure temporali (6). Sappiate, dic'egli, a Giovanni di Cagliari, che voi siete incaricato, non della cura delle cose tere-

(1) 8. *Ep.* 65. (2) 9. *Epist.* 21. (3) 8. *Ep.* 40. (4) 7. *Epist.* 75. (5) 8. *Ep.* 40.
(6) 7. *Ep.* 2. *ind.* 11.

Anno di G.C. 601.

rene, ma della guida delle anime. A questo applicate il cuor vostro, e la vostra sollecitudine. Scrivendo a Romano, Rettore del patrimonio in Sicilia (1): Mi venne all'orecchio, che il Vescovo Basilio attende agli affari temporali a guisa di laico; e rende a' pretori un inutile servigio; cioè, secondo la spiegazione più verisimile, serviva egli di consigliere a' Magistrati. Seguita San Gregorio: Perchè questa funzione avvilisce lui stesso, ed annulla il rispetto del Sacerdozio, voi lo costringerete ritrarsene fra cinque giorni.

I due Diaconi Giovanni e Pietro rimasero esclusi, e fu consagrato Vescovo di Napoli Pascasio. Da San Gregorio venne commesso che il danaro di questa Chiesa, che dal suo predecessore Fortunato non era stato distribuito a' Cherici, e a' poveri, come dovea, montando a quattrocento soldi d'oro, fosse messo a parte, perchè venisse loro distribuito. Qualche tempo dopo gli mandò la nota di questa distribuzione (2), alla quale doveva esser chiamato Antemio Suddiacono, Rettore del patrimonio di Campania. La lettera è dell' anno 601. verso il mese di Febbrajo.

Privilegi de' Monaci.

XXXIII. Nel quinto giorno del seguente Aprile indizione quarta, Papa San Gregorio tenne un Concilio a Roma, dove soscrissero ventun Vescovo, e sedici Sacerdoti. Mariniano di Ravenna v'è nominato il primo, il che dinota ch'era andato a Roma, secondo il consiglio del Papa (3). In questo Concilio fece San Gregorio una constituzione in favore de' Monaci (4), che non è quasi altro che una estensione del privilegio accordato tre anni prima al Monistero di Classe vicino a Ravenna, dedicato a San Giovanni, e a Santo Stefano, e governato dall'Abate Claudio. E' questo privilegio diretto al Vescovo Mariniano; e nota, che aveva il Monistero patite molte vessazioni da' suoi predecessori. San Gregorio nel suo Concilio dice da prima, che avendo egli medesimo governato de' Monisteri, sa quanto sia necessario il provvedere al loro riposo. Per il che, soggiunge, vietiamo a ciascun Vescovo di diminuire facoltà, terreni, rendite, o titoli di Monisteri. Se hanno alcuna quistione per terreni, che pretendano appartenere alle loro Chiese, eleggano essi alcuni Abati, od altri arbitri timorosi di Dio, per diffinirla prontamente in faccia a' Santi Vangeli. Dopo la morte dell' Abate, il successore sarà eletto coll' assenso libero ed unanime della comunità, e tratto dal suo corpo; se non si trova chi sia capace, sarà tolto dagli altri Monisteri. Sarà lo scelto ordinato senza frode, e senza venalità. Dopo di che non si potrà commettere ad un altro il governo del Monistero, se non in caso, che l' Abate sia colpevole secondo i Canoni. Non si potrà togliere all'Abate alcun de' suoi Monaci suo mal grado, per governare altri Monisteri, o per entrare nel Clero. Ma se il numero de' Monaci è più che sufficiente per l'offizio divino, e per lo servigio del Monistero, potrà l' Abate offerire per servigio della Chiesa quelli, che ne stimerà degni: e quegli che sarà passato allo stato Ecclesiastico, non potrà più rimanere nel Monistero. Stabilisce ancora San Gregorio altrove questa distinzione tra lo stato clericale, e il monastico (5). Permette ad un Vescovo di ordinare Sacerdoti de' Monaci pel servigio della sua Chiesa, coll' assenso dell' Abate; ma proibisce che si dieno de' Cherici per Abati a' Monisteri. Vuol che si elegga o il chericato, o la vita monastica; poichè, dic'egli, ciascuna è sì grande di queste cose, che niuno può adempierla degnamente; e non solo non è bastante ad esercitarle insieme, ma si danneggiano esse l'una l'altra vicendevolmente. Ed altrove: Nessuno può servire alle funzioni Ecclesiastiche, ed osservare esattamente la regola monastica. Dunque è da credere, che non si computasse più per Monaco nè Agostino, nè gli altri, ch'erano stati tratti fuori dal chiostro per entrare nel Clero, quantunque osservassero, per quanto poteano, le pratiche monastiche.

San Gregorio continova nel Concilio di

(1) 8. Ep. 11. (2) 9. Ep. 29. (3) To. 5. Conc. p. 1607. (4) 7. Epist. 18. ind. 2. (5) 5. Ep. 27. 3. epist. 11. 4. epist. 1.

di Roma: Noi proibiamo ancora al Vescovo di far l'inventario de' beni, o de' titoli del Monistero, nè pure dopo la morte dell'Abate. Ma se necessità lo vuole, sarà fatto dall'Abate col parere de' Monaci. Proibiamo al Vescovo di celebrare nel Monistero pubbliche Messe, per non dare motivo al popolo, ed alle donne medesime, di raccogliersi ne' ricettacoli del Monistero, cosa non utile all'anime loro. Che il Vescovo non pretenda nè pure di ripòrvi la sua Sede, o di farvi il menomo regolamento, se non ad istanza dell'Abate, che dee sempre avere i Monaci sotto di se. Vogliamo che questo decreto sia osservato nell' avvenire da' Vescovi, in modo che i Monaci non sieno distolti dal servigio divino per alcun torbido, o vessazione per parte degli Ecclesiastici, o de' Secolari. Dopo aver così detto San Gregorio, tutt' i Vescovi risposero: Noi ci congratuliamo della libertà de' Monaci, e confermiamo quanto ora è stabilito dalla Santità vostra. Può questo Concilio considerarsi come il modello de' primi privilegj accordati a' Monisteri.

Regolamenti per essi.

XXXIV. Avea già San Gregorio fatti gli stessi regolamenti in diverse particolari occasioni. Per la supplica dell'Abate Luminoso, proibì a Castorio Vescovo di Rimini (1), il celebrare pubbliche Messe nel suo Monistero, ed il fare l'inventario de'suoi beni, lasciandogli il solo diritto di ordinare l'Abate, eletto dalla comunità. Riprende Felice Vescovo di Pesaro (2), che contra la proibizione del Papa suo predecessore, avesse celebrata la Messa solenne nella dedicazione di un Monistero; e vi avesse posta la sua Sede. Gli commette di levarla via (3), e di mandarvi un Sacerdote, se i Monaci vogliono che vi si celebri la Messa. Ordina a Secondino Vescovo di Taormina in Sicilia (4) di togliere via il battistero da un Monistero, e di porre un Altare nel luogo dove sono le Fonti. Impone a Fortunato Vescovo di Napoli (5), che consagri la Chiesa di un Monistero, ma senza pubbliche Messe, e con obbligo, che non vi fosse mai costrutto battistero, e che non vi fosse Prete Cardinale. Ma, soggiunge egli, ogni volta, che i Monaci vorranno che vi sia celebrata la Messa, vi domanderanno un Sacerdote.

Anno di G.C. 601.

La Chiesa di San Pancrazio di Roma (6) era stata affidata a de' Sacerdoti, che la trascuravano talmente, che andandovi spesso il popolo la Domenica per udirvi la Messa, e non trovandovi Sacerdote, si partiva di là mormorando. Questo dimostra, che in Roma si dicea la Messa in molte Chiese. San Gregorio tolse via questi negligenti Sacerdoti, e pose in loro vece una comunità di Monaci, col carico di avere un Sacerdote forestiero, per celebrarvi la Messa, che fosse albergato, e mantenuto nel Monistero. Tuttavia v'erano de' Monaci Sacerdoti, e San Gregorio ordina a Vittore Vescovo di Palermo (7) di consagrar Sacerdote nel Monistero di Santo Ermete colui, che sarà eletto dalla comunità, e che ne sarà degno; ma con patto, che ciò non sia motivo a lui di uscirne. Riprende Giovanni Vescovo di Orvieto (8), che proibiva la celebrazione della Messa in un Monistero, e di seppellirvi i morti.

Proteggendo i Monaci, San Gregorio non pretendea di autorizzare il rilassamento. Siate, dic' egli (9), fervorosi nel servigio divino; e continovamente intenti all'orazione, perchè non paja, che abbiate non tanto cercata la quiete dello spirito, quanto a cansare la correzione del Vescovo. Così scrivendo a Giovanni Vescovo di Squillace (10), in pro del Monistero di Castello, soggiunge: Vegliate attentamente sulla condotta de' Monaci, e se ne vedete alcuno, che viva male, o che cada in qualche vergognoso peccato, il che a Dio non piaccia, correggetelo secondo il rigore della regola. All' opposto gli parea cosa pessima, che i Monaci fuggitivi, o scomunicati da' loro Abati, ritrovassero protezione appresso de' Vescovi. Ne scrisse a Do-

(1) 4. *Epist.* 41. e 43. (2) 5. *Epist.* 46. (3) 6. *Epist.* 12. (4) 2. *Epist.* 57. (5) 8. *Ep.* 3. (6) 3. *Epist.* 18. (7) 5 *Epist.* 41. (8) 1. *Epist.* 12. (9) *Epist.* 41. (10) 7. *Ep.* 33. *ind.* 1.

Anno di G.C. 601.

Domenico Vescovo di Cartagine (1), e a Grisanto Vescovo di Spoleti.

Commise che molti Monisteri rovinati dalle guerre ed abbandonati (2), fossero uniti ad altri che sussisteano, ma con obbligo che l'Abate mandasse ne' primi de' Monaci ad ufficiarvi (3), e senza pregiudizio del diritto de' Vescovi, quando i Monisteri uniti fossero in varie Diocesi.

Si ritrovano nelle lettere di San Gregorio molti altri regolamenti intorno a' Monaci. Loda Gennaro Vescovo di Cagliari (4), d'avere impedito di fondare un Monistero d'uomini, in una casa attinente ad un Monistero di vergini. Ebbe gran pensiero di reprimere i Monaci fuggitivi, e vagabondi. Fin dal cominciamento del suo pontificato, ordinò a Pietro Suddiacono (5), Rettore del patrimonio di Sicilia, di raccogliere in un Monistero di Messina alcuni Monaci di Calabria, che fuggivano dalla incursione de' Barbari, e s' erano dispersi per tutta la Sicilia, vivendo senza superiore, e senza disciplina. Commise ad Antemio Rettore de' patrimonj di Campania (6) d'impedire a' Monaci, che passassero da un Monistero all'altro, e di rinchiuderli ne' loro Monisteri, col gastigo convenevole, particolarmente quelli, che s'erano ammogliati, cosa chiamata da lui un'abbominazione. Si vede che avea la stessa attenzione nell'ultimo anno del suo Pontificato (7), per far chiedere due Monaci, l'uno de' quali s'era ammogliato. Fuggendo da' Barbari, gli abitanti di molte terre d' Italia s' erano ritirati con le donne nell'Isola Ofiaria, abitata da' Monaci. Scrisse San Gregorio al medesimo Antemio (8), di sbandire le donne assolutamente. E perchè in tali Monisteri dell'Isole faceasi dura vita, proibì l'accettare giovani di sotto agli anni diciotto.

Non comportava San Gregorio (9), che i Monaci uscissero soli, e possedessero cosa propria: vedesi l'una cosa, e l'altra in una lettera del mese di Febbrajo, indizione quinta, l'anno 602. Essendo morto Claudio Abate di Classe, domandarono i Monaci al Papa per Abate uno fra loro chiamato Costanzo. N'ebbi orrore, dic'egli, sapendo ch'egli ama d'avere roba propria: il che mostra chiaramente, che non ha il cuore di Monaco. So ancora, ch'ebbe ardire di andar solo ad un Monistero della Provincia di Piceno, senza alcuno de' suoi fratelli. Ora colui, che cammina senza testimonj, non vive bene. Raccomanda poi di sbandire espressamente da quel Monistero la proprietà; perchè dice se questa dura, non durerà nè la concordia, nè la carità. Che altro è la vita monastica, fuorchè dispregio del mondo? e come si può dire, che si dispregia, quando si cerca il danaro? Obbligava i parenti a dare una pensione al Monaco, che non potea lavorare (10).

Non possedendo i Monaci cosa alcuna di proprio (11), non era loro permesso di fare testamento; e lo proibivano le leggi. Tuttavia San Gregorio dispensa da questa regola Probo Abate del suo Monistero di Santo Andrea: ma non accordò questa dispensa, altro che in un Concilio di cinque Vescovi, e dieci Sacerdoti, tenuto a Roma, il giorno quindici di Ottobre, l' anno 600. indizione quarta. Vi si lesse la supplica di Probo (12), dove dicea: Voi sapete, che avendo io lasciato il mondo da alcuni anni, era risoluto di dimorare nella mia cella privato, per tutto il tempo che mi rimane di vita: per il che non disposi di quel poco che io possedea, sapendo che il figliuol mio dovea succedermi tanto ab intestato, quanto per testamento. Ma essendo io venuto un giorno a visitarvi per fare il mio dovere con gli altri, voi mi commetteste ch'entrassi nel Monistero, e prendessi l'offizio d' Abate, e fui costretto ad ubbidir subito, senz'avere il tempo di disporre dell'aver mio. Onde vi supplico di permettermelo, affine che la mia ubbidienza non ritorni in pregiudizio del figliuol mio, il quale è povero.

Aven-

(1) 6. Epist. 32. 7. epist. 36. ind. 2. (2) 8. Epist. 39. (3) 9. Epist. 67. 11. epist. 4. (4) 9. Epist. 20. (5) 1. Epist. 39. (6) 1. Epist. 40. (7) 12. Epist. 20. (8) 1. Epist. 48. (9) 10. Epist. 22. (10) 7. Epist. 1. ind. 1. (11) 7. Epist. 7. ind. 2. (12) 9. Epist. 22.

Avendo San Gregorio fatto ritirare Probo Abate, per deliberare della sua supplica, lo richiamò, e disse: Tutto quel ch' esponeste è vero; vi abbiamo fatto Abate contra il voler vostro, e per impedirvi, che non vi pentiste, fummo costretti di mandarvi sul fatto a quel Monistero, nel quale non eravate neppur Monaco. Per questo vi concediamo la libertà di disporre di tutt' i vostri averi, come se non foste entrato nel Monistero.

Per togliere tanto agli Abati quanto a' Monaci ogni pretesto di uscire (1), vuol San Gregorio, che nel maneggio degli affari (2) abbiano un procurator secolare, a cui dieno un convenevole salario. Non si doveva eleggere Abate (3) colui, ch'era caduto in un peccato d' impurità. Doveano gli Abati essere soggetti a' Vescovi (4). Era stato l' Abate Eusebio scomunicato da Massimiano Vescovo di Siracusa (5), che dopo gli avea restituita la sua comunione; essendo stato severamente ripreso da San Gregorio di averlo fatto per passione. Ma non voleva Eusebio accettare la comunione, che gli veniva offerta. San Gregorio gli scrisse: Quantunque non dovesse egli operare in questo modo, voi avete a sopportarlo umilmente: è picciola cosa l' umiliarci dinanzi a coloro, che ci onorano. I secolari fanno pure lo stesso. Dopo questa correzione, aggiung' egli: Ordino al Suddiacono Pietro, che vi dia cento soldi d' oro, e vi prego a non recarvelo ad ingiuria (6). Prestava volentieri ajuto a' Monisteri poveri, purchè fosse bene informato della regolarità de' Monaci, e concedeva ancora, che godessero per qualche tempo alcuna terra della Chiesa Romana. Volea che i Monaci (7) si applicassero alla lettura; e dice a questo proposito (8): Considerate quanto sia gran peccato, che non si prenda da voi cura d' imparare i comandamenti di Dio; mentre che egli v' alimenta con le altrui offerte. Ciò dimostra, che non domandava loro altro, che una lettura di libri pii.

Se non volea che uscissero i Monaci per loro affari, con più ragione vietavalo egli alle Religiose (9). Quindi riprende fortemente Gennaro di Cagliari, che non mantenesse più il savio ordine de' suoi predecessori, il quale stabiliva, che alcuni sperimentati uomini del Clero s' incaricassero degl' interessi delle Religiose; per modo che non avessero verun pretesto di uscire. E se alcuna, soggiung' egli, per la passata licenza, è caduta in qualche colpa, vogliamo, che sia rinchiusa a farne penitenza in un Monistero di vergini di più regolare osservanza. Commette che sia presa una Religiosa, che avea lasciato il suo abito, e venisse serrata in un Monistero (10), e custodita bene; e riprende gagliardissimamente il Vescovo del luogo, e il Difensore della Chiesa Romana, di non avere impedito quello scandalo (11). Proibisce il fare Abadesse giovani, e vuole che abbiano sessant' anni, che sieno della casa, elette dalla comunità, e stabilite dal Vescovo (12). Così ne scrisse a Rispetta Abadessa di San Cassiano di Marsiglia (13). Volea che i Monisteri delle vergini fossero bastevolmente provveduti (14). Questo è quanto ritrovai nelle lettere di S. Gregorio, intorno alle persone Religiose dell'uno e dell' altro sesso.

Seconda missione in Inghilterra.

XXXV. Il Sacerdote Lorenzo, che Santo Agostino d' Inghilterra avea mandato a Roma tre anni prima, fu rimandato da San Gregorio nel 601. con molti altri Monaci (15), per sostenere quella Missione (16). Erano i principali Mellito, Giusto, Paolino, e Rufiniano. Diede loro le risposte alle consulte richiestegli da Santo Agostino, e molte altre lettere; due ad Agostino medesimo, quindici per raccomandarlo a' Vescovi di Gallia, ed a' Principi. Ve ne sono due a San Virgilio d' Arles (17), in una delle quali San Gregorio gli raccomanda Agostino, in caso che vada a ritrovarlo; ed aggiunge: come accade spes-

 so

(1) 1. *Epist.* 67. (2) 11. *Epist.* 3. *ind.* 11. (3) *Ibid. epist.* 23. (4) 12. *Ep.* 26. (5) 11. *Ep* 24. (6) 1. *Epist.* 23. 11. *ep.* 1. *ind.* 10. (7) 10. *Epist.* 51. (8) 11. *Ep.* 3. *ind.* 11. (9) 3 *Ep.* 9. (10) 7. *Ep.* 9. 10. *ind.* 1. (11) 3. *Epist.* 11. (12) 4. *Epist.* 12. (13) 11. *Epist.* 59. *ind.* 11. (14) 7. *Ep.* 6. *ind.* 1. 8. *ep.* 63. (15) *Sup. n.* 1. (16) Beda 1. *hist. c.* 29. (17) 9. *Epist.* 49.

Anno di G.C. 601.

so (1), che quei del luogo sieno più presto informati de' disordini; se voi sapete i falli di alcuni Vescovi od altri, esaminateli diligentemente con lui, e ponetevi il conveniente rimedio. E' questa lettera del decimo giorno delle calende di Luglio, indizione quarta, cioè il giorno ventidue di Giugno 601.

San Gregorio scrisse parimente ad Eterio di Lione, e ad Arigio di Gap (2), esortandoli, come Virgilio, a tenere un Concilio contra la Simonia, e raccomandando loro i Monaci stessi. Nella lettera ad Eterio, soggiunge. Quanto a quello che pretendete in vantaggio della vostra Chiesa, abbiamo fatto cercare ne' nostri Archivj, e non vi s'è trovata cosa alcuna. Mandateci dunque le lettere, che dite di avere, affinchè veggiamo quel che vi si debbe accordare. Quanto agli atti, e agli scritti di Santo Ireneo, gli abbiamo cercati diligentemente, è gran tempo; ma sin ora nulla si è rinvenuto. Sicchè pare che allora non vi fosse cosa alcuna di Santo Ireneo, nè a Lione, nè a Roma. Dovendo i Missionarj d' Inghilterra passare a Vienna, furono di nuovo raccomandati da San Gregorio al Vescovo Didier (3). Ma nella stessa lettera lo riprende severamente, ch' egli insegnasse la Grammatica. Una medesima bocca, dic'egli, non può profferire le lodi di Giove, e di Gesu-Cristo; ed è cosa orribile, che un Vescovo canti quel che non si conviene nè pure ad un Laico pio. Questo mi costringe ad informarmi accuratamente, e se io conosco essere falsa questa voce, ne renderò grazie a Dio. Per ispiegare la Grammatica faceva egli spiegare i Poeti profani con qualche pericolo di savorire la Idolatria. Ma questo allontanamento dalle lettere umane contribuiva all'ignoranza, che cominciava a regnare tra i Romani.

Vi ha finalmente un'altra lettera generale a' Vescovi delle Gallie (4), appresso a' quali potessero passare i Missionarj, cioè a Menna di Tolosa, a Sereno di Marsiglia, a Simplicio di Parigi, ed a Licinio di Angers. L' indirizzo della lettera è ancora a' nomi di Lupo di Challon (5), di Agilio, o piuttosto Aigulfo di Mets, di Melanzio di Roan: ma si pretende, che nel 601. non occupassero essi queste Sedi. Simplicio di Parigi era succeduto a Faramodo. Licinio di Angers è più noto sotto il nome di San Lesino. Era della famiglia Reale, e parente del Re Clotario (6); appresso al quale fu Conte della Scuderia, o primo Scudiero. Quindi fu Conte di Angers, poi rinunziò al mondo, entrò nel Clero, e finalmente venne ordinato Vescovo della medesima Città. Vengono a lui attribuiti molti miracoli. San Gregorio scrivendo a questi Vescovi, dice loro: Si convertì una sì gran moltitudine d' Inglesi, che il nostro fratello Agostino afferma, che coloro ch' egli condusse seco per quest' opera, non possono supplire per andare in tanti luoghi. Per il che gli mandiamo alcuni Monaci col Sacerdote Lorenzo, e l' Abate Mellito. Vi preghiamo di esercitar seco loro la carità conveniente, per modo che nulla vi sia che ritardi il loro viaggio, e che voi abbiate parte nel merito di questa buona opera.

Lettere a' Principi.

XXXVI. Quanto a' Principi, S. Gregorio scrisse a Teodorico Re di Borgogna, e a suo fratello Teodeberto Re di Austrasia, e all'Ava loro Brunechilde: e dall' altro canto al giovane Clotario, che regnava in Neustria, ed avea perduta Fredegonda sua madre quattro anni prima, nel 597. Le lettere a questi tre Re contengono in sostanza la medesima cosa. Gli esorta a convocare un Concilio contra la Simonia (7), e li ringrazia de' favori compartiti ad Agostino, pregandoli di far lo stesso verso quelli, che manda a lui. Vi sono due lettere a Brunechilde (8), in cui San Gregorio loda estremamente la sua fede, e il suo amore per la Religione: ma le scrisse poi un' altra lettera (9), esortandola a correggere alcuni Vescovi, che per quanto aveva inteso, menavano una vita scanda-

(1) 9. *Ep.* 63. *ap.* Bed. 1. *hist. c.* 28. (2) 9. *Epist.* 50. 51. (3) 9. *Epist.* 48. (4) 9. *Epist.* 52. (5) *V.* Coint. *an.* 601. *n* 38. (6) Vit. *ap.* Boll. 13. *Febr. p.* 678. *t.* 4. (7) 9. *Epist.* 53. 54. 55. (8) 9. *Epist.* 56. 57. (9) 9. *Epist.* 64.

dalosa. Poichè quelli dic'egli, che dovrebbero porvi rimedio, non hanno zelo, intende dire de'Metropolitani: scrivetemelo, affine che io mandi col vostro assenso una persona, che possa con gli altri Vescovi ricercare esattamente questi disordini. Quando si può correggerli, non si può dissimularli, senza divenirne complice. Abbiate voi dunque cura dell' anima vostra, e de'vostri nipoti, se volete che regnino felicemente; e prima che il Creatore alzi la mano per colpire, badate con attenzione a reprimere queste colpe. Pare, che S. Gregorio prevedesse le disgrazie, ond'era minacciata questa Regina, e la sua famiglia.

Non mancò di scrivere al Re degl' Inglesi, ed alla Regina sua Sposa, chiamata da lui Adilberga, quantunque altri le diano il nome di Berta (1). Comincia San Gregorio dal ringraziarla della protezione prestata ad Agostino. La paragona a Sant' Elena Madre di Costantino, di cui Dio s'è servito, dic' egli, per eccitare i Romani alla Cristiana fede. La esorta a confermare il Re suo marito nello zelo della Religione, e compensare in tal modo il lungo tempo, ch' ella ha differita di adoprarsi alla sua conversione. La conforta a proccurare quella di tutt' i suoi sudditi, e soggiunge. Le vostre buone opere sono conosciute, non solo a Roma, dove si prega caldamente per la vostra conservazione, ma in diversi luoghi, e fino a Costantinopoli furono portate dalla fama fino agli orecchi dell' Imperatore. Quanto al Re Etelberto, chiamato da lui Aldiberto (2), lo anima a mantener fedelmente la grazia ch'egli ha ricevuta, ed a stender la fede tra i sudditi suoi, ad abolire il culto degl' Idoli, e a distruggere i loro tempj, ed a stabilire i buoni costumi, con l'esortazioni, con le carezze, e con le minacce, ma principalmente col suo esempio, proponendogli quello di Costantino. Egli lo conforta a seguire in tutto le instruzioni del Vescovo Agostino, e ad unirsi seco lui strettamente; gli manda in fine alcuni doni per nome di S. Pietro, chiamati da lui picciole cose, quantunque fossero magnifici, per commuovere questo Re barbaro colle cose sensibili. E' la lettera in data del medesimo giorno (3) di quella di San Virgilio d'Arles, cioè del giorno ventidue di Giugno 601.

Anno di G.C. 601.

Lettere ad Agostino.

XXXVII. Finalmente San Gregorio scrisse a Santo Agostino due lettere, l' ultima delle quali è in data del medesimo giorno. Nella prima (4), ch'era per lui solo, comincia dal congratularsi della conversione degl'Inglesi, poi soggiunge: In questa consolazione, caro fratel mio, v' ha gran motivo di timore, poichè so, che Dio fece per mezzo vostro de' gran miracoli in cotesta Nazione. Ricordiamoci dunque, che quando i Discepoli diceano con piacere al loro divino Maestro (5): Signore in nome vostro sono a noi sommessi gli stessi Demonj; egli rispose loro: Non vi rallegrate, rallegratevi piuttosto, che il vostro nome sia scritto nel Cielo. I nomi di tutti gli eletti vi sono scritti, e tuttavia non tutti fanno miracoli. Ora i discepoli della verità non deggiono racconsolarsi di un ben passeggiero e particolare, riguardo ad essi; ma di un bene ch' è loro comune con tutti, e di cui si racconsolano in eterno. Mentre che il Signore opera per voi esternamente in tal modo, voi dovete, caro fratel mio, giudicar di voi severamente nel vostro interno, e conoscere bene qual siate voi. Se vi ricordate di avere offeso Dio con parole, o con opere; abbiate sempre questi mancamenti dinanzi allo spirito, per reprimere la vanagloria, che si solleverebbe nel cuor vostro, e pensate, che questo dono de'miracoli non vi fu dato per voi, ma per quelli, la cui salute dovete proccurare. Mosè quel gran servo del Signore (6), essendo dopo tanti miracoli arrivato alla terra promessa, Dio gli rinfacciò il fallo, che avea commesso trentotto anni prima, dubitando, se potesse trar l'acqua dalla rupe. Quanto dunque non dovremo tremar noi, che non sappiamo ancora d' essere eletti? Voi sapete quel che dice la verità medesima nel Vangelo.

(1) 9. *Epist.* 59. (2) 9. *Ep.* 60. (3) Beda 1. *hist.* c. 32. (4) 9. *Ep.* 58. (5) Luc. 10. 17. 20. (6) 27. 12.

ANNO DI G.C. 601.

gelo: Molti verranno a dire in quel giorno: Signore, noi abbiamo profetizzato il nome vostro, abbiamo scacciati i Demonj, e fatti molti miracoli (1): ed io dichiarerò loro di non averli mai conosciuti. Vi parlo in questo modo per umiliarvi, ma la vostra umiltà debbe andare accompagnata con la fiducia; poichè con tutto che io sia peccator come sono, ho una certa speranza, che tutt' i vostri peccati vi saranno rimessi, poichè foste eletto per procacciare la remissione altrui, a dare al Cielo il gaudio di aver convertito un sì gran popolo. Non è cosa che più provi la verità de' miracoli di Agostino, quanto questo così sodo avvertimento di San Gregorio.

L'altra lettera, che doveva essere pubblica (2), è per lo stabilimento de' Vescovadi in Inghilterra. Vi accordiamo, dic' egli, l'uso del pallio solamente per la Messa, coll' obbligo di stabilire dodici Vescovi, che sieno sommessi a voi, per modo che il Vescovo di Londra sia in avvenire consagrato sempre dal suo proprio Concilio, e riceva il pallio dalla Santa Sede. Voi manderete per Vescovo a Yorc, colui che stimerete a proposito, a condizione che se questa Città, ed i vicini luoghi ricevono la parola di Dio, ordinerà egli parimente dodici Vescovi, e sarà Metropolitano. Noi ci proponiamo di dargli il pallio, e vogliamo, che sia soggetto alla vostra condotta; ma dopo la vostra morte, sarà egli superiore a' Vescovi, che avrà ordinati, nè dipenderà più in alcuna cosa dal Vescovo di Londra. Il grado tra il Vescovo di Londra, e quello di Yorc, si regolerà secondo l' ordinazione, ed opereranno d' accordo per lo ben della Religione. Oltre i Vescovi ordinati da voi, e da quello di Yorc, vogliamo ancora che vi sieno soggetti tutt' i Vescovi della Bretagna.

Risposte alle sue domande.

XXXVIII. Oltre a queste lettere di San Gregorio Papa, mandò egli una lunga nota, per rispondere a undici articoli delle difficoltà proposte da Agostino: eccone la sostanza (3). Di tutte l'entrate della Chiesa si deggiono fare quattro parti. La prima per lo Vescovo, e per la sua famiglia, a cagione dell'ospitalità, la seconda per lo Clero, la terza per li poveri, la quarta per le riparazioni. In quanto a voi, che siete ammaestrato nella vita monastica, non dovete vivere separatamente dal vostro Clero, ma stabilire nella nuova Chiesa degl' Inglesi la vita comune, ad esempio della nascente Chiesa.

I Cherici, che non sono negli ordini sacri (4), e che non possono osservare la continenza, deggiono maritarsi, e ricevere i loro stipendj fuori della comunità, com'è scritto nella prima Chiesa (5), che si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno. Ma si debbe avere attenzione che vivano secondo la regola della Chiesa, che cantino i Salmi, e pratichino i buoni costumi. Quanto a quelli, che vivono in comune, non v' ha porzioni da farsi per l'ospitalità, o per li poveri: ma tutto quel che rimane dopo aversi tolto il necessario, debbesi impiegare in opere pie. San Gregorio suppone qui la continenza in tutti gli ordini sagri (6). In effetto Pelagio suo predecessore, sapendo che in Sicilia si permetteva a' Suddiaconi l'uso delle mogli loro, ordinò che questo costume fosse abolito: e San Gregorio confermò questo regolamento, commettendo a Lione Vescovo di Catania, che facesse osservare la continenza a' Suddiaconi, secondo l'uso della Santa Sede.

Seguita San Gregorio (7): Nella Chiesa degl' Inglesi, dove siete voi il solo Vescovo ancora, convien bene, che voi ne ordiniate, senza essere assistito da alcun altro Vescovo. Ma quando verranno de' Vescovi dalle Gallie, v' interverranno, come testimonj dell' ordinazione. Quanto a' Vescovi, che voi ordinerete in Inghilterra, pretendiamo, che non sieno discosti: sicchè non vi sia cosa, che impedisca loro il raunarsi insieme, per ordinarne altri, in numero di tre o quattro; come al secolo si radunano le persone già maritate, per esser a parte del giubilo delle nozze.

Noi non vi attribuiamo alcuna autorità

(1) Matth. 7. 22. (2) 11. *Epist.* 15. (3) 12. *Ep.* 31. *Interr.* 1. (4) *Interr.* 2. (5) *Act.* 4. 35. (6) Greg. 3. *Epist.* 34. (7) *Interr.* 8.

tà intorno a' Vescovi della Gallia (1) in pregiudizio del Vescovo di Arles; che da molto tempo ha ricevuto il pallio da' nostri predecessori. Se vi accade dunque di passare nella Gallia, dovete adoperarvi seco, per correggere i Vescovi, ed eccitarlo, se non fosse fervoroso abbastanza. Gli abbiamo scritto di concorrere con voi a questo effetto; ma voi non avete veruna giurisdizione sopra i Vescovi della Gallia, e non potete riformarli, se non con la persuasione, e col buono esempio; essendo scritto nella legge (2), che colui, che passa nell' altrui messe, non dee mettervi la falce. Quanto a' Vescovi della Bretagna, vi commettiamo l' intera facoltà di ammaestrare gl' ignoranti, di fortificare i deboli, di correggere i cattivi. Erano costoro i Vescovi Bretoni, antichi abitanti dell' Isola, da lungo tempo Cristiani, ma caduti nell' ignoranza, e nella corruzione de' costumi.

Essendo la fede una sola, diceva Agostino (3), perchè mai sono tanto diversi i costumi delle Chiese, come quelli della Chiesa Romana, e delle Chiese della Gallia, nella celebrazione delle Messe? Risponde San Gregorio: Voi sapete il costume della Chiesa Romana, dove foste nudrito; ma sono di parere che se voi trovate nella Chiesa Romana, od in quelle della Gallia, o in alcun' altra, qualche cosa che sia più grata a Dio, voi l' abbiate a scegliere attentamente per istabilirla nella nuova Chiesa degl' Inglesi; perchè non dobbiamo amar le cose per li luoghi, ma i luoghi per le cose buone.

Colui, che avrà rubato qualche cosa alla Chiesa (4), dovrà essere punito, secondo la qualità della persona; ma sempre con paterna carità, che abbia per mira il correggere il colpevole, e fargli cansare le pene infernali. Bisogna che ristituisca la roba tolta, ma senz' accrescimento, perchè non paja, che la Chiesa cerchi di vantaggiarsi della sua perdita. San Gregorio aggiunge questo, per motivo della doppia, o quadrupla ristituzione, ordinata dalle leggi Romane, e della stessa legge di Dio (5).

Intorno a' gradi della parentela (6), od affinità, che impediscono il maritaggio, decide San Gregorio, che due fratelli possano sposare due sorelle. E' delitto lo sposare la moglie del padre, o del fratello. Permette la legge Romana i maritaggi de' cugini germani; ma la Chiesa li proibisce, computando questo per lo secondo grado; e concede il maritarsi nel terzo e nel quarto. I nuovi Cristiani (7), che prima della loro conversione contrassero de' maritaggi illeciti, deggiono essere avvertiti di dividersi per timore del giudizio di Dio, senza però privarli della comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, per non mostrar di punirli di quel che fecero per ignoranza. Imperocchè la Chiesa dissimula alcuni abusi, per correggerli più agevolmente. Ma si deggiono avvisare tutti quelli, che si convertiscono, di astenersi da queste illecite congiunzioni; e se dipoi vi cadono, conoscendole, sieno privi della comunione.

Niente v'è che impedisca il battezzare una donna incinta (8), poichè la fecondità è un dono di Dio. Si può anche battezzare subito dopo sgravata, e il fanciullo subito nato, se v' ha pericolo di morte. Non v' ha tempo ordinato dopo il parto, in cui deggia la donna astenersi di entrare in Chiesa; e quel che n'è detto nell' antica Legge (9), dee prendersi in senso misterioso. Deggiono i mariti astenersi dalle loro mogli finchè lattino; nè possono esse dispensarsi dal nudrire esse medesime i loro fanciulli. Aggiunge San Gregorio alcune decisioni intorno all'uso del matrimonio, e sopra alcuni accidenti naturali dell' uno e dell' altro sesso (10), in quanto all'entrata della Chiesa, ed alla Santa Comunione; perchè volea necessità, che la nascente Chiesa degl' Inglesi fosse instruita in tutti questi punti.

Liturgia Gallicana.

XXXIX. Quel che dice Agostino della diversità fra le Gallie, e Roma, nella celebrazione delle Messe, m'induce a far parola intorno alla liturgia Gallicana (11). Si crede che cominciasse, come la Romana, dall' antifona, che noi chiamiamo introito (12), ed è cosa cer-

(1) *Interr.* 9. (2) Deut. 23. 25. (3) *Int.* 3. (4) *Int.* 4. (5) Ex. 22. 1. (6) *Int.* 5. 6. (7) *Interr.* 7. (8) *Interr.* 10. (9) Levit. 12. (10) *Interr.* 11. (11) *Interr.* 3. (12) Mabill. 1. *liturg. Gall.* c. 5.

certa che vi si diceva il *Kyrie Eleison*. Profferiva il Sacerdote quel che noi chiamiamo il Prefazio (1), ch'era una breve esertazione al popolo di passare santamente quel santo giorno; poi si leggeva una profezia, od un'altra lezione del Testamento Vecchio; dietro a cui veniva un salmo o responsorio, corrispondente al nostro Graduale. Il Diacono imponea silenzio, e il Sacerdote dicea la prima orazione, o colletta; avanti alla quale alcuna volta si piegavano le ginocchia. Il Suddiacono leggea l'Epistola; poi si avanzava il Diacono col libro del Vangelo, e leggealo sopra la tribuna. Nelle feste de'Santi, si leggevano i loro atti, prima di queste tre letture della Scrittura. Se si predicava, ciò faceasi dopo il Vangelo; poi si mandavano fuori gli scomunicati; il Diacono recava dalla Sagrestia i sagri vasi; e tutt' i fedeli dell'uno, e dell' altro sesso, offerivano pane e vino. Avendone il Sacerdote posto sopra l'altare quanto ne facea bisogno (2), lo copriva con la palla, ch'era un tappeto, od una tela di seta, bastevole a ricoprire tutto l'altare. Si leggeano poi i dittici contenenti i nomi de'Santi, la cui memoria si onorava con quel sagrifizio, e di quelli, per cui si offeriva, vivi o morti che fossero. Quindi diceva il Sacerdote un'orazione, che per questo chiamavasi la colletta, dopo de'nomi. I fedeli allora si davano il bacio della pace, e il Sacerdote pronunziava un'altra orazione, chiamata la colletta dopo la pace.

Il Sacerdote dicea poi quel che noi chiamiamo il prefazio, e che si nominava (3) contestazione, illazione, o immolazione. Vi si riferiva in compendio il mistero, o la vita del Santo; e cambiavasi a ciascuna Messa, come le altre orazioni. Era preceduta sempre da queste solenni parole. Alzate i vostri cuori, ec. che trovasi usato in ciascun tempo, in tutte le Chiese del mondo, e terminava col *Sanctus*, o trisagion (4), cantato da tutto il popolo. Dopo il *Sanctus*, ed in luogo del Canone, seguiva un'altra colletta od orazione brevissima, e diversa in ogni Messa; era unita all' azione del Sagrifizio, od alla consagrazione, con queste parole: *Il quale la vigilia della sua passione*. Era la consagrazione del Calice seguita da una orazione chiamata colletta, dopo la segreta, o dopo il mistero, perchè la consagrazione faceasi sotto voce. Diceasi poi un'altra colletta, che serviva di prefazio all'orazione Dominicale, ch'era cantata da tutto il popolo, come in Oriente; e seguita da un'altra colletta. Il Diacono diceva allora (5): Inchinatevi per la benedizione; ed il Vescovo pronunziava una benedizione, in parecchie volte, quale dicono ancora i nostri Vescovi nelle più solenni feste. Veniva dietro la Comunione, che tutti andavano a ricevere all'altare, e le donne medesime (6). Si dava agli uomini l'Eucaristia in mano, ch'essi medesimi si presentavano alla bocca (7). Davano i Diaconi la comunione del Calice (8). Quelli che non riceveano l'Eucaristia, riceveano dell'Eulogie o pan benedetto, per dimostrare, ch'erano nella comunion della Chiesa.

Tal'era la liturgia Gallicana nel sesto secolo, e ne'due seguenti, per quanto si può conoscerlo dalla testimonianza degli autori contemporanei; e più sicuramente ancora dall' antico Lezionario, pubblicato nel 1685. e da tre antichi Messali, o Sagramentarj, usciti in luce nel 1680. L'Antifonario ancora non è stato ritrovato. Le principali diversità fra questa e la liturgia Romana sono il primo prefazio, la lezione del Testamento Vecchio avanti la Epistola; le tre collette dopo i nomi, dipoi la pace, e dipoi la consagrazione, la brevità del Canone, e la benedizione solenne prima della comunione. Gli autori della liturgia Gallicana si crede che fossero Santo Ilario (9), che oltre il Libro degl'Inni ne avea fatto uno de'Misteri. Museo Sacerdote di Marsiglia, che per ordi-

(1) Conc. Vas. 11. c. 3. (2) Conc. Matis. 12. c. 4. (3) Greg. 10. *mir. S. Mart. c.* 14. (4) Conc. Vas. 11. c. 3. (5) Greg. 11. *mir. S. Mart. c.* 30. (6) Mabill. *liturg.* 1. c. 5. *n.* 24. (7) Greg. 10. *hist. c.* 8. (8) Id. 5. *hist. c.* 19. (9) *V.* Mabill. *liturg. Gal. c.* 4. *n.* 5. Hier. *Script. c.* 100.

ordine del Vescovo Venerio (1) trasse dalla Scrittura Santa le lezioni per le feste di tutto l'anno, co' responsori o capitoli adattati. Compose dopo un libro de' Sagramenti, che oltre le orazioni, e le contestazioni o prefazj, conteneva ancora i salmi, che si doveano cantare, secondo le lezioni. Morì sotto Lione e Maggioriano dopo la metà del quinto secolo. Avea Sidonio parimente composto (2) un libro delle Messe, al quale Gregorio di Tours fece una prefazione.

Continovazione della Missione d' Inghilterra.

XL. Avea Sant'Agostino pregato San Gregorio di mandargli alcune reliquie di San Sisto Martire, perchè v'era un luogo dove pretendevano di avere il suo corpo; ma Sant'Agostino non n'era persuaso. San Gregorio ne mandò a lui (3) ed aggiunge: Se questo corpo, che crede il popolo essere di un martire, non si dimostra con alcun miracolo; e se alcuna persona tra vecchi non fa testimonianza di averne intesa la storia del suo martirio, io son di parere che voi rinchiudiate interamente il luogo dov' è questo corpo; e che sieno riposte altrove le reliquie che avete domandate; affine che non si permetta al popolo di lasciare il certo per onorare l'incerto.

Dappoichè Mellito ed i suoi compagni (4) furono partiti di Roma, ritrovandosi ancora in cammino, San Gregorio scrisse loro in questi termini: Giunti che sarete presso al fratel nostro Agostino, ditegli che dopo avere esaminato fra me medesimo l'affare degl'Inglesi, pensai, che non conveniva abbattere i loro tempj, ma solamente gl'Idoli, che vi son dietro; e che bisogna fare dell'acqua benedetta, bagnarli, e innalzare altari, e porvi delle reliquie. Poichè se questi tempj sono fabbricati bene, si dee fare che passino dal culto de' Demonj al servigio del vero Dio; affine che vedendo questa Nazione, che si conservano i luoghi, a' quali è accostumata, vi vada più volontieri; e perchè usano ad ucciderví molti buoi, sagrificando a' Demonj, conviene stabilirvi qualche solennità come quella della dedicazione, o de' martiri, de' quali vi si riporranno le reliquie. Si metta fogliame intorno a' tempj cambiati in Chiese, e si celebri la festa con moderati banchetti. In cambio di sagrificare i buoi al Demonio, gli uccidano per mangiarli, e rendere grazie al Signore, che gli pasce di quelle carni; perchè lasciando loro alcune sensibili ricreazioni, si possano insinuare più agevolmente in costoro l'interne letizie. E' impossibile il levare agli spiriti aspri tutti i loro costumi ad un tratto. Non si può andare ad un luogo alto saltando; vi si ascende a passo a passo.

Avea San Gregorio incaricato Mellito, (5) e i suoi compagni, di portare generalmente in Inghilterra tutto ciò che occorreva al servigio delle Chiese. Vasi sagri, tappeti di Altare, fornimenti di Chiese, abiti per i Vescovi, e per i Cherici, reliquie degli Apostoli e de' Martiri, ed una quantità di Libri. Agostino dal canto suo, (6) avendo stabilita la sua Sede Vescovile nella capitale del Regno di Cant, allora chiamata Doroverna, e dopo Cantorberì, con la protezione del Re andò al possedimento di una Chiesa, che un tempo vi aveano fabbricata i Romani: dedicolla al nome del Santo Salvatore, e vi stabilì la sua propria abitazione, e quella de' Successori suoi. Così non fu interamente eseguito il progetto di S. Gregorio, e non fu il Vescovo di Londra, ma quello di Cantorberì il Metropolitano della parte meridionale d'Inghilterra. Agostino fece parimente un Monistero vicino a Cantorberì all'oriente; dove a sua istanza il Re Edelberto fabbricò dalle fondamenta una Chiesa in onore degli Apostoli Santi Pietro e Paolo, arricchendola di grandi doni. Era destinata alla sepoltura di Agostino, e de' Vescovi di Doroverna suoi successori, e anche de' Re di Cant. Tuttavia questa Chiesa non fu consagrata da Agostino, ma da Lorenzo suo successore. Il primo Abate di questo Monistero fu Pietro Sacerdote, ch'avea fatto il viaggio di Roma con Lorenzo. Ma la Cattedrale di Sant'Agostino era parimente una spezie di Monistero; poichè vivea in comune col

(1) Genn. *illust.* c. 79. (2) Greg. 11. *hist.* c. 23. (3) *Post. interr.* 9. (4) 9. *Epist.* 71. (5) Beda 1. *hist.* c. 29. (6) *Ibid.* c. 33.

Anno di G.C. 601.

col suo Clero, composto di Monaci com' era egli.

Risposta agl' Iberi.

XLI. Verso il medesimo tempo che San Gregorio mandava Mellito in Inghilterra, prese da lui parere Quiricio Vescovo d'Iberia, vicino al Ponto Eusino, in nome di tutti i Cattolici della Provincia, se si avessero a battezzare i Vescovi, ed i popoli che rinunziavano all'eresia Nestoriana, per riunirsi alla Cattolica Chiesa; o se bastava contentarsi dalla loro confessione di fede. San Gregorio gli rispose (1): Noi abbiamo imparato da' nostri Padri, che quelli che furono battezzati nell' eresia in nome della Trinità, sono ricevuti nel grembo della Chiesa per l'unzione della Cresima, e per l'imposizione delle mani, o per la sola professione di fede. Perciò si ricevono in Oriente gli Ariani coll'imposizione delle mani, in Occidente coll'unzione, i Monofisiti, e gli altri colla sola professione di fede. Si chiamavano in Greco Monofisiti quelli che non riconoscevano in Gesù-Cristo altro che una natura, come gli Eutichiani. Seguita San Gregorio: Ma si battezzano gli eretici, che non sono battezzati in nome della Trinità, come i Bonosiani, che non credono, che Gesu-Cristo sia Dio; ed i Catafrigi, che credono, che Montano sia lo Spirito Santo: e non bisogna punto temere di reiterar loro il battesimo, che non hanno ricevuto. Sono i Nestoriani battezzati in nome della Santa Trinità, onde non si dee far altro, che ammaestrargli intorno alla verità dell' Incarnazione, acciocchè credano che il medesimo Gesu-Cristo è figliuolo di Dio, e figliuolo dell'uomo; che confessino pubblicamente questa verità, che anatematizzino Nestorio, con tutt' i suoi Settatori, e che promettano di ricevere i Concilj, che riceve la Chiesa. Allora voi dovete ammetterli senza difficoltà, mantenendo loro ancora il grado, che hanno nelle proprie Chiese, per riacquistarli più agevolmente.

Affari di Africa.

XLII. Dolevasi un Diacono di Numidia a San Gregorio, che il suo Vescovo l'avea deposto ingiustamente; ma avvisato San Gregorio, che ciò era occorso per un peccato d'impurità, ne scrisse a Colombo, Vescovo di quella Provincia (2), in cui avea particolar fiducia, e dissegli: S'egli è colpevole, sia rinchiuso per farne penitenza; s'egli è innocente, sia ristabilito nel suo ordine, e punito il Vescovo severamente. E' la lettera del mese di Ottobre, indizione quinta cioè del 601. Si vede da alcune altre lettere di S. Gregorio, che si attenea molto all' antica regola, di privare dalle loro funzioni i Cherici caduti in questi peccati d'impurità (3), senza che potessero mai più esser ristabiliti. Paolino Vescovo della medesima Provincia venne accusato dinanzi a San Gregorio di aver battuti, ed oltraggiati alcuni suoi Cherici. Ne scrisse pure a Colombo, ed a Vittore Primate della Numidia (4), esortandogli ad esaminare l'affare in Concilio, ed a punir rigorosamente Paolino, s' era colpevole. Avvertì Vittore a non comportare, che Paolino dispregiasse la sua dignità. Ordinai, soggiung' egli, ad Ilario nostro Custode delle carte, che intervenga al vostro giudizio, se l'affare il richieda. Era questi probabilmente il Rettore del patrimonio di San Pietro in essa Provincia. Sono queste lettere della stessa indizione quinta, ma più avanzata, cioè del 602.

Scrisse parimente a tutt' i Vescovi della Provincia Bizacena in questi termini (5): E' lodevol cosa il rispettare i Superiori, ma il timore di Dio non permette, che si dissimulino i loro difetti. Ha lungo tempo che io intesi alcuni fatti intorno a Clementino vostro Primate, che mi passarono il cuore. Varj impacci, e particolarmente i nemici, che ci circondano, non mi diedero campo d'informarmene. Ma siccome le considerabilissime querele, che insorgono contra di lui, non hanno a star senza esame, vi esortiamo a prenderne cognizione con piena cura, e con tutta la forza possibile; acciocchè se veramente il fratel nostro è colpevole, sia punito secondo i Canoni: e se è innocente, non resti più a lungo esposto a così

(1) 9. *Epist.* 61. (2) 1. *Ep.* 2. (3) 4. *Epist.* 26. 17. 7. *epist.* 25. *ind.* 1. (4) 10. *Epist.* 32. 33. (5) 10. *Epist.* 36.

così infami rinfacciamenti. E se alcuno di voi mostra in questa occasione o viltà o debolezza, sappia egli che diviene, dinanzi a Dio, uomo reo delle stesse colpe. In tal modo San Gregorio si prendea pensiero delle Chiese dell' Africa, e vi esercitava la sua autorità.

Affari di Francia.

XLIII. La Regina Brunechilde, e il Re Teodorico suo nipote, mandarono a Roma Burgoaldo e Varmaricario loro Ambasciatori, per trattare di molti affari con San Gregorio Papa, tra gli altri della pace che voleano fare coll' Impero (1). Gli parlarono ancora di un certo Vescovo soggetto a mali di testa, che producevano fino il delirio, e in conseguenza non gli permetteano di fare le sue funzioni. Intorno a che scrisse in tal forma San Gregorio ad Eterio Arcivescovo di Lione, che fuor di dubbio era il Metropolitano: Non è permesso di ordinare un altro Vescovo in luogo di un Vescovo vivente, e suo mal grado (2), quando è incapace di fare gli offizj, non per colpa, ma per malattia. Ma se la malattia gli lascia qualche intervallo, egli medesimo dee presentare una supplica, per avere un Successore. Nel qual caso potrà essere ordinato col carico di dare al primo la sua sussistenza a spese della medesima Chiesa. Che se poi non ritorna mai in se stesso; si dee scegliere una persona fedele, ed atta a prendersi l'impegno del governo delle anime, della disciplina, e delle cose temporali della Chiesa, e sopravvivendo al Vescovo ammalato, si ordinerà in sua vece. In quanto alle ordinazioni de' Sacerdoti e de' Cherici, se in questa Chiesa è necessario il farne, saranno a voi riservate. Qui si vede, che il Coadiutore medesimo con la speranza della successione non era per questo ordinato Vescovo.

Nel fine della lettera a Brunechilde (3) dichiara San Gregorio, che ha accordati i privilegi, che gli aveva ella richiesti, per li due Monisteri, e per l' Ospitale da lei fabbricato in Autun. Ma, soggiunge, per timore che un giorno o l'altro i Vescovi de' luoghi non sopprimano questi decreti, che vietano loro certe cose, dovete fargli inserire ne' pubblici atti, e custodirli ne' vostri archivj regj, come lo sono ne' nostri. E' questa lettera del mese di Novembre 602. indizione sesta. Seguono poi i tre privilegj (4); il primo indirizzato a Senatore Sacerdote amministratore dell' Ospitale, fondato in Autun dal Vescovo Slagrio, e dalla Regina Brunechilde, e dall' Abate del Monistero ad essi unito. Proibisce San Gregorio a qualunque persona, non eccettuatine i Re, nè i Vescovi, il diminuire in verun modo i beni di quell'Ospitale, e travolgerne l'uso. Dopo la morte dell' Abate, tocca al Re lo eleggerne il successore coll' assenso de' Monaci, ma gratuitamente. Non potrà l' Abate essere deposto dal Vescovo di Autun, se non sarà assistito da altri sei Vescovi per giudicarlo; e non potrà egli medesimo essere eletto Vescovo, rimanendo Abate, per timor che travolga i beni dell'Ospitale. Vi ha poi una minaccia di privazione di ogni dignità, contra coloro, che attentassero contra questo privilegio. Credono alcuni, che questa clausula sia stata aggiunta dipoi: essendo cosa certa, che San Gregorio (5) non pensava mai ad attribuirsi giurisdizione veruna sopra le secolari potenze. Altri guardano questa clausula, come una semplice minaccia della divina punizione, anche temporale. E' il secondo privilegio indirizzato a Tessalia Abadessa del Monistero di Santa Maria (6); il terzo a Luppone Abate di San Martino, e sono simili al primo.

Anno di G.C. 602.

Lettere di S. Colombano su la Pasqua.

XLIV. Dimorava sempre San Colombano a Luxeu, dove sosteneva il suo uso d' Irlanda di celebrar la Pasqua nel giorno quattordicesimo della Luna. Ma in ciò veniva molestato da' Vescovi della Francia, e da Candido Sacerdote, che il Papa avea mandato nella Gallia (7). Scrisse dunque a San Gregorio Papa una lettera, dove sostiene il suo uso con gran libertà, appoggiandosi all' autorità di Anatolio approvata da San Girolamo; e rigettando il calcolo di Vittorio con dispregio (8). Prega il Papa a mandargli

(1) 11. *Epist.8.* (2) 11. *Epist.7.* (3) 11. *Epist.8.* (4) 10. *Epist.10.* (5) *V.* Mabill.11. *diplom.c.9.* (6) 11. *Epist.*11,12. (7) *Ep.5.n.*12. Bibl.PP.Lugd.*p.*31. (8) *Sup. lib.8. n.5.*

Anno di G.C. 602.

la sua decisione, ma lo avvertisce che chiunque si mostrerà contrario all'autorità di San Girolamo (1), sarà rigettato come eretico nelle Chiese d'Occidente; cioè a dire d'Irlanda secondo il suo stile. Domanda al Papa se si abbia a comunicare co' Vescovi ordinati per simonia; o che dopo il Diaconato abbiano peccato contra la continenza, quantunque in segreto. Finalmente quale condotta si deggia tenere con que' Monaci, che per desiderio di maggior perfezione abbandonano i loro Monisteri a dispetto de'loro Abati, e con pregiudizio de'loro voti, ritirandosi ne' deserti. Qui si vede, che i voti Monastici consisteano principalmente nella stabilità, secondo la regola di San Benedetto. San Colombano confessa, che sarebbe andato a prendere il parere di San Gregorio a viva voce, se non fosse stato ritenuto dalla sua debilitata salute, e dalla cura della sua greggia. Dice di aver letto la sua Pastorale con grandissima soddisfazione, e gli domanda i suoi commentarj sopra Ezechiele.

Quantunque San Colombano avesse due volte mandato a San Gregorio le sue lettere, non gli furono mai consegnate; ma scrisse verso il medesimo tempo (2) nello stesso argomento a molti Vescovi della Gallia, raccolti in Concilio per questo affare. Ringrazia Dio, che si fossero uniti per sua cagione, e soggiunge (3): Piacesse a Dio, che lo fosse più spesso, e che se le turbolenze de' tempi nostri non vi permettono di tenere i vostri Concilj a norma de' canoni una o due volte all'anno, voi li convocaste almeno quante volte potete, per ritenere i deboli in timore, ed eccitare lo zelo de'più fervorosi. Gli esorta ad esaminare con umiltà, e mansuetudine, qual sia la miglior tradizione rispetto alla Pasqua; e pel fondo della quistione, gli rimette alla risposta, che fece loro tre anni prima a tre scritti da lui indirizzati al Papa, ed alla memoria, che avea scritta al Vescovo Arigio; si crede, che questi fosse l'Arcivescovo di Lione. Poi soggiunge: Io domando solo, che voi comportiate la mia ignoranza con pace e carità, e che non essendo io l'autore di questa diversità, mi sia conceduto di vivere in silenzio in questi boschi, vicino alle ossa di diciassette de' nostri morti fratelli, come siamo vissuti dodici anni. Questo dimostra, che la lettera fu scritta nel 602. poichè il Monistero di Luxeu venne fondato nel 590. (4). Soggiunge: Noi desideriamo di seguitare fino alla morte l'uso de' nostri antichi. Vedete bene quello che voi farete ad alcuni poveri vecchi forestieri. Credo che vi sarà più utile il consolarli, che mettergli in inquietudine. Io non ho avuto ardimento di venirvi a visitare, per paura di entrare in dispute dinanzi a voi, contra la proibizione dell' Apostolo (5). Perchè se Dio vuole, che mi discacciate da questo deserto, dove son venuto da sì lontana parte per amore di Gesu-Cristo, io dirò come il Profeta (6): Se io son cagione di questa tempesta, fate che cessi col gittarmi nel mare.

Morte di Maurizio. Foca Imperatore.

XLV. Avendo l'Imperator Maurizio rotta mal a proposito la pace con Cagan o Can degli Avari (7), fu battuto, e ridotto a chiederla di nuovo. Ma ricusò di pagare il riscatto de' prigionieri, quantunque Can da prima non avesse domandato altro che un soldo d'oro per testa (8), e si ridusse alla metà, e finalmente ad una sesta parte, cioè a quattro oboli. Questa negativa pose il barbaro in furore, e feceli tutti morire (9). Allora l'Imperatore si pentì della sua asprezza, e mandò suppliche in iscritto alle Chiese principali, ed a' principali Monisteri, con danaro, ceri e profummi, affine che pregassero Dio, che lo punisse in questa vita, anzi che nell'altra. Da lungo tempo s'era già reso odioso per la sua avarizia. L'ultimo anno del suo Regno voleva obbligare le sue truppe (10) a svernare di là del Danubio, per risparmiare il mantenimento, e farle vivere a spese del nemico; esse si ribellaro-

(1) *Sup.* 28. *n.* 51. (2) *Epist.* 1. *p.* 24. (3) *Epist.* 2. (4) *Sup.* 35. *n.* 9. (5) 2. Tim. 11. (6) Jon. 1. (7) Theophil. Simoc. 7. *hist. c.* 15. (8) Theophan. *an.* 18. *p.* 235. C. (9) Id. *an.* 20. *p.* 239. 8. Simoc. 8. c. 11. (10) Simoc. 8. c. 67.

larono, e mettendo sopra uno scudo Foca centurione, lo proclamarono Esarca de' centurioni (1). La fazione de' Verdi ch'era la più poderosa di Costantinopoli, prese il suo partito; e fu costretto l' Imperatore Maurizio a deporre le insegne della sua dignità, e mettersi in mare per fuggir via sulla mezza notte, mentre che il popolo cantava alcune canzoni contra di lui. Il mal tempo l' obbligò ad arrestarsi vicino a Prenete centocinquanta stadj o sette leghe discosto da Costantinopoli. Frattanto Foca giunse all' Ebdomon (2), e fu coronato Imperatore dal Patriarca Ciriaco nella Chiesa di S. Giovanni, il Venerdì ventitrè di Novembre, indizione sesta, l' anno 602. Nella Domenica del giorno venticinque entrò in Costantinopoli sopra un carro, come in trionfo. Fece parimente coronare Leonzia sua moglie; ma la fazione de' Turchini vi si opponeva, e tumultuando gridava, che Maurizio non era morto.

Ciò intesosi da Foca, spedì dietro a Maurizio, che venne arrestato a Santo Antonio vicino a Prenete, con sua moglie, ed otto de' suoi figliuoli, cinque maschi e tre fanciulle. Il primogenito de' maschi chiamato Teodosio s' era salvato. Maurizio, e suoi cinque figliuoli furono scannati appresso a Calcedonia, e cominciarono da' maschi per farli morire sotto agli occhi suoi. Ve n'era ancora uno che poppava, che la sua nutrice volea salvare, e porvi in cambio il suo stesso figliuolo. Ma nol sofferse Maurizio, e scoprì agli uccisori il suo figliuolo. In mezzo a questa strage ripetea spesso le parole del Salmo: Voi siete giusto, o Signore, ed è pieno di equità il vostro giudizio (3). Morì in tal modo nel Martedì del giorno ventisette di Novembre 602. (4) dopo aver regnato venti anni e tre mesi (5), e si fecero morir seco, col fratel suo, molte altre persone considerabili. Furono i corpi gittati in mare (6), ma le teste trasferite a Costantinopoli, ed esposte in una piazza vicina alla Città. Teodosio primogenito di Maurizio venne poi preso ancor egli, e fatto morire. Onora la Chiesa fra Santi (7) Sopatra figliuola di Maurizio; e Damiana sua sorella si ritirò in Gerusalemme, dove fu Abadessa, e passò santamente la sua vita, con una delle sue nipoti (8).

Le immagini dell' Imperator Foca, e della Imperatrice Leonzia, furon portate in Roma il settimo giorno delle calende di Maggio della medesima sesta indizione, cioè nel giorno venticinque di Aprile 603. Il Clero ed il Senato gli fecero le solite acclamazioni in Laterano, e nella Basilica di Giulio, dicendo (9): Cristo, esaudiscici. Viva l' Imperator Foca, e Leonzia Imperatrice. San Gregorio fece riporre le loro immagini nell' Oratorio di San Cesario nel Palagio. Nel mese del seguente Giugno, scrisse a Foca Imperatore per salutarlo nel suo innalzamento alla corona: Dio, dic' egli, sovrano arbitro della vita degli uomini, talvolta ne solleva uno per punire le colpe di molti (10), come abbiam provato nella nostra lunga afflizione; ed alcuna volta per consolare molti afflitti un altro ne solleva, la cui misericordia gli riempie di letizia, come speriamo noi dalla vostra pietà. Lo esorta a far che cessino tutt' i disordini del passato Regno, i testamenti suggeriti, le donazioni carpite, cosicchè possa ciascuno godere pacificamente de' suoi averi, e della sua libertà. Imperocchè, dice, questa è la differenza tra gl' Imperatori Romani, ed i Re delle altre nazioni, che questi comandano agli schiavi, e voi ad uomini liberi. Si vede da questa lettera quanto San Gregorio fosse poco contento del governo di Maurizio; e ciò si conosce ancora dalla seguente: poichè avendogli Foca scritto, che si maraviglia di non aver ritrovato a Costantinopoli suo Nunzio, gli rispose: Questo non accade per mia negligenza (11), ma per aspra necessità. Tutt' i ministri della nostra Chiesa fuggivano atterriti da una Signoria così aspra; cosicchè non si poteva obbligar veruno ad andare a Co-

(1) Theophan. *p.* 240. O. (2) Simoc 8. *c.* 10. Chr. pasch. *p.* 378. (3) Psal. 118. (4) Chr. Pasch. (5) *Sup.* 34. *n* 45. (6) Simoc. 12. 13. (7) Martyr. R. 9. *Nov.* (8) Prat. sp. c. 127. (9) Greg. 11. *epist.* c. 1. (10) 11. *Epist.* 38. (11) 11. *Epist.* 45.

Anno di G.C. 603.

Costantinopoli per dimorare nel palagio. Gli raccomanda il Diacono Bonifazio, che manda a lui, ed instantemente gli chiede soccorso contra i Lombardi; i quali ci tormentano, dic' egli, da trentacinque anni, in modo da non poterlo esprimere. Scrisse ancora all' Imperatrice Leonzia, esortandola ad imitare Santa Pulcheria (1), e Sant' Elena, ed a prendere la protezione della Chiesa di San Pietro. Finalmente scrisse al Patriarca Ciriaco (2), per raccomandargli il Diacono Bonifazio; ma non si scorda di confortarlo a rinunziare al superbo titolo di Vescovo Ecumenico.

Intraprendimento di Giovanni di Euria.

XLVI. Qualche tempo dopo San Gregorio ricevette alcune querele di Alcisone Vescovo di Corcira, oggidì Corfù, contra Giovanni Vescovo d' Euria, o Evoria in Epiro, ch' essendo stato costretto ad abbandonare la sua Sede (3), per le incursioni de' Barbari, s' era ritirato col suo Clero nella Città di Cassiope nell' Isola di Corfù. Vi aveva ancora trasferito il corpo di San Donato Vescovo di Euria, sotto Teodosio il Grande, illustre per li suoi miracoli (4). Quindi non contento del ricovero, che gli era stato dato, volle sottrarre Cassiope dalla giurisdizione di Alcisone, ed esercitarvi l' autorità Vescovile, e carpì anche un ordine dell' Imperatore, che sostenea la sua pretensione. Quantunque quest' ordine non avesse avuto effetto; Alcisone si dolse con l' Imperatore, che rimise l' affare ad Andrea Arcivescovo di Nicopoli, Metropolitano dell' uno, e dell' altro; e questi mantenne Alcisone nella sua giurisdizione sopra la Città di Cassiope, con cognizione di causa. San Gregorio confermò il suo giudizio, e benchè Giovanni, per la sua ingratitudine, meritasse di essere discacciato da Cassiope, volle che Alcisone usasse un atto più umano, lasciandovi dimorare Giovanni, a condizione che rinunziasse per iscritto alla sua vana pretensione; e che dopo stabilita la pace, sarebbe ritornato alla sua Chiesa.

Ammaestrò San Gregorio di questo affare Bonifacio suo Nunzio a Costantinopoli, e dissegli (5): Perchè l' Imperatore in tal faccenda venne ingannato, abbiamo creduto bene di non rilasciare la nostra sentenza, acciocchè non sembri, che l' ordine di lui venga da noi dispregiato: il che a Dio non piaccia. Voi lo informerete dunque esattamente di tutta la faccenda: e farete in modo, che la nostra sentenza sia mandata, in quel luogo, di suo consenso; e se si può, con un ordine suo, che sia fatta eseguire. Questo rispetto di San Gregorio per un ordine anche ingiusto dell' Imperatore è degno di riflessione. E' la lettera del mese di Dicembre indizione settima l' anno 603.

Affari di Trieste, e di Ancona.

XLVII. Firmino Vescovo di Trieste nell' Istria abbandonò la scisma, e ne scrisse a San Gregorio, che lo accolse lietamente, esortandolo a dimorar costante, e promettendogli la sua protezione, e gli mantenne la parola; poichè Severo Vescovo di Grado, capo della scisma d' Istria (6), non mancò di tentare Firmino; e non potendolo rimovere con le promesse, destò contra di lui una sedizione. San Gregorio ne scrisse al Patrizio Smeraldo Esarca di Ravenna, Successore di Callinico, in questi termini (7): Voi potete conoscere più intrinsecamente le violenze, che ha sofferte il fratel nostro Firmino; onde vi prego di mandare gli ordini vostri a' vostri Luogotenenti in Istria, perchè ottenga una quiete, che desterà molti altri a seguitare il di lui esempio.

Essendo la Chiesa di Ancona vacante (8), vennero scelti tre soggetti per occuparla; Fiorentino Arcidiacono, Rustico Diacono della stessa Chiesa, e Fiorenzo Diacono di Ravenna; intorno a che San Gregorio scrisse così ad un Vescovo: Ci fu detto, che l' Arcidiacono Fiorentino sa la Scrittura, ma ch' è oppresso dagli anni, e sì stretto risparmiatore, che mai non entra in sua casa amico a mangiare; e che in oltre giurò sopra i Vangeli di non voler mai essere Vescovo. Si dice, che Rustico Diacono è un uomo vigilante, ma che non sa i Salmi. Quanto a Fiorenzo sappiamo, ch' è un uomo applicato, ma

(1) Ep. 46. (2) Ep. 47. (3) 12. Epist. 2. (4) Sozom. 7. c. 26. (5) 12. Epist. 5. (6) 10. Epist. 37. (7) 11. Epist. 40. (8) 12. Epist. 6.

ma non è a nostra cognizione l'interno suo; per il che andate prontamente in Ancona, col fratello nostro Armenio, Visitatore della medesima Chiesa, per prenderne un'esatta informazione. Se si elegge Fiorenzo, conviene averne l'assenso del suo Vescovo, ma non debbe egli darlo in virtù del nostro ordine, acciocchè non sembri che ciò sia suo mal grado. Tal'era la circospezione di San Gregorio, riguardo a' confratelli suoi.

Affari di Spagna.

XLVIII. Due Vescovi di Spagna, Gennaro di Malaca, e Stefano di un' altra Chiesa si dolsero a San Gregorio Papa di essere stati deposti, e scacciati dalle lor Sedi con ingiustizia, e con violenza. Mandò in quel luogo Giovanni Difensore, perchè giudicasse di questi due fatti, come Delegato dalla Santa Sede; dandogli due capitolari o memorie d'instruzione, la prima delle quali contiene (1): Se non v'ha alcuna colpa provata contra il Vescovo Gennaro, debb'essere ristabilito nella sua Sede; e quegli, che fu ordinato in suo luogo, essendo privato di ogni ministero Ecclesiastico, sarà consegnato a lui per tenerlo prigione, o per mandarlo a noi. I Vescovi ch'ebbero parte nella sua ordinazione, saranno per sei mesi privati della comunione del Corpo e del Sangue di nostro Signore, e saranno penitenza in un Monistero. Ma se pervengono a pericolo di morte, non si ricusi loro il Viatico. Che se i Vescovi dicono, che acconsentirono a tal deposizione per timor del Magistrato, si accorcerà il tempo della loro penitenza. Se colui, che usurpò la Sede di Gennaro, è morto, e in suo luogo n'è stato ordinato un altro, il suo fallo divien minore, perchè pare che sia succeduto ad un morto. Potrà essere Vescovo in un'altra Chiesa vacante, e sarà solamente escluso da quella di Malaca, senza potervi mai ritornare. Comiziolo, era questi il Magistrato, di cui si doleano, sarà condannato a compensare tutto quel danno, che il Vescovo Gennaro avrà sofferto per la sua violenza; ed al Vescovo sarà creduto sul suo giuramento.

Quanto al Vescovo Stefano, si dee prima esaminare, se il giudizio sia stato fatto legalmente. Se i testimonj sieno stati diversi dagli accusatori, se hanno deposto in sua presenza, e con giuramento, se fu scritto il processo, s'ebbe libertà di difendersi. Bisogna esaminare gli accusatori, e i testimonj, la lor vita, la loro condizione, e la loro riputazione. Se sono persone da nulla, o nemici dell' accusato; se hanno parlato per avere inteso dire, o di propria sicura scienza; se la sentenza fu profferita in presenza delle parti; che se alcuni de'capi di accusa non furono profferiti, convien esaminare, se sono i più leggieri, o que' di più peso. Il resto è somigliante a quel che riguarda Gennaro. Ma sono notabili queste regole di processo.

ANNO DI G.C. 603.

La seconda memoria, data al Difensore Giovanni, contiene gli estratti di molte leggi (2), per istabilire il diritto su i principali articoli della sua commissione: cioè, che un Sacerdote non debb'essere giudicato da altri, che dal suo Vescovo; che la violenza commessa contra un Vescovo nella sua Chiesa è una colpa capitale, e pubblica, quanto quella di lesa Maestà; che il Vescovo non debb'essere suo mal grado traportato dinanzi ad un Giudice secolare; nè giudicato da' Vescovi di un'altra Provincia; sopra che aggiungesi nella memoria: Se si dice che il Vescovo Stefano non avea nè Metropolitano, nè Patriarca, convien rispondere, che doveva essere giudicato, come domandò, dalla Santa Sede, ch'è capo di tutte le Chiese. A queste memorie va congiunta la sentenza in favore del Vescovo Gennaro (3), con la quale vien dichiarato innocente, e vi sono condannati i Vescovi, che l'aveano condannato, insieme col Vescovo intruso nel luogo di lui, secondo la prima memoria. Trovansi queste scritture con alcune lettere dell'anno 603.

Morte di Reccaredo, e di S. Leandro.

XLIX. Questi disordini nella Chiesa di Spagna, e queste violenze contra i Vescovi, pajono essere un effetto de' movimenti, che avvennero dopo la morte del Re Reccaredo, accaduta a Toledo

(1) 11. *Epist.* 52. (2) 11. *Epist.* 56. (3) 9. *Ep.* 55.

Anno di G.C. 603.

ledo (1) nell'anno quindicesimo del suo Regno, Era 639. cioè l'anno di Gesu-Cristo 601. Avea regnato pacifico, e glorioso (2), dopo d'avere ricondotto il suo popolo alla Cattolica Religione. Era mansueto, ed umano, e la grazia del suo viso invitava a se l'affezione fino degli uomini cattivi. Restituì alle Chiese, ed a' privati le terre, che suo Padre aveva usurpate, ed applicate al Fisco; e spesso rimise i tributi al popolo, oltre le sue liberalità, e le sue limosine. Per terminare santamente la sua vita, fece la sua pubblica confessione di fede in ispirito di penitenza. Così ne parla Santo Isidoro, ch'era succeduto allora a San Leandro suo fratello nella Sede di Siviglia (3). La Chiesa onora la memoria di San Leandro nel giorno ventisette di Febbrajo (4). Il Re Reccaredo ebbe in successore Liuba suo figliuolo, che quantunque giovane, promettea molto per lo suo bel naturale, ma regnò due soli anni; ed essendosi Viterico ribellato, lo spogliò del Regno, gli tagliò la man destra, e fecelo morire in età di ventidue anni. In tal modo Viterico regnò sopra i Goti in Ispagna pel corso di sette anni, cominciando l'Era 641. l'anno di Gesu-Cristo 603.

Il medesimo anno ottavo di Teodorico Re di Borgogna, e notabile per una ecclissi del Sole (5), fu tenuto un Concilio a Chalon, sopra la Saona, in in cui il Vescovo di Vienna Didier venne deposto ad instanza di Aridio Vescovo di Lione, e della Regina Brunechilde; e Donnolo messo in suo cambio (6). Didier fu relegato in un' Isola (7), dond' essendo ritornato, il Re Teodorico fecelo lapidare quattro anni dopo, per consiglio dello stesso Aridio, e della Regina. Venne ucciso il giorno ventitrè di Maggio 607. nel territorio di Lione, in un luogo che ancora porta il suo nome, sul fiume di Chalorona (8). La Chiesa fa commemorazione di lui, come di un Santo Martire (9), e al suo Sepolcro vennero fatti molti miracoli.

Lettera a Teodelinda.

L. Erasi rinnovata la guerra in Italia tra i Romani e i Lombardi, e nel mese di Novembre del medesimo anno 603. aveano fatta una tregua fino al primo di Aprile dell'ottava indizione; cioè nel 605. (10). Qualche tempo dopo ricevette il Papa lettere della Regina Teodelinda, con cui gli dava parte della nascita, e del battesimo di Aldoaldo suo figliuolo. Avevalo essa fatto battezzare nella Chiesa di San Giovanni di Modena (11), il giorno di Pasqua, settimo di Aprile nel medesimo anno 603., e l'avea fatto tenere alla sagra fonte dall' Abate Secondino, la cui pietà era da lei venerata. Mandava essa al Papa alcuni scritti fatti da lui sopra il quinto Concilio, pregandolo a rispondervi. San Gregorio si congratula (12) seco dell'aver fatto battezzare nella Cattolica Chiesa questo picciolo Principe, destinato a regnare sopra i Lombardi. Quanto agli scritti di Secondino si scusa, se non risponde, a cagione della sua infermità. Sono in modo, dic' egli, afflitto dalle gotte, che posso appena parlare, come hanno veduto gl'Inviati vostri. All'arrivo loro mi ritrovarono infermo, e partendosi mi lasciarono in gran pericolo. Se Dio mi rende la mia salute, risponderò esattamente a tutto quel che mi scrisse l'Abate Secondino. Frattanto vi mando il Concilio, che fu tenuto al tempo dell' Imperator Giustiniano: affine che leggendolo, possa egli riconoscere quanto sia falso tutto ciò che sentì dire contra la Santa Sede, e contra la Chiesa Cattolica. Dio ci guardi dal ricevere i sentimenti di alcun Eretico, o di allontanarci in qualsivoglia cosa dalla lettera di San Lione, e da' quattro Concilj.

Mando al Principe Adoaldo vostro figliuolo una Croce, contenente del legno della vera Croce, ed un Vangelo in una scatola di Persia: ed a vostra figliuola tre anelli, che vi prego dar loro con le vostre mani, perchè il dono acquisti valore. Vi prego ancora di ren-

(1) Isid. *Chr.* (2) *Sup. lib.* 34. *n.* 55. (3) Id. *illust.* c. 28. (4) Martyr. R. 27. *Feb.* (5) Fredeg. *chr. c.* 24. (6) Id. *c.* 32. (7) Jonas *vita S. Colomb. c.* 54. (8) Boll. *to.* 26. *pag.* 251. (9) Martyr. R. 23. *Maj.* (10) Paul. Diac. 4. *hist. Long. c.* 29. (11) *Ibid. c.* 28. (12) 12. *Ep.* 7.

rendere grazie per me al Re vostro sposo, della pace che fece per noi, e di animarlo a conservarla, come avete già fatto. E' la lettera del mese di Gennajo 604. indizione settima: Ed è l'ultima di San Gregorio, che abbia la data.

Fine di S. Gregorio.

LI. Imperocchè, consumato al fine dalle sue malattie e dalle fatiche, morì egli nel duodecimo giorno di Marzo del medesimo anno 604. dopo d'aver tenuta la Santa Sede tredici anni sei mesi e dieci giorni (1). Fu seppellito in fondo alla Galleria della Basilica di S. Pietro, dinanzi ad una Sala, dov'erano sotterrati San Lione, ed alcuni altri Papi. Non fabbricò nuove Chiese, ma ebbe gran cura di ristaurare le vecchie. Fece nella Chiesa di San Pietro un Ciborio d'argento sostenuto da quattro colonne. Chiamavasi allora *Ciborium*, o *fastigium*, quel che presentemente chiamerebbesi Baldacchino, cioè un ombrello per coprire, ed ornar l'Altare. San Gregorio ne pose parimente uno nella Chiesa di San Paolo (2). Destinò per la illuminazione della stessa Chiesa molti fondi di terreni circonvicini, donde si vede che le Chiese dovevano essere magnificamente illuminate. L'atto di questa donazione si trova nella lettera di San Gregorio (3), e sopra un marmo di questa Chiesa, in data del giorno venticinque di Gennajo 604. San Gregorio fece due ordinazioni, l'una in quaresima, l'altra nel mese di Settembre, e ordinò trentanove Sacerdoti, cinque Diaconi, e settantadue Vescovi.

Di quanti furono Papi, egli è quegli, di cui ci rimase maggior numero di Scritti. La stima che ne veniva fatta, anche mentre ch'egli vivea, gli apportava afflizione; ed avendo saputo, che Mariniano Vescovo di Ravenna facea leggere pubblicamente all'officio della notte i suoi commentarj sopra Giobbe, se ne dolse al suo Nunzio, poichè, dic'egli, non è già questa un'opera popolare (4), e può più danneggiare che giovare a' principianti. Ditegli, che faccia leggere i commentarj sopra i Salmi, che sono atti a formare i costumi de' Secolari. Intende certamente quelli di Santo Agostino, imperocchè non veggiamo, che San Gregorio spiegasse i Salmi. Claudio Abate di Classe avea messo in iscritto tutto quello, che avea udito dire a San Gregorio intorno a' Proverbj, alla Cantica, a' Profeti, a' Libri de' Re, al Pentateuco; e San Gregorio trovò che in molti luoghi (5) aveva alterato il suo sentimento, e per ciò dopo la morte dell' Abate Claudio San Gregorio ritirò tutti quegli Scritti. Credono alcuni, che il commentario sopra il libro de' Re, e sopra la Cantica, che abbiamo noi tra le opere di San Gregorio, sieno opera dell' Abate Claudio.

Quelle di San Gregorio, sono i Morali sopra Giobbe divise in trentacinque libri: il Pastorale, le ventidue Omelie sopra Ezechiele, le quaranta Omelie sopra i Vangeli, i quattro libri de' Dialoghi, le lettere in numero di circa ottocento e quaranta, divise in dodici libri, secondo quattordici indizioni, poichè il secondo, e il settimo ne comprendono due per ciascuno. Così noverano gli Antichi (6) gli scritti di S. Gregorio, e non pare, che noi ne abbiamo perduto. Quanto all'Antifonario, e al Sagramentario, sono veramente suoi (7); ma non si può negare, che non vi sia stata fatta qualche addizione, come suole accadere in tal qualità d'opere. Lo stile di San Gregorio ha del cattivo gusto del suo secolo. Protesta egli medesimo, che dispregiava l'arte del ben parlare, e credea cosa indegna il soggettare la parola di Dio alle regole della Grammatica.

Fu conservato, col suo corpo, il suo pallio, il reliquiario, che portava al collo (8), la sua cintura; il che tutto mostrava a'posteri la sua povertà, e semplicità de'suoi vestiti. Il reliquiario, che si crede essere stata la Croce da petto, era d'argento, e sottilissimo. S'era fatto dipingere nel Monistero di Santo Andrea, con Gordiano suo padre, e Silvia sua madre (9) vicino al Ninfeo, cioè al luogo di que-

(1) Joan. Diac. 4. *vit.* (2) Lib. Pontif. *in Greg.* (3) 12. *ep.* 9. *insc. inter ep. Greg.* (4) 10. Ep. 28. (5) *Ibid.* (6) Isid. *illust. c.* 27. (7) *Ep. ad Leand. in Job. c.* 5. (8) Joan. Diac. 4. *vit. c.* 80. (9) C. 83.

Anno di G.C. 606.

questo Monistero, per cui entravano le donne. Si vedea dall'un lato San Pietro assiso, che tenea per mano Gordiano in piedi, con una pianeta di color di castagna, e con una dalmatica di sotto. Era grande di statura, con lunga faccia, grave fisonomia, barba mediocre, folti capelli. Era dall'altra parte Silvia a sedere, ricoperta da un bianco velo pendente dalla diritta spalla, avviluppandole il manco lato, dove fermavasi la mano, sotto il mantello; di sotto aveva un'ampia tonica di un bianco men candido. Aveva il viso rotondo, e nella sua vecchiaja alcuni avanzi di gran bellezza. Avea sopra la testa una mitra donnesca legata con un bianco nastro. Stendeva essa due dita della destra, in atto di farsi il segno della Croce: e tenea nella sinistra un libro de' salmi aperto. In un'altra parte dentro del Monistero, era dipinto S. Gregorio (1) di mano dello stesso autore. Era di bella statura, di faccia tra la lunghezza di quella del padre e la rotondità di quella della madre; mediocre barba, capelli assai neri e innanellati, calvo dinanzi, con due picciole ciocche, e gran corona. Avea bella fronte, nobile e dolce fisonomia, belle mani, e somigliava il suo abito a quel del padre, con pianeta di colore castagno, sopra una Dalmatica, ma teneva in oltre il pallio semplicemente avvolto intorno alle spalle, e pendente sopra il lato. Con la sinistra mano stringeva il Vangelo, e con la diritta si faceva il segno della Croce. San Gregorio s'era fatto in tal guisa dipingere nel suo Monistero, per ritenere i Monaci in fervore dell'osservanza, coll' aspetto della sua immagine. Si vedevano ancora queste pitture al tempo di Giovanni Diacono, che le descrive esattamente. Fa parimente testimonianza, che aveano per costume dipingere lo Spirito Santo in forma di colomba (2) sopra la testa di S. Gregorio, che scrivea.

LII. Vacò la Santa Sede cinque mesi e mezzo, e fu ordinato Papa Sabiniano il primo giorno di Settembre 604. ma tenne la Sede cinque soli mesi, e diciannove giorni. Era di Toscana, figliuolo di Bono, ed era stato Nunzio in Costantinopoli all'Imperatore Maurizio. Al suo tempo Roma fu afflitta da gran carestia (3), durante la quale fece aprire il granajo della Chiesa, e vendere il frumento al popolo, dandone trenta misure per un soldo d'oro. Ordinò ventisei Vescovi in varj luoghi, e donò di che illuminare la Chiesa di San Pietro; dove fu seppellito il giorno ventidue di Febbrajo 605. La Santa Sede vacò quasi un anno, e finalmente il giorno quindici di Febbrajo 606. si ordinò Papa Bonifacio III. che occupò la Santa Sede otto mesi e ventitrè giorni, fino a'dodici di Novembre, quando morì. Era Romano, figliuolo di Giovanni Caraaudioce: ed era stato parimente Nunzio in Costantinopoli al tempo di Foca.

Sabiniano, e Bonifacio III. Papi.

Papa Bonifacio (4) ottenne da questo Imperatore la conservazione della primazia della Santa Sede di Roma (5) contra le pretensioni del Patriarca di Costantinopoli; il che s'intende del titolo di Patriarca Ecumenico, che Foca gli proibì di darsi; quantunque avesse sempre Maurizio sostenuta tal pretensione, contra le instanze di San Gregorio (6). Ciriaco allora Patriarca di Costantinopoli aveva irritato Foca (7), impedendogli che traesse fuori dalla Chiesa maggiore l'Imperatrice Costantina, e le tre sue figliuole, che avendo congiurato contra di lui vi si erano rifuggite. Morì Ciriaco nel medesimo anno nel Sabbato, giorno 29. di Ottobre, e fu seppellito nel vegnente giorno nella Chiesa de'Santi Apostoli, secondo il costume. La Sede di Costantinopoli vacò quasi tre mesi, e nel dì ventesimoterzo di Gennajo, indizione decima, cioè nel 607. fu eletto Patriarca Tommaso Diacono della Chiesa maggiore, Sacellario, o Tesoriere del Patriarca, e Prefetto delle ordinazioni, che tenne la Sede tre anni, e due mesi.

Raccolse Papa Bonifacio un Concilio in Roma, nella Chiesa di San Pietro, dove intervennero settantadue Vescovi, tren-

(1) C.84. (2) C.70. (3) Anast. (4) Anast. (5) Paul.Diac.4.*hist*.c.37. (6) *Sup.lib*.35. *n*. 39. (7) Theoph.*an*.4. Ph.*p*.246. Chr.Pasch.*p*.381.

trentaquattro Sacerdoti, i Diaconi, e tutto il Clero di Roma. Vi si proibì sotto pena di anatema, che vivente il Papa, o qualche altro Vescovo, vi fosse uomo cotanto ardito, che parlasse del suo successore; ma tre giorni dopo i suoi funerali, il Clero, e i figliuoli della Chiesa deggiono raccogliersi per procedere all'elezione. Avendo il Papa ordinati ventuno Vescovi in diversi luoghi, morì nel medesimo anno 606. e fu seppellito nella Chiesa di San Pietro, il giorno dodici di Novembre. Vacò la Santa Sede dieci mesi e sei giorni.

Scisma di Aquileja.

LIII. Essendo morto Severo Patriarca di Aquileja, fu ordinato in suo luogo l'Abate Giovanni nell'antica Città di Aquileja, coll'assenso di Agilulfo Re de' Lombardi, e del Duca Gisulfo (1). Ma i Romani ordinarono a Grado un altro Patriarca chiamato Candidiano; poichè dopo l'invasione de' Lombardi, i Vescovi di Aquileja s'erano rifuggiti a Grado, Isoletta nel mar d'Istria, e vi aveano stabilita la loro Sede. Il Patriarca Giovanni se ne dolse col Re Agilulfo (2), sostenendo, che i Vescovi d'Istria soggetti a' Greci, avevano eletto Candidiano per le sole violenze dell' Esarca, ch'egli aveva a forza fatti condurre da Grado in Ravenna, e avea loro mostrato la spada e il bastone, minacciandoli di prigionia e di esilio, senza conceder loro libertà di parlare. Candidiano, aggiungeva egli, n'è indegno, essendosi impegnato sotto pena di anatema con Severo mio predecessore, a non ascendere mai a grado maggiore. Fate dunque in modo, che la fede Cattolica si accresca sotto il vostro regno, e che dopo la morte di Candidiano non si faccia più ordinazione a Grado. Questa instanza non ebbe effetto (3) poichè dopo la morte di Candidiano, i Vescovi soggetti a' Romani ordinarono a Grado Epifanio, per lo innanzi Primicerio de' Notai; e dopo questo tempo vi furono due Patriarchi di Aquileja. Siccome è cosa certa, che i Romani erano Cattolici, si crede che Giovanni, che trattavali da Eretici, foss'egli medesimo scismatico, e difensore de' tre Capitoli.

Anno di G.C. 606.

Bretoni Scismatici.

LIV. Gli antichi abitanti della Gran Bretagna erano anch'essi nella Scisma, osservando la Pasqua nel giorno quattordicesimo della Luna, e molte altre pratiche opposte all'unità della Chiesa (4). Santo Agostino di Cantorberì, volendo ricondurli, si valse dell'autorità del Re Edelberto, per far che i Vescovi e i Dottori della Provincia de' Bretoni, la più prossima al suo Regno, cioè del paese della Gallia, si trovassero ad una conferenza. Fu la conferenza tenuta sulla frontiera de' Sassoni, e de' Bretoni, nel luogo chiamato dappoi in Inglese Augustineizat; cioè a dire, la forza di Agostino. Cominciò egli ad esortarli fraternamente a riunirsi alla Chiesa, perchè potessero tutti insieme adoprarsi a predicare il Vangelo agl'infedeli. Dopo una lunga disputa, veggendo Agostino, che non si arrendeano nè a' preghi, nè all'esortazioni, nè a' rinfacciamenti, e che preferivano sempre le loro tradizioni a quelle della Chiesa universale, disse loro finalmente: Preghiamo Dio, che fa abitare insieme gli unanimi, che ci dimostri con celesti segni (5), qual tradizione s'abbia a seguire. Sia condotto qui un infermo; e quegli, che con le sue orazioni l'avrà risanato, dovrà credersi d'avere a seguire la sua fede. I Bretoni vi acconsentirono, benchè a mal cuore: vi fu condotto un Inglese cieco, che da prima fu presentato a' suoi Vescovi. Ma essi non poterono risanarlo. Allora Agostino si pose inginocchioni, e pregò Dio, che restituendo la vista a quell'uomo, rischiarasse i cuori di molti fedeli. Subitamente il cieco ricoverò la sua vista; e tutti gli astanti riconobbero, che Agostino insegnava la verità. Lo confessarono i medesimi Bretoni; ma dissero, che non poteano rinunziare a' loro costumi antichi, senza la permissione de' loro; e domandarono, che si raccogliesse un secondo Concilio più numeroso.

Furono d'accordo, ed intervennero a questo Concilio sette Vescovi Bretoni, e molti dottissimi uomini del loro più famo-

(1) Paul. Diac. 4. *hist. c.* 34. (2) *Ep. ap. Baron. an.* 605. *n.* 6. (3) Paul. *ib.* (4) Beda. 2. *hist. c.* 2. (5) Ps. 67. 7.

famoso Monistero, chiamato Bancor, che avea Dinoth quel tempo per Abate. Era questo Monistero tanto numeroso, che trovavasi diviso in sette parti; la minor delle quali contenea trecento Monaci; e viveano tutti del lavoro delle lor mani (1). Era situato nel paese della Gallia, e non conviene confonderlo con un altro Monistero, parimente chiamato Bancor, situato in Irlanda nella Provincia d'Ultona.

Prima di andare al Concilio, portaronsi i Bretoni a consigliarsi con un Anacoreta, tra essi in gran riputazione di sapienza, e di santità; e gli domandarono, se avessero da prestare orecchio ad Agostino, e abbandonare le loro tradizioni. Rispose egli loro: S'egli è un uomo di Dio, seguitelo. E come, soggiunsero essi, potremo noi conoscerlo? L'Anacoreta replicò loro: Il Signore ha detto (2): Sottomettetevi al mio giogo, e imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore. Se questo Agostino è tale, bisogna credere, che porti il giogo di Gesù-Cristo; e che vorrà soggettare a quello ancor voi; s'egli è superbo, certa cosa è, che non è uomo di Dio, e non dovete prendervi pensiero de' suoi discorsi. Come lo distingueremo noi, dissero essi? Fate in modo diss'egli, ch'egli venga il primo co' suoi al luogo del Concilio. S'egli si leva all'arrivo vostro, sappiate ch'è un servo di G.C. e ubbidite a lui; se non si leva, quantunque siate in maggior numero, dispregiatelo, com'egli dispregerà voi. Giungendo al Concilio vi ritrovarono Agostino a sedere; allora pieni di collera, lo giudicarono superbo, secondo le parole del loro Anacoreta; e studiarono di contraddirgli in ogni cosa. Egli disse loro: Quantunque abbiate molte pratiche contrarie al nostro uso, ch'è quello della Chiesa universale, io sarò contento, se volete credermi sopra tre punti; di celebrar la Pasqua a suo tempo, di amministrare il battesimo secondo l'uso della Chiesa Romana, e di predicare con noi agl'Inglesi la parola di Dio. A queste condizioni comporteremo tutto il resto. Risposero i Bretoni, che nulla ne farebbero; nè mai lo riconoscerebbero per Arcivescovo; dicendo tra essi: Se ora non si è degnato di levarsi davanti a noi, quando una volta ci saremo rimessi in lui, ci terrà per nulla. Santo Agostino disse loro: Voi non avete voluto aver pace co' vostri fratelli, avrete la guerra co' vostri nemici; e riceverete la morte dalle mani degl'Inglesi, a' quali ricusaste d'insegnare il cammino della vita. La profezia fu adempiuta lungo tempo dopo la morte di Santo Agostino; poichè Edilfrido Re degl'Inglesi andò con una forte armata contra la Città di Caerleon, e fece grande strage de' Bretoni, cominciando da' Vescovi, e da' Monaci, che pregavano per li combattenti, e de' quali circa mille e dugento rimasero uccisi.

Fine di Santo Agostino di Cantorberì.

LV. Fin dall'anno 604. avea l'Arcivescovo Agostino ordinati due Vescovi Mellito, e Giusto. Mandò Mellito a predicare nella provincia de' Sassoni Orientali, divisa da quella di Cant dal Tamigi (3). Londra n'era la Capitale; e fin da allora vi si faceva un amplissimo commerzio per terra e per mare. Avendo Mellito ristabilita la religione in quel paese, il Re Etelberto fece fabbricare in Londra la Chiesa dell'Apostolo S. Paolo, perchè ne fosse la Cattedrale, come lo è anche al presente. Giusto fu Vescovo della Provincia di Cant; e sua Sede fu la Città di Rochester, discosta venti miglia da Cantorberì, verso Ponente; dove il Re Etelberto fece construire una Chiesa di Santo Andrea, e donò grandi averi a queste due Chiese, non meno che a quella di Doroverna o Cantorberì. Temendo Santo Agostino che dopo la sua morte lo stato di questa nuova Chiesa fosse scosso, se dimorava la Metropoli un solo momento senza pastore (4); stimò a proposito di dispensarsi dal rigore de' Canoni, ed avendo eletto in successore Lorenzo, un de' primi compagni della sua missione, l'ordinò, mentre viveva ancora, Vescovo di Cantorberì. Quindi morì il giorno ventisei di Maggio (5), giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria,

(1) *V.* Men. Conc. *reg. p.* 337. & Mabill. *to.* 1. *Act. p.* 522. (2) Matth. 11. 29. (3) Beda 21. *hist. c.* 3. (4) C. 4. (5) C. 3.

moria, e, come si crede, nell'anno 607. Fu sotterrato a Cantorberì vicino alla Chiesa di San Pietro, e di San Paolo, perchè non era ancora terminata; ma tosto che venne consagrata, vi venne trasferito (1) sopra la galleria dalla parte di Settentrione, dove fu poi la sepoltura de' suoi successori. Riferisce Beda il suo epitaffio in questi termini: Qui riposa il Signore Agostino, primo Arcivescovo di Doroverna, ch'essendo stato spedito dal beato Gregorio, Pontefice di Roma, e sostenuto da Dio per l'opera de' miracoli, convertì il Re Etelberto, e il suo popolo, dal culto degl' Idoli, alla fede di Gesu-Cristo; ed avendo terminato in pace il corso del suo ministero, morì nel giorno settimo delle calende di Giugno, sotto il Regno del medesimo Re.

Bonifacio IV. Papa.

LVI. A Roma, dappoichè vacò la Santa Sede più di dieci mesi, venne eletto Bonifacio IV. nel giorno diciotto di Settembre, l'anno 607. (2). Era di Valeria nel paese de' Marsi, figliuolo di Giovanni Medico, e tenne la Santa Sede più di sei anni. Domandò all' Imperator Foca il tempio chiamato Pantheon, perchè era dedicato a tutti gli Dei. Agrippa genero di Augusto Imperatore l'avea fatto fabbricare sotto il suo terzo Consolato l'anno di Roma 729. (3), venticinque anni prima della nascita di Gesu-Cristo, e l'Imperator Pertinace avealo ristaurato. Avendolo Papa Bonifacio ottenuto, ne fece una Chiesa, senza cambiare la fabbrica, e la dedicò ad onore della Vergine Santa Maria, e di tutt' i Martiri. Sussiste ancora in Roma sotto il nome di Nostra Signora della Rotonda. Da tal dedicazione venne la festa di Ognissanti (4), nel primo giorno di Novembre, che prima era un giorno di digiuno; e da indi in poi venne essa festa osservata in R[illegible]a.

A questo Papa, od al suo predecessore, ebbe ricorso San Colombano, essendo sempre molestato da' Galli, intorno all'osservanza della Pasqua (5). Gli mandò copia delle lettere, che avea scritte a San Gregorio, e che non gli erano state consegnate, e domandò che gli venisse conceduto di osservare la tradizione de' suoi antichi, se non era contraria alla fede. Noi siamo, dic'egli, qui in casa nostra, non ricevendo noi le regole di questi Galli, e dimoriamo tra' deserti, senza importunare alcuno. Domandiamo di mantenere la pace, e l'unità della Chiesa, come San Policarpo col Papa Aniceto (6); e che secondo i Canoni de' cento cinquanta Padri del Concilio di Costantinopoli (7), possono le Chiese, che sono tra' Barbari, vivere, secondo le loro leggi. Qui si scorge, che San Colombano non era ignaro della Ecclesiastica antichità.

Anno di G.C. 607.

S. Colombano perseguitato.

LVII. Avea Teodorico Re di Borgogna gran rispetto per San Colombano, i cui Monisteri erano ne' suoi stati. Spesso lo visitava, e raccomandavasi umilmente alle sue orazioni (8). Ma il Santo uomo lo riprendea, perchè mantenea concubine, in luogo di sposare una Regina, che gli desse de' legittimi figliuoli. Il Re mosso da' suoi avvisi gli promise di trarsi da quel disordine. Ma temendo Brunechilde, che una Regina le togliesse il credito, che aveva ella sopra il Nipote, ne fu violentemente sdegnata contra il santo Abate. Un giorno andò a visitarla a Bourcheresse, tra Chalon ed Autun; ella vi fece venire i figliuoli naturali di Teodorico, che ne avea già quattro. San Colombano domandò chi fossero. Sono, disse Brunechilde, i figliuoli del Re; date loro la vostra benedizione. S. Colombano rispose: Non succederanno questi al regno; sono frutti del libertinaggio (9). Brunechilde, più che mai sdegnata, mandò a proibire a' vicini del Monistero, di lasciare uscire alcun Monaco, e di dar loro ricovero, o soccorso; essendo offesa dall'altro canto, che S. Colombano le avesse negato l'ingresso nel suo Monistero, come lo negava ad ogni donna non solo, ma a tutt' i secolari. Cercando S. Colombano di acchetarla, si por-

(1) Martyr. R. 26. *Maj. V.* Mabill. *to.* 1. *Act. p.* 532. (2) Anast. (3) *Inscript.* Grut. (4) Isid. *de Eccles. Off. c.* 39. (5) *Epist.* 1. Colomb. *to.* 12. Bibl. PP. Lug. *p.* 24. (6) *Sup. lib* 3. *n.* 43. *lib.* 38. *n.* 7. (7) *Can.* 2. Const. (8) Jonas *vita S. Col. c.* 32. *to.* 2. Acta Ben. *p.* 17. (9) Vita S. Agil. *to.* 2. *Act.*

Anno di G.C. 609.

si portò ad Espoisses tra Samur e Montreal, dove trovavasi col Re suo nipote. Vi giunse al tramontar del sole, e si dichiarò di non volere alloggiare in casa del Re. Ma temendo questo Principe di chiamare sopra di se lo sdegno di Dio, ordinò che si apparecchiasse con real magnificenza quanto occorrea perchè fosse ben trattato; e gli mandò tutto al suo albergo. Vedendo San Colombano degli squisiti cibi, domandò che volesse dire. Gli fu risposto: E' il Re che li manda a voi. Li ricusò egli con indignazione, dicendo: E' scritto, che l'Altissimo ricusa i doni degli empj (1). La bocca de' servi di Dio non debb'essere macchiata con le vivande di colui, che ricusa loro l'entrata non solo del suo albergo, ma anche degli altrui. A queste parole si spezzarono i vasi, il vino e la cervogia si sparsero sul terreno, e le vivande si dispersero. Spaventati gli offiziali, ne fecero la relazione al Re, che andò la mattina dietro con la Regina sua ava a chiedere perdono al Santo Abate, promettendogli di correggersi: ma non essendogli stata mantenuta la parola, scrisse al Re alcune lettere piene di rinfacciamenti, e lo minacciò di scomunicarlo, se non cambiava vita. Allora Brunechilde riaccendendosi di maggior collera eccitò di nuovo il Re contra il Santo uomo. Si valse de' principali della sua Corte, e de' medesimi Vescovi, volendo, che ritrovassero di che riprendere la sua regola. Forse li colse in mala disposizione contra di lui, per la quistione, che aveano seco intorno alla Pasqua (2). Andò dunque il Re a Luxeu e si dolse, che Colombano si allontanasse dall'uso de' Monaci dalla provincia; che non desse un libero accesso a tutt'i Cristiani dentro al suo Monistero. Basta, rispose il Santo Abate, che io abbia alcuni luoghi disposti per accogliere tutti gli ospiti. Ed essendo il Re entrato fino nel refettorio, il Santo soggiunse: Se siete venuto qui per rovesciare le comunità de' servi di Dio, e la Monastica disciplina, sappiate, che noi faremo a meno de' vostri soccorsi, e de' vostri benefizj; ma che sarà il vostro regno distrutto, con tutta la vostra stirpe. Il Re spaventato da questa minaccia subitamente se ne andò.

Continuando S. Colombano a fargli delle riprensioni, il Re gli disse: Voi pretendete, che io vi dia la palma del Martirio, ma non sono così fuori di senno. Essendo però voi tanto lontano dal nostro modo di vivere, ritornate colà, donde siete venuto. San Colombano rispose, che non uscirebbe del suo Monistero, se non ne fosse scacciato a forza. Il Re lo mandò a Besanzone, dove non essendo egli custodito, pel rispetto che gli si portava, uscì fuori, e ritornò al suo Monistero. Era circa l'anno quattordicesimo del Regno di Teodorico (3), cioè nell'anno *609*.

Il fine del Quinto Tomo.

TA-

(1) Prov. 15. 8. (2) Sup. n. 43. (3) Fredeg. c. 36.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A.

B

C

D

E

F

G

Pre-

N

O

Sam

Sta-

T

V

S. Vit-

Tri-

Il fine della Tavola delle Materie.